RIVISTA

CONTEMPORANEA

NAZIONALE ITALIANA

VOLUME XL. — ANNO XIII

TORINO

LA SOCIETÀ DELLA RIVISTA CONTEMPORANEA NAZIONALE ITALIANA

presso AUGUSTO FEDERICO NEGRO Editore

Via Provvidenza, 3

1865

DEL DISCENTRAMENTO NELL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA[1].

I.

Disciolti i piccoli Stati, che smembravano la nazione, e caduti i governi autocratici tanto più gravi quanto erano più angusti di territorio, non è da maravigliare che in Italia il desiderio delle libertà locali abbia accompagnato o seguìto quello dell'indipendenza nazionale, poichè due cause diverse contribuivano a questo effetto: l'avversione ai cessati governi e l'abitudine della secolare divisione. Per la prima gli italiani si son fatti intolleranti d'ogni cosa, che possa parere ingerenza governativa, per la seconda si avvezzarono a guardare i loro interessi in un orizzonte ristretto, in guisa da persuadersi difficilmente di una maggiore loro espansione. La natura non meno che la storia ha cooperato a fare gli italiani amanti delle parziali autonomie, giacchè abitanti una lunga zona di territorio, che abbraccia più latitudini, non possono offrire nelle varie

(1) Per esprimere questa moderna idea ho preferito il vocabolo *discentramento* a quelli adoperati da alcuni scrittori odierni, di *dicentramento*, o *decentramento*, perchè di questi non ho trovato esempio ne' buoni autori, laddove in senso molto analogo ho veduto da essi usate le parole *discentrare* e *discentrato*. Ora, senza ripudiare i vocaboli nuovi che ci sono necessarii, mi pare che è meglio seguire, tuttavolta che il possiamo, le buone tradizioni della nostra lingua. Non so poi come una lingua ed un orecchio italiano si possano avvezzare al vocabolo barbaro di *disaccentralizzazione*, che ho pur veduto adoperato da un giornale scientifico.

loro sedi quella perfetta identità di costumi e di bisogni, che trovi la sua compiuta espressione in un centro comune. La qual cosa altronde non è propria degli italiani soltanto, ma in maggiore o minore proporzione si verifica in tutte le nazioni per poco che si estenda il loro territorio, essendo impossibile che tutte le parti di questo si trovino in condizioni affatto identiche, di sorta che si possa una parte assumere ad esempio e criterio assoluto delle altre tutte.

La teoria pertanto del discentramento, che ormai si propaga in tutta Europa, doveva per le ragioni anzidette trovare tanto più favorevole accoglienza appo di noi, dove è piuttosto da ammirare che la forza delle passioni e l'incitamento dei pregiudizi e degli interessi locali non solo non abbiano potuto prevalere, ma ancora con così pronta concordanza di abnegazione abbiano dato il luogo al grande sentimento dell'unità nazionale.

Ma nelle masse come negli individui, fatto una volta il sacrificio, son facili i regressi; e se non si sta ben cauti e guardinghi, le passioni, le preoccupazioni e gli interessi diversi che hanno piegato un momento sotto il prepotente interesse generale dell'unità di nazione, fanno ricorso per altra via e sotto nuove apparenze, appena sembri a quello abbastanza soddisfatto: onde si corre pericolo, che nella mira di contentar tutti e ciascheduno si torni a disfare, od almeno si pregiudichi l'opera d'unità cotanto maravigliosamente intrapresa ed avviata. Sotto questo rispetto non posso dissimulare il timore che mi nasce dalla fretta forse soverchia con cui si sono messe avanti e caldeggiate proposizioni di discentramento, quando l'edificio dell'unità non è compiuto, e tanto meno si trova assodato da tutte le istituzioni che gli fan d'uopo. Partigiano delle libertà locali quant'altri mai, io penso, che tanto più larghe concedere si possano, quanto più salde siano le basi dell'unità nazionale, e nel cumulo del doppio lavoro, che si fa in seno all'Italia per unire il tutto e discentrare le parti, sto in qualche apprensione dei risultamenti, massime che mi pare, che le quistioni del discentramento non siano state finora a sufficienza, e sopratutto spassionatamente studiate, succedendo in questo, come in altri casi ben molti, che ci lasciamo vincere da quell'idea che è conforme alle inclinazioni nostre, senza prima pesare accuratamente quel che abbia di giusto e quel che di difettivo ed erroneo. Egli è nello scopo di promuovere codesto studio ch'io credo indispensabile, e di coadiuvarlo in quella minima parte che posso, che ho creduto di far cosa non affatto

inutile e non discara ai miei concittadini, esponendo in succinto alcuni concetti su questo argomento, che il tenore delle mie occupazioni mi ha chiamato a più particolarmente meditare, confidando che, se saran buoni, saranno accolti, e, se viziosi od imperfetti, la trattazione loro invoglierà altri più valenti a suggerirne migliori.

II.

Il discentramento è tal parola, che comprende nel suo significato una infinità di gradazioni, per cui sono facili gli equivoci, e può spesso capitare, che chi la toglie dapprima in un senso si trovi anche inavvertitamente condotto a darle di poi una portata di gran lunga maggiore, che non aveva in principio divisato. Una confederazione nazionale è un discentramento: una qualunque libertà accordata ad una provincia o ad un comune è pure un discentramento. Qual sia la distanza che corre tra questi due estremi ognuno la scorge; ma ciò che meno si avverte è il divario fra le molte gradazioni intermedie, che corrono dall'uno all'altro; e forse non sono sempre bene segnalate, ad esempio, tutte le differenze che passano tra l'autonomia della provincia negli Stati confederati, e la stessa autonomia, quale è possibile nella nazione unificata.

Quasi non bastassero queste cause di confusione, si aggiunsero ancora false applicazioni del discentramento. Abbiamo esempi in cui si è voluto vedere un sistema di discentramento, non già nella facoltà di libera amministrazione lasciata al comune o alla provincia, ma sibbene nell'avvicinare alle località l'agente centrale, che dispone dei loro interessi: locchè non è altro che una delle forme, e forse la più gravosa, dell'accentramento, posciachè se è da temere che l'agente centrale da lontano trascuri, non lo è meno che da vicino invada.

Si è creduto d'altra parte di poter risolvere tutte le questioni del discentramento col distinguere l'amministrazione dalla politica, e proponendo la formola: *accentramento politico*, *discentramento amministrativo*, la quale per verità non serve a chiarire nessuna delle vere quistioni che si presentano. Niuno infatti ha mai preteso o dubitato, che si avesse da fare nn discentramento politico, ciò che equivarrebbe alla negazione dell'unità nazionale; bensì si domanda a quali condizioni si possa ottenere il discentramento amministrativo il più largo possibile, senza ledere l'unità politica; o

in altri termini come dalla politica si differenzii la pura e semplice amministrazione. Ed anzi questo modo di porre la questione è ancora per me poco esatto: imperciocchè io penso che sia un errore il ravvisare la politica in generale come una serie d'atti o di concetti distinta dall'amministrazione, mentre la politica, consistendo in sostanza nell'apprezzamento dell'interesse più generale e complessivo di un popolo, è lo spirito che informa tutta l'amministrazione, e che può bensì meglio e più largamente improntarsi in alcune materie che in altre, pur tuttavia in una data misura tutte le comprende, per la parte cioè in cui esse entrano a comporre il grande interesse collettivo della nazione. Certo, sonvi nella pubblica amministrazione materie, in cui tutto è lo spirito politico; ma di queste non si è mai fatta controversia a proposito del discentramento. A nessuno cadde mai in pensiero, per esempio, che il discentramento applicar si potesse alle relazioni pubbliche internazionali, o al comando delle armate: ma perchè cotali materie sono le più strettamente ed evidentemente importanti alla politica, sono ben lungi dall'essere le sole in cui questa partecipi. Se il bene universale ed assoluto suppone quello relativo delle singole parti, chi non vede che a rigore tutta l'amministrazione provinciale e perfino la comunale interessano la politica, e che in definitiva la politica non è intieramente estranea a qualsiasi atto della pubblica amministrazione?

È mestieri impertanto che in fatto di discentramento prima di tutto c'intendiamo sullo scopo preciso che con tal nome vogliamo conseguire, fatta astrazione del maggior o minor significato della parola, poi procuriamo di giungere coll'analisi a indicare i mezzi di attuazione, lasciando in disparte ogni definizione o prematura o troppo generica.

III.

È un'osservazione incontrastabile, che uno stato non si può amministrare senza una conveniente distribuzione del territorio, la quale metta gli agenti del governo in più vicina comunicazione coi cittadini, ed applichi anche in questa materia il grande principio della divisione del lavoro.

Si può parimenti al giorno d'oggi considerare, siccome posto fuori di controversia, che la miglior distribuzione del territorio è

quella che in una certa misura si conformi alla giacitura del suolo e alle consuetudini della popolazione: dico *in una certa misura*, e non *in modo assoluto*, perchè la natura del suolo e le abitudini della popolazione offrono tale e tanta varietà di combinazioni, che, assecondate in tutto, non che agevolare, complicherebbero la trattazione dei pubblici affari; oltre di che siccome codeste combinazioni spesso si mutano per effetto dei rivolgimenti morali ed economici, che si operano nel paese, così l'assetto amministrativo, che tenesse conto di ciascuna, e ritraesse da tutte le loro minute particolarità, sarebbe troppo di sovente caduco e vizioso.

La natura ci porge traccie di demarcazione e di distinzione fra i popoli, là più vive, qui più sfumate, quelle destinate a serbarsi, queste ad affievolirsi e a scomparire a misura che si svolge e si perfeziona il movimento sociale; e l'amministrazione pubblica, che debbe guardare all'avvenire più che al presente, il quale va di continuo spegnendosi nel passato, ha da fissarsi sulle prime, che sono gli elementi costanti del progresso ulteriore, e non sulle seconde, che la inceppererebbero fra le reliquie cancellabili del passato e le fortuite e mutevoli contingenze del momento.

Posto adunque che la distribuzione amministrativa del territorio nazionale debba fondarsi su quelle naturali demarcazioni, che si possono considerare siccome costituenti le specialità costanti nel seno della nazione, ne segue che la pubblica amministrazione debbe avere riguardo agli interessi collettivi che si manifestano in queste parti così circoscritte e distribuite. La specie si distingue dal genere in ciò appunto, che pur tenendo le note caratteristiche di esso, e che ha comuni colle altre specie, spicca per una qualche piccola diversità, che le è propria: e così le frazioni naturali del territorio nazionale in tanto formano specialità racchiuse nel genere della nazione, in quanto, partecipi delle condizioni comuni e dell'interesse generale di questa, rappresentano un interesse collettivo proprio di ciascuna di loro, secondario bensì ma pur distinto e appariscente. Ora l'amministrazione pubblica, che riconosce la specialità della frazione, e se ne giova, non può a meno che riconoscere l'interesse che le determina, e rispettarlo.

Ma acciò questo interesse collettivo speciale di ciascuna frazione sia rispettato, due cose si richieggono: la prima è che abbia esso una libera espressione; la seconda, che sia assicurata la sua migliore soddisfazione. Ora, siccome il miglior interprete di un interesse è colui che lo sente, e questi è pure il più animato a provve-

dervi, così ne sorge ad evidenza, che l'interesse speciale della frazione non può avere una veramente libera e fedele espressione ed una piena soddisfazione, se non per mezzo degli abitanti stessi della frazione, i quali sono i soli che lo provano, e quelli per conseguenza che hanno il maggior impulso a renderlo compiutamente soddisfatto. Donde il discentramento, che, data l'unità dello Stato, non è altro in sostanza, fuorchè *la ricognizione dei minori centri di popolazione esistenti nello Stato, e della loro facoltà giuridica di rappresentare gli interessi collettivi loro proprii, e di provvedervi direttamente.*

Ma ammesso il principio del discentramento, non bisogna perdere di vista le ragioni che lo determinano e lo circoscrivono. Tutte queste frazioni, i cui interessi si esprimono nei rispettivi piccoli centri, sono altrettante parti dello Stato, e sono in esso contenute come le specie nel genere: il centro maggiore e comune dello Stato appartiene a tutte, e tutte le abbraccia nella sua ampiezza.

Dal che una prima conseguenza deriva, che cioè la precipua condizione di esistenza per ciascuno di questi centri minori si è di contribuire avanti tutto a far salvo ed illeso l'interesse dello Stato, della Nazione, rappresentato dal centro comune. A prima giunta può parere che codesta suprema tutela dell'interesse generale non corra verun pericolo, per la ragione che tutte le frazioni sentendo il bisogno dell'unità di Stato e i vincoli che le legano alla nazionale autonomia abbiano almeno il medesimo incitamento a provvedere all'interesse generale, che a curare i propri interessi parziali. Ma una più matura ponderazione ci palesa che le cose vanno altramente. Il sentimento è tanto meno vivace, quanto è meno concentrato, e non ha torto l'adagio volgare che dice, che noi sentiamo maggiormente le cose che ci toccano più da vicino. Per ciascuna frazione dello Stato l'interesse locale è il più prossimo, il generale è il più rimoto: questo è il bisogno che ha comune colle altre frazioni, e alla cui soddisfazione ha più facile fidanza, che altri penseranno: quello è il bisogno suo proprio, e di cui sa che nessuno si occupa, tranne lei sola. Quindi una naturale disposizione in ciascuna frazione, non dirò già a rinnegare l'interesse generale, che anzi intenderà pure che sia in ogni miglior modo incolume, ma a trascurarlo per suo proprio conto, e a tenerlo come uno scopo già conseguito, per rivolgere invece più intensamente la sua attenzione al parziale suo interesse, di cui si concentra in lei sola l'esperienza e la cura. E si noti, che io pongo

qui il caso più largo e più favorevole, escludendo il pericolo dell'abuso, che pure esiste. Le passioni e gli errori umani possono far sì, che una frazione interpreti male il suo interesse, e in luogo di tenerlo, com' è, coordinato col bene generale, lo faccia soverchiare e prevalere a questo, per un sentimento eccessivo della propria individualità morale. Donde avviene, che in qualsivoglia ipotesi l'interesse generale, il quale appunto perchè è generale non s'immedesima in alcuna località, diventerebbe di fatto abbandonato, e il discentramento sarebbe lo sfacelo dell'unità nazionale, se un'autorità suprema a capo dello Stato, col concorso di agenti scelti in tutto il territorio, come i più capaci, e distribuiti opportunamente nelle singole frazioni, non fosse specialmente costituita, affine di quello rappresentare e curare in ogni parte del territorio. Arriviamo così a questa ulteriore conseguenza, che un buon sistema di discentramento esige, che *le funzioni le quali concernono all'interesse generale della nazione siano essenzialmente distinte da quelle che riguardano agl'interessi parziali di ciascuna frazione.*

IV.

Dopo di ciò è da notare, che tutte le frazioni dello Stato, come parti di un gran tutto, debbono essere armoniche fra di loro; locchè significa, che gli interessi diversi, che esprime ciascuna di esse, non possono mai riuscire a contrasto fra le une e le altre. A questo fine la natura medesima coopera, facendo sì, che nello svolgimento dello spirito sociale fra gli uomini le minori società si affratellino e si allarghino nelle maggiori, che servono loro come di una transizione o di un anello di congiunzione per arrivare alla massima che è la nazione. In cotal guisa le varie sedi della convivenza umana nel territorio nazionale, invece di ripugnarsi, si comprendono scambievolmente e si completano le une colle altre, mettendo in consonanza i rispettivi interessi, e coordinandoli nel più ampio, che a tutte si appartiene. Così la Provincia e il Comune trovano il loro naturale indirizzo: questo ha la sua orbita assegnata entro la cerchia provinciale, quella sta intermediaria tra il Comune e la Nazione, e impotente essa stessa a soddisfare tutti i bisogni e tutte le tendenze del Comune, da un lato lo aiuta, dall'altro lo frena, acciò i suoi moti incomposti non pregiudichino all'azione universale e benefica dello Stato.

Ma anche qui, conforme a ciò che abbiamo avvertito poc'anzi, bisogna far la parte degli errori e delle imperfezioni umane. Può accadere, che la frazione minore spinga il sentimento della sua autonomia sino a voler soverchiare le sue eguali, e a farsi riluttante contro dell'azione moderatrice della Provincia; può avvenire altresì che la Provincia stessa o pecchi di eccesso, pesando soverchiamente sul Comune, o per debolezza si lasci dal Comune predominare, fallendo in ambi i casi all'ufficio temperato e conciliatore che le spetta per la sua posizione. È interesse dello Stato, come del Comune e della Provincia, che si antivenga a codesti pericoli, e si mantenga l'azione normale di ciascuno de'minori centri nella cerchia rispettiva: il quale còmpito naturalmente s'appartiene alla Società maggiore, che le altre in sè contenendo, e tutte rispetto a ciascuna rappresentando, è la sola capace di comprendere ed apprezzare l'ufficio d'ognuna, ed è la sola autorevole per imporne la rigorosa osservanza. Ora affinchè lo Stato possa adempiere a questa parte della sua missione è necessario che esso non sia intieramente estraneo al movimento delle Provincie e dei Comuni, ma sì ch'egli vi assista con una tal quale partecipazione, per cui, senza usurpare l'azione propria delle une e degli altri, sia in grado di illuminarla, indirizzarla e correggerla, tuttavolta che fa d'uopo, e senza ritardo. Codesta partecipazione così definita dello Stato allo svolgersi delle minori Società in esso comprese si traduce adunque in una funzione di sorveglianza e dì sindacato, che non può essere grave a nessuna il subire, perchè tende alla maggior difesa di ciascuna, ossia a preservare ognuna di loro dagli attentati che dalle altre potrebbero venirle a danno della completa e normale libertà di azione, che debbe mantenere nella sfera in cui ella s'aggira.

Si giunge pertanto a riconoscere, che mentre le funzioni dello Stato, come quelle che riguardano all'interesse generale della nazione, debbono essere essenzialmente distinte da quelle che han tratto agli interessi parziali della Provincia e del Comune, si contiene tuttavia nelle prime *una ragione di sorveglianza e di sindacato* sulle seconde, altrettanto legittima in diritto, quanto conveniente al maggiore vantaggio di queste frazioni.

V.

Ci rimangono adesso ad esaminare due quistioni: la prima è, come si distingua l'interesse generale dal locale; la seconda consiste nel determinare qual sia il modo più adatto che abbia da tenere il potere centrale nel suo sindacato sulla trattazione dei locali interessi.

La prima di codeste quistioni, che in apparenza è la più piana, è in realtà la più difficile, sia per la concatenazione dei molteplici interessi che si svolgono nella nazione, i quali tutti concorrono in definitiva a formare il maggior vantaggio comune, in guisa che l'interesse generale, a cui tutti contribuiscono, può sembrare il portato diretto di ciascuno dei minori interessi; sia perchè avviene non di rado che l'interesse generale è espresso più da una località che dalle altre, come succede ad esempio nella città che ha un porto di mare, la quale concentra in sè l'interesse commerciale marittimo di tutto lo Stato: donde nascono molte cause di analogia e di confusione che fanno la definizione del generale interesse molto spinosa ed intricata.

Mi pare tuttavia che qualunque siano le difficoltà che presenta un'assoluta e ricisa distinzione dell'interesse generale dalle varie forme degli interessi locali, sia pure possibile di dare una norma che giovi a farne, almeno in larghi tratti, e nei casi i più rilevanti, la differenza: cosicchè, stabilita una volta la separazione nei punti culminanti, si possano, senza grave scapito, trasandare le minute accidentalità, le quali anche abbandonate alla sola sfera locale non potranno mai essere seria occasione di pericolo, data massime la sorveglianza, che come sopra si è detto, compete allo Stato sui minori centri.

Ora, sotto l'anzidetta riserva, io penso che l'interesse generale si possa riconoscere dal modo con cui è sentito e dalla natura insieme del provvedimento che richiede, due criteri questi che stanno nella coscienza di ciascheduno che si faccia a quello apprezzare imparzialmente. Dico adunque che primieramente l'interesse generale è quello che è sentito identicamente nella sua sostanza in ogni parte dello Stato, pogniamo pure che negli accessorii una parte lo senta più delle altre. Così, per tornare all'esempio poc'anzi citato, la formazione e la conservazione di un porto marittimo è un bene

che sostanzialmente è sentito da tutti i nazionali, quantunque molto maggiori vantaggi dall'esistenza del porto ricavi la città che gli è più vicina. Così pure l'ordinamento regolare dell'amministrazione della giustizia è un vantaggio sentito essenzialmente in ogni parte dello Stato, ed affatto indipendente dai benefizi locali che ricavano le città ed i luoghi che sono sedi di tribunali.

In secondo luogo l'interesse generale è quello che non può essere adequatamente soddisfatto salvochè col concorso di tutta la nazione; locchè può avvenire o perchè ne vada di mezzo l'unità nazionale, ovvero il corrispondente provvedimento addimandi una tale capacità intellettiva, la quale non si possa sperare che nel conflitto e nella scelta fra tutti i migliori intelletti che la nazione possiede, o una tanta copia di mezzi che non si possa comodamente raccogliere, se non per mezzo del contributo della nazione intiera.

Sotto l'uno o l'altro, e spesso sotto parecchi di questi rispetti si riconosce l'interesse generale della legislazione, dell'amministrazione della giustizia, della costituzione dell'autorità esecutiva in un centro unico e nella gerarchia che ne deriva, e che si dirama in tutto il territorio, dell'ordinamento della Guardia Nazionale, dell'esercito e della flotta, dell'invio dei rappresentanti diplomatici e consolari dell'estero, dello stabilimento e della conservazione della pubblica finanza.

Non vi ha infatti unità di nazione se non vi ha una legislazione unica, e un apprezzamento uniforme dei diritti dei cittadini: la nazione una poi non può essere rappresentata o difesa per parti. Inoltre a formare le leggi, ossia a tradurre in espressioni positive i principii della ragione naturale, a quelle interpretare nei casi occorrenti, a provvedere alla regolare loro osservanza in tutto lo Stato, si richiede il maggiore sforzo intellettivo, che non può risultare se non dall'eletta fra tutte le intelligenze del paese, e nell'ultimo caso eziandio si esige un'abbondanza di forza e di mezzi materiali, che non può trovarsi se non nel concorso di tutti indistintamente i cittadini.

All'incontro, quando si tratti di una strada (che non sia una di quelle grandi arterie che immettono nello Stato la vita delle estere comunicazioni), dell'apertura di un canale o dell'ordinamento di un corso d'acqua, dell'ampliazione e dell'ornamento degli abitati, delle agevolezze nella circolazione interna, di stabilimenti scientifici od industriali ordinari, di magistrature o di uffizi ristretti agli speciali bisogni o vantaggi della popolazione compresa in una cerchia cir-

coscritta di territorio, di qualche concorso o direzione in opere di pubblica beneficenza, è facile di scorgere che non si verifica niuna delle condizioni sopra indicate; donde segue che i relativi provvedimenti spettano agli interessi locali, siano pur quelli di una piccola o di una grossa frazione, od anche di più frazioni insieme.

Ma è pur d'uopo avvertire che, acciò la conclusione sia sicura, è necessario che i due criterii avanti menzionati, quello cioè del sentimento identico dell'interesse, e quello della natura del provvedimento richiesto, concorrano insieme; se l'un dei due fallisce, segno è che la conclusione od è ancora da maturarsi, ovveramente deve stare in favore dell'interesse locale. Così può accadere, che per un dato interesse paia richiedersi il concorso diretto dello Stato, e che intanto non si abbia la prova del sentimento universale ed identico del medesimo interesse, come succede di talune istituzioni di grande importanza e spesa, la cui opportunità è diversamente giudicata nelle diverse parti del territorio: ed in tal caso il meglio che si possa conchiudere è di sospendere la decisione, sino a tanto che la questione sia più profondamente studiata e meditata. Forse l'opinione pubblica ha bisogno di maggiore esperienza e di maggiore sviluppo per formarsi concorde sull'argomento: fors'anco in quel supposto interesse generale è stato inavvertitamente complicata qualche condizione locale, che un più accurato esame rimanderà alla sua propria sede, separandola dalla questione generale.

Per altra parte avviene, e più di sovente, che vi sia l'identico sentimento universale dell'interesse, e che la natura del provvedimento richiesto non sia tale da esigere l'autorità e il concorso dello Stato, come si osserva ad esempio nell'istruzione elementare, che è bensì un bisogno eguale sostanzialmente in ogni terra, ma alla cui soddisfazione bastano i mezzi di un qualsivoglia aggregato comunale; ed in questi casi la risposta debbe darsi in favore dell'interesse locale, il quale non cambia di natura per ciò solo che si trovi comune a tutte le località comprese nello Stato.

VI.

Rispetto alla quistione del modo che abbia da tenere il potere centrale nel suo sindacato sovra la trattazione dei locali interessi, bisogna anzi tutto porre in sodo che codesto sindacato non si esercita per tutela diretta degli interessi medesimi trattati da cia-

scuna frazione, ma sibbene per difesa degl'interessi generali, e dei molti locali e parziali.

Non può presumere lo Stato di conoscere meglio gli interessi della Provincia e del Comune, che non la Provincia e il Comune stesso: imperciocchè in una simile ipotesi sarebbe mestieri il dire che il Comune e la Provincia non han ragione d'esistere; il che è assurdo. Ciò a cui può e deve con ragione pretendere lo Stato si è di mantenere incolume l'interesse generale che esso rappresenta, e di sedere arbitro e moderatore fra i diversi interessi locali e parziali che si agitano nel suo seno, e che debbono armonizzarsi nella grande unità nazionale.

Se si ammettesse il falso principio, che lo Stato debba sindacare il Comune nell'interesse del Comune stesso, come si ritiene ancora da alcuni pubblicisti della vecchia scuola, nulla di più difficile che circoscrivere i limiti di un tale sindacato: questo logicamente si estenderebbe a tutti gli affari del Comune, il quale è in siffatta ipotesi un vero minore sottoposto all'amministrazione tutoria dello Stato, colla differenza che il minore può sperare l'abilitazione, ed in ogni caso attende la maggiore età, e il Comune invece non ha aspettativa nè speranza di suo progresso, e perciò finisce per accasciarsi nell'ignavia e nell'abbattimento.

Ma, seguendo il principio sovra espresso, i modi e termini del sindacato, di cui parliamo, sono assai più agevoli a definirsi, perchè sono nel principio stesso implicitamente compresi.

Ed invero quanto all'interesse generale, appunto perchè tale, bisogna ritenere che è sentito anche dalle minori frazioni, pogniamo pure che qualche volta meno lo avvertano; epperciò si tratta più di porlo in evidenza, di farlo conoscere bene, che di inculcarlo, di imporlo. È piuttosto questione di illuminare, che di sforzare: è un magistero d'insegnamento, anzichè la manifestazione permanente di una sfiducia e di una censura. Se altramente si volesse intendere la cosa, se si ponesse cioè per base che la minore frazione non può sentire o non vuole l'interesse generale, bisognerebbe inferirne che essa non è frazione dello Stato.

Relativamente poi alla difesa degli interessi locali e parziali, lo Stato ha verso di essi la missione medesima che verso degli individui, cioè difenderli tutti contro di ciascheduno, e ciascuno contro di tutti. Tutti gli interessi locali, messo in salvo l'interesse generale, sono legittimi, ed hanno diritto al loro sviluppo, alla loro soddisfazione, ad una sola condizione, di non offendersi a vicenda. Le fun-

zioni pertanto dello Stato in questo argomento sono presto definite: esse consistono nel frenare gli eccessi di potere e i conflitti; e viene anche in questa parte, e rispetto ai centri minori, in sussidio dello Stato la Provincia, la quale, raccogliendo in una intermedia aggregazione molte piccole frazioni, è per natura chiamata alle funzioni di un arbitrato di primo grado sovra gli interessi parziali che si svolgono entro la sua cerchia, e che debbono in essa concordarsi a guisa di preparazione alla grande armonia che debbe regnare nell'ordine nazionale.

Poste le condizioni naturali del sindacato di cui si ragiona, abbiamo il modo di stabilirlo nelle stesse guarentigie normali della pubblica amministrazione, che sono la risponsabilità degli amministratori, il concorso dei corpi collegiali per forma di deliberazione o di consiglio, la pubblicità degli atti d'amministrazione, e la loro rivocabilità, colla conseguente facoltà di richiamo in tutti coloro che se ne reputino offesi.

Il potere centrale ha la suprema risponsabilità della salvaguardia dell'interesse generale, che trasfonde ne'suoi rappresentanti distribuiti in tutte le frazioni, maggiori e minori, dello Stato. Questi agenti non possono e non debbono essere amministratori locali per le ragioni che si sono a suo luogo accennate, ma possono e debbono assistere agli atti di questa locale amministrazione, affine di illuminare gli amministratori, di addottrinarli sulle esigenze dell'interesse generale, di mostrar loro all'uopo qual sia il campo libero che essi possono percorrere. Mantenendosi il rappresentante centrale nella sua sfera di neutralità e di semplice assistenza agli atti dell'amministrazione locale, ne conseguitano due vantaggi: l'uno, che la sua azione sarà più volontieri accettata dalla popolazione, che non teme l'invasione di un estraneo nelli suoi particolari interessi; l'altro, che il tutore dell'interesse generale essendo presente ed attento al nascere ed allo svolgimento delle tendenze, che possono riuscire a quello contrarie, può sin dal principio dare quelle informazioni e quei consigli, che giovino a far ritornare l'azione locale sul retto cammino, dovechè troppo tardi giungendo il riparo, bisognerebbe che si convertisse in una repressione sempre odiosa e piena di pericoli.

Quando poi alla repressione si abbia da ricorrere, questa non debbe mai rivestire il carattere di una sostituzione dell'azione locale, ma presentarsi nella più ragionevole forma di un ostacolo al progresso di quell'azione: debbe essere un semplice *veto*, il quale

sarà più autorevole ed efficace se partirà da un agente centrale superiore in gerarchia a quello che è in contatto immediato coll'amministrazione locale che si vuole correggere, e meglio ancora se appoggiato dal parere di un corpo collegiale all'uopo consultato.

La stessa durezza e odiosità del *veto* sarà grandemente mitigata, quando si possa far cadere piuttosto sulla forma che sulla sostanza dell'atto che si deve reprimere; ed è perciò eziandio che ci parrebbe accettabile negli atti più importanti dell'amministrazione locale la prescrizione rigorosa di alcune forme esteriori, le quali mentre servono a promuovere una più matura considerazione, forniscono pure, se trascurate, come avviene di leggieri nelle cose in cui c'entra un po' di passione, un motivo legittimo alla sospensione ed alla revoca dell'atto, e il modo di chiamare su di esso una nuova disamina degli amministratori locali, senza formolare l'accusa diretta di usurpazione di poteri, che provocherebbe troppo il loro risentimento.

Infine per ciò che spetta ai conflitti degli interessi locali, la pubblicità degli atti delle diverse locali amministrazioni, e la facoltà ampia di richiamo lasciata a tutti coloro che si credano gravati, offrono sufficiente rimedio ad ogni collisione possibile. Dato il richiamo, la Provincia, fra i Comuni posti nel giro della sua giurisdizione, può fare le funzioni di un arbitrato di primo grado, sotto la riserva dell'appello al potere centrale; e pei conflitti tra diverse Provincie, come per quelli fra la Provincia e il Comune, il potere centrale è naturalmente l'unico e supremo arbitro e moderatore.

G. E. GARELLI.

IL BILANCIO DELLA GUERRA [1]

I.

Allorquando un negoziante, un banchiere, od un semplice privato esamina, in fin d'anno, le operazioni fatte, le buone e cattive speculazioni in cui occupò i suoi capitali, è suo scopo di illuminarsi con questo studio statistico, affine di trarne gli insegnamenti che ne derivano, e comportarsi in conseguenza nell'avvenire.

All'assioma di Pitagora « i numeri governano il mondo » Goethe ha aggiunto : « è almeno certo che le cifre insegnano *come* il mondo è governato. »

La statistica è la scienza ragionata dei fatti.

Vedete come il sofista ha tema delle cifre, ovvero, quando se ne vale, come snatura la loro eloquenza! L'uomo, che sta scivolando sul pendio del fallimento, appena ardisce consultare le cifre de' suoi

(1) Questo importantissimo lavoro di Edmondo Potonié, tradotto in tutte le principali lingue d'Europa, passò finora inosservato in Italia. Siamo riconoscenti alla gentilezza del chiarissimo autore, che ci permette di pubblicarlo nel nostro periodico. I nostri lettori avranno in tal guisa sott'occhio un complesso di considerazioni e di dati statistici di grande peso nella risoluzione di una delle più grandi questioni che di presente occupino in tutta Europa pubblicisti e uomini di Stato. Dipende dal modo di risolverla l'indirizzo politico e sociale dell'antico e del nuovo mondo. Speriamo di poter presentare quanto prima un nuovo lavoro, che fa riscontro al primo, dello stesso autore, il *Bilancio della pace*. LA DIREZIONE.

libri, e respinge con isgomento la loro inesorabilità, sperando che un miracolo lo salvi.

L'umanità intiera ci rappresenta un po' quest'uomo, e i partigiani della guerra e della pace armata non hanno che un solo argomento plausibile: « è un male inevitabile. » Torcendo il capo dal flagello, essi ribattano la cifra dura, ma giusta, monotona, ma salvatrice, per lanciarsi in una fraseologia pericolosa, e così, sbigottiti dal male che li minaccia, ne distolgono gli sguardi, illudendo se stessi ed altrui.

Quale è dunque il nostro fine nel cercare di stabilire il bilancio della guerra? Noi vogliamo, insieme cogli uomini forti e coraggiosi, studiare questa piaga legata dal medio evo alle moderne società, guardare in faccia senza paura i suoi spaventevoli risultamenti, e quando sapremo ove andiamo, trascinati da codesti due vampiri, che stremano le nostre forze, le armate permanenti, e il debito pubblico, che ne è la conseguenza, non saremo forse molto lontani dal trovare il rimedio.

Quando il savio scopre una fra le leggi di natura sconosciute fino a lui, la forza del vapore, la rapidità dell'elettrico, ecc., sa egli i benefici risultati che nasceranno dalla sua scoperta?

Confidenti nell'armonia altrettanto evidente che regge le leggi sociali e le naturali, il cui complesso forma l'armonia del mondo, cerchiamo e studiamo i mali che ci ha legato il passato, scopriamone le cause, indichiamone gli effetti, combattiamone l'accrescimento, e noi saremo già assai forti ad arrestare il male. Ci dica dunque primieramente la statistica quale è il bilancio della guerra e della pace armata; l'economia politica ne trarrà le sue conclusioni, prendendoci al punto in cui siamo per mostrarci ove noi andremmo nell'avvenire perpetuando i passati errori.

« Si valuta in questo momento (1862), dicono i signori Enrico Richard e Giuseppe Pease, nell'indirizzo della Società della pace ai produttori dell'Esposizione di Londra, la cifra degli eserciti in Europa all'incirca in quattro milioni d'uomini, tutti nel fior degli anni, strappati dalle proprie famiglie, dalle loro occupazioni industriali, e tenuti *improduttivi* a spese del resto della comunità.

Ecco in qual modo, dal suo canto, il celebre statistico tedesco, G. F. Kolb, giunge alla stessa cifra (1).

(1) *Handbuch der Vergleichen den Statistik*, etc. Leipzig, A. Forstnässche Buchhandlung, p. 378.

Le armate permanenti (1859) erano in

Gran Bretagna di	230,000
Francia	570,000
Russia	750,000
Austria	550,000
Prussia	400,000
Alemagna	750,000
Piccoli Stati	230,000
Italia.	350,000
Svizzera.	» »
Belgio	80,000
Olanda	80,000
Danimarca	15,000
Svezia	95,000
Norvegia	14,000
Spagna	120,000
Portogallo	33,000
Grecia	10,000
Turchia	150,000
Totale	3,712,000

Aggiuntivi 200,000 uomini per la marina militare si raggiunge la cifra enorme di 4 milioni.

Ultimamente il sig. Legogt, capo-divisione al ministero dei lavori pubblici in Francia, pubblicava sullo stesso argomento nel giornale di statistica un articolo fondato sottosopra sugli stessi calcoli, e conducente alle stesse conseguenze.

Avemmo cura di appoggiarci ad autorità incontrastabili ed incontrastate, acciò non ci si accusasse di esagerazione e di inesattezza.

Questa pace armata, secondo l'indirizzo inglese già citato, costa all'anno all'Europa quattro miliardi e cinquecento milioni di lire.

È egli vero ciò che assicurava lord Palmerston, « che non vi sia migliore garanzia della pace, la quale debbe essere il grande scopo d'ogni nazione, che un perfetto stato di difesa? »

È egli vero che coll'esaurirsi in spese di guerra durante la pace si arriva ad essere forti, vigorosi e potenti nel momento di pericolo?

È egli vero che gli eserciti permanenti non possono scomparire senza pregiudicare alla sicurezza dei popoli nella loro via di progresso?

È egli vero che la tranquillità interna e la forma dei governi non

riposano fuorchè sull'apparecchio più o meno imponente della forza militare, sentinella vigilante dei pubblici interessi?

Noi crediamo che gli eserciti permanenti, lungi dal tenere le promesse che loro si chiedono, non possono se non perpetuare ed aggravare il male.

La guerra o la pace armata, ciò che torna a un dipresso alla stessa cosa, sono una minaccia costantemente sospesa sul benessere e sulla tranquillità dei popoli. Ogni soldato, oltre al denaro che costa allo Stato pel suo mantenimento quotidiano, rappresenta egli stesso una tal quale somma di capitale e di lavoro, che impiegata nei campi o negli opifizî arrecherebbe il suo contingente alla massa sociale, e che nello stato di pace armata è forzatamente condannata a rimanere improduttiva. In un prossimo articolo noi interrogheremo la statistica più profondamente e le chiederemo quanti miglioramenti si sarebbero potuti effettuare dal principio di questo secolo, se si fossero potute iscrivere nel bilancio della pace le somme enormi consegnate nel bilancio della guerra.

II.

Da Guernesey a Nizza potenti voci vennero a congiungersi colla nostra: qui è l'apparizione di Guglielmo Shakespeare; là è la storia della Rosa; la gagliarda eloquenza di Vittor Hugo aggiunta al brioso conversare d'Alfonso Karr. Concediamo prima la parola al giardiniere di Nizza:

« ...... Tuttavia il mio partito è preso, e dopo lunghe esitanze, ma anche dopo lunghi studi e profonde meditazioni, io scrivo in capo a un foglio di carta bianca, e col mio più bel carattere, queste parole, che, una volta scritte, compongono quasi la metà della faccenda: Storia. Fermato su codesto punto rilevante, stabilitomi come storico, io mi son fatto la domanda che storia avessi a scrivere.

« La storia di qualche eroe!

« Ah sì! parliamo di eroi, parliamo della guerra.

« Vi hanno due sorta di guerra: l'una è santa, quella che si fa per l'indipendenza, per la libertà, per la difesa della patria, dei penati, della famiglia.... Ma vi ha un'altra guerra — la più odiosa, la più grottesca, la più criminosa, la più radicale tra le pazzie umane. — Questa ha per movente una vanità bestiale e feroce, che si è d'accordo di appellare l'*amor della gloria*...

« A codesti atti di rabbia insensata si dan nomi graziosi, campestri: quella gente va a raccogliere allori, a mietere palme, come le ragazze vanno nei campi a cogliere margherite, fiordalisi e papaveri. Vanno in realtà a raccogliere braccia e gambe, a fare fasci e mucchi di corpi morti.

« Ah sì, parliamone degli eroi, dei conquistatori, della guerra... Due vicini, potenze maggiori o minori, animati da un nobile amor di gloria, od annoiandosi — fanno scelta d'una grande pianura — quivi le spiche cominciavano a scuotersi sotto il vento, come un mare fecondo — quivi s'innalzavano le capanne dei contadini che han seminato quelle spiche e che le guardavano con gioia ed orgoglio a ondeggiare.

« Noi entriamo in giuoco, dicono gli eroi; nettate il tappeto verde di queste capanne e di questi contadini.

« Poi ciascuno dispone sulle spiche schiacciate cento o dugento mila uomini, rapiti alle loro famiglie, ben allineati, dritti e duri come birilli.

« Alle palle ora!

« Si caricano i cannoni, ed ogni eroe tira o piuttosto fa tirare — sarebbe faticoso, e potrebbe far male alle dita. — Viene un momento in cui si dichiara terminata la partita: si contano i birilli abbattuti; si fa un mucchio di cadaveri mutilati e di membra disseminate.

« Vediamo, cugino mio, io vi ho abbattuto 30,000 uomini, 2000 braccia e 3000 gambe. Voi mi avete atterrato soltanto 28,000 uomini, 1500 braccia e 2500 gambe. Io sono vincitore, datemi il danaro, le capanne e gli abiti dei parenti di coloro che sono morti. E abbracciamoci, cugino mio, la pace è fatta. Ad altra fiata la vostra rivincita. Io vi lascio per passare sotto gli archi di trionfo che m'innalza il mio popolo. »

Chi oserà mai asserire che l'*ultima ragione dei re* sia per essere un giorno *la prima ragione dei popoli!*

Abbiamo veduto che in tempo di pace 4 milioni di uomini erano sotto le armi in Europa: che sarebbe in tempo di guerra?

Supponiamo un istante, che l'Europa cominci una guerra generale nel 1864: pigliamo la Russia, per esempio, che sul quadro dell'articolo precedente rappresenta una cifra di 750,000 uomini: « Nel 1864, dice il signor G. Jauset nella *Presse*, la fanteria russa si portò a 694,511 uomini, e le armi speciali a 114,159; a questo numero bisogna aggiungere 127,000 uomini incaricati della sorve-

glianza delle provincie, e 200,000 di riserva. L'esercito russo adunque comprende oggidì 1 milione e 135 mila uomini. »

Se noi ammettiamo questa proporzione d'aumento degli eserciti pei diversi Stati in tempo di guerra, la quale ipotesi non ha nulla d'inverosimile, avremo dunque ad accrescere la cifra di 4 milioni e a portarla a 6 milioni 056,533 uomini, che costano mille franchi in tempo di pace, due mila in tempo di guerra; di guisa che una guerra di un anno in Europa, in grazia dei progressi ottenutisi nell'arte della guerra da Napoleone I in poi, costerebbe all'Europa, senza far conto delle braccia, delle gambe, delle teste e dei corpi portati via dalla mitraglia, e sottraendone, nella cifra modesta di 1,000 lire cadun uomo, i 6 miliardi e 56 milioni di lire che questi uomini avrebbero prodotto lavorando, senza numerare le perdite delle città bombardate, delle messi distrutte, dei villaggi saccheggiati, incendiati, ecc. ecc., la guerra d'un anno, diciamo, costerebbe la somma di 12 miliardi e 113 milioni all'Europa, senza le spese speciali, il materiale, le munizioni, i trasporti, ecc. ecc.

La civiltà crede ella che avrà allora fatto un passo?

Non lo crediamo noi. « Leggendo il mio giornale, ci scriveva ultimamente il signor P. Paillottet, vi trovo precisamente che uomini alto locati e che parlano alto ed a lungo, al cospetto di un uditorio di alti personaggi, si tolgono l'assunto di attizzare il fuoco degli odii fra nazione e nazione.

« Essi esprimono pubblicamente l'odio dello straniero e principalmente dell'Inghilterra, fanno consistere il patriottismo nel bramare pel vantaggio della Francia la rovina dei nostri vicini; poscia per legittimare l'empio voto, invocano il diritto di reciprocità, e suppongono nello straniero contro di noi i sentimenti astiosi, di cui fanno pompa contro di lui.

« Ciò mi fece arrossire per il suolo in cui siamo, pel paese ove nacqui, ed ove siffatti oratori hanno il loro posto segnato al sommo della scala sociale.

« Chi non si sente tratto a protestare contro di codesto sfoggio di intenzioni perverse e di pregiudizi antiquati? »

Vittore Hugo non è meno esplicito nell'articolo che egli consacra a Shakespeare:

« Primieramente, egli dice, il dispendio d'uomini. Dal 1791 al 1814 la Francia sola, lottando contro dell'Europa collegata dall'Inghilterra, la Francia costretta e forzata ha speso in macelli per la gloria militare, ed eziandio, soggiungiamolo, per la difesa del

territorio, cinque milioni d'uomini, che è quanto dire seicento uomini al giorno. L'Europa, comprendendovi l'ammontare della Francia, ha speso sedici milioni e seicento mila uomini, cioè due mila morti al giorno durante 23 anni.

« In secondo luogo il dispendio in danaro. Non abbiamo sgraziatamente altra cifra autentica che quella dell'Inghilterra. Dal 1791 al 1814 l'Inghilterra per far atterrare la Francia dall'Europa s'è indebitata di venti miliardi, 316 milioni e 460,053 lire.

« Dividete questa quantità per quella degli uomini uccisi, in ragione di due mila al giorno per ventitre anni, voi perverrete a questo risultato, che ciascun cadavere steso sul campo di battaglia ha costato all'Inghilterra sola mille dugento cinquanta lire.

« Aggiungete la cifra dell'Europa, cifra sconosciuta, ma enorme.

« Con questi 17 milioni di morti si sarebbe fatta la popolazione europea dell'Australia. Coi 24 miliardi inglesi consumati in colpi di cannone si sarebbe mutata la faccia della terra, avviata dappertutto la civiltà, soppressa nel mondo intiero l'ignoranza e la miseria.

« L'Inghilterra paga 24 miliardi le due statue di Pitt e di Wellington.

« È bello avere eroi, ma è gran lusso. I poeti costano meno. »

In un'occhiata retrospettiva sulle guerre che desolarono l'Europa dal 1791 al 1814, e che abbiamo già citata in un recente numero del *Progresso per la scienza*, il signor Germano Sarrut giustifica nel seguente modo con cifre gli apprezzamenti di Vittore Hugo. Egli prova che la Francia — la Francia sola — fece un consumo d'uomini elevantesi alla cifra di 4,556,000, sui quali la coscrizione napoleonica figura per 2,476,000.

Ecco, d'altronde, il quadro che serve di base a queste cifre:

Leva del 24 giugno 1791 . . .	Uomini	150,000
» del settembre 1792.	»	100,000
» del 24 febbraio 1793 . . .	»	300,000
» del 16 aprile 1793	»	30,000
Requisizione del 16 agosto 1793 .	»	1,050,000
Coscrizione del 3 vendem. anno VII	»	190,000
» del 28 germile anno VII	»	150,000
» del 24 messid. anno VII	»	110,000
	Da riportare	2,080,000

			Riporto 2,080,000
Coscrizione	del 28 flor. anno X . .	Uomini	120,000
»	del 5 flor. anno XI . .	»	120,000
»	del 5 flor. anno XII. .	»	60,000
»	del 8 nevoso anno XIII	»	60,000
»	del 27 nevoso anno XIII	»	60,000
»	del 2 vendem. anno XIII	»	80,000
»	del 15 dicembre 1806 .	»	80,000
»	del 7 aprile 1807. . .	»	80,000
»	del 21 gennaio 1808 .	»	80,000
»	del 10 settembre 1808 .	»	80,000
»	del 12 settembre 1808 .	»	80,000
»	del 1° gennaio 1809 .	»	80,000
»	del 25 aprile 1809 . .	»	40,000
»	del 5 ottobre 1809 . .	»	36,000
»	del 13 dic. 1809 (2 decr.)	»	160,000
»	del 1° settembre 1812 .	»	120,000
»	dell'11 gennaio 1813 .	»	350,000
»	del 3 aprile 1813. . .	»	180,000
»	del 24 agosto 1813 . .	»	30,000
»	del 9 ottobre 1813 . .	»	280,000
»	del 15 novembre 1813 su tutte le classi anteriori al 1814	»	300,000
	Totale . . .	Uomini	4,556,000

Questo lavoro è incompleto, perchè il signor Germano Sarrut non tiene conto dei 250,000 uomini che erano sotto le bandiere nel 1791, eccetto che ne faccia compensazione con coloro che sopravvissero a quei 23 anni di gloriose stragi; ma allora converrà inoltre aggiungere a codesta sanguinosa ecatombe i 300 mila che furono vittime dal lato dei bianchi nella Vandea, in Linguadoca, nella Lozera, nell'armata di Condé, ecc. ecc. nella guerra civile. Non è dunque esagerazione il portare la cifra dei Francesi morti in guerra a 5 milioni, cioè a 217,400 uomini per anno, ossia all'incirca in 500 uomini al giorno.

Parliamo solo dei Francesi, e, si sa, durante dieci anni Napoleone risparmiò i suoi soldati opponendo gli Italiani, i Belgi, gli Olandesi, tutti i contingenti delle confederazioni, ai Russi, ai Prussiani, agli Austriaci ed agli Inglesi. Non è dunque esagerato l'affermare che, durante quel lungo e sanguinoso periodo di 23 anni, la guerra divorò in Europa circa 2,000 uomini al giorno.

A questo quadro delle perdite d'uomini per la Francia il signor Germano Sarrut oppone i sacrifizi in danaro fatti dall'Inghilterra. Essi non sarebbero minori di 20 miliardi, e 316,460,053 lire di straordinario, oltre a 5 miliardi circa di ordinario.

Il signor Germano Sarrut stabilisce così questo bilancio:

Nel 1793	113,625,000	in 3 0[0	72,45
» 1794	277,950,000	»	66,09
» 1795	570,650,000	»	62,50
» 1796	454,500,000	»	63.16
» »	186,375,000	»	64,93
» 1797	454,500,000	»	53,28
» »	507,330,000	»	47,25
» 1798	429,250,000	»	48,08
» »	75,750,000	»	53,58
» 1799	391,375,000	»	57,14
» 1800	517,625,000	»	64,93
» 1801	767,000,000	»	56,98
» 1802	633,250,000	»	75,63
» 1803	303,000,000	»	58,32
» 1804	366,125,000	»	54,94
» 1805	505,000,000	»	58,25
» »	101,300,000	»	51,55
» 1806	555,500,000	»	60,24
» 1807	38,175,000	»	62,24
» »	358,550,000	»	63,42
» 1808	265,125,000	»	63,42
» 1809	368,650,000	»	65,50
» 1810	338,550,000	»	71,09
» 1811	303,000,000	»	64,10
» 1812	505,000,000	»	56,82
» 1813	681,000,000	»	55,35
» »	606,000,000	»	56,50
» 1814	606,000,000	»	63,83
» 1815	999,000,000	»	53,58
Totale	12,032,705,000 lire		

le quali, al saggio a cui erano stati contratti gli imprestiti, portavano il debito per loro causa soscritto a venti miliardi, trecento sedici milioni e quattrocento sessanta mila e 53 lire.

« Quest'immenso olocausto, soggiunge lo scrittore, non aveva « avuto per l'Inghilterra altro risultato fuor quello di disordinare

« le sue officine, di cavare dai porti, dalle fabbriche, dai poderi
« due milioni d'operai vigorosi per convertirli in soldati e marinai,
« il maggior numero dei quali era morto di malattia in quella
« guerra di 23 anni; di togliere ai lavori proprii della pace una
« massa considerevole di capitali e di lavoranti per impiegarli
« nei cantieri degli arsenali, nelle manifatture d'armi e d'equi-
« paggi, di munizioni o di mezzi di trasporto, e di annientare,
« senza ritorno di veruna ricchezza, i prodotti di quei cantieri o
« di quelle manifatture. »

Queste lezioni dell'esperienza andranno esse perdute per la generazione presente? Si deve temerlo alla vista dei fatti che si compiono ogni giorno.

Noi ritorneremo prossimamente su questo argomento che è di così alto interesse per l'avvenire della Francia e dell'Europa.

EDMONDO POTONIÉ.

CRITERIO PRATICO

DEL

MINISTRO MINGHETTI.

I.

Come siasi finora studiata l'economia politica in Italia. — Indirizzo diverso dato a questi studii in Inghilterra. — Studio subbiettivo e studio obbiettivo. — Inghilterra e Roma antica. — Generalità teoretiche e specialità pratiche. — Risultamenti in ordine alla ricchezza pubblica dell'Italia e dell'Inghilterra.

Molti sono i cultori delle economiche discipline in Italia; fu anzi sotto il nostro bel cielo che si schiusero dell'economia sociale i primi germi, e fu qui che sorsero rivelatori ispirati dal genio, le cui dottrine rapidamente passarono a trapiantarsi oltremonte ed oltremare. —Questo vanto non può contendersi al nostro paese. Ma furono gli italiani che seppero precedere gli altri popoli nel trar partito dai rudimentali veri, dagl'embrioni della nuova scienza? Essa è bensì venuta in non lungo volgere di tempo ad immutare le cause per cui le nazioni temono e desiderano la guerra o la pace e cercano alleanze; essa ha portate modificazioni profonde nei costumi, nei bisogni e nelle aspirazioni dell'epoca moderna; ed è pure da essa che si è imparato a dar maggiore importanza all'approdo di una nave in un nuovo porto, che non alla conquista di un regno. Gli è però forse sotto questo punto di vista pratico che in Italia si è studiata l'economia pubblica? Sono le questioni che davvicino e direttamente riguardano la prosperità di un popolo; sono le condizioni particolari di una regione o di uno Stato che si pigliarono ivi ad indagare, risolvere e precisare?

No: in Italia si è tenuta una via assai meno scabrosa; si è finora percorso il campo meno difficile della scienza essendosi preferite le disquisizioni generali ed astratte, quelle puramente razionali, metafisiche e morali: la parte positiva, che è nello scopo della scienza che mira a riuscire veramente utile, la scienza obbiettivamente presa, la scienza insomma dell'applicazione fu assai trascurata.

È ciò avvenuto per avversità di tempi, per compressione politica o per naturale disposizione intellettiva degli italiani poco pazienti a concretare coi fatti le idee ed i giudizi, e meno proclivi a connettere le operazioni della mente collo stato reale delle cose in tutte le loro particolari contingenze? Amiamo non pronunciare qualunque siasi nostra sentenza, la quale essendo veramente ardua ci esporrebbe alla taccia di ardimentosi; desideriamo che, essendo tolti gli ostacoli derivanti dalle divisioni territoriali e fatto libero lo scrivere al pari del pensiero, non abbia ad essere lontano il tempo, in cui gli italiani dimostreranno non meritar la censura d'essere più ingegnosi che sagaci, più razionalisti che positivi, più teorici che pratici, più atti ai lavori di concetto che di applicazione.

Dicasi il vero; si è più volontieri finora, invece di Stuart Mill e Mac-Culloch, seguito Pellegrino Rossi, che spiega bensì stupendamente le nozioni metafisiche del valore e distingue con tutta la scolastica esattezza le forze produttive dalle improduttive, ma non indaga nè misura la loro azione e potenza sull'incremento della pubblica ricchezza. Le questioni d'economia politica nel modo che furono trattate da questo elevato ingegno italiano assunsero un carattere generale ed un'impronta cosmopolita in guisa che le risoluzioni, le formole ed i principii che si sono venuti da lui stabilendo, si connettono soltanto con quelle prime basi della scienza che sono eguali in qualunque parte del globo. Sono certamente indispensabili questi studi; sono essi il punto di partenza; è da essi che si innalza e spande la luce che rischiara il secondo e più arduo cammino in cui tanto progredirono specialmente gli inglesi. Ma lo studio soltanto subbiettivo della scienza, lo studio della scienza nella scienza non basta.

La scuola inglese lasciò all'Italia ed alla Francia la discussione sulla natura dei valori, sulla ricerca di una misura fissa e generale di essi, sulla divisione in varie categorie dei produttori; lasciò studiare a loro se meglio convenisse dividere le materie che formano oggetto di questa scienza in due, tre o quattro classificazioni,

separando la produzione dalla circolazione, la distribuzione dalla consumazione della ricchezza; mise da parte le infinite distinzioni e gradazioni fra l'utilità diretta o indiretta, materiale o immateriale; come anche abbandonò quelle più astruse analisi istituite per designare i confini e le attinenze dell'economia politica cogli altri rami dello scibile umano.

Gl'inglesi fecero come gli antichi romani che ammiravano il genio filosofico de' Greci, ma si studiavano d'accrescere la loro prosperità e potenza mettendo in atto quanto suggerivano la politica, l'organamento sociale e la civiltà di quei tempi, così che le ricchezze di tutto il mondo affluivano a Roma.

Egualmente nell'epoca nostra agisce l'Inghilterra che si è fatta anima e centro del commercio de' due emisferi.

I suoi economisti poco si occuparono di mere astrazioni teoretiche, ed ancor meno generalizzarono le loro formole scientifiche; studiarono il loro paese nelle sue forze produttive in rapporto ai proprii bisogni ed ai vantaggi che avrebbero potuto trarre mediante relazioni cogli altri popoli; fecero infine un'economia politica non per tutto il mondo, ma per la loro nazione, volgendo i loro studi a profitto dell'Inghilterra affinchè essa acquistasse il primato in terra e in mare. Gli economisti inglesi non tanto si occuparono a discutere sulla natura e misura dei valori, quanto a dimostrare come potessero i loro connazionali possederne la maggiore quantità; non fecero essi sottili questioni intorno alle diverse classi di produttori, ma cercarono di risolvere il problema di ottenere il massimo di produzione col minimo di sforzi ossia col minimo di costo; aderirono a tutte le divisioni scientifiche, fecero plauso a chi si gettava tra le infinite discussioni intorno alle diverse specie di utilità, ai confini e alle attinenze di questa scienza colle altre; ma concentrarono le loro positive e pratiche dimostrazioni sulle miniere, sulle macchine, sulle strade ferrate, su tutti i rami dell'industria manifattrice, sui perfezionamenti agricoli, sui navigli, sulle colonie e sui trattati di commercio liberamente stipulati oppure imposti, ne'quali all'Inghilterra venne sempre riservata la parte migliore da'suoi ministri, fra cui primeggiano Pitt, Peel e Gladston.

Ne' nostri libri invece non leggiamo se non che l'Italia è paese eminentemente agricola perchè ha ferace terreno e dolce clima; vediamo ripetere inconsideratamente che gli italiani non devono curarsi delle industrie manifattrici, quasi fosse indispensabile con-

dizione per il loro incremento valersi di materie prime straniere e non di quelle prodotte dal nostro suolo. Invano si cercherebbe di trovar spiegate le cagioni per cui l'agricoltura inglese sia quella che abbia fatti i maggiori progressi in tutta Europa dando sopra eguale superficie un prodotto quattro volte maggiore di quello che si ottiene dal coltivatore in Italia, nonostante la naturale inferiorità del terreno ed il nordico clima dell'Inghilterra. Inutilmente ancora si andrebbe rovistando fra i mille nostri volumi per conoscere in qual modo la nazione inglese ha potuto formarsi una così ingente ricchezza pubblica che annualmente arriva a 30 miliardi, quadrupla di quella d'Italia che tocca soltanto circa 7 miliardi. Ci siamo altrove occupati di questi argomenti che ci sembrano essere della più vitale importanza pel nostro paese (1). Due motivi pertanto ci fanno qui passare oltre rapidamente: l'uno è per essere brevi; interpreti l'altro benignamente il lettore.

II.

Il ministro Minghetti e i suoi scritti. - Il ministro Sella e i suoi atti. — Il programma del 14 febbraio 1863, e la tornata della Camera dei deputati del 29 giugno 1864. — Minghetti e Pitt, due opposti tipi.

Minghetti appartiene alla numerosa schiera degl'ideologi italiani; e quantunque sia stato non seriamente ma forse per piacenteria paragonato a Pitt, noi siamo però sempre più convinti che la vera arte di governo per cui fecesi grande la nazione inglese, sarà sempre per lui un'incognita. Se ne hanno le prove in questi due anni, in cui fu presidente del Consiglio de' ministri e ministro delle Finanze (2).

Il Minghetti ha dimostrato con tutta evidenza che non ha pratica d'affari; è un ideologo nel più assoluto significato della parola.

Nel suo lavoro *sull'Economia pubblica e sue attinenze colla morale e col diritto* fece conoscere l'indole del suo ingegno e l'indi-

(1) *Delle Condizioni dell'Italia nell'agricoltura, nelle manifatture e nel commercio.* Tip. Civelli, Milano, 1862, 2ª edizione. — *Considerazioni sull'ottenibile prosperità d'Italia.* Tip. Derossi e Dusso, 1862, 4ª edizione. — *Rivista Nazionale*, 1863. — *Rivista Contemporanea Naz. Italiana*, 1864.

(2) *Rivista Contemporanea Naz. Italiana*, 1864, vol. XXXVIII, pag. 194: *Sul Ristauro delle finanze.*

rizzo che secondo la naturale sua attitudine diede a'suoi studii; ma se pure in esso la sua mente avesse spiegata tanta altezza filosofica da disgradarne lo stesso Gioberti, non è però da queste sorgenti che siavi a desumere quanto fa di bisogno per accrescere la ricchezza pubblica e restaurare le finanze. Vi si riscontra nulla più se non quanto intimamente ognuno sente; e si sentono quelle verità, più o men bene esposte, come sentivasi che, sotto la sua amministrazione, il paese era disorganizzato e languente, e che andando di male in peggio, sarebbe sotto di lui caduto nell'ultima rovina.

Non è che Minghetti manchi di sottile ingegno; scrisse invero non mediocremente, benchè con fare slombato e ridondante, intorno ad un quesito difficilissimo ricercando *nell'uomo la concordanza fra le sue facoltà, i suoi bisogni è il suo fine; e nelle cose esteriori la rispondenza fra loro e coll'uomo*; *e l'accordo pure prestabilito in questa terra fra la verità, la giustizia, la bellezza, l'utilità*. Se però si pregasse Russell o Gladston di leggere questo libro per estrarre qualche nozione o regola di buon governo o qualche efficace mezzo per giovare al paese economicamente o finanziariamente, sarebbe assai probabile che questi uomini positivi dessero—e con ragione—una risposta somigliante a quella che in bocca di Minghetti inconsultamente suonava, cioè di non curarsi di ciò che si dice fuori del Parlamento. Intanto il ministro italiano fra le illusioni, fra i rosei sogni fanciullescamente mascherava la voragine del dissesto finanziario; e mentre tutto si andava promettendo, e nulla di buono usciva mai dalle sue promesse e proposte, que' ministri inglesi, non amando spaziare nelle nubi fra le concordanze e le rispondenze, battevano una via che dagli ideologi sarà nondimeno ravvisata troppo modesta perchè sgombra di fantasmagorie. Essi però accrescevano sempre più il benessere del loro paese, ed ora fanno bilanci in cui la parte attiva supera di molti milioni la parte passiva, e possono perciò di qua e di là ridurre e sopprimere le imposte; il ministro italiano invece con tutto il suo corredo di cabalistici prospetti e d'ideologici piani non diede il promesso ristauro, ma il completo dissesto delle Finanze.

La bancarotta si avanzava minacciosa; essa era imminente ed inevitabile, se il suo successore, il ministro Sella, non avesse veramente imitato Pitt chiedendo al paese un supremo atto di patriottismo. Sella si è trovato nella precisa situazione del celebre ministro inglese quando nel 1783 fu chiamato ad assumere le funzioni di primo lord della tesoreria. Pitt in pochi giorni ha dovuto provve-

dere il tesoro di 200 milioni; Sella avendo trovato le casse affatto vuote, aveva pur d'uopo immediatamente di 200 milioni per far fronte ai bisogni del pubblico servizio ed agl'impegni del debito nazionale. La nazione corrispose alla fiducia che aveva in lei riposta il ministro. Non era il caso di esitare fra i preferibili partiti; si doveva trovare un mezzo sicuro e pronto. Ricorrendosi all'espediente di un prestitò forzato si sarebbe dato luogo ad un grave allarme, e fra la perturbazione degli animi l'incasso sarebbe riuscito difficile e tardo. Aprendosi un prestito volontario si sarebbe in linea amministrativa commesso un errore, poichè sarebbe stato finanziariamente illogico contrapporre ad impegni certi ed urgentemente imperiosi un modo di soddisfarli subordinato alla volontà. In entrambi poi i casi sia di prestito forzato, sia di prestitò volontario, l'emissione che si fosse fatta alla vigilia del pagamento degl'interessi semestrali del debito pubblico, avrebbe accresciuta la crise finanziaria, sarebbe stata una dichiarazione di bancarotta a scadenza, giacchè nella sostanza non si sarebbe incassato un centesimo o per meglio dire si sarebbe avuto l'incasso di 64 lire da un lato mentre dall'altro lo Stato avrebbe dovuto dichiararsi debitore di 100. D'altra parte la emissione di un imprestito a qual tasso avrebbe dovuto farsi? Ed anche era egli possibile di farlo?

Il ministro limitandosi alla fin fine a domandare nulla più che il pagamento anticipato di un debito, tranquillò lo spirito pubblico. Si dubitava tuttavia dell'esito; ma i fatti posteriori smentirono le sinistre previsioni di chi guardando allo scoraggiamento che doveva essere prodotto da un troppo prossimo e funesto passato, meno confidava nel patriottismo della nazione. Altri poi continuavano a far voti per un ingeneroso antipatriottico trionfo del loro idolo spezzato, che aveva col famoso programma del 14 febbraio 1863 affascinato i creduli. In esso dicevasi: *io desidero non pascermi d'illusioni, io desidero di non tornare a questa Camera presentando nuovi calcoli e nuove cifre che smentiscano le precedenti; io desidero che l'Italia e l'Europa possano calcolare con fermo convincimento sopra quello che sto per proporvi.*

Tali promesse e dichiarazioni non si sarebbero seriamente potute fare senza che prima si fosse ben conosciuta la situazione finanziaria che formava il punto di partenza del piano di ristauro.

Ciò era una condizione, che chiunque doveva ritenere indispensabile e supporre perfettamente adempita. Ma la verità si fece strada più tardi, quando nella tornata del 29 giugno ultimo scorso

il ministro imprese a scusarsi delle sue illusioni, dei calcoli sbagliati e del non riuscito suo piano. Esso che invocava il fermo convincimento dell'Italia e dell'Europa, dimostrava in quella seduta che non era egli medesimo convinto di quanto dichiarava e prometteva, avendo dovuto fare una confessione in questi precisi termini: *allorchè feci il discorso del 14 febbraio che è stato come il punto di partenza di tutte le accuse che mi sono fatte, io era da poco più di due mesi al ministero delle finanze; dovevo per conseguenza pigliare per base i dati che allora esistevano; e non mi era possibile di procedere di per me stesso a tutte le accurate verificazioni e disamine, che a mala pena in diciotto mesi si poterono con tutto il buon volere e con tutta l'alacrità condurre a termine....* Egli così dava prova del suo senno pratico quando invocava il convincimento dell'Europa e dell'Italia, che era in diritto di ritenere innanzi tutto, come condizione, l'esattezza dei calcoli per precisare la situazione delle finanze; esso allora non tenne neppur conto che il suo predecessore, come dichiarò ultimamente, *si peritava ad affermare l'esattezza delle cifre*. Procedere in questo modo è ancora qualche cosa di peggio che mancare di criterio pratico.

Come a Minghetti sembrano ignoti gl'insegnamenti di Stuart Mill, di Mac-Culloch, di Carey e di M. Chevalier, il quale colle sue lezioni nel Collegio di Francia temperò le astrazioni di Pellegrino Rossi facendo più largo campo all'economia politica applicata, così pare che siagli sfuggita di mente quella regola che era impreteribile negli atti del ministro Pitt, il quale dichiarava che non avrebbe mai travisato lo stato delle cose e che avrebbe sempre esposta la verità. Pitt con questa linea di condotta giunse a restaurare le finanze dell'Inghilterra; il ministro italiano, passando d'illusione in illusione, e cercando di farle subire, rovinò quelle del suo paese. La storia per rappresentare due opposti tipi additerà Pitt e Minghetti.

III.

Minghetti, la sua teoria e la sua pratica. — Fatti. — Come fu inteso da Minghetti il principio: *laissez faire, laissez passer*. — Cavour, Minghetti, Peel, Gladston. — Ferrovie. — Beni demaniali. — Imposte. — Perequazione — Dazio di consumo. — Sistema doganale. — Tassa sulla ricchezza mobile. — Ragione del presente scritto.

L'autore del libro delle concordanze e delle rispondenze trovò perfino Cavour al disotto del livello dei tempi, e se non lo disse retrogrado, lo'ha ravvisato stazionario o almeno troppo lento. Il grande ministro, che fece progredire il paese nel rinnovamento politico e nelle riforme economiche, vedendo però che a grave cimento esponeva l'industria nazionale, dichiarava all'epoca delle ultime riduzioni daziarie che per dieci anni non si sarebbe più dovuto parlare di ribassi, e che o come ministro o come deputato si sarebbe opposto ad ulteriori progetti di diminuzione.

Ma Cavour, secondo il criterio pratico di Minghetti, era in grande errore, era un uomo del passato, d'idee ristrette, meticoloso, improvvido e non conoscitore delle rispondenze tra l'uomo e le cose esteriori. Egli infatti rigettò le cavouriane dottrine, e non curando i timori e l'esperienza del nostro grande ministro, proclama che *l'Italia libera deve precedere nel progresso economico le altre nazioni, non rendersi pedissequa di titubanze fra le grettezze del passato e le aspirazioni dell'avvenire* . . . . (1). Innalzò bandiera contro le idee e gli atti di Cavour. Fece un regolamento doganale in cui nulla è salvato; non l'onesto commercio, non l'industria, non l'interesse delle finanze. Fece eseguire con tutti i rigori gabellarii una circolare pel dazio sui zuccheri, emanata sotto il suo ministero, con aperta violazione della legge esistente: secondo lui questa circolare doveva procurare grandi entrate alle finanze; e dopo che per un anno si è portata la perturbazione in questo ramo di commercio, presentasi alla Camera un progetto di legge affatto in contraddizione colla circolare; poi dopo varii mesi si ritira l'osteggiato pro-

(1) Relazione che precede il progetto di legge presentato alla Camera dei deputati nella tornata del 27 novembre 1863; Atti del Parlamento pubblicati dalla *Gazzetta ufficiale*, pag. 1351.

getto di legge, vizioso sott'altro rapporto più ancora della circolare di prima; ed infine vi tien dietro un'altra circolare colla quale si è ritornato, salvo cambiamento di parole, al sistema di Cavour, che si voleva far scomparire con grave discapito specialmente della marina mercantile nazionale.

Oltre gli errori che in questa speciale questione si manifestano per difetto di tecniche cognizioni, si è pure da lui commesso quello di ribassarne il dazio sopra la stessa derrata coloniale che diminuì le entrate della finanza; e questo ribasso si è voluto fare benchè i diritti daziarii sugli zuccheri fossero già circa della metà minori di quelli d'Inghilterra e di Francia.

Ma secondo il ministro, l'Italia, anche a costo di veder rovinate le sue finanze, deve precedere nel progresso economico le altre nazioni. Non pare però che siasi mai esso domandato perchè nel lungo tempo in cui durò la sua amministrazione, le industrie languivano, l'agricoltura era sofferente, decresceva la ricchezza pubblica, e le finanze, che si volevano con platonica buona volontà restaurare, andavano sempre di male in peggio. — Non si turbò esso neppure per un altro gravissimo fatto, quello cioè che il nostro commercio d'esportazione non abbia preso sviluppo. Non si dovrebbe più ormai tenere gelosamente segreto, che i due terzi dei bastimenti che entrano nei porti italiani si trovano nella necessità di fare il viaggio di ritorno in zavorra prendendo dalle spiaggie arena e pietre per avere il peso che occorre alla navigazione.

Di siffatte economiche mostruosità si prenda pensiero almeno il ministro dei lavori pubblici, se non vuole che da qualche arguto spirito gli s'imputi di lasciarsi a pezzi portar via l'Italia. Le spiaggie, particolarmente nelle adiacenze dei porti e delle rade, sono in modo orribile devastate da' marinai da cui, in mancanza di lotte mercatorie, si fa una guerra titanica per svellere donde meglio conviene e trasportare nelle loro navi ruderi e roccie a danno anche delle opere di difesa contro la corrosione del mare e gli assalti delle burrasche.

La mancanza di criterio pratico ed il trascendentalismo scientifico fecero accogliere al ministro Minghetti in astratto quella massima economica, che vale anche per gl'inetti e comodamente copre la loro incapacità. Il *laissez faire, laissez passer*, che, se è ben inteso, è una verità, e se è bene applicato produce maravigliosi effetti, serve però di talismano agl'idioti, ai quali basta il dire

non doversi far nulla, non doversi opporre nè ostacoli nè provvedimenti; doversi lasciar fare, lasciar passare.

Ben avverte a questo proposito anche Pellegrino Rossi, che una tal massima spazia nella scienza pura; che è perfettamente vero che se circostanze particolari non vengano mai a modificare la questione, la libertà dell'industria e del commercio sarebbe il mezzo più sicuro per produrre il massimo di ricchezza; ma arrivano circostanze di tempo, di spazio, di bisogni particolari aventi rapporto colla nazionalità, che possono modificare nella pratica l'applicazione delle regole (1).

Tutto lasciandosi fare e passare, nel modo che si vuole intendere teoricamente questo assioma, riesce assai più facile essere uomo di stato che non agricoltore, manifatturiere e commerciante; anzi per essere più eccellente ministro bisognerebbe discendere al livello degli idioti e dei melensi.

Non crediamo aver voluto il Minghetti spingere fino a questo punto le sue astrazioni filosofiche per restaurare le finanze. Egli però voleva che l'Italia precedesse nel progresso economico le altre nazioni; voleva offuscare i nomi di Peel e di Gladston, che a' suoi occhi devono sembrare ministri di poca levatura perchè non si contentarono di non adottare al pari di lui la regola del *lasciar fare, lasciar passare;* ma hanno persino mossa guerra agli ortolani delle due Fiandre, che coltivano la cicoria per fare una manipolazione imitatrice del caffè. Gli inglesi, a motivo del loro commercio in questa derrata coloniale, temono tale contraffazione benchè non sia molto felice, e colpiscono quel prodotto, per impedirne la concorrenza, di un dazio quasi proibitivo.

Il Minghetti e con lui altri economisti gridano alla volazione dei principii della scienza economica; vedono messo in non cale il *laissez faire, laissez passer.* Costoro dicono: voi inglesi siete in flagrante contraddizione con voi stessi; venite gridando al pari di noi in Italia: libertà di commercio. Noi prendiamo le vostre parole sul serio e nel modo il più esteso, e poi ci date di questi esempi! Non solo fate pesare gravi dazi sul thè, sul tabacco, sulle sete, sui vini e sopra cento altre qualità di merci, ma ve la pigliate perfino contro il caffè di cicoria, su cui pure imponete tali balzelli che equivalgono a divieto d'introduzione della merce.

(1) *Cours d'Économie politique,* deuxième leçon.

Gl'inglesi però a lor turno potrebbero apostrofarli dicendo: rispondete, o uomini pieni di teoria e vuoti d'arte, qual è il paese più ricco e più potente dell'Inghilterra? Dove mai più che nel nostro paese è diffuso il benessere? Dove mai meglio che ivi si è sciolto il problema della libertà di commercio colle dogane che a noi rendono annualmente non meno di 600 milioni, ed alle finanze italiane appena 60? Eppure la popolazione del Regno d'Italia è poco presso come quella del Regno Unito britannico! Ci volete precedere; ma è per arrivare alla prosperità o alla rovina? Dite, o uomini delle concordanze, delle rispondenze e delle attinenze giuridiche e morali, perchè mai la più gran parte della vostra popolazione è lacera, mal nutrita, pessimamente ricoverata? Qui del vostro lasciar fare e lasciar passare sta l'impronta senza indizio alcuno che dopo il risorgimento politico del paese siansi alquanto migliorate le condizioni economiche; quindi è che anche le finanze del vostro Stato non poterono essere altrimenti. E voi, ministro Minghetti, che adesso vorreste rinnegare il programma che con tanta pompa esponeste, due anni or sono, non vi rammentate che invocaste su di voi la fiducia d'Italia e d'Europa, pregandola di calcolare con ferma convinzione sull'adempimento delle vostre promesse? Voi aveste un'intuizione, come siete solito a dire, ma vi mancò il grano di sale che non si trova che nel criterio pratico. Noi vi diciamo che se aveste conosciute le forze produttive del paese, se aveste saputo adoperare quei mezzi che adoperiamo noi inglesi per risolvere e volgere in bene le situazioni difficili del Governo, voi potevate come Pitt (se vi piace il paragone) restaurare le finanze italiane anche senza prendere di fronte, come pure faceste senza tatto pratico, la burocrazia, la quale ha così dure corna che lungamente resistette perfino contro il ministro Pitt. Voi poi per colmo de' vostri errori e per inescusabile imperizia, quando non eravate più in tempo perchè avevate pronunciata la parola di sfida contro di essa e dovevate perciò lottare a corpo perduto, avete preso anche in ciò il comodo partito del *lasciar fare*, *lasciar passare*. In tal modo le promesse economie andarono in fumo; anzi *per maggiori e nuove spese* vi occorse quasi altrettanto di quanto costa tutta la burocrazia. —

Questi sono in parte i motivi che ridussero le finanze a casse vuote tre mesi prima che terminasse l'esercizio del 1864, col bisogno di 200 milioni per andarne al fine.

Come mai poi il ministro Minghetti seppe valersi delle risorse che potevano derivare dalla vendita delle ferrovie dello Stato e dei beni demaniali, considerati come mezzi straordinarii per far fronte ai bisogni delle finanze?

L'irresolutezza in queste due grandi operazioni fu continua. Intanto si lasciò deperire tutto il materiale delle strade ferrate, e collo spostamento della capitale si disorganizzarono le vedute delle compagnie che aspiravano a tale acquisto. Noi qui non intendiamo di considerare se non in relazione alle trattative riflettenti siffatta vendita il trasferimento della sede del governo, che tutti gli italiani loderanno se è un nuovo passo verso il compimento dei voti della nazione. Ma è chiaro che anche in questa grave questione è mancata nel ministro quella capacità che si richiede nella trattazione degli affari.

Non sapeva esso neppure calcolare i molti e grandi vantaggi che sarebbero derivati dall'alienazione dei beni demaniali, e tentennava tra due partiti, o di vendere questi beni o fare un nuovo prestito. Toccò al ministro Sella, quantunque fosse posto in una situazione finanziaria fortemente pregiudicata, rompere quelle esitanze che quanto più si fossero prolungate, altrettanto più caramente si sarebbero scontate dal paese.

Il suo predecessore sembra che non arrivasse ad apprezzare nè le convenienze dell'erario, nè le altre pratiche ragioni economiche e politiche che ha dovuto sentirsi ripetere perfino da pubblicisti stranieri. Con questa vendita vaste estensioni di terreno vengono rese alla coltura e daranno prodotti più abbondanti di quelli che avrebbe ottenuti la mano, sempre alquanto indolente, dello Stato. L'agricoltura andrà adunque sviluppandosi e la ricchezza aumenterà. Inoltre sotto il rapporto politico l'importanza di questo atto non è meno grande. Passando la proprietà di questi beni ai privati, il Governo si crea nella nazione una nuova e più numerosa classe di amici e di difensori, poichè diventando proprietarii, hanno tutto l'interesse di consolidare un reggime, ai cui destini si sono associati.

Che fece poi il ministro Minghetti per aumentare la rendita delle finanze? Diede al paese la legge di perequazione, che epigrammaticamente è detta di sperequazione.

Gli diede un'altra legge, quella sul dazio di consumo, in cui il minor male che si riscontra è quello d'aver tolto un reddito ai

Comuni per portarlo nel bilancio dello Stato; ma la popolazione collo spediente della sovrimposta finisce per pagare un maggiore e mal ripartito balzello che si dividono tra loro Governo e Comuni. Non si è guardato a ciò che fanno altri Stati anche non molto floridi; essi cercano a tutto potere di diminuire e di abolire affatto questo dazio che è contrario all'incremento dell'industria e alla floridezza dell'agricoltura. In questa parte il ministro, che ama le concordanze, cadde in manifesto disaccordo con se stesso non avendo voluto che nel respingere queste vessatrici e dannosissime anticaglie l'Italia precedesse le altre nazioni. Il dazio di consumo riesce sommamente grave alla classe lavoratrice che costituisce la più gran parte della popolazione; innalza i salarii ed arresta la produzione manifatturiera. Questo dazio che, secondo la legge Minghetti, colpisce enormemente le carni, le quali formano nella massima parte oggetto di consumazione necessariamente locale, è di ostacolo all'allevamento del bestiame a danno non solo dell'agricoltura, ma anche della salute e dell'energia del popolo. Un generale inglese, richiesto di spiegare come mai con soli cinquanta o sessanta mila soldati tenesse a segno 80 milioni d'indiani, rispose: credete che sarebbe ciò possibile se gl'indiani non mangiassero soltanto riso?

Fermiamoci ancora un istante in questa materia daziaria, essendo appunto nel regolamento doganale che il ministro Minghetti ha superato se stesso in fatto d'illusioni. Per rilevare tutti gli errori di massima e di dettaglio, per dimostrare l'assoluta mancanza di pratica che si trova in questa parte della sua amministrazione, richiederebbesi lungo discorso più di quanto possiamo fare in queste pagine. Avremo però al certo occasione di ritornare su questo argomento. Per ora basta il notare che per impedire il contrabbando si è adottato un sistema affatto contrario a quello che assai bene è riuscito al governo inglese sotto il ministero di Pitt. Severissime pene si sancirono in Inghilterra contro questa demoralizzante speculazione, perniciosissima allo Stato ed all'onesto commercio: Pitt in pochi mesi ottenne più che triplicate le rendite doganali.— Minghetti invece soppresse la pena del carcere e stabilì un massimo delle multe, che non raggiunge mai neppure il valore della merce; quasi poi tanta mitezza sapesse ancora di troppo rigore, diramò una circolare in data 21 gennaio 1863 a tutti gli uffici doganali per ispiegare lo spirito della legge; e questa spie-

gazione vien data inculcando loro non doversi applicare il massimo delle multe, ma in massima il minimo di esse. Benchè Minghetti abbia studiato e scritto sulle rispondenze e sull'accordo fra gli uomini e fra le cose esteriori, non è tuttavia praticamente arrivato a comprendere che il suo legislativo sistema di tràttare il contrabbandiere che defrauda le finanze e pregiudica l'onesto trafficante, non è in concordanza colle altre leggi civili e commerciali vigenti. Queste leggi sono rigorosissime, poichè uno sventurato padre di famiglia, un onesto commerciante, che può perfino essere stato ridotto alla rovina dalla concorrenza fattagli dal contrabbandiere, vien sottoposto per più anni all'arresto personale, quando non possa pagare un debito di qualche migliaio di lire, o non possa far puntualmente onore ad una cambiale di trecento o quattrocento franchi. Ma la legge, che regola le materie doganali, come venne fatta dal ministro Minghetti, e peggio ancora come viene applicata secondo la sovracitata sua circolare, ha da capo a fondo l'impronta della più esagerata benignità verso il contrabbandiere. Ad ogni passo che il fraudolento speculatore fa allontanandosi dalla frontiera guadagna ben di più di quel danaro, che non puntualmente pagato da un onestissimo commerciante basta per fargli perdere la libertà: eppure il contrabbandiere, secondo il codice doganale *Minghettiano*, non merita per la sua illecita speculazione se non di perdere una piccola parte del valore delle merci! — Veramente in questo parto della mente del ministro italiano non si trova nè concetto economico, nè disegno finanziario; ma non si chieda neppure se la dialettica sia stata rispettata. A provare il contrario valga il seguente esempio. Nella relazione che accompagna questa legge e ne dimostra lo spirito, il ministro avverte che per guarentire le finanze dal contrabbando dei zuccheri e caffè non ha potuto far di più che sottoporre queste merci alla formalità di una bolla che chiamasi di circolazione; soggiunge esso che ciò si è fatto per DUE RAGIONI, *la prima per l'impossibilità di poterle munire di un contrassegno....*

Il ministro Minghetti adunque NON HA POTUTO mettere a tali merci un segno particolare. Ma qui non si ferma la sua dialettica; egli, forse per primeggiare nel Parlamento anche come oratore, ritenne che non bastasse addurre *l'impossibilità*, ed ha creduto di trovare una seconda più potente ragione, che però ci dispensiamo dal riferire, perchè per noi e per i nostri lettori è dopo la prima per lo meno superflua.

Finalmente si ha l'apoteosi de' suoi atti economici e finanziarii nella legge d'imposta sulla Ricchezza mobile, che si potrebbe intitolare la legge degli erronei criterii, giacchè con i criterii che essa pone per base nell'applicazione della tassa si è falsato il vero, il giusto, il fondamentale criterio.

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

Vogliamo però fare una dichiarazione: se si fosse affatto fuori del pericolo di vedere nuovamente portato sugli scanni del potere da qualche sfuriata di vento politico chi cagionò tanto male alla nazione, avremmo di lui taciuto. Ma non si deve obliare la causa quando può riprodursi ad aggravare la situazione economica e finanziaria del paese.

Avv. V. Rossi.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

SULLA

PENA DI MORTE

Il fatto principale che forma la gloria dell'incivilimento contemporaneo è il rispetto sempre più crescente per la dignità della persona umana.

Negli antichi tempi l'uomo non per se stesso, ma per la forza, per la ricchezza, pel privilegio era temuto e rispettato ; chi non era altro che uomo venia sacrificato agli interessi e a' piaceri di pochi prepotenti nell'altare di quell'idolo che chiamavano lo Stato, ed era il vantaggio di questi.Ma or sono venti secoli circa fu iniziata un'êra nuova di civiltà, fondata massimamente sul principio della eccellenza e della dignità della persona umana. E questo sovrano principio a traverso il lungo e tempestoso volger dei secoli ha progredito, ha progredito sempre perchè la ragione umana lo ha già interamente compreso, la coscienza umana lo ha già profondamente sentito. E l'età nostra più di tutto può gloriarsi de' suoi sforzi efficaci per consacrarlo come pietra angolare degli ordini e dei costumi sociali.

Noi Italiani, risuscitati ormai alla vita nazionale, possiamo dire di avere in molta parte reso omaggio a quel grande e salutare principio; però ci rimane a farne piena applicazione nel Codice penale, cancellando di esso quella pena che ormai può veramente dichiararsi il massimo oltraggio alla persona umana.

In questo brevissimo scritto io mi sono proposto di ricordare

le ragioni del diritto di punire, i suoi limiti, e di notare come questi debbano modificarsi secondo i mutamenti della civiltà.

Di poi mi proverò ad esaminare con questi criteri la pena di morte, per riconoscere com'essa debba sparire dalla legislazione di una società veramente incivilita.

I.

Le innumerevoli forze che nei loro svariati movimenti si accordano a formare la stupenda armonia dell'universo, sono regolate ciascuna da una legge propria che ne segna il cammino e stabilisce il termine del suo riposo.

E il disegno di queste vie e di questi termini, espresso dalla intelligenza divina, è così ordinato che quelle forze possono muoversi liberamente e giungere al loro fine senza mai urtarsi, e posson poi riposarsi tranquille ciascuna al posto assegnatole. E dalla proporzione rettissima di tali posti risulta la felicità particolare e l'armonia universale.

Però le forze libere possono deviare: e allora per necessaria e naturalissima conseguenza ne viene che, siccome la via segnata dalla legge divina conduce alla felicità, quella intrapresa dal capriccio umano deve allontanare da essa.

E qui si pare la sanzione, parte integrale di ogni legge; cioè la consecuzione del bene se osservata, la punizione se trapassata.

Come vi sono varie ragioni di legge, così varie sono le corrispondenti sanzioni.

Nelli rapporti particolari chi trasgredisce la legge naturale è privato dagli effetti di naturale benevolenza che doveano osservarsi tra lui e l'offeso; anzi questo a tutela della sua persona e dei suoi beni ha la facoltà di reagire contro l'ingiusto offensore per difendersi nell'attualità dell'assalto, per cautelarsi contro il ragionevole timore nell'avvenire, e per farsi restituire e risarcire il bene ingiustamente perduto.

Però costituita la società civile, l'esercizio di questo dritto di coazione, salvo i casi di vera ed urgente necessità, resta delegata alla pubblica potestà, la quale appunto ha per ufficio di tutelare la persona ed i beni dei cittadini. Per arrivare a questo supremo suo scopo, essa può svolgere ed applicare i principii della legge

razionale e formare così la legislazione che chiamiamo civile o positiva.

Ora è a notare come colui che trapassa questa legislazione viene a commetter due mali; uno contro il cittadino direttamente offeso, l'altro contro il corpo sociale. Perchè violando la legge civile si offende pure l'ordinata convivenza dello Stato, si oltraggia la suprema autorità politica, si attenta all'efficacia de' suoi precetti, si attenua il sentimento del dovere cittadino, si conturbano le relazioni fondate sulla certa aspettativa di sicurtà ingenerata dalla legge e si sospendono i negozi animatori della vita sociale.

Pertanto la società, considerata come persona morale con dritti ed attribuzioni suoi propri, deve tutelare la sua normale esistenza e il suo regolare svolgimento rafforzando la sua legislazione, non solo con la sanzione del jus razionale privato a sè delegata, ma con la sanzione politica giustificata dalla difesa e cautela di se medesima.

E per questo ha la facoltà di pronunziare e infligger pene, di ordinare un codice penale di cui doppia è la ragione, cioè il dritto naturale di coazione privata esercitato ormai dalla società, e il dritto civile di coazione sociale.

E siccome nelle lotte tra individui la forza coattiva non può oltrepassar le ragioni della propria salvaguardia, così nell'urto tra il cittadino e il corpo morale, chiamato società, che è pure formato di uomini, il dritto punitivo non può oltrepassare le ragioni della sociale tutela.

Pertanto tra esseri umani nissuno può arrogarsi il dritto di infligger pena al violator della legge nell'altissimo intendimento dell'ordine morale, della giustizia vera.

Laonde mal si appongono coloro i quali vogliono fondare il sistema penale sulla espiazione del reo, che è il patimento inflitto per farlo ravvedere e ristaurare nel suo animo le rette idee del male e del bene.

La giustizia umana è pur troppo debole ed imperfetta per poter mirare a tanto scopo.

Qual uomo può mai penetrare con sicuro passo negli abissi del cuore umano? Qual uomo può mai fissare lo sguardo nei misteri della imputabilità? Come misurare esattamente la forza dell'indole, dell'educazione, dell'esempio domestico, dell'ignoranza degli errori involontari, delle passioni, delle necessità terribili che pesano sull'animo dello sventurato, e trascinano prepotentemente la sua

libertà a mal fare? Come adunque si può infliggere a lui un patimento proporzionato giustamente alla sua colpa per farlo ravvedere, per ottenerne la espiazione?

Dio solo che scruta nelle reni e nei cuori può fare espiare all'uomo il suo peccato!

Altri al dritto di punire danno per fine la emendazion del colpevole. Ma la società civile non ha titoli sufficienti per intromettersi con modi diretti ad ottenere il miglioramento morale del cittadino, e tanto meno per via di coazione.

Essa deve tutelare e promuovere gli interessi dei particolari, non provvedere direttamente alla loro educazione; ciò sarebbe estender di soverchio le sue appartenenze, sarebbe una minaccia continuata di dispotismo e di tirannia. Senza che lo scopo della emendazione non si accorda bene con quei termini severi che esige la giustizia punitrice, e potrebbe condurre a quel falso sentimentalismo che vagheggia le carceri trasformate in collegi, ove i delinquenti abbiano lor grato soggiorno, mentre l'onesto operaio trascina acerba e dura la vita tra gli stenti e le angosce della miseria e della fatica. Ma se non come scopo unico e primario, può e deve benissimo associarsi alle vedute della giustizia l'intendimento della emendazione.

Epperò indirettamente la pubblica potestà deve mirarvi, e quindi nell'attuazione del sistema penale disporre le cose in modo che anche l'emendazione del reo possa ottenersi.

E l'avere effettivamente gli Stati nei moderni tempi pensato ad ordinare le carceri in maniera che il condannato vi provi i beneficii del lavoro, della classificazione, del silenzio e del periodico isolamento è uno dei più notevoli progressi dell'ordinamento penitenziale.

Dalle cose dette resta pertanto stabilito come lo Stato possa sanzionare con pene la sua legislazione positiva per queste due ragioni soltanto, la tutela naturale dei dritti privati a sè delegata, e la tutela dell'ordinata esistenza di se medesimo.

Ora quali sono i limiti di tali pene?

Le ragioni sopra le quali si fondano possono aiutarci a circoscriverle.

Perchè il colpevole, qualunque sia, non perde mai la natura umana, e perciò il dritto ad esser come uomo e stimato e rispettato.

Pertanto, se egli violando la legge commette danno ad altri,

questi non può contro di lui esercitare altra forza che quella strettamente necessaria per difendersi o cautelarsi del danno minacciato, ovvero per risarcirsi di quello ricevuto.

Questo limite segnato dal dritto razionale deve osservarsi tanto nei rapporti tra gli individui, quanto nei rapporti tra il cittadino e lo Stato.. Perchè, il ripeto, lo Stato come persona morale composta di uomini non può avere titoli superiori all'umana natura.

Nella doppia ragione adunque del dritto penale la ripulsa o il risarcimento dell'ingiunto danno determina rigorosamente il confine della pena.

E parlando particolarmente della tutela sociale, si noti come il male che può arrecarsi al suo ordinamento dipende dalla maggiore o minore consistenza di esso.

Dal che si deduce lucidamente questa fecondissima regola, che la severità delle pene deve gradatamente temperarsi in proporzione del progresso dell'incivilimento, il quale consolida sempreppiù la compagine dell'edificio pubblico e il fa torreggiare fermo ed incrollabile alle ormai impotenti scosse del malvagio cittadino. E in ragione della leggerezza dell'offesa deve la società mitigare il castigo contro quello sciagurato, come l'uomo di virtù superiore pubblicamente riconosciuta è mite verso la calunnia di un miserabile plebeo. Il danno che ne riceve è lievissimo, perciò lo fa punire leggermente; la valutazione morale della colpa lascia poi al giudizio di colui al quale unicamente appartiene la sanzione della legge morale.

II.

Dopo avere stabilito le ragioni della giustizia punitiva tra gli uomini nella tutela de' dritti individuali e dell'ordine sociale, dopo avere fermato i suoi limiti sulla necessità di respingere il danno dell'offesa, dobbiamo ora, aiutati da questi criteri, esaminare la terribile quistione della pena di morte.

Gli scrittori di dritto naturale generalmente si accordano nello ammettere la facoltà di ammazzare l'ingiusto assalitore, quando ciò è affatto necessario per difendere la propria vita.

Non son mancati di quelli i quali, dicendo l'omicidio sempre male,

sostengono che l'uomo giusto non debba in qualunque caso commetterlo.

Però i loro argomenti si riferiscono piuttosto all'ordine religioso morale; e veramente è da ammirare la virtù di colui che non avendo nissun dovere particolare legato alla propria esistenza, che sperando della sua calma attitudine il ravvedimento del colpevole, che credendo fermissima la ristaurazione morale nell'ordine oltremondano, preferisce che altri l'uccida anzichè lordarsi le mani nel sangue di quel miserabile.

Ma nella cerchia giuridica, di che attualmente discorriamo, è indubitato che nell'alternativa di dover cessare una delle due esistenze, fa d'uopo spegnere quella dell'ingiusto assalitore, perchè egli per sua colpa ha fatto nascere questa fatale necessità.

Pertanto, quando lo esige la tutela della nostra persona, il dritto individuale di coazione si estende sino a potere dar morte all'ingiusto avversario. E questo dritto naturale l'uomo nol perde mai, anche dopo la costituzione della civile società.

E veramente questo formidabile *jus necis* non può esercitarsi che nel momento dell'azione, perchè allora solo è legittimo; e il suo esercizio non può, se non in rarissimi casi, venir delegato alla pubblica potestà, perchè essendo appunto fondato unicamente nella necessità di salvar la propria vita, non può sopravvivere alla sua causa efficiente, e appena finisce la necessità, anch'esso finisce. Laonde parmi un errore quello di affermare che il dritto di uccidere l'ingiusto assalitore sia passato nella società dopo l'omicidio dell'offeso. Allora quando il danno è irreparabile, la punizione tra gli uomini sarebbe uno sfogo di passione, una vendetta, e però chiaramente ingiusto.

Ma come sanzione positiva della legge sociale può ammettersi la pena di morte?

Se la violazione di questa legge offende realmente l'esistenza della società, essa per dritto di difesa può ammazzare il trasgressore.

Vorrei spiegar meglio questa idea con un esempio. S'immagini una città assediata strettamente da fortissima oste nemica e ridotta già allo stremo di viveri senza alcuna possibilità di più procurarsene. Le poche vettovaglie esistenti sono raccolte sotto l'economia del magistrato, il quale ne fa la distribuzione a ciascuno secondo il vero bisogno, affinchè amministrate così parcamente possa durarsi qualche altro giorno nella ostinata resistenza e dar tempo

all'esercito alleato in marcia di venire a liberarla dall'assedio. Se si perdura altri pochi giorni, la salute della città è assicurata; se no, la sua esistenza è perduta, deve rendersi a discrezione per fame.

Ora in questi frangenti così necessitosi è chiaro come quel magistrato possa benissimo punire di morte il furto delle vettovaglie pubbliche, perchè quel furto offende positivamente la vita politica della città.

E anche quando al reo si sia ritolto l'oggetto rubato, anche quando il danno non sia effettivamente accaduto, si può eseguire quella pena contro di lui per la efficacia della minaccia legale. Qui entriamo nell'argomento dell'esempio, il quale sebbene da taluni si sia voluto troppo estendere, pure ha per se stesso molto valore nella ragione penale.

Non può negarsi che la persona umana sia fine a sè medesima, e che la non possa impiegarsi a vantaggio degli altri uomini. Ma quando essa per sua colpa è caduta sotto l'estrema sanzione punitiva, anche se il danno per circostanze estranee non sia accaduto, quando per le condizioni sociali è forte negli altri la spinta ad imitarla, può allora essere sacrificata per impedire negli altri con la controspinta della minaccia legale attuata la ripetizione del reato. È questo il dritto di cautela che anche nell'individuo, secondo la legge naturale, si estende nei casi estremi sino alla morte dell'ingiusto offensore.

Io mi affretto a riconoscere che lo stato ordinario della società incivilita non è quello della città assediata sopra descritta. I periodi di simiglianti pericoli sono rarissimi, e in essi, checchè si dica, prevale con tutta la forza il *salus populi suprema lex esto*.

Però discorrendo delle condizioni ordinarie del civile consorzio nei nostri tempi, esse, grazie al cielo, sono ormai tali che il danno minacciato o fatto alla società dalla violazione di qualunque legge non è tale da mettere a repentaglio la sua ordinata esistenza, e perciò non può più giustificarsi la morte del reo.

E per conferma adduco un esempio, il quale sebbene delicato, sembrami assai calzante pel mio proposito.

Nelle monarchie assolute l'offesa contro un uomo di famiglia privilegiata è punita severissimamente con la morte. E questa pena si è voluta principalmente appoggiare sopra i principii del dritto sociale, e ben con ragione, perchè nelle predette monarchie in quella famiglia si esprime la personificazione della intera società.

Però negli Stati liberi, dove a nissun uomo, a nissuna famiglia è dato di personificare la società, perchè essa stessa sa muoversi, deliberare e trattare le sue faccende ; negli Stati liberi dove gli ordini politici sono fondati sul consenso e sugli interessi comuni, e il governo appoggiato a questi ordini risulta dal libero suffragio della maggioranza; negli Stati liberi, io dico, il danno che potrebbe venire dal misfatto preallegato non è tale da colpire l'esistenza sociale, e di essere perciò punito per necessità di pubblica tutela con l'estremo supplizio.

Ora si estendano le ragioni di questo massimo esempio a tutti gli altri casi meno importanti, e sarà facilmente riconosciuto come col progresso dei costumi e delle abitudini civili e politiche, come rafforzato sempreppiù dall'animo dei cittadini il sentimento del dovere, esteso nel massimo numero ed innalzato il livello della istruzione, radicato l'amor del lavoro, goduta equamente da tutti la ricchezza pubblica, come sentiti e rispettati gli affetti e i vincoli di famiglia, penetrato il sentimento della giustizia e della utilità delle leggi sociali, diffuso realmente l'amor di patria, non quello delle mura, delle montagne, dei fiumi, del suolo natale, ma il vero amor di patria, quello che ci fa diligere gli ordini della gran famiglia civile alla quale apparteniamo, sarà allora facilmente riconosciuto che le leggi positive avranno meno importanza perchè maggiore ne avranno le morali, e che pertanto la violazione di quelle sarà meno rara non solo, ma meno pericolosa direttamente e indirettamente. Perchè non è soltanto sulla legislazione civile il fondamento della esistenza sociale, e se la è talvolta trasgredita, non vi è più timore che si scuota a quest'urto l'edificio dello Stato, e perchè l'esempio malvagio sopra animi bene educati e bene abituati non ha più l'antica efficacia.

Epperò tutelata la società da tanti fortissimi sostegni, non ha più dritto di ammazzare il colpevole, quando essa per la saldezza della sua vita civile e politica non ha più a temere gravi pericoli dal reato di quello.

Con ciò certamente non s'intende infirmare il dritto di punire; ma la pena deve ormai spogliarsi dell'antica crudeltà sanguinosa, che originata in *dimicationibus pro salute* fu poi continuata per cieca e ingiustissima consuetudine ; lo Stato non ha ormai più dritto di toccare ai beni natii che il cittadino ha ricevuto non da lui ma da Dio, la persona umana nella sua integrità deve essere

veramente rispettata, e la legislazione civile togliendo o diminuendo al reo per sua legittima coazione i beni che dalla sua osservanza avrebbe ottenuto, deve contenersi nel campo proprio e cessare di usurpare le appartenenze della legislazione divina; il civile legislatore insomma, giunto sulle soglie dell'umana persona, deve anche esso riconoscere che non ha più dritto d'inoltrare il passo, e deve sentire anch'esso risuonare all'orecchio il comando di Dio: NON AMMAZZARE.

III.

I principii e i sentimenti da me così brevemente e imperfettamente ricordati sono già penetrati e si vanno semprepiù propagando nelle nazioni civili, e quei governi i quali conoscono la saviezza di trascrivere in articoli del codice i bisogni della società o già abolirono o si studiano di abolire l'estremo supplizio in ossequio dell'umana persona.

In America, nel Portogallo, in parecchi cantoni elvetici, in qualche Stato germanico, nella Rumania la grande riparazione può dirsi compiuta; in Inghilterra, nel Belgio, in Olanda (1) si stanno occupando di lavori necessari per imitare l'umanissimo esempio.

E noi Italiani, noi che vantiamo come splendidissima gloria nostra i Beccaria, i Filangeri, i Codici Leopoldini, noi Italiani che abbiamo l'unico orgoglio di aver dato due o tre volte la civiltà al mondo, e ci sentiamo l'animo di promuoverla e perfezionarla ancora una volta, ci staremo noi inerti spettatori di un movimento che sarà annoverato tra i maggiori trionfi del secolo contemporaneo?

Non ci lasciamo più sgomentare da quelle dubbiezze che molti abbiam provato al pensiero delle grandi mutazioni sociali; l'esperienza ha dimostrato mal fondati i nostri timori, e ci ha insegnato che gli uomini giunti, a un certo grado di educazione civile, se acquistano più ampia libertà, dopo pochi passi per avventura incerti e pericolosi, finiscono col camminar lieve e procedere securamente, perchè la libertà solleva il sentimento della dignità per-

(1) Vedi il pregevole studio dell'eminente giureconsulto Mittermaier, « Der neueste Stand der forschungen in Bezug auf die frage über aufhebung der Todesstrafe. » (*Allegemeine Deutsche Strafrechts zeintung*, 1864).

sonale e rende gli uomini migliori. Trattandosi poi della vita e della morte, il solo dubbio deve scuoterci profondamente e determinarci al passo più sicuro, più coscenzioso; salvo a ritrarci innanzi ad una fatale ed evidente necessità. — Ma Dio buono! siamo noi dunque meno inciviliti delle nazioni sopra indicate, noi che dopo l'Inghilterra godiamo con beneficio la più larga franchigia civile e politica?

Dobbiamo noi riconoscerci inferiori di civiltà alla Rumania, manifestando questo spavento al pensiero di una riforma in quel paese adottata?

Già un insigne giureconsulto di grandissimo ingegno, di nobilissimo animo (1) ha presentato al Parlamento la formale proposta per l'abolizione della pena di morte; migliaia di cittadini hanno già chiesto con le loro petizioni che si approvi tale proposta, e tra essi rifulge il nome del più grande, del più modesto cittadino d'Italia; giovani generosi delle principali città italiane si accingono a corroborare coi loro voti questo potente bisogno di civiltà.

Onde è a sperare che il Parlamento nostro, che per la sua coraggiosa saviezza ha destato l'ammirazione del mondo civile, innanzi a queste vive e solenni manifestazioni della pubblica coscienza, si determinerà una volta ad approvare la gran legge che cancelli dai nostri codici quella pena che ormai può chiamarsi il maggior oltraggio alla umana persona.

L'Italia allora anche per questo sarà citata come esempio dagli altri popoli, e proverà come la sua risorta nazionalità sia stata un beneficio per l'umano incivilimento, come non sia arroganza la sua nobilissima aspirazione al primato morale e civile tra tutte le Nazioni.

V. G. Albanese.

(1) L'egregio avv. Mancini, il quale sin anco sotto il governo borbonico di Napoli propugnava dalla cattedra l'abolizione della pena di morte, poi la proponeva al glorioso e sventurato Parlamento napolitano del 1848, la faceva adottare sul Codice di S. Marino, la sosteneva con gli scritti in Torino, ne faceva la proposta al Parlamento italiano nel 1860 e la rinnovava ultimamente, speriamo, con miglior sorte.

STATISTICA DELLA PENA DI MORTE NEL BELGIO

Crediamo utile di far seguire alle esposte considerazioni la statistica della pena di morte nel Belgio, tolta dal giornale di *Charleroi*, la quale può recare qualche lume ora che la difficile e pericolosa quistione agita sì vivamente gli animi, e richiama a sè tutta l'attenzione dei legislatori e degli uomini di Stato.

Sulla domanda della Camera dei deputati il governo del Belgio testè sottopose al Parlamento il prospetto delle accuse che portano la pena di morte, delle condanne e delle esecuzioni nel Belgio, dal 1786 fino al 1860.

Questa statistica, assai particolareggiata a cominciare dall'anno 1830, è meno compiuta riguardo al periodo antecedente, in cui il sistema di divisione per provincia non ha potuto essere applicato.

Noi leviamo da queste tavole i seguenti importanti particolari:

Dal 1796 al 1800, il numero delle condanne a morte è stato di 992.

Da questa cifra bisogna sottrarre un certo numero di sentenze cassate, di condanne in contumacia, di commutazioni di pena, e casi differenti in cui il risultato finale non ha potuto essere constatato dalle indagini officiali, e bisogna detrarre ancora due o tre che si uccisero in prigione, un morto ed un evaso.

Notiamo di passaggio questo fatto orribile nella sua ingenuità, che nel 1807, un condannato essendosi ucciso in prigione, la giustizia umana, per adempiere la forma consacrata, è stata soddisfatta sopra il suo cadavere.

Malgrado queste diverse sottrazioni, le esecuzioni durante il periodo dal 1796 al 1830 si sono elevate alla cifra ragguardevole di 609, il che dà la media sanguinosa di circa 20 per anno.

È sovratutto nel periodo del 1798 al 1813 che le esecuzioni sono state più numerose. Il furto con circostanze aggravanti fu quello che diè luogo in questi quindici anni nefasti alla maggior parte delle condanne capitali.

Durante il periodo dal 1830 al 1860, noi ci affrettiamo a dirlo, le cifre di morte sono molto minori.

Il numero delle condanne a morte è stato di 755, di cui 34 in contumacia, e il carnefice *ha lavorato 52* volte.

In questi 30 anni la media annuale delle esecuzioni si elevò adunque ad 1 3|4, mentre per l'innanzi è stata di 20.

Se noi esaminiamo in particolare queste 755 condanne capitali, vi riscontriamo fra le altri 10 reati di parricidio, 187 di assassinio, 84 d'infanticidio, 171 d'incendio, e 155 furti con circostanze aggravanti.

La divisione per provincia dimostra che il numero delle condanne e delle esecuzioni è stato per:

	Condanne	*Esecuzioni*
Anversa	68	6
Brabante	94	13
Fiandra orientale	206	12
Fiandra occidentale	203	10
Hainaut	78	10
Liegi	36	»
Limburgo	16	»
Lussemburgo	29	»
Namur	25	1

Dal 1830 al 1834, cioè durante il periodo rivoluzionario, e per dir così, provvisorio della storia moderna del Belgio, non v'ebbe alcuna esecuzione capitale.

Egli è principalmente durante il periodo del 1851 al 1855 che il numero delle esecuzioni è stato più considerevole; egli fu del 12 per 0|0 sulle condanne, mentre che negli altri anni era di 3, di 4, di 6, di 8.

Dal 1856 al 1860 il numero delle esecuzioni è stato nella proporzione del 4 per 0|0 sopra quello delle condanne.

Insomma, noi vediamo che dal 1850 al 1860 la clemenza del re si è rifiutata di ratificare 260 condanne su 284.

Questo fatto solo dimostra la prodigalità del codice in materia di sangue.

I CONFINI D'ITALIA

E LA

CONFEDERAZIONE GERMANICA (1).

Dell'importanza dei paesi a cui si riferiscono le pretensioni della Confederazione Germanica sul versante meridionale delle Alpi, e dell'attuale necessità politica d'indagare il valore giuridico di siffatte pretese.

I.

Mentre l'Italia sta costituendosi in essere di nazione una e indipendente, essa istintivamente solleva lo sguardo al gran baluardo alpino che la cinge, conscia che siffatto suo precipuo e naturale mezzo di difesa è ora formidabile mezzo d'offesa in potere di

(1) Passò dal Parlamento italiano alla stampa la questione di Trieste e della frontiera orientale d'Italia. È questione di unificazione nazionale; questione suprema, su cui verranno certamente apprezzati gli studii di un collaboratore da più anni del nostro periodico, l'avvocato P. Sigismondo Bonfiglio, il quale fra non molto pubblicherà coi tipi di G. B. Paravia, intorno a questo argomento di sommo interesse un esteso lavoro, frutto di lunghe e coscienziose indagini; nelle quali egli prese in particolare considerazione le pretese federali germaniche sopra quell'importante parte d'Italia che domina la Venezia dalle Alpi lombarde al Quarnaro, pretese che egli intende dimostrare essere contrarie al diritto *diplomatico e storico* nonchè al *diritto delle genti razionale*: sia che questo deducasi dalla *posizione geografica*, o dall'*etnografia*; dagli *interessi* o dalla *volontà politica dei popoli*. Frattanto possiamo presentare ai nostri lettori il Proemio, omesse le note, di quell'opera, fatta col concorso di parecchie ragguardevoli persone dei luoghi a cui essa si riferisce. Di questa daremo poi nel prossimo fascicolo altro importante capitolo. LA DIREZIONE.

genti estranee all'italiana famiglia, *le quali poco meno che intero lo possedono.*

Ed in vero dal gran S. Bernardo che dà le acque alla Dora, fino al promontorio di Fianona che bagnasi nel Quarnaro, le porte d'Italia non appartengono agli Italiani. Dall'uno all'altro di questi punti, Stati stranieri tengono i *principali passi* alpini, colle chine ad esse sottoposte *per buon tratto sul naturale territorio d'Italia.* Così è in straniero dominio tutto il varco del Sempione e la parte del soggiacente versante italiano, che danno accesso alla contrada più occidentale d'Italia; e dopo il passo del Sempione, con maggior spazio di sottoposto suolo italiano, mancano all'Italia i passi del S. Gottardo, del Lucomagno, del S. Bernardino, del Maloia, del Bernina, i quali danno l'ingresso alla Lombardia; e quelli del Forno, del Raseno, del Brennero, di Toblaco di Tarvisio, di Predil, di Longatico, i quali apronsi sopra il territorio tridentino e sopra la Venezia, e su entrambi i litorali del seno veneto.

Oltre a questi principali passi alpini sta in straniera signoria un maggior numero di altri passaggi secondarii loro intermedii, con altra terra italiana situata inferiormente a tutti.

Nè sulla lunga linea montana, cui accennammo, la quale, per essere nelle sue principali parti in possesso di Stati finitimi, minaccia la vita del nascente regno italiano, a questo giova il passo dello Spluga; a motivo che egli ne ha una sola metà, a cui di fianco e a tergo estendesi la valle elvetica di Bregaglia, che dal passo del Maloia scende sul nostro versante dominatrice della nostra via. Così le chiavi della nostra invidiata patria sono nelle tre tedesche metropoli: Berna, Vienna e Francoforte!

Il nuovo Stato italiano non può essere posto in grave e prossimo pericolo dal minore dei tre grandi corpi teutonici signori delle Alpi nostre: da quello cioè che meno sul nostro versante si estende, che è libero ed amico, che riconobbe la legittima esistenza del regno italiano, che è men poderoso di noi, che trovasi inoltre vincolato dalla legge comune europea, e forse anche dal suo interesse permanente, a perpetua neutralità.

Non è pericolo a lungo duraturo per la nostra politica esistenza, il dominio che, più esteso di quello della Svizzera, ha l'Austria sul versante meridionale delle Alpi. Questa potenza, più corpulenta che forte, scossa incessantemente da penose convulsioni interne, dopo breve e agitata vita dovrà decomporsi in quei suoi costitutivi elementi, i quali ai loro vicini corpi politici sono attratti da affinità

naturali, etnografiche, economiche e tradizionali. L'Austria non avrà delle nostre frontiere alpine permanente e nemmen lungo dominio, e noi fors'anco avremo fra poco la forza di abbreviarlo.

Ma se la Confederazione elvetica non può inspirare timori al presente regno italiano, se l'Austria non può essere a lungo un ostacolo alla piena sicurezza ed all'unificazione italiana che devono compiersi sulle Alpi, altrimenti è a dirsi del gran corpo federale germanico. Ed invero esso, che maggiormente dell'Elvezia e quanto l'Austria vanta dominio sulla china italiana delle Alpi, è più dell'una e dell'altra popoloso e potente; ed inoltre, anzichè scemare di forze vede prossimo il giorno in cui spiegherà più vigorosa vita. La Confederazione germanica perciò a noi presentasi come *l'ostacolo più forte e più durevole che s'opponga alla unità, prosperità e sicurezza d'Italia*; il che dimostreremo in modo da rendere persuaso chiunque intende a questi massimi beni nazionali, che è supremo interesse di rivolgere precipuamente lo sguardo a questo gran corpo politico straniero.

II.

Atti ufficiali della Dieta di Francoforte, opere geografiche, statistiche, storiche, politiche, sì generali che speciali, pubblicazioni periodiche relative alla Germania, all'Austria e all'Italia, ed anco dichiarazioni non dubbie in atti internazionali austriaci e germanici, estendono il territorio della Confederazione tedesca al di qua delle Alpi dalle sorgenti dell'Adige e dalle rive del Benaco al lido di Trieste, e oltre Trieste fino alle Giulie e al Quarnaro, comprendendo le superiori valli alpine che scendono sulla parte più florida del regno, da quella del Clisio che sovrasta a Brescia fino a quella dell'Arsa che domina Pola. Conseguentemente pretendesi che la Confederazione germanica tenga dominio su quella intera metà del versante italiano delle Alpi che stendesi dal monte Stelvio al Monte Maggiore; e per ciò sopra una contrada cisalpina che, notevolmente più estesa della Lombardia, scende da un lato nel cuor dell'Italia superiore, dall'altro cala sul più importante dei nostri seni marittimi. Ma ciò che maggiormente importa è, che in questo ampio spazio vi sono membra le quali vanno annoverate fra le più vitali del gran corpo italiano. Son queste il vasto bacino del secondo de'nostri fiumi, l'Adige; la doviziosa conca dell'Isonzo,

alla quale la poca elevazione sul livello del mare ed il tepido soffio del scirocco dan clima più dolce di quello di tutte le altre valli alpine; la parte dell'Istria che dappresso domina i miglior porti dell'Italia sull'Adriatico; infine Trieste, una di quelle maggior città che insieme constituiscono il più prezioso ornamento della patria nostra, e ad un tempo il primo emporio marittimo della Penisola, a cui una ingente e ognor più prevalente quantità d'interessi nazionali è affidata.

Egli è inoltre forza convincersi, che la parte del naturale territorio italiano pretesa dalla Confederazione germanica, più che utile alla prosperità dell'Italia, è a questa necessaria per la sua sicurezza. Ed invero mentre tal parte del territorio italiano con quei suoi monti, che costituiscono il centro della linea alpina, può dare all'Italia la più valida delle sue naturali difese, colle sue alpi e subalpi Giulie può assicurare alla nostra patria marittima quegli ampi e sicuri bacini, che meglio valgono a proteggere gl'interessi e le forze navali italiane sul mare che sta per diventar la principale via fra le regioni le più feraci e le più industri del globo.

La sottrazione di tal territorio tanto necessario alla integrità, floridezza di vita e sicurezza nazionale, a cui precipuamente aspiriamo, deve maggiormente richiamare l'attenzione dei nostri uomini di stato, in quanto che, per tale sottrazione, sovra parte di territorio italiano utile, estesa e militarmente assai rilevante, domini una potente Confederazione, la quale per la sua speciale natura non può ispirarci fidanza. Ed in vero, come è noto, il gran corpo federale germanico è composto di genti, le quali, più che il maggior numero delle nazioni europee, da noi diversificano per qualità etnografiche, di genti dalle quali più che da altre forse ci allontanano le nostre tradizioni politiche, di genti che non possono avere con quelle del nostro regno quella analogia e comunanza d'interessi, che massime derivano da somiglianza e comunanza di suolo. Inoltre è notorio che la Confederazione tedesca è retta da governi, i quali impugnano il principio che è fondamento del nuovo nostro edifizio politico, da essi, ad eccezione di un solo, non riconosciuto e anco apertamente disconosciuto, mentre la Confederazione germanica non è tenuta a neutralità o ad altro vincolo internazionale qualsiasi, che a noi offra qualche legale guarentigia di sicurezza. Se poi riflettasi che questa straniera federazione, per oltre un terzo della sua totale superficie territoriale, è identificata con quello Stato col quale abbiamo i rapporti meno

amichevoli, e con questo vanta comune dominio su quella parte d'Italia che costituisce l'argomento speciale di queste carte, apparirà manifesto, non solo che non possiamo aprire il cuore alla speranza che ora o in un prossimo avvenire la Confederazione germanica sia fra le potenze a noi più amiche, ma che di più dobbiamo ragionevolmente prevedere, che essa sulla stessa nostra terra e lungo il confine dell'attuale nostro regno, con grave nostro pericolo, alle armi austriache aggiungerà le sue maggiori forze nel giorno in cui intenderemo a compiere il supremo voto che ci move verso i nostri naturali confini.

Nè questi sono infondati timori, imperciocchè, se da un lato non si può mettere in dubbio la imponente quantità di mezzi militari che la Germania potrebbe disporre contro di noi in posizioni formidabili, l'espugnazione della quale sarebbe ardua impresa alle forze più numerose, d'altra parte è ben da presagire la volontà della Germania di raccogliere tutti gli elementi della sua potenza militare, per tenere quella zona italiana, che ha considerevole importanza per la sua estensione e più ancora pel suo militare e commerciale valore. In proposito ricordiamo che una rappresentanza popolare tedesca a Francoforte, nel 1848 e 1849, non limitandosi a volere quelle contrade italiane, che credevansi spettare all'Alemagna, minacciò di estendere il territorio germanico fino a tutta la costa orientale del golfo veneto. Questo fatto ed altri analoghi, come l'esistenza attuale della potente associazione della Grande Alemagna, che tien vivi gli estesi desiderii politici insinuati dall'Austria in Germania, in que' due anni, per mezzo del suo ministro Schmerling; e inoltre la naturale ripugnanza, come degli individui, così dei popoli, a cedere gratuitamente ciò che per inveterato pregiudizio ed orgoglio nazionale credono proprio, ci convincono che come finora, così in avvenire, governi e liberali tedeschi non vorranno riconoscere in noi il diritto ad un pollice di quel terreno cisalpino che ritengono appartenente alla Germania. In appoggio di ciò è superfluo qui nominare nazioni civili e libere, che tuttavia conservano soggetti paesi di avanzata civiltà, posti lungi dal loro territorio, e abitati da popoli di stirpe e lingua diverse dalla propria.

III.

Non è da temere soltanto che le pretensioni germaniche impediscano la prosperità e l'unificazione d'Italia, per ciò che esse contrastano l'annessione al regno italiano degli accennati territorii subalpini italiani. È altresì da temersi con fondamento, che esse al miglior essere ed all'unificazione d'Italia siano di danno *per gli ostacoli che possono opporre alla emancipazione della Venezia.*

Infatti l'articolo XLVII dell'atto federale germanico del 15 maggio 1820 dispone che le forze federali germaniche difenderanno un possesso estra-germanico d'uno Stato tedesco, quando dall'offesa d'un tale possesso non tedesco, *a giudizio della Dieta, nascesse pericolo pel territorio federale germanico.* Inoltre ogni singolo Stato tedesco, indipendentemente da ogni deliberazione della comune Dieta, può dare ad un altro Stato tedesco le proprie forze per la conservazione di possessioni non germaniche, del che dava recente e notorio esempio la Prussia, quando per tutta la durata della guerra d'Oriente garantiva all'Austria le sue provincie italiane.

A noi Italiani può essere lecito di sperare, che gli attachi nostri contro la Venezia, e l'acquisto che ne facessimo, non fossero dalla Germania ritenuti pericolosi per quelle contrade subalpine geograficamente confuse colla Venezia, a cui la Confederazione germanica intende che sia esteso il suo territorio; noi potremmo anco trascorrere a lusingarci che nè la Baviera, nè altro stato meridionale germanico abbiano interesse proprio a mantenere la dominazione austriaca sulle Alpi italiane. Ma è debito dire che lo stato attuale dell'opinione prevalente in Germania, quale ci si mostra dai recenti e più importanti eventi politici, non avvalora queste speranze e queste lusinghe. Ed infatto ben si ricorda che nel 1848, quando il colonnello prussiano Radovitz, innanzi all'Assemblea Nazionale di Francoforte, formulò proposta onde assicurare all'Austria il soccorso necessario per mantenersi in possesso della linea del Mincio nell'interesse del territorio federale germanico, la proposta, presa in considerazione da quella liberale Assemblea, era deferita all'esame d'una commissione, la quale ne fece relazione favorevole nella seduta 12 agosto 1848 della stessa germanica rappresentanza. Questa quindi seduta stante e a grande maggioranza deliberava, che la conclusione della relazione anzidetta fosse

inviata al potere centrale, *con voto che esprimeva la convinzione dell'esistenza d'un interesse germanico, in ciò che l'Austria conservasse la linea del Mincio.* Quindi il sig. Raumer significava al ministero degli esteri di Francia, Bastide, che la linea del Mincio era indispensabile alla difesa del territorio federale germanico. In conseguenza: « On vit en septembre 1848 (scrive il cav. Debrauz da cui rileviamo i fatti ora accennati) des envoyés du Vicaire de l'Empire Allemand partir pour Paris, Londres et Turin, chargés de déclarer à la France, à la Grande-Brétagne et à la Sardaigne, *que l'Allemagne considérait la ligne du Mincio comme indispensable pour la défense de ses frontières méridionales, et qu'elle aiderait de toutes ses forces l'Autriche à se maintenir en possession de cette ligne.* »

Da questi fatti passiamo ad altri più recenti dimostranti la insistenza dell'opinione, che reputa pericolosa alla sicurezza dei possessi federali germanici ogni sottrazione di territorio austriaco in Italia. Ricordiamo perciò l'entusiasmo con cui fin dai primi giorni del 1859 in Baviera e nell'Annover, e Governi e Camere dichiaravansi per la conservazione del dominio austriaco nella Venezia non solo, ma anco nella Lombardia, minacciate dalle bellicose disposizioni della Francia e della Sardegna. È poi noto come in quei dì la Sassonia e la Baviera concedevano passaggio sul proprio territorio alle truppe austriache dirette contro la Sardegna; e ben si ricorda che comitati e dimostrazioni a Lipsia, a Hof, a Monaco e in altre città, calorosamente precedettero, accompagnarono e seguirono i battaglioni austriaci, che attraverso l'Alemagna passavano in Italia. L'ardore popolare della Germania meridionale e della maggior parte dei governi tedeschi per conservare all'Austria i possessi lombardo-veneti, dopo questi fatti ed altre numerose dimostrazioni analoghe, sembrò infine comunicarsi allo stesso governo prussiano. La missione del generale Alvensleben presso le Corti del mezzoggiorno, del generale conte Meinster a Hannover, del generale Willisen a Vienna, ispirarono gravi apprensioni agli alleati belligeranti in Italia. I timori di un intervento collettivo germanico sul teatro della guerra non appena incominciata giunsero al grado, che perfino il gabinetto *tory* di Londra e quello di Pietroburgo energicamente s'adoprarono a scongiurare il pericolo che si generalizzasse la guerra. Lord Malmesbury dava istruzioni a tutti gli agenti diplomatici dell'Inghilterra in Alemagna, perchè facessero intendere ai governi tedeschi, che se l'Alemagna avesse provocato una guerra colla Francia, l'Alemagna non poteva

contare sull'aiuto marittimo dell'Inghilterra, *e doveva temere che le sue coste e quasi intero il suo commercio esterno fossero a discrezione delle flotte francesi*. Il Governo russo colla concentrazione di grandi corpi d'armata presso il suo confine germanico, e colla nota 27 maggio 1859, con cui dichiarava apertamente agli Stati secondarii della Confederazione germanica, che questa *non aveva alcun motivo di partecipare ad una guerra impegnata in Italia*, doveva colla prima potenza marittima concorrere a calmare la pericolosa effervescenza tedesca.

Ma l'autorità e le minaccie delle maggiori potenze non valsero a moderare l'entusiasmo dell'Alemagna per difendere all'Austria la Venezia antemurale dei possessi tedeschi in Italia. Il successivo cambiamento di ministero in Inghilterra, per cui questa si volse ancor più favorevole all'Italia, la sconfitta sofferta poscia dagli austriaci a Magenta e la perdita di Milano, non giovarono che a rendere più vivo e generale in Germania il desiderio di dare armi all'Austria per riavere la Lombardia e conservare la Venezia. Infatti dieci giorni dopo la battaglia di Magenta, la *Gazzetta prussiana* annunziò la mobilizzazione di sei corpi d'armata sopra nove di cui componevasi l'armata della Prussia; in ogni parte d'Alemagna, giornali, ai quali attribuivasi un carattere semiufficiale, tenevano un linguaggio bellicoso e intendevano a dimostrare che gl'interessi dell'Austria in Italia erano interessi germanici; anco nell'esercito prussiano, e sopratutto negli ufficiali, si manifestava un indomabile ardore. Il partito della guerra ebbe per un momento il disopra anco nei consigli del Reggente, e nella circolare del 24 giugno 1859 del barone De Schleinitz agli agenti prussiani all'estero si lessero le espressioni: « Nous avons l'intention, *en nous efforçant de main-« tenir les possessions autrichiennes en Italie*, de mettre en avant « au moment voulu près des grands Cabinets la question de la « paix, et d'offrir notre médiation. » In quei giorni il barone Usedom, ministro plenipotenziario prussiano alla Dieta di Francoforte, chiese il concentramento d'un corpo d'osservazione sull'alto Reno e sul Meno. Ma mentre il Governo prussiano ciò proponeva a Francoforte, la seconda e più terribile sconfitta di Solferino rendeva impossibile all'Austria, militarmente indebolita ed esausta nelle finanze, di attendere anco per poco i soccorsi germanici. Infine a dimostrare il valore che dà l'Alemagna al dominio austriaco nella Venezia per la sicurezza de' pretesi suoi possedimenti italiani, ricorderemo che il conte Brassier di Saint-Simon, ministro prussiano a Torino,

recentemente dava comunicazione al ministro italiano degli affari esteri del dispaccio 4 luglio 1862 del Governo di Prussia, nel quale questo, nell'atto che esternava l'intenzione di riconoscere il regno d'Italia nei suoi attuali limiti, non dissimulava la grande importanza che per l'Alemagna aveva il dominio d'una potenza germanica sulla Venezia.

Posto mente al diritto ed all'obbligo che la Confederazione germanica col ricordato suo statuto federale del 1820 si attribuì e si impose di difendere possessi non germanici di Stati tedeschi, qualora l'attacco di tali possessi fosse da lei stessa creduto pericoloso al suo territorio; se si consideri quanto di recente siasi dimostrata autorevole, estesa e fervida in Germania l'idea della grande importanza che ha pel dominio federale germanico nelle nostre subalpi la dominazione austriaca nella Venezia, non si può esitare a ritenere che possono esserci una terza volta assai grave ostacolo all'acquisto di questa provincia le pretese germaniche su quel versante italiano delle Alpi centrali ed orientali, il quale per elevazione domina tutta la Venezia, e la cinge inoltre da tre lati.

Dunque la Germania più estesa e popolosa dell'Italia; la Germania, a cui il presente promette maggior potenza nell'avvenire; questa straniera federazione, che pretende a quelle parti estreme del nostro corpo penisolare, le quali sono per propria loro natura nostri primarii mezzi di difesa e potenti organi della nostra vita politica e sociale; la Germania, cui giova inoltre per le sue pretensioni su queste parti della penisola che la Venezia limitrofa sia conservata all'Austria; la Germania ben più del residuo dominio clericale a Roma, a danno del quale va dileguando l'ultimo resto di quella forza morale cui dovette la sua esistenza, e ben più del dominio austriaco di cui, per cause morali molteplici, va sempre più scomponendosi quella forza materiale che lo puntellò finora, *la Germania è l'ostacolo che più fortemente può contrastare la nostra nazionale unità, e lo sviluppo della nostra prosperità e potenza.*

In conseguenza quanti sono amici d'Italia, prima che si intraprenda un sol passo verso la politica sua unificazione nella direzione della Venezia, devono *anzitutto convergere i loro sforzi a rimovere le accennate pretese federali germaniche*, le quali si riflettono sulla Venezia così da non potersi sperare di por piede in questa senza allontanare quelle. Passiamo ora a vedere se v'ha speranza e modo di farlo.

IV.

L'opinione che attribuisce diritti alla Confederazione germanica in Italia, con accortezza ed incessante assiduità propagata per ogni dove da persone e governi che interesse aveano a diffonderla, potè spargersi per modo che noi dovemmo avervi riguardo in entrambe le nostre guerre nazionali. Ma se bene si osservi il corso seguito da questa opinione, scorgesi che non peranco si tentò da taluno di dimostrarne la giustizia con qualche grave ed autorevole pubblicazione, che essa non è universale, nè congiunta a profonda convinzione, nè determinata e concorde in coloro che la professano. Ed in vero mentre atti ufficiali e pubblicazioni germaniche ed austriache comprendono nella Confederazione germanica con Trento anche il Circolo di Roveredo, e con Gorizia anche i territori di Monfalcone, Duino, Trieste e perfino l'Istria in parte od in tutto, altri atti ufficiali tedeschi ed altre pubblicazioni tedesche escludono o l'una o l'altra, od anche più delle anzi dette contrade subalpine. Se tutto questo si consideri, e in particolare, che questa opinione dell'estensione del territorio federale germanico in Italia non ha positiva origine in qualche esplicita disposizione della legge internazionale europea, bensì in una interpretazione arbitraria ed estensiva di questa; chiaro apparirà che la probabilità maggiore o minore la quale sta contro ogni qualsiasi opinione più diffusa, radicata e concorde di questa, la probabilità cioè che possa essere del tutto o parzialmente erronea, è assai forte relativamente all'opinione che riguarda i diritti federali germanici al di qua delle Alpi. Ora se va sottoposta ad esame un'idea qualunque quando non ne sia evidentemente e rigorosamente dimostrata la verità, vi ha ben tutta la ragione di far esame accurato dell'opinione politica anzi detta, la quale offre in sè indizii di erroneità, ed inoltre include nelle sue conseguenze interessi di due grandi nazioni e di ordine europeo. E l'esame di questa opinione spetta in ispecialità a noi, perchè, mentre egli è a noi che è più funesta, essa presenta apparenze inducenti speranza di vederla svanire o diminuire alla luce di verità suscitate da pazienti ricerche.

Le indagini relative alle pretese della Confederazione germanica sul territorio italiano, quando svelassero verità a queste contrarie, fornirebbero forse i mezzi per conseguire quell'amichevole compo-

nimento coll'Alemagna, che senza di esse ben difficilmente potremo sperare; l'amichevole componimento a cui accennava il Re nell'emettere innanzi alla prima rappresentanza italiana il voto dell'unità nostra.

Ma l'importanza pratica delle indagini in ordine a questo precipuo fine nazionale non si ha ad ammettere soltanto in vista d'una simile possibilità: tale importanza sussiste anco pel caso contrario, in cui l'interesse velasse la vista della giustizia alla potente Germania, oppure quello fosse a lei stimolo più di questa efficace. In tale contingenza, la quale ricordando ciò che sopra dicemmo, è a nostro avviso la più probabile; in tale contingenza in cui difficilmente potremmo appigliarci ad espellere colla forza l'Alemagna dall'Italia, sono di ancora maggiore utilità pratica quelle ricerche da cui risultasse l'illegittimità delle pretensioni germaniche in Italia. E in fatti le prove di tale illegittimità dovunque ripetute, diffuse e generalizzate, darebbero vita in Europa ad una volontà a noi favorevole, la quale sarebbe di gran lunga superiore al volere della Germania intiera che rifiutasse di fare omaggio alla giustizia. Le prove di tale illegittimità, fatte palesi dovunque, darebbero agl'Italiani, contro ostinate insistenze di questa federazione, più che il sussidio di una volontà, la cooperazione di una maggiore potenza; di quella potenza, alla quale ognor piegarono i più grandi Stati, e per la quale essi sorgono, prosperano e cessano; di quella potenza, che perciò fu detta la regina del mondo — l'opinione pubblica.

Se sono avvolti nelle tenebre dell'avvenire i mezzi con cui l'onnipotente forza inerente all'opinione pubblica combatterebbe con noi, per la nostra unità, contro le pretese germaniche nella patria nostra; egli è certo che, non appena chiara apparisse e incontestabile la giustizia positiva e razionale della nostra causa, noi avremo alleata l'opinione generale colla maggiore sua energia. E ciò perchè l'attuazione della dimostrata giustizia arrecherebbe universale utilità, derivandone quel riparto territoriale fra Italiani ed Alemanni, che è il più conforme all'interesse europeo.

Ed in verità il confine politico fra Italia ed Alemagna, lungo quella naturale linea che s'innalza a dividerne il genio, gli interessi e la favella, più del preteso confine promuoverebbe il bene generale. Quel confine toglierebbe alla Germania contrade, che utili ad una sua parte soltanto, le sono di gran lunga meno vantaggiose, di quello che ne è nociva la privazione a tutta l'Italia; la quale quando coi confini politici potesse giungere fino alle sue naturali frontiere,

potrebbe concorrere al progresso dell'umanità con tutto quel vigore, che, come ogni corpo fisico e morale, così ogni nazione riceve dall'integrità. Inoltre il limite fra l'Italia e la Germania, il quale più conformasi alle differenze, che nella natura e nelle popolazioni di queste contrade riscontransi, è quello da cui meglio, che da ogni altro, si può sperare fra le due potenti nazioni centrali d'Europa quella pace durevole che è fra i principali interessi europei. Infine il riparto fra gli Stati germanici e l'Italia, che segue la natura, è più conforme a quella statica politica, che è altro oggetto di universale interesse. Non può non giovare all'equilibrio europeo, che al formidabile corpo politico, il quale nel cuore d'Europa estendesi dalle Alpi al mare del Nord ed al Baltico, sia sottratta quella estensione che non gli spetta al di qua dell'Alpi, per dare con essa giusto compimento alla minore potenza italiana, che per tale aumento non si leverebbe ancora ad eguagliare le maggiori, mentre questa per la sua posizione geografica men dell'Alemagna potrebbe colla forza arrecare nocumento ad altri popoli. Il secolo inteso alle arti della pace, ed aspirante perciò ad un ordinamento generale stabile che sia arra di tranquillità generale, dovrà volere che un terreno il quale meno che alla difesa serve all'offesa per la nazione che sopra un continuo spazio è la più numerosa d'Europa, sia invece un mezzo di difesa alla limitrofa nazione meno forte.— Non a lungo si osterà a ciò, che la maggior catena montana di Europa eserciti quel suo provvidenziale ufficio, per cui essa è potentissimo mezzo di difesa alle nazioni da lei divise, e ad un tempo validissimo ostacolo per ciascuna ad offendere l'altra; quel provvidenziale ufficio che noi riconoscemmo, dando ad altri quanto avevamo oltr'alpi.

Ora per le esposte considerazioni è da ritenere che se l'opinione pubblica, il principio della reciproca indipendenza dell'Italia e della Germania e di ogni frazione dell'una di fronte ad ogni parte dell'altra riconoscerà conforme ai dettami del vigente diritto diplomatico europeo, essa dovrà esercitare contro ogni pretesa germanica in Italia tale poderosa pressione, a cui nessuna volontà o forza potrà durevolmente resistere. Epperò intenda chiunque il può coi proprii studii a suscitare contro l'indicato più grave ostacolo che si oppone alla nostra prosperità e integrità, l'anzidetta potenza morale, che sola nel modo più sicuro e civile può vincerlo, ed anche raccogliere poderosi mezzi materiali per abbatterlo.

V.

Ma se dall'esposto apparisce evidente ed incontestabile l'importanza pratica delle ricerche intorno alla legittimità dei pretesi diritti germanici in Italia, v'ha presentemente l'opportunità di muovere coi risultati di tali indagini, che fossero a noi favorevoli, la pubblica opinione contro quei pretesi diritti? Ed i pubblicisti possono ora essere disposti ad accogliere gli studii a ciò intesi per modo, che si possa sperare fino d'ora il concorso di buona parte di loro per influire di conformità a questi sulla pubblica opinione?

Diremo anzitutto che la convenienza degli studii per disporre l'opinione pubblica ad attuare una verità, di qualunque ordine essa sia, precede il periodo che è opportuno alla sua realizzazione, e di gran lunga lo precorre quando si verifichi il caso che la verità da attuarsi abbia innanzi a sè il campo ingombro da opposti, diffusi e tenaci errori, e sia di difficile dimostrazione, e inoltre potentemente osteggiata, per cui la verità difficilmente possa propagarsi ed applicarsi. Siccome in tali ostacoli s'incontrerebbe anco ogni verità favorevole al principio dell'indipendenza d'Italia dall'Alemagna, in quanto si riferisce alle parti estreme della penisola nostra, delle quali trattiamo in quest'opera, così egli è evidente che lo studio intorno alle ragioni germaniche in Italia è pratico anco riferibilmente al presente. Ma urgente poi apparisce questo studio, se si consideri che il suffragio dell'opinione pubblica che vogliamo con esso procurarci, e l'azione non breve di questa, devono prodursi e spiegarsi ben tosto, perchè sieno combattuti e vinti in tempo utile i contrarii interessi e gl'invecchiati pregiudizi. Dicemmo che bentosto dobbiamo procurarci il sussidio dell'opinione europea a vantaggio della nostra piena unificazione politica, perchè dobbiamo averlo ben prima dell'occasione non lontana che ci muoverà contro l'Austria la quale non esiterà ad invocare ancora l'aiuto germanico per la difesa dei suoi possessi italiani subalpini; ben prima che in altri modi spiri quella malsicura pace generale, la quale meglio può denominarsi tregua. Contro le più volte ricordate pretese straniere dobbiamo poi fare appello all'Europa bentosto, perchè, indipendentemente da ogni bellicoso evento, importa avere in proposito il giudizio di essa prima che sia istituito un nuovo codice

internazionale, che riordini i territori degli Stati in quel modo che più dell'attuale sia conforme ai nuovi bisogni del tempo nostro.

Noi, viventi in un giorno che forse precede quello di un rinnovamento politico europeo, propizio al trionfo di diritti nazionali troppo a lungo offesi o negletti, noi non possiamo indugiare un istante a dimostrare l'ingiustizia ed il danno di pretensioni straniere sul nostro territorio, le quali ripugnassero anco alle vigenti disposizioni del positivo diritto scritto. Mentre non dobbiamo esitare più oltre a professare altamente i nostri diritti, dobbiamo avere in cuore la fede che la cognizione di essi estesamente si propagherà, perchè ora abbiamo amici i governi delle nazioni più civili, più autorevoli e più forti, e benevola gran parte della straniera diplomazia, ed una nostra rappresentanza internazionale in ogni politico centro d'Europa, e organi di pubblicità e ogni altro mezzo con cui far utile professione di ogni nostro diritto nazionale in tutti quei modi che ad esso procuri l'efficace alleanza della pubblica opinione.

Nel porci senza dilazione all'opera per ricercare verità, delle quali la diffusione serva allo scopo della nazionale unità, ci accompagna il pensiero, che non solo gli amici d'Italia dovunque numerosi porgeranno ascolto benigno a fondati reclami contro le pretensioni politiche dell'Alemagna nella nostra penisola; ma che cortese attenzione e concorso dovranno prestarci *anco quei pubblicisti i quali contrastano al regno d'Italia il razionale diritto di rendersi in estensione eguale all'Italia.* E in vero i pubblicisti, che disconoscono questo diritto di ragione, ammettono però il diritto, che ha lo Stato nostro, come gli altri, di vigilare anch'esso l'osservanza delle disposizioni internazionali in materia d'organamento territoriale. Quei pubblicisti concedendo un tale diritto anco allo Stato nostro, dovranno ben accoglierne l'esercizio che questo ne facesse esaminando la legittimità delle aggregazioni di paesi italiani alla detta Confederazione. E ciò in particolare perchè essi ben sanno, che *d'un palmo di suolo italiano non v'ha nominale menzione in alcuno di quegli articoli del trattato del 1815, coi quali costituivasi la federazione germanica; e che nulla vi ha nei posteriori atti internazionali che accordi una frazione di territorio italiano alla Confederazione tedesca, che può valersi soltanto di utile ma non giusta interpretazione di tali atti.*

Mentre fra i diplomatici avversi alla nostra unificazione politica uno non ve ne può essere che ci neghi la facoltà di sottoporre ad

esame i diritti che taluni attribuiscono alla Confederazione germanica in Italia, non uno di essi può porre in dubbio l'utilità di questo esame, che provvede ad un bisogno politico generale. V'ha coscienzioso statista che ricusi di prestarci il proprio concorso perchè sia riempita una lacuna del vigente diritto internazionale? Domandiamo in concreto se v'ha statista a cui non importi che sia definito il dubbio confine meridionale di uno dei più grandi e più potenti corpi politici, il confine della Confederazione alemanna? Non è ella cosa necessaria che risultino chiaramente determinati e circoscritti i casi in cui questo corpo politico può immischiarsi in Italia in una guerra coll'Austria?

D'altra parte nessun pubblicista avverso può impugnare il titolo che ha speciale il nostro Stato per indagare anche in contenzioso diplomatico i limiti del corpo politico tedesco. Se in forza di un recente Trattato coll'Austria, e dei successivi riconoscimenti a favore del regno italiano, questo estendesi fino al limite del territorio tridentino, questo non ha egli interesse e diritto incontestabile di conoscere, se veramente la potente straniera Confederazione germanica entri nel territorio penisulare italiano per modo da estendersi lungo gran parte del suo confine lombardo? Nemmeno i nemici dello Stato nostro possono negare il diritto e la necessità che esso ha di sapere, se e dove e per quanto con lui confini la Confederazione germanica; se e dove e quanto ancora questa in altre direzioni gli sia vicina.

Coerentemente a quanto esponemmo, moviamo la questione circa i diritti attribuiti alla Confederazione germanica in Italia, colla convinzione che il *bisogno attuale e urgente di sciogliere tale questione, più che italiana o germanica, europea, sia riconosciuto da quanti ci sono amici, e da coloro che in buona fede ci sono avversi*, per modo che nessuno di questi non possa rifiutarsi di concorrere al pieno trionfo della sua soluzione teorica.

AVV. S. BONFIGLIO.

PUBBLICA ISTRUZIONE

Le quistioni, che riguardano la pubblica e privata educazione ed istruzione, sono ne'vari loro rapporti un argomento così grave, così importante alla prosperità e grandezza nazionale, che a buon dritto dovrebbero richiamare a sè tutta la sollecitudine del Governo e del Parlamento, tutta l'attenzione di quanti hanno a cuore il progresso della libertà e della patria. È di vero nessuno ignora che un popolo tanto più si leva sopra gli altri in altezza di stato e di fortuna, e più degno e glorioso luogo occupa fra le genti, quanto meglio e più generalmente la sua gioventù viene educata nelle scienze, nelle lettere, nelle arti ed in tutte le varie ed utili operosità della vita civile ed industriale. Quali sono in fatto a' nostri tempi le nazioni in Europa più ricche di commerci, d'industrie, di manifatture, più potenti per armi e per navigli, più segnalate per opere d'ingegno e per culto di belle arti, e dove sia più vivo, più efficace, più altero il sentimento della grandezza e della indipendenza nazionale? Non sono forse quelle che ad un tempo primeggiano fra le altre nel corso della moderna civiltà? E l'Italia stessa nel medio evo, benchè divisa e discorde, non tenne appunto allora il campo dei traffici e dei commerci ed il possesso dei mari, quando libera e gloriosa era ad un tempo maestra di civiltà agli altri popoli ancora sepolti nelle tenebre dell'ignoranza? E nell'evo moderno, quando i popoli risorti e composti in nazione le tolsero il maneggio delle industrie e degli scambi non che la libertà e l'indipendenza, come le venne fatto di mantenere un posto onorato fra le genti, se non col serbare il primato di una maravigliosa e splendida cultura? E non è forse alle sue splendide memorie, ed alla gratitudine sempre viva per lei negli altri popoli d'Europa, per avere lor data per ben tre volte la civiltà, che ella

deve or ora il suo maraviglioso risorgimento? Ben disse un savio ed acuto scrittore che le scienze, e sopra tutto le lettere e le arti, han sempre cospirato in Italia per la sua indipendenza ed unità nazionale: e per certo, se ella vuol meritarsi il posto che le compete fra i popoli inciviliti d'Europa e raggiungere la sua unità politica, deve adoperarsi con tutte le forze per compiere la sua trasformazione sociale, e progredire rapidamente per riacquistare il campo dell'attività scientifica, letteraria, artistica, industriale e civile, che ora, bisogna confessarlo, è tenuto dagli stranieri.

Queste verità, questi fatti così evidenti e noti, e che pure, nel modo con cui vennero da noi esposti, possono da taluno esser presi come un'amplificazione rettorica, non sembra che si reputassero egualmente importanti dal Governo e dai nostri legislatori, se poniam mente a quanto si è fatto fin qui riguardo alla pubblica istruzione. L'Italia desidera tuttavia una legge ragionata, uniforme ed estesa a tutte le provincie del nuovo regno, informata ai principii della nazionalità e della libertà, la quale sola potrebbe metterci al possesso di molti fra i beni accennati e condurci all'unità dei sentimenti e dei voleri, al certo non meno efficace di quella degli ordini amministrativi. In quella vece noi abbiamo più leggi, ed una miriade di regolamenti che man mano ne vennero logorando l'economia, i quali portano tutti l'impronta del momento in cui vennero dettati, e delle opinioni individuali dei ministri che si succedettero l'un l'altro rapidamente, chiamati, non rare volte, a reggere il pubblico insegnamento, meglio dalle esigenze della politica, che dal corredo di quelle doti che sono necessarie a chi si assume il difficile incarico, cioè la molteplice dottrina e la maturata esperienza. Il Parlamento, cui incombe il debito di provvedere all'urgente bisogno, rifuggì sempre dal metter mano all'arruffata matassa; nè punto si diè cura di stabilire almeno i principii che dovessero governare presso di noi il pubblico insegnamento, lasciando ai ministri il carico di elaborarne le leggi colla scorta di un corpo stabile di personaggi eletti per dottrina e per senno (che tuttora in questo senso ne manca), i quali potessero in seguito raccogliere i dettati dell'esperienza per proporne gli utili miglioramenti, e conservare ad un tempo le tradizioni delle cose e delle persone. La stampa periodica, che pure esercita azione sì efficace sulla pubblica opinione, e che ne' liberi governi dovrebbe illuminarla e formarla, ben di rado si occupò dell'insegnamento; e

le poche volte che vi pose mano, non ci sembra che mostrasse di sapersi elevare all'altezza del còmpito con opportuni e severi ragionamenti.

Eppure non è a dire che presso di noi sia meno sentito il bisogno dell'istruzione, o poco ne siano apprezzati i benefici effetti. Non picciol segno n'è certamente il senso favorevole che il paese mostrò verso l'attuale Ministro, per l'affetto singolare e la solerte cura con cui egli prosegue l'opera dei pubblici studi.

E vivissimo ne appare il desiderio in tutte le classi dei cittadini, e basterebbero a dimostrarlo le molte scuole aperte, ed i lodevoli conati dei comuni, delle provincie, e di quelle società che si proposero il nobile scopo della educazione popolare, fra cui vuolsi nominare con singolare applauso la benemerita Società Pedagogica di Milano. Il moto, per così esprimerci, non manca, ma piuttosto un migliore ordinamento di esso; il quale, suggerendo norme più razionali, conduca a più vantaggiosi e celeri risultati. E questo non può ottenersi senza il concorso di profondi studi e di molta esperienza; e male si apporrebbe chi credesse, improvvisando, di raggiungerne lo scopo. Per la qual cosa la *Rivista*, che tanta fede di più lieto e prospero avvenire per l'Italia ripone nel pubblico e privato insegnamento, sente il dovere di venire, secondo le sue forze, in aiuto a sì urgente bisogno ponendone ad esame i più vitali argomenti. E perchè più utili e pesate ne riescano le discussioni fa appello alla carità cittadina di tutti, ma specialmente degli onorevoli Professori perchè vogliano communicarle i frutti dei loro eletti studi e della lunga esperienza. I redattori della *Rivista* si faranno pregio di pubblicarne i dotti lavori, purchè si tengano nella sfera serena dei principii e delle applicazioni, lungi da ogni quistione di persone, lieti del conforto di aver cooperato in qualche modo perchè la cultura nazionale ripigli l'antica grandezza.

C.

SAGGI

su la Vita, la Letteratura e i Costumi.

Uno de' più fecondi scrittori contemporanei dell'Inghilterra, il signor E. Bulwer, ha testè dato in luce una serie di saggi risguardanti la vita, la letteratura e i costumi. In questi saggi, l'applaudito romanziere inglese ha impreso a svolgere tutte quelle impressioni che nella sua lunga carriera di uomo di stato e di autore gli è stato consentito di provare. Dissertazioni letterarie, osservazioni psicologiche e morali, concepite con robustezza e dettate con eleganza, richiamano l'attenzione del lettore, e lo spingono irresistibilmente a leggere e rileggere questo libro per ogni riguardo pregevolissimo. Il sig. F. P. Fenili, il quale attende da qualche tempo a tradurre in italiano questo nuovo lavoro, ci comunica quale primizia il seguente saggio, che noi siamo lieti di far conoscere ai nostri lettori.

Sulla condotta intellettuale, distinta dalla morale:

L'UOMO SUPERIORE.

Non di rado osserviamo come il mondo collochi in una posizione elevata taluno, nel quale non giungiamo a ravvisare meriti adeguati a quella superiorità che siamo invitati a ritenere per legittima; taluno, il quale non ha nessun giusto diritto a una singolare deferenza, vuoi per sublimità di genio, vuoi per eroismo di virtù; nessun titolo neanco a quell'omaggio convenzionale che le società incivilite hanno assentito di rendere alla prosapia patrizia o all'opulenza plebea. Il carattere morale, gli attributi mentali di quest'Uomo Superiore,

non adorno di alcuna pompa di blasone gentilizio, di alcuna profusione di gemme costose, ci sembrano passabilmente mediocri; tuttavia la mediocrità, di solito così invidiosa, riconosce l'eminenza di lui, e lo proclama un'autorità. Egli è considerato siccome più infallibile del genio, più forte della virtù. Principi, oratori, scrittori si sottomettono alla sua ascendenza misteriosa. Egli s'impone agli Dei e agli uomini, saldo e inesorabile come la Necessità dei poeti greci. Donde e perchè gli olimpii menino buono il diritto di lui al posto ch'egli piglia, noi umili mortali non lo sappiamo; tuttavia ci sottomettiamo, come sottomettonsi essi medesimi; — inerti a lottare colla Necessità.

Pure havvi una causa per ogni effetto; e una causa ci dev'essere eziandio per la superiorità di quest'Uomo Superiore, nel quale non vi è nulla di mirabile all'infuori del suo successo.

Esaminata attentamente, la causa può trovarsi in questo: È vero che la sua statura intellettuale non è più alta della nostra; ma vuoi per arte, vuoi per natura, essa possiede un contegno più grave e un incesso più superbo. Noi non numeriamo i pollici del suo intelletto, ma siamo colpiti dal modo con cui il suo intelletto procede.

Vi è, in una parola, una condotta intellettuale, come vi è una condotta morale; e come un nostro simile, nel quale le complessive proporzioni del bene e del male sono press'a poco bilanciate, può condursi moralmente in guisa che per l'un verso o per l'altro le sue colpe rimangano sempre nell'ombra e i suoi meriti sempre nella luce, così può condursi intellettualmente — vigilando perchè il suo ingegno, qualunque esso sia, non venga mai sorpreso in posizioni sfavorevoli.

Vi hanno vari secreti per raggiungere tale esaltazione della mediocrità, così felicemente illustrata col bel titolo di «Uomo Superiore.» Il secreto più efficace è per avventura da rinvenirsi nella giudiziosa parsimonia di eloquio. Meno si parla, meglio è. *Facunda silentia linguae*, come lo chiama Gray, colla sua caratteristica felicità di epiteto. Se le esigenze della vita sociale permettessero un assoluto silenzio, sono sicuro che il silenzio assoluto, con una savia disciplina di aspetto e una diplomazia significativa di gesto, verrebbe considerato siccome il contrassegno speciale della saggezza. Imperocchè, al modo stesso che ogni uomo ha diritto ad essere ritenuto innocente finchè non è provato ch'egli è colpevole, ogni uomo ha diritto ad essere ritenuto esente da stoltezza finchè non è provato ch'egli è stolto. Sarebbe difficile il provare che è stolto un uomo che se ne sta duro e infagottato, e non espone mai la propria lingua al rischio di un'opinione.

Un certo aristocratico, alcuni anni fa, era celebre pel suo successo nel mondo. Egli era stato adoperato nelle più alte funzioni in paese e fuori, senza alcuna palese ragione per la sua scelta, e senza che questa scelta venisse da lui giustificata con una sola prova di capa-

cità amministrativa. Nullameno ad ogni nuova carica che gli si affidava il pubblico diceva: « Un grand'acquisto pel governo! Un Uomo Superiore! » E quand'egli usciva da una carica, o meglio passava innanzi pian pianinò a coprire un'altra carica ancora più elevata, il pubblico diceva: « Una gran perdita pel Governo! Un Uomo Superiore! » Era l'uomo più taciturno ch'io m'avessi mai conosciuto. Però, quando i primi ragionatori dell'epoca disputavano in sua presenza intorno a qualche arduo subbietto, egli di tempo in tempo alzava lentamente le ciglia, crollava dolcemente il capo, o con un destro sorriso di compiacenza significativa infondeva in voi la persuasione ch'egli potrebbe troncare agevolmente ogni controversia fra quei ciarloni, se volesse soltanto conferir la parola alla saviezza che risedeva entro di lui.

Quand'io avvicinai la prima volta quest'Uomo Superiore ero giovanissimo; ed essendomi il dì dopo recato a visitare il fu lord Durham, gli dissi con prosunzione giovanile! « Passai iersera sei noiosissime ore in compagnia di lord * * *. Non credo che in quell'uomo ci sia molta stoffa! »

« Potenzinterra! — esclamò lord Durham; come ve ne siete accorto? Avrebbe egli per avventura parlato? »

Pochi possono emulare, con uguale abnegazione della rischiosa facoltà della parola, l'esempio pitagorico offerto dall'avventurato Pari al quale ho fatto allusione. Ma quanto maggiormente un uomo, desideroso di essere valutato più di quel che merita, sa intimidire col suo maestoso silenzio la garrula loquacità degli spiriti triviali, tanto più facilmente il mondo aggiusterà fede alla dovizia di meriti che egli non possiede. Quando vediamo un muto forziere, munito di un geloso catenaccio, chiuso da un saldo coperchio, supponiamo involontariamente che gli oggetti in esso contenuti debbano essere infinitamente più preziosi dei gioielli e degli spilli sparsi con negligenza sui mobili della sala di compagnia di una signora. Chi potrebbe credere che una cassa così ermeticamente chiusa non contenga altro che frange e ritagli, i quali potrebbero conservarsi con egual sicurezza in una scatola di cartone? Coll'analizzare la virtù di un prudente silenzio, giungiamo a scoprire altri importanti secreti nel mistero della condotta intellettuale. La principale ragione per cui il silenzio è un elemento così efficace di reputazione sta in questo: 1° perchè all'ignoto tien sempre dietro proverbialmente l'esagerazione; 2° perchè il silenzio non provoca l'invidia, nè ferisce l'amor proprio di chichessia. Laonde le doti acconcie e concomitanti col genio della taciturnità sono: 1° quella generale gravità di contegno che Rochefoucauld chiama con proprietà di linguaggio « il mistero del corpo »; 2° l'astinenza da qualsiasi mostra o pretesa con cui un uomo, nell'arrogante ostentazione della stima di sè medesimo, provoca l'amor proprio degli altri.

Quegli il quale, vedendo come le Apparenze governino il mondo,

desidera procacciare a sè medesimo il grado di un'Apparenza, e ottenere, come tale, il credito ch'è accordato alla sostanza del merito — pur rimanendo sicuro come un fantasma contro gli assalti cui la sostanza è inevitabilmente esposta — dovrà seguire attentamente le regole seguenti siccome necessarie alla condotta della sua vita. La sua vita dovrà essere esente, come i suoi discorsi, da ogni splendore aggressivo. La sua foggia di vestire dovrà essere accurata — perchè l'uomo mal vestito si espone al ridicolo; ma non dovrà mai dipartirsi da quella semplicità che disarma la gelosia degli uomini attillati. I suoi ricevimenti dovranno essere ospitali, la sua tavola buona, — perchè l'uomo incivilito ha la gratitudine del palato; ma l'ostentazione, che ferisce l'orgoglio del povero e irrita la vanità del ricco, dovrà da lui essere evitata. Il commensale dovrà portar seco, nell'andar via, la dolce reminiscenza di un'accoglienza cortese e di un pranzo gustoso, senza che il suo cuore venga contristato da una pompa mortificativa, o la sua digestione sia guasta da una splenetica invidia. Dante dice della valle in cui comincia il suo pellegrinaggio: « *Dove il sol tace.* » Il sole dell'Uomo Superiore... a' proprii meriti deve sempre tacere.

Quanto alla sua condotta intellettuale, questo mirabile personaggio eviterà nel seguente modo di farsi nemici in fatto di principii. Non estremo in nulla, neutrale ogni volta che può esserlo senza recare offesa ad alcuno, egli non sarà mai un violento uomo di partito. Gli uomini di partito violenti sono sempre maltrattati dai capi di partito; sono gli uomini moderati che i capi di partito desiderano assicurarsi; e gli stessi giornali di opposizione non sogliono biasimare quel ministro che rimunera il voto opportuno di chi naviga prudentemente secondo il vento col posto, che, per non voler essere soverchiamente grato, ricusa a un partigiano indiscretamente entusiasta. D'altra parte l'Uomo Superiore evita le amicizie sconvenienti del pari che le inimicizie. Egli non confida a chicchessia le sue infermità o i suoi dispiaceri; negli intervalli della sua malattia sfoga soltanto col medico il proprio dolore; giacchè le infermità e le cure sono prove incontestabili della fragilità della nostra esistenza mortale, e fanno quindi cadere in discredito l'idealizzata Apparenza cui aspira il mortale. La larva, o il simulacro dell'Uomo Superiore, non sa tollerare che altri lo convinca di qualche sua debolezza. Egli non autorizza nessun Pilade a dire: « povero Oreste, peccato ch'egli ami tanto quella sgualdrina di Ermione! » L'Uomo Superiore sparge soltanto la semente atta a fruttargli un'ampia messe di utili conoscenze. Le esigenze della sua situazione gli vietano espressamente di coltivare amici, come le antiche enfiteusi vietavano all'agricoltore di coltivar lino. Il lino e l'amicizia ritraggono dal suolo maggior nutrimento di quel che producono.

L'Uomo Superiore non è uno di quelli coi quali vi potete pigliare qualche libretà. Voi non isperate certamente da lui alcuno di quei piccoli

servigi che chiedete all'uomo che vi permette di considerarlo come vostro amico; non gli scrivete di certo perchè vi affitti una casa o v'impegni una persona di servizio; non dite mai di lui: « La miglior creatura di questo mondo! » Per conseguenza egli sfugge a tutte le tasse che le relazioni sociali prelevano sull'uomo ch'è abbastanza debole per pagarle. Egli non è richiesto di nulla; cosicchè, quand'egli, non chiesto e di motuproprio, dà qualcosa, la generosità di lui è sulla bocca di ognuno.

A preservare questa sublime indipendenza dagli altrui reclami, è indispensabile che l'Uomo Superiore non dia mai a divedere ch'egli chiede qualcosa per sè. Nè chiede nulla; egli ottiene quel che gli abbisogna senza domandarlo: gli si fanno offerte; le cose ch'egli desidera si pongono sollecitamente a sua disposizone; egli le accetta — per un sentimento di dovere! Egli predilige la parola Dovere; la è spesso sulla sua bocca; è una parola che non offende alcuno, e ha in ciò un vantaggio su altri nomi di merito più reboanti — verbigrazia Onore, Virtù, Moralità, Religione. Egli è seco stesso debitore di un dovere — di fare di sè medesimo quel che più può. Ed adempie questo dovere — come se fosse un martire del ben pubblico.

L'Uomo Superiore non calunnia mai, non parla mai in modo offensivo di chicchessia; ma egli non provoca mai veruna ostilità coll'ammirare o col difendere un terzo. Tutti gli uomini degni di lode sono sicuri di avere potenti antagonisti ai quali la lode loro è offensiva. Lodare un grand'uomo è una sfida, un insulto a coloro che lo screditano. Ma perchè brigarsi dei fatti altrui, e assumere l'altrui difesa? È un grand'uomo? Allora la Posterità gli renderà giustizia. Lasciatelo alla Posterità; la Posterità non vi può fare alcun male. Oltrechè l'ammirazione per un altro è una mezza confessione della inferiorità propria. Chi ammira ciò ch'egli possiede in un grado eminente? L'Uomo Superiore, finchè si mantiene nel rango di Apparenza, possiede ogni cosa in grado superiore a coloro i quali arrischiano temerariamente qualche cosa. S'egli non ha questo privilegio, sta a voi di accorgervene, non a lui di confessarlo. D'ordinario quindi, allorchè l'Uomo Superiore parla di un grand'uomo, lo fa con una dilicata cortesia, con una compassione squisita e indulgente che attesta la sua propria superiorità. L'eroe veterano è « il mio povero vecchio amico »; il nuovo uomo di stato è « quel destro giovanotto — come mutano i tempi! » L'Uomo Superiore, qualunque sia la sua nascita, è sempre un gentiluomo, almeno sotto un solo riguardo — in apparenza! Coi superbi egli non è strisciante — cogli umili non è burbanzoso. Egli sa che il Gran Mondo reale, a malgrado delle sue disparità, possiede in fondo una democrazia che somiglia molto a quella di una pubblica scuola; ed egli si prevale di questa verità per ottenere con buona grazia i privilegi di uguaglianza con tutti coloro ai quali egli stringe la mano. La qual cosa ridonda a vantaggio di lui; giacchè egli sa adoperare in modo che coloro le cui mani non possono

servirgli ad alcun uso, appagansi di un suo grazioso e cordiale accennar del capo. Le mani a cui egli dà una stretta sono quelle che lo aiutano ad andar su.

Egli è uno di quelli che il mondo chiama « Uomini Illuminati »; ma, savio del-pari che illuminato, s'egli sa andare secondo i suoi tempi, non li precorre però mai. Che importa a lui di tutto il tempo avvenire, quando sarà sceso nel sepolcro? Morto io, morto il mondo — dice il proverbio italiano. Nè le opinioni di lui sono mai note finchè egli è sicuro di starsene, da Uomo Superiore, nel posto che meglio gli conviene col partito che trionfa. Se mai il popolo cristiano fosse per diventare maomettano, l'Uomo Superiore, finchè durerebbe la transazione, sarebbe perduto di vista. Non udreste niuna nuova di lui, finchè i santi combatterebbero e i martiri verrebbero bruciati vivi. Ma quando la crisi fosse terminata, e la Cattedrale di San Paolo venisse convertita in Gran Moschea, lo vedreste a passare per via, diretto verso il tempio, sotto il braccio del primo Ministro.

F. P. Fenili.

CUORE D'ARTISTA

I.

A chi non accadde, soffermandosi davanti qualche negozio di stampe, e contemplando qualche veduta delle valli alpine o delle rive del Reno, esclamare con accento profondamente vero, e perciò qualche volta, il più delle volte, immensamente mesto: — Quanto si deve essere felici colà; come deve scorrervi beata l'esistenza; quanto debbono essere pure e piene di vita quelle aure! Chi non ha pensato fra sè che la luce si versi su quei olivi profumati più tersa, più splendida, penetrando tutto e ravvivando ogni cosa! Qual gioia salire faticosamente quelle alture sparse di case, inghirlandate di pampini! Qual voluttà vivere nel seno nascosto d'una ombrosa valletta, o sull'alto di un colle da cui spazia senza fine lo sguardo!

La vostra fantasia non si stanca di trasportarvi sì lungi, felice di pigliare per poco la via de' monti e quella del cielo: giacchè la fantasia, abbandonata a sè stessa, tende quasi sempre all'alto; irresistibile elaterio con cui attesta la sua origine immortale e la sua immortale potenza.

Non avviene però di rado che la ragione v'interrompa nel mezzo delle vostre fantasie con uno di quei bruschi richiami alla realtà che distrugge le più ridenti illusioni, e la cui luminosa evidenza non ammette replica. La ragione vi dice: — Anche colà si soffre. — Ed è vero. Soltanto la natura, sublime nella sua calma, si sottrae a questa legge di dolore, per ubbidire a quella di una inalterata pace.

Gli abitanti del villaggio di D***, posto non molto lungi dalla capitale austriaca, salutavano la primavera a lungo desiata. Il giorno innanzi durava l'inverno; le finestre delle case erano chiuse; la vita ascondevasi nell'interno delle abitazioni; il silenzio siedeva sulle campagne.... La scena era completamente mutata; il che non recherà sorpresa a chi rammenti l'itinerario della primavera nelle nostre Alpi; oggi arriva ad un paesuccio; domani procede e ne risaluta

un altro; dopodomani sale le più alte cime e rallegra di un raggio di sole le squallide solitudini della neve.... D*** non è sull'alto di un monte, ma in una valle, in grembo ad amene colline.... amenissime veggendole nel ridestarsi della natura.... Le finestre delle case sono spalancate; le famiglie si spargono giulive ne'campi; si ode quel misterioso susurro diffuso ovunque, indefinito, che ignori da onde venga e da che sia prodotto, tenue e dolce come una parola d'amore mormorata sommessamente.

La piccola valle in cui si trova il villaggio di D***, è una delle più incantevoli della Germania. Formata da collinette il cui insensibile pendio fa correre il pensiero a quelle cantate dal nostro Parini, è disseminata di ville e casali, incoronata di folti boschi, vestita di fresche ombre, inaffiata da acque gorgoglianti e da rivi e torrentelli. Nel mezzo scorre picciolo fiume, le cui limpide acque pongono in moto parecchi opifici e alcuni mulini. Il fumo delle fabbriche si eleva nell'aere, ma non ne offusca la serenità. Il sole investendolo lo converte in un polverio luminoso, perchè colà la luce è dovunque.

Le case del villaggio sono disposte simmetricamente a ridosso di un'altura: la più elevata di tutte è la casa di Dio. Al disopra si prega, al disotto si lavora.

Vi sono opifici; l'industria si giovò di ogni fil di acqua; l'agricoltura d'ogni fil d'erba. Gli abitanti non sono ricchi, ma non conoscono il bisogno. Fanno della musica tutte le domeniche! — E fanno del bene tutti i giorni!

Poco lungi dalla chiesa — sul piazzale che la cinge — s'eleva una casuccia, colle persiane tinte in verde. Tutte le finestre sono aperte. A pian terreno havvi uno stanzone o meglio un portico che da un lato s'apre sul piazzale e dall'altro mette in una breve ortaglia, cinta da un basso muricciuolo. È la bottega del carradore del villaggio, del vecchio Mattia, che non è punto vecchio, ma che si acquistò di buon'ora quell'appellativo per la sua giovalità ed insieme per la sua bonomia. Attualmente due garzonetti, da cui papà Mattia si fa aiutare, ed a cui insegna il mestiere, si danno bel tempo; si conosce che manca l'occhio del padrone. Mattia gira su e giù per l'ortaglia, visibilmente inquieto.

Nella stanza attigua, chi spingesse lo sguardo, noterebbe una donna che non può chiamarsi nel fiore degli anni, ma che serba le traccie di una severa bellezza, e quell'espressione che non si perde mai perchè vien dall'anima. È vestita poveramente, e, quel che è peggio, un po' trascuratamente; perdoniamoglielo, non tanto perchè è la moglie di un carradore da villaggio, ma perchè forse quella mattina non seppe trovar tempo di ravviare i capegli e assettare le vesti..... forse quella notte ha pianto..... I suoi occhi sono rossi rossi.

Anzi ella piange ora..... le lagrime le sgorgano inavvertite l'una dopo l'altra e le solcano le guancie. Tiene il capo chino, forse per na-

scondere gli occhi lagrimosi; si asciuga gli occhi per non pianger più... ma piange sempre.

E cammina di su e di giù, di qua e di là per la stanza, con un'agitazione che vorrebbe parere coraggio. Schiude ora un armadio ed ora un altro, e ne leva successivamente molti oggetti di biancheria e di vestiario, che colloca in bell'ordine sovra un cassettone. Ogni nuovo oggetto che va traendo dai vari cassetti e collocando presso gli altri, le accresce la piena dell'affanno.... i singhiozzi stanno per prorompere, ma ella soffoca i singhiozzi, come divora le lagrime... Vede coll'occhio papà Mattia che s'aggira nel giardino, e per amor suo si con tiene; ma la povera donna, se si sapesse sola, griderebbe certo dall'angoscia. Che cosa ha mai?

Una leggiadra fanciullina le sta a poca distanza e segue tutti i suoi moti con uno sguardo attonito. Si direbbe che non comprenda nulla, o che non voglia comprendere e s'illuda. Ella veste uno di quegli abitini capricciosi che attestano insieme il cuore e la fantasia di una madre; i suoi capegli ricciuti sono raccolti in una reticella di seta. Ad un tratto ella fugge via. Perchè? la povera donna non se ne avvede nemmeno.

La moglie del carradore ha un gran d'affare; adesso si tratta di attaccare un bottone ad una camicia, poco dopo di rimendare una sgualcitura in un paio di calzoni. Ma ad ogni poco il suo ago s'arresta; i suoi occhi, pregni di lagrime, divengono immoti. I passi di papà Mattia la riscuotono; allora si rimette con maggior sollecitudine all'opera. Che cosa vuol dir ciò? Mio Dio! Non ci vede ad infilare il refe nella cruna; ecco tutto; ha un velo dinanzi gli sguardi e sull'anima.

Sente papà Mattia avvicinarsi; non osa volgersi; si asciuga in fretta in fretta gli occhi; ma papà Mattia, appena giunto sul limitare della camera, come pentito, volta via ed entra in bottega. Infatti, che cosa sarebbe venuto a fare là dentro?

La donna trasse un largo respiro; le fece bene di sapere che non era più là, a pochi passi da lei, il *suo uomo*. Eccola del tutto sola. Si guarda in giro e prende da un cassettino alcune monete d'argento. — Sono i suoi risparmi di molti mesi, forse di molti anni!

Che cosa ella ne fa? Dopo averle involte in un po' di carta, e dopo aver riflettuto sul luogo ove meglio riporle, le collocò nel taschino interno dell'abito, che poc'anzi avea staccato da un chiodo e s'era messa a spazzolare. Poi si lasciò cadere sulla sedia vicina; avea già troppo fatto forza a sè medesima.

La fanciulletta ritorna in quel momento. Ella pure s'appressa alla tavola e guardandosi attorno, ed arrossendo, nasconde nel taschino dell'abito, accanto al cartoccino delle monete, qualche cosa. Rientrando nella stanza, fu questo il suo primo pensiero; certo questo medesimo pensiero avea cagionata la sua improvvisa scomparsa. Ma dopo ella si ricorda della sua mamma d'elezione, e si getta ai suoi piedi, e coi pro-

prii braccetti ne cinge i fianchi, e s'impadronisce delle sue mani che copre di baci, e le va ripetendo con dolcissimo accento: — Mamma Maddalena, vi vorrò tanto tanto bene io; starò sempre con voi; farò tutto quello che vorrete voi; sarò buona. — La donna solleva il capo, piglia la piccina in grembo, e le fa mille carezze. Soltanto una parte di quelle carezze erano per lei.

Sono scorse tre ore.

Papà Mattia, sua moglie e la piccola Elisa sono seduti a desinare. Fra essi havvi un posto vuoto, a cui senza posa riedono gli sguardi sbigottiti. Non par loro vero.

Di lì un istante s'ode il rumore d'una pesante carrozza.

Tutti e tre s'alzano e s'affacciano alla finestra; la piccina, dall'alto di una scranna, sventola il suo fazzoletto di mussola; la madre manda dei baci; il vecchio de' saluti che hanno il significato e la tenerezza di benedizioni.

La carrozza era già assai lungi, non si vedeva più, ed essi erano sempre al medesimo posto.

Il vecchio pel primo si ripose lentamente a sedere, e disse di aver appetito. Era una menzogna. Mangiò qualche boccone per sostenerla.

Tacquero a lungo; evitavano perfino di guardarsi.

La Maddalena non sapeva levar gli occhi da un ritratto a matita, chiuso in una cornicetta di legno nero, e appeso alla parete di contro.

Ad un tratto si alza di bel nuovo, stacca quel ritratto dalla parete e lo colloca nel posto vuoto; e sorride.

Non eran più soli!!

II.

Raggiungiamo quella nube di polvere indorata dai raggi del sole, che trascorre lungo la strada postale, quasi fosse cacciata dai venti. Quella nube nasconde nel suo seno la gioia di una famiglia, la felicità di una madre.

Come sempre accostandosi, l'illusione lascia luogo alla realtà. La nube non è altro che l'incomodo polverio sollevato dalle ruote di una berlina da viaggio. E i venti sono modestamente e semplicemente due grossi e gagliardi cavalli meklemburghesi.

Due soli viaggiatori occupano l'interno dell'ampia vettura: — un vecchio ed un fanciullo. — Il postiglione, in serpa, non sapendo con chi conversare, favella colla poesia e colla musica, interlocutrici pronte e pazienti del genio popolare, e va canterallando a sommessa voce ariette del suo paese (così s'illude di aver sempre seco la terra natìa e il focolare paterno); e non potendo ragionevolmente sferzare i cavalli, che procedono di assai buon trotto, va sfrondando colla

frusta i rami degli alberi, e scompigliando i concerti delle capinere e delle passere e d' altri uccelletti, che fuggono via spaventati.

Una testolina bionda e ricciuta sporge ad ogni momento da uno degli sportelli; si direbbe invidiosa degli uccellini che cantano e volano, mancandole solo le ali, come a quelle teste di angioletti che cingono le Assunte di Beato Angelico. Il fuggire degli alberi, gli accidenti della via, i villaggi e le fattorie che ogni tanto occupano i lati della strada, le pietre migliari, i ponti, le campagne, i fossati arrestano l' attenzione di quegli occhietti irrequieti, da cui scintilla un'espressione d'intelligenza e d'affetto, e che guardano tutto con inusato piacere e con meraviglia.

Un signore, che passava di là in un elegante carrozzino, non potè trattenersi dall'esclamare: — Che bel fanciullo! — Non lo riconosce, signor padrone? — rispose il domestico che guidava i cavalli — è il figlio del nostro carradore, il fratello di latte della padroncina.

Era proprio un bel fanciullo. Immaginatevi una di quelle testine raffaellesche, che posseggono l' ineffabile grazia dell'infanzia, e che insieme hanno un'espressione superiore alla loro età; ridenti ed insieme pensose, leggiadre ed insieme severe, le quali ogni volta si contemplano, dicono qualche cosa di nuovo; sicchè non ti sazii mai di considerarle. L' irrequietezza propria dell'infanzia in queste elette nature non è instintiva mobilità o frivola curiosità, ma bisogno di conoscere quanto le circonda; ogni loro sorpresa è un'interrogazione, ogni loro interrogazione è una forma con cui s'addestra la nativa vigoria della mente. Cercando l'intima ragione d'ogni cosa, rendendosi conto di tutto, queste intelligenze si sviluppano con somma rapidità, e serbano sembianze infantili anche quando varcano col pensiero l'angusta cerchia degli anni primi. L'anima non è sommessa, ne'suoi successivi incrementi, alle leggi di lento e regolare sviluppo a cui è sommessa la materia.

A quando a quando, un'altra testa sporgeva dagli sportelli e si ritraeva subito. Era una testa pressochè calva con all'ingiro una corona di capegli grigi, con gli occhietti privi di vivacità, con una fronte spaziosa, ma del tutto piana e levigata come l'avorio. Il signor Reuter (tale era il nome del proprietario di quella testa) poteva *darsi l'aria*, per usar una frase popolare, del grand' uomo senza esserlo, mercè la sua ampia fronte, i suoi capegli grigi, la sua imponente cravatta, la sua tabacchiera, e la canna con il pomo d'argento. Non si sa mai: la canna di Goëthe fu venduta a peso d'oro; anche quella del professore Reuter poteva avere la medesima fortuna. Forse questa idea passava qualche volta pel capo del professore, il quale aveva per certo un alto concetto della propria importanza. — Egli era un uomo *serio* in tutta l' estensione della parola; non rideva mai per timore di perdere i propri dritti all' immortalità.

Il professore osservava con attenzione i moti del fanciullo. Quell'attenzione non era, in quel momento, scompagnata d'affetto, singolare

a dirsi di un uomo che a primo tratto pareva sì pieno di sè, sì convinto dei proprii meriti, da non restargli tempo nè voglia di nutrir simpatia per qualche altra cosa o persona del mondo.

Il fanciullo non sporgeva più il capo dalla portiera con quell'impetuoso slancio che spaventava il professore e gli faceva instintivamente allungare il braccio per afferrare il lembo della vesticciuola di quel folletto onde non cadesse. Egli se ne stava quieto quieto, ma col viso volto alla campagna e cogli occhi immoti. Le novelle scene che gli si schiudevano davanti non lo interessavano più, non lo rallegravano più come prima. — Di quando in quando le sue pupille s'accendevano di gioia; il suo corpicciuolo provava di nuovo il bisogno di muoversi, d'agitarsi; ma poco durava quella fittizia allegrezza, ed in breve tornava mesto e pensoso.

Un piccolo avvenimento era sorvenuto nella sua vita.

Nell'appoggiarsi al parapetto della portiera avea sentito qualche cosa di duro nel taschino interno del giachettino. Vi avea subito posto la mano e ne avea tratto le monete d'argento collocatevi da sua madre ed il regaluccio di Elisa.

Quest'ultimo era un picciolo portafoglio in velluto cremisi, ricamato, con suvvi la leggenda: *Non ti scordar di me.*

La fanciulletta, innocentemente, aveva dato all'amico della sua infanzia uno di que' ricordi che sono un pegno d'amore: senza volerlo, senza saperlo, avea trascelto un regalo che conteneva un'espressione superiore alla sua età, che avea un significato di cui ella medesima non comprendeva l'esatto valore. Ma pure crediamo che non fosse tutto caso, che nella scelta del dono vi fosse l'intuizione istintiva ch'esso fosse più addatto d'ogni altro per ricordarsi al suo compagno di giuochi, al suo fratellino di latte, al suo Giuseppino.

Il primo sentimento di Giuseppe fu di gioia nel trovarsi possessore di quella, per lui, grandissima somma (erano in tutto da quindici a sedici franchi) e di quel portafoglio, il più bello che avesse veduto in sua vita. Non avea mai posseduto tanto denaro; gli pareva di essere divenuto ricco d'un tratto; nè mai gli aveano regalato un oggetto di sì elegante e squisita fattura. Ma ben presto a questo sentimento ne successero altri. Il suo pensiero corse alla madre, alla famiglia, all'Elisa. — Povera mamma, disse fra sè, ha voluto privarsi di questo denaro, de'suoi risparmi, ed io ho potuto lasciarla! ho avuto cuore di farla piangere! Fui molto cattivo! — E contemporaneamente gli si affacciava l'immagine di Elisa, e la memoria e il desiderio de'giuochi nell'ortaglia, delle corse ne' campi. E rileggeva le parole ricamate sul portafogli, e arrossiva tutto, benchè esattamente non si rendesse conto di ciò che volessero dire, nè di ciò che provava; e per un altro moto istintivo riponeva subito nel taschino il portafogli, temendo che il professore lo vedesse, ma ogni tanto lo sogguardava sollevando il giubettino all'altezza degli occhi. E tornava da capo a pensare, a rammaricarsi, a rimproverarsi: — Che cosa farà adesso la

mamma! Povera mamma! Sarà sola; mi chiamerà invano. Mio Dio, mio Dio! perchè l'ho lasciata.... Se potessi tornare indietro! Che cosa farei, dove sarei in questo momento? E domani?

Accenniamo con tronche frasi l'indole e l'ordine dei pensieri che gli si affollavano in mente. Ognuno di essi gli ridestava un tumulto di ricordi e d'affetti. Quell'interrogazione: *domani?* che prima lo allettava, lo attraeva, come attrae e seduce l'ignoto, ora lo sgomentava. Avrebbe voluto volgere addietro, riedere vicino a sua madre, vicino all'Elisa. Il pensiero della madre e della fanciulletta erano per lui strettamente congiunti, perchè fin dalla più tenera infanzia avea diviso colla sua sorellina di latte, non solo i giuochi, ma i baci e le carezze materne.

Mentre il fanciullo riedeva col desiderio nel seno della sua famiglia derelitta, la carrozza lo trasportava più sempre lungi da essa. Oramai non gli tardava più il momento di giungere; invocava più presto un qualche impensato accidente che impedisse alla carrozza di proseguire.

Quando questa si arrestò a poca distanza da uno dei sobborghi di Vienna, egli s'illuse che fosse accaduto un tale accidente, e si rallegrò; ma il professore Reuter gli disse: — Scendiamo qui un momento, mio piccino; devo parlare ad amici che abitano in quella casa; entreremo poscia in città.

Giuseppe scese, e si trovò davanti ad una bottega di parrucchiere. Il professore entrò, prendendo per mano il fanciullo, accolto con ogni maniera di feste dalla famigliuola del barbiere. Quel trovarsi fra persone ignote, interruppe il corso de' suoi tristi pensieri; gli furono intorno ad accarezzarlo due fanciulli della sua età, i due figli dei coniugi Spangler, Adolfo e Teresa. Il professore si volse di nuovo a Giuseppe, e gli disse:

— Mio piccino, eccoti qui un compagno di studi, Adolfo Spangler; suvvia, diventate amici.

Non se lo fecero dire due volte; ed anche la piccola Teresa volle essere della partita. Da lì a mezz'ora si avrebbe detto che que' tre fanciulli si conoscessero da lunga pezza. Si fa sì presto in quell'età a conoscersi e ad amarsi!

III.

Il signor Reuter non era addetto ad alcuna ambasciata nè ad alcun ministero, come l'avrebbero fatto supporre la sua canna, la sua cravatta e la sua calvizie; egli non era cavaliere di nessun ordine, e l'occhiello del suo soprabito color nocciuola sperava invano di poter un qualche giorno ornarsi di un nastro color turchino o verde; egli non era tampoco consigliere di governo od ufficiale di corte; era semplicemente maestro di cappella nella chiesa di Santo Stefano, carica onorifica e lucrosa, ma a gran pezza dal posto a cui egli aspi-

rava. Come maestro di cappella sapeva di musica quanto occorre per non scrivere mai in tutta la vita un solo quartetto, e per asseverare che tutti i compositori suoi contemporanei scriveano male. Egli conosceva tutte le regole, nessuna eccettuata; e colle regole alla mano provava che egli era il primo compositore della Germania, e che Beethoven non sapeva che si volesse e che si sapesse.

L'eccellentissimo signor Reuter teneva scuola e pensione; e l'una voleva l'altra. Era il seminario de' coristi della cattedrale; una ventina di fanciulli governati a bacchetta, che dinanzi al maestro non osavano fiatare, che davanti la governante non sapevano parlare, e che da soli a soli osavano appena guardarsi. La casetta protestava contro la pomposa denominazione scritta a grossi caratteri sulla porticina d' ingresso: *Istituto musicale.* Poche finestre grigliate davano sulla via; le altre porgevano sovra un angusto cortile chiuso di prospetto dall'altissima marmorea parete della chiesa di cui vedeansi gli aerei pinaccoli e le traforate cimase. Quel cortiletto umido ed affoso poteva compararsi ad una vecchia pulzella che non ha mai conosciuto l'amore: esso non avea mai conosciuto il sole. Un portichetto laterale metteva nella sagristia, e da qui passavano gli allievi per recarsi, ne' giorni consueti, nella cantoria. Melanconica abitazione, melanconica vita.

L'illustre maestro di cappella era dilettante, per professione e vocazione, di *belle vòci;* egli ne andava in traccia con la sollecitudine ostinata del raccoglitore, e quando gli era dato di trovarne alcuna che facesse al caso suo n'era lieto come di grandissima scoperta. In questa guisa egli avea *scoperta* la vocina da contralto del nostro Giuseppino, un vero tesoro artistico, un prezioso acquisto per la cantoria della cattedrale. In quella famiglia di piccoli cantori la voce sola dava pregio all'individuo; la personalità scompariva; ognuno era stimato e festeggiato secondo la forza della propria ugola, e niuno pensava al consenso e fremito d' amore che quelle tenere vocine destavano nel cuore di tante madri.

Giuseppe fu subito installato in quella casa, pulita ma fredda; una reggia in confronto della casupola del padre, ma priva di quel calore e di quella luce che manda il focolare domestico. I compagni gli furono subito attorno, e a bassa voce, o ne' silenzi notturni, lo informarono di tutto, gli raccontarono l'infelice esistenza che traevano. Giuseppe sentì crescersi l' affanno del distacco da' suoi diletti; ma l' amore dell' arte che gli infiammava il cuore, la speranza di poter imparare i rudimenti musicali e l' energia dell' animo gli fecero superare lo sgomento trasfusogli dalle confidenze dei compagni. Fra questi egli scelse ad amico lo Spangler, col quale avea fatto il suo ingresso nella pensione, e la cui indole timida e soave ispirava la più intensa simpatia. L'amicizia inauguratasi nella bottega del barbiere rassodossi nel pensionato e sotto le vaste arcate della cattedrale. Chi non ha vissuto l' esistenza del collegio non può for-

marsi un' idea della saldezza di quegli amori infantili, della soavità di quelle amicizie solitarie e segrete, come ogni forte cosa, strette tra fanciulli lontani dalle loro famiglie, sottratti alla gaia vita d'un tempo. E Giuseppe più ch' altri forse avea bisogno di sostituire per così dire un amico alla tenera amica della sua infanzia, all'Elisa, e a quell' amica di tutte le età che è la madre.

Non è a dire il fervore con cui il fanciullo si diede allo studio della musica, ancor più delle lezioni del maestro, il quale quantunque versato nella partita, sceglieva i metodi i meno adatti ad agevolare l' insegnamento, profittando delle spiegazioni dello Spangler e degli altri compagni che lo aveano preceduto. I progressi che egli andava compiendo, solo misurati dalla forza della vocazione, rimasero a lungo per lui e per gli altri inavvertiti, e non gli fruttarono alcun successo; ma fu un giorno di successo quello in cui per la prima volta venne udita la sua voce sotto le vôlte della cattedrale: ed anche di questo successo gran parte del vanto spettò al signor Reuter; a lui le ambite lodi de' cannonici, al piccolo artista una carezza, un complimento e basta. L' espressione che egli porgeva al canto, nel che manifestavasi l'arcano genio onde tutto era compreso, attirò gran folla ad udirlo per tutto quel tempo in cui egli stette nel pensionato; ed ei, inconsapevole del magico effetto che esercitava sui devoti e delle eterne immagini che destava nella mente delle fanciulle, saliva ogni festa la cantoria colla solennità d' un uomo maturo che compie un dovere Parevagli per poco di trovarsi nella chiesetta del villaggio natale e di unire la sua voce a quella de' noti compagni; e tanto s' illudeva in questa idea, e tanta verità poneva nelle note uscentigli dalle labbra come parole di un angelico linguaggio, che ei non sembrava più l'umile e timido discepolo del burbero professore. Colà, presso all' organo, egli era veramente al suo luogo; dimenticava tutte le asprezze della vita collegiale, per non sentire che la inenarrabile voluttà dell'arte.

Era un'esistenza monotona, come sempre quella dei collegi; tutto ad ora fissa; l' orologio sostituito alla libera scelta, l' intimidazione al regime della spontaneità. Però Giuseppe, che prendeva vero gusto a quello a cui altri s' applicavano con svogliatezza, non s'accorgeva della lunghezza del tempo, non conosceva il tedio. Schiavo in pressochè tutte le ore del giorno dell'inesorabile orario, trovava però qualche mezz'ora completamente sua, che dedicava alle sue memorie, alle sue speranze, alle sue fantasticaggini. In mezzo al chiasso che facevano i suoi compagni, e prendendo anche parte ai giuochi, ei si ritraeva in sè medesimo e ripensava a quanto di caro possedeva nel mondo. Per uno scrupolo di rispetto figliale egli avea conservate le monete avute dalla madre e il meraviglioso partafogli, e non s'addormentava mai senza prima aver baciato que' preziosi ricordi.

Egli non ebbe in quegli anni il conforto di vedere la genitrice. Bensì qualche volta venne a trovarlo il vecchio padre tutto ringa-

luzzito dalle lodi che sentiva del figliuolo; brevi visite, troppo brevi, che lasciavano Giuseppe più triste che mai. Il carradore portava con sè una ricca provvigione di bipedi non implumi di cui faceva dono al professore, ricevendone un grazie di mal garbo pronunciato dalla governante.

Le sacre funzioni della cattedrale, qualche rara passeggiata nei dintorni della città, qualche episodio nell'interno del pensionato, le visite del padre, erano i soli avvenimenti della vita di Giuseppino. Crescendo negli anni, la sua intelligenza musicale da istintiva facevasi meditata, ed egli acquistava la convinzione dei proprii entusiasmi, e la certezza della propria vocazione. Aggiungi quella santa ambizione della prima età, non connessa ad alcun interesse personale se non è di cuore, serena, illimitata, ed avrai un'idea de' pensieri che lo occupavano. Già egli s'immaginava illustre non per altro che per rendersi accetto alla sua Elisa, alla quale dedicava un culto tanto più pensato e forte, quanto più la lontananza avea aumentato il desiderio. Egli avea confidato la sua infantile passione allo Spangler, pel quale non poteva ed anzi non doveva nutrire segreti; e benchè non avesse mai osato chiedere direttamente al padre notizie della fanciullina, le avea avute per altra via, e sempre buone, e tali da lasciargli credere che la piccina non si era dimenticata di lui. E poi in quell'età si crede tutto e in tutti!

Un fatto singolare, e di cui non sapeva rendersi conto, era quello de' regalucci che tratto tratto riceveva da mano ignota. Chi poteva pensare sì delicatamente e costantemente a lui? E non si trattava solo di oggetti di poco valore; ma una volta ei ricevette uno stupendo violino, di fabbrica cremonese, invidiatogli dallo stesso professore. Egli era sì buono d'indole, che faceva parte de' regali allo Spangler ed agli altri amici, e poco o nulla teneva per sè. Egli andava fantasticando chi mai poteva essere lo sconosciuto donatore, o l'ignota donatrice. Forse l'Elisa od il padre di lei? Egli si ostinò in questa credenza, benchè poco fondata, perchè gli procurava un sommo piacere; giacchè nell'infanzia siamo inclinati a convincerci di tutto quello che ne procaccia della gioia.

Un giorno, trovandosi co' compagni nella cantoria, gli accadde una sorpresa che lo lasciò profondamente commosso. Nella folla dei devoti egli vide una vezzosa fanciulla accompagnata dalla sua governante, nella quale credette ravvisare la sua Elisa. Illusione o realtà, la sua emozione fu straordinaria. Dunque ell'era in Vienna? ella si trovava a poca distanza da lui? Ed egli non poteva indirizzarle la parola, ma poteva farle udire la sua voce, e dedicare a lei sola il canto che gli partiva dal cuore. Però e' avrebbe voluto discendere dalla cantoria, accostarsi alla sua amica d'infanzia, così cresciuta, così abbellita, e che certo non avrebbe tardato a riconoscerlo; e, per un moto irresistibile, fece per levarsi; ma il professore gli si volse corrucciato, dicendogli: — *Dove va?*; ed e' non

potendo giustificare la sua domanda, dovette ritornare e rimanere al suo luogo. Era un giorno di grande solennità, in cui si cantava una nuova messa appositamente scritta, e al Giuseppino spettava un *a solo* sul quale faceva molto conto il maestro. L'Haydn fu in quel giorno sublime, e la giovinetta su cui egli, attraverso la grata, affissava gli occhi, come soggiogata da una forza inesplicabile, fu commossa alle lagrime. Forse, se il giudizio di Giuseppe era fondato, ella ricambiava quei medesimi sentimenti che imprimevano tanta misteriosa influenza alla voce del giovinetto. Compiuta la cerimonia, egli potè, con un pretesto qualunque, recarsi nella cattedrale, correre al luogo consacrato dalla supposta presenza della sua tenera amica; ma non vi era più alcuno. Egli ritornò silenzioso ed a passi lenti nel pensionato.

Da lì ad alcuni mesi un tristissimo distacco dovea inacerbirgli l'affanno. Lo Spangler, meno giovinetto di lui, entrava già in quel-l'età in cui la voce s'accentua e vibra sicura, e più non si presta al canto di chiesa. Il crudele Reuter immediatamente lo scacciò dal pensionato per far luogo ad una nuova vittima, senza punto preoccuparsi di ottenergli altrove un onesto collocamento. Quell'atto di barbarie ferì al vivo Giuseppe, e fu un avvertimento di quanto forse sarebbe toccato a lui medesimo. Povero Spangler! Che cosa avrebbe fatto senza di lui? Gli amici non s'improvvisano; ed egli cominciava a divenire più esigente, ed anche un poco diffidente; ma non si occupava in quell'istante di sè, bensì della sorte dello sventurato amico, che quantunque abile suonatore e cantore, poteva forse stentare l'esistenza. Il momento della separazione fu uno dei più dolorosi che mai Giuseppe avesse conosciuto; a viva forza e' fece accettare e aggradire allo Spangler tutti i propri risparmi, compreso questa volta anche il denaro ricevuto dalla madre. Entrambi piangevano, mentre ad occhi asciutti, e trincerato dietro l'enorme cravatta, li stava guardando il professore.

Costui profittò in quel giorno dello stato di commozione in cui trovavasi Giuseppe per condurlo nel proprio gabinetto, e fargli subire un dialogo che per giusti riguardi non riproduciamo qui. La parte del professore Reuter non sarebbe sconvenuta ad un maestro di cappella del Vaticano, prima che la pietosa astuzia di Giuseppe Parini e il grido della coscienza universale facessero abolire quel costume che, ad obbrobrio della dignità umana, sussiste ancora in Oriente e in una setta di fanatici della Russia caucasica. Giuseppe rifiutò sdegnato le proposte del professore, e si rassegnò a vedersi un dato giorno cacciato dal collegio come l'infelice Spangler. L'avvenire non lo atterriva; nella sua beata spensieratezza, nel suo innocente ottimismo, ogni cosa gli si pingeva sotto un aspetto ridente. Quanto crudele sarebbe stato il disinganno!

IV.

Il giorno venne, e venne più presto di quello che Giuseppe medesimo s'era immaginato. Nove anni erano trascorsi, ne'quali egli, giovato dal prontissimo ingegno e dalla fervidissima vocazione, aveva appreso, non che l'arte del canto, il contrappunto, arte e scienza insieme. Una sera Reuter, dopo avere reiterate le istanze a cui abbiamo poco prima fatto allusione, torto in volto, ingrossando ancor più del consueto la voce, e innalzando minacciosamente la canna all'altezza della propria cravatta, gli disse: — Ebbene, signorino, domattina, se questa notte non mutate avviso, vi pongo alla porta. — Ciò detto, gli voltò le spalle, e lo lasciò immerso nelle più dolorose riflessioni. Quella notte Giuseppino non dormì: non già che potesse concepire dubbio sulla risposta da dare il mattino vegnente al maestro, ma agitato dal pensiero di quello che avrebbe fatto il giorno dopo e di quello che sarebbe accaduto di lui. Invocò ad uno ad uno tutti i nomi diletti, come una pinzocchera chiama in aiuto tutti i santi del paradiso, ma con un sentimento più vero e più tenero di quello che è alimentato in noi da una puerile superstizione; invocò il soccorso dei genitori, la protezione dell'Elisa, che costantemente s'affacciava a'suoi occhi ne' giorni d'ambascia come un'apparizione consolatrice; invocò, colla candida fiducia d'un'anima non ancora provata dall'incuria e dallo sprezzo del mondo, la protezione di quell'arte sovrana a cui avea dedicato l'esistenza. L'alba lo trovò ritto sul suo letticciuolo cercando nella pallida luce che gli pioveva sul viso un raggio di sole e una promessa di fortuna. Ma era l'alba d'una nebbiosa, melanconica e intirizzente mattinata di ottobre; sicchè egli, a cui una finestrata di sole avrebbe ravvivato il coraggio, si sentì ad un tratto mancare il cuore, e sentì languire, non i concepiti propositi, ma la gaia baldanza con cui li avea antecedentemente formati.

S'alzò, fece un pachetto delle poche robe, e detto addio a quella casa in cui avea pur passati dei giorni tranquilli e delle ore consolate, se ne partì non volendo assaggiare, per non so quale sdegnosa fierezza, la colazione apprestatagli dalla governante, e lasciando in iscritto pel maestro quella risposta che avea meditato, durante la notte, di dargli a viva voce. Dappoichè egli sapeva di essere cacciato da quella casa, gli tardava l'ora e il momento d'esserne lungi.

Infatti, appena uscito, si mise a correre, quasi temesse che altri lo inseguisse. L'aria mattinale e la corsa gli aguzzò in breve la fame; e fu singolare beneficio che egli serbasse alcuni soldoni miracolosamente scampati a quella prodigalità con cui soleva far getto, in collegio, dei propri risparmi a profitto dei compagni e dei poveri. Entrò da un panattiere, e comperò un grosso pane, e di nuovo correndo lo divorò con

tanto gusto, che in collegio e' non avea mai fatto una colazione migliore. Ad un tratto il giovinetto s'arrestò; la chiesa di San Stefano era assai lungi, e certo ormai che niuno si dava la cura d'inseguirlo, cominciò a riflettere — Dove andrò io? — e si chiese con una specie di sgomento — che farò io?

Si trovava in quel momento in uno de' *platter* della città. I grandi alberi erano pressochè spogli di foglie, che giacevano al suolo, ingiallite dalla stagione e calpestate dai passaggieri. Il giovinetto sedette sur una panchetta e nascose il capo fra le mani.

Qual determinazione doveva egli prendere? Chi gli avrebbe offerto ospitalità? Chi avrebbe voluto soccorrere uno sconosciuto? Perchè egli in Vienna non avea nè amici, nè parenti; in quell'ora i viali del *platter* erano deserti, ma quand'anche fossero stati affollati di persone, sapeva di non potervi incontrare un volto noto e affettuoso. Ed era questo pensiero, questa certezza che lo atterrivano.

Riedere dal signor Reuter? Ma il pensionato era per sempre chiuso per lui, e quand'anche e' avesse potuto ritornarvi, certo non l'avrebbe voluto. Riedere al villaggio natale? Ma a quest'ultimo partito non avrebbe potuto appigliarsi, pel momento, perchè conveniva fare un viaggio, ed e' mancava di denaro e d'ogni cosa. E poi presentarsi ai suoi genitori, che lo credevano felice, in quello stato; chiudersi forse per sempre la carriera che egli tanto amava; dare una afflizione alla propria famiglia! Questi contrari e angosciosi pensieri lo turbavano profondamente. Si alzò di nuovo, si pose a camminare spedito, forse per illudersi, per dare a credere a sè medesimo che aveva una meta dinanzi a' suoi passi; ma in realtà senza direzione, tremando a verga a verga pel freddo (che egli era coperto di una vesticciuola leggerissima), e come persona che vorrebbe prendere una determinazione, ma a cui le più dolorose circostanze non consentono di prenderne alcuna. Tanto era grave la sua condizione, che taceva in lui ogni sentimento di collera verso l'uomo che era la causa de' suoi mali, che lo avea vilmente cacciato; non si ricordava più nulla: il passato non esisteva più per lui; gli si affacciava tremendo dinanzi, e lo occupava del tutto, il pensiero dell'oggi e del domani.

In breve e' si trovò nell'aperta campagna. Prese la prima stradicciuola che s'innoltrava fra le ortaglie, non chiedendosi neppure ove quella via l'avrebbe condotto. Per vincere il senso di freddo che lo assaliva nelle membra e nel cuore, avea d'uopo di fare del moto. E poi quegli orti, quelle casette, in cui di tanto in tanto s'abbatteva, rammentavangli i campi ben coltivati della sua valle, e le casupole del suo villaggio, e per quanto fosse attristato e indeciso, provava piacere veggendo luoghi simili a quelli in cui era trascorsa la sua infanzia. Chi sa — egli disse a sè medesimo — forse la fortuna mi fece prendere un buon cammino, e forse, quando meno lo suppongo, mi avverrò nella meta.

Non potremmo dire quanto egli camminasse a quel modo; certo

molte ore, poichè era trascorso il mezzogiorno quand'egli si sentì vinto di nuovo dalla fame, e dovette deplorare la generosa spensieratezza con cui, lungo la via, ed a propiziarsi la fortuna, s'era privato dei pochi soldi facendo l'elemosina ai mendicanti ch'egli supponeva più poveri di lui, ma che tali forse non erano. Egli si trovava lungi da qualsiasi abitato, sicchè raddoppiò il passo onde avvicinarsi a qualche cascinale, ove forse avrebbe ottenuto qualche soccorso. Dopo due buone ore di cammino udì un lieto e vicino scampanìo: si trovava dunque presso ad un villaggio, ove, non foss'altro, avrebbe trovato l'ospitalità della chiesa, che mandavagli da lungi un saluto. Invero poco tardò a raggiungere le prime case del villaggio, che gli parve di aver veduto un'altra volta, impressione da lui attribuita alla somiglianza tanto comune fra le borgate campestri.

Senza arrestarsi egli attraversò per intero il villaggio onde recarsi nel tempio, la casa di tutti, che s'ergeva isolata e sopra un piccolo rialzo. La giornata s'era fatta bella; il sole avea squarciato la nebbia, e la campagna s'era vestita dei più sfarzosi colori. Giuseppe sentì del pari la benefica influenza di quel riabbellimento della natura, di quel tepore autunnale, di quella luce scintillante diffusa sovra ogni cosa; ma più che mai sentiva eziandio le acute punture della fame. Incamminandosi verso la chiesa, i suoi sguardi si posarono sovra una casetta colle persiane rosse ed una muraglia tappezzata da un'edera ancor verdeggiante. A fianco d'essa e lungo la via maestra schiudevasi un breve giardino, negletto e disadorno, ma invaso in quel momento dal pispiglio degli uccelli e da tanta gioia, che parve al nostro Giuseppe un soggiorno paradisiaco. Sotto una pergola il giovinetto non tardò a scorgere una fanciulla, piuttosto bella, che canterellando a sommessa voce distendeva ad asciugare, sovra corde appese lungo la muraglia, della biancheria. Un'artista, che avesse fatto un'abbondante colazione, si sarebbe fermato estatico davanti quel quadro, e forse ne avrebbe tratto uno schizzo pel proprio albo. Giuseppe, incoraggiato dalla letizia della giovinetta e dalla mite espressione del di lei volto, osò introdursi nell'orto per una porticina che metteva sulla via. La fanciulla si voltò e gettò un grido; e Giuseppe, rimproverandosi la propria audacia, rosso e confuso, voleva ritrarsi; ma la giovinetta lo vide sì pallido, che ebbe pietà di lui, e gli corse dietro e lo trattenne. Quando ella gli domandò con inesplicabile dolcezza se bisognava di qualche cosa, egli fu talmente incuorato che potè mormorare le parole: — Ho fame. — E la fanciulla, senza nulla rispondere, ma facendogli motto di sedere, scomparve lasciandolo più che mai pentito di ciò che aveva osato e detto.

Mentre egli discuteva seco stesso se dovea rimanere o fuggire, udì al piano superiore della casa il suono di un violino maestrevolmente toccato. Per fermo un artista volgare non avrebbe saputo cavare dal violino quegli accordi soavissimi, non avrebbe saputo porgere alla musica espressione tanto delicata. — Sono in casa di un artista! sclamò

Giuseppe; allora non fuggo più. — Egli non s'era ingannato. Da lì ad un istante la fanciulla era di ritorno accompagnata da un giovine, che Giuseppe riconobbe subito — Adolfo, egli gridò; amico mio! — E Adolfo, che alla sua volta non tardò a ravvisare, sotto gli abiti sdruciti e polverosi, il diletto compagno, si gettò, con gridi di gioia, fra le di lui braccia. La fanciulla, la madre e il vecchio parrucchiere presero parte a quel lieto riconoscimento; e Giuseppe potè dire di aver trovato la chiesa verso cui prima dirigeva i suoi passi, e l'ospitalità di cui andava in traccia, sotto il tetto della buona e generosa famiglia Spangler.

V.

Quello che un'anima delicata può soffrire fruendo a lungo della ospitalità d'una povera famiglia senza poter ricambiare il beneficio col beneficio, il soccorso col soccorso, fu sofferto da Giuseppe. Se non fossero state le calde preghiere di Adolfo, egli certo avrebbe più volte abbandonata la casa del parrucchiere, rimordendogli di rimanere a carico di quei generosi, che certo non versavano nelle migliori condizioni del mondo. Si può asseverare ch'egli continuasse a soggiornare presso il diletto amico più ch'altro forzato, tanto erano vive le istanze di quella famigliuola, perchè egli non sdegnasse dividere con essa il tetto ed il pane. Veggendo le sollecitudini di cui attorniavano il giovine compositore, e il dolore con cui accoglievano ogni di lui espressione accennante ad una prossima partenza, e il sentimento di gioia e gratitudine con cui ricambiavano la di lui promessa di rinunciare ad ogni progetto di allontanamento, si avrebbe creduto che non Giuseppe andasse debitore agli Spangler di quell'ospitalità che non conosce compenso materiale, ma che gli Spangler fossero a lui, per un grandissimo favore ricevuto, obbligati e riconoscenti.

Quella famiglia era trasmutata da quell'*idealità* che circonda costantemente la vita degli artisti. Il parrucchiere dal giorno in cui il suo figliuolo s'era dato alla musica s'era sentito acceso da una ambizione, che, elevando il suo carattere ed affinando i suoi gusti, lo aveva messo al di sopra della propria condizione. Anche nel villaggio egli aveva guadagnato di molto nella stima generale, e lo si chiamava comunemente il *padre di Adolfo*, sul quale l'orgoglio di campanile formava i più lieti e splendidi pronostici. Quest'onore ascendente avea rivestito l'umile parrucchiere d'una dignità che gli mancava innanzi, e ch'egli sapeva sostenere, dobbiam dichiararlo, colla maggiore modestia. La sua deferenza per il figliuolo, di cui intratteneva perpetuamente gli avventori, anche a rischio di obliare l'ardua operazione che stava su di essi compiendo, non era forse superata che da quella della madre, che orgogliosa e beata poneva il suo Adolfo al di sopra di tutte le notabilità artistiche della terra. Quanta grandezza, quanta poesia in

queste patetiche e tenere adorazioni, di cui si compiace e forse si compone l'amore paterno!

Adolfo non era un grande artista, ma era un artista: non portava i capegli lunghi, nè si straniava nel vestito dagli altri giovani; non si *dava l'aria* dell'ispirato, ma sentiva in cuore quel culto dell'arte che solleva e nobilita. Egli era un semplice esecutore, ma sincero, convinto, disinteressato; la musica non gli avea mormorato invano all'orecchio le sue arcane melodie, e quando toccava il violino non inventava, ma udiva dentro le risuonanze di quelle note che ci rendono migliori. Egli non avea preso la musica alla lettera; non era un meccanico ripetitore; la ripetizione in lui si riabbelliva e concitava di quel sentimento individuale, etereo profumo che manca ai fiori finti, alle dotte artificiose esecuzioni: laonde si spiegano gli effetti ch'egli otteneva, non solo sovra i genitori e i parenti, giudici poco imparziali, ma fra le allegre brigate e nei rumorosi caffè della capitale. Per quella connessione che innegabilmente esiste fra l'arte e la vita, si può credere che ove il genio musicale non avesse a lui parlato un libero, robusto e tenero linguaggio, egli non avrebbe nutrito per Giuseppe un'amicizia sì delicata e sì forte, nè sarebbe stato pe' vecchi genitori e per la giovine sorelluccia quell'eccellente figlio e quell'ottimo fratello che era veramente.

Egli la campava, come si suol dire, recandosi alla città a suonare per le birrerie e per gli alberghi, accetto dovunque e desiderato. Questa carriera non era di sicuro quella che aveva vagheggiata nella sua prima giovinezza, ma egli l'avea accettata di buon grado, e fidando in un avvenire migliore. Scarsi erano i suoi guadagni, ma con essi gli era dato aiutare la famiglia, e porre da banda qualche risparmio per la dote della sorellina. Giuseppe s'era offerto con grande instanza ad accompagnarlo nelle sue *passeggiate musicali* (così egli soleva chiamarle), ma non c'era stato verso di fargli accettare quella proposta: — Amico mio, egli rispondeva sempre, questa professione non è per te, tu sei un compositore ed io sono un povero esecutore; non voglio offendere in te l'arte divina che ti ha privilegiato dei suoi doni e che ti riserba i suoi migliori successi. — Adolfo era profeta; Giuseppe medesimo sentiva ch'egli avea ragione; ma pur non stancavasi di ritornare all'assalto: e due o tre volte avea voluto accompagnarlo di viva forza; però avea dovuto cessare, veggendo che ciò procurava un vero dispiacere al generoso amico. Giuseppe pensò ad essergli utile in altra guisa, e scrisse per lui alcune brevi composizioni. Il giorno in cui ei gliele fece sentire, il suo entusiasmo fu inesprimibile, e gridò: — Non l'ho detto io; tu diverrai un gran maestro! — Giuseppe gli chiuse la bocca, soffocandolo con un abbraccio, e Adolfo, fuori di sè dalla gioia, mandò a memoria quei pezzi originalissimi e vivacissimi, e con essi fece molto onore a sè medesimo e all'amico del quale non tacque ad alcuno il nome; sicchè alcuno potè

impadronirsene, tradurli sulla carta, e dare ad essi, inconsapevole l'autore, una non attesa e vasta pubblicità.

Giuseppe dormiva nella medesima stanza di Adolfo, la cui finestra, incorniciata dall'edera, e fiorita come l'occhiello di un galante giovinotto, dava sull'aperta campagna. Un pianoforte era collocato vicino alla finestra; la sua tastiera scintillava ai raggi del sole. Qui egli componeva, affacciandosi di quando in quando alla finestra, e contemplando la campagna, che forse fin d'allora gli suscitava quella feconda estasi che ispirò in seguito i suoi stupendi oratori *La Creazione del Mondo* e le *Quattro Stagioni*. Durante le lunghe assenze dell'amico, egli rimaneva qui componendo, fantasticando; ma spesso, volgendo il capo, i suoi occhi incontravano quelli della Teresa, avvicinatasi pian piano per ascoltare gli accordi ch'egli andava cavando dal pianoforte e componendo in una sintesi meravigliosa. La fanciulla, così scoperta, balbettava delle scuse, diveniva rossa e tremava a verga a verga. Giuseppe l'obbligava ad entrare, ad assidersi al pianoforte, e le faceva cantare alcuno de' pezzi da lui preferiti o composti; chè ella avea bellissima voce e sapeva modularla con qualche studio e con molta grazia. La fanciulla era felice delle lezioni e degli incoraggiamenti che ricevea dal giovane e seducente maestro. Seducente! La fanciulla forse lo giudicava tale? Nol sappiamo, ma sappiamo che Giuseppe era inconsapevole di questa come d'altre sue virtù.

D'altronde il pensiero di trovarsi un'occupazione lo teneva ansioso ed inquieto. Anche l'immagine dell'Elisa, attraverso quella tempesta d'idee che lo trabalzava dalla lusinga alla delusione, dalla gioia all'affanno, era venuto impallidendo. Nella povertà con cui si dibatteva, in quella perdita d'ogni cosa, in quella lotta con ostacoli, forse insormontabili, gettati da un avverso destino tra il suo genio e la meta, egli avea maggiormente compresa l'impossibilità di attuare quel sogno che egli non *osava* più rappresentarsi neppure nelle fantastiche visioni notturne, e che durante gli anni del collegio osava sognare di pien meriggio. Quanto s'era allontanato quel giorno, per lo innanzi certissimo e vicinissimo, in cui e' dovea deporre una corona di alloro ai piedi della sua adorata Elisa! Quanto s'era dilungato da lui il momento in cui dalla scena coperta di fiori, e tra gli applausi di una folla meravigliata, commossa, entusiasta, egli dovea volger gli sguardi superbamente felici al noto palchetto a cercarvi gli occhi lagrimosi e scintillanti della sua amica d'infanzia! Questa improbabilità da lui compresa nel giorno della sventura, e quando più era oppresso da frequenti umiliazioni, dalla certezza del suo misero stato, e dal presagio della sorte meschina che lo attendeva, non gli aveano fatto rinunciare al suo amore, ma alla speranza, l'ultima dea degli innamorati e degli infelici. Colla speranza era venuto meno il proposito di ottenere o conservare l'affetto di quella fanciulla, la cui felicità gli era più preziosa d'ogni altra cosa, e a cui a niun patto avrebbe voluto imporre un nome oscuro ed un oscuro destino. Pieno di idee cavalleresche, voleva *meri-*

tare col successo quella fanciulla, nel cui nome avea già compiuti tanti sforzi e combattute tante segrete battaglie; ma contesogli il campo delle prove supreme, e chiusagli la via di procacciarsi una gloria, non *voleva* più pensare a lei, quasi si sentisse colpevole di quell'insuccesso, inevitabile ne' primi anni, iniziazione arcana che la società impone, sistematicamente sospettosa od avversa, alle grandi e nobili intelligenze.

Dicemmo frequenti umiliazioni. Infatti egli si recava di spesso alla capitale per cercarvi lavoro, ma ritornava al villagio sconfortato. Le ripulse che vi riceveva gli apprendevano troppo presto quanto fosse diversa la realtà della vita da quella pittoresca finzione che l'immaginativa va idoleggiando negli anni dell'infanzia e della gioventù. Ma al suo ritorno trovava una parola di conforto e di eccitamento; e la Teresa, pur senza aprir bocca, gli attestava compianto con qualche delicata attenzione, e lo riconduceva a pensieri di pazienza e di fiducia. Però egli non palesava intero l'animo suo, e mentiva il sorriso nella ospitale famigliuola, come mentiva la gioia nelle lettere a' suoi genitori; pietose menzogne!

Adolfo da vario tempo s'adoperava per essere accettato nell'orchestra di uno de' maggiori teatri di Vienna; era l'apice delle sue speranze. Una sera egli ritornò a casa glorioso e trionfante, e tratto in disparte Giuseppe gli disse: — Amico mio, ti ho trovato un impiego, un ottimo impiego, fatto a posta per te, quello di violinista all'orchestra del gran teatro; non più miserie, non più melanconie! — Quel posto era il medesimo che Adolfo da molti anni vagheggiava, ed era stato offerto a lui, e solo mercè il di lui mezzo era stato conferito a Giuseppe Haydn! È proprio vero che l'amicizia come l'amore ha i suoi eroismi ignorati!

Fu quella una sera di festa in famiglia. La Teresa piangeva per allegrezza, Giuseppe per gratitudine. Attraverso le lagrime, gli occhi della fanciulla parvero a Giuseppe più belli che mai; e nel trasporto della riconoscenza egli conobbe che nessun sagrificio poteva essere adeguato al delicato, squisito e preveggente amore di Adolfo e Teresa Spangler.

VI.

Havvi uno stupendo passo dell'*Otello*, ove il fierissimo capitano di ventura dice perchè si prese d'amore di Desdemona, e con accento di suprema verità esclama:

> . . . . ed io l'amai
> Per la pietà che m'ebbe.

In vero nessun sentimento più della pietà è fecondo d'amore, chè la pietà è principio e spesso fine d'amore, e per molti la gratitudine è la

migliore e sola durevole forma d'affetto. Il consenso alle nostre gioie, oltrecchè appare meno, ed è più fuggevole, ci commuove meno; ma il consenso ai nostri dolori, perchè più meritorio e più arduo, ci tocca profondamente; e quanti s'inducono a diligere un amico dal giorno in cui lo videro accuorarsi per ambascia non propria, e affannarsi per gli altrui mali, e curarsi delle persone care più che di sè stesso! In questo senso è a interpretare il noto passo di Dante, che ne accerta che l'amore *non perdona* di non amare; bellissima frase che contiene l'idea dell'obbligo ed esprime a così dire il debito della riconoscenza, e non rassembra l'amore a pena, ma a sentimento non frivolò e spensierato, bensì meditato e forte. Ebbene, la gratitudine *non perdonò*, non permise al nostro Giuseppe di mostrarsi indifferente alle dimostrazioni di simpatia e di compianto della buona fanciulla, nella quale avea trovato più che una sorella.

Ciò non accadde in un giorno, nè accadde per iniziativa del giovine compositore, fedele pur sempre ai ricordi dell'infanzia e all'amore della prima gioventù. La storia intima del come nacque nella giovinetta una gagliarda passione per Haydn; del come, pur non favellando, svelò all'ospite lo stato del di lei animo; e del come si dissero di volersi bene e si promisero sposi, non può raccontarsi da noi con quei particolari che aggiungono colorito al racconto e fede alla verità; nè s'incolpi Giuseppe di contraddizione, ma per converso si pigli da ciò argomento a giudicar dell'altezza del di lei sentire e di quella forza e dolcezza d'indole per là quale non seppe e non volle contrastare un'anima a lui nobilmente devota, non seppe e non volle affliggere la figlia de' suoi ospiti, la sorella del suo migliore amico. A mille indizi e' potè comprendere quanto fosse cresciuto nel cuor della giovinetta l'affetto per lui, del quale pur s'avvide il fratello, e tutta la famigliuola; e tacquero alquanto, come se per segreto accordo avessero deciso di serbare il silenzio su quel dilicato oggetto, e come se non osassero primi favellarne, ed esitassero davanti la gravità e l'incertezza della risoluzione. Benchè a gran cura la giovinetta si celasse, e mentisse a sè stessa, e dissimulasse la passione che le sfavillava negli occhi, Giuseppe avea potuto acquistare la certezza che, ov'egli le si fosse mostrato incurante od avverso, la poveretta ne avrebbe crudelmente sofferto, immeritamente punita dell'ingenua spontaneità e dell'innocente fervore con cui avea dedicato i suoi pensieri all'ospite povero ed infelice; e punita da colui che più dovea intenerirsi a quella prova di nobile disinteresse, a quel testimonio di candida fede. Non resse l'animo a Giuseppe d'operare così, e di sacrificare a una dolce lusinga degli anni primi, ad una tenace e antica ma ipotetica passione, ad una splendida ma forse vana parvenza, il certissimo ricambio della giovinetta operaia; mal pel suo cuore e per la sua vita, chè tal sacrificio dovea costargli assai, e fargli incontrare una di quelle lotte che prostrano le più gagliarde volontà; ma bene, infinitamente bene per quel divino concetto che lo guidò e lo sorresse nel sacrificio. Aggiungete le indi-

rette preghiere de' genitori, supplici per il benessere, la salute e la vita della figliuola, e le istanze del fratello che alfine ruppe il silenzio e manifestò la gioia che a lui pure avrebbe data l'auspicata unione; e per ultimo i propositi insieme formati di vivere costantemente in comune, di formare una sola famiglia, e di non separarsi mai più; promesse e voti che facevano lacrimare di tenerezza i vecchi genitori, e spingeva Adolfo fra le braccia del suo antico compagno di scuola.

Le sorti di Giuseppe non volgevano gran che propizie; scarsi erano i suoi guadagni; ma i vecchi pensavano che non sempre la sarebbe andata così, e confortavano il futuro genero a punto non scoraggiarsi. Dal canto suo Adolfo non avea ristato un istante dal fare, per così esprimerci, la propaganda in favore del suo amico, di cui andava suonando per i caffè e le trattorie della capitale le composizioni da lui giorno per giorno inventate colla inesauribile facilità delle nature robuste e feconde. Benchè non fosse riuscito a scuotere l'indifferenza del pubblico, avea però ottenuto all'amico alcune lezioni, e avea aumentato le fonti de' suoi guadagni facendogli adottare l'umile professione d'accordatore.

Un giorno Giuseppe venne chiamato da una vecchia e nobile signora. Recatosi subito al palazzo della dama, fu introdotto in una sontuosa sala, e lasciato solo onde compiervi il proprio mandato. Non pure ebbe accordato il magnifico pianoforte che gli stava dinanzi, non potè a meno di compararlo, sospirando, alla spinetta di Spangler. Non gli destavano invidia le intarsiature del mobile, la preziosità del legno e delle dorature, ma il timbro delicato delle voci che traevansi scorrendo la tastiera. — Quante suonate comporrei ove possedessi questo strumento! — Ed in così dire egli sedette di nuovo, e si diede a suonare quel che gli passava dalla fantasia. Come il prisma rifrange i colori dell'iride, così la fantasia del poeta e del musico è pressochè sempre illuminata dall'iride dell'ispirazione; e in vero Giuseppe cavò dal magico strumento tale una magica musica che la padrona di casa, attratta dalla curiosità e dalla commozione, si recò nella sala, e rimase in punta di piedi ascoltando. Quando Giuseppe ebbe finito, o per meglio dire comprese ch'era tempo di interrompersi, nel volgersi scorse l'imponente matrona che lo considerava con dolcezza e meraviglia.

— Chi siete? — gli chiese la dama.

— L'accordatore — rispose Giuseppe — e avendo compiuta l'opera mia, non seppi trattenermi dal suonare qualche cosa. Perdonate, o signora.

— Vi perdonerò ben volentieri; ed anzi vi rimarrò io obbligata se vi compiacerete di ripetermi il bellissimo pezzo che ho udito or ora, e che m'ha procurato immenso piacere.

— Duolmi di non poterla soddisfare.... Suonerò un altro pezzo, s'ella lo desidera, ma è impossibile le ripeta quel che suonai testè.

— Impossibile, e per qual ragione?

— Mio Dio! Provando il cembalo, ho lasciato scorrere a caso le dita; la bellezza e la bontà dell'istrumento mi hanno forse suggerito qualche idea... Ma quello ch'ella si compiacque chiamare uno squarcio è solo un'improvvisazione scarsa di merito e d'importanza.

— Un'improvvisazione..... e vostra?

— Ma certamente; poichè improvvisava, non poteva essere che mia... La dama s'accorse della sciocchezza che avea detta, ma non s'offese della prontezza e franchezza della risposta, e continuò, non ancora persuasa, e con tal quale alterigia: — Come dunque vi chiamate, signor improvvisatore?

— Giuseppe Haydn.

— Haydn! Sareste per avventura il figlio od il parente di quel misterioso compositore che niuno conosce e molti pezzi del quale hanno da poco acquistata grandissima voga?

— Ignoro, signora, se siavi un musico che porti il mio nome e che si celi all'universale...... Io compongo qualche cosa per mio diletto, e nulla più.

Un'idea soccorse alla dama, che fra la musica accumulata sul pianoforte scelse un pezzo, collocandolo sul leggio, ed invitando l'accordatore a tradurlo sullo strumento. — Leggete qua — disse la dama schiudendo casualmente il fascicolo.

Haydn gettò uno sguardo alla musica, ed esclamò: — Questa musica è mia! Ma come? Essa è stampata, stampata col mio nome. Mio Dio! Quale felicità! Oh! signora, non mi neghi, di grazia, il dono di quel pezzo.

— Un momento — proseguì la dama; — poichè dite che questa composizione è vostra, suonatemela a prima vista e vi crederò.

Giuseppe non se lo fe' dire due volte, e non solo suonò d'un tratto quella composizione, ma quasi a sfidare la diffidenza della nobile signora ed a rimproverarle l'incredulità, aggiunse motivi e variazioni che soverchiavano il merito del testo.

La dama, in cui la meraviglia era andata di minuto in minuto crescendo, avea chiamato un domestico, mormorandogli non so quali parole all'orecchio. Nel punto in cui Giuseppe stava per finire, una voce soavissima parlò. — Mi avete chiamato, zia? Che cosa desiderate da me? — Quella voce era d'un timbro sì musicale che udita al termine d'una patetica composizione, pareva proseguirla e felicemente conchiuderla.

— Desidero — disse la dama — presentarvi uno dei più valenti compositori di musica della Germania, una gloria futura della nostra patria, Giuseppe Haydn.

— Giuseppe, il mio amico d'infanzia! — gridò la giovinetta ravvisando nel giovine, che pallido e tremante le stava dinanzi, il compagno della sua prima età, ed inclinò gli occhi, e non osò più sollevarli nè pronunciar parola.

— Tanto meglio! Vi conoscete già! — disse la zia. — D'ora innanzi Giuseppe Haydn sarà il tuo maestro di musica.

VII.

Sarò il suo maestro di musica! — pensò fra sè Giuseppe, appena uscito dallo sbalordimento, appena gli venne fatto raccappezzare due idee. — E lo posso io? e lo debbo io? Oh Elisa! perchè ti ritrovo soltanto oggi, e ti ritrovo quando avea perduta la speranza di rivederti, quando la lunga separazione e la sfiducia dell'avvenire e di me stesso mi ti facevano considerare come una stupenda visione amata al primo sorgere dell'alba! Destino crudele! E poi che mi giova averti ritrovata ora, in tutto lo splendore della bellezza, ricca, corteggiata, ricercata forse dal fiore della gioventù viennese! Posso io propormi d'inspirarti amore? Ma oggi, che ti ho risalutata, e che ne' tuoi occhi ho risalutato l'aurora della mia vita, posso comandare al mio cuore di non amarti? E Teresa, la buona Teresa?

Giuseppe si nascose il capo tra le mani come sopraffatto dall'inenarrabile ambascia. Contrarii pensieri gli tumultuavano nella mente. Ora gli si affacciava, bello di una immensa promessa, l'irresistibile desiderio di rivedere l'Elisa, di sederle da presso, di respirare l'aura profumata delle sue bionde chiome, di stringerle la mano, di dirle forse l'amore che dall'infanzia avea provato in lei; ed ora gli si rappresentava la disperazione della Teresa, tradita nel suo primo affetto, infelice senza rimedio per sempre; e a questa vista non poteva reggere; rimuoveva il capo e s'alzava come per sottrarvisi, come per uscire da quella lotta, da cui si sentiva prostrato.

Chi non ha subìto almeno una volta in sua vita questo impeto di opposti pensieri; chi non ha assistito a qualcuna di quelle tragiche peripizie che avvengono nel segreto dell'anima nostra? Sono momenti in cui si scompone l'unità del nostro spirito, e per poco noi siamo lì lì per ismarrirci. Se la gran contesa durasse a lungo, forse la ragione non potrebbe sopravviverle. È l'ora in cui si manifestano le nature gagliarde davvero, le energie possenti; è l'ora in cui la volontà, forse da lunga stagione sopita, o non nata mai, si sveglia o nasce alla pugna, e guai se non l'è dato vincere, perocchè la vergogna dell'impotenza la punge così, da non osare più farsi viva; ma se l'è dato acquistare vittoria, afferma idealmente sè stessa, tanto le cresce l'ardire da non temere più alcun pericolo ed alcun cimento.

Quest'istante era suonato per Giuseppe; egli lo comprese. Il giorno era venuto in cui dovea provare sè stesso, e giudicarsi. Per lungo tempo non osò nemmeno accostare l'arduo problema; lasciò che le idee, le immagini, i timori, le speranze s'alternassero con rapida vicenda

nel suo intelletto: egli era forzato a starsene spettatore di quella mutevole scena, che ora gli dipingeva la letizia ineffabile, la giocondezza perenne dell'amore per lui più costantemente vagheggiato, ed ora gli ritraeva la cupa desolazione di una famiglia, che egli avrebbe voluto e dovuto fare felice a prezzo del proprio sangue, e che invece raccoglieva della generosa ospitalità amarissimi frutti, e le lagrime e il pallore di una giovinetta inconsolata. Si pensi con qual occhio contemplava questo confuso intrecciarsi di eventi e di possibilità; si pensi con qual ansia, con qual trepidazione seguiva lo svolgersi di quegli episodi, che variavano senza posa, e che non facevano che travolgerlo in una maggiore incertezza. Di tutto cuore egli avrebbe gridato mille volte: Basta, basta! ma non era da lui il far cessare quella tortura.

Ogni tratto lo riassaliva l'interrogazione: Che cosa farò? Ma l'idea di dover prendere una determinazione lo sbigottiva, e ricadeva in una specie di attonitaggine. Appena uscito dal palazzo, egli avea raggiunto le campagne, s'era dato a correre, indi si era seduto, come macchinalmente, sur un muricciuolo della via, e vi era rimasto immemore d'ogni cosa, che non fosse quel crudele contrasto, ond'era agitato. Si alzò, si rimise a camminare a gran passi, condotto, da non so quale istinto, verso il villaggio e la casa degli Splangler. Quando vi fu dappresso, non osò entrarvi. Temeva che gli potessero leggere sul volto i pensieri, che tanto lo turbavano. Sedette sotto il pergolato, ove per la prima volta gli si era mostrata la Teresa, sì generosa, sì sollecita. — No, egli sclamò, io non tradirò giammai la fiducia ch'ella ha in me risposta, l'affetto ch'ella mi ha spontameamente dedicato. Vi sono dei doveri che superano qualsiasi altra considerazione, davanti a' quali deve tacere qualsiasi passione. L'uomo non può stimarsi se non a patto di mantenere la parola data, di mantenerla a qualunque costo, ad onta di qualsiasi sacrifizio. — Egli era convinto da questi pensieri; li pronunciava ad alta voce come a meglio convincersi; ma pur queste parole gli laceravano l'anima.

In quella udì la voce della Teresa, che cantava un'aria da lui composta, e la modulava con accento sì patetico da cavare le lagrime. — Forse, nell'assenza di Giuseppe, ella avea il presentimento del pericolo che le sovrastava, e si sentiva invasa da inesplicabile terrore, e trasfondeva nel canto la tristezza ond'era occupata. Giuseppe ne fu commosso. Quando la fanciulla finì, gli occhi dell'artista erano umidi di lagrime.

Egli avea preso una risoluzione; ma quanto gli avea costato, quanto doveva costargli! In quelle brevi ore egli aveva vissuto un'intera esistenza. Rientrò con passo sicuro in casa, finse il più lieto sorriso, pronunciò le più liete parole. La Teresa ne fu subito assicurata; ogni suo triste presagio lasciò luogo alla speranza, a quella speranza che le insuperbiva il cuore, che le confortava la vita.

Sei mesi dopo era gran festa in casa degli Spangler. Dovevano compiersi gli sponsali di Giuseppe e di Teresa. I genitori non capivano in

sè dalla contentezza. Della Teresa non dirò nulla, chè sarebbe inefficace ogni parola. Da tre mesi ella andava sospirando questo giorno, quello in cui doveva avverarsi per lei lo splendido sogno d'una felicità senza confine. Ella aveva tanto dubitato, tanto diffidato, non di Giuseppe, ma del compimento di quel supremo bene, il quale parevale superiore ad ogni suo merito e fuori, per così esprimerci, delle comuni probabilità della vita, che ora non poteva abituarsi alla certezza, ed era come sorpresa dalla gioia medesima che l'empieva l'animo. L'Adolfo gioiva come fratello e come amico; gioiva del vedere assicurata la felicità della sorella, e di vedere stretti maggiormente que' dolci legami che già lo univano al compagno d'infanzia. Lo stato d'animo di Giuseppe rimase un segreto per tutti, anche per i suoi genitori venuti a prender parte a quella domestica allegrezza. Egli non era felice, ma avea fatto il proprio dovere.

D. C.

LA RIFORMA AMMINISTRATIVA

E LA

QUESTIONE DEGLI IMPIEGATI

STUDII

e proposta di una nuova Circoscrizione

Offriamo ai lettori della *Rivista* la parte economica e finanziaria di un lavoro del dottor Pietro Castiglioni, già deputato al Parlamento italiano, intitolato *La riforma amministrativa e la quistione degli impiegati*. Nell'opuscolo del Castiglioni trovasi un completo progetto di nuova circoscrizione territoriale, di cui, per la ristrettezza dello spazio, noi diamo qui il solo riassunto. Ed anche della parte economica e finanziaria omettiamo alcuni brani, per l'istesso motivo, dandone però un cenno sommario a suo luogo. L'ultima parte tratta la questione degli impiegati e le riforme disciplinari e morali che possono rialzare la dignità di questa benemerita classe di cittadini e migliorare il servizio; e di essa terremo parola nel prossimo fascicolo.

LA DIREZIONE.

CAPITOLO I.

La burocrazia e il bilancio.

Nelle rivoluzioni che hanno per risultato, come la nostra, di unificare provincie da lungo tempo divise e chiamare a libertà popoli da lungo tempo oppressi e viziati dal dispotismo, si manifestano nei primi tempi due fenomeni affatto contrarii allo spirito della libertà; il primo la necessità nel governo di accentrare i poteri e moltiplicarne gli organi coll'impiego degli uomini di sua maggior confidenza nei varii punti del territorio unificato; il secondo, la tendenza della classe più intelligente, benemerita e liberale della popolazione di aspirare ai pubblici impieghi con altrettanta smania, quanta era l'avversione con cui ne dovevano rifuggire sotto i passati governi. Il primo di questi due fatti si spiega colla facilità che gli uomini hanno di abusare di una libertà insolita, alla quale bisogna contrapporre l'azione sempre presente dell'autorità e della legge, finchè il popolo abbia imparato ad essere veramente libero, cioè a governarsi secondo la legge e in gran parte da sè. Il secondo ha la sua ragione nel mutamento istesso del governo, divenuto liberale e riparatore; perocchè a tutti coloro che più hanno meritato e sofferto per la causa della patria sembra naturalmente un onore il servire il governo nazionale e un diritto il ricavare il compenso delle privazioni e dei sacrifizi passati.

I governi provvisorii sopratutto hanno dovuto cedere a queste sollecitazioni di patrioti, che loro si presentavano in nome del diritto di riparazione; e il governo regolare, dopo le annessioni e i plebisciti, oltre ad accettare l'eredità dei governi caduti e dei provisorii, ha dovuto seguir in parte questa stessa via. Ma per far luogo al duplicato esercito degl'impiegati gli fu forza sopprimere uffici antichi, collocandone in disponibilità o in aspettativa i titolari, e creare uffici nuovi, e in maggior numero, per installarvi i novelli venuti. Di questa guisa, aggiungendo sempre senza togliere, riempiendo senza preparar prima il vuoto, ci siamo ridotti all'attuale ingorgo di tutte le carriere, che ci costringe finalmente ad una deplezione, come nella medicina dell'uomo la pletora costringe al salasso.

La formola dell'opposizione: *impiegati pochi, buoni e ben pagati*, perchè possa diventare formola di governo, deve mettersi a riscontro colla pratica; studiato l'attuale impianto della burocrazia e le sue mende, conviene attuare con moderazione le possibili riforme.

Innanzi tutto io mi occuperò della prima parte di quella formola: *impiegati pochi*; tratterò cioè della questione finanziaria e dei modi di scioglierla.

In un altro capitolo studierò le condizioni alle quali si possono avere

impiegati buoni, cioè le quistioni di dignità, di autorità, di gerarchia e di disciplina, *lasciando al Parlamento* l'attuare l'ultima parte della formola: *impiegati ben pagati.*

Sono quattro anni che, gravati di spese ingentissime per formare un esercito e una marina, per aprire larghe vie di comunicazione, per allargare l'istruzione del popolo, per riordinare l'amministrazione, noi gridiamo contro il crescente numero d'impiegati in attività e in disponibilità o aspettativa, che tutti in coro chiamano, esagerando, la maggior piaga del bilancio.

Vediamo il riparto per ministeri, secondo i bilanci del 1864, delle spese per i soli impiegati civili e amministrativi:

Spese del personale	Ordinarie	Straordinarie	Totale
Ministero Finanze . . . . . L.	56,647,547	7,562,492	64,210,039
» Grazie e Giustizia . »	21,673,206	975,000	22,648,206
» Esteri . . . . . . »	2,541,114	99,500	2,640,614
» Istruzione pubblica . »	6,766,548	340,000	7,106,548
» Interno, escluso le guardie di sicurezza pubb. »	14,203,748	1,712,928	15,916,676
» Lavori pubblici . . »	17,508,998	839,800	18,348,798
» Guerra (personale amministrativo escluso il personale militare. . »	1,238,100	1,251,264	2,489,364
» Marina (personale amministrativo escluso il personale militare. . »	2,860,200	156,802	3,017,002
» Agricoltura, Industria e Commercio . . . »	2,472,145	142,122	2,614,267
Totale . . . L.	125,911,606	13,079,908	138,991,514

In queste somme sono incluse, oltre alle pensioni, alcune quote non strettamente destinate al personale, che vengono compensate da altre di personale incluse nelle spese di diverse categorie dei bilanci. Non vi sono comprese le somme riguardanti il personale dell'esercito e della marina coi rispettivi uffici d'indole affatto militare, perchè qui vogliamo occuparci dei soli impiegati civili, contro i quali quasi esclusivamente si sfogano le ire della pubblica opinione.

Questo *sciame* adunque di *cavallette*, di *locuste*, *questi voraci che siedono alla mangiatoia del bilancio*, questa *gangrena d'Italia* (per omettere le cento altre frasi di simil conio che in pieno Parlamento tra l'assenso e l'acquiescenza di deputati e di alcuni ministri furono a più riprese lanciate contro la classe degl'impiegati civili), importa una spesa corrispondente quasi alla sesta parte del bilancio. La somma totale di lire 138,991,514 si può dividere nelle seguenti categorie senza distinzione di ministeri:

	Spese ordinarie	Straordinarie	Totale
1. Personale dell'amministrazione centrale o dei ministeri . . . . . L.	8,196,019	10,800	8,206,819
2. Pensioni, assegni vitalizi, sussidi vitalizi non obbligatorii . . . . »	34,160,854	3,083,837	37,244,691
3. Paghe di aspettativa o disponibilità e indennità a impiegati licenziati . »	» »	8,191,000	8,191,000
4. Uffizi centrali dipendenti dai ministeri »	5,424,217	» »	5,424,217
5. Id. provinciali e servizi comuni . »	76,958,766	1,011,583	77,970,349
6. Indennità diverse, maggiori assegnamenti, traslocazioni, ispezioni, commissioni e personale straordinario »	1,171,750	782,688	1,954,438
Totale spesa del personale L.	125,911,606	13,079,908	138,991,514

Queste sei categorie di spese per il personale sono ripartite per ministeri e per categorie nel modo seguente :

CATEGORIA DI SPESE	Finanze	Grazia e Giustizia	Estero	Istruzione pubblica	Interno	Lavori pubblici	Guerra	Marina	Agricoltura, Industria e commercio	TOTALE
Categoria 1. L.	1,519,500	474,056	2,523,114	307,300	755,000	786;149	1,238,100	319,900	283,700	8,206,819
Categoria 2. »	37,158,691	» »	18,000	18,000	50,000	» »	» »	» »	» »	37,244,691
Categoria 3. »	4,025,000	750,000	66,000	190,000	1,450,000	200,000	1,250,000	140,000	120,000	8,191,000
Categoria 4. »	4,558,849	280,339	» »	27,200	471,729	» »	» »	86,100	» »	5,424,217
Categoria 5. »	16,657.999	20,918,811	» »	6,384,048	12,433,777	17,033,069	» »	2,454,200	2,088,445	77,970,349
Categoria 6. »	290,000	225,000	33,500	180,000	756,170	329,580	1,264	16,802	122,122	1,954,438
Totale L.	64,210,039	22,648,266	2,640,614	7,106,548	15,916,676	18,348,798	2,489,364	3,017,002	2,614,267	138,991,514

Da questi tre quadri appariscono approssimativamente le spese per il personale degl'impiegati civili del regno nel 1864 sotto tutte le combinazioni.

Vediamo prima le economie che si possono introdurre senza riduzione di piante degl'impiegati.

Le spese straordinarie di personale che seco portano collo stesso loro nome l'augurio d'una vicina soppressione, ammontano a lire 13,079,908. Di questa somma, 8,191,000 lire sono stipendi di aspettativa e disponibilità, ridotti per la recente applicazione della legge sulle aspettative a 5[12 in media, cioè a lire 3,412,917 che passeranno al bilancio delle spese ordinarie, tra le pensioni. Risulta quindi una prima economia di lire 4,778,083.

Delle spese straordinarie fanno parte lire 3,083,837 di pensioni straordinarie e assegni vitalizi non obbligatorii, che possono subire la stessa riduzione degli assegni di disponibilità, con cui hanno comune l'origine, restringersi cioè a lire 1,284,932, che passerebbero pur esse tra le pensioni al bilancio delle spese ordinarie con una economia di lire 1,798,905.

A compiere la somma totale delle spese straordinarie di personale, rimangono lire 1,805,071, destinate ad assegni straordinari, indennità diverse, che possono senza danno del pubblico servizio scomparire per tre quinti, e ridursi a lire 722,028, con un'economia di altre lire 1,083,043.

Adunque delle lire 13,079,908 di spese straordinarie di personale 7,660,031 sarebbero soppresse : 4,697,849 passerebbero alla categoria *pensioni* del bilancio ordinario, e 722,028 alla categoria indennità e assegnamenti diversi dello stesso bilancio.

Rimangono ad esaminarsi le spese ordinarie, le quali da 125,911,606 salirebbero per l'aggiunta di questi residui del bilancio straordinario a lire 131,331,483, distribuite nel modo seguente :

Categoria	1. Personale civile dell'amministrazione centrale o dei ministeri	L.	8,196,019
»	2. Pensioni (col residuo del bilancio straordinario)	»	38,858,703
»	3. Paghe di aspettativa, ecc.	»	» »
»	4. Uffizi centrali nella capitale	»	5,424,217
»	5. Uffizi provinciali	»	76,958,766
»	6. Indennità, assegni diversi, personale straordinario (col residuo del bilancio straordinario).	»	1,893,778
		Totale L.	131,331,483

E qui omettiamo affatto di occuparci della categoria 2, pensioni, la quale, sebbene suscettibile di qualche riduzione, sarà bentosto ripristinata nella somma di quasi 39 milioni dai collocamenti a riposo, che potranno essere conseguenza d'una riforma.

Le quattro categorie che rimangono per una complessiva spesa di lire 92,472,780 possono certamente ridursi in diversa misura per ciascuna; ma una riduzione di qualche rilievo potrà praticarsi soltanto nella 5ª, del personale provinciale, in seguito alla riforma dell'amministrazione provinciale e della circoscrizione territoriale.

Il decentramento potrà diminuire gli affari che ora disbrigano i Ministeri, le Prefetture e le sotto-Prefetture, e altri uffici governativi, ma li accollerà alle provincie.

L'economia effettiva potrà farsi: 1° riducendo le piante dell'Amministrazione centrale; 2° diminuendo gli uffici provinciali dipendenti da ciascun Ministero.

A). *Amministrazione Centrale.*

Molto si è detto e si dice sull'eccessivo numero degl'impiegati nei Ministeri. Io non credo che non si possa pronunziare un giudizio se non mettendo a riscontro, secondo il criterio pratico dei pubblici uffizi, la pianta dei singoli Ministeri col numero degli affari che ciascuno ha da sbrigare annualmente, o sia la quantità degli operai colla quantità del lavoro.

Da atti pubblici, come circolari e note che leggonsi stampate nelle raccolte e nei giornali, si può desumere il seguente prospetto degli affari trattati nell'anno ora scorso dai diversi Ministeri, di cui sono stabilite per legge le piante.

(*Qui seguono le diverse piante organiche de' Ministeri*).

Riassumendo si ha il seguente prospetto:

MINISTERI	Personale dirigente compresi i capi sezione	Rimanente personale	Totale personale	Affari da sbrigare
Interno	44	256	300	200,000
Esteri	13	39	52	27,000
Finanze	85	416	501	450,000
Guerra.	79	330	409	335,000
Lavori pubblici. . .	45	202	247	100,000
Marina	21	102	123	77,000
Grazia e Giustizia . .	27	121	148	125,000
Istruzione pubblica .	24	58	82	60,000
Agricoltura e Commercio	17	88	105	58,000
Totale . . .	355	1612	1967	1,432,000

La proporzione degli affari d'iniziativa fu calcolata sulla base di un terzo a un quarto del numero degli affari d'arrivo, includendovi pure tutto il lavoro di amministrazione interna, pubblicazione, studi,

relazioni, affari di moltiplice scritturazione, circolari, corrispondenze tra i Ministeri, ecc.

Il numero degli affari è in rapporti poco diversi con quello degl'impiegati in quasi tutti i Ministeri; è eccedente in quelli della guerra e delle finanze, dove per ciò abbonda più il numero dei comandati, e dove è immenso il lavoro di matricola, registrazioni, ecc.; è scarso nell'agricoltura e commercio, perchè ivi la divisione di statistica attende a lavori lunghissimi che richiedono piccolo numero di affari e corrispondenze.

Per avere un criterio del rapporto medio tra il numero degli impiegati e il lavoro e della sovrabbondanza o no del personale, cerchiamolo nella cifra di tutti i Ministeri, con tanta maggiore sicurezza in quanto che riscontrato questo computo coi singoli Ministeri, ed avuto riguardo alle condizioni speciali di lavoro di alcuni di essi, il rapporto ci è risultato conforme in tutti.

Il personale dirigente dev'essere circa un quinto del personale diretto che minuta, che copia, e che attende al protocollo, all'archivio e al servizio di economia interna.

Dei quattro quinti che costituiscono questo personale diretto, tre occorrono alla minutazione e copiatura degli affari, uno agli altri servizi.

Si hanno adunque tra tutti e nove i Ministeri, per minutare e copiare, 1180 impiegati, ferma rimanendo la cifra di 1,432,000 affari all'anno da sbrigare; e quando la proporzione tra queste due cifre sia trovata giusta, dovranno ritenersi giuste anche le proporzioni del personale dirigente e di quello occupato nei servizi di protocollo, archivio ed economia interna.

Ora la esperienza dimostra che un impiegato, dedotto il mese di vacanza, le feste principali e qualche giorno di malattia, lavora 300 giorni all'anno.

Un impiegato di concetto non può minutare in media più di 7 affari al giorno, cioè 2100 all'anno, avuto riguardo a quelli che richiedono più d'un giorno di studio per ciascuno; e un impiegato d'ordine ne può copiare 10 cioè 3000 all'anno, tenendo conto di parecchi spediti in più copie e richiedenti una registrazione speciale. Ciò posto, 1,432,000 affari domandano 682 minutanti e 478 copisti, in tutto 1160 impiegati, senza computare quelli occupati in missioni o in lavori statistici. Non solo adunque si raggiunge, ma si supera la cifra corrispondente ai tre quinti del personale totale indicata di sopra.

Il pubblico sclama: « semplificate il sistema burocratico, diminuite i carteggi e il lavoro, e col lavoro il personale. » Ed ha ragione, non perchè la semplificazione permetterà diminuzione di personale, ma perchè gli darà facoltà di approfondire meglio gli affari. Ma il pubblico, se le suppliche, le petizioni, i reclami, che giungono in numero infinito, si lasciano senza risposta, se il protocollo non è in piena regola, in modo che a colpo d'occhio si possa trovare un affare, cono-

scerne l'oggetto e il corso che sta facendo, o lo scioglimento che ha avuto, se non è guarentita la conservazione e completa restituzione dei documenti allegati, se infine gli affari si trattano alla leggiera, strepita, ed ha ragione. Il pubblico vuole puranco che si dia pubblicità a resoconti e prospetti statistici, a relazioni sui diversi servizi, ed anche in questo ha ragione.

Ora io domando come si può far tutto questo, e trattare coscienziosamente e approfondire le questioni che si presentano con minor numero d'impiegati di quello che ho indicato? Molti Ministri salendo al potere con diversa prevenzione, dopo di essersi trovati alla pratica si convinsero facilmente della impossibilità di riduzioni di qualche rilievo nel personale dei Ministeri. E se alcune lievissime si stanno progettando di questi giorni, devonsi attribuire più al desiderio di pur soddisfare la pregiudicata opinione del pubblico che ad un'effettiva sovrabbondanza di personale.

Si noti però che fin qui noi abbiamo parlato delle piante organiche. Sorge quindi spontanea la dimanda: le piante sono osservate? Tutti sanno che un numero non indifferente d'impiegati d'altre piante e carriere furono nell'ultimo quadriennio comandati in servizio straordinario presso i diversi Ministeri, in principio per sopperire al difetto di lavoro dei nuovi e meno operosi, poi per disimpegnare affari arretrati o sotto colore di adoprare persone di fiducia e capacità speciale. Ma se vogliamo avviarci ad un assetto regolare della burocrazia, queste anormalità ed eccezioni debbono scomparire. Gli *extra-ordinem* hanno fatto crescere di metà il personale di alcuni Ministeri; e questa fu la prima ed è la sola ragionevole causa dell'errore in cui versa il pubblico, quando considera come personale dei Ministeri tutto quello che vi presta servizio, e grida che gl'impiegati ministeriali sono troppi. Le piante come abbiamo dimostrato non sono troppo larghe in nessun ministero; e se in alcuno gli straordinari formano l'ingombro, essi sono destinati un dì o l'altro ad uscirne per ritornare alle loro carriere.

Del resto giova fare un'ultima osservazione riguardo agli straordinari.

Chi voglia esser giusto, non potrebbe seriamente accusare i ministri precedenti per avere con molta facilità chiamati a prestar servizio ne' ministeri impiegati *extra-ordinem*. Vi furono momenti di grandissimo lavoro, come avviene sempre ne' tempi di transazione e di liquidazione del passato. V'era inoltre nelle ex-capitali de' governi caduti una massa d'impiegati d'ogni grado, collocati in aspettativa con intero stipendio, i quali potevano benissimo essere invitati a lavorare, poichè, anche facendo nulla, vivevano a carico del bilancio. Questa condizione di cose è quasi affatto cessata coll'applicazione recente della legge e dei provvedimenti sugli impiegati in disponibilità e in aspettativa, ed ora il lavoro divenuto normale può lasciarsi sbrigare dagli impiegati normali.

Ma vi è un'altra categoria di impiegati nei Ministeri, oltre quelli di pianta di diversi gradi, e sono i volontarii, entrati in parte per concorso, in parte per decreto ministeriale, e divenuti anch'essi parte della pianta, del Ministero o delle Prefetture, secondo che sono volontari della carriera inferiore o della superiore. La ressa che la gioventù italiana faceva nel 1859, nel 1860 e nel 1861 per entrare nella carriera degli impieghi, fece ammettere questi volontarii, nella speranza che essi avrebbero formato il vivaio degli impiegati da nominarsi nelle successive vacanze. Non si pensò che v'era tutto il personale in aspettativa che per qualche anno avrebbe domandato, ed anche in buona parte meritato di essere preferito per quelle vacanze, e quindi chiusa la via a nomine di estranei.

I volontarii prestarono e prestano ottimi servigi, ma da qualche anno in qua non viene mai il loro turno di nomina. Delusi nelle loro speranze, mentre il governo ha le mani legate dalla legge sulle nomine e promozioni, la quale favorì naturalmente gl'impiegati in aspettativa, questi bravi giovani non ebbero finora davanti a sè che la tristissima prospettiva di rimanere alcuni anni ancora senza stipendio, e di andarsene disperati di avere un collocamento.

Ora per questa categoria disgraziatissima d'impiegati giustizia vuole che si provveda, facendo nei limiti del bilancio nuovi posti a spese di alcuni posti superiori che si potranno sopprimere.

Oltre al Ministero sonvi alcuni grandi uffizi che costituiscono con esso l'amministrazione centrale, e sono la Corte dei Conti, il Consiglio di Stato, il Consiglio del Contenzioso diplomatico.

La conservazione di questi uffici secondo l'attuale ordinamento è questione più costituzionale che burocratica ed economica. A mio credere la Corte dei Conti od ha troppa autorità, in quanto può ricusare di dar corso ai decreti regii e ministeriali non solo in ossequio alla legge, ma anche per interpretazione degli stanziamenti del bilancio, e dello spirito con cui ciascuno di essi fu dettato; o ne ha troppo poca, perchè possa far le veci di Magistrato di Cassazione pei conti, e far valere autorevolmente i suoi giudicati. O essa rende vana la responsabilità ministeriale, o vi sostituisce quella d'un corpo che non ha l'autorità di tribunale ordinario e supremo. Secondo quest'ordine di idee, la Corte di Cassazione dovrebb'essere un ufficio amministrativo di revisione, composto di membri inamovibili, ma limitato a dare il suo avviso, il quale, ove discordi da quello dei ministri, dovrebbe esser sottoposto alla decisione della Corte di Cassazione. Ma, ripeto, è questa una discussione costituzionale, che non ha qui propriamente il suo luogo. Certo è che, amministrativamente parlando, non la si potrebbe senza danno abolire.

Già in altre occasioni ho propugnato la tesi dell'abolizione del Consiglio di Stato come corpo deliberante e magistrato supremo del

contenzioso amministrativo (1). Mi contenterò qui di dire che vorrei il Consiglio di Stato ordinato collo stesso scopo e cogli stessi intendimenti del Consiglio del contenzioso diplomatico, salvo l'aggiungervi il numero conveniente d'impiegati per il disbrigo de' molteplici affari, intorno ai quali i diversi ministeri possono richiedere il suo autorevole parere.

Non mi occuperò di altri uffizi risiedenti nella capitale a fianco del Governo, che pure entrano nell'amministrazione centrale, come Consigli e Giunte superiori di sanità, d'istruzione pubblica, delle diverse armi, dell'ammiragliato, del genio civile, e di acque ponti e strade, di statistica, direzione generale degli archivi, dell'Economato generale e della Cassa ecclesiastica, del Debito pubblico e simili, sì perchè poco tengono della natura burocratica, sì perchè in questi uffizi non sono guari possibili le economie.

B) *Amministrazione nelle Provincie.*

Veniamo ora all'amministrazione provinciale, sotto il quale nome si comprendono tutti gli uffizi sparsi nel territorio dello Stato e dipendenti dai diversi Ministeri.

Ho già detto che il decentramento, diminuendo gli affari negli uffici governativi, gli accollerà tuttavia alle provincie. E però alla nazione non si potrà tener conto della relativa economia, essendo tutt'uno per essa il pagare all'erario regio o al provinciale. Però una parte d'economia si avrà effettivamente dal passaggio di alcuni servizi pubblici all'attività privata, come ad esempio di una parte del pubblico insegnamento.

Premessa questa osservazione, passerò in breve rassegna i servizi pubblici di cui lo stato potrebbe togliersi o diminuirsi il carico, sia decentrando, sia semplificando l'amministrazione.

E prima di tutto è egli vero che il decentramento debba cominciare a far sentire i suoi effetti nei ministeri stessi? Alcuni si sono formati una idea esagerata di questo decentramento, quasi aspettandosi da esso la soppressione di mezzo il personale dell'amministrazione centrale.

Si propone di lasciare alle provincie maggiore autonomia, e liberare i Comuni dalla sorveglianza governativa, restringendo l'ingerimento del governo a rarissimi casi e sostituendovi nella più parte la sorveglianza della Provincia. Lo stesso vorrebbesi fare riguardo ai Pubblici Lavori e alle Opere Pie. Per tal modo, si dice, qualche divisione ministeriale scomparirebbe quasi affatto, non rimanendo più al governo che le questioni da sciogliersi in appello e i lavori statistici.

È presto detto, ma in pratica se ne avranno gravi inconvenienti.

(1) V. *Trattato della Monarchia parlamentare secondo lo Statuto e le leggi del regno d'Italia,* di P. Castiglioni. — Milano, 1861.

D'altra parte, per aver conoscenza del modo con cui si amministrano comuni, provincie ed Opere pie, per provvedere nei casi di mala interpretazione o violazione della legge e di ricorso in appello, per compilare i lavori statistici, che acquisteranno grandissima importanza col decentramento, occorrerà sempre un personale di poco inferiore all'attuale, e le economie che si potranno fare sommeranno a cifre di ben poco momento.

Si propone la soppressione del Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Chi conosce le competenze di quel Ministero, nelle cui mani sta il nerbo della ricchezza nazionale, chi sa quanto bisogno vi sia per qualche tempo ancora dell'indirizzo e dell'aiuto governativo nelle materie industriali e commerciali, e quanto sia importante la statistica, la sorveglianza governativa sulle società anonime e in accomandita, sulle banche, ecc., ecc., comprende di leggieri che, se anche gli stipendi di un ministro e un segretario generale potranno essere risparmiati sopprimendo quel Ministero, i servizi del medesimo dovranno pur sempre essere distribuiti tra gli altri Ministeri, con poca o nussuna economia di personale, certamente colla perdita di quello spirito di unità e di attività speciale che li rendeva efficaci.

Ma vi è un'altra ragione, di cui pur troppo si tien poco conto in questi tempi di utilitarismo e di calcolo materiale, ed è la parte che rappresenta tra i suoi colleghi il Ministro d'agricoltura, industria e commercio. Egli è come il richiamo all'osservanza dei principii della scienza economica, è l'elemento che addita i rapporti di tutti i pubblici servizi riguardanti interessi per lo più materiali, coi dettati della dottrina teorica e sperimentale; egli riunisce coll'osservazione statistica gli ultimi risultati del sistema amministrativo; egli obbliga, per così esprimerci, gli adoratori del calcolo presente e del rendiconto immediato a guardare previdenti in faccia all'avvenire e coordinarvi in parte almeno i loro concetti e le loro determinazioni.

Una notevole riduzione si spera da alcuni nel Ministero d'istruzione pubblica coll'aggiudicare l'istruzione secondaria alle provincie. Anche qui potrà trattarsi di una divisione, neppure intera, rimanendo pur sempre a trattarsi alcuni affari, almeno per informazione, e a compilarsi lavori statistici.

Nel Ministero di grazia e giustizia qualche piccola diminuzione potrà aversi pell'abolizione della Cassa Ecclesiastica; ma gli effetti completi di quest'abolizione non si potranno sentire che tardi, rimanendo pei primi anni tutti gli affari inerenti all'abilizione stessa da liquidare.

Nel Ministero dei lavori pubblici si potrà ridurre in parte il personale che si occupa delle questioni di acque, ponti e strade, e delle ferrovie governative, quando queste sieno cedute all'industria privata. Si tratterà allora di un passaggio d'impiegati dell'amministrazione centrale alle provinciali o a quelle della società. Il carico finale però dei loro stipendi sarà adossato direttamente o indirettamente alla nazione.

Poco o nulla potrà mutarsi nel Ministero di marina, se anche si volesse sopprimerlo e incorporarlo a quello della guerra. Nulla si potrà economizzare sui Ministeri di guerra e di finanze e degli esteri, come quelli che trattano affari per la natura loro affidati esclusivamente al potere centrale.

Non è dunque sugli otto milioni del personale dell'amministrazione centrale che si potranno far grandi economie, quando sieno ridotti al personale di pianta.

Si potrebbe credere che una maggiore riduzione debba derivare col solo decentramento nel personale delle Prefetture e delle amministrazioni provinciali. Ma esso sarà compensato dal passaggio di impiegati governativi alle provincie incaricati di disimpegnare i servizi decentrati.

Non è per questi mezzi che si potrà ottenere semplificazione di uffizi e di personale nelle provincie e nei circondari; ma sì bene pel concentramento degli uffizi, il quale ha per condizione indispensabile e principale il mutamento della circoscrizione territoriale.

Dico condizione principale, perchè in verità una semplificazione può aver luogo anche indipendentemente dalla mutata circoscrizione. Percorriamo i servizi dipendenti dai diversi ministeri, e ci sarà facile il trovare le possibili riforme dipendenti da soppressione o da concentramenti di uffizi. E di questo parlaremo tra breve. Ci basti qui di ricordare come i diversi ministeri potrebbero facilmente abolire gli uffizi di stralcio o commissioni speciali e sezioni temporanee de' soppressi ministeri, e delle Corti de' Conti, i Consigli di Stato, de' Consigli superiori d'istruzione pubbblica, ecc., ecc., dei governi caduti: il che costituirebbe già una considerevole economia e un'importante riforma.

Ma la più grande riforma e semplificazione, come si è detto, deve aspettarsi dal mutamento della circoscrizione territoriale e dall'unificazione delle diverse circoscrizioni amministrative. Questo argomento, che alla rappresentanza nazionale sembra riuscir poco gradito, perchè tocca ed offende interessi locali, vuolsi con coraggio affrontare e svolgere sotto tutti i suoi aspetti, e col corredo di dati statistici, da chi si propone di riformare seriamente e durevolmente l'amministrazione dello Stato e praticare vistose economie, semplificando e rendendo spedito il pubblico servizio.

Nel regno d'Italia abbiamo 59 provincie, 193 circondari, 1605 mandamenti, e ciascuna di queste partizioni contiene uffici governativi. Se le 59 provincie e i 193 circondarii si riducessero, come noi proponiamo più avanti nel nostro progetto di nuova circoscrizione, a 100 provincie, sopprimendo la duplice circoscrizione della provincia e del circondario, avremmo 93 centri d'uffici di sotto-prefettura di meno, ossia una diminuzione di spesa del 46 1[2 per 100. Ma i 41 uffici di circondario divenuti uffici provinciali dovrebbero essere rinforzati, e l'economia non potrebbe farsi tutta intera.

E però di quel 46 1[2 per 100 di economia, che risulterebbe dal nudo rapporto aritmetico, potrebbe facilmente rimanere un 25[100,

e la somma di lire 69,262,890, sopra indicata, ridurrebbesi per questa riforma di circoscrizione a lire 51,947,168 con un risparmio di lire 17,315,722. In complesso la categoria V da lire 76,958,766 potrebbe ridursi a 51,947,168, con un risparmio di lire 25,011,598. Nè la sola circoscrizione provinciale e circondariale può essere riformata; anche la mandamentale lascia luogo a notevoli mutamenti, in virtù dei quali, riducendo a 443 i distretti in cui risiedono uffici retribuiti dal governo, come noi proponiamo nella nostra circoscrizione, si avrebbe un più semplice sistema di amministrazione, se non un risparmio effettivo che sarebbe assorbito in gran parte dallo sviluppo un poco maggiore che dovrebbe darsi agli uffici distrettuali.

Le categorie 1ª e 2ª difficilmente si porterebbero a notevoli riduzioni (lire 13,620,236 assorbite dagli impiegati dei ministeri e degli uffici centrali).

La categoria 6ª, indennità diverse, maggiori assegnamenti e impiegati straordinarii, potrebbe, secondo alcuni, scomparire. E tuttavia ella si presta meno delle altre a diminuzioni. I maggiori assegnamenti sono in parte destinati a portare lo stipendio di impiegati dei cessati governi alla somma che prima essi percepivano, e che è maggiore di quella corrispondente al grado con cui furono reimpiegati nella pianta attuale. Le indennità per ispezioni e commissioni amministrative neppur si potrebbero gran fatto menomare, se non vuolsi chiudere al governo la via di fare sindacati, preparare studi, verificare la condizione dei servizi pubblici. Si possono bensì abolire tutti gli impiegati straordinarii, ma il maggior lavoro che si richiederà dagli impiegati che rimarranno dopo una riduzione, renderà talvolta necessario, per principio di buona amministrazione, il concedere gratificazioni a coloro che presteranno servigi distinti e molto al di là del loro dovere. Per questa categoria adunque rimarrebbe intatta la somma di lire 1,171,750.

Riassumendo colle riforme e riduzioni che si sono fin qui accennate si potrebbero avere le economie seguenti:

		Somma attualmente stanziata.	Somma ridotta	Economia risultante
Spese straordinarie	L.	13,079,908	4,134,935	8,944,973
Spese ordinarie	»	125,911,606	100,900,008	25,011,598
Totale . .	L.	138,991,514	105,034,943	33,956,571

In questa proposta, che, dopo l'applicazione del decentramento e della riforma territoriale, potrà senza danno attuarsi, c'è, a nostro avviso, di che far contenti i più ardenti declamatori contro la burocrazia.

Ma non è solamente nel personale che sono possibili le economie. Il sistema stesso della burocrazia è suscettibile di semplificazioni. Il numero delle pratiche, per addurne un esempio, può essere di

gran lunga scemato, quando si cessi dal sistema di indipendenza e di nessuna solidarietà di un ministero coll'altro, di un ufficio coll'altro, di una divisione o sezione dello stesso ministero od ufficio coll'altra. Io ho ammirato un censimento toscano della metà del secolo scorso per la semplicità con cui era stato condotto negli uffici. Il governo spediva le schede ai parrochi; questi ne riempivano le colonne e le rimandavano all'ufficio centrale. L'ufficio centrale trovava in una scheda un'irregolarità, un'omissione, una cifra che non si poteva bene spiegare colle consuete leggi statistiche, rinviava la scheda stessa al parroco colle osservazioni a tergo e coll'invito a rettificare o appurare le cifre; e il parroco vi faceva le sue osservazioni, e quest'operazione in qualche caso si faceva di rimando più d'una volta sempre compendiando il carteggio sulla stessa scheda. Il medesimo sistema si vede, negli archivi toscani, adoprato per molte pratiche d'ordine amministrativo, sulle quali voi riscontrate la storia delle fasi ch'esse hanno percorso. Noi invece chiediamo molte volte alle Prefetture in nome del Ministero delle finanze quelle stesse notizie ch'esse hanno già fornite poco prima al Ministero dell'interno o dell'agricoltura e commercio; e spesso in nome d'una divisione quelle che un'altra divisione dello stesso Ministero ha già ricevute e sepolte nei suoi archivi. Anzi andiamo più in là: nella stessa divisione ripetiamo a brevissimi intervalli le medesime inchieste per uso di due diverse sezioni, attirandoci meritamente Dio sa quali benedizioni da quei poveri impiegati delle Prefetture, che devono formarsi una strana idea dell'ordine che regna nei Ministeri.

Potrei analizzare le diverse parti del servizio pubblico e le diverse spese, oltre quelle del personale, e studiare tutte le possibili economie. Ma questo esame mi condurrebbe a troppo lunga e noiosa disamina.

Ma quell'economia di lire 33,956,571 sarà ella veramente possibile e immediata? E quale sarà la sorte degli impiegati che ne saranno colpiti? Chi non è avvezzo a gittare un indifferente sorriso sulle più delicate questioni personali, comprenderà la necessità di occuparsene seriamente. Le riforme non vogliono essere inaugurate e attuate a prezzo di ingiustizie e di sagrificii imposti senza riguardo a chi ha diritti acquisiti.

E qui ci conviene sottrarre da quella somma la parte delle spese straordinarie, già per se stesse provvisionali e destinate a cessare; conviene cioè occuparsi del solo risparmio di lire 25,011,598 delle spese ordinarie.

Questa somma, come abbiamo veduto, cade tutta sugli uffici provinciali e circondariali dipendenti dai diversi Ministeri, e rappresenta quasi il terzo della somma attualmente destinata alla 5ª categoria.

La quota di economia che deriverà dal decentramento non cadrà a danno alcuno degli impiegati, perchè questi potranno passare in

conseguenza di un'apposita legge al servizio delle amministrazioni elettive provinciali e municipali, cui sarà affidato il disimpegno dei servizi decentrati. Questa quota è di lire 7,695,876, come si è veduto più sopra, e potrà cancellarsi dal bilancio dello Stato al più presto, e con quella delle spese straordinarie formerà un risparmio immediato di lire 16,640,849. Esse corrispondono a più di 1[8 del bilancio delle spese totali ordinarie e straordinarie pel personale attivo e pensionato (138,991,514), ed esclusa la quota delle pensioni (37,244,691) a 1[6 del bilancio delle spese pel solo personale attivo (101,746,823).

Non si ha dunque che ad applicare il decentramento amministrativo per essere in grado di praticare nel bilancio delle spese per gli impiegati attivi un'economia di oltre a 16 milioni e 1[2, ossia di 1[6, che può già appagare i voti dell'opposizione, senza ledere i diritti acquisiti degli impiegati.

Vero è che l'effettiva economia per la nazione non sarà che delle lire 8,944,973 di spese straordinarie. Le rimanenti 7,695,876 passeranno a carico delle provincie e dei municipii. Ma qui conviene considerare che questa spesa diverrà per le provincie e per i comuni in parte produttiva, permettendo il decentramento un maggiore sviluppo della loro attività, e un rimborso di spese dalle diverse istituzioni finanziarie, di beneficenza, agricole, industriali, educative, ecc. sottoposto alla ingerenza amministrativa provinciale e comunale. La libertà amministrativa tornata alla provincia e al comune avrà questo di buono, di accrescere la produzione e quindi permettere un aumento di contribuzioni locali basato sull'aumentata ricchezza e prosperità del paese.

Rimangono lire 17,315,722 di economia dipendente dalla riforma della circoscrizione territoriale, la quale sarà rimandata forse per qualche tempo ancora, ma quando fosse attuata, colpirà direttamente la classe degl'impiegati. E questa economia nè potrà essere completa, nè repentina.

I mezzi che si presentano per renderla possibile senza licenziare parte del personale o interromperne la carriera, sono diversi. Dapprima converrà liquidare le pensioni a tutti quelli che vi hanno diritto secondo la legge; e così nel primo anno 1[8 circa, o lire 2,164,465 potranno scomparire dal bilancio degli impiegati attivi, e passare a quello cui naturalmente spettano dei pensionati, nell'albo dei quali l'annua riduzione per morti lascia il posto ai nuovi venuti. Ed è appunto per questo che non fu proposta, nel precedente esame delle categorie, alcuna riduzione alla categoria 2ª; delle spese ordinarie per pensioni vitalizie, sebbene ve ne fosse il margine per i pensionati di impieghi stati soppressi, che annualmente pagano, come gli altri, il naturale loro tributo alla morte.

Pei rimanenti 7[8 di impieghi che per la mutata circoscrizione verrebbero ad essere soppressi, e che costano una spesa di 15,151,257

lire, potrebbe tornare utilmente in iscena la proposta che servì di introduzione al presente scritto. Offrire tre annate di stipendio agli impiegati che volessero ritirarsi e rinunziare ai loro diritti; e inscrivere la somma che ne risulterebbe sul gran libro del debito pubblico. Io non dubito che le adesioni corrisponderebbero a quella somma annua di stipendio di 15 e più milioni, la quale rappresenterebbe, giusta il valore medio della rendita, una cifra di circa 66 milioni e 1[2 da iscriversi nel debito pubblico. In ultima analisi adunque noi avremmo, per interessi al 5 0[0 di questa somma, una nuova spesa annua di lire 3,300,000 circa, e ne sopprimeremmo una di lire 15,151,257; avremmo cioè un effettivo risparmio annuo di 11,851,257.

Così, senza ledere i diritti di alcuno, si farebbe una complessiva economia di lire 30,656,571 su 138,991,514 che nel bilancio 1864 furono assegnate al personale degli impiegati sì attivi che in pensione.

Questa somma salirebbe a ben 40 milioni pel risparmio di spese accessorie e di rappresentanza e di quelle d'ufficio.

Infine altri 20 milioni si ricaverebbero dalla concentrazione d'uffici, che sarebbe pur conseguenza della nuova circoscrizione e del nuovo sistema amministrativo che nel seguente capitolo prendiamo ad esporre, e dal frutto di innumerevoli locali lasciati vacanti e ridonati all'industria privata.

In tutto 60 milioni, limite massimo, a nostro avviso, cui potrebbero giungere le economie di personale ed uffici, non toccando menomamente i bilanci della guerra e della marina. V'è, a nostro avviso, di che far paghi i meno discreti.

CAPITOLO II.

La circoscrizione territoriale e i pubblici uffici.

I centri principali di uffici sono per la maggior parte costituiti nei centri principali della circoscrizione amministrativa territoriale, fissata dalla legge comunale e provinciale.

Il regno d'Italia è presentemente diviso in 7720 comuni, che compongono 1605 mandamenti e 193 circondari, distribuiti in 59 provincie, colle seguenti popolazioni, massima, media e minima per ciascuno di questi compartimenti.

Compartimenti territoriali	*Popolazione secondo il censimento* 1861-62 massima	minima	media
Provincia . . .	948,320 (Milano)	100,626 (Grosseto)	369,107
Circondario . .	527,578 (Napoli)	20,340 (Isola d'Elba)	112,836
Mandamento . .	86,049 (Pistoia)	2,028 (Ventotene di Napoli)	13,568
Comune . . .	447,065 (Napoli)	45 (Baratonia di Torino)	2,821

Fra questi estremi v'è un'infinità di graduazioni; 7 provincie hanno più di 600,000 abitanti; altre 14 stanno tra 600,000 e 400,000; 11 altre tra 400,000 e 300,000. Delle inferiori a questa cifra ve ne ha 19 che superano i 200,000 abitanti, e altre 8 stanno tra 200,000 e 100,000. Dei circondarii, 16 hanno più di 200,000 abitanti, 72 altri stanno tra 200,000 e 100,000; tra gli inferiori a 100,000 abitanti, 82 superano i 50,000, e 23 non giungono a questa cifra. Maggiore ancora è la diseguaglianza nei mandamenti e nei comuni.

E tuttavia Grosseto provincia, l'Isola d'Elba circondario, e Ventotene mandamento hanno presso a poco gli stessi uffici pubblici che le provincie e i circondarii e i mandamenti più grossi; e il comune di Baratonia ha gli stessi titoli di spese obbligatorie del comune di Napoli.

Il maggiore aumento di spesa pei pubblici servizi è venuto dalla istituzione dei circondarii e dal numero immenso di mandamenti. In Lombardia, a cagione d'esempio, vi erano (esclusa la parte del Mantovano rimasta all'Austria) 8 provincie e 87 distretti; il distretto costava per media, in uffizi amministrativi, 15 mila lire in tutto. Ora 22 di quei distretti sono diventati capoluoghi di circondario, e 7 di essi sono pure capoluoghi di provincia; e ciascuno di essi costa in media, per il solo personale degli uffici pubblici, 150 mila lire, non contando gli uffici compartimentali e le direzioni che trovansi nei principali copoluoghi di provincia; e per gli altri distretti, che sono semplicemente capoluoghi di mandamento, fu tuttavia conservata una spesa di personale che eguaglia almeno la metà di quella che prima del 1859 occorreva pei distretti lombardi e napoletani. Egli è a questo modo che noi abbiamo bilanciato pel solo personale dell'amministrazione, esclusa la centrale, quasi 77 milioni, mentre col sistema tenuto dall'Austria se ne sarebbero spesi non più di 30.

Secondo la circoscrizione dell'antico regno italico, la Lombardia attuale aveva 7 dipartimenti, 21 distretti e 123 cantoni. Que' dipartimenti sarebbero ora troppo popolosi, ma allora giovavano ad attuare il sistema d'accentramento di poteri nell'autorità prefettizia, che nel governo francese è una tradizione, e che noi poco felicemente abbiamo imitato. L'amministrazione però correva spedita e regolare nel distretto. Quanto al cantone, sede di un giudice di pace, esso non era sede di uffici amministrativi.

Adunque, seguendo la circoscrizione italica dei distretti e dipartimenti, il regno attuale dovrebbe contare un distretto ad ogni 85,000 abitanti, posto che la Lombardia contava nel 1805 2,039,525 abitanti, ossia da 250 a 260 distretti, e un dipartimento o provincia ad ogni 290,000 abitanti, ossia 75 provincie. Nel nostro progetto abbiamo creduto utile, sopprimendo i circondari, di ridurre le provincie a una media di circa 220 mila abitanti, portandole a 100, e il distretto a una media di circa 49 mila abitanti, facendone 443, quanti sono gli odierni collegi elettorali. Il mandamento, circoscrizione esclusiva-

mente esattoriale, rimarrebbe press'a poco qual'è, facendolo corrispondere alle sezioni elettorali, con nessun carico all'erario.

E qui spiegheremo praticamente lo scopo e il modo di questa riforma, e dimostreremo come si possa coordinarvi con grande semplificazione ed económia la distribuzione dei pubblici uffici.

Sono presentemente in vigore nel regno d'Italia 32 circoscrizioni; 1° territoriale *governativa,* e di sicurezza elettorale, comunale e provinciale, sanitaria e vaccinica e della guardia nazionale; 2° *giudiziaria* civile e penale; 3° *finanziaria* per le gabelle; 4° per le contribuzioni; 5° per il contenzioso finanziario; 6° per il Debito pubblico; 7° per le dogane; 8° per il demanio; 9° per il Tesoro; 10. id. per i depositi e prestiti; 11. id. per il censimento; 12. per il controllo dei conti; 13. id. per l'esazione dei tributi; 14. id. per il lotto, 15. *militare* per i comandi di terra; 16. id. per il corpo dei carabinieri reali; 17. id. per i dipartimenti marittimi; 18. id. per la giustizia militare; 19. *commerciale,* delle Camere di commercio; 20. dei tribunali di Commercio; 21. della verificazione dei pesi e misure; 22. per la sorveglianza della Banca nazionale; 23. dei distretti mineralogici; 24. del servizio forestale; 25. postale; 26. del genio civile; 27. telegrafica; 28. d'ispezioni de' lavori pubblici; 29. dell'istruzione pubblica; 30. ecclesiastica amministrativa (Economati); 31. ecclestiastica gerarchica (vescovadi, parrocchie ecc.); 32. consolare.

È una moltiplicità, per non dire una confusione, da fare spavento.

Ora io mi sono più volte proposto il quesito se non si potessero tutte queste circoscrizioni impiantare in una sola, con immensa semplificazione del meccanismo governativo. E a questo scopo è diretto il lavoro statistico che qui presento, del quale gioverà ch'io esponga brevemente le ragioni.

Tutte le circoscrizioni sopra enumerate sono opera del potere legislativo dello Stato, tranne due sancite dagli accordi con estere potenze o colla autorità religiosa, le quali sono la consolare e l'ecclesiastica gerarchica. Di queste due non ci occuperemo, non importando di modificare la prima, e non essendo possibile senza una legge il rimutare la seconda.

Delle 30 rimanenti una sola non vuol essere toccata quasi mai dal legislatore, ed è l'elettorale politica, sì perchè è in forza di essa che un ramo del potere legislativo ottiene il suo mandato che include indirettamente l'intangibilità dell'ente che lo conferiva, sì perchè la legge elettorale partecipa in qualche modo dell'inviolabilità, quasi assoluta, dello statuto fondamentale, di cui è un'organica applicazione, mutabile, in massima, soltanto ad ogni mutazione di territorio.

Dopo questa, la più importante è la territoriale governativa, che però è facilmente mutabile per legge, in virtù dell'articolo 74 dello Statuto.

Volendosi adunque ridurre ad un tipo unico le diverse circoscrizioni ora vigenti, converrà accomodare la territoriale governativa

all'elettorale politica; e una volta ordinato su questa base il ripartimento dello Stato, adattarvi tutte le altre circoscrizioni, secondo i bisogni dei diversi servizi. Rimarrà intatta quella sola dei collegi elettorali, salvo una lieve modificazione di forma, vale a dire la diversa attribuzione dei collegi alle diverse provincie; modificazione che lascia illese le unità territoriali che si chiamano collegi, da cui è conferito secondo la legge il mandato di rappresentare nel Parlamento la nazione. Per tal modo la parte più nobile della nostra costituzione sociale, quella che attua il principio della sovranità nazionale sarà chiamata a servire di fondamento all'intero sistema amministrativo dello Stato, col vantaggio grandissimo di mettere in giornalieri rapporti tra loro gli elettori per le cose private e pubbliche, mentre fin qui non lo erano che ad ogni quinquennio per le politiche elezioni.

(Qui l'autore esamina i punti di rassomiglianza e quelli di divergenza delle diverse Circoscrizioni).

Questo sistema razionale consiste nel fare in modo che per tutti i diversi uffici, presentemente distribuiti secondo diverse circoscrizioni, si adotti la circoscrizione fondamentale, politico-amministrativa, che intendo proporre. L'attuale divisione del territorio dello Stato, in provincie, circondari, mandamenti e comuni, a mio giudizio ha i difetti seguenti: 1° le provincie e i circondari sono troppo diseguali di popolazione e di estensione. Non vi è gradazione nella popolazione dalla provincia al circondario, come non vi è grande differenza nell'autorità dei rappresentanti del governo che sono a capo della provincia e di quelli che sono a capo del circondario, essendo naturale la tendenza nei sotto-prefetti all'autonomia nel territorio di loro giurisdizione, e troppo importante la loro qualità, specialmente ne' circondari più grossi, per non costituire del circondario un ente ben poco diverso dalla provincia. Questa duplice ripartizione delle autorità primarie destinate a rappresentare il governo parmi inutile affatto. Basta dividere il territorio dello Stato in provincie di mediocre grandezza, ed ordinarvi un'autorità governativa, che disimpegni tutti i servizi pubblici, indirizzando l'esecuzione degli ordini amministrativi e politici in tutto il territorio con unità di azione e di vedute, e per mezzo di ufficiali preposti a piccoli compartimenti territoriali, semplici delegati dell'autorità provinciale.

Questo scopo si otteneva, come dicemmo, coi dipartimenti o provincie e coi distretti del regno italico, mantenuti poi in Lombardia, e stabiliti anche nelle provincie dell'ex-reame delle Due Sicilie e dello Stato Romano. Il dipartimento italico e la provincia napoletana avevano il difetto di alcune delle attuali nostre provincie, di creare una soverchia estensione di potestà nel prefetto o nell'Intendente generale (come nelle divisioni nell'antico Stato Sardo), e di fare del capo della

provincia un piccolo vicerè. Il sistema medio tra il dipartimento francese e l'antico comune autonomo italiano, è quello che meglio guarentisce l'azione governativa contemperata colla libertà, e che più si addice a uno Stato retto a governo costituzionale.

Ed è il sistema che noi proponiamo, dividendo il regno attuale d'Italia in 100 provincie, di una popolazione media di 217 in 218 mila abitanti, e di 2600 chilometri quadrati di superficie. Si avrà così una provincia non abbastanza grossa per eccitare e favorire le tendenze dell'autorità prefettizia ad esercitare vasto potere, ad acquistare una influenza preponderante nell'indirizzo della politica, e non tanto piccola da sperperare l'azione moderatrice dell'autorità governativa e renderla impotente. E a questo proposito non vuolsi tacere, che se il primo di questi inconvenienti non si verifica coll'ordinamento attuale, gli è in causa della suddivisione delle provincie in circondarii, i quali per la loro poca omogeneità e coesione coll'ente provinciale cui appartengono, tendono a ribellarvisi, per far corpo da sè. Ma ben si verifica per questa stessa ragione il secondo inconveniente, dello sperperamento ed annichilamento dell'autorità governativa, nei circondarii, ove il sotto-prefetto non può che difficilmente rappresentare con frutto quell'autorità per sè nè far valere quella del capo della provincia. Perocchè se dal Prefetto burocraticamente dipende, moralmente non ne ritrae o non ne sollecita un fermo indirizzo e un valido e reale appoggio. Mi basterebbe addurre in prova di ciò parecchi esempi di influenze diametralmente opposte esercitate da qualche prefetto o da qualche suo sotto-prefetto in occasione di politiche candidature, di proposte di sindaci e simili. Ma io mi asterrò dal citar fatti personali, volendo tenermi strettamente alla sola discussione dei principii.

Con questo riparto del territorio dello Stato in 100 provincie verrebbe già introdotta una grande semplificazione, voglio dire l'abolizione di 93 circondarii, costituendosi in provincie gli altri, dei quali 59 corrispondenti ai circondarii che danno il nome alle attuali provincie, e 41 eretti in provincie nuove. Si avrebbe pure il vantaggio, come praticamente apparisce dalla tabella di circoscrizione che più avanti proponiamo, di avvicinare maggiormente la provincia a una misura media di popolazione, riducendo a poche e necessarie eccezioni le provincie troppo o troppo poco popolose. Infine facendo coincidere la circoscrizione delle provincie con quella dei collegi elettorali, che servirono di base alla composizione della citata tabella, si farebbe cessare l'attuale anomalia di collegi che hanno sezioni di popolazione elettorale in più d'una provincia. Il qual ultimo vantaggio non vuolsi considerare soltanto sotto l'aspetto di una legale influenza dell'autorità prefettizia nelle elezioni de' collegi in cui la provincia è divisa, influenza che deve consistere nell'agevolare agli amministrati i mezzi di illuminarsi liberamente sulla scelta dei candidati, e di esercitare secondo le norme costituzionali il diritto elettorale, ma

vuolsi tenere in conto eziandio ed apprezzare sotto l'aspetto puramente amministrativo, di distribuire più speditamente ed uniformemente i decreti di convocazione, di raccogliere i verbali, di farne la sollecita trasmissione al governo centrale. L'esperienza ha provato che i collegi la cui popolazione elettorale è spartita tra più provincie offrono minore compattezza di voti, minore regolarità di operazioni e minore prontezza di spedizione degli atti, sui quali la Camera è chiamata a pronunziare nella verificazione dei poteri. Di qui avviene che l'ammissione definitiva di un deputato alla Camera sia spesse volte ritardata, e rimanga per qualche giorno di più il collegio privo di rappresentanza nel Parlamento. Questo solo sconcio basterebbe a giustificare una ricomposizione delle provincie, quale fu progettata nella nostra tabella, nella quale ciascuna di esse è composta per media di 4 a 5 collegi elettorali interi.

Ned è da trascurare lo scopo, che nel nostro progetto di circoscrizione ci siamo proposti, e crediamo dopo diligenti studi avere in generale raggiunto, di seguire, meglio che non siasi fatto colla divisione ora vigente, le affinità e le tradizioni, i rapporti economici e consuetudinarii tra le diverse frazioni di territorio di cui vuol essere costituita la provincia. Lungo sarebbe il ricordare tutti i richiami che furono mossi dalle popolazioni contro la circoscrizione del 1859 e del 1860. Noi ne abbiamo tenuto conto, come già nella circoscrizione giudiziaria ne aveva tenuto conto in buona parte il Ministero di grazia e giustizia, che compose i suoi tribunali senza riguardo alcuno alle provincie e ai circondarii amministrativi.

E qui si presenta l'occasione di far notare che, secondo il nostro sistema, la nuova circoscrizione giudiziaria, che dopo la territoriale amministrativa è la più importante e completa, dovrebbe coincidere perfettamente con questa, riducendosi a 100, uno per provincia, i 143 attuali tribunali di circondario.

Era impossibile, come si è detto, attenersi strettamente per tutte le 100 provincie proposte alla misura della popolazione media. I centri maggiori, come Napoli, Milano, Torino, ecc., ecc., non potevano essere divisi, e neppure isolati affatto dal territorio circostante e ad essi collegato più intimamente per interessi e tradizioni; e neppur potevansi in alcuni casi dividere lunghi tratti di territorio con poca popolazione e con piccoli centri. Si scelsero i centri maggiori a capoluoghi delle provincie, per quanto fu possibile, e si aggruppò intorno ad essi il territorio che parve ad essi più naturalmente potersi aggregare. Ne risultarono alcune inevitabili differenze nell'entità delle popolazioni rispettive; molto minori però che nella circoscrizione attuale.

Diamo qui la Tabella della nuova circoscrizione da noi proposta. In essa i mandamenti corrispondono alle attuali sezioni elettorali, e quindi sono composti dei comuni o frazioni di città che entrano di far parte di quelle (V. Legge elettorale).

Chi volesse dividere le 100 prefetture, secondo il numero dei collegi elettorali che ciascuna contiene, avrebbe il seguente riparto:

Provincie	con	13	collegi	(Napoli)	1
»	con	9	»	(Milano e Torino)	2
»	con	7	»	(Palermo)	1
»	con	6	»	(Bologna, Casale Monferrato, Cosenza, Cuneo, Genova, Firenze, Potenza, Siracusa)	8
»	con	5	»	(Ancona, Avelino, Bari, Bergamo, Brescia, Cagliari, Catanzaro, Cremona, Girgenti, Lecco, Lodi, Luca, Macerata, Messina, Monteleone, Modena, Monza, Parma, Pinerolo, Reggio (Calabria), Reggio Em., Salerno, Trani, Trapani).	24
»	con	4	»	(Alba, Alessandria, Aquila, Arezzo, Ascoli, Benevento, Biella, Brindisi, Caltagirone, Caltanisetta, Campobasso, Capua, Caserta, Castellamare di Stabia, Catania, Chiavari, Chieti, Como, Ferrara, Foggia, Forlì, Isernia, Lanciano, Lecce, Melfi, Mistretta, Mondovì, Mortara, Novara, Novi, Oneglia, Pavia, Perugia, Pesaro, Piacenza, Pisa, Ravenna, Rossano, Sola, San Germano, San Miniato, Sciacca, Taranto, Teramo, Termini, Verolanova)	46
»	con	3	»	(Aversa, Breno, Campagna, Faenza, Grosseto, Ivrea, Livorno, Manfredonia, Massa, Nuoro, Pallanza, Pistoia, Rieti, Sassari, Solmona, Spoleto, Vercelli) .	17
»	con	2	»	(Sondrio)	1
				Totale	100

Per il disimpegno dei diversi servizi pubblici giova dividere lo Stato non solo in provincie, ma anche in grandi compartimenti, e le provincie in classi.

Il numero dei collegi elettorali e della popolazione, di cui ogni provincia è composta, è un importante criterio, ma non l'unico, per fare questa divisione. Conviene eziandio tener conto della posizione geografica, della estensione superficiale, della maggiore centralità rispetto a provincie, che potrebbero formar gruppo tra loro per certi servizi pubblici, ed anche delle tradizioni ed abitudini amministrative.

La divisione in compartimenti e classi di provincie non ha soltanto uno scopo di gerarchia burocratica o di carriera degl'impiegati ammi-

nistrativi, ma deve pur corrispondere ai bisogni della grande amministrazione dello Stato, se vogliamo che le moltiplici circoscrizioni più sopra enumerate si possano ridurre a una sola, e si formi dalla gestione della cosa pubblica un tutto omogeneo. Questa unità di circoscrizione sarà un vincolo che riunirà i diversi ministeri ed uffici da essi dipendenti, e farà cessare l'attuale autonomia a cui ciascun ministero sembra essere riuscito, con grave scapito dell'uniformità e concordanza di vedute e di azione nei pubblici servizi. Quando il prefetto sarà divenuto non più organo speciale del Ministero dell'interno, ma di tutti i ministeri, quando gli ordini di massima trasmessigli da questo o da quell'altro ministero saranno stati pegli argomenti più gravi deliberati in consiglio dei inmistri o almeno comunicati sempre per notizia a tutti i ministeri, cesserà quello sperperamento di forze, quell'azione individuale di ciascun dicastero, quell'antagonismo tra di essi, e quella ripetizione di lavori identici, commessi alle prefetture da diversi dicasteri, che tanto nuoce al buon andamento degli affari e stanca tanto gli uffizi provinciali.

E però nella classificazione delle provincie deve contenersi in germe la classificazione dei servizi pubblici, dai maggiori e collettivi ai minori e più minutamente distribuiti nelle diverse ripartizioni territoriali. Noi abbiamo perecchi servizi pubblici órdinati per grandi compartimenti, divisioni o direzioni, che costituiscono altrettante regioni amministrative, finanziarie, giudiziarie, militari.

A noi pare opportuno avere 16 grandi compartimenti, che segnano le condizioni naturali ed economiche, le tradizioni di rapporti sociali e commerciali delle diverse parti di territorio che lo dovranno comporre, senza tenere più nessun conto degli antichi Stati, o delle regioni politiche; e combinando insieme le circoscrizioni attuali, proponiamo la seguente:

TABELLA IV.

Sedi di Compartimenti amministrativi Provincie di 1ª classe	N. delle Prov.	Territorio che si attribuisce a ciascun Compartimento indicato coi nomi delle Provincie proposte nella Tabella IV
ANCONA (1) . . .	7	Ancona, Ascoli, Macerata, Perugia, Pesaro, Rieti, Spoleto.
BARI (2)	7	Bari, Brindisi, Foggia, Lecce, Manfredonia, Taranto, Trani.
BOLOGNA (3). . .	9	Bologna, Faenza, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio-Emilia. . . . . . .
BRESCIA (4) . . .	5	Bergamo, Breno, Brescia, Cremona, Verolanova. . .
CAGLIARI (5). . .	3	Cagliari, Nuoro, Sassari. . . . .
CASALE (6). . . .	6	Alessandria, Casale, Mortara, Novara, Pallanza, Vercelli.
CATANZARO (7) .	7	Catanzaro, Cosenza, Melfi, Monteleone-Calabria, Potenza, Reggio-Calabria, Rossano. . . . .
CHIETI . (8) . . .	7	Aquila, Campobasso, Chieti, Isernia, Lanciano, Solmona, Teramo. . . . .
FIRENZE (9) . . .	4	Arezzo, Firenze, Pistoia, San Miniato. . . . . .
GENOVA (10). . .	5	Chiavari, Genova, Massa-Carrara, Novi, Oneglia. . .
LIVORNO (11) . .	5	Livorno, Lucca, Pisa, Siena, Grosseto. . . . . .
MESSINA (12) . .	5	Caltagirone, Catania, Messina, Mistretta, Siracusa. .
MILANO (13) . . .	7	Como, Lecco, Lodi, Crema, Milano, Monza, Pavia, Sondrio.

NAPOLI (14) . . .	11	Avellino, Aversa, Benevento, Campagna, Capua, Caserta, Castellamare di Stabia, Napoli, Sala, Salerno, San Germano.	——
PALERMO (15) . .	5	Caltanisetta, Girgenti, Palermo, Termini, Trapani. .	——
TORINO (16). . .	7	Alba, Biella, Cuneo, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Torino.	——

(1) Marche ed Umbria. — (2) Le tre Puglie. — (3) Emilia meno Massa-Carrara. — (4) Parte orientale di Lombardia — (5) Isola di Sardegna. — (6) Basso Piemonte e Pavia in parte. — (7) Le tre Calabrie e Basilicata — (8) I tre Abruzzi e Molise. — (9) Parte orientale della Toscana. — (10) Liguria e Massa-Carrara — (11) Parte occidentale della Toscana. — (12) Parte orientale della Sicilia. — (13) Parte occidentale di Lombardia. — (14) Napoli, Terra di Lavoro, Benevento e due Principati. — (15) Parte occidentale di Sicilia. — (16) Alto Piemonte.

In ciascuna delle 16 sedi di compartimento amministrativo notate nella tabella possono stabilirsi compartimenti o direzioni 1° di gabelle, dogane, contribuzioni dirette e catasto, demanio, tesoro, debito pubblico, controllo dei conti, lotto, depositi e prestiti, riunendo tutti questi servizi finanziari in una sola Intendenza compartimentale di finanza per ciascun compartimento; 2° di comandi militari (riunendo due o più compartimenti in uno per questo speciale servizio), di legioni dei Carabinieri Reali, di Tribunali militari; 3° le Corti di appello e le Corti d'assisie, trasportando quella di Trani a Bari, quella di Lucca a Livorno, quella di Aquila a Chieti, incorporando quella di Parma a Bologna, e quella di Catania a Messina, sottoponendo a ciascuno i tribunali di provincia (già di circondario) rispettivamente indicati nella tabella, e facendo infine coincidere colle Corti di appello e d'assisie anche i tribunali di commercio; 4° le direzioni compartimentali delle Poste; 5° le ispezioni dei lavori pubblici e direzioni del genio civile unite insieme; 6° le ispezioni e Giunte riunite dei pesi e misure, delle foreste e delle miniere; 7° gli Economati colle direzioni della Cassa Ecclesiastica; 8° Tutti quegli altri servizi pubblici che convenisse organizzare per grandi compartimenti. Ciascun Ministero, tenendo ferma la ciscoscrizione territoriale in 16 compartimenti amministrativi, 100 provincie, 443 distretti, 1795 mandamenti e 7720 comuni, troverà facilmente modo di distribuirvi tutti i servizi da esso dipendenti.

Veniamo alla pratica applicazione per ciascun Ministero, escluso quello degli esteri e quello della marina, i cui servizi non possono avere attinenza colla circoscrizione amministrativa; e vediamo quali uffizi ciascuno possa avere nelle diverse divisioni maggiori e minori del territorio.

I. Ministero dell'interno. — *Nel Compartimento*: 1° un ufficio di Prefettura di 1ª classe, centro di diffusione alle provincie, che costituiscono un compartimento, del superiore indirizzo politico e delle istruzioni riservate, sorvegliatore di tutti gl'interessi che possono e devono essere trattati in consorzio compartimentale; 2° un Comando compartimentale della Guardia Nazionale mobilizzabile, che diriga tutte le operazioni relative per le provincie componenti il compartimento; 3° una Questura di 1ª classe, che indirizzata dalla Prefettura, dia le norme generali e di maggior rilievo pel disimpegno di

questo servizio nel territorio compartimentale; 4° un Consiglio sanitario, che dia istruzioni ai medici provinciali della sua giurisdizione. A questi quattro uffici non occorrerebbero impiegati diversi da quelli che esistono attualmente, salvo un Comandante, un Uffiziale ispettore e un Segretario per la Guardia Nazionale mobile.

Scomparirebbero i 193 Consigli sanitari di provincia e circondarii, rimanendone soli 16 compartimentali, e scomparirebbero i Conservatori e Commissari del vacino, per dar luogo ai medici provinciali e distrettuali.

Il bilancio attuale del personale sanitario e vaccinico non sarebbe toccato ma destinato a sopperire alle spese del personale nuovamente costituito nelle provincie e nei distretti. Con ciò s'avrebbe il grande vantaggio di ridurre a piccolo numero, e però circondare di molto maggiore autorità i Consigli sanitari, e di affidare gli uffici ch'essi dovrebbero ma non sempre possono disimpegnare nelle diverse parti del territorio dello Stato, a individui responsabili d'un lavoro personale ed effettivo, ai medici provinciali e distrettuali, che fecero così buona prova in Lombardia. I medici provinciali avrebbero sotto la loro dipendenza i distrettuali, e questi i comunali o condotti per tutto ciò che riguarda vaccinazione, igiene pubblica, servizio sanitario, epidemie, contagi ed epizoozie.

Nelle provincie: Un ufficio di prefettura, di diversa classe in ragione dell'importanza della popolazione e del luogo, e secondo la distribuzione seguente:

16 Prefetture di 1ª classe: Ancona, Bari, Bologna, Brescia, Cagliari, Casale, Catanzaro, Chieti, Firenze, Genova, Livorno, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Torino.

32 Prefetture di 2ª classe: Cosenza, Cuneo, Potenza, Siracusa, Avellino, Bergamo, Cremona, Girgenti, Lecco, Lodi, Lucca, Macerata, Monteleone, Modena, Monza, Parma, Pinerolo, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Salerno, Trani, Trapani, Alessandria, Aquila, Benevento, Caserta, Como, Lecce, Novara, Pavia, Perugia, Teramo.

52 Prefetture di 3ª classe. — Le rimanenti cinquantadue.

Se dovessimo occuparci anche delle quistioni di stipendio, noi assegneremmo ai Prefetti di 3ª classe lire 6000, a quelli di 2ª 7000, a quelli di 1ª 8000, aggiungendo a questi soli un'indennità di rappresentanza a quelli soli di Napoli, Torino, Milano, Palermo, Cagliari e Firenze.

Dipendente dall'ufficio di Prefettura dovrebbe essere una Questura provinciale, un medico provinciale, uno o due medici di polizia, un archivio provinciale, una capitaneria dei Carabinieri, e una della Guardia Nazionale mobilizzabile, oltre a tutti gli altri uffici dipendenti dagli altri Ministeri, di cui sarebbero definiti i rapporti col Prefetto secondo le leggi organiche dei diversi servizi.

Per tal modo il Prefetto, rappresentando veramente il potere centrale, non dipenderebbe più dal solo Ministro dell'interno; avrebbe da lui la nomina, ma deliberata in Consiglio di Ministri, e sarebbe egualmente soggetto a tutti i Ministeri, per le competenze di ciascuna, riconoscendo solo nel Ministro dell'interno il suo capo gerarchico, e a lui ricorrendo nei casi di conflitti con altri Ministeri, i quali conflitti sarebbero definiti in Consiglio di Ministri previo parere del Consiglio di Stato.

Nel distretto: Un Commissariato distrettuale con 4 a 6 impiegati, dipendente dal Prefetto e suo delegato per l'esecuzione di tutti i pubblici servizi nel distretto; un medico distrettuale; un delegato di pubblica sicurezza con un sotto-delegato per le ispezioni nel territorio; una luogotenenza dei Carabinieri, ed una della Guardia Nazionale mobilizzabile con 2 impiegati, in tutto 8 a 10 impiegati.

Nel mandamento: una stazione di Reali Carabinieri; un delegato di pubblica sicurezza là dove i comuni componenti il mandamento formino un consorzio per stipendiarlo a loro spese; un veterinario a carico di tutti i comuni del mandamento.

Nei comuni: un Sindaco, gratuito, dipendente dal Governo per l'esecuzione dei servizi ordinati dalla legge; un medico locale o consorziale, a carico del comune o del consorzio, per i servizi d'igiene, cura de' poveri e sanità pubblica affidatigli dalle leggi; una o più guardie di polizia campestre e municipale a carico del comune; una Congregazione di carità per le opere pie, gratuita; un Segretario del comune, segretario pure della Congregazione di carità, a carico di questi due Corpi morali, incaricato dei lavori statistici governativi, con un'indennità per i più importanti volta per volta.

Nelle *frazioni* di comune un consigliere vice-sindaco gratuito.

II. Ministero di guerra. — Nei *compartimenti*, ove si creda necessario, un gran Comando militare di terra; in tutti una legione di Carabinieri Reali. Nella *provincia* una capitaneria. Nel *distretto* una luogotenenza. Nel *mandamento* una stazione. Gli altri uffizi e corpi dipendenti dal Ministero di guerra distribuiti secondo l'opportunità e la convenienza, seguendo in generale la circoscrizione territoriale.

III. Ministero di grazia giustizia e culti. Nel *compartimento* una Corte d'appello, una Corte d'assisie e un Tribunale di commercio; un Economato con 3 o 4 impiegati; nella *Provincia* un Tribunale provinciale e un agente dell'Economato con 1 o 2 impiegati; Nel *distretto* una giudicatura distrettuale, con un vice-giudice, un segretario e un usciere con competenza più estesa di quella concessa alle attuali giudicature di mandamento, e un sotto-agente dell'Economato. Nel *mandamento* un giudice di pace per la definizione amichevole delle liti, non retribuito dallo Stato, ma dai privati che lo adiscono, secondo

un'apposita tariffa, con diritto di citazione dietro richiesta di una delle parti e di composizione amichevole per atto autentico; non riescendo la quale, i litiganti sarebbero rinviati alla giudicatura distrettuale. Ciò in materia civile. In materia penale lo stesso giudice di pace incaricato della ricerca e verificazione prima dei reati, dell' esecuzione dei mandati del giudice distrettuale e degli altri atti di polizia giudiziaria che gli sarebbero affidati dalla legge, con una indennità dallo Stato per ciascun atto, secondo un'apposita tariffa. Nel *comune* il Sindaco incaricato della polizia giudiziaria ristrettivamente agli atti affidatigli dalle leggi politiche processuali e penali.

IV. Ministero delle finanze. — Nel *compartimento* l'ufficio o intendenza di finanza della provincia incaricata, oltre al lavoro proprio, di indirizzare le Intendenze provinciali dipendenti dal compartimento; nella *provincia* una Tesoreria provinciale per la riscossione delle contribuzioni e i pagamenti, con 3 o 4 impiegati; un ufficio di controllo dei conti, con 3 o 4 impiegati; una direzione del lotto con 3 impiegati; un magazzino dei sali e tabacchi con 3 impiegati; una Intendenza di finanza con 8 a 12 impiegati per tutti gli altri servizi finanziarii, salvo assumere diurnisti nei casi di bisogno. Si aggiungerebbero le occorrenti guardie doganali e di finanza; nel *distretto* un capo guardia di finanza con alcune guardie e un Tesoriere distrettuale con un impiegato; un deposito di sali e tabacchi, e un ricevitore del lotto; nel *mandamento* un Esattore delle contribuzioni e tesoriere anche pei comuni e le opere pie.

V. Ministero dei lavori pubblici. — Nei *compartimenti* gli uffici che sono da questo Ministero istituiti nelle provincie incaricati dell'indirizzo compartimentale; nella *provincia* un solo ufficio del Genio civile e di lavori pubblici, acque e strade; una direzione postale, e telegrafica, in tutto 16 a 24 impiegati; nel *distretto* un delegato postale con un aiutante, un ingegnere del genio civile con un aiutante, una stazione telegrafica con 2 impiegati; nel *mandamento* un distributore postale; nel *comune* un distributore postale a carico del comune; nella *frazione* un pedone postale, con diritto a riscuotere dai privati 5 centesimi per ciascuna lettera.

VI. Ministero d'istruzione pubblica. — In tutti i *compartimenti* una scuola magistrale maschile e femminile con 6 insegnanti e un istituto tecnico con 8 professori. In otto compartimenti un'università governativa, le altre dichiarate libere con facoltà allo Stato di sussidiarle. Potrebbero le 8 università governative od ufficiali risiedere in Bologna, Cagliari, Pisa, Genova, Napoli, Palermo, Pavia e Torino. Nella *Provincia* un ginnasio liceale governativo, con 6 professori e un segretario, gli altri dichiarati liberi; un ispettore pro-

vinciale degli studi con un segretario; nel *distretto* un ginnasio governativo con 3 professori. — I presidi di tutti i ginnasi liceali e ginnasi distrettuali scelti fra distinti cultori delle lettere e scienze, e gratuiti. Libero alle provincie e ai distretti istituire scuole tecniche e altre secondarie o universitarie a loro carico. Nel *mandamento* un ispettore gratuito delle scuole primarie del territorio; nel *comune* una scuola primaria maschile e femminile, a carico del comune. — G'istituti scientifici e letterari di fondazione governativa conservati ove esistono, quando ne duri l'opportunità e corrispondono i frutti al sacrifizio che costano allo Stato; gli altri lasciati liberi.

VII. Ministero d'agricoltura e commercio. — Nella *provincia* una ispezione d'agricoltura, industria e commercio con 4 a 6 impiegati per tutti i servizi dipendenti da questo Ministero, affidandone l'indirizzo alle ispezioni che risiedono nei compartimenti; una succursale della Banca Nazionale con un Commissario regio, che sorvegli in pari tempo le altre grandi società industriali e commerciali a carico della Banca e delle società stesse; una Giunta di statistica composta di membri onorari e di 2 impiegati di Prefettura (salvo assumere diurnisti in caso di bisogno), la quale raccolga direttamente e coordini i dati dai comuni; nei *distretto* un vice-Ispettore distrettuale; nel *comune* una giunta di statistica gratuita, col segretario comunale avente diritto a una indennità pei lavori straordinarii.

Senza pretendere di avere nulla omesso, noi crediamo che presso a poco debba esser questo l'ordinamento de' servizi pubblici nelle diverse parti del territorio dello Stato.

Attuato che sia il decentramento per alcuni di questi servizi, potranno ancor più agevolmente bastare agl'impiegati che abbiamo attributi a ciascun ufficio.

La semplicità ed economia del sistema da noi proposto apparisce a prima giunta, che pensi alla soppressione di 93 uffici circondariali, di 177 consigli sanitari, di parecchi istituti e uffizi d'istruzione pubblica, di 1443 giudicature di mandamento, di 43 tribunali di circondario, di 2 Corti d'appello e d'assisie e di 1300 e più delegati di sicurezza a carico dello Stato; alla riunione dei servizi finanziarii in una sola intendenza di finanza, e dei servizii dell'agricoltura e commercio in una sola ispezione; infine alla soppressione di uffizi speciali e sezioni di stralcio de' ministeri de' passati governi, senza parlare della semplicità ed economia che risulta dall'unità di circoscrizione, e dal minor numero di centri circondariali. Si aggiungerebbero, è vero, 443 distretti; ma essi per ciò che riguarda i pubblici servizi corrisponderebbero presso a poco agli antichi mandamenti, che erano più di quattro volte tanti; e l'uffizio, o commissariato distrettuale,

in essi proposto sarebbe di sì piccolo costo da non poter neppure raggiungere la metà della spesa che importavano i circondari di cui proponiamo la soppressione.

Sotto l'aspetto poi del servizio pubblico, il distretto è destinato, ove la circoscrizione da noi proposta si adottasse, a dare ottimi risultati, se dobbiamo giudicarne dall'esperimento fattone durante il regno italico, e sino al 1859 nel Napoletano e in Lombardia, ben inteso all'infuori dell'abuso che ne faceva durante il dominio assoluto e straniero l'autorità politica.

Si sono nel nostro progetto conservati i mandamenti, ma per un servizio di nessun peso allo Stato, quello di giudici di pace, che produrranno l'immenso vantaggio di mantenere la concordia tra cittadini e diminuire la smania di litigi, senza che ne rimanga incagliata l'amministrazione della giustizia; e inoltre per due servizi governativi, indispensabilmente richiesto anche ne' piccoli compartimenti territoriali, quello degli Esattori delle contribuzioni, e quello di polizia de' reali Carabinieri, rimanendo a carico de' consorzi mandamentali l'istituzione dei delegati mandamentali di sicurezza pubblica.

Del resto i nuovi uffici che proponiamo di aggiungere in compenso o sostituzione dei tanti che vorremmo soppressi, sono i 343 commissariati da istituirsi nei distretti che già non sieno capoluoghi di provincia, i 443 tra comandi, capitanerie e luogotenenze della Guardia Nazionale mobile, che renderanno effettiva un'istituzione di somma importanza, e i 443 tra medici provinciali e distrettuali, che assorbendo nulla più della spesa degli attuali Consigli sanitari e degli uffizi del vaccino, renderanno molto maggior frutto.

Proveremo brevemente, sempre coll'aiuto delle cifre, come la organizzazione di questi nuovi uffizi di Prefettura e di distretto non importerebbero maggior carico all'erario degli attuali di Prefettura e circondario, cui corrispondono, ma piuttosto un'economia, senza di che potrebbe esser tacciato di inopportuna la nostra proposta.

I 193 uffici di Prefettura e sotto Prefettura attualmente costano, per il personale, 12,433,777 lire; ammessa la proporzione numerica, che certamente per la semplificazione delle attribuzioni e per l'abolizione del contenzioso amministrativo potrebb'essere ridotta, avremo per 100 provincie la somma totale di 6,442,377 lire (64,423 per ciascuna).

Il personale di sicurezza dei 443 distretti continuerà a costare quello che costa ora nei 193 capoluoghi di provincia, e in altri 250 mandamenti. Rimangono 250 Commissariati distrettuali, i quali con 5 impiegati in media potranno costare 3,000,000 ossia 12,000 lire ciascuno. Il servizio dei 193 Consigli sanitarii e del vaccino costa ora 233,792 lire; ammesso che i 16 Consigli sanitari, che noi proponiamo

di conservare, costino il doppio di 16 degli attuali, si avrebbero 38,576 lire; rimarrebbero ancora 195,216 lire, le quali sommate colle spese d'ufficio degli attuali Consigli sanitarii basterebbero per lo stipendio dei 443 medici provinciali e distrettuali, per poco che loro si assegni d'indennità di visite per le farmacie e nei casi di epizoozie o simili, a carico dei comuni o dei privati. Questo servizio adunque non importerebbe aumento di spesa. Un milione e mezzo si spenderebbe pegli impiegati (3 pegli uffizi provinciali e 2 pei distrettuali) dei 443 uffizi della Guardia Nazionale mobile. In tutto le 12,433,777 lire ridurrebbersi a 10,942,377, vale a dire che la apparente maggiore spesa dei Commissariati distrettuali e degli uffizi della Guardia mobile sarebbe largamente compensata dalla soppressione di 93 sotto-Prefetture.

Lungo sarebbe esporre qui tutti i computi, fatti da noi uffizio per uffizio, dai quali risulta la somma di economia che lo Stato farebbe con questa riforma nel personale degli impiegati, e nella spesa di locali e spese d'uffizio. Abbiamo già dimostrato minutamente nel capitolo I come si risparmierebbero 30 milioni sul solo personale, e accennata in genere la possibile economia di altri 30 in ispese di ufficio ed accessorii, e frutti di locali. Quest'ultima economia ci conviene giustificare con cifre.

Le spese che sono soggette a diminuzione in causa della semplificazione degli uffici, da noi proposta nel presente capitolo come conseguenza della riforma di circoscrizione e di amministrazione provinciale, sono quelle di rappresentanza, d'ufficio, di locali e restauri, di indennità di viaggio, di materiale, le eventuali, casuali e diverse.

Sotto queste denominazioni ricaviamo dai bilanci del 1864 le seguenti somme, esclusi i ministeri di guerra e marina, e per la maggior parte dei servizi anche quello dei lavori pubblici:

Ministero di Finanze	L.	6,680,923
» Grazia e Giustizia	»	1,801,578
» Istruzione pubblica	»	3,057,112
» Interno	»	3,060,708
» Lavori pubblici	»	1,538,374
» Agricoltura e Commercio	»	614,762
	L.	16,753,457
Uffizi diversi da sopprimere e concentrare	»	30,000,000
Totale	L.	46,753,457

Ammettiamo che un terzo di questa somma debba essere attribuita ancora al mantenimento dei servizi ridotti e semplificati, s'avrebbero pur sempre in complesso i 60 milioni che sopra accennavamo.

Se a questi si aggiungano i 40 e più milioni che già si risparmierebbero con altre riforme e riduzioni di spese proposte nel bilancio di guerra e marina pel 1865, si avrà quanto basta per avviare il bilancio dello Stato al desiderato pareggio delle spese colle entrate.

Ma perchè la semplificazione dell'amministrazione e l'economia del personale si possa ottenere, è necessario che il Parlamento conceda larga facoltà di mutare le circoscrizioni al Ministero, e che l'uno e l'altro abbiano il coraggio di affrontare i riclami dei comuni interessati al mantenimento della circoscrizione attuale. Non bisogna illudersi; senza ristringere i centri de' pubblici uffici e diminuire il numero di questi ultimi non si faranno mai considerevoli risparmi, nè si renderà spedito il corso della pubblica amministrazione. Abbandonare al Governo qualche circondario, conservando intatte le attuali provincie e la maggior parte dei circondari, non basta; conviene riformare radicalmente il sistema, con una circoscrizione affatto nuova e con una più razionale e uniforme divisione delle provincie e dei centri minori amministrativi, che per noi debbono essere i distretti.

D.r Pietro Castiglioni.

RASSEGNA MUSICALE

Il titolo è pretenzioso: ne convengo. Ma anco la rivista contemporanea è un giornale che merita una differenza di trattamento per parte di chi ha l'onore di collaborarvi. Nel giornale quotidiano, il fortunato rivale del libro, gli studii pensati non sono di stagione: la vita effimera di un giorno si presta soltanto a fuggevoli impressioni, e la severità non è nè desiderata nè opportuna a soddisfare gli intendimenti di una rapida periodicità. Questa raccolta che io mi rappresento come una transizione fra libro e giornale ha invece orizzonti più ampli e deve raccogliere più durevoli impressioni. Sul particolare della musica, arte divina eminentemente italiana, io mi propongo pertanto di uscire dalla ristretta cerchia delle solite appendici dei giornali di questa o di quella città, abbracciando nell'insieme le condizioni e i progressi musicali dell'Italia intiera. Volta a volta mi permetterò di intervenire anche nel campo straniero, onde per via di opportuna analisi e di opportuni confronti fra le varie scuole e i diversi modi sorprendere colla critica imparziale i segreti del bello, dovunque si trovi e comunque si manifesti. Non fornirò dunque ai lettori una rassegna particolare di questo o di quel teatro, ma mi occuperò del teatro nazionale, e cercherò anzi di moltiplicare tanto le mie osservazioni da poter fornire a fin d'anno meglio che mi sia concesso un quadro esatto dell'arte musicale fra noi.

Questo proemio, che avrà servito a farmi conoscere dai cortesi lettori e a mondarmi da qualunque taccia di municipalismo — brutta parola in arte come in politica — vuole o vorrebbe esser seguito, secondo la consuetudine da una maniera di professione di fede.

Tutti ricordano la grande battaglia che si combattè nel campo letterario fra i classicisti e i romantici: era una lotta dove pure scendevano in lizza la libertà e il dispotismo: la libertà prevalse, e Shakespeare, Byron, Vittore Hugo ottennero finalmente per comune consenso la cittadinanza che loro compete nella splendida repubblica di coloro che hanno inciso il loro nome sulle eterne pagine del libro aureo del genio. Il romanticismo ha voluto invadere anche il campo

della musica, e, inebriato dalla recente vittoria, scambiando cosa e cosa, non è riuscito fin qui che a confondere.

Intendiamoci bene: Bellini nell'ultimo atto della *Norma*, Rossini nella congiura del *Guglielmo Tell*, certamente non furono pedanti: la loro opera sta grande, nuova, audace, eterna. Meyerbeer, figlio della pensosa Germania, scese fra noi, e aspirando questo aere « dove il limone olezza », si scaldò al fecondo sole d'Italia, vagò colla giovane immaginazione per lo specchio sereno del nostro cielo, e fatto tesoro di gemme nella inesauribile miniera rossiniana sposò la tradizione di Arminio alla tradizione di Casella. Si coronò di rose e si armò di folgori, e, al seguito di Rossini, introdusse sulla scena lirica quella potenza dell'antitesi che Vittore Hugo avea condotta a trionfare sulla scena drammatica.

Non si spaventino i lettori ch'io mi ponga a fare qui una storia retrospettiva dell'arte. Ho voluto accennare di volo a una delle più grandi evoluzioni della musica drammatica, sulla quale ci converrà ritornare ben presto a proposito di fatti nuovi e recenti.

Salterò dunque a piè pari il periodo Verdiano, che pure ci occorrerà di studiare per incidenza e arrivo alla condizione presente del melodramma in Italia e fuori. Tutti i grandi maestri sono scomparsi dalla scena: o morti, o stanchi: Meyerbeer è morto; Rossini vive beato, scrivendo delle canzoni e delle sonate per piano-forte, testimonianze di un ingegno sempre giovane e inesauribile, ma irrevocabilmente deciso a non affrontar più l'instabile mare della scena; Verdi riposa turbato dalla costanza del successo e dalla necessità di creare forme nuove; lo stesso Gounod, di cui l'Italia ha adottato con tanto amore il *Faust*, lotta da più che cinque anni contro l'esagerazione di sè medesimo.

La feconda vecchiezza di Pacini non vale a produrre cosa che faccia invidia al suo unico capolavoro — *Saffo*: Petrella, Cagnoni, Deferrari con altri molti più ignoti, volgono, minori satelliti, nell'orbita dove da altra luce hanno lume, operai costanti e non senza merito, ma più o meno impotenti a creazioni nuove, e costretti dalla loro mediocrità a rimanere per sempre nel secondo rango, quello degli imitatori più o meno felici.

Lo spazio è libero e vuoto, e l'arte musicale domanda invano ai quattro venti un maestro, un giovane che si riveli a sua volta con uno scoppio di folgore e affermi con un'opera nuova, veramente nuova, di avere in core una scintilla di quel sacro fuoco che arde sull'altare dell'immortalità.

In Italia abbiamo tre o quattro collegi o conservatorii musicali: che cosa costino all'erario, lo sa il bilancio; che cosa producano, lo sa il pubblico. Dai riputati stabilimenti non uscì un celebre maestro, e il Conservatorio di Milano, quando Giuseppe Verdi si presentò per esservi ammesso, lo mandò a fare l'organista di provincia nell'umile borgo di Busseto. Quanto agli artisti di canto, i migliori non escono

certo dai collegi e dai conservatorii, dove le buone tradizioni e i buoni metodi sono andati man mano in una deplorabile dimenticanza.

Abbiamo pure in Italia alcuni teatri che lo Stato sovviene, e moltissimi che sono sovvenuti dai comuni o da società private; eppure se ci ha qualche teatro dove le cose vadano relativamente bene, esso è il più soventi uno di quelli che non ha altro sovventore che il pubblico, nè altra misura ai compensi da quella infuori della soddisfazione che al pubblico arrecano gli spettacoli.

Questi fatti sono per me come i capi saldi della via che ho impreso di percorrere, e non mi perito a nascondere che la effettiva decadenza della musica in Italia è per me un punto di partenza incontrastabile: quando i nostri padri ci parlano dei bei tempi dell'arte, noi comprendiamo quei miracoli, ma invano ne cerchiamo, non che la ripetizione, una pallida rimembranza, la quale è quasi da considerare essa stessa come un prodigio in mezzo alla corruzione del pubblico e degli esecutori che lacerano i capilavori dei grandi maestri alla presenza della generazione contemporanea.

I maestri nuovi della compatta falange, dove si allinea la presuntuosa mediocrità, vanno divisi in due campi: quelli che sentono la propria impotenza e si rassegnano a seguire le orme dei maggiori ripetendo e variando i temi su l'ordito sacramentale; quelli che dominati da una smisurata ambizione o da una cieca convinzione di sè medesimi, rinnovano, pigmei, la lotta dei titani, e pretendono dar la scalata al conteso Olimpo, accumulando le stramberie e gli spropositi pomposamente battezzati di innovazioni e di creazioni; costoro, pervenuti a fare il *caos*, deridono alla stupefazione universale, e ravvolti nel peplo della confusione lanciano sul mondo che non li capisce una parola che in bocca loro non ha senso, e credono, quando hanno fatto un orgoglioso appello all'avvenire, di aver conquistata la loro scranna per sedere nel tempio della fama. Cotesto sciame di innovatori burleschi è il più molesto alla vera arte che riducono in una accozzaglia inaminata di elementi eterogenei, un *caleidoscopio* dove tutti i colori si confondono e si mescolano senza ordine, senza fine e senza scopo determinato.

A costoro io sarò certamente poco pietoso, e ne domando perdono alle amabili leggitrici che per caso potessi avere. Ma, Dio mio, come non ribellarsi a una scuola bastarda, la quale per palliare la propria inettezza e la propria impotenza vorrebbe importare sotto questo purissimo cielo tutte le nebbie che ravvolgono, cupo e grigio lenzuolo, le nordiche vallate! La musica in Italia è sorella di amore, e invano la vorrebbero costringere a una supposta legge di progresso che non può incatenare la geniale libertà dell'arte e senza uccidere l'arte medesima. Il divino sentimento del bello non si piegherà mai alla rigidezza algebrica dei numeri, e quando presentandomi i vostri scartafacci cifrati voi mi direte: Ecco della scienza musicale. « Ecco,

io vi risponderò, un corpo impastato di birra e di nebbia, un corpo che non avrà mai il sentimento della vita. »

Anche l'arte progredisce, ma a suo modo. La cornice invecchia e se ne mutano le forme e i rabeschi, ma il fondo del quadro non invecchia mai: la trasfigurazione di Rafaele Sanzio e il finale della *Norma*, la Madonna dell'Allegri e la sinfonia della *Semiramide*, il Davide di Michelangiolo e la congiura del *Guglielmo* e degli *Ugonotti* sfidano il tempo e la morte: fatemi di coteste pitture, di coteste statue e di coteste musiche, e non vi chiederò conto nè di cornici nè di piedistalli.

Da quanto precede io credo di avere abbastanza chiaramente espresso il mio concetto intorno alla musica e al melodramma. Non ho nessun partito preso, ma non ho neppure debolezze, nè simpatie così radicali nell'anima da guastare l'indipendenza nei giudizi. Col mio quartier generale nel maggior teatro d'Italia e del mondo musicale intendo e prometto di non esitare quando mi si offra altrove una novità meritevole di essere analizzata e studiata. Una volta per sempre prego i maestri di musica e gli editori che intendono avere un ragionamento qualunque intorno alle cose nuove da essi composte e pubblicate, di voler fare che esse mi pervengano a Milano. È interesse di tutti che anche in Italia la musica diventi oggetto di severi e pensati studi, e tanto più è necessario in quanto che quest'arte divina è particolare dono e notevole ricchezza d'Italia, mezzo educativo possente, vincolo gentile e geniale di civiltà fra noi e i più lontani paesi, sicchè è quasi favella universale a far intendere e amare l'Italia.

Milano, gennaio 1865.

Barone FRANCO MISTRALI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Essendoci venuto meno il tempo e lo spazio per dedicare un più lungo articolo ai teatri torinesi della commedia, ci è forza rimandare al numero successivo alcune considerazioni generali, che, a titolo di preambolo, intendevamo fare sull'arte drammatica italiana, non che sulla passata sua floridità , le presenti sue miserie e le sue future speranze. Posporre ciò, che s'avria dovuto premettere, la non é certo cosa molto logica e consueta. Ma in ogni caso non ci lagneremo se altri dirà di noi che, non sapendo come distinguerci e far in qualche modo novità, abbiamo cominciato dalla seconda rappresentazione, come si fece dell'*Adramiteno.*

A rendere più speditivo il nostro còmpito ci soccorre inoltre il manco di materia occasionale, o come suol dirsi di produzioni nuove, che nel mese di gennaio offersero agli odiosi artigli della critica i teatri della commedia. Negli anni scorsi, a cagion d'esempio, v'erano sempre per lo meno due e talora anche tre compagnie drammatiche italiane di primo ordine, cioè una al Carignano, un'altra al Gerbino e il più delle volte una terza all'Alfieri. In questo per l'incontro dobiamo contentarci d'una sola, che agisce sul secondo di detti teatri, e che per giunta non può per altro reputarsi primaria che perchè ne è strenuo duce e primo attore l'artista Ernesto Rossi.

Niuno voglia trarre da queste nostre parole il corollario che a noi piacciano più del dovere le grandi celebrità individuali, e che non altrimenti abbiaci a parer buona una compagnia comica che quando le sia dato di stampar ne' suoi manifesti un'infilzata di grossi nomoni come sariano le Ristori , le Cazzola, i Salvini, ad altri che lo pretendono a tali, come potriano essere quelli di certi Gattinelli, di certe Pedretti e simili, i quali, se un miccin d'intelletto avevano, non ne seppero tuttavia ricavare che un mediocre profitto. Al contrario, per quanti siano i meriti di questi e quei signori, per noi havvene

uno solo, che veramente apprezziamo, quello cioè di far bene. E l'esperienza ci ha dimostrato che le pretese di certe sommità sono non di rado molto maggiori del loro intrinseco valore; per il che non le si vedono far mostra della loro abilità in una compagnia senza che si trascinino dietro un codazzo senza fine di convenienze teatrali, di sconfinate albagie, d'immodesti desiderii e simili bastardumi, che fanno alla povera arte come all'uomo, che trova addormentato, fa il serpente boa. Lungi da noi il sospetto che si desideri di non vedere tali artisti far l'ornamento di qualche compagnia; ma, piuttosto che averveli riottosi e insofferenti d'ogni disciplina e artistico biasimo, preferiamo che quella compagnia si contenti di farne senza e di attenersi a nomi meno clamorosi ed abilità meno sublimi, ma più docili, più modeste, più bramose d'apprender, e più che di se stesse amanti dell'arte e del vero.

Si è sovra quest'ultima base che il signor Ernesto Rossi, il quale del resto è fra i prelodati artisti primarii uno dei più coscienziosi e più bramosi del bene, vorrebbe aver fondata la sua presente compagnia. Ma se le buone intenzioni bastassero, Domeneddio, in scambio di permettere che il diavolo ne lastricasse il pavimento dell'inferno, se ne sarebbe servito per pavesarne il Paradiso. Noi non diremo che molto abbia fatto il signor Rossi co' meschini elementi ch'egli avveva a sua disposizione, e confessiamo anzi che niun altro capocomico avrebbe saputo cavarne tanto partito e farli figurare sulla scena con maggior decoro, e più renderli migliori di quel che erano, e meglio giovarsene per ottener con essi parecchie importantissime riforme, fra le quali ci piace citar come la più importante quella del bavaglio messo al suggeritore. Ciò però non basta a compensare il manco o la scarsità d'attori aventi i mezzi artistici per riescire, che si lamenta dal pubblico, il quale, se ne persuada l'abile artista, non crede che altri possa rinnovare il miracolo di convertire l'acqua in vino già fatto da Cristo, e non vede nella di lui compagnia che l'abilità di Ernesto Rossi.

L'unica produzione nuova recentemente data dal prelodato capocomico si è *La commedia italiana in Parigi*, lavoro non scevro di merito, ma meno ancora di pecche, del signor R. Caimi. La brevità, che ci siamo imposta, ci obbliga però a rimandarne l'esame alla più ragguagliata rivista che nel numero successivo faremo de' teatri torinesi della commedia.

Lo stesso dicasi del *Compare Bonom*, bella commedia vernacola del signor F. Garelli, che la compagnia piemontese del signor Toselli ripete da quindici o venti sere al teatro Rossini. E qui ci cade in acconcio di notare che, se il teatro italiano ha in quest'anno per unico rappresentante il signor Ernesto Rossi, quello in dialetto per l'incontro fa pompa in Torino di tutto il suo natìo splendore. Se v'ha por-

tato artistico che più meriti la seria attenzione della critica, questo è del prelodato nostro teatro vernacolo, che in men di sett'anni di vita già vanta trionfi riportati quivi non che a Milano, a Genova e altrove, i quali l'invidia può vilipendere ma non niegare. Esso però li deve specialmente alla completa riforma adottata nel comporne l'ordinamento artistico, locchè ha potuto dare un propizio campo di utilmente spiegarsi al merito reale de' suoi poeti comici e de' suoi attori. Su quest' argomento perciò ritorneremo. Intanto avvertiamo solamente, a proposito del *Compare Bonom*, ch' errerebbe a gran partito chi la credesse una commedia di circostanza od allegorica, come gia furono il *Troppo tardi!* del Ciconi e simili, alle quali la sana critica non potrebbe dare la sua approvazione. La medesima può benissimo qua e colà presentare delle analogie di situazioni morali, le quali si prestino ad eccitare certi più o meno giusti e disinteressati sentimenti del pubblico, ma non è nel fondo che una commedia piana, semplice, naturalissima, e nella quale i pregi superano di gran lunga i difetti.

E maggiori pregi che difetti aveva pur anco il povero signor Ravel, abile attore delle scene parigine, al quale il pubblico torinese non ha voluto fare buon viso su quelle dello Scribe, per l'unica ragione che certo più del dovere ne aveva il signor Meynadier strombazzato i meriti sovra i suoi manifesti. Ma di codesto signor Meynadier, della sua prima attrice signora Desclée e della rimanente di lui compagnia, come del recitar francese a confronto dell'italiano, faremo di successivi meno brevi articoli non inopportuno argomento.

MICHELE C.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Corso teorico-pratico di Economia politica
dell'Avv. Prof. A. Ferrero-Gola.

In tempi non troppo da noi lontani, all'infuori di grandi e classiche opere, molte costose e soltanto lette dai dotti, era necessità per gl'italiani, in fatto di compendi popolari ed elementari di scienze economiche, ricorrere agli inglesi, ai francesi e ad altri stranieri. Al presente, in grazia del nostro risvegliarsi dai lunghi e sforzati sonni, ne possediamo, e di non spregevoli. Fra questi opiniamo vada annoverato il sopra detto corso del Prof. Ferrero, recentemente da lui sporto al pubblico.

Da quanti amano la vera prosperità nazionale, che è senza dubbio riposta nel felice sviluppo delle diverse industrie inspirate dalle savie dottrine economiche, noi speriamo, verrà reso un sincero elogio a tal sorta di scrittori come il Ferrero.

Egli, che aveva già donato agli Istituti Agronomici un breve corso di economia rurale nelle sue *Lezioni sulla produzione territoriale e sui mezzi per accrescerla in Italia,* viene ora a donare agli Istituti Tecnici un eccelente corso di *Economia politica*. Tale è il nostro giudizio, poichè conoscendo per esperienza e per istudi l'indole da cui dovrebbe essere dominato l'insegnamento in stabilimenti siffatti, ed avendo questo tracciato in ripetuti articoli su questa medesima Rivista, non possiamo a meno di dimostrarcene favorevoli, tanto più che alle altre commendevoli qualità come libro scientifico riunisce le migliori in quanto a didattica. Il libro del Ferrero non è opera soltanto dell'erudito scrittore, ma eziandio dell'abile insegnante.

Non potendo qui stabilire un'analisi particolareggiata del libro, ci restringeremo a dire che i capitoli più importanti, per esempio quelli in cui trattasi della *ricchezza*, *dei capitali*, *dei salarii*, ecc., sono condotti da mano maestra; che i problemi economici sono spiegati e taluni risolti con parsimonia di parole ed acume; che le sintesi brevi e chiare sui giudizi de' classici economisti riportate quasi in ogni capitolo sono per ogni verso utilissime alla gioventù studiosa. Laonde augurando di cuore fortuna al libro del Ferrero, non diremo d'avvantaggio.

Prof. Bollati Emanuele.

Specchio Statistico-Geografico-Militare-Commerciale,
per TOMMASO D'AMELIO.

Altra volta abbiamo nella *Rivista Contemporanea* commendati gli sforzi dell'ingegno italiano rivolti in questi ultimi anni ad arricchire la patria di buoni Annuari Statistici, di cui già vanno abbondantemente dotate le più incivilite nazioni d'Europa, siccome quelli che forniscono copiose sorgenti di grandiosi lavori della *Statistica*.

Ora ci occorre di commendare l'opera di taluni zelanti impiegati e pazienti investigatori intenta a somministrare ai compilatori di Annuari, e pel tal modo alla proficua scienza della Statistica, un elemento d'onde, mediante lieve fatica, essi possono molto attingere. Vogliamo accennare agli *Specchi Statistici*.

Di questi ne elaborò uno accuratissimo Geografico-Militare-Commerciale non è guari il signor Tommaso d'Amelio di Napoli. In un elegante foglio di edizione lito-tipografica l'egregio autore presenta all'occhio dell'osservante colla più scrupolosa chiarezza, quale esigesi ne'difficili a comporsi quadri sinottici, il numero degli Stati attualmente esistenti sulla superficie del globo; la popolazione rispettiva di ciascuno di essi; le città capitali e loro numero d'abitanti; la superficie di ciascun Stato in miglia quadrate geografiche; i governi; le religioni; gli eserciti in tempo di pace e guerra; le marine militari colla distinzione dei vascelli, delle fregate e corvette, dei legni minori, della forza quantitativa in cannoni, uomini, cavalli; i bilanci attivi e passivi; la marina mercantile colle importazioni ed esportazioni. Tuttavia crediamo, che seguendo il naturale ordine, le colonne riguardanti la marina mercantile avrebbero dovuto precedere quelle indicanti i bilanci. È un neo in mezzo alla bellezza del quadro, che per altro non è tale da sfigurarlo e diminuirlo d'importanza.

Come appendice sul medesimo foglio sono aggiunti cenni statistici speciali sul Regno d'Italia, concernenti la circoscrizione amministrativa, le ferrovie, i boschi, l'agricoltura, le miniere, il commercio, le società anonime, il movimento della navigazione, la pesca, le forze di terra e di mare.

I dati sulle nazioni estere ci sembrano dall'autore raccolti dalle migliori opere dei più pregiati scrittori di geografia e statistica, e quelli sulla nostra patria dai lavori di maggior mole i più moderni ed i più esatti.

Lo specchio statistico da noi qui commendato può senza dubbio riescire di vantaggio all'insegnamento pubblico ed a chiunque si occupi di siffatto genere di studi.

Prof. BOLLATI EMANUELE.

Sul cadere dello scorso anno si è principiata dall'editore signor A. F. Negro (via della Provvidenza, 3) la pubblicazione di un'opera bellissima del maggiore di artiglieria sig. Crescenzo Montagna, intitolata: *Generazione della Terra metodicamente esposta con nuovi principii di Geologia e corredata di* 50 *tavole*. Di essa ci sono stati spediti gentilmente i primi tre fascicoli sinora pubblicati. Conoscendo la valentìa dello scrittore, già noto per pregevoli scritti anteriori, tra' quali uno inserito nel II fasc. (1864) di questa Rivista, *sull'antichità geologica dell'uomo da lui rivendicata all'illustre generale Alberto La Marmora*, ci siamo affrettati, per quanto consentivano le nostre occupazioni, a farne oggetto di lettura sotto duplice scopo. Il 1° è stato di alleviare il nostro animo con letture amenamente istruttive, ed il 2° per un fine interessantissimo alla pubblica economia. L'autore infatti con parecchi articoli inseriti nella Rivista Nazionale di economia politica del 1863 è il solo che dissente da molti intorno alla non esistenza di veri litantraci del nostro paese, sostenendo invece che sianvi depositi molto estesi del combustibile nominato. Le opinioni di lui, per quanto se ne può da noi giudicare, ci sembrano assai radicali, e molte cose sono da lui poste in quistione; ma egli arreca pruove molto convincenti, produce molte anomalie per rapporto alle credenze quasi universali, e parla con tale energia e tale convinzione, che siamo rimasti abbastanza scossi dalle sue ragioni. D'altronde in quel che noi avevamo letto su questa importante quistione, ed in quello che si è pubblicato dopo gli articoli di cui parliamo, non ci è sembrato vedere altro se non semplici asserzioni; nè abbiamo avuto la soddisfazione di veder combattuta alcuna delle molte ragioni del signor Montagna. Alcune di queste ragioni per noi riescivano alquanto oscure; perchè l'autore fondandosi sopra un proprio sistema desunto da proprie osservazioni e meditazioni, non si era curato di svilupparle per l'universale dei suoi lettori, fra cui noi, estranei a questa scienza, dobbiamo annoverarci; e nella lettura della sua pregevole opera ci lusingavamo trovare il complemento, e per così dire la chiave delle sue nuove analisi e stringenti conclusioni. Ora per quanto ci siamo assicurati percorrendo il minuto sommario messo in fine della bella prefazione di quell'opera, che queste spiegazioni si sarebbero completamente avute; altrettanto siamo restati dolenti, che non si rinverranno se non nei fascicoli i quali non ancora si sono pubblicati. Questo secondo scopo è dunque per noi differito sino forse al quinto o sesto fascicolo, potendo solo allora esser soddisfatta la nostra curiosità non solo intorno a questo vitale soggetto, ma anche intorno alle quistioni delicate ed importanti sulle successioni degli esseri organizzati nei primi tempi del nostro pianeta, sulla loro perfezione successiva, sulle singolarità degli esseri spenti, sui climi e le temperature di quei tempi remoti, ecc., ecc. Ma la lettura di ciò che di già è uscito in luce è per noi una misura certa, che le quistioni di cui si tratta saranno esposte con maestria e con quella evidente chiarezza, con la quale l'egregio autore espone i proprî pensieri. La parte dell'opera già pubblicata comprende una bella prefa-

zione sull'importanza e sul modo di studiare la Geologia, un sommario, dal quale si desume il contesto dell'opera, un primo libro di nozioni preliminari sulle condizioni generali della Terra, sulla struttura e sugli elementi principali della crosta del Globo; un secondo libro intorno agli strati terrestri, alla loro distruzione, alla loro riproduzione, ed alla loro trasformazione; e parte di un terzo libro sulla vulcanicità, di cui si espone per ora ciò che riguarda il calore centrale, lo stato interno della Terra, le cagioni e gli effetti dei vulcani e dei tremuoti. Financo nel primo libro, in cui l'autore sembra insinuare nei suoi lettori di sorvolare, abbiamo veduto a grandi tratti descritte assai bene le principali condizioni del nostro Globo; ma l'esposizione completa, e si può dire anche l'opera, non principia che col secondo libro. Lo scrittore procede franco e sicuro, trasmettendo nei lettori la propria convinzione: si serve dei fatti, ma non empiricamente, e li riguarda come casi delle leggi generali, che reggono l'universo; mentre analizza, sintetizza; le vedute sono sottili ed ampie ad un tempo; nè la novità o nel metodo o nelle induzioni e, per quanto promette, eziandio nei fatti si lascia desiderare. A noi non sembra opera di compilazione, ma di creazione ed originale: ci piace che gli italiani in queste scienze di osservazione tentino risollevarsi a quell'altezza, alla quale pochi secoli fa erano giunti i nostri avi. L'opera del sig. Montagna è un'opera che merita incoraggiamento e lode; non dubitiamo che conosciuta presso le nazioni straniere sarà presa in quella considerazione che merita. Lo stile non è sempre purgatissimo; ma in compenso è animato, conciso e chiaro, e la chiarezza è la prima dote dello scrittore. Crediamo che gli italiani trarranno gran giovamento dalla lettura di quest'opera importantissima. L'opera è insieme elegante ed economica ed è corredata di belle tavole, alcune delle quali, come è detto nella introduzione dell'opera, ritrarranno enti indigeni ancora inediti.

Un opuscolo dedicato *agli operai* col titolo *Le Banche Popolari* fu sul cadere del 1864 pubblicato dalla Tipografia Sociale in Milano (via dell'Olmetto, N. 14 rosso), ed è lavoro del Conte Dottor Ferdinando Trivulzi, che fra i cultori delle scienze economiche tiene un bel posto, avendo consacrato in questi studi l'ingegno e l'esperienza per giovare al gran concetto dell'età presente, quello dell'istituzione e diffusione delle banche popolari, da cui deve uscire l'emancipazione del lavoro secondo i veri ed i più solidi principii d'economia sociale. — Coi Viganò, Luzzati e Boldrini attende a questa filantropica missione il Trivulzi; col suo pregiato e popolare lavoro, che annunciamo, fa fare un nuovo passo a queste idee cercando di tradurle in atto con un *Progetto di statuto per le Casse di anticipazione* nello scopo di sovvenire denari ai proprii azionisti nei limiti ed alle condizioni che devono fissarsi dal patto sociale (art. 2).

Il cav. Leone Carpi ha testè fatto riunire in un libro molti interessanti suoi articoli sulla politica, sulle finanze, sui beni delle mani morte, sulle banche e sull'agricoltura, che furono già pubblicati separatamente da qualche giornale, come frutto di osservazioni fatte in occasione d'un recente suo viaggio in Ispagna. Il titolo dell'opera è: *La Spagna e l'Italia*. Ci proponiamo di occuparci di questo lavoro, che fin d'ora possiamo giudicare importante, in un prossimo numero.

Avv. V. Rossi.

Di alcuni lavori statistici in generale e in particolare dell'Europa contemporanea, per Giovanni De Castro. — Milano, 1865, presso gli Editori del *Museo di famiglia* e del *Giro del mondo*.

Se la geografia fu chiamata l'occhio della storia, a più ragione può dirsi della statistica in ordine alle scienze economiche, vero punto di partenza d'ogni sociale miglioramento. Chiunque pertanto abbia a cuore i progressi del proprio paese, è in debito di favoreggiare le investigazioni d'una scienza, che parla l'eloquente linguaggio delle cifre e dei fatti, e snudano le piaghe del consorzio civile, suggerisce i farmaci più acconci a risanarle. Per lo che i più sapienti reggitori dei popoli non pure ordinarono nei loro Stati appositi uffici destinati a raccogliere ed improntare del suggello dell'autorità i risultati di una scienza sì utile ed importante ; ma in questi ultimi anni s'inaugurarono a fianco delle esposizioni universali dell'industria e delle arti quei congressi internazionali di statistica, i cui benefici frutti non tarderanno a maturare in bene della società e di quegli Stati che reclamano pronte e radicali riforme nei loro interni ordinamenti.

La potenza del genio napoleonico improvvisava, a così dire, gli ordini civili ed amministrativi, sui quali s'imperna ormai tutta Europa : ed è degno d'attenzione l'interesse che Napoleone il Grande metteva nell'ordinamento delle statistiche. In uno di quei momenti, in cui meglio si manifesta la sua forte individualità, noi lo vediamo rescrivere ad un ufficiale del potere esecutivo: « Voi sentite quanto importi che gli stati che mi sono trasmessi non contengano errori di questa fatta. Bisogna far sì di non darmi che risultati sinceri. Dovete esservi accorto, ch'io leggo questi prospetti statistici con quel gusto onde leggerei un libro di letteratura. »

L'uomo che avea vinto a Marengo, a Jena, a Wagram, ad Austerlitz, che aveva dettato il codice civile, non isdegnava di scendere all'ingrato ufficio di collazionare delle tabelle, e rilevarvi gli errori di cifra.

La grande olimpiade industriale di Londra suggeriva prima l'idea di questi periodici convegni, e il secondo convegno succedeva nella stessa epoca e nel luogo stesso in cui inauguravasi una seconda esposizione.

Sarebbesi detto che gl'ingegni, ai quali è riserbato il còmpito di delineare il quadro della pubblica ricchezza, abbiamo voluto sorprenderla in un momento di vitale manifestazione e quasi formularne il concetto sotto il potente anelito di tante e sì diverse industrie nei maestosi edifizi di Hyder-Park e dei Campi Elisi.

In quel secondo congresso i rappresentanti italiani facevano sentire il desiderio d'una statistica documentata, che comprendesse tutti i fattori della vita economica e morale di 25 milioni di uomini, destinati a formare una grande nazione. E bene apponevasi, poichè, al dire del Correnti, statistica italiana non c'è. Avemmo, or fa molti anni, un'abboracciatura di statistica italiana del Serristori; poi dentro e fuori d'Italia statistiche stitiche o rigonfiate a questo o a quell'uopo. Lavori statistici che meritano lode di esattezza e rispetto d'autenticità pubblicò la Commissione di statistica del già regno di Sardegna; ma così lenta che l'una doga non commette coll'altra, e non siamo ancora a mezzo che bisogna rifare i cerchi.

Eppure materiali non mancano: pubblicazioni periodiche, rapporti ufficiali, notizie accattate ad intento scientifico e commerciale; ma non tutte sono egualmente attendibili, e tanti frammenti di varia e spesso opposta natura raccolti assieme fan mucchio, non corpo. Se volete una immagine della nostra statistica, guardate il Nestore dei giornali italiani, che da quarant'anni esce diligentemente ogni mese in caccia di cifre, e accatta notizie o minuzzoli di notizie senza mai dare intero e schietto nemmeno un quadro sincrono della popolazione di tutta l'Italia. Eppure l'unico lavoro compiuto di statistica generale italiana è ancora quello del conte Serristori dato in luce nel 1837, il quale però non risponde ai bisogni dei tempi nuovi, nè alle nuove e più severe esigenze della scienza. E nemmeno le corografie generali giovano a riempire la lamentata lacuna; poichè per tacere di quelle che da uomini oscuri si appellano, nelle quali d'edizione in edizione l'errore si moltiplica, stranamente si trasforma e perpetua, le due più degne di lode, cioè quelle del Zuccagni Orlandini e del Civelli, compilato nel concorso di dotti italiani, se possono per avventura soddisfare in qualche parte al bisogno dal lato geografico, sono scarse, manchevoli e di troppo invecchiate dal lato statistico, avendo il tempo mutato la maggior parte dei dati e delle cifre che vi si riferiscono.

Non per questo l'Italia è inferiore a nessun'altra nazione d'Europa negli studi e nei lavori speciali, che hanno tratto alle condizioni politiche e morali delle grandi regioni storiche della Penisola, sui quali studi e lavori speciali devesi innalzare quell'edifizio di statistica generale italiana, a cui i tempi nuovi sono maturi.

Studiare e lavorare per il meglio del nostro paese è il più nobile ufficio che uno scrittore possa proporsi, ed a cui chi non scrive può in molti modi prestarsi. Ora gli studi pei miglioramenti politici ed economici di un paese, dei quali i morali sono l'ultimo risultato, gli studi cioè per giungere a quel meglio che si desidera e puossi umana-

mente conseguire, devono essere preceduti dalla cognizione di quello che è. La statistica, presa nel senso più largo e complessivo che a questa parola dar si possa, diventa una necessaria preparazione a tutti i civili ed economici progressi, e all'educazione che ogni popolo vuole e deve darsi per lo svolgimento e l'armonico esercizio delle facoltà, onde venne dalla natura largamente dotato.

L'esame di quello che è giova a tutti. Giova all'individuo ch'entra nell'età virile, in cui dopo avere riflettuto su quello ch'egli è e sul posto che occupa nella società, comincia la vita operativa; giova alle singole famiglie quando vogliano ordinare la varia attività dei membri loro ad un fine di comun bene; giova ai comuni, alle provincie, cioè all'elemento naturale d'ogni Stato ed agli aggregati di quegli Stati elementari, che formano anello di congiunzione fra essi e grandi consorzi nazionali, i quali hanno nella natura geografica, fisica e storica il loro fondamento; giova alla società delle nazioni civili, le quali si trovano naturalmente confederate nell'umana progressiva civiltà, in cui ciascuna di esse rappresenta qualche speciale principio, qualche modo particolare di attività più o meno armonico all'insieme.

Ogni esame di coscienza, ogni bilancio famigliare, ogni censo e resoconto comunale, provinciale e nazionale, ogni studio comparativo degli elementi che costituiscono la vita politica ed economica dei popoli, è un aiuto che si porta a quel sociale perfezionamento che è una legge provvidenziale, a cui non puossi senza gran colpa e sicuro danno mancar d'obbedire. Noi salutiamo quindi come buon segno del tempo ogni lavoro statistico, provenga esso da Governi, da Corpi accademici, da Camere di commercio, da Società private o da individui, che va ora illustrando le provincie italiane con lodate monografie. E di giornali e annuarii statistico-economici e di altre opere speciali non manchiamo affatto in Italia.

Fra questi lavori merita lode l'*Annuario Statistico Italiano* del Maestri e Correnti, di cui s'annunzia vicina la pubblicazione pel 1865. In poche altre opere, come in questa, vediamo con tanta esattezza e coscienza raccolti, ordinati e confrontati i dati statistici, e coi risultati delle nuove ricerche correnti, ampliati, completati e indirizzati all'applicazione del nostro avvenire. I termini di confronto sono in generale troppo poco noti agli Italiani, anche a quelli che appartengono alla classe colta, perchè essi abbiano quella cognizione dei fatti e quella sicurezza dei giudizi, necessarii ai popoli che intendono di essere veramente civili. Pur troppo è comune difetto giudicare nelle cose della storia contemporanea senza la cognizione preventiva della storia e della statistica, e quindi i giudizi riescono uno strano composto di fantasie illusorie e di politico sentimentalismo, che non hanno il loro fondamento nel vero, e sono quindi sterili di fatti e di applicazioni.

A costituire in passato una statistica italiana coscienziosa ed uniforme mancava l'impulso di un governo comune e il vasto campo di uno Stato forte e compatto, che raccogliesse e ordinasse in un sistema

regolarmente seguìto le tradizioni delle repubbliche e de' principati antichi e divisi; mancava persino la reciproca conoscenza da paese a paese, da città a città d'Italia, di quello che nelle singole provincie si era operato e si andava operando.

Eppure, come giustamente nota il Dott. Castiglioni nella sua *Introduzione storica sui censimenti delle popolazioni italiane*, ecc., l'Italia ha il vanto di aver iniziato gli studi sopra la statistica della popolazione. Cerchiamo la storia delle anagrafi italiane e lo vedremo; cerchiamo i preziosi documenti, che ancora si conservano intatti in parecchie città italiane, e ne avremo una prova irrecusabile.

Quasi tutti i comuni del medio-evo, sia perchè il governo libero conduce con sè il bisogno del sindacato e della pubblicità, onde traggono la loro origine vera gli studi statistici ed economici, sia perchè le imposte basavansi sulle persone e sulle famiglie, più che sui terreni e sulle proprietà, ebbero i loro censimenti e registri dei movimenti annui, biennali, triennali della popolazione; ed è grandemente a lamentare che le guerre civili, le invasioni straniere e la negligenza degli storici abbiano fatto perire o lasciato cadere nell'oblio documenti importantissimi su questo oggetto. Tuttavia i molti che rimangono bastano a provare che agli italiani appartiene il vanto di avere da' tempi antichissimi tentato ed eseguito quello che in altri paesi non fu intrapreso che nei tempi moderni.

Gli stranieri ci hanno sorpassato in questi ultimi anni, principalmente colà dove le questioni di indipendenza e di unità nazionale erano sciolte, e governo e cittadini avevano, non che ragione di temere, interesse e facoltà di incoraggiare e professare gli studi statistici.

Ma gli stranieri vedendo noi sforzatamente dimentichi delle glorie nostre, non ne tennero gran conto nel decantare i progressi da loro adottati o promessi nella scienza; e, se non poterono negare ossequi ai nomi di Gioia, di Romagnosi e di altri egregi statisti italiani, passarono sotto silenzio documenti e fatti antichi e recenti, ai quali non si collegava alcun nome, e che ricordavano la gloria di repubbliche o di principati, piuttosto che di scienziati o scrittori.

Di tutti i postulati della scienza dei quali si discusse tanto nei congressi statistici internazionali, era stato dato lo scioglimento pratico da questa o quella repubblica, da questo o quel principato d'Italia, sia nei tempi antichi, sia poco prima di quei congressi.

La numerazione delle anime per condizioni, professioni e possidenze facevasi in Roma dai tempi del re Servio Tullio; a Venezia, in Toscana, in Sicilia, in Sardegna facevansi numerazioni dei secoli XIV e XV, cioè quando gli studi statistici giacevano dappertutto altrove nel sonno e nell'oblio. Il censimento nominativo, che la Francia inaugurò nel 1836 come una scoperta, si praticava in Italia sino dal 1500. Così potremmo citare esempi antichi e recenti di una prima applicazione tentata in Italia di tutti i principii e modi suggeriti nei congressi e adottati nella numerazione dei diversi Stati, particolarmente in quello

del Belgio dal 1840 in poi. Aggiungeremo che i bellissimi studi sulla scala dei centri di popolazione si iniziarono tra noi col censimento dell'anno 1858, e parvero così nuovi al congresso di Londra del 1860, che il signor Ackersdych, nel farne la proposta, non trovò l'assemblea preparata a discuterla a fondo, tanto più che egli si astenne dal recare in mezzo l'autorità del fatto già compiuto tra noi con pieno successo.

Il lavoro statistico l'EUROPA CONTEMPORANEA del giovine autore del *Mondo Segreto*, che ci porse occasione a queste generali condizioni, è condotta con tali vedute da meritare l'attenzione di quanti si occupano seriamente in Italia di siffatti studi. Il signor G. De Castro il quale tracciò non più che uno schizzo o un profilo di varia materia, si è innanzi tutto formato un giusto concetto di quella scienza importantissima che ha nome Statistica? « La Statistica è storia, pubblica economica, morale. Le sue cifre sono a volte le strofe di una lirica stupenda, a volte i monosillabi d'un oracolo arcano; nell'udire i quali diresti che l'umanità, dovendo favellare a sè stessa e all'avvenire, inventò un apposito linguaggio, con cui si confessa e si racconta a sè medesimo e a Dio; e forse non per altro a noi piccini quel linguaggio riesce spesso inintelligibile e peggio. L'astronomia, la fisica, la chimica si traducono in numeri; questi numeri rivelano le serie delle create cose, segnalano perfino l'esistenza di ciò che i nostri sensi non percepiscono; divengono un nuovo senso. Era tempo che la storia si traducesse del pari in numeri, perchè le azioni potessero compararsi e sommarsi, perchè i giudizi fossero sottratti alla passione, perchè le lezioni dell'esperienza potessero fissarsi in una forma perspicua e universale. Ne nacque la statistica, che è la matematica della storia e della vila. I *numeri aurei* di Pitagora non contennero per avventura in germe le future rivelazioni di questa scienza, venuta dopo le altre per misurarle e fecondarle tutte ?

« La misteriosa virtù del numero fanatizzò dapprima gli ingegni, già volti a tutte superstizioni. Ebbimo la cabala, da cui gli odierni statisti si dilungano tanto quanto filosofia da teologia. Si divinizzarono i numeri, o la loro nozione venne compenetrandosi con quella del divino che già soggiogava le menti co' suoi mille terrori, e le inserviliva con le sue mille ignoranze. Allora non si numeravano gli astri, gli animali, le cose; bensì si numeravano i fantasimi della paura, feconda e multiforme evocatrice di Dei. Alla statistica degli Dei, alla cabala successe la statistica degli uomini.

« La cifra si assunse l'ufficio di narrare le grandezze e le miserie, le virtù e i vizi dei popoli. Le perpetue antinomie dello spirito, e la confusa fenomenologia degli eventi umani trovarono un punto di fermata e d'appoggio. La ragione, col sussidio dei numeri, potè ingredire nel regno dell'assoluto che è il regno dei cieli, ma che è altresì il regno della terra.

« La storia descrive l'umanità in movimento. La statistica procaccia arrestarla nel tempo e nello spazio per riprodurne l'effigie fedele; opera

impossibile, chè l'esodo dell'umanità non conosce fermate. Però lo statista non solo eseguisce un meraviglioso ritratto, ma crea e veste il proprio originale. Egli non ritrae la società quale ci si porge dinanzi, ma quale e' riesce a comporla e fissarsela davanti. Egli deve stonacare l'organismo sociale per penetrarne i misteri. Si direbbe che egli compia una specie di inumazione; che debba anzi tratto preparare e disporre quel corpo di cui intende levare la maschera.

« Tante fatiche spende egli a sterile vanto? Lo muove solo frivola curiosità? L'amore del sapere lo ispira soltanto, od anche l'amore degli uomini? In una parola la statistica è insieme scienza ed arte, o si dilunga sdegnosa dalla vita di cui numera i palpiti? No, la statistica non è una dottrina solitaria: essa segnala le malattie e invoca i rimedi; non è una medicina, ma è il medico. I popoli diffidenti, increduli o indifferenti, non la consultano quanto dovrebbero; forse alcuni suoi cultori obliano di trarne e attuarne le deduzioni e gli insegnamenti, appagandosi delle bene adunate e disposte cognizioni; ma non pertanto le cifre sono di una utilità pratica, generale, quotidiana.

« Certo la statistica non è *onnipotente*, come alcuno mostra per avventura di crederlo. Molti vi hanno che s'appagano di costrurre a gran studio un edificio di cifre, sulle cui colonne meditano appoggiare il mondo. Valorosi nell'aritmetica, introducono la burocrazia nella scienza. Essi van pubblicando enormi volumi in quarto, a cui predicono a fortuna e attribuiscono il merito di un nuovo vangelo. Quando essi hanno finito, o credono di avere finito, nella loro contenta mediocrità e nel loro pacifico patriottismo esclamano: — *La nazione è fatta.* — No, la nazione non è fatta; molto, forse tutto è ancora da fare; quelle colonne fiammeggiano forse come quella che camminava davanti il popolo ebreo, ma la terra promessa è lontana; sono una scorta, non una meta; sono un principio, non un fine. Facciamo che questa strana e risibile illusione, che nella piccineria e nella puerile jattanza di molti trova facile e inavvertito alimento, non dimezzi i benefizi di una scienza, che occorre a tutte ma che non basta a sè medesima.

« No, non basta che le cifre ci provino il crescente numero degli esposti, o la crescente proporzione tra i figli illegittimi e legittimi. È già trascorso gran tempo dacchè conosciamo queste e maggiori sciagure, e ancor tardano gli adeguati rimedi. Avremo creato una scienza per trastullarci co' suoi risultati? Bisogna rammentarsi che se il passato accumulò molte cifre, l'avvenire deve abbatterne e demolirne molte. Per ultimo, non è col moltiplicare i propri ritratti che un individuo o una nazione divengono immortali; nutrendo tale lusinga si corre rischio d'imitare quel pittore spagnuolo, acceso d'amore per bellissima donna, che venne senza posa ritraendo sulla tela. Le ultime pennellate dell'ultimo quadro attingevano il colore alle vive guancie di lei; il colore, il calore, il sangue trapassavano dal di lei corpo alla poc'anzi inanimata tela. Il quarantesimo ritratto era finito, e quella donna era morta! »

Nell'eleggere e disporre le notizie contenute in un volume di sole 168 pagine, l'autore ebbe in animo di presentare « un quadro (sono sue parole) delle forze degli Stati, coi quali, più o meno, si connettono le nostre sorti e s'intreccia la nostra vita. Non già che la nostra patria debba credersi fatalmente vincolata alle vicende della restante Europa, aspettando paurosa e vigilando ansiosa ogni moto di fuori, e dimenticando di fortificarsi in casa e di esercitarvi la libera e sovrana energia de' proprii pensieri. Tali arcadiche dottrine, che colle dolcezze ingannevoli di una pace vituperosa persuadono ai popoli una perpetua mediocrità e una perpetua servitù, e li convincono d'impotenza, non fanno per noi. Ogni uomo è uomo, ed ha cinque dita nelle mani, dice con ingenua baldanza un proverbio toscano. Ogni popolo porta nel cuore le stelle dei proprii destini. Ma pure un sol firmamento abbraccia gli innumeri orizzonti che si incurvano sul capo d'ogni uomo, e le stelle di tutti i popoli splendono nel cielo dell'umanità ; il quale, comunque abbuiato dalle procelle, o solcato dalle folgori, s'illumina in lontananza di una luce benigna. A noi giova saperci parte di più vasto corpo, non per subirne, ma per studiarne le leggi, e per indovinarne i bisogni, che sono anche nostri, e compiere quei doveri che sono di comune interesse delle nazioni. Nè d'altronde potremmo, senza esatti termini di confronto, formar giudizi , lontani del pari da risibile jattanza e da codarda umiltà , ai quali attemperare i timori , gli ardimenti , le opere. »

Prima di trattare degli Stati Europei in particolare, ei discorre, con assennati confronti e felici applicazioni, dei varii elementi che costituiscono la potenza loro, cioè del *territorio, della popolazione, dell'esercito, della marina, delle finanze, dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, delle comunicazioni*, ecc. Confortiamo di alcuni squarci il nostro giudizio.

« Qual è (dice egli) il corpo d'uno Stato ? — Il territorio.

« Qual è la sua anima ? — La popolazione.

« Ogni Stato costituisce un'individualità distinta, la cui vita non si calcola ad ore, come spesso la vita dell'uomo, ma a lustri,la cui anima si dilata nel passato e nell'avvenire in virtù delle generazioni che lavorarono per formarlo e fortificarlo e che si apprestarono in esso l'immortalità meritata dagli operosi. Questa individualità superstite a tante individualità defunte, che vince il tempo e trionfa della morte medesima, obbedisce a proprie leggi che la scienza esplora, afferma e spiega. Vi furono, è bensì vero, personalità che stimarono sè medesime lo Stato, e lo proclamarono superbamente, ma s'ingannarono. Ora più che mai lo Stato vive d'una vita collettiva e d'una missione di secoli.

« Il territorio e la popolazione di uno Stato hanno fra loro i molteplici rapporti, le inavvertite e spesso misteriose influenze, che posseggono ed esercitano fra loro il corpo e l'anima di ciascun uomo.

« Che cosa non può l'anima ? Che cosa non può l'operosità umana? Quest'ultima converte un pugno di sabbie in Alessandria, una laguna

in Venezia, un'arida spiaggia in Genova. Il braccio umano, fortificato dall'amor di patria, trasforma una montagna (le Termopili) in un altare. La grandiosa sovrapposizione dell'attività umana dà valore al suolo. Escludete l'uomo e avrete l'inculta natura, la malaria, le maremme. L'uomo conquista e crea il territorio: lo conquista al mare, lo conquista all'oblio dei secoli, gli procaccia spesso un nome imperituro; lo crea trasportando la terra vegetale sullo sterile greppio de'monti, o solcando i mari sovra una patria natante.

« E debbesi avvertire che l'uomo, per la pochezza delle sue forze, la debolezza del suo organismo, la fiacchezza della sua volontà, mal riesce spesso a vincere le opposizioni materiali, e subisce, più che ragione non vorrebbe, le fisiche influenze. Questo avviene di rado e per breve tempo alle nazioni che da' materiali contrasti traggono eccitamenti alla lotta.

« Un popolo è un sommo artista. Il territorio è per lui ciò che per o scultore l'informe pezzo di marmo, a cui deve dare espressione le vita. Che cosa diviene il territorio sotto lo scalpello del genio popolare ?

« Diviene la *patria*.

« Gli statistici s'occupano del territorio; i poeti e gli storici favellano della patria.

« La patria è il capolavoro del popolo. Un autore scrive un poema, un guerriero vince una battaglia, un popolo fa la patria. Quest'ultima è il suo poema vivente, la sua più pura gloria, la ragione e la pietra angolare della sua potenza. . . . »

Indi il discorso è naturalmente condotto all'applicazione analitica di questi elementi, cioè Stato per Stato, premettendo così all'Europa, come ad ogni Stato una sintesi storica-statistica che scolpisce per così dire la fisonomia delle più potenti aggregazioni politiche.

Noi concludiamo raccomandando quest'operetta a tutti gli istituti educativi e specialmente agli istituti tecnici ed ai Licei, rispondendo largamente ai nuovi programmi così del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, come a quello dell'ex-ministro Amari, che introdusse saggiamente nell'ultimo corso liceale lo studio dell'*Europa contemporanea.*

D.

RASSEGNA POLITICA

La Convenzione conchiusa tra la Francia e l'Italia il 15 settembre 1864; — l'Enciclica pontificia dell'8 dicembre, che risponde a quell'atto politico con l'anatema della ragione; — la costituzione politica de' ducati strappati col ferro al piccolo Stato di Danimarca dalle due grandi potenze, Austria e Prussia; — e la definitiva soluzione della guerra fratricida d'America; ecco i principali legati dell'anno 1864 al suo erede universale 1865, senza altri piccoli lasciti che hanno un'importanza secondaria nell'inventario dell'eredità. E a questi gravi argomenti l'attenzione pubblica intende ed intenderà ancora per molto tempo finchè ne vegga alcuno escire dall'ordine delle questioni pendenti per passare in quello irrevocabile dei fatti compiuti.

La Convenzione del 15 settembre fu gettata come argomento alla discussione del mondo per oltre due anni. Ciò che ne sentimmo dire è appena una frazione infinitesimale di ciò che se ne dirà e scriverà. A molti è e sarà ancora oggetto di scandalo, come di salutare edificazione ad altri; per noi è un atto su cui può temersi che il giudizio della storia abbia ad essere severo, sebbene siano incerte le conseguenze pratiche che ne scaturiranno, e sebbene sia vantato da molti come un gran fatto il vedersi ricondotto lo Stato della Chiesa alle condizioni ed ai pericoli d'ogni altro Stato soggetto al diritto comune. La discussione del Parlamento italiano avrà il suo complemento in quella del Corpo legislativo di Francia; i documenti officiali del governo italiano hanno d'uopo di rileggersi nel *Libro-Giallo* di Francia; la discussione degli effetti della Convenzione dal punto di vista dell'interesse italiano dev'essere maturata da quella imminente che li considererà dal punto di vista dell'interesse francese: così noi dovremo rientrare più largamente in questa questione in occorrenza delle prime discussioni del Corpo legislativo.

Ma alla Convenzione, onde cominciassero a decorrerne i termini, era annessa una clausola bene altrimenti importante al momento per

l'Italia tutta: — la traslazione della sede del governo da Torino a Firenze. Omai è pur troppo noto che il malo modo con cui tale condizione del trattato del 15 settembre cadde nel dominio della pubblicità, provocò risentite proteste dalla più temperata città del regno, proteste, che sia per l'imperizia con cui gli ordini fossero dati od eseguiti, sia per la paura improvvisa che invase coloro, i quali meno s'attendevano a quella forma di disapprovazione, furono chiuse dalle nefaste giornate dei 21 e 22 settembre. La Camera dei Deputati, mentre con una discussione che resterà memoranda negli Annali parlamentari, approvava il trasferimento della sede del governo, ordinava, nella tornata del 24 ottobre, un'inchiesta sui fatti luttuosi di Torino. La Commissione parlamentare, composta degli onorevoli deputati Bon-Compagni (presidente), Sandonnini (relatore), Tamaio, Malenchini, Biancheri, De Sanctis Francesco, Regnoli, Morandini e Robecchi Giuseppe, presentò, l'11 corrente, la sua relazione.

« La gravità della missione (diceva il relatore), della quale fu onorata, e la sollecita aspettativa con cui se ne attendeva il compimento, impedirono forse che nel disimpegno del suo ufficio la Commissione potesse adoperare tutta quella diligenza di minute ricerche che erano richieste per avventura dall'importanza del soggetto e dal bisogno di schiarire alcuni punti; i quali, per la contraddizione dei rapporti e per la diversità delle informazioni avute, restano ancora in qualche incertezza ed in qualche oscurità. » Le quali incertezze ed oscurità, come non furono tolte dalla Commissione, così, affrettiamoci a dirlo, non sparirono per le pubblicazioni successive di due lettere del generale Della Rocca, comandante di questo primo dipartimento militare, e di una risposta degli ex-ministri Minghetti, Peruzzi, Pisanelli e Visconti-Venosta, e forse non sarebbero nemmeno state dissipate da una larga ed appassionata discussione della Camera elettiva. Malgrado però queste incertezze ed oscurità, la Commissione d'inchiesta, per le ricerche fatte con tutta coscienza, per la molteplicità delle informazioni assunte, rassegnava un risultato di meschine conclusioni, ma di ricca sostanza, che se bastò a spaventare la vecchia Camera e a farle rinunciare al suo diritto e dovere di giustizia, rimarrà tuttavia monumento prezioso pei contemporanei e per la storia.

Noi constatiamo i fatti e c'asteniamo dai commenti, ma non possiamo nascondere che fu almeno un atto di giustizia il dichiarare, nell'ordine nel giorno votato dalla Camera, immune da ogni sospetto di municipalismo questa città eminentemente italiana. Quando sovrabbondano le prove a ritenere Torino scevra da ogni responsabilità delle funeste scene di settembre, noi aspettiamo senza timore un giudizio più tardo, ma certo ed imparziale, quello della storia, per sapere se mentre la città era dichiarata così apertamente innocente, qualche reo riusciva, per uno od altro motivo, a sottrarsi al verdetto della nazione. E frattanto facciamo voti di concordia sincera e feconda, affinchè

convergano unite le forze di tutta Italia al conseguimento di quei supremi destini, senza cui essa non può avere sicurezza completa e la prosperità di cui è capace. Al quale scopo, certamente non attenderemo il giudizio postumo di alcuno per confessarlo, non giovano quei conati di sterile agitazione che mantengono inquieta la città, e perpetuano con la paura presaga dei pericoli possibili la memoria funesta di quei giorni e di quei lutti, che per amore di patria vorremmo potere affatto dimenticare.

Se a tante non ancora esaurite discussioni fu motivo la Convenzione del 15 settembre, che dire della risposta che le fece la Corte di Roma con la Enciclica delli 8 dicembre? Noi abbiamo letto tutte le interpretazioni date a questo atto di suprema audacia o di suprema insipienza del papato; noi abbiamo tenuto conto delle storie e novelle che hanno voluto rivelare l'origine e le fasi di questo documento, che dovrebbe essere retrodatato nè più nè meno di tutti gli altri atti del moderno pontificato; ma non per questo troviamo materia a serie preoccupazioni. La coscienza universale ha risposto appena all'Enciclica, come se fosse l'eco di una voce perduta nella lontananza di quattro secoli. Al sole splendente nel pieno meriggio non uno impose mai di tramontare: potrebbe il papato impedire che il progresso fatto davanti alla sua instituzione potesse retrocedere? Giammai. Condanni pure il papato tutti gli elementi del progresso, del liberalismo e della civiltà moderna in ottanta e mille proposizioni, se gli aggrada: ma ciò non impedirà che gli errori da lui anatematizzati non siano omai i dogmi immutabili dell'umanità in questo stadio del suo cammino, e sempre più si farà manifesto, che laddove la conciliazione è impossibile, altro non resta che procedere per via di eliminazione. Quando l'Austria, la Prussia e perfino la Spagna fanno le loro riserve sopra un documento così antico, qual maraviglia se la Francia e l'Italia non se ne commuovono nemmeno? Se non fosse questo silenzio, improntato di disprezzo, col quale fu accolta quella parola del Vaticano, che nei secoli scorsi non si udiva senza che tutta la terra ne fosse piena, appena si potrebbero avvertire le poche voci obbligate di vescovi e clericali che ne prendono atto in Francia ed in Italia: ed anzi non possiamo udir quelle senza che ci percuotano gli orecchi i gridi di gioia con che gli studenti di Napoli ardono l'Enciclica davanti alla statua di Giordano Bruno, e quelli di Palermo la bruciano in omaggio della ragione. Singolare destino! Ai roghi ed all'intolleranza deve il papato la sua usurpata signoria mondana e la sua presuntuosa autocrazia religiosa: e co'roghi e con l'intolleranza gli risponde la ragione, che non può più essere condannata, perchè è essa che condanna in ultimo appello!

L'Enciclica, quanto è documento razionalmente assurdo, altrettanto è un atto eminentemente impolitico. Se nella mente de' suoi autori

fu la risposta di Roma alla Convenzione, l'Italia può rallegrarsene: chè migliore risposta di quella non poteva desiderarsi! Infatti non sono ancora smentite le voci che denunziano il profondo rammarico che sente la Corte pontificia di questa pubblicazione inopportuna ed imprudente, e non è ancora rettificato il dispaccio telegrafico che annunziava aver la Francia, perduta ogni speranza di conciliare Roma con l'Italia, dichiarato che comincierebbe ad eseguire la convenzione. E noi ad ogni modo pensiamo che forse la risposta migliore all'Enciclica sarà nelle sinuose pieghe di qualche periodo del discorso con cui l'imperatore Napoleone III inaugurerà la sessione del Corpo legislativo.

L'Italia però indirettamente sì, ma eloquentemente, confuta l'Enciclica ed il *Sillabo* di Pio IX con questa solenne e legale agitazione che dalle sue grandi metropoli si propaga sino a' più umili borghi per chiedere al Parlamento nazionale l'abolizione della pena di morte e la soppressione delle corporazioni religiose, i secolari puntelli dell'autocrazia pontificia!

In attesa frattanto della discussione del Corpo legislativo, l'attenzione pubblica si lascia attirare alquanto dalle dispute dei Parlamenti di Prussia, di Austria e di Spagna.

Per formarsi un'idea della persistenza della lotta tra il gabinetto di re Guglielmo e la Camera dei deputati, bisogna ricordare che fu la instancabile propaganda del *Nationalverein* che rimise la questione Danese sul tappeto della Confederazione Germanica. L'azione della Prussia era compromessa dalla mozione Virchow-Stavenhagen adottata il 2 dicembre 1863 dalla Camera di Berlino con 231 voti contro 63, con la quale si dichiarò che *l'onore e gl'interessi della Germania esigevano che tutti gli Stati tedeschi proteggessero i diritti dei ducati dello Schleswig-Holstein e riconoscessero il principe di Augustemburgo come loro sovrano.* La Prussia e l'Austria, per localizzare la guerra, fecero dalla Dieta di Francoforte ordinare la esecuzione federale nell'Holstein, mentre esse per proprio conto occupavano militarmente lo Schleswig, non come potenze tedesche, ma come potenze europee. La Camera di Berlino rifiutò recisamente i fondi domandati dal signor di Bismark, per motivo ch'egli non conformava la sua politica all'ordine del giorno del 2 dicembre 1863. Re Guglielmo chiuse le Camere e fece marciare i suoi soldati al fianco di quelli dell'Austria contro la Danimarca. La vittoria, com'era naturale, fu del più forte: le due alleate imposero le condizioni della pace, che fu sottoscritta il 2 ottobre 1864.

Nel suo discorso del 14 gennaio alle Camere di Berlino il re Guglielmo ha fatto una pomposa ostentazione del successo delle sue armi e del trionfo della politica che la Camera stessa aveva disapprovato, ed ha espresso formalmente di non voler transigere su ciò che la Corona considera d'interesse della gloria della Prussia. Ma la Camera ha tosto dimostrato poca volontà di cedere e molta di resistere alle pretese della

Corona. Infatti l'antico presidente, signor de Grabow, rieletto con 222 voti su 258 votanti, ha interpetrato il voto della Camera, quando tra gli applausi di questa ha solennemente dichiarato: « La coscienza del popolo prussiano e dei suoi rappresentanti eletti, che hanno giurato davanti a Dio e alla Corona di rispettare fedelmente la costituzione, *non piegherà sotto qualsiasi potenza della terra* per difendere la santità dei diritti costituzionali della corona e del popolo. » E quantunque i ministri degli esteri e degli interni cerchino smuovere la Camera dai suoi fermi propositi d'intervenire efficacemente in ciò di cui la Corona fa una questione di sua prerogativa, pare certo che i tentativi saranno inutili, ed il signor di Bismark dovrà scegliere ancora tra un indefinito aggiornamento e la dissoluzione della Camera elettiva.

Frattanto le velleità annessioniste della Prussia a riguardo dei Ducati si disegnano e concretizzano ogni giorno più: i dispacci ultimamente scambiati tra le due Corti di Berlino e di Vienna tendono senza dubbio a coonestare, in un accordo delle due alleate, questa usurpazione del re Guglielmo. Si presterà l'Austria a questo ingrandimento della Prussia? A quali condizioni subordinerà essa la sua adesione? Il viaggio del principe Carlo a Vienna ebbe uno scopo politico e militare, o fu semplicemente un atto di convenienza? Quanto durerà il silenzio misterioso del signor Bismark sulla questione dei Ducati davanti alla Camera? Ecco ciò che non dovremo tardar molto a conoscere.

Il sistema parlamentare in Austria perdura insieme a tutte le incongruenze che ne sarebbero la negazione: pure bisogna constatare che il gabinetto di Vienna è nelle forme assai più deferente che quello di Berlino verso la Camera dei deputati: n'è una prova la recente contesa che ebbe luogo tra il ministro Plener e la commissione finanziaria.

Mentre le Corone di Berlino e di Vienna non sono nei più stretti termini di buona intelligenza con i rispettivi Parlamenti, degno di speciale menzione è il perfetto accordo che passa tra il principe Couza e i rappresentanti della Rumenia. Questi hanno unanimamente sanzionato gli atti del 2 maggio, che erano stati qualificati da molti come un colpo di stato. Questo giovine popolo percorre da gigante la via che deve fare per porsi in linea co' popoli più colti e più liberi di Europa, e, quindi, passando sopra le forme più o meno osservate, rende giustizia all'intelligente ed audace iniziativa del suo principe, che l'ha dotato di una nuova legislazione, che proclama il suffragio universale, che emancipa il servo della gleba, che proscioglie la proprietà da fatali interdetti, che applica il più largo discentramento nell'amministrazione dipartimentale, che dichiara obbligatoria la istruzione, che rinnova le basi del codice penale, cancellando dal medesimo la pena di morte!

Mentre il cuore ci si conforta a queste pacifiche conquiste del progresso e della civiltà in questo paese, che rivelasi degno avanzo del gran nome romano, non può sottrarsi ad un senso di disgusto alla vista

degli ostacoli che al trionfo degli stessi principii si oppongono da una delle più illustrate frazioni della razza latina, la Spagna. Quivi ancora vediamo una regina abbandonarsi alle influenze retrive del clero e dei marescialli, e i nobili istinti del popolo rivelarsi a stento attraverso ad una politica saltuaria e impotente. Mentre il ministro Narvaez rende omaggio alla volontà nazionale proponendo di uscire da S. Domingo, ove non vuolsi saper della Spagna, O'Donnel garantisce del suo capo il recupero dell'isola quando piaccia alla regina: profferta degna di essere inspirata da più nobile causa! E mentre i soldati della regina evacuano l'isola domenicana, le navi spagnuole minacciano di travolgere la patria in una guerra non meno contraria al diritto che all'interesse, contro il Perù. Noi auguriamo, pel vantaggio della Spagna, che l'ammiraglio Pareja non debba più ripassare incognito l'istmo di Panama, ma che ritorni a Madrid latore della pace conchiusa con il Perù senza che si abbia ricorso alle armi: giacchè il movimento federalista che si comunica a tutte le deboli repubbliche americane, che hanno a temere dalla prepotenza castigliana, coadiuvato dal manifesto favore del Congresso del Sud, potrebbe riuscire fatale alla gloria ed alla prosperità della Spagna! Essa deve pensare alle misere sue condizioni interne; e quando ai suoi ministri che chiedono un'anticipazione di tributo, il popolo risponde con proteste, invece che con spontanee oblazioni, come risposero i municipi italiani alla domanda del governo italiano, il ministero Narvaez deve convincersi che non si può impegnare più la Spagna in una guerra così lontana e di così dubbio successo!

Gli eventi della guerra al contrario preludiano la fine della scellerata carnificina degli Stati del Sud e del Nord di America! Finora si registravano fatti che non influivano mai sull'esito della lotta: oggi i federali battevano i confederati, da cui erano battuti domane: così era un'alternativa di vittorie e di sconfitte da una parte e dall'altra, che allontanavano le probabilità della pace e prolungavano la strage senza recare un resultato alla guerra. Oggi è tutto cambiato. Il messaggio del sig. Lincoln, rieletto presidente, fece noto che la pace era impossibile finchè una delle parti per amore o per forza non fosse stata sottomessa dall'altra parte. I generali del Nord hanno adottato piani che conducessero a resultati definitivi, sebbene potessero essere attribuiti ad un soverchio eccesso di audacia. L'esito finora è per loro. Le vittorie di Shermann hanno ferito il nemico nel cuore. Gli Stati, ricondotti dalla forza sotto l'impero del Congresso di Washington, si mostrano animati dal desiderio di cancellare ogni traccia della loro separazione dall'Unione. Forse non più filantropi agenti partiranno dal Nord per Richmond a proporre la pace; ma più probabilmente agenti officiali verranno dal Sud mandati al presidente Lincoln per trattare le dedizione de' pochi e stanchi ribelli che restano ancora fedeli all'ostinata politica del sig. Davis. Noi affrettiamo co' nostri voti, non per l'interesse de' nostri stabilimenti di cotone, ma per l'onore dell'umanità, la fine della guerra d'America, col trionfo della civiltà rappresentata dai legittimi successori di Washington. A. C. P.

Libri mandati in dono alla RIVISTA [1]

BAZZONI AUGUSTO. — *La Reggenza di Maria Cristina Duchessa di Savoia, con nuovi documenti.* — Torino, tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli, 1865 (prezzo lire italiane 6).

GARNIER JEAN JOSEPH. — *Ignorances et curiosités littéraires-historiques, livre de lecture et anthologie des écoles et des institutions des Demoiselles.* — Turin, Imprim. Scolastique de Sébastien Franco et fils, 1864 (prix 4 fr.).

D'ACHIARDI ANTONIO di Pisa. — *La Terra*, canti. — Pisa, tip. Nistri, 1864.

Strenna del Commercio dedicata agli uomini d'affari. — Anno secondo, 1865, tip. del Commercio, Torino (prezzo L. 2).

DIONISOTTI CARLO. — *Notizie Biografiche di Vercellesi illustri.* — Biella, tip. Amosso, 1862 (prezzo L. 5).

DIONISOTTI CARLO. — *Memorie storiche della città di Vercelli precedute da cenni statistici sul Vercellese.* — V. 2, Biella, tip. Amosso, 1864 (prezzo L. 5).

CAMPORI CESARE Marchese. — *Del Governo a comune in Modena secondo gli statuti del* 1327, *ed altri documenti sincroni.* — V. 2, ediz. 2ª, Modena, tip. di C. Vincenzi, 1864.

GRADI NICOLÒ. — *Il Poeta e il Genio della terra,* canti tre. — Stabilimento tipo-litografico Fiumano di E. Mohovich, 1864.

BARBÈRA LUIGI. — *Elementi della metafisica del Bene.* — Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1864 (prezzo L. 4).

PERSIO FEDERICO. — *Della Enciclopedia Cattolica,* discorso a Napoli. — Tip. d'istruzione degli accattoncelli, 1864 (prezzo cent. 50).

FICHERT LUIGI. — *Le Notti Adriatiche,* Canti storici. — Trieste, 1864.

Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. — Rendiconto 1864. — Milano, tip. di G. Bernardoni.

[1] La Direzione della *Rivista* si farà un dovere di pubblicare per l'avanti il titolo delle opere che le verranno mandate in dono, e di darne all'uopo sunti e giudizi secondo il merito e l'importanza del lavoro.

Società Reale di Napoli. — Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. — Anno terzo. — Napoli, stamperia della R. Università, 1864.

Caprara Vincenzo Barone. — *Il Riscatto*, Carme. — Napoli, stamperia Nazionale, 1860.

Cento lettere del Capitano Francesco Marchi *Bolognese*, conservate nell'Archivio governativo di Parma, ed ora per la prima volta recate in luce. — Parma, a spese della R. Deputazione di Storia Patria. — Pei tipi di F. Carmignani, 1864.

Lettere di Gerolamo Muzio *giustinopolitano, conservate nell'archivio governativo di Parma.* — Parma, a spese della R. Deputazione di Storia Patria. — Pei tipi di F. Carmignani, 1864.

Giornale del Genio Civile — 1864. — Torino, tip. Ceresole e Panizza.

Pavissich Luigi Cesare. — *Cinque Salmi Davidici volgarizzati e commentati.* — Trieste, tip. del Lloyd austriaco, 1864.

Escalona Rocco Prof. — *Sulla Metodica generale della Scienza.* — Prolusione al corso di Filosofia dell'anno scolastico 1864-65, letta nella sala municipale di Salerno. — Napoli, tip. dell'Industria, 1864.

La Gioventù, giornale di Letteratura e d'Istruzione. — Firenze, presso la Direzione, tip. Galileiana di M. Cellini e Comp.

Fontanelli Carlo. — *Del Governo rappresentativo, discorsi di un maestro di scuola.* — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1864 (prezzo L 3).

Livaditi Demetrio Prof. — *Crestomazia italiana per uso degli Istituti Tecnici.* — Modena, Carlo Vincenzi, editore, 1864.

De-Castro Giovanni. — *L'Europa contemporanea, quadri statistici.* — Milano, presso gli editori della Biblioteca utile, 1865.

Germetti Luigi Prof. — *Roma e l'avvenire della Lingua Italiana*, lavoro filologico, politico, letterario. — Milano, libreria Sonzogno, 1864 (prezzo L. 1. 50).

Pitrè Giuseppe. — *Lettera a Giovanni Siciliano sulla Storia della Letteratura Italiana del secolo XIX, di Francesco Prudenzano.* — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1864.

La Spagna e l'Italia, note di viaggio del Cav. Leone Carpi, ex-deputato. — Torino, tip. Cavour, 1865 (prezzo L. 2. 50).

Luigi Bruno, *Gerente.*

DELLE SOMMARIE ATTINENZE

DELL' ECONOMIA POLITICA

COLLE ALTRE DISCIPLINE SOCIALI.

Lo studio delle relazioni delle varie scienze fra loro è di tanta necessità ed utilità, che io riputerei fare opera soverchia se mi fermassi a dimostrarlo. Difatti nell'applicazione sempre più minuta del principio economico della ripartizione del lavoro al processo scientifico, all'investigazione e alla cognizione di ciò che è, il *vero*, obbietto comune di tutte le scienze; ognun vede abbisognar quindi la sintesi, che riunendo le membra sparte contemplasse le vicendevoli attinenze, i vari aspetti delle cose.

Quanto all'economia politica in ispecie è noto quante dispute si sian fatte e si facciano tuttavia sul suo obbietto e sui suoi limiti. Però se l'economia pubblica non è tutta la scienza sociale, mi pare non potersi mettere in dubbio essere una delle maggiori, ed aver perciò molteplici attinenze con tutte le altre. Nell'intendimento di far vedere come tutte le scienze sociali sieno le une alle altre collegate, ed in particolare coll'economia, io mi propongo in questa breve scrittura di accennarne sommariamente le principali. E dico sommariamente, perchè sarebbe questo tema di tale gravità e vastità, che per essere partitamente svolto richiederebbe meglio che uno ed anche parecchi articoli di rivista, più di un volume, nonchè la più varia e vasta dottrina.

I.

In questa investigazione, ossia in questo quadro sommario, per procedere ordinatamente credo utile rimontare un po' al principio, alle generali fattezze delle varie discipline sociali.

Ora a me pare che qualunque volta si rivolga l'occhio a tutto ciò che ci sta d'intorno, ei non può farsi a meno di non esser colpiti dalla legge complessiva che regge tutto il creato, la legge del moto e dell'armonia, così nel mondo fisico come nel morale. Io non debbo qui discorrere delle trasformazioni e del movimento della vita fisica; però non posso non richiamare alla memoria dei miei benevoli lettori che le nazioni son destinate al movimento. L'umanità intera è sospinta da una legge fatale a camminare e muoversi; ogni generazione che nasce raccoglie il capitale materiale e morale che le trasmette la generazione che cessa, ed accumula nuove idee, nuove applicazioni. Essa quindi non può mai fermarsi, e difatti non si è mai fermata. Però se l'umanità non può star ferma, nè discendere, le singole nazioni possono bensì retrocedere, o involgersi in una spira di parziali avanzamenti o dietreggiamenti. Io non credo alla famosa immobilità dell'Oriente; il corso delle cose nelle contrade orientali, per influsso, specialmente delle loro religioni, è stato meno accelerato di quello che ha sospinto la stirpe giapetica abitatrice dell'Occidente; ma non è meno certo. Il contrario sarebbe smentito dalle non interrotte rivoluzioni che han travagliato e tuttavia travagliano, ed oramai sospingono le cittadelle dell'immobilità, la Cina, le Indie. Ad ogni modo, come l'uomo non può star fermo, e bisogna che vada innanzi o indietro, le nazioni non possono restare immobili: quelle che non camminano dietreggiano, e dietreggiando rovinano

Io ho premesso che avrei accennato, non isvolto; quindi mi permetto in queste, come in altre asserzioni che seguiranno, di non involgermi in minute dimostrazioni. D'altronde, per verità, io non credo facesse mestieri fermarsi a dimostrare partitamente la legge inesorabile ed irresistibile del movimento nelle cose morali e civili del mondo in una rivista nazionale italiana; imperciocchè noi ne siamo il più chiaro e splendido testimonio al cospetto delle genti. È in virtù di essa che il nostro paese, ritenuto già

come terra dei morti, si è riscosso, e contro i capitoli dei potentati, i loro artificî ed i loro eserciti, ha infranto il giogo de'secoli, e contro le pretese d'immobilità della casta sacerdotale, e raunando tante gemme già sparte, ha intrecciato la libera e progressiva corona d'Italia.

Però se il principio che regge il mondo è quello del moto, questo moto non può essere nè disordinato, nè cieco. Montesquieu, in quello splendido monumento innalzato colla sua ragion delle leggi alle dottrine civili, fin dal principio avvertiva che « le leggi nella loro significazione più generale sono i rapporti necessari che derivano dalla natura delle cose, ed in tal senso tutti gli esseri hanno le loro leggi; la divinità ha le sue leggi, ha le sue leggi il mondo materiale, hanno le loro leggi le intelligenze superiori all'uomo, le bestie, ha le sue leggi l'uomo » (1). Noi sappiamo che gli astri si muovono, che la terra gira intorno il sole, che il sole gira intorno agli altri soli, che gli atomi si muovono, si combinano, si trasformano, che i fiumi discendono al mare, che le maree s'innalzano e si abbassano; tutti questi movimenti però sono retti da quelle leggi che con voce complessiva chiamiamo fisiche, secondo le quali han potuto essere assoggettati a calcolo. Lo stesso avviene nel mondo morale e politico. Nel movimento continuo di sopra accennato per le subordinazioni in che dee stare tutto il creato al Creatore, è impossibile che tutto non proceda secondo date leggi costanti, uniformi, eterne; dall'adempimento o disconoscimento delle quali si trae la ragione e la misura dei progredimenti o dei regressi degli Stati, ed il cui complesso forma l'ordine del mondo. Le nazioni che non obbediscono a queste leggi possono camminare bensì, però possono, in luogo di camminare ordinatamente avanti, precipitare, ovvero camminare allo indietro.

Le leggi accennate formano il subbietto delle varie scienze sociali, ognuna delle quali per la limitata natura del nostro intelletto, e per la legge economica della division del lavoro, studia una parte, un aspetto delle relazioni naturali e quindi delle leggi che reggono l'andamento sociale. In generale esse tutte considerano questo ordinato eterno movimento, o riguardo al passato, o speculativamente, o riguardo al presente, ma in generale le leggi di esso sono le medesime: pognamochè quelle risguardanti il presente affacciandosi con tutte le complicazioni, i viluppi, e l'immensa varietà

(1) *Esprit des lois*, lib. 1, ch. 1.

dei particolari, la vivezza delle passioni, l'incertezza degli avvenimenti che si svolgono davanti agli occhi, si consertino coll'azione, incontrino singolari difficoltà e richieggano ingegno ed attitudine speciali.

La scienza delle leggi che hanno determinato il vario corso delle nazioni nello spazio e nel tempo, o altrimenti nella civiltà, potrebbe comprendersi nel nome di filosofia della storia. E così ognuno vede che mentre le storie narrative non presentano che nudi avvenimenti, quasi semplici materie prime, lo studio delle cagioni, delle leggi di questi avvenimenti è il campo vero dello storico filosofo. Applicata però al presente addiviene politica, che come scienza può così considerarsi nella sua più larga significazione, come il complesso delle leggi che determinano il governo e il progresso delle nazioni e dell'umanità. Amendue esse perciò sono per così dire due faccie di una medesima sfera. La filosofia della storia è la politica applicata al passato, la politica è la filosofia della storia in forma di principî generali, ovvero applicata, coordinata secondo gli accidenti dei luoghi, dei tempi e delle congiunture al presente: imperciocchè, mi piace il ripeterlo, le leggi, cui l'uomo nella sua immensa varietà obbedisce, spiegano il passato, come determinano l'avvenire.

Ad ogni modo si può concludere dalle anzidette cose essere la filosofia della storia e la politica meglio che una scienza, il complesso delle varie scienze che hanno parte nel progresso e nella civiltà delle nazioni, le quali discipline, comunque tenesser d'occhio a vari elementi e facesser capo a differenti ordini d'idee, tutte perciò vengono addimandate morali e politiche.

II.

Quali e quante sono queste scienze, quali relazioni corrono fra esse? Nella moltitudine delle medesime e nell'infinità delle attinenze loro, io accennerò brevissimamente le principali.

Prime si presentano il Diritto e la Morale, discipline immense che per la loro vastità è stato d'uopo ripartire in più rami distintissimi e speciali, quali il diritto filosofico, l'internazionale, il giure-politico, il privato civile, che in sè comprende il commerciale, il penale, lo amministrativo. Difatti, dacchè la terra venne ripartita distintamente da mari, da monti e da fiumi, e che l'uomo si disperse per le sue varie regioni secondo le stirpi, le favelle, i territorî, le

volontà e gli affetti, si formarono le varie nazioni, le quali alla loro indipendenza necessitarono la investigazione, lo stabilimento e la applicazione di quelle relazioni di autonomia, di alleanze, di guerra, di pace, di scambî, di commercio, che forma il Diritto delle genti, che è tanta parte della scienza e della vita politica.

Inoltre ogni nazione è composta d'individui, gl'individui sono per natura socievoli, quindi non si può concepire l'esistenza di più individui senza un governo: sia questo il predominio del capo di famiglia, come nel Patriarcato, la prevalenza degli anziani della tribù, il reggimento degli eletti del popolo, o altrimenti. Perciò supremo travaglio di un popolo è ancora il suo ordinamento politico interno. A tal riguardo noi abbiamo l'individuo e lo Stato, una moltitudine di forze sparse, particolari, individuali, una forza generale. Dal rispettivo ordinamento dei due ordini di forze, dalla loro armonia dipende principalmente il progresso, la civiltà, la prosperità nazionale. Fa d'uopo che si contemperino i diritti dell'individuo e quelli dello Stato, la libertà dei singoli e la libertà o la potestà sociale, al che debbono provvedere gli statuti e le leggi fondamentali.

Inoltre ancora la nazione essendo composta di vari individui e di minori corpi, come provincie, comuni e sodalizî varî, sorge una infinità di particolari o locali interessi; i quali per essere diffiniti o promossi secondo il giusto, l'onesto ed il maggior bene sociale, richiedono leggi varie, civili, penali ed amministrative. In questo travaglio importantissimo della civiltà si appuntano tutti i diritti e gl'interessi dei cittadini quanto alle persone, ai beni, alle azioni, ai contratti, ai procedimenti, alle offese, ed ogni sorta di private controversie; nonchè quanto alla esecuzione delle leggi ed all'ingerenza che lo Stato, le provincie, i comuni debbano o possano prendere per assecurare la prosperità ed il progresso dei cittadini.

Senonchè l'uomo è inoltre essere essenzialmente morale, nè la prosperità, la civiltà, la dignità umana si possono concepire senza la cognizione e la diffusa applicazione di quei doveri verso Dio, verso di sè, verso gli altri, che comunque non sanzionati da legge scritta, hanno la sanzione potentissima della retta ragione o della coscienza in cui Dio li ha scolpiti; il che fa sì, come eloquentissimamente scriveva Cicerone, che non comandino, nè riescano invano ai buoni, nè che siano diversi oggi da quelli che erano ieri, o che saranno domani; nè che siano altri ad Atene, altri a Sparta od a

Roma; e che nulla vi possano in contrario nè l'autorità del Senato, nè l'imperio del popolo (1); e che perciò stendono il loro dominio attraverso le scienze tutte e attraverso tutte le relazioni della vita.

Tutte queste leggi giuridiche e morali sono così essenziali, che le nazioni dal loro adempimento, disconoscimento, ordinamento traggono la ragione del loro corso; e le varie scienze che si corrispondono hanno impreso a studiarne l'essenza, l'applicazione, la coordinazione.

Tutte perciò si connettono da una banda colla filosofia della storia e colla politica, fra cui corrono le relazioni che hanno le parti col tutto; e fra loro dall'altra. Non si può concepire la politica o la filosofia della storia senza la cognizione della morale e del diritto nei varî suoi rami; e tutti i rami delle scienze giuridiche hanno a perni principali la libertà e la proprietà; la libertà e la proprietà della nazione rispetto alle genti; la libertà ed i diritti propri dei poteri pubblici e dello Stato rispetto ai cittadini pel compimento della sua missione; l'appartenenza dei diritti politici e la libera loro esercitazione, la libertà delle persone e delle contrattazioni, la proprietà privata.

III.

Senonchè il mondo civile non è solo retto da leggi giuridiche e morali, ma eziandio dalle economiche. Forse vi ha alcuno che tutta la scienza sociale vorrebbe ridurre ad economia politica; a me sta sempre dinanzi la sentenza dell'economista Giuseppe Droz, il quale comechè dicesse esser l'economia la seconda fra le scienze, attribuiva però il primo luogo alla morale (2). Il vero si è che la scienza sociale è così vasta, che per potersi studiare con frutto, fa d'uopo ripartire il lavoro e studiarne distintamente gli aspetti varî, le apparenti contraddizioni e disarmonie fra l'una e l'altra che talvolta si attraversano per la via; e come il vero è uno, e ciò che è vero per una scienza non può essere falso per un'altra, investigare le cagioni, gl'inganni di queste apparenti contrarietà, eliminarli con più accurata analisi, o con più compiuta sintesi, trovare per tutta

(1) *De Republica*, lib. III, § XVII.

(2) *Biblioteca dell'economista di Ferrara*, vol. IV, pag. 365.

la loro immensa varietà la concordanza e l'armonia. Ad ogni modo uno di questi principali aspetti è certamente l'economico.

Per verità, non è qui adesso opportuno d'investigare le origini e le ragioni di questo studio: credo però accennare soltanto come l'uomo, essere fornito ancora di un corpo soggetto a bisogni sensibili, non solamente ha diritti e doveri, ma eziandio bisogni ed infinita varietà di bisogni, fisici, morali, intellettivi, sociali. Così il suo buon vivere non si può concepire senza lo sviluppamento della ricchezza. La civiltà deve condurre allo accrescimento della produzione, alla sua equa ripartizione o diffusione negli ordini inferiori del popolo, al rafforzamento della preveggenza morale, allo accrescimento e miglioramento degli sbocchi, all'equo assettamento dei tributi, e via discorrendo. Per provvedere a tutti questi bisogni fisici, morali, intellettivi, sociali, l'uomo non ha altro che le forze della natura, quali la terra, le acque, il calore, la luce, il vapore, le forze di gravità, di coesione e simili; ma queste medesime sarebbero inoperose, o meglio infruttuose, senza l'attività dell'uomo, senza il lavoro. Quindi l'immenso campo aperto all'attività umana per fornire a' suoi vari bisogni. Ma l'esercizio di questa attività è pur esso soggetto a delle leggi, come il giusto e l'onesto. Quindi la ragione della scienza economica, che a mio avviso può considerarsi come la scienza che determina la legge del lavoro, dell'attività umana in ordine alla produzione, alla ripartizione, al consumo e alla circolazione di tutto ciò che può soddisfare ai bisogni dell'uomo. Occorre studiare quali sono i veri fattori della ricchezza, che, secondo la scuola cui mi pregio di appartenere, non si ristringe solo alle cose materiali, ma eziandio ai beni morali ed intellettivi: determinati questi fattori nel lavoro dell'uomo operante, sia presentemente sulle forze della natura, massime su quel complesso delle medesime che chiamiamo terra: sia sotto quella forma di lavoro passato ed accumulato che chiamiamo capitale; sia sotto quella forma di lavoro associato che chiamiamo *Stato*, che coopera mediante l'ordine sociale, e quella parte maggiore o minore secondo le peculiari condizioni che prende nell'opera di promozione e di guarentigia nel progresso civile e della prosperità generale; investiga le condizioni della loro produttività, dell'efficacia loro. Perciò in ordine allo scopo accennato ricerca i principî e le naturali leggi che reggono la proprietà nelle varie sue specie e forme, l'associazione, la popolazione, i profitti, i salari, le rendite, le macchine, i valori, i prezzi, lo scambio, le ferrovie, la moneta, il

credito, le colonie, i banchi, la beneficenza, l'ingerimento amministrativo, i pubblici dispendi, le dogane, i tributi, ecc.

Mi duole dover essere per l'indole di questo scritto soprammodo parco a questo proposito: non posso però non accennare per sommi capi alle sue attinenze cogli altri studi sociali, esempligrazia colla costituzione dello Stato, cogli ordini legislativi, colla morale ed in genere colla filosofia della storia e colla politica propriamente detta. L'economia fin dalla sua prima composizione ad ordine scientifico pronunciò coi Fisiocrati l'aurea sentenza: « contadini poveri, reame povero, sovrano povero » (1), ed è volgarissima, sebbene non perciò men vera, l'altra sentenza del barone De Louis, che non si ha buona politica senza buona finanza, come non vi può essere buona finanza senza buona politica. Però, oltre alla finanza, su'cui legami colla ricchezza pubblica non fa d'uopo fermarsi, basta ancora avvertire come i progredimenti, anzi tutti i fini sociali non possono proseguirsi se non sviluppato l'elemento economico; difatti mal saldo ed infermo è ogni ordine sociale, e difficilissimo, per non dire impossibile, è lo sviluppamento intellettivo ed anche morale, finchè le sussistenze e tutto ciò che riguarda i beni materiali ed i mezzi di provvedere agli altri bisogni, non istessero al sicuro: avviene perciò che la filosofia della storia e la politica includono tutte queste leggi. Così il progresso delle nazioni non consiste solo nell'ordinamento della libertà, nel miglioramento degli ordini dello Stato, della legislazione, dei costumi, della coltura, ecc.; sibbene ancora nello svolgimento della produzione, nell'equa ripartizione, nell'ottimo uso della ricchezza.

Così non vi ha forse una legge od un principio economico che non servisse ad esplicare qualche vicenda storica, come non vi ha un principio di filosofia della storia o di diritto politico che non avesse efficacia nello svolgimento economico. E per accennare a due soli punti, l'economia dimostra come il progresso vero dell'industria nazionale ha a fondamento il buon regime economico del lavoro, e la filosofia della storia può confermare come quelle nazioni che liberamente lo tennero in onore vennero, progredirono, e si mantennero in altezza di stato e di fortuna; e come quelle che lo ebbero schiavo, se pure in qualche modo per altri influssi vi giunsero, furono travagliati da mali varî e funestissimi, e indi a poco rovinarono. La filosofia della storia e la politica riconoscono

(1) *Bibl. cit.*, vol. 1, pag. 407, 422.

la grandezza ed il progresso delle nazioni riposare principalmente sulla libertà civile; e l'economia può confermare come, perchè la ricchezza delle nazioni crescesse, si accumulasse ed equamente si ripartisse, facesse d'uopo che il popolo fosse libero, che il cittadino avesse parte nel governo dello Stato e perciò s'interessasse alla cosa pubblica: e quindi come le fossero contrarie il dispotismo, come l'anarchia; e quante volte non fossero inevitabili (sia per difendersi da straniera oste, sia da interne fazioni avversatrici della libertà e quindi della prosperità economica e di ogni bene e progresso nazionale) le guerre esterne, come gl'intestini rivolgimenti.

Nè occorrono molte parole per avvertire sommariamente le relazioni dell'economia pubblica col diritto e colla morale. Veramente queste attinenze da molti primitivi economisti vennero alquanto trascurate; ma ai tempi che corrono parecchi splendidi ingegni in varie parti di Europa ne han fatto obbietto delle loro indagini. Difatti, come il diritto, anche l'economia riposa sui due perni della libertà e della proprietà: la proprietà delle naturali facoltà, dei frutti del lavoro, dei capitali investiti nella terra o altrimenti; la libertà del lavoro, delle contrattazioni, della circolazione. Come la morale, benchè sotto altro aspetto, consiglia la previdenza, l'attività, il risparmio, il rispetto dei diritti e dei beni altrui, l'ottimo uso dei beni proprî, l'amore della famiglia, la temperanza, il fratellevole ma avveduto soccorso delle classi derelitte. Quindi le tante sue attinenze colla legislazione in fatto di diritti personali, di trasmissione dei beni, di sistemi agricoli ed industriali, di profitti, di salari, di ferrovie, di banchi, di contrattazioni e di circolazione in genere; e colla morale in fatto di popolazione, di matrimonio, di usura, di lavoro negli opificî, di consumi, d'istituti di previdenza, di ordini caritativi.

Imperciò l'economia pubblica, se mi si permette di pigliare la voce in prestanza dalle matematiche, è a mio avviso un coefficiente della filosofia della storia e della politica; se ne distingue, ma loro è intimamente legata, e ne nasce la strettezza delle relazioni della parte col tutto. Il diritto, la legge della legislazione nei suoi molteplici rami, la morale, l'economia, la storia insieme conserte, concludiamo, formare per questo rispetto una immensa piramide poligona, raccolta in cima sotto nome di filosofia della storia e di politica, ma i cui lati l'uno all'altro rispondenti formano le diverse discipline sociali.

IV.

Nè questa scienza sociale, e così lo spirito economico, sono ostili, o fanno astrazione dal sentimento artistico ed anche dal religioso. L'economista ancor esso sa e riconosce che essendo l'uomo creatura di un Ente supremo, la sua vita non si può concepire senza dei doveri verso questo Ente. Difatti il progresso civile dei popoli rigetta l'ateismo, l'obblio del debito religioso dell'uomo; richiede bensì la sostituzione del culto libero, spontaneo e perciò vero e meritevole all'ipocrisia ed alla superstizione fanatica; l'applicazione sempre più larga e perfetta dei grandi principî della nostra religione, quali l'egualità e la fratellanza umana, il miglioramento degli ordini caritativi. Sarebbe soverchio il fermarsi qui ad esporre le attinenze delle varie religioni coi progressi economici; ma per accennarvi alquanto, ei mi sembra evidente che una religione come la braminica, che divide le varie classi della nazione in caste, direttamente provenienti dalle membra più o meno nobili del Dio Brama, ognuna eternamente avvinta al nativo stato sociale e tutte dipendenti da quelle dei sacerdoti e dei guerrieri che opprimono e disdegnano il lavoro, non solamente fosse una religione assurda, ma un assurdissimo sistema politico ed economico, il quale ha dovuto impedire che le Indie, fiore del mondo, divenissero il teatro più splendido della grandezza, della dignità, della felicità umana. Il Maomettismo, che mette a canone principale il fatalismo, annullando il principio di ogni operosità e dignità umana, il libero arbitrio, l'efficacia della risponsabilità individuale, non solamente è assurdo come religione, ma è ancora micidiale in politica come in economia, come lo prova la decadenza di quegli imperi e lo Stato dei paesi turchi. Coloro i quali vollero ridurre il Cristianesimo o ad inerte ascetismo, come in Oriente, in cui riponendosi la perfezione nella contemplazione inerte, migliaia di monaci e di monache popolarono i deserti della Tebaide; o che invece, come in Occidente, posero a base l'immobilità e la negazione del movimento e del progresso non soltanto negli ordini della fede, ma eziandio nella ripartizione e ricomposizione delle nazioni; e confondendo insieme il potere ieratico ed il civile, negazione schiettissima della civiltà, pretesero attaccare il carro dell'umanità e la sorte dei popoli alla manomorta sacerdotale; non solamente

hanno alterato la religione, ma eziandio distrutto la prosperità politica ed economica, e ridotto l'antico Lazio, fecondissimo nutritore di quella razza che seppe conquistare il mondo, nei pestiferi deserti della desolata campagna di Roma. Dall'altra parte nessuno potrebbe disconoscere che se il mondo moderno, se l'Europa nostra laicale ha potuto in fatto di pubblica libertà o di ricchezza pubblica progredire sugli antichi, lo si deve in buona parte ai nostri principii religiosi, che lungi dal sanzionare come le altre credenze le caste, le tirannie della stola, della spada, o la loro confusione, ci ha proclamati tutti egualmente figliuoli di uno stesso Dio, tutti obbligati innanzi a Lui ai medesimi doveri, tutti tenuti alla fratellanza ed alla carità, ed ha santificato il lavoro, fondamento della ricchezza e della prosperità nazionale.

Quanto al sentimento estetico od artistico, mi piace ancora osservare come non sia escluso per nulla dallo spirito economico. Per verità fu un tempo, e si mantiene tuttavia una scuola, la quale benchè testimoniasse il debito rispetto alle lettere ed alle arti belle, tuttavia per precisione d'idee e di linguaggio crede non potersi risguardare come ricchezza economica se non i prodotti evidentemente materiali; vi ha però una scuola più grande cui mi pregio di appartenere, ed a cui credo che appartenesse la maggioranza degli economisti viventi, almeno in Italia, la quale riconosce come ricchezza tuttociò che soddisfa ai bisogni anche morali ed intellettivi dell'uomo. L'economista quindi pregia le lettere non solamente pel servigio che rendono a tutte le scienze, insegnando loro a ben significare le idee ed il frutto delle proprie investigazioni; ma eziandio riconosce come l'uomo fornito d'intelletto e di fantasia dee proseguire la verità, spargerla nel mondo, muovere gli animi al bene mediante la forma del bello. Quindi anche l'utilità dello sviluppamento intellettivo ed artistico per proseguire la verità, la cognizione di ciò che è in tutti gli ordini delle scienze, per diminuire il dominio dell'ignoranza fondamento di ogni male sociale, per ingentilire gli animi con tutte quelle manifestazioni del Bello, che gli antichi deificarono sotto nome di Muse.

Io non so chiudere quest'ordine d'idee senza brevemente accennare alla tecnologia ed alla statistica. Alcuni confondono questa coll'economia; in fatto sono distintissime. La statistica per certo è di capitale importanza; la sola definizione che ne diè lo Schlosser, di essere cioè la storia in riposo, come la storia è la statistica in movimento, o quella che se ne potrebbe dare combinando insieme

il Gioia, il Romagnosi e il Moreau De Jonnès, cioè che fosse lo studio di rilevare lo stato fisico, morale, politico ed economico delle nazioni mediante termini numerici, basta solo a dimostrare la sua importanza nel governo della cosa pubblica e nell'esercizio delle varie industrie. Essa quindi è di sussidiò efficacissimo mediante i fatti sociali ed economici che numera all'economista, ma non è l'economia che studiandoli ne trova le ragioni, le leggi, e queste leggi compone a scienza.

Nè ha minori attinenze, ovvero è meno distinta dalla tecnologia. L'economista, come bene osservava l'illustre professore Ferrara, « non intende di studiare nè l'arte agraria, nè i metodi dell'una o dell'altra manifattura, nè le regole della navigazione, nè la pratica del commercio, bensì il modo con cui l'agricoltura, le manifatture, il commercio si colleghino colla sociale ricchezza e colla possibilità di soddisfare gli umani bisogni (1). » Gli studi di queste arti stanno di per sè, e possiamo dire che hanno tanto più ragione di esistere, in quanto che ai nostri tempi tutte le nazioni sono occupate nello studiare, nel tentare nuovi metodi, nuove forme per istruire la gioventù nelle cose tecniche; come ne fan fede tutte le istituzioni di questo nome, o professionali, o di arti e mestieri, o meccaniche, o industriali, o altrimenti che si voglian dire; che son sorte o vanno sorgendo, nonchè in Italia, in Francia, in Isvizzera, in Inghilterra, in Belgio, in Olanda, in Prussia, presso tutti insomma i popoli civili ed industriosi (2). Ammesso difatti il principio incontestabile ed incontestato: che la ricchezza posa sul lavoro, che il lavoro altrettanto è più produttivo quanto meglio saggiamente è associato e diviso, quanto più è intelligente secondo la sentenza oramai volgarissima di Bacone, *che l'uomo tanto può quanto sa*, quanto meglio si conosce la natura delle forze e delle cose sulle quali il lavoro dell'uomo si esercita, o di cui si avvale: è venuto il tempo di diligentemente investigare ed imparare i modi come il lavoro agricolo, minerario, manifatturiero, commerciale, che occupa l'immensa maggioranza dei cittadini, potesse divenire più proficuo coll'applicazione delle scienze, quali le matematiche, la fisica, la chimica, la storia naturale, la botanica, la geologia,

(1) Ferrara, prefazione a Dunoyer, vol. VII, *Bibl. cit.*, seconda serie, pag. 73.

(2) Oltre alle continue pubblicazioni contemporanee che attestano l'interesse allo sviluppo di questi studi, si riscontri Aadiganne, *Movimento intellettuale delle popolazioni lavoratrici. Bibl. cit.*, seconda serie, vol. III.

la mineralogia, il disegno, le lingue delle nazioni straniere colle quali si ha più traffico, la contabilità. E difatti la giornaliera esperienza c'insegna che la ricchezza e la prosperità delle nazioni è tanto più grande, quanto più i suoi cittadini abbiano cognizione diffusa delle dette scienze e ne sappiano approfittare; quanto più la sua gioventù non si appaghi soltanto delle lingue dotte e delle mere letture, ma acquisti quella istruzione che è più necessaria ed utile all'esercizio delle industrie nelle quali esercita la sua operosità. L'economia pubblica, come le altre scienze morali e politiche, o sociali, non entra punto in questi procedimenti tecnici, che dànno luogo ad altri studi diversissimi, ma ricerca le leggi generali, cioè i generali rapporti che reggono tutte le industrie; ond'è che da qualcuno è stata definita scienza della industria, ed appellata altresì economia industriale.

Io ho forse troppo sommariamente accennato le attinenze che mi era proposto di notare; ma in verità le cose di cui finora ho toccato son tali, che per essere ben chiarite, mettendo da parte l'ingegno e la dottrina, richiederebbero, lo ripeto, dei volumi. Gli è possibile nel mio concetto concentrare in un solo rapido quadro, siccome in un proemio il sommario, delle idee principali sull'argomento, ma mi pare impossibile queste idee stesse potersi partitamente svolgere e pienamente illustrare senza lunghi commenti, larghe dimostrazioni, particolareggiati esempi, speciale esame dei vari principii e delle varie dottrine, il che è cômpito delle apposite opere.

Prof. Luigi Palma.

I MINISTERI

DI AGRICOLTURA E COMMERCIO — DI MARINA — DEI LAVORI PUBBLICI.

I.

Nel metterci a trattare siffatto argomento stemmo alquanto sopra pensiero se fosse conveniente il farlo, avvegnachè quasi fino alla nausea ne abbiano già discorso periodici d'ogni risma: indi ci risolvemmo pel sì, consapevoli come siamo che non rare volte intorno all'Amministrazione centrale dello Stato, alle pretese modificazioni da introdurvisi, ai proposti innovamenti dettati *ex cattedra* e con poesia fuori di luogo, si vendettero da uomini della materia mal pratici *lucciole per lanterne*.

Non è questa la prima circostanza, nella quale noi osiamo ingolfarci nel *mare magnum* dei Ministeri; oseremo ora di nuovo, cercando, coll'esperienza acquistata in non breve tirocinio e colle coscienziose indagini usate, di portar qualche luce nella pubblica discussione di cose vitali pel nostro paese.

Che l'Amministrazione centrale abbia d'uopo di saggie innovazioni ognuno quasi il presentisce; cel dicono il suo lento ed incerto camminare da un lato, l'esigenza di possibili economie dall'altro. Ma chi vi pon mano? E chi suggerisce il meglio?

Da parte nostra, sia per non ridurci alla condizione di critici ciarlieri, chè offizio del critico non tanto consiste a parer nostro nello intendere a distruggere quanto a edificare, sia per usare il necessario criterio pratico e rifuggire dalla comprensione di un vasto orizzonte, che se può affacciarsi a' nostri sguardi in tempi non pros-

simi, non è possibile al presente, a cagione di quella naturale inerzia con che l'umano individuo come la società attuano ed innovano a gradi e vanno a rilento nell'annientare le esistenti cose, porgeremo alla riflessione dei leggitori alcune utili modificazioni da operarsi immediatamente sugli uffici de' Ministeri, onde, a nostro credere, conseguire si potrebbe il duplice vantaggio del risparmio nelle spese e del miglior indirizzo a' pubblici negozi, che toccano davvicino il benessere materiale e morale della intera nazione.

Le nostre investigazioni saranno rivolte ai tre dicasteri dell'agricoltura, industria e commercio — della marina — dei lavori pubblici; siccome quelli su cui è per così dire innestata la quistione economica del paese, il suo essere stesso, il suo avvenire; donde come da fiume i torrenti traggono loro alimenti tutti quanti gli altri rami di pubblica amministrazione. Sappiamo, è vero, e con dolore che erroneamente si mettono dai più alla coda cotesti Ministeri, e di scarse cure si credon degni; noi però non ci troveremo mai di questo numero, e penseremo sempre che vadan posti anzi alla cima, se non presi come sono nella forma e struttura loro attuale, nella sostanza almeno.

Conveniamo che di varie e diverse modificazioni essi sono passibili, che di alcune se ne sente l'urgenza, e che ben dimenando il vaglio qualcuno degli indicati Ministeri ne potrebbe andar a terra, concentrandosi la sua buona farina in altro dicastero; ci poniamo precisamente al cimento per impegnare siffatta discussione, ma ci terremo lontanissimi dal ferire od annientare così importanti servigi e di volerne strappare dalle mani del Governo il timone.

II.

Cominciamo adunque dal Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Questo Ministero fu bistrattato in modo orrendo, e più crudelmente perchè tal fiata collo scherno: al suo indirizzo furono dedicati appellativi non guari di gusto. Per esempio dal Petrucelli nei suoi *Moribondi del Palazzo Carignano* il titolo di *famosa sinecure*; da un distinto economista napolitano in un recente opuscolo, *Sella e le sue finanze*, di Ministero *dall'opera non pure inutile, ma ingrata e nociva;* da qualche diario quotidiano di Ministero *dagli affari inutili;* da Deputati stessi, che in passato come membri di comizi

agrari propugnata aveano la sua esistenza, titoli peggiori. Condotta incomprensibile!

A dimostrare il torto di costoro noi ci serviremo di ragioni appoggiate a fatti, che son sempre le migliori armi in una discussione.

I servizi amministrativi ed economici curati dal Ministero di agricoltura, industria e commercio sono presentemente suddivisi fra quattro divisioni:

La 1ª ha la direzione della forestale, della bonificazione dei terreni, del riparto dei beni demaniali comunitativi nelle provincie meridionali, dello scorporo dei beni ademprivili nella Sardegna;

La 2ª delle zecche, del marchio per gli ori e gli argenti, dei pesi e delle misure;

La 3ª del commercio interno ed esterno, delle privative industriali, delle miniere, delle acque, caccia e pesca, della coltivazione e industria cotonifera, dell'insegnamento professionale, della proprietà letteraria (prima del corrente 1865 questa divisione era divisa in due);

La 4ª della statistica.

Ora se si volesse adottare il progetto accarezzato da certuni di sopprimere cotale Ministero, chiediamo noi: che se ne farebbe di tutti i preaccennati rami di amministrazione? Tutto affidare forse alla libertà privata? Ma perchè questa non degeneri in licenza e sfrenatezza od altrimenti in assoluta inerzia, e le condizioni economiche del paese nostro ridotte non sieno al livello stesso in cui trovansi appo i popoli barbari, giocoforza sarebbe che la Nazione fosse giunta se non all'apogèo dell'incivilimento, per lo meno ad un alto grado del medesimo. Qual italiano per fiero che sia di nazionale orgoglio avrà coraggio di tanto sostenere?

Tolta siffatta unica condizione, la libertà piena nella condotta delle industrie e dei commerci è evidente non essere ammessibile. E per verità il fatto dà a noi ragione.

Veggasi presso le Nazioni le più incivilite d'Europa; colà l'ingerenza governativa nelle cose di pubblica economia si mantiene, ed havvi in conseguenza uno od anche due Ministeri speciali per la corrispondente amministrazione.

In Francia esiste un Ministero di agricoltura, commercio e lavori pubblici. Notisi che in questo Ministero la parte dei lavori pubblici è accessoria e ristretta quindi ad una sola direzione, mentre quella del commercio e dell'agricoltura è essenziale, estesa a tre direzioni ed una sezione per la statistica.

In Prussia vi sono due Ministeri: l'uno per l'agricoltura l'altro pel commercio.

In Austria esiste pressochè conforme al nostro.

Nell'Inghilterra stessa, ove la libertà ha le sue più profonde e vaste radici, ove le più saggie dottrine economiche e il progresso nelle applicazioni della vita hanno avuta la culla, ed oggidì sono ad una sorprendente altezza, ove il principio dello *self-gouvernment* è applicato nella più ampia scala, esiste un Ministero di agricoltura e commercio. Il *Board of trade* corrisponde precisamente ad un vero Ministero (1).

Queste Nazioni capiscono pur troppo che la soverchia libertà nei commerci e nelle industrie porterebbe ai monopolii, alle frodi, allo sperpero delle ricchezze; la soverchia libertà nell'agricoltura, all'abbandono di preziosi terreni fruttiferi o alla falsa loro coltivazione, alla rottura di strade, alle facili e rovinose innondazioni, all'igiene mal sicura; la soverchia libertà nei pesi, nelle misure, nelle monete, alla confusione, all'impedimento delle comunicazioni necessarie alla vita di un popolo civile; la soverchia libertà, che suona trascuranza, nella raccolta di dati statistici, alla privazione dei mezzi positivi alle scienze non che all'amministrazione, al vero regresso.

Ma si dirà dagli intentissimi a ristorare le nostre finanze: al limite della licenza ancor noi non desideriamo spingere: pure preservando da codesta piaga siffatti servigi amministrativi e permettendovi al governo una ingerenza indiretta, quale esercitar potrebbe per mezzo di leggi fatte rispettare dai Prefetti, se ne affidi la cura ai comuni ed alle provincie: si otterrà così la soppressione del Ministero in discorso, e conseguentemente risparmi tali da apprezzarsi assai nelle presenti infelici circostanze.

A provare in quale illusione versino cotestoro, si porti per un istante la mente a considerare che nel passaggio alle provincie od ai comuni delle amministrazioni dipendenti dal governo ne passerebbero altresì i relativi bilanci passivi, onde lo Stato si troverebbe inevitabilmente nel bivio: o di diminuire le attuali imposte provinciali e comunali in

(1) Agli esempi sovr'addotti si aggiungano questi altri recentissimi: in Egitto, il vicerè ha già disposto per la formazione di un Ministero di agricoltura e commercio; in Russia, se dobbiamo stare alla notizia data dal giornale russo di Bruxelles, *il Nord*, si va a stabilire quanto prima un Ministero del commercio, anzi già ne è emanato l'editto imperiale; in Francia, si pensa da Napoleone all'instituzione di un Ministero per le sole foreste e l'agricoltura, affidandone la direzione al senatore *Forcade de la Roquette*.

corrispondenza della maggior somma di spesa a loro sopraggiunta, ed in questo caso le economie per le sue finanze svanirebbero ; o di ritenere in vigore le attuali imposte, ed in questo caso manderebbe alla malora le finanze dei comuni e delle provincie, di tutti gl'individui contribuenti, e susciterebbe per avventura tali e tanti clamori contro di sè che lo porrebbero in grave impiccio.

Per altra parte rimangono le attività del bilancio governativo, poichè parecchi rami di servigio diretti dal Ministero di agricoltura e commercio sono realmente entrate per lo Stato. Così è dei pesi e delle misure, del marchio, delle privative industriali, delle multe forestali, delle contravvenzioni alla caccia ed alla pesca. Qui si troverebbe ancora in un bivio lo Stato: o di cedere queste attività alle provincie od ai comuni, ed allora sfumano le pretese economie; o di non cederle e riservare per anco a sè i diritti di esazione, ed in allora cadesi nella condizione anzi accennata di una nuova imposta ai contribuenti e del malcontento generale della popolazione.

Tuttavia rimane agli oppositori delle nostre idee ed ai tenaci nemici dell'esistenza del Ministero di agricoltura, industria e commercio un terzo mezzo di uscita. Ripartire i rami d'amministrazione alla dipendenza di questo fra gli altri dicasteri, riducendo il personale a minori proporzioni.

Il progetto è facile ad esporsi; non crediamo però sia d'altrettanto ad effettuarsi. Ci occorre infatti osservare: come un centro unito di servigi, collegati fra loro da rapporti intimi d'indole e di analogia, possa con somma probabilità esigere minor numero di impiegati, che non quando essi sieno disseminati fra varii uffici e segregati quasi per eterogeneità di natura. E fosse pure con ciò ottenibile qualche risparmio, che non può risultare certamente di sollievo alla pubblica finanza, si dovrà per una mal intesa spilorceria privare gli unici servigi amministrativi da cui s'aspetta la prosperità del paese, di un attivo indirizzo e di sperabili immegliamenti? Ad un paese, il quale dee nell'avvenire percorrere gran tratto di cammino, a fine di rendersi eguale a' vicini suoi emuli nel progresso delle industrie, dei commerci e dell'agricola coltivazione, si vuol negare un Ministero apposito di agricoltura, industria e commercio? Il retto criterio suggerirebbe anzi di vieppiù puntellarlo, di meglio alimentarlo onde fiorisca, ed i suoi frutti maturino a vantaggio della patria; chè, per quanto si dica, è il solo Ministero destinato a recar aumenti alle entrate dello Stato, ed arricchire le popolazioni dissotterrando i tesori nascosti od abbandonati.

Si vuol torre la vita appena data ad un Ministero, cui il più grande italiano dei moderni tempi ha instituito? Follia è questa. Nè può valere gran fatto la gratuita supposizione messa avanti dagli avversarii, che il conte Cavour avesse proposta la fondazione del Ministero di agricoltura e commercio per appagare l'umana avidità pei portafogli ministeriali, inquantochè egli affermò esplicitamente in Parlamento come il solo servizio forestale, in deplorabile deperimento in Italia, domandasse d'urgenza l'impianto di tal Ministero.

L'instituzione è adunque intrinsecamente per sè stessa buona; se poi nel campo dei fatti concreti, pel modo di sua attuale struttura, pel metodo e ordine di procedere de' suoi servigi, per la capacità e condotta degli uomini che il dirigono, scorgesi taluna magagna, si corregga; ma ciò niente influir dee sull'opportunità dell'esistenza, ovvero della morte sua. La pianta giovine, la quale viva di rigogliosa vita e prometta in futuro eccellente prodotto, sebbene venga su alquanto storta e con qualche gobba, ci pare non debbasi abbattere, ma piuttosto drizzare, impagliare, curare insomma dalla mano del diligente coltivatore.

Non ostante portandoci appunto sul terreno pratico dei fatti compiuti, possiam dire, che molto si parlò sia in lode, sia in biasimo delle cose da cotal Ministero eseguite nel breve tempo di sua vita, che è di quattro anni e mezzo. *Deprecatur ab his, laudatur ab illis*, vicenda umana! Per parte nostra, avendo procurato di stabilire un esame senza passione o spirito di partito, siamo venuti nella convinzione che s'egli non ha fatto quanto il paese avrebbe avuto bisogno per risorgere nei commerci e nelle industrie, è da attribuirsene la colpa forse meno a lui che alla forza delle circostanze, per la quale negati gli furono i mezzi all'operare. Il Parlamento di anno in anno taglieggiò sempre maggiormente e senza misericordia il bilancio passivo del Ministero di agricoltura e commercio, non accorgendosi che col moncargli i mezzi lo allontanava dal suo scopo, e veniva a togliergli il vero suo carattere d'iniziatore e mecenate delle imprese, le quali ridondare poteano a profitto della Nazione. L'indole di un Ministero di agricoltura e commercio non è già di un semplice ufficio di burocratica amministrazione; sibbene d'un ufficio di studi per fornire lumi, indirizzo ed eccitamenti anche con premii alle società diverse intraprenditrici di opere e negozi vitali per la salute e la felicità nazionale; d'un ufficio creatore di nuovi sistemi di pubblico credito, di nuovi fili di commercio, di nuove fonti d'industrie; d'un ufficio impresario egli stesso entro determinati limiti. Eppure,

siccome noi affermiamo, abbenchè questo Ministero venisse per colpa non propria distolto dal vero suo obbiettivo, vediamo che non affatto perdè il suo tempo, inquantochè vediamo in ordine all'industria ed al commercio aver egli unificati i sistemi diversi di pesi, misure e monete dai cessati Governi ereditati, aver ridotte e riordinate le zecche, aver organizzate le privative industriali, la proprietà letteraria, le Camere di arti e commercio, le banche, gl'istituti d'incoraggiamento ed i professionali, moltiplicandoli eziandio, aver provveduto alle esposizioni nazionale di Firenze, ed internazionale di Londra, ove le arti italiane acquistarono lustro e potenza: vediamo in ordine all'agricoltura aver pensato per la bonificazione di ben più di quindicimila ettari di terreni paludosi nelle provincie centrali e meridionali del Regno, ridonando loro salute e insperata ricchezza, aver diretto lo scorporo dei beni ademprivili della Sardegna per duecentomila ettari, aver operato il riparto di una considerevole quantità di terreni demaniali comunitativi nel Napoletano, bella ed utilissima impresa in politica e in industria agricola, aver depurato ed unificato il personale delle foreste apportandovi economie rilevanti colla soppressione dei due centri di Napoli e Palermo, e coll'istituzione di un sol Consiglio forestale presso la sede del Governo; vediamo, in ordine alla statistica, aver dotata l'Italia di un nuovo e ben fatto censimento della popolazione.

Ciò in quanto al compiuto, a cui potremmo aggiungere con veridicità gli studi iniziati per la promulgazione di un'unica legge forestale nel Regno, della quale ogni dì sentesi maggiormente l'urgenza; per la pubblicazione di una statistica generale di ogni singolo ramo del pubblico e privato insegnamento, con quadri comparativi delle condizioni dell'istruzione in ciascuna delle diverse classi de' cittadini; per la pubblicazione di una statistica generale e comparata dei boschi; aggiungere inoltre i lavori già fin d'ora alacremente spinti per ottenere il pieno risultato delle intraprese operazioni di bonifica e di riparto di terreni che ansiosamente s'aspetta dagli Italiani.

Noi portiamo fiducia che dal senno de' nostri lettori si vedrà la ragionevolezza degli argomenti di cui ci valiamo, e l'evidenza dei fatti, per non tacciarci di adulatori e di panegiristi, e per anzi stimarci quali propugnatori di pubblico bene.

Per noi in conseguenza è necessaria la vita del Ministero d'agricoltura, industria e commercio; riguardo a modificazioni, opiniamo ne abbia d'uopo; ma siccome queste derivar dovrebbero da proposte che ora saremo per fare intorno agli altri due Ministeri di

marina e dei lavori pubblici, così dal conchiudere sui medesimi naturalmente emergeranno senza trattarne in questo punto di proposito.

III.

L'idea della fondazione del Ministero di marina, è più che probabile, nascesse ne' nostri uomini di Stato ed amministratori dalla necessità d'infondere un efficace impulso alla troppo negletta marina mercantile, e per essa alla vita commerciale del paese. Infatti stando l'amministrazione della marina alla dipendenza del Ministero della guerra, palesavasi un'anomalia e quasi impossibilità per esso di dirigere convenientemente un importantissimo ramo di commercio, qual è nell'essenza la marina mercantile.

D'altro canto per la mancanza in quell'epoca di un Ministero del commercio, non offrivasi verun altro modo per uscirne, se non la creazione di un apposito Ministero di marina. È a credersi quindi con con tutta ragione che quest'ultimo Ministero non esisterebbe oggi, se preesistito a lui fosse un dicastero che avesse avuta la cura del ramo-commercio.

Ma presentemente, sopraggiunto il fatto dell'esistenza di cotale dicastero, non diventa per avventura a sua volta un'anomalia, anzi un danno pel servizio della marina mercantile, l'aggregazione di di questa alla marina militare? Ed un Ministero di marina nelle attuali contingenze è poi realmente necessario od almeno utile?

In quanto alla prima domanda hanno già risposto in Parlamento uomini competentissimi, fra i quali ci piace ricordare il generale Bixio, che con validissimi argomenti, che parvero convincere perfino il ministro Cugia, e per non averli oppugnati e per aver fatti altresì certi segni di adesione, venne dimostrando come non solo riescisse vantaggioso, ma ancora urgesse il passaggio di un tal ramo d'amministrazione al Ministero del commercio.

Altri prima di noi chiamò la marina mercantile *il braccio destro del commercio:* noi accettiamo in tutta la sua ampiezza il valore di siffatta definizione, e soggiungeremo che non mai il commercio nazionale potrà rialzarsi dal suo prostramento, in odio a quanti trattati di commercio e navigazione siensi conchiusi e si conchiudano con estere potenze, se i bracci *destro* e *sinistro* non vengono riuniti in un sol Ministero, come le braccia in un sol uomo. Chi per meno esperto che sia nell'andamento delle pubbliche amministrazioni, nella

pratica de' pubblici affari, nel movimento dei commerci e delle industrie può nascondere a sè stesso simile verità?

Oltre a ciò la precipua meta per un Ministero militare sarà sempre il buon governo ed il trionfo della marina da guerra. Il suo occhio continuamente intento a questa, verrà distolto dalla mercantile. Per un Ministero militare l'unico sogno de' suoi pensieri sarà il poter dire al paese: *eccoti tante navi corazzate, di tutto punto armate, te ne servi contro i nemici.* In sua mano la marina mercantile sarà istrumento senza valore.

Ora posto che si ottemperi dal Governo a siffatta esigenza nell'interesse generale della Nazione, resterebbe a tenere in vita il Ministero di marina la sola marina militare. Qui occorre adunque la risposta alla seconda domanda sulla necessità o per lo meno utilità di sua esistenza?

A dire il vero staremmo incerti tra il sì ed il no sul principio speculativo, poichè a *priori*, in senso assoluto, senza la prova dei fatti, senza il concorso ed entro il limite di date circostanze, sarebbe un dimostrarci soverchiamente audaci se pretendessimo pronunciare *ex cathedra* una sentenza di vita o di morte; ma per nostra ventura nel senso relativo dell'azione, determinata da peculiari condizioni offerteci dal passato, dal presente, e fino ad un certo grado dal presumibile avvenire, possiamo francamente e senza esitanza affermare *inutile essere il Ministero di marina.*

Il primo fatto che ci conduce ad una siffatta affermazione è l'insistenza del Governo nel mettere a capo del Ministero della marina un generale qualunque di terra, anche non se ne intenda un *jota*; la qual cosa spinge i ministri stessi a confessarsi pubblicamente, con ordini del giorno inseriti nella Gazzetta Ufficiale, per ignoranti, onde quasi declinare ogni responsabilità dei marroni che saranno per commettere, ed avere in anticipazione una patente di perdono.

Il secondo fatto è la riduzione anzichè l'ampliamento che va operandosi al presente nella marina. Si neghi, ma è, ed il bilancio del 1865 lo rivela.

Il terzo fatto è che per le truppe d'infanteria e di artiglieria, non che pel servizio della leva militare e degli istituti di marina, può star benissimo l'amministrazione al Ministero della guerra con evidente economia, una porzione di consimili rami venendo già attualmente amministrata dal medesimo.

Il quarto finalmente è che quando il servizio delle truppe di marina, le operazioni di contabilità e contratti passassero alle divi-

sioni esistenti nel Ministero di guerra, e rimanesse per tal modo la cura del solo naviglio, la marina militare può agevolmente venire concentrata in una *Direzione generale* annessa a quest'ultimo Ministero.

IV.

Passiamo ora al Ministero dei lavori pubblici.

Noi troviamo questo Ministero formato al presente dalle seguenti direzioni generali: 1ª delle poste; 2ª delle acque e strade; 3ª delle ferrovie; 4ª dei telegrafi.

Quanto prima, mandato a compimento il contratto in progetto della vendita delle ferrovie e delle linee telegrafiche dello Stato, le due ultime potranno scomparire; poichè non resterà più al Governo se non la superiore direzione dei lavori di costruzione per le strade ferrate concesse all'industria privata.

Così condotta la cosa, perchè il rimanente de' servizi amministrativi di questo dicastero non potranno essere uniti a quello per l'agricoltura, industria e commercio? Tanto più che in fatto di manutenzione di strade nazionali si opera ora un vero ed utile decentramento, molte affidandone alle provincie: e tanto più secondariamente che, riguardo al ramo delle acque, una parte di esso, vogliam dire l'uso, è fin d'ora nelle mani del Ministero di agricoltura.

Le poste poi non sono altrimenti che un'industria, quali i pesi, le misure, le monete, ecc.; onde non può sorgere difficoltà grande a che sen stieno alla dipendenza del Ministero il quale a queste seconde sopraintende.

V.

In sostanza il nostro progetto finirebbe per sacrificare i due Ministeri di marina e dei lavori pubblici, e fecondarne uno pieno di di vita e più economico, che dovrebbe far sentire in tutte le vene e arterie delle industrie e dei commerci nazionali i suoi benefici influssi.

Questo nuovo Ministero in ultima analisi non conserverebbe neanco più il carattere dell'ora vivente Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Esso, meno la marina, riescirebbe identico a quello in Francia denominato: *Ministère de l'agriculture, du com-*

merce et des travaux publics. Ma poichè noi vogliamo collegata, quasi incastrata la marina mercantile nel commercio, e poichè consideriamo essere l'agricoltura e le poste industrie come le altre, stimiamo meglio definire il nostro progettato dicastero: *Ministero d'industria, commercio e lavori pubblici*, schivando così la pecca della antecedente definizione francese ov'è usata la parte per il tutto, il particolare pel generale, col termine *agricoltura.*

È certo che ammettendo nella riforma delle nostre leggi economiche non una sconfinata licenza, ma un ben inteso discentramento, e quel tanto di libertà cui il grado di civiltà per noi conseguito acconsente, rendesi per sè stessa sempre maggiormente possibile e con evidente risparmio la costituzione del da noi ideato ministero.

Senza voler essere superbi, nè pretendere d'imporre tale nostro progetto, diciamo tuttavia agli uomini esperti e della felicità della patria curanti: *discutetelo prima di ripudiarlo.*

E soggiungiamo loro finalmente: vedete, noi siamo tosto giunti al confine delle imposte, oltrepassato il quale è pericoloso l'inoltrarsi; guardatevi piuttosto intorno, e persuadetevi che noi di molta terra fertile e capace a varietà di coltura possediamo, che noi di belle e varie razze di bestiame non siam privi, che noi di materie prime abbondiamo, di forze motrici non difettiamo, di animo pronto e costante al lavoro ed al sacrificio neppure; nulladimeno in quali condizioni peggiori non dell'Inghilterra, non della Francia, non della Germania, ma degli angusti paesi del Belgio e dell'Olanda noi non versiamo? Risponderete forse: siam sorti or ora, la tristizia dei tempi e degli uomini han tenuto schiavo ed inerte per secoli

. . . . il bel paese
Che Apennin parte, il mar circonda e l'Alpe.

Ebbene, animo adunque, energia, formate un gran centro iniziatore e direttivo che illumini e spinga a mettere in atto tutte le forze nostre, ad impiegarle in quegli interessi che più giovino al privato, alla Nazione: non arrestatevi ai metodi perniciosi del passato, alla sterile e gretta burocrazia; distruggete i contrasti e gli urti dei piccoli uffici: coi mattoni sparsi che ingombrano la via edificate questo nuovo, grande stabilimento governativo da cui la luce e la potenza si spandano sui mezzi di ricchezza ora negletti; allora, allora soltanto la produzione sarà pari alle esigenze nostre, ai benefizi cui ci ha largito il Cielo!

Prof. Bollati Em.

PUBBLICA ISTRUZIONE

SUL PROGETTO DI TRASMESSIONE DELL'ISTRUZIONE SECONDARIA ALLE PROVINCIE.

La vita delle nazioni presenta gli stessi fenomeni della vita degli individui, ora prospera e felice, ora logora e disperata; rigogliosa nell'aurora, debole e stanchevole in sul tramonto. Però nell'estinguersi mostra una differenza: l'uomo muore o si suicida, le nazioni si suicidono sempre, muoiono mai; ossia la vita di quello può cessare per cause naturali — quali l'indebolimento della fibra, la corruzione del sangue, la frattura di un membro, la consunzione della carne — la vita delle nazioni non può estinguersi che per fatto degli individui stessi di cui si compongono.

Il fatto di questi può essere più o meno volontario, secondo che posto per imprudenza o deliberato per un falso giudizio, donde la necessità di provvedere agli interessi nazionali con cautela e con logica; con cautela, per non iscambiare il bene col male, l'errore con la verità; con logica, non consentendo in alcuna conseguenza se da legittime premesse non derivata. Però non sempre l'uomo è cauto, non sempre è logico!

Talvolta lo spirito, indomito, dimenticata la via graduata di ogni progresso durevole, presentita una buona idea si slancia, corre, vola per afferrarla, ed afferratala incompiuta o prematura

l'abbandona senza capirla e senza profitto; come il fatuo che per non istancarsi nei molti ghirigori della china dalla vetta del monte precipita in fondo alla vallata, che tocca esanime! Tal altra il difetto di raziocinio consegue dall'insufficienza dell'intelletto a comprendere il vero, a svincolarsi dall'errore, il quale è multiforme. Sonovi gli errori mostruosi che si annunziano senza maschera; altri si fanno avanti modestamente, ridotti con arte in forme minime e spesso simulate; quelli mettono in avvertenza con la gravità stessa delle conseguenze immediate, a questi non sempre si bada e si finisce per restare soprafatti. — Così dei pericoli del corpo: si ha premura di evitare il cane idrofobo, con altrettanta cura non si evita l'infreddatura, non meno fatale; egli è che questa non mostrandosi si insinua e coglie alla sprovvista, ballando in geniale ritrovo, trincando con allegra brigata, alla porta del teatro o della chiesa, tra i sudori del campo e le meditazioni dell'Accademia.

Probabilmente lo spirito di buona parte degli italiani versa oggi in tali condizioni giudicando di argomento vitalissimo per la nazione; probabilmente ha dimenticato ogni cautela, accontentandosi dell'apparenza senza studiare la sostanza; probabilmente ha dimenticato la logica e corre alle conseguenze senza stabilire le premesse. Anzi è certo; perocchè a chi dicesse: « cedete i porti allo straniero e le vostre isole, bruciate le navi, assoldate truppe mercenarie, rinunciate a Roma e a Venezia », gli Italiani con generoso sdegno risponderebbero: l'Italia è, nè si suicida. Ma si dice: « l'istruzione secondaria fa spendere milioni allo Stato; incaricandone le provincie e i comuni si potranno *risparmiare*, ed usare « per l'ultima riscossa; — l'istruzione secondaria non è ben ordinata da lontano; incaricandone sul posto le provincie e i comuni « *sarà meglio ordinata*; — la scienza vuole che l'azione del governo sia per quanto è possibile ristretta; trasmettendo l'istruzione secondaria o parte di essa alle provincie, la *scienza sarà* « soddisfatta »; e patriotti italiani applaudono di cuore; e il governo, il quale come tutti i governi nazionali, non deve, nè può avere opinione propria, ma quella dei governati, trovasi costretto a mettere fuori un progetto per tentare l'attuazione dei sognati risparmi, dei sognati progressi morali, dei sognati progressi scientifici. Eppure l'una proposta vale l'altra! Quella comprende un errore mostruoso, un sacrilego attentato, e gli Italiani non la discutono; la respingono. Questa conduce allo stesso errore, ma per vie lun-

ghe e tortuose, con modi lusinghieri e piacevoli, ed è accettata. Diversi i modi, uguali gli effetti.

È quanto ci proponiamo dimostrare prendendo separatamente ad esame le tre ragioni che si invocano a favore della proposta prediletta; ragione finanziaria, ragione morale, ragione scientifica.

I.

La prima ragione vuolsi finanziaria. Dicesi che togliendo dal bilancio passivo i pochi milioni destinati all'istruzione secondaria verrà di grave peso allegerito lo Stato, oppure conservati in bilancio potranno più utilmente servire pel riscatto completo della nazione. Questa proposizione consta di due parti; — l'una promette un risparmio, l'altra progetta uno storno, e parafrasata a maggior chiarezza significa: facciamo servire i milioni dell'*istruzione* per uso della *guerra*.

Ma esaminandole entrambe, ed incominciando dall'ultima, si può domandare: la guerra merita tanta preferenza sull'istruzione? No, ove si voglia rispondere coi principii astratti della morale, del diritto, dell'economia; perocchè quella è violenza e distrugge, questa perfeziona ed edifica. No, anche scendendo sul terreno politico e studiando le condizioni presenti del nostro Stato, le condizioni passate e le future.

L'Italia è e dev'essere. Come si affratellarono 22,000,000 dei suoi figli? — L'ingegno concepì l'Italia una, le rivendicò i diritti di nazionalità, parlò d'indipendenza e libertà in mezzo al servaggio e al dispotismo, indagò i modi di quella e questa riconquistare, fece amare l'Italia co' suoi lavori; entusiasmò gli sfiduciati con i suoi versi, con le sue armonie, confuse gli stranieri co' suoi trovati, imperò su tutti colle sue dottrine, protestò, cospirò, diresse. La coscienza acquistata del proprio diritto, l'entusiasmo, spinsero il braccio, l'armarono, e il braccio colpì e vinse. È la storia dell'italiano risorgimento.

Quando l'ignoranza pesava sui nostri padri e su noi ancora, quando prostituite le scienze abdicammo l'ingegno, fummo divisi, fummo servi, e quali servi, vilipesi, rubati, torturati, squartati. Ma appena l'ingegno italiano si risvegliò dal letargo e gli italiani studiarono i propri diritti, le proprie tradizioni, le proprie storie, i propri interessi, quel giorno, dimenticati gli odii e le gare, si unirono

fratelli in ispirito. Abbisognava radunarsi in corpo, e a impedirlo si opponevano i patiboli ma li salirono, i ripieghi diplomatici ma li disprezzarono, la logica del cannone ma la confutarono. — Sapienza e valore, mente e braccio, istruzione e armata fecero l'Italia.

L'Italia è e dev'essere. Ma come i 22,000,000 di liberi diventeranno 26,000,000?—È da quattro anni che si ripete tuttodì, ed ora più che mai, la questione romana essere questione cosmopolitica, non essere solamente militare, benanche morale, da risolversi prima nelle coscienze, poi sul campo. Ora se è indubitato che le coscienze si modificano con le convinzioni, che le convinzioni come la morale non s'impongono con la mitraglia, forza è conchiudere che a stenebrare le menti dei pochi illusi soscrittori dell'obolo pel brigantaggio, a richiamare nella retta via i perversi, a smascherare gli ipocriti, a purificare il santuario della famiglia, base del civile consorzio, dai pregiudizi e della corruzione morale, religiosa, politica, abbia a concorrere e per buona parte l'opera educatrice degli insegnanti. L'apostolato di questi varrà a infondere forza negli animi deboli, a richiamare alla coscienza dei propri doveri i traviati, a segnar loro la via dell'onore, a cancellare le tristi rimembranze del passato, a promuovere la concordia e preparare tutti ai sagrifizi di sangue e di moneta che il complemento della nazione richiede. Il valore non mai smentito degli Italiani farà il resto per compire i destini della patria, fugando l'odiato straniero, reprimendo gli incorreggibili, i reazionari per calcolo.—Adunque istruzione ed armata concorreranno a restituire all'Italia la sua capitale, le sue lagune.

E compiuto il riscatto, chi manterrà avventurose le sorti della nazione? — Facile è la risposta. Riottenute Roma e Venezia, l'Italia non ha terre a conquistare; appena dovrà rivendicare alcune appendici territoriali. Circondata dall'Alpi e dal mare, non può nutrire aspirazioni di ingrandimento; conserverà imponente un esercito fino a che un nuovo diritto europeo non si stabilisca più in armonia coi pacifici destini dell'umanità; lo conserverà per difendersi, giammai per aggredire. All'interno dovrà riordinare l'amministrazione per proteggere il diritto dell'individuo, per allargargli la sfera di azione, per procurare questa protezione e questa libertà al migliore mercato possibile; ma tale ordinamento solo la scienza può indicare, preparare, attuare. — Adunque istruzione ed armata manterranno l'Italia una, libera ed indipendente.

Dimostrato a questo modo il concorso contemporaneo, costante,

efficace di due forze a fare, a completare, a conservare la nazione, è prudente posporre la forza morale, l'istruzione, alla forza materiale, l'armata? È utile rifiutare *quattro* milioni a quella per aggiungerli ai *trecento* e più milioni che si spendono per la guerra e per la marina? Ben si potrebbe qualificare fatale uno storno che promette accrescere una delle due forze potenti dell'Italia col sagrifizio dell'altra — fatale quanto il taglio della testa all'individuo cui si avesse buona intenzione rinvigorire il braccio!

Rifiutata la proposta dello *storno*, presentasi l'altra del *risparmio;* però, ammessolo ipoteticamente morale, il vantato risparmio sarà reale?

L'erario ha bocca e mani; bocca per riempirsi, mani per esigere; non ha però mani per produrre da sè il bisognevole. I valori che riunisce sono prodotti dai cittadini; essi li contribuiscono. Non è che impropriamente detto: il governo spende 100 per la guerra, 100 per la marina, 100 pei lavori pubblici, 100 per l'istruzione, 100 per la amministrazione della giustizia, ecc.; il governo nulla spende, perchè nulla ha di proprio; spendono i contribuenti. Quando parlasi di risparmi possibili bisogna adunque verificare se questi pagheranno meno; se sì, sarà reale il risparmio; se no, no.

Diretta da questo criterio, l'opinione pubblica ha già pronunciato che, colla trasmessione dell'istruzione secondaria alle provincie ed ai comuni nullo è il risparmio ottenibile. I quattro milioni cancellati dal bilancio dello Stato ricompariranno sui bilanci locali; non sarannovi *imposte* per l'istruzione secondaria, ma allo stesso scopo si pagheranno sovratasse e *centesimi addizionali*, ai quali il nome non sarà ostacolo per diventare lire e centinaia di lire. — Il contribuente non pagherà meno? dunque non risparmia.

Non risparmia, anzi peggiora la sua condizione. Oggi paga 10 al governo e un decimo questo impiega nell'istruzione; domani continuerà a pagare 10 al governo, più 1 alla provincia pel servizio dell'istruzione; totale 11. Oggi gode guarentigie, paga perchè il potere legislativo nell'interesse generale lo comanda, e sa quel che paga; domani pagherà di più e nulla saprà, che non sarà opera facile sceverarsi 20, 30 centesimi, o lire, pagati per l'istruzione dalle migliaia addizionate e confuse nei servizi delle strade, dell'igiene, degli acquedotti, dei cimiteri, dei macelli, delle opere pie, ecc. — Oggi, provveduto all'istruzione con l'imposta, dall'eguale ripartizione di questa deriva che ogni italiano può istruirsi a ugual prezzo in tutte le provincie; domani l'abitante della pro-

vincia T, bene amministrata e ricca di popolazione, spenderà 15; l'altro della provincia B, ristretta in territorio e d'individui, o mal governata, spenderà 100.

Ma se è dannoso lo storno, se il risparmio è illusorio, puossi conchiudere che la pretesa ragione finanziaria non merita alcuna attenzione.

II.

La seconda ragione simula un interesse morale e consiste nel dichiarare che l'istruzione diretta da vicino lo sarà meglio che da lontano.

Se la proposizione non fosse dimezzata proverebbe troppo, perocchè ancora l'istruzione universitaria diretta da vicino sarebbe più profittevole che da lontano, per cui bisognerebbe trasmetterla alle provincie. Così, trasmesse la primaria, la mezzana, la superiore, con una stessa legge dovrebbesi sopprimere per forza di logica e per misura finanziaria il Ministero che da esse prende nome.

Però la proposizione è dimezzata. È vero che da vicino vedesi meglio che da lontano, ma non è vero che l'occhio losco da vicino veda più che l'occhio sano da lontano; ossia è vero che l'istruzione può meglio rispondere al suo scopo diretta da vicino, ma *diretta da persone competenti*. Completata a questo modo la proposizione diventa incontestabile; solo resta disputabile la competenza degli amministratori locali.

Nè il dubbio toglie merito alle onorevolissime eccezioni che potrebbero venir citate in contrario; che anzi, se non ci trattenesse il timore di essere accusati d'adulazione, potremmo anche per nostra parte declinare nomi di amministratori locali competentissimi, e insegnanti anch'essi, cui ci lega la riverenza di discepolo, l'affezione di amico; potremmo indicarne altri non dissimili coi quali ebbimo relazioni d'ufficio o ne manteniamo. Ma l'eccezione non distrugge la regola. La possibilità di amministratori incompetenti è evidente, solo riflettendo come spessissimo unico criterio per gli elettori sia il ricco patrimonio del candidato, benchè vacua la mente e digiuna di studi; e la ragione, coerente nelle sue deduzioni, ripudia con egual forza il male e la possibilità di esso.

Che se non come eccezione, ma come regola, volesse propu-

gnarsi la competenza di simili amministratori, non per ciò meno fatale riescirebbe la trasmessione; ove si consideri che, la bontà dell'istruzione misurandosi dalla capacità degli insegnanti, sotto le provincie pessimi saranno questi, pessima dovrà esser quella.

A dimostrare tanta verità separiamo il presente dal futuro; esaminiamo la condizione degli insegnanti oggi governativi che diventerebbero provinciali, esaminiamo la condizione dei nuovi che dalle provincie verrebbero nominati. Per gli attuali insegnanti, ammesse pure tutte le possibili guarentigie per sottrarli all'arbitrio, per prevenire ogni intrigo, è sempre inniegabile che carriera più non esiste; e impedita ogni legittima ambizione è in essi distrutta la volontà, distrutto l'ingegno. Chiunque avrà coscienza de' propri mezzi e nel cuore il sentimento dell'amor proprio, prima di rassegnarsi a vegetare in una carica destinata a esser l'ultima di vita sua, prima di trovarsi costretto per conservarla a inchinare il ricco e non il sapiente, il potente e non il giusto, rientrerà nella vita privata per procurare un pane con maggiore sicurezza, con minore umiliazione; perocchè è umiliante la nuova condizione cui andrebbe incontro, condizione che lo collocherebbe al di sotto del guardiaboschi, del bidello di un ministero, del cuoco di certi pubblici stabilimenti, ai quali sono conservati l'onore e la garanzia di esser nominati in nome del Re e in nome suo licenziati! Che se le condizioni finanziarie meno prospere gli impedissero di recare ad atto sul momento il dignitoso proposito, resterà a compiere l'ingrato ufficio con la stessa buona volontà dell'orso attaccato alla catena, del passero in gabbia, del condannato in carcere.

Tanto succederà degli onesti e capaci. I mestieranti, o all'attuazione della legge si troveranno nella provincia nativa o fuori; in quest'ultimo caso, studieranno il modo di rientrarvi facendosi posto con l'esclusione dei migliori, e con qual utile dell'istruzione non occorre indagare!

In breve: degli attuali insegnanti i capaci, e per amor proprio e per interesse, dovranno ritirarsi; resteranno volenterosi gli inetti e mestieranti; resteranno provvisoriamente, sfiduciati e risentiti, i pochi ricchi di mente e di cuore, non di moneta.

— Riescirà almeno più eletta la schiera degli insegnanti venturi? No.

Si protesta tuttodì contro i dannevoli effetti della passione, ma per quante proteste si facciano, l'uomo avrà sempre passioni, e per quanti sforzi si tentino le passioni difficilmente s'infrenano. Fino

a che saravvi il vicino, il cognato, l'amico della moglie disposto a favorire ad ogni costo, ad influenzare in tutti i sensi, a intrigare per combattere, vessare, calunniare gli onesti avversari del protetto, l'intrigo la vincerà sempre sul vero merito. È quanto si verifica in tutte le circostanze della vita umana; è quanto dovrà verificarsi con maggiore facilità nelle nomine degli insegnanti una volta dipendano dalla volontà di persone che abitano lo stesso paese, e spesso lo stesso tetto, una volta che all'intrigo si permetta di usare tutte le armi sul posto senza disturbi e senza spese.

Si dice: sarannovi guarentigie, e prima fra queste la necessità di un concorso per esami o per titoli. — Ma dopo chè Vico, filosofo insigne, giureconsulto profondo, ottenne nella patria sua una ripulsa concorrendo a una cattedra di diritto, vantare la guarentigia dei concorsi è ironia!

Soggiungesi: giudicherà una commissione composta di persone competenti e disinteressate, perchè lontane dalla provincia del concorso. — Però, o i giudici prescieglieranno l'idoneo e avranno facoltà di nominarlo, o incaricati del primo ufficio resterà agli amministratori locali la scelta fra gli idonei. Della possibilità ed utilità del primo supposto parleremo in appresso; sul secondo notiamo che la guarentigia è insufficiente. Siano tre i concorrenti, A, B, C, dei quali i due primi dichiarati idonei dalla commissione; però A è una celebrità letteraria, suppongasi Tommaseo, B è un ingegno modesto, che prova la sua capacità con le patenti conseguite pochi giorni prima nella scuola. Il bene dell'istruzione imporrebbe l'elezione del primo; ma l'amministrazione locale, visto che il secondo è nativo della provincia, visto che si contenta dello stipendio minimo fissato per legge, visto che è desiderato dai vicini, dai conoscenti, dagli amici, dai parenti, visto che scegliendo l'uno o l'altro la legge è allo stesso modo soddisfatta, perchè ambi dichiarati idonei dalla commissione, elegge B capace, trascura A capacissimo!

Potrebbesi replicare: sarà fissato il minimo degli stipendi e alle provincie mancherà il mezzo di mercanteggiare. — Ma ancora questa è illusione. Sopra il minimo vi è l'indefinito; a un ottimo insegnante si offrirà il minimo legale, al competitore semplicemente idoneo che si raccomanda per schiena flessibile e modi servizievoli sarà pagato il doppio; così favorito il buono, verrà scoraggito l'ottimo; e il supposto or ora presentato lo prova.

Potremmo continuare e aggiungere casi a casi, pericoli a pericoli,

danni a danni, chè la storia passata e contemporanea delle amministrazioni locali ne verrebbe in aiuto co' suoi intrighi, co' suoi brogli, colle sue prepotenze. Però basta un ultimo supposto e il più favorevole ai pretesi discentralizzatori: suppongasi che la scelta cada sempre sull'ottimo. Una volta questo arrivi a toccare il massimo degli stipendi bilanciati, non ha speranza a progredire, non ha interesse a faticare più del necessario. — Perchè logorare le forze dello spirito spiegando zelo e attività? Basta il dovere e la scienza? Starà qual è.

A incoraggiamento, dirassi, che gli resta la possibilità di far passaggio a posto migliore in altra provincia mediante concorsi; così dimenticando che a distoglierlo dai traslocamenti v'è una ragione d'interesse materiale, la mancanza di spese d'indennità; a distoglierlo dai ripetuti concorsi v'è una ragione d'ordine morale, perocchè uomo che si rispetti è difficile si sottoponga all'eventualità di più concorsi, dopo che la sua vita passata fu prova continua di capacità, di onestà, di abnegazione.

A che si riduce adunque il preteso bene dell'istruzione?

Trasmessa alle provincie, dopo un periodo d'anni più o meno lungo, ogni provincia sarassi provveduta di insegnanti nati nel proprio territorio, dove se non incontreranno gli strali dell'invidia troveranno le trappole della corruzione. All'ombra dei campanili risorgeranno quelle chiesuole, originate da interessi locali, che gli italiani nell'impeto dell'entusiasmo vollero distrutte. Sarannovi, come ben fu notato, insegnanti siculi e lombardi, sardi e piemontesi, liguri e napoletani, toscani e romagnoli, non insegnanti italiani. Arrestata nel suo nascere la fusione degli animi, che oggi per buona parte è conseguenza dello spostamento degli impiegati e dei frequenti traslocamenti, poco per volta c'incammineremo nella via apparente del discentramento, nella via reale delle regioni. Danno politico, insegnanti non buoni, istruzione deplorevole!

Che se taluno, ricordando scuole comunali nelle quali attualmente si dispensa una istruzione profittevole per opera di distinti insegnanti, si provasse a rifiutare queste conclusioni, potremmo replicare notando la differenza tra la condizione degli insegnanti comunali presenti e quella dei futuri. Oggi un bell'ingegno può concorrere per una scuola del comune, convinto che il servizio prestato in questa servirà di titolo ad ottenere col tempo una scuola governativa; ossia, soffre i danni di una posizione momentaneamente

precaria per isperanza di meglio nell'avvenire, per fare un giorno passaggio ad altra carriera più garantita. Oggi le scuole comunali sono la palestra in cui si provano i giovani aspiranti alla carriera dell'insegnamento ufficiale, servono di tirocinio, hanno ragione di mezzo; domani avranno ragione di fine; e perciò, oggi possibili insegnanti comunali capaci, domani questi pessimi, pessime le scuole.

Se poi tal altro niegasse la conclusione in cui siamo venuti per fede cieca nell'efficacia delle guarentigie che si promettono, a raddrizzargli la mente basta ricordare le vicende di un'altra parte non meno importante dell'istruzione.

La legge Casati nel 13 novembre 1859 trasferiva ai comuni l'obbligo di diffondere l'istruzione elementare, ed a cautela fissava gli stipendi dei maestri, ne determinava le classi, imponeva il numero delle scuole, nominava ispettori per sorvegliare, consigli provinciali scolastici per dirigere e provvedere all'esecuzione della legge; in una parola, stabiliva tutte le guarentigie oggi promesse per la trasmissione dell'istruzione secondaria. Ma quali ne furono i risultati?

La guarentigia nell'interesse dell'istruzione, consistente nell'obbligo imposto ai comuni di aprire le scuole e in quel numero dalla legge riconosciuto necessario, non fu efficace nei quattro anni trascorsi a provvedere di una scuola ogni comune; lo sanno gli ispettori, lo sanno i consigli provinciali, lo sa il Ministero.

La guarentigia per ottenere maestri capaci e zelanti, consistente nella fissazione del massimo e del minimo degli stipendi, non fu efficace ad impedire gli astuti ritrovati per eludere la legge, non potè prevenire le tacite convenzioni, non potè infrenare l'arbitrio di certi consigli comunali che sfacciatamente e a dispetto della legge nominarono e nominano maestri con stipendi non legali. Forse si osserverà che tali nomine sono annullate dai Consigli scolastici provinciali; ma intanto le scuole restano chiuse, con soddisfazione dei municipi intenti a risparmiare poche lire.

La guarentigia nell'interesse dei maestri, consistente nell'opera degli ispettori e dei Consigli provinciali, onde sottrarli all'arbitrio e alle prepotenze degli amministratori locali, non bastò a impedire le deliberazioni comunali, affisse all'albo pretorio e rese esecutorie, per le quali maestri egregi furono vessati, diffamati, licenziati a dispetto degli ispettori, a dispetto dei Consigli provinciali, a dispetto del Ministero, a dispetto della legge.

E si parla di guarentigie?! — Si domandi agli ispettori quanti

litigii, quanti petegolezzi, quanti scandali si verificarono dopo la fatta trasmessione; quanti mesi od anni rimasero chiuse le scuole col danno delle masse popolari. Si domandi ai Consigli provinciali: che riferiscano sui modi facili con cui nascono le gare, si formano i dissidii e i partiti contro i maestri; come si maturino contro essi le più sleali vendette; se sia vero che, per non aver venduto il voto nell'elezione o per non essersi abbassati allo schifoso ufficio di delatore, maestri egregi e cittadini integerrimi abbiano dovuto soggiacere alla prepotenza di un sindaco, spesso ricco, non sempre onesto. Si domandi al Ministero: se vero sia, che per avere un maestro, come privato, ridomandato a un suo parente la restituzione di cospicua somma dovutagli per successione ereditaria, questo abusando della posizione di sindaco, abbia provveduto ai privati interessi sospendendogli il pagamento dello stipendio onde impedire la continuazione della lite. Si domandi a tutti, quante volte abbiano visto prescelto il maestro prete capace al secolare ottimo, la monaca alla buona madre di famiglia, il missionario, che per suoi fini si offre gratuito, al maestro onesto che lavora per la scuola, e della scuola vuol vivere. E se nessuno rispondesse, potremmo rispondere per tutti noi per iscienza propria, perocchè ancora noi dalla fiducia del Governo siamo chiamati a rendere esecutorie le guarentigie della legge e siamo abituati a vederle diuturnamente violate, e spesso impunemente per insufficienza delle guarentigie stesse!

Ma, provato il danno dell'istruzione, con la progettata trasmissione si otterrà almeno l'utile delle provincie? Neppure.

O a queste è lasciata l'istruzione senza alcuna ingerenza governativa, a modo che possano liberamente nominare i professori, sospenderli, licenziarli, fissare gli stipendi, aprire le scuole che vogliono, determinare le materie, i programmi, gli esami, e tutto senza controllo; però in questo caso i pericoli conseguenti dall'ignoranza, dall'arbitrio, dall'intrigo, e per sè evidenti, rendono indiscutibile il supposto. O per evitare tali pericoli nominerà, congederà, punirà una Commissione od autorità estranee alla provincia; per evitare gli improvvidi risparmi si imporrà il numero delle scuole, la cifra degli stipendi; per assicurare l'efficacia dell'insegnamento, il Governo determinerà i programmi, regolerà gli esami. Ma con tante cautele quale ufficio serio rimane alle provincie? L'obbligo di pagare insegnanti da altri nominati; di provvedere a scuole da altri determinate, di sopperire a spese di un'istruzione

che altri dirige; l'illusione delle parole e la triste realtà delle imposte localizzate.

Alle stesse conclusioni si arriva indagando i modi possibili pei quali può venire localmente amministrata l'istruzione. Il proposito di affidarne la direzione a un corpo elettivo, provinciale o comunale, che non sieda in permanenza è inconcepibile, perocchè i bisogni dell'istruzione esigono pronta soddisfazione, e si presentano in tutti i mesi, in tutti i giorni, in tutte le ore; donde la necessità di affidarla a un Consiglio ristretto, a una Giunta che possa riunirsi in tutte le ore e agisca con poteri delegati. Intanto per le cose dette non essendo accettabile il progetto di comporre tale Giunta con elementi intieramente raccolti nel luogo e per nulla in relazione col Governo, non resta che il supposto di una Giunta nella quale sia rappresentato il Governo, in minoranza o in maggioranza. Rappresentato dalla minoranza, si rende possibile lo scandalo di trovarsi i suoi delegati talvolta costretti ad assistere a violazioni di legge senza poterle impedire, anzi di vedersi costretti per legge comune a tutti i corpi deliberanti a subirle senza richiamo. O ad evitare tanto scandalo, i membri governativi saranno in maggioranza, e in tal caso sarà il Governo che agirà nel futuro come nel presente.

È un dilemma cui non si sfugge: o si trasmette l'istruzione secondaria alle provincie senza cautele, e all'intrigo, all'arbitrio, all'ignoranza sarà permesso di rovinare l'istruzione; o si stabiliscono guarentigie serie per prevenire simile pericolo, e queste guarentigie porteranno per conseguenza che l'azione del Governo sarà nascosta ma non ridotta e molto meno annientata, sarà potente senza essere sindacabile.

Dalla trasmessione dell'istruzione alle provincie non profittano adunque gli insegnanti, perchè a una carriera che incoraggia viene sostituita una condizione precaria; non profitta l'istruzione, perchè strapazzata da insegnanti inetti, da direttori non sempre capaci; non profittano le provincie, che dovranno o spendere a gusto altrui o spendere sempre per un istruzione malandata. Quale pertanto è l'interesse morale che per tale trasmessione puossi ragionevolmente ripromettere soddisfatto? Quale migliore e più efficace ordinamento dell'istruzione per essa si ottiene?

III.

La terza ragione è di un ordine più elevato; con essa si asserisce che trasmettendo l'istruzione secondaria alle provincie si rende omaggio alla scienza economica, la quale consiglia il discentralizzamento delle amministrazioni. Da ciò la necessità di una doppia indagine, per istabilire i principii della scienza sull'argomento e con essi esaminare la proposta soluzione.

Ma i principii di cui occorre la ricerca non sono alla loro volta che conseguenze di principî più generali, avvegnachè l'ordinamento dell'istruzione si comprenda in una delle più colossali quistioni che si presentano sul terreno scientifico, la questione che verte sulla ricognizione e limitazione dei diritti e doveri dello *Stato* e dell'*individuo;* questione che a enunciarla brevemente bastano i due quesiti: « sonovi bisogni cui l'individuo non può soddisfare? Lo stato deve provvedere a quelli cui l'individuo può soddisfare? »

Non è nostro intendimento risolverla; pure per far largo alle conseguenze risguardanti l'insegnamento, forza è riassumerla ed esporla nelle sue considerazioni generali.

Lo *Stato* è un'astrazione della mente; è un nome che indica l'insieme di più individui governati da una stessa legge, i quali scelgono alcuni per agire nel comune interesse; gli eletti sono i governanti, e la loro azione è l'azione del Governo. Il Governo per agire spende, e per spendere esige imposte, le quali vengono pagate dagli individui governati.

Premesse queste nozioni, diciamo che la questione accennata è risoluta in doppio senso. Alcuni dicono: lo Stato deve veder tutto, far tutto, lavorar per tutti; difendere, produrre, istruire, punire, ecc.; deve provvedere alla salute di questa vita, e con le spese di culto ancora a quella dell'altra. Rispondono gli avversarii: lo Stato non rende gratuito un servizio, tutto si fa pagare, e di quante attribuzioni viene incaricato, di altrettante imposte aggrava i suoi committenti; adunque disimpegni lo Stato, e per lui il Governo, tutti gli uffizii solamente cui l'individuo non può attendere.

Bastiat meglio che altri rappresentò in poche parole la verità di questa seconda teoria, dicendo che « lo Stato è una gran finzione, per mezzo della quale tutto il mondo si propone di vivere a

spese di tutto il mondo. » La teoria opposta conduce a un altro sistema che è lo spavento di tutti i buoni: il socialismo.

La scienza, non provando passioni, non avendo diritti acquistati da cautelare, non interessi preesistenti da conservare, non poteva illudersi nella scelta, nè si illude. Essa parteggiò e parteggia per la teoria più liberale e morale, per quella che mira ad allargare la sfera di azione dell'individuo e a restituirgli intiera colla libertà la responsabilità delle proprie azioni.

E la scienza non si disdice per radicali che possano apparire i suoi principii, tentandone l'applicazione ai diversi servizi oggi affidati al Governo; non si disdice per alcuno e molto meno pel servizio dell'istruzione, a riguardo del quale sembra anzi più esplicito il suo programma, come puossi conoscere dal seguente riassunto:

« Lo Stato, secondo la scienza, non deve dare insegnamento ufficiale. Ogni individuo è libero d'insegnare, è libero d'imparare da chi crede, dove crede e pagando quel che crede. Lo Stato deve porre un'azione semplicemente negativa, per impedire che l'insegnamento, rinnegata la morale, consigli il delitto, semini la corruzione; per impedire che della cattedra si abusi per rovesciare gli ordinamenti sociali che la nazione ha prescelto; tanto verificandosi deve reprimere.

« Però non può, sotto pretesto che lo richiede il bene dell'istruzione, costituirsi di questa un monopolio; non può servirsi della istruzione come mezzo di governo, per influenzare sulle masse, per dare vita o forza ai partiti. Non può costringere l'israelita a concorrere nelle spese per insegnare catechismo e teologia, non può costringere il costituzionale a pagare le spese di un insegnamento repubblicano, nè al repubblicano imporre le spese per la cattedra di diritto costituzionale. Non può con la sua parola dare la scienza a chi ne è sprovvisto o niegarla in chi la possiede; può bensì, prima di accordare la sua fiducia ad un individuo, prima di incaricarlo di un suo servizio, prima di stipendiarlo, sottoporlo a quelli esami che giudicherà necessari per certificare gli studi fatti e la bontà di essi e il profitto ricavatone. »

Da ciò apparisce che la scienza è su questo argomento ben più radicale di quello si asserisca dai fautori del progetto di trasmessione. Essa non fa distinzione tra istruzione primaria, secondaria e superiore; ma niegando ogni ingerenza al Governo, le affida intieramente all'individuo.

Nè logicamente poteva fare distinzione alcuna. Che se contro la

logica vi si fosse provata, giammai avrebbe riservato al Governo l'istruzione universitaria.

Diffatti, se una ragione si potesse accettare per legittimare l'ingerenza governativa, consisterebbe nel proposito di scansare i pericoli morali e politici conseguenti da un' istruzione male ordinata. E siccome disordinati i corsi inferiori nulli riescono gli sforzi per rendere profittevoli i corsi superiori, ossia, siccome da una pessima istruzione primaria e secondaria consegue l'inefficacia dell'istruzione scientifica, se la scienza potesse ammettere un'eccezione, consiglierebbe a preferenza l'ingerenza governativa in quella, rinunciando a questa. Ma la scienza non si contraddice nelle sue deduzioni, e perciò tutte le cede alla cura dell'individuo.

La scienza non ammette il pericolo che l'individuo le trascuri, e così rimettano radici l' ignoranza e la barbarie, perocchè questo pericolo può venire scongiurato dall'azione negativa affidata ai governi, la quale può spiegarsi in mille e diversi modi. Chè anzi a scongiurarlo intieramente basterebbe, a nostro modo di vedere, anche un solo progetto di legge che fosse concepito nei seguenti termini od equivalenti:

« 1° Chi non sa leggere e scrivere non godrà i dritti civili e politici; quindi non sarà elettore, non eleggibile, non giurato, non godrà la patria podestà, non potrà acquistare, non testare nè in altro modo trasmettere;

« 2° Non potrà adire i Tribunali, nè farsi rappresentare;

« 3° Non potrà essere *salariato* dallo Stato nè da altre pubbliche amministrazioni;

« 4° Nessuna istanza sarà accettata nei pubblici uffizi, se non risulta colla legalizzazione della firma che il ricorrente sa leggere e scrivere;

« 5° Nessuno sarà *impiegato* dal governo, se prima non darà saggio nei modi determinati degli studi fatti.

« 6° Il padre di figli maggiori d'anni dieci risponderà nello stesso modo per questi, se inalfabeto;

« 7° La presente andrà in esecuzione dieci anni dopo la sua promulgazione. »

Forse queste disposizioni basterebbero a interessare tutti per la diffusione dell'istruzione. Nè per esse potrebbe asserirsi leso il diritto individuale, altro non prescrivendo che mezzi di prevenzione per evitare frodi nelle elezioni, nei giudizi, nelle amministrazioni, negli affari privati, liti per l'interpretazione dei contratti, per la

amministrazione dei figli di famiglia, per l'esecuzione dei testamenti, ecc. ecc.

La scienza assicura che quando il peso dell'istruzione venisse totalmente affidato all'individuo, si verificherebbe quanto oggi si verifica per tutte le facoltà libere: l'emulazione, l'interesse spingerebbero a far meglio, il solo merito si farebbe avanti, gli incapaci si arresterebbero a mezza via. È quanto succede tra gli avvocati, tra i medici, tra gli ingegneri, ecc. I loro diplomi hanno tutti ugual valore legale, tutti sono guadagnati con gli stessi studi, con gli stessi esami; ma alcuni hanno clienti e arricchiscono, altri restano inoperosi ed affamati, perchè i clienti corrono dai capaci ed onesti, trascurano gli inetti o immorali.

Che se uno zelo esagerato per il bene dell'istruzione facesse credere possibile il caso che molte volte per errore si ricorra al più incapace fra i liberi insegnanti, o per desiderio di risparmio si ricorra al più immorale, la scienza non si arresta al supposto e niega la possibilità; perocchè, se il villico spinto dall'interesse trova il buon avvocato, l'ammalato ricorre al medico valente, non riconosce una ragione di differenza per cui solo il padre debba ricorrere all'opera del meno sapiente per educare i propri figli. Una differenza egli è vero che esiste, ma questa condurrebbe a impedire il libero esercizio delle due prime facoltà, la differenza cioè nelle conseguenze della scelta che puossi fare di un esercente. La scelta infelice dell'avvocato può cagionare la perdita irreparabile della lite; la scelta infelice del medico conduce alla tomba; l'opposto si verifica nella scelta dell'insegnante, la quale, se infelice, dà tempo a esser riparata, non essendovi che il discepolo che meglio possa apprezzare la capacità del maestro, e dopo dieci lezioni, se inetto, rifiutarlo. Più chiaramente: il pessimo avvocato può subito condurre alla miseria e render inutile una nuova scelta; il medico incapace ammazza l'incauto ammalato, nè dopo morte può procedere a nuova scelta; l'insegnante non idoneo è causa di male, ma surrogato con altro migliore, il male diventa riparabile. Adunque, volendo fare eccezioni, la logica esigerebbe di vincolare le due facoltà che possono cagionare danni irreparabili e render libera quella che colla possibilità somministra il mezzo ancora di ripararlo.

Nè la scienza paventa il pericolo che tutti si battezzino liberi insegnanti, sapienti e stupidi, broglioni e onesti, per cui fra i mille pessimi sia quasi impossibile incontrarsi nell'ottimo. Premesso che gli stupidi, i broglioni, non possono insegnare per insegnare ma

per vivere, osserva che per essi il libro sarebbe come la cazzuola in mani al muratore, la pialla in mani al falegname — un ferro del mestiere che tanto vale quanto rende — e qualificatili mestieranti, volge uno sguardo alla storia delle sue conquiste. E nella storia legge contro la libertà del lavoro materiale addotte nei secoli scorsi le stesse ragioni, gli stessi timori, gli stessi pericoli, che oggi si presentano contro la libertà del lavoro intellettuale; eppure queste ragioni oggi sono dall'esperienza provate sragionate, questi timori iufondati, questi pericoli inesistenti; oggi si fa omaggio a quelle verità che la scienza avea dimostrato teoricamente, e il soffio della libertà si portò via le corporazioni di arti e mestieri coi loro regolamenti e cautele! Temevasi che lasciato libero l'esercizio di un'arte, gli incapaci si battezzassero artieri per rovinarla; temevasi che il consumatore fosse ingannato nei suoi acquisti, che le industrie una per una si rendessero improduttive o cadenti; la scienza diceva vani questi timori, e impossibile che uno trascurasse l'interesse individuale a segno da applicarsi ad un'arte che non conosciuta nulla poteva rendergli, e la libertà diede ragione alla scienza. Lo stesso succederà per l'insegnamento e per gli insegnanti; fatta a questi la stessa posizione degli artieri e degli altri produttori materiali, i capaci insegneranno, gli incapaci si arresteranno a mezza via per non morire d'inedia.

Nè la scienza ha timore del supposto contrario, che cioè siano per difettare gli onesti e capaci da applicarsi all'insegnamento. Essa ricorda che quando saravvi richiesta d'istruzione per legge economica, saravvi offerta di insegnanti; che quando vi saranno consumatori non verranno meno i produttori. Che se vengono citate le condizioni non sempre molto soddisfacenti dell'insegnamento libero nel passato o nel presente, per argomentarne la sua inefficacia e il difetto di buoni insegnanti che vi si applichino, la scienza persiste ancora nella sua conclusione.

E primieramente osserva che l'efficacia, l'utilità dell'insegnamento privato conseguono dalla libera concorrenza, e l'insegnamento ufficiale è negazione di questa perchè costituisce un monopolio. Da ciò deduce che il difetto degli insegnanti privati capaci è conseguenza del monopolio che viene esercitato coll'istituzione ufficiale; dacchè è evidente che niun uomo d'ingegno s'applicherà all'insegnamento privato, quando gli si para dinanzi la sorte dell'Ugolino; niun uomo d'ingegno aprirà una scuola privata, quando sonovi a migliaia scuole governative gratuite cui tutti possono intervenire.

Succederebbe lo stesso di ogni altra libera facoltà, e se in un comune il governo stipendiasse dieci avvocati per il gratuito patrocinio delle cause, nessuno dei governati applicherebbe al libero esercizio dell'avvocatura, e se in un comune vi fosse un medico stipendiato, anche inetto, in tal comune non troverebbe da vivere Ippocrate e Galeno. Conchiude la scienza, che i supposti inconvenienti dell'insegnamento privato non derivano dalla sua essenza, ma dalle infelici condizioni in cui lo pone l'insegnamente ufficiale; abolito il monopolio di questo, riprenderà la sua efficacia quello.

Riferite queste dottrine, è il momento di verificare se con la trasmessione dell'istruzione secondaria alle provincie a esse si renda omaggio; e rispondiamo: no.

Abbiamo detto che la scienza vuole l'insegnamento intieramente sottratto a ogni ingerenza governativa, e abbiamo provato che per tale trasmessione l'azione del Governo non sarà impedita; che esso continuerà ad agire con l'opera dei capi amministrativi o scolastici, dicansi Prefetti o Provveditori, Governatori od Ispettori. E ora soggiungiamo che, ammesso pure un caso impossibile, il caso in cui un Ministro d'istruzione moralmente si suicidi trasmettendo alle provincie o ai comuni il proprio ufficio senza riserve, rinunciando a ogni ingerenza diretta ed. indiretta, non per ciò verrebbero rispettati i principii scientifici.

Che cosa è il Municipio? È un governo ristretto che agisce nella sfera di 1. L'Amministrazione provinciale? Un governo più esteso, che agisce nella sfera di 10. L'Amministrazione centrale? È il governo di tutto uno Stato, che agisce nella sfera di 100. È più limitata l'azione dell'uno che dell'altro, ma non è diversa la natura della stessa azione; è sempre azione delegata, da non confondersi coll'azione propria dell'individuo; è azione governativa. E siccome la scienza domanda l'istruzione venga trasmessa all'individuo, trasmettendola alle provincie non sarebbe soddisfatta, e l'istruzione proverebbe i mali dei governi deboli e microscopici senza i beneficii dei governi potenti ed estesi.

Per soddisfare alle sue esigenze la trasmessione dovrebbe adunque farsi all'individuo e non alle provincie; ma prima di farla occorrono altre indagini.

Se un Governo non esercita altre attribuzioni indebitamente sovraccaricategli dai suoi governati, saggio e commendevole sarebbe il proposito di rinunciare sul momento a ogni ingerenza nell'istruzione. Ma se esercita molti e disparati uffici dalla scienza non

consentiti, sorge la questione dell'opportunità; e siccome l'istruzione, tra i servizi cui non è tenuto, è quello che presentemente può rendere miglior profitto alla società conservandolo, così deve prima rinunciare agli altri servizi meno utili e più dispendiosi.

E quest'ultima è appunto la condizione presente degli Italiani nei rapporti col Governo, abituati dalle dinastie decadute a veder annullata l'azione dell'individuo e a questa sostituita per intiero l'azione del Governo; buona parte di essi tuttora, nuova alla vita libera, non sa dimenticare le antiche abitudini, e tutto richiede dal Governo. Dal Governo il buon mercato dei viveri, dal Governo i divertimenti teatrali, dal Governo splendide feste religiose, dal Governo la beneficenza ai miseri, la salute agli infermi, il tetto agli spiantati, dal Governo imprestiti di danaro e abbondanza di prodotti, dal Governo richiesta continua di lavoro, dal Governo impieghi e sinecure, strade e ferrovie, compensi ai sacerdoti sospesi, feste in piazza e nei palazzi, pranzi ufficiali e ricevimenti in etichetta, ecc.! E considerazioni politiche consigliano il Governo a soddisfare in parte queste richieste dalla scienza riprovate, e per tal modo trovasi tuttora incaricato di tanti servizi che nulla rendono e molto fanno spendere, o che non rendono mai tanto da compensare le spese.

Se adunque la scienza dovesse pronunciare sull'opportunità di soddisfare oggi intieramente ai suoi precetti, risponderebbe negativamente; perchè, ripetiamolo, prima di trasmettere l'istruzione all'individuo, il Governo deve restituire a questo il peso degli altri servizi più dispendiosi e meno utili che oggi è costretto ad esercitare. E diciamo costretto, perchè in libero governo i governanti non possono fare più o meno di quanto vuole la maggioranza dei governati.

Pertanto crediamo aver provato che la trasmessione dell'istruzione alle provincie non è conforme ai dettati della scienza; abbiamo provato che, secondo questi, dovrebbe venir trasmessa all'individuo, ma che non è opportuno il momento per effettuare tra noi tale trasmessione; non resta adunque che dichiarare insussistente ancora la terza ragione, per la quale si vorrebbe che con la progettata trasmissione si renda omaggio ai principii della scienza economica.

IV.

Riassumendo le considerazioni suesposte diciamo:

1° Che non sussiste la ragione finanziaria. Non il risparmio, perchè il contribuente non spende meno. Non l'utilità dello storno, perchè questo fatale alla Nazione.

2° Che non sussiste la ragione morale, cioè il bene dell'istruzione, perchè non sempre gli amministratori locali sarebbero competenti, e le passioni private potrebbero concorrere ad allontanare gli insegnanti capaci per far luogo agli inetti e favoriti. Nè vi sarebbe il bene delle provincie, perchè a queste non rimarrebbe che un simulacro d'autonomia e l'odiosità di far pagare. Nè sarebbevi il bene degli insegnanti, perchè tolti a un'onorata carriera per essere abbandonati alle velleità ed ai capricci dei potenti e prepotenti.

3° Che non sussiste la ragione scientifica. Come la verità è o non è, nè possono concepirsi mezze verità, così la scienza non approva la mezza attuazione di un principio vero; e tale sarebbe la progettata trasmessione, per la quale riconosciuto che il Governo deve rinunciare all'ingerenza nell'istruzione, si pretende che vi rinunci apparentemente; riconosciuto che tale ingerenza disordina l'istruzione e le finanze, si pretende che la conservi sull'istruzione superiore e parte ancora sulla secondaria.

La scienza domanda l'assoluta rinuncia a ogni ingerenza, la piena trasmessione all'individuo; non ingerenza diretta, non ingerenza indiretta, non con l'opera degli ispettori, non con l'opera dei Prefetti. Domanda che, ceduta intieramente all'individuo, a questo si rimandi il peso di provvedere alla vita dello spirito come oggi e sempre ha provveduto alla vita del corpo; domanda che il Governo agisca negativamente sull'istruzione per diffonderla, agisca positivamente con le leggi penali, col Pubblico Ministero e coi giurati per reprimere chi ne abusa.

Ma la scienza osserva ancora che i suoi consigli mirano alla trasformazione della società, e trasformazione non significa totale demolizione e repentina dello stato presente. Richiede perciò che i governi, ispirandosi alle sue dottrine, si facciano avanti a piccoli passi nell'attuazione delle medesime, chè molti e varii e antichi sono i pregiudizi che dovranno ritardar loro la via. Richiede che

nel restituire all'individuo la risponsabilità delle proprie azioni, ricordino come la violenza o l'ignoranza per lunghi anni l'abbiano abituato a vivere d'elemosina calcolando sopra l'opera governativa, e come perciò a ricuperare la perduta vitalità gli occorrano tempo e istruzione. Richiede quindi che la trasmessione dei servizi, di cui oggi il Governo è ingiustamente gravato, si compia anche tra noi partitamente e con prudenza, incominciando da quelli che il Governo meno può ordinare e per i quali più deve spendere. E siccome l'istruzione è quel servizio che nelle condizioni presenti il Governo meglio può utilizzare a beneficio dell'individuo e della società, richiede finalmente che oggi nell'istruzione sia conservata l'ingerenza governativa, per sopprimerla intieramente quando le condizioni della Nazione lo permetteranno.

4° E da queste tre conclusioni ne deduciamo un'ultima, che cioè la trasmissione dell'istruzione secondaria alle provincie, non consigliata dai risparmi possibili, non dalla speranza di miglior ordinamento dell'istruzione stessa, non dai principii della scienza economica, viola questi principii, disordina l'istruzione, non migliora le condizioni della finanza, non quella dei contribuenti.

Arrivati a tale conclusione, non occorre dimostrare l'influenza che l'istruzione esercita sulle condizioni della società, per dedurne che il male consegnente dal suo difettoso ordinamento è male sociale, male irreparabile che conduce a rovina la nazione più fiorente, più saldamente costituita. Tanta influenza e le sue conseguenze non abbisognando di dimostrazione, è piuttosto il caso di porre fine a queste considerazioni ripetendo la stessa asserzione colla quale abbiamo esordito, che cioè trasmettendo l'istruzione secondaria o parte di essa alle provincie, l'Italia si suicida.

Prof. avv. ANASTASIO SULLIOTTI.

A corredo della trattazione esposta nel presente articolo, il sottoscritto avendo assistito insieme col suo egregio collega il cavaliere P. A. Borsarelli, per delegazione dell'Istituto tecnico di Torino, al Congresso pedagogico che si tenne in Firenze nel principio del settembre ultimo scorso, si trova nel dovere di dichiarare, che nella seconda sezione di quel Congresso fu da molti oratori propu-

gnata la convenienza di mantenere l'istruzione secondaria sotto l'immediata direzione e cura del Governo, e che dopo una lunga discussione la conclusione che riuscì accettata dal Congresso fu sostanzialmente nel senso confermativo della suddetta opinione. Infatti l'ufficio di Presidenza della sezione incaricata dall'Assemblea di formolare il voto che dovesse chiudere quella importante discussione proclamò per bocca dell'illustre senatore Lambruschini, nella tornata del 6 settembre, la seguente risoluzione, a cui assentì la grande maggiorità dell'adunanza:

« La seconda sezione del IV Congresso Pedagogico Italiano è di « parere, che nel reggimento della pubblica istruzione secondaria « l'ufficio principale debba essere del Governo in conformità delle « leggi, salva la libertà del privato insegnamento; e che dove pa- « resse conveniente che le provincie fossero chiamate ad avere qual- « che parte in questo ufficio, cotesta partecipazione abbia ad essere « fatta con tali norme e tali cautele, anco rispetto agli insegnanti, « e l'esercizio di essa debba essere così vigilato e sindacato dal Go- « verno, che l'istruzione suddetta non soffra scapito nel suo valore « e nella sua sostanziale uniformità. » (Vedi *gli atti del IV Congresso Pedagogico Italiano nel periodico mensile* PATRIA E FAMIGLIA: *Milano, 1864. Dispensa 16 e 17, pag. 521*).

G. E. GARELLI.

IL BILANCIO DELLA PACE

1.

Alfonso Karr dice in qualche luogo: « ecco il mio titolo scritto in capo della mia bianca pagina, la metà della faccenda mia è fatta. » Noi non diremo altrettanto, giacchè al cospetto del titolo di quest'articolo, che ci ha sedotto, noi ci troviamo nella maggiore perplessità. Come infatti renderci conto dei benefizi che la pace avrebbe largito all'umanità durante lo stesso spazio di tempo che noi abbiamo percorso in rassegna cercando di abbozzare il bilancio della guerra, e come stabilire ciò che avrebbe fruttato la pace all'Europa dal principio del secolo?

Per ottimista che altri sia, può egli prevedere i vantaggi incalcolabili delle sane ed utili riforme? Il meglio s'innesta nel bene, e siamo convinti che le felici conseguenze di una pace veramente durevole, la soppressione delle rovinose e liberticide armate permanenti, sorpasserebbero tutte le previsioni immaginabili. Poniamo per un momento un negoziante, che dopo avere trascurato d'occuparsi de' suoi affari, discende la scala sociale fino agli infimi gradini, assorbendo nella dissolutezza e nel giuoco non solo la sua sostanza, quella di sua moglie e de' suoi figli, ma ancora il danaro altrui. Quando egli si sveglierà, nel giorno della sua completa rovina, potrà egli credere che i suoi libri gli diranno tutti i rovesci che la sua condotta ha attirato su lui e sui suoi? Gli mostreranno i suoi libri, di fianco alla perdita numerata, l'altra perdita irreparabile di ciò che avrebbe guadagnato con una condotta regolare e un'attività indefessa? In presenza della sua famiglia ridotta all'indigenza, de' suoi figliuoli condannati all'ignoranza, figlia della povertà, perseguitato egli medesimo, travagliato ed oppresso dai

mali che ha creato in casa ed intorno di sè, chi dunque potrà aggiungere al male che egli ha fatto, il bene incalcolabile che avrebbe potuto fare?

Ignorando come noi finiremo questo lavoro, cominceremo per fare il totale dei mali della guerra e della pace armata; noi tenteremo in appresso di supporre il bene che avrebbe surrogato questo male, affine di ottenere la somma totale della perdita che han cagionato all'umanità la guerra ed il timor della guerra. Ma, diran forse alcuni lettori, a qual pro, se la guerra è un male inevitabile, se lo Stato che licenziasse la sua armata, arrischierebbe per questo fatto di essere invaso dallo straniero, a qual pro mostrarci una prospettiva incantevole, che non potremo giammai contemplare che in sogno? E che farci se il nostro destino è fatalmente la rovina per l'aumento del debito pubblico che accresce ogni anno il sistema cui sostiene lord Palmerston, dicendoci: « non vi ha miglior garanzia della pace, la quale debbe essere il grande scopo d'ogni nazione, che un compiuto Stato di difesa? »

Infatti, se lord Palmerston avesse ragione, noi non avremmo più che a coprirci la faccia, a farci Musulmani, e a prendere sotto l'egida della fatalità il nostro miglior partito possibile; poscia, addormentandoci nella morte, ci rimarrebbe a sperare che i nostri figli trovassero ancora qualche lieto giorno prima dei disastri che quelle premesse preparano!

Certamente, se lord Palmerston avesse ragione, non ci resterebbe che a mascherare il precipizio di fiori, od a deporre la penna, ed inebbriarci sull'orlo dell'abisso schivando di mirarne il fondo; ma se lord Palmerston s'inganna?

Se avvece della fatalità, noi scopriamo la Provvidenza, se scorgiamo nel cammino progressivo dei popoli, che la guerra finirà per diventare impossibile, non dobbiamo noi affrettarci a fare tutti i nostri sforzi per avvicinare quell'orizzonte, per lontano che sia, e per insufficienti che ci sentiamo a questa grande opera?

Non è forse questa la quistione capitale che debba tutti collettivamente preoccuparci? Noi non potremmo abbastanza insistere nel pregare il lettore di studiare queste interessanti quistioni da cui dipende l'*avvenire dell'umanità*.

Più che una curiosità da soddisfare, che un momento da passare, che un'occupazione delle ore d'ozio, È UN DOVERE CHE CIASCUNO DI NOI HA DA ADEMPIERE, e a cui niuno può restare indifferente, senza essere risponsabile delle disgrazie del presente e dell'avvenire. Noi

sopportiamo le conseguenze dell'*ignoranza* dei nostri padri — Il nostro secolo sarà un secolo di svegliamento, noi scuoteremo la polvere del passato: noi crediamo nella redenzione dei popoli per mezzo dell'*iniziativa individuale*, per la *scienza*, per l'*associazione*: ognuno dunque, senza eccezione, debbe *imparare* ed *insegnare*. Reggano una volta il mondo la giustizia e la libertà, e la divulgazione delle verità acquistate si propagherà come la traccia di una mina, per mezzo dell'insegnamento vicendevole d'uomo a uomo, e di popolo a popolo.

Egli è perchè abbiamo queste convinzioni che cercheremo in prossimi articoli di confutare lord Palmerston, e di motivare il nostro titolo: *il bilancio della pace*.

EDMONDO POTONIÉ.

Parigi, 6 febbraio 1865.

Sig. REDATTORE,

Parecchi anni sono io formai il disegno di fondare un giornale internazionale col titolo di *Cosmopolita*; scrissi allora su questo proposito agli economisti più distinti di Europa. Molti di essi mi esortarono ad essere prudente, a non precipitare, e senza rinunciare al mio concetto, senza stancarmi di combattere l'indifferenza contro di cui mi trovava in urto costantemente, ho continuato a mirare al mio scopo, ed a gettare, per così dire, il primo segnale (1) sulla via della persuasione, che sola, a mio credere, può condurci alla giustizia, alla pace ed alla libertà.

Grande è la mia ambizione! io vorrei vedere formata una *lega universale*, la cui missione sarebbe di diffondere e di volgarizzare le verità che ci guideranno al nostro scopo — *Lega federale dei popoli*, se volete: lega del ben pubblico; che mi cale del nome! — Vedete che il mio *Cosmopolita* è soltanto uno dei lati, uno dei mezzi del tentativo che ho immaginato.

Perchè mai ciò che qui è vero sarebbe là falso? — Credete voi, che se l'*Anti-corn-law-league*, invece di spandere 9,026,000 opuscoli e indirizzi, pesanti 200,000 chilogr., in un solo anno (1843),

(1) Al seguito della nostra riunione coll'ultimo editore della *Cosmopolitan Review*, comparvero già a Londra tre numeri di un giornale fondato con questo intento: *Le Courrier International* (282 Strand), e si è formata nella stessa città l'Associazione Cosmopolitica (*The Cosmopolitan Society; addrers the secretary care of* F. Pitmann 21, Paternoster Row.).

avesse speso i 12 milioni di lire (1), che le costò la vittoria col mezzo della diffusione delle verità economiche, in polvere e fucili per combattere i protezionisti dietro le barricate, invece delli sei gloriosi anni che prepararono la sua vittoria, non sarebbe stata soffocata in sei mesi? E noi non avremmo uno dei più bei trionfi della persuasione, trionfo vergine di sangue umano, la più grande lezione dei tempi moderni. Sarà perduta questa lezione? È egli vero, che non si respinge la forza se non colla forza?

Io credo all'incontro, che non si respinge efficacemente la forza se non colla persuasione, e che se l'Europa e l'America, se il mondo intiero facesse per il libero scambio, per la giustizia, per la pace, per la libertà, ciò che l'Inghilterra ha fatto contro la *Corn-law*, noi arriveremmo ad un risultato sicuro.

E in realtà quale esito calcolate voi di ottenere opponendo forza a forza, o partigiani dei grandi e pronti mezzi, che volete dell'ultima ragione dei re fare la prima ragione dei popoli? — Eccovi tre potenze, la Russia, l'Austria e la Prussia, le quali rappresentano l'assolutismo in Europa; la Russia ha portato il suo attivo di forza armata da 750 mila uomini a oltre un milione: la Prussia, che novera in tempo di pace (2) 400,000 uomini, e l'Austria che ne conta 550,000, aumentando le loro armate nella stessa proporzione, offrirebbero fra loro tre la cifra di almeno 2 milioni, e 270 mila uomini,

(1) Sottoscrizioni per la lega inglese:

1839	. . . L.	25,000
1839	. . . »	125,000 (2ª sottoscrizione).
1840	. . . »	150,000
1841	. . . »	250,000
1842	. . . »	625,000
1843	. . . »	1,250,000
1844	. . . »	2,500,000
1845	. . . »	12,500,000

La lega avendo conseguito il suo scopo fu sciolta nel 1845, e non furono impiegati tutti i fondi soscritti: si scorge, che se ha speso soltanto 12 milioni, aveva 17,425,000 lire a sua disposizione.

(2) Si legga l'ultimo discorso del re di Prussia « Io sono deciso, ei dice, di mantenere la costituzione ed i diritti che essa ha accordato alla rappresentanza del paese. Ma se la Prussia debbe conservare la sua indipendenza, ed il grado a cui ha diritto fra gli Stati d'Europa, il suo governo debbe essere saldo e forte, e non vi può essere accordo colla rappresentanza del paese, che col mantenimento dell'organismo dell'armata, che garantisce la sua virtù militare, e per conseguenza la sicurezza della patria. » Lord Palmerston diceva un giorno: « un perfetto stato di difesa è la miglior garanzia della pace. » Noi ci limiteremo a dire che siamo di un altro parere.

contro de' quali voi andreste ad accozzarvi! Ma quel principio che andreste a combattere laggiù, avete voi bisogno di andare così lontano a cercarlo?

Guardate un po' più da vicino, o popolo, qualsia il vostro nome; forsechè non trovate un pochino in casa vostra, sotto una od altra forma, quell'assolutismo e quelle spogliazioni che la democrazia odierna vorrebbe eliminare?

E quei due milioni d'uomini che andreste a combattere, l'avete proprio con loro? — No; essi vogliono ciò che voi volete, *e ciascun uomo che cade è un partigiano futuro*, e *forse presente* (tale è la potenza delle infernali macchine, chiamate eserciti permanenti) *delle vostre nobili aspirazioni,* sia egli russo o prussiano od austriaco: dietro codesto aggettivo si cela l'uomo.

Che cosa vogliamo noi dunque combattere? Una sola cosa, l'ignoranza; e la guerra cesserà per difetto di combattenti. Il nostro mezzo è *la lega;* numeriamoci. Ma, si dirà: questa lega è impossibile: qui non si ha la libertà richiesta; colà l'indifferenza è troppa; quel tal popolo, essendo più libero, meno si preoccupa della libertà de' suoi vicini. — Noi non crediamo, *non vogliamo credere* a queste difficoltà, e in ogni caso le supereremo....

Abbiamo già il nucleo della nostra lega (1); sono i Cobden, i Prince-Smith, i Schultze-Delitsch, i Fr. Passy, i Larroque, i Paillottet, i Rodriguez, i Gabba... e tanti altri cuori generosi di cui abbiamo lettere a centinaia, che ci incoraggiano, ci sostengono, che camminano con noi nella via lenta ma sicura del progresso per la persuasione.

Che ci abbisogna? La pubblicità; che le nostre file si riempiano. Chiamate adunque codesta lettera, la lettera di un pazzo, se volete, ma *pubblicatela.* I nostri amici ne aiutino, aprano le loro colonne al nostro scopo, alla nostra utopia.... e ben presto la nostra opinione peserà nella bilancia dei popoli: alle nostre pacifiche falangi si riuniranno tutti gli uomini di cuore, quando udiranno la nostra parola d'ordine « *umanità* »; quando vedranno sul nostro vessillo « *giustizia* e *libertà*. »

Gradite, signore, ecc.

EDMONDO POTONIÉ.

(1) Coloro che volessero entrare in relazione con noi sono pregati di rivolgere le loro lettere, su questa materia, affrancate, a *E. Potonié*, 38, *rue Folie Méricourt, Paris*.

A M. Edmond Potonié à Paris.

Je reçois dans un moment très opportun la demande d'adhésion que vous me faites pour la publication prochaine du *Cosmopolite*. En lisant mon journal, j'y vois précisément que des hommes haut placés, parlant haut et longtemps, devant un auditoire de hauts personnages, prennent à tâche d'attiser le feu des haines de nation à nation.

Ils expriment publiquement la haine de l'étranger, et notamment de l'Angleterre; il font consister le patriotisme à souhaiter pour l'avantage de la France la ruine de nos voisins; puis pour légitimer ce vœu impie, ils invoquent le droit de réciprocité et supposent à l'étranger, contre nous, les sentiments haineux dont ils font parade contre lui.

Cela m'a fait rougir pour le siècle où nous sommes, pour le pays où je suis né et où de tels orateurs ont leur place marquée au sommet de l'échelle sociale.

Comment ne pas protester contre cet étalage d'intentions perverses et de préjugés surannés!

Mais s'élever contre ces tristes folies, essayer d'exposer à tous les yeux le lien providentiel qui unit les nations et fait dépendre la prospérité de chacune d'elles de la prospérité de toutes les autres, n'est-ce pas la tâche, la noble tâche que vous voulez vous donner?

J'applaudis à cette généreuse entreprise, et si mon faible concours peut y être utile, il vous est assuré.

Votre dévoué
P. Paillottet.

..... Je vous remercie, Monsieur, d'avoir songé à me compter parmi les personnes dont la collaboration vous paraît désirable; et je m'empresse d'ajouter que, si pour servir avec quelque utilité la cause à laquelle doit être consacré le *Cosmopolite*, la première condition est de comprendre la grandeur et l'importance de cette cause, cette condition au moins ne me fait pas défaut.

Non seulement, en effet, je crois comme vous à un avenir où prévaudront davantage les sentiments équitables et sages, à un avenir de paix, de justice et de solidarité croissantes et comprises; mais, comme vous aussi, pour préparer et assurer cet avenir, qui est désormais le grand intérêt commun de toutes les nations, je crois à la nécessité d'une action commune des hommes éclairés et dévoués de toutes les nations. Le temps est venu enfin, me semble-t-il, puisque enfin il y a une opinion publique du monde civilisé, — de donner à cette opinion internationale un organe international comme elle, et de réunir manifestement aux yeux de tous, en un faisceau chaque jour plus puissant, tous ces désirs épars et affaiblis par leur

dispersion, mais nombreux et ardents de concorde, d'union et de respect mutuel. Si les peuples, comme vous le dites, hélas! au détriment de leur honneur et de leur prospérité, se laissent encore entrainer si souvent dans les voies décevantes de la spoliation et de la haine, c'est que chez chaque peuple la sagesse et la science sont le lot du petit nombre, et les préjugés et les passions parlent plus haut qu'elles. Mais de peuple à peuples ces préjugés et ces passions se combattent et se neutralisent, tandisque chez tous la sagesse et la science tiennent le même langage. Que pourraient donc ces voix discordantes et contradictoires à côté de l'imposant concert des voix de *toute langue et de toute nation* qui sur la surface entière du globe proclament incessamment l'unité de la famille humaine et la convient à se confier d'un commun accord à la justice? Et, pour former ce grand et magnifique concert, pour assurer à ces voix l'autorité qui leur manque trop encore, faut-il autre chose que les réunir? Pour montrer à ses adversaires, et à elle même, combien est nombreuse et forte l'armée universelle de la cause du progrès commun, ne suffit-il pas de faire au grand jour le dénombrement de cette armée, et de donner à ces soldats qui s'ignorent l'occasion de se compter?

C'est, Monsieur, ce résultat si désirable que d'après vos énonciations, vous voudriez travailler à atteindre; c'est dans ce but que vous adressez à tous les hommes de bien sans distinction un même et public appel. Cet appel serait-il tout d'abord entendu? Le bataillon sacré qui doit entreprendre et mener à bien la sainte croisade de la paix, est-il prêt à se former à votre voix? Allons nous voir enfin cette moderne *ligne du bien public?* Il serait téméraire peut-être de se flatter d'un tel succès; et vous même ne semblez pas vous faire d'illusion sur la grandeur des obstacles à vaincre. N'est-ce rien déjà cependant que la pensée d'un tel appel se soit présentée à bien des esprits et qu'il soit possible de le faire entendre?

Eussiez vous élevé la voix si, à bien des signes non trompeurs, vous n'aviez reconnu qu'elle n'expirerait pas sans écho? Ne vous laissez donc point de l'élever encore et de la faire retentir jusqu'aux extrémités de l'horizon. Et si réellement nous sommes dignes de commencer cette grande œuvre, si le *Cosmopolite*, en percourant sa carrière, sait rester fidèle aux sages pensées, aux nobles aspirations, aux fermes convictions qui formet son programme, vous aurez, Monsieur, par votre généreuse initiative, rendu un signalé service au genre humain, et donné raison une fois de plus à ces énergiques et pacifiques champions de l'initiative individuelle qui attendent tout de l'effort volontaire et de l'association libre.

FRÉDÉRIC PASSY.

Cher Monsieur, si ces lettres vous intéressent, je puis vous envoyer également celles de MM. Jules, Simon, Gretry, Victor Hugo, Garibaldi, Cobden, Schultze-Delitsch, Prince-Smith, Gabba, Henri Martin, etc., etc.

I CONFINI D'ITALIA

E LA

CONFEDERAZIONE GERMANICA (1)

Il principio fondamentale seguito dal Congresso di Vienna e poscia dalla giurisprudenza internazionale nell'ordinamento territoriale della Confederazione Germanica, nega a questa ogni qualsiasi località cisalpina.

Il principio organico fondamentale stabilito dai trattati e riconosciuto dalla giurisprudenza internazionale fino a questi giorni, rispetto a quel grande corpo federale che occupa il centro d'Europa, non ci riguarda soltanto per essere argomento di cardinale interesse europeo: giacchè tale principio ha, in particolare, strettissima attinenza, con quello della unificazione dell'Italia fino alla sua naturale frontiera.

Ed invero da quel principio desumesi che la Dieta di Francoforte, quando avesse avuto diritto di determinare quel suo territorio che i trattati non avevano esattamente circoscritto, ad oriente ed a mezzodì, non poteva col suo solo protocollo 6 aprile 1818 estenderlo alle provincie di Trento, Roveredo, Bolzano, Bressanone, Gorizia, Trieste, Postoina (*Postumia*) e Istria, e così alla metà del nostro versante alpino e alla parte più popolosa, più commerciale, più

(1) È questo il Capo primo del Libro Terzo dell'opera d'imminente pubblicazione, di cui abbiamo dato il proemio nella dispensa di gennaio. LA DIREZIONE.

ricca del litorale veneto; a una superficie cisalpina cioè, che, estesa quanto la Lombardia, domina e cinge per tre lati la Venezia, *per renderne assai arduo l'acquisto, e poco utile e pericoloso il possesso.*

I.

Sebbene l'Atto finale del Congresso tenuto a Vienna negli anni 1814 e 1815 non contenga una esposizione accademica di principii e corollarii a guisa di corso teorico di diritto diplomatico, e sebbene quindi dottrinalmente non premetta alle sue disposizioni le relative teorie fondamentali: tuttavia da tutti i pubblicisti e diplomatici, che fecero oggetto di studio questo generale trattato, si riconobbero in esso principii a lui propri accuratamente posti in rilievo. Così l'importantissimo principio relativo all'organizzazione del territorio federale germanico, in quell'atto internazionale appare chiaramente espresso in molti articoli, che faremo ora oggetto di esame.

In questo capo noi non vedremo il principio relativo alla costituzione territoriale della moderna Alemagna politica risultare soltanto dalle disposizioni testuali del trattato del 1815, e dai relativi documenti; ma lo vedremo apparire anco nell'applicazione pratica che di quello e di questi faceva il Congresso di Vienna; lo rinverremo inoltre implicito nelle norme supreme di diritto e interesse generale, seguite da questo Congresso; e infine vedremo il principio stesso riconosciuto dalla diplomazia contemporanea, sì conservatrice che progressiva.

È noto che la Confederazione del Reno, istituitasi coll'Atto fondamentale 12 luglio 1806 e atti accessorii 25 settembre, 11 e 15 dicembre 1806 e successivi, la quale esisteva quando nel trattato di Parigi 30 maggio 1814 istituivasi la Confederazione germanica attuale, era composta di paesi tedeschi; quali la Baviera, il Wurtemberg, il Baden, Würzburgo, Berg, gli Stati Sassoni e circa venti altri minori Stati (1), tutti, come è noto, intieramente tedeschi *per territorio e nazionalità.*

La natura e la qualità germanica della nuova Confederazione, che coll'articolo VI del trattato di Parigi si sostituì a quella del Reno,

(1) Brougham, *Filosofia politica*, Capo XIV, *Impero germanico.*

apparisce dalla definiente denominazione datale in quell'articolo di *Confédération des États d'Allemagne* (1).

Le potenze segnatarie di questo trattato conchiuso a Parigi nel 30 maggio 1814, di conformità all'articolo XXXII del medesimo, si riunirono poscia coi loro alleati per estendere, maturare e sviluppare a Vienna in un nuovo Congresso quel diritto internazionale europeo, che erasi convenuto nei suoi più generali principii con quel primo trattato.

A Vienna, nel 13 settembre 1814, il principe di Metternich tenne conferenza col principe di Hardenberg, primo plenipotenziario di Prussia, al fine di stabilire una intelligenza preliminare per le basi di un patto federale germanico da presentarsi al Congresso tostochè fosse riunito. In questa conferenza l'arcicancelliere austriaco produceva in 41 articoli il progetto del suo Gabinetto in proposito alla completa organizzazione della Confederazione germanica, soltanto genericamente istituita dalla citata disposizione del trattato di Parigi. Nel secondo degli articoli dell'anzidetta proposizione austriaca relativo ai territorii, di cui doveva costituirsi la nuova Confederazione tedesca, apparisce manifesta l'intenzione del Gabinetto di Vienna di concorrere alla formazione di una Confederazione che fosse *veramente germanica*. Ecco il testo del detto secondo articolo del progetto austriaco: « Cette Confédération comprendra les do- « maines appartenants à la maison d'Autriche suivants: *Salzbourg,* « *le Tyrol, Bergtolsgaden, le Vorarlberg et ce que la maison archi-* « *ducale pourra obtenir sur le Haut Rhin.* Tout ce qui possède la « Prusse *sur la rive gauche de l'Elbe*, ainsi que *tous les États alle-* « *mands* tels qui sont limités par la mer Baltique, *l'Eyder*, la mer « du Nord, ainsi que par les territoires des Pays Bas, de la France « et de la Suisse. *Les domaines autrichiens et prussiens, qui ne* « *sont point nommés ici, resteront en dehors de la Confédéra-* « *tion* » (2). Così il Governo austriaco escludeva dalla Confederazione germanica tutti i suoi dominii al di qua delle Alpi, e quindi non solo Lombardia e Venezia, ma anco la città e territorio di Trieste, la Contea d'Istria, l'Istria veneta, la Contea di Gorizia e Gradisca, il territorio ex-veneto di Monfalcone: ed escludeva inoltre anco il principato di Trento, e quello di Bressanone superiormente

(1) NEUMANN, *Trait. Convent. concl. par l'Autriche.*

(2) *Actes du Congrès de Vienne* par KLÜBER, Tom. I, pag. 85.

a Trento; giacchè il significato della parola *Tyrol*, che sta nel riportato articolo austriaco, non estendevasi oltre l'antica Contea di questo nome, la quale posta nella valle dell'Inn e protendentesi soltanto fino a Glurns e Meran, non potea comprendere il vicino principato di Bressanone, che fino a dodici anni prima aveva avuto esistenza autonoma di Stato sovrano, nè l'ulteriore principato di Trento, Stato sovrano anch'esso fino al 1802. E in vero questi due principati subalpini, come poco prima si erano distinti e nominati separatamente dal Tirolo, e ciò nella convenzione 26 dicembre 1802 e nell'articolo VIII del successivo trattato di Presburgo (1); così poco dopo quell'atto del principe di Metternich che stiamo esaminando, continuavano ad essere considerati dalla diplomazia quali dominii austriaci distinti da quello del Tirolo, il che apparisce dagli articoli XCIII-XCV del trattato del 1815, in cui facevasi l'enumerazione di tutti i possessi austriaci. Le ragioni a cui il Gabinetto di Vienna doveva, necessariamente, informare la espressa sua intenzione di escludere dalla Confederazione germanica dominii italiani e altri non germanici, s'inferiscono dalle seguenti parole con cui continua il progetto sull'organizzazione della Confederazione germanica che l'arcicancelliere austriaco presentava al plenipotenziario prussiano: « *à fin que l'application de toutes les lois fédérales* « *aux États appartenans à la Confédération rencontre moins de dif-* « *ficultés et à fin de mieux resserrer entre eux les liens fédéraux.* »

Successivamente alle anzidette trattative fra il principe Metternich e il principe Hardenberg intorno all'ordinamento territoriale e costituzionale della Confederazione germanica, il Congresso di Vienna deputava un corpo di rappresentanti dei maggiori Stati tedeschi a preparare quell'Atto federale germanico, che, relativo all'organizzazione così dei territorî che dei poteri germanici, era posteriormente ratificato nel giorno 8 giugno 1815 dai plenipotenziarî costituenti il Congresso; e, nel giorno immediatamente successivo, dai medesimi ulteriormente ratificato qual parte integrante dell'Atto finale del Congresso di Vienna.

Lo Schoell nella sua classica opera, *Le Congrès de Vienne*, ci dà i protocolli delle conferenze tenute da quel corpo rappresentante i principali governi tedeschi, il quale assumeva il nome di « Comitato *per gli affari d'Alemagna* presso il Congresso di Vienna. »

(1) MARTENS, *Rec. des Trait.*, Tom. IV, N° 63, pag. 212.

Risulta da quei protocolli che in tutti i provvedimenti del Comitato suddetto relativi all'istituzione della Confederazione germanica, si usarono costantemente le espressioni *Allemagne* e *nation germanique* per indicare il paese e la nazione con cui s'intendeva costituire il nuovo corpo politico germanico. Di territorio e popolo tedesco, con cui dovevasi *esclusivamente* costituire la Confederazione germanica, si parlò nella seduta di quel Comitato, in cui si discusse l'articolo 1° del progetto federativo germanico, proposto collettivamente dai rappresentanti dell'Austria e della Prussia. Infatti dicevasi in tal seduta: « Le but de cette Confédération est la garantie « de la sûreté extérieure et de l'indépendance, ainsi que celle des « droits de chaque classe de la *nation* »; ora «la nation», a senso di chi proferiva questa parola, non potea essere che la germanica.

E in altro articolo dello stesso atto è detto: « Le but est le bien général de la *patrie commune* », la quale « patrie » evidentemente era la Germania. Queste ed altre espressioni, pronunciate dai membri germanici d'un comitato germanico, non possono certamente estendersi per interpretazione a paesi stranieri alla Germania. Non può quindi ritenersi che i membri del comitato per la formazione del territorio federale germanico presso il Congresso di Vienna, intendessero valersi di paesi estranei al territorio alemanno e stranieri alla nazione tedesca, per comporre la germanica federazione.

Egli è in relazione a queste intenzioni del Comitato germanico di formare una Confederazione tedesca, che la stessa rappresentanza austriaca sedente nel Comitato suddetto, nel 16 ottobre 1814, dichiarava intendere anch'essa di escludere dalla Confederazione germanica possessi italiani ed ungarici. E tal era il modo restrittivo con cui la rappresentanza germanica al Congresso di Vienna volle applicare l'anzidetto principio, detto della *omogeneità germanica* da illustri diplomatici contemporanei, che il principe di Wrede, rappresentante bavarese nel nominato Comitato, nemmeno ponendo in discussione l'aggregabilità dei due principati cisalpini di Trento e Bressanone, prossimi alla contea del Tirolo, ritenne che non potea comprendersi nella Confederazione alemanna nemmeno questa Contea che, abitata da Tedeschi, in poca parte soltanto estendevasi fuori dell'Alemagna, e nemmeno la semislava Carinzia, in parte soltanto etnograficamente affine all'Alemagna. Nella stessa seduta del 16 ottobre, dopochè in modo esplicito *ripetutamente* convenivano nel principio che tale Confederazione dovesse essere compo-

sta di paesi tedeschi, entrambi i rappresentanti austriaci, a ciò senz'altro aderirono i plenipotenziarî prussiani (1).

Di paese e popolo tedesco si trattò sempre anco nelle note che i plenipotenziarî nel Congresso di Vienna e i membri del Comitato germanico si scambiarono fra loro nelle trattative riguardanti la nuova Confederazione che intendevasi costituire.

Il tenore dell'Atto federale germanico inserito nell'Atto finale del Congresso di Vienna, esattamente corrispondente, come dicemmo, a quello presentato a questo Congresso dal comitato germanico più volte nominato, nella sua parte più vitale concorre cogli atti succitati a dimostrare che di territorî e popolazioni tedesche volevasi costituire esclusivamente la federazione tedesca. Infatti nell'Atto federale suddetto annesso al trattato di Vienna, per il bene comune di tutte le parti del corpo politico germanico, è stabilita quella uniforme legislazione negli oggetti di generale interesse, la quale non sarebbe stata possibile, e quindi nemmeno sarebbesi voluta quando si avesse inteso di comporre una Confederazione di popoli fra loro diversi; per i quali sarebbe stato necessario invece di prescrivere norme speciali varie, non solo pel bene generale dei confederati, ma eziandio per la possibilità di una durevole coesistenza politica fra loro. Citiamo l'articolo XIII dell'atto stesso, che prescrive dovessero adottarsi in tutti i paesi della Confederazione germanica principî comuni intorno alla libertà individuale, alla libertà della stampa, all'eguaglianza dei cittadini rimpetto alla legge, e infine al diritto di consentire le imposte. Queste disposizioni, senza dire delle altre che stabilirono comuni principî anco relativamente al commercio e per importanti speciali materie economiche, mentre provano che volevasi costituire una associazione di Stati emogenei, provano anco che la Confederazione germanica fu istituita su utili e convenienti basi, e dietro nazionali principî.

II.

Il testo dell'Atto finale 9 giugno 1815 del Congresso di Vienna concorre, col tenore suesposto dell'Atto federale germanico, e atti a questo precedenti, a dimostrare che nel 1814 e 1815 a Vienna volevasi istituire un corpo politico germanico omogeneo. Infatti

(1) SCHÖELL, *Congrès de Vienne*, Vol. I, piec. X, XI, XV.

l'articolo LIII di quel generale trattato, che corrisponde letteralmente all'articolo I dell'Atto federale germanico, ed è fondamentale in materia di diritto pubblico alemanno, designava esclusivamente Stati germanici a costituire la Confederazione germanica: « Les « princes et les villes libres d'*Allemagne* établissent entre eux une « Confédération *germanique.* » Successivi articoli dello stesso trattato usano esclusivamente le espressioni, *Allemagne, Allemands, Allemandes,* quando indicano l'ubicazione e la quantità degli Stati o popolazioni con cui disponevasi di comporre la Confederazione germanica. Così l'articolo LIV dello stesso trattato del 1815 dice: « Le « but de cette Confédération est le maintien de la sûreté extérieure « de l'*Allemagne* », e l'articolo LXVI (II dell'Atto federativo suddetto), dovendo definire quale fosse il territorio della Confederazione germanica, usava per determinarlo la parola *Allemagne.* Al N. 9 dell'articolo CXVIII dello stesso generale trattato, l'Atto fondamentale della Confederazione germanica 8 giugno 1815 viene appellato: « Acte fédératif de l'*Allemagne.* »

Da queste ed altre espressioni del trattato di Vienna, che hanno il loro migliore commento nei citati protocolli delle conferenze del Comitato germanico presso il Congresso di Vienna, risulta che questo Congresso, per esprimere il suo concetto dell'estensione della Confederazione germanica, usò sempre queste parole con cui più comunemente si designa quel territorio abitato dai tedeschi, che ha nome d'Alemagna. È quindi evidente che il Congresso di Vienna voleva fondare una Confederazione germanica, di cui la natura corrispondesse al nome che esso le dava, *una Confederazione cioè veramente alemanna, avuto riguardo al territorio ed alla nazionalità.*

Non è da tacere che, mentre tante e sì espressive sono le manifestazioni del Congresso di Vienna e del Comitato germanico presso questo Congresso intorno alla comune loro intenzione di formare una Confederazione germanica, la quale fosse veramente germanica: non rinviensi poi motto negli atti di questi due corpi diplomatici, il quale accenni all'estensione di questa federazione a paesi stranieri alla Germania, o che ne induca tampoco il dubbio più lieve.

Se si avesse inteso di valersi nella composizione territoriale della Germania di elementi ad essa eterogenei, certamente non sarebbesi tante volte usate quelle espressioni, che manifestamente li escludevano. Non può dirsi che con quelle espressioni si intendesse di designare soltanto la natura della maggior parte degli ele-

menti di cui volevasi comporre il nuovo corpo politico germanico, giacchè in tal caso non avrebbesi mancato di aggiungere a quelle espressioni esclusive di ogni elemento estragermanico, altre espressioni modificanti il rigore delle prime. Ciò sarebbe stato conforme alla natura stessa degli atti in cui si rinvengono le anzidette espressioni, escludenti dal seno della Confederazione germanica paesi non germanici: infatti alcuni di tali atti si risolvono in famigliari discussioni, nelle quali esternavansi diffusamente le opinioni ed i sentimenti intimi dei convenuti, e tenevansi discussioni che ammettevano sviluppi e spiegazioni estensive o restrittive: gli altri atti poi sopraccitati e contenenti il principio dell'omogeneità germanica, o sono documenti prodotti all'adunanza diplomatica più autorevole in materia di suprema importanza, oppure disposizioni di diritto publico costitutive del codice delle genti d'Europa, nei quali avrebbesi dovuto con espressioni supplementari modificare il senso letterale quando non si avesse voluto che questo fosse adottato, giacchè senza di ciò il senso letterale avrebbe dovuto essere severamente osservato.

Non è a dire che alla parola *Allemagne* si volesse dare nel 1815 un senso diverso dall'odierno e dal comune.

Posto mente alla regola diplomatica che i vocaboli si devono usare e intendere in quel senso che essi hanno quando si proferiscono (1), si deve ritenere che negli atti summentovati del 1815 la parola Alemagna ha quell'attuale suo senso normale, che comprende la Germania dalle Alpi ai mari del Nord e al Baltico. Ed in vero nel 1814 e 1815, quando pronunciavasi e scrivevasi ai Congressi di Parigi e di Vienna il nome di Alemagna, qual altra cosa potevasi significare se non una tale parte di Europa? La parola Alemagna, particolarmente in quel tempo, non poteva avere altro senso se non quello strettamente geografico. Nel 1814 e 1815 non esisteva altra Alemagna che la geografica e la etnografica; l'antica Alemagna politica, che avesse da queste diversificato in estensione, era cessata. Infatti dell'antica Alemagna parte formava in quegli anni la Confederazione renana, parte a mezzodì di questa formava altra separata federazione, che era republicana, e altre parti fra loro separate erano congiunte con altri territorii non tedeschi nelle monarchie d'Austria e di Prussia; nè v'era politico atto che strin-

(1) Vattel, *Droit des Gens*, Livre II, *Interpret. des Traités*.

gesse infra di esse queste frazioni dell'antica Germania. Perciò ai Congressi di Parigi e Vienna, quando dell'antica Alemagna non restava più traccia, trattandosi di fare una Confederazione alemanna coll'Alemagna, non poteasi intendere di farla con una Alemagna diversa dalla geografica e dalla etnografica. Devesi poi ritenere che i paesi alemanni, nel senso della geografia, erano gli elementi con cui esclusivamente proponevasi la diplomazia nel 1814 e 1815 di costruire il nuovo edifizio federale, anco perchè la parola Alemagna è più vocabolo geografico, che dizione storica o politica con cui si potesse indicare dal Congresso di Vienna un'estensione territoriale maggiore di quella che la geografia diede in ogni tempo a questa parola. Se si avesse voluto trattare dell'antica ed estinta Alemagna politica, dell'Alemagna storica, non avrebbesi usata la parola geografica *Allemagne*, la quale in linguaggio ufficiale diplomatico non potea assolutamente usarsi in luogo dell'espressione diplomatica « Regno o Impero germanico », che in ogni tempo e nel 1815 era stata usata da pubblicisti e diplomatici. Il significato della parola *Allemagne* nei trattati del 1814 e 1815 e atti relativi dovea quindi essere il geografico.

Una prova che la diplomazia del 1815 dava alla parola Alemagna quell'esatto senso geografico che la distingueva da ogni parte d'Italia, la troviamo nel testo dello stesso trattato di Parigi che precedette di pochi mesi soltanto le conferenze del Congresso di Vienna. In quel trattato, in cui facevasi la prima istituzione dell'attuale Confederazione alemanna, dopo essersi stabilito che l'Alemagna dovea costituirsi federativamente, si distinse dall'Alemagna la intera estensione geografica dell'Italia, comprendendo in questa, anzichè nell'Alemagna, i territorî italiani più vicini alla Germania, che erano di diritto e di fatto sottoposti a dinastia germanica. Infatti nello stesso articolo di quel trattato del 1814, nel quale si dispose dell'Alemagna, si distinsero interamente da questa tutti i paesi italiani che doveano ritornare sotto il dominio austriaco. « L'Italie avec le pays qui *reviendront à l'Autriche* » (1). Perciò quell'atto nell'Italia evidentemente comprendeva il territorio tridentino e il litorale triestino, che, soggetti alla Francia nella maggior parte l'uno, interamente l'altro, doveano *revenir à l'Autriche*.

Noi abbiamo voluto porre in evidenza che il senso risultante dalla geografia e dalla etnografia è quello in cui impiegavasi la

(1) NEUMANN, *Traité fait par l'Autriche*, Vol. II, pag. 457

parola *Allemagne* nel generale trattato del 1815; dobbiamo però osservare che anche negli scritti antichi che ci restano, la parola *Alemannia* o *Germania* impiegavasi ad esprimere il concetto di quel territorio geografico che estendevasi dalla catena dei maggiori monti europei fino al Mediterraneo settentrionale (1), con varietà ad est e ovest, le quali non riguardano l'Italia. Perciò la parola Alemagna non si estese mai ad alcuna contrada italiana.

Terminiamo questo argomento col notare che quand'anche si volesse dare alla parola Alemagna usata dai trattati, anzichè il senso geografico, un senso politico, in guisa che per Alemagna si dovesse intendere l'antica cessata federazione tedesca, un tal senso non avrebbe potuto estendersi ai paesi italiani. Infatti, come nell'articolo primo del precedente capo (2) dimostrammo con documenti e autorità di pubblicisti e di storici, in principalità stranieri, i paesi italiani, di diritto e di fatto, costituivano nel Sacro Romano Impero un regno italico distinto dal germanico, cosicchè paesi italiani non avrebbero potuto comprendersi nella parola Alemagna nemmeno nel senso politico che a questo vocabolo si avesse voluto attribuire.

Ma è egli possibile di seriamente concepire l'ipotesi che si volessero usare dal Congresso di Vienna le parole *Allemagne, patrie* e *nation allemande, germanique, pays germanique, allemand*, e simili, come equipollenti a quelle di *Regno e Impero Germanico*, quando non poteansi usare, nè eransi mai usate ufficialmente quelle per queste? Se alle parole *Allemagne, patrie e nation allemande* e simili, si avesse voluto dare un senso diverso dal modo comune d'intenderle, un senso cioè che comprendesse in Alemagna ciò che è fuori d'Alemagna, e non è alemanno, non si avrebbe mancato, come avvertimmo, di aggiungere a queste espressioni qualche altro vocabolo dimostrativo che esprimesse un'estensione maggiore di quella che sarebbesi intesa con queste sole parole. Ritenuto anzi che ciò avrebbesi dovuto fare dai nominati consessi diplomatici nei succitati casi, quando questi avessero voluto comprendere nella Alemagna paesi estralemanni; è in conseguenza da ritenere che gli autori e collaboratori del trattato del 1814 e del 1815, i quali usarono soltanto le sopra ripetute espressioni, *Allemagne*, *nation e*

(1) HENR. TOCCY in HUG. GROT ad L. II, Cap. IX.

(2) Ommesso in questo saggio di opera.

patrie allemande, ecc., ecc., per qualificare il nuovo corpo federativo, intesero e vollero veramente che questo dovesse essere composto da paesi puramente alemanni.

III.

Che il Congresso di Vienna mirasse a comporre una Confederazione germanica, la cui natura corrispondesse a questa denominazione che le si dava, ancor più che dalle locuzioni dei documenti, le quali pur manifestano una chiara ed incontestabile intenzione, risulta da altre disposizioni fondamentali e più generali del più volte citato trattato relative all'organismo territoriale della Confederazione germanica, la quale si volle costituire colle parti, che, per modo d'esprimerci, diremo *le più germaniche per posizione e nazionalità tedesca*.

Il Congresso di Vienna, coerentemente a questa sua volontà, non teneva conto dei territorì posti intorno all'alto Reno, sebbene gli abitanti di queste contrade discendessero da quell'antico popolo, che dagli altri tedeschi si distingueva col nome di Alemanno; e sebbene tali territorì avessero a lungo fatto parte di quella Svevia, la quale due case imperiali aveva dato all'antica Alemagna; e sebbene infine quei paesi conservassero ancora purissima la loro nazionalità tedesca. E tali paesi posti oltre i limiti della Germania propriamente detta, il Congresso di Vienna non solo riconobbe indipendenti dalla Confederazione germanica e costituenti una separata federazione republicana; ma agli antichi loro territorî politici esso aggiunse, presso Basilea e nel cantone dei Grigioni, altre popolazioni tedesche pure, le quali pochi anni prima erano unite all'Impero germanico (articoli LXXVI, LXXVII dell'Atto finale del Congresso suddetto). Colla nominata contrada elvetica della vecchia Alemagna, nella composizione della nuova non si teneva conto di altri lontani territorì ex-germanici ancora più vasti che, fuori dell'Alemagna geografica, estendevansi lungo ambo i versanti del Jura e fino alle Alpi occidentali; e così escludevasi dalla Confederazione germanica tutto l'antico circolo germanico di Borgogna.

Tolte tutte queste parti meridionali dell'antica federazione germanica alla nuova, per non estenderne il confine oltre i limiti più generalmente consentiti all'Alemagna, riconosceva il trattato del 1815 la necessità di escluderne altri considerevoli territorì, altre

volte tedeschi, i quali erano posti ad occidente del centro della Germania ed erano popolati da più milioni di puri tedeschi. Infatti fra i paesi dell'antica Germania che il Congresso di Vienna escludeva dalla Confederazione germanica, eravi quella città germanica di Metz che con altre più illustri città alemanne aveva avuto più volte l'onore di accogliere nel corso di parecchi secoli le Diete rappresentanti l'Alemagna; v'era inoltre la intera Lorena; v'era tutta l'Alsazia; v'era la parte occidentale dell'antico ducato di Lussemburgo, sede primitiva anch'esso di antica casa imperiale germanica, e tutto popolato da Tedeschi. Parimenti non ammetteva il Congresso di Vienna nel seno della Confederazione germanica quell'inferiore Vestfalia, la quale fino da tempi remoti era abitata da Tedeschi misti a quel popolo olandese che i Tedeschi considerano parte della germanica famiglia. A nord rispettavasi il confine geografico dell'Eyder, cosicchè non s'aggiunsero all'Alemagna le popolazioni tedesche che abitano oltre quel limite territoriale.

Chiaro ora apparisce che tutte queste esclusioni, fatte nella politica ricostituzione dell'Alemagna, cadevano tutte su paesi dell'antico territorio politico germanico, in cui o la nazionalità non era tedesca, o la nazione tedesca era mista ad altre; oppure si riferivano a paesi che, popolati interamente da più o meno puri Tedeschi, erano fuori della regione alemanna. E ciò si fece fino al punto da escludere dalla nuova Germania gran parte della Germania più antica e più illustre posta lungo la sinistra del Reno, sul quale era nata e avea fiorito la maggiore civiltà e prosperità tedesca, onde dai Tedeschi ebbe sempre quel fiume nome di padre (*Vater Rhein*) — così per comporre il nuovo edificio politico germanico sulla necessaria e razionale base della omogenea territorialità e nazionalità, saviamente si rinunciò perfino a ciò che era sempre stato essenza ed ornamento dell'antica Germania.

Si deve dunque conchiudere che tanto in forza dei testi del trattato di Vienna e del suo Comitato germanico, i quali sono relativi all'organizzazione territoriale della Germania, quanto in forza delle divisioni territoriali stabilite in questo stesso trattato fra la Confederazione germanica e gli Stati suoi vicini, fu adottato dal Congresso di Vienna il principio di costituire la Confederazione germanica con paesi, per territorio e per popolazione, germanici.

Passando da ciò che fu escluso a ciò che fu compreso nella composizione della Germania politica, appare poi ancora più, che

quella qualità di paesi alemanni, la quale regolò le esclusioni, fu rigorosa norma nelle inclusioni.

Poche verità sono più incontestabili di questa, che i territorii integralmente e tassativamente posti nella Confederazione germanica cogli articoli LIII, LVI, LVIII del trattato del 1815 sono, nessuno eccettuato, in ogni lor parte compresi nel territorio naturale di Alemagna, e di purissima nazionalità germanica.

Ecco gli Stati e territorii da questi articoli nominativamente posti per tutta la loro estensione nella Confederazione germanica: Sassonia, Baviera, Hannover, Würtemberg, Baden, Assia-Cassel, Assia-Darmstadt, Holstein, Lauenbourg, Luxembourg, Brunswick, Mecklembourg-Schwerin, Nassau, Sassonia-Weimar, Sassonia-Gotha, Gotha-Cobourg, Meiningen, Hilbourghausen, Anhalt-Dessau, Bernburg-Köthen, Schwarzburg-Sonderhausen, Rudolstadt, Mecklembourg-Strelitz, Oldenbourg, Hohenzollern-Hechingen, Lichtenstein, Hohenzollern-Sigmaringen, Waldeck, Reuss-Schleitz, Lippe-Schaumburg, Lippe-Detmold, Lubeck, Frankfurt, Brema, Hamburg.

Nella formazione dunque del corpo federale germanico, il Congresso di Vienna, mentre escludeva a sud, ad ovest e a nord tutti gli elementi o fisicamente o moralmente eterogenei all'Alemagna, quand'anco per molti secoli e fino agli ultimi tempi le avessero politicamente appartenuto, non comprendeva se non ciò che nelle contrade tedesche per territorio e nazionalità era già germanico.

IV.

Il principio d'istituire una Confederazione germanica con elementi puramente germanici dovette adottarsi e praticarsi, non tanto per la futura prosperità della Germania, di conformità al detto poco addietro; ma, come traspare anco dal succitato documento del gabinetto di Vienna prodotto al principe di Hardenberg plenipotenziario prussiano, perchè fosse possibile la esistenza della nuova Confederazione. E in vero, se si fosse costituita con elementi eterogenei una Confederazione, la quale non era retta da un forte potere unitario, che tenesse strettamente raccolti e compressi gli elementi diversi onde si fosse composta, v'era pericolo che gli elementi eterogenei della medesima si disgiungessero, o coesistessero senza quell'accordo in cui sta il nesso federale, il principio vitale d'una Confederazione.

Se nella formazione del corpo germanico si fossero introdotte soltanto piccole frazioni ad esso straniere, le quali non avessero avuto la forza di separarsi dalle altre omogenee, nè tampoco quella d'impedire l'intima unione, gravissimo tuttavia sarebbe stato per altri motivi l'inconveniente che sarebbe derivato da tali lievi aggregazioni straniere. La Confederazione germanica posta nel centro d'Europa ed a contatto con tutte le maggiori potenze terrestri, quando avesse avuti congiunti alla periferia paesi per ragioni geografiche ed etnografiche stretti a' suoi potenti vicini, avrebbe potuto essere travolta dal proprio interesse ad esercitare una partecipazione, o un'ingerenza nei moti e nelle agitazioni di Stati limitrofi, oppure a subirne l'influenza e soffrirne il riflesso; e le vicine nazioni, corrispondentemente alle parti del loro corpo annesse alla Confederazione germanica, sarebbero state trascinate ad intervenire negli affari germanici.

Perciò il Congresso dei plenipotenziari delle maggiori potenze che radunavasi a Vienna nel 1815., non che i rappresentanti dei governi tedeschi, costituenti il più volte nominato comitato germanico presso di questo, dovettero essere, come furono, ben guardinghi dall'aggiungere alla Confederazione germanica paesi e popoli alla Alemagna stranieri e posti alle sue estremità, i quali sarebbero stati altrettanti fomiti di politiche complicazioni: perchè da una parte avrebbero facilmente fornito esca a giustificabili ambizioni di Stati limitrofi omogenei ai paesi eterogenei all'Alemagna, e dall'altra parte avrebbero dato occasione alla Germania per ingerirsi negli affari dei suoi vicini. Per evitare dunque i gravissimi inconvenienti che avrebbero potuto derivare dalla più lieve deviazione dal principio dell'omogeneità degli elementi; per organizzare la Confederazione germanica, il Congresso di Vienna, nell'ordinamento del territorio federale tedesco, astenevasi da ogni menoma infedeltà alla norma prefissasi di costituire la nuova Alemagna politica con paesi e popoli prettamente tedeschi.

I gravi inconvenienti, a cui dal Congresso di Vienna voleasi ostare colla osservanza rigorosa al principio di comporre la Germania politica soltanto con ciò che era, per natura e per indole, germanico, erano dei più autorevoli gabinetti preveduti, come tra breve vedremo. Limitiamoci qui a dire che il Governo francese, con suo *Memorandum* del 5 marzo 1851, opponendosi al tentativo Schwartzenberg di estendere la Confederazione germanica a paesi italiani, slavi e ad altri non germanici, diceva di una Confederazione, che

con simili paesi in onta ai trattati si volesse costituire: « cette masse, « absorbant dans son sein peuples et états différents, se présenterait « à l'esprit non plus *comme un garantie de la paix, mais comme « une menace, comme un symbole de confusion et d'envahissement.* »

Dalle cose finora esposte conseguita che coi *testi del trattato del 1815* e con quello degli *atti ad esso relativi, e coll'operato del Congresso di Vienna relativamente allo scomparto politico dell'Europa, le esigenze del bene generale* concorrono a dimostrare nel modo più irrefragabile, che il principio seguito dal Congresso di Vienna nell'ordinamento territoriale della Confederazione germanica fu quello di costituirla con elementi puri germanici in conformità ai principii di naturale giustizia.

V.

Nell'importante materia a cui dedichiamo questo capo forse il lettore non vorrà ancora arrestarsi. E noi d'altra parte non vorremmo che potesse essere disconosciuta l'indipendenza d'ogni parte d'Italia dalla Confederazione germanica da coloro non pochi, pei quali, meglio che l'opinione propria formata sui citati documenti, è autorevole l'opinione espressa intorno a questi dai diplomatici più illustri e dai gabinetti più illuminati. Non volendo noi che per deficienza d'argomenti taluno esiti ad abbracciare la giusta causa che propugniamo, e la sospetti dubbia, e perciò cooperi debolmente a patrocinarla; corroboriamo la forza provante dei testi e dei fatti succitati colle più rispettabili autorità diplomatiche.

In proposito al più volte enunciato principio in materia di ordinamento territoriale germanico, riassumiamo gli atti di insigni pubblicisti e della diplomazia più autorevole in Europa.

Il governo prussiano, poco dopo il 1815, non esitò a proclamare, che le disposizioni dei trattati relative alla formazione del territorio federale germanico prescrivevano dovesse avere qualità di paese germanico ogni parte della Confederazione germanica. Ecco le espressioni proferite da quel governo quando, nel maggio del 1818, dichiarò alla Dieta tedesca quali fossero le sue provincie, che pel diritto internazionale europeo riteneva poter aggregare alla Confederazione alemanna: « Sa Majesté ne croit pas pouvoir mieux con« stater la part sincère qui elle continue de prendre à tout ce qui

« promet d'assurer le repos futur de l'Allemagne, et le dévelop-
« pement le plus parfait de sa force intérieure, qu'en s'associant
« dans ce but à la Confédération germanique avec toutes le *pro-
« vinces allemandes* de la monarchie déjà anciennement *attachée à
« l'Allemagne par la langue, par les mœurs, par les lois, et en gé-
« néral par la nationalité* » (1). Quindi il governo prussiano, di conformità a questo principio fondamentale in materia di organismo territoriale germanico, mentre aggregava alla Confederazione germanica il bacino dell'Oder e la pianura che lungheggia le rive di questo fiume, escludeva popolazioni tedesche abitanti poco oltre di esso e sulle sponde de' suoi influenti orientali, e quindi il granducato di Posen e *le due Prussie*, che, popolate in parte da slavi, non considerò egli paese germanico nel senso rigoroso della parola e dei trattati.

Posteriormente, quando l'Austria, indebolita dai moti nazionali del 1848 e 1849, intese, durante il 1850 e il 1851, nelle conferenze di Dresda e nella Dieta germanica, ad assicurarsi contro la loro possibile rinnovazione introducendo nella Confederazione germanica paesi ungarici, polacchi e altri italiani e slavi, i gabinetti di Londra, di Parigi e di Pietroburgo protestavano contro il tentativo austriaco di violare il cardinale principio dell'omogeneità germanica.

Il governo della Gran Bretagna, colla sua nota del 3 dicembre 1850, colla sua circolare 8 marzo 1851, e più ancora colle proteste del luglio e agosto dello stesso anno (2), e la Camera dei Comuni nelle sedute 10 aprile e 22 luglio 1851, ammisero unanimi il principio che, per diritto pubblico europeo e per generale interesse, la Confederazione germanica dovea essere costituita unicamente da paesi tedeschi. L'illustre Ansley, nella prima di quelle sedute, ricordava, che in forza delle stipulazioni del trattato di Vienna « les territoires *non allemands* », fra i quali nominava « *l'Italie autrichienne* », non potevano far parte della Confederazione germanica. Il ministro degli affari esteri, lord Palmerston, nella stessa seduta, citando la sua nota diplomatica 3 dicembre 1850, e assicurando la Camera che il governo della Regina ostava ad ogni estensione della Confederazione suddetta oltre ai limiti stabiliti

(1) Infine a quest'opera presentasi con P il *Memorandum* 5 marzo 1851 del Governo francese.

(2) *Annuaire des deux Mondes*, ann. 1851 e 1852. *Confeder. German.*, pag. 361.

dal diritto internazionale europeo, diceva e ripeteva che non la Lombardia e la Venezia soltanto erano inaggregabili alla Confederazione germanica, ma senza distinzione, che « *les états italiens* « *de l'Autriche n'ont pas été compris dans la Confédération germanique* » (1).

Il ministro plenipotenzario della Gran Bretagna presso la Confederazione germanica, lord Cowley, al presidente della Dieta di Francoforte, conte de Thun, indirizzava nota, in cui più volte ripeteva l'inviolabile principio che la Confederazione germanica aveva un proprio *caractère national*, per conservare il quale, così dallo spirito come dalla lettera dei trattati, la Dieta era tenuta a non estendere il suo territorio a paesi estragermanici. E accennava al « dérangement de l'équilibre général » e a ciò « que les intérêts « généraux de l'Europe pourraient être compromis », quando la Dieta germanica alterasse il suddetto carattere nazionale « assignée à la Confédération germanique par les traités du 1815 » (2).

Anco il governo della repubblica francese, mosso da considerazioni di diritto internazionale, positivo e razionale, e dall'interesse politico generale, riconosceva inerente al trattato del 1815 quel principio fondamentale in materia di organizzazione territoriale germanica, il quale escludeva ogni paese non tedesco. Il governo francese, nel 23 febbraio del 1851, indirizzava a Dresda, dove sedeva il Congresso germanico inteso a riorganizzare l'Alemagna, una categorica protesta per corroborare l'altra che il suo rappresentante a Vienna aveva presentata nel 31 gennaio dello stesso anno. In entrambi egli faceva rimostranze contro le progettate aggregazioni delle provincie *non allemandes* dell'Austria al territorio federale germanico (3). In seguito, contro l'insistenza della Dieta germanica nell'intenzione di aggregarsi paesi non tedeschi, appariva l'esteso *Memorandum* del ministro degli affari esteri francese, Bar. Brennier, in data del 5 marzo 1851 (4).

Questo *Memorandum*, diretto alle potenze segnatarie del trattato di Vienna, dimostra, contro l'Austria, illegale l'annessione alla Germania di contrade non germaniche. Dopo lo sviluppo di argomenti

(1) Documento che aggiungiamo a questo nostro Trattato sotto la lettera *R*.

(2) Documento sotto la lettera *Q*.

(3) Documento intestato colla lettera O in aggiunta a quest'opera.

(4) Documento colla lettera *P*.

di diritto pubblico positivo, sì internazionale che interno germanico, il Governo francese conchiude: « L'acte du 9 juin 1815 n'admettait dans la Confédération germanique que des états allemands. *Étendre arbitrairement lès limites naturelles de la Confédération, adjoindre aux populations slaves, hongrois*, ILLIRIENNES, ITALIENNES, *au milieu desquelles elle seraient noyées, ce serait* DÉNATURER *la Confédération, dont il faudrait changer même le nom* pour ne pas être en contradiction avec la réalité. » La Francia, dopo aver coll'importante *Memorandum* 5 marzo 1851 provato, documentato e quindi esplicitamente professato il principio più volte enunciato dinnanzi a tutte le potenze segnatarie del trattato del 1815, rinnovava la dichiarazione, che non erano ammissibili provincie *non allemandes* nella Confederazione *allemande*; e ciò in parecchi altri documenti diplomatici diretti più tardi ai governi dei singoli Stati germanici (1).

Il governo russo esso pure considerò la Confederazione germanica come un tutto omogeneo, come una nazionalità, del che fa fede anco la circolare 6 luglio 1848 del conte di Nesselrode alle legazioni russe d'Alemagna; in cui alla Confederazione germanica consentivasi la facoltà di dare *nouvelles formes à sa nationalité*, senza oltrepassare *les bornes que lui assignent les traités qui l'ont constitué* (2). Lo stesso governo russo, malgrado l'alleanza strettissima che nel 1851 lo stringeva all'Austria da lui poco prima salvata, non potè serbare a lungo il silenzio intorno al piano di questa potenza di farsi più sicura portando tutta se stessa nel grembo della Confederazione germanica. « La Russie, qui avait quelque temps hesité, s'était décidée à déclarer à son tour qu'elle ne trouvait le projet de l'Autriche ni juste, ni utile », ed appoggiò Francia e Inghilterra nell'accennata vertenza diplomatica insorta nel 1851 (3). La Russia non consentiva la legittimità di tentativi con cui il governo austriaco intendeva ad estendere nel seno della monarchia austriaca « le germanisme », aggregando alla Confederazione germanica possedimenti suoi non tedeschi. Tali tentativi la medesima biasimò « avec la plus gran rigueur »; e con mezzi

(1) Tratte da fonte tedesca riportiamo sotto la lettera *S* tre note francesi del luglio e agosto 1851 al Gabinetto Sassone.

(2) MURHARD, *Nouv. Rec. des Trait.* 1847-48, Gottingue 1853, p. 56 e 461.

(3) Vedi *Annuaire des deux Mondes*, ann. 1851-52, *Confédérat. German.*, pag. 549.

oltremodo energici insisteva a combattere questi che ella diceva *le plan de germanisation de l'Autriche*, stigmatizzandoli col nome di *conquête nouvelle à l'intérieur,* e dichiarando che in Austria *l'élément révolutionnaire c'est l'élément germanique* (1).

Tutti gli atti dei gabinetti delle maggiori potenze e dei loro agenti, dei quali raccogliamo i principali in fine a quest'opera (2), più volte e colla maggiore energia insistono in ciò, che la Confederazione germanica non potea menomamente scostarsi da quella base dell'omogeneità naturale ed etnografica su cui era stata istituita, senza gravemente compromettere il bene suo particolare e il generale (3).

L'esposto è ben sufficiente a provare che l'autorità di quei diplomatici che sono fra i più accreditati in Europa, e quella dei gabinetti che sono i più illuminati e influenti, si aggiungono a dar forza ai testi dei trattati e degli atti diplomatici a questi relativi, non che allo scomparto politico dell'Europa effettuato a seconda di questi. Onde è posto fuori d'ogni ragionevole dubbio che la Confederazione germanica doveva e deve, di conformità anco al razionale diritto delle genti, e all'interesse generale, essere interamente tedesca.

A nulla varrebbero i dubbi suscitati da passione o da pregiudizio contro questo incontestabile concluso, che nega alla federazione alemanna una estesa e importante parte d'Italia: giacchè ad essi torrebbe ogni valore la regola ermeneutica in ogni luogo e tempo professata: che dubitandosi, se una disposizione di privato o pubblico diritto, imponga legami od oneri permanenti a un individuo o ad un popolo, senza esitazione devesi quella interpretare nel modo che

(1) Documento *T* allegato infine a quest'opera.

(2) Nel N° I dell'articolo 2 del Capo III di questo Libro con altri documenti diplomatici dimostrasi in modo speciale l'esenzione da vincoli federali germanici del territorio trentino, di quello di Trieste e del litorale di questa, al che sono relativi altri documenti, di cui trattiamo nel N° IV dello stesso articolo.

(3) Nei passi in corsivo dei documenti aggiunti a quest'opera sotto le lettere *O*, *P*, *Q*, *R*, *S*, *T*, e in particolare dall'intero finale dell'atto *P*, che qui sarebbe troppo lungo trascrivere, in tutta la sua luce appare la benefica verità che la Confederazione Germanica si dovette istituire territorialmente di conformità al più razionale e benefico principio.

esonera, libera e scioglie, anzichè in quello che aggrava e vincola (1).

Vediamo nel capo che segue più chiaramente ciò che traspare dall'esposto, cioè che questo principio è assoluto così da escludere la concorrenza di norme secondarie di pubblico diritto, con cui si volesse nell'applicazione parzialmente infirmarlo.

Vedremo poi nel successivo capo, che un tale principio deve essere attuato per modo che non si potrebbe in caso veruno comprendere nella Confederazione germanica popolazioni che non fossero tedesche, nè territorii estragermanici quand'anco popolati da tedeschi; nè tampoco paesi di cui sia dubbia la nazionalità o la territorialità germanica.

Chiuderemo questo libro terzo col dimostrare sommariamente che sono o eminentemente italiane o assai più affini alle nostre, che ad altre, le condizioni naturali, etnografiche ed economiche delle contrade che sul versante meridionale delle Alpi la Dieta federale germanica, proponente l'Imperatore Francesco, aggiungeva nel 1848 al proprio territorio.

E proveremo poi estesamente nelle appendici, principalmente con documenti ufficiali od officiosi austriaci, l'italianità sotto ogni rapporto delle medesime.

Avv. P. S. Bonfiglio.

(1) Vattel, *Droit des gens*, Liv. II, Chap. XIV, *Interpr. des. Trait.*

IL MUSEO INDUSTRIALE ITALIANO

IN TORINO

Il Ministro di agricoltura, industria e commercio ha testè presentato al Parlamento nazionale un progetto di legge per istituire un Museo Industriale Italiano nella città di Torino.

Per ben valutare l'importanza di questa istituzione, bisogna rendersi conto del modo come n'è sorto il concetto e dello scopo che si propone di conseguire.

Al quale oggetto noi citeremo le parole ufficiali con cui fu per la prima volta annunziato:

« Questo Museo, istituito con regio decreto 23 novembre 1862, intende principalmente a promuovere l'istruzione tecnica ed il progresso delle industrie in Italia, ed ha per iscopo di raccogliere tutte le materie prime, prodotte od importate in Italia, con le graduate trasformazioni che subiscono finchè giungono allo stato di materie commerciabili, con le varie informazioni e tecniche e commerciali che possono far conoscere le condizioni delle nostre industrie e la loro importanza.

« Unitamente a queste collezioni italiane si faranno delle collezioni industriali straniere, massime dei paesi i quali sono più innanzi nelle industrie che hanno riscontro con le nostre.

« L'istituzione di questo Museo nazionale è stato uno dei maggiori risultamenti della parte che l'Italia ha preso all'Esposizione internazionale di Londra del 1862.

« Il comm. Devincenzi, come Commissario Regio presso l'Esposizione, raccolse in Londra moltissimi oggetti che ora sono il fondamento di questo Museo. La maggior parte di questi oggetti sono

contribuzioni gratuite dei principali fabbricanti inglesi. Ben 600 casse di oggetti variatissimi, della misura di circa 200 tonnellate, sono pervenute dall'Inghilterra, mentre continuano tuttavia le offerte. I più grandi fabbricanti inglesi che furono premiati nell'Esposizione di Londra si sono affrettati a farsi rappresentare coi loro prodotti in questo Museo, mostrando grandissime simpatie verso questa istituzione, nuova per l'Italia. Già largamente sono rappresentate le industrie dei ferri, degli acciai, delle porcellane, delle materie tessili, e specialmente delle lane e dei cotoni, delle sostanze alimentari, e i prodotti dell'agricoltura vi hanno una gran parte. Vi ha una sezione dedicata alla meccanica agraria, in cui si è raccolta una collezione compiuta dei migliori aratri dai più semplici sino al più utile trovato dei nostri giorni, ossia all'aratro a vapore con una locomotiva di 12 cavalli. Unitamente a questi aratri, si ha un perfettissimo dinamometro che potrà essere utilissimo per provare gli aratri italiani e compararli con gli aratri più perfetti. Questi strumenti agrarî saranno dati per esperimentarli ai vari agricoltori italiani, e già si è consegnato al barone Bettino Ricasoli l'aratro a vapore perchè lo sperimenti in Toscana. Vi ha in questo Museo infine una sezione a parte consacrata a tutti i metodi e sistemi di educazione ed insegnamento, specialmente sotto l'aspetto della tecnologia, dagl'infimi gradi fino ai superiori. Infine già si è formata una libreria speciale che comprende anche molti periodici, e che sarà aperta in alcuni giorni della settimana per pubblica utilità » (1).

Da quanto si è esposto risulta ad evidenza di quanta utilità possa essere per l'industria italiana l'istituzione di questo Museo nazionale.

Il Comm. Devincenzi, cui si deve l'iniziativa di questa istituzione, e che raccolse tutti quegli oggetti industriali per l'influenza personale ch'egli esercita sui produttori inglesi, propose fin da principio un progetto di statuto che noi, se ben ci ricordiamo, potremo riassumere nei seguenti capi principali:

I. Pubblicazione periodica relativa alle industrie col titolo di *Annali del Museo Industriale*, per diffondere e propagare tutti gli esperimenti e tutti i nuovi trovati nelle industrie.

II. Formazione di una Società privata nello scopo di farla concorrere a questa grande istituzione sia con mezzi pecuniarî, e sia con

(1) Vedi *Annuario del Ministero di agricoltura, industria e commercio*, anno 1863, pag. 399.

lo spargere in tutte le provincie del Regno i benefici che risultano dal Museo, cioè col promuovere ovunque il miglioramento delle industrie e la diffusione dell'istruzione industriale.

Una Società costituita in simil guisa, cioè promossa direttamente dal Governo, sarebbe uno dei più importanti tentativi del Ministero del commercio per mostrare col fatto ai privati quanto sia potente lo spirito d'associazione e di quanta importanza sia per lo sviluppo economico della Nazione l'effettuare il sistema che gl'inglesi chiamano *self-gouvernment.*

III. L'istituzione occasionale delle letture. Chiamando a far queste letture presso il Museo, persone competenti per sapere e per tecniche cognizioni, si creerebbe, come in Inghilterra, un insegnamento tecnico di grande importanza, che nel mentre da una parte nulla costerebbe allo Stato o alla Provincia, darebbe da un'altra parte il mezzo a parecchie persone intelligenti di sviluppare sia qualche ramo di scienza e sia qualche industria speciale che si credesse opportuna di promuovere.

In Inghilterra anche gli uomini più eminenti, come Peel, Russell e Gladstone, non hanno disdegnato di fare queste pubbliche letture.

D'altra parte l'istituzione di queste letture sarebbe l'introduzione in Italia di quell'importante sistema inglese sull'insegnamento spontaneo industriale e tecnico, secondo il quale i professori spontaneamente offerentisi, non costano nulla allo Stato, ed invece ricavano essi stessi e dalla loro speciale abilità la retribuzione alle proprie fatiche. Un esempio di tal natura si è già dato in Torino ed in Milano dalle due benemerite *Società delle letture pubbliche.*

A lungo andare queste letture speciali fatte presso il Museo industriale, appoggiate dai copiosi esperimenti che quivi potrebbero essere fatti, come noi abbiamo visto testè fare per la sgranellatura dei cotoni italiani, trasformerebbero il Museo stesso, come han fatto altrove, in una vera università industriale.

IV. Esami delle scuole annesse. Secondo questo concetto, tutte le scuole d'insegnamento industriale esistenti per tutta Italia annettendosi al Museo industriale, come pratica il Museo industriale di Londra, formerebbero quasi un sol corpo, e però costituirebbero col fatto in tutto il Regno la più vasta associazione industriale. In tal guisa i maestri delle diverse scuole farebbero esaminare i loro allievi dalla Commissione centrale del Museo, la quale poi concede-

rebbe agli allievi più meritevoli le medaglie d'onore, ed ai loro maestri, in ragione del maggior numero di allievi meglio istruiti, una ricompensa pecuniaria.

Con questo ultimo mezzo ognun vede che il Museo industriale italiano stabilirebbe fra tutti i maestri del Regno una nobile gara, per cui ciascuno avrebbe non solo l'ambizione, ma l'interesse d'istruire i giovani nelle industrie, nell'agricoltura e nel commercio.

V. La meccanica agraria. Questo ramo del Museo già ben ricco, come si è notato, specialmente per l'aratro a vapore di Howard, sarebbe alimentato dalle contribuzioni speciali dei membri. Ed è evidente che quando gli agricoltori italiani, anche quelli che risiedono nelle più lontane provincie, conoscessero che divenendo membri e perciò pagando una piccola rata annua, potrebbero godere di quell'aratro per esperimentarne gli importantissimi effetti che ne derivano ai terreni, essi non esiterebbero un solo istante sulla scelta.

Il complesso di tutte queste proposte, laddove fossero state attuate, frutterebbero all'Italia ciò che gli analoghi Musei industriali d'Inghilterra e di Olanda hanno prodotto a quei paesi.

Ora come si può ben rilevare leggendo il progetto presentato al Parlamento, nulla di tutto ciò ne può emergere. Imperciocchè creando un Museo industriale in Torino alla dipendenza dell'Istituto tecnico di Torino, non si può non farlo soggiacere a tutte le norme e regolamenti vigenti per gli Istituti tecnici, e conseguentemente lungi dal creare un libero e generale insegnamento industriale in Italia, modellandolo sul sistema predetto, il Museo industriale sarà tirato a rimorchio da quell'Istituto: ed è perciò che questo Museo lungi da poter divenire un centro generale per l'Italia dello sviluppo dell'insegnamento industriale e dello sviluppo eziandio delle industrie, circoscritto ne' più modesti limiti, col divenire una dipendenza dell'Istituto tecnico di Torino, non avrà che quella stessa importanza che possono avere gli *orti esperimentali* annessi alle Società economiche nelle provincie meridionali.

Osserviamo ancora che col progetto del deputato Devincenzi, il Museo diveniva la base del principio del *self-gouvernment* in materia d'insegnamento industriale, mentre che col progetto ministeriale, il Museo divenendo dipendenza dell'Istituto tecnico e questo dipendendo dal Ministero, il principio opposto viene ancor una volta san-

zionato, cioè che sarebbe sempre il Governo il vero centro del movimento e dell'insegnamento industriale della Nazione (1).

Una sola quistione voleva essere sollevata, vale a dire, se creandosi il Museo industriale sulle basi del Devincenzi era utile che risiedesse in Torino, oppure fosse più utile farlo risiedere in un'altra città. Ma questa difficoltà, che sarebbe la sola che potrebbe opporsi con qualche ragione, viene immediatamente risoluta da due considerazioni.

La prima considerazione è, che siccome la città di Torino giace nelle provincie dove l'industria è già molto più innanzi che non lo sia per le altre provincie italiane, essa si rende già naturalmente il centro dell'insegnamento industriale.

L'altra considerazione, a parer nostro, è che giacendo Torino in una posizione più vicina al centro europeo, rimanendo in vicinanza alla Francia ed alla Svizzera, e perciò anche alla Germania, essa si trova nelle più propizie circostanze per costituire un vero emporio industriale e commerciale del Regno d'Italia.

Sono, a parer nostro, queste le ragioni decisive perchè una vasta ed utilissima istituzione industriale abbia luogo nella città ch'è già stata il centro del Regno Italiano pel corso di circa cinque anni.

ALESSANDRO GICCA.

(1) In proposito del principio della privata iniziativa, noi sentiamo con piacere che una eletta quantità di cittadini torinesi si è formata in Comitato per promuovere un'esposizione nazionale d'industrie in Torino nel 1866, il cui piano sarebbe vastissimo, e tale da soddisfare pienamente alle necessità degli odierni progressi, e da lasciare aperto l'adito ad una continuazione permanente dell'esposizione e allo sviluppo della coltura industriale col corredo dei modelli esposti. Sappiamo altresì, che questo progetto, coperto di molte e ragguardevoli firme, ha ottenuto il più esplicito appoggio della nostra Camera di Commercio e del Municipio torinese, e che è stata recentemente presentata la relativa domanda al Ministero di finanze ed a quello d'agricoltura e commercio. Ora non possiamo tacere che, ad imitazione dei governi che reggono i popoli più civili e industriosi d'Europa, noi preferiremo che il nostro Ministero, invece di voler egli stesso partorire novità, più utilmente farebbe secondando l'iniziativa dei privati interessati.

CRONACA ECONOMICA, STATISTICA E FINANZIARIA

Diffusione dello studio dell'Economia politica. — Libertà economiche in Francia. — Due circolari del ministro Béhic. — Basso prezzo dei cereali. — Ragioni addotte dal ministro. — Altre degli oppositori. — Abolizione dei calmieri in Francia.— Contrari ragionamenti. — Il Belgio e l'abolizione delle dogane. — Opinione di economisti francesi. — L'America e l'aumento dei dazi. — Finanze degli Stati del Nord. — Il re di Portogallo, suo discorso alle Cortes. — Pròvvedimenti economici e finanziari. — Gladston e le strade ferrate, loro annuo prodotto in Inghilterra. — Prospetto statistico delle strade ferrate in Europa, loro prodotto medio. — Strade ferrate sotterranee. — Stazioni telegrafiche in Europa. — Nuova applicazione della telegrafia. — L'associazione in Francia e riforme legislative. — Società in Italia. — Il credito fondiario ed agricolo. — Nuova iniziativa del ministro Torelli. — Basi del suo progetto. — Finanze francesi. — Rapporto di Fould. — Controsservazioni. — Discorso della Corona in Inghilterra e norme seguite nella formazione del bilancio 1865. — L'impero turco e le sue restaurate finanze. — Patriottismo dei musulmani. — Morte di Proudhon e Guillaumin e brevi cenni biografici.

Le scienze economiche vanno ognora più occupando largo posto nell'istruzione generale. Ormai l'Italia ne' suoi istituti pubblici e privati non ha molto da invidiare alla Francia, quantunque l'una e l'altra siano ben lungi ancora dal poter competere coll'Inghilterra, ove in ogni distretto vi sono quasi tante scuole di economia politica, quante ne abbiamo noi per insegnare a leggere e scrivere.

Ma ad ogni modo questo importantissimo studio va guadagnando terreno fra le popolazioni ed ha vinte le ritrosie dei governi.

In Francia è anzi il governo che precorre l'opinione pubblica specialmente nella libertà di commercio. È questo un molto singolare contrasto, ed è in senso inverso di quanto succede riguardo alle libertà politiche.

Il ministro d'agricoltura e commercio, Béhic, ha poc'anzi diramato ai prefetti due circolari, di cui l'una ha per iscopo di distruggere le accuse che, a motivo del basso prezzo dei cereali, si muovono contro la legge del 15 giugno 1861 che ne permette la libera importazione in Francia; l'altra mira a persuadere i Comuni, che ancora conservano l'antica pratica di formare la tassa delle carni ed anche del pane, di sopprimerla, lasciando libero il campo alla concorrenza.

Contro questi provvedimenti non mancano forti opposizioni. Il ministro si fece a sostenere che il ribasso dei cereali non deriva dalla concorrenza che fanno le biade estere ai produttori francesi, giacchè le importazioni non si sono elevate, durante i primi dieci mesi del 1864, che a circa 53 mila quintali metrici, dei quali 31 mila provenienti dall'Algeria (quantità equivalente al 1/3 per cento della consumazione generale della Francia), mentre le esportazioni ammontarono a 156 mila quintali metrici al mese; ma bensì dall'essere stati gli ultimi due anni eccezionalmente abbondanti, avendo la cifra dei prodotti ecceduto del 23 per cento nel 1863 e del 5 al 6 per cento nel 1864, la media dell'ultimo decennio. Soggiunge il ministro che l'alto e il basso prezzo dei cereali risulta in Francia, come ovunque, dal rapporto più o meno teso che sempre si stabilisce tra l'offerta e la domanda; che i cereali esteri gravati di spese non lievi di trasporto non possono sensibilmente nuocere alla vendita di quelli indigeni negli anni d'abbondanza, mentrechè la libertà d'introduzione lascia al commercio ed all'industria un'iniziativa ed un'attività che loro permette d'esercitare un'azione favorevole negli anni di scarsa ricolta. Finalmente le sofferenze che il corso presente dei prezzi impone ai coltivatori non sono affatto senza compenso, essendo per tutto il paese, e specialmente per le classi povere, un grande beneficio della Provvidenza.

I dati statistici, su cui il ministro fonda il suo ragionamento, non vengono impugnati, ma si sostiene che le sue deduzioni non sono esatte, perchè le importazioni non si fecero nelle stesse circostanze e nelle stesse località in cui si effettuarono le esportazioni; dal che deriva appunto la cattiva influenza che le importazioni dei cereali esercitano sui loro prezzi in Francia.

Ci dilungheremmo troppo dal nostro proposito se volessimo tener dietro allo sviluppo della tesi contraria in questa gravissima quistione. Accenniamo in breve che si pone per base che il prezzo del frumento non presenta un giusto compenso all'agricoltore francese

se è al disotto di 20 franchi per ettolitro — la stessa cosa dicasi per l'Italia. — Quindi il frumento d'Odessa venendo a costare circa 12 franchi per ettolitro, obbliga il produttore indigeno, per sostenere la concorrenza dell'importazione estera, ad abbandonarsi al ribasso, che propagandosi di mercato in mercato riesce a costituire la norma dei prezzi in tutto il paese.

Si admette che la libertà di commercio produce i vantaggi indicati dal ministro, ma non sempre e indistintamente per ogni classe di persona. Diverse sono le condizioni dell'operaio di città da quelle dell'operaio di campagna, il quale è quasi sempre proprietario di un piccolo pezzo di terreno da cui ricava il frumento necessario per proprio uso, e non si preoccupa punto se il prezzo sia alto o basso, ma piuttosto se avrà o non avrà lavoro. Ora è un fatto che il proprietario non ha convenienza di far lavorare se il prodotto della terra non dà di che vivere a lui e alla sua famiglia, se non gli lascia un avanzo per pagare le imposte, e se non gli resta un residuo da impiegare nel miglioramento e nella trasformazione del terreno. Senza di ciò il lavoro si arresta, e per necessaria conseguenza la mano d'opera non è più ricercata nelle campagne. Ora per l'avvenuto ribasso del prezzo dei cereali in tutto il mezzogiorno della Francia, e sopratutto nella zona di cui Tolosa è il centro, la mano d'opera nelle campagne è in via di notevole diminuzione: l'operaio è il primo a dichiarare che per lui val meglio pagare qualche centesimo di più il pane, che perdere nell'anno quaranta o cinquanta giornate di lavoro, e veder diminuita di cinquanta centesimi la sua mercede giornaliera. Quando il frumento si vendeva in media 20 franchi per ettolitro, le terre erano ovunque ricercate dai capitalisti e dagli stessi artigiani; in oggi che questa derrata è discesa in media al prezzo di 15 franchi, non trovasi più alcuno che le voglia comperare, benchè la proprietà fondiaria abbia in due o tre anni perduto il quinto o il quarto di valore.

In seguito di queste riflessioni si fanno voti per il ritorno alla scala mobile, contro cui però si rinnovano tutte le obbiezioni già altra volta fatte, aggiungendosi che il basso prezzo dei cereali è presentemente causato dalle crisi monetarie, dalle preoccupazioni politiche e da altri squilibrii inseparabili del lavoro di transizione che sotto i nostri occhi subisce la società moderna.

Dalle medesime dottrine, che sono fra di loro in lotta, sorge l'altra non lieve divergenza riguardo alla convenienza ed opportunità di

abolire o conservare in vigore i regolamenti sulle tasse riflettenti la vendita delle carni e del pane.

La sovramenzionata seconda circolare del ministro di Francia propugna il sistema di libertà già da molti anni inaugurato in Piemonte dal ministro Cavour, e prevalente in Italia. Gl'inconvenienti, le difficoltà e le ingiustizie che traggono seco i regolamenti e le restrizioni sono raggruppate e messe in chiaro dal governo francese, che si rivolge ai prefetti di Dipartimento per indurre le amministrazioni comunali a rinunziare alla troppa viva tendenza che vi è tuttavia in Francia di tutto voler sottoporre a prescrizioni limitandone la libertà.

Quelli che osteggiano codeste libertà economiche credono colpire nel segno osservando che la libertà in siffatto ordine d'interessi materiali diede e dà bellissimi risultati generali, ma varia molto in questi stessi risultati quanto alla sua applicazione, allorchè si tratta di quistioni particolari; ed infatti la libertà in economia politica, spogliata delle declamazioni e dell'orpello delle frasi, non è che l'impero della forza, non è che una condizione che conviene specialmente alle dottrine più forti, alle potenti intelligenze, alle industrie adulte e vigorose, all'abile commercio; in breve, il più forte ed il più destro riporta la palma. Gl'interessi generali e privati traggono molto vantaggio dall'applicazione di questo principio nelle grandi sfere sociali, perchè le grandi intelligenze e le potenti industrie riescono nel gran campo della concorrenza a procurare il bene del maggior numero: dove invece le relazioni sono ristrette, e quando trattasi di quistioni speciali, quei generali riflessi non sono sempre i migliori, nè sempre sono applicabili alle particolarità. I profitti invero che il più forte trae dalla lotta tornano il più delle volte a suo esclusivo beneficio; e siccome i più forti ed i più abili costituiscono il minor numero, viene a risultarne che in quest'ordine di fatti il sistema di libertà senza limite non riesce il più delle volte che a sacrificare le popolazioni all'interesse di pochi. Ciò è precisamente contrario non solo alla giustizia, ma al fine della società. Nella pratica delle cose umane sono sinonimi l'assoluto e lo zero; e lo sono evidentemente nel caso di cui parliamo, perchè la libertà, utilissima dal punto di vista dei grandi rapporti commerciali, si troverebbe lesa dall'intempestiva sua applicazione a tutti quegl'interessi che resterebbero pregiudicati se non venissero rispettate le circostanze locali.

Nel Belgio l'opinione pubblica verso le libertà economiche e com-

merciali procede più risolutamente. Non si propone soltanto l'abolizione dei dazi di consumo, ma si va fino ad assalire il sistema delle dogane, su cui posa il perno delle finanze di tutti gli Stati di Europa. Ma contro questi principii l'opposizione viene pur sempre dalla Francia, che combatte coll'autorevole voce de' suoi economisti le aspirazioni della Società Internazionale costituitasi a Bruselle per propugnare l'abolizione delle dogane. Tre distintissimi economisti, Maurizio Block, Wolowschi e Baudrillard, presero la parola in nome dell'opposizione, osservando che se uno Stato trova più comodo procurarsi una somma di cento milioni mediante un dazio moderato, non agirebbe ragionevolmente se li facesse trar fuori di borsa in un modo meno comodo. Se un fardello è pur d'uopo portare, tanto vale che lo porti la spalla destra o la spalla sinistra. Sta bene che il Belgio abolisca questa imposta, se può farlo senza creare nuove tasse più onerose e moleste. Ma la Francia potrebbe seguirlo in questa radicale riforma, in questa abolizione, senza rinunciare a 200 milioni d'entrata? E lo potrebbe l'Inghilterra, le cui dogane e i dazi di consumo le rendono un miliardo? Colla libertà di commercio si sa dove si va, ma dove si vada coll'abolizione delle dogane non si può sapere, a meno che si trovi il modo di sopprimere anche i grossi bilanci. Questa è la loro opinione.

Il governo federale d'America, forse più che per altro motivo, per i bisogni della guerra in cui da quattro anni si trova impegnato contro gli Stati del Sud, viene in appoggio dei fautori del sistema doganale. Si vuol proporre al Congresso — lo stabilimento di una tassa del 1/2 per cento su diversi prodotti e merci, la cui consumazione si calcola ascendere a undici miliardi — la modificazione dell'imposta sui sigari stabilendo la tassa *ad valorem* — modificazione dell'imposta sui tabacchi fissandone la tassa secondo il valore della foglia — abrogazione del trattato di reciprocanza col Canadà, stabilimento di diritti d'entrata sui carboni di questo paese e repressione energica del contrabbando sulle frontiere del Nord — imposta sull'olio di petrolio greggio, con diminuzione però su quello raffinato — aumento dell'imposta sui ferri e particolarmente sulle rotaie delle strade ferrate — modificazione dell'imposta sui beni fondiarii in base della loro rendita e non del loro valore.

Immense sono le rendite degli Stati del Nord d'America; ma colossale è anche il bilancio passivo, e la guerra che da quattro anni desola quelle contrade ha già divorato molti miliardi. Gl'in-

cassi nell'ultima annata finanziaria, compresi i prestiti, ammontarono ad 1 miliardo 394 milioni 793 mila 7 dollari (1) e 62 centesimi; e le spese complessive a 1 miliardo 298 milioni 56 mila 101 dollari e 89 centesimi. Deducendosi da questa cifra la parte di debito pubblico rimborsato e la cifra dei boni che in suo luogo vennero emessi, le operazioni del tesoro si riassumono nel seguente modo.

Entrata: 884,076,646 dollari e 77 centesimi: spese: 865,234,087 dollari e 86 centesimi; il che, secondo il prospetto del Presidente Lincoln, lascia un avanzo di 18,842,558 dollari e 71 centesimi — Le dogane diedero 102,316,152 dollari e 99 centesimi; le terre 588,333 dollari e 29 centesimi; le tasse dirette 475,643 dollari e 96 centesimi; la redita interna 109,741,134 dollari e 10 centesimi; gl'imprestiti applicati alle spese, compresi i residui attivi del precedente esercizio, 623,443,920 dollari e 13 centesimi.

Si è speso per il servizio civile 27,505,599 dollari e 49 centesimi; per le pensioni e gl'indiani 7,517,930 dollari e 97 centesimi; pel dipartimento della guerra 60,791,842 dollari e 97 centesimi; pel dipartimento della marina 85,733,292 dollari e 79 centesimi; per l'interesse del debito pubblico 53,685,421 dollari e 69 centesimi.

Ma tutte quelle rendite effettivamente non basterebbero se si dovesse continuare la guerra, e si fa assegnamento per avere maggiori introiti sull'aumento dei dazi, fra cui varii colpirebbero specialmente l'Inghilterra ne' suoi più vitali interessi commerciali e industriali.

Il piccolo regno di Portogallo va invece organizzandosi e rafforzandosi con tutti quei mezzi che sono possibili ad un governo in tempo di pace. Nel discorso d'apertura delle Cortes, il giovine re, cui sembrano nelle Spagne preparati alti destini, ha annunciato molti provvedimenti e progetti riguardanti le finanze e l'economia pubblica del paese.

Tutte le spese pubbliche, egli dichiara, saranno coperte senza che sia necessario ricorrere all'imprestito autorizzato. Nell'organizzazione del servizio del dazio di consumo si è avuto cura di conciliare le agevolezze dovute al commercio colle necessità fiscali, e

(1) Il dollaro corrisponde a fr. 5 e cent. 15.

si portò un'attenzione affatto speciale sulle nuove condizioni economiche del paese, create dalle vie di comunicazione e dallo sviluppo industriale. L'aumento delle entrate permette eziandio di far cessare la ritenzione sugli stipendii degl'impiegati governativi, non ostante l'aumento di spesa prodotto dai più estesi pubblici servizi. Si continuano i lavori navali, e quelli che hanno per oggetto la revisione delle convenzioni postali e telegrafiche. La Banca di credito fondiario è costituita. Si è dato impulso a tracciamenti e studi di strade ferrate. Si organizzò il Ministero dei lavori pubblici. Infine il Governo portoghese decise di presentare alle Cortes proposte relative al commercio dei vini, dei cereali, ed altre tendenti al più grande sviluppo delle risorse ordinarie nella prossima annata economica; al miglioramento dell'istruzione pubblica e dei diversi rami dell'amministrazione. — In tal guisa si mettono le basi della grandezza e potenza dei popoli; e sulla patria di Camoens risplende una stella che la guida verso la stessa missione cui fu chiamato il Piemonte rispetto all'Italia.

Contro i principii d'economia politica si attribuisce in Inghilterra a Gladston la determinazione di sottopporre al Parlamento un progetto di legge per aumentare i prezzi di trasporto sulle strade ferrate, stabilendo una tassa di bollo sui biglietti. Ma gl'inglesi con atti che sembrano paradossali seguono sempre quelle vie che più a loro tornano utili.

Una tassa che si crede possa essere in media non minore di centesimi dieci per ogni biglietto, deve produrre alle finanze inglesi molti milioni, come si può arguire dei seguenti dati statistici. — Il capitale versato per la costruzione delle strade ferrate fino a tutto 1863 ammonta a fr. 10,105,395,050, e la lunghezza complessiva delle reti in esercizio alla stessa epoca era di 19,735 chilometri. Il numero dei viaggiatori annualmente è di circa 205 milioni, che danno un introito circa di 320 milioni di franchi.

Gl'introiti poi per trasporto di merci salgono pure in media annualmente a franchi 265 milioni per circa 33 milioni di tonnellate.

Gli introiti generali ammontarono a franchi 778,909,925; le spese a franchi 375,680,850, lasciando un prodotto netto di franchi 403,229,075.

In questo immenso movimento il numero di casi sinistri è stato nel 1863 come segue: morti 14, ossia 1 ogni 14,500,000; feriti

400, ossia 1 ogni 500,000; morti per propria imprudenza 21, cioè 1 su 9,750,000.

Per gli studii di confronto è utile aver sott'occhio il prospetto di tutte le strade ferrate d'Europa e del loro prodotto.

Le più recenti statistiche ufficiali arrivano al 31 dicembre 1862, e presentano la lunghezza totale di 61,719 chilometri, cioè:

Strade ferrate il cui esercizio è fatto dagli Stati	10,444	chilometri.
» » dalle Società	51,275	»
Totale	61,719	chilometri.

Tutta questa grande rete europea è ripartita come segue fra le diverse potenze:

1. Gran Bretagna e Irlanda	Chil.	18,597	(ora 19,735).
2. Alemagna	»	17,856	
3. Francia	»	11,102	(ora 12,000)
4. Russia	»	3,496	
5. Spagna	»	2,734	
6. Italia	»	2,449	(ora 3,446).
7. Belgio	»	1,960	
8. Svezia e Norvegia	»	1,241	
9. Svizzera	»	1,132	
10. Danimarca	»	461	
11. Olanda	»	373	
12. Portogallo	»	204	
13. Turchia	»	64	
Totale	Chil.	61,719	

La lunghezza media in esercizio durante l'anno 1862 non è stata maggiore di 57,209 chilometri.

Il prodotto è stato di franchi 2,000,135,907; il che rappresenta franchi 34,962 per chilometro. Nel 1861, il prodotto chilometrico fu di franchi 36,298. È constatato che il prodotto chilometrico medio delle strade ferrate tende ad abbassarsi in conseguenza dell'estensione della rete europea, poichè nel 1858 si considerava come media normale la cifra di 100 franchi per giorno e per chilometro, mentre nel 1862 la cifra tipica si trovava ridotta a franchi 59 e centesimi 78.

Portentosa conquista è dessa, di cui ben a ragione si gloria l'età presente! Non vi è ormai regione che non sia solcata da questi conduttori di civiltà.

Ma in Inghilterra si stanno operando altri maggiori portenti coll'ardimento e colla potenza del capitale che diede agl'interessi di quel paese proporzioni meravigliose.

Non più si percorre soltanto l'immensa superficie del suolo colla rapidità che rende nulle le distanze; si aprono anche vie ferrate sotto terra, le quali avendo una direzione paralella o normale fra di loro sono l'una all'altra sovrapposte, utilizzando con una mirabile applicazione pratica di una ben ragionata costruzione i varii strati sottostanti alla superficie naturale del terreno. Si è ora incominciato a Londra una strada ferrata sotterranea 40 piedi al disotto della strada ferrata sotterranea già esistente, in direzione dall'ovest all'est, da Hammersmith alla Città. La nuova ferrovia che percorrerà una linea dal sud al nord, da Charing Cross a Hampstead incontrerà l'antica ferrovia a Easton-Road, e la nuova stazione si troverà esattamente al disotto dell'antica. Quest'ultima essendo a 30 piedi sotto il suolo, l'altra sarà costrutta a 70 piedi sotto terra. Entro due anni la Compagnia deve avere interamente finito il lavoro che sta per essere incominciato ad un tempo su otto diversi punti. A compenso di quest'opera il Governo contribuisce nella spesa, che sarà di 28 milioni, per due milioni e mezzo. La lunghezza sarà di quattro miglia. L'ingegnere Fowler ha ottenuto la concessione di un'altra ferrovia sotterranea da Marble Arch a Nolbom, egualmente dall'est all'ovest.

Strade ferrate e telegrafi sono le prodigiose applicazioni del vapore e dell'elettricità, di queste due potenze naturali che sembravano le più sfuggevoli e restie a piegare al servizio dell'uomo, e che tuttavia esso seppe ridurre ad obbedienza. Al pari delle ferrovie stendono i telegrafi i loro fili da un polo all'altro traversando perfino i mari ed unendo fra loro, come non vi fosse spazio, le più distanti parti del globo.

Il numero delle stazioni telegrafiche aperte a pubblico servizio nei diversi Stati d'Europa, durante l'anno 1863, erano:

Nella Gran Bretagna e Irlanda	1,293
In Francia e Algeria	1,253
In Prussia	735
In Italia	544
In Austria	503
Nel Belgio	252
Da riportare	4,580

Riporto	4,580
Nella Svizzera	202
Nella Spagna	194
In Baviera	164
In Russia	119
Nel Wurtemberg	114
Nell'Annover	88
Nella Svezia	86
Nella Norvegia	86
Nel Baden	86
In Danimarca	74
Nei Paesi-Bassi	73
In Sassonia	71
Nel Portogallo	66
In Turchia	49
Nella Moldavia e Valacchia	445
Totale	6,497

A perfezionamento di questo mezzo di trasmissione della parola s'incominciò ora a stabilire in Francia un servizio telegrafico secondo un nuovo sistema che porta il nome del suo inventore, Caselli. Con questo sistema il dispaccio si trasmette tal quale è scritto da chi lo spedisce. La tariffa verrà stabilita non più secondo il numero delle parole, ma secondo la grandezza della carta, in guisa che si pagerà per

30	centimetri	quadrati	Franchi	6
60	»	»	»	12
90	»	»	»	18
120	»	»	»	24

Per scuotere l'atonia che in Francia paralizzò lo spirito d'associazione, il Consiglio di Stato sta occupandosi dell'esame di un progetto di legge relativo alle società anonime ed a responsabilità limitata; e si studia pure di creare una nuova forma di associazione sotto il titolo di *società di cooperazione*.

In Italia si fa pur poco, quantunque vi sia molto da fare. La compagnia testè fondata sotto il titolo di *Società di magazzini generali e dello zolfo di Sicilia* non è che una piccola eccezione a fronte di quanto si potrebbe e si dovrebbe fare. È bensì vero che in questi giorni cominciò le sue operazioni anche la Società per la vendita dei beni demaniali; ma non è che indirettamente che la ricchezza pubblica possa averne vantaggio. Sarà questo tuttavia grandissimo, e

non possiamo a meno di lodare la risoluzione del ministro Sella che mise in comune commercio un' immensa quantità di terreni che restarono finora quasi improduttivi nelle mani dello Stato.

Queste estesissime superficie e le condizioni generali dell'agricoltura nel nostro paese fanno sempre più conoscere la somma necessità che il Credito fondiario ed il Credito agricolo vengano in soccorso colla potenza del capitale circolante. Ma fatalità è pur questa per l'Italia ; sinora i cento progetti e le mille proposte urtarono contro scogli e difficoltà gravissime. Come abbiamo di sopra veduto nel discorso del re di Portogallo fatto alle Cortes, la Banca di credito fondiario non è più in quel paese un desiderio, ma una realtà. Per l'Italia non è ancora così; il presente Ministro d'agricoltura, industria e commercio studia ogni mezzo per riuscire a dotare il paese di questa indispensabile istituzione; nella sua circolare del 20 dicembre ultimo scorso, diretta ai Prefetti del Regno, non dissimulandosi gli ostacoli e non volendo abbandonarsi ad illusioni, riassume il suo concetto nei seguenti termini: «... In ordine al Credito fondiario, essendo vano il lusingarsi di poter far assegnamento sulla privata industria nè presentemente nè in un prossimo avvenire, ho pensato che possa utilmente essere assecondato il voto espresso negli uffici della Camera elettiva, quello cioè di promovere l'attuazione per via delle primarie Casse di risparmio e Banchi di credito e beneficenza del Regno. Per tal modo, mentre la Cassa di risparmio lombarda ha prima d'ora iniziata proposta per fare il Credito fondiario nelle provincie di Lombardia, di Novara e di alcune dell'Emilia; e il Banco di Napoli, pur testè nel suo annuo rapporto formulava un voto analogo per operare nelle provincie Napolitane, così il Banco di Sicilia, le Casse di risparmio residenti in Ancona, Bologna, Firenze, Torino, e fors'anche il Monte di Paschi, e altre congeneri istituzioni saranno da me invitati a deliberare in proposito....»

Ritorneremo quanto prima su questi divisamenti del ministro Torelli, che per zelo non mostrasi da meno di ogni altro suo antecessore. Frattanto dobbiamo come semplici cronisti segnalare le buone traccie su cui si avvia il paese per godere dei beneficii che offrono questi istituti, e le troviamo nella fondazione di una Banca agricola in Torino, sorta per iniziativa del banchiere Alessandro Malvano, che alla potenza del capitale aggiunge lunga pratica ed elevata intelligenza.

Il rapporto del Ministro delle finanze di Francia fatto all'Imperatore merita tutta l'attenzione, anche perchè le conclusioni di Fould sono energicamente combattute. Egli espone che l'esercizio del 1863 lascierà un disavanzo di 15 milioni meno del previsto: l'esercizio del 1864 si salderà probabilissimamente in equilibrio: nel 1865 le spese militari saranno ridotte, per la guerra di 21 milioni, per la marina di 23, cioè in tutto di 44 milioni; e si porterà nel bilancio del 1866 la somma di 18 milioni provenienti dall'eccedenza delle entrate del 1865, che presenteranno ancor maggiori cifre se le spese straordinarie di guerra e marina, calcolate ora nel bilancio rettificativo a 65 milioni, verranno successivamente diminuite finchè scompaiano affatto.... L'insieme della situazione, osserva il ministro Fould, si presenta adunque sotto un aspetto favorevole.

Non possiamo in questa rapida rassegna esporre tutte le contrarie osservazioni. Diremo soltanto che si oppone il fatto del progressivo aumento delle spese. Ogni anno il bilancio preparato colle apparenze dell'equilibrio e di una eccedenza di entrate, ha poi d'uopo in corso di esercizio di un rinforzo di assegnamenti considerevoli. Ogni anno si è pure provveduto a queste eccedenze di spesa o mediante espedienti di tesoreria che finiranno per mancare, o mediante aumento del debito consolidato, o coll'accumulamento dei disavanzi lasciati a carico del debito galleggiante, o coll'aumento delle imposte, o col simultaneo impiego di parecchi di questi mezzi o di tutti insieme.

Il Parlamento inglese venne testè aperto con un discorso della Corona letto da una commissione incaricata dalla regina Vittoria, ostinatamente fedele al dolore coniugale nonostante le vive istanze del suo popolo. Si accennò in esso al bilancio che sarà fra breve presentato; per ora non si sa altro se non che è stato preparato con tutta l'attenzione dovuta alle economie possibili, e senza perdere di vista le necessità del pubblico servizio.

Ormai le potenze d'Europa, meno l'Inghilterra, hanno d'uopo d'imparare in fatto di finanze da una potenza dell'Asia che è nè più nè meno che l'Impero Turco. Pocchi anni or sono le sue finanze erano in pessime condizioni. Nell'ultimo suo bilancio figurava un debito galleggiante di 800 mila borse. Si fecero economie e si aumentarono le imposte, fra cui vediamo un aumento di quella

sul tabacco e sul sale. In tal modo si è arrivati a formare un bilancio pel 1865 che presenta un'eccedenza di 36 mila borse destinate a far fronte ad eventuali diminuzioni d'introiti, che si prevede abbiano a verificarsi in varii rami, come pure in quello delle dogane per le adottate diminuzioni di diritti daziarii.

Anche il governo della Sublime Porta ebbe bisogno di farsi pagare anticipatamente le imposte; erasi esso obbligato a scontarle in otto rate; le disposizioni erano date per adempire scrupolosamente a quest'impegno; ma i contribuenti rinunciarono in favore del governo a tale rimborso, quantunque il bilancio del 1865 sia tale da essere invidiato da quasi tutti i governi d'Europa. Lasciamo parlare le cifre che danno questi risultati:

	Borse	*Piastre*
Parte attiva	3,242,190	459
Parte passiva.	3,205,672	185
Eccedenza attiva	36,518	274

Esempio è questo da imitarsi specialmente in quegli Stati in cui più centinaia di milioni compongono l'eccedenza passiva del bilancio. In questo caso trovasi pur troppo l'Italia per le illusioni e gli errori di chi nel principio del 1863 aveva promesso il ristauro delle finanze, e ridusse invece la nazione, rispetto ad esse, sull'orlo del precipizio. Di alcune di qneste illusioni, di alcuni di quegli errori, fra i moltissimi, abbiamo fatto cenno nel precedente fascicolo esponendo la nostra opinione sul CRITERIO PRATICO del ministro Minghetti, e facendo necessariamente voti che uomini di tal fatta non avessero più da ritornare al potere, a meno d'esser indifferenti nel veder sacrificato il bene del paese ad allucinazioni indiduali, per quanto coscienziose esse siano e scevre da ogni non lodevole sentimento. Se lo spirito di partito non fosse mai venuto a dominare la stampa, quanto male si sarebbe evitato!

La scienza economica ha perduti due campioni; l'uno per intelligenza, l'altro per opera, Proudhon e Guillaumin.

Il primo fu uno degli scrittori che agitarono molte idee e sollevarono ancor più problemi. Spirito eminente, carattere incorrotto. Non conobbe mai i favori della fortuna, ed è morto, come sempre visse, in una posizione vicina all'indigenza. Non è piccolo onore

in tempi in cui sono gli uomini mediocri che possono vivere da Lucullo, non amando veramente altro che l'oro.

Il secondo fu pur degno delle parole che alla sua memoria consacrò Michele Chevalier in una recente adunanza della Società di Economia politica in Parigi.

« Signori, egli diceva, dopo l'ultima riunione abbiamo fatta una grande perdita a cui per nulla eravamo preparati: il nostro amico Guillaumin, che aveva tanto contribuito a fondare la Società d'economia politica, e che per la sua infaticabile attività e per il continuo suo zelo ne era, per così dire, l'anima, ci è stato rapito da istantanea morte. Quando ci siamo ultimamente riuniti, egli era fra noi in buona salute, egli faceva dei progetti per l'avvenire! Ora non esiste più.

« Guillaumin si era consacrato all'Economia politica non in seguito di studi profondi, ma per effetto di una repentina passione del genere di quelle che infiammano ad un tratto il cuore. Era giovane; dopo qualche saggio indifferente, si era messo nel commercio librario e vi cercava la sua strada, quando l'edizione del primo *Dizionario di commercio* e le lezioni di Blanqui al Conservatorio d'arti e mestieri gli diedero l'idea di dedicarsi alle pubblicazioni economiche. Blanqui, rapito alla scienza, or sono dieci anni, era uno dei più vivaci parlatori del tempo nostro; il suo inesauribile estro dava alle sue lezioni d'Economia politica immense attrattive.

« Guillaumin uscì dalla lezione di Blanqui ammaliato, sedotto, convinto; egli aveva trovata la sua strada, e si decise di aprire una libreria speciale d'Economia politica. Subito se ne occupò; trovò un animato concorso di capitali presso diverse persone, che amavano la scienza economica, e particolarmente presso un collega che abbiamo pure avuta la disgrazia di perdere, Orazio Say, figlio di uno dei più distinti maestri della scienza e padre del nostro affezionato collega qui presente, Leone Say. D'allora la libreria di Guillaumin s'incamminò, ed è riuscita nel suo intento. Fece molte pubblicazioni che vennero assai diffuse; a lui è dovuta una raccolta che meritamente gode di grande rinomanza, il *Giornale d'Economia politica*. Ma, come succede di tutte le intraprese di un genere nuovo, questa libreria ebbe, durante un certo numero d'anni, un avviamento difficile; in tutt'altre mani, che in quelle del nostro compianto collega, l'impresa avrebbe probabilmente fatto naufragio. È poco infatti che il pubblico ha incominciato a gustare l'Economia politica, nè è molto che un eloquente oratore qualificandola

alla buona diceva che è « Letteratura poco dilettevole. » Ma Guillaumin si era messo alla sua libreria d'Economia politica con invincibile ostinazione e con ardore sempre giovanile. Il suo movente non era il desiderio di lucrare, benchè nulla siavi di più legittimo che il guadagno in una commerciale intrapresa; era il pensiero di contribuire al ben pubblico propugnando una scienza, di cui sentiva la grande portata, e che presso di lui effondevasi in alto sentire ben più direttamente che in molti altri rami delle cognizioni umane; era l'amore della libertà, l'amore dell'egualianza, la volontà di cooperare tutte le sue facoltà al progresso sociale.

« Guillaumin era sopratutto un uomo devoto alla sua missione. La sua prima educazione era stata, io credo, piuttosto negletta; egli vi ha però supplito con un continuo lavoro, e così si è reso famigliare con tutte le particolarità della scienza economica; ma il cuore era la forza motrice che operava in lui, e non è questo di certo un modo di essere di cui abbiasi a dolere: i grandi ed i migliori pensieri, come disse un filosofo, vengono dal cuore. Guillaumin lascia gran desiderio di sè, e voi lo sentite, miei cari colleghi; gli uomini di questa tempra son rari, e difficilmente si rimpiazzano. Si meritò che la sua memoria resti perpetuamente fra noi. Non è solo la Società d'economia politica, ma è la scienza stessa che gli è di molto debitrice. Era inoltre uomo dabbène col pensiero ognor rivolto alla cosa pubblica e sempre pronto a servirla. Non lascierà dovizioso retaggio; ma lascierà — nè è senza gran pregio — un eccellente esempio che si potrà citare a quelli in cui venissero meno lo zelo per la scienza e la fede nel suo successo. »

Avv.° V. Rossi.

GLI

ARCHIVI MILANESI

E I LORO DOCUMENTI DIPLOMATICI (1)

Per quanto nell'attuale svolgimento del dramma italiano sieno assorbite le osservazioni e meditazioni de' tempi nostri, è però innegabile la persistente tendenza verso lo studio del passato. Di qui promana la ricerca che gli storici fanno al passato dei documenti originali sincroni ai fatti che vengono illustrando, documenti che giovano altresì a far meglio comprendere il prezzo della storia, e dimostrare le diverse fasi del progressivo sviluppo e a meglio consolidare le fondamenta della scienza sociale.

E all'intelligenza ed allo spirito del paese qual pro deriva da tradizioni non informate al corpo sociale, non avvianti al progresso delle civiltà, non risalenti alla genesi de' privilegi e dei diritti collegati colle costituzioni de' popoli, colle maestà de' monarchi, colla giustezza e filosofia delle leggi, con tutti i sussidi, insomma, dello storico magistero?

In fatto il gran teatro della storia già quasi esclusivamente rappresentava una corte, un campo, una prigione; e papi, imperatori,

(1) Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio, cav. ecc. Vol. I, parte I. Milano, Tip. Bernardoni 1864, in-4° grande, pagina 264.

NB. La prossima dispensa conterrà un altro importante lavoro sulla Biblioteca universitaria di Torino, dell'egregio professore Valentinelli, bibliotecario della Marciana di Venezia, ed autore della Storia delle Biblioteche di Spagna e di Olanda.

La Direzione.

sovrani di fatto o di nome e conquistatori ne tenevano il feudo. Cospirazioni, esecuzioni capitali, battaglie, alleanze, trattati di guerra e di pace, ecco le peripezie fra cui erano condotti gli studiosi della storia. Ma della vita reale, dei costumi, del dramma intimo, dello sviluppo delle nazioni, del carattere, dell'industria, della letteratura, dell'anima, del pensiero, di tutto ciò che costituisce la personalità, le relazioni, in una parola, la civiltà, chi se ne occupava?

Ma ben altri sono oggi i postulati dell'epica storica, nè più alcuno dà gran credito all'erudizione che si limita a rintracciare un fatto, anche nuovo nelle sembianze, in una cronaca, in un atto pubblico, in un archivio, quando gli manchino le ragioni ultime per assicurarne l'autenticità? Nè è al solo calendario del passato a cui tien l'occhio lo storico, ma altresì, e sempre, al progresso della nazionalità. Nulla, ad esempio, fra gli avvenimenti moderni è più grande delle crociate. Ora lo storico artista vi troverà i colori per vive e pittoresche dipinture; ma lo storico filosofo vi troverà una vasto campo di meditazioni, saprà scoprire qual momento segnino esse nella carriera del sociale progresso. Là in Palestina s'erano trovati nelle stesse file, sotto le stesse tende, alle stesse speranze, agli stessi dolori, il figlio del povero come quello del principe, il proletario col barone, e così fondendosi le umane distinzioni, le fortuite ambizioni di famiglia, i privilegi dinastici, preparavasi il trionfo più bello, quello del valore individuale dell'uomo. E qual torto maggiore alla verità che il titolo di grande che la posterità conserva al sassone Ottone I? Chi magnifica i beneficii da lui e da suo figlio portati all'impero, riveda i documenti meglio studiati, e modificherà i giudizi. Il nuovo stadio di civiltà che gli si assegna in Italia e il merito che gli si attribuisce d'autore delle municipali costituzioni, erano il lento prodotto del tempo che egli fu costretto ad assecondare colle inmunità concesse o confermate a chiese, a società, a comuni. Ma quanto ai documenti non basta la pazienza di cercarli e pubblicarli, ne fa d'uopo l'intelligenza e l'abilità di assegnare a ciascuno di loro il vero significato, dedurne le leggi generali; bisogna coll'aiuto di pochi frammenti ricostruirne l'integrità.

È dunque nobile l'assunto del cav. Osio, che con paziente e intelligente investigazione, dai vecchi monumenti sepolti negli archivi di Milano molti ne va evocando, e in una bella edizione ne farà omaggio al Re, che vigorosamente asseconda l'impulso dato alla Storia italiana dal glorioso Carlo Alberto, fin da allora che dal circoscritto Piemonte indovinava nelle sue vaste aspirazioni la nazione redenta,

e favorendo la ricerca e la pubblicazione de' *Monumenti della Storia Patria*, offriva ai futuri storici un prezioso tesoro di narrazioni e di cronache efficaci a tramandare ai posteri più completa la cognizione del loro passato.

Agli archivi di Milano quali scompigli abbiano recato i moti popolari, i mutati governi, le rapacità de' dominanti stranieri, racconta il sig. Osio nella prefazione, delle quali rapacità la peggiore fu fatta dall'Austria, che nel 1796 trasferì a Vienna la raccolta degli atti politici e diplomatici già trascritti d'ordine di Lodovico il Moro. Pure il filo delle nostre vicende non restò interrotto, nè guasto il retaggio dei sentimenti santificati dalla trasmissione de' patrii ricordi, nè spento il soffio animatore del più animoso tra gli affetti, l'amor di patria.

Riuniti sotto una sola mente direttiva gli atti storici e diplomatici dei varii archivi milanesi, s'ebbe una dovizia di documenti che risalgono al 714, e sono relazioni principesche, dispacci sovrani, privilegi di municipii, città, monisteri, chiese; e brevi e bolle e diplomi; e autografi di uomini di chiesa, di corte, di arte, di lettere e miniature de' secoli migliori; sono una congerie di 132 mila cartelle, 14 mila registri, 180 e più mila pergamene.

Come pel più opportuno uso sieno sistemati questi allegati storici il raccoglitore dà pur conto, e così de' consigli con cui l'opera sua fu avvalorata e delle lezioni con cui da oltre quattro lustri il dottissimo prof. Giuseppe Cossa, coll'aiuto del sig. Luigi Ferrario, agevola la lettura e l'interpretazione delle antiche carte.

Nella scelta resa ardua dalla copia, parve al sig. Osio dovessero preferirsi le corrispondenze diplomatiche, e per intanto si circoscrisse a quella de' Visconti e degli Sforza, come illustrazione di un periodo in cui Milano aveva gran peso nella politica d'Europa. E la parte fino ora pubblicata contiene 182 documenti emessi dal principio della signoria di Ottone, iniziatore della sovranità de' Visconti, fino all'imprigionamento di Bernabò, che è come a dire dal 1285 al 1384.

Se non che viene qui facile la domanda: perchè l'onorevole raccoglitore abbia arretrato il principio della signoria di Ottone fin al 1265, mentre essa non cominciò in effetto che il 22 gennaio 1265, al domani cioè del rovescio di casa Torriana sui campi di Desio?

Il Visconte, divenuto signor di Milano, esercitò il comando da principe timoroso, sempre inteso a perseguitare le famiglie e i luoghi in cui sospettasse rivalità o nimicizie, e a rintuzzar le minaccie dei

Torrianesi ripullulanti, divise l'autorità sua col Marchese di Monferrato, finchè colla vittoria di Cassano, cessato il bisogno anche di questo, non tenendo i patti, lo scacciò assalendolo all'improvvisa.

Nell'intento d'aver protettori, Ottone concesse privilegi a famiglie, a comunità, a ricchi monasteri, che lo sovvenissero di danaro in tanta sua urgenza. E infatto nel volume di cui parliamo appaiono varii documenti relativi a riscossioni di tasse da lui applicate agli abati di Sant'Ambrogio, ai Cistercensi di Chiaravalle e di Morimondo, ed alle monache del Monastero Maggiore di Milano (1), al clero in generale, alle persone di pietà a titolo o di indennità di spese sostenute per inseguire i nemici (2), o di contribuzioni pel fossato nuovo, mediante il quale i Milanesi nel 1278 avevano ideato di immettere l'Adda nel Lambro per lasciare così in secco Lodi sempre favorevole ai Torriani (3), o per bonifico di spese fatte nella riforma della città e sua diocesi. Al quale uopo ordinò che i corpi religiosi redigessero un prospetto de' loro redditi, e da questa giurata dichiarazione rilevasi che per vino, grani ed ogni specie d'altra produzione, il citato Monastero Maggiore traeva da' suoi fondi urbani e forensi un provento netto di lire mila, 12 soldi e 6 denari di terzolo (4).

E perchè passato il bisogno i corpi mutuanti reclamavano il rimborso, e il comune di Milano indugiava a farlo, Ottone, sempre bisognoso di tenersi amici queste laute corporazioni che padroneggiavano la moltitudine e ne tenevano in mano la volontà, ricorreva alle minaccie se non se ne faceva la subita restituzione. E qui troviamo appunto una intimazione di scomunica al comune Milanese se entro il dato termine non abbia restituite alle monache di Santa Margherita le lire 24, soldi 7 e 3 denari di terzoli, e ai monaci di Chiaravalle le lire 1500 prestate per pagare i militi del Marchese di Mon-

(1) Documento XVII. Le badie di Chiaravalle e di Morimondo furono fondate dallo stesso San Bernardo nel 1135, che le chiamò dai nomi dei due insigni monasteri di Francia. Si trovava quell'anno quest'operosissimo abate di Cistercio fra noi; ed i milanesi ad ogni costo lo volevano per loro arcivescovo, onde alcuni lo registrano tra i successori di Sant'Ambrogio *Archipescoporum Mediolanensium Series*, Tom. II, pag. 566. La badia di Chiaravalle divenne col tempo sì ricca che alla sua soppressione possedeva oltre sessanta mila pertiche di terreno e larghissimi privilegi. E presso a poco aveva le stesse ricchezze il monistero di Morimondo; contava un tempo 200 monaci; l'abate godeva il titolo di conte.

(2) Documenti XXI, XXV, XVI.

(3) Documento XXIII.

(4) Documento XX.

ferrato (1). Agli stessi monaci con altro decreto (2) si compensano i danni patiti per guerra guerreggiata, e ai monaci di Sant'Ambrogio concedesi l'esenzione dei carichi sui loro possessi in Cologno presso Monza, Cassina Baraggia, e in tutte le loro terre fra Gorgonzola e Lodi, bistrattate dalle armi nemiche dei Lodigiani (3).

E spiccia maniera avevano codeste fràterie di allargarsi i fianchi alle spese altrui. L'abate di Sant'Ambrogio godeva nel villaggio di Basiano il diritto di appropriarsi i beni di tutti quelli che morivano senza discendenti *maschili* e *femminili*, e in Campione i suoi diritti si estendevano ancor più in là, succedeva cioè nelle sostanze a tutti quelli che morivano senza eredi *maschili*, nulla importando che vi fossero eredi femminili. E qui troviamo infatti che l'abate si dichiara nettamente successore della signora Grana di Campione, morta senza prole maschile (4).

Che queste società di teoretica mansuetudine ed astinenza fossero ben altro nella pratica, eccovi l'eloquenza d'un valido appoggio. D'ordine di Alessandro IV furono nel 1266 nel convento di San Marco a Milano riunite le cinque famiglie che v'erano di eremitani. Una di queste famiglie, che abitava presso la pusterla di Monforte, dopo aver ubbidito al decreto pontificio e per molto tempo coabitato coi suoi confratelli, una bella notte ne uscì, e tratti seco molti uomini armati assalì il suo antico domicilio, l'invase, ne scaccia altri frati che placidamente vi dormivano, e facendone un fatto compiuto, vi restò per più mesi. Di qui reclami, ingiurie a vicenda, finchè Anselmo da Cardano, capo di questi invasori, e i suoi complici, dopo aver confessato che *aliqui viam sunt universæ carnis ingressi*, *aliqui communia communibus cumulantes nefandis actibus se dederant*, ritornarono all'ubbidienza e sommissione, promettendo con tutte le prescrizioni di disciplina avrebbero confermato il loro ravvedimento.

Degli atti omessi sotto il principato d'Ottone Visconti i più risguardano appunto i corpi religiosi, e tali sono presso a poco quelli pubblicati sotto la signoria di Matteo I. Saliva questo nipote e successore d'Ottone al potere nel 1294, dopo aver dato già mano all'e-

(1) Documento XIX.

(2) Documento XXVI.

(3) Documento XXVIII.

(4) Documento XLIV.

menda degli Statuti, e con un intervallo di esilio dal 1302 al 1311; ritornato al governo, si mostrò ardentissimo ghibellino, finchè scomunicato, abdicò al figlio Galeazzo I, e andò a morire da privato nella vicina canonica di Crescenzago (1322).

Da giovine datosi Matteo agli studi di filosofia, aveva inclinato alle dottrine de' Cattari, nè durante il principato smentì gli antecedenti studi, e pertanto sotto lui questi nuovi credenti s'erano fatti più che mai vigorosi. Non appena però Matteo fu spodestato nel 1302, furono essi in tutto il dominio perseguitati, e obbligati a ritirarsi dal centro ai lembi, si fermarono qualche tempo lungo le rive del Lago Maggiore. Ma di qui pure si ritirarono verso le Alpi pedemontane dov'ebbero più quieta dimora. Fra gli ultimi paesi dove eransi fermati tra noi fu Sesto Calende, ma nel 1º novembre 1303, raccolti a consiglio i due consoli e tutti i meglio stanti del luogo, abiurarono ogni *eresia*, *credenza*, *favore*, *ricetto agli eretici di qualsiasi setta*, promettendo anzi di perseguitarli, impegnando con atto notarile i proprii beni a guarentigia della promessa. Ma a codesti Cattari, detti anche *puri* per la pretesa purità, *patarini* perchè legati all'unica preghiera il *pater*, o Valdesi, Passagini, Poveri di Lione, Credenti di Bagnolo, di Concorezzo, Arnaldisti e infiniti altri nomi che ne specificavano la setta, quale errore si apponeva? Quello di asserir che la Chiesa aveva fuorviato dalle traccie del Vangelo, doversi richiamarla alla semplicità primitiva, senza lusso di cerimonie, senza lautezza di preti, senza dominii materiali nei papi. Avevano insomma ben pochi dogmi, diceva Bossuet, contrarii ai nostri, e forse a nessuno; o piuttosto erano più cattolici di noi, come dice il Verri.

Ma a qualcuno di questi punti mal sapeva adagiarsi l'interesse dei papi; qual meraviglia dunque se i novatori furono perseguitati, e se il caldo ghibellino Matteo invece li sostenne?

Del dominio di Galeazzo I si ha qui un solo documento, donde risulta l'esistenza in Milano del Consiglio dei Ventiquattro formatovi dall'imperatore Lodovico il Bavaro nel 1327, e fu appunto l'anno stesso in cui quell'imperatore arrestò Galeazzo e suo figlio Azzone come vassalli infedeli, li chiuse nei forti di Monza che Galeazzo stesso aveva costruiti a terrore dei guelfi, nel che Lodovico precedendo i fatti onde è piena la vita del brigantaggio, sequestrò i due principi per cavar nella sua avarizia larga somma dal loro riscatto. Per ra-

dunar questo prezzo il clero fu costretto sborsare 4,000 fiorini d'oro (1).

Ma del favore che Milano parve aver dato al Bavaro e dell'incoronazione accordatalgi nella basilica di Sant'Ambrogio, popolo e clero vennero dalla sede apostolica interdetti; nè poterono liberarsene finchè gli ordinari della cattedrale, gli abati dei monasteri, i parroci della diocesi, e un numero infinito d'altri sacerdoti e laici, e i novecento che componevano nel 1335 il Consiglio generale della città, prostrati ai piedi di papa Giovanni XXII, riconoscendolo padre e signore, e interponendo il patrocinio del collegio porporato, non ebbero dichiarato nulla l'incoronazione e ottenuta perciò l'assoluzione dalla censura. E coi Milanesi restarono anche assolte Piacenza, Bologna, Lodi, Crema, Caravaggio, Martinengo, Valenza, Bassignana, Asola e Castelmagro. I due documenti (2) che risguardano questi fatti e che riferiscono i nomi di tutti i consiglieri generali della città, sono i più importanti testè pubblicati.

Luchino e Giovanni, arcivescovo e signore, appena compaiono e con concessioni e decreti di poco conto; poco anche Galeazzo II, ma è assai per mostrare la violenza colla quale l'autore della famosa quaresima usurpasse l'altrui; infatti egli costringe la valle di Leventina e Blegno per reclamar che ne facesse Giovanni da Oleggio che ne era infeudato.

Larghissima parte invece è fatta a Bernabò Visconti. Dona al monastero di san Eustorgio in Milano alcuni beni a Mezzago; altri ai frati di san Francesco; perseguitato da Gregorio XI che nel 1373 gli destò contro la crociata, si cerca degli aiuti nelle compagnie forastiere di ventura e innanzi tutto in quella di Enrico di Eghingen, col quale contratta d'aver novant'uomini, che nella scrittura sono tutti nominati dal capitano fino al caporale (3). Ma più che mai interessa il tener dietro alla sua corrispondenza con Lodovico Gonzaga, vicario imperiale a Mantova e padre di quel Francesco a cui diede Bernabò in moglie una delle molte sue figlie. In questa corrispondenza è una specie di storia, dirò meglio di autobiografia. Ora il signore di Milano promette al signor di Mantova che alcuni venturieri da lui mandati in Toscana, per far fronte alla lega pontificia, risparmieranno ogni

(1) Documento LI.

(2) Documenti LIV, LV.

(3) Documento LXVIII.

guasto al territorio del Gonzaga; in altra lettera gli dà i conti delle truppe che egli spedisce contro il cardinale Albanese, vicario del papa, che gli contrasta il possesso di Reggio, Correggio e Fogliano; poco dopo gli fa sapere la pace da lui sottoscritta in Bologna colla Corte di Roma, e che perciò il conte Lucio Lando rimise alle genti viscontee il presidio di Reggio; ma non tarda a fargli conoscere altresì che si è rimesso in guerra col papa e che riportò un vantaggio sul marchese d'Este collegato con questo; e perchè l'amicizia col Gonzaga non era di sole parole, gli spedisce centocinquanta lancie per aiutarlo contro il venturiero Giovanni Acuto minacciante un'invasione sul Mantovano; poi gli fa conoscere che anche il duca Amedeo di Savoia entrò nell'alleanza coi guelfi e procede contro il Visconte, ma che egli in ricambio aspetta un sussidio di mille lancie dal duca di Baviera; e in altre lettere lo tiene informato che le truppe nemiche entrate nel Bergamasco dalla parte di Ciserano s'erano spinte fino all'Olio, ma nol potendo passare *quia erat nimis grossum*, avevano ripiegato per la valle di Trescorre, e penetrato sul Bresciano s'accamparono prima a Garda, poi a Leno; e gli fa noti altresì i movimenti delle compagnie venali di Giovanni Acutò, di Flach de Rosach, di Annes de Richt; poi si lagna col Gonzaga che abbia lasciato passare pel Mantovano Bertoldo Munich che abbandonò il servigio del Visconte prima che scadessero le convenzioni e commise *robarias et alia pejora*, il qual Munich doveva essere colui che gli aveva condotto i sussidi di Baviera; gli dà contezza in altra d'essere entrato nella valle di san Martino, terra bergamasca, ricetto di guelfi, d'aver preso il castel di Mapello e il convento di Pontida *quæ tenebant inimici nostri*, aggiungendo che *gentes nostre sunt in valle illorum de Benahis ad destruenda omnia eorum bona*, distruzioni largamente raccontate poi dal Corio, da Paolo Giverio, da Donato Calvi, da Frà Celestino, e se sono tollerate le domestiche citazioni, da me stesso nelle *vicende della Brianza*, e nella *Storia illustrata di Bergamo e sua Provincia* (1); infine dalle cose pubbliche venendo ai fatti più circoscritti, incarica il Gonzaga di far arrestare, dato che capitasse a Mantova, il fabbro francese Zacheto, reo di furto e fuggiasco da Milano *sub bolletta nominis alterius et est annorum XXX usque ad XXXV et habet oculos rubeos et habet loquelam franzesiam, uxor vero est pul-*

(1) Vicende della Brianza, Tom. I, pag. 160 e seguenti. *Storia illustrata di Bergamo*, pag. 181.

cra et potest esse annorum XXV usque XXX et est pregnans et habet loquelam francexiam similiter.

Che già fin di que' tempi i Gonzaga si occupassero di libri e favorissero le arti belle ce lo attestano anche qui alcuni documenti. Delle molte figlie che ebbe il signor di Milano, Valenzina fu chiesta ed ottenuta in nozze da Pietro re di Cipro e di Gerusalemme; doveva dunque partire nel 1378 per quell'isola, e un suo parente Luchino dovendola accompagnare, si diresse a Lodovico di Mantova, e, sapendo che gli antenati suoi avevano fatto una biblioteca *pulcherimis et delectabilibus libris*, lo prega mandargli un romanzo *(romanum)* che parli di Tristano e Lanzaloto o di qualche altro dilettevole argomento, per temperare a sè e alla regina il tedio del lungo viaggio (1). Forse quel genere di libri, a cui non aveva sdegnato ispirarsi il divino Allighieri, avevano dopo lo sgraziato caso di Francesca ottenuta maggior voga, come alcuni casi moderni diedero maggior corso al Werter ed all'Jacopo Ortis. Giovanni Galeazzo, fratello di Bernabò, sapendo che a Mantova sono *bonos depictores, qui sciant bene facere figuras et animalia*, prega lo stesso Lodovico a mandargliene quattro o sei *pro picturis certarum sallarum et camerarum castri nostri Papiæ* (2).

Singolare! Chi dai documenti in questo volume pubblicati volesse costruir il concetto morale di Bernabò, avrebbero a cavarne un tutt'altro che un tiranno. I più potenti signori sollecitano la mano delle molte sue figlie; il duca Leopoldo d'Austria, Stefano duca di Baviera, Francesco Gonzaga, il re di Cipro e di Gerusalemme divengono suoi generi; gli Schiaffinati di Pavia sono condannati dai vicari di Bernabò ed egli li assolve; per quanto nemico del papa, mentre concede a frà Cristoforo degli eremitani la licenza di predicare ne' suoi Stati, gli impone che predichi *modestamente, onestamente e senza declamazioni contro la Santa Sede;* manifesta in più occasioni amor di famiglia; non nomina mai sua moglie senza espressioni di tenerezza, delle sue figliuole parla con paterno affetto; appena sente che la figlia Agnese, sposa del Gonzaga, è còlta dal morbillo, spedisce a Mantova prima il suo proprio medico Pietro Magnerio perchè *conosca il temperamento così di questa come degli altri suoi figli*, poi vi manda i due medici Giovanolo da

(1) Documento CXXXV.

(2) Documento CXLVII.

Frezzo e Giovanni da Roma *esperti nella cura di quel male.* Ai suoi generi manda per le feste natalizie una pezza di drappo d'oro fino in campo bianco, augurando loro da Dio *tempora perlongeva.*

Se non che riesce poi strana la rassegnazione con cui Bernabò annunzia a Lodovico Gonzaga la morte del suo primogenito Marco, avvenuta il 4 gennaio 1382 e che chiude: *et quia considerantes hunc casum singulis esse comunem ac quod de aliis liberis plures habemus, sumus dispositi de casu isto patienter pertransire; rogamus vos et de hoc nolitis melanconiam assumere, nec dolorem.*

Dalle quali letture siamo quasi tratti ad essere meno severi col Petrarca, il quale, vanitoso d'esser stato da Bernabò prescelto a tenere al fonte battesimale lo stesso primogenito Marco, fa al signor di Milano diverse piaggerie in un poemetto latino (1), il quale fe' dire al Sismondi che Petrarca anche nella sua carriera politica seguitasse pur sempre a farla da trovatore: che tutti i tiranni d'Italia, col lusingare la sua vanità, ne ottenessero in iscambio una bassa adulazione, che egli commettesse talvolta cose contrarie ai principii e a' doveri suoi come cittadino di Firenze e come guelfo.

Da queste pubblicazioni far rimbalzare alcune notizie sull'amministrazione di quei tempi, fu cura dei dotti annotatori. Che già dal 1267 esistesse in Milano il *censo* chiamato *ufficio de' nuovi inventari* emerge dall'atto con cui la badessa del Monastero Maggiore viene assolta da una multa pecuniaria verso il comune; infatti l'istituzione del censo fra noi risaliva al 1164, conseguenza d'un'imposta di guerra applicata sui beni e sui focolari dal Barbarossa, nella quale occasione si formò un libro che, a giusto motivo, fu intitolato delle *tristezze e de' dolori*, nel quale appaiono i nomi e i carichi di tutti i censiti. — Come trattavansi allora le faccende del municipio, rilevasi da un documento del 1267, in cui è detto che, radunato il consiglio, il podestà che ne tenea la presidenza, proponeva ed esponeva i fatti e gli atti che vi si riferivano, uno de' consoli era incaricato di stendere le *petizioni*, dichiarava il suo voto, questo assoggettavasi al consiglio, che proferiva il suo parere, mentre il notaio o segretario ne stendeva il protocollo; erano in fondo nè più nè meno quanto alla forma che i parlamenti moderni. E neppure il consiglio dei *giurati* mancava fra noi, e qui li troviamo citati per nome in un atto del 20 novembre 1267, in cui Guglielmo

(1) *Petrarchæ opera*, ediz. Basilea, Tom. II, pag. 1270

Cotta, abbate del monastero di Sant'Ambrogio, elegge diversi ufficiali a reggere il comune di Origgio e fra essi tre *juratos*: Petrinolo di Musazio, Alberto Guida, e Giacomo Ferrario.

Il documento IX, relativo ad Arosio terra dipendente dal Monastero Maggiore di Milano, chiarisce che anche gli abitanti campestri erano nel secolo XIII divisi in *nobili* e *rustici*; un altro ci fa sapere che l'anagrafe delle terre milanesi fu compilato sotto il governo di Matteo Visconti, e nel pubblicato documento appare in quali di queste terre i podestà erano eletti dagli ecclesiastici, in quali da famiglie nobili e in quali da terrieri. E che anche allora esistesse fra noi il diritto d'espropriazione forzata a pro delle opere di pubblica utilità, è detto esplicitamente nell'atto, mediante il quale la città di Milano concede che i monaci di Chiaravalle scavino un fosso lungo la strada per Melignano, stabilendo un prezzo di perizia pel fondo da convertirsi, ed aggiungendo che *quilibet cujus vel de cetero foret illa terra teneatur et per commune Mediolani compellatur ad dandum et vendendum illo monasterio illam terram pro ipso precio et possint dominus abbas et capitolum dicti monasterii accipere de terra seu glarea que est de redente illius fossati in tanta quantitate quanta fuerit necessaria pro ipso opere facendo pro illo precio, quo extimabitur illa terra. Et illi quorum est et foret illa terra teneatur et per commune Mediolani compellatur ad dandum et vendendum illam terram illi monasterio pro ipso precio.*

Ma abbiamo bisogno di segnarci un limite, e qui ci arrestiamo nell'aspettativa che il seguito di questa pubblicazione ne rassodi sempre più l'importanza. Con le ricerche che vediamo fatte in più luoghi dei lavori preziosi finora inutilmente sepolti, saranno eminenti servigi a rettificare la storia in molta parte falsata, e che gioveranno al gran teorema che l'umanità ha bisogno di conoscere interamente sè stessa, e ci aiuteranno a comprendere il tempo trascorso nel modo che il tempo trascorso ha d'uopo d'essere compreso a dì nostri, e resa efficace la narrazione sotto tutti gli aspetti, e fatta in guisa che la vita corra nelle vene della storia, nulla sia morto. Là dove le leggi sono simboli viventi, le idee sono incarnazioni, gli avvenimenti sono personificazioni di principii. Contribuiranno a completare la storia come scienza e come arte, giacchè la storia ha bisogno d'essere filosofica per ben intendere il passato, e artistica per ben rappresentarne l'immagine fedele.

L'Italia d'oggi, lo vediamo dappertutto, fa germogliare il talento,

ma l'indole delle sue attuali pubblicazioni troppo spesso lo guasta; fa d'uopo dunque che i veri studiosi abbiano coscienza incorruttibile e volontà ferrea. La penna basta oggi allo scrittore per giungere fino alle più alte cariche dello Stato, ma lo scrittore il più delle volte non attinge questa meta se non col sagrifizio di tutto ciò che rese il suo nome glorioso; il giornalista che schizza delle caricature e degli epigrammi è messo al pari dello studioso profondo; ha la speranza di diventare un giorno deputato al Parlamento, senatore, ministro di Stato, perchè la penna pesa oggidì sulla bilancia sociale ancora più che la spada feudale d'una volta. Or bene, quanto sarebbe nei voti degli uomini onesti, che la gioventù italiana portasse questo ardore, questo talento, di cui la natura lo fornì a piene mani, su di un solido terreno, e avesse il coraggio di impallidire negli archivi e raccogliere d'intorno a sè quel corredo di dottrine che giovano non tanto alla meschina ambizione personale « quanto a tutto il complesso della scienza » e dimostri l'evoluzione della ragione al di sopra dell'animalità, e la sommissione dell'uomo istintivo, animale, sensuale, all'uomo volitivo, morale e intellettuale, parole che tutte si raccolgono nell'ultima ragione: progresso dell'umanità.

Ignazio Cantu'.

ARTE E POLITICA

SINTOMI DI DECADIMENTO

Oggi ciò che importa anzitutto è *moralizzare* l'Italia.
MAZZINI.

I.

Manzoni gode con una virginale modestia un'anticipazione d'immortalità, e prossimo all'Olimpo dimentica la terra: Azeglio sta in campagna colla fantasia, colla persona e col pennello; e non rompe i silenzi delle sue selve e del suo pensiero che per bofonchiare gli uomini con la eroicomica figura di Ferraù o per scozzonarne il sonno coll'improvviso ariete di *Quistioni urgenti*, or fatte urgentissime. Prati, un dì trovatore della fede e dell'amore, oggi Byron ansimante, canta il dubbio, la superstizione e la stregheria in un *Armando* squallido e nebbioso, e non trova più l'estro antico se non per destare dalle corde stracche della lira sua canti epitalamici e cortigianeschi oroscopi: Aleardi dopo icarei voli tocca meritamente il destino del figlio di Dedalo e capitombola affogato in un padule fumoso di rifritti secentismi, facendoci accorti che la splendida « *ora della sua giovinezza* » passò e che già le ore inesorabili della vecchiezza l'incalzano e lo tengono: Revere sconta banconote e bisbiglia cinici epigrammi nell'orecchio degli amici: Carcano è consigliere, Regaldi professore, ambidue cavalieri: Giusti, Berchet, Grossi, Pellico, Nicolini, per ricordare soltanto quelli co' quali la più recente generazione convisse, sono nella tomba e nella gloria.

E volendo soggiungere una parola sui tre o quattro sommi che ancora potrebbero custodire il tripode sacro del pensiero italiano e non permettere che la repubblica delle nostre lettere sia un camposanto di croci e di monumenti, Cattaneo, come un egiziano antico adorante l'Iside velata, si chiude in arcani colloqui colla natura e ce li nasconde;

Ferrari, incompreso e incomprensibile alla Camera, raro e interrotto sulla cattedra, non pensa ch'egli solo o per primo almeno potrebbe fondare « la scuola critica italiana » che non ha da noi nè sistema, nè maestri, nè cultori, nè cattedre, nè giornali, il che torna a dire che il pensiero soccombe o tiraneggia senza esame, senza discussione, senza luce. Guerrazzi, mentre rintraccia studiosamente la vena della giovanile poesia, s'innamora lungo la via, aspra di triboli e di esperienza, dell'ira di Tacito e dello stile di Guicciardini, e ridona di continuo all'Italia squarci di storia, pagine di eloquenza sublimi, opere ammirande, ma insufficienti, impotenti oserei dire a commovere, ad agitare, a suscitare la fede e l'entusiasmo, a dar battaglia, come un tempo l'*Assedio di Firenze*, al materialismo che ci impaluda, all'egoismo che ci infanga: Mazzini infine, il grande sacrificato; l'ostia vivente d'Italia, mantiene fedelmente il voto compito trent'anni or sono quando l'immagine d'un Italia una, virtuosa, libera, apparendo come una celeste fidanzata in mezzo alle artistiche ispirazioni ed alle poetiche larve della sua giovinezza, le disse: « Tu rinuncierai per me ogni cosa diletta più caramente, mangerai il pane dell'esilio, berrai la cicuta della calunnia, e fin anco le divine consolazioni delle Grazie e delle Muse tu ricuserai, perocchè il mio amore non tolleri rivali, e solamente colui che molto soffre e combatte sia degno d'avermi. »

Che sebbene le pagine dell'apostolo e i manifesti dell'agitatore rivelino a quando a quando il grande mistero di poesia sepolto in quell'anima, e la politica non sia dentro i suoi scritti che uno svolgimento splendido e rigoroso d'un ideale di verità e di bellezza, tuttavia nessuno sa dire quali vette avrebbe toccato Giuseppe Mazzini nell'arte se a questa sola si fosse dedicato. Ma sia ch'egli innalzi le menti alle contemplazioni del vero e del bello, Mazzini, quant'è a dirsi doloroso! non può essere compreso dalla vivente generazione. Egli è il sole *giovane* in Italia; noi tutti siamo vecchi! Per questo udite il grand'uomo omai certo dell'incurabile decrepitezza del tempo, cui non basta a ringiovanire nè il canto dei poeti, nè l'esempio degli eroi, esclamare tristamente dal fondo del suo esilio con Gerolamo Savonarola: « Signore, Signore, stendi, stendi dunque la tua mano e la tua potenza: io non posso più; non so più che mi dire; non mi resta più altro che a piangere. »

E la caterva de'minori è bolsa e scorata anch'essa, e non conta abbastanza combattenti per formar manipolo tale che possa supplire collo spessor delle file all'autorità de' maggiori e uguagliarne la potenza.

Il teatro quanto a morale è « una società di mutua depravazione. » Gli autori e gli attori adulano le passioni più volgari e gli istinti più bassi del pubblico; il pubblico riconoscente adula il gusto corrotto e l'arte bislacca degli autori e degli attori, e si depravano a vicenda, e il risultato finale della mutua associazione è una sentina.

Quanto ad arte e' mi sembra la *prova* continuamente sbagliata, fatta

a lumi spenti ed a muraglie vuote, d'uno spettacolo che riuscirà forse un giorno, ma al quale oggidì manca quel protagonista che Niccolò Tommaseo svelò indarno da molti anni, « l'idea ». Oggi, il teatro, privo di concetto, di modelli, di forme, malato del comune contagio de'subiti guadagni e delle subite glorie, brancola e barcolla come un briaco od un esanime; ed anche allorquando crede d'esser naturale è artefatto, quando crede essere scuola è appena trastullo, quando pensa d'essere originalmente italiano pute servilmente di francese. Esso dà lampi perchè in tutti i tempi qualcosa lampeggiò sempre in Italia, ed anche il decrepito seicento s'apre con Galileo e si chiude con Testi e con Filicaja; e Giacometti e Ferrari, e il lacrimato Cicconi e lo sviato Fortis potrebbero formare nucleo e corona; ma teatro, teatro veramente nazionale, veramente morale, veramente artistico, non v'è in Italia.

La pittura e la scultura si divide in due grandi campi. Il primo che degnamente si nomina da Morelli, da Uzzi, da Induno, da Bertini, da Pagliano, da Vela, da Magni, e che non è nè compreso, nè apprezzato, nè premiato dal pubblico, sicchè Girolamo Induno si sente rinfacciare nella propria città il suo quadro d'*Aspromonte*, e il *Socrate* di Magni dormì molti anni, e dorme ancora forse, sotto la tela verde dell'obblio nello studio dello scultore. Il secondo campo invece innominato, o degno d'esserlo, ma gradito, protetto, accarezzato, pagato, comincia dall'ormai barocco quadruzzo *di genere* e finisce negli *studii dal vero* che intrattengono innanzi alle vetrine de'nostri fotografi un pubblico d'ambo i sessi che ammira ed agogna.

Quanto alla musica poi....... l'Italia ricorda e ripete.

Fortuna per essa che i capi d'opera dei suoi grandi maestri sono davvero la *musica dell'avvenire*, e che essi per molto secolo ancora terranno onoratamente il campo contro l'irruzione delle nordiche armonie, innanzi alle quali il genio stesso di Verdi, sfidato o smarrito sembra arretrarsi e vacillare.

E ci fosse concesso almeno un inno nazionale e guerriero, pari al tempo ed alla impresa; ma non abbiamo neppure quello. La Francia ebbe la *Marsigliese*, la Spagna l'*Inno di Riego*, e quel di *Riga* la Grecia, canzoni immortali d'immortali epopee. Noi........ chiedete a Garibaldi quel che pensa del suo *Inno!*

II.

V' è forse qualche cosa di più alto e magnanimo della stampa quotidiana, quando essa, gelosa della sua origine, e fedele alla sua missione, sa d'esser custode della libertà messaggera del progresso, vulgarizzatrice della scienza, sorvegliatrice del potere, Nemesi vivente ed assidua dei costumi, delle leggi, della vita di un popolo? V' è qualche cosa di più abbietto e di più sordido della stampa periodica, quando essa corteggia il potere, sbraveggia la moralità, alimenta le passioni,

adula la corrente, diffonde pensatamente la menzogna e fabbrica tenebrosamente la calunnia?

Io non vorrei nulla dire della stampa politica italiana dopo le rivelazioni d'un deputato e le confessioni d'un ministro in Parlamento.

Tuttavia non posso a meno di ricordare qui, che un giornale notissimo, colto in flagranti di falsificazione, passò impunito e vive rispettato; che, meno pochissimi inascoltati, tutti i suoi confratelli (partigiani politici per lo più) ripeterono la lettera falsificata, lavandosene le mani, ipocriti e codardi Pilati, non sapendo decidere della autenticità del documento e ripubblicandolo soltanto *per debito di cronisti*.

Non posso tacere ancora che vi fu un pubblico che lesse per molti giorni quelle calunnie co' suoi commenti, e ch'egli, così pronto all'intolleranza ed agli *auto da fè* quand'è sturbato nel chilo di qualche notizia gradita, non diede alcun segno d'indignazione, non fece alcun atto di sorpresa, non mostrò nemmeno di voler indagare se gli uomini accusati — uomini che aveano se non altro il diritto dell'esilio e della minoranza — erano bersaglio di una calunnia, o lordi d'una scelleraggine. Il potere allora, complice della falsificazione, ebbe a sua volta complici la stampa, il pubblico, e, tristo a dirsi, persino i tribunali!

Chi scrive queste linee udì spesso da uno dei redattori di quei fortunati giornali che secondano la corrente, e non hanno altra morale che quella del pubblico beneplacito ed altra politica che quella del tornaconto, ripetere queste parole: « Avete forse ragione di lagnarvi del giornalismo, ma che volete? Il paese ci vuole così o non ci legge. Siate logici, puritani, rigorosi nei principii e tenaci nei convincimenti, ed ecco il paese voltarvi le spalle, i lettori diradarsi e il giornale parlare al deserto e perire. »

Io non poteva negargli il fatto, quantunque sia convinto che il paese, guasto com'è, sia migliore della esosa e quattrinaia genìa che gli somministra i libri, i drammi ed i giornali, un bicchiere d'alcool spumante per smaltire, e un chibocchio di narcotica foglia per dormire. Tuttavia non mi tenni dal rispondergli: « Supponiamo che sia come voi dite; non dimenticate però che col vostro consenso tacito o espresso, colle vostre piaggerie e colle vostre blandizie mantenete il paese nell'errore, se vi è, e lo peggiorate. Tenere il sacco a un ladro colla scusa ch'egli è forte e voi siete piccino, equivale ad adulare un popolo colla scusa ch'egli lo vuole. Quando un uomo non ha il coraggio di resistere alla corrente, di bandire apertamente la verità e di sostenere contro tutti, anche contro il proprio interesse, la giustizia, smetta la penna, perocchè la audace e tempestosa milizia del giornalismo non è fatta per lui. Quando voi obbliate che lo scrittore, poeta o giornalista, esercita un sacerdozio, non un traffico, che a lui è principalmente affidato l'educazione e il miglioramento della società, che la civiltà d'un popolo sta in diretta ragione della moralità della sua stampa; quando obliate tutto ciò per l'aura d'un giorno, per la limosina d'uno scudo, allora lasciate anche che vi dica che non v'è opera nefanda che uguagli la

vostra, e che io, POTERE, vi rizzerei tutti quanti sopra una gogna, affinchè le moltitudini conoscessero chi ha loro ritardato i giorni della rivendicazione della giustizia. »

Non per questo credo d'averlo nè persuaso, nè intimidito, giacchè quel giornale continua a servire il pubblico ed a mettere la cuffia del silenzio a tutte quelle verità che inquietano col loro molesto cicallo il padrone.

Sullo stampo di quel giornale ve n'ha molti in Italia, e senza distinzione di rossi, di neri o di bigi. V'è chi piaggia il potere e v'è chi carezza la plebe; v'è chi tesoreggia sui gusti delle maggioranze, v'è chi traffica il soldo sulle passioni delle sètte; tutti quanti all'istesso modo servili e contennendi.

Ed alla stampa cui non cale corrompere il pensiero e la coscienza, che importa corrompere la lingua? Ed alla nazione che non si cura delle idee come può essere sacra la parola? È un doppio sacrilegio che la reciproca ignoranza permette di compiere a chi scrive come a chi legge, senza che nè l'uno nè l'altro abbiano il fastidio della vergogna e del rimorso. Quand'anche Foscolo risorgesse in persona a gridare all'Italia

> Anzi il toscano tuo parlar celeste
> Ognor più stempra nel sermon straniero
> Onde più che di tua divisa veste
> Sia 'l vincitor di tua barbarie altero,

egli stesso sarebbe incompreso e deriso.

Il pubblico italiano però è migliore anco in questo de' suoi scrittori, ed egli se ne vendica con un oblìo ben meritato e con una apatìa che mi accora meno del suo zelo. Ormai è consenso comune che il popolo italiano non legge i giornali, li ripassa; ch'egli non sa che farne degli articoli di fondo, poichè gli basta il notiziario. Alcuno preferirà la cronaca cittadina ai telegrammi della borsa e viceversa, ma tutti sono avidi di fatti, e nulla più che di fatti, salvo il caso che Morfeo tardando a discendere si trovi spediente d'invocarlo colla bevanda papaverica d'uno scritto *morale* come..... il presente.

I giornali però, esperti dal vizio della bestia, mi sia perdonata la frase, non sono contenti di addormentare il corpo, pensano ad addormentare anche l'anima, e sanno all'uopo preparare i lor filtri, stillati da frasi calmanti, delle quali cambia il suono come *la calma pensosa*, *il dignitoso raccoglimento*, *i mezzi morali*, ma il beneficio è sempre lo stesso. Per tanto l'opera loro più assidua sta nell'ammanire i fatti, sapendo quanto maggior effetto producono questi sopra un pubblico incredulo e materialista. Ora quindi li fabbricano di pianta quando la piazza è in difetto, ora li raffazzonano e li acconciano, falsificandoli sempre a seconda della gola del padrone e dell'appetito della giornata. Così l'anima della nazione, posta fra una storia ordita colla menzogna,

e una filosofia destituita di principii, una lingua bastarda e sfiaccolata, oscilla fra il dubbio delle idee e la adorazione della materia e s'indraca.

Ed uscendo dal non fiorito solco della stampa politica, mi si dica dov'è oggi una di quelle *Riviste* pari ai progressi della scienza e della critica, che in Francia, in Inghilterra, in Germania mostrano il quadro sinottico del movimento artistico scientifico letterario, d'un mese, d'una quindicina, d'una settimana, e diventano una perenne enciclopedia del tempo? Quanto a me, una Rivista che riprendesse in Italia le nobili tradizioni dell'*Antologia*, del *Conciliatore*, del *Crepuscolo*, e nel nome d'un principio e d'una scuola raccogliesse sotto i pacifici stendardi della scienza i giovani di mente, di studio e di fede, la vedrei tanto volentieri quanto un esercito di volontari in mano a Garibaldi. Con questi si andrebbe a Roma e Venezia; con quelli si andrebbe alla libertà.

III.

Quelli che confessano il decadimento delle lettere e delle arti, e che pur vorrieno scusarlo, favellano così: « Quando un popolo è invasato dal pensiero di crearsi una patria, e pugna per essa un conflitto di vita o di morte, è giusto, è fatale, è bello, anzi è generoso che tutte le energie, tutti gli ardimenti, tutte le capacità, le potenze tutte dello spirito e del corpo siano rivolte e consacrate a quell'unico intento. Gli è allora che quel popolo vince.

« Lo spirito dei tempi è più forte delle individuali vocazioni, e un paese in rivoluzione trascina nelle sue correnti gli ingegni più meditabondi e solitari e li trasforma. Quanti germi di poesia non saranno andati sepolti in quel giovinetto che s'imbarcò per Marsala; quante pagine non periture di scienza avrebbe lasciato quel trentenne Demostene del quale noi ascoltiamo la caduca arringa politica dalla tribuna del Parlamento, ed — ohimè! — quanti romanzi perduti nella testa di quel *capo divisione* che oggi tira somme alla *Camera dei Conti!* Garibaldi avria potuto essere il Byron, e Mazzini il Victor Hugo dell'Italia, se in luogo di conquistar Roma, avesser dovuto glorificarla. Non abbiamo poeti, abbiamo soldati, non scriviamo romanzi, facciamo la storia; Manzoni tace, ma parla il cannone, Pepoli non scrive più commedie, manipola trattati; Visconti Venosta non commenta più Prudhon nel *Crepuscolo*, ma persuade alla Camera. »

V'e del bagliore in queste parole, e basterebbe essere persuasi che il nostro paese *è invasato dal pensiero di crearsi una patria*, per accettare tutte le illazioni del ragionamento. Consento che Garibaldi e Mazzini avrebbero potuto essere anche grandi scrittori, perchè l'eroismo e la fede li pone già fra i poeti, ma ricuso interamente tutta l'altra diceria, e ne dico il perchè. La odierna rivoluzione è tanto lenta, tanto silenziosa, tanto sottomessa alle regole e perfino alle pedanterie dell'arte di Stato e della diplomazia, che lungi dal trascinare tutte le forze

d'animo e di braccio della nazione ne lascia la più gran parte sterile e disoccupata. Non v'è ingombro che alle mangiatoie della burocrazia, sicchè si direbbe che *tutte le energie e tutti gli ardimenti* della nostra gioventù son rivolti a divenire, Dio glie lo perdoni, « sotto-prefetto o questore. »

La nazione non prende parte alla propria lite che come spettatrice e pagatrice; pagatrice cieca, intendiamoci, e mai interpellata. Tutto il resto, cioè l'azione vera, è balìa di due o tre Corpi privilegiati cui la nazione crede d'aver commesso l'ufficio, sebbene se lo siano preso, di amministrarla, di istruirla, di tutelarla, di difenderla, di divertirla anche all'occorrenza, di aprire e chiudere le scuole, di fabbricar le fortezze, di guardar le carceri, di mettere sentinelle al tesoro, ai ministeri, ai municipi, alle statue, ai monumenti, di assoldar delle spie per la pubblica quiete, di adunghiare i *piccoli* ladri, e di carezzare i *grandi*, di stare in pace co' preti, e di perseguitare i rompicolli, di tener in riga la stampa politica, e di lasciar correre la stampa *leggiera*, di fare a quando a quando una parata dell'esercito per mostrare che siamo forti, e di scrivere una nota per Venezia o una convenzione per Roma per mostrare che siamo astuti, d'andare infine avanti colle precauzioni del vicario Ferrer, *Adelante si puedes.... cum juicio.*

L'esercito! È una bella e rispettabile somma trecentomila uomini sotto le armi; ma dite un po', Italiani, che vi pavoneggiate per lui, basta essa per andare a Venezia? Sì? e allora in marcia. No? e allora perchè non accorrete a ingrossarne le file, perchè non chiedete che siano ingrossate? Dite che siete una nazione armigera e che « traversate un periodo militare. » Trecentomila *coscritti* non sono la nazione, e correre a Somma ed a S. Maurizio per vederli sfilare non sono bastevole prova di spiriti marziali. C'è una legge, buona o grama, su quella guardia nazionale mobile che il governo non si cura d'adoperare, e un governo *siffatto* fa il suo mestiere; ma voi Italiani, che « non siete poeti, perchè volete esser soldati », perchè non glie la ricordate? Ci sono i pubblici bersagli, ma dopo la cerimonia e il banchetto dell'inaugurazione, quanti ne sono aperti? quanti sono i tiratori, dov'è la carabina che ogni Italiano dovrebbe aver appesa al suo capezzale pronta alla prova? Dite che avete la poesia dell'armi e dileggiate *il milione di fucili* di Garibaldi, che nella bocca dell'eroe esprime l'ideale guerresco della nazione; vi gloriate dell'esercito e non pensate che nessuno dei suoi capi è sorto a protestare contro la calunnia, sommessamente o sfacciatamente ripetuta, ch'egl' è impotente senza l'aiuto d'uno straniero a cacciare un altro straniero. E sappiate che se l'esercito pensa così gli è perchè *teme d'esser solo*, e spetta a voi a restituirgli la fede, o Italiani.

Un giorno il Ferrari in Parlamento disse che le battaglie del 1859 furono battaglie francesi. Egli si ebbe richiami e rimbrotti, ma non importa: Ferrari aveva ragione. Se la nazione avesse con un moto spontaneo iniziata l'impresa e vi avesse con tutte le sua braccia, non

con un sol corpo d'esercito, partecipato, non avremmo avuto la vergogna e il danno d'un'alleanza straniera, pagata con prezzo parricida: la guerra non si sarebbe incominciata a nostra insaputa, la pace segnata contro nostra volontà, e non ci adonteremmo puerilmente perchè un filosofo ci dica in faccia « che il primato della guerra italiana l'ebbero i Francesi. »

E quanto a quel fugace e veramente poetico momento del 1860, ripeterò ciò che udii le cento volte ripetere pubblicamente da Garibaldi: « che se nel sessanta avessimo avuto centomila volontari, non ci saremmo fermati che a Vienna...... »

Comunque, tutto questo moto, tutto questo fervore che alcuno viene decantando, io non so vederlo, e ci potrebbe essere posto benissimo per qualche opera d'arte che consolasse la patria, non onusta di rami di quercia, d'un amica ombra d'alloro, e raccendesse nella spenta lampada della nostra gioventù la religione dell'alte cose e delle idee immortali.

La nazione paga dei soldati, ma non è una milizia; ha dei legislatori, ma non ne dirige gli atti; ha una politica, ma non ne stringe in pugno le fila. Potrebbe essere elettrice de' suoi rappresentanti, e non solamente non cura di conquistare interamente il suo diritto, ma la metà che possiede non esercita; associata sarebbe una forza, riunita sarebbe formidabile, é deride le associazioni e basta la illegittima parola d'un uomo con una ciarpa tricolore per disperderla. Della libertà le basta la pompa e la parola — della cosa non si cura e non si vale.

Così è. Il suo cuore batte appena quanti tocchi bastano a tenerla viva, ma il sangue non scorre liberamente nelle arterie; il cervello funziona ancora, ma le estremità son prese da paralisi, e dal 1860 in poi essa gela, si aggomitola nell'accidia, e si sprofonda nella derisione e nel dubbio.

Noi non abbiamo, no, la poesia di far l'Italia; noi non abbiamo che la prosa di vederla fatta; ed a questi patti sarebbe meglio che Pepoli continuasse a scriver commedie e Visconti articoli; il cannone a tacere e Manzoni a parlare.

E l'inconciliabilità della poesia del pensiero con quella dell'opera non è che la dottrina di coloro che sono incapaci d'entrambi. Simonide cantava le *Termopili*, Milton, segretario di Cromwell, aveva piena l'anima dei presagi del *Paradiso Perduto* quando la testa del re rotolava sul palco, Chenier scriveva la sua *Giovine cattiva*, in mezzo al turbine della rivoluzione francese, e moveva al patibolo abbracciato ad un altro poeta, Rouger, pensando alle Muse, lamentando insieme di non aver fatto abbastanza per la posterità; a Roma, dove si combatteva più che per l'unità, più che per la libertà, per l'onore della patria, quell'onore pel quale i nostri diplomatici non verserebbero una sola stilla d'inchiostro, a Roma, dove il furor della pugna, la disperazione della vittoria, la certezza della morte tenevano luogo d'ogni

poesia, Mameli intonava ferito la canzone dell'addio, e il campo ripeteva il suo inno.

Miserabile scusa! Quando nell'anima c'è un Dio, cioè la fede nell'ideale, il pensiero compone sillogismi di ferro, la volontà vuole propositi di ferro, il braccio compie opere di ferro, il *fiat* dello spirito plasma col caos i colossi; i popoli intendono le magnanime imprese, le compiono e le cantano.

IV.

Ed ora chi mai ha la cura di tener accesa la face del nostro ideale, senza cui lo spirito d'una nazione è inanime fiato? La nazione stessa che ci presta il codice della politica, e tiene le chiavi dei nostri destini, e s'asside presidentessa dei nostri consigli, e combatte le nostre guerre, e segna le nostre paci, ci impone pur anco i prodotti del suo genio, alimenta l'inopia delle nostre lettere, intona e regola il nostro gusto, occupa da sovrana il deserto nostro Parnasso.

E ciò si spiega e si collega, perocchè la Francia, ministra del bello ed arbitra del sentimento, cioè d'una metà nobilissima della nostra anima, non poteva non signoreggiare anche la rimanente, cioè la ragione, ed essere tenuta Pitonessa infallibile e indiscutibile del vero, inspiratrice delle leggi, maestra dei costumi, tiranna della libertà, della vita, dell'onore della nazione.

Certo il pensiero è il patrimonio comune dell'umanità, ed è per esso che i popoli comunicano attraverso il tempo e lo spazio e formano davvero una sola famiglia. Esso è l'anima dell'universo di Platone, e conviene onorarlo dovunque si manifesta. Però sarebbe stolta contraddizione voler atterrate le barriere economiche, per rizzare impotenti muraglie chinesi che attraversino al pensiero i suoi voli ed i suoi trionfi. Ciò nondimeno se vi può essere un cordone sanitario per i prodotti contagiosi, v'ha da essere pure una dogana rigorosa per i libri appestati e per le idee attossicate che danno ai sensi la delizia d'un'ora e all'anima la cancrena.

La Francia ci appesta da molto tempo; ma l'Italia, ben lunge dal tirar il suo cordone sanitario, apre follemente tutti i suoi sbocchi, e riceve senza visita e senza quarantena tutti gli equivoci doni della sua signora.

E un dì la Francia ci inviava co' veleni i loro antidoti, e questi eran certo più possenti di quelli, e noi stessi per il domestico nutrimento eravamo più temprati a sopportarli. Una pagina di Chateaubriand, un canto di Lamartine o di Berrier, un dramma di Victor Hugo o di De Vigny, un racconto di Nodier o di Giorgio Sand, misti ad un'ode di Manzoni e ad una tragedia di Nicolini potevano rifare il sangue corrotto da un romanzo di Balzac e di Paolo De Kock... Erano quelli i giorni gloriosi delle lettere francesi, ed il trionfo del genio gallico

pareva legittimo. Da una libera tribuna echeggiavano allora solenni promesse di aiuto fraterno ai popoli della terra, e i popoli potevano pendere senza umiliarsi dalla voce d'una grande nazione, che sembrava sazia della gloria de' conquistatori e aspirava soltanto all'impero della libertà. Ma dappoichè i popoli l'han veduta venir meno a tutte le sue promesse, e la statua della libertà, eretta un giorno, cadere spezzata dall'urto di briache fazioni, capaci solo a distruggere, nulla ad edificare, e la repubblica come lampa improvvisamente accesa in un mezzo non ossigenato, spegnersi per difetto di virtù repubblicane, e bastare il titolo di «nipote d'un grand'uomo» e pochi audaci e fortunati avventurieri coalizzati per rinstallare il despotismo soldatesco sul trono; e tutto colla libertà andare sommerso: la stampa, la tribuna, le lettere, i costumi; e l'Italia essere trafficata, e la Polonia abbandonata, e la Chiesa ingannata, e la rivoluzione tradita; perchè mai, dico io, quei popoli confideranno ancora in quella nazione che ha nel cuore il verme roditore del militarismo, che non ha altro nume che il «guadagno», altra fede «che la conquista», e che si sente fatalmente trascinata a sbranare tutti quelli che accarezza?!

Oggi la Francia mette orrore a chi la conosce e paura a chi l'ama. Leggete la *Nouvelle Babylone* di Pelletan, uno dei pochi che osino con affetto pari all'ardire infiggere lo specillo nelle piaghe della sua patria e che l'amino davvero castigandola: «Che divenne il Parigi d'un altro tempo — esclama egli — il Parigi ispirato che pensava, parlava, sfolgorava nello spazio, che gettava ogni giorno nel mondo un'opera nuova, una verità, un delitto, una scoperta?... Ohimè! La Francia non pensa più, non fantastica più, o finge non ricordarsi, quello che credette, intravvide, disse, fece nei suoi splendidi giorni di grandezza e di fede. Ella ha spenta l'anima sua o la lasciò spegnere da un soffio passeggiero; e di tanta fiamma e di tanto bene del passato ora che resta? Nulla, se non se qua e colà l'ultimo riverbero obliato d'una gloria sepolta.»

Queste parole del Pelletan paiono ancora indulgenti quando si passino in rassegna i prodotti artistici e letterari della Francia moderna. L'arte, e i Francesi l'han battezzata così, e se ne gloriano come d'una invenzione, l'arte è il *realismo*, cioè la descrizione per la descrizione, la fotografia brutale, inconscia, illuminata di tutto ciò che si vede, si palpa e si sente, l'intronizzazione dei sensi, l'annichilimento dello spirito, della poesia, della filosofia, della fisiologia, la negazione dell'ideale, il carnevale della materia. «Pensarono — dice ancora benissimo il Pelletan — pensarono di arruffianare il romanzo sotto il pretesto di *realismo*. Eppure, se l'arte ha una ragione di essere allato della realtà, è per toccare un'altra corda, credo che non la sola realtà. A che scrivere, a che leggere, soprattutto, se basta prendere la propria mazza e fare un giretto nella strada Mouffetard.» Questa strada Mouffetard non so bene che sia, ma giuocherei ch'è una via che con-

duce parimenti alla galera, al postribolo, al confessionale ed alla polizia.

Chi ha letto *Fanny*, chi ha letto *Daniel* di Feydau e la *Mademoiselle Mariani*, e da ultimo la *Mademoiselle Cléopatre* di Houssay; chi ha in memoria la *Madame Bouvary* di Flaubert e la *Maddalena peccatrice* del Visconte di Foudras, può attestare cos'è il realismo. E tutti questi e infiniti altri libri, che io mi pregio di non conoscere nemmen di nome, passano liberamente la nostra frontiera, son aspettati con avida ansietà da' nostri giovani, e adornano senza indugio l'ozioso tavolo di ricamo delle nostre damine, che imparano così a inorridire, con cognizione di causa, dei *Misteri del chiostro napoletano* della signora Caracciolo.

Ma il romanzo realista, il quale s'è preso l'assunto di riprodurre esattamente la società tal quale la trova e dovunque la trova, talchè per non venir meno al vero, ci farà assistere nell'alcova d'una donna maritata a tutte le fasi progressive di quella operazione semplificatrice che in Francia chiamano *toilette de nuit*, questo romanzo, dico, quando intesse la sua collana di adultere, di ganze, di scrocconi, di falliti, di biscaiuoli, di venturieri, di forsennati, di suicidi, calunnia forse i costumi della Francia, ma delizia evidentemente il di lei gusto estetico e ne soddisfa il senso morale, poichè essa li paga e li legge. E, ripeto, vo' credere che quell'arte mentisca, mentisca per idealizzare il suo *reale*, e per esagerare l'orrido, giacchè è impossibile che un popolo viva senza donna e senza famiglia, come i romanzieri demolitori dell'una e dell'altra vorrebbero farci credere co' loro processi di scandalo.

Il realismo del romanzo non tarderà ad avere emuli e rivali il realismo del pennello, del bulino e della luce; ed ecco la vignetta e la fotografia perseguitare dovunque la *realtà* fin dentro i penetrali dei ginecei e de' bagni, onde presentarla fresca, improvvisata, fedele ed all'uopo rilevata e ingrandita dalle lenti del *stereoscopio* a un pubblico estasiato.

E Pelletan osserva saviissimamente ancora che la vignetta va a poco a poco prendendo il posto del libro, il disegno della parola, il senso della vista, della meditazione dello spirito.

« In oggi — dice dolendosi — non si legge più, si volta pagina; e' pare che l'umanità ricaschi nell'infanzia e ritorni alla lingua primitiva de' geroglifici.... Anche l'incisione ha il suo posto assegnato e può arrecare utilità quando per mezzo della vista istruisce lo spirito. Ma l'immagine per l'immagine, l'immagine per la soddisfazione della più idiotesca passione dell'uomo, quella dello andare a zonzo, l'immagine che si guarda con una occhiata e si volta con una ditata per passare ad un'altra; la letteratura inventata per sollevare la noia dei saloni, per dispensare dalla socievole conversazione o per ingannare l'aspettazione dell'ammalato nell'anticamera del medico, non è dessa un segno della decadenza dello spirito francese?....

E l'Italia, soggiungerò io, non è dessa in questo aspetto più francese forse della Francia? Non udimmo noi non è molto alcuno dei giornali men rigorosi e più compiacenti allo spirito de' tempi stigmatizzare con parole giustamente sdegnate l'impunità nostra delle immagini oscene ed il reo connubio nella stessa vetrina delle più scandalose celebrità priapee colle più oneste e sante figure della religione, della storia e della famiglia?

Tuttavia la nudità di Frine continua ad essere esposta alla pudibonda pupilla della Beatrice di Dante! E quale nudità e quale Frine! La molle ed orientale arte de' Greci seppe idealizzare anche la materia purificando colla eccellenza delle forme l'ignuda natura; e la Venere dei Medici e l'Apollo del Belvedere sono avviluppati entro non so quale insensibile velo di pudicizia da inspirare a chi li rimira piuttosto la ammirazione della divina bellezza che traspirano, anzichè la sensuale idolatria della nudità che si nasconde.

Ora quando penso che ci basta ancora l'animo di arrestar l'occhio e di armarlo fors'anco d'una lente per guardare una di quelle deformi e scarnificate Aspasie, per le quali la fotografia è irrefragabile certificato di esistenza, io dubito che non abbiamo perduto anche il senso dell'ideale bellezza corporea, religione in Grecia sacra ai filosofi come agli eroi, a Platone come ad Armodio; e che il *monstrum ingens* del secolo sia il mistero deforme de' suoi amori.

V.

Tuttavia l'Italia non è ancora giunta ad uguagliare il suo modello, ed è questo forse il raro caso in cui si debba ringraziar Dio che l'originale sia sempre inimitabile e la copia sempre imperfetta. Se tastiamo il polso ai due malati, troveremo che il più aggravato non è certo l'Italia, e ciò si spiega con molte ragioni che ci ponno servir di ammonimento.

Noi siamo anzitutto più giovani nella moderna civiltà, e corre fra noi e la Francia la differenza che passa fra uno scapestrato giovane e povero e un libertino ricco e vecchio.

Noi siamo più sobrii, più pensosi, meno parolai, meno vantatori, quindi più morali. Le nostre facoltà non sono mai così squilibrate come le francesi; onde non abbiamo nè quelle apoteosi, nè quelle catastrofi. Nel nostro carattere c'entrano le tempre di tutti i climi, e dai voli napolitani si guarda la flemma piemontese, e dalle lentezze nordiche la fretta meridionale. Felice innesto della varietà nell'unità che dovremo ben guardarci dal disconoscere. Noi non passammo per le delusioni di tante rivoluzioni, e le rivoluzioni abortite non dovrebbero, ma pure uccidono tutte le oneste energie di un popolo. Noi non abbiamo Parigi, sfolgorante e gigantesco centro di corruzione, quando non lo è di civiltà; e a Dio non piaccia che gli esageratori dell'unità, che sono an-

che gli idolatri ammiratori dell'accentramento francese, non tentino di trasformare Roma ventura (ahi quando ventura!) nella Parigi del secondo impero. Perocchè oltre a tutti i danni provati dell'accentramento, si parrebbe tostamente che cosa sia agognare al possesso della metropoli della storia senza un'idea nel capo e una fede nel cuore, e mescolare nelle verminose sepolture del papato le tenie di un'Italia anzitempo incancrenita.

« Andate a Roma!.... E poi? » Così chiedeva un giorno alla Camera de' deputati Giuseppe Ferrari. Rispondete voi, atei, salmisti, superstiziosi, materialisti, plutomani, borsajuoli, baldracche, ed epuloni, Tersiti, Taidi, Gorgie ed Apicii, rispondete voi a quell'*e poi*. Quanto a me, se l'Italia non si torrà dalle vostre orme, vi vedo tutti fra pochi anni colla corda al collo, la cenere sul capo e i piedi nudi andare in processione per le vie di Roma, schiavi di spirito, se non più di corpo, di quel prete che discacciato colle forche ritorna per natura, e la storia lo attesta, quando il potere che lo costituisce non sa essere migliore di lui.

VI.

Io non getterò mai a mia madre ignuda l'insulto di Cam, e non perderò mai l'orgoglio d'essere e di dirmi Italiano, perocchè so che l'Italia è migliore delle apparenze che la condannano e della fama che la vitupera.

Non posso però tenermi dal ventilare meco stesso di quale risposta dovrei pagare lo straniero (tanto più se è uno de' tanti Francesi che credono l'Italia un semenzaio di masnadieri, di fannulloni e di bigotti), il quale mi chiedesse la spiegazione in vulgare di quella accozzaglia di parole che si leggono a caratteri infiorati e lussureggianti su per le cantonate delle nostre vie, sulla schiena coraggiosa de' nostri giornali e sui frontoni delle rotonde de' librivendoli piazzaiuoli?

Certo sarebbe degno di frusta e di bagno colui che giudicasse l'arti od i costumi d'Italia dal *Vero Paradiso dell'Amore* o dall'*Arte dei Piaceri*, e meglio sarebbe ch'egli continuasse a crederla « terra di morti » con Alfonso di Lamartine, anzichè culla di siffatti vivi. Certo che tutta quella biblioteca afrodisiaca è un sordido traffico di pochi, i quali usureggiano sulla ingenua curiosità di giovanetti invigilati, sui nervi sfiaccolati di vecchi dissoluti, o sulle ore d'ozio di una Messalina ristucca; ma concesso pur questo, non è egli mostruoso che si debbano trovare in Italia uomini — uomini no, eunuchi — i quali dopo aver raccolto lo spirito a meditare sui varii aspetti della fogna, abbiano il coraggio di intingervi la penna e scriverne un libro, e l'impertinenza di esporlo alla luce del sole, e infine il genio siffattamente audace della prostituzione da mettervi il proprio nome? Mettere il proprio nome a un libro che s'intitola: *Le memorie d'una prostituta?!* E non è egli lo stesso che colui dica: « Io sono uscito dalla ruota, sono vissuto sul

trivio, morrò all'ospedale; non ebbi nè casa, nè parenti, nè madre, nè fede, nè Dio. » Oh no! Sua madre non può conoscerla di certo, perocchè non vorrebbe disonorare così vilmente il nome ch'ella gli diede col primo bacio quando lo partorì. Ed io sento che tutti quei nomi d'autori debbono essere falsi; — giurerei che lo sono.

Però se quei disgraziati scrivono, segno è che trovano editori, e se l'editore pubblica segno è che trova venditori, e se i venditori (e sono ragazzotti per lo più sedicenni che vi offrono, col libro, la vignetta che lo chiosa e peggio), se i venditori girano segno è che trovano compratori e lettori quanti e forse più che non ne abbiano trovati dapprincipio *I promessi Sposi* e l'*Ettore Fieramosca.*

E voglio ammettere che siffatti libri non varchino i confini della venerea camorra che li scrive, li stampa, li pubblica, li spaccia e li compra; ma il pubblico che osserva, dico io, e il governo che tollera dove li lasciate? I colpevoli sono a migliaia, ma i complici sono a milioni, e direi quasi, se il governo la rappresentasse davvero, sono la intera nazione.

Non basta il soffermarsi dinnanzi a una di quelle imbandizioni, leggere di sbieco il titolo, e guatar di soppiatto la vignetta e poi riprendere la via mormorando: « Che oscenità! » Quando si è convinti che è una oscenità, quando si sa di compiere un dovere e d'esercitare un diritto smascherandola, il non farlo è rendersi complice della « oscenità », e un dargli carta di passo e diritto di cittadinanza, e non giova dire che non la si riceve in casa, quando la si adocchia per istrada e forse anco la si saluta. E pensare che son milioni a ripetere « oscenità » e son milioni a scrollare le spalle col soggiungere, eterni dottrinari del *lasciar fare*: « Che importa a noi? peggio per chi legge. »

A voi non importerà certamente, ma il decoro, ma il pudore della nazione non son dessi in custodia di tutti? A voi non importerà, ma sapete voi se il male che oggi vi sembra lieve e circoscritto, possa domani aggravarsi e varcare i limiti della natìa sentina e invadere tra poco la vostra casa, la vostra famiglia e voi stesso? E v'è alcuno che possa giurarvi che vostro figlio, rincasandosi a sera, non porti in saccoccia uno di quei libri, e non lo nasconda sotto il capezzale per divorarlo nelle notti insonni? E non v'è mai passato per la mente che l'occhio virgineo di vostra sorella, incontrando a caso sulla via una di quelle turpi parole, perda per sempre la santa ignoranza del male?

Oh non dite: « Che importa a noi uomini che un uomo si deturpi? » Non dite: « Che importa a noi Italiani che l'Italia si disonori? » Pensate che la formula dottrinaria « lasciar fare, lasciar passare » non è che l'antica formula di Caino, « Son io custode di mio fratello? » rimodernata da un più civile egoismo.

E quanto al governo...........

La nazione ha quello che merita, e se egli sequestra ogni dì un giornale liberale in nome dell'*ordine*, e lascia passare impuniti i volumi della *Biblioteca nuovissima*, *galante e dilettevole*, *illustrata* in nome

della *libertà*, non bisogna pigliarsela con lui che sa conciliare con tanta machiavellica arguzia i due termini opposti del suo programma « *ordine e libertà* », sibbene colla nazione che se ne accontenta e batte le mani.

Renderò più evidente con un esempio *storico* quello che dissi del governo.

Un mio amico, rompicollo naturalmente, narrandomi un dì che la polizia l'aveva designato alla speciale custodia di due o tre birri camuffati alla borghese, i quali lo accompagnavano dovunque, conchiuse il suo racconto con questo episodio:

« La caccia continuava da un buon mese, ma sembrava che i segugi non avesser ordine che di starmi alle peste senza assaltarmi. Un giorno fra gli altri me ne stava oziosamente seduto al caffè, senza nemmeno badare che avea dirimpetto sull'angolo della via il mio bravo spione « duro, impalato là come un piuolo. » Non tardai però ad accorgermene, ma quale fu la mia meraviglia lorquando vidi il mio bravo, che credevo integro come *Javert*, arrestare confidenzialmente uno dei venditori della erotica Biblioteca e confabulare lungamente con lui?

« Io non sapeva capire qual nesso potesse correre fra quel birro travestito e quel ruffianello di ganze stampate e fotografate. Non tardò per altro a schiarirmisi il pensiero, e tre cose mi si fecero manifeste incontanente, e sono:

« 1° Che il birro dovea essere lettore della Biblioteca e fors'anco socio fondatore.

« 2° Che il rivenditore dovea essere manutengolo del birro e forse anco suo collega di mestiere.

« 3° Che l'*ordine* rappresentato dal birro e la *libertà* rappresentata dal *rivenditore* riassumevano nettamente il concetto del governo, persecuzione cioè agli onesti che resistono, corruzione pei deboli che patteggiano. »

Non per questo so anch'io che la letteratura erotica « onesta e lasciva » come i retori la distinguono, non è nè una singolarità per l'Italia, nè una novità per il tempo. Essa è di tutti i tempi e di tutti i paesi, siccome il baccanale dei sensi, del quale non è che il ripetuto ditirambo.

Ma se vi può essere un'ombra sulla splendida fronte dell'arte, come vi è una stilla di veleno nel più bel fiore, una linea nera nel più bel marmo, un'insidia nel più celeste sorriso di vergine, facciamo ch'essa subisca la stessa sorte di tant'altri grani di lebbra che deturpano il corpo sociale: nascondiamola.

Se v'ha da essere una decima Musa, Venere afrodisiaca, siccome tutto ciò ch'è anormale, ributtante, malefico, resti essa pure appiattata nell'ombra, divisa dal mondo, chiostrata nei cupi fondacci dove abitano i di lei immondi sacerdoti e fedeli.

E così fecero per lunga pezza i passati governi italiani, ed io, credo non sospetto auguratore di despotismo, mi fo lecito dire che furono

almeno in questo più pudibondi di noi..... liberali. Allora nessuno dei libri che formano il superfluo testimonio dell'erotismo de' padri nostri era permesso; ed uscivano per frode, di contrabbando nelle tenebré, o non uscivano. Erano sottoposti alla stessa legge del boia e delle cortigiane.

Com'è che oggi si mostrano in pubblico e si fan chiamare liberamente per tutti i loro più laidi nomi, e che nessuno li ricaccia e li condanna?.... Lasciar passeggiare pubblicamente *Fanny* e le sue *Memorie* torna lo stesso.

E quanto al dire che la letteratura lasciva sfacciatamente ignuda e procace non ha presa che sull'anime irremediabilmente corrotte, e che essa mostrando senza velo od ipocrisia le sue schifezze ridesta ben presto la riazione salutare della nausea e dell'orrore, io lascierò a chi vuole siffatta dottrina omiopatica del *similia similibus*, perchè io non me ne accontento.

Certo è che i libri apertamente lascivi corrompono assai meno di quelli, che al pari dei moderni *romanzi realisti*, avvolti entro un diafano velo di grazioso pudore, col sorriso delle Grazie e il canto delle Muse sul labbro, guidati forse per mano da qualche indulgente alunno di Sofia, si presentano per vie torte e con fine artificio all'anima non guardinga, la invadono, la occupano e la innamorano.

Certo è che in molti libri erotici dei vecchi maestri, v'è, come dice il Lioy nel suo splendido discorso sul romanzo moderno, v'è « qualche cosa di sano e di robusto e l'*assenza d'ogni ipocrisia* » che crocifigge a un'implacabile gogna il vizio che si mostra; ma io credo che oggi specialmente si debba cercare in altre pagine che non nelle novelle del Bandello o nelle commedie del Grazzini, la sanità e la robustezza, e che noi non dobbiamo soltanto invocare libri in cui siavi « assenza di ipocrisia », ma libri in cui siavi « presenza vera di virtù. »

E inoltre, per finirla, Machiavelli che smascherava il principe, e Lorenzino che l'uccideva, potevano ancora scrivere la *Mandragola* e l'*Aridosio*, o in altre parole, un secolo rigoglioso e prolifico di opere di braccio e di mente poteva ancora lasciar scappare qualche sconcio epitalamio o qualche libera commedia; ma noi, obbligati a nascondere col mantello del diavolo che non arriva da nessun lato le nostre miserie, dovremmo anche avere l'orgoglio di rifiutare siffatte ricchezze.

(continua) G. GUERZONI.

SAGGIO

SULLA CHIAROVEGGENZA NORMALE DELL'IMMAGINAZIONE

(Dall'inglese, di E. Bulwer)

Molte persone pongono in dubbio le meraviglie che narransi della chiaroveggenza magnetica. « Ammetto, dice il prudente fisiologo, che voi possiate produrre sopra un soggetto sommamente nervoso una specie di catalessia; che in questo stato di quasi-catalessia possa passare traverso il cervello di lui un sogno, che il sognatore è in grado di ripetere, e, ripetendolo, colorirlo ed esagerarlo, secondo una inconsapevole simpatia (detta *rapporto* da' mesmeristi) colla volontà della persona che lo ha addormentato, o secondo una tendenza del suo proprio spirito, che in quell'istante può da lui essere ignorata. Ma supporre che una persona in questo stato anormale possa scrutare i più secreti pensieri di un altro — traversare, collo spirito, la ragione del tempo e dello spazio — descrivere a me in Londra quel che sta facendo mio figlio a Bombay — vedere, come dice il signor Enrico Holland, con organi diversi dagli occhi, ed esser savio mercè facoltà diverse dalla ragione — gli è un contraddire tutto quel che sappiamo circa all'organizzazione dell'uomo e alle impulsioni create dalla natura. »

Però a me sembra che vi sia una chiaroveggenza molto più meravigliosa di quella che i seguaci di Puysegur (1) attribuiscono all'ope-

(1) La teoria della chiaroveggenza non trae la sua origine da Mesmer, ma dagli esperimenti del suo discepolo, conte Puysegur. Non so con sicurezza se Mesmer ammettesse mai l'esistenza della chiaroveggenza nella proporzione estesa data da Puysegur alle manifestazioni di essa. Certo è che il primo di loro non diè a' suoi fenomeni la medesima importanza. Mi sono valso delle parole *chiaroveggenza mesmerica*; ma questa non è tuttavia una frase abbastanza corretta. Dovrebbe dirsi piuttosto *chiaro-*

razione magnetica, ma che nulla meno niun fisiologo osò mai contraddire. Imperocchè il più fervido credente nella virtù della chiaroveggenza magnetica ammetterà pel primo, se la sua credenza fondasi sopra un'esperienza attuale, che i poteri che essa conferisce sono estremamente capricciosi ed incerti — che sebbene oggi un sonnambulo vi dica con accuratezza le cause di una malattia complicata, o i movimenti di vostro figlio a Bombay, domani non saprà scoprire un'infreddatura del vostro capo, o dirvi quel che sta facendo chi abita accanto al vostro uscio. I più alti fenomeni attribuiti alla chiaroveggenza magnetica sono, a dir vero, così labili, così incerti, che gli esperimenti loro falliscono quasi sempre quando sono sottoposti agli esami domandati, non senza ragione, dagl'increduli. Oltrechè, anco quando è sostenuta dalla cieca fede de' più riverenti testimonii, e sviluppata dal *rapporto* più simpatico, l'esperto magnetizzatore sa che egli deve andare sommamente cauto circa al modo di derivare qualsiasi uso pratico da'consigli o dalle predizioni dettate da questa mistica seconda vista: quanto più questa accidentale accuratezza è meravigliosa, tanto più egli sta in guardia contro i gravi pericoli che incorrerebbe, ove, credendo che tale accuratezza potesse fedelmente riprodursi secondo la volontà, s'inducesse a scambiare per oracoli infallibili le conclusioni che debbono trarsi dal suo proprio buon senso.

Persone rispettabili, della cui asserzione io assumo tutta la responsabilità, narrano come un chiaroveggente conducesse a scoprire le tracce di un omicidio, il quale aveva reso vane le più acute indagini della polizia; come un altro chiaroveggente, un giorno innanzi delle corse di Derby, descrivesse minutamente gl'incidenti delle corse, e predicesse realmente il vincitore, i colori ond'era vestito il cavalcatore, il nome del cavallo. Tuttavia sono sicuro che nessun magnetizzatore fornito di esperienza pratica su' più notevoli sonnambuli di Europa oserebbe cimentare la propria riputazione col denunciare come colpevoli coloro cui il medesimo chiaroveggente, ch'ebbe una volta scoperto le tracce di un omicidio, potesse, quando fosse chiamato a deporre innanzi alla giustizia, indicare in modo particolareggiato e accusare senza esitanza, — o vorrebbe arrischiare il proprio danaro su quel cavallo che il medesimo chiaroveggente, i cui vaticinii sulle corse di Derby furono una volta così misteriosamente veraci, fosse, essendo nuovamente consultato, per indicare come futuro vincitore.

Niuno ha fatto per la causa del magnetismo maggiori sacrifizi del dottore Elliotson, e niuno per avventura consiglierebbe più energicamente di lui un neofito — colpito da' suoi primi barlumi di fenomeni,

veggenza *puyseguriana*. Ma io credo con Malebranche che se vogliamo esser compresi, dobbiamo adoperare parole che corrispondano colle previe associazioni d'idee. E, massime in saggi come questi, di un carattere così famiiliare, sarebbe mera pedanteria il coniare nuove parole per esprimere idee già stabilite.

che, sviluppati al sommo grado dai sacerdoti di Delfo, atterrirono un tempo e sottomisero lo splendido intelletto della Grecia — a non iscambiare le liete divinazioni della Pitonessa cogli oracoli infallibili di Apollo.

Non è dunque soltanto la somma difficoltà di trovare una chiaroveggenza magnetica avvicinantesi in un grado qualsiasi a quella più distinta visione, i partigiani della cui esistenza la dichiarano un fatto non meno certo perchè si ammette ch'è raro — ma è sopratutto l'instabilità e l'incertezza cui questa visione medesima è sottoposta, anche ne' più acuti chiaroveggenti che il più provetto magnetizzatore riesca a scoprire, ciò che ha reso inutili a qualsiasi definito scopo scientifico i fenomeni della chiaroveggenza.

In quale scarsa proporzione furono realizzate dalla chiaroveggenza magnetica le speranze fondate su'primi esperimenti di Puysegur! Con tutta l'intelligenza più che mortale ch'essa si attribuisce, non è riescita a sciogliere sol uno degli ardui problemi della scienza. Professa di porre la creazione sulle ali di uno spirito, ma non sa spiegarci cosa è *spirito* meglio di quel che sappia spiegarci cosa è il calorico o l'elettricità. Promette di far la diagnosi di malattie che hanno deluse le osservazioni dei Fergusson e dei Brodies — e non sa dirci la causa di una malattia epidemica. Dice di avere un metodo di cura per ciascuna malattia — e non ha aggiunto un solo nuovo rimedio alla farmacopea. Sa leggere i pensieri chiusi nel fondo del vostro animo, le lettere celate nella vostra tasca — e quando ha fatto questo, *cui bono*? voi inarcate le ciglia, rimanete attonito, gridate al miracolo! — ma il miracolo non vi fa più savio di quel che se aveste assistito alle giunterie di uno stregone.

Avvi un'altra specialità nel dominio limitato della chiaroveggenza: essa è inferiore ad ogni arte sistematica e ad ogni scienza in questo: che colla pratica la non si migliora. Un chiaroveggente può esercitare i suoi talenti ogni giorno dell'anno per vent'anni, e alla fine del ventesimo anno non sarà migliore di quel che fosse al cominciare del primo. Al contrario: parecchi conoscitori in fatto di magnetismo preferiscono anzi come più veridica la più giovane e la più inesperta pitonessa che possono ottenere, e non vedono senza diffidenza le sibille invecchiate nell'esercizio della loro professione. Se però rigettiamo da un lato siccome cosa troppo fuori del naturale, troppo trascendente per l'intendimento umano, questa specialità limitatissima, labilissima, non atta a migliorarsi, nè a rendersi proficua, di alcune costituzioni inferme — non fummo però mai colpiti, d'altra parte, dell'esistenza di qualcosa di più meraviglioso in quella chiaroveggenza normale che l'immaginazione comparte ai cervelli sani?

In un poeta non è raro il fenomeno « di vedere con organi diversi dagli occhi »; di descrivere terre che non ha mai veduto con un'accuratezza che meraviglia chi nacque in quei luoghi. In uno storico o in

uno scrittore drammatico non è raro il fenomeno di leggere i più segreti pensieri nei cuori d'uomini che vissero mille anni sono! E nelle meraviglie della sua seconda vista questa chiaroveggenza eccede immensamente la chiaroveggenza attribuita al più eminente sonnambulo, in quanto la non è precaria e incostante, la non è un mero barlume di luce « superiore alla visibile sfera diurna » perdentesi tosto in un'oscurità cimmeria: — ma la è tranquilla e abituale, perfezionata col crescer della pratica, avida di esperimenti e pronta a sottoporsi a ogni esame. Quanto più numerosa e più varia è la folla degli spettatori, con tanto maggior sicurezza la loro chiaroveggenza spiega le sue forze e confonde colle sue prove lo scettico. E laddove la chiaroveggenza del sonnambulo non ha sciolto nessun enigma in natura, non ha aggiunto all'arte veruna invenzione, la chiaroveggenza dell'intelletto desto ha dato origine a tutte le complicate cognizioni che oggi possediamo — ha predetto ogni passo del nostro progresso — ha indovinato ogni ostacolo che ingombrava il cammino — ha acceso fanali che non si spegneranno mai sulle rovine del passato — ha tracciato sulla sua mappa i rialti che traverso il futuro sembrano più imponenti di quel che sono. Ogni arte, ogni industria che dà pane a milioni di uomini trae la sua origine da qualche cervello che la vide pel primo nella sua immagine simbolica.

Prima che la carta medesima su cui scrivo fosse fabbricata cogli stracci, qualche inventore meditabondo dee aver veduto nella sua lucida chiaroveggenza l'idea di qualcosa non peranco esistente. Gli è naturalmente incontrastabile che ogni invenzione aggiunta ai nostri usi debb'essere stata inventata prima che la fosse veduta — la sua immagine, cioè, debb'essere apparsa all'inventore « col mezzo di organi diversi dagli occhi. »

È curioso il leggere le ingegnose ipotesi tracciate dai critici non poeti allo scopo di rinvenire negli scritti di Shakespeare le impronte della vita materiale di lui. Ho veduto inferirsi come prova positiva dalla descrizione del mietitore di critamo, che Shakespeare dev'essersi aggirato tra le rupi di Dover. Ho seguìto le induzioni di un argomento inteso a dimostrare, stante la fedeltà delle sue pitture di siti italiani, che Shakespeare dee aver visitato l'Italia. L'aver egli adoperato termini tecnici legali è stato citato come una prova soddisfacente che Shakespeare fosse stato un giovane di procuratore; la sua profonda cognizione delle varie malattie del corpo umano lo ha fatto annoverare tra i figli di Esculapio, qual uno studente di medicina; e la sua continua tendenza per le speculazioni filosofiche ha fatto sostenere seriamente che Shakespeare non fosse punto Shakespeare. Un sì arguto filosofo non può essere stato un attore errante; ei dev'essere stato il principe dei filosofi patentati — il Lord Cancelliere della Natura — Bacone medesimo, e niun altro che lui! Ma questi acuti osservatori non si sono mai accorti che la cognizione di Shakespeare non è meno

accurata quando riferiscesi a forme di vita e ad epoche del mondo di cui la sua personale esperienza non potè umanamente fornirgli verun indizio, di quel ch'essa sia quando riferiscesi alla descrizione di Dover Cliff, o quando traducesi in una metafora tolta a prestito dalle corti di giustizia? Può darsi ch'egli abbia veduto co' suoi occhi corporei il mietitore di critamo sospeso tra la terra e il cielo; ma aveva egli veduto coi suoi occhi corporei Bruto sotto la sua tenda nella fatale vigilia di Filippi? Può darsi ch'egli abbia scarabocchiato uno strumento di cessione a John Doe; ma la sua mano vergò forse il testamento di Cesare, o fu egli consultato da Marc'Antonio circa all'uso forense al quale quel testamento potesse servire per ottenere da un giurì romano un verdetto contro la libertà di Roma? A spiegare la lucidità della mente di Shakespeare intorno a cose accadute nel mondo innanzi che i primi emigrati Sassoni vedessero Dover Cliff, non v'ha che una sola supposizione concordante colla teoria che Shakespeare debbe aver veduto Dover Cliff coi proprii occhi corporei perchè lo descrive molto bene; Shakespeare dev'essere stato, non Lord Bacone, ma Pitagora, che avesse vissuto come Euforbo ai tempi della guerra troiana, e che, sotto un nome o un altro (perchè no sotto quello di Shakespeare?) avesse quindi potuto vivere anche durante il regno di Elisabetta, rannodando in una sola memoria individuale gli annali di Stati distrutti e di razze estinte.

Ma allora può dirsi: « Sakespeare è un'eccezione nello stato normale della natura: dalla specialità di questo mostro enigmatico non può trarsi veruna regola applicabile ai genii inferiori! »

Quest'asserzione non sarebbe esatta. Shakespeare è di fatto il principe impareggiabile dei chiaroveggenti — *Nec viget quidquam simile aut secundum.* Ma la scala della fama non declina solo fra gli Dei maggiori del Genio, ma volge giù fino a parecchi Curii e Camilli mortali.

Il dono di vedere con organi diversi dagli occhi è più o meno accuratamente diviso da tutti coloro la cui immaginazione è fortemente concentrata sovra un oggetto distinto, per lontano e separato ch'esso sia dall'esperienza positiva dei sensi materiali. Certo, se vi fu mai creatura al mondo cui un eccellente pittore non potè vedere in carne ed ossa, fu un famoso e temerario libertino — un *roué* del genere più squisitamente urbano — un prodigo di spirito il più torbidamente strano. Fu solo col mezzo della chiaroveggenza che Richardson potè avere dinnanzi Lovelace. Ma Richardson non vede soltanto Lovelace: egli lo analizza, lo notomizza — in quel cuore ingannevole nota ogni impulso, in quel cervello balzano separa ogni filo. I commentatori di Shakespeare, che vorrebbero ritrarre la sua vita dai suoi scritti, e ridurre la sua chiaroveggenza alla reminiscenza comune, proverebbero col medesimo genere di logica qualmente Richardson sia stato il servo e il confidente di Wilmot Lord Rochester; od

almeno come in qualche stadio della sua vita sia stato un furbo curiale nell'antica Magistratura dell'amore. Nulla di più frequente tra i romanzieri, anche di terzo e quarto ordine, che il « vedere col mezzo di organi diversi da' loro occhi. » La chiaroveggenza è il contrassegno della loro tribù. Eglino possono descrivere scene che non videro mai, più fedelmente del nativo che *visse* fino dalle fasce in mezzo a quelle scene.

Potrei citare parecchie prove incontrastabili di questo fenomeno tra i miei confratelli nella massoneria della fizione; ma siccome io qui sostengo appunto che un tal dono, lungi dall'essere un raro attributo del genio, è diviso, in un maggiore o minor grado, da tutti coloro i quali concentrano l'immaginazione sopra oggetti particolari, così mi astengo dal riferire esempi che non frutterebbero l'omaggio di un complimento, ma l'affronto di una disuguaglianza. Laonde, non per innalzare o disprezzare me medesimo, ma per imitare il chimico che nel suggerire una teoria aggiunge, com'è naturale, a' suoi suggerimenti l'esempio degli esperimenti proprii, io offro la mia testimonianza personale in favore della dottrina sostenuta — che, cioè, nella facoltà di vedere « col mezzo di organi diversi dagli occhi » non v'è nulla di così raro da eccitare la nostra incredula meraviglia. Io ho avuto talvolta a descrivere minutamente delle scene, che, al tempo in cui le descrivevo, non avevo mai vedute. Visitai que' luoghi più tardi; e allora mi posi ad esaminarli col timore naturale di aver commesso qualche errore notevole, da dover correggere attentamente in una susseguente edizione dell'opera in cui quelle descrizioni erano state temerariamente arrischiate. In nessun caso, dopo aver scrutato colla massima attenzione, mi venne trovato che la chiaroveggenza dell'immaginazione mi avesse tratto in errore. Niuna cosa, nella prospettiva veduta coi miei proprii occhi, m'indusse a ritoccare un sol profilo od un sol colorito della prospettiva che avevo imaginato. Nulla, di fatto, giunge ad assicurarmi ch'io non possa descrivere le cose che immagino più esattamente delle cose che veggo d'ordinario. Nulla giunge ad assicurarmi ch'io non possa fare una pittura più veridica del Nilo, che non vidi mai tranne che in sogno, di quel ch'io possa del laghetto situato in fondo del mio parco, sulle cui rive passai oziando le ore di riposo della mia gioventù, ed ove (se potessi consacrare quelle erbose zolle all'uso di un cimitero cristiano) bramerei scegliere il mio sepolcro.

Or bene: è forse solo concessa ai poeti e ai romanzieri — a questi esseri che il mio banchiere chiamerebbe « i figli della fantasia » e il mio speziale classificherebbe tra « gl' individui affetti al massimo grado da malattie nervose » — è forse concessa soltanto ai poeti e ai romanzieri la facoltà di vedere « col mezzo di organi diversi dagli occhi ?

Allorquando il gran Rotschild appoggiava il suo grave dorso all'an-

tica colonna grigia della Borsa — *cuncta supercilio movens* — nessuno poteva supporre ch'ei fondasse i suoi calcoli sui numeri della Cabala ebrea; nessuno poteva attribuirgli una profonda cognizione nemmeno per quel che risguarda le frazioni comuni od ordinarie. Alcuni stupidi sprezzatori dicevano, è vero, che il perspicace israelita aveva larghe fonti d'informazioni segrete. Sta bene: le aveva! Ma quanti altri israeliti avevano attinto a fonti d'informazioni segrete atte a porgere un giudizio più colto di quello dell'illetterato Rotschild, senza che riescissero mai a possedere la chiaroveggenza di lui?

Dieci medici possono avere ugual dose di scienza — possono conoscere con eguale accuratezza la nostra struttura anatomica — possono avere osservato con eguale attenzione l'esperienza delle prescrizioni, esaminato il medesimo numero di lingue, tastato il medesimo numero di polsi; — s'io ho d'uopo di sapere qual è realmente la causa del mio malessere, vengo dal mio farmacista assicurato che fra que' dieci dottori ve n'è uno il quale ha « l'occhio medico » — ch'è quanto dire il dono della chiaroveggenza.

Uomini provetti nello studio delle scienze più severe scoprono soltanto col mezzo della ragione quello che essi prevedono col mezzo dell'imaginazione. Errai nel chiamare Shakespeare « impareggiabile » nel dono della chiaroveggenza. — La chiaroveggenza di Newton non è meno meravigliosa di quella di Shakespeare. Immaginare le cose che non viddero mai, e immaginarle con accuratezza, costituisce la poesia dei filosofi, del pari che la filosofia dei poeti. Kant empì di meraviglia un inglese con una descrizione del Ponte di Westminster, sì minutamente particolareggiata, che quegli che lo ascoltava gli chiese stupito quanti anni avesse vissuto a Londra? — Kant non era mai uscito dalla Prussia — raramente da Königsberg.

Pigliate il ramo di scienza in cui dobbiamo maggiormente guardarci dalla mera fantasia — « la scienza politica. » Chi non ha udito a citare « l'occhio profetico dell'uomo di stato? » Ned è soltanto nel gran ministro, alle cui mani le nazioni affidano i destini delle generazioni avvenire, che questa chiaroveggenza è notevole. Io credo, all'incontro, che gli uomini i quali occupano una carica elevata, chiamati, come sono, ad occuparsi degli affari man mano che questi sorgono di giorno in giorno, debbano avere una dose di « occhio profetico » minore di quella di molti oscùri uomini politici che non andarono mai a dormire al Banco del Tesoro. Io ho conosciuto uomini che nella Camera dei Comuni sedevano al quinto ordine, e che nelle discussioni non s'erano mai uditi a parlare — anzi, ho conosciuto uomini che non sedettero mai al Parlamento — nei quali « l'occhio profetico » è stato infallibile quanto quello di Cassandra. Uomini, i quali spingono lo sguardo al di là delle ombre degli eventi non peranco maturati — predicono le quistioni che giungeranno a scindere gabinetti non peranco formati — nominano, tra gli avversarii di tali

quistioni, i futuri convertiti pel cui mezzo i competitori trionferanno — e fissano, come se l'avessero letto nell'almanacco, la data precisa in cui qualche strana mozione, qualche novizio della minoranza sorgerà a combattere le leggi del paese. Ho conosciuto due uomini che, in siffatto dono di previsione politica, superavano i capi del nostro Senato: l'uno era un sarto flemmatico, l'altro un sellaio cogitabondo. La verità sembra sia realmente questa: che cioè l'immaginazione acquista per pratica un certo potere involontario, inconscio di osservazione e di comparazione, il quale corregge i proprii errori e raggiunge la precisione di giudicio; nella guisa medesima che l'occhio esteriore avvezzasi a comparare, accordare, valutare, misurare gli obbietti riflessi dietro la sua retina. L'immaginazione non è altro che la facoltà di vedere le immagini traverso a uno specchio; ed è a grande stento che siffatta facoltà giunge a vedere immagini che non hanno nessun prototipo nella verità e nella natura, quando l'imperante volontà della facoltà razionale si propone di fuorviarla. Io posso immaginare agevolmente un *fascoloma* che non ho mai veduto; ma gli è solo con uno sforzo violento, e costretto dalla falsa assicurazione di qualche naturalista, la cui autorità ha assoggettato la mia ragione, la quale alla sua volta assoggetta la mia immaginazione, ch'io giungo ad immaginare un *fascoloma* con due teste. Se un idolatra orientale figuravasi una divinità sotto la forma di uomo, ma col becco di un'aquila o le corna di un bue, gli era perchè, secondo qualche filosofica astrazione, fondata sulle ricerche metafisiche intorno agli attributi della divinità, il becco dell'aquila era il simbolo della maestà sopramondana — le corna del bue simbolo del potere sovrumano. Non è questo l'errore di un'immaginazione semplice, infantile; ma l'ingannevole sottigliezza delle similitudini nella scienza metafisica. Quando l'immaginazione è esente da qualsiasi causa di vessazione — quando nessun'ombra molesta intorbida le sue onde dalle spiagge che la circondano — allora essa riflette con pari fedeltà e la stella ch'è lontana da lei miriadi di miglia, e l'airone che sorvolava dianzi fra i vicini canneti.

La chiaroveggenza del poeta o del romanziere è più o meno lucida secondo che, mentre intenta a contemplare forme lontane, essa è più o meno disaduggiata dalle variazioni e dalle mutazioni cui vanno di continuo sottoposti i profili delle cose famigliari. Le nostre percezioni sono raramente chiare su quel che tocca immediatamente noi medesimi nella nostra personale e pratica esistenza. L'avvocato più abile, quando è minacciato da una lite che pone in risico quel ch'egli possiede, va a consigliarsi con un altro legale, il cui giudicio è esente dall'ansietà che predomina il suo; il medico più esperto, quando è seriamente ammalato egli medesimo, egli chiama al suo capezzale un collega di lui perchè osservi i sintomi della malattia e prescriva il rimedio.

Comunque positiva e prosaica sia l'occupazione della nostra vita, noi non le faremo raggiunger mai un successo eminente, se osiamo sprezzare la chiaroveggenza che soltanto l'immaginazione conferisce. Niun uomo può pensar nulla bene all'infuori di ciò ch'egli è costretto ad immaginare — i suoi pensieri, cioè, debbono appresentarsi a lui sotto forma d'immagini. Ogni pensiero non immaginato distintamente è abortivo e imperfetto.

Ond'è che quando alcun amatore del maraviglioso mi viene a narrare a bocca aperta un qualche sorprendente fenomeno della chiaroveggenza magnetica, io deludo in qualche modo la sua aspettazione col dirgli: « E questo è tutto? » Imperocchè non posso passare mezz'ora nella mia biblioteca — non posso conversare famigliarmente con un individuo capace della più semplice invenzione, pel cui mezzo una cosa, e gli usi di una cosa non iscoperti ieri, veduti oggi « col mezzo di organi diversi dagli occhi » saranno domani aggiunti a' possessi pratici del mondo — senza ritrarre esempi di chiaroveggenza normale immensamente più meravigliosi di quei vaganti barlumi di lucidità del sonno magnetico, che gli uni riveriscono siccome divini, gli altri sdegnano siccome incredibili.

F. P. Fenili.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia della filosofia, lezioni di A. Conti, prof. all'università di Pisa. Due volumi. — Firenze, G. Barbèra editore, 1864.

I.

La verità anzi tutto. Se nella creazione di potenti sistemi filosofici originali l'Italia non è seconda a verun' altra nazione, giustizia vuol che si dica, come essa nel trattar la storia della scienza filosofica non abbia di che mettersi a paro, nè colla Germania che diede il Bruchero, il Tiedeman, il Buhle, il Tenneman, il Ritter; nè colla Francia che vanta il Degerando, il Damiron, il Cousin, il Vacherot ed altri. *Unde malum?* N'è forse causa la tristizia de' tempi? O l'inerzia e prostrazion delle menti? O la stessa indole costitutiva dell'ingegno italiano, che conscio di sua virtù creativa sdegni di rimestar il passato, e tutto intenda a preparar l'avvenire ponendo in luce sistemi novelli anzichè ripensar gli antichi? Quale che siasi il giusto perchè di tal fatto, certo è che una gravissima lacuna è questa nello sviluppo del pensiero italiano: la storia della filosofia è elemento essenziale alla vita della filosofia stessa; giacchè la continuità del movimento speculativo importa che il passato riviva nella memoria addentellandosi col presente, sicchè vi germini l'avvenire. Però ci è grato il poter rilevare come dagli italiani sentasi oggidì più vivo che mai il bisogno di colmare tanta lacuna; e fra gli eletti ingegni che si adoperano nell'adempir il difetto, che patisce presso di noi la storia della filosofia, va segnatamente ricordato il professore Augusto Conti, autore dell'opera il cui titolo sta scritto in fronte al presente articolo. Già egli aveva levata bella fama di sè pubblicando testè *I criterii della filosofia*, opera in cui la saggezza e bontà della dottrina bellamente si accoppia ad un candore e ad una grazia singolare di eloquio, ed il sensato e temperato speculare, splende rivestito di una parola calda mai sempre di quel soave e spontaneo affetto, che è come un secreto presentimento della verità.

Nè senza ragione ricordo io qui i *Criterii della filosofia*; giacchè i principii speculativi, che in quell'opera il Conti andava sponendo, informano la stessa sua *Storia della filosofia*, che in essi si specchia e si rinviene la ragione spiegativa del proprio contenuto.

La storia della filosofia è, chi ben l'avvisa, il pensiero stesso filosofico, che in sè raccogliendosi dal suo secolare viaggio sosta per poco a rivolgere uno sguardo retrospettivo sul cammino percorso a misurare la via che ancora gli rimane a fare; o, a dirla fuor di metafora, è il pensiero speculativo che ricorda a sè stesso quello che fu ne' tempi e luoghi diversi per cui discorse, e dalla memoria del suo passato attingendo la coscienza del suo presente scorge quanto ancora gli manchi a giungere l'ideale a cui aspira. Ciò vuol dire che la storia della filosofia appare come uno de' momenti integrali della scienza stessa speculativa e con questa s'inviscera, essendochè le occorra un concetto definitivo della filosofia, che circoscriva l'ambito di essa storia sincerandone gli elementi di cui ha da integrarsi; un principio ideale, che dia forma razionale ai materiali storici ordinandoli a tenore delle leggi direttive dello sviluppo del pensiero; un criterio di verità che valga ad apprezzare nel loro giusto valore le soluzioni molteplici date al problema filosofico commiserandole all'ideale tipico della scienza speculativa.

Quali sono adunque i confini che conterminano la storia della filosofia, ossia, di quali materiali storici essa si elementa? E giusta qual metodo vanno essi ordinati, con qual criterio di verità giudicati, e a tenore di qual legge va spiegato il successivo apparire de' sistemi filosofici attraverso il tempo e lo spazio? Siffatte quistioni, la cui soluzione va attinta dal seno stesso della scienza filosofica, vennero debitamente vedute dal nostro Autore, e con grande ingegno e lucidezza di pensiero da lui discusse nelle prime otto *Lezioni* della sua *Storia della filosofia*. Giova qui ascoltare lui stesso.

« Non si può fare la storia della filosofia se non riconosciamo i con-
« fini della scienza, perchè il racconto va secondo la materia; per
« esempio, la storia civile tanto s'allarga, quanto c'è memoria e abita-
« zione d'uomini. I confini della scienza si distinguono per l'estensione
« e per la comprensione: per l'estensione, quanto alla generalità del sog-
« getto; per la comprensione, quanto alle materie più specificate. Si
« sciolgano pertanto due quesiti: 1° qual è l'estensione della storia ri-
« spetto all'estensione della filosofia? 2° Qual è la comprensione della
« storia rispetto alla comprensione della filosofia? » (vol. 1, pag. 16).
Ognun vede come a siffatta bisogna occorra tale un concetto definitivo della filosofia, che tutte ne *comprenda* le intime parti sostanziali di cui integrasi, e ad un tempo si *estenda* fin là, e non più oltre, dove finiscono i limiti della filosofia, e quelli sorgono delle altre scienze contermini. È chiaro altresì che il proposto quesito è suscettivo di tante soluzioni diverse, quanto sono i concetti molteplici che altri emette intorno la scienza filosofica. Che è dunque filosofia, in sentenza del nostro

Autore? « Ogni scienza (egli scrive) è ordine e riconoscimento d'or-« dine; l'ordine poi è intreccio di relazioni (pag. 17)... *Riflettere « sull'ordinamento delle relazioni, concepirlo chiaramente,* ecco per-« tanto la scienza (pag. 21) ..... Se ogni scienza è ordine e riconosci-« mento d'ordine, e se l'ordine sta in armonia di relazioni, e se le « relazioni sono più o meno estese quanto più o meno d'idee, di cose « e di fatti abbracciano in sè; diremo, che come si dà scienze parti-« colari perchè hanno a soggetto un ordine particolare, così vi può « essere, e dev'essere, e v'ha una scienza universale, il cui soggetto « è l'ordine universale » (pag. 26). Siffatta scienza universale (universalità non di comprensione, ma di supreme attinenze o di relazione) è pel Conti la filosofia, ch' ei definisce: *Scienza naturale degli enti nell'ordine loro universale*; o, più semplicemente: *Scienza dell'ordine universale*, o ancora, e in modo più determinato: *Scienza delle relazioni universali.* Investigando quindi in che propriamente risieda l'ordine universale, soggetto della filosofia, l'autore stabilisce che gli universali vanno risguardati nell'ordine assoluto dell'infinità e nell'ordine relativo (benchè metafisico) della finità; di cui egli trae la partizione della filosofia in *metafisica superiore* e *metafisica inferiore*. Quella ha per oggetto i supremi universali considerati e nella loro astrattissima generalità *(ontologia)*, ed in Dio che li contiene *(teologia naturale)*; questa contempla gli universali quali si riscontrano finitamente partecipati nella realtà dell'universo *(cosmologia)* e dell'uomo *(antropologia)*. Quindi « la filosofia, come scienza universale, contiene perciò tre « gradi di scienza; l'assoluta necessità delle relazioni, la necessità re-« lativa di esse e la loro contingenza: l'assoluta necessità, se parliamo « delle verità ideali supreme e di Dio; la necessità relativa, se par-« liamo delle verità metafisiche contemplate nella realtà dell'universo « e dell'uomo; la contingenza, se per giungere a quelle e per la no-« tizia compiuta dell'essere umano, se esamina certi fatti del senso e « dell'intelletto, que fatti che vediamo essere così, ma che non sappiamo « bene *perchè* sien così » ..... (pag. 28). « Di qui apparisce come la fi-« losofia si distingue dalla teologia, scienza non naturale ma rivelata; « dalla fisica e dalle matematiche, scienze d'ordini particolari, e dal-« l'arti che effettuano la speculazione; e come la storia della filosofia « non debba entrare in tali materie, se non quanto sia necessario a « vederne l'attinenze » (vol. 2, p. 486). Ecco i confini della storia quanto alla sua estensione. Quanto è poi alla sua comprensione, « lo storico « della filosofia dovrà narrare quel che i filosofi han pensato *di Dio « naturalmente conosciuto*, quel che i filosofi han pensato *dell'uni-« verso nella sua totalità, e come specchio di supreme leggi razionali*; « quel che i filosofi han pensato *dell'uomo, come personalità*, e che « di quelle stesse leggi è immagine a noi più perfetta e più nota » (vol. 1, pag. 28).

La critica può essa accettare come assoluti e permanenti i confini della storia della filosofia, quali vennero qui segnati dal nostro Autore?

Qui ci troviamo impigliati in una questione pregiudiziale oltre modo grave e di assai malagevole scioglimento.

A determinare in modo stabile e definitivo quanto ha da entrare nella cerchia della filosofia od esserne escluso, occorre una norma anch'essa stabile e definitiva, la quale non può esser altro se non il vero e compiuto concetto della filosofia. Ma di definizioni della filosofia (e chi è che nol sappia?) ne corrono tante e così disparate, quante sono le teste dei filosofi; le une arbitrarie e restrettive di troppo, le altre sconfinate e vaghe oltre ogni dire, e quali erronee, quali incerte e confuse, nessuna poi siffattamente perfetta e compiuta che di tutto punto risponda alla natura adequata e propria della scienza nostra. In mezzo a tante e bene spesso contraddittorie determinazioni del concetto filosofico anche i confini della storia della filosofia mutano di continuo col mutare infinito dei particolari sistemi; ognuno li circoscrive a modo suo, e li amplia o li restringe oltre il convenevole purchè rispondano al concetto filosofico che porta delineato in mente. Così chi, a ragion d'esempio, intendesse per filosofia nulla più che la scienza del pensiero umano identificandola o colla psicologia o col criticismo, non potrebbe lasciar luogo nella sua storia alle diverse teoriche speculative intorno a Dio ed alla realtà universale. Così Odoardo Schmidt, che concepisce la filosofia come il prodotto di un pensiero assolutamente autonomo (quasi che l'autonomia assoluta potesse convenire a mente umana), cancella dalla sua storia della filosofia tutto il movimento speculativo dei Padri della Chiesa e degli scolastici come non filosofico, perchè (lo dice egli) servilmente fondato sull'autorità del Cristianesimo. Così Hegel, che determina la filosofia per il sapere assoluto fino a bandire dal novero delle scienze la fisica, la matematica e quante mai discipline si travagliano intorno ad entità relative, può solo ammettere nella storia della filosofia le diverse teoriche escogitate intorno all'Assoluto, ripudiando tutte quelle che hanno per oggetto, come dice il nostro Conti, *o la necessità relativa delle relazioni, o la loro contingenza*, e che costituiscono la *metafisica inferiore*. Quanto è poi al concetto filosofico del nostro Autore, sebbene mi paia più comprensivo assai e più conforme a verità che non altri parecchi, tuttavia durerei non poca fatica ad accoglierlo come definitivo e perfetto. E veramente (per tacere qui di altri argomenti in contrario) io non so fare buon viso a quella ontologia scolastico-wolfiana non ancora abbandonata a' di nostri che egli pone come parte integrale, anzi sublimissima della filosofia; giacchè l'essere astrattissimo ed onninamente indeterminato, in cui si vogliono incentrati i sommi universali di essa ontologia, ove si pigli da sè, disgiuntamente da Dio e dalle realtà finite, convertesi in un aereo ed inconsistente fantasma, che mal reggendosi di per sè è quindi impotente ad ammanire un saldo fondamento alla protologia, cardine di tutto il sapere.

Rifacciamoci da capo.

Una vera e perfetta definizione della filosofia, che componga in pace

i dissidenti sistemi, è tuttora un desiderio; pure senz'essa torna impossibile il segnare in modo assoluto e permanente i confini della storia di questa scienza. Dunque (se ne inferirà) o rinunciare alla storia della filosofia per manco di un giusto concetto filosofico su cui sia ragionevolmente delineata, oppure dettarla in modo arbitrario senza un concetto razionale prestabilito, che diriga la cerna dei materiali storici, lasciandolo anzi sviluppare di per sè come termine e compimento della esposizione della materia, secondochè vediamo aver adoperato il Marbach dopo Hegel. Nè l'uno nè l'altro: il dilemma non istringe perchè lascia aperta una via, la sola giusta perchè intermedia tra i due estremi. La storia della filosofia (giova il ricordarlo) cammina di pari passo col progressivo movimento della filosofia stessa; quindi una definizione perfetta ed onninamente comprensiva della filosofia non si avrà se non allora che sarà compiuto il suo sviluppo; ed allora soltanto e non prima la storia sua possederà permanenti ed immutabili i suoi confini. Pure, avuto l'occhio alla presente condizione delle scienze speculative, il concetto filosofico è pervenuto a tale grado di esplicamento che la storia sua ben ha ragione di assumere una forma, che sebbene ancor lontana assai dall'essere assoluta e definitiva, non è più certamente arbitraria ed irrazionale, ma rispondente al progresso del pensiero speculativo. Che se altri pigliasse argomento di bandir la croce addosso la filosofia da ciò che essa non sa mostrare per anco una storia improntata di una forma assoluta e dettata con uniformità di pensiero, vorrei ricordargli che tale difetto riscontrasi del paro nella storia di altra scienza qualechesiasi, senza eccezione di sorta, essendochè tutte camminano a perfezione, nessuna l'ha per anco raggiunta. È cosa di fatto, che le scienze modificano tuttodì la loro giacitura nel regno delle scibile, secondochè richiede il continuo progredir del pensiero nella via della verità: mentre tutte si affaticano ad assumere una forma assoluta e terminativa, sorgono nuove scienze a contendere il terreno alle antiche, ed in mezzo a questo universale sviluppamento non è raro il caso di vederne talune errare tuttora pel campo dell'Enciclopedia incerte del dove fermare la loro sede, quasi comete che solcano lo spazio in orbite cotanto allungate che mal sapresti divinare il centro solare che le governa. Di tutto ciò ne rende buona testimonianza la fisica dei secoli scorsi; essa agglomerava nel suo seno elementi eterogenei di meccanica, di chimica, di storia naturale ed altri molti, i quali uscendo dalla cerchia dell'antica loro madre assunsero ciascuno forma peculiare e determinata di scienza ponendosi come altrettanti centri scientifici diversi intorno a cui si muove tuttora la riflessione speculativa dei pensatori.

Continuando l'esame dei confini della storia filosofica, l'Autore nella *Lezione terza* stabilisce con molto acume di critica che nella comprensione di essa storia entrano le attinenze con le *religioni*, con la *civiltà* e con le *biografie* dei filosofi.

Egli giustamente avvisa che il Cristianesimo non entra direttamente

nella storia della filosofia, ma con non minor sentimento di verità sostiene che non vanno esclusi dalla dignità di filosofi coloro che mostrano l'accordo della filosofia e del Cristianesimo, dimostrando contro il razionalismo assoluto che tale accordo non offende la libertà del pensiero nè toglie alla filosofia l'essere *proprio*. Singolare stranezza! Il razionalista hegeliano professa una dottrina che non è certo un parto originale del suo individuale ingegno, ma che gli vien dal di fuori, pure mentre piega religiosamente il capo all'autorità parlante del suo maestro, cui deve i suoi principii filosofici, non reputa perciò menomamente offesa la sua libertà di pensare e pretende al titolo di filosofo indipendente; ma poi vuole banditi dal regno della filosofia quei pensatori che dopo un lungo e serio meditare professano un sistema metafisico concorde coi pronunciati della cristiana rivelazione intorno al Dio personale ed alla creazione libera sostanziale. Che dire di questo ostracismo *in odium auctoris* inflitto dai razionalisti a quanti non pensano con loro? Si dirà forse che l'autorità dell'hegelianismo è somma ed assoluta ragione che tutto scruta e penetra in fondo alle essenze intime delle cose, mentre l'autorità della Rivelazione è il mistero universale, e quindi la negazione del sapere? Ma, anzi tutto, la questione non muta d'un jota, perchè alla fin fine l'hegeliano deve pur sempre il suo sapere ad un'autorità estrinseca da lui diversa; e poi sta a vedere quale dei due sia meno misterioso e meno inesplicabile, se il Dio personale e creatore del Teismo cristiano, oppure l'assoluto di Hegel, che nel suo primitivo momento di essere puro ed assolutamente indeterminato riesce per ciò stesso impensabile ed ineffabile al par dello zero, e permane un indicifrabil enimma anche nel periodo delle sue evoluzioni, essendochè la sua intima essenza, siccome infinita, non potrà mai essere integralmente rivelata nè da veruna sua forma finita in particolare, nè dall'insieme delle sue forme evolutive, che vaniscono appena sorte, nè appariranno mai *tutte*, perchè l'essenza dell'Assoluto sta nel manifestar continuamente sè stesso senza mai fine.

Ben tratteggiate sono dal nostro Autore le attinenze della storia della filosofia con la civiltà, ch'ei definisce *la totalità delle condizioni per cui l'uomo si perfeziona sempre più nel consorzio*: condizioni, che egli riduce a tre classi, *morali, materiali* e *politiche*.

Quanto è poi alle relazioni della storia nostra con la vita dei filosofi, la quale ei reputa parte necessaria della storia stessa, veramente avremmo desiderato che non si fosse tenuto così breve nel discorrere un tanto argomento, la cui importanza non venne sinora, che io mi sappia, apprezzata dagli storici della filosofia quanto si merita. Consentiamo di buon grado con lui allorchè pronuncia, che la varietà delle dottrine, o la contrarietà delle opinioni non procede solo da natura d'idee, ma dalle disposizioni dell'animo ancora, cioè dagli affetti, i quali se spiegano in gran parte l'origine d'ogni scienza, hanno più intima efficacia sulle dottrine o sulle opinioni della filosofia. E v'è pure un profondo sentimento di verità in quell'altra sua sentenza, che

« come la pianta non prende qualità dal solo terreno, ma da tutto ciò che le sta intorno, così i pensieri s'informano sempre da cause particolari e generali. » Ora quali sono mai tali cause particolari e generali che informano la mente di chi filosofa? E di qual guisa gli eventi esteriori e le contingenze della vita individuale determinano il movimento del pensiero a tale anzichè a tal altro ordine di idee, e fino a qual segno si estende il loro dominio? Diremo noi con Elvezio, che gli spiriti sono originariamente eguali per forza ed energia mentale e che la loro differenza di fatto è tutt'opera delle contingenze esteriori, sicchè un filosofo è quel che è, perchè tale l'han fatto gli eventi in mezzo ai quali si svolse? Oppure pronunzieremo cogli idealisti assoluti, che il mondo esterno, in cui si vive, nulla può sullo sviluppo libero ed autonomo del genio speculativo, il quale trae così tutto dal proprio fondo? Ecco i gravi punti che amerei fossero stati discussi dal nostro Autore con quella critica seria e riflessiva che non gli viene mai meno. Hobbes (avverte il Janet), nato in Inghilterra e testimone della rivoluzione, legato alla casa degli Stuardi e per essi esiliato, difende la sua propria causa e quella del suo signore difendendo il potere assoluto di un solo. Spinosa, nato in Amsterdam, in una repubblica, in un paese libero, la cui sicurezza, pace e grandezza si conciliavano colla libertà di coscienza e di pensieri, deve cercare nel suo sistema la spiegazione e la giustificazione di tali fatti. Di là il sistema monarchico di Hobbes di qui il sistema democratico di Spinosa. L'uno non si perita di abbandonare al capo dello Stato il pensiero, la coscienza, la religione perchè non vi scorge pericoli per le sue proprie dottrine, anzi spera di assicurare ad esse con ciò il monopolio dell'insegnamento, L'altro, libero pensatore in religione, difende con passione la causa della libertà di pensare, ma per altra via giunge alla dottrina, che fa dello Stato l'arbitro assoluto delle vite e delle coscienze (1). Epitteto (osserva il Droz) è schiavo; egli non può cercar migliorìe altrove che in sè stesso, sola la sua anima gli appartiene: egli si istruisce nello scorgere, ora con fermo coraggio, ora con umile rassegnazione, quanto non è in suo potere. Elvezio vive in seno delle ricchezze; ei si compiace di tutto che lo circonda, e preso da siffatto incanto acquista attitudine ad aggiungere alcunchè a' proprii piaceri. Le contingenze, fra le quali si videro posti questi due filosofi, esercitarono un evidente influsso sulle loro opinioni: *sopportare*, è l'idea predominante a cui si trovò condotto l'uno di essi dalle particolarità della sua vita; *godere*, è il sentimento primario inspirato all'altro della sua condizione sociale (2).

Dalle cose saggiamente discorse intorno i confini della storia filosofica l'Autore trae argomento a dire della sua importanza, riassumendo il suo pensiero con queste parole: « se la storia della filosofia

(1) Paul Janet. *Hist. de la Philos. mor. et polit.*, t. 2, pag. 225-227.

(2) Droz, *de la Philosophie morale*, pag. 212.

« ci pone dinanzi la *vita* della scienza, e però la *moralità* delle dot-
« trine e delle opinioni come fatti umani; se narra quel che s'è pen-
« sato da' tempi antichissimi di ciò che più n'appartiene, se ell'è com-
« pimento della storia civile, come il pensiero spiega l'opera esteriore:
« se, indicando i legami tra i sistemi e le dottrine anteriori con quel
« che succede, lo illustra; se distingue così la tradizione della verità
« dal ritorno degli errori: e se dagli errori stessi, avvisandone l'occa-
« sione, trae materia di fecondo insegnamento; e infine, se chiarisce
« come gli errori dian occasione al progresso della filosofia; non si
« negherà che la storia nostra non sia di grande utilità » (pag. 75).

Dall'esame de' confini e dell'importanza della storia nostra l'Autore fa passo a discutere con molta ampiezza il metodo, secondo cui egli intende che essa sia esposta, consacrando a sì grave argomento la quinta, la sesta, la settima *lezione* della *parte prima*, e disaminando nell'ottava i metodi che a lui paiono od erronei o non esatti in siffatto argomento. Giova qui anzi tutto ricordare, che le materie, cui la storia della filosofia piglia ad esporre ed ordinare, vengono dal nostro autore distinte in tre classi diverse, e sono 1° le dottrine già dimostrate, 2° le opinioni non ancora dimostrate o non consentite, 3° gli errori, sicchè la storia della filosofia contiene in sè 1° la scienza perenne o filosofia vera, 2° le scuole, 3° le sètte. Egli osserva a tal uopo, che nella totalità della coscienza naturale, soggetto della filosofia, sonvi alcune verità *dimostrabili* sì come teoremi, ma *non capaci di dubbio;* e sonvi pure di molti veri che non appariscono *chiaramente* a tutti (come ad esempio l'*origine prima* delle idee), e che diconsi perciò non più teoremi, ma problemi. Ora chi nega od altera le verità teorematiche della coscienza, *fa sètta;* chi tiene opinioni diverse su qualche problema, *fa scuola;* l'unione poi delle verità teorematiche e dell'ordinamento scientifico essenziale che ne deriva, costituisce *la filosofia* in corpo di scienza *consentita* (vol. 1, pag. 89, 90, 94). La filosofia vera ha per proprio di riconoscere la totalità della coscienza, *affermando*, *distinguendo* ed *accordando* le verità in essa racchiuse (1); carattere delle sette è *negare*, *separare* e *confondere;* le scuole poi s'affaticano di ridurre a dimostrazione i problemi: ecco qui, secondo il nostro Autore, tutt'il racconto essenziale della storia filosofica (vol. 2, pag. 487). Veramente un seguace del criticismo kantiano mal saprebbe convenire nella sentenza del nostro Autore, che cioè siavi un corpo di scienza filosofica universalmente *consentita*, o, come la chiamava il Leibintz, una filosofia *perenne*, che anzi egli insorgerebbe a sentenziare che, ponendo

(1) *Unire senza confondere, distinguere senza separare,* è questa una gran verità che venne veduta dai pensatori più potenti, e che va posta come suprema norma dialettica, la quale sola può avviare il pensiero filosofico alla giusta soluzione de' problemi metafisici. A questo principio ho io cercato di informare il mio opuscolo intitolato: *Lineazione del Primo antropologico* e la breve dissertazione intorno *la Società*.

mente allo sviluppo storico del pensiero filosofico, neppur una delle verità di coscienza dimostrabili o teorematiche valse ad ottenere il fermo ed unanime consenso de' pensatori, che tutte hanno patito il naufragio del dubbio e della critica prepotente, e che non verrà tempo giammai in cui sorga una scienza consentita ed incrollabile, perchè la ragione umana è dalla stessa sua natura dannata ad una perpetua ed insolubile contraddizione in tutti i suoi pronunciati. Risponderem forse, che le verità di coscienza teorematiche si tennero salde mai sempre tra il ruinar de' sistemi e le vicende de' tempi tanto che conquistato l'assenso se non di tutti, certo di una classe di pensatori, assunsero nelle loro mani una forma di scienza sicura e rigorosa? E lo scettico critico si affretta a soggiungere, che anche le scuole filosofiche, da noi ripudiate sotto il nome di sètte, racchiudono ciascuna un insieme di pronunciati, che furono e sono tutto dì tenuti in conto di verità incontrastabili non da tutti certo, ma da una classe di filosofi, i quali scorgono nel loro organismo la vera e definitiva filosofia. A comporre quindi tale litigio occorre un giusto criterio, che valga a sincerare la vera ed unica scienza filosofica delle sètte senza numero, che ne simulano le esteriori sembianze; e noi vedremo più giù quale sia il criterio voluto dal nostro Autore, e se esso adempia all'arduo còmpito. Intanto non voglio passar sotto silenzio un breve parallelo che qui sorge spontaneo tra il Cousin ed il nostro Conti. È noto come il filosofo francese ricondusse tutti i sistemi filosofici a quattro forme distinte, che sono il sensismo e l'idealismo da una parte, lo scetticismo ed il misticismo dall'altra; epperò la storia della filosofia è tutta, secondo lui, nel rinvenire in ciascun grande periodo storico questi quattro sistemi risguardati siccome essenziali e permanenti forme evolutive del pensiero umano, ripudiarne l'elemento erroneo che vi si trova frammisto col vero, e di questo fare tesoro per comporne la vera scienza. Di tal modo il Cousin confonde e designa col nome generale di sistemi filosofici le materie tutte della storia nostra, le quali sono dal Conti accuratamente distinte in tre classi assai diverse; e conseguentemente il filosofo francese riguarda la vera e definitiva scienza filosofica siccome elaborazione e risultamento ottenuto dalla critica della storia della filosofia, mentre essa, in sentenza del filosofo italiano, preesiste alla storia stessa, la quale non la crea, ma la espone in forma metodica e razionale.

Qual è adunque il metodo tenuto dal nostro Autore nell'ordinare e spiegare le materie della storia della filosofia?

(continua) GIUSEPPE ALLIEVO.

Quistione delle Banche in Italia, Lettere del conte FERD. TRIULZI di Milano. — Torino, Tipografia del Commercio, 1864.

I giornali e le riviste hanno tenuto lungamente discorso della questione bancaria. Non tralasciarono di occuparsene le accademie e non mancarono le pubblicazioni di opuscoli ed anche di libri. Il progetto di legge sulla Banca d'Italia, dopo un maturo esame, una lunga ed intralciatissima discussione, fu votato dal Senato con grandi variazioni. Il progetto sta ora negli uffici della Camera, e subirà forse nuovi ritardi e nuove mutazioni, per quanto la commissione siasi mostrata nel suo rapporto conciliativa.

Intanto quale è lo stato degli animi in Italia relativamente a questa grande questione bancaria?

La gran maggioranza degli italiani vuole la libertà della Banca.

Alcuni pochi, o interessati, o timidi, o paurosi, vogliono per pochi anni, per 33 anni, la Banca unica.

Il Ministero delle finanze vuole la Banca unica perchè gli somministra in certe occorrenze una buona somma di danaro, con poco o nessuno aggravio del tesoro.

Il Ministro di agricoltura e commercio, valente economista, ondeggia fra la libertà ed il monopolio bancario, non osa difendere la prima perchè annulla il secondo, difende a mezza bocca ed a mezzi termini il secondo perchè non può dimenticare il grande ed universale principio della libertà.

Gli amministratori delle due vecchie Banche di Torino e di Firenze si trovano in due campi opposti, l'una vuole che gli amministratori rappresentino, secondo gli usi commerciali, l'interesse; l'altra vuole che rappresentino la provincia o la regione. Si fanno guerra, gentile se si vuole, ma è sempre guerra: e forse l'unico ed il solo punto nel quale le due Banche convengono si è l'idea astratta generale del monopolio, la quale, a conti chiusi, dà agli azionisti della Banca di Torino il 17 1[2 per cento di guadagno, ed a quelli della Banca di Firenze un dividendo altresì elevato.

In questa emergenza, mentre la legge andrà forse in discussione nell'anno venturo, nulla debbesi fare? Si debbe solo attendere che la legge pigli il suo turno ed aspettare?

Ei pare che dovrebbesi intanto, od a diligenza della Camera in via officiosa, o meglio anche a diligenza del Ministero di agricoltura, industria e commercio, fare una rigorosa e diligente disamina, ossia praticare una inchiesta ed indagine, interppellando i principali, più onesti ed accreditati negozianti di tutte le città d'Italia, e così i negozianti di primo ordine come al minuto, sulle seguenti od altre analoghe circostanze:

1° Se credano più utile una Banca unica o la pluralità delle Banche;

2° Se esistano gli abusi delle Banche governative attuali sia relativamente allo sconto, sia relativamente ad altre operazioni;

3° Se sia vero che il piccolo commercio sia escluso dal godimento dei beneficii delle Banche;

4° Se sia vero che col monopolio si creò una nuova aristocrazia bancaria;

5° Se credano conveniente l'adozione dell'attuale progetto di legge sulla Banca d'Italia;

6° Quali innovazioni credano necessarie per migliorarlo;

7° Quali espedienti credano opportuni onde rialzare il credito italiano;

8° Quali altre dichiarazioni abbiano a fare sugli altri punti sovraccennati.

Questa proposta non può incontrare opposizione nè fra i monopolisti nè fra i propugnatori della libertà delle Banche.

I monopolisti hanno interesse di vedere appurate le considerazioni di fatto che si oppongono contro il loro sistema. Per i monopolisti questa indagine forma una questione di moralità, e non v'ha dubbio che ne usciranno illesi.

I propugnatori del sistema contrario hanno pure interesse di vedere che cosa pensi il pubblico intorno alla libertà bancaria. E se questa viene scartata, se per avventura i grandi e piccoli commercianti si faranno a gridare « monopolio » tanto peggio per loro. Se essi lo vogliono e sia: s'abbian il monopolio; s'abbiano la Banca d'Italia; s'abbiano il corredo dei governatori e degli agenti governativi.

Il Ministero poi debbe desiderare di conoscere esattamente e precisamente quale sia la vera opinione del commercio.

Egli è vero che furono gia interpellate le Camere di commercio, ma queste, come ognuno sa, sono già un privilegio, ed i privilegi ed i privilegiati si danno la mano. Quindi quando questi corpi, che quasi Stato nello Stato hanno diritto all'imposta, sono richiesti di emettere un parere, assai difficilmente si lasciano sfuggire anche per incidente la parola libertà. Con questa parola si scaverebbero essi stessi la tomba, la quale non si chiuderebbe più se non colla soppressione di tutti i privilegi.

Ma il nostro desdierio è quello di conoscere non tanto il parere preconcetto di un corpo privilegiato, quanto la opinione ed il sentimento popolare del commercio che vale assai più.

Noi desideriamo poi che questa indagine si faccia di preferenza per cura del Ministero. Le inchieste parlamentari riescono troppo lunghe. Secondo alcuni il Parlamento manca di mezzi; secondo noi no, perchè propugniamo il pensiero ed il principio dell'onnipotenza costituzionale del Parlamento, e quindi dell'onnipotenza costituzionale delle commissioni d'inchiesta, le quali se hanno una missione da compiere, la missione istessa implica la facoltà ampia e discretiva di valersi dei mezzi occorrenti onde raggiungere lo scopo.

Il Ministero d'agricoltura e commercio con una lettera o nota circolare potrebbe invitare i suoi agenti locali ad interpellare sommariamente sui punti indicati, così i piccoli come i grandi commercianti d'ogni colore, e principalmente quelli che sempre si tennero lontani dalla cosa pubblica e dalla Camera di commercio e che non si mostrano troppo favorevoli al Ministero. È assai difficile che di una questione di Banca vogliano farne una questione politica.

Questa operazione potrebbe ultimarsi in poco più di un mese, ed estendersi anche ad altri punti, e meglio formolare quelli che noi, *stans pede in uno*, abbiamo semplicemente accennato a modo di esemplificazione.

Con questa indagine, quando sia diretta con zelo ed eseguita con diligenza, si avrà campo di conoscere quali siano i desiderii e quali sian i bisogni dei negozianti in fatto di Banche, ed il Ministero, e principalmente il sig. Ministro di agricoltura, industria e commercio, avrà mezzo di dividere in un capitale provvedimento la propria responsabilità con quella della classe dei negozianti. E noi ci facciamo volentieri a propugnare questa proposta perchè, sebbene apparteniamo alla scuola economica della libertà, e non abbiamo mancato con deboli forze ma con studio coscienzioso di rendercene propugnatori, tuttavia non siamo lontani dall'ammettere la sentenza che se i commercianti italiani grandi e piccoli, bigi, neri e rossi vogliono il monopolio bancario, s'abbiano pure a loro bell'agio il monopolio bancario. La riforma che non vogliono essi, la propugneranno, o per necessità, o per elezione, od i loro figli, od i loro nipoti.

Ove non si credesse opportuno di porre mano a tale esperimento e si stimasse più conveniente di sciogliere con franca mano la questione bancaria, il modo meno difficile ed acconcio a conciliare i principii, la pratica e gli interessi, sarebbe forse un progetto che si può riassumere nei seguenti punti capitali:

1° Esistenza contemporanea delle Banche di Firenze e di Torino, e di quante altre Banche di circolazione si credesse di istituire;

2° Obbligo a tutte le Banche di tenere una riserva metallica in una data proporzione fissa col loro capitale;

3° Diritto alle Banche di emettere una quantità di biglietti di circolazione proporzionato al capitale;

4° Emissione di un biglietto secondo un modulo unico per tutte le Banche, salvo una piccola marca come si fa nella moneta per differenziare le zecche;

5° I biglietti sono sempre accettati nelle casse dello Stato. Le finanze potranno rifiutarli nei casi previsti dalla legge;

6° Le Banche di Firenze e di Torino provvederanno al Governo dietro semplice richiesta, la somma di milioni... ad un dato interesse. Questa somma si accerterà e liquiderà a tenore degli Statuti delle due Banche e dei rispettivi convegni passati tra il Governo e le Banche stesse;

7° Le altre Banche costituite o che si costituiranno avranno pure un eguale obbligo per una somma proporzionata al loro capitale, e che sia in media e per quanto possibile eguale o meglio proporzionata a quelle somme che sono tenute a corrispondere le Banche di Firenze e di Torino;

8° Diritto alle Banche di costituire quante sedi o succursali credano opportune;

9° Nomina, infine, di un commissario governativo presso le diverse Banche per sorvegliare l'adempimento preciso degli obblighi anzidetti.

Questo non è che un semplice abbozzo di un nostro pensiero. Abbandoniamo al lettore la fatica di esaminarlo nello insieme e di scendere nei dettagli. Sappiamo che s'incontreranno grandi ostacoli nel metterlo in pratica, perocchè bensì con equo ed eguale criterio, ma prendendo per base disparatissimi elementi, cioè gli Statuti delle due Banche, bisogna liquidare in numerario i rapporti e vincoli economici che esse hanno col Governo. Nonostante questa grave difficoltà, che può essere risolta per via di compromesso, e tagliando corto anche su qualche centinaio di migliaia di lire, si conseguono questi sommi e non avvertiti vantaggi:

1° Si proclama il principio della libertà bancaria;

2° Si lasciano esistere due grandi stabilimenti di credito. E qui è il caso di chiamare alla memoria una cosa dimenticata, che l'insegna del negoziante è come la bandiera del capitano: più è vecchia e maggiore è il credito;

3° Si evitano i malumori che insorgono naturalmente nella distruzione di quelle istituzioni alle quali si procede, non tanto per la necessità dei principii, quanto per istinto di unificare;

4° Si fa economia di leggi: cioè con dieci o venti articoli si dà norma, e norma non peritura, al nostro regime bancario;

5° Si assicura, per ciò che s'attiene alla Banca, l'interesse stesso della finanza nazionale: avvegnachè essendo indubitato che le Banche uniche, al paro delle Banche multiple, possono far male i loro affari ed essere costrette a presentare, come si dice, il loro bilancio di chiusura, questa possibilità è minore trattandosi di molte Banche, cioè è assai difficile che falliscano ad un tempo istesso. Onde il governo colla moltiplicità ha maggiori garanzie, e fa quasi un contratto di assicurazione.

A questo nostro progetto, purchè con accortezza e con savio volere si sappiano e si vogliano evitare le difficoltà del tradurlo in atto, non può mancare il voto dei fautori della libertà, del monopolio, dei regionalisti e dello stesso Governo, il quale trova sempre il suo tornaconto nel pigliare ingerenza negli affari bancari nell'atto istesso nel quale, conformemente ai sani principii, ei limita il cómpito e l'ufficio suo a governare la Banca rispetto all'elemento legale, ossia alla protezione o tutela legale e giuridica.

Questi pensieri, che sottoponiamo all'imparziale esame degli uomini

competenti nella materia, ci si affacciarono alle mente leggendo un bel libro del conte Ferdinando Triulzi di Milano, sulla questione bancaria. « Libertà è sempre libertà nella sfera finanziaria come nella politica. » È questa la bella divisa dell'Autore, il quale svolge con molta dottrina e buoni ragionamenti il suo tema trattando del pauperismo dello sconto, dei *chèques*, del numerario, delle Banche di Londra, di Parigi, di Torino e di Firenze.

E la lettura di questo libro noi la raccomandiamo così ai commercianti come agli economisti, che vi troveranno buoni ed utili insegnamenti. Non ci faremo ad accennare alcuni punti e considerazioni ne' quali si può per avventura differire dall'egregio Autore: ma sono cose secondarie, o che non hanno relazione immediata al tema in discorso. Ci basta di dovere parlare del conte Ferdinando Triulzi come di un caldo ed esperto fautore della pluralità e della libertà delle Banche, e di porgergliene la nostra congratulazione (1).

G. A. Musso.

Sulla Teocrazia Mosaica, studio critico e storico del prof. Giuseppe Levi da Vercelli. — Firenze, Le Monnier.

I problemi di legislazione in qualunque modo ci vengano presentati sono sempre di suprema importanza: e se debbono essere accarezzati nelle altre nazioni quei pochi che vi si dedicano, da noi debbono essere incoraggiati e apprezzati assai. Perocchè non vi ha nazione che più abbisogni di studi accurati su questo punto importante dello scibile umano quanto il nostro. Nè si dica che di molti sommi ingegni vi spesero cure indefesse e abbianvi dedicato la vita: le loro elucubrazioni a poco valsero; perocchè il legislatore ad ogni piè sospinto ritorna indietro e quasi ci fa credere che le meditazioni dei nostri pubblicisti più rinomati siano per essi lettera morta. Noi salutiamo con lieto animo que'generosi che di quando in quando ritornano sul problema legislativo. Il signor Giuseppe Levi, nel suo lavoro di poca mole, ci presenta un bel quadro della legislazione mosaica: la quale doveva essere annebbiata dalle superstizioni dei secoli successivi. Egli stesso vi dice quali sono le sue ricerche, cioè *quali fossero i principii e la natura del Governo* della legislazione mosaica *stabilita*: e tende a provare che nell'ordinamento mosaico nulla poteva il sacerdozio, il popolo tutto.

Nella mutabilità delle cose umane l'uomo individuo rimane sempre lo stesso; l'uomo *fenomeno* è ora quello che fu ai tempi biblici, è come

(1) Come il lettore ha da per sè rilevato, la presente bibliografia fu scritta nel mese di luglio, prima ancora che si conoscesse l'inchiesta bancaria ordinata dal Governo francese.

ce lo presenta a vivacissimi colori Aristotile nella sua rettorica. Le stesse passioni si presentano con lo stesso sviluppo; l'ambiente è cambiato, ma le tendenze, i fini sono identici. E da ciò l'autore trae l'opportunità del suo lavoro, giacchè niun passato ha, a suo credere, tanta connessione col presente come il fatto della legislazione mosaica. Forse egli è troppo appassionato del suo soggetto per arrivare a tanta credenza; ma se non spingiamo la nostra mente ad accettare la sua credenza completamente, siamo di avviso che qualunque studio accurato legislativo sia utile ai dì nostri sconquassati e guasti. Altri molti trattarono del mosaismo per ciò che spetta alla storia e alla critica linguistica: i Coen, i Luzzati, i Monch, i Salvador sono conosciutissimi; pochi o nissuno si soffermò a considerare la materia legislativa districandola dalla pura teocrazia. Lo Stahl, nella storia della filosofia del diritto, accenna ad un punto essenziale della legislazione mosaica là dove dice che *la carità* è il carattere più cospicuo degli orientali; è il fine di tutti i comandamenti ebraici, eccettuati quelli che si fondano direttamente nel rapporto storico con Dio; ma poi non sviluppa il fenomeno o la legge che reggeva quel popolo, e si limita a dire, ogni cosa è concentrata in quelle parole: « Voi non dovete fare il male l'uno all'altro *perchè io sono il Signore,* » pronunciate dal terribile Dio d'Israele, le quali si scostano completamente dalla teoria platonica là dove dice: « il bene non è il bene, perchè lo vogliono i Dei, ma gli Dei lo vogliono perchè è il bene. » Le quali dottrine conducono a due potenze interamente separate. Non è nostro intendimento di minutamente analizzare il lavoro dell'Autore, perocchè sarebbe mestieri presentare lavoro di lunga lena, che non si addirebbe ai limiti di un cenno bibliografico. Però ci piace annotare l'importanza dello argomento e la severa critica che il Levi adopera in prima di accettare o di rifiutare un testo qualunque dal quale tragga deduzioni legislative. Quantunque modestissimo, l'Autore dimostra profonda conoscenza dell'ebraico idioma, e ce lo dicono le poche note, troppo poche, che qua e là disseminò nel lavoro.

Indaga il carattere della teocrazia in generale e della teocrazia mosaica in particolare. Il vero carattere della legislazione mosaica divisa in un triplice scopo: Monoteismo, Legge, Popolo. Del quale dimostra l'autonomia, la uguaglianza, la libertà politica. Ricerca qual fosse l'ordinamento amministrativo e giudiziario; in che consistesse il sacerdozio, il quale non possedeva privilegio alcuno fuori del tempio, e infine discorre del profetismo.

Il pentateuco è la sua guida, e per entro a quelle sacre pagine, spesso frantese e molte volte astutamente falsate, va ricercando i materiali del nobile edifizio. Avremmo desiderato maggior sviluppo in quella parte che riguarda i provvedimenti amministrativi, e qua e là ci parve ch'egli abbia trascurato il significato di alcune leggende dei tempi antichissimi (*aftorot*), le quali schiariscono alcuni punti del giurì ebraico: ma in generale è lavoro ben fatto e che merita lode e ringraziamento degli italiani.

Le pagine ch'egli dedica al profetismo sono bellissime. Il profetismo ebraico era la sanzione della libertà, del pensiero e della parola: era la critica legislativa, ampia, cómpleta in quella nazione singolare. Vi ha alcuni punti riguardanti l'emanazione della legge, sui quali noi discordiamo dallo autore; ma ora non ne possiamo parlare; forse ne diremo in un lavoro più accurato che abbracci tutta la materia legislativa della antichità. La legge è per noi la continuità del fenomeno sia per ciò che spetta alle cose fisiche, sia per i fenomeni morali: egli ci dà la legge a priori che emana da Dio; differenza essenziale della quale non si può accagionarlo, perocchè ritraendo l'ordinamento mosaico storicamente, doveva presentarcelo quale era; ma a nostro credere avrebbe dovuto annotare nello esame critico la differenza che passa dal comando alla natura delle cose.

A noi dispiace di dover far punto. Raccomandiamo agli studiosi il lavoro del Levi, al quale rivolgiamo una preghiera. Egli, espertissimo della filologia ebraica, potrebbe rendere di molti servigi alle lingue del mezzodì d'Europa. Quantunque generalmente si creda che i radicali delle nostre lingue derivino quasi tutti dal Sanscrito o dal Tibetano, come altri pretendono, e certamente molte voci ci vengono di là, noi siamo d'avviso che le nostre lingue hanno fondamento in altre antichissime che avevano relazione diretta con le orientali. Molti vocaboli si spiegano facilmente col cofto e non con le lingue indiane; molti poi hanno loro radice nelle semitiche.

Perito come è, ci porga discorso di quelle parole che hanno diretta relazione con la lingua italiana, con la greca, e si faccia fortunato continuatore della egregia opera del Coen e di tanti altri. Molte verità legislative potremo così ottenere ritraendo dalle parole i vari costumi dei popoli.

L. D. A.

RASSEGNA MUSICALE

Il marchese Martellini di Firenze, morto recentemente, ha lasciata una ricca suppellettile di musica stampata e manoscritta a quello Istituto musicale. Io mi compiaccio di ricordare questo fatto perchè mi offre la occasione di rammentare del medesimo signore, che era insigne cultore dell'arte gentile, un altro dono accompagnato, mentre viveva ancora, da una spiritosa quanto giusta annotazione. Il dono era la partitura del *Löhengvin* scritto dal pontefice della musica avvenire, il tedesco Vagner di cocotica celebrità, e l'accompagnamento consisteva sul motivo del presente che il marchese Martellini diceva di fare perchè rimanesse esempio alla studiosa gioventù di quello che non si debba fare. Questa raccomandazione del patrizio fiorentino la vorremmo vedere scritta in caratteri d'oro sulla porta di tutte le scuole, dove la musica si insegna in Italia, e dove pur troppo le strambe teorie oltramontane si vanno perfidamente insinuando a corrompere le purissime fonti del bello. E così abbiam dovuto dire, avvegnachè quando ci tocca di vedere uomini distinti far la corte alla musa scapigliata o scarna che ravvolta nel suo peplo di nebbia ci viene a visitare dalle nordiche valli, bisogna accorgersi che il male è grave, e che se la piaga si lascia inciprignire diventerà incurabile cancrena.

La dottrina del progresso applicata alle arti è l'origine del pervertimento a cui vediamo in preda la scuola novissima degli innovatori. Prima di me e meglio di me l'illustre *Fetis* ha combattuto contro gli iconoclasti della musica, ma la assurda sètta non si è data per vinta; e a dire che essa è riuscita a penetrare fin nelle più sacre aule dell'arte non è troppo, se si pensi che anche nel Conservatorio musicale di Milano ci ha e apostoli e neofiti nè volgari nè fiacchi. Costoro sono ciechi e scambiano la decadenza col progresso: a forza di voler svolgere una idea, esegerano, divagano e si perdono nel dedalo dell' incomprensibile che confondono col sublime: del pari la grandiosità degenera nel mostruoso, e il colosso di Fidia si cambia nel diforme ciclopo.

Il progresso, che è la condizione vitale della scienza, non può andar congiunto colle arti e molto meno colla musica. Ci ha delle forme speciali, proprie di certe condizioni particolari di tempo e di luogo: la moda col suo tiranno capriccio può per brev'ora farle scambiare coll'essenza immutevole del bello: la critica istessa, fuorviata dalla volubile signora del momento, segue troppo spesso la corrente e mescola i suoi applausi a quelli della moltitudine volgare. Ma la moda passa; la forma invecchia, e se non rimane sotto il logoro orpello un nobile metallo, se il concetto non sopravvive all'azione del tempo che ha corroso l'involucro superficiale, tutto finisce ad un tratto senza lasciar neppure la memoria degli effimeri trionfi.

L'accusa di essere reazionari non ci spaventa: ma per nulla al mondo noi abdicheremo alla venerazione ed alla ammirazione delle stupende creazioni del passato per offrire un immeritato culto agli idoli che un frivolo proselitismo adora senza comprendere che l'arte, procedendo sulla via che essi percorrono, finirebbe per smarrirsi irreparabilmente nell'orrore del vuoto. Anche a parlare di quei pochi che hanno messa una elevata intelligenza a servire questa pessima causa, fa compassione vedere lo spreco di tempo e di ingegno che essi fanno per provare che il semplice non è bello, e che una delle condizioni del bello è la difficoltà e lo sforzo. Al volgare che li spaventa, sostituiscono lo strano e lo strambo, e nelle loro composizioni cercano quell'indeterminatezza vaga e indefinita che le fa rassomigliare a un pendolo sempre oscillante o ad una fune che si svolgesse senza fine. Così Mendelsahn e Schumann hanno precednto Vagner adottando la regola dell'infinito melodico e ripudiando quella vicenda ritmica che è alla musica quello che sono le linee alle arti rappresentative, alla pittura, alla scultura e alla architettura.

La sètta che ha preso pomposamente il titolo dell'avvenire fidando nel giudizio dei pronipoti, sapendo bene di non trovar nessun tribunale contemporaneo che valga ad assolverla, va ancora più oltre di quello che non possano far presumere le esagerazioni di qualche robusto ingegno. Costoro vogliono addirittura una riforma radicale, e il loro bizzarro ideale è la musica senza musica. Essi negano la necessità dei tuoni, del ritmo periodico, delle leggi armoniche per la risoluzione delle dissonanze. Il bello ideale è per loro un' utopia, e l'arte vera non può essere che imitativa e realista: in pittura vogliono il brutto e l'oscuro, alle statue mettono i calzoni e il cappello a cilindro; in musica riducono ogni cosa alla sinfonia drammatica e al recitativo, purchè non sia che una declamazione, concedendo soltanto qualche frase melodica all'istrumentale negli intermezzi delle frasi; il coro sfugge solo alla proscrizione come espressione collettiva del sentimento. Nella pittura e nella scultura abbiam veduto quali frutti disgustosi produca la gretta e matematica imitazione della natura: i realisti della musica non ottennero di meglio.

Ciò che il signor Vagner e i suoi adepti pretendono è una impossibilità, un assurdo: essi vorrebbero non solamente far esprimere alla musica drammatica i sentimenti intimi e le passioni dominanti dei personaggi, ma eziandio riprodurre colla lingua dei suoni, coi cento colori dell'orchestra e colle mille combinazioni dell'armonia tutte le peripezie dell'azione, compresi gli accidenti di luce e di paese, di tempo e di luogo, di cose e di persone che la scena rappresenta. E in quanto alla teoria, la critica non ha nessun diritto di imporre una diversa convinzione all'artista: il genio sprezza le leggi assolute ed esige alle sue manifestazioni la indipendenza e la libertà senza confini. Proceda pure l'artista libero e indipendente sulla via che gli si para dinanzi schiusa dal destino; che egli si riveli secondo l'intima coscienza dell'esser suo e del suo sentire. Ma anche su questo infinito campo ci ha un termine su cui sta scritto quel che Dio ottimo massimo disse all'oceano catenando i suoi marosi a mordere eternamente l'arena e le scogliere: *nec plus ultra!* Varcato quel termine fatale accade all'artista troppo audace come a Icaro della favola: egli precipita nel vuoto.

Abbracciate pure col pensiero la più vasta creazione, immaginate qualche cosa di più grande che la *Commedia* di Dante, il *Giudizio* di Michelangiolo e il *Mosè* di Rossini, ma a patto che vi serviate di forme e di colori e di suoni che io possa comprendere. Se un Dio volesse rendere intelligibile agli uomini la sua volontà, converrebbe pure che egli adottasse la parola comune. Un filosofo celebre, Cousin, ha scritto che la espressione della bellezza morale per via della bellezza fisica è il fine dell'arte. Mozart ha espresso il medesimo concetto applicandolo più specialmente alla musica, dicendo che la musica deve sempre essere tale anche nelle più orribili situazioni del dramma.

Composta di tre elementi inseparabili: la melodia, il ritmo e l'armonia, la musica ha d'uopo, come la scultura, della vaghezza di forme per l'intelligenza del bello morale. Il concetto melodico è il fondamento della musica; il ritmo la caratterizza e la completa; l'armonia è il colorito dell'idea. Al di fuori di questi principii non ci ha nè arte possibile nè espressione che valga a procacciare quelle sensazioni deliziose che si provano alla rivelazione del bello, sotto qualsivoglia forma si presenti alla percezione dei sensi.

Abbiam dovuto discorrere queste cose essendoci avvenuto di udire intempestivamente ripigliata da un distintissimo scrittore di cose musicali la difesa postuma di un lavoro che noi riteniamo definitivamente condannato, per quanto i coribanti della sètta buia e nebbiosa ci dedicassero una specie di baccanale apologetico in versi e in prosa, versi e prosa degnissimi della musica. E il soggetto è triste, perchè l'egregio critico che si fuorvia nel labirinto germanico è il dottissimo maestro Alberto Mazzuccato, di cui nessuno meglio di noi apprezza e l'ingegno e la scienza; è triste perchè si tratta di un giovane di non comuni disposizioni, è tristissimo perchè cotesto giovane è uscito dal Conserva-

torio di Milano per rappresentare sulle massime scene del teatro alla Scala uno spartito evidentemente inspirato dalle dottirine di cui in nome dell'arte vera ci siamo fatti implacabili avversari.

Il cavaliere Mazzuccato ha creduto di ricordare alla critica cittadina una ingiustizia commessa contro il giovane autore dei *Profughi fiamminghi*, a proposito dalla recente infelicissima riproduzione del *Fausto* di Gounod; e noi che siam stati severi allora col signor Franco Faccio, e siam stati severi ora col *Fausto*, ci teniamo obbligati a non lasciar cadere senza rilevarla l'accusa di cui, per parte nostra, non ci pesa nè punto nè poco la responsabilità. L'egregio maestro del Reale Conservatorio ha avuto torto di evocare i morti a proposito dei vivi, e ci pare che lo spartito del Faccio non ci entrasse propriamente per nulla colla critica milanese, mentre era stata di una rara unanimità nel deplorare che il lavoro di Gounod si fosse riprodotto così, per modo da non parer più quello che veramente è. La critica non avrebbe essa il diritto di domandare all'illustre professore le ragioni per cui esso la trova ingiusta in quanto non fu benevola ai *Profughi fiamminghi*? Del resto, se nel caso recente del *Fausto* e pubblico e critica si trovarono perfettamente d'accordo, nel caso dello spartito del maestro Faccio ci fu uno screzio che giova constatare per amore di giustizia: noi, *reazionarii*, non scorgemmo nel lavoro del giovane esordiente che un complesso di doti pregievoli sciupato senza sugo per acconciarsi a un ideale falso, e ci dolse che nel Conservatorio milanese un sì promettente ingegno non avesse trovato migliore indirizzo; il pubblico fu anch'esso nel complesso codino; non mancarono però nè i plaudenti in teatro nè i lodatori su per le colonne dei giornali: il signor Arrigo Boito scrisse un bel sonetto in lode al maestro, consigliandolo ad avere compassione della critica « rachitica e grifagna », e il giovane maestro senza peccare di superbia può aver creduto di aver presa per davvero la buona strada. Noi invece, ad onta del parere espresso da una autorità così elevata come quella del cavaliere Mazzuccato, persistiamo a credere che se il giovane maestro, badando alla critica « rachitica e grifagna », invece di guardare alla nebbia germanica, guarderà al sole italiano, egli troverà in sè degli elementi di una sicura riuscita, elementi che pur balenavano in mezzo al caos della melodia continua, alla costante vaghezza indeterminata della tonalità e alla monotonia funebre dei ritmi ternarii e dei modi minori.

Questa escursione nel passato ci obbliga a ritardare l'esame della *Contessa di Amalfi* del maestro Errico Petrella, accolta con sì varia vicenda sui diversi teatri italiani: applaudita a Torino, applaudita meno a Firenze, e ancor meno a Milano, dove fu scelta a inaugurare la stagione carnovalesca col solito ingegno di un'impresa piena di buona volontà ma di ben povero consiglio a reggere le sorti delle più insigni scene melodrammatiche del mondo.

Ebbe luogo anco una mattinata musicale alla Società Milanese del

quartetto, ma io non ebbi l'onore di esserci. Dopo aver vivamente sostenuta la opinione che il giornalismo deve liberamente essere ammesso a coteste prove artistiche, opinione che i lombardi dilettanti non ammisero; dopo aver vivamente combattuto l'errore di applicare a una società liberale le norme di consorterie politiche, assoggettando i soci a passare la berlina dell'esposizione e l' inquisitorio verdetto del voto a scrutinio segreto, noi ci siam fatti un dovere di rimanere perfettamente indifferenti a quanto dai quartettisti milanesi si fa. Non così dobbiam dire della benemerita Società del quartetto di Firenze, che fu la prima di questo genere fondata in Italia, e alla quale sono ascritti senza berlina e senza scrutinio tutti quanti amano l'arte gentile e la vogliono incoraggiare.

Anco il maestro Noseda, un giovane maestro molto ricco, che fa della musica da innamorato dell'arte, e che, da quanto ci dicono. è un dilettante di quelli che danno dei punti a certi maestri, ha riaperte le sue sale a delle mattinate di musica istrumentale; ma di queste pure non ci è dato discorrere che per corrispondenza, non avendo l'onore di essere nel novero degli invitati.

Per conservare alla nostra Rivista il carattere nazionale che abbiam promesso, accenneremo di volo a un fatto consolante per noi, e che dovrebbe dar del filo da torcere alla sêtta nebbiosa. Nei teatri principali della penisola trionfa Rossini; il gran pesarese è applaudito a Firenze nella *Matilde di Chabran*, un gioiello; a Milano un *Mosè* in vesta da camera sulle minori scene del Carcano vale a provocare entusiasmi, mentre la povera signora Lotti canta le erotiche canzoni della *Contessa d'Amalfi* ai sonnolenti abbonati della Scala; a Torino il *Guglielmo Tell*, un colosso, grandeggia nella sua eterna giovinezza di porfido, mentre al San Carlo di Napoli il *Mosè* ripete i soliti successi e raccoglie le solite palme.

A Parigi si sta apprestando la postuma *Africana* di Meyerbeer; fedele alla sua abitudine di rinforzare il parco d'artiglieria delle orchestre con sempre nuovi istrumenti, il grande tedesco ha introdotta una novità in questa partitura. Si tratta di un immenso fagotto, un albero cavo dal cui ventre si dice che escano note profondamente sonore.

Quanto alla varietà drammatica credo che si ci sia provveduto colla geografia, la quale impone alle coriste di tingersi il viso per vestire il costume storico delle dame di palazzo di Sua Maestà la regina del Madagascar.

A Milano e a Torino si fanno le prove della *Ebrea* di Hallewy, opera che da trent'anni fa parte del repertorio francese; è musica molto diversamente giudicata, e noi che non vogliam precorrere il voto del pubblico, lo aspetteremo per pronunciare in linea d'arte il nostro parere. Una sola cosa, per quanto è a Milano, ci permettiamo di osservare; ed è che la signora Lotti, a cui spetterebbe di eseguire la parte

di Rachele, non è nè punto nè poco un mezzo soprano, mentre quella parte è scritta precisamente per quel registro di voce assai centrale.

Mi dimenticava di Roma, dove il *Fausto* acconciato per le feste dalla censura pontificia pare che abbia avuto un successo molto freddo: le castrature del resto devono essere state tali e tante, se si pensa all'argomento e alla morigerata coscienza dei cardinali, che non ci sarebbe da maravigliare se del vero *Fausto* non ci fosse rimasto nulla, e se i Romani avessero avuto, invece di un diavolo signore e vestito da cavaliere, un povero diavolo in camicia, come nella *Favorita* il frate Fernando era miracolosamente trasformato in un capitano di giannizzeri, re Alfonso in un sultano, Leonora in un'odalisca, Baldassarre in un gran Muftì, e tutto questo per virtù di un semplice decreto di Monsignor direttore di polizia.

Milano, febbraio 1865.

Barone Franco Mistrali.

RASSEGNA POLITICA

Il tempo è un gran medico, perchè reca con sè la salute o la morte, e come i popoli non muoiono, così debbe di necessità portar loro la salute. Ora egli già comincia a medicare alcuna delle piaghe che l'insipienza di certi ministri ha fatto all'Italia. Il generoso popolo di Torino era stato commosso dal repentino annunzio di un danno grave ed imminente, e n'era stato commosso non tanto per sè, quanto per l'interesse della causa, per cui il suo passato abbastanza provava com'esso fosse disposto a qualunque sacrificio. Qualche sua pacifica protesta accolta a colpi di fucile, le sue giuste lagnanze respinte dall'indifferenza, se non del paese, certo della rappresentanza ufficiale, la cui maggioranza credette di poter fare di un diniego di giustizia un mezzo di concordia, avevano lasciato una dolorosa impressione su questo popolo, in cui è tuttora sanguinosa la rimembranza del distacco de' suoi antichi fratelli di Nizza e di Savoia, e che potè temere, a ragione od a torto, che si preparasse oggidì per lui ciò che si era per quelli consumato. Ma se i nemici dell'unità italiana presero dal dolore e dallo sconforto del buon popolo di Torino argomento di maggiori speranze, furono delusi, e convien dire che si mostrarono bene improvvidi a tradire così presto i loro segreti pensieri. La sera del 30 gennaio valse più, che le poco opportune censure di qualche piccolo municipio italiano, e le ancor meno prudenti cicalate di molti giornali, a chiarire all'accorto piemontese dove tendessero gli artifizi di certuni, che loiolescamente pigliavano parte al suo dolore, e per cui sotto le auguste sembianze della giustizia e del diritto si nascondeva l'irosa discordia seminatrice di sospetto e di diffidenza e pronta a brandire sulla patria appena risorta le funeree sue faci.

I nobili figli del Piemonte si ritrassero con isdegno e ribrezzo da simili confortatori, e preferirono soffocare in petto il giusto loro dolore al vederne fraintesa ed abusata l'espressione. Un momento di sorpresa e fu tutto: e le feste, e gli iterati applausi al Re guerriero, reduce, anche per poco, nella sua antica città, copersero il rossore

di qualche incauto che aveva a pentirsi della sua troppo facile seduzione. Il tempo compierà l'opera sua col far rendere compiuta giustizia a Torino: il sangue piemontese versato su ogni zolla di terreno italiano può attendere con calma fierezza il giudizio dell'Italia.

Frattanto se qualche buon anima in Italia ha potuto sperare che l'Imperatore de'Francesi parlasse sulla convenzione del 15 settembre diversamente dal ministro Drouyn de Lhuis, ha dovuto ricevere un amaro disinganno dal discorso fatto al Corpo legislativo, come un'altra delusione dovettero soffrire coloro, se pur vi furono in Francia, che stavano ad attendere il famoso *finimento dell'edificio*. Non mancano tuttavia quelli che dicono il segreto della politica dell'accorto Imperatore doversi ricercare nei fatti e non nelle parole, e potersi aver fiducia che ogni progresso voluto dalla ragion dei tempi sia da lui, studiosissimo dei tempi e delle circostanze, favorito piuttosto che avversato.

Se questa opinione è fondata, gli Italiani han ragione di cullarsi beatamente nelle delizie della celebre convenzione, perchè se pure è vero che la ragion dei tempi ci costringa per ora a far sosta a Firenze, è per lo meno altrettanto vero, e più evidente, che l'odierna civiltà più non tollera nè il regime teocratico, nè l'occupazione straniera del territorio, e che la pace che l'Imperatore mostra nel suo discorso essere l'obbietto di tante sue cure non può essere assicurata in Europa finchè l'Italia non abbia quel definitivo e razionale assetto al quale costantemente da tanto tempo aspira.

L'Austria dal suo canto, mentre si atteggia a dolce compiacenza per il fallace indirizzo che le promette la fedeltà dei Triestini, fonda la sua sicurezza sulle Corti marziali, e sulla sua compiacenza verso della Prussia, e spera che le redivive massime del diritto divino invocate da quella potenza abbiano ad esserle di grande sostegno per tenere in freno la sua Babilonia di gente d'ogni nazione e d'ogni razza. Le difficoltà tuttavia del grave còmpito in cui sta tutta la vita dell'Austria si vanno rivelando nelle discussioni della seconda Camera, la quale pare non trovi altro mezzo di sbarazzare il Governo dai richiami infiniti delle varie provincie, che la creazione di un tribunale amministrativo di nuova forma, che si chiamerebbe Corte di Giustizia dello Stato.

L'anticipazione dell'imposta fondiaria, che ha riuscito così bene in Italia, non potè essere sopportata dalla Spagna, e questo dovrebbe essere argomento di conforto per noi, e di prova all'Europa della vitalità nostra. Ma male si arguirebbe da quel fatto isolato un indizio di fiacchezza della generosa nazione spagnuola. Ora la Spagna è in un movimento interno di elaborazione: i turbamenti segnalatisi in essa nel corso di questo mese non sono intieramente, come suppongono taluni, mere creazioni del Ministero, che voglia, colla minaccia di torbidi imminenti, mantenersi al potere. Il fatto è che il partito franca-

mente progressista guadagna terreno, e che se per contraccolpo i Carlisti si lasciano lusingare, come tutti i fautori delle cause perdute, di fare loro pro dell'agitazione, la vittoria, e forse non lontana, sarà per la libertà e per il progresso.

Questi due numi fatali costano all'umanità sacrifizi molti ed anche di sangue, per gli errori e la debolezza degli uomini, ma ripagano con usura il sacrifizio, se non nella generazione vivente, certo nelle avvenire, le quali ci rappresentano la parte più cara del cuore nostro, i nostri figli. La nostra costanza adunque s'inspiri a quella dei cittadini degli Stati Uniti, che in mezzo agli orrori e ai pericoli della funesta guerra del Sud fecero trionfare il principio di ragione da essi inaugurato, colla rielezione di Lincoln e col voto solenne della rappresentanza di Washington per l'abolizione intiera ed assoluta di ogni forma di schiavitù.

X.

RIVISTE ITALIANE E STRANIERE

Crediamo di far cosa utile e grata ai lettori del nostro periodico riferendo l'indice delle materiesvolte nelle *Riviste Italiane e straniere*, che cercheremo di render sempre più completo man mano che in maggior copia capiteranno alla Direzione della *Rivista*. Ora che il sentimento nazionale ha ridestato in Italia non poca attività per ciò che riguarda gli studi, e le avite gloriose memorie c'impongono il dovere di tentare almeno di ripigliare quel primato che la Patria nostra già tenne incontrastato nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, il paragone ne valga a nobile stimolo, a renderci alacri, perseveranti, animosi nel correre la difficile palestra. Per altra parte questi *sommarii* coll'annesso *bollettino* ci aiutano a conoscere le indagini del pensiero, i progressi della scienza e della critica dentro l'Italia e fuori, ci presentano come il quadro sinottico del movimento scientifico, letterario ed artistico, la bibliografia comtemporanea italiana e straniera, e tengon luogo come di perenne enciclopedia.

Ai lettori poi tornerà commodo conoscere i vari argomenti trattati nelle *Riviste*, di cui forse non avrebbero altrimenti notizie; ed in tanta copia di cose stampate loro verrà fatto, secondo il tempo e le facoltà, di poter scegliere quelle appunto cheper la materia o per altra ragione loro tornasse utile di leggere e meditare.

Politecnico. Milano (gennaio). — Idea fondamentale e bisogno di una storia delle storie, G. Rosa — Degli innesti animali e della produzione artificiale delle cellule, P. Mantegazza — Il movimento costituzionale della Germania nel nostro secolo, F. Kaim — Ultime scoperte sul sistema nervoso, P. Lioy — L'industria dei pannilani nel Vicentino, F. Lampertico — Nuovo e vasto opificio per la fabbrica di strumenti di precisione, A Villa — Pio Istituto pei fanciulli derelitti in Parabiago, P. G. Spagliardi — Monumento a Cesare Beccaria.

Rivista Italica. Firenze (gennaio). — Programma e lista dei collaboratori e corrispondenti — Le lettere, l'arte e la scienza nell'ultimo

quinquennio in Italia, A. ZONCADA — Il Boezio ed altri scritti filosofici, di Francesco Puccinotti, P. SICILIANI — Pasquale Paoli, vita di Andrea Doria, Paolo Pellicioni di F. D. Guerrazzi, P. RAFFAELLI — Alcune rassegne mediche — La Fisica e la meccanica applicate all'industria, del dottore P. V. Baraldi, C. GRECCHI — Alcune rassegne chimiche, F. SESTINI — Teatro scelto di Paolo Giacometti, L. CAPUANA — Poligrafia italiana e straniera, G. CORSINI — Corrispondenze universitarie italiane e straniere, A. GASPARETTI e A. HOSAUS—Cronaca drammatica, L. CAPUANA— Fede, commedia in 5 atti di Martini, Lettera al Capuana, C. LEVI — Cronaca politica, P. PUCCIONI.

Rivista dei Comuni Italiani. Torino (gennaio). —Memoria sul Barraccellato in Sardegna, N. N. — Il contenzioso amministrativo in Italia, AVV. MICHELE BERTETTI — Sugli ordinamenti scolastici, lettera del Senatore MATTEUCCI — Sulla teoria e sulla pratica delle tasse scolastiche considerate come mezzo efficacissimo per ridurre il numero delle università, dei licei, ecc., Avv. Prof. CRISTOFORO MANGIALARDO— Rapporto sui centesimi addizionali della provincia di Bologna pel bilancio del 1865, Deputato MARTINELLI— Dell'unificazione amministrativa, Cav. ENRICO FALCONCINI — Sunto di leggi, decreti e circolari — Cronaca comunale e provinciale, VITTORIO BONFIOLI —Bibliografia.

Giornale delle Alpi, degli Apennini e Vulcani. Rivista bimestrale (15 febbraio 1865. —Archeologia. *Comptes-rendus des séances de l'Académie des sciences* —Académie des sciences de Vienne, N. N. — Vittorio Jacquemont, MICHELE LESSONA —La Pineta di Ravenna, dalla *Rivista forestale* — Abitazioni lacustri di Chiozzola, LUIGI PIGORINI — La caduta del Serio, Ing. ANGELO MILESI — Le valli d'Andorno, di Gressoney ed il Monte Rosa, G. T. CIMINO — Le valli della Carnia, PACIFICO VALUSSI —Glub alpino inglese— Lettre II sur les vallées de Lanzo, LOUIS FRANCESETTI DE MEZZENILE — Varietà.

Rivista Economica (31 gennaio). — Situazione economica — Necrologie — Coltivazione del cotone in Italia, E. C. — Legge forestale di Zurigo — Bibliografia — Legge sulle acque — Notizie diverse — Esposizione internazionale di Dublino.

La Rivista Italiana. Torino n. 1, 2, 3, 4 (gennaio). — Emanuele Kent ed il mondo moderno, F. FIORENTINO — Lectures on the Language by Max Müller; second series, G. FREZZO — Sovra le abitazioni lacustri del Vicentino, P. LIOY — L'ufficio proprio e le poesie del Savonarola per cura di G. Guasti, P. VILLARI — Enrico Heine, J. B. ZENDRINI —Sui conservatori e i novatori nell'arte, F. DALL'ONGARO — Cronaca musicale, F. DE VILLARS — Usi dei popoli comparati: La scelta dello sposa, A. DE GUBERNATIS — Saggi di psicologia e di logica, della signora M. Florenzi Waddington, F. FERRI — Della educazione rustica, DE

BENEDETTI—Le poesie di Michelangiolo Buonarotti edite per cura di G. Guasti, P. VILLARI—La leggenda dei sette Savi, a proposito della versione italiana edita da M. d'Ancona, C. CARDUCCI —Leggenda dei popoli comparati, A. D. GUBERNATIS — Il male che i proverbi han detto delle donne, G. STRAFFORELLO— Sopra l'utilitarismo, di I. S. Mili, F. BENATELLI — L'uomo e la natura, P. LIOY — I naturalisti, dialogo I., CAMILLO DE MEIS — Osservazioni per la storia del verbo, G. J. ASCOLI— Proverbi dei popoli comparati e il po' di bene che i preverbi han detto delle donne, G. STRAFFORELLO.

La Gioventù. Firenze (1, 15 gennaio). — Idea generale della filosofia, due prolusioni dette da L. BIANCHI, prof. nel liceo d'Ancona — Della critica storica, e per incidenza dell'opera *Storia Romana*, di TEODORO MOMMSEN ; prof. G. RESTELLI — Lo scolaro di Pisa, dramma di I. A. DE NEGRI — Di Virgilio : egloga I, tradotta dall'abate L. GHIRELLI — Delle poesie di A. Gazzoletti, Dialogo, FERDINANDO SBIGOLI. — Una proposta alle accademie secondarie, L. N. — Lettere di P. GIORDANO a F. Ranalli — Di certe critiche, del cav. PASQUALE VILLARI — Lettera al cav. AUGUSTO CONTI, E. GUASTI — Rassegna bibliografica : Storia di Lucrezia Bonvisi, raccontata sui documenti da S. BORGI, G. PIEROZZI — La Congiura del conte G. L. Fieschi , memorie storiche del secolo XVI per E. CELESIA, C. ROLANDINI — Dialoghi istruttivi pei fanciulli del popolo, di FANNY BERTOLOTTI, GHEDINI CESARE ROSA — Il servo educatore , commediola del professore G. LANZA — La suonatrice d'arpa , commedia dell'avv. RAFFAELLO ALTAVILLA, L. N. — Le Lettere e le Arti belle in Italia ai dì nostri del D. G. I. Isola, L. N. — Bollettino bibliografico, bibliografia straniera, G. GHIVIZZANI — Miscellanea, G. G.

La Revue Germanique. Paris (Janvier). — Le Symbole des Apôtres, M. NICOLAS — Le Code civil et la libertè, L. MILSAN. — Confidences d'une puritaine, M. VALREY — I. G. Droysen (storico tedesco), H. AUGU — Meyerheim (pittore tedesco), E. RECLUS — La fête de Pan, E. LAMÈ — Une fête de l'inquisition d'Espagne , I. M. GUARDIA — Varia — Chronique littéraire, L. DE RONCHARD — Cronique du mois, CH. DOLFUS.

Revue des deux mondes. Paris (1 janvier) — Deux femmes de la révolution : Marie Antoinette, d'après de noveau documents, CHARLES de MAZADE — Les oscillations du sol terrestre, ÉLISÉE RECLUS — Deux négociations de la Diplomatie européenne, JULIAN KLACZKO — Le Prieuré, PAUL PERRET — L'Italie et la vie italienne, H. TAINE — Les crises commerciales et monétaires, EMILE de LAVELEYE — Revue musicale, chronique de la quinzaine, une crise ministérielle en Espagne — Essais et notices — Bulletin bibliographique.

Idem (15 janvier). — L'Italie et la vie italienne, H. TAINE — La na-

tionalité serbe d'après les chants populaires, Madame DORA D'ISTRIA — Les derniers jours de la théologie paienne, CHARLES LÉVÊQUE — Le Prieuré, PAUL PERRET — Les crises commerciales et monétaires, ÉMILE DE LAVELEYE — Cicéron, GASTON BOISSIER — Toley le Lumberer, THÉODORE PAVIE — Chronique de la quinzaine — Essais et notices — Bulletin bibliographique.

Revue contemporaine (15 janvier 1865).—Constantinople en 1864, par GEORGE NOGUÉZ — De l'application de l'analyse matématique à l'économie politique, par CH. SIMON — Les industries parisiennes: la décoration de la porcelaine, par OSCAR ONORÉ — Pierre e Mariette (1re partie), par E. MULLER — Le théatre contemporain: l'artiste et le poète au théâtre, par I.GUILLEMOT — Le Czar Pierre en France (1716), par E. DE BARTHÉLEMY — Revue critique: La Bible comprise ou le véritable progrès, de l'auteur de Réveries et Vérité, par B. AURÉ — Le premier livre des Chroniques de Jehan Froissart, par HENRY BEAUNE — Nouvelles études d'histoire et de littérature de D: Nisard, par L. LIÉVIN — La liberté civile, étude critique sur les publicistes contemporains de M. Bertaul, par A. MOULHARAC — Marseille, les portefaix et le dock, par E. L. — Chronique littéraire: les romans en 1864, par A. CLAVEAU — Chronique politique, par A. PEY.

Idem (31 janvier 1865). — Les antiquités primitives du Danemark — L'âge de fer (première partie), par M. E. BOUVOIS — La littérature du colportage en France, par M. L. LIÉVIN — Pierre et Mariette (2e partie), par M. EUGÈNE MULLER — Les transformations de Londres (première partie), par M. JUSTIN AMÉRO — L'empire ou le parlement, par M. ED. BOINVILLIERS, maître des requêtes au conseil d'Etat — Travaux des académies et des sociétés savantes: Sciences physiques, naturelles et médicales, XIII, par M. H. MONTUCCI — Revue critique: Biographies contemporaines de M. A. Boullée, par M. A. GRESSE — Négociations entre la France et la Chine, en 1860 — Livre jaune du baron Gros, par M. le baron ERNOUF — Chronique littéraire: Les vieux garçons de M. V. Sardou, par M. A. CLAVEAU — Chronique politique, par M. A. PEY — Bulletin bibliographique: Athenæum français — Livres nouveaux.

Idem. (15 février 1865). — La persécution de Neron, par B. AURÉ — Pierre et Mariette (3e partie), par E. MULLER — Les lecteures publiques sous l'empire romain et à notre époque, par P. ROUSSELOT — Les transformations de Londres (2e partie), par I. AMÉRO — L'enquête sur les engrais, par I. VALSERRES — La destinée des âmes après la mort dans les croyances des grecs et des romains, par A. CHASSANG — Poésies: l'Héliotrope — Madrigal, par H. CHANTEL — Chronique littéraire: la poésie et les poètes en 1865, par A. CLAVEAU — Revue musicale, par WILHELM — Chronique politique, par A. PEY — Annuaire scientifique de Dehérain, par le Baron ERNOUF.

Bollettino bibliografico della RIVISTA

Le Opere, che dagli Autori e dagli Editori verranno mandate in dono alla Direzione della Rivista, godranno di gratuito avviso in questo Bollettino, e di esse all'uopo si daranno sunti e giudizi secondo il merito e l'importanza del lavoro.

A. Ferrero Gola, Avv. Prof. — *Corso teorico-pratico di Economia politica.* — Reggio nell'Emilia, Calderini e Comp. tip., 1864 (prezzo L. 4 40).

Raccomandato in varie Università e adottato come testo negli Istituti Tecnici del Regno.

Giuseppe Botero. — *Riccarda o i Nurra e i Cabras.* Romanzo. — Cagliari, tip. della *Gazzetta popolare*, 1864.

Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della *Divina commedia* per *L. G. Dr. Blanc*, prima versione italiana con proemio, osservazioni ed aggiunte di *O. Occioni:* l'Inferno. — Trieste, tip. di C. Coen, ediz. 1863. (Prezzo L. 5).

Benedetto Prina. — *Canto nel primo anniversario della morte di Stanislao Becchi,* 17 dicembre 1864. — Firenze, tip. di M. Cellini e Comp.

Relazioni lette nella solenne distribuzione dei premii agli alunni dei RR. Istituti d'istruzione secondaria, classica e tecnica il 13 agosto 1864. — Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1864.

La pena di morte, considerazioni in appoggio all'opuscolo del professore Vera per Raffaele Mariano. — Napoli, stabilimento tipografico di F. Vitale, 1864.

Manetta Filippo, prof. — *La Razza Negra, nel suo stato selvaggio in Africa, e nella sua duplice condizione di emancipata e di schiava in America.* — Torino, tip. del Commercio, via Lagrange, 17, 1864 (Prezzo L. 1, 50).

(*continua*).

Luigi Bruno, *Gerente.*

TEORIA
SULLE IMPOSTE

INDICE

CAPO I.

Definizioni, classificazioni e canoni delle imposte.

Varie sono le definizioni dell'imposta;

« L'impôt, disse Sully, est la mise apportée par chaque individu dans la vie civile pour avoir part à ses bienfaits. »

« Les revenus de l'état, scrisse Montesquieu, « sont une portion

que chaque citoyen donne de son bien pour avoir la sûreté de l'autre, ou pour en jouir agréablement. »

« L'impôt, secondo Mirabeau, est une avance pour obtenir la protection de l'ordre social, une condition imposée à chacun par tous. »

« L'impôt, è definito da Say, cette portion du bien des particuliers, que le gouvernement consacre à satisfaire les désirs, ou les besoins du corps social. »

I socialisti dicono che l'imposta è la rendita di quella porzione dei nostri beni che appartiene alla società come compartecipe nella proprietà; « Rien ne nous appartient exclusivement et en entier. La société a son hypothèque légale sur la totalité de nos biens. Elle réclame chaque année l'intérêt de la part, dont nous sommes seulement possesseurs, parce qu'étant propriétaire elle a droit à sa part de possession. C'est cette part qu'on lui paye dans tout impôt. Bien plus nous sommes les gérants responsables de cette part de nos biens dont la société nous réclame l'intérêt » (M^lle^ Royer, *Les conclusions de la science fiscale; Journal des Économistes*, décembre 1861).

I socialisti, esagerando l'azione e l'importanza sociale a scapito dei diritti individuali, presuppongono che ciascheduno sia debitore alla società, quasi avesse ricevuto da lei il dono della propria esistenza, delle proprie facoltà e de' proprii suoi beni; attribuendo alla società collettiva quella potenza e quei benefizi che da Dio solo derivano.

« Nous ne sommes rien que par la société; si quelque jour l'organisation politique cessait d'exister..... c'en serait fait de l'humanité, qui retrograderait vers la brute. Un lien d'étroite solidarité nous unit les uns aux autres, et unit de même les générations entre elles: si bien que tout ce que nous sommes nous le sommes grâce à l'action sociale de nos aïeux sur nous: tout ce que nous possédons nous le possédons en vertu des facultés et des biens de toute nature qu'ils nous ont transmis.

« Cette perpétuité de l'action sociale, cette solidarité universelle ne peut exister qu'à l'aide de l'impôt, c'est-à-dire de la contribution de tous au bien de tous. Le produit de l'impôt c'est le fond social, c'est le revenu commun, qui seul rend possibles les merveilles qui résultent de l'emploi des forces collectives » (M^lle^ Royer, *Théorie de l'impôt*, v. 1).

Secondo queste dottrine, quanto possediamo lo si deve alla società, e per conseguenza l'imposta sarebbe una restituzione, il paga-

mento di un debito verso la società medesima, dichiarata compartecipe di tutti i nostri averi; come individui non saremmo già liberi poprietarii delle terre che coltiviamo, o delle case che abbiamo costrutte od abitiamo, ma solamente gerenti responsabili di tali beni, appartenenti alla società, od al Governo che la rappresenta. L'imposta, secondo queste dottrine, diverrebbe l'incameramento parziale dei beni privati; nè i contribuenti conserverebbero il diritto di consentirne o di ricusarne il pagamento per mezzo dei loro rappresentanti, nè potrebbero chiedere conto del modo come fu impiegato e speso dal Governo il prodotto delle imposte, per la stessa ragione che il debitore non ha diritto d'interpellare il suo creditore sull'uso che costui farà del denaro ricevuto.

A noi piace meglio definire l'imposta *una rimunerazione dei servizi prestati dal Governo alle nostre persone ed ai nostri beni*. L'imposta così definita è la mercede, il salario che i cittadini pagano al Governo. Essa è legittimata quando esista l'equivalente di un servizio pubblico, e quando sia consentita dai contribuenti, o dai loro deputati.

L'imposta ha sempre una base, che i francesi chiamano *assiette*, o la persona o la cosa: anzi qualche qualità delle cose medesime, come sarebbe il valore o la rendita, ovvero il peso, il volume, la superficie. Alcune tasse hanno per base la produzione, altre la circolazione, altre la consumazione o la vendita delle cose.

Se la tassa colpisce la persona senza riguardare ai beni o alle ricchezze possedute da quella, chiamasi imposta *personale;* se invece colpisce le cose mobili od immobili senza rispetto alla persona del proprietario, si chiama imposta *reale*.

Questi due generi talvoltà si confondono, trovandosi la tassa appoggiata a doppia base personale e reale, per esempio: la tassa delle patenti già usata in Piemonte, e quella del nuovo Regno d'Italia sulla ricchezza mobile sono stabilite sulla persona ed in ragione dei profitti e dei redditi personali, veri o presunti.

Tanto è migliore la base d'imposta quanto più si estende sopra un maggior numero di persone e di cose. Essendo ogni tassa la rimunerazione dei servizi prestati dal Governo alla generalità delle popolazioni e dei territorii, è giusto pure che queste generalità siano tutte colpite in rimunerazione di quei servizi ottenuti. Distribuita e diffusa su molti contribuenti e sopra molte cose, la tassa sarà più facilmente sopportata. Secondo questa teoria si dovrebbe biasimare il sistema invalso di aggravare il dazio sopra alcune derrate speciali,

per esempio sul tabacco e sul sale, e di esentare altre derrate speciali, per esempio il carbone, il grano, il cotone, ecc. (1).

La base dell'imposta dev'essere facile ad accertarsi; onde sarà meglio stabilire la tassa sul peso, anzichè sul valore o sopra qualità incerte e mutabili delle merci.

Le tasse relative ai beni immobili hanno ordinariamente per base il valore capitale, o la rendita; sì l'una che l'altra difficili ad accertarsi dall'esattore: talvolta si aggiunge altra base, come sarebbe il trapasso della proprietà per compra, vendita, donazione, successione, ecc.; talvolta serve di base un atto pubblico, la registrazione, od un atto giudiziario, la sentenza di un tribunale, ecc.

Nei primordi della civiltà le tasse si restringono a prestazioni personali; ma quanto più le società progrediscono, e crescono le industrie ed i commerci, cessano le imposte di capitazione, ed il sistema tributario si ordina e si appoggia precipuamente sulle tasse reali. « Quanto più si estendono le idee di diritto, di dignità umana, di capitale, di lavoro, dice Du Puynode (*De l'impôt*, chap. 11), altrettanto le tasse rispettano le persone, per colpire di preferenza le cose. È questa una legge confermata dalla storia. »

Se le persone o le cose sono colpite nominativamente, a periodi di tempo regolari, determinati, chiamansi tasse *dirette*. In opposto chiamansi tasse *indirette* quelle la cui esazione dipende da avvenimenti incerti e da periodi di tempo irregolari. Nelle tasse indirette avvi ordinariamente intermezzo di persone fra l'esattore ed il contribuente.

La questione se le tasse dirette o le indirette debbano preferirsi è diversamente risoluta dagli economisti. L'imposta indiretta, scrive Thiers (*De la propriété*, liv. IV, chap. VII), è l'imposta dei paesi che hanno meglio progredito in civiltà, mentre la tassa diretta è propria dei paesi barbari. La prima cosa che un governo sa fare, è di chiedere a ciascun uomo, a ciascuna terra una somma determinata: così i Turchi col bastone alla mano esigono il *miri*, che è una tassa diretta e personale. Ma i governi più colti ne' paesi più ricchi prelevano la tassa sulla ricchezza che circola; e mentre la Turchia vive col *miri*, l'Inghilterra ricava quasi tutte le sue rendite dalle Gabelle (*Excise*)

(1) Memori di avere già discussa tale questione, rinviamo il cortese lettore ad un nostro opuscolo intitolato: *L'abolizione delle dogane, degli octrois, del canone gabellario; e la sostituzione di una tassa ponderale alla frontiera.* — Torino, Stamperia dell'Unione-Tip.-Editrice, 1860.

dalle Dogane, piuttostochè dall'imposta fondiaria, o da altre tasse dirette.

Dalla considerazione che tutti i beni ricevendo protezione dal Governo debbono concorrere nelle spese dello Stato, si potrebbe dedurre la massima, che le imposte dirette od indirette debbano stare fra loro in proporzione dei valori della ricchezza immobile o mobile esistente nel regno.

Se nella ricchezza mobile comprendiamo anche l'uomo che ha valore superlativo e quasi inestimabile, troveremo che la ricchezza mobile supera di gran lunga l'importanza della ricchezza immobile; e la differenza di questi valori è tanto maggiore quanto è più elevata l'istruzione, la civiltà, e quanto più ampia è la libertà e l'attività del cittadino. Dal che seguirebbe che nei paesi più liberi, più civilizzati e più industri la ricchezza mobile superando assai la immobile, anche le imposte provenienti da quelle due fonti debbano stare in proporzione dei valori; e la nostra induzione teorica trovasi confermata dal fatto che le nazioni più libere, come l'Inghilterra e il Nord dell'America, provvedono alle spese del Governo principalmente coi dazi indiretti e doganali, restringendo l'imposta fondiaria a quanto è necessario per sopperire le spese locali dei comuni e delle provincie, la quale norma anche nel nuovo regno italiano potrebbe essere adottata.

Il signor Jacini nel suo libro *Sulla proprietà fondiaria in Lombardia* (parte II, capo IV), dopo avere discorso della entità dei capitali impiegati nel commercio e nell'industria in relazione al valore dei beni stabili delle provincie lombarde, arriva per ragionamenti diversi alla nostra medesima conclusione, dicendo: « L'entrata annua del complesso di tutti gli individui che compongono la nazione è immensamente maggiore della rendita netta dei capitali esistenti nel paese, ed è questo il motivo per cui deve ritenersi giusto e necessario, che in ogni Stato le imposte indirette ammontino ad una entità di gran lunga maggiore che non le imposte dirette. »

Alle volte il Governo determina a *priori* la somma che gli è necessaria per le spese dello Stato, e la riparte fra le provincie e fra i comuni, e questi successivamente la ripartono fra i contribuenti: dicesi allora imposta di *ripartizione*: altrimenti non esistendo tale riparto, chiamasi imposta di *quotità*. Il riparto ordinariamente è stabilito con alcune norme, dette criteri, con i quali s'intende di perequare l'imposta fra varie provincie e comuni; e dalla moltiplicità dei criteri si spera compenso agli errori che sarebbero a temersi

adottando un solo criterio. Così un empirico che non sa trovare il rimedio topico mesce diversi ingredienti, sperando da quella miscela cavarne un farmaco salutare. Il contribuente non potrà mai ritrovare gli errori in quella complicazione di criteri e di cifre sui quali è stabilito il riparto ; egli è costretto a pagare la tassa richiestagli prestando cieco omaggio alla infallibilità dello esattore.

L'imposta di quotità si proporziona più facilmente alle fortune individuali dei contribuenti ; nessuna complicazione di calcoli si frappone fra la legge e la sua pratica applicazione ; dimodochè il cittadino facilmente si convince di nulla pagare oltre il debito suo nella pubblica contribuzione.

I servigi pubblici sono generali o speciali ; quelli sono prestati a tutta la nazione, senza che alcun individuo li richiegga ; questi ad un numero più ristretto di persone che ne fanno speciale domanda. Ai servigi generali si deve provvedere col prodotto di tasse generali imposte indistintamente su tutte le persone, o su tutti i beni dello Stato ; mentre pei servigi speciali sogliono esigersi alcune tasse o rimunerazioni soltanto da coloro che richiedono quel determinato e speciale servizio ; onde viene la distinzione di tasse generali o fiscali ; e di tasse speciali che noi chiameremo anche tasse rimunerative , perchè sono rimunerazione e compenso di qualche speciale servizio di pubblica amministrazione.

Riservandoci a discorrere più tardi su varie questioni relative alle diverse imposte, vogliamo anzitutto ricordare alcune norme a principii generali suggeriti dai maestri di economia pubblica col fine di bene regolare i tributi.

1° I sudditi d'ogni Stato debbono contribuire alle spese del Governo per quanto è possibile in proporzione delle loro facoltà, cioè a dire in proporzione della rendita di cui godono rispettivamente sotto la protezione dello Stato (Smith, *Della ricchezza delle nazioni*, lib. v).

2° La tassa imposta a ciascun individuo deve essere certa, e non arbitraria. Il tempo, il modo, la quotità del pagamento, tutto deve essere chiaro e netto pel contribuente, come per ogni altra persona (id.).

3° Ogni contribuzione deve percepirsi nei tempi e modi che sembrano più convenienti al contribuente (id.).

4° Ogni contribuzione dev'essere stabilita in modo da ritirare dalla borsa del popolo tutto quello di meno che è possibile, al di là di quanto essa fa entrare nel tesoro dello Stato (id.).

5° Si dee scegliere quella forma di tributo che importi le minori spese possibili nella percezione (VERRI PIETRO, *Econ. pol.*).

6° L'imposta deve essere regolata da leggi chiare, precise, inviolabili da osservarsi imparzialmente verso qualunque contribuente (id.).

7° Ogni imposta deve colpire la rendita e non il capitale (SISMONDI).

8° L'imposta deve limitarsi alla rendita netta (DU POYNODE, *De l'impôt*).

9° L'imposta essendo il prezzo che il cittadino paga per avere dei godimenti, non deve colpire quella porzione di rendita che è necessaria alla vita del contribuente (SISMONDI).

10° L'imposta non deve mettere in fuga la ricchezza; quella dev'essere tanto più moderata, quanto questa è di natura o qualità più fuggitiva (id.).

11° Dev'esentarsi dall'imposta quella porzione di rendita che è necessaria a conservare la rendita medesima, ossia il capitale produttore (id.).

12° L'imposta deve piombare il meno immediatamente possibile sui poveri (VERRI PIETRO; BOCCARDO, *Trattato di Economia politica*).

13° L'imposta deve rivolgersi preferibilmente ai produttori di quei generi, i quali sono di relativa necessità. È materia imponibile per eccellenza non il *lusso* (vetture, specchi, statue, quadri), non la *necessità* (sale, farina, ecc.), ma le produzioni o derrate che intercedono fra questi due estremi (BOCCARDO, id.).

Le prime sei regole domandano all'imposta la giustizia, la certezza, la comodità, l'economia; le altre, la moderazione, l'umanità e la prudenza.

A questi diversi canoni noi aggiungiamo il seguente, sul quale si aggira la nostra teoria; che l'imposta debba colpire tutte le cose tassabili, ma una sola volta. Diciamo *cose*, per evitare la difficoltà ed incertezze di distinguere il capitale dalla rendita, il superfluo dal necessario, le materie prime dalle seconde o terze. La massima di non tassare due o più volte la cosa medesima, *non bis in idem*, ci conduce ad un sistema tributario, che dimostreremo quanto bene risponda alle esigenze della giustizia, della economia e della comodità.

I sistemi tributari possono teoricamente ridursi a tre; l'uno ammette la moltiplicità delle imposte; l'altro vuole l'imposta unica; il

terzo intermedio fra questi due propone la semplificazione del sistema tributario, ritenendo due imposte principali; riformandole ed accrescendone il prodotto, chiede l'abolizione di tutte le altre tasse fiscali. I sistemi tributarii praticati da Cavour e da Minghetti appartengono alla prima specie. Il conte Cavour avea sperato ritrovare nella moltiplicità delle tasse i mezzi sufficienti alla grande opera politica che audacemente ideò, e felicemente condusse quasi a compimento, l'indipendenza e la unificazione italiana. Minghetti suo successore abolì parecchie tasse che il Cavour, imitando Francia ed Inghilterra, aveva introdotto nel Piemonte, ed altre diverse usate negli antichi Stati italiani; egli migliorò non diremo le finanze, ma il sistema tributario, restringendolo a cinque precipue fonti di rendita: 1° Dogana, sali e tabacchi; 2° Fondiaria; 3° Registro; 4° Ricchezza mobile; 5° Consumi.

L'imposta unica (o quasi unica) sulla rendita fu lodata da esimii scrittori, fra quali il Benvenuto, il Boccardo; l'imposta unica sul capitale fu proposta da E. Girardin; l'imposta unica sul capitale e sulla rendita cnmulati è lodata da M^lla^ Royer. Noi preferiamo la *duplice* tassa, la fondiaria cioè e la doganale, con importanti riforme dell'una e dell'altra.

I sistemi tributarii vigenti nei primarii Stati di Europa si appoggiano quasi tutti alla moltiplicità delle tasse. Quei sistemi sono come vecchie fabbriche formate a capriccio senza che una mente direttrice ne abbia ordinato il disegno, sono crollanti edifizi, che si mantengono a forza di puntelli. Essi sono una violazione continua della nostra libertà. Il cittadino non può mangiare, bere, alloggiare, viaggiare, negoziare, lavorare senza incontrare ad ogni passo l'esattore o il gabelliere che lo trattiene e lo arresta per domandargli l'imposta. Leggi finanziarie prolisse, vessatorie ed odiose, regolamenti minuziosi per l'escuzione delle medesime formano un grosso e pesante volume, *multorum camelorum onus*, come dicevasi delle leggi del romano impero, quando questo volgeva al suo decadimento.

È impossibile che la maggior parte dei contribuenti intenda e conosca queste leggi; eppure la tassa che ogni individuo è obbligato a pagare, dice Smith, dovrebbe essere certa e non arbitraria; e tale certezza deve esistere tanto nel contribuente quanto nell'esattore. La certezza di ciò che ogni individuo deve pagare è una cosa tanto rilevante, che una considerevole disuguaglianza non è un male così grande come il più piccolo grado d'incertezza.

Le nostre leggi di finanza, troppo complicate, lasciano luogo a

molti arbitrii; dimodochè i contribuenti non possono avere nè la cognizione nè la certezza di ciò che debbano pagare.

La maniera di pagare, il tempo del pagamento, la quantità che si deve pagare, tutto dovrebbe essere chiaro (dice Smith) e preciso, senza di che la persona sottoposta all'imposizione è più o meno soggetta all'avania del collettore, il quale può aggravare l'imposizione sopra di uno del quale vorrà vendicarsi, ovvero alleggiarla per estorcergli qualche regalo o gratificazione.

La moltiplicità delle imposte obbliga il Governo a mantenere numerose legioni di impiegati per le esazioni, verificazioni, scritturazioni, controlli, ecc., le paghe dei quali portano via gran parte del prodotto medesimo delle tasse.

La moltiplicità contravviene al canone della proporzionalità. Allorchè (dice E. Girardin) la tassa che paga il contribuente si moltiplica sotto mille diverse forme, e sotto mille nomi diversi; quand'è empiricamente prelevata ora sul capitale, or sulla rendita, talvolta in natura, talora in denaro; in certi casi sulla persona, in altri sulla cosa; or è diretta, ora indiretta; quand'opera cumulativamente come tassa di capitazione e come tributo di ripartizione; quando insomma ella è un miscuglio e una confusione di più opposti principii, e procede a caso senza regola fissa, come mai può stabilirsi la proporzione dell'imposta coll'avere dei contribuenti?

CAPO II.

Dell'imposta uniforme, proporzionale e progressiva.

L'imposta può essere uniforme, proporzionale e progressiva. È *uniforme* quando tutti i cittadini, od una classe di essi è chiamata a concorrervi in quota eguale senza riguardo alla differente individuale ricchezza. È *proporzionale* quando tutti gli abitanti concorrono a pagarla in proporzione dei loro averi. È *progressiva* quando essa eccede tale ragione o misura di concorso.

Il principio della proporzionalità vuole che ciascuno contribuisca nelle spese dello Stato in proporzione dei proprii averi. Questo principio della proporzionalità delle imposte venne scritto in quasi tutti gli Statuti costituzionali, perchè risponde e si accorda al sentimento

naturale di equità, ma nella pratica i finanzieri si discostarono talvolta dal medesimo, ammettendo anche l'imposta uniforme e la progressiva, associandole tutte insieme in una medesima legge.

L'imposta personale, chiamata anticamente *testatico* o *capitazione*, era prelevata uniformemente sulla testa, o capo dei cittadini. Invece di costituire l'imposta sul valore delle terre, sembrò più facile numerare gli schiavi, od i paesani addetti alla gleba. Questa forma o specie di tributo uniforme esisteva nelle colonie d'America e nella Russia. Nelle varie capitazioni imposte in Inghilterra sotto Guglielmo III, i contribuenti erano tassati secondo le loro condizioni o rango di titolo; lo erano come Duchi, Marchesi, Conti, Visconti, Baroni, ecc., come primogeniti o secondogeniti dei Pari. In Francia nel secolo passato le classi superiori erano tassate secondo la condizione o rango di corte, e le classi inferiori secondo gli averi (Smith, *Ricchezza delle nazioni*, lib. V, cap. II).

La tassa personale stabilita in Piemonte su tutti gl'individui maggiori d'età era un'imposta uniforme, quantunque il legislatore abbia cercato di correggere il difetto dell'uniformità introducendo tre gradi diversi di imposta e rendendola progressiva secondo l'importanza numerica delle popolazioni dei Comuni (Legge del 23 aprile 1853, articoli 12, 13, 14, 15). Questi gradi di progressione erano però arbitrarii; fondati sopra una presunzione che le fortune private dei cittadini debbono proporzionarsi all'importanza numerica della popolazione dei Comuni, la quale presunzione trovasi molte volte contraria al vero. Tale imposta quando raggiungeva il massimo dei differenti gradi indicati in suddetta legge diventava uniforme per tutti i cittadini, qualunque fosse la rispettiva loro ricchezza. Tali erano i difetti principali di questa legge.

La tassa sulle patenti, stabilita in Piemonte colla legge del 27 luglio 1853, è censurabile essa pure per difetto di proporzionalità: essendo la tassa composta in parte di un diritto fisso ed uniforme, ed in parte di un diritto variabile, il quale non è determinato dalla ricchezza individuale, ma dalla supposizione che una specie d'industria sia più lucrativa di un'altra. I mestieri e le professioni liberali vennero nella suddetta legge collocati in diverse categorie stabilite arbitrariamente dal legislatore, e furono tassati a capriccio secondo la supposizione dei futuri guadagni. Ma questa proporzione è impossibile a determinarsi preventivamente, e in modo generale e costante. Come si può asseverare, a cagione d'esempio, che il profitto di un fabbricante di carrozze nelle città di

Genova o di Torino, collocato dalla legge nella categoria 1ª, paragonato al profitto di un fabbricante di mobili collocato invece nella categoria 3° , stia nella proporzione della tassa stabilita dalla legge di franchi 300 pei due primi e di fr. 50 pel secondo? Come si potrà riconoscere e proporzionare il profitto delle professioni liberali dei medici, degli architetti, degli avvocati? La legge pretendeva dedurlo dal valore locativo degli alloggi; ma è poi vero che un medico, un ingegnere ed un avvocato, i quali pagano il medesimo fitto di abitazione, ritraggano lucri eguali dalle rispettive loro professioni? E questa contingenza è talmente probabile e costante da poterla prendere come regola del tributo? No per certo.

La tassa delle patenti ha una grandissima analogia colle tasse dirette, personali, che possono anche chiamarsi di capitazione; nelle quali il principio della proporzionalità non ha mai potuto, nè mai potrà ricevere una soddisfacente applicazione. Invano il legislatore ha cercato di stabilire una proporzionalità fra i contribuenti nella tassa delle patenti, con differenti graduazioni; poichè tali classificazioni sono sempre arbitrarie, dipendendo la collocazione dei contribuenti piuttosto in una che in un'altra di quelle categorie dall'arbitrario giudizio delle Commissioni facilmente soggette ad errore, e sempre sospette di parzialità. Ogni qual volta il legislatore prenderà in considerazione le persone o le popolazioni più o meno agglomerate come base o regola dell'imposta, cadrà facilmente nell'errore dell'uniformità o della progressività. La proporzionalità invece sarà generalmente osservata quando il sistema tributario sia basato sulle cose mobili od immobili senza considerazione delle persone cui esse appartengono. L'imposta prediale di quotità stabilita sul valore delle terre, o delle cose, generalmente parlando, sarà proporzionale, perchè è basata sulle cose e non sulle persone. Egualmente le tasse di dogana e di dazio interno o siano costituite sul valore o sul peso, o sulla misura, o sul volume delle merci, sono generalmente proporzionali in quanto che vengono pagate in proporzione maggiore da coloro che consumano una quantità maggiore delle derrate medesime.

Alcuni vorrebbero osservare la regola di proporzionalità nelle tariffe della dogana e del dazio in modo che le merci più pregievoli e più fine, l'uso delle quali è riservato alle persone più agiate, fossero colpite con dazii più gravi che non le merci grossolane d'uso popolare. È questa una opinione generale, ma noi la riputiamo erronea, poichè i dazi sulle merci grossolane sono bensì anticipati dalle

classi inferiori della popolazione, ma vengono poi rimborsati dalle classi ricche mediante l'aumento di salario che si eleva in conseguenza della maggiore imposta, e del prezzo maggiore delle cose. L'uomo ricco non paga solamente il dazio sul pane, sulla carne, sul vino, sul sale, sul tabacco che individualmente consuma, ma egli è costetto altresì a pagare o rimborsare i dazi di consumazione pagati od anticipati dagli operai da lui salariati, come coloni, muratori, calzolai, sarti, domestici, ecc. e dalle famiglie di costoro.

A noi pare pertanto che non sia fondata la censura che J. B. Say (*Cours d'Écon. Des impôts*, chap. IV) ed il Boccardo (*Trattato di Econ. politica*, vol. III), fanno alle contribuzioni indirette (dogane e dazi interni di consumazione), di mancare alla legge di proporzionalità. Le imposte indirette vengono pagate in ragione delle consumazioni, le quali succedono generalmente, e si ripetono in ragione degli averi, o delle ricchezze; e poichè le consumazioni delle classi operaie sono infine pagate dalle classi opulente, il carico delle imposte viene in risultato a sopportarsi in ragione degli averi. Questo rimborso fra l'operaio che ha anticipato il tributo ed il capitalista che deve pagarlo può talvolta richiedere uno spazio di tempo più o meno lungo. Il primo stabilimento della tassa può essere un periodo non dirò di guerra e di rivoluzione, come lo dice il Verri, ma di perturbazione; poichè la produzione e la consumazione possono restringersi per causa del tributo; in allora vi sarà forse qualche perturbazione nel lavoro, qualche ristagno nel commercio, qualche sofferenza nei produttori, negli operai che primi sono colpiti dall'imposta, ma l'equilibrio non tarderà a ristabilirsi, e la proporzionalità dei tributi sarà in fine soddisfatta. « Ecco due famiglie, dice il Boccardo, di cui una ha la rendita di fr. 500, e l'altra di 10,000. La prima ha appena quanto basti a provvedere al proprio mantenimento; deve quindi convertire tutta la sua rendita nell'acquisto delle derrate di prima necessità, pane, carne, sale, vino, vestimenta. Ciascuno di questi oggetti sottostà ad una o più specie di dazi, i quali corrisponderanno (poniamo) al 20 p. 0/0 del valore, talchè a fin d'anno quella disagiata famiglia avrà contribuito allo Stato un quinto della sua rendita, cioè la somma di franchi 100. La seconda famiglia invece potrà esuberantemente soddisfare i suoi bisogni con fr. 5000, rimanendole altri 5000 che potrà o consumare in altro modo non soggetto a tassa, ed impiegare in fondi pubblici che (per privilegio) vanno pur esenti da tributo. Sui primi 5,000 paga essa pure non meno dell'altra famiglia il dazio consumo, il quale ritenendo la

predetta proporzione del 20 p. 0/0, importa franchi 1000, cioè non più il 1/5, ma un 1/10 solamente della totale rendita. Non è questa una flagrante iniquità? » A noi pare che dalla fattispecie allegata non si debba assolutamente dedurre, essere generalmente iniqua ed ingiusta la tassa sui consumi, ma piuttosto si dovrebbe dedurre la conseguenza di esaminare e ricercare in quale modo si possa soggettare a contributo quella porzione di rendita consumata *in altro modo non soggetto a tassa.* Quella porzione di rendita impiegata (come suppone il Boccardo) in fondi pubblici non si può dire veramente consumata, ma piuttosto fu risparmiata e riservata a più lontane consumazioni, le quali contribuiranno più tardi nelle spese dello Stato.

Poniamo altra ipotesi poco diversa dalla precedente affine di meglio comprendere la quistione. Due contribuenti posseggono ciascuno in cartelle del Debito pubblico dello Stato un capitale producente la rendita di annue L. 10,000. Il primo di quei due contribuenti è celibe, l'altro ha invece una numerosa famiglia di dieci individui. Supponendo ch'essi contribuiscano nelle spese dello Stato in proporzione delle consumazioni, ingiusto a prima vista apparirà il sistema tributario; perchè il celibe consumando come uno, e l'altro consumando unitamente alla famiglia come dieci, se il primo pagherà 100 lire di tributo all'anno, il padre di famiglia avrebbe a pagare 1000 lire, onde sembrano inegualmente tassati. Ma questa ingiustizia è piuttosto apparente che vera; perchè se teniamo dietro con attento sguardo allo impiego che farà il celibe del proprio denaro, ritroveremo che egli nol consumerà a vantaggio della famiglia, che ne userà forse in modo meno lodevole; ma che però gli artisti impiegati a soddisfare i suoi capricci, i servi oziosi da lui salariati, le cortigiane da esso mantenute avranno in fine d'anno esaurito la sua rendita in tante consumazioni, quanto ne avea fatto più utilmente e più saviamente il virtuoso padre di famiglia; e per conseguenza entrambi contribuiscono nelle tasse in modi bensì diversi, ma in quantità eguale e proporzionata alla rispettiva rendita.

La tassa non si deve proporzionare secondo le abitudini virtuose o viziose dei contribuenti, bensì secondo gli averi; ora questo principio viene soddisfatto nelle tasse chiamate di consumo, perchè non basta riguardare a quanto si consuma dalla famiglia, ma a quanto si consuma fuori della medesima. Se nello stabilire i tributi si dovesse distinguere le condizioni differenti di famiglia, le virtù od i vizi dei contribuenti, non solo troveremmo ingiusta la tassa di con-

sumo, ma eziandio la tassa diretta sulla rendita; poichè fra due contribuenti che hanno lo stesso capitale, o la stessa rendita, il celibe potrà più facilmente sopportare il peso della tassa, che non l'altro che deve provvedere a numerosa famiglia; il primo potrà sempre abusare della ricchezza, ed il secondo spenderla più moralmente.

Quando il sistema tributario abbia per base le cose immobili o mobili, certo è che i nulla abbienti nulla pagheranno, mentre gli abbienti pagheranno l'imposta proporzionatamente al valore, peso, o quantità delle cose possedute o consumate.

Nondimeno la dottrina da noi propugnata, che il tributo debba colpire le cose anzichè le persone, ossia che il tributo debba essere reale e non personale (alla quale dottrina aderirono il Guicciardini e il Verri), si allontana dalla scuola inglese, il capo della quale Adamo Smith insegnava che i sudditi d'ogni Stato debbono contribuire a mantenere il Governo nella proporzione la più esatta possibile colle loro facoltà (*according to their ability*); cioè a dire in proporzione delle rendite che il contribuente può ricavare non solo dai terreni e case e dai capitali mobili, ma altresì dall'industria e lavoro personale.

Lo Statuto italiano, dichiarando che tutti contribuiscono indistintamente nella proporzione dei loro averi ai carichi dello Stato, pare che abbia considerato come materia soggetta alle imposte proporzionali soltanto gli averi, cioè i beni immobili o mobili posseduti, anzichè le attitudini personali dei contribuenti. La quale supposizione è confermata del riflesso che al tempo della prima pubblicazione dello Statuto le imposte dirette in quasi tutta Italia colpivano i beni immobili e le merci circolanti, piuttostochè le industrie che libere si reputavano. Vero è che pochi anni appresso il conte Cavour, o perchè fosse partigiano della dottrina inglese, o più probabilmente perchè desiderasse accrescere le rendite dell'erario senza aggravare soverchiamente le proprietà fondiarie, introdusse la tassa detta delle patenti sulle professioni; arti liberali, e sulla industria e commercio, la quale, pubblicata il 16 luglio 1851, venne assai presto riformata con legge del 7 luglio 1853, e finalmente abolita nel 1864 dal Parlamento italiano.

La costituzione repubblicana francese del 13, 14 settembre 1791 dichiarava *que toutes les contributions seront reparties entre tous les citoyens également en proportion de leurs facultés*. La carta costituzionale della monarchia francese, promulgata in giugno 1814, e

quella promulgata in agosto 1830, ordinavano che i cittadini dovessero contribuire ai carichi dello Stato *dans la proportion de leur fortune*. E finalmente la costituzione francese repubblicana del 4 novembre 1848 ammetteva o riuniva le due basi di proporzionalità, cioè le facoltà e gli averi. *Tout impôt est établi pour l'utilité commune. Chacun y contribue en proportion de ses facultés et de sa fortune.*

La Costituzione Spagnuola, dell'anno 1812, vuole le contribuzioni ripartite secondo le facoltà (1); la Carta Costituzionale Portoghese, del 1826, secondo gli averi (2). La Costituzione Belgica, del 1831, tace sulla questione.

La proporzione delle imposte eccitò un'altra quistione fra gli economisti ed i socialisti, quelli volendo proporzionare le tasse alle ricchezze o già possedute, o di probabile acquisto; questi invece volendo proporzionarle ai godimenti ed ai commodi che ciascuno ritrova nell'ordine sociale.

A questa teoria di proporzionalità è affine l'altra che vorrebbe l'egualità dei sagrifizi, ripartendo le imposte in ragione inversa dei bisogni, cioè a dire in modo tale che sia dato minore carico di tassa a coloro che patiscono bisogni maggiori. Ma la misura dei godimenti e quella dei sagrifizi difficilmente può accertarsi, poichè dipende da cause complicate, dallo stato delle famiglie, dalle abitudini sociali, dai sentimenti e dalle passioni diverse degli individui; se l'autorità volesse discendere a questi esami, a queste inquisizioni della famiglia e delle persone, diventerebbe odiosa, vessatoria ed arbitraria.

Il Governo può considerarsi come un produttore o venditore di servizi resi alla nazione proteggendo le persone e le cose, ed avente diritto alla retribuzione che viene pagata colle tasse. Duplice essendo il servizio, duplice è pure la ragione del tributo, quantunque si confonda generalmente nella medesima esazione. Ma se questa distinzione sfugge alla mente dell'esattore e del contribuente, merita però di essere presa in seria considerazione dagli economisti. A quella porzione di tributo che si paga per lo servizio prestato alle persone sembra convenire la tassa uniforme, e per lo servizio

(1) « Las contribuciones se repartiràn entre todos los espànoles con proporcion à sus facultades, sin exception, ni privilegio alguno. »

(2) « Ninguem serà isento de contribuir para as despezas do Estado em proporcâo dos seus haveres. »

prestato alle cose pare che debbasi applicare invece la tassa proporzionale.

Come produttore di servizi personali il Governo può paragonarsi all'impresario di un teatro che distribuisce (senza classificazione di posti) i biglietti d'ingresso ad un prezzo uniforme agli accorrenti senza indagare lo stato dei loro averi, e senza esaminare il maggiore o minore godimento ch'essi ricaveranno dallo spettacolo in dipendenza delle loro facoltà ed attitudini personali; o potrebbe pure paragonarsi al padrone di una trattoria o di un caffè, dove vediamo i prezzi regolati secondo la quantità e il costo delle vivande servite, e non già sul censo o sull'appetito degli accorrenti, cioè nè secondo gli averi, nè secondo i bisogni, nè secondo i godimenti, lo che sarebbe difficile ed ingiusto voler differenziare dall'uno all'altro individuo consumatore.

Come produttore di servizi reali, ossia per la protezione delle cose, il Governo potrebbe invece paragonarsi ad una compagnia di assicurazione per gl'incendi; nella quale ciascuno degli assicurati contribuisce non più personalmente ed uniformemente, ma in proporzione degli averi protetti ed assicurati.

Nei due primi casi, che si riferiscono a servizi personali, pare che la retribuzione debba essere uniforme o proporzionata al consumo, e che la ricerca degli averi particolari sia inopportuna ed odiosa; pel contrario nel terzo caso la regola di proporzionare la tassa, ossia la retribuzione secondo gli averi, appare giusta e conveniente; e quindi risulta la necessità di farli dichiarare, e di verificare le dichiarazioni.

Queste due qualità di servizi pubblici si confondono, perchè il governo colla medesima armata, colla medesima magistratura, colla medesima diplomazia, protegge persone e cose; onde continuando per via d'esempi, il Governo potrebbe riguardarsi come il padrone di un bastimento che trasporta e tutela passeggieri e merci ad un tempo: egli non ammettendo a bordo distinzione di classi e categorie, richiede il nolo *uniforme* a tutte le persone che si sono imbarcate, ed il nolo delle merci *proporzionale* al valore, od al peso, od al volume.

Dopo le quali considerazioni, pare che si dovrebbe proclamare la massima, che tutti i cittadini contribuiscano nelle spese dello Stato uniformemente per la persona, e proporzionatamente per gli averi; e ciò al fine di distinguere il duplice servizio prestato dal Governo nella sua missione di proteggere le persone e le cose; così

sarebbe giustificata la duplice retribuzione, l'una uniforme relativa alle persone, l'altra proporzionale agli averi.

Questa ultima tassa che si percepisce relativa alle cose, deve essere proporzionale agli averi di ciascun contribuente, non già al cumulo degli averi medesimi; nel qual caso diverrebbe imposta progressiva. Nei secoli passati le classi dominatrici studiavano di sottrarsi al peso delle imposte riversandolo sulle classi inferiori. Ai di nostri, prevalendo le idee democratiche, si pone avanti l'imposta progressiva per aggravare specialmente le classi più agiate. Si vorrebbero collocare i contribuenti in differenti categorie secondo i diversi gradi di supposta ricchezza, e poi costituire un'imposta speciale per ciascuna di quelle categorie, la quale dovrebbe crescere in progressione arbitraria. Ma negli ultimi termini della scala progressiva l'imposta si alza in modo da uguagliare ed assorbire le sostanze tassate, e spogliare il contribuente d'ogni sua rendita e di tutto il suo avere.

La seguente tabella valga ad esempio della pratica applicazione e risultato delle tre imposte diverse:

AVERI	IMPOSTA		
tassabili	uniforme	proporzionale	progressiva
L. 1,000	L. 100	L. 100	L. 100
» 2,000	» 100	» 200	» 200
» 3,000	» 100	» 300	» 400
» 4,000	» 100	» 400	» 800
» 5,000	» 100	» 500	» 1,600
» 6,000	» 100	» 600	» 3,200
» 7,000	» 100	» 700	» 6,400
» 8,000	» 100	» 800	» 12,800

I contribuenti collocati nell'ottava categoria dell'imposta progressiva si trovano spogliati d'ogni loro avere.

Il sig. Jollivet (*De l'impôt progressif et du morcellement des patrimoines*) esamina una scala progressiva d'imposta più moderata della precedente, ed arriva allo stesso risultato. Egli prova che esentando dalle imposte le rendite di 100 franchi, ma facendo pagare alle rendite di 200 franchi il 10 per 0/0, alle rendite di 300 franchi l'11 per 0/0, alle rendite di 400 franchi il 12 per 0/0, e così di seguito, si arriverebbe in fine ad una rendita che pagherebbe cento per cento, cioè la totalità della rendita, e sarebbe assorbita

dall'imposta progressiva. Ed a ragione l'autore paragona l'imposta progressiva *au vautour dechirant ses propres entrailles*; poichè l'imposta progressiva, distruggendo le sommità più elevate della ricchezza sociale, confiscando e concentrando progressivamente le proprietà private in mano del Govèrno, ci condurrebbe al comunismo, alla negazione della proprietà e della libertà.

Per coprire la parte difettosa di questo sistema tributario, i moderni finanzieri adottarono una progressione più temperata e men celere nel suo corso. Soppressero le categorie più elevate, arrestando la progressione della tassa dopo alcuni termini della scala ascendente. Per esempio nella legge piemontese del 28 aprile 1853, i contribuenti dell'imposta mobiliare sono collocati in nove classi progressive, la prima delle quali paga in ragione del 4 per 0/0 del fitto delle abitazioni, e la nona paga in ragione del 12 per 0/0. A questo termine del 12 per 0/0 e della nona categoria si arresta la progressione dell'imposta mobiliare. Così pure la legge piemontese del 7 luglio 1853, colla quale sono regolate le tasse sull'industria, commercio e professioni liberali, adotta per alcune arti sette categorie d'imposta (Vedi la Tavola *A* annessa a suddetta legge), mentre per altre professioni di banchieri, negozianti, ecc. (Tavola *B*) l'imposta è ristretta in soli quattro gradi, e per altre arti (Tavola *C* e *D*) a due, od a un sólo grado.

Per ammettere l'imposta progressiva converrebbe considerare l'imposta medesima non più come una rimunerazione proporzionale dei servizi prestati dal Governo per la difesa delle persone e delle cose, ma piuttosto come un sacrifizio del superfluo che ogni cittadino avrebbe a fare in vantaggio dello Stato e della società in generale. L'imposta non sarebbe più in proporzione degli averi, ma in proporzione inversa dei bisogni; ossia tanto minore sarebbe l'imposta quanto maggiore la miseria dei contribuenti. È egli equo, dicono i partigiani dell'imposta progressiva, che l'uomo il quale ha soltanto il pane necessario per nutrire la sua famiglia contribuisca esattamente nella stessa proporzione di colui che ricco di latifondi e di capitali ingenti gode non solamente i piaceri di un lusso sontuoso, ma accresce ancora annualmente i suoi tesori?

Gli avversarii dell'imposta progressiva rispondono che altro è il sentimento della carità, altro è la ragione della giustizia, secondo la quale debbono essere stabilite e regolate le leggi. La carità consiglia al ricco di soccorrere ai bisogni del povero, ma la giustizia vuole che l'imposta reale, ossia quella che si richiede per la pro-

tezione delle cose, sia proporzionata agli averi dei contribuenti. L'imposta essendo stabilita e basata sulle cose e non sulle persone, colui che non ha averi tassabili nulla dovrà contribuire, mentre gli abbienti contribuiranno in proporzione del poco, o del molto che posseggono, e così le ragioni della giustizia saranno salve.

Se l'imposta dovesse colpire solamente ciò che è superfluo, converrebbe determinare prima per legge quali siano le cose necessarie e quali le superflue alla sussistenza di ciascun contribuente. La quale determinazione è incerta, variabile, secondo i tempi, i costumi, le stagioni, i climi, la moda i pregiudizi; onde la legge medesima sarebbe del pari incerta e variabilissima.

L'imposta progressiva impaurirebbe i più agiati cittadini, i quali nasconderebbero la propria ricchezza, cercando dividerla o sparpagliarla in luoghi e provincie diverse, o farla emigrare fuora dello Stato, dove sperassero ritrovare maggiore sicurezza. La tassa si convertirebbe in una persecuzione delle classi elevate e ricche, le quali non troverebbero più sicuri i loro 'possessi, e perderebbero ogni eccitamento ad accrescere con savia ed economica amministrazione i capitali, la cui accumulazione e conservazione interessa tutta la nazione. Esse sapendo che al di là di un limite determinato ogni accrescimento di ricchezza sarebbe inesorabilmente distrutto dall'imposta progressiva, ogni risparmio annullato, ogni profitto impedito, ogni lavoro, ogni speculazione frustrata di premio, si collegherebbero in potente opposizione contro la dura legge e contro il Governo oppressore.

Nonostante tali ragioni, alcuni esimii scrittori, Adamo Smith, Montesquieu, J. B. Say, non si mostrarono avversi all'imposta progressiva. Smith, parlando delle tasse esistenti in Inghilterra, ed osservando che l'imposta sulle abitazioni potrebbe colpire più il ricco, cui una casa magnifica permette di sfoggiare i capricci del lusso e della vanità, che non il povero, il quale obbligato a stentare per guadagnare il vitto impiega la minor parte della sua piccola rendita, aggiunge: « Un dazio sopra la rendita delle case cadrebbe più direttamente sopra il ricco, e forse non vi sarebbe irragionevolezza alcuna sopra questa disuguaglianza; poichè sembra esser cosa molto giusta che il ricco contribuisca alla spesa del pubblico non solamente in proporzione della sua rendita, ma un poco al di là di questa proporzione. » J. B. Say (*Cours d'écon. polit.*, vol. IV, chap. IV), riflettendo che l'imposta proporzionale è più grave al povero che il ricco, vorrebbe l'imposta progressiva; ma per diminuire i danni

della medesima non la vorrebbe stabilita sulla rendita totale, ma sull'accrescimento soltanto della rendita, e pare così convenire che l'imposta progressiva sulla rendita non sia attuabile. Montesquieu (*De l'ésprit des lois*, livre XIII, chap. IX) loda la legge ateniese, dalla quale i cittadini erano divisi in quattro classi. Coloro che ritraevano dai loro beni 500 misure di frutti liquidi o secchi pagavano un talento d'imposta; coloro che ritraevano 300 misure pagavano mezzo talento; e chi raccoglieva 200 misure pagava 1/6 di talento: quelli dell'ultima classe erano esenti dall'imposta.

Il popolo d'Atene, come osserva saviamente il Boccardo (*Trattato di econ. polit.*, vol. III. cap. III), chiedea nientemeno che la divisione delle terre, e Solone diede l'offa al cerbero, distraendo con un comunismo palliato il pretto comunismo voluto dai proletarii; e per compensare i ricchi ultratassati, diede poi loro la massima parte degli onori e del potere. Ma la ragione principale addotta dal Montesquieu è che la tassa ateniese, se non seguiva la proporzione degli averi, seguiva quella dei bisogni; che ciascun cittadino aveva una porzione quasi eguale, necessaria fisicamente alla sussistenza, esente dalla tassa; che in seguito veniva la proporzione utile soggetta a tassa moderata, e che l'eccesso della tassa sul superfluo impediva il superfluo medesimo. Dimodochè con queste ultime parole Montesquieu riconosce esso pure che la tassa progressiva annienta il superfluo, cioè la materia su cui dovrebbe essere stabilita. E pertanto l'imposta, che è una rimunerazione dei servizi prestati dal Governo per la protezione e conservazione delle cose e delle persone, contraddirebbe in questo caso al suo fine distruggendo ed annientando le cose che avrebbe dovuto proteggere.

Ai tempi nostri i fautori dell'imposta progressiva (scrive G. CANESTRINI, *La scienza e l'arte di Stato*) intesero di sostenere e dimostrare l'eccellenza delle loro teorie, citando la storia della Repubblica Fiorentina, nella quale riscontrasi un cenno dell'imposta progressiva nella petizione dei Ciompi del 1378, la quale, benchè vinta in Palazzo, non ebbe alcun effetto. Più tardi, cioè nel secolo XV e XVI, venne bensì praticata la scala di progressione ed applicata generalmente a gravezze che debbono riguardarsi come prestiti forzati; imperocchè venivano scritte al Monte e fruttavano interesse.

Queste gravezze variavano frequentemente e prendevano nomi diversi. La *Graziosa*, per es., stabilita nell'anno 1443, aveva 14 scaglioni, nel più basso dei quali le rendite da 1 a 50 fiorini erano tassate di 4 per cento, e nel più alto le rendite da 1500 fiorini o

somme maggiori tassavansi al 33 1/2 per cento. Chiamavasi *Graziosa* verosimilmente dal graziare o favorire una classe, ed al certo la più numerosa dei contribuenti, quelli cioè compresi nei primi scaglioni. Ecco la regola:

Scala del 1443.

Sia imposto a quelli che hanno di rendita annuale:

Da fiorini	1	a	50	fiorini	4	per cento
»	50	a	100	»	7	»
»	100	a	150	»	8	»
»	150	a	200	»	10	»
»	200	a	250	»	12	»
»	250	a	300	»	14	»
»	300	a	400	»	16	»
»	400	a	500	»	18	»
»	500	a	600	»	20	»
»	600	a	700	»	22	»
»	700	a	1000	»	25	»
»	1000	a	1200	»	28	»
»	1200	a	1500	»	31	»
»	1500	a qualunque somma			33 1/3	»

Nel 1447 venne ordinata la *Decina dispiacente* coi medesimi 14 scaglioni già stabiliti per la *Graziosa;* il primo scaglione comprendeva le rendite da un fiorino a cinquanta, e l'ultimo quelle che oltrepassavano i mille e cinquecento. Ma la progressione era meno graziosa e più dispiacente per tutti, come lo accenna il nome medesimo della gravezza; sendochè il primo scaglione è imposto a ragione dell'otto per cento, e l'ultimo a ragione del cinquanta. Ecco la regola:

Scala del 1447.

Sia imposto a quelli che hanno di rendita annuale:

Da fiorini	1	a	50	fiorini	8	per cento
»	50	a	100	»	12	»
»	100	a	150	»	14	»
»	150	a	200	»	16	»
»	200	a	250	»	18	»
»	250	a	300	»	20	»
»	300	a	400	»	22	»
»	400	a	500	»	25	»
»	500	a	600	»	30	»
»	600	a	700	»	33	»
»	700	a	1000	»	37	»
»	1000	a	1200	»	43	»
»	1200	a	1500	»	47	»
»	1500	a	qualunque somma		50	»

Nella Repubblica Fiorentina, dice Canestrini (*Scienza di Stato*, cap. III), erano continue le variazioni e le alterazioni che viziavano le più perfette istituzioni, e lo stesso principio democratico che informava anche la lega finanziaria veniva posto a profitto delle sêtte, e più particolarmente dai Medici, i quali trasformarono quelle leggi in arme di distruzione per abbassare i grandi ed i potenti, e raggiungere l'eguaglianza sociale, per restare i soli dominatori di fatto della Repubblica.

La quale *disonestà delle gravezze* è notata pure da Guicciardini. « È notissimo, egli scrive, quante nobilità, quante ricchezze, furono distrutte da Cosimo, e poi ne' tempi seguenti, colle gravezze. E certamente se avessino voluto tenere in mano questo bastone per usarlo solo contro alli inimici e sospetti, sarebbono alquanto più escusabili, non le adoperando per altro che per la sicurtà sua; ma si è veduto che se ne sono serviti a fare terrore a ogni generazione d'uomini, ed hanno usato questo istrumento delle gravezze per farsi adorare e diventare con questo mezzo padroni di ognuno e d'ogni cosa. »

La veste più benigna ed aggradevole che possa coprire il socialismo legale è l'esenzione dalle tasse concesse come privilegio ad alcune classi di beni o di persone, mentre rimangono più aggravati gli altri. Nondimeno la esenzione da alcune imposte trovasi praticata

in varii paesi e lodata da parecchi scrittori. Bentham, Sismondi, e J. S. Mill non osarono proporre l'imposta progressiva, ma neanche si attennero strettamente alla regola di proporzionalità; poichè in favore delle piccole fortune chiesero che una porzione delle rendite di ciascun contribuente, quanta si richiede alla necessità della vita, rimanesse esente d'imposta. In Inghilterra, dove è riconosciuto il principio della carità legale, ossia della tassa pei poveri, l'esenzione per le tenui rendite dalle tasse dirette doveva necessariamente essere accolta senza difficoltà. Così avvenne che le esenzioni dall'*income-tax* furono ammesse per le rendite minori di 60 lire sterline (1,500 franchi) al tempo di Pitt, per quelle minori di 50 lire sterline al tempo di Fox, per quelle di 150 lire sterline (3,750 franchi) al tempo di Roberto Peel.

« Nessuno però è che non veda, scrive saviamente Emilio Broglio (*Dell'imposta sulla rendita. Lettera V al conte Cavour*), come l'accordare in massima esenzioni di tassa a tutti coloro la cui rendita non arrivi a una data somma non possa non produrre tre effetti perniciosissimi: complicare grandemente la procedura per l'attuazione della tassa; scemare di molto il profitto del Tesoro, diminuendo l'entrata, e aumentando contemporaneamente le spese d'esazione; aprire da ultimo un ampio varco alle frodi, perchè verissimo è quel proverbio volgare, che l'occasione fa il ladro, con che si assottiglia ognor più l'introito alle finanze, e si nuoce assai, che più monta, a quello squisito sentimento, e per poco ch'io non direi a quel pudore di onestà e di rettitudine che vuolsi nelle popolazioni gelosamente custodire, anzi quanto più si possa alimentare e diffondere, come quello che è base prima e sicura d'ogni pubblica moralità, e quindi d'ogni politica felicità. »

I ragionamenti del Broglio non arrivarono però a persuadere il conte di Cavour, il quale, partigiano delle dottrine inglesi, come aveva già concesso esenzioni dalle imposte indirette (*octrois* o *dogane*) ad alcune derrate di prima necessità, così volle anche esentare dalla tassa mobiliare i fitti delle abitazioni inferiori a lire 150 nella città di Torino, a lire 120 in Genova, e così in proporzione decrescente i fitti minori nei Comuni più piccoli: mentre colla stessa tariffa stabiliva l'imposta progressiva del 4, 5, 6, ecc. fino al 12 per cento, per i fitti più elevati (Vedi legge del 28 aprile 1853).

Nondimeno il conte Cavour giammai volle riconoscere in teoria l'imposta progressiva, e difendeva con diversi argomenti la conve-

nienza delle esenzioni dalla tassa mobiliare dei piccoli fitti, dicendo che la percezione sarebbe stata troppo costosa alla finanza: aggiungeva che i fitti delle abitazioni erano indizio della presunta ricchezza dei cittadini, e che pertanto, ponendo in confronto ciò che un contribuente verrebbe a pagare in relazione ad un'altro, si ritroverebbe in risultato che ognuno era tassato in proporzione giusta degli averi, ossia delle presunte ricchezze.

La legge italiana del 14 luglio 1864, soggettando a tassa i redditi della ricchezza mobile, ammette parecchie esenzioni complete o parziali, concede l'esenzione completa a tutti coloro che a giudizio ed attestato dell'Autorità comunale sono dichiarati indigenti (art. 7 di detta legge), e riduce la tassa a lire due pei redditi inferiori a lire 250 annue (art. 28).

Però astruse e difficili per la volgare intelligenza sono le disposizioni che regolano in diversi casi la esenzione parziale della tassa pei redditi inferiori a 500 lire. In questi casi, dei quali frequentissima sarà la ricorrenza, il principio della proporzionalità pare abbandonato.

Queste difficoltà sarebbero evitate col sistema tributario che più tardi verremo esponendo, poichè conservate ed ampliate due tasse generali, l'una diretta sui beni immobili (imposta fondiaria), l'altra indiretta sulle merci (imposta doganale o ponderale), si avrebbero ad abolire le altre tasse che ora colpiscono le persone, le rendite ed i salari.

Poche leggi generali d'imposta, e queste senza esenzioni, e senza progressione, ecco la soluzione del problema economico che noi intendiamo di proporre.

(*continua*) Marchese Camillo Pallavicino.

IL BILANCIO DELLA PACE

(*Continuazione*).

II.

L'impresa, che abbiamo assunto, è un lavoro di compilazione e di esame: non farà dunque meraviglia, se noi accatteremo frequenti citazioni dagli uomini che si sono internati in queste quistioni. Noi crediamo che, avvalorandoci della loro autorità, daremo maggior peso alle conclusioni che abbiamo da dedurre dalle nostre premesse.

Nella sua eccellente opera, *la Francia e lo straniero* (1), il signor Legoyt stima in 3,957 milioni il numero d'uomini sotto le insegne in Europa in tempo di pace, e in 3,248 milioni la spesa annua di queste truppe.

« Così secondo calcoli, che consideriamo piuttosto al di sotto che « al di sopra del vero, l'Europa mantiene in tempo di pace un ef« fettivo di 3,927 milioni d'uomini, e iscrive nel suo bilancio una « somma di tre bilioni e un quarto, ossia il 35 p. 0/0 del totale delle « sue spese per sovvenire al costo di quest'esercito colossale. »

Il signor Legoyt, supponendo che per un accordo tra le potenze interessate si operi un disarmo nella proporzione della metà, « im« mediatamente, dice, 1,963,500 uomini da 20 a 25 anni, formanti « il fiore della popolazione di quest'età, sono restituiti ai lavori della « pace, e si effettua un'economia di 1,624 milioni sul complesso « dei bilanci europei. Con questa somma l'Europa può aggiungere

(1) *Études de Statistique comparée*. Paris, Berger-Levrault et fils. Si veda la tabella a pag. 547.

« annualmente alla sua rete ferroviaria 10000 chilometri (calco-
« lando il chilometro in media a 150,000 lire), può largire a tutti
« i comuni ed anche alle frazioni di comuni una scuola primaria.
« Fatte queste grandi migliorie, quando voglia conservare la stessa
« somma nel bilancio, può applicarla alla progressiva riduzione del
« debito pubblico, il cui annuo interesse essendo oggidì all'incirca
« di due bilioni e un terzo, e, capitalizzato alla ragione media del
« 4 0/0, rappresentando un capitale di 57 bilioni e mezzo, ne se-
« guirebbe l'estinzione del debito (senza tener conto dell'interesse
« composto) in 36 anni all'intorno. Se per lo incontro, i paesi in-
« teressati intendessero di applicare l'economia dei 1,600 milioni
« alla soppressione e alla riduzione delle imposte, che pesano mag-
« giormente sulla produzione o sul consumo, quale sollievo per le
« popolazioni! quale slancio novello dato a tutte le transazioni! »

Noi che non siamo partigiani dello Stato *che si faccia imprenditore*, crediamo che coll'estinzione del debito e colla diminuzione delle imposte i risultati sarebbero incalcolabili per lo sviluppo dell'attività umana sotto l'egida della libertà.

« Abbiam detto, prosegue il signor Legoyt, che 1,963,500 uo-
« mini nel fior degli anni sarebbero resi alle arti della pace. Vi sa-
« rebbe ancora in questo fatto avventurato una causa efficace di
« prosperità per l'Europa. Infatti, portando solo a due lire il salario
« medio quotidiano di questi due milioni di lavoratori, e suppo-
« nendo che il salario rappresenti la metà del valore prodotto,
« quest'armata pacifica, d'ora in avanti arruolata sotto la bandiera
« del lavoro, creerebbe un valore quotidiano di quattro milioni,
« e, nell'anno, di un bilione e 460 milioni (su 365 giorni compen-
« sati i giorni feriati dai lavori straordinari). »

Così se non vi fossero armate permanenti, non avremmo che a raddoppiare queste cifre, che niuno al certo accuserà di esagerazione, e troveremmo fra lo stato presente di pace armata, e quello di pace vera, per l'Europa sola:

Costo delle armate permanenti . . .	3,248	milioni
Perdita di valori non creati	2,920	
Quindi una perdita di	6,168	milioni

che soffrono annualmente le popolazioni d'Europa per causa della pace armata. Ma ritorniamo alla nostra analisi delle conclusioni del signor Legoyt. Ciò non è tutto; una ragguardevole quantità di

capitali oggi giorno impiegati nella fabbricazione degli oggetti necessari al corredo e all'armamento di quei due milioni d'uomini diverrebbe disponibile, e potrebbe applicarsi ad altri rami, incomparabilmente più utili all'industria nazionale.

Il mantenimento a casa di due milioni di giovani avrebbe sopratutto l'effetto di procacciare, almeno per un tempo, un ribasso notevole sul prezzo della mano d'opera, e di dare così una viva spinta alla produzione sotto ogni sua forma.

Questo ribasso della man d'opera sarebbe accelerato dalla diminuzione del lavoro negli stabilimenti militari dello Stato, cioè pel rilascio in disponibilità, a profitto dell'industria privata, d'un gran numero di abili operai.

Le economie dello Stato non cadrebbero soltanto sul bilancio militare propriamente detto, ma anche su quella parte ognor crescente delle sue spese, che ha per oggetto le pensioni e i sussidi. Lo Stato troverebbe d'altronde un ricavo di una tal quale importanza nella vendita di una porzione dell'immenso materiale accumulato ne' suoi arsenali, materiale sempre calcolato pei bisogni di un esercito triplo del richiesto in tempo di pace.

Sotto il rispetto del movimento della popolazione, la riduzione della metà degli effettivi militari avrebbe i prosperi effetti che infra: 1° s'accrescerebbe il numero dei matrimoni (*A*); 2° l'età media in cui l'uomo si ammoglia oggidì, e che è sopratutto determinata dalle esigenze del servizio militare, dovendo abbassarsi per due milioni di garzoni, i coniugii non solo sarebbero più numerosi, ma anche più fecondi; 3° le nascite naturali, il cui numero si accresce in ragione diretta degli effettivi militari, necessariamente scemerebbero; 4° nelle campagne, dove i contingenti sono pei tre quarti reclutati, minore essendo la mortalità per siffatte età, che non sotto le bandiere, sarebbe ridotta la cifra mortuaria del paese; 5° siccome il maggior numero dei liberati dal servizio militare va a stabilirsi nelle città, così la riduzione dell'effettivo ritarderebbe il triste progresso delle agglomerazioni urbane.

(*A*) I seguaci di Malthus non troveranno questo un grande vantaggio. Ma al giorno d'oggi la teoria di Malthus è lungi dall'essere tenuta come assoluta nella scienza economica, e il lume della sana critica ha rischiarato le inesattezze e gli errori che in essa si contengono, mostrando così che i dati statistici possono bensì venire in appoggio della dimostrazione logica, ma non possono da soli costituire la base di una dimostrazione. (Nota della DIREZIONE).

Trascurando per poco le considerazioni economiche, noi segnaleremo il vantaggio per il paese di mantenere nell'abitudine e nel gusto del lavoro un numero considerevole di adulti, che oggidì la vita di guarnigione condanna all'ozio ed alle sue funeste conseguenze. Segnaleremo ancora l'interesse d'ordine e di moralità pubblica, che consiste nel conservare i legami di famiglia, cui rompe più o meno compiutamente l'assenza durante 6 o 7 anni di quei due milioni di figli tolti annualmente dal reclutamento al focolare domestico.

Non perdiamo di vista, inoltre, che le grandi armate costituiscono nel seno dello Stato una forza, una preponderanza politica, di cui i governi sono sempre obbligati a fare serio conto, e che le pretese, le esigenze crescenti dei capi di queste armate sono per quelli sempre di grande imbarazzo, e formano spesso perfino un pericolo per l'ordine e per le libertà pubbliche, come si vide in Spagna e in Portogallo.

« Infine, conchiude il signor Legoyt, le armate numerose man-
« tengono vivi sentimenti di diffidenza fra i diversi popoli, ognora
« proclivi ad attribuirsi reciprocamente progetti d'invasione; sotto
« questo riguardo esse tolgono alla diplomazia le maggiori proba-
« bilità di riuscita. »

III.

Nel nostro articolo sul *bilancio della guerra* abbiamo preso dalla Francia e dall'Inghilterra gli esempi di ciò che han costato le guerre di Napoleone I in uomini e in denaro (1); se il lettore vuole seguitarci, compiremo la pittura del flagello sotto il suo triplice aspetto disastroso, esaminando quali furono le conseguenze delle stesse guerre per l'Austria.

Citiamo dal sig. E. Horn i seguenti particolari (2). — Quando la patente imperiale del 1° giugno 1816 decretava la creazione della Banca nazionale austriaca, si trattava più di tutto di mettere un po' d'ordine nel caos inestricabile della circolazione fiduciaria, legato dalle guerre del primo impero all'èra di pace che cominciava.

(1) V. *Riv. contemp.* 1865, gennaio.

(2) *Annuaire international du crédit public*, 1860 (Guillaumin, Paris).

Durante quelle guerre, quasi sempre sgraziate per l'Austria, il Governo di Vienna aveva spinto fino all'ultimo segno l'abuso della carta moneta; una liquidazione disastrosissima dovette seguire la pace del 1810. La circolazione in carta moneta si elevava allora a 1,060,798,753 di fiorini (1); la patente imperiale del 20 febbraio 1811 ordinava il ritiro, cioè il cambio dei *Bankzettel* (così si appellava quella carta) per il quinto del loro valore nominale, il che fece perdere ai detrattori di Bankzettel i quattro quinti delle loro sostanze. L'altro quinto non fu reso loro in contanti, ma in una nuova carta (vaglia di cambio), che era ben lungi dal valere il danaro. Il Governo si assunse l'impegno solenne di emetterne unicamente la quantità necessaria al cambio dei Bankzettel alla ragione dell'1 al 5, vale a dire la somma di 295 milioni. Le guerre del 1815 e 1816 annullarono quest'impegno: al 31 dicembre 1815 la circolazione dei vaglia si elevava a 610 milioni, e il loro corso era di 351 contro 100 fiorini in denaro.

« Il disgraziato, soggiunge il signor Horn, che avesse posseduto « nel 1811 1000 fiorini in Bankzettel cui aveva dovuto scambiare « per 200 fiorini di nuova carta, li vedeva oggi ridotti a 57 fiorini « effettivi all'incirca: egli così salvava il *6 p. 0/0* appena dalla banca- « rotta che faceva lo Stato a' suoi creditori involontari, ai posses- « sori della sua carta moneta. »

Ecco *per una sola nazione*, e non si creda che a lei sola per tutte si sia limitato il male; non è questione che dal più al meno, in virtù di quel principio così chiaramente stabilito dal signor T. N. Bénard nel suo opuscolo sulle *leggi eeonomiche* (2):

« Non succede una sola rivendicazione di diritto in luogo qual- « siasi, senza che tutti i membri dell'umana famiglia siano chiamati « a profittarne, come non si commette una grande ingiustizia in qual- « siasi regione, senza che ricchi e poveri, amici e nemici, sieno « esposti a soffrirne. La guerra d'America non viene essa una fiata « ancora a provare questa grande armonia economica, che consiste « nella prosperità dei popoli per mezzo della loro solidarietà; l'eco- « nomia politica, che si tratta ancora quale scienza senza cuore,

(1) Queste cifre debbono ancora essere calcolate in moneta di convenzione, non essendo il nuovo sistema monetario andato in vigore se non il 1° gennaio 1859. Dunque rappresentano 2,758,076,757 lire ed 80 centesimi.

(2) Un grosso volume in-18, presso Guillaumin e all'ufficio dell'*Avenir commercial*, Boulevard Montmartre, Parigi.

« arida, materiale, scienza dell'egoistica cifra, non viene essa a gri-
« dare agli uomini insieme colla sua morale : Amatevi ed aiutatevi
« gli uni e gli altri ; l'odio è la perdita di tutti, vincitori e vinti,
« mentre nell'amore solo è il riscatto del genere umano ! »

Quando mai entrerà questa verità in tutti i cuori ? Tocca ai popoli di comprenderla ; spetta all'opinione pubblica di fare che la guerra diventi un giorno impossibile, come lo divennero i roghi e la tortura, come il diverrà la pena di morte, e che sorga la pace come barriera al dispotismo. Ma frattanto ? Frattanto, se il lettore ce lo concede, noi torneremo alle nostre digressioni in un prossimo numero.

Aggiungiamo, prima di terminare oggi, che il nobile mestiere dell'armi ha fatto da poco in qua progressi sufficienti per ridurre a 0 ciò che nel 1816 si fermava ancora alla cifra invariabile del 6 p. 0/0. Che sarebbero i cannoni di Wagram a fianco dei cannoni rigati, i fucili a pietra in paragone delle carabine prussiane, i vascelli d'Aboukir a fronte dei mostri corazzati ? La guerra d'America ha tappe sanguinose abbastanza per farci apprezzare i perfezionamenti recati ai sistemi di distruzione.

(*la fine al prossimo numero*) EDMONDO POTONIÉ.

PUBBLICA ISTRUZIONE

L'ISTRUZIONE PRIMARIA

IN FRANCIA, GERMANIA, GRAN BRETAGNA E ITALIA

STUDII COMPARATIVI

La terra di Dante, di Macchiavelli e d'Alfieri chi la interroghi in quali condizioni si trovi dal lato educativo, è costretto chinare il capo e mortificato rispondere: che sopra la popolazione complessiva di 21,776,953 abitanti del Regno d'Italia, gli analfabeti sono tuttora 16,999,701, che val come a dire, or sono ancora 7,889,238 uomini e 9,110,463 donne che non sanno che cosa sia l'alfabeto.

La proporzione non è eguale dappertutto, e delle varie regioni, le meno infelici sarebbero la Lombardia, il Piemonte, la Toscana, il Modenese, e infatti le statistiche notano questa gradazione: sopra ogni mille abitanti si hanno

In Lombardia	599,60	analfabeti
Piemonte e Liguria	603,06	»
Toscana	773,90	»
Modenese	779,22	»
Romagna	802,77	»
Parma e Piacenza	801,73	»
Marche	858,98	»
Provincie napoletane	880,49	»
Sicilia	902,34	»
Sardegna	911,73	»

Quando l'Italia era tutta abbocconcellata, Lombardia e Piemonte avrebbero potuto menar vanto d'aver metà dei loro abitanti emancipati dall'assoluta ignoranza; ma ora che ogni regione è diventata solidaria delle sue consorelle, bisogna accomunare il dolore colla Sicilia e colla Sardegna, ove il 98 per cento rimane ancora totalmente nelle tenebre.

Guardato quindi il paese nel suo tutto, per una popolazione di 7,720 comuni, s'annoverano 30,311 scuole primarie quotidiane; 3,576 tra serali e festive, 1,774 infantili e 86 normali e magistrali; eppure con tante scuole ancor molti comuni ne sono sforniti, e ragazzi fra i 6 e i 12 anni che ancora non godono il vantaggio dell'insegnamento, rappresentano l'enorme cifra di 2,000,000.

Nulladimeno, se lo sguardo ricorre al passato degli altri paesi, dove oggi meglio fiorisce l'insegnamento, c'è a sperare. Che cosa era la Svizzera a tale aspetto mezzo secolo fa? E quali progressi non fece d'allora in poi per le sollecitudini di Pestalozzi e di Gérard? E che cosa sapeva il popolo di Francia prima della sua rivoluzione? E in che condizione era l'Inghilterra trent'anni sono e in quale trovasi al presente?

E tanto più conforta se il raffronto facciamo con noi stessi: qual era lo stato dell'istruzione primaria nel 1858? e quale è oggidì, per quanto il periodo sia breve e per quanto la nazione, occupata ad erigere se stessa nel tutto insieme, non abbia avuti bastevoli mezzi di far progredire partitamente le frazioni di cui è costituita la massa?

L'assoluta proibizione delle radunanze e delle petizioni collettive che pesava su tutta l'Italia d'un tempo, toglieva ogni possibilità di trattare e discutere in comunanza i metodi migliori o le modificazioni che occorressero per informare i varii caratteri regionali dell'Italia. Ma ora che crollano i vecchi sistemi e che si fanno prove e riprove per comporne un nuovo, si riescirà a trovar infine quello che meglio s'adatti ad un popolo emancipato da lungo servaggio; ma intanto giova portare lo sguardo ai paesi dove i sistemi fecero già lungo tirocinio e si affrontino le questioni che si affacciano, per evitare gli inconvenienti più deplorabili tra noi, e si raccolgano invece quelle preziose cognizioni che meglio conducano al fine proposto.

È pertanto a compiacersi che all'Italia appena ordinata a vita nazionale, e che per sorgere degna in mezzo alle nazioni, aveva d'uopo di conoscere dal fatto altrui quanto a lei restasse da fare

anche nel campo educativo, siasi offerta opportuna nel 1862 l'Esposizione internazionale di Londra. Concorsero a quel torneo tutti i popoli del mondo per mostrare qual parte avessero presa altresì in questo artificioso progresso educativo (1).

L'Italia, per la cui redenzione morale nulla aveva fatto il dispotismo antecedente, non mancò all'appello, e il Governo nazionale incaricò il cav. Pasquale Villari, professore di scienze filosofiche a Pisa, di recarvisi e volgere speciale attenzione a tuttociò che si riferiva ai metodi d'educazione popolare. Il valente incaricato adempì accuratamente il suo mandato e diede conto di quanto ebbe ad osservare in quella esibizione di libri od arnesi educativi, non meno che delle impressioni ricercate nella visita di tanti istituti in Inghilterra, paese della maggiore libertà, e dove all'educazione del popolo è serbato di dare il colpo più terribile al feudalismo e aprire l'ingresso alla democrazia.

Il sistema d'istruzione in Francia, su cui molto resta ancora a ridire, è un sistema generale, quindi uniforme che subito s'intende, tanto che collo studio di pochi istituti si può aver cognizione compiuta di tutto; *quasi* affatto laico, ognuno è ammesso ad istruire ed essere istruito. Nato dalla rivoluzione dell'89 questo sistema non mostrò un dichiarato progresso che dalla pubblicazione della legge sull'istruzione primaria nel 1833. In virtù di essa ogni comune mantiene una scuola elementare con fondi del comune stesso, del dipartimento, dello Stato, dove i soli poveri entrano *gratis*, e quelli che sono in grado non v'entrano che pagando una tassa, la quale, col titolo di *centesimi addizionali*, viene determinata e riscossa dal Municipio, e serve a migliorare le condizioni della scuola e del maestro. A chi che sia è fatta facoltà di aprire scuola, purchè dia prova di buona condotta.

Si divide l'istruzione in inferiore, che s'occupa del leggere, dello scrivere, degli elementi di lingua patria, d'aritmetica, pesi e misure, catechismo e morale; e superiore, che s'occupa altresì del disegno, della geometria elementare ed applicata all'industria, delle nozioni di scienze fisiche e naturali, del canto, della storia e geografia nazionale.

Una scuola normale deve avere ogni dipartimento.

(1) Relazione dei commissarii speciali del R. Comitato internazionale del 1862, vol. II. — Torino, Enrico Dalmazzo, 1864.

Per attuare questa legge il ministro Guizot mandò in giro 500 ispettori straordinari che prendessero notizia dei bisogni locali, e che nel 1835 cedettero agli ispettori stabili dipartimentali, ed è da quell'anno che andò più sempre crescendo la cifra delle scuole e degli assegni dello Stato. E infatti le 10,316 scuole elementari del 1834, nel 1860 erano salite a 67,947, delle quali 36,690 maschili comunali, 12,865 femminili comunali, 3,251 private maschili, 11,865 femminili private, con un complesso di 4,352,193 allievi d'ambo i sessi. Dal che appare come l'istruzione alle ragazze sia data nella massima parte in iscuole private.

Quanto alle condizioni del maestro, sono fissati tre minimi secondo le categorie: cioè fr. 1,200, fr. 900 e fr. 600 con conveniente alloggio; ben inteso che in molti luoghi, e a Parigi specialmente, hanno migliori condizioni.

Ora, se a malgrado di questo progresso, l'istruzione in Francia aggrava assai meno che in Italia lo Stato, è perchè il più della spesa cade sui comuni e sui dipartimenti, e ancor più perchè cade sulle famiglie degli alunni.

Se non che importanti questioni su tale argomento furono trattate dianzi dal ministro Duruy, il quale starebbe pel sistema della obbligazione e della gratuità, ma sono sue idee personali, e il progetto di legge che sarà portato dinanzi al Corpo legislativo si riassume nel proporre che i maestri primarii liberi non sieno assoggettati al preventivo conseguimento d'una patente di capacità; che i comuni popolati d'oltre 500 abitanti abbiano una pubblica scuola femminile, che con premi sia rimunerata la diligenza degli allievi che senza interruzione frequentano la pubblica scuola dai 7 ai 13 anni; che il minimo stipendio delle maestre comunali sia di 500 lire annue, e migliorato quello dei maestri e delle maestre aggiunte; che sia reso più efficace l'esercizio del diritto ai comuni di fondar scuole gratuite.

È volgare opinione che la Prussia prevalga a tutte le nazioni europee in fatto d'insegnamento popolare. Ivi l'istruzione è obbligatoria; sono multati i padri che sottraggono figli alla scuola, e infatti nel 1848 sopra i suoi 18,000,000 d'abitanti non contava che un centomila fanciulli non partecipanti all'istruzione. Vi si avevano 3,600 maestri privati, 33,600 pubblici. L'istruzione è pagata dal publico erario con frutto dei beni incamerati e dalle famiglie e tassa che viene raccolta e determinata ivi pure dal Municipio.

Ma questa condizione di cose, che s'era sempre incamminata pe

meglio, si trova di subito cangiata da che la rivoluzione del 1848 si disse essere stata fomentata dai maestri di scuola, e si credette di provvedere col ritenerli in un grado inferiore di dottrina.

E pertanto dalle scuole normali vennero sbandite la logica, la rettorica, l'antropologia, la psicologia, in una parola tutto l'insegnamento scientifico; e fatta una minima parte alla pedagogia, nè dalla scuola normale si volle altro che un seminario di maestri abili ad insegnar al figlio del popolo tre operazioni meccaniche: leggere, scrivere, carteggiare, un catechismo da mettere meccanicamente a memoria, e infine a cantare alcune canzoni.

Dopo questo sistema che appanna l'intelligenza nazionale, le statistiche notano un sensibile decremento tanto nei risultati quanto nella frequenza delle scuole, e il danno sarebbe riuscito ancor più grave se ad impedirlo non si fossero adoperate le scuole private.

Ambiziosa di figurare tra le potenze progressive, seppe l'Austria mettere molto in vetrina, in gran parte ricopiando la Prussia, ed ha da 30,000 scuole primarie pubbliche con circa 40,000 maestri e 2,724,000 allievi. L'istruzione vi è obbligatoria dai 6 ai 12 anni, prescritti i libri di testo, la spesa dell'insegnamento ripartita fra il governo e i comuni. Ma di qual modo la teoria ivi s'incarni nel fatto e come l'obbligo di mandare i figli alla scuola vi si eseguisca, come vi siano retribuiti gl'insegnanti, e che abilità si richieda in chi insegna, noi abbiamo avuto a farne troppo lunga prova per spendere parole a significar la distanza che corre tra l'apparenza ed il fatto.

La Svizzera è stimata uno dei paesi ove senza eccezione tutti vanno alla scuola. A malgrado delle tante difficoltà che s'incontrano in un paese montuoso, in luoghi punto o poco abitabili, con popolazione dispersa su vasta superficie, con torrenti o valanghe, la Svizzera può gloriarsi di se stessa; quel montanaro tiene assai conto di quanto ha imparato e a stento ottenuto quando scalzo, malvestito, lacero andava in una povera stanza, mescolato insieme maschi e femmine, senza il menomo inconveniente ad istruirsi sotto un maestro od una maestra che è poco più d'un contadino, e a far che il leggere, lo scrivere, il conteggio fosse meno scopo che mezzo di conseguire un'educazione morale e nazionale. Non è questa la condizione nè di tutti gl'insegnanti, nè di tutti gli allievi, ma della maggior parte. E le scuole sono frequentate da un numero di fanciulli, che in proporzione eccede quello di tutti gli altri paesi, avendosi in adequato del 15 per cento della popolazione che siede

sui panchi della scuola. Dei maestri, un cantone per l'altro, i meno pagati hanno 800 lire all'anno; 900 quelli che hanno due classi; 1,200 quelli delle scuole superiori.

Il Canton Ticino ha dianzi pubblicato il suo codice della pubblica istruzione; l'insegnamento vi è obbligatorio da 6 ai 14 anni compiuti e più in là se fa d'uopo; e multati i contravventori. Le spese si sostengono dove dal comune, dove da lasciti; in un comune che manchi di scuola, ciascun membro della rispettiva municipalità ha un'ammenda da 5 a 20 franchi. Le scuole si dividono in maggiori e minori; vi hanno scuole di ripetizione serali al verno, festive all'estate; la scuola diurna dura 10 mesi; per eccezione in alcuni luoghi montagnosi è tollerata una *durata minore*. La Confederazione ha presentemente 7,160 scuole primarie frequentate da 377,611 allievi, senza contare le scuole di ripetizione e le private.

Dall'attenta lettura della relazione del signor Villari io speravo raccogliere chiara notizia sull'insegnamento elementare in Inghilterra; ma dovetti persuadermi quanto fossero vere le scuse che egli fa. « Non creda il lettore, egli dice, che dopo avere conosciuto il numero delle scuole e degli scolari, dopo avere letto intorno alle lezioni ed ai metodi, egli possa mai formarsi una giusta e compiuta idea delle scuole inglesi; se non le vede coi proprii occhi bisogna che vada nel parco del superbo duca, il quale, dopo averlo fatto condurre a vedere le grandi e mirabili stufe, ove son tutte le piante del mondo conosciuto; dopo avergli fatto vedere quadri e cammei antichi, lo presenterà spesso alla padrona di casa perchè ella gli faccia vedere la sua scuola. Bisogna andare nei luridi quartieri di Londra, dove il vagabondaggio, il furto, l'ubbriachezza corrompono la popolazione, e vedere spesso i più ricchi signori, le più nobili dame venire a portare la carità, la civiltà, l'istruzione. »

L'insegnamento vi è disciplinato dal *nuovo Codice* riveduto nel 1862; lo favorisce lo Stato, ma assai più le sêtte e associazioni religiose; vi è in ogni modo promossa l'istruzione privata, che anzi è ivi la più essenziale; e il governo fonda premii a chi istituisce scuole, a chi le migliora, a chi le rende più popolate.

Pressochè modellate ad un modo sono le scuole diurne; uno stanzone bislungo, con panche ad anfiteatro, che lasciano libero passaggio tra loro; le lezioni vi si danno dalle 9 alle 12, dalle 2 alle 4; vacanza il sabato; i ragazzi ci vanno dai 7 ai 13 anni; si

comincia ogni dì l'insegnamento coll'istruzione religiosa, come il momento più proprio pel raccoglimento.

A continuar l'opera fruttifera della scuola elementare succedono le serali, che oggi si sommano a 2036 con 81,000 allievi; ma ancor più si conta sulle domenicali; che ascendono a 33,872 con 2,411,554 alunni. Lo stipendio del maestro varia tra le 122 sterline (circa ital. 3,111) e le 78 (da ital. L. 1,989), e quello della maestra fra le 48 e le 34 (1,224 e 867 ital.) con abitazione. Questo stipendio non è certo tanto chi lo confronti colla carezza del vivere, e proviene da cinque parti: sussidii del governo, tasse scolastiche degl'allievi superiori, fondi proprii delle scuole, doni e collette nelle chiese.

In Inghilterra, parendo che l'istruzione obbligatoria sia un attentato alla individuale libertà, si studia in virtù della libertà istessa, e ciò è ovvio là dove le instituzioni antiche e il bisogno d'educarsi è generalmente sentito, e dove sono scuole pratiche per tutte le professioni, e per tutte le civili e morali condizioni.

Di queste scuole pratiche popolari, nello strettissimo significato della parola, varie furono visitate dal cav. Villari. In esse una contiene 130 ragazze istruite ed educate all'ufficio di cameriere; fanno esse l'intiero servizio della scuola, imparano così a spazzare, lavare, stirare, cucinare, cucire, ecc.; le maggiori pigliano cura delle minorelle per avvezzarsi a trattare coi bimbi. Pei condannati a 4 e 5 anni di pena vi sono riformatorie, ove col titolo di *coloni* si emancipano dal disonore d'un nome degradante; il governo vi concorre per 7/8 della spesa, al resto provvedono le soscrizioni private e i ricoverati coi lavori di sarto, legnaiuolo, agricoltore e mandriano. Gli idioti vi trovano asili eretti da associazioni private, da lasciti, da paghe dei ricoverati facoltosi, ne' quali si tenta quanto può giovare a togliere alla naturale apatia questi paria della società, che tra riso e pianto non conoscono differenza, e se, su molti l'arte educatrice, anche aiutata da splendidi mezzi, quasi a nulla riesce, ad altri ottiene invece di insegnare un po' di lettura, scrittura, conteggio, a piallare un legno, a tessere un tappeto, a cucire un panno.

Ma d'una luce tutta diversa splende nel campo educativo la Scozia; nè conformità d'istruzione era possibile in due paesi di così differente indole e principio. Le istituzioni, che in Inghilterra cominciano dall'aristocrazia e discendono al popolo, in Iscozia invece

cominciano dal popolo ed ascendono all'aristocrazia; quindi col suo elemento tutto popolare la Scozia ottenne che niun altro popolo minuto d'Europa sente così altrettanto viva la necessità dell'istruzione elementare. E ne ha debito speciale alle scuole parrocchiali, che con sistema uniforme quel clero progressista estende su tutto il paese. Il parroco con un consiglio d'anziani laici costituisce la suprema autorità scolastica; presso ogni chiesa è ordinata una scuola.

Pure la Scozia e l'Inghilterra s'abbracciano nell'imporre con rigida applicazione la tassa scolastica, e nello sforzo che ambedue fanno per secolarizzare l'insegnamento con un sistema laico e nazionale. E col *bill* del 1861 si ottenne già nella Scozia di togliere i maestri indifferentemente da qualsiasi sêtta, purchè giuri di non dir nulla contro i precetti e i privilegi della scuola predominante. Anche l'Inghilterra combatte su questo terreno; pure la lotta è ancora senza trionfi, perchè la potenza dell'alto clero nelle cui mani sta tutto l'insegnamento, dall'universitario all'infantile, contrasta vivamente i trionfi ad una causa già vinta in Francia, Svizzera e Prussia, e ormai anche in Italia.

Da questa esposizione potremo posare alcune norme che riassumono la sostanza di quanto abbiamo detto.

1° È reclamato dapertutto un trattamento migliore pel maestro, poichè senza misure allettative pochi uomini di vaglia vorranno sacrificarsi a questa missione di stenti, di annegazioni che esaurisce innanzi tempo la vita;

2° È reclamata una maggiore stabilità nell'ufficio dell'insegnante; perchè chi non può riguardare come solida la propria posizione, l'abbandonerà di leggieri ad ogni sospiro di miglior ufficio che lo sottragga alla continua ed ansiosa incertezza;

3° Per l'esecuzione di questi due canoni in cui sta il più efficace mezzo di rialzare l'insegnamento senza aggravare di maggior pesi i municipii e lo Stato, vediamo stabilite le tasse scolastiche. Si considera che l'istruzione affatto gratuita sia anche ingiusta per ciò che le tasse assai più gravemente pesano sul povero, il quale è così obbligato a pagare una parte dell'istruzione per coloro che sono più agiati di esso. L'istruzione viene apprezzata a secondo de' sacrifici che costa. Paghi l'istruzione chi può, nè l'abbia gratuita che chi è affatto impotente a pagarla. Ecco il principio che con tanto rigore seguesi in Francia, Prussia e Gran Bretagna;

4º Lo Stato, fondando pubbliche scuole, non impedisca l'iniziativa dell'istruzione privata, anzi la favorisca. In Inghilterra è così radicato questo principio che il governo assegna premio a chi fonda e popola le scuole private e le rende migliori delle pubbliche;

5º Fondare e popolare scuole non basta; bisogna mantenerne l'effetto. In Francia non vi è quasi fanciullo che non sappia leggere, ma a 20 anni, al tempo della coscrizione, molti hanno tutto disimparato. « A che, dice Jules Simon, avete insegnato a leggere se il contadino non troverà più un libro nel suo tugurio? Istituite le biblioteche popolari, e fate che non vi sia una capanna senza un volume. » Vediamo promosse per tanto le biblioteche popolari, le quali quantunque colla loro azione sottintendano che il popolo sappia leggere, e fra noi pur troppo le aride cifre della statistica ci negano questa consolazione, pure sono per quei che leggono un mezzo essenziale per non disimparare;

6º Si promuovano per tutto le scuole di ripetizione. Hanno esse dei gravi difetti, il più emergente de' quali è la troppo dispari età degl'alunni, che per meglio profittare esigerebbe le debite sezioni, e quindi un sufficiente numero di maestri. Nulladimeno non si ponno negare evidenti vantaggi alle scuole serali nei comuni agricoli, dove le lunghe sere del verno sono le ore più libere pel villico, e le festive nei comuni manifatturieri, a cui l'operaio può intervenire, come dopo la faticosa giornata, esausto di forze e oppresso dal sonno;

7º Supposto che v'abbiano, o v'abbiano ad essere buoni maestri, il determinarne con rigore di legge inalterabile l'ufficio è quasi una sentenza di morte al progresso. L'insegnamento è una macchina che non potrebbe lavorare sempre bene, se il maestro non ha la facoltà e la perizia di modificarlo e ridurlo al bisogno. In Francia, in Inghilterra, si fanno de' buoni maestri e si lasciano andare per la loro via, purchè non ne soffrano gli interessi generali dello Stato;

8º Mentre da noi si mette in dubbio l'utilità degli ispettori scolastici, noi li troviamo adottati da tutti i paesi più fiorenti a tale riguardo e se ne riconosce il supremo vantaggio. In Inghilterra si chiamano la *vertebra* dell'istruzione popolare, e le statistiche mostrano la grande superiorità delle scuole che hanno da quelle che sono senza ispezione;

9º Le società educative religiose, anche colla debita riverenza verso il molto bene che hanno al loro tempo operato, per quella legge che le umane istituzioni hanno il loro periodo, nascono e muoiono, come fu dell'aristocrazia, del feudalismo, dei privilegi, utili indubbiamente a' giorni della loro floridezza, le vediamo dapertutto or combattute. In un momento in cui si ristora il principio della famiglia, e sul sistema della famiglia si costituisce il comune e lo Stato, è evidente che a questi convitti monastici manca appunto una qualità che da niun'altra può essere supplita, la famiglia; e questa manca appunto ai giovinetti nell'età in cui ne hanno maggior bisogno, e manca loro altresì quell'avvicinamento alla società che dispone la gioventù a poco a poco pel mondo, senza gittarla inesperta e di slancio nell'indipendenza ad acquistare senza preparazione la responsabilità dei proprii atti. Ecco il principio che anima tutte le nazioni più progressive a togliere ai corpi religiosi il maneggio dell'istruzione.

IGNAZIO CANTU'.

CRONACA ECONOMICA, STATISTICA E FINANZIARIA

L'Istmo di Suez. — Esposizione nel 1867 a Parigi. — La civiltà in Egitto. — Suo progresso industriale e agricolo. - Mezzi d'azione impiegati. — Associazioni. — Credito agricolo. - Banche. - Coltivazione del cotone in Egitto e nelle Indie.—Giudizio della Camera di commercio di Manchester.— Crisi cotoniera in Inghilterra. — Infondati timori riguardo alla continuazione di questa crisi. — L'Italia rispetto a questa produzione. — Progresso dell'Irlanda. — Incremento della sua industria e del suo commercio. — Questione della Banca di Francia — Quesiti. —Sue operazioni nel 1864. — Situazione commerciale della Francia. — Importazioni, esportazioni, navigazione. — Bilanci d'Europa del 1864. — Considerazioni economico-finanziarie sulla Francia, Italia ed Inghilterra. — Previsioni del ministro Sella. — Cosimo Ridolfi.

Ferdinando de Lesseps passò d'Egitto in Francia e venne in Italia annunciando che una prima comunicazione è aperta fra il Mediterraneo ed il mar Rosso. Il grande avvenimento venne da lui fatto conoscere con lettera circolare alle Camere di Commercio dei principali centri mercantili d'Europa. Un servizio giornaliero di battelli è stabilito da Porto Said a Suez e da Ismaila a Zagarig. Questo servizio vale nello stesso tempo per tutte le stazioni intermedie dell'istmo. Si è constatata anche la facilità del tragitto. Su di una grande barca portante da venticinque a trenta persone e rimorchiata dalla scialuppa a vapore che la Compagnia deve alla liberalità del principe Napoleone, si è percorso in 24 ore i 150 chilometri che separano i due mari. Il tempo è venuto in cui il commercio deve prepararsi, per l'apertura del canale marittimo, alla grande navigazione. L'Inghilterra, che fu sempre ostile al taglio dell'istmo di Suez, e che lo faceva dichiarare d'impossibile esecuzione (1), ora si affretta a mandare un suo rappresentante sul luogo quasi per manifestare la sua soddisfazione e mettersi in prima linea per approfittarne dei vantaggi.

(1) V. nella *Rivista Contemporanea Naz. Ital.* (anno 1864, vol. 36, pag. 360, *Dell'Istmo di Suez, questione franco-turca.*

Per il 1867 questa prodigiosa opera, che abbrevia di più della metà la distanza tra l'oriènte e l'occidente, sarà compiuta; ed è in questo anno che a Parigi avrà luogo l'esposizione universale dei prodotti dell'agricoltura, dell'industria e delle belle arti (1). In questa manifestazione, a cui prenderanno sicuramente parte con particolare fervore anche i popoli delle più remote regioni asiatiche, la Francia avrà il suo pieno trionfo per l'iniziativa e pel costante appoggio dato ad una delle più utili ed umanitarie intraprese dei tempi nostri, quale è quella del taglio dell'istmo di Suez, che ravvicinando l'oriente all'occidente chiamerà altresì di nuovo alla civiltà le popolazioni egizie, diventando il loro paese stazione intermedia della navigazione e de' commerci, e mutandosi il deserto in fertilissimi terreni.

Già a quest'ora l'Egitto ha subito l'influenza del movimento europeo. Le città si abbelliscono e si ampliano con nuove costruzioni: umili villaggi che poc'anzi erano ignorati vanno popolandosi di opifici, ove circolano abbondantemente il capitale e la vita. Per non citare che un esempio, il solo villaggio di Zagarig, nascosto in un angolo del Delta, conta oggidì più di cinquanta manifatture di cotone che si stabilirono nel breve periodo di questi ultimi cinque anni, e prende già l'aspetto delle città industriali d'Europa. Il Nilo e la strada ferrata sono coperti di merci in circolazione; nel porto d'Alessandria, già divenuto troppo piccolo, s'innalzano nuovi moli per soddisfare ai bisogni de' navigli europei, che ognor più numerosi vanno a visitare questa antica regina dell'Oriente.

Da ogni parte si manifesta un'immensa attività e si adoperano tutti i mezzi del genio moderno per tirare il miglior partito possibile da questo magnifico campo aperto alla rigenerazione di un popolo da cui è proceduta verso di noi la civiltà antica.

Fra i mezzi d'azione impiegati per far rapidi progressi havvi da segnalare il concorso finanziario dato ai coltivatori egizi. Nella sola città d'Alessandria si contano più di dodici grandi stabilimenti di credito, o banche private, le cui casse sono aperte ai Fellah (contadini) per i bisogni dell'agricoltura. Fra questi la Compagnia egizia d'agricoltura e d'irrigazione, fondata da pochi mesi, dispone di un capitale proprio di 25 milioni di franchi per cooperare direttamente al miglioramento dei terreni; epperciò essa stessa provvede macchine a vapore collocandole nelle campagne che ne hanno bisogno per innalzare le acque, per irrigare e sbattere le biade; costruisce per suo

(1) È questa esposizione fissata con decreto imperiale per il 1° maggio 1867: è nominato commissario generale il consigliere di Stato Leplay, e fra gli altri membri della Commissione vi sono anche tre inglesi, Cobden, lord Cowley e lord Grandville. Si calcola la spesa dai 18 ai 20 milioni di franchi. La città di Parigi assume il carico di 6 milioni; agli altri 12 o 14 si farà fronte coi diritti d'entrata e mediante una società che assumerà in appalto queste riscossioni.

conto i canali d'irrigazione necessari per mettere a coltura terreni fino ad ora rimasti sterili, erige edifizi per sgranare il cotone, per pillare il riso, ed, ove occorra, anticipa danaro facendo nelle sue moltiplici operazioni funzionare insieme tutto il meccanismo dell'economia rurale.

Veramente a dare cotanto notevole impulso all'Egitto concorse la circostanza degli alti prezzi del cotone a motivo della guerra d'America; è specialmente l'industria cotoniera che fa verso questo paese affluire le energiche volontà dell'Occidente, le quali unendosi agl'istinti pacifici, ma laboriosi, delle popolazioni del Nilo, hanno raddoppiato i loro mezzi, esteso il loro territorio agricolo e stimolata la pruduzione al punto, che ne è in cinque anni quadruplicato il valore. D'Alessandria non esportavasi nel 1858 che per il valore di circa 75 milioni di franchi; nel 1863 ascese questa cifra d'esportazione a circa franchi 268 milioni. Questo prodigioso risultato si deve però in parte attribuire all'insperato aumento di prezzo del cotone.

Il progresso che fece l'Egitto nella coltivazione del cotone ed i vantaggi che ne ritrasse si possono apprezzare da un rendiconto che venne presentato all'annuale assemblea della Camera di Commercio di Manchester, il 29 dell'ultimo scorso gennaio. In questa adunanza si esaminò la situazione presente e l'avvenire dell'industria cotoniera. Si è osservato che nel 1860, anno in cui si fece dall'Inghilterra il più forte consumo, il valore del cotone che le sue manifatture misero in lavoro si calcolò ascendere a lire sterline 34 milioni.

Nel 1864, per una quantità che non oltrepassava la metà della consumazione del 1860, la Gran Bretagna pagò 80 milioni di lire st.

Nel 1860 le importazioni del cotone d'Egitto in Inghilterra rappresentavano il valore di 1,500,000 lire sterline: questo valore fu decuplo nel 1864.

Nel succitato rapporto, dopo d'essersi detto che la coltivazione del cotone fece grandi progressi in Egitto e nella Turchia propriamente detta, si prosegue notando che anche le spedizioni dell'India aumentarono in una proporzione ancora più forte, poichè il valore dell'importazione è salito da lire sterline 3,500,000 a 40,000,000. Ma la Camera di Commercio di Manchester si lagna della mancanza di cure con cui si coltiva nell'India il cotone; ed espresse inoltre l'avviso che la pacificazione degli Stati Uniti non farebbe interamente cessare la crisi dell'industria cotoniera in Inghilterra, perchè l'America si trova talmente disorganizzata, che dovranno passare non pochi anni innanzi che la coltura del cotone possa essere ripigliata come lo era prima della guerra.

Non crediamo che questa opinione si appoggi al vero; ed anzi un fatto ben contrario a tale avviso si desume dalla crescente importazione di cotoni in Inghilterra, che è stata nel 1863 di balle 1,932,162, e nel 1864 di 2,587,096; ed il deposito nel 1863 era appena di balle 327,550, mentre nel 1864 è salito a balle 575,727. La cifra del depo-

sito che si riferisce al 1864 è superiore del 44 0[0 a quella del 1863, ed inferiore soltanto del 3 0[0 a quella del 1860, anno in cui non era ancora incominciata la crisi dell'industria del cotone.

L'*Economist* di Londra ci presenta poi lo stato approssimativo della raccolta del cotone dello scorso anno 1864, indicando le quantità secondo i luoghi di provenienza, che sono:

	Balle	Peso della balla
America	150,000	Chil. 220
Egitto	300,000	» 250
Brasile	200,000	» 90
Indie.	1,500,000	» 180
Perù e Indie occidentali	100,000	» 100
Turchia.	170,000	» 175
China e Giappone . .	500,000	» 120
Balle	2,920,000	

Si aggiungano balle 327,550 che formano il deposito rimasto alla fine 1863, e si avrà il totale di balle 3,247,550 contro balle 3,836,203 nel 1860.

Alla cifra, che segna la produzione del 1864, vi sono però da fare alcune aggiunte; e ci stupisce non poco che siasi affatto dimenticata l'Italia, essa pure produttrice di cotone. È vero, e non giova tacerlo, che l'Egitto ha per attività ed energia superato l'Italia; tuttavia qualche cosa anch'essa fece. Il cotone prodotto in Egitto nel 1864 è stato di chil. 75,000,000; in Italia si arrivò nello stesso anno a produrne circa 30,000,000 di chilogr. (1). Pensi la Commissione, incaricata di promuovere la coltivazione del cotone in Italia, a rendersi veramente utile. Finora fece troppo poco. Ma più che alla Commissione ci rivolgiamo agli italiani invitandoli a scuotersi ed a fare.

Prendano esempio anche dagl'irlandesi che, per molto tempo rimasti neghittosi, vanno ora risvegliandosi. Lord Voodhouse, luogotenente di Irlanda, nell'occasione che insediava in ufficio il nuovo *Lord Maire* di Dublino, pochi giorni sono, si esprimeva in questi termini: « Dopo il mio arrivo in questo paese ho cercato di rendermi conto se effettivamente le condizioni del popolo irlandese, benchè non siano quali si potrebbero desiderare, diano però segni di speranza. Voglio citarvi alcuni fatti che, mi lusingo, faranno ben riflettere a quelli che ripetono essere l'Irlanda un paese ruinato. Dopo il 1847 il tonnellaggio

(1) Nel catalogo della prima esposizione dei cotoni italiani, che ebbe luogo in Torino nel 1864, si riferisce dal presidente della R. commissione G. Devincenzi (a pag. VII) che il ricolto del cotone in Italia nel 1863 diede intorno a 100,000 balle di chilogrammi cento l'una. Si disse poi che quello del 1864 sia triplicato in paragone di quello del 1863. Sarebbero adunque pel 1864 chil. 30 milioni.

d'entrata e d'uscita dei venti principali porti è aumentato del 45 0[0 e rappresenta un valore che supera sette milioni di lire sterline; la costruzione di navi cresce pure considerevolmente nei cantieri di Dublino, di Drogheda, di Waterford, di Belfast ed altri. L'impulso dato alla manifatture è non meno soddisfacentissimo, specialmente a Dublino; la fabbricazione delle tanto rinomate tele di lino irlandesi si è molto estesa con grande vantaggio anche dell'agricoltura; nel 1858 erano soltanto in quel paese impiegati nella coltivazione del lino circa 100 mila acri, e nel 1864 questa coltura ne occupava 300 mila. »

*

In Francia ferve più che mai la discussione sulla sua BANCA privilegiata. Il Consiglio superiore del commercio, dell'agricoltura e dell'industria, costituito in commissione d'inchiesta, ha formulati 42 quesiti sui principii ed i fatti generali che reggono la circolazione monetaria e fiduciaria. Alcuni di questi quesiti sono dettati con molto senno pratico e con profondità di vedute; ciascuno di essi, per essere convenientemente risoluti, richiederebbe molto lavoro, e sono talmente interessanti che desideriamo sottoporli allo studio dei nostri lettori (1).

(1) § 1er. — *Des crises monétaires.*

1. Quelles ont été les causes de la crise monétaire de 1863-1864?

2. Quelles analogies et quelles différences cette crise a-t-elle présentées avec les crises antérieures?

3. Les crises monétaires tendent-elles à devenir plus fréquentes? Tendent-elles à devenir plus générales?

4. Quelles sont, dans un pays, les causes régulatrices du taux de l'intérêt?

5. Quelles sont les causes qui ont agi depuis dix ans sur le cours des métaux précieux?

6. Quelles sont les causes qui ont pu récemment réduire la disponibilité des capitaux?

7. Y a-t-il eu ralentissement dans la formation des épargnes ou mauvaise direction donnée à ces épargnes?

8. Y a-t-il eu insuffisance de capitaux ou excès d'entreprises?

9. La constitution de plusieurs sociétés de crédit, sous forme de sociétés anonymes, a-t-elle exercé de l'influence sur les embarras monétaires?

10. L'existence et l'organisation de ces sociétés sont-elles de nature à éloigner ou à rapprocher les causes de la crise?

11. Quelle influence a exercé sur le marché intérieur la participation des capitaux français aux entreprises étrangères?

12. Quels avantages ou quels inconvénients présente la cote à la Bourse de Paris, des valeurs étrangères et des emprunts étrangers?

13. Quel a été, depuis dix ans, le mouvement d'entrée et de sortie des métaux précieux?

Y a-t-il des indications qui permettent de compléter les renseignements recueillis par l'administration des douanes?

14. Le déplacement du numéraire a-t-il lieu dans de fortes proportions?

15. Quelles opérations donnent lieu à ce déplacement? Exerce-t-il une influence

Frattanto che l'inchiesta procede, l'amministrazione della Banca ha pubblicato il rendiconto del suo esercizio 1864. Pare sia questo esercizio rimarchevole per cinque principali fatti: 1° l'aumento degli sconti portati da 5,688,234,600 fr. nel 1863, a 6,550,737,400 fr. nel 1864; 2° il tasso medio dello sconto elevato ad una media di 6 51 0[0 ed arrivando al massimo di 8 0[0; la riduzione delle anticipazioni su effetti pubblici e titoli di strade ferrate ricondotta a 423 milioni di franchi,

sensible sur les transactions et sur le loyer de l'argent? Existe-t-il des moyens de détruire ou de limiter cette action?

§ 2. — *De la monnaie fiduciaire.*

16. Quelle est l'utilité de la monnaie fiduciaire?

17. Le rôle de cette monnaie tend-il à devenir plus important?

18. Est-ce par les émission de billets au porteur et à vue, ou à l'aide des compensations par virements, comptes courants, chèques, etc., que le crédit tend à se développer?

19. L'emploi de la monnaie fiduciaire peut-il prendre un développement indéfini? Sinon, dans quelles limites doit-il être renfermé?

§ 3. - *Des conditions d'une bonne monnaie fiduciaire.*

20. A quelles conditions l'emploi de la monnaie fiduciaire est-il sans inconvénients?

21. La convertibilité constante des billets est-elle indispensable?

22. L'unité du billet de banque en favorise-t-elle la circulation?

23. Quels sont les inconvenients et les avantages de la pluralité des banques, soit générales, soit à circonscription limitée?

§ 4. — *Des établissements qui émettent des monnaies fiduciaires.*

24. La Banque de France satisfait-elle à toutes les conditions à exiger d'une banque d'émission. Sinon, quelles modifications seraient désirables dans son organisation?

25. Quels avantages ou quelle infériorité présente l'organisation de la Banque de France relativement à l'organisation et au régime des banques, soit d'émission, soit de dépôt, des autres pays, notamment des banques d'Angleterre, des Etats-Unis, de Hambourg et de Hollande?

26. Y a-t-il intérêt ou inconvénient à séparer le département de l'émission et celui de l'escompte?

27. Le cours légal, tel qu'il existe en Angleterre, s'il était attribué aux billets de la Banque de France, aurait-il pour effet d'en mieux assurer la circulation?

28. Quel nombre de signatures une banque doit-elle exiger pour sa sécurité?

29. L'émission des billets doit-elle être limitée? Convient-il de proportionner l'émission à l'encaisse ou au capital?

§ 5. — *Du fonctionnement de la Banque.*

30. À quel niveau doit être maintenu l'encaisse de la Banque pour assurer la convertibilité des billets?

31. Quelles sont les causes qui tendent à diminuer ou à augmenter l'encaisse et les moyens à employer pour en maintenir le niveau?

mentre nel precedente anno queste anticipazioni avevano quasi raggiunta la cifra di un miliardo (999 milioni); 4° il massimo della circolazione dei biglietti è stato di fr. 839,641,800, ed il minimo di fr. 720,397,700; 5° il dividendo per l'anno è stato di fr. 200 per azione, ripartito fra 14,367 azionisti rappresentanti 182,500 azioni.— Al corso di 3,530 fr. le 182,500 azioni rappresentano un capitale di 644 milioni di franchi; ciò non è il più piccolo ostacolo alla riforma del monopolio, essendo questi titoli nelle mani le più potenti, le più ricche e le più alte della società.

La situazione commerciale della Francia, come si rileva dall'esposizione ufficiale della situazione generale dell'impero nel 1864, è molto soddisfacente. Vi è stato un progresso costante che merita di essere particolarmente notato in ciò che riguarda le esportazioni. Eccone le cifre:

	1864	1863
Importazioni. .	F. 2,480,214,000	F. 2,426,379,000
Esportazioni. .	» 2,909,439,000	» 2,642,559,000

Paragonando questi risultati si vede che le esportazioni hanno superato le importazioni di 424 milioni nel 1864, mentre, durante il periodo corrispondente dell'anno 1863, questa eccedenza si riduceva a 216 milioni.

32. Quel est le rôle et quelle est la destination du capital de la banque? Le capital doit-il être accru? Quels seraient les effets de cet accroissement?

33. La banque devrait-elle aliéner, en totalité ou en partie, les rentes qu'elle possède? Quels seraient les effets de cette aliénation?

34. Le capital des banques d'émission doit-il, en général, être un capital de garantie, ou peut-il être employé utilement dans les affaires de la Banque?

35. Quels sont, pour les banques d'émission et spécialement pour la Banque de France, les avantages et les inconvénients des avances sur dépôt?

36. L'élévation de l'escompte est-elle le seul moyen efficace de maintenir ou de reconstituer l'encaisse?

37. Est-il possible de prévenir les variations de l'escompte ou de les renfermer dans certaines limites?

38. Est-il possible d'imposer à une banque privilégiée un taux fixe d'escompte ou même un maximum?

39. Quels sont les avantages et les inconvénients des petites coupures, notamment au point de vue de la conservation de l'encaisse?

40. Quel est celui des moyens suivants de défendre l'encaisse qui présente le moins d'inconvénients pour le commerce: élever le taux de l'escompte, refuser un certain nombre de bordereaux, graduer le taux de l'escompte d'après les échéances?

41. Le développement actuel des relations internationales entraîne-t-il une certaine solidarité entre les encaisses de toutes les banques d'émission?

42. Quelles sont les conséquences de cette solidarité? Est-il possible de la faire cesser ou de la restreindre?

La navigazione ha pure progredito, benchè in modo meno sensibile. L'entrata fu nel 1864 di tonnell. 4,663,000, delle quali 1,952,000 sotto bandiera francese. Lo stesso periodo del 1863 aveva dato tonnellate 4,561,000, di cui 1,919,000 di naviglio francese. L'uscita fu di tonnellate 3,230,000, di cui 1,506,000 sotto bandiera francese. Per lo stesso periodo del 1863 era stata di tonn. 3,172,000, di cui 1,527,000 sotto bandiera francese.

La Francia è decisamente in via di progresso; la pubblica prosperità rapidamente cresce, e dal taglio dell'istmo di Suez anche la marina mercantile di quella nazione sarà molto avvantaggiata, massime se, come pare, si penserà meno a far navi corazzate.

Grande ostacolo all'incremento del pubblico benessere sono gli enormi bilanci degli Stati europei. Le spese per le armate permanenti in Europa ammontano a circa 4 miliardi (1): non meno di 2 miliardi e mezzo sono gl'interessi del debito pubblico. Riassumendo poi le altre spese, troviamo che di quarantanove Stati in Europa i bilanci del 1864 danno la cifra di franchi 10,097,472,000, che in proporzione della ricchezza pubblica complessivamente considerata è troppo grave.

Essa dividesi fra i vari Stati come risulta dal seguente prospetto:

Spagna . . .	L.	800,000,000	»
Francia . . .	»	2,075,000,000	»
Inghilterra . . .	»	1,750,000,000	»
Anhalt Dessau . .	»	7,025,902	50
Anhalt Bernburg .	»	4,760,625	»
Austria . . .	»	1,289,226,834	»
Baden	»	3,552,180	»
Baviera . . .	»	98,441,192	50
Belgio	»	156,021,790	»
Brema	»	2,766,647	50
Brunswich . . .	»	9,093,125	»
Danimarca . . .	»	81,913,565	25
Francoforte . . .	»	4,999,481	75
Grecia	»	22,500,000	»
Amburgo . . .	»	41,104,916	25
Annover	»	43,292,076	25
Assia Elettorale . .	»	1,950,375	»
Assia Granducato .	»	20,400,671	25
Assia Amburgo . .	»	1,169,375	»
Italia	»	935,386,475	»

(1) V. l'articolo del sig. Potonié, il *Bilancio della guerra*, in questa Rivista, fascicolo di gennaio 1865, pag. 17.

Lichtenstein . .	L.	3,250,000	»
Lippe	»	777,093	75
Lubecca . . .	»	1,975,000	»
Nassau . . .	»	9,433,656	»
Oldemburgo . .	»	9,488,625	»
Olanda . . .	»	257,000,000	»
Roma	»	60,000,000	»
Portogallo . . .	»	100,000,000	»
Prussia . . .	»	534,500,000	»
Reuss	»	750,000	»
Russia. . . .	»	1,500,000,000	»
Finlandia . . .	»	13,000,000	»
Sassonia Reale . .	»	51,000,000	»
Sassonia Weimar. .	»	6,200,000	»
Sassonia Wemingen .	»	4,250,000	»
Sassonia Altenburgo .	»	3,114,000	»
Sassonia Coburgo-Gotha	»	1,340,000	»
Lippe	»	860,000	»
Rudolstadt . . .	»	2,883,600	»
Schwaizburgo . .	»	1,936,000	»
Schleswig-Holstein .	»	8,940,000	»
Svizzera . . .	»	18,670,000	»
Svezia e Norvegia .	»	64,875,000	»
Turchia . . .	»	337,386,750	»
Principati Danubiani .	»	51,000,000	»
Servia	»	6,120,000	»
Montenegro. . .	»	100,000	»
Valdech . . .	»	1,700,000	»
Wurtemberg . .	»	31,400,000	»

Abbiamo detto che la cifra di oltre 10 miliardi è troppo grave in proporzione della ricchezza pubblica d'Europa, considerata complessivamente. Se invece la ricchezza pubblica fosse sviluppata negli altri Stati, com'è nel Regno-Unito Britannico, non si potrebbe emettere eguale giudizio; e quantunque sia sempre desiderabile che i governi non domandino dai governati di più di quanto occorra nell'interesse generale del paese, il bilancio però del governo inglese che, secondo il prospetto, è di fr. 1,750,000,000 non rappresenta che un onere in ragione del 5 per 0[0 sull'annua ricchezza pubblica di quel paese, oltrepassando essa i 30 miliardi.

Non è quindi esatto quanto generalmente si dice, che cioè in Inghilterra le imposte siano gravissime. Sono piuttosto assai gravi in Francia, ove la ricchezza pubblica annualmente prodotta è rappresentata da 20 miliardi, e perciò con un bilancio di oltre 2 miliardi

le imposte stanno alla ricchezza pubblica in una proporzione maggiore del 10 per cento. Che diremo dell'Italia? Noi abbiamo computato in tutti i precedenti nostri scritti essere la sua ricchezza pubblica annualmente prodotta (agricoltura, industria manifattrice e commercio) intorno a 7 miliardi; e questo computo facevamo fin da alcuni anni or sono quando voci, le quali erano accettate come autorevoli, sostenevano che questa ricchezza in Italia fosse assai minore. Povera Italia se fosse così, giacchè, secondo il surriferito prospetto, il bilancio del 1864 toccava quasi il miliardo, vale a dire rappresentava il 14 per cento di onere ai contribuenti, prendendo per base del calcolo 7 miliardi; e rappresenterebbe un onere ben maggiore a misura che si mettessero a fondamento del computo cifre minori indicanti l'annua nostra ricchezza pubblica. Spetta al ministro Sella coglierne i veri elementi e dare una soluzione pratica al problema per restaurare le finanze senza inaridire le sorgenti.

Il governo che ha minor bisogno di fare economie, essendo quello che fra le grandi potenze meno aggrava colle imposte il pubblico, e che nello stesso tempo è in grado di fare economie più di ogni altro Stato, è l'Inghilterra. Dal risultamento delle riscossioni e delle spese fatte nel 1864 emerge che l'entrata totale dell'anno, chiuso il 31 dicembre, è stata di lire sterline 60,165,274, 15 sc., 1 dan. Le spese generali ordinarie sono state di lire st. 57,163,404, 18 sc., 4 dan. Ma si fece una maggiore spesa di lire st. 720,000 per le fortificazioni. Ciò stante, l'eccedenza degl'introiti sulle spese è di ben oltre lire st. 2,000,000, cioè oltre 50 milioni di franchi.

Vorremmo che i nostri lettori sottoponessero alla loro attenzione quanto dicevamo in giugno ultimo scorso ragionando intorno al bilancio dell'Inghilterra (1). Confrontando le qui sovra riferite cifre con quelle in cui si riassumevano le presunte rendite e le presunte spese dell'esercizio 1864-1865, vedranno essi che il governo inglese cammina rapidamente verso il suo scopo, che è quello di diminuire sempre più le imposte e il debito pubblico, benchè le imposte siano già assai tenui in proporzione della ricchezza nazionale, e il debito pubblico, fatta la stessa proporzione, non sia maggiore di quello della Francia.

In Italia per contro, durante l'amministrazione del ministro Minghetti, il *deficit* andava sempre crescendo in guisa che era già arrivato a non meno di 300 milioni. Ora secondo le *rettificazioni* portate dal ministro Sella nel bilancio del corrente esercizio, e secondo la sua esposizione finanziaria da pochi giorni fatta al Parlamento, il disavanzo sarebbe pel 1865 ridotto a 207 milioni, e pel 1866 a 100 soltanto. L'esperienza però ci rende molto circospetti nell'accettare tali cifre; dopo maturo esame esporremo la nostra opinione sulla

(1) V. Rivista Contemporanea vol. XXXVII; *Cronaca economica finanziaria*, p. [illegible]

scelta e sulla efficacia dei mezzi che il presente ministro intende di adoperare per giungere al ristauro delle finanze.

A questi cenni frattanto poniamo termine segnando il profondo rammarico che negli italiani cagionò la morte, in questo mese avvenuta, del marchese Cosimo Ridolfi, senatore del Regno, economista insigne, presidente della benemerita Accademia de' Georgofili di Firenze, sua patria. Non c'inspiriamo alla nostra particolare ammirazione verso l'illustre defunto, nè all'amicizia che a lui ci legava, ma interpretiamo il sentimento pubblico scrivendo in queste pagine che in lui gareggiavano i pregi del cuore coll'altezza della mente; la vastità della dottrina col desiderio che ebbe sempre grandissimo di giovare all'Italia ed alla causa del progresso; l'energia dell'animo e l'incessante operosità. Uomo egli fu veramente grande e benemerito al paese ed all'umanità. Se a' nostri tempi un monumento, fra i tanti che s'innalzano, fosse bastevole testimonianza di merito e di gratitudine, non saremmo noi secondi a proporlo per Cosimo Ridolfi.

Avv. V. Rossi.

SAGGIO D'INTRODUZIONE

ALLO

STUDIO DELLA FILOSOFIA DEL DIRITTO

Noi dobbiamo condurre anche in questa parte le menti sul retto sentiero dal quale traviarono; epperò nell'atto che le conduciamo e le occupiamo nel ben *distinguere*, conviene nel tempo stesso rattenerle dal *disgiungere i rapporti ultimi delle cose*. Allora si potrà passare a ben *connettere*, locchè importa in ogni arte di far cospirare l'azione delle cause sufficienti, ossia dei *mezzi necessarii* ad ottenere il proposto intento.

G. D. ROMAGNOSI, *Lettera Iª a Giovanni Valeri*.

Quanto meno una scienza è costituita, tanto più la trattazione di essa abbisogna di un'introduzione in cui se ne risolvano le quistioni preliminari, giacchè nel principio stesso occorre stabilire: 1° il *concetto* della disciplina, il quale varia a seconda delle vedute diverse da cui muovono gli autori; 2° le *relazioni* che corrono tra essa e le sue scienze affini; 3° la *condizione presente*, cioè il punto della carriera cui è giunta; 4° la *possibilità* di ridurla a vero sistema scientifico; 5° il *metodo* più acconcio di trattarla; 6° la sua *pratica utilità*. Ora noi intendiamo appunto esercitarci intorno questi temi introduttivi rispetto alla filosofia del diritto, procurando di accoppiare alla brevità, oggidì voluta in qualsivoglia ordine di studi, quella perspicuità di dettato che non è avversa alla compitezza dei pensieri.

I.

Concetto della filosofia del diritto.

SOMMARIO.

Valore della voce *filosofia*. — Determinazione generica della filosofia del diritto. — Valore della voce *diritto*. — Definizione del diritto. — Determinazione specifica della filosofia del diritto. — Definizione della filosofia del diritto. — Assunto della filosofia del diritto. — Dominio proprio della filosofia del diritto. — Critica della dottrina del *diritto naturale*. — Critica della dottrina dell'*ideale della legislazione*. — Critica della dottrina *critica della legislazione*.

V'ha una filosofia generale ed una filosofia speciale, cioè v'ha la *scienza prima* e v'hanno le *applicazioni* di essa alle varie discipline; le quali applicazioni riescono appunto altrettante filosofie speciali. Esempi di filosofie speciali sono la filosofia dell'arte, detta estetica, la filosofia della storia, o scienza dell'umanità, la filosofia della religione, ecc., le quali non si confondono colla pratica delle arti belle, colla storia propriamente detta, colle discipline religiose. La voce filosofia è qui presa nel senso speciale, e per conseguenza vale a significare la *scienza delle ragioni ultime* di quell'ordine particolare di fenomeni di cui si tratta, ossia la *cognizione delle leggi che governano la vita* dell'oggetto su cui versa la scienza.

Pertanto si potrà già dire che la filosofia del diritto è la *scienza delle ragioni ultime del diritto*, in altri termini la cognizione delle leggi che governano il sistema del giure. Ma questa è solamente la determinazione *generica* della nostra scienza, e conviene esaminare altresì il valore della parola *diritto* per fornire quella specifica.

Che cosa significhi la voce diritto nel senso *obiettivo* e generale è noto a chiunque abbia fatto oggetto di suo studio alcuna disciplina giuridica; epperò basterà qui ricordare che con questa parola s'intende dai giuristi l'unità complessiva delle disposizioni della legge. Parimente è noto che il diritto nel senso *subiettivo* è una facoltà che legalmente compete ad una persona. Queste sono mere definizioni nominali; tuttavia da esse si rileva già che il diritto è un *mezzo*, giacchè tanto le disposizioni della legge quanto la facoltà sarebbero assurde se non fossero ordinate ad un fine. Laonde, a conoscere l'essenza del diritto conviene anzitutto sapere quale n'è il fine. Ora il fine si deve dedurre dalla natura stessa dell'ente razionale, che è il perpetuo soggetto del diritto, ed è fine a se stesso. Il fine della persona altro non è poi se non che quello dello svolgimento della

sua essenza, che si chiama *perfezionamento*. Siccome poi l'esperienza dimostra da un lato che la persona umana non può conseguire questo fine colle sole sue facoltà, cioè coi mezzi di cui può disporre individualmente, dall'altro che nella società civile essa trova appunto quello che le manca per ottenerlo; così l'uomo ha *diritto* a tutto ciò che gli è necessario al suo fine. Il perfezionamento stesso essendo poi condizionato dall'*esistenza*, ne viene che i diritti dell'uomo si riferiscono immediatamente a questa od a quello. Per la qual cosa noi chiamiamo *diritto tutto ciò che compete al cittadino*, *siccome mezzo sociale necessario alla conservazione ed al perfezionamento di lui.*

Conosciuta l'essenza del diritto, riesce facile determinare la filosofia di esso, facendo la sintesi delle due nozioni. Se la determinazione generica della filosofia del diritto fu già trovata nella cognizione delle leggi che governano l'ordine giuridico, la determinazione *specifica* consisterà nella *cognizione delle leggi che governano il sistema dei mezzi sociali necessari alla conservazione ed al perfezionamento dell'uomo.* Siccome poi il sistema di questi mezzi, quantunque diretto alla conservazione ed al perfezionamento dell'uomo, non si può dedurre dalla sola natura dell'individuo, ma si deve altresì ricavare da quella della civile società; così converrà esprimere la definizione della filosofia del diritto dicendo essere dessa la *scienza delle leggi che governano l'ordine giuridico*, *dedotte dalla natura dell'uomo e dalla civile società.*

Questa stessa formola determina pure l'*assunto* speciale della filosofia del diritto, giacchè ne esprime ad un tempo l'oggetto ed i mezzi coi quali può essere costituita. E parimente da essa si viene a riconoscerne il *dominio proprio*, perciocchè da un lato si stabilisce che tutti e singoli gli atti umani riguardanti la giustizia sociale competono ad essa; dall'altra si escludono dal suo ambito tutti gli altri atti umani, i quali, quantunque derivino dalla libera attività umana, non riguardano però quella facoltà e quella somma di determinazioni che si chiamano diritto.

Conosciuto l'assunto ed il dominio proprio della filosofia del diritto, abbiamo già aperta la via per distinguere la nostra scienza da ogni altra ad essa limitrofa od affine; tuttavia, prima di passare a questo argomento, conviene mostrare quanto il nostro concetto si dilunghi da quello di coloro i quali per filosofia del diritto intendono la dottrina del *diritto naturale*, ovvero quella che fornisce l'*ideale della legislazione*, siccome non conviene con quello di altri che la ripongono nella *critica della legislazione positiva.*

Coloro i quali trattano la filosofia del diritto come *diritto naturale*, non avvertono che lo stato di natura extrasociale è un'ipotesi contraddetta dalla storia, e quindi altro non fanno se non che costruire un edifizio astratto precisamente contrario alla natura, la quale ha fatto l'uomo in tal guisa che fuori della società la sua potenza non

potesse venire all' atto. Noi ammettiamo diritti naturali nel senso ch'essi sono superiori ad ogni disposizione legislativa emanata dall'autorità sociale e derivano dalla natura dell'uomo; ma siamo d'avviso che tali diritti non possono essere determinati ed attuati senza la società civile, e che la determinazione *quantitativa* di essi deriva dal grado di civiltà cui è giunta una società.

Quegli altri i quali credono essere assunto della filosofia del diritto quello di fornire *l'ideale della legislazione* peccano anch' essi di astrazione, perchè, quantunque si dia un tipo universale di giustizia, che è tema a quella parte della morale che tratta dei doveri dell'uomo verso i simili, detti appunto di giustizia, la teorica giuridica non può tuttavia, come l'etica, lasciare da parte le condizioni reali della società civile; e, siccome queste variano col variar dei climi, dei costumi, della coltura, delle credenze, della pubblica prosperità, così non è possibile fissare un *prototipo giuridico* per proclamarlo l'ottimo dei sistemi in qualsivoglia tempo e luogo. Anche noi andiamo in cerca di un tipo giuridico al quale debbano conformarsi le leggi positive, affinchè siano giuste; ma questo nostro ideale consta appunto di tante forme quanti sono i gradi che segnano i passi delle nazioni nella loro carriera dell'incivilimento. Se egli è poi vero che non è scienza quella che non è produttiva di un'arte, la filosofia giuridica dell'ideale astratto è condannata dalla stessa sua infecondità, giacchè contempla un diritto superiore, epperciò estraneo al soggetto stesso del diritto. All'incontro noi, considerando ad un tempo l'essenza immutabile dell'umanità e le forme variabili dei consorzi umani, ci atteniamo al reale concreto; e poichè all'uomo, il quale conosce le forze naturali, è dato dirigerle per ottenerne effetti più regolari ed insigni, noi siamo in grado di fornire quell'ideale giuridico che riesca criterio per giudicare il giure costituito e suggerisca il giure costituendo conforme alle esigenze della civiltà.

In ultimo quelli i quali ripongono la filosofia del diritto nella *disciplina critica della legislazione* si trovano fuori del campo della nostra scienza, ed invadono parte del dominio della filosofia della storia. Infatti essi non si curano guari del fondamento etico del giure, il quale è pure una delle due colonne su cui poggia tutto l'edificio della filosofia del diritto, e risalendo come fanno alle sole cagioni immediate delle leggi e delle istituzioni politiche, possono bene comporre storie giuridiche prammatiche e per avventura anche filosofie speciali, sebbene necessariamente imperfette, della storia del diritto, ma non forniranno mai la *nomologia giuridica*, in cui è propriamente riposta l'essenza della filosofia del diritto.

II.

Distinzione della filosofia del diritto dalle scienze ad essa affini.

SOMMARIO.

Norme da osservarsi in questa trattazione. — Metodo per trovare la forma logica propria di una scienza. — Forma logica propria della filosofia del diritto. — Aspetti storico, ideale e pratico della vita. — Correlazione dei varii aspetti della vita fra loro. — Valore diverso dei varii aspetti della vita. — La scienza ideale è filosofia. — Relazione tra la filosofia del diritto e le altre scienze giuridiche. Affinità della filosofia del diritto coll'etica. — Affinità della filosofia del diritto colla sociologia. — Affinità della filosofia del diritto colla filosofia della storia.

Se da un lato non è difficile distinguere una scienza da tutte le altre quando di essa se ne conosca l'assunto proprio, dall'altro è malagevole determinare quante e quali le siano affini, perchè all'uopo non basta differenziare, ma conviene altresì operare per via d'integrazione, e questo avviene solamente quando si osservino quelle norme seguendo le quali le differenze stesse vengono ad ordinarsi come specie sotto un genere comune.

Al certo è segno di avanzata coltura scientifica lo studio di distinguere fra loro con cura scrupolosa i dominii delle varie scienze; ma anche qui si può trasmodare e riuscire a quel rigore anatomico che tanto più si diparte dal vero quanto maggiormente sembra raggiungerlo. Gli antichi in ciò peccavano di difetto; i moderni, e massimamente i tedeschi, peccano di eccesso. Però convien dire che una buona *propedeutica generale* è ancora un desiderato. Noi non possiamo ora occuparci di questo sebbene importantissimo argomento; tuttavia, dovendo distinguere la nostra scienza da quelle che le sono affini, per non invadere il campo altrui e coltivare convenientemente il nostro, dobbiamo porre lo studioso della filosofia del diritto in quella veduta da cui possa scorgere il posto che questa scienza occupa nell'enciclopedia.

Una essendo la scienza universa, perchè uno è l'universo stesso, che n'è l'oggetto integrale, identico il soggetto, cioè la mente umana, ed uno solo il suo fine, che consiste nel vero indirizzato al buono: tutte le scienze sono tra loro dall'aspetto generale affini: e già da questo si può argomentare che una scienza non è tanto separata dalle altre che ne sia affatto disgiunta. Ma quale sarà la regola per mantenere la distinzione e ad un tempo conservare la naturale connessione delle scienze tra loro?

Se noi riguardassimo solamente l'oggetto della scienza per differenziare e integrare, altro criterio non ci verrebbe fatto di trovare se non che quello per cui l'oggetto stesso è diviso ed ordinato nelle sue categorie reali e concrete; ed in tale incontro noi peccheremmo come quelli i quali hanno costruito l'albero enciclopedico valendosi di questo solo mezzo. Ma i due fattori della scienza sono l'oggetto ed il soggetto; epperò conviene combinare le esigenze del secondo con le convenienze del primo.

Quantunque l'intento prossimo della scienza universa sia la cognizione della vita, e quello ultimo sia la pratica della vita, tuttavia la scienza stessa prende varie forme: essa è *concreta* od *astratta*, *generale* o *speciale*, *qualitativa* o *quantitativa*. Descrivere queste varie forme e mostrarne le reciproche attinenze sarebbe fare appunto ora quello che non è ufficio nostro; epperò basti notare come dall'assunto conosciuto di una scienza si possa inferire quale ne sia la forma propria, ed in questa consista il carattere comune a tutte e sole quelle che sono tra loro affini. Se, a cagione di esempio, si viene a riconoscere che una scienza è *generale*, si saprà subito che le saranno affini altre scienze generali, ma non mai sarà tale rispetto ad essa una disciplina *speciale*, quantunque entrambe versino sopra il medesimo oggetto. Vi sarà ancora relazione tra l'una e l'altra, appunto perchè l'oggetto è comune, ma tanta è la differenza che intercede tra loro quanta è quella che passa tra il genere, che è contenente di tutte le specie e non è specie alcuna, e la specie, che è contenuta nel genere ed ha relazione formale immediata solamente colle altre specie del genere stesso. La filosofia della natura, la filosofia della storia stanno alle scienze fisiche ed alle scienze storiche precisamente come il genere alla specie, come il contenente al contenuto.

Ora si tratta di sapere qual sia la forma logica propria della filosofia del diritto. Dall'assunto di essa, che ci è noto, si vede subito che possiamo eliminare la forma quantitativa, non già quelle *qualitativa*, che parimente conviene mettere da parte quella astratta e ritenere quella *concreta*, ed in ultimo che bisogna lasciare la forma speciale e prendere l'altra *generale*. Essa è dunque una scienza generale qualitativa concreta. Laonde ad essa potranno essere affini solamente quelle scienze che versano sull'oggetto stesso di lei, e come lei sono generali, qualitative e concrete. Ora, quali e quante sono tali scienze? Prima di rispondere a tale inchiesta è necessario por mente ai vari aspetti della vita, giacchè la filosofia del diritto ha per oggetto comune alle sue affini discipline la vita di relazione dell'uomo colla civile società, e solamente dalle considerazioni che siamo per fare si possono rilevare le relazioni che corrono tra le scienza generale e quelle speciali del giure.

L'individuo umano e la società civile, come qualsivoglia ente finito, non solamente diventano di sbalzo tutto che possono essere, ma debbono svolgersi gradatamente, prendere varie forme, disposte fra loro

in serie progressiva, a fine di mettere in attò la loro potenza e conseguire quella compitezza in cui consiste l'effettuazione integrale del loro tipo. Tale essendo l'economia della vita, così dell'ente collettivo come dell'ente individuale, la vita stessa può essere riguardata da tre aspetti. Dal primo si considera la vita quale essa fu ed è realmente, riconoscendone i vari fenomeni fra loro congiunti dalla relazione di causa e di effetto immediati: e questo è il lato *storico*. Dal secondo la vita viene contemplata nel suo prototipo, cioè quale dovrebb'essere affinchè riesca ordinamento perfetto e nota consonante nell'armonia universale: e quest'altro è il lato *ideale*. Dal terzo si considera la relazione che corre tra la realità storica ed il tipo ideale, per riconoscere con questo il valore della condizione presente, il grado dello sviluppo ottenuto, e additare i mezzi coi quali gli svolgimenti ulteriori potranno essere promossi: e quest'ultimo lato si può chiamare *pratico*.

Tutte e tre queste vedute si richieggono e si compiono a vicenda, perchè quella storica è monca ed imperfetta senza quella ideale, che sola può fornirle la ragion finale dei fatti avvenuti; la seconda sarebbe meramente fantastica quando non si fondasse sulle leggi stesse che hanno governati gli eventi; la terza non sarebbe possibile senza le altre, delle quali è relazione; ed alla loro volta le vedute storica e ideale riuscirebbero oziose contemplazioni, se non fossero da quella pratica fatte convergere al miglioramento della vita.

Tuttavia questi tre aspetti non sono fra loro scientificamente equivalenti, perchè quello storico non è ancora vera scienza, bensì *esposizione statistica* della vita, e quello pratico non è più scienza, propriamente parlando, ma *canonica* ossia *arte* della vita. Solamente quello ideale ha la perfetta e compiuta forma scientifica, come quello che, salendo alle ultime ragioni dei fatti, e mostrando la causa finale di ogni momento della vita, ha i caratteri di unità ed universalità che competono alla scienza. Del resto la stessa scienza ideale non può essere costituita senza gli elementi empirici della storia; ed allora solamente è proficua quando i suoi pronunziati valgono di fondamento alla pratica. A fine di renderla cosiffatta è necessario l'ottimo metodo, che è ad un tempo razionale e sperimentale; ma di ciò altra volta.

Ora conviene osservare che la scienza ideale è appunto quella che in ogni tempo dai dotti fu chiamata *filosofia*, la quale si divide in tanti rami quante sono le categorie della vita degli enti. Per la qual cosa si parla benissimo d'una *filosofia del diritto*, perciocchè il diritto può bene essere considerato storicamente e statisticamente come determinazione o disposizione legislativa nel passato e nel presente, e praticamente come provvedimento politico atto a dirigere le forze sociali pel fine dell'individuo e lo scopo dello Stato; ma esso riposa sull'ideale come suo fondamento, tanto che la legge positiva non è diritto quando non è giusta, e non è giusta quando non rappresenta l'ideale nella misura richiesta dal grado di civiltà del popolo al quale vien data.

Laonde la vera scienza del giure è la filosofia del diritto, e le altre discipline giuridiche, siano esse storiche, statistiche, dommatiche o politiche, non sono scienze per se stesse, e solamente diventano veri rami di scienza quando siano dalla stessa filosofia del diritto informate. Il diritto romano, a cagione di esempio, dommaticamente o storicamente considerato, non è scienza, bensì mera statistica o storia prammatica delle relazioni giuridiche del popolo romano; ma quando esso sia studiato in guisa che di ogni disposizione legislativa si faccia vedere la ragione nella natura comune dell'uomo ed in quella particolare della società civile del tempo e del luogo in cui fu emanata, lo studio stesso diventerà scienza ossia *filosofia speciale* del diritto romano. Quindi si vede che la relazione la quale passa tra la filosofia del diritto e le varie discipline giuridiche speciali è quella di genere e di specie, ma non già di affinità, a costituire la quale è necessaria altresì l'identità della forma logica.

Impertanto saranno scienze affini alla filosofia del diritto tutte e sole quelle altre scienze generali che riguardano la vita di relazione dell'uomo colla civile società, le quali sono: l'*etica*, la *sociologia* e la *filosofia della storia*.

L'etica o filosofia morale, muovendo dalla cognizione della natura e della destinazione dell'uomo fornita dalla filosofia teoretica, mostra com'egli debba spiegare la sua attività affinchè raggiunga il suo fine. Quello che l'uomo ha da fare essendo determinato dal fine e non già dalla volontà di lui, è legge morale; ma siccome tutta la vita altro non è se non che una serie di mezzi ordinati al fine, l'etica abbraccia nel suo dominio tutti gli atti della volontà, per modo che anche gli atti giuridici sono compresi nell'ambito dell'etica. Considerando solamente tale estensione sembra che la filosofia del diritto sia mera disciplina morale; e veramente tale fu considerata per molti secoli dai filosofi, siccome attesta la storia della sua coltura. Ma quando si riflette che v'hanno da una parte atti indifferenti alla vita di relazione del civile consorzio, sebbene importantissimi come mezzi all'individua persona per raggiungere il suo fine, dall'altra atti che la società civile deve pretendere dall'uomo perchè necessarii all'esistenza ed al perfezionamento di lei, si vede chiaro che il dominio del diritto non si confonde punto con quello della morale. La morale può rivolgersi solamente alla coscienza dell'agente stesso, perchè egli solo è consapevole della sua libertà e degli ostacoli che incontra; all'opposto il criterio dell'azione giuridica è quello esterno della convenienza sociale, sebbene questa sia determinata dal fine della società stessa, il quale alla sua volta è mezzo all'individua persona. Ad ogni modo il fine prossimo della società civile è quello che fornisce carattere giuridico a tutte quelle azioni che sono necessarie come mezzi a conseguirlo, ed esige che il diritto sia guarentito. Che se le azioni giuridiche vanno soggette alla coazione, è altresì vero che debbono essere effettuabili dalla libera attività dell'uomo in relazione colle forze

estrinseche che si compongono con essa; epperò queste debbono essere calcolate quando si vuole stabilire con legge sancita quello che è giusto e quello che è ingiusto. Pertanto l'atto giuridico è socialmente necessario, esteriore, e fisicamente obbligatorio, laddove l'atto morale è tutto interiore, solo individualmente necessario, e va esente da sanzione umana. Adunque intercede sostanziale differenza tra l'etica e la filosofia del diritto, quantunque entrambe muovano dai medesimi principii moderatori della libera attività dell'uomo.

La scienza sociale, o *sociologia* che si voglia dire, è quella che studia la natura dell'umano consorzio in generale, ed ha per intento di fornire il tipo della società civile, considerata come un organismo compiuto di elementi personali e reàli, dai quali tutti risulti un complesso tale che risponda perfettamente al suo fine, che è quello di riuscire ottimo mezzo all' individuo per giungere alla sua destinazione. Questa scienza limitrofa a parecchie altre discipline morali e politiche non è ancora costituita, quantunque l'origine sua risalga fino a Platone, che primo andò in cerca della costituzione ideale dello Stato; e si trova in questa condizione appunto perchè non venne peranco concepita la struttura e non furono determinate tutte le funzioni dell'organismo complicatissimo della civile società. Ad ogni modo essa non andrà mai confusa colla filosofia del diritto, la quale muove pure dall'idea della società civile per riconoscerla come uno dei termini della relazione giuridica; ma, considerando il diritto come vincolo sociale necessario in qualsivoglia grado dell' incivilimento, proporziona l'idea stessa alle condizioni speciali dei tempi e dei luoghi per farne uscire una dottrina direttiva della legislazione. Al certo questa distinzione non reggerebbe quando si concepisse la filosofia del diritto come teoria dell'ideale giuridico; giacchè in tale incontro essa sarebbe mera disciplina particolare della sociologia; ma noi abbiamo già veduto quanto vadano lungi dal vero quelli che ne hanno siffatto concetto. Che poi esista tale relazione tra la sociologia e la filosofia del diritto, che l'incremento di una diventi causa del progresso dell'altra è cosa anche da noi volentieri riconosciuta.

La *filosofia della storia* è la scienza delle leggi che governano la vita dell'umanità; e poichè la legge suprema di lei è quella del progresso, e la forma perpetua che veste l'umanità nel corso della sua carriera è quella della civiltà, tale scienza consiste propriamente nella *dottrina dell'incivilimento*. Questa scienza essendo il riassunto ed il complemento di tutte le altre, è quella appunto che chiude il giro dell'enciclopedia, e riesce la scienza più concreta dell'ordine qualitativo, oppositamente all'ontologia, che n'è la scienza più astratta. Del resto la nomologia storica altro non essendo in sostanza se non che applicazione della nomologia ontologica alla vita dell'umanità, e le varie discipline morali e politiche trovandosi in posizione mediana tra la più astratta e la più concreta, si capisce che tutte dall'ontologia attingono i principii supremi, e dalla filosofia della

storia prendono le norme per farne le loro particolari applicazioni. Pertanto anche la filosofia del diritto, la quale fornisce le ragioni ultime del giure, ha nella filosofia della storia una delle condizioni indispensabili della sua esistenza. Finchè la filosofia del diritto era trattata come disciplina astratta, si fondava unicamente sull'etica, della quale era mera estensione giuridica; ma dappoichè fu veduto ch'essa non produceva alcun frutto, e valeva solamente a mantener viva la lotta tra il diritto ed il fatto, inconciliabile l'antitesi della teoria e della pratica, si trovò che mancava alla dottrina un elemento essenziale, e questo venne opportunamente cercato nella filosofia della storia, la quale sola può fornirle i mezzi per concretare le massime astratte della giustizia e convertirla in vera teorica del giure.

Ora, volgendo uno sguardo a tutte queste scienze, si vede che la loro affinità è tale e tanta che può essere detta reciprocità, giacchè esse si condizionano a vicenda; ma appunto per ciò dobbiamo riconoscere che i limiti stessi entro cui ciascuna si muove non sono segnati come quelli delle figure geometriche, ma piuttosto come i contorni sfumati dei dipinti morbidi, dove un oggetto spicca dall'altro meglio per il contrapposto delle masse che non a motivo dei particolari tratti. Nè questo è fatto che accada solamente nel regno delle scienze morali, perchè anche in quello delle discipline fisiche si osserva simile intreccio e quell' unità organica che tanto più si manifesta quanto maggiormente si arricchisce di rami il tronco comune.

III.

Condizione presente della filosofia del diritto.

SOMMARIO.

Quistioni propedeutiche. — Condizioni della dottrina generale della scienza. — Formola dell'ideale della filosofia del diritto. — Periodi della carriera della filosofia del diritto. — Condizione presente della filosofia del diritto. — Conclusione intorno al tema.

Trattandosi di sapere a qual punto della sua carriera sia giunta la scienza da noi coltivata, occorre un criterio che non c'inganni. Ma siamo noi certi di possedere criterio siffatto? Se, per buona ventura, fossimo giunti a scoprire in che consista la perfezione della scienza universa, potremmo rispondere affermativamente, giacchè basterebbe applicare questo concetto alle singole scienze particolari per avere quello della forma perfetta di ciascuna, e questo servirebbe poi di misura per riconoscerne la condizione in qualsivoglia tempo. Ma cono-

sciamo noi l'ideale della scienza universa? Deplorabile illusione sarebbe veramente quella di colui il quale credesse di possedere un tesoro che non ha! Epperò dobbiamo andar cauti prima di asserire cosa di tanto momento. Forse che gli autori di sistemi caduti non si dicevano tutti possessori della verità, mentre di essa abbracciavano solamente il fantasma? — Porre la quistione nel suo vero stato e risolverla facendo vedere come si debba distinguere tra sistema caduto, che ha segnato un progresso nella scienza, e sistema fantastico che non ha posto nella storia; come la scienza relativa rappresenti, ma non comprenda integralmente la scienza assoluta; come i sistemi si concatenino fra loro, come nello svolgimento enciclopedico vi sia un momento in cui la speculazione raccoglie in una veduta il passato, il presente e l'avvenire della scienza, come questo momento sia quello appunto che costituisce la forza speculativa del nostro secolo, sarebbe opera che capirebbe appena in libro voluminoso.

Contentiamoci ora di osservare che ormai la dottrina generale della scienza si è fatta adulta, e si trova in grado di risolvere le quistioni propedeutiche appunto perchè è giunta a comprendere l'ideale della scienza, sebbene l'enciclopedia manchi ancora di non pochi strumenti per correre direttamente e rapidamente alla sua meta. Poichè la speculazione ha afferrata l'idea suprema della *scienza organica*, possiamo dire, senza tema di errare, che l'ideale scientifico consiste in quel sistema per cui vengono dalla mente umana riconosciute le leggi governatrici di tutti gli ordini degli enti, per modo che ciascuna si riferisca come funzione alla legge suprema dell'universo. Quindi, applicando questo ideale all'ordine giuridico, avremo altresì il prototipo della nostra scienza particolare, e potremo esprimerlo dicendo ch'esso è quell'*ordinamento organico che mostra le ragioni dei fenomeni giuridici salendo da funzione in funzione fino alla legge generale che governa la vita della civile società*. Questa è l'idea della filosofia del diritto, e per conseguenza il criterio per riconoscerne in ogni tempo il grado di svolgimento. Quale è dunque la condizione presente della filosofia del diritto? A tale domanda noi risponderemo dopo avere esaminata la divisione della storia intiera della nostra scienza proposta dall'Ufeland, la quale è ancora comunemente, sebbene a torto, seguita.

Secondo l'Ufeland la carriera percorsa dalla filosofia del diritto va distinta in tre stadi, dei quali il primo comincia dai primordii della coltura di essa, giunge fino a Grozio ed è chiamato periodo della trattazione *frammentaria*; l'altro si estende fino a Wolff e vien detto periodo della trattazione *sistematica indeterminata;* e l'ultimo giunge fino a noi ed è vantato periodo della trattazione *sistematica determinata*.

Lo studio accurato della storia della nostra scienza non giustifica punto la divisione e le denominazioni proposte. In tutta la coltura classica la filosofia del diritto andò confusa coll'etica e colla politica, e fu *embrionale*, non già frammentaria; nell'epoca patristica fece parte

della dottrina religiosa; nel medio evo si trovò involta nella teologia scolastica, che signoreggiò tirannicamente ogni altra scienza; nel tratto di tempo che corre dal risorgimento delle lettere ad Hugo Grozio, la nostra disciplina non era peranco avvertita, quantunque le controversie politiche e religiose ne preparassero l'avvenimento. Egli è poi vero che Grozio fu il primo a proclamare il diritto naturale indipendente dal diritto positivo; ma la filosofia del diritto venne al mondo solamente per opera di Emanuele Kant, al quale venne fatto di distinguerne il dominio proprio da quello dell'etica. Nè ha valore l'ultima caratteristica di trattazione sistematica determinata, perchè con essa si vorrebbe far credere che già la filosofia del diritto sia organata in guisa che renda aspetto di edifizio in ogni parte compiuto, laddove essa non solamente non è ancora un vero sistema, ma si muove incerta tra la maniera di coloro i quali ne fanno una dottrina razionale astratta unicamente fondata sull'etica, e quello secondo cui verrebbe ridotta alla mera ragione storica del giure positivo. Noi qui non riproveriamo l'Ufeland stesso, il quale apparteneva alla scuola di Kant, scriveva alla fine del secolo passato ed aveva in mira il diritto naturale; bensì dirigiamo le nostre osservazioni a coloro i quali ancora oggidì trattano la filosofia del diritto senza tenere in conto gli ultimi progressi della scienza, e massimamente quelli operati in Germania dopo Fichte, per mezzo dei quali essa fu indirizzata alla sua vera meta. La veduta organica aperta da Schelling ed il saggio di ordinamento sistematico fornito da Hegel non hanno bastato a procurare la vera filosofia concreta del diritto; tuttavia, mercè le costoro speculazioni, fu avvertito che la nostra scienza dev'essere fondata ad un tempo sull'etica e sulla filosofia della storia, e non andrà guari ch'essa prenderà quella forma che la farà riconoscere da tutti come la sola e vera disciplina filosofica del giure.

Egli è vero che parecchi di quegli stessi odierni autori i quali trattano la filosofia del diritto, fondandola unicamente all'etica, riescono infedeli al loro metodo per ciò che tratto tratto lasciano adito all'elemento storico nella risoluzione delle particolari quistioni; ma siffatte eccezioni alla regola generale non danno a quello stesso elemento la efficacia di forza che si compone colle altre per concorrere alla risultante comune. D'altra parte è vero altresì che quegli altri i quali allo antico diritto naturale hanno sostituito la filosofia del diritto positivo, accolgono avvertitamente l'elemento storico; ma anche costoro non cessano di essere parziali, giacchè cercano la ragione di qualsivoglia diritto solamente in fatti storici particolari, cioè nelle leggi e nelle costumanze. Intorno alla maniera di costoro il celebre professore N. Falck così si esprimeva già nella quarta edizione della sua *Enciclopedia giuridica*: « Considerando la natura delle dottrine che costituiscono la filosofia del diritto positivo e la loro attinenza col diritto vigente, si vede bene ch'essa appartiene al novero delle discipline politiche, e consiste solamente nel trattare le materie del diritto

secondo i principii fondamentali della politica. Laonde, questa scienza rimane fuori del campo delle scienze giuridiche, e le tornerebbe molto meglio rimanere congiunta colle altre parti della politica a fine di spiegare in modo più conveniente come parecchi intenti morali, economici e militari abbiano efficacia di modificare il diritto, quantunque siano essi stessi estranei al diritto. »

Impertanto la vera trattazione sistematica determinata della filosofia del diritto non esiste ancora, e tanto manca che questa scienza abbia raggiunta la sua perfezione che, confrontata la sua presente condizione coll'ideale da noi espresso, si vede chiaramente com'essa appena cominci coordinarsi colle scienze affini, riconoscere il proprio speciale dominio e ordinarsi internamente mercè i principii che ne debbono essere le fondamenta. Quando essa sarà veramente costituita come nomologia giuridica sulla doppia base dell'etica e della filosofia della storia, spiegherà pure quell'efficacia che hanno le discipline scientifiche generali già avanzate sopra quelle speciali, e per mezzo di questa sulla pratica stessa della vita. Presentemente la filosofia del diritto è ancora messa in dubbio da quegli empirici i quali, ignorando le condizioni logiche della formazione delle scienze, trovano nell'imperfezione di essa argomento per negarla ; epperò a noi corre l'obbligo di mostrare come sia possibile, e v'abbia un metodo appropriato per effettuarla.

IV.

Possibilità della filosofia del diritto.

SOMMARIO.

Condizione della possibilità di qualsivoglia scienza. — Il soggetto della filosofia del diritto è governato da leggi. — Posizione del problema. -- Le leggi dalle quali l'ordine giuridico è governato possono essere conosciute. — Materia della filosofia del diritto. — Forma ossia ordinamento della filosofia del diritto.

Giacchè la filosofia del diritto non è ancora giunta a quel grado di maturità per cui si possa dire che sia organicamente costituita, si domanda: è ella possibile considerata come scienza la quale, muovendo dalla cognizione della natura dell'uomo e della civile società, giunga a fornire i principii fondamentali al giure positivo? A fine di risolvere questa quistione è necessario esaminare prima se il soggetto della nostra scienza sia governato da leggi, e poi se queste stesse leggi possano essere da noi conosciute, essendo queste appunto le condizioni della possibilità di qualsivoglia scientifica disciplina.

Vediamo in prima se il complesso di quei fenomeni i quali costituiscono l'ordine giuridico sia governato da leggi, ovvero altro non riesca se non che un cumulo di fatti accidentali, fra loro sconnessi e derivanti dall'arbitrio degli uomini. Se non che la quistione che ora facciamo per un ordine di fenomeni potrebbe essere sollevata rispetto a qualsivoglia altro ordine di fatti umani, e per conseguenza essa si riferisce all'intiera fenomenologia dell'umanità. Laonde gli argomenti che abbiamo addotti altrove (*Introd. generale alla filosofia della storia*) per provare che la vita dell'umanità è governata da leggi, e che quel disordine in cui a primo aspetto si presentano i fatti onde s'intesse la storia del genere umano è solo apparente, valgono altresì a dimostrare che la fenomenologia giuridica va soggetta alla legge storica universale.

Tuttavia qui occorrono alcune osservazioni atte a porre in chiaro la quistione particolare. Quando gli storici ed i politici empirici parlano di disordine e di incoerenza di fatti umani, essi hanno principalmente riguardo ai grandi avvenimenti sociali, che credono determinati da fortuite combinazioni, epperò sottratti a qualsivoglia legge regolatrice del mondo delle nazioni; ma allora che si tratta di alcun ordine particolare di fenomeni civili, il loro scetticismo vien meno, appunto perchè tali fatti si mostrano già per se stessi quasi disposti in serie, e queste stesse serie si veggono in più incontri ripetute. Quindi si capisce il perchè dalla stessa classica antichità, la quale non ebbe nemmeno idea della filosofia della storia, siasi riconosciuto che la fonte della legge è la ragione, non già l'arbitrio, che l'autorità umana deve conformarsi ad un'autorità superiore, e che la volontà tirannica del dominatore può costringere colla forza ma non mai obbligare la coscienza del dominato. Pertanto la quistione, se l'ordine giuridico sia governato da leggi, non tanto riguarda il diritto razionale quanto il diritto positivo, cioè le legislazioni considerate come grandi storici avvenimenti. Se non che qui entra appunto la filosofia della storia a dimostrare come le varie forme legislative corrispondano alle diverse civiltà, e queste si trovino fra loro disposte in serie ascendente, cioè governate dalla legge del progresso.

Passiamo ora ad esaminare la seconda quistione, se cioè le leggi dalle quali l'ordine giuridico è governato possono essere conosciute. Però tale quistione si risolve in queste due altre: 1ª Possediamo noi tutta la materia necessaria a costruire la filosofia del diritto? 2ª Abbiamo noi in pronto il mezzo per ordinare tutta la materia della nostra scienza e salire da legge in legge fino alla legge superiore governatrice di tutti i fenomeni giuridici? Infatti egli è evidente che si potrebbe avere la materia della scienza senza possedere lo strumento per ordinarla, e d'altra parte sarebbe inutile avere siffatto strumento se ci mancasse tutta od anche solamente alcuna parte essenziale della materia stessa.

Cominciamo dunque dal rispondere al primo quesito. Già abbiamo osservato essere materia della filosofia del diritto le relazioni giuridiche determinate dalla civile convivenza; epperò ora conviene appunto vedere se noi possediamo già tutta la fenomenologia giuridica, od almeno tanta parte di essa che da quello che abbiamo sott'occhio si possa argomentare alla rimanente. Poichè qui si tratta di relazioni, dobbiamo volgerci ai termini stessi per cui esistono tali relazioni, e porre il problema in questa forma: L'attività umana si è ella già spiegata così estesamente ed intensamente nell'ordine civile da avere manifestata tutta la sua potenza costitutiva? Chiunque sia versato nella filosofia della storia non oserebbe rispondere affermativamente, se da lui si volesse una ricisa risposta, giacchè la civiltà presente non è al certo corrispondente al prototipo della civile società: tuttavia egli non potrebbe nemmeno rispondere negativamente, appunto perchè a conoscere la potenza costituiva dell'uomo basta averla studiata in quella serie di atti che manifesta il principio stesso della effettuazione, e quando tale sia già la serie della vita umana che chiamiamo incivilimento, già si può dire di conoscere storicamente il passato, statisticamente il presente e idealmente il futuro. Se la filosofia della storia, muovendo dalla legge del progresso, può già prevedere i principii che informeranno le future civiltà, anche la fenomenologia giuridica, che è parte della fenomenologia sociale, si presenta come una serie abbastanza ricca ed ordinata da essere studiata per ricavarne la legge dell'ordine intiero. Gli usi ed i costumi si ingentiliranno ancora tanto che quelli d'oggidì sembreranno rozzi alle tarde generazioni, nella stessa guisa che noi giudichiamo incolta la vita sociale dei tempi che hanno preceduta la moderna civiltà; ma s'egli è vero che il grado dinamico delle nazioni cristiane è già tanto alto da essere guarentigia di progresso regolare e costante, il quale non fu mai per l'addietro, segno è questo che già gli elementi sociali si sono, come organi particolari di un organismo solo, spiegati per esercitare le loro funzioni, e quantunque non sieno peranco equilibrati fra loro, manifestano però la tendenza a comporsi insieme in armonia. Pertanto giova conchiudere che noi possediamo la materia necessaria a costruire la filosofia del diritto, e siamo già certi dell'esistenza di una delle condizioni indispensabili per conoscere le leggi dalle quali l'ordine giuridico è governato.

Vediamo ora se abbiamo altresì in pronto la forma di questa scienza. A prima giunta sembra immensa la distanza che corre tra la cognizione dei fenòmeni e quella delle ragioni dei fenomeni stessi, tanto che, quantunque data la materia di una scienza, pare non si abbia ancora alcuna condizione della forma, cioè dell'ordinamento di essa; tuttavia, chi bene esamini la storia del procedimento scientifico troverà che ogni scienza costituita ha cominciato a prendere la sua vera forma non molto dopo che se ne trovò in pronto la materia sufficiente, perchè a fecondare l'esperienza basta l'accoppiamento dei principii razionali, e questi sono

sempre desti e sempre efficaci, purchè vengano convenientemente applicati. La cronologia dell'enciclopedia dimostra poi l'anteriorità delle scienze la cui materia era più facile, e la posteriorità di quelle la materia delle quali era più difficile ad essere conosciuta, siccome più vasta e riposta. A cagion di esempio l'etica, di cui la materia sono gli atti volontari dell'uomo diretti al bene, doveva apparire per tempo appunto perchè la sua materia era in pronto fin dagli esordi della civiltà; all'incontro la filosofia della storia, siccome quella che ha d'uopo di lungo corso dell'incivilimento per avere la sua fenomenologia, solamente tardi fu avvertita, e non è peranco organata. Tuttavia questa stessa seconda scienza si è fatta possibile dacchè fu dotata di materia sufficiente; anzi essa esiste già per tutti coloro i quali sanno applicare i principii razionali alla fenomenologia storica dell'umanità. Sorte quasi eguale è toccata alla filosofia del diritto, giacchè anche la fenomenologia giuridica è vasta, e solamente dal confronto della vita di molti popoli civili poteva essere ricavata per essere materia della scienza. Ora però che si vede com'essa non solamente sia dotata della sua materia, ma debba altresì essere ordinata dai principii ontologici, che sono il fondamento razionale di tutte le scienze qualitative, in quanto ciascuna altro non è se non che applicazione della nomologia ontologica al suo ordine particolare di fatti; siamo certi ch'ella è possibile, e non tarderà ad essere costituita in forma di nomologia giuridica appena avrà incontrato quel cultore il quale si valga all'uopo dell'ottimo metodo, che sarà da noi tosto indagato.

V.

Metodo di trattare la filosofia del diritto.

SOMMARIO.

Classazione dei metodi finora seguiti nel trattare la filosofia del diritto. — Il miglior metodo della filosofia del diritto è ad un tempo razionale e sperimentale. — Natura dell'elemento sperimentale da assumersi nella filosofia del diritto. — Natura dell'elemento razionale da assumersi nella filosofia del diritto. — Forma della trattazione didattica della filosofia del diritto.

Prima di proporre le norme che noi crediamo migliori per costruire la nostra scienza, sarebbe utile esaminare dal lato del procedimento scientifico le varie specie di dottrine finora escogitate per fornirla al pubblico di essa studioso; ma, poichè in tale indagine critica converrebbe occupare molto più tempo e spazio che non abbiamo, quantunque di ciascuna maniera sciegliessimo un solo autore per rappresentarla,

dobbiamo ora contentarci di far notare che tutte si possono ridurre a due generi, dei quali l'una va detta metodo *razionale*, l'altra *sperimentale*. Col metodo razionale si è tentato costruire la filosofia del diritto al modo delle scienze bensì generali, ma astratte; però i risultamenti meramente astratti che sonosene ottenuti hanno fatto vedere il vizio capitale di questo procedimento; il quale non potè poi nemmeno essere corretto da coloro che, moderando il rigore del loro metodo, hanno accolti elementi sperimentali di mano in mano che ne sentivano bisogno. Per mezzo del metodo sperimentale si è voluto comporre la filosofia del diritto alla maniera delle scienze bensì concrete, ma speciali; e parimente dal frutto da esso ricavato se n'è manifestata l'impotenza a fornire la vera dottrina del diritto universale, vale a dire quella teorica che confina da una parte col giure storico e dommatico, dall'altra colla politica, e li domina entrambi, siccome quella che è la loro filosofica disciplina. Se si fosse avvertito che una scienza generale e concreta come la filosofia del diritto è sempre *mista*, giacchè il concreto è *sperimentale* ed il generale è *razionale*, al certo non sarebbe avvenuto di trattarla con metodi puri, che ne hanno di molto ritardato l'avanzamento. Avendo noi consapevolezza della natura logica della nostra scienza, eviteremo facilmente quegli scogli nei quali altri hanno rotto; e intanto possiamo già affermare che il vero metodo per edificare la filosofia del diritto è *sperimentale e razionale* ad un tempo. Però, affinchè tale sia il metodo, non basta confondere l'uno nell'altro termine, bensì conviene compierli a vicenda, facendo sì che i principii razionali vengano concretati per mezzo dei dati dell'esperienza, e questi alla loro volta siano elevati alla ragion filosofica, dalla quale solamente possono essere ordinati ed illustrati. Pertanto qui conviene appunto determinare la natura degli elementi che debbono essere assunti da colui il quale intende costituire la filosofia del diritto per mezzo del metodo proposto.

Se da una parte coloro i quali credettero per via della sola ragione giungere a costruire un sistema propriamente giuridico senza tenere in conto le istituzioni sociali esistenti, ad altro non sono riusciti se non che a comporre la teorica morale dei doveri di giustizia e di equità, e non mai a quella dottrina del diritto naturale che intendevano fornire: dall'altro non si smarrirono meno per via quelli che trattarono la filosofia del diritto positivo, muovendo dall'esperienza senza distinguere in essa la parte *essenziale* da quella accidentale, giacchè, in luogo di riuscire alla vera dottrina filosofica del giure, sono giunti solamente a quella della legislazione comparata, che è una specie di storia prammatica. L'elemento sperimentale della filosofia del diritto non sono già i fenomeni transitorii, la realità semplicemente empirica, bensì quella essenziale, la quale può vestire mille forme, ma sotto qualunque di esse viene riconosciuta dal suo carattere di perpetuità. Laonde aveva ragione Hegel quando diceva esser « ufficio della scienza quello di ricercare e cogliere la ragione *reale*, che è presente, non già le forme e gli acci-

denti che si manifestano alla superficie » (*Filos. del diritto*, pag. IX). Al certo non è agevole in molte contingenze distinguere ciò che è essenziale da quello che è accidentale, e noi confessiamo che nel campo del diritto, non meno che in quello della storia del genere umano la difficoltà di questa separazione è grande; tuttavia colui il quale, studiando le differenze non perde d'occhio l'unità che tutto ordina e comprende, saprà afferrare la realità giuridica ed eliminare tutto che è mera forma caduca nell'ordine dei fatti che gli si presentano allo sguardo, appunto perchè il vario, il mutabile, il contingente non può essere ridotto ad unità di concepimento, e rimane sempre fenomeno, come dicono i naturalisti, *residuo* anche dopo la scoperta stessa della legge. Egli è poi vero altresì che anche nel campo giuridico l'operare per via di differenziazione e di integrazione è dato solamente a coloro i quali sanno elevarsi ai gradi superiori della speculazione; ma appunto perciò la stessa vera scienza del giure è disciplina filosofica nel senso più alto della parola, e convenientemente viene appellata fiolosofia del diritto. Del resto oggidì, mercè gli ultimi progressi della sociologia, che tende a stabilire l'ideale della civile convivenza, e la filosofia della storia, il cui ufficio è quello di fornire le leggi dell'incivilimento, la stessa filosofia del diritto si trova in grado di assumere quei soli fatti che costituiscono la sua essenziale fenomenologia. Inoltre una delle norme più sicure per distinguere nell'ordine giuridico la realità sostanziale della forma accidentale è quella di confrontare fra loro i tipi sociali, perchè la natura di quelli più semplici, potendo essere facilmente riconosciuta, e possedendo essa i caratteri generali comuni a tutti, i tipi più complessi vengono già dalla cognizione degli altri non poco illustrati. La famiglia, a cagion d'esempio, si presta così facilmente allo studio giuridico, che già Aristotele ne fornì un'analisi quasi perfetta; e tuttavia l'organamento della società famigliare è tale che può già indicare gli elementi personali e reali delle capitali funzioni della società civile.

Vediamo ora in che consiste l'elemento razionale della filosofia del diritto. Non solamente coloro i quali si valgono del procedimento deduttivo, ma benanco quegli altri che seguono quello induttivo, fanno entrare elementi razionali nella composizione della scienza, giacchè non v'ha nemmeno rudimento scientifico senza principii generali; ma tra loro intercede questa differenza, che dai primi consapevolmente, dai secondi inavvertitamente siffatti principii sono accolti; e tale maniera di operare degli empiristi basterebbe già a renderne incompiuta l'opera quando altri difetti non ne impedissero il desiderato risultamento. Nè basta sapere che una scienza mista deve fondarsi tanto sulla ragione quanto sull'esperienza, a fine di darle forma appropriata e renderla efficace, giacchè conviene altresì conoscere la quantità e la qualità dei principii che debbono essere assunti, e il modo di adoperarli onde esercitino convenientemente la loro funzione. Rispetto alle scienze quantitative è facile trovare e disporre i principii, ma nelle

scienze qualitative, e massimamente in quelle più concrete, fra le quali va certamente annoverata la filosofia del diritto, la difficoltà è così grande che, appunto a ragione di questa, la loro costituzione procede a passo lento, e solamente per via di sistemi, ciascuno dei quali è una forma che cade al sopraggiungere di un altro più integrale.

Dalla maggior parte di coloro i quali hanno trattata razionalmente la filosofia del diritto si è creduto di fondarla sopra alcuni teoremi etici alla loro volta sostenuti da pronunziati psicologici, tanto che parve loro di avere in essi base abbastanza larga per edificare tutto il sistema del giure; ciò non ostante oggidì lo stesso Trendelemburg (*Naturrecht auf dem Grunde der Ethik*, Hirzel, 1860), il quale si propose ancora di trattare la filosofia del diritto come *Diritto di natura*, si è accorto che a stabilirla fermamente non bastano basi psicologiche e morali, ma occorrono altresì principii metafisici, e precisamente quelli che costituiscono la *teoria organica dell'universo*, com'egli stesso si esprime. Infatti non basta sapere che l'uomo è un ente intelligente e libero, il quale, potendo e dovendo operare il bene, ha certe facoltà sulle cose esterne e sulle azioni altrui onde valersene pei suoi fini onesti e legittimi; ma bisogna altresì addentrarsi nell'essenza di lui più riposta per rilevare le relazioni che ha cogli altri enti coi quali forma unità collettiva, se vuolsi determinare in concreto la funzione propria e la legge cui deve obbedire; bisogna sapere quello che ha da effettuare in concorrenza cogli altri secondo il fine comune e l'economia universale del creato, se vuolsi conoscere la natura stessa del bene. Ma tutto ciò è solamente insegnato dalla nomologia ontologica, la quale muove dalla teorica dell'ente e giunge alla dottrina della vita, che alla sua volta è il vero fondamento di qualsivoglia ordine particolare della vita dell'umanità, e quindi anche dell'ordine giuridico, che è uno degli organi più cospicui della civile società. Ma possediamo noi già una ontologia siffatta? Se si volesse trovarla raccolta in un libro solo, si cercherebbe invano; però colui il quale sia vago di conoscerla e non rifugga dalla fatica necessaria per apprenderla, non solamente ne troverà frammenti importanti negli scritti filosofici e matematici di Wronski e nella *Protologia* del nostro Gioberti, ma dallo studio accurato delle opere uscite dalle scuole di Schelling e di Hegel, e massimamente di quelle di Federico Krause, ricaverà documenti tali da procurarsene gran parte, e quando la facoltà speculativa non gli manchi, potrà altresì riempiere le lacune lasciate da questi grandi maestri.

Ecco in che consistono gli elementi sperimentali e razionali della filosofia del diritto; e poichè noi abbiamo veduto come convenga unirli insieme per renderli entrambi efficaci, altro più non rimane a dire intorno al metodo della nostra scienza se non che mostrare quale sia la forma discorsiva della trattazione di essa.

Intento finale della nostra scienza è quello di mettere in chiaro i singoli diritti che competono ai cittadini, e questo al certo non può essere raggiunto senza distinguere la trattazione in tante parti quanti sono

gli ordini reali delle loro giuridiche relazioni, e distribuire queste parti a seconda della serie naturale dei termini stessi; ma tutta questa varietà essendo appunto ridotta ad organica unità dal principio giuridico universale, la trattazione di questo deve precedere ogni altra. Laonde la trattazione intiera si distingue in due parti capitali, delle quali la prima è *generale*, la seconda *speciale*. Trovato il fondamento universale del giure, occorre considerare i varii aspetti che prende il diritto e fornire una classazione dei diritti, valendosi di quei criterii che dalla natura stessa dei termini sono dati, giacchè la trattazione generale non potrebbe essere base a quella speciale se già in essa l'essenza del giure non fosse compresa in tutto il suo valore. Ma, conosciuta questa, si può scendere alla trattazione speciale, la quale, secondo la regola già indicata, deve prima riguardare il diritto *individuale*, che comprende quelli di personalità, di proprietà e di contrattazione, poscia fornire il diritto *sociale*, che si distingue in famigliare, politico e internazionale.

VI.

Utilità pratica della filosofia del diritto.

SOMMARIO.

La filosofia del diritto ha suo fine diretto nel diritto positivo. — Utilità della filosofia del diritto rispetto al diritto costituito. — Utilità della filosofia del diritto rispetto al diritto costituendo — Utilità della filosofia del diritto rispetto all'esercizio del diritto.

Indagando noi la relazione che corre tra la filosofia del diritto e le altre discipline giuridiche, abbiamo già veduto che sta ad esse come la scienza ideale, cioè la teoria propriamente scientifica, alla pratica, e per conseguenza qui altro non occorre far vedere se non che i varii modi coi quali essa compie il suo particolare ufficio di dottrina direttiva della legislazione. Noi non siamo dell'avviso di coloro i quali le attribuiscono, oltre questo, importanza per se stessa, quasi che la cognizione potesse avere due fini diretti, cioè uno consistente nella mera soddisfazione di conoscere, l'altro riguardante l'azione. Al certo qualsivoglia cognizione ha importanza come verità, e l'animo gode allora che alla mente vien fatto di apprenderla, ma il fine *diretto* della scienza,

che è sempre cognizione della vita, è l'*arte* della vita, appunto perchè il vero ha suo termine solo ed immediato nel buono. Pertanto convien dire della filosofia del diritto, come di qualunque altra scienza, che la sola sua importanza è l'utilità pratica, tanto che si debba affermare non essere ella ancora la vera scienza del giure quando non sia feconda della sua arte corrispondente. Vediamo dunque quali sono gli aspetti dai quali può essere considerata l'utilità pratica della nostra scienza.

Il diritto positivo vuol essere riguardato in due momenti, di cui il primo prende il nome di giure *costituito*, il secondo quello di giure *costituendo;* epperò occorre anzitutto esaminare distintamente come la filosofia del diritto si diporti verso l'uno e l'altro.

Siccome la filosofia del diritto è quella che sale dai fenomeni giuridici alle loro cagioni e giunge fino al principio universale del giure, così essa sola è in grado di ridurre ad unità sistematica la varietà delle leggi positive, mostrarne i pregi ed i difetti rispetto alla loro natura di vincolo sociale. Riducendo ad unità sistematica le varie disposizioni legislative di un ordine, e gli stessi diversi ordini giuridici, si vengono a conoscere le relazioni che hanno tra loro le leggi ed a spiegarle reciprocamente; mostrandone i pregi ed i difetti col criterio della giustizia ideale e delle condizioni reali della civiltà, si fornisce la statistica qualitativa dell'elemento giuridico, la quale è, per così dire, l'occhio destro della politica.

Rispetto al diritto costituendo la filosofia del diritto, come quella che stabilisce ciò che è giusto in ogni relazione sociale secondo i varii gradi di civiltà, pone le basi dello stesso giure positivo, il quale altro in fine non dovrebb'essere se non che pratica determinazione ed applicazione speciale dei teoremi della sua scienza. Al certo i legislatori non hanno finora potuto valersi gran fatto dei pronuziati della filosofia del diritto, appunto perchè essa stessa non era giunta a quella maturità che la rendesse scorta sicura nella difficile impresa; tuttavia già al presente può fornire tali sussidii che invano si cercherebbero altrove, ed i quali la rendono per conseguenza degna di essere annoverata fra le precipue fonti del diritto positivo. Di mano in mano che le nazioni civili si andranno fra loro diversificandò per la prevalenza delle loro speciali funzioni, i legislatori si accorgeranno sempre più della necessità di specificare altresì le legislazioni, escludendo sempre più quelle disposizioni che non hanno più titolo di cittadinanza, ed accogliendo quelle che sono richieste dall'indole della vita nuova. Ora la fonte principale del diritto costituendo dei popoli che non hanno il primato della civiltà è ancora il diritto costituito di quelli che sono più avanzati nella carriera dell'incivilimento; ma come già in generale le nazioni europee hanno dovuto modificare grandemente il diritto romano, ed in alcuni rami cambiato affatto, così avverrà che ciascuno a poco a poco dovrà costituire il suo giure conseguentemente al solo suo vero tipo. L'Inghilterra fornisce già da gran tempo un cospicuo

esempio di questa giuridica elaborazione originale. Egli è vero che questo fenomeno deriva in gran parte dall'indole stessa dell'elemento etnologico teutonico, giacchè anche in Germania si è svolto un diritto nazionale; tuttavia anche i popoli latini si vanno ormai specificando fra loro per modo che, a cagion di esempio, la codificazione francese non può oggidì essere presa per esemplare come fu per quel tratto di tempo in cui la Francia esercitò nel mondo civile quell'impero che fu da Roma per tanti secoli tenuto.

Inoltre l'utilità pratica della filosofia del diritto si riferisce all'esercizio del diritto positivo, che vuol essere considerato in due aspetti, dei quali l'uno riguarda l'*educazione del giureconsulto*, l'altro l'*applicazione del diritto*.

Al giureconsulto è certamente necessaria la cognizione delle leggi positive, tantò che egli non potrebbe esercitare alcuna delle sue importantissime funzioni quando fosse solamente addottrinato nella teoria filosofica del giure; però d'altra parte convien dire che colui il quale non conosce la ragione delle stesse leggi, cioè i motivi razionali di giustizia e di convenienza sociale da cui furono suggerite al legislatore, non andrà mai al di là della morta lettera della disposizione legislativa, e rimanendogliene occulto lo spirito, riuscirà per avventura, come bene osserva l'Ahrens, un legista atto ad applicare in modo meccanico e formale le leggi ai casi particolari, ma non sarà degno del nome di giureconsulto, che per più rispetti è equivalente a quello di filosofo. Infatti lo spirito della legge positiva invano si cercherebbe nella formola quando non si sapesse distinguere tra la legge ed il diritto, non si conoscesse la relazione di superiorità e di anteriorità logica e morale del secondo riguardo alla prima, e non si concepisse una legislazione come un sistema di vincoli sociali proporzionale alla civiltà di una nazione: ma tutto ciò è solamente insegnato dalla filosofia del diritto. Laonde il vero senso giuridico deriva dallo studio di questa scienza; e fu provvido consiglio quello che fece istituire nelle moderne università cattedre per l'insegnamento pubblico di essa.

Nè minore è l'importanza della fiilosofia del diritto quando si considera l'uso di essa nell'applicazione del diritto, la quale è di due maniere, giacchè si danno casi in cui la legge parla ed altri in cui la legge tace. Nel primo incontro l'applicazione del diritto si fa per via d'*interpretazione della legge*, nel secondo si supplisce al silenzio della legge *interpretando la mente del legislatore;* però tanto nell'uno quanto nell'altro è sempre la disciplina filosofica del giure quella che fornisce gli elementi interpretativi. Siccome il diritto positivo altro non è se non che pratica determinazione ed applicazione speciale dei teoremi della scienza stessa filosofica del giure, così avviene che, quando si tratta di applicare una legge ad un caso particolare, il miglior mezzo di riconoscere il valore della disposizione legislativa consiste nel risalire al teorema stesso da cui discende; e parimente allora che vuolsi decidere sopra

un punto che dalla legge non venne considerato la via migliore per riuscire nell'intento è quella che ascende fino al principio generale sotto cui sono ordinati tutti i casi analoghi, perchè il principio stesso contiene virtualmente l'esplicazione giuridica positiva, e per conseguenza a riempiere la lacuna legislativa e far parlare la legge stessa prima muta basta poi far uso retto del metodo deduttivo. Interpretare la legge vigente oscura, o supplire alla mancanza di essa per mezzo di anteriori disposizioni, od argomentando per analogia da leggi di ordine diverso può essere utile ed anche necessario in qualche incontro; tuttavia anche tali modi di interpretazione riescono più facili e sicuri quando si operino colla scorta della filosofia del diritto; la quale fornirà i criterii per riconoscere la relazione di convenienza tra l'antica e la nuova disposizione, tra quello che la legge esprime e quello che dalla legge è taciuto.

Professore Francesco Bertinaria.

SU LA

COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

DIVINAZIONE

A MIA MADRE

I.

Dante e la sua Commedia.

« Tanto si dà, quanto trova d'ardore. »

Chi volesse parlare oggi dello Alighieri o del suo poema, considerando questo o quello in relazione soltanto coi tempi che furono, e non con quelli che corrono e che verranno, farebbe per certo meno laudevole cosa. Imperocchè il caposcuola ed il genio possono essere unicamente interpretati dalla storia dell'umanità vivente, la quale svolge con il suo progresso l'idea ch'eglino maturarono. A guisa di Omero, Dante precorse di più secoli la sua epoca ; e se quegli per un rispetto è contemporaneo di Pitagora e per un altro di Cristo, questi non appartiene al secolo nel quale storicamente visse, ma ad un'epoca che verrà. Come Valmiki per l'India, Dante, considerato

rispetto all'Italia e alla cristianità, abbraccia tutti i momenti della vita umana. Se non che quegli, perchè pagano, esprime solo la idea matura della civiltà, alla quale tardi giunse il popolo indiano: dove che questi, perchè figlio primogenito del cristianesimo, unifica nella sua immensa coscienza gli elementi tutti della civiltà pagana e personifica l'idea della civiltà di tutto lo uman genere.

Se altri considerasse l'Alighieri solo in relazione con i tempi che lo precedettero, non saprebbe vedere in lui che il fiero Ghibellino: il quale, discorrendo per i tre regni della *morta gente*, si prende la vendetta di coloro che gli fecero sentire *come sa di sale lo pane altrui*, e si gloria di quelli che furono da sua parte: non potrebbe ravvisare nella pugna della virtù con i vizi, dei quali tutto il mondo è coperto, se non la lotta che avrebbe per teatro la sola Firenze. Ma chi considera il divino poeta in relazione con i tempi che furono, che sono e che saranno, può vedere in lui il fiorentino e l'italiano, il cristiano e il cosmopolita; — può vedere l'artista che plasma la forma classica aggiustandola all'ideale del bello cristiano; — lo storico che accoglie in uno la biografia dell'umanità, del cristianesimo, dell'Italia e di Firenze; — può vedere il divinatore delle nuove manifestazioni delle vita italiana cristiana ed universale; — il filosofo, che non solo raccoglie le universali tradizioni, ma nuove teorie ad esse aggiunge; — il teologo che impara nei chiostri la sapienza rivelata, e rivestendola di forma esoterica la rivela alla coscienza dell'umanità; — il politico che ricercando le ragioni per le quali tanta discordia divide il suo paese, l'Italia fatta, di *donna di provincie, bordello*, ne mostra come quella stia nell'essere Roma, *vedova del suo Cesare*, e dall'essere aggiunta *la spada al pastorale*; — l'enciclopedico finalmente che riassumendo tutta la scienza pagana la sposa alla scienza cristiana; la più compiuta rivelazione della coscienza dell'umanità fatta nel nuovo progresso incominciato dal Cristo.

Ma perchè il concetto che mi sono ito formando della Divina Commedia si faccia altresì manifesto, mette bene che io la consideri nel suo rispetto storico, scientifico, artistico e teologico. Nel considerarla in questi rapporti mi sarà dato poter mostrare come essa sia ad un tempo epopea di tutta la umanità, del cristianesimo, dell'Italia e di Firenze.

Se per poco si guarda in fondo al sacro poema, *cui pose mano e cielo e terra*, si vedrà come le tre cantiche non sieno che la rivelazione

dei momenti nei quali la vita dell'umanità si è svolta, e la divinazione di quelli nei quali si svolgerà. Imperocchè l'inferno storicamente considerato è la epopea dello svolgimento della vita dell'umanità, da Adamo a Cristo; e propriamente la storia della umanità che *giacque per molti secoli in grande errore*, dannata *per lo peccato dell'uomo che non nacque.*

Ed in vero nell'epoca che precedette la discesa del verbo di Dio, che ravvicinò *l'umana natura al suo fattore* dal quale *si era allungata*, l'umanità viveva secondo la legge rivelata dal Dio d'Israello, o secondo quella che, a dire di S. Paolo, è segnato dal dito dell'Altissimo in fondo a tutti i cuori, o secondo la legge della carne. Quindi nella vita analitica dell'uman genere la lotta della fede con la ragione, di questa col senso. Questa lotta è simboleggiata nello inferno, nel quale furono condannati tutti coloro *che non si vestiro delle tre sante virtù, ma che senza vizio conobber le altre*, e tutte le seguiro, coloro che fecero *forza a Dio, a sè ed al prossimo*, sconoscendo le virtù insegnate dalla ragione, e quelle conosciute per la fede. Di qui due momenti, due luoghi dell'inferno, di cui l'uno non è tristo di *martirii* ma di *tenebre solo*, l'altro tutto pieno di *martirii* e di *lamenti*. Questa dualità rappresenta la doppia manifestazione dell'elemento positivo e dell'elemento negativo della civiltà pagana.

Il primo scisso si ravvisa in tutte le idealità positive, simboleggiate da Socrate, da Platone, da Omero e da altri, i quali, tutto che abbiano *mercede*, nulla meno non son *perfetti* perchè non ebbero *battesimo*, che è la porta della fede cristiana. Il secondo si pare in quelle idealità negative, le quali sono individuate in coloro che portano la pena dei sette peccati, cioè della negazione della vera civiltà; ma nell'inferno tra coloro che seguiro tutte le naturali virtù vi ha *l'onore ed il lume dei poeti*, dal quale Dante tolse, oltre *lo bello stile che gli ha fatto onore*, tutta la scienza e l'arte pagana. Virgilio risalendo per via d'Omero alla orientale tradizione, riassume in sè tutti gli elementi positivi dell'antica civiltà. Nè altrimenti è considerato dal nostro poeta, giacchè egli lo chiama *il sole che sana ogni vista turbata, il maestro che vince tutte le cose, fuorchè i demon duri, l'altissimo poeta che onora ogni scienza ed arte, che dir può quanto per occhio si vede, e che non può parlare solo di quelle cose, le quali alla fede si attengono*. Il perchè Virgilio simboleggia tutti gli elementi buoni che dal mondo antico passano nel mondo moderno,

che incomincia dal Cristo. L'uomo della redenzione non distrusse la legge rivelata dal padre suo, ma la compì, non annientò l'idea pagana, ma la maturò.

La fusione degli elementi positivi dell'antico mondo con gli elementi del mondo novello, è simboleggiata nel *purgatorio;* il quale rappresenta quello stadio della vita dell'umanità, in cui il cristianesimo va depurando successivamente la umana natura dagli elementi corruttori del paganesimo.

Perciò altri ravvisa nel purgatorio il lento progresso di quelli che vi sono dannati, e raffigura la minore o maggiore conformità della vita della natura alla vita della grazia. Quindi in esso si scorge la prevalenza degli elementi positivi della civiltà sugli elementi negativi, è l'apparecchio a quella dialettica finale, nella quale non sarà che l'accordo di quelli.

Per tanto lo Alighieri trova nel purgatorio il vecchio di Utica, cui non *fu amara la morte* per lo acquisto della patria libertà; vi trova Lucia che lo toglie dormendo sopra i fiori onde quella piaggia è adorna e gli agevola il cammino; e Lucia è il simbolo della filosofia cristiana, che compie quella rappresentata da Virgilio. Vi trova Sordello, che gli rivela la cagione dei mali onde è afflitta l'Italia e la cristianità, e gliela mostra nella caduta del romano impero e nella infallibilità dei papi; vi trova il lombardo Marco, il quale gli addita la ragione per cui il mondo è tutto deserto d'ogni virtù per la mala condotta della gente, poichè la Chiesa di Roma *a confondere in sè due reggimenti cade nel fango e sè brutta e la soma.*

Come nell'inferno Dante trova Virgilio che lo guida nel mondo pagano, e lo prepara al mondo cristiano; così gli si offre nel purgatorio Matelda, la bella donna, che lo lava e lo fa degno di entrare nella danza delle quattro belle, delle quali ciascuna col braccio lo copre. Queste sono stelle nel cielo, date a Beatrice come per sue ancelle, e la pregano perchè rivolga gli occhi al suo fedele e gli manifesti *la seconda bellezza che in sè cela.* Beatrice gli si manifesta in su la fiera, che è solo una persona in due nature, e gli promette che sarà poco tempo *Silvano,* e che con lei diverrà senza fine *cive di quella Roma onde Cristo è romano.*

Le quattro stelle sono le quattro virtù che rivelano la vita morale dell'umanità; le tre bellezze sono le tre virtù soprannaturali, altrimenti *teologiche:* Beatrice è la verità conosciuta per la fede, è il lume tra il vero e l'intelletto.

Il Griffone simboleggia Cristo, *cive* della Roma di cui è cittadino, e la Chiesa considerata nella sua purità; — e la umanità che ha raggiunta la sua perfezione è il paradiso, nel quale tutto è accordo, tutto è armonia, tutto è godimento, e le parvenze sono mutate in realità. Tutte le cose sono a Dio simiglianti perchè hanno ordine tra loro. Di qui si pare come le tre cantiche, considerate nel loro lato storico, abbraccino la Genesi e l'Apocalisse, l'origine ed il fine dell'universo e della umanità, legati tra loro per lo ammirevole accordo dei mezzi.

Come manifestazione della vita italiana esse rivelano la storia delle divisioni delle città sorelle: determinano le cagioni di queste divisioni e mostrano come esse stiano in quelle, dalle quali è la divisione del cristianesimo dall'umanità. Determinano i mezzi per cui queste divisioni possono cessare, e fanno vedere come il ritorno del successore di Pietro alla rete, e la ricostituzione del romano impero possono, riunificando l'Italia, rendere cattolico il cristianesimo; componendo ad armonia gli elementi positivi che sono in tutte le religioni pagane, creando la Chiesa nella umanità, ed è questo l'impero universale vagheggiato dallo Alighieri. Come Roma nell'epoca pagana imperava con la forza a tutte le genti, così Roma nell'epoca cristiana deve con la fede imperare su tutte le coscienze. Ma perchè questa possa unire in una fede tutta l'umanità, è necessario che cessi d'essere *idolatra;* che respinga quel *dio fatto d'oro e d'argento,* che riacquisti le *sette teste* e le *dieci corna* con le quali si adornava, finchè piacque al suo marito. Allora finiranno i tiranni di che son piene *tutte le terre d'Italia,* allora *i due Soli* mostreranno da Roma una e l'altra strada, quella del mondo e quella di Dio, allora la giustizia, che molti hanno nel cuore, scoccherà dall'arco, ed allora Firenze sarà Firenze.

Il sacro poema nel suo aspetto scientifico non solo riassume in sè tutto il sapere tradizionale antico, religioso o sociale, ma nuove teorie, nuovi principii esso contiene. Per questo, Dante si lasciò dietro coloro che lo precedettero e precorse le generazioni che vennero dopo. Anzi si può dire con ragione che egli sia andato ancora avanti alle generazioni che verranno; giacchè l'epoca di Dante sarà venuta, quando la sua idea sarà realizzata.

Riassumendo, la scienza jeratica dell'antico Oriente disposa alla greca sapienza e alla romana, e la compie colla verità rivelata da Cristo. La quale come non è che il compimento di quella manife-

stata dal padre suo, così Dante non fa che servirsi dell'antica cosmologia, della simbologia, della mitologia solo come mezzi necessarii a rendere comune e popolare quella scienza, la quale era soltanto il patrimonio di pochi e deve essere il patrimonio di tutti coloro che sono rigenerati dal cristianesimo. Dante per questo rispetto è comparabile ad Omero; questi non credeva alle favole che tolse dal popolo, ma se ne avvantaggiò per estrinsecare la sapienza recondita dei sacerdoti. Non altrimenti Dante si avvantaggiò di tutte le mitologie, di tutte le simboliche, per rendere popolare la scienza che nel medio evo era confinata nei chiostri.

Divinazione di nuovi principii è la Divina Commedia, esplicazione degli elementi tradizionali che contiene; e dimostreremo in un altro luogo come le nuove teorie umanitarie, filosofiche ed artistiche, cui i moderni senza alcuna buona ragione si attribuiscono, non siano che la esplicazione di quelli.

Dal lato artistico il sacro poema ci offre l'origine dell'arte novella, dell'arte cristiana. La religione e la scienza abbisognano del loro culto; questo è l'arte. Come il cristianesimo non è che il compimento del giudaismo, e la civiltà cristiana non è che la depurazione della civiltà pagana; come la vita nuova dell'umanità non è che il connubio della vita pagana e della vita cristiana, così l'arte deve essere la manifestazione di questi due momenti, di queste due forme della vita umanitaria. Dante, togliendo da Virgilio *lo bello stile che gli ha fatto onore*, dicendo così che onora il cantor d'Enea e quei che udito l'hanno, e seguendo la natura come manifestazione dell'intelletto divino, sposa l'ideale della forma pagana all'ideale cristiano. L'ideale greco non era scultorio e vivente, il rilievo e la vita non è che l'ideale cristiano. Onde i subbietti tratteggiati dallo Alighieri rivelano all'intelligenza il puro ideale e per mezzo della fantasia parlano al cuore. In questo rispetto la Divina Commedia a ragione venne giudicata da Schelling il principio della nuova letteratura europea, e noi possiamo dire essere la Divina Commedia il principio dell'arte nuova considerata nella sua massima generalità. Ed in vero come Dante sposando l'ideale classico coll'ideale cristiano creò una nuova letteratura, così il Buonarotti, dopo di aver consumata la matita a ritrarre le tre cantiche, potè nella Sistina divinare il giudizio universale che non è se non la pittura della Divina Commedia.

Il creatore di Capaneo, di Sordello e di Ugolino potè ispirare a Michelangelo l'ideale del Mosè, il creatore di Beatrice ispirò i

Petrarca, Laura non è che una pallida immagine della Beatrice dantesca; e le donne del Donatello e le Psiche di Tenerani non sono che l'incarnazione dell'ideale di quella. Ma l'amico di Dante, Giotto, prese a ritrarre più puramente nella sua Vergine quella apparenza tutta divina di Beatrice, e preluse alla scuola fiorentina, che di quello ideale splendette nelle pitture dell'Angelico e di frate Bartolomeo, finchè il bello visibilmente trovasse in Raffaello la più compiuta manifestazione; e questi ritraendo nelle tele la eterna bellezza, che aveva parlato al cuore dello Alighieri, segnò la linea nell'arte e disse al genio: qui ti arresta.

Dante è il vero creatore della pittura italiana, come è il vero scultore delle idee, in quella guisa che Omero è il creatore dell'ellenica scultura, in quanto è il sommo pittore dell'eterna bellezza. Infine il divino poema, considerato nel suo rispetto teologico, è il richiamo della Chiesa cristiana alla purità dei suoi principii.

Crea il concetto della libera Chiesa e del libero Stato; scioglie la questione teologica politica, dalla quale era agitato tutto il medio evo, e nutre cagione a sperare che i mali di che era oppressa Firenze, *l'Italia e la umanità* fossero la *preparazione* ad alcun bene che il *sommo Giove fa nell'abisso del suo consiglio*, scisso in tutto dal nostro accorgimento. Questa speranza incoronata nella scienza dei nostri martiri si è rimutata in realità. La sospirata meta è raggiunta come che incompiutamente; la coscienza di Dante incomincia a realizzarsi. Quando l'Italia si sarà elevata a quella coscienza, avrà raggiunto l'ideale vagheggiato dallo Alighieri.

Considerata la Divina Commedia in questi rapporti, si fanno manifesti i fini ai quali essa è diretta. Imperocchè come poema nazionale è ordinata a ridare l'unità alle divise città italiane; ed in questo rispetto essa non avvantaggia l'epopea greca e latina: giacchè lo scopo dell'epopea Omerica è la unificazione delle città elleniche, dalla quale dipendeva la ragione di ogni tirannia; lo scopo dell'epopea latina era l'universaleggiare il romano impero.

Come poema sacro esso tende a ritirare la Chiesa alla purità dei suoi principii ed a ricostruire lo impero. Come opera umanitaria è diretta ad universaleggiare la idea cristiana. A riunire le italiane città, crea una nuova lingua, vincolo potentissimo dell'unione sociale. A ritirare la Chiesa alla dignità delle somme chiavi mostra le cagioni tutte della sua decadenza, e queste nella confusione dei due poteri; — così dimostra la necessità della ricostituzione dell'impero

che armoneggiar dee con la Chiesa, non confondersi con essa. In tal modo Dante è guelfo perchè italiano; diventa ghibellino, perchè cristiano ed italiano insieme : e perciò non è nè guelfo nè ghibellino, ma l'italiano più italiano che sia mai esistito, come ben disse Balbo.

Ad universaleggiare in fine la idea cristiana, riveste la scienza razionale e la rivelata mercè dei simboli e dei miti che sono la lingua comune ad ogni popolo, ad ogni nazione. — In questo rispetto creò una letteratura universale per rendere universale quella religione di cui era la figlia primogenita. — I tempi maturano, le nazioni si levano alla coscienza di Dante, ne incomincia il culto.

La idea dantesca è divenuta azione e storia. — La profetica parola ha toccato la pienezza dei tempi.

NICOLA GAETANI-TAMBURINI.

LA POLONIA

NEL SUO POPOLO E NE' SUOI POETI

Lettura fatta il 10 marzo 1865

dal

Prof. TANCREDI CANONICO

Signori,

Non v'aspettate da me un corso di storia o di letteratura polacca. Nè ho studi da ciò, nè, avendoli, mi reggerebbe l'animo di arrestarvi sui tempi che furono, mentre sono sì gravi e travagliosi i presenti: di dilettarvi con isquarci poetici, mentre ogni istante che corre è un nuovo richiamo all'austera realtà del dovere — e mentre alla nazione, il cui nome vi ha qui raccolti, appena rimane un incerto respiro sotto l'inaudita pressione della mano che vorrebbe farla scomparire dalla terra.

Ma ditemi, o signori: in mezzo al turbine vorticoso che seco travolve la nostra generazione, disotto alla vita che s'agita alla superficie della società e di noi medesimi, non sentite voi palpitare ne' più riposti penetrali dell'anima una vita più nascosta e più vera, in cui tutto è talora scoramento e mestizia, ma in cui disfavilla talora una gioia serena ed ineffabile, una speranza presaga di tempi migliori nei quali dee diventare una realtà l'aspirazione dell'uomo al vero ed al bene? Non sentite voi allora come un'arcana scintilla commuovervi, infiammarvi, e quasi trasmutandovi in altri uomini

irradiare con soave fremito pegli occhi e pel volto in una lagrima insieme ed in un sorriso? È in questo santuario interiore, che vive e si elabora quanto v'ha di più sublime e più santo qua in terra; è da questo misterioso focolare, o signori, che erompono a quando a quando, a traverso la gelida corteccia della vita sociale, quei raggi luminosi di virtù e di grandezza che maravigliano i volgari e irritano i malvagi; restino essi racchiusi entro gli angusti confini delle domestiche pareti, o lampeggino sopra un più vasto orizzonte a conforto di ogni cuore che geme e che spera. — Questo intimo elaterio della vita morale, questa fonte inesausta di magnanimi affetti, di fecondi pensieri, di nobili azioni può esser nudrita, sviluppata ed attivata senza posa, — può invece lasciarsi incolta come landa deserta ed isterilirsi sotto il soffio incalzante degli eventi esteriori d'ogni giorno; — ma ciascun uomo, ciascun popolo la possiede: essa è l'impronta divina nella creatura, essa forma il carattere, la vocazione speciale e distintiva di ciascun individuo, di ciascuna nazione. E quando essa vive e si estrinseca e si manifesta in guisa che l'esterno indirizzo della vita ad essa perfettamente risponda, è allora che si palesa la vera grandezza individuale e nazionale.

Questa vita latente in poche nazioni io sentii palpitare sì profonda, sì vigorosa, sì ampia come nella nazione polacca. — Io ne raccolsi nell'anima mia le radiazioni più intime come si raccolgono le cose sacre: ed è alcuno di questi raggi, che io vorrei riflettere stasera nelle anime vostre colla povera mia parola. — La Polonia, o signori, non è morta! Accostiamo l'orecchio dell'anima al cuore della dolente; e dal battito largo, benchè travaglioso, di esso noi sentiremo che nel dolore delle sue ferite si viene epurando la vita sua, si fecondano i semi di tempi novelli.

I.

Vedete voi quel povero contadino là sull'estremo lembo di quella foresta di Lituania, che riposando dalle fatiche del giorno, tien fiso lo sguardo verso il sole morente? Il suo abito è sdruscito, il suo volto è rozzo, la sua istruzione è ben poca; la nostra civiltà di cui andiam sì superbi non è ancora penetrata fino a lui; e qual è l'uomo serio che debba por mente a quel miserabile? Ma voi, o signori, non avete mai guardato il suo occhio; voi non osservaste

mai come per esso il guardo vostro si sprofondi entro l'anima sua in un orizzonte di cui non trova i confini; come a quando a quando quell'occhio s'irrori e sfavilli... .. ebbene, in quell'occhio, nella misteriosa eloquenza di quello sguardo, io leggo, o Polonia, la parte più pura del tuo passato. — Guardate ora nelle carceri di Vilna quel prigioniero; non sono più i giorni in cui ne' signorili banchetti versava cogli amici il cuor giovanile e baldanzoso, nella speranza del vicino riscatto della patria. Sul suo fronte è passato il soffio della sventura; le sue sostanze son confiscate; molti suoi amici furono uccisi, altri languiscono oltre gli Urali; ed egli che sul veloce corsiero misurava ogni giorno immensi spazi e raccoglieva tutti i palpiti della natura, non ha ora che pochi palmi di umido terreno ed uno scarso raggio che gli vien disputato dalle enormi sbarre della sua inferriata. Ma la sua fede non è spenta: la vita che egli prodigava poc'anzi fuori di sè, si è raccolta ne' più riposti tabernacoli dell'anima sua; e a traverso la preghiera e le lagrime essa sgorga tratto tratto armonizzata in un canto mesto e solenne: e quel canto, o Polonia, mi rivela le storie del tuo avvenire. — È egli dunque soltanto sotto la pressione del dolore che si sprigiona e si manifesta la parte più recondita e più grande della tua vita, quella fonte nascosa ond'è uscito quanto di più elevato rifulse nei secoli gloriosi e negli infelici della tua esistenza! Deh, dimmi: come crebbe e come accumulossi nel tuo seno questo tesoro di fede, di affetti e d'indomabile gagliardia che trae a te le simpatie dei cuori?

Miratelo questo popolo che in tempi antichissimi si avanza lento e pacifico dall'alta Asia verso l'Occidente, fondando sul suo passaggio sempre nuove colonie. Esso non porta ancor seco la grande idea di un mediatore fra Dio e l'uomo diffusa in Oriente da Abramo in poi; quindi non ha sacerdozio, non aristocrazia. Ma viva è la sua fede in Dio e nell'immortalità dell'anima; grande è il suo affetto e la sua venerazione pei padri, pei vecchi, pe' morti, che la sua lingua immaginosa designa tutti con una stessa parola; profondo il suo sentimento della natura, in cui vede ogni cosa animata e protetta da esseri invisibili. Esso non cercò di formolare e svolgere le sue idee religiose; quindi non produsse nè gli sterminati poemi cosmogonici dell'India, nè la brillante mitologia della Grecia; ma serbando vive ed indefinite quelle idee nell'anima, ne alimentò fin da principio i propri costumi, e fin da principio egli fece della religione, della famiglia, della patria, una sola indivisibile fiamma. Quindi ogni atto della vita privata e politica era consacrato da riti

speciali. A misura che la colonia si moltiplica, i vecchi deliberano di fondarne una nuova: si comincia da esorcismi, da cerimonie espiatorie; si aggiogan due bovi, uno bianco ed uno nero, e si tracciano i confini del nuovo comune. La proprietà individuale non si conosceva: nella coscienza di esser esule sulla terra, il popolo avrebbe creduto di far cosa contraria alla Provvidenza coll'appropriarsela : sola proprietà e sola successione erano gli animali e gli attrezzi campestri, cioè gli stromenti del lavoro. A ciascuna famiglia si assegnava una casa ed un pezzo di terra per suo uso; il resto era comune. Ma la terra di tutti doveva da tutti lavorarsi in certi giorni prefissi; dovevan quivi fabbricarsi magazzini pei difensori del comune ; e da tutti contribuirsi a queste prestazioni in natura.

Vivissimo era il sentimento dell'eguaglianza ed il reciproco affetto: se il vicino dovesse, per sopravenuti infortuni, desertare la propria casa , non v'era alcuno che l'occupasse ; sarebbesi reputato delitto il vantaggiarsi della sventura d'un fratello. L'ospitalità non avea confini: la tavola era sempre imbandita, e sovr'essa non mancava mai vino, pane e sale per festeggiare chiunque arrivasse: il primo venuto, salutato il padrone, poteva liberamente assidersi al desco. Chi poi fosse invitato a banchetto avea libertà di condur seco quanti amici volesse.

Un popolo siffatto doveva facilmente ricevere il Cristianesimo. Ciò non fu che nel secolo x: ma ben presto lo assimilò alla propria vita. Difatti il concetto di Dio senza posa operante sul mondo, ei l'aveva conservato, se non nei libri, nella coscienza ; il distacco dai beni terrestri era il fondamento della sua costituzione sociale ; la fraternità egli la sentiva e la praticava. Solo ogni cosa prese allora pel popolo un carattere più elevato e più santo. Prima il contadino faceva esorcizzare dai vecchi il luogo dove fabbricava la sua capanna; ora è il sacerdote che lo benedice. Prima favellava cogli alberi che credeva la dimora di esseri invisibili; ora son le anime dei padri estinti che ode susurrar tra le fronde e che l'invitano alla preghiera. Prima conversava cogli animali compagni delle sue fatiche; ed ora, commosso ai campestri episodi che accompagnarono la nascita del Redentore, imbandisce loro nella notte del Natale un'apposita mensa a cui si asside fraternamente egli stesso. — Il nuovo e consolante dogma di un Mediatore Divino fra il cielo e la terra, il carattere espansivo ed universale del Cristianesimo unifica e sublima i vari elementi della vita nazionale. Stretto questo popolo da una parte dai Tartari, dall'altra dai Turchi, si svolgerà ben

presto in lui, sotto l'azione feconda della nuova fede, il sentimento di una grande missione. Cavaliere della Cristianità, guerriero insieme ed apostolo, egli salverà più volte l'Europa da una doppia barbarie.

E col diffondersi del Cristianesimo noi veggiamo apparire, come raggio consolatore, su tutta la terra polacca una soave figura di donna. La bella Edwige, coronata regina a Cracovia ed ambita in isposa dai principi più valorosi e possenti, sacrifica a Dio ed alla patria quanto avea di più caro, l'affetto lungamente nudrito per Guglielmo d'Austria ; stende la mano al granduca Jagellone da cui era grandemente amata, lo converte alla croce, e riunendo col suo matrimonio in un medesimo vessillo il cavaliere minaccioso di Lituania all'aquila bianca di Polonia, consolida insieme l'unità della nazione e l'unità della fede, a cui ella medesima apparecchia i cuori coll'affetto della sua parola e colla instancabile sua beneficenza.— Come tutte le anime elette, finito il suo còmpito, Edwige non tardò ad abbandonare la terra: non ancora trentenne, essa raggiunse l'unica sua bambina otto giorni dopo che questa, vissuta appena tre soli, era tornata al suo Creatore.

La fede e l'amore avevano costituito definitivamente in una sola nazione Polonia e Lituania. Ora udite, o signori, come si esprimeva la nobiltà polacca e la lituana nel solenne atto d'unione fatto alcuni lustri dopo ad Horodlo nel 1413.

«... Non avrà la grazia della salute chiunque non si fonderà sull'amore. L'amore solo non opera invano , ma scintillando di vita sua propria, pon fine alle controversie, acqueta le contese, spegne gli odii, calma i malcontenti, dà a tutti la pace, riunisce ciò ch'era disperso, rialza ciò ch'era caduto, appiana i sentieri disuguali, i tortuosi raddrizza, aiuta tutti, nessuno offende, ama ciascuno, e chiunque si raccoglierà sotto le sue ali troverà la sicurezza, nè più temerà alcuna minaccia. È l'amore che crea le leggi, governa gli Stati, costituisce le città, guida a buon termine gli affari della repubblica, perfeziona tutta le virtù; e chiunque spregia l'amore, perderà ogni bene.

« Egli è perciò che noi prelati, cavalieri e nobili della corona di Polonia, bramando riposare sotto l'usbergo dell'amore, abbiamo insieme uniti e col presente atto uniamo le nostre case, le nostre generazioni, le nostre famiglie, i nostri stemmi e tesori araldici con tutta la nobiltà e tutti i boiardi delle terre Lituane. » E qui

si promettono a vicenda di non abbandonarsi in nessuna avversità ed in nessun pericolo, ma di soccorrersi in ogni bisogno.

L'aristocrazia si era dunque elevata da lungo tempo sui semplici popoli della primitiva Polonia; ma questi non avean perduta la primitiva semplicità.

L'umile contadino di Lituania continua a fabbricare la sua capanna secondo le costumanze dei padri. Egli non ispacca i tronchi onde ne sono costrutte le mura, perchè dovunque rispetta, quanto è possibile, la vita; respinge gli alberi abbattuti dal vento, perchè gli porterebbe sventura edificare il sacrario di sua vita domestica con legnami che crede rovesciati dallo spirito maligno; ed, avvezzo com'è a veder germogliare e moltiplicarsi la semente che affida al terreno, egli non manca mai di collocare nella parte delle fondamenta che guarda a levante una moneta, un pane, sale e miele. — È speciale ai Lituani il culto dei fiori. Ad ogni funzione religiosa, ad ogni festa di famiglia sono consacrati fiori speciali, di cui popolari canzoni spiegano l'origine ed il significato. — Questo sentimento intimo della natura, questa gentile simpatia pei fiori, forma pel Lituano il segreto di una forza che le anime volgari possono deridere ma non comprendere. Io so di una giovine signora polacca, per cui questa forza era tutto. Stretta a viver di spesso nel mondo elegante, la cui atmosfera mal rispondeva al nitido cielo dell'anima sua, ella vi compariva sempre con qualche fiore tra mano; e, nel riguardarli a quando a quando, si ritemprava. Una sera durante le danza la si vede ad un tratto fatta pallida e languente..... ella aveva smarrito il suo mazzolino!

Un popolo che possiede un sentimento sì squisito della natura, quale non sarà negli affetti domestici? — Udite il poeta Giovanni Kochanowski che piange una bambina perduta: « Alfine il tardo « sonno (egli dice) è venuto a velarmi gli occhi rigonfi di pianto. « Allora m'apparve in sogno mia madre. Ella portava sulle braccia « la mia figliuoletta; la mia figliuoletta, quale veniva altra volta al « mattino presso di me per fare la sua preghiera. Aveva rosee le « guance, la chioma inanellata, ed era vestita di bianco. Sorrideva, « ed io la mirava in silenzio. — Allora mia madre mi disse: Gio- « vanni, soffri tu sempre così? Il tuo dolore mi fa venir qui da una « regione ben remota. Deh, perchè piangi? La tua figliuola non è dessa « piena di vita e di gioia? Ella t'appare sotto forme terrene: ma « nella regione degli spiriti essa risplende come una piccola stella « del mattino. » Talora il poeta vuole accostare il labbro alle fonti

seducenti degli umani sistemi; ma se ne ritrae ben tosto disingannato. « Infelice, egli sclama, ho cercato anch'io questa sapienza or-« gogliosa e sublime. Io mi credeva già alla soglia dèl suo tempio, « ed eccomi dall'alto de' suoi gradini precipitato in basso, confuso « con quelli che soffrono e che non vergognano di lagnarsi. »

Ascoltate ora, in bocca del poeta Symonowicz, la canzone d'una mietitrice, che s'affatica sotto la sorveglianza d'uno starostè od intendente: — « Oh sole, bel sole, occhio puro del giorno! Tu non « hai le cattive abitudini dello staroste. Tu non ti levi mai prima « del tempo; egli invece è sempre desto e vorrebbe svegliarci a « mezzanotte. Tu ci mandi i giorni l'un dopo l'altro, con vicenda « regolare per tutto l'anno: egli vorrebbe condensare in un'ora « sola il lavoro di più giorni. Tu qualche volta ci abbrustolisci, ma « tal altro ti veli di nubi per rinfrescarci nel nostro lavoro; ma « egli non cessa mai dal ripetere: avanti, mietete! avanti, animo, « avanti! » Poi soggiunge: » Tutto è ben disposto nel cielo; il sole « ha una sposa, la luna: — lo staroste divenne selvaggio perchè « abita solo il suo tetto sinistro. » E lo consiglia ad ammogliarsi. « Allora (essa dice) saremo più felici anche noi: i famigli obbe-« discono più volentieri alla donna che al suo marito. »

Ma anche nell'aristocrazia si rivelava la grandezza dell'anima polacca; benchè dura sovente coi servi, essa era però costituita sulle basi della più larga libertà ed eguaglianza: ed è veramente mirabile la costituzione politica della Polonia nei tempi della sua indipendenza. Tutto si faceva per libera scelta e per voto spontaneo: cominciando dal re popolano eletto in una pubblica festa colle acclamazioni giulive de' suoi compaesani, mai non si trova nella storia di Polonia un individuo che concentri tutto nelle sue mani e che imprima despoticamente la sua volontà al paese. Quando la gran dieta, ove si decidevano le grandi questioni politiche, ed a cui ogni signore interveniva armato ed a cavallo, era legalmente convocata, si riteneva che Dio medesimo ne ispirasse le deliberazioni; e benchè ciascuno avesse diritto d'apporvi il suo *veto*, più secoli corsero senza che alcuno ardisse valersene. — Vi erano poi le piccole diete che si occupavano degli affari minori e dei giudizi. Ma tutti conservavano la loro libertà d'azione; l'esecuzione di quanto veniva deciso delle assemblee era lasciato alla coscienza di ciascuno. Trattavasi di far la guerra? Partiva chi volesse, e conduceva seco armati a proprie spese. Faceva mestieri danaro pei bisogni della patria? Nessuno era forzato a contribuirvi; tutto era volon-

tario e limitato ai bisogni del momento. Spesso avveniva che i più facoltosi pagavano l'intero sussidio, salvo ad esserne poi rimborsati dai loro compatrioti. Che più? Negli stessi giudizi criminali, non v'erano ufficiali appositi per eseguirne le sentenze: e non eran rari i casi ne'quali, in ossequio alle medesime, personaggi ricchi e possenti si consegnassero spontanei nelle mani della giustizia. E talvolta, o signori, si trattava di esser decapitati.

Qualunque uomo libero poteva esser eletto re dalla gran Dieta. Ogni maneggio a persuadere o guadagnar voti era tenuto grave colpa. Il più spesso l'elezione facevasi con moto entusiastico, per acclamazione: il re così eletto acquistava un carattere sacro, quasi designato da Dio. Ed il popolo, con ingenua usanza che si tenne viva per secoli, gli offeriva ogni anno le primizie de'suoi sudori, presentandolo di un pane fatto colle prime spighe venute a maturanza.

II.

Non v' ha forse altro popolo in cui si trovi libertà politica così vasta. Non vincolato da veruna forza esteriore, risponsabile solo davanti alla propria coscienza dell'esecuzione di quanto si fosse riconosciuto vantaggioso al pubblico bene, ciascun cittadino dovea vegliar di continuo colla sollecitudine propria per sentire ad ogni istante i suoi doveri, affinchè dalla sua inazione niun danno venisse al paese. L'amore di patria ardente, operoso, inesauribile dovea tener luogo in lui d'ogni legge.

È per tal modo che il polacco s'avvezzava fin da giovinetto a portar viva la Polonia nel cuore. La patria non era nel suolo, ma nei petti; tanto più grandeggiava quanto maggiore era quivi l'amore, e tanto più vera la grandezza di quella, quanto questo più puro; perchè a chi più ben ama, più lucidamente si svelano i disegni di Dio sulla propria nazione. Tale era il concetto della patria che ogni vero polacco portava, inconscio, in sè stesso. Sentite come Skarga, il sacerdote ispirato, lo formolasse: « Iddio, egli dice, crea le na-
« zioni, ed assegna loro certi doveri, una missione speciale. Nate
« dall'amore divino, esse sono guidate dalla sapienza. Ma v'ha una
« sapienza satanica che inventa i mezzi di sterminio e presiede
« ai destini di certi popoli maledetti; v' ha una sapienza terre-
« stre che assicura il benessere materiale: v' ha infine una sa-
« pienza divina, la quale non è data che alla santità; — gli

« uomini santi penetrano i misteri, discoprono la via verso cui « la nazione si debba dirigere, e il dover loro è spingerla su questa « via. » — In tutta la storia, egli non vede che due popoli i quali rispondano a questo ideale elevato della patria: l'ebreo ed il polacco. Skarga ama la Polonia come una nuova Sionne, su cui la Provvidenza ha grandi disegni. « Amiamo (egli dice al Senato ed alla « Dieta) amiamo questa patria, questa Gerusalemme. Diciamo col « profeta: — S' io mai ti scordo, o patria mia, ch'io scordi l'uso « della mia destra; la mia lingua inaridita aderisca alle mie labbra « s'io ti dimentico, s' io non ti pongo al disopra d'ogni mia gioia. » Perciò non teme scagliarsi contro i suoi contemporanei che vede troppo distanti da quest'ideale. Ecco com'egli parla ai signori schierati in armi davanti alla Chiesa:

« Nel mirarvi qui raccolti, io riconosco i vostri costumi; io veggo « il male della nazione in tutta la sua grandezza. »

E dopo aver loro rimproverato l'ambizione dei partiti, ed il loro sollevarsi al disopra dell'autorità reale, soggiunge:

« E questo sudore, questo sangue dei nostri contadini che non « cessa di versarsi sulla terra divenutane omai tutta molle e rosseg- « giante, quale avvenire spaventevole non prepara esso a questo « regno! Io non conosco paese nella cristianità dove il povero agri- « coltore sia così maltrattato. E voi, i quali gridate sì forte contro « il potere, che niuno oramai può più contenervi, declamatori « ipocriti, perchè, vi dice il Signore, schiacciate voi così il mio « popolo? Voi lo triturate come la macina il grano. Con qual diritto « v'ostinate voi a mantenere una tale oppressione? Questi paesani « sono vostri fratelli; sono polacchi come voi; parlano la stessa lingua, « sono figli d'una stessa patria. Altra volta i cristiani davan la li- « bertà ai loro schiavi battezzati; e voi osate ritenere in servitù i « cristiani vostri compatrioti? »

Non v' ha verità, per quanto dura, ch'egli risparmi per iscuoterli e sollevarli all'altezza della Polonia ideale ch'egli vagheggia. — « Il « nemico straniero (egli dice) che spia l'occasione di schiacciarvi « s'avanzerà contro di voi, e ponendo la mano sulle vostre discordie « sclamerà: — Ora che i loro cuori non sono più d'accordo fra « loro, essi sono perduti. Sulle tracce delle vostre discordie verrà « il dispotismo straniero ad inghiottire tutte le vostre libertà; queste « libertà di cui andate sì orgogliosi diverranno la favola della « posterità e muoveranno a riso il mondo; perchè i vostri figli, « colle loro sostanze, colle loro famiglie, spireranno nella miseria

« in mano del nemico, che li odierà. I vasti territorii, gli Stati già
« indipendenti che si maritarono alla Polonia e si fusero con essa,
« si staccheranno dal corpo di questa nazione, perchè le vostre di-
« scordie hanno spezzato i misteriosi legami che li tenevan riuniti.»

« La patria vostra resterà come la capanna del custode d'un
« giardino i cui frutti furono tutti divelti; la quale, divenuta ormai
« inutile, crollerà derelitta sotto il furore degli uragani invernali.
« La patria vostra, già madre di tante nazioni, piangerà la sua
« lunga vedovanza, spregiata e maledetta dai vostri nemici.

« Non temete la guerra e le invasioni! Voi perirete per le vostre
« interne discordie. Un frutto, la cui corteccia comincia a corrom-
« persi, può ancora esser salvo, togliendone il fracido: ma se un
« verme la rode al di dentro, più non rimane che gettarlo per
« terra. »

Siamo sinceri, o signori: a queste severe e fatidiche parole di Skarga non sentiam dentro qualche cosa che risuona in voce di rimprovero anche per noi?

Nè crediate che allora la Polonia mostrasse già segni esteriori di sua decadenza. — Anzi nel punto istesso in cui Skarga così parlava, giunge il corriere che annunzia la rotta di ben 16,000 svedesi presso a Kirchholm, dovuta all'etmanno Codkiewicz, che aveva seco soli 4000 uomini, e che con quella vittoria assicurò al suo paese il possesso della Livonia.

Eppure Skarga non resta; ma finito il cantico di grazie, come animato da ispirazione novella, prosegue:

« Chi mi darà lagrime bastanti per piangere giorno e notte le
« sventure dei figli della mia patria? Tu sei dunque fatta vedova,
« o bella terra, madre di tanti figliuoli! Io ti veggo nel servaggio,
« o regno orgolioso. E tu piangi i tuoi figli, e non trovi chi ti con-
« soli. I tuoi amici d'un tempo ti tradiscono e ti respingono; i tuoi
« capi, i tuoi guerrieri, cacciati come greggia, traversano la terra
« senza arrestarsi e senza trovare un ovile. Le nostre chiese e i nostri
« altari son dati in preda al nemico; la scure scintilla davanti ai
« nostri occhi, la miseria ci aspetta al di fuori; e ciò nullameno il
« Signore dice: — Andate, andate sempre! Ma dove andremo noi,
« o Signore? — Andate a morire voi che dovete morire: a soffrire
« voi che dovete soffrire!

Gettiamo uno sguardo, o signori, sui campi desolati della Polonia, sulle nevose pianure della Siberia, in mezzo alle emigrazioni di tutti i paesi; non fu questa una profezia!

Mi sono alquanto esteso in tali citazioni, perchè senza conoscere questa parte intima della patria polacca, è impossibile comprendere il segreto della vita di questo popolo e delle sue sventure.

Le civili discordie ne preparano la decadenza; ma la Polonia, la santa Polonia, quale irradiava dal cuore magnanimo ed ispirato di Skarga, si trasmette di generazione in generazione, come un tempo il sacro fuoco de' suoi primi figli, nel seno di poche anime solitarie ed amanti, a testimonio del passato, a stella dell'avvenire.

Vedete voi quel monte che con poetico nome è chiamato Jasna-Gòra, o Czenstochowa, cioè *monte luminoso?* Ivi è una fortezza insieme ad un santuario, ove accorrono migliaia di pellegrini a versar lagrime e preghiere a pie' della Madre di tutti gli afflitti, che essi han consacrato Regina della Polonia. — Gli eserciti russi e gli svedesi occupavano già gran parte della terra polacca. L'esercito di Lituania, stretto da ogni lato, aveva proclamato re di Polonia Carlo Gustavo di Svevia; la nobiltà aveva quasi tutta inalberato la bandiera svedese, ed il re Giovanni Casimiro vedendosi abbandonato s'era rifuggito nella Slesia. Le truppe vincitrici in ogni dove si accalcano intorno a quel piccolo monte, di cui credono potersi in brev'ora insignorire. Quell'ultimo rifugio della Polonia non racchiudeva, fra monaci, nobili, e soldati, che 400 uomini capaci di portare le armi. Ma in quelle brevi mura trovavasi un uomo, nell'anima del quale palpitava incontaminata ed ardente la vita intera della Nazione. Quest'uomo era il priore di quel convento, e si chiamava Agostino Kordecki.—Egli ben sapeva che, per legge di guerra, la guarnigione che si ostinasse, contro ogni verosimiglianza di riuscita, a difendere una fortezza, era passata a fil di spada, ed il suo comandante appiccato. Ma egli non vede che il proprio dovere; il resto non cura. Sempre calmo e sereno fra i più grandi pericoli, ei non confida che in Dio, di cui difende gli altari e la Nazione diletta. Ricusata la resa, il nemico comincia l'assalto. Ed ecco nel più forte della mischia un concento musicale risuona sopra le teste dei difensori come un inno di vittoria: era l'orchestra del convento ed un canto alla Vergine che alcuni monaci intuonavano dal sommo di una torre. « Questo suono inaspettato, scrive egli stesso nelle sue memorie, ci « conforta in modo singolare, e rinfranca il nostro ardore. E fu deciso « che nei momenti più difficili dell'assedio la stessa musica e lo « stesso canto si farebbero sentire dall'alto della medesima torre. » Ma al giungere dell'artiglieria d'assedio i nobili, tranne due soli, si perdono d'animo e vogliono arrendersi. Kordecki non li ascolta.

Intima nuove preci ed una processione solenne. Al momento in cui questa sorte di chiesa, un pezzo di muro percosso dalle palle nemiche si spande in frantumi fra i devoti: ma nessuno lascia il suo posto; e finita la sacra funzione, uomini e donne, monaci e soldati, pieni di novello vigore si slancian sulle mura per difenderle sino all'estremo.—Infine alle notizie sempre più tristi che giungevano dà ogni parte, i monaci stessi vogliono abbandonare il loro capo. Non per questo Kordecki si smove. Accettando intera sopra di sè la responsabilità immensa di ogni cosa, non permette ad alcuno di escire, e nell'ultimo consiglio che si tenne in quei supremi frangenti, egli esclama: « S'egli è nei disegni di Dio di salvare un giorno « la Polonia, del che dubitare è delitto, è da questa rocca di Czen- « stochowa ch'Egli farà scaturire la fonte della vita polacca; poichè « su tutta la faccia della repubblica non resta d'intatto e di libero « che questa roccia su cui la Vergine ha stabilito il suo trono. La « stessa forza che risana le piaghe spirituali dei pellegrini sgor- « gherà di qui come onda di vita e di salvezza per tutto il paese.» — La costanza e la fede di Agostino Kordecki non furon deluse.

Ecco giunger la nuova che Czarniecki respinge gli Svedesi, che il re passa la frontiera, e che i soldati, vergognosi di lasciar isolata per più mesi quella fortezza, abbandonano il vessillo straniero. S'avvicina il soccorso; gli assedianti sono costretti a ritirarsi, e nel venerato santuario dei padri il paesano ed il nobile salutano insieme cogli occhi irrorati di pianto la salvaguardia della Nazione.

Discendiamo ora trent'anni circa più tardi. Mirate a' piedi d'un altro polacco, Giovanni Sobieski, un conte austriaco ed un prelato romano. I Turchi, collegati cogli Ungheresi, minacciano Vienna « Sire, gridava il conte, salvate l'impero. — Sire, supplicava il legato, salvate la Cristianità. » Sobieski non bada ai ritegni della prudenza politica, non ascolta se non il cuore della Polonia, che sentiva batter nel suo, e promette l'aiuto. Voi tutti, o Signori, conoscete le meraviglie di quella guerra. Entrato in Vienna dopo l'ultima battaglia che segnò irrevocabilmente la decadenza dei Musulmani e la sicurezza dell'Europa dai loro assalti, ai ringraziamenti, a dir vero alquanto freddi, dell'imperatore Leopoldo, il re di Polonia risponde modestamente: «Sono ben lieto di avervi reso questo piccolo servigio. Ecco mio figlio Giacomo: io lo cresco al servizio della cristianità.» Ed appena cessata la mischia, egli aveva già trovato il tempo di descrivere alla diletta consorte, Maria Casimira,

tutti i particolari della pugna in una lettera piena del più intimo ed ingenuo affetto.

Ma le profetiche parole di Skarga si vengono compiendo; e non corre un secolo dalla liberazione di Vienna che il triplice straniero, segnalato già dalla famosa predizione del re Giovanni Casimiro nella dieta del 1661, comincia a dividersi la terra polacca: in poco più di vent'anni il suo popolo ne vede lo strazio per tre volte ripetersi e consumarsi.

Udite come il dolore del popolo si esala ne' simpatici suoi canti:

« Oh betulla, vaga betulla, perchè dunque sì mesta? I freddi « nembi hanno forse agghiacciato il tuo succhio, od il soffio d'un « vento maligno t'ha esso inaridita? È forse il ruscello che ha scal« zato le tue radici?

« Sorella Olga (risponde l'albero), non sono i freddi nembi che « agghiacciarono il mio succhio, non fui disseccata dal soffio d'un « vento maligno, ed il ruscello non ha scalzato le mie radici.

« Ma da una terra lontana lontana vennero i Tartari che spezza« rono i miei rami, accesero grandi fuochi, e calpestarono dintorno « al mio ceppo la bella erba verde.

« E dovunque essi accendono il fuoco, l'erba più non ispunta. « Ed i seminati che'essi percorrono a cavallo restano aridi come a « mezzo l'autunno. Nessuno animale vuol più bere al ruscello che « i loro destrieri intorbidarono. E la ferita della loro freccia non « guarisce che nel sepolcro.

« Ah è di colaggiù, di colaggiù che viene la maledizione di Dio! « I venti maligni, e le cavallette che portano la carestia, e la peste « che decima gli uomini, vengono pure da quella parte.

« Deh, come mai ci vien pure da quella parte la luce del Sole! »

III.

Il mesto canto della betulla ben vi accenna, o signori, che la Polonia è entrata in un nuovo periodo; in un periodo di dolori e di angoscie inenarrabili.

Ma non vi scorate; sotto le angoscie e i dolori la vita di questa immortale non farà che divenir più pura e più alta: l'influenza che eserciteranno su di lei gli uomini suscitati d'allora in poi nel suo seno verrà pigliando un carattere sempre più intimo e più augusto.

Chi è quel giovane soldato, dall'occhio vivace, ardimentoso, eppur così dolce, che in mezzo ad un campo ove tutto spira ancora il disordine della battaglia e l'esultanza della vittoria, in presenza de'nobili più illustri del suo paese, si asside conversevole all'umile desco del povero falciatore converso in guerriero, e non vuole altro cibo che il rozzo suo pane?

Oh voi l'avete riconosciuto, signori: quegli è il dittatore della Polonia, è Taddeo Kosciuszko, il quale nel breve corso di sua vita ha già assaporato i più crudi dolori del cuore: egli vide attraversato per sempre il suo amore per una delle più gentili anime della Lituania; egli vide la patria data a brani sotto i suoi occhi in preda allo straniero. Dopo i prodigii di valore operati in America a fianco di Washington, egli era accorso al grido della Polonia; ed il popolo col sublime suo istinto del grande l'aveva acclamato suo capo. Le vittorie ch'egli riporta con poche migliaia d'uomini mal forniti contro eserciti intieri disciplinati e provvisti d'ogni cosa fanno meravigliare l'Europa. Oh non temete ch'egli s'inorgoglisca per questo. Egli non veste che l'umile tunica nazionale; egli ricusa ogni altro vitto che quello del semplice soldato; egli non convita alcuno de'suoi uffiziali neppure nei giorni delle vittorie, perchè la poverissima sua borsa è consacrata ai più poveri di lui, e non un fiorino vuole sia distolto dal tesoro nazionale ad altro uso che alla redenzione della patria. E quando, caduta di nuovo la Polonia, dopo la sua prigionia passò un'altra volta in America, e gli fu assegnata dagli Stati Uniti una indennità di 150,000 franchi pei servizi passati, metà di questa somma ei consacrò alla emancipazione dei servi in una piccola terra ereditata da suo padre, e l'altra metà ad una fondazione pel riscatto dei negri, e per l'educazione delle giovinette. Chi di voi, o signori, visitando la Svizzera, non ha versato una lagrima sulla prima tomba di Kosciuszko, a Zugwill, là vicino a Soletta, dove si chiuse quella simpatica e grande esistenza? Ancora i vecchi vi racconteranno che il suo cavallo, ben conscio delle benefiche abitudini del suo signore, si soffermava di per sè ad ogni poverello che incontrasse, e come il cavaliere alla sua volta a quando a quando ne discendesse e lo traesse a mano, per non istancar di troppo il fedel compagno delle solitarie sue passeggiate. Oh chi può dire ciò che in quelle ore solinghe si passasse in quell'anima grande! E allorchè vedesti eclissata la stella della patria, tu, o magnanimo, non ti smarristi; ma, docile ai decreti della Provvidenza, non ti ostinasti neppure in conati intempestivi ed inefficaci; e rendesti

Dio l'anima incontaminata e serena, portando indestruttibile l'amore della tua Polonia e la fede sicura nella sua risurrezione.

L'anima di Kosciuszko rispondeva a quella del popolo; e col suo irradiare risvegliava intorno a sè meraviglie di abnegazione, di semplicità e di amore. È privilegio delle anime grandi il suscitar la grandezza. Kosciuszko, era l'ideale di tutta la Polonia: Kilinski, il calzolaio di Varsavia, era il tipo degli operai. Uomo semplice ed amante, egli non conosceva i partiti, ma soltanto la patria. Senz'ira contro gli stessi nemici, benchè valorosissimo, egli non avrebbe voluto che fugarli; e gli estinti piangeva. Eletto a membro del governo provvisorio a lato de' più grandi signori, nulla cangiò della schietta famigliarità de' suoi modi. Nel più forte dei torbidi ei fu chiamato un giorno dinanzi al principe Repnin governatore di Varsavia. Questi, al cospetto del quale tutti tremavano, non poteva comprendere la calma e la nobile alterezza dell'umile calzolaio e gli chiese più volte : « sai tu con chi parli? » ma non vedendolo mutare in volto, finì per aprire il proprio mantello, e mostrandogli il petto tempestato di croci stellate, gli disse: « guarda o popolano, e trema! » « Monsignore, rispose serenamente Kilinski, ogni notte io veggo in cielo innumerevoli stelle, e non tremo. »

Un popolo siffatto non poteva non entusiasmarsi pel primo Napoleone, in cui sentiva la sintesi d'un'epoca nuova, e la grande missione ch'egli aveva di cominciarla sulle rovine di un passato che la rivoluzione francese aveva ben saputo distruggere nel sangue, ma a cui nulla avea saputo sostituire. La Polonia si era commossa alla grande idea di portare la libertà a tutti i popoli oppressi; ed in ogni battaglia, dovunque combattuta d'allora in poi nel nome di essa, mai non mancarono i suoi figli nelle file dei combattenti. Le legioni di Dombrowski, sul cui uniforme s'intrecciavano i colori polacchi, italiani e francesi (quasi presagio dell'alleanza che è destinata fra queste tre Nazioni sorelle nell'avvenire d'Europa), le battaglie della Trebbia e di Novi, la carica di Somo-Sierra hanno giustificato il detto di Napoleone che pei polacchi nulla v'ha d'impossibile, ed han mostrato quanta fosse la simpatia di questi per l'arbitro gigante di due secoli, da cui speravano fosse resa a loro la patria diletta.

Ma libertà non potea nascere dallo spirito di oppressione e di dominio, che dalla porpora imperiale si sollevò ad oscurare la fulgida stella del primo console. Lo scoglio di Sant'Elena raccolse le

lagrime che il grande caduto versò sulla carta d'Europa, colà dove la Polonia non si vedeva segnata; ma quello scoglio ne raccolse pur anche il cadavere.... ed il suo pentimento, tu il sai, o terra delle speranze e dei disinganni, non fu ricordato da chi pochi lustri più tardi presentossi inaspettato all'Europa sotto l'egida del suo nome.

Alla caduta di Napoleone succedette una sosta di quindici anni. Però non indarno la dolce anima di Kosciuszko aveva lampeggiato nel cuore del popolo polacco. In tutte le insurrezioni posteriori voi vedete, di mezzo agli antichi falli, disvelarsi già un tutt'altro carattere.

Già nel manifesto nazionale del 20 dicembre 1830, il polacco separa la causa del governo da quella del popolo russo, e già dirige a questo una parola fraterna: e la nobile e simpatica figura di Carlo Rozycki ben mostra che lo spirito del dittatore del 1794 vive immortale nel cuore dei veri polacchi.

Quando scoppiò la rivoluzione, egli giaceva infermo: la nuova che il suo paese si ridesta lo torna in salute. Eletto capo dell'insurrezione in Volinia, raccoglie i suoi prodi, e prima di mettersi in marcia dirige loro queste parole: « L'ora della misericordia divina « è suonata. . . . Io, Carlo Rozycki, giuro davanti a Dio onnipo- « tente, che non userò del mio potere se non pel bene della mia « patria, e che niuna forza, niun timore potrà distogliermene. » E tenne il giuramento. « Gloria a Dio! » era il grido di guerra che opponeva agli *urrà* dei cosacchi: e l'anima sua riboccante d'affetto si trasfondeva ne' suoi compagni d'arme che in lui veneravano il padre, amavano il fratello. Meraviglie di valore e di militare accortezza segnavano le tracce del corpo da lui comandato, e l'entusiasmo del popolo lo accompagnava. Passando da Miedryrzec, un drappello di giovani scolari lo circonda d'ogni parte: chi preme l'asta delle lancie che ancora non può sollevare, chi s'aggrappa alla criniera dei cavalli, tutti gridano: « vogliamo seguirvi! » Il capo schiera in ordine i maggiori: consiglia a' più giovani di aspettare; ma ciascuno si accresce il numero degli anni; i più piccoli, per non essere respinti, si nascondono sui carri fra le razioni di foraggio.

Oh generoso! A te, il cui abbraccio ha riscaldato tante volte l'anima mia, mi sia concesso di rendere questo pubblico tributo di affetto. Come Kosciuszko, tu dividevi il pane ed il cuore coll'ultimo de' tuoi soldati, e ne' giorni più belli di tua gloria serbasti intatta la tua semplicità popolana: come Kosciuszko, facendo forza a ciò che

v'ha di più sensibile nel cuore d'un prode, tu hai ricusato più tardi il tuo braccio quando vedesti che i tuoi compatrioti (mi sia concesso dire apertamente la verità), credevano riescire a rovesciar l'oppressore, conservando in cuore gli avanzi degli odii antichi e delle antiche alterigie. Chiudi in pace i tuoi giorni, o vecchio venerando! Il tuo sacrifizio non sarà perduto!

Le speranze del 1831 caddero anch'esse: e le torture della Polonia si fanno d'allora in poi sempre più angosciose e più orrende.

Ma di mezzo a quelle torture si sollevano a quando a quando voci ispirate e solenni. Esse non sono voci di sterile lamento: esse sono lo stimolo che scuote l'egoismo e l'inerzia, sono la coscienza della grande missione che posa sulla Polonia, sono la fede incrollabile e divinatrice di un nuovo avvenire.

Udite, o signori, come parla alla gioventù di Polonia il poeta dei tempi novelli, Adamo Mickiewicz:

« O gioventù! Spiega il tuo volo di aquila e sollevati in alto: — « e coll'occhio del sole misura da un polo all'altro l'oceano dell'u« manità.

« Mira laggiù, sotto a' tuoi piedi, quella massa opaca ed inerte, « inondata da un eterno diluvio di sprezzo; quella è la terra!

« Mira ciò che galleggia là sulle sue acque stagnanti: naviglio « insieme e timone e pilota, inseguendo molluschi più deboli, « talora si slancia a fior d'acqua, talora si tuffa nel profondo. Egli « non si unisce all'onda che lo porta, e l'onda non si unisce a lui: « e ad un tratto, come fragile bolla, si sfracella in frantumi contro « uno scoglio. Nessuno sapeva della sua vita, nessuno ricorderà la « la sua morte. Esso è l'egoismo!

« O gioventù! La coppa della vita non ha dolcezza per me, se « non quando vi attingo con altri; solo i cuori avvinti da sacri le« gami hanno diritto di dissetarsi alle sorgenti del cielo. »

E poco stante soggiunge:

« . . . . . Condensiamo i nostri pensieri in un solo pensiero, e « le anime nostre in un solo focolare! Esci dalla tua orbita, o « vecchio universo; noi ti spingeremo per vie novelle; e spogliando « la tua corteccia infracidita, rinascerai a' giorni fioriti della tua « primavera.

« Come, nelle regioni del caos e delle tenebre sconquassate dal « cozzo degli elementi, al *fiat* del soffio divino il mondo si conso« lidò sul suo asse, muggirono i venti, le onde si abbassarono a

« cercare il loro livello, le stelle seminarono il cielo di splendori:
« così nelle sfere dell'umanità, in cui regna una notte profonda, in
« cui le passioni sono ancora in lotta, ma in cui la gioventù arde
« d'un fuoco creatore, il mondo delle anime escirà dal caos,
« l'amore lo feconderà nel suo seno, la fraternità lo farà im-
« mortale. »

Ed ecco con quale commovente allegoria lo stesso poeta viene più tardi scuotendo e richiamando al dovere i suoi compagni d'esilio:

« Una vedova era caduta in letargo, e suo figlio chiamò varii
« medici.

« Tutti dissero: — scegliete un solo di noi per curarla.

« L'un d'essi prese a dire: — la tratterò col sistema di Brown.
« — Ma gli altri obbiettarono: — Quello è un cattivo sistema:
« meglio chè muoia nel suo letargo, anzichè essere curata secondo
« la scuola di Brown.

« Disse un secondo: la curerò secondo Hannemann. — Ripi-
« gliarono gli altri: è una dottrina inaccettabile. — Muoia piut-
« tosto che essere curata coll'omeopatia.

« Allora il figlio della vedova esclamò: — curatela come vi
« piace, ma guaritela! — Ma i medici non poterono mettersi d'ac-
« cordo. Gli uni non volevano cedere in nulla agli altri.

« È allora che il figlio gridò coll'accento della disperazione: —
« oh madre mia! — Ed a quel grido la vedova svegliossi e tornò
« in salute. Ed i medici furono congedati.

« Alcuni fra voi dicono: meglio che la Polonia resti schiava, an-
« zichè riviva per mezzo dell'aristocrazia.—Ed altri dicono: meglio
« resti soggetta, anzichè vivere per mezzo della democrazia. — Ed
« altri dicono: meglio resti qual è, piuttosto che avere queste o
« quest'altre frontiere. — Costoro sono medicastri, non figli; e non
« amano la loro madre, la Patria!

« In verità io vi dico: — non cercate quale sarà la forma del
« governo in Polonia. . . e non informatevi delle sue frontiere. . .
« Ciascuno di voi ha nell'anima il germe delle leggi future, e la
« misura de' futuri confini.

« Più voi correggerete e dilaterete le anime vostre, e più voi
« emenderete le vostre leggi, ed estenderete le vostre frontiere. »

Mi duole, o signori, abusare della vostra sofferenza: ma non posso trattenermi dal portarvi ancora alcuni squarci di Sigismondo Krasinski.

Dopo uno sfogo dell'anima che sta per ribellarsi al dolore ond'è oppressa, egli così la contiene:

« ..... Oh no! t'arresta, anima mia! Non è con tali armi che « coloro i quali guidano l'umanità debbono combattere il male! « Tranne il sacrificio, non v'ha quaggiù forza capace di schiacciare « il destino che ci opprime ..... Esso è il leone invincibile; bassezza « ed orgoglio sono sozzure che il menomo soffio travolve nel « nulla ..... Sii la volontà indomabile, la pazienza che in mezzo al « dolore giunge ad elevar lentamente l'edifizio dal nulla ..... Sii la « calma nelle tempeste, l'ordine nel caos, l'armonia nella discor- « danza, sii il bello eterno nell'eterno combattimento della vita ..... « Sii una lagrima di sorella pegl'infelici, una voce virile pei vacil- « lanti! Sii pegli esuli il tetto natale, pegli scorati la speranza, e per « chi s'addormenta del sonno dei cadaveri sii la folgore che li ri- « sveglia ..... Sii sempre e dovunque la forza del sacrificio più pos- « sente che la morte; e nella lotta contro l'inferno di questo mondo « in demenza sii l'inferno dell'amore!...

« .... E quando lo stormo degli eventi che ti gemeranno d'intorno « t'avrà dato il segno dell'olocausto, a questo appello della patria, « inginocchiato sulla soglia dell'eternità, allorchè nel fondo del- « l'anima tua piena di umiltà e di dolore si farà sentire la voce che « viene da Dio, allora sorgi, e come atleta cammina dritto al tuo « scopo, scotendo dai piedi la polve terrestre.

« Sorgi, e piena d'immenso amore.... senza vanto, senza duolo, « senza amarezza, ti avanza incontro ai tuoi carnefici, e li saluta « col guardo misericordioso della tua immortalità. — Allora il tuo « sacrificio sarà testimonianza feconda per l'avvenire, e la tua « morte sarà un germe di vita per gli altri. »

Altrove è l'anima del prigioniero che rampogna severamente la bassezza dei tempi in cui vive:

« È vero (egli dice), io fui insensato; io non era fatto per vivere « in questo secolo, epoca di transizione lasciata in balìa del male, « cui vorrebbero perpetuare coloro che non comprendono i disegni « di Dio: i potenti della terra, ed i capi dell'industrialismo! Pari « al tempio di Salomone prima che Cristo ne cacciasse i mercanti, « si elevava l'edifizio del vecchio mondo vicino a rovinare, carico « d'iniquità e senza fede. E là dentro agitavansi gli speculatori, ora « spinti dall'avidità del lucro, or trattenuti dal timor della guerra. « Il mondo intero non era che una gran Borsa da cui si aveva cac- « ciato Iddio! »

E poi si slancia amante ed ispirata nei giorni avvenire, vaticinando un liberatore:

« O miei pensieri, vi ricordate voi ancora quali arcani presenti-
« menti fremevano in ogni petto allorchè cominciava la vostra
« agonia? Non è egli vero che una voce, non si sapea d'onde uscita,
« ma che risuonava dovunque, profetava alla terra ciò che dovrebbe
« avvenire? — I re ed i popoli si prostreranno. La parola divina
« sarà nuovamente sentita dai cuori, e vi rassoderà la fede, l'amore
« e la speranza ..... Verrà infine il ristauratore delle patrie spode-
« state, il vendicatore celeste dei misfatti commessi verso l'umanità
« — Egli introdurrà la giustizia nella politica di questo mondo, e
« la sua venuta segnerà un'epoca nuova. Più non vi saranno di quei
« Stati fittizi che, o per loro pro', o per una vana gloria, smembra-
« vano i corpi delle nazioni, soffocandone le anime sotto la pietra
« del sepolcro! No: su questa terra di Dio, i corpi e le anime delle
« nazioni non saranno più separati! »

Ma mentre con questi slanci le anime impazienti dei poeti, precorrendo i tempi, ardiscono gettare l'avido sguardo in un futuro di cui Iddio solo conosce i misteri, — un'altra operazione, meno appariscente ma più profonda, si è cominciata nello spirito polacco. Lavorando ne' più intimi suoi penetrali, essa si affatica a distruggere quivi stesso, nella loro prima radice, i veri ostacoli per cui l'altezza della missione alla quale la Polonia è chiamata, ed i tempi novelli vaticinati da' suoi poeti non poterono finora diventare una realtà sulla terra.

E molti già provano un'incognita forza che li risveglia, li vivifica, che in mezzo agli stessi dolori li riempie di speranze novelle. E già nell'ultima insurrezione che sanguina ancora in tutti i petti, voi sentite sgorgare da qualche cuore, quasi alito celestiale, la santa parola di perdono ai nemici, di fraternità ai contadini, la fede nella potenza del sacrificio e nella santità dell'amore anzichè nella forza delle baionette e nel numero dei combattenti. — Chi può ricordar senza lagrime il popolo di Varsavia che assalito dalle soldatesche mentre si recava a pregare pei morti sul campo di Grochow, davanti al furore dei gendarmi moscoviti si precipita ginocchioni, ed impavido prosegue il suo cantico al cielo? — E tutte le classi, senza distinzione di sesso, di età o di culto, fuse insieme in un medesimo slancio? — Non strinsi io, pochi mesi or sono, la tua mano generosa, o giovinetta polacca, che, commossa alle lagrime di una povera madre, trovasti il mezzo di renderle il figlio già condannato

alla Siberia, liberandolo tu stessa con mirabile ardire dalla cittadella di Varsavia, dove pietosamente recavi ogni giorno soccorso e conforto ai feriti ed ai prigionieri? E non conosco io il sereno sorriso di tre poveri esuli, l'uno Polacco, l'altro Lituano, il terzo Ruteno, che, incontratisi in carcere, si promisero a vicenda di vivere indivisi come esser denno quelle tre parti di loro nazione, e che volentieri stentano insieme la vita anzichè fallir la promessa?

Oh bene avea detto quel Pontefice ai vostri padri chiedenti reliquie di martiri: « A che veniste fin qui?—Raccogliete dovechessia la terra del vostro paese, e non troverete altra cosa! »

Deh, perchè mai cominciamenti così sublimi sortirono un esito così triste? — Perchè mai la schiavitù vostra, o popolo sacro, più non basta a chi vi opprime; ma dopo avervi tolto e sostanze, e libertà, e culto, e lingua, ed oramai il vostro medesimo nome, egli vuole ancora annientarvi?

Non è a me, italiano, che si addice, o polacchi, di aggravare il vostro duolo col ricordarne le cause. — Le angoscie e gli strazi presenti, che non hanno riscontro nella storia dei popoli, ve lo dicono abbastanza: — la misura di abnegazione e di altezza morale, che può bastare ad altre nazioni, non è sufficiente alla sublimità di quel posto che la vostra nazione è chiamata ad occupare nel mondo.

Egli è da voi che il vecchio e spossato Occidente aspetta il nuovo vigore che dee ritemprarne la vita. Per questo voi avete la simpatia di tutti i popoli, di tutti i partiti; per questo la causa vostra è riguardata come la causa dell'Europa—benchè l'Europa officiale offra al mondo uno spettacolo più desolante ancora del vostro esterminio: la propria impassibilità.

Ma, per una sì grande missione rinnovatrice, quale condensamento e quale santità di amore non deve ardere ne' vostri petti!— È a ciò che vi spingono le torture senza esempio onde siete oppressi. — La misura dei vostri dolori presenti è la misura dei vostri alti doveri, della vostra futura grandezza. « Comprendete ora « voi (vi dirò col vostro poeta Brodziuski) che cosa significhi il mar« tirio dei figli del vostro paese!—Attente, o madri polacche! Ogni « anima sia vigile e speri; perchè non sapete l'ora della vostra « chiamata. Ponete l'orecchio all'erbetta che spunta; chiedete al « soffio del vento che cosa vi annunzi! »

Oh perchè non poss'io tante volte moltiplicarmi quante sono le vostre angoscie, e diventare per ciascuna di esse una parola di conforto e d'amore! — Deh! prima che ci separiamo, permettete, o

signori, che il povero mio labbro si faccia qui pubblico interprete della parte più intima di ciascuno di voi, e che, rivolto a questo popolo di martiri, gli dica: — Ogni vostro duolo lagrima negli occhi nostri, ogni vostra ferita sanguina nei nostri petti, ogni vostro strazio dilania i cuori italiani. Ma voi siete anime virili, ed a voi diciamo: — Esultate! Esultate ne' vostri stessi dolori. Le vittorie possono procurare il benessere materiale dei popoli; ma la grandezza morale delle nazioni non si fonda che col martirio!

E noi pure, o signori, benchè sotto più lusinghiere apparenze, attraversiamo una fase ben dolorosa. Ma a noi pure le presenti difficoltà sono stimolo perchè, epurando e raccogliendo in un sacro focolare gli sparsi raggi della nostra vita nazionale, ci eleviamo anche noi a quell'altezza che il dito di Dio ha segnato nel libro dei secoli, allorquando Egli creò con un soffio d'amore il gran genio italiano.

Ditemi pure che, colla mia omai trascorsa giovinezza, non ho ancora perduto le sue illusioni. — Io vi risponderò, o signori, con quella fede che sostiene e che (posso dirlo) fa lieta la mia vita: — Diventiamo veri Italiani, ed avremo la vera Italia. Non siamo come i fanciulli, che credono spento il sole perchè si appressa la notte. — Il periodo del dolore sarà forse terribile; ma avrà anch'esso il suo termine. Ed il lungo anelito verso la giustizia e l'amore (nessuno può strapparmi dall'anima questa fede), come per te, o Polonia, così pure diverrà un giorno realtà sulla terra italiana.

UN GRAN RIFIUTO

I.

Era un vero genio sconosciuto. Dio gliene aveva dato la vampa immortale. Egli la volle nascondere e lasciò la si consumasse ignorata.

Non vi dirò il luogo in cui il mio eroe, circondato d'oscurità, mise per anni ed anni il suo impegno a tener segregata dal mondo la luce della sua intelligenza. Gli ho promesso di tacerlo, e coll'ultima stretta di mano ho dato ragione alla sua misantropica e valorosa rinuncia. Il suo nome, ch'egli decretò e volle seppellito nel più profondo oblìo, non comparirà su queste carte. A me stesso egli lo tacque, e se anche ho potuto indovinarlo, non contristerò, svelandolo, la memoria di quell'anima infelice.

In uno degli ultimi nostri colloqui, egli mi diceva con un cotal suo sorriso tra bonario ed amaro che gli era abituale: — Se invece di questo cimitero di campagna, in cui un'erba pietosa e non curante ragguaglia tutte le fosse e circonda tutte le croci, io avessi ad esser seppellito in un camposanto cittadino, dove si fa pompa di lapidi e d'iscrizioni, vorrei che sulla mia tomba modesta si scrivesse superbamente: *qui giace un anonimo.*

Questo suo detto fate conto che sia l'epigrafe della mia narrazione.

II.

Dunque gli è in un villaggio di campagna che l'ho incontrato. Un mio nobile amico ci ha una tenuta intorno ad una antica e vasta casona, che in paese chiamasi *il castello*, dove si conservano, da

tempi lontanissimi, tradizioni rispettatissime d'una gentilezza ospitale senza eccezione.

Il paese è vicino alle montagne; un contrafforte delle Alpi allunga nella pianura i suoi piedi a variare di collinette e di valloncini l'amenità dell'imboschito terreno. Intorno all'antico palazzo si stende un giardino abbastanza vasto per potersi insuperbire del titolo di parco. Una vegetazione ricca e fresca e feconda veste le chine dei colli con albereti leggiadri alla vista, e porge, anche contro l'insolente saettare del sole di mezzogiorno, gradevoli ripari d'ombra, rallegrati dal venticello della montagna. Alla radice di quella collina su cui sorge il castello, il villaggio — povero assembramento di casipole che somigliano a capanne — si sdraia, direi quasi timidamente, e par che cerchi nascondere i suoi tetti, la maggior parte di paglia, alcuni di lastre di pietra, sotto le fronzute chiome di castagni e di noci che crescono e s'innalzano a mirabili proporzioni da ogni orto, da ogni praticello.

Gli è un cantuccio riposto dove non penetrano le passioni e le gare degli uomini raccolti nelle agglomerazioni cittadine e spronati al male dall'interesse. Là non c'è strada di passaggio, non c'è commercio, non c'è industria: non ci sono caffè, non ci sono giornali. Un secco ramo di quercia indica una misera osteriuccia, la quale, composta di una sola stanzona a piano terreno, vede la sua lunga tavola zoppa e le sue panche disoccupate tutta la settimana, per aspettare un poco d'avventori le domeniche. Quando tutto sossopra è il mondo, appena è se colà ne arriva debolmente un'eco incerta e paurosa.

In mezzo a questo sfoggio di vegetazione, spicca ancora per più ricchezza il bosco del parco, in cui, sull'alto della collina, si drizza al cielo una fila di pini giganteschi che hanno dovuto vedere molte generazioni d'uomini nascere e morire, e che coprono il terreno d'una oscura ombra solenne.

Il nobile padrone del castello è verso gli abitatori del villaggio cortese, generoso, caritatevole. Li ama, e n'è amato, con vera riconoscenza dei benefizi ricevuti, con interessata speranza di quelli che lo si sa sempre pronto a rendere, con una specie d'orgoglio che sì distinta persona appartenga al paese e che ivi abiti la maggior parte dell'anno.

I cancelli del parco sono sempre aperti e dì e notte, tanto che, irrugginiti nei cardini, male si acconcerebbero oramai ad essere chiusi. I paesani ci vanno e vengono con una libertà che non esclude il rispetto al padrone: e quando questi passeggia, ne trova sempre giù per i suoi viali che lo salutano con ossequiosa famigliarità, a cui egli risponde lietamente accennando col capo e chiamando ciascuno pel suo nome o nomignolo. Talvolta arresta il passo innanzi ad un vecchio o ad una vecchia, e con amorevole interesse viene chiedendo de' fatti loro, della salute ripristinata dopo una malattia, durante la quale vennero all'infermo sussidii e soccorsi d'ogni fatta dal castello,

del figliuolo lontano o sotto le armi, o come operaio in qualche impresa: e l'interrogato risponde con una confidente franchezza che manifesta riverenza insieme ad affetto.

Sotto l'ombre di quell'antichissimo parco si dànno il ritrovo le giovani coppie innamorate per divisare del loro futuro matrimonio; colà accorrono vecchierelle e ragazzi a raccogliere i rami secchi, con un fastello dei quali scendono al loro tugurio a cuocere la cena della famiglia. Alcune volte qualche tristanzuolo si sbaglia, e invece della legna secca ci viene tagliando bellamente dei rami in piena vitalità e degli arboscelli di buona cresciuta, il che, quando gli accade di accorgersene, sdegna non poco il proprietario.

— Ci porrò rimedio: dic'egli allora in tono risoluto. E il primo che io colga in sull'atto!.....

Ma il suo *quos ego* innocente non ha ancora recato male a nessuno.

III.

Tutti i giorni nel gran viale dei pini veniva a passeggiare, verso le cinque del pomeriggio, un omiciattolo vestito di scuro, accompagnato da un cagnolino brutto e vecchio, di quelli che da noi si chiamano *volpini*.

L'uomo faceva due o tre giri tutt'al più per quel viale, le mani dietro il dorso e l'occhio fisso continuamente sul cagnuolo, che correva un poco e tratto tratto veniva, la lingua penzolone, a fregarsi alle gambe del padrone.

Quel omaccino soleva parlare al suo cane, come avrebbe parlato ad un suo simile.

Quando il mio nobile ospite ed amico mi additò quest'originale per la prima volta, esso stava seduto per terra, e il cane, sdraiatogli accosto, teneva il suo muso sulle coscie di lui.

— Buona sera, Ambrogio: gli disse il castellano. Come va?

L'uomo si levò il cappello con tutto il rispetto, ma non mosse la persona per non disturbare il cane nel suo riposo.

— Grazie, signore, non va male.... *Pomino* ha corso più del solito, è qui stanco che non ne può più.

Di primo colpo la figura di quell'uomo aveva attirato la mia attenzione.

Era di una bruttezza fenomenale, la quale però non aveva nulla di ripulsivo. Sopra un corpo debole, esile, quasi direi rimpiccinito, si reggeva come a stento una testa grossa a capelli arruffati, in cui la parte superiore e massime la fronte notevole per ispiccate protuberanze, aveva un eccessivo sviluppo. Il volto avea scarno e le guancie affondate, larga la bocca e pallide le labbra; giù in fondo alle occhiaie tralucevano occhi di color chiaro fra il grigio ed il

cilestre, i quali sembravano amassero nascondere la loro brillantezza sotto foltissime sopracciglia che si abbassavano, e dietro lunghi cigli che ne ornavano le palpebre. La carnagione avea di color terreo; lasciava crescere come volesse una barba rada di colore sbiadito che ormai tutta incanutiva; sulle sue labbra errava abitualmente un sorriso tra mite ed ironico, che alle volte si sarebbe potuto dir scemo, alle volte amarissimo. Nel parlare, negli atti, nel sogguardare aveva alcun che di svagato, di distratto, di noncurante, come se altrove fosse il suo pensiero. Vestiva a bardosso panni di colore scuro, logori, che gli si serravano spiegazzati intorno alle gracili e macilente membra.

Mentre gli stemmo innanzi egli fissò un istante i suoi occhi in volto al mio ospite e poi li chinò tosto sopra il suo diletto cagnuolo. A me non fece la menoma attenzione.

— Ambrogio, disse il padrone del castello: voi mi avete del tutto dimenticato. Perchè non venite più a vedermi? Una bottiglia di quel vino che vi piace è sempre lì ad aspettarvi.

Quell'uomo fece il suo sorriso da scemo.

— Grazie, rispose, grazie tante!

E si pose ad accarezzare il cane colla destra.

— Ricordatevene, soggiunse il proprietario: e a rivederci.

— A rivederci: ripetè come un'eco l'omiciattolo, mentre il mio amico mi dava la spinta per avviarci ambedue.

— Chi è quell'originale? Io domandai appena fummo alquanto allontanati.

— È il maestro di scuola del villaggio: mi rispose. Un essere misterioso che ha forse un romanzo nella sua vita. È l'unico forestiero che si sia stabilito in questo rimoto paesello, ed il solo degli abitanti de' fatti di cui non si sappia nulla. La sua esistenza dacchè vive con noi non ha vicende: e il suo passato prima che qui venisse è un mistero, su cui non ha mai voluto dare la menoma spiegazione e su cui non ama lo s'interroghi.

— Gli è molto tempo che è qui?

— Più di venti anni. Me ne ricordo, giusto come se fosse ieri, quando ci è arrivato. Viveva il mio buon padre allora. — Sentite: ve ne racconterò tutto quello che so: voi aggiungendovi le frangie, come siete soliti a fare voi altri romanzieri, e inventando quanto basti per riempire le lacune, potreste forse fare di costui il protagonista d'una vostra novella.

— Da bravo contate su.

E il mio amico così incominciò a raccontare:

IV.

« Gli era di tardo autunno. S'erano già colte le castagne, le foglie erano più che mezzo cadute e le poche rimaste erano tutte ingiallite. Io, a quel tempo, avevo intorno a vent'anni, ed ero un intrepido cacciatore ed un camminatore instancabile. Un giorno che io, come il solito, m'ero indugiato su per la montagna in traccia di non so qual selvaggina, venne a cadere in sul più bello una di quelle pioggie autunnali quiete e finissime che in poco di tempo v'immollano un cristiano sino alle ossa, e che, una volta incominciate, non la sanno smetter più per dei giorni. Non c'era riparo da cercare là dove mi trovavo, e poi prima di notte conveniva bene essere a casa, e potevo esser certo che prima d'allora non avrebbe spiovuto. Dunque non c'era altro che pigliare allegramente il mio partito e trottar di buon passo. Arrovesciai lo schioppo sotto il braccio e animato colla voce il mio cane, il quale scuoteva le orecchie sotto la piova battente, mi avviai di corsa, per la più breve, giù della china.

« In sul culmine precisamente di quell'altura là, dove passa il sentiero per cui si può venire da C... o da A..., incontrai un uomo , il quale, riparandosi come poteva meglio dalla piova, sotto i rami omai sfrondati d'un castagno, appoggiandovisi al tronco, stava mirando nella sottoposta pianura.

« Era codestui, che niuno sino allora aveva visto mai nel paese nè nei dintorni. Io non so qual età si abbia mastro Ambrogio al presente: e non avrei saputo nemmeno allora quale attribuirgliene. Era tale e quale l'avete visto adesso, se non che, invece di quelli arruffati che ora, portava i capelli rasi, e non lasciava crescer barba. Vestiva di nero, precisamente come adesso, ed io giurerei che questi che porta sono ancora i panni che aveva in dosso a quel tempo. Aveva un piccolo fardelletto sotto il braccio e un bastone in mano.

« La singolarità di costui che alla piova battente, e mentre la notte veniva, se ne stava tranquillo a contemplare un paese a cui egli era estraneo di sicuro, lontano ancora da ogni abitato, mi fece rallentare il passo per osservarlo. Egli era così fiso nella sua contemplazione e nei suoi pensieri, che non mi avvertì menomamente. La scena che egli guardava, a me non pareva degna di tanta attenzione. La pianura era invasa presso chè tutta dalla nebbia, la quale si avanzava come strisciando verso la montagna, mentre sulla sommità di questa discendevano dal cielo scure, unite , le nubi ; pareva due eserciti che si movessero incontro per venire a battaglia : e in mezzo a loro non rimaneva sgombra che una zona di terreno in cui, addossate al colle, biancheggiavano le casicciuole del villaggio.

« Io non gli avrei badato dell'altro, chè la piova crescente mi con-

sigliava a non indugiarmi, e nell'aspetto di quell'uomo mi pareva di scorgervi qualche cosa di strano, che se non era di birbo era di matto; ma il mio cane corse verso di lui e gli si accampò innanzi abbaiando. Egli si riscosse, volse uno sguardo, che trôvai mite e mestissimo, verso la bestia, e abbassò una mano alla sua coscia a fare un atto di richiamo. Il mio *Fox* fu rappaciato di botto, e scodinzolando gli si accostò tutto festevole, e alla prima carezza che lo sconosciuto gli fece passandogli una mano sulla testa alzò le sue piote anteriori al petto di lui, quasi a dargliene un abbraccio di amicizia.

« — Abbasso *Fox;* qui *Fox:* io gridai.

Il cane m'obbedì, e il forestiero si volse verso di me.

« — Oh non tema! Mi disse con una voce cavernosa, monotona, melanconica, che mi fece una strana impressione. Io sono colle bestie, e specialmente coi cani, nelle più amichevoli relazioni. Io non ho mai fatto male a nessuno di loro; e nessuno di loro — no nessuno! — non ha mai fatto del male a me.

« E accompagnò queste parole con un sorriso di tanta amarezza che si accrebbe nel suo volto l'aria d'alienazione cui ci avevo già notata. Parlava italiano e con accento che lo dinotava nativo di ben altre provincie che queste non sono.

« — Questa buona bestia è sua? Riprese poscia, schivando col suo il mio sguardo, come se temesse di mirarmi in faccia.

« — Sì, gli risposi.

« — Il proverbio dice che il cane è l'amico dell'uomo. Creda al proverbio. È il solo amico.

« — Siete un misantropo? Io gli domandai stupito dal modo con cui mi parlava.

« Mi rispose di nuovo con quello stranissimo sogghigno:

« — Sono un *cinofilo*..... Ma mi permetta una domanda.

« — Fate pure.

« — Ella è pratica di questo paese?

« — Ci sono nato e la maggior parte della mia vita sinora la ho passata qui.

« — Che villaggio è quello lì?

« Gli dissi il nome del paesello. Egli lo ripetè due o tre volte. Po come parlando a se setsso:

« — È un nome ignoto affatto. Chi mai sa fuori di qua che questo villaggio esista?..... Quanti abitatori ha?

« — Ottocento.

« — Saranno poveri.

« — Si aiutano gli uni gli altri come fratelli.

« — La mi stupisce. Voglio vederlo..... Posso trovarvi albergo?... pagando, s'intende: soggiunse affrettatamente con una certa permalosità.

« — C'è un osteria e vi troverete certo un letto e un boccon di cena.

« — Che strada ho da pigliare per giungere più presto al villaggio?

« Glie l'additai, e salutatolo, impaziente di fuggire dalla piova che cadeva della migliore, ripresi la mia corsa giù del viottolo. Ma dopo pochi passi mi accorsi che il cane non mi aveva seguitato; fischiai e *Fox* venne galoppando sino ad un ciglio della costa da cui poteva vedermi, abbaiò vivamente e tornò indietro verso lo sconosciuto. Questo fatto mi obbligò ad arrossire di me medesimo. Pensai di botto che cosa mi avrebbe detto mio padre, quando avesse saputo che imbattutomi in un povero forastiero, senz'asilo e alla piova, non gli avessi offerta l'ospitalità; e senza metter più tempo in mezzo, rifeci correndo il cammino e tornai presso quell'uomo.

« Lo rividi a quel medesimo luogo colla medesima impostatura; se non che parlava amichevolmente al mio cane, che gli stava seduto dinanzi guardandolo fiso. Arrivando udii le seguenti parole:

« — Va, col tuo padrone, buona e brava bestia. Tu non sei mio. E nemmeno l'affezione di un cane non bisogna rubare altrui.... No non bisogna!

« — Date retta, gli dissi senz'altro preambolo. Ho pensato che all'osteriuccia del nostro villaggio stareste troppo male.

« — Poco o nulla mi basta: rispose egli con una certa fierezza.

« — E chi sa se pure avranno un letto da darvi?

« — Dormirò benissimo sulla paglia.

« — Egli è ancor lontano il villaggio e con quest'acqua che viene ci arriverete tutto immollato. Ho un ricovero più vicino da offrirvi.

« Mi lanciò uno sguardo ratto e fuggitivo.

« — Dove? Domandò.

« — Là. E gli additai il castello. È la casa di mio padre.

— Grazie! Diss'egli irresoluto.

« — Animo! Io insistetti. Non istiamo più qui a bagnarci, mio padre vi accoglierà con molto piacere.

« — Ebbene sia! Diss'egli; ma quando fummo avviati tornò di colpo a fermarsi, come per un dubbio sopravvenutogli. Suo padre, mi domandò, vive tutto l'anno in questa terra?

« — Quasi. Non è che l'inverno che noi abitiamo in città.

« — Quale?

« — Torino.

« Mandò un lieve sospiro, il volto parve rasserenarglisi, e disse con accento più risoluto che non prima:

« — Andiamo.

« Non ho bisogno di dirvi come mio padre gli accordasse quella benigna ospitalità ch'egli stimava un assoluto dovere del suo grado, della sua fortuna, del nostro nome. Lo sconosciuto disse chiamarsi Ambrogio Larva, non parlò quasi mai, e costrettovi soltanto, appena fu se gustò cibo, e per tempo si ridusse nella camera assegnatagli.

« Il domani, fosse la piova presa il giorno innanzi, fossero i disagi sofferti già prima, poichè pareva che col suo fardelletto sotto il braccio egli fosse venuto viaggiando per la montagna da molto lontano e già

da assai tempo; il domani, quel pover'uomo fu assalito da una fortissima febbre, che in pochi giorni lo menò presso la tomba, e superata per miracolo, lo tenne a letto quasi un mese.

« Se mio padre lo facesse curare con ogni carità, non è neppure da dirsi. Quando l'infermo fu tornato in sè, dopo un penoso delirio di più giorni, ed ebbe compreso dove si trovava e come vi fosse trattato, si mostrò, non colle parole che sempre aveva rade e poche, ma negli atti, negli sguardi, nell'espressione della fisionomia, d'una riconoscenza tanto più profonda quanto meno espansiva.

« Però durante il delirio del pover'uomo era intravvenuta cosa che assai aveva scemato quell'interesse che dapprima tutti avevano sentito per esso, e se non si era venuto meno pur di una fra le cure ond'egli abbisognava, chè codesto mio padre non l'avrebbe tollerato, non era tuttavia se non vincendo un sentimento, il quale pareva quasi ripulsione, che i nostri servi continuavano a stargli intorno e a vegliare su di lui. La ragione erane che, durante i vaneggiamenti suoi, aveva pronunziate certe parole che gravissimi sospetti erano fatte per indurre sul conto suo. Egli affannosamente, con rotti accenti (e mio padre pure lo aveva udito, ed io stesso una volta), parlava di sangue, di odii, di morte. Pareva che un tremendo rimorso ne agitasse la coscienza, frutto d'un gran delitto commesso. Vedeva dei fantasmi sanguinosi; ora pregava pace, perdono ed obblio; ora imprecava furibondo. Due nomi, uno di donna ed uno d'uomo, gli venivano frequenti sulle labbra, e cenni sulle sue vicende passate, ma così in confuso che impossibile trarne un costrutto qualunque o comprenderne cosa alcuna. Solamente appariva che molti e dolorosissimi tormenti e sciagure aveva sostenuto, che una crisi gravissima era venuta a coronare le sue avventure, e ch'egli erasi partito dal suo paese e dai suoi per cercare in remote contrade una esistenza novella; per fuggire dalla giustizia umana, dicevano i nostri servi.

« Eppure, non ostante tutto ciò, la figura originale di costui non dispiaceva e non ispirava diffidenza a mio padre. Questi aveva risoluto d'interrogarlo un po' più particolarmente sull'esser suo, ma ad ogni volta che a ciò s'accingesse, scorgendo la dolorosa ripugnanza di Ambrogio a parlare del suo passato, se ne rimaneva, come paurose di fargli troppo male colla sua curiosità.

« Un giorno finalmente che quasi era guarito del tutto, Ambrogio medesimo si aprì, più che non avesse fatto mai, con mio padre, nel quale mostrava aver posto molto rispetto ed affezione pari alla stima. Io mi trovava appunto presente ed udii le sue parole. Disse che per la terra in cui era nato — una terra d'Italia lontana da questa, ma non disse quale — per il mondo in cui era vissuto, egli era, e doveva, e voleva esser morto per l'affatto, che non avendo più famiglia, non più affetti, stanco e disgustato della vita che traeva, erasi partito solo, di nascosto, sicuro di non lasciare dietro sè un rimpianto, non sentendo pure un rincrescimento per quanto abbandonava, risoluto ad andar

tanto lontano che nulla della precedente esistenza mai più gliene venisse alle orecchie nè sotto gli occhi, in qualche solitudine, dove la semplicità dei costumi, la povertà degli abitatori, la lontananza da ogni centro popoloso non gli presentassero mai e non valessero a ricordargli nulla nulla di quella uggiosa vita cittadinesca che gli era venuta in odio insuperabile; che questo paese gli pareva proprio quello acconcio a tal uopo; che aveva seco un po' di denaro e con esso avrebbe volentieri comperato un'umile casettina e un piccol orto per viverci quieto quegli anni che gli avrebbe ancora imposti la Provvidenza; e che per non essere affatto inutile sulla terra ed al paese che l'avrebbe ospitato, si sarebbe accinto a fare il maestro ai bambini gratuitamente per i poveri, essendo che nella sua ignoranza tanto e tanto ad insegnare a leggere e scrivere e un po' d'abbaco, ei ci si sentiva.

« Mio padre stette un poco, prima di rispondere, come se riflettesse ponderatamente su ciò che aveva da fare, poi disse con gravità e con quella bonaria schiettezza che gli era abituale:

« — Sentite, signor Larva. Io adesso sono obbligato a rispondervi, non come il vostro ospite, ma come il sindaco di questo villaggio. Capirete che in questa qualità ho da sopportare una certa risponsabilità. Il padrone di casa può accogliere con piacere uno sconosciuto a cui figura gli torni; il sindaco non può affidargli ad occhi chiusi l'educazione dei bambini, che è cosa delicatissima.

« Ambrogio arrossì sino alle orecchie.

« — Non mi crede Ella un onest'uomo? Domandò fieramente.

« — Non basta che io vi creda tale, bisogna che ne abbia le prove.

« Ambrogio represse un vivace movimento, e impallidito di nuovo, curvò il capo e si tacque per un poco.

« — Ho capito: diss'egli poi amaramente. Qui si sospetta di me. L'avevo travisto, ma mi lusingavo che non Ella. Partirò.

« — Un momento, soggiunse mio padre, qui abbiamo un gran bisogno di maestro. Non si è mai potuto ottenere che quassù venisse ad aprire una scuola qualcheduno un poco intelligente. Non ci abbiamo che un pretocolo il quale insegna a distinguere le lettere dell'alfabeto, violenta l'ortografia ed assassina la grammatica. La venuta di chi facesse meglio sarebbe una vera fortuna pel paese. Che diamine, signor Ambrogio, avete voi tanta ripugnanza a farci conoscere il vostro passato?

« — Sì, l'ho: rispose risoluto Ambrogio. L'ho voluto sotterrare in una fossa e l'ho coperto con una lapide. Non voglio scoperchiare il sepolcro e tirarlo fuori per contentare la curiosità sospettosa di un intiero villaggio.

« — Un villaggio di ottocento anime, perduto fra le montagne o poco meno! Esclamò mio padre sorridendo. Del resto, soggiunse, quando siavi un segreto nella vostra esistenza che vogliate custodire, non avrete a rivelarlo a questo poco di pubblico. Dove io affermi che

voi siete degno di istruire i bambini di questa onesta gente, tutti mi crederanno.... E voi non avreste bastevole fiducia nella mia discrezione per dirmi — a me solo — chi e che cosa siete?

« Ambrogio esitò un momento; poi levò gli occhi e li fissò per un istante in volto a mio padre, come non aveva ancora fatto prima. Parve soddisfatto di quell'esame.

« — Le dirò tutto: disse bruscamente ad un tratto.

« — Venite meco; riprese mio padre, aprendo l'uscio del suo gabinetto e facendogli cenno vi entrasse.

« Rimasero colà dentro forse più di un'ora. Quando ne uscirono, Ambrogio era più pallido che mai e mio padre era commosso. Notai non senza stupore, che mio padre aveva nel trattare il forastiero una deferenza assai maggiore di prima.

« La raccomandazione del sindaco bastò a farlo ben volere e stimare da tutti. Trovatasi una di queste catapecchie che servono da case, con un orticello, per poco prezzo, ch'egli pagò a contanti, il buon Ambrogio divise il suo tempo fra la coltura degli erbaggi e delle frutta che gli dànno il suo sostentamento, e la scuola in cui concorrono tutti i bambini del villaggio e dei casali qui intorno, ammaestrati da lui con una pazienza ed una cura infinita, non solo nel leggere e scrivere e negli elementi della aritmetica, ma nella morale altresì, mediante apologhi e novelle, ed amichevoli conversari alla socratica, in cui, senza che altri quasi lo avverta, le buone massime s'instillano in quell'anime tenerelle, e le quali lo rendono alla sua scolaresca non temibile, ma amatissimo ed obbedito anche meglio.

« Egli non vuol denaro da nessuno, ma i più facoltosi fra i genitori de'suoi allievi lo vengono regalando di legna da ardere, all'inverno, di qualche mezzo sacco di grano e di pane bello e fresco quando lo fanno cuocere, di qualche pollo ed anche di qualche quarto di maiale quando lo macellano all'autunno, le quali cose lo aiutano a campare. Dai poveri egli non vuole assolutamente nulla, e se mai glie ne vien offerto alcun che, rifiuta con isdegno, quasi gli fosse fatta con ciò una grave offesa.

« Come lo conobbi i primi giorni, egli continuò sempre ad essere: buono, onesto, taciturno. Quasi sempre svagato della mente, talvolta pare lo assalgano delle allucinazioni e il senno gli scappi; talvolta lo direste poco meno che imbecillito; ma non gli avvenne di turbar nessuno mai, nè di recare altrui con fatti o con parole il menomo dispiacere. I villani, per le sue assenze di mente, cominciarono per burlarlo, poi lo compatirono; ora quasi ne lo riveriscono e venerano, credendolo meglio visitato dal Signore.

« Egli è benevolo con tutti, ma d'amore e di espansione di cuore pare che non ne abbia, fuorchè con quel suo cagnuolo che gli avete visto. E sì che in mio padre, il quale da quel segreto colloquio in poi mostrò sempre per lui una certa maggiore osservanza, in mio padre, Ambrogio finì per porre daddovero un profondo affetto.

« Un giorno mio padre gli chiese :

« — Ambrogio, siete voi contento ora della vostra vita?

« Ed egli rispose con espressione di viva sensibilità :

« — Sì. Non cercavo che oblio , ho trovato carità. Fuggivo gli uomini per non odiarli, ne ho trovato qui degni d'amore.

« E come se avesse detto di troppo, allora partissene ratto, senza voler udire od aggiungere altro.

« Quando mi avvenne la disgrazia di perdere il buon padre mio, fu l'unica volta che lo vedessi piangere. Durante la malattia di lui , Ambrogio era stato quasi sempre con noi al castello, non cercando neppure di aiutarci nelle cure che si prestavano all'infermo , buono da nulla e smemorato qual egli è, ma come se qui trattenuto da un invisibile legame che non lo lasciasse allontanarsi. Agli ultimi momenti che il mio povero padre volle veder tutti i servi suoi e i gastaldi in un colla famiglia, entrò ancor egli in coda di tutti nella stanza del moribondo e s'inginocchiò quasi peritoso in un angolo a pregare. Quando quell'immensa sventura fu compiuta e l'eccesso del dolore pareva volermi torre di senno, io me lo vidi improvvisamente accosto, bagnato il volto di lagrime egli pure, ma trasfigurato così che mi parve, anche in quella dolorosa confusione di mente, un'altra e più nobile persona. E mi disse parole gravi di simpatico dolore e di affettuosa consolazione che più non ricordo, che in quel fatalissimo momento non poterono restarmi impresse, ma chè pure mi sovraccolsero, come altissime e degne della più bell'anima, della più nobile intelligenza. Poi si partì e stette parecchi giorni senza venirmi a vedere.

« Mi ricordo che la prima volta ch'io lo rividi di poi, il suo aspetto, il quale mi parve ancora più di scemo che per l'innanzi, mi sorprese come una stranezza inaspettata e mi riuscì quasi una delusione: imperocchè m'aspettassi a ritrovare in lui quella più elevata persona che mi era apparsa, o ch'io aveva sognata nel trasporto del mio dolore.

« Continuò egli in seguito a capitare di quando in quando al castello, sempre uguale, umile, silenzioso, melanconico. Mai non lo vidi a ridere, sì a sogghignare di spesso. Ogni qual volta io volli toccargli di quella sera in cui lo incontrai sulla collina, egli mi rispose sempre invariabilmente: — Ah sì! come pioveva quella sera! — e poi se ne partì tosto, ond'io non gliene parlo più.

« In complesso gli è un buon diavolo, che forse non ha l'integrità delle sue facoltà mentali, che dovette soffrire delle disgrazie a cui la sua debole ragione non valse a resistere. Di certo nella sua vita vi ha un mistero, ma non ostante le parole del suo delirio non deve esservi una vergogna nè una colpa da non perdonarsi ; perchè mio padre , dopo ascoltatolo, trattò con esso lui con più riguardo ancora di prima, ed ogni volta che lo vedesse, fu sempre egli il primo a porgergli la mano. »

(*continua*) VITTORIO BERSEZIO.

SULLA PUSILLANIMITÀ

(Dall'inglese, di E. Bowler)

Plutarco scrisse un saggio su questo difetto che egli chiama Dusopia (δυσωπία), voce che significa malaugurata facilità di perdere la tramontana — vergogna — timidità eccessiva. Plutarco sembra credere che questa Dusopia consista principalmente nella difficoltà di dir *No;* e illustra con una serie di aneddoti le funeste conseguenze che possono derivare da questa codarda caratteristica di Pusillanimità. Essa non ci fa soltanto sottostare alla perdita del nostro danaro quando un conoscente ingannevole ci domanda a prestito una somma che siamo convinti non intende mai restituirci; ma è talvolta colla perdita della vita medesima che questa vigliacca pusillanimità, la quale non sa rispondere *No* a uno spiacevole invito, viene punita. Antipatro fu invitato a un banchetto da Demetrio, e, non volendo mostrarsi diffidente verso un un uomo che egli aveva alla sua volta invitato a pranzo il dì innanzi, andò, pur prevedendolo, a farsi scannare. Polispercone era stato subornato da Cassandro per far morire Ercole, il fanciullo che Barsina aveva partorito ad Alessandro. Ad effettuare tale divisamento, Polispercone invitò Ercole a cena. Finchè Ercole potè schivare l'invito col mezzo di lettere o messaggieri, seppe scusarsi arditamente; ma quando Polispercone, recatosi a visitarlo in persona, gli disse gravemente: « Perchè ricusate il mio invito? — Per gli Dei! mi sospettereste capace di qualche insidia contro la vostra vita? » il povero Ercole fu troppo pusillo per lasciargli sottintendere, persistendo nel rifiuto, che egli temeva appunto tale insidia. Si lasciò quindi menar via, e nel bel mezzo della cena venne assassinato.

Al dì d'oggi, la Pusillanimità non ci fa sottostare a un fatto così luttuosamente tragico. Un perfido oste può, è vero, far del suo meglio per avvelenarci con una cattiva *entrée*, o colla « bevanda pura » assicurataci, per trattato commerciale, a uno scellino la bottiglia; tuttavia le conseguenze non sono d'ordinario mortali. Liberi di tornarcene a

casa, abbiamo grande probabilità di guarire. Il veleno può essere neutralizzato da disgustosi antidoti, composti di sali e senna; o estratto scientificamente dal corpo coll'applicare uno strumento costruito col sistema idraulico alla cavità destinata alle operazioni digestive.

Io quindi non cito il fatto di Ercole, narrato da Plutarco, siccome un esempio calzante del pericolo in cui possiamo incorrere, se abbiamo la debolezza di non saper dire di no a un invito che ci si fa ressa di accettare; ma bensì per dimostrare, con un certo orgoglio consolante (sendo io medesimo per natura alquanto timido), quanta rassomiglianza mi abbia, in una manifestazione peculiare di Pusillanimità, col figlio di Alessandro il Grande. Sino a tanto che Polispercone non si recò ad insistere appo lui personalmente, quell'infelice principe seppe esimersi dall'invito di lui. Proprio come me! Mandatemi un invito a pranzo, cui io possa rispondere per lettera od imbasciata, e se io desidero dire *No*, posso dirlo come un uomo; ma se vengo aggredito in casa, o insidiato per via, percosso sulla spalla, avvicinato bruscamente, e ripreso con queste parole: « Vergogna! signor mio — non voler venire a pranzo da me! Che paura avete? Credete ch'io vi dia a bere il vinarello di Gladstone? » — allora la Dusopia s'impadronisce immediatamente di me; io soccombo come il figlio di Alessandro. E ogni uomo il quale ha motivo di chiamarsi pusillo si mostrerebbe, se sollecitato in tal modo, debole al pari di Ercole e di me.

Intiere comunanze sono state rese schiave della Pusillanimità. Plutarco accoglie la diceria che i popoli d'Asia assoggettaronsi a un solo despota unicamente perchè vergognavansi di pronunziare la parola *No*. Noi gagliardi inglesi, fummo noi pure, alla epoca della Restaurazione di Carlo II, presi da tale codarda, ma bennata Dusopia. Noi diventammo di botto troppo timidi per chiedere la menoma di quelle guarentigie contro il governo assoluto per le quali avevamo dianzi versato il nostro sangue. Ci sembrava così scortese il tribolare quell'amabile principino appunto con quelle faccende che gli davano maggior fastidio; c'era tanto maggior gentilezza nell'affidare la nostra libertà a un uomo così distinto, come un debito di onore fra gentiluomo e gentiluomo, anzichè far degenerare una generosa fiducia nelle formalità mercantili di una sicurezza legale. Fu Pusillanimità, e non altro, che rese i timidi conquistatori della gran Ribellione sì delicatamente silenziosi a riguardo proprio nel dare il benvenuto al cortese e gentile esilio. Di fatto, essi non avevano altra scusa; erano pusilli, e annichilavano le loro libertà.

Ma la difficoltà di dir *no* non è l'unica caratteristica della Pusillanimità, sebbene la sia per avventura, fra tutte le caratteristiche, quella che i pusilli hanno maggiormente in comune.

Il pusillo per eccellenza — il pusillo da tempo inveterato, per idiosincrasia — è esposto a pericoli a ogni angolo delle varie faccie della sua conformazione sensitiva. I suoi servi lo negligono — egli è troppo debole per farli accorti delle loro colpe. Le sue stesse amicizie gli nuoc-

ciono — gli stessi benefizi ch'egli comparte sono dati con tale sbadataggine, che coloro che li ricevono se ne risentono come d'ingiurie. Egli perde l'oggetto della sua affezione perchè è troppo timido per far all'amore. Egli è còlto al laccio da una donna arrogante e virile, che insiste per isposarlo perchè prevede che lo potrà dominare. Tostochè egli è ammogliato, trovasi in balìa di sua moglie — la donna è di raro indulgente coll'uomo timido.

Se mai egli brilla in una carriera, gli è per uno schietto merito di un ordine così superiore che splende contro sua voglia su chi lo possiede. Ma sì in società come nella sua famiglia, egli si circonda di solitudine. Egli è timido coi suoi stessi figli. Il suo bimbo neonato gli fa il cipiglio.

La Provvidenza, cotanto provvida verso le sue creature, conferisce al pusillo due mezzi di difesa. Il primo è la dissimulazione. Siccome la franchezza è il contrapposto della timidità, così essere uniformemente timido vuol dire essere abitualmente misterioso. Non è già che il pover'uomo intenda gabbare il prossimo, ma non sa fare a meno di assumere tal contegno. Egli talvolta empie di meraviglia coloro che credono meglio conoscerlo con atti che, alla superficie, appaiono improntati dalla più nera perfidia. Egli lascia accumulare sovra di sè le noie e le molestie senza proferir mai una sola parola atta a far intendere ch'egli ne senta il peso, sino a tanto che non può più sopportarle. Allora egli va subito a nascondersi, va a chiudersi in qualche inaccessibile fortezza, piglia in mano la penna, e, ben lontano e ben premunito, la sua pusillanimità degenera in ferocia. Or sono soltanto pochi giorni che un mio conoscente pusillanime immerse la propria famiglia nella costernazione andando via, niuno sa dove, e mandando per mezzo del proprio avvocato un atto di separazione alla consorte che non se l'aspettava menomamente, e che durante dieci anni lo aveva tormentato senza strappargli una sola sillaba di lagnanza.

Un'altra salvaguardia dell'uomo timido sta nel contagio di pusillanimità, ch'egli comunica altrui. È difficile non sentirsi timidi quando si è in contatto con persone timide. Esse non ispianano in alcun modo la via agli affari che voi desiderate conchiudere secoloro. Come dice Plutarco, esse « non vi guarderanno in faccia. » Sembra, mentre parlate, che vi abbia in sospetto di borsaiuolo. Di guisa che, senza saperlo, ma pel desiderio naturale di provare che siete un onesto uomo, voi rabbonite in favor loro le proposte che avreste altrimenti affacciate. Nè questo è tutto: giacchè s'essi hanno qualche diritto, naturale od acquistato, al vostro rispetto — superiorità di natali, maggior opulenza, riputazione di sapere, santità, o genio — la loro timidità vi desta paura. Voi la scambiate per orgoglio. L'atmosfera che li circonda, se ammorba l'amicizia cordiale, ributta del pari la presunzione intrusiva. Essi non si pigliano alcuna libertà con chicchessia: sarebbe un'enorme impertinenza il pigliarsi qualche libertà con loro. Sono queste senza dubbio armi di difesa per una creatura che non può aiutarsi altrimenti.

Il mezzo di propria conservazione degli animali arditi sta nell'ardimento; dei timidi, nella timidità.

Ho qui trattato sinora dell'uomo incorregibilmente, permanentemente pusillanime. Ma gran parte di noi siamo pusillanimi nei primi stadi della vita, e cessiamo di esserlo man mano che ci avanziamo negli anni, mentre molti di noi rimangono, sino a un certo punto, pusillanimi per eccellenza.

Nella gioventù la nostra situazione individuale è incerta e dubbia. Comunque antica sia la origine della nostra famiglia, comunque vasta la nostra fortuna, rimane tuttavia ad assodare il nostro merito personale, e un uomo dotato di natura orgogliosa o sensibile bramerà ottenere la stima altrui mercè qualche cosa di più che un albero genealogico o una lista di rendite. Anzi fra i giovani, specialmente in Inghilterra, la Pusillanimità prevale maggiormente negli aristocratici che ne' plebei. Il plebeo, il quale ha in sè la forza e il desiderio di tracciarsi la propria via traverso alla folla, erra più sovente per rozza bramosia di combattere, che per raffinata ansietà di piacere.

La lotta vigorosa è la miglior cura per un eccesso morboso di pusillanimità. È infatti degno di nota che i figli maggiori delle famiglie nobili sono d'ordinario più timidi dei minori — timidi probabilmente in proporzione dei meriti, che sentono entro di sè; meriti distinti dai loro vantaggi sociali, ma ch'essi non ebbero occasione di sfoggiar di buon'ora come i loro minori fratelli. Ma in Inghilterra l'alto rango è associato per modo col disimpegno di pubblici uffizi, che se questi figli maggiori sono destinati ad occupare posti eminenti, la pusillanimità loro cessa sovente, allorquando il loro patrimonio li chiama a sviluppare le forze del proprio ingegno : e quel patrimonio medesimo, che li privava dello stimolo del guadagno, fornisce loro, collo spingerli di un tratto dinanzi al tribunale della opinione pubblica, il mezzo di ambire la pubblica stima. Se un ricco proprietario è attivo o beneviso, raddoppia nella propria contea la sua influenza. Nella stessa Camera dei Lordi, un barone e un duca trattansi ne' medesimi termini ; e se il barone mostra di essere il migliore dei due, sarà il pari più influente. Per tal guisa molti giovani nobili, eccessivamente pusillanimi finchè non sono che giovani nobili, diventano baldi e fiduciosi allorchè entrano in possesso del retaggio avito, e debbono mostrare quel che valgono, non come nobili soltanto, ma eziandio come uomini.

Per tornare a Plutarco — la Pusillanimità ha le sue qualità buone, e ne ha soltanto delle cattive quand'è Dusopia eccessiva. « Dobbiamo dibrucarla con cura (dice il nostro filosofo), in modo da levarne i rami inutili senza danneggiare il tronco, che ha la propria radice nella generosa sensività della vergogna. »

Un certo grado di pusillanimità nella vita giovanile è, di fatto, il compagno, non inseparabile, ma tuttavia frequentissimo, di quel desiderio di stima ch'è geloso dell'onore, o di quell'amor di gloria che concentra il genio sovra obbietti degni di rinomanza.

Io ammetto infatti che il merito non è sempre modesto. Quando un uomo ha fatto incontestabilmente qualcosa meritevole di lode, debbe averne la coscienza; egli non può in fondo al cuore valutare questo qualcosa al di sotto del suo merito, altrimenti non avrebbe mai messo in opera tutta la propria energia per farlo. Ma finchè non l'ha fatto, egli non è sicuro di poterlo fare; e se, fidando in ciò ch'egli suppone di essere genio, non si affatica come se fosse uno stupido, è probabile ch'egli non farà nulla. Quindi il merito non isperimentato è modesto; esso ambisce l'approvazione, ma non è sicuro di poterla ottenere. E finchè è così ansioso di raggiungere il proprio scopo, e ravviva in segreto tutte le sue forze per pervenirvi, diffidando saviamente di una capacità non peranco messa alla prova, e ammirando con fervore i grandi modelli, il merito è trepidamente timido.

È poi affine della pusillanimità, più durevole — sì intensa sovente all'apice di una carriera come al suo principio — una certa suscettibilità nervosa, — un paragone perpetuo tra le forze proprie e qualche tipo ideale di eccellenza che non si può mai interamente raggiungere, ma verso cui convergonsi tutt' i proprii sforzi. « Ogni uomo savio — dice Ruggero Ascham, con un senso profondo, a malgrado dell'apparente paradosso — ogn'uom savio che voglia apprendere saviamente qualcosa, rivolgerà le sue mire principali verso ciò ch'egli sa bene di non poter raggiungere mai. » E questo vecchio sapiente spiega il suo dogma nel seguente modo :

« In ogni operazione evvi una perfetta eccellenza, la quale può meglio ravvisarsi nell'intelletto di un uomo, che seguirsi nelle cose operate da lui. Cotesta perfezione, appunto perchè posta qual vastissimo esempio dinnanzi a tutti gli uomini in generale, non può essere misurata da nessun uomo in particolare; e com' essa è comune a tutti gli uomini, così è perpetua in ogni tempo : locchè prova essere cosa impossibile per l'uomo ; — sebbene non sia tale per la capacità del suo intelletto, ch'è celeste, lo è sicuramente per l'attitudine delle cose da noi operate, che sono mondane. » E questo sagace precursore e simboleggiatore dell' archetipo estetico del filosofo tedesco, segue a dimostrare qualmente cotesta perfezione ideale rimuova la disperazione; « giacchè non essendovi alcun uomo così perfetto, che un altro non possa superarlo, ogn'uomo può incoraggiarsi a durare maggior fatica de' suoi simili. »

Ora io credo che l' eccellenza ideale così mirabilmente descritta sia sempre presente alla contemplazione degl' ingegni superiori, e tenda a rinvigorire e perpettuare la suscettibilità nervosa, la quale, sotto l'apparenza di timore, ispira coraggio.

La nervosità, per dare alla suscettibilità di cui parlo il suo nome famigliare, è per avventura la qualità maggiormente comune fra i grandi oratori. Non credo che non ci sia mai stato alcun pubblico oratore, comunque dotato di robusta eloquenza, il quale, prima di sorgere e aringare l'uditorio intorno a qualche subbietto importante

da lui anticipatamente meditato, non abbia per alcuni istanti provato un'ansietà o un timore più o meno doloroso. Anzi cotesta nervosità sarà probabilmente proporzionata all'importanza dell'anticipata preparazione, sebbene la necessità delle risposte, o il variabile temperamento che caratterizza le pubbliche assemblee possa costringere l'oratore a modificare, alterare, rigettare forse del tutto, quello ch'egli aveva preventivamente divisato di dire. Il fatto medesimo dell'apparecchiarsi aveva destato in lui l'impressione della dignità del subbietto, insieme colla responsabilità che pesa sovra un avvocato dal quale si aspetta qualcosa di notevole, e il cui modo individuale di porgere può influire in vario modo su coloro che hanno affidato a lui i proprii interessi. La sua immaginazione s'è svegliata e s'è scaldata, e non v'è immaginazione dove non vi sia sensibità. Laonde l'oratore aveva, per così dire, misurato da lontano la cima più eminente del suo argomento; ed ora, mentre sta per ascendervi, sente paura dell'altezza.

Secondo le tradizioni, Pitt, a malgrado della maestosa sicurezza di sè che lord Macaulay attribuisce con ragione al tenore della sua vita, prima di sorgere a parlare era nervoso; gli è forse perciò ch'egli ricorreva agli agenti stimolanti. Un chirurgo eminente di Brigthon mi disse alcuni anni fa che, quando era semplice garzone farmacista a Londra, soleva portare a Pitt la dose di laudano e carbonato d'ammoniaca che il grande statista pigliava d'ordinario innanzi di parlare. Il laudano eccitava forse il suo organismo più del vino di Oporto ch'ei beveva a bottiglie; il vino era per avventura necessario a sostenere le forze fisiche affievolite dal laudano. Fox, innanzi di parlare, era nervoso; ho udito a dire che lord Plunket lo era del pari. Un membro distinto, ora morto, del partito *whig*, che fu egli pure uno degli uomini più sensibili e uno degli oratori più splendidi, dicevami ch'essendosi una volta, nella Camera dei comuni, recato ad incontrare Canning per parlargli intorno ad alcuni pubblici affari poco prima che quest'ultimo pronunziasse uno de' suoi più notevoli discorsi, e avendo toccato la mano che Canning gli tendeva: « Temo che siate ammalato, esclamò: la vostra mano è umida e fredda. » — « Sì, rispose Canning sorridendo; tanto meglio: ciò mostra quanto sono nervoso; questa sera parlerò bene. » Stapylton fa notare come fosse percettibile a quelli che erano in dimestichezza con Canning la differenza del suo aspetto e dei suoi modi prima e dopo una delle sue grandi aringhe; e un acutissimo scrittore francese, nel trattare dell'arte Oratoria, paragona l'angoscia che opprime la mente di un pubblico oratore mentra porta il senso di una qualche grande verità che deve proclamare, colla lieta elazione dello spirito che manifestasi allorchè ha posto giù quel grave peso.

Il fatto è che la nervosità è simpatica. Essa comunica una strana affinità magnetica sull'udienza; raddoppia l'attenzione dell'oratore coll'effetto ch'egli produce nell'uditorio; ravviva le sue forze; sti-

mola il suo ingégno; desta in coloro che gli stanno intorno un affettuoso interesse, giacchè dà prova di ardore, e l'ardore è l'anima dell'oratoria — il legame fra il labbro dell'uno e il cuore dei molti. Girate un circolo che sia in se stesso luminoso, l'atmosfera tremola sempre. Quando un uomo prima di sorgere a parlare non sentesi affetto di nervosità, potrà pronunziare, è vero, un discorso splendido e interessante; ma non si riprometta di effettuare il successo più clamoroso che appartiene soltanto ai grandi oratori.

Nei discorsi affatto improvvisati, a riguardo dei quali là mente di quegli che parla non ha avuto agio di ponderare ciò che egli è chiamato istantaneamente a dire, la nervosità non esiste od è sentita con molto minor pena; giacchè in tal caso il parlatore non s'è posto dinanzi alla propria immaginazione niuna perfezione ideale cui egli brami di raggiungere, e a cui tema di non pervenire. Ed è questa, a mio credere, la principale ragione per cui parecchi parlatori, i quali troppo fiduciosi nella facilità della propria parola, non ruminano anzi tratto quel che possono dire agevolmente, non innalzansi al di sopra della mediocrità. La posterità non ha accordato a nessun parlatore di questa fatta il nome di oratore. Il parlatore estemporaneo non è un oratore, sebbene l'oratore debba per necessità, quando l'occasione lo richieda, essere un parlatore estemporaneo. Il parlare all'improvviso è, di fatto, la base dell'arte oratoria; la preparazione è l'ultima finitezza, e la più difficile di tutte le sue perfezioni. Imparare a memoria come uno scolare, e prepararsi come un oratore, sono due cose non solo essenzialmente diverse, ma essenzialmente opposte fra loro; imperocchè un saggio elegante è ciò che maggiormente contrasta come un'aringa efficace.

Quel che ho notato dell'oratore accade, quantunque in minor grado, allo scrittore — anzi a tutti gli aspiranti dell'ordine intellettuale. L'autore, checchè si proponga di fare, da un poema epico a un epigramma, debbe porre di mira alla propria ambizione quella « perfetta eccellenza, la quale può meglio ravvisarsi nell'intelletto di un uomo, che conseguirsi nelle cose operate da lui. »

Pigliate di mira il punto più alto, e finirete col volare; ma nel momento in cui ponete dinnanzi alla vostra immaginazione una perfezione ideale, voi siete tanto predominato dalla diffidenza, quanto, secondo Ruggiero Ascham, siete esente da disperazione. L'emulazione, anche nei bruti, è sensibilmente « nervosa. » Osservate il tremito ond'è preso il corsiero di razza prima che cominci la sua corsa. Il cavallo da soma non trema, ma non emula neppure. Il contendere in una corsa non è il fatto suo. Dice Marc'Antonio: « A un sasso fa lo stesso esser lanciato in su, od in giù. » Pure l'emulazione di un uomo di genio ha luogo raramente co' proprii contemporanei — voglio dire nell'intimo della propria mente — sebbene all'esteriore, ne' suoi atti, appaia il contrario. I competitori co' quali la secreta ambizione di lui procura di gareggiare sono i morti. Dinnanzi al

suo spirito sorgono tutt' i maestri del passato nell' arte alla quale egli consacra i suoi sforzi. S' egli dimentica tali maestri per istudiare i suoi contemporanei, è rovinato — diventa un plagiario. Verso quelli che il tempo ha resi classici non possiamo commettere alcun plagio. Lo spirito del nostro secolo ci costringe ad essere originali, anche quando imitiamo le forme di un' età passata. Molière non può essere plagiario di Terenzio e Plauto, nè Racine di Euripide, nè Pope di Orazio, nè Walter Scott degli antichi Menestrelli erranti. Tali scrittori, laddove imitano, riproducono. Ma noi non possiamo riprodurre ciò ch'è attualmente vivo. Non possiamo riprodurre i nostri contemporanei; se li togliamo a modelli, non possiamo che copiarli. L'attributo necessario di coloro che superano gli altri è il desiderio di eccellere. Noi lavoriamo con iscarsa voglia attorno a una cosa, se non sentiamo amore per essa. Ma noi non possiamo da noi medesimi valutare il grado del nostro successo in ciò che operiamo — questo còmpito è lasciato agli altri. Col desiderio di eccellere viene quindi il desiderio dell'approvazione.

E questo distingue la perfezione intellettuale dalla perfezione morale; giacchè a quest'ultima il tribunale umano non è punto necessario; essa è piuttosto inclinata a sfuggire il pubblico, che ad invitarlo ad essere suo giudice. Per coloro che aspirano alla bontà morale la *vox populi* non è *vox Dei*. Il Campidoglio non ha corone di alloro per la loro fronte; s'essi passano dalla terra inosservati, preparandosi nel silenzio alla vita celeste, ne hanno abbastanza. Vi hanno nature costituite così felicemente, che sono mosse irresistibilmente al bene per un'affinità innata colla bontà; imperocchè alcune anime nascono al mondo belle, come alcune forme, e, come le belle forme, non si danno nessun apparente fastidio di accrescere o preservare la propria bellezza. Esse non hanno che a conservarsi sane mercè una vita che maggiormente armonizzi colla loro organizzazione, e la loro bellezza dura sino all'ultimo; giacchè la vecchiaia ha una bellezza sua propria, anco nelle forme fisiche; e il Bello Morale diventa gradatamente venerabile senza pur perdere la sua freschezza.

Ma siffatte nature sono eccezioni alla legge ordinaria della nostra schiatta; la qual legge proporziona il merito morale di un'opera eseguita da lui, al grado di lavoro accurato con cui ha egli ridotto a nuove forme le rozze materie originali. Ora la fatica abbisogna di movente, e il movente implica ricompensa.

Per la perfezione morale hannovi due ricompense, nessuna delle quali è conferita dagli applausi clamorosi della moltitudine; l'una di esse sta nella propria coscienza — l'altra è fuori tiro di molto, di là dalle stelle.

Ma per la perfezione intellettuale l'uomo cerca anzitutto un' affermazione, indi una ricompensa, nella lode dei proprii simili.

L'amore quindi dell'approvazione umana è radicato in tutte quelle

aspre fatiche per cui mezzo l'uomo si sforza di raggiungere l'intellettuale eccellenza che s'è idealmente prefisso; ciò accade così generalmente, che non abbiam d'uopo di numerare le eccezioni. Negli stadii più maturi di una gran carriera, quest'amore di approvazione cessa sovente, in una mente ben disciplinata, di essere percettibile: ciò accade principalmente perchè esso è divenuto troppo abitualmente famigliare per conservarsi distinto. A tal punto, la sensazione della forza invadritice del movente è per noi sì poco acuta, quanto lo è, quando stiamo sani, la sensazione de' battiti del nostro polso o della circolazione del nostro sangue. Pure quel movente esiste tuttavia, esiste nelle medesime proporzioni; — esiste là, nel polso, nel sangue. Un cinico od un misantropo può negarlo; tuttavia s'egli ha genio, e se questo genio lo spinge a indirizzarsi agli uomini, foss'anco per dar prova di misantropia e di cinismo, egli vagheggia inevitabilmente quell'approvazione che pretende schernire: come dice Cicerone con fredda ironia: « Gli autori che affettano disprezzo per l'acquisto di un nome nel mondo, pongono il proprio nome in fronte ai libri ch'essi invitano il mondo a leggere. » Ma per tornare al mio punto di partenza — Il desiderio di approvazione sarà accompagnato da quella suscettibilità nervosa che, comunque simulata, è inseparabile dall'alterna oscillazione tra la speranza e il timore. E cotesta nervosità in cose non peranco rese per lunga pratica meccanicamente famigliari, sarà proporzionata all'altezza del tipo di perfezione di un uomo, e della cura con cui egli imprende a misurare le difficoltà che si frappongono fra una concezione prediletta e una perfetta esecuzione di disegno.

Da siffatta nervosità scaturisce la Pusillanimità comune a ogni giovane il quale aspiri ad eccellere e tema di non riuscirvi.

Da quanto ho detto risulta che le razze più attive, quelle che hanno operato le maggiori meraviglie di energia, e, nel complesso dato prova del più alto senso di pubblica onestà nelle varie branche amministrative, sono appunto quelle nelle quali si è generalmente riconosciuto il carattere nazionale di Pusillanimità, distinto dalla sua falsa contraffazione — l'Orgoglio.

Imperocchè la miglior guarentigia di onestà consiste in un senso costante di responsabilità, e questo senso è reso vivo ed acuto da una certa ansiosa diffidenza di sè — la quale è Pusillanimità. E questa diffidenza spinge alla sua volta gli uomini ad affaticarsi per conseguire e meritare un successo — stimola l'energia e sorregge la perseveranza.

Il turco è orgoglioso, non timido; esso guida il mondo, o piuttosto lascia, gonfio della propria stima, che il mondo cammini allato a lui. L'indiano dell'America settentrionale è orgoglioso, non timido; la sua dignità è esente da qualsiasi Dusopia — egli non è mai impacciato, nè colto alla sprovvista. Ma il turco e l'indiano dell'America settentrionale non migliorano; e quando la civiltà avvicinasi a loro,

ne sono piuttosto corrotti che illuminati. La razza inglese è proverbialmente timida. E quale spiaggia non porta l' impronta del suo piede? Qual límite nelle regioni dell'intelletto ha mai soddisfatto il suo ardore pel progresso? L'ideale della perfezione di Ascham è nella mente dell'intera nazione.

Bramar di fare una cosa, non solo in quanto la può esser fatta bene, ma meglio di quel che la possiam fare — sentire in un grado esagerato la nostra deficienza naturale per farla — risolvere, col raddoppiar di energia e di perseveranza, di ricavare dall'arte tutto quel che possa supplire a tale deficienza naturale; — è questa la via più sicura per divenir grandi — è questo il carattere della razza inglese — suole esser questo il carattere di un genio inglese.

Ma quegli il quale sente, brama e risolve in tal guisa, dee preservare dalla ruggine queste due principali molle di azione — la sensibilità della vergogna, e l'ardente bramosia della perfezione. È per la propria elasticità che la molla forma il principio essenziale del meccanismo di un oriuolo; ma l'elasticità è soltanto la proprietà, nei corpi solidi, di riassumere, dopo di essere stati a forza compressi, la loro forma primitiva. La mente che conserva fino all'ultimo l'ardente suscettibilità giovanile al disprezzo e alla gloria, conserva fino all'ultimo il potere di riassumere la forma ond' essa rivestivasi in gioventù. Il cinismo è vecchio a vent' anni. L'impudenza non ha elasticità di sorta. Se il favore degli dei e la riverenza degli uomini sono da voi curati quanto può curarli un grillo, il vostro cuore ha l'età di Titone, sebbene la vostra guancia abbia la freschezza di Achille. Ma se, stando anche solo nella vostra stanza o in un deserto, voi giungete ancora ad arrossire o a impallidire al pensiero di una macchia nel vostro onore — se la vostra fronte può ancora estollersi, il vostro polso affrettare i suoi battiti al balenare di qualche nobile pensiero, al momento di compiere qualche generosa azione — allora voi avete il cuore di Achille, quand' anco la vostra età raggiunga quella di Titone. Avvi un'augusta verecondia — i romani la chiamavano PUDOR — la quale, sotto i capelli bianchi qual neve, conserva l'aspetto giovanile a tutti coloro che personificavano in sè medesimi l'onore, il valore, il genio.

I. P. FENILI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 *all'anno* 1861 per NICOMEDE BIANCHI — Volume primo, anni 1814-1820. — Torino, dall'Unione tipografico-editrice, 1865.

Nessuna epoca della storia politica d'Italia, che pure nell'evo antico, nel medio e nel moderno tenne mai sempre un posto sì eminente nello svolgimento dei fatti che manifestano la legge provvidenziale che guida i destini dell'umanità, può e deve, se male non avvisiamo, come quella che corre da cinquant'anni, richiamare a sè più vivamente l'animo degl'Italiani e l'attenta osservazione degli uomini di Stato, meritare ogni maniera di eletti studi, di accurate illustrazioni, e porgere ad un tempo più fecondi ed utili ammaestramenti.

Di vero è in questo tempo che per lo svolgersi non interrotto di fatti memorandi, e per l'opera magnanima di uomini generosi, i quali alla nobile e santa causa della Patria consacrarono ogni cosa più caramente diletta, lottando contro l'ostinata malignità dei tempi e di una politica astuta e perversa, che si vennero maturando i germi che produssero a' giorni nostri quell'instauramento politico e quella trasformazione sociale che fu ed è il più amaro disinganno dei nemici d'Italia, l'avvenimento più maraviglioso dell'età presente. È in questo tempo che l'Italia, dopo sventure secolari ed infinite avversità suscitate da quelli che pur le dovevano non poca gratitudine per l'ineffabile dono della civiltà che a più riprese lor venne prodigando, si assise al banchetto delle nazioni, e cinse alla fronte la corona di regina delle alpi e del mare.

Ma se a noi toccò la sorte avventurata di raccogliere il frutto de' lunghi patimenti tollerati da' nostri padri per il risorgimento della Patria, giova rammentare che ora più che mai ne incumbe strettissimo il dovere

di durare invitti nella lotta impegnata per conseguirne l'intera indipendenza e la compiuta unificazione, senza cui invano ci adopreremmo per ridonarle e prosperità e grandezza e quel primato morale e civile che tenne incontrastato per più secoli sui popoli d'Europa. Quindi è che nessun sacrificio deve sembrarci troppo grave, nessuno impedimento deve poterci sviare dal nobile intento, se veramente ne scalda l'animo la carità del luogo natìo; ma soprattutto in tanto agitarsi di partiti e di passioni dobbiamo andar cauti e studiosi nella scelta dei mezzi atti ed opportuni ad assicurarne la riuscita.

Ora chi meglio della storia può esserci di guida sicura nell'ardua impresa? Uno stretto legame rannoda i fatti umani, i quali dipendono gli uni dagli altri come gli effetti dalle loro cause; e per ciò solamente dalla piena conoscenza del passato noi dobbiamo attingere i responsi dell'avvenire. È per via dallo studio accurato e conscienzioso della storia, specialmente di questi ultimi cinquant'anni, che noi potremo scoprire i fattori del presente ordine di cose in Italia; segnalare quali uomini e quali ostacoli ne ritardassero lo svolgimento, quali lo maturassero; mettere in chiaro le virtù e gli esempi or di sagacia ed or di fortezza di liberi cittadini per imitarli; ed infine dedurre per quali vie non fallaci ma sicure ci sia dato camminare fra le ambagi e gli intrighi della tortuosa politica e degli opposti interessi al conseguimento dei destini nazionali.

Di questa verità pare che fossero del tutto convinti non pochi pubblicisti liberali in Italia, i quali con singolare affetto ci narrarono le varie e fortunose vicende della prima metà del secolo decimonono; così che si debba asserire che nessuna epoca possa del pari gloriarsi d'aver avuto tanti storici e dotti illustratori. Ed i più, dopo aver giovata la Patria o con i consigli e gli averi, o prodigato il loro sangue nelle gloriose e sventurate battaglie, confortarono nel racconto delle domestiche sciagure e delle ire e fallacie straniere o i mesti giorni della pace funesta e forzata, o le torture dell'immeritato carcere, o l'incresciosa dimora del lontano esilio. I quali tutti vorrebbero esser qui nominati ed altamente encomiati per il vivo affetto che trasfusero sovente nelle loro pagine, ed alcuni per egregie doti di narrazione e di dottrina, se il tempo e lo spazio e l'opportunità ne lo permettessero.

Tuttavia si può egli affermare che da que' loro scritti intera ci venga fatta la rivelazione del passato? Che pari alla nobiltà dello scopo, che si proposero quegli uomini onorandi, avessero la piena e precisa conoscenza dei fatti esposti, o la critica severa di sceverarne il vero dal falso, o la libertà da qualsiasi impegno di parte nel giudicare gli uomini e le cose? Se ci facciamo a leggere con mente tranquilla sì, ma scrutatrice le loro opere, la disformità de' giudizi in alcuni, le lacune, le reticenze dei fatti in altri, le animosità, gli sdegni, le recriminazioni in molti, ci chiariscono di leggieri che non si trova intera, ora la scienza, ed ora l'imparzialità ne' loro dettati. E non poteva essere

altrimenti, nè di ciò dobbiamo far loro troppo grave carico, ove si tenga ragione delle varie e difficili circostanze de' luoghi e de' tempi. Troppo vive erano tuttavia in essi le passioni, troppo acerbi i danni e gli oltraggi sofferti; e per altra parte una serie di preziosi documenti tenuti sino a ieri ben chiusi e gelosamente custoditi negli archivi delle Corti nostrane e straniere impedivano dal penetrare i più intimi segreti degli artificii diplomatici e dal conoscere molti fatti di capitale importanza. Ad ogni modo, riconoscendo il merito e l'utilità di queste varie opere speciali, convien confessare che ne mancava un lavoro concepito con larghe vedute ed alto intendimento, in cui lo scrittore, guidato dall'esperienza delle cose che specialmente seguirono in appresso, ci desse la narrazione compiuta de' fatti memorabili di quest'epoca solenne in tutti i loro particolari, confortandoli con la testimonianza e la luce dei relativi documenti.

A questo arduo còmpito si accinse il commendatore Nicomede Bianchi, segretario generale del Ministero della pubblica istruzione, nell'opera accennata, di cui uscì or ora in luce il primo volume, che comprende gli anni dal 1814 al 1820, e che sarà seguito da altri cinque nei quali piglia ad esporre ed a rischiarare ampiamente quanto si trattò riguardo alle cose d'Italia ne' convegni diplomatici dal Congresso di Vienna del 1815 alla proclamazione dell'attuale regno d'Italia.

La fama ben meritata che procacciarono all'Autore varii scritti storici e politici, che venne da alcuni anni pubblicando, ci dispensano dal toccare delle doti peregrine di cui va fornito, come da ogni lode che potrebbe sembrare affatto superflua. Soggiungeremo bensì che il commendatore Bianchi dopo lunghe e faticose ricerche praticate per dieci anni nei quali consultò e trascrisse dagli archivi di Torino, Milano, Firenze, Napoli, Modena, Venezia, Parma e d'altri molti documenti diplomatici ufficiali lasciati finora presso che del tutto intatti, ci offre ora la storia peregrina ed autentica della nostra Patria nel secolo decimonono, rischiarata di luce insolita. E non dubitiamo che questo lavoro debba avere grande successo dentro d'Italia e fuori, perchè torna vantaggioso a tutti i popoli d'Europa, mentre per noi italiani risponde al bisogno vivamente sentito di poter conoscere a pieno per quali arti della diplomazia venisse in prima fatta in brani la nostra Patria, e per quali mezzi raccogliendo in appresso le sparse membra ripigliasse il suo essere di nazione, ed in fine come debba adoperarsi per raggiungere la sua finale unificazione.

Nè il momento per tale pubblicazione poteva esser scelto più opportunamente.

L'opera del passato per verità è in gran parte caduta; la libertà si è aperta la strada fino a Vienna, e già va guadagnando amici e proseliti anche in Pietroburgo; il principio di nazionalità ha gettate le sue radici nella coscienza dei popoli. Tuttavia non dimen-

tichiamo che la base del diritto europeo sta ancora nell'infausto trattato del quindici, e che le voglie dei tenebrosi raggiri e delle turpi passioni non sono del tutto cessate specialmente a danno d'Italia che deve travagliarsi, e forse a lungo, nel faticoso lavoro della sua unificazione e del suo ordinamento. Lo svelare perciò le ree dottrine e le fallaci massime di cui non cessarono le funeste conseguenze contro la pace e la prosperità dei popoli, ci sembra cosa sommamente giovevole ai progressi della civiltà ed allo svolgimento delle nobili aspirazioni de' nostri tempi. Per il che noi vorremmo che l'opera del commendatore Bianchi fosse letta da tutti gli italiani, per gli ammaestramenti che se ne possono trarre; e noi crederemo di far cosa utile ed accetta ai nostri lettori col dare sunti corrispondenti alla gravità ed importanza delle materie di questo volume e dei successivi.

Nell'esame dei quali, per procedere con ordine, seguendo i canoni di critica additati dall'illustre Manzoni, noi esporremo dapprima di tutta l'opera il disegno, lo scopo ed il metodo, ossia che volle fare l'Autore; quindi com'egli colorisse il suo pensiero; ed infine recheremo il nostro giudizio sull'insieme senza pretensioni e reticenze, ma in tutto come ne detta la coscienza. Limitandoci per ora alla prima parte, non crediamo, oltre quello che abbiam detto, di poter riuscire meglio che lasciando la parola all'Autore col citare l'*avvertenza*, che a modo di preambolo si trova innanzi al primo capitolo, nella quale egli manifesta con fare chiaro e conciso i suoi intendimenti.

« In questi volumi, che prendo a pubblicare, confortato dalla speranza di giovare alla giustizia e alla verità della storia, narrerò i divisamenti e le opere della diplomazia europea rispetto alle vicende politiche della nostra penisola negli anni decorsi dalla caduta del primo Impero napoleonico al giorno ben augurato in cui ebbe principio l'attual Regno d'Italia.

« Nuova è al tutto la trattazione speciale di siffatto argomento, che per gelosa ragion di stato stava avvolto in oscurità molte. Prima di tentarla dovetti quindi industriarmi ad aver sotto mano i necessari documenti inediti. Le indagini praticate a tal uopo, se furono lunghe e faticose, tuttavia riescirono felicissime. Laonde il lettore ne' susseguenti libri incontrerà in abbondanza preziosi documenti, tenuti chiusi ne' più intimi archivi delle Corti nostrane e forestiere, e che ora escono alla luce per la prima volta a disfare non poche pagine bugiarde degli annali di questo decimonono secolo, e ad introdurvi una serie di fatti ignorati di capitale importanza.

« Ben prevedo che il render noti i molti documenti con cui verrò accompagnando le mie rivelazioni storiche, mi procurerà biasimo d'imprudenza da coloro, i quali reputano intempestiva sempre la pubblicazione di segrete carte diplomatiche, ove non sia già antico il

tempo in cui furono scritte. E anco si adopreranno a toglier credito di veritiero al mio racconto, e a chiamarmi in colpa di parzialità quanti avrebber desiderato che rimanessero sepolti nell'oblio fatti, la cui narrazione documentata tornerà loro di scredito oppure riuscirà grave alla buona riputazione de' Principi o de' Governi ch'essi servirono.

« Tutti costoro rumoreggino pure contro l'opera mia quanto più tempestosamente vorranno, ch'io per nulla mi brigherò di risponder loro. Entrato in quest' arduo còmpito coll' intendimento di scrivere in servizio della scienza storica, di cui primo ed ultimo uffizio è quello di narrare secondo scienza e coscienza la verità pura, piena e precisa, libero da qualsiasi impegno di parte politica, voglioso d'altronde di rimaner fedele alle abitudini di modesta franchezza con cui ho usato sempre manifestare le mie opinioni, sarò narratore senza reticenze e paurose cautele, ma in pari tempo convinto del dovere d'essere modesto nel giudicare, ed equo con tutti nel narrare. Nè vorrò lungo la narrazion mia dimenticarmi giammai che avvi maligna arroganza ogniqualvolta si voglia scrutare e condannare le intenzioni riposte degli uomini. Nel condurre pertanto sulla scena del mio racconto anch'essi i personaggi viventi, che nella politica e nella diplomazia degli ultimi anni prestarono l'opera loro a vantaggio della nobile causa d'Italia, lo farò bensì liberamente, e all'infuori d'ogni riguardo personale, che potesse smozzicare od offendere la verità storica, ma sempre con quella temperanza di modi, che mi consigliano il rispetto che loro debbesi da tutti gli uomini onesti, e il desiderio vivissimo che nutro di non suscitare sdegni e recriminazioni in un tempo, in cui è supremo il bisogno della concordia nell'italiana famiglia.

« Possa questo lavoro tornar opportuno nelle presenti condizioni della mia patria, ed esser d'eccitamento e di profitto agli studi storici di coloro dei nostri, che sono chiamati a tutelare l'onore, la dignità e gli interessi della politica italiana. »

Prof. F. A. Casari.

Della Pedagogica. — Libri cinque, del sacerdote G. A. Rayneri.

Era desiderio degli amici dell'istruzione di vedere raccolte in un corpo ordinato e compiuto di dottrina le varie opinioni e teorie intorno alla scienza dell'educazione umana.

In questi tempi, nei quali per la smania di riformare e tutto innovare, così spesso si distrugge e si scalzano i principii di autorità e le basi della disciplina, egli è di somma necessità mettere al sicuro principii fondamentali, e costruire sopra solide basi l'educazione nazionale. Ma ad un'opera così ardua e delicata non poteva altri per

mano che un esperto educatore, che fosse ad un tempo profondo filosofo ed onesto cittadino, il quale raccogliendo i precetti dell'educazione dedotti dall'esperienza, fosse capace di risalire ai supremi principii e rannodare con evidenza la scienza pedagogica alla psicologia, alla logica, alla morale donde essa deriva, nè tacesse la verità per piaggiare ai vizi del tempo e adulare i pregiudizi volgari. E tale si è G. Antonio Rayneri, nome assai noto in Italia a tutti gli educatori, il quale raccogliendo in questo libro il frutto di lunghi anni di fatiche e di maturati studi, e svolgendo le dottrine esposte dalla cattedra nell'Università di Torino, e da' suoi uditori recate alle altre provincie italiche, non si contenta di trattare una parte ristretta della scienza, ma tutta abbracciando l'educazione nella sua pienezza ed unità fa uso del metodo scientifico, e reca luce alle leggi generali dell'educazione italica e cristiana.

I.

Avvi un'arte di educare che *pedagogia* si appella, e quest'arte ha la sua scienza chiamata *pedagogica*. A fondamento di questa scienza il Rayneri pone il principio dell'autorità educativa, a mezzo la soggezione del discente, e per fine la libertà del medesimo. La scienza di ammaestrare l'infanzia per lui non è già una faccenda puerile, ma un serio ed elevato ministero che guida l'uomo al vero ed al bene per mezzo del bello e del piacevole; e l'*educazione*, il qual nome viene a dire perfezionamento, non è altro che l'*arte colla quale per mezzo di atti successivi si trasformano le potenze dell'uomo in abiti ordinati al suo fine*. Quindi alla scienza dell'educazione umana egli assegna l'altissimo scopo di *dirigere gli Istitutori privati o pubblici, di loro indicare i mezzi per indirizzare gli allievi all'umana perfezione*. Ponendoci sott'occhio l'oggetto della sua scienza e il vasto campo in cui essa si aggira, l'Autore fin da principio ne tragge con molta chiarezza i documenti fondamentali della pedagogica generale, e mentre fa la classificazione delle umane potenze, viene ad un tempo tracciando la storia del loro svolgimento, e stabilisce la legge secondo la quale esso si attua, legge di progresso che l'uomo continuamente avvicina alla meta prefissagli da Dio.

Ma perchè questa legge del progresso morale e sociale diventi effettiva, conviene che l'educazione sia governata da sani principii e tenda a crescere l'energia mentale e morale dell'alunno, ond'è che importa sommamente stabilire il vero fine di essa. Lasciando che gli educatori volgari ripongano questo fine nel *godimento* o nella *sola coltura delle facoltà intellettuali* confondendo l'istruzione coll'educazione, o *nella virtù naturale* dissimulando i doveri verso Dio, il Rayneri colla franchezza del filosofo cristiano afferma che il vero fine dell'educazione si

riduce ad una virtù cristiana, ossia al *principio di carità;* e a quelli che *nella virtù civile* il ripongono e vorrebbero allevare esclusivamente i fanciulli per la patria e per il reggimento politico dominante, egli risponde che sopra le leggi sta la giustizia, sopra i beni terreni sta il bene supremo che la religione ci addita, e questo non ripugna punto all'educazione sociale che mira a far amare la patria. Nemico di tutti gli estremi, egli condanna del pari quelli che avversano il sapere, e per un *falso misticismo* vorrebbero indirizzate le facoltà ad una inerte contemplazione. Educhiamoli alla carità, egli conchiude, e inspireremo nei loro animi i più generosi sentimenti, li faremo *capaci dei sacrifizi più eroici, repugnanti egualmente alla viltà, all'adulazione, alla menzogna dello schiavo, che alla vanità, all'orgoglio, al fanatismo del demagogo.*

Determinato il fine dell'educazione, mostra che debba fare l'educatore per raggiungerlo, enumera gli ufficii di esso, quali sono di preservare il fanciullo dal male *fisico, intellettuale e morale,* di dirigere le sue facoltà, illuminare la sua mente colla fiaccola del vero, del bello e del buono, suscitare i più generosi sentimenti, dissipare gli errori, ravviare gli affetti, stimolare l'energia, raffrenare l'attività soverchia ed incompleta. L'educatore deve eccitare e dirigere il suo alunno per mezzo delle cure *fisiche,* per mezzo dell'*arte,* dell'*istruzione* che s'insegna colla *parola* e coll'*esempio,* e infine per mezzo dell'*autorità* che è divina ed umana, e si esercita per mezzo della religione, della famiglia e dello Stato.

Ciascuno dei mezzi educativi, sia esso fisico, intellettuale, estetico o morale, oltre la parte umana inchiude la parte divina, nè bastano i soli mezzi dati dalla natura, come vogliono i razionalisti. Dagli ufficii e dai mezzi passando alle leggi dell'educazione, questa deve essere *una* riguardo al fine, ma *varia* per i singoli individui, universale e compiuta, ossia abbracciar tutto l'uomo ed estendersi a *tutte le età* della vita; deve coltivare tutte le facoltà morali, e intellettuali senza trasandare le fisiche, seguire la legge dell'*ordine* e dell'*armonia*, la legge di *gradazione* e infine quella di *convenienza* che è legge suprema.

II.

Dalle leggi generali dell'umana educazione discendendo all'educazione in particolare e cominciando dalla educazione *intellettuale,* porge le norme per lo studio delle facoltà dell'alunno, affinchè l'educatore possa adempiere al suo ufficio supremo che è il *retto esercizio delle facoltà* medesime. Con saggio consiglio il chiaro Autore, seguendo un metodo diverso da quello di altri pedagogisti, insegna il modo di colti-

vare dette facoltà, mostrandole tutte operanti nei singoli studi, e nel triplice oggetto che è il mondo, l'uomo e Dio.

L'educatore studi prima lo *stato mentale* dell'alunno nella manifestazione che si fa precipuamente per mezzo della *parola*, che è parallela allo svolgimento del pensiero di cui è indizio e stromento, e il cui apprendimento è distinto in varii periodi e progressivo in varii gradi.

Appartiene alla didattica indicare i varii esercizi e le leggi che governano l'esercizio della *facoltà mentale*, che vuol essere conveniente nel suo principio e graduato nel suo procedimento; ed è ufficio dell'educatore rendere piacevole la via delle arti e delle scienze, fuggendo l'eccesso di coloro che riducono l'istruzione del fanciullo ad un semplice giuoco, come il difetto di quegli altri che invece di rendere ameno lo insegnamento, il fanno arido e pedantesco. Ma qui si presenta la questione se più giovi educare l'energia mentale per mezzo di un solo oggetto di studio, o colla moltiplicità simultanea degli studi. L'Autore risolve con acutezza cotesta grave questione, distinguendo i varii gradi dell'istruzione conveniente alle varie età, e paragona l'umano sapere ad una piramide o ad un cono larghissimo alla base, ristrettissimo alla cima. L'istruzione *prima od elementare* che risponde alla base vuol essere molteplice ed abbracciare le conoscenze popolari contenute nel dizionario della lingua comune della nazione. L'istruzione *universitaria e professionale,* che risponde al vertice, vuolsi limitare ad una sola scienza.

L'istruzione *media,* che ha per fondamento lo studio della lingua e dell'antichità, comprende gli insegnamenti della religione, delle lingue e letterature italiana e latina, cui vuolsi aggiungere la lingua greca, col corredo della storia e della géografia, e i principii di matematica e scienze naturali a complemento delle cognizioni nel corso elementare acquistate.

Dalla qualità delle conoscenze si passa a dichiarare l'*ufficio* dell'educatore, il quale è duplice, l'uno di combattere gli errori religiosi e politici, economici, fisici e medicali, e mostrar vani e insussistenti i pregiudizi volgari: il secondo ufficio, che è positivo, è riposto nel far conoscere le verità che riguardano Dio, l'uomo e il mondo. Dovrà inoltre saper adoperare le due parti onde consta l'istruzione, la *pratica* e la *teorica;* dovrà discernere quando l'esercizio pratico allo studio teorico abbiasi ad accoppiare, e quando debba precedere più l'uno che l'altro: dell'istruzione teorica doppio essendo il modo di comunicazione, l'*autorità* e il *ragionamento*, non dovrà escludere l'una in grazia dell'altro, ma comprendere quale debba andare avanti, o meglio quali ne siano le attinenze, e conoscere qual metodo più convenga ad una che ad altra scienza.

Dovrà infine conoscere per quali parti si possa rendere popolare la scienza per ammaestrare il popolo e rompere la barriera che divideva

lo scienziato da questo, come si è fatto per mezzo delle scuole tecniche.

Tutti questi argomenti importantissimi dànno luogo a molteplici questioni che sono dal chiarissimo pedagogista con grande dottrina e buon senso trattate, fatte piane ed agevoli al comune intendimento, rischiarate colle testimonianze dei più illustri scrittori stranieri e nostrali, le cui opiniòni e teorie sono sottoposte ad esame e coscienzioso giudizio.

Ma non basta che l'istitutore conosca il suo ufficio: gli rimane a compiere l'opera essenziale dello insegnare, seguendo la legge di gradazione prescritta dalla didattica, predicata dal Rosmini, dal Leybnitz e dai più illustri filosofi. Fra questi alcuni pensano essere più facile e naturale il procedere dal generale al particolare che inversamente; altri reputano cosa indifferente il cominciare l'insegnamento dall'analisi o dalla sintesi. È avviso del Rayneri che il metodo naturale è l'analitico inteso nel suo vero significato, ossia che si debba cominciare da un tutto ben determinato e procedere alle parti di esso per via di successiva esplicazione a fine di riuscire ad un complesso sintetico di conoscenze utili alla vita. Questo procedimento analitico riesce non meno utile nel primo insegnamento che nello studio di una scienza, e il prova prendendo ad esempio lo studio della storia e della geografia. « L'analisi nel primo periodo della vita intellettuale dee servir di cemento alle cognizioni sintetiche che si accumulano e si ordinano per uso delle età susseguenti »: e questo prova quanto fosse razionale il metodo del Girard di accoppiar sempre qualche utile cognizione ad ogni esercizio grammaticale.

Ma venendo allo studio di una scienza, l'insegnamento è sintetico. Quando poscia l'alunno esercita la riflessione sulle date nozioni, fa tutte le analisi di cui è capace.

Ma passiamo agli esercizi mentali in particolare. La *percezione* è la base di tutto lo scibile, e l'educazione deve e può perfezionare questa facoltà, non che quella di ragionare e di giudicare.

Qui l'autore enumera i grandissimi vantaggi morali, estetici ed economici che reca l'*osservazione* esterna, e insegna all'istitutore come debba guidare per gradi i fanciulli all'osservazione della natura per allettarli e destar la loro attenzione; come possa rendere ameno ed utile l'insegnamento delle scienze naturali ed osservative, e di utilità alla vita.

Ma se è necessario conoscere la natura, più necessario ancora è conoscere se stesso, i fatti interiori, ed è sacro debito dell'istitutore coltivare la *riflessione*, condurre l'alunno a riflettere sulle grandi verità direttrici della vita, non mai dimenticando il grande scopo dell'educazione morale.

Se la natura è grande maestra, più potente istitutrice è l'esperienza, e questa si acquista massimamente colla *storia* che è la maestra della vita, ci fa conoscere le cose prima avvenute, le quali chi ignora può

dirsi rimanga sempre nello stato d'infanzia. Spetta alla pedagogia dichiarare i limiti, le norme e l'ordine di questo insegnamento così utile all'educazione dell'uomo, del cristiano e del cittadino. Ben con ragione il Rayneri afferma che è indispensabile, oltre la storia nazionale, lo studio della storia sacra, che è la storia delle origini dell'umanità e delle religiose credenze; e quindi indica i gradi per cui deve passare il professore di storia secondo le varie età dell'alunno, giacchè si deve cominciare dagli aneddoti per passare alle biografie degli uomini grandi; viene lo studio delle società umane considerate come altrettanti individui, e serve di corona la filosofia della storia. A ragione egli considera la storia come mezzo di educare il criterio morale degli alunni, e la prudenza civile; come vincolo allo studio d'ogni letteratura ed eccitamento della immaginazione e memoria giovanile; e perchè gli istitutori si guardino dagli errori scientifici, loro addita le principali false scuole storiche, la *scettica*, la *razionalistica*, non che la *fatalistica*. E perchè si guardino dai più comuni difetti didattici, ricorda come si pecchi, o levando troppo alto l'insegnamento nella prima età, od estendendolo troppo nell'istruzione media, e tutto usurpando il posto all'istruzione classica: ed infine come si cagioni grave danno morale ai giovinetti quando non si sappiano temperare, od allontanare dai loro occhi certi grandi scandali della storia.

Ma veniamo alle *letture* e alla *composizione*. Se nei primi anni la parola è tutto, l'alunno crescendo in età divien maestro di se stesso, e ben maggiore importanza acquista la lettura dei libri e un buon metodo di lettura. La prima norma ricordata dal Rayneri riguarda la scelta dei libri, ottimi, opportuni all'età e alle condizioni dei leggenti: la seconda norma riguarda il modo di lettura, giacchè le letture fatte di corsa giovano poco o nulla, e conviene iterarle; conviene dar prima uno sguardo complessivo al libro, poi studiare le parti, avvertire ogni bellezza di forma e di sostanza, fare le due operazioni dell'analisi e della sintesi, compilare, trascegliere, riepilogare, far sunti critici, trasformare talvolta i libri letti.

Il quinto esercizio mentale è la *composizione*, di cui dichiara la natura, la specie e le leggi ond'è governata; leggi che da molti trattatisti furono pure discorse. Piace che qui siensi accennati gli errori in cui sogliono comunemente cadere quelli che insegnano la composizione per non saper praticare la legge di condurre gli allievi dall'imitazione di ottimi esemplari per via di esercizi graduati a svolgere ed esprimere convenientemente il proprio pensiero. Serve di avviamento al comporre il metodo praticato da Girard di far completare frasi e periodi con domande opportune: in ogni esercizio della composizione propriamente detta, a partire dal primo grado che *imitazione* si appella, si segua la legge di *gradazione*, si passi dalle *narrazioni* alle *descrizioni*, dalle *lettere* ai *dialoghi*, poi si intreccino tra loro e si seguano le norme che dà l'Autore intorno all'uso dei quattro generi mentovati.

Eccoci giunti allo studio del *linguaggio*, che accoppiato allo studio dell'antichità forma la base dell'educazione. L'Autore annunzia che nelle scuole medie lo studio della lingua materna non basta, ma si richiede quello di altre lingue, perchè la grammatica diventi una scienza. Ma le lingue moderne, sorelle alla nostra, sono troppo facili, nè si può fare sopra di esse tutto quel lavoro mentale che è la vera educazione dell'intelligenza. Il tedesco, che sarebbe più difficile e adatto, non ci introduce ad una letteratura che continui la nostra letteraria educazione. Comunemente in Europa si dà la preferenza al *latino*, lingua più sintetica delle moderne, che ha con tutte le lingue europee le volute relazioni di somiglianza e differenza, è convenientemente difficile, serve per noi a spiegare la nostra lingua e la nostra letteratura, mantiene viva la tradizione nazionale, è la chiave delle scienze, la favella della civiltà, la lingua sacra del cattolicismo.

Se nel fatto i frutti di cotesto studio non risposero sempre alle lunghe fatiche, ciò si ripeta da tre cause, dai maestri, dagli alunni e dall'ordinamento delle scuole latine.

Bisogna che i maestri di latinità, guidati da una sana didattica, sappiano non solo istruire, ma anche educare, vivifichino gli studi filologici, posseggano l'arte di ispirare amore ed aprire le menti giovanili al vero e al buono come al bello, abbiano quel gusto e criterio, quella sana critica che sa distinguere la parte buona dell'antica civiltà dalla parte corrotta, sa confrontare le idee degli antichi colle nostre in fatto di religione, di morale, di politica e di economia sociale, idee così spesso affatto opposte, e fa spiccare il vero e il bene colla stessa opposizione del falso e del male; ond'è necessario che l'insegnamento della filologia italiana, latina e greca sia accompagnato da quello della storia civile di quei popoli e della loro filosofia.

Per quello che riguarda gli alunni, si richiede in essi una sufficiente preparazione, e la conoscenza della lingua nazionale e della sua grammatica per imprendere con frutto gli studi del latino, conviene avvezzarli man mano a superare la difficoltà di lingua e poi di pensiero, mettere prima in lor mano buoni compendii storici in latino, e le più facili classiche raccolte di pensieri morali, senza ripudiare qualche squarcio latino dei più eleganti fra i santi Padri ad allontanare il pericolo che s'imbevano degli errori del paganesimo; così preparati potranno essi por mano ad uno o più autori latini. Conviene infine guardarsi dall'obbligare a cotesto studio tutti i cittadini a qualsiasi carriera aspirino, poichè ai giovani avviati al commercio, all'industria, alle arti o alle armi tornano veramente acconcie e benefiche le scuole popolari di secondo grado che si appellano *tecniche*.

Viene ultima la questione sopra i sistemi d'istruzione media che possono essere adottati, rispetto alla moltiplicità delle materie e degli insegnanti. Sono ventilate le varie opinioni, ricordati gli abusi dell'antico ristretto sistema di studii, confermata la necessità di insegnare le materie da noi sopra accennate, e in specie l'utilità delle ma-

tematiche e dei principii di storia naturale, che egli per altro ammette vengano riservati ad età più matura nel corso filosofico, con che si spezza per questa parte il vincolo che lega le scuole ginnasiali colle primarie.

L'Autore conchiude che a nulla giova qualsiasi sistema di studi ove gli alunni non sieno continuamente avvezzati all'abito del ben ragionare, ossia alla logica pratica delle scuole, sussidiata dallo studio delle scienze, in specie, positive, e per ultimo dalla logica teoretica.

Dall'educazione della ragione passa a trattare dell'educazione della memoria, studia la natura di essa per scoprire i mezzi e le leggi con cui bisogna educarla: dalle quali considerazioni è condotto a discernere i varii caratteri che può aver la memoria nei varii individui, che risultano dalla sua energia, dalla varia tempera delle facoltà elementari di quella, dalla natura dei vincoli delle idee, e sopratutto dalla varia età dell'individuo. Sono quindi con sottigliezza enumerati i mezzi di coltivare la memoria, *generali* o *speciali*.

I mezzi generali, che sono utili per tutte le età della vita, sono *diretti* o *indiretti*. Per svolgere questa facoltà nei fanciulli giovano i vincoli di *simultaneità* e di *successione*, scegliendo luoghi e tempi opportuni alle lezioni. Giova il vincòlo di *analogia*, e specialmente del linguaggio per *simboli* e della *poesia*, e infine il vincolo di *connessione logica* e *fisica*, di connessione *filologica*, non che l'uso dei *riepiloghi* o *quadri sinottici*. E qui viene esaminata la questione se debba preferirsi lo studio letterale allo studio che si dice a senso; si toccano i vantaggi dell'uno e dell'altro esercizio, gli abusi ed i modi opportuni ad emendarli. Gli antichi immaginarono un'*arte mnemonica* per imparare in poco tempo molte cognizioni, arte rinnovata dai moderni, che ha i suoi luoghi comuni, formole proprie, cifre, frasi talvolta strane e ripugnanti al buon senso, ricordate dal Rayneri, il quale, se non condanna tutti i processi mnemonici, vuole che in generale si preferiscano i vincoli naturali delle cose ai vincoli accidentali ed arbitrari; e conchiude enumerando i danni che bene spesso l'educazione della memoria arreca all'educazione del senno, e indicati i modi di ovviare a questo pericolo, insiste sulla necessità di congiungere e preferire il giudizio alla memoria.

III.

Il libro terzo, recentemente venuto alla luce, tratta dell'*educazione estetica*, essendo manifesto il bisogno di educare l'*immaginazione* in armonia colle altre facoltà, intellettive e morali. Nella prima delle tre parti, in cui la trattazione è divisa, si indaga la natura dell'immaginazione, poi si descrive lo svolgimento naturale di essa. Nella terza parte sono esposte le norme principali per educarla.

In ogni atto dell'immaginazione il Rayneri vi nota un elemento *sensibile* e *fantastico*, l'elemento *ideale* od *intelligibile;* e un elemento *misto, sensibile* ed *intelligibile* ad un tempo. Ma in questo l'immaginazione non si distingue dalla memoria: *l'oggetto di essa è il bello nelle varie sue forme e nei varii suoi gradi, supremo dei quali è il sublime.*

E qui l'Autore si fa ad indagare qual sia la natura del bello, analizza le sensazioni piacevoli della vista per arrivare a questa definizione del bello che è « l'*ordine delle cose proporzionato alla mente od al senso;* o meglio l'*ordine delle cose che per la sua perfezione ed evidenza è atto ad eccitare l'ammirazione.* »

Anche il Tommaseo, nella sua bellezza educatrice, ammette che il bello sia ordine, e il sublime ordine più ampio. Il Rosmini ha distinto verità da bellezza; l'una è l'idea esemplare delle cose, l'altra l'ordine della verità in esse. Per il Gioberti *il bello è l'unione individua d'un tipo intellettuale con un elemento fantastico fatto per opera della fantasia.* Sant'Agostino e Leybnitz lo definirono una varietà ridotta all'unità.

Non è nostro intendimento discutere queste o altre definizioni e teorie degli scrittori sopra una materia, di cui si è tanto disputato e si disputa. Basti osservare che il chiarissimo autore ne discorre con profondità e maestria, la quale sovratutto risplende dove insegna come abbiasi a svolgere questa facoltà estetica nell'infanzia, nella giovinezza e nella età matura. Egli dimostra « come nella prima età prevalga il *sensibile fantastico*: nella seconda il *simbolo*: nella terza l'*idea*; e quindi i pericoli derivanti dall'immaginazione sono nella prima età la paura, nella seconda l'illusione e l'audacia, nella terza il scetticismo. È ufficio dell'educatore cercar di rimovere detti pericoli. »

Ma quali sono i *mezzi generali* per educare questa facoltà così vivace e potente? Occupano il primo luogo gli oggetti circostanti che nell'animo del bambino cagionano le prime impressioni, e l'*osservazione della natura* che parla al senso ed alla mente e al cuore, ci solleva a Dio; essa ci parla anche per *simboli*, e colla vaghezza d'un fiore ci ricorda la vaghezza della virtù, colle gioie della luce ci richiama all'eterna luce del vero, onde racchiude un ricchissimo tesoro che è quello dell'arte simbolica, che il maestro dovrà rivelare all'alunno facendolo meditare sull'analogia tra le cose fisiche e le morali. Viene quindi la *religione cristiana* considerata come storia e come dottrina, che i più sublimi tipi somministra all'arte, non che la storia profana che fornì sì grandi modelli di civile virtù. Larga fonte di bellezze artistiche è pure la *scienza*, e più efficace di ogni altro mezzo la *virtù*, altrice possente della sacra fiamma dell'entusiasmo.

I *mezzi speciali* di educazione estetica sono dall'Autore riposti nelle tre arti belle, fondamentali, la *poesia*, la *musica* e il *disegno*.

La *poesia*, che è l'arte per eccellenza, e per l'incanto del metro e

gli affetti dalla prosa tanto si distingue, è mezzo potentissimo del perfezionamento giovanile, purchè gli educatori sappiano valersene e si attengano alle norme che il Rayneri, dopo aver fatta una sottile analisi degli elementi di essa e tracciata la storia del suo svolgimento nei varii suoi generi, con molta evidenza deduce, mostrando eziandio come le ragioni per le quali Platone eliminava i poeti dalla sua repubblica, cadano in faccia alla poesia e all'arte cristiana. Pur deplorando la nostra povertà di canti popolari, egli invita gli educatori a scegliere versi acconci all'intelligenza giovanile, e sovratutto educativi e morali, come quelli raccolti nel *fior di memoria.* Vuole che i canti *lirici* si scelgano per i primi, per passare agli *epici* quando la mente degli alunni sia preparata a comprenderli; e poichè la lettura di Dante trascende la capacità puerile, si riserbi per l'adolescenza, mentre per l'infanzia può in parte supplire l'elemento epico che nella storia sacra è racchiuso. Nè dissente che si faccia anco a' fanciulli conoscere la *drammatica* colle debite cautele, e negli istituti educativi si rappresentino drammi, purchè sieno all'età loro acconci, nè offendano il pudore. Per la tenera età potrà eziandio adempiere a quest'ufficio la storia sacra che tanto elemento drammatico contiene; ma in essa mancando il verso ed il ritmo, a me pare che rispondano assai bene a questo bisogno i drammi sacri del Metastasio scritti con quella inimitabile facilità e fluidità di versi e di rima che tutti sanno; drammi che sostenendosi sulla scena anche senza accompagnamento di musica, erano un tempo più popolari che adesso non sono, si rappresentavano fin nei villaggi, ond'io ricordo con soave emozione la parte che nella infanzia ebbi io stesso a siffatte rappresentazioni.

La *satira* il Rayneri la rigetta ben con ragione, quando assale più le persone che il vizio, nè sa versare il ridicolo con quella grazia e castigatezza di cui abbiamo esempi nel Gozzi. Finalmente nel genere *didattico* e *bucolico* trova acconci mezzi educativi della prima età le *favolette* e i miti e castigati *idilii*; ma le altre specie reputa più convenienti all'età più adulta.

Il secondo stromento potentissimo ad educare il cuore e muovere l'immaginativa è la *musica*, arte dei suoni della voce e degli stromenti, considerata dagli antichi come il simbolo delle arti liberali e delle scienze, destinata da essi nell'educazione a perfezionare tutte le potenze dell'animo, come la ginnastica le forze del corpo; che anche ristretta ne'proprii confini, a'dì nostri ha pure tanta azione sugli animi, e allora specialmente che al canto è congiunta, reca tanti vantaggi alla popolare educazione; perocchè il *canto*, come osserva il Rayneri, giova come mezzo igienico, e come ginnastica dell'udito e della voce; giova l'intelligenza tenendo desta l'attenzione e aiutando la memoria; giova come mezzo morale e sociale, perchè i buoni inni dispongono al bene, fanno riflettere, e l'armonia dei suoni e dei sentimenti ispira l'armonia delle azioni; giova come mezzo religioso, e tanto ci commove

nella chiesa, allora specialmente che gran numero di voci è dal suono dell'organo o da pochi stromenti accompagnato.

Laonde, appo le nazioni civili, il canto fu introdotto come elemento della pubblica istruzione, e si esige che ogni maestro elementare sia anche maestro di canto. E qui l'autore a diritto lamenta che a questo riguardo siasi ancor fatto così poco in Italia, quantunque sia la terra delle glorie musicali, e rende un giusto tributo di lode al maestro Rossi che iniziava la scuola di canto nella scuola normale femminile di Torino, e perfezionava i metodi del *canto corale*. E di lode meritevole anche in questo a me pare l'Aporti, che introdusse il canto negli asili d'infanzia, ed io fo voti che non si dimentichi cotesta tradizione ora che si tratta di affidare le prime classi elementari alle donne. L'Autore da ultimo raccomanda agli educatori grande scrupolo nel sceglier la poesia e la musica, sì potente eccitatrice degli affetti, e vuole che si sbandiscano i canti e le musiche molli, sdolcinate e corruttrici.

Se fonte di corruzione morale può essere la musica al canto sposata, molto meno, a parer mio, lo è la musica sola, giacchè il potere di essa risiede nello schiudere all'immaginazione una regione senza confini, ed ha ciò di speciale che si attempera con pieghevolezza mirabile alle disposizioni di ogni persona, eccita ed accarezza coi suoni i nostri abituali sentimenti e le affezioni più care, e suscita ispirazioni diverse nelle diverse persone.

Terzo mezzo è il *disegno*, sistema di segni sul quale tutte le arti del bello visibile si fondano; essendo di due specie, *geometrico* e di *figura*, ha esercizi proprii dell'una e dell'altra specie che il maestro dovrà praticare.

L'Autore indica cotali esercizi coll'uso dei mezzi *geometrici* e dei mezzi *meccanici*; insiste sull'abito di far considerare prima il tutto e l'insieme, quindi i particolari, e così anche al disegno estende il metodo naturale, comune a tutto l'insegnamento. Conchiudono il libro alcune considerazioni sopra i rapporti tra l'immaginazione, la ragione, ove si dimostra come il *buon gusto* che dà legge alle arti belle si colleghi col *buon costume*, e come valido aiuto e fondamento dell'uno e dell'altro sia il *buon senso*; che va innanzi alla scienza ed all'ingegno medesimo, è norma alla vita, onde importa grandemente che l'educazione cominci a formarlo nei fanciulli fin dall'età prima. E qui termina il terzo libro e comincia il quarto, nel quale si discorre della natura della facoltà morale e dei suoi elementi, della varietà e dello svolgimento della medesima e della maniera di educarla. Del quale argomento non si può rendere più minuto conto al lettore per non esser ancora publicata che la prima parte della trattazione. Ed io conforto, dal mio canto, il benemerito Autore ad affrettare la pubblicazione dei due rimanenti libri, e gli auguro tempo e salute per compiere al più presto un'opera che gioverà non poco a dar solide fondamenta a quella educazione, nella quale sono riposti i destini del nostro avvenire; opera che dovrebbe correre nelle mani degli educatori italiani, qualsiasi il

ramo d'istruzione a cui si sono consecrati, poichè in essa troveranno coordinati fra di loro e connessi i vari insegnamenti, stabiliti i principii fondamentali e chiariti con raro buon senso e evidenza di linguaggio, che da astruse formole metafisiche lontano, guida quasi per mano il lettore alla soluzione delle più vitali questioni scolastiche, qui da me appena accennate, per non varcare gli angusti limiti d'un articolo. Rimane ora che gli educatori italiani pongano mano all'opera che il libro del Rayneri insegna ad eseguire, che applichino le massime, le svolgano e fecondino collo studio minuto dei fatti, col lavoro paziente, lunganime della pratica e dell'esperienza che sola insegna a piegare alle proprie circostanze il precetto espresso in termini generali, avvalora e sanziona le dottrine, ed è la più grande maestra degli educatori.

ANTONINO PARATO.

Sulla luce, istruzione d'igiene. — Firenze, Mariani, 1865.

Ecco una bella strenna che l'egregio professore Paolo Terracchini regalava alle sue alunne pel primo giorno del corrente anno!....

Una istruzione d'igiene, tessuta con quell'ordine logico di cui la mente del signor Terracchini è in modo eminente dotata, scritta con quello stile piano e facile che a materie di tal genere specialmente è adatto; e piena di quella scienza che, pur non facendo di sè gran pompa, in alto grado possiede lo scrittore; ecco, noi diciamo, non solo una bella strenna, ma un buon libro.

Noi vorremmo ci venissero profuse pubblicazioni di tal sorta, le quali hanno il sommo pregio di essere dettate da uomini che, come il nostro Professore, sono dediti con paterno amore a curare ognora il miglioramento morale e materiale della Società. Noi vorremmo che in tutti gli stabilimenti d'educazione avessero luogo lezioni di igiene; imperocchè omai sia provato come le agiatezze del vivere siano effetto non solo, ma eziandio causa di progresso. Noi raccomandiamo pertanto alla gioventù studiosa ed ai moderni insegnanti questa pubblicazione del signor Terracchini, nonchè le altre sue popolari istruzioni da lui pubblicate, *Sul frumentone e sulle civaie.* La vera scienza è quella che sa vestirsi d'abiti semplici onde potere con maggiore facilità avvicinarsi agli ignari, senza che eglino abbiano a spaventarsene. La vera missione dello scienziato, sacerdote del progresso, si è di cercare ogni più facile via per penetrare co' propri concetti nelle menti giovanili degli studiosi, nè dev'egli (qual sacerdote pagano) ravvolgersi in manto misterioso. Se veramente tutti i precettori, delle scuole primarie in ispecie, fossero di tali verità penetrati come co' suoi scritti mostra

esserlo l'egregio Professore, non avremmo a lamentare la grande imperfezione che tuttora si nota nella istruzione elementare del nostro Regno, al miglioramento della quale vedremo volontieri rivolgersi gli efficaci sforzi del Governo, poichè da essa in ispecial modo dipenderà l'avere per l'avvenire valenti cittadini.

ARISTIDE RAVÀ.

Livre de Lecture et Anthologie à l'usage des écoles et des institutions de Demoiselles, par J. J. GARNIER. —Torino, Tip. Scolastica.

Ormai l'apprendimento della lingua francese può considerarsi non solo quale un complemento nell'educazione delle damigelle italiane, ma quasi, oseremmo dire, per una parte integrante della medesima. Se così è, l'indefesso professore Garnier, già noto nella republica letteraria e scientifica per altri suoi pregevoli lavori, ha col nuovo suo libro veramente riempito un vuoto che si faceva sentire nella collezione dei libri pedagogici, confacienti all'indole speciale della femminile coltura.

Gli squarci di prosa che compongono l'antologia del Garnier sono per ogni rispetto adattatissimi alle femmine, vale a dire, per la scelta della materia, per la forma e la varietà. Brevi non annoiano, tolti dai migliori non che i più brillanti classici francesi, dilettano e in un istruiscono nella lingua e nel pensiero. La morale vi è sempre compagna. Non fa d'uopo quindi che noi raccomandiamo questo libro alle signore istitutrici, chè si fa raccomandare da se stesso.

Crestomazia italiana ad uso degli Istituti tecnici, per D. LIVADITI. Modena, Tipografia Vincenzi.

L'autore di questa raccolta di brani utili e dilettevoli tratti da' classici, quale suona il vocabolo *Crestomazia*, per servire di coltura letteraria ai giovani studenti degli istituti tecnici, dice espressamente, e aggiungeremo ottimamente, nella prefazione, come un'antologia per tal sorta di discepoli debba avere in mira i due seguenti fini: porgere esempi di bello scrivere, insegnare la lingua e lo stile, riempiere la mente di cose utili e sostanziali.

Li raggiunse egli col suo lavoro? Il primo fine, crediamo di sì, circa il secondo dubitiamo. Certamente era il più malagevole, onde l'egregio Professere con tutta la sua buona volontà si smarrì per via, od almeno camminò, come suolsi dire, un po' pel buio.

La sua antologia, buonissima pei Licei, non la può essere parimenti

per gli stabilimenti d'istruzione tecnica a cui è rivolta. Se l'Autore conosce l'antologia compilata dal compianto deputato La Farina, ei stesso potrà da quella convincersi altri brani ed esempi dover contenere una vera *Crestomazia* per gli istituti tecnici che non sieno quei da lui scelti, e meglio ad un cotal titolo poter aspirare la predetta che non la sua. E di vero, da qual sorgente dovrassi pigliar materia onde comporre un siffatto libro? Certamente da cose di scienza e pratica economica, industriale, statistica, commerciale, di arti e professioni diverse. Veggasi infatti un saggio degli argomenti scelti dal La Farina: delle piantagioni dal *Davanzati* — dei ripari de' poderi, della coltivazione dell'ulivo, dei legumi, dei grani, della pesca, ecc. dal *De Crescenzi*— delle viti, della vendemmia, dei vini, ecc. dal *Soderini*— della caduta dei gravi, delle esperienze intorno al moto de' proiettili, dei funamboli, dell'esperienza intorno il ghiaccio naturale, ecc. dal *Galilei* — della generazione delle rane dal *Redi* — del modo di pulire e tingere i diamanti, del niellare, dello smaltare, dei diversi smalti, del modo di colorire gli oggetti dorati, dello intaglio, della scoltura, della architettura dal *Cellini* — dell' arte vetraria dal *Neri* — dei precetti del disegno dal *Vinci* — delle monete, dei cambi dal *Davanzati* — del buon uso del tempo, dell'unione delle famiglie dal *Pandolfini*. Ma il Livaditi non seguì in tutto queste pedate, e se di taluni identici o consimili argomenti si valse, ne scerse però altri molti che reputiamo addiritura fuori di posto, ad esempio i seguenti: la grandezza di Lorenzo de' Medici dalle *Storie fiorentine del Macchiavelli* — il minturno, ovvero la bellezza dal *Tasso* — la conquista di Napoli per Carlo VIII dal *Guicciardini* — la peste dal *Decamerone di Boccaccio* — la Griselda dallo stesso — Orazione a Carlo V dal *Della Casa* — morte di Germanico *dagli annali di Tacito volgarizzati*. Crediamo poi mal adatte in genere tutta la parte epistolare da lui usata, e la parte poetica in gran parte.

Epperò conchiuderemo che se l'Autore intende realmente abbia la sua antologia a venire con utilità adoperata negli istituti tecnici, in una nuova edizione occorre dia la prevalenza ai temi di scienze speciali, anzichè a quelli di letteratura generale e storica; e per spiegarci con chiarezza onde non essere fraintesi, avvertiremo come noi suggerendo la prevalenza de'primi, non vogliamo significare tuttavia lo sfratto de' secondi. Egli diede a dividere nella sua prefazione di perfettamente capire il principio e la natura dell'insegnamento letterario per gli istituti tecnici, ma mostrossi inferiore nell'applicare il mezzo a conseguire la meta; nondimeno il comprendere lucidamente il principio n'è senza dubbio una grande agevolezza per l'attuazione: non si scoraggi adunque l'egregio Professore, chè tenendo conto dei nostri appunti e battendo la strada stata già innanzi battuta da un distinto letterato e delle cose d'insegnamento intendentissimo, qual fu l'illustre La Farina, altra volta più che abile direttore di questa medesima Rivista, riuscirà felicemente nel còmpito che si è prefisso.

Donna e amore, pensieri raccolti da NICOLA GAETANI-TAMBURINI. Milano, Tipografia Internazionale.

Il chiaro traduttore delle opere di Edgard Quinet, il caldo patriota delle Marchigiane provincie, ora Preside del Liceo dell'invitta e generosa Brescia, pare abbia trasfusa in questo libriccino tutta la sensibilità della bell'anima sua inspirandosi alle idee ed ai sentimenti del grandioso lavoro di Michelet. Esso si è fatto in ciò fedele compagno del nostro soavissimo quanto moralissimo Silvio Pellico, mettendo con ogni accurata delicatezza ed equità la donna, l'essere consolatore dell'uomo, in una sfera fuori della fogna dei vizi che contaminano le bellezze e le più leggiadre cose dalla provvidente natura create, e intimando all'uomo stesso di rispettarla, di venerarla perchè in essa è dove su questa terra di lotte, di passioni e di affanni rinvenir può la sua pace, trovandovi il vero amore, il sorriso più angelico del cielo.

Accessibile alle borse di tutti pel tenue costo, facciamo voto a che venga letto da tutti i mariti. Alla sua lettura il loro cuore non potrà non intenerirsi, non condannare gli atti sconci di cui è talvolta fatta segno la donna, non amarla e benedirla; ed una esclamazione spontanea sortirà dal loro petto: che soltanto fra le pacifiche pareti domestiche la felicità si può trovare, e che una volta ancor più altamente venerare si dee la religione del Nazareno la quale fondava la famiglia, sollevava la donna dall'abbrutimento in cui giaceva, e da istrumento di bassi carnali piaceri la rendeva fonte perenne di santi e dolci affetti, di nobili inspirazioni!

L'Eva schiava, peccatrice, la famigliare del demonio è annullata; è risorta l'Eva moderna, la madre pura, la savia educatrice de'suoi figli, la moderatrice del marito. Santa opera sublimemente ed efficacemente incominciata dall'intrepido flagellatore de' Scribi e Farisei, e continuata da una ardita e rispettabile schiera di benemeriti scrittori!

Bravo il Tamburini! Esso pietoso figlio, onesto padre, felice marito, insegna al suo simile come godere della letizia di cui ei gode. Auguriamo perciò molti lettori al suo bello quanto proficuo libriccino.

Prof. E. BOLLATI.

RASSEGNA POLITICA

Le vittorie dei federali, e la presa d'Oayaca in America, la riproduzione della questione dell'esercito in Prussia, la discussione dell'indirizzo al Senato di Francia, l'abolizione della pena di morte, e l'esame della situazione finanziaria in Italia; ecco i fatti capitali che ci offrono le più recenti notizie politiche.

Per il politicastro di difficile contentatura, che brama fatti e fatti clamorosi, egli può trovar pascolo nelle sanguinose peripezie della lunga ed atroce guerra che si combatte già da più anni negli Stati dell'Unione Americana; ma per l'uomo di cuore e di mente, che nello spettacolo delle basse o sublimi miserie di questa terra studia e desidera il progresso, sebben lento, pure incessante dell'umanità, è dolce conforto il vedere colle sconfitte e colle diserzioni nel campo dei separatisti avvicinarsi la probabilità della conclusione della terribile lotta fraterna al di là dell'Atlantico, e restare il trionfo alla parte migliore, a quella che rappresenta i grandi principii di ragione, la grande causa dell'incivilimento.

I coloni del Sud, che or sono due anni sguinzagliavano i molossi contro degli uomini di colore arruolati nell'armata dei federali, ora ricorrono all'estremo e pericoloso rimedio di armare essi stessi gli uomini di colore. Ci voleva adunque tanto tempo e tanto sangue versato perchè s'accorgessero che i Negri sono uomini? Ma la tarda scoperta non servirà loro a nulla. La verità e la giustizia non sono conculcate a lungo impunemente: il Nord vedeva nei Negri cittadini e fratelli, e questi cittadini e fratelli pugnarono da valorosi a fianco dei bianchi; il Sud voleva schiavi, ed ha schiavi che fuggono o si ribellano.

Quali abbiano ad essere le ulteriori conseguenze del definitivo assestamento degli Stati dell' Unione sui rapporti degli altri Stati americani, e di alcuni Stati europei che copertamente, o no, s'ingerirono nelle faccende americane, non è possibile fin d'ora il prevedere: ma possiamo aver fiducia di non andare errati nel ritenere, che il

trionfo della ragione e della giustizia in America non può a meno di reagire dappertutto dove vi ha ragione e giustizia da difendere.

Nel Messico, per esempio, un impero creato dalle armi francesi potrà parere conforme a ragione, se l'acquiescenza dei Messicani mostri di accettarlo come simbolo di pace e di progresso; ma tanto che dura la protesta armata, e l'irrequietezza generale degli abitanti appena contenuti dalla disciplina militare dei Francesi, è lecito dubitare che l'ordinamento decretato da una potenza europea abbia da pigliar radici nel vergine terreno dell'America. I complimenti della regina Vittoria saran di certo molto lusinghieri all'imperatore Massimiliano d'Austria; ma al ritiro delle armi di Francia non saran quelli la più sicura compagnia che egli possa trovare nel suo assetto imperiale. Tanto che stanno i Francesi a fronte dei Messicani la contesa non è dubbia: anche di questi giorni i telegrammi ci han parlato della dedizione di Oayaca e delle milizie che la difendevano capitanate dal generale Diaz, e ci è stato di consolazione il vedere colla correzione del telegramma che annunciava la fucilazione di quel generale, mantenuta illibata la gloria della civiltà francese; ma staran sempre le truppe francesi al Messico, e se vi staranno, saran esse sempre a fronte dei Messicani soltanto?

Poniamo l'Atlantico frammezzo a queste domande e alla risposta nostra, come modo di pigliar tempo, e veniamo in Francia, dove troviamo due fatti importanti, l'uno politicamente, l'altro storicamente. Il fatto politico è l'indirizzo del Senato in risposta al discorso imperiale: la sua importanza non sta nel tenore dell'indirizzo, che, già si sapeva, non può essere se non una parafrasi più o meno bene contornata del testo venerato, ma ben piuttosto nella discussione relativa, la quale non solamente a similitudine, ma diremmo ad aggravamento di ciò che abbiamo già avuto occasione di rilevare in pari circostanze degli anni scorsi, ci manifesta qual genere di opposizione incontri l'Imperatore in quel gran corpo da lui creato, e quali siano i progressi che ha fatto oggidì la filosofia e la civiltà presso i cultori del diritto divino. Noi, buoni liberali, più o meno moderati, crediamo in buona fede che i roghi e le torture dell'inquisizione siano oggidì impossibili, che, se non la libertà del culto, almeno un po' di libertà di coscienza sia posta fuori di discussione, e ci adoperiamo a camminare partendo da queste traccie. Ebbene: il signor Boissy ci nega tutto, e chiama contro i rivoluzionarii il ferro e il fuoco. Questi uomini fanno ridere, perchè per fortuna sono pochi; se fossero molti, farebbero rabbrividire, non ostante le temperate sdolcinature dei cardinali Donnet e Bonnechose.

Il fatto storicamente importante è la vita di Giulio Cesare scritta da Napoleone III. Ci vollero venti secoli, perchè il celebre dittatore romano trovasse uno scrittore che avesse per iscopo seriamente di giustificare la sua memoria. Diciamo di *giustificare*, perchè Cesare ebbe detrattori molti, ed assai più adulatori, ma nessuno vi fu tra e-

storici che abbia sin qui pensato a studiare minutamente la di lui condotta, le condizioni in cui visse, e le necessità fra le quali il suo genio si trovò travolto e circoscritto. Fu di moda per gli uni di ammirare in Cesare il grande conquistatore, il guerriero vittorioso, che fondava nella gloria le basi di un potere supremo ed incontrastato; per gli altri di vituperare in lui il distruttore della romana repubblica, o per lo meno l'uomo che potendo ravvivare le antiche libertà romane aveva preferito di spegnerle per sua personale cupidigia di dominazione. Per quelli, il Bruto è un vile assassino che tradisce il suo benefattore, e per poco non si assomiglia al Giuda; per questi esso è un eroe che debbe essere citato ad esempio delle grandi virtù cittadine e dei forti fatti. Noi invece crediamo semplicemente che Bruto con tutte le sue belle qualità è stato un uomo che non ha compreso i suoi tempi, e che Cesare con tutti i suoi difetti era il solo uomo capace di ricavare dagli elementi corrotti della romana civiltà quel tanto che poteva essere germe di rinnovamento e di progresso. Sarà in noi una debolezza, ma Cesare che perdona generoso a' suoi nemici, quando i vincitori non usarono perdonare nemmeno dopo gli insegnamenti del Cristo, che prosegue i suoi grandiosi disegni tra le fatiche del campo e le mollezze del lusso romano, e, mentre si fa adorare da Antonio, si fa rispettare da Cicerone, Cesare che patrizio cerca di elevare la plebe, che cittadino romano chiama in Senato gli Italiani delle provincie, ci pare immensamente più grande e sopratutto più opportuno, che l'incorrotto e incorruttibile Bruto, il quale credendo difendere la libertà di Roma non s'accorge che difende un'oligarchia guasta e decaduta, ed allora solo s'avvede che non ha il popolo con sè quando si ritrae sgomentato innanzi al cadavere dell'amico da lui trafitto. Chiediamo venia per questa digressione, a cui ci ha tratto il desiderio di mostrare sotto quale aspetto noi ravvisiamo l'opera dell'Imperatore dei Francesi, e come siamo disposti ad associarci perfettamente allo spirito che l'ha dettata; ed a coloro che credessero di vedere in queste nostre parole un'adulazione verso dello scrittore coronato e potente, che dicono si piaccia di raffigurarsi nel dittatore romano, risponderemo semplicemente, che l'encomio dato al monarca, che trascura il fasto della sua posizione per dedicarsi alle pazienti ricerche della storia, serve più agli interessi veri del popolo, che non alle lusinghe del cortigiano.

Sorvoliamo ora leggermente sulle cose politiche delle altre potenze di Europa, per rallegrarci colla Camera dei Comuni inglese, che ha preferito l'interesse economico del paese ad un mezzo finanziario, col votare per l'abolizione della tassa sulle assicurazioni contro gli incendii, per avvertire di passaggio che come non è finita la questione dei Ducati, così non è neppure terminata in Prussia la contesa sull'organamento dell'esercito tra il Governo e la seconda Camera, mentre le apparenti concessioni del ministro della guerra tendono a mantenere nel Governo un potere discrezionale, che sarebbe assai meno conciliabile colla costituzione, che non siano coi diritti della

Corona le domande della Camera; notiamo ancora alla sfuggita, che mentre in Russia si sta studiando una legge alquanto liberale sulla stampa, nella Spagna costituzionale invece il ministero moderato presenta alle Cortes una legge che i giornali liberali di ogni gradazione qualificano come la negazione dei diritti della civiltà, stati riconosciuti in tutte le precedenti costituzioni spagnuole; e terminiamo con fermarci anche un pochino sull'Italia nostra, che ha tanto bisogno che i suoi figli a lei pensino e provvedano.

La vecchia Camera dei deputati, che ora si può tenere veramente per moribonda, ha voluto fare, prima di spegnersi, un atto eroico, e si dice che ne farà ancora un altro. L'atto eroico da lei già compiuto è il voto per l'abolizione della pena di morte, e noi gliene saremmo largamente tenuti, se non ci fossero di mezzo alcune circostanze che ci sembrano attenuare il di lei merito.

La prima si è che il carnefice non dovrebbe essere un ostacolo all'unificazione nostra colla Toscana, e non tutti i deputati sono disposti ad affrontare le arguzie fiorentine dopo aver votato la ripristinazione di un così bel monumento dei tempi passati in un paese che lo aveva già ripudiato.

L'altra è che la maggioranza, che ha fin qui appoggiato tutti i ministeri, e specialmente il ministero Minghetti, che ha fatto al paese quel bene che ognuno sa, aveva bisogno di trovare una questione che le potesse dare un po' di colore d'indipendenza per portarsi con qualche coraggio al nuovo suffragio degli elettori; e fra le molte questioni non poteva trovarne una migliore, e meno compromettente, che quella dell'abolizione della pena di morte, la quale nella terra di Beccaria non poteva a meno di far incontrare ai sostenitori la simpatia del popolo, mentre lasciava al ministero la speranza di una rivincita, che ormai si dice quasi assicurata, nel Senato. In fin dei conti la maggioranza, che ha votato e mantenuto la legge Pica, che ha sostenuto i provvedimenti eccezionali in Sicilia, e che ha respinto le conseguenze dell'inchiesta sulle stragi di Torino, ha votato l'abolizione del patibolo. Con ciò non vogliamo menomare il merito de' generosi che propugnarono quell'abolizione per convinzione intima della loro coscienza, ma vogliamo solo accennare al dubbio che questi generosi rappresentassero sinceramente ed intieramente la maggioranza che votò con loro. Questa maggioranza, fattasi adesso d'indole così mite, fu ancora prevenuta dalla Corona, che spontaneamente accordò la grazia ai condannati d'Aspromonte, per cui la Camera non aveva mai saputo trovare una parola di raccomandazione.

Si dice ora che la Camera sta per fare un altro atto eroico ordinando un'inchiesta sulla passata amministrazione finanziaria. Veramente in presenza dell'abisso al cui orlo ci troviamo e nell'aspettativa del soccorso qualunque che ci possa trarre dal pericolo, il meno o il meglio che si possa fare è di procurar di sapere come ci siamo arrivati. Il conoscere come i sogni dorati del Minghetti si siano trasfor-

mati in un *deficit* spaventevole, e quali cause abbiano fatto che oggi siamo ridotti a vendere al ribasso i nostri beni demaniali e le nostre ferrovie senza che ciò basti ancora, ed anzi a chiederci con ansietà come faremo a trovare un imprestito anche rovinoso, può essere, se non di conforto, almeno di utile esempio. Oserà votar ciò la Camera? Ne dubitiamo, sebbene lo desidereremmo assai, avesse pure l'inchiesta da offrire soltanto risultati analoghi a quella delle ferrovie meridionali.

La lettera di Mazzini sul Protocollo segreto annesso, secondo egli dice, alla convenzione del 15 settembre, venne in questi ultimi giorni a turbare gli animi. Il primo a commoversene fu il deputato Massari, che ne fece soggetto d'interpellanza al Ministero. Ora, dopo le dichiarazioni solenni del ministro Lamarmora, e dell'ex-ministro Visconti Venosta, non è più possibile di esprimere un dubbio, e perciò quand'anche ci vengano talora in mente le dichiarazioni ufficiali che si son fatte ai tempi in cui Nizza e Savoia erano nostre, tuttavia faremo di cacciare il tristo pensiero, rivolgendo la nostra mente a qualche cosa d'altro, come, per esempio, alla buona e grande anima del biellese Pietro Micca, e alla generosa ispirazione che fa ricordare adesso, più che mai, agli italiani del Piemonte quella gloria cittadina.

G. E. Garelli.

RIVISTE ITALIANE E STRANIERE

Rivista dei Comuni italiani. Torino (28 febbraio). — Sulle tasse scolastiche; prof. Cristoforo Mangialardo — Il Contenzioso amministrativo in Italia; avv. Michele Bertetti — Le comunicazioni colla Toscana; F. G. — Del riordinamento dei ginnasi e dell'insegnamento delle scienze fisiche e naturali nei Licei, lettera a S. Simon; senatore Matteucci — Le circoscrizioni amministrative e le sotto-prefetture; Soardi — Bibliografia — Parte amministrativa.

Rivista economica. Torino (15-28 febbraio). — Situazione economica — Considerazioni a proposito del disegno di estendere a tutto il Regno la legge forestale napoletana; V. G. Albanese — Rivestimento dei boschi ad impedire le alluvioni — Sulla coltivazione del cotone in Italia; avv. C. Revel — Legge forestale di Zurigo — La foresta Monticchio; Di Giacomo — Fabbrica d'armi nazionale italiana; A. B. — Esposizione internazionale di Dublino — Notizie diverse.

Politecnico. Milano (febbraio). — Intorno la conservazione delle sostanze animali; prof. Gorini — Gli Schioppettieri Milanesi nel xv secolo; Angelo Angelucci — Una pagina delle rivoluzioni del mare — Delle pubbliche lavanderie in Francia e in Inghilterra e della loro introduzione in Italia; dott. Enrico Fano — Rassegne bibliografiche: studi sull'acquidotto Claudio e progetto per fornire di acqua potabile la città di Napoli; Abate Felice — Saggio di bibliografia istriana, pubblicato a spese di una Società patria in Capo d'Istria.

Rivista italiana. Torino (Milano, 13, 20, 27 febbraio). — Filosofia universale di Simone Corleo; Giuseppe Allievo — Sopra il comento di Jacopo della Lana, considerazioni di Giansante Varrini — Di T. Lucrezio Caro, della Natura delle cose, libri vi volgarizzati da Alessandro Marchetti, aggiunte alcune rime e lettere del volgarizzatore, a cura di G. Carducci; G. Chiarini —

Stato dell'istruzione primaria nella provincia di Piacenza; F. Bertolini — Regia Accademia delle scienze di Torino — A proposito di William Shakespeare di Vittor Ugo; P. Risi — Di una storia inedita dei Liguri del prof. C. A. Valle; P. Risi — Sopra la lingua Basca; P. Salvolini — Libri inviati in dono alla *Rivista*; G. Chiarini — Notizie varie sull'istruzione primaria nella provincia di Caserta. — Intorno alla soppressione del ministro dell'istruzione pubblica. Considerazioni, I; G. Chiarini — Paolo Farini; Giulio Rezasco — Reale Accademia delle scienze di Torino; adunanza della classe di scienze fisiche e matematiche del 29 gennaio; A. Sobrero.

Rivista Italica. Firenze (15 febbraio). — Elementi di diritto pubblico costituzionale ed amministrativo per P. Fiore; D. Bocciarelli — Il Poliziano giureconsulto, o della letteratura nel diritto per F. Buonamici; S. Brigidi — Raccolta completa degli scritti di Cristoforo Colombo ad illustrare e documentare la scoperta dell'America, recati in italiano, corredati in note e di una introduzione da G. B. Torre; G. Pellegrini — Alcune rassegne chimiche; F. Sestini — Poligrafia italiana e straniera — Traduzioni di opere straniere; P. Siciliani — Corrispondenze universitarie italiane e straniere; V. G. Z. — Corrispondenze nazionali e straniere; A. Mazon e I. Fontanals del Castillo — Cronaca drammatica; L. Capuana — Cronaca politica; P. Puccioni.

La Gioventù. Firenze (15 febbraio). — Monografia degli spettri luminosi, con tavola litografica; prof. A. Forti — Accenni alle cognizioni botaniche di Dante nella Divina Commedia; prof. R. de Visiani — Della libertà d'insegnamento; C. Cantu' — La Commedia degli spiriti, di Maccio Plauto, messa in volgare da F. Gradi — Sui principii di filosofia prima, esposti ai giovani italani, per V. di Giovanni; G. Allievo — L'Andria di Terenzio, volgarizzata dal Fanfani; L. N.

La civiltà italiana. Firenze (5, 12, 19, 28 febbraio). — L'utilitarismo di J. S. Mill; F. Bonatelli — G. U. Guillaumin; D. Carina — La Monarchia di Dante, studi storici di F. Lanzani; S. D. B. — Breve risposta alle osservazioni della Florenzi; L. Ferri — Enrico Heine; B. Zendrini — Illustrazioni della Divina Commedia del prof. Scaramuzza; S. Scolari — Missione di donna, commedia di A. Torelli; A. Rivalta — Insegnamento della storia nelle scuole secondarie; F. Bertolini. — La città d'Umbria; G. Rosa — Della libertà d'insegnamento; G. C. — Su P. P. Parzanese e la poesia popolare; B. E. Maineri — La natura a volo d'uccello: Forza e materia, dialogo; C. de Meis — E. Heine; B. Zendrini — Gli amori di Corte di A. Torelli; R. Taruffi. — Gli dei dell'India; A. De Gubernatis — I dialoghi di Orazio Bucellini, lettera; F. Fiorentino — I canti popolari veneziani raccolti dal Widter, pub-

blicati dal Wolf; E. Teza — Una piaga sociale di L. Suner, lettere; F. Rossi.— Il trattato di Granata; Spanò-Bolani — Sociologia; Mill — Ingerenza dello Stato nelle proprietà delle corporazioni religiose; V. Cirimele — Saggi di proverbi e canti popolari umbri; L. Morandi — Enrico Heine; B. Zendrini.

Revue des deux mondes. Paris (1er février). — Les causes du positivisme; Dupont White — Un peintre sudiste des mœurs du Nord en Amérique, Manhattan; E. D. Forgues — Les Kurdes de l'Haimaneh; George Perrot — Le prieuré; Paul Perret — La banque de France et la circulation fiduciare; M. L. Wolowski — Les rêveries bibliques de Michelet à propos de la bible de l'humanité; Charles de Mazade — Statistique morale; Jules Simon — Veronica Silvestris; André Theuriet — Revue musicale — Chronique de la quinzaine — Essais et notices — Revue des théâtres.

Idem. (15 février).— L'Angleterre et la vie anglaise; Alphonse Esquiros — La peinture de paysage en Suisse; Henri Delaborde — Le positivisme; Dupont White — Il traforo delle Alpi depuis le roi Charles-Albert jusqu'en 1865, etc.; Hudry-Menos — Le prieuré: Paul Perret — La guerre de l'Uruguay et les républiques de la Plata; Élisée Reclus — Saint-Irénée et les Gnostiques de son temps; Albert Réville — Statistique industrielle de Paris; Charles Lavollée — Chronique de la quinzaine — Le petit roman: F. de Lagenevais — Essais et notices — Bulletin bibliographique.

Journal des économistes. Paris (1er mars). — Loi du progrès économique; Henri Baudrillart — Études sur les diverses systèmes d'économie politique et sur les principaux économistes; Gustave du Puynode — De l'organisation financière; Leon Walras — Les finances de Paris; Paul Boiteau — La réforme sociale en France; E. Le Play — Les découvertes récentes de l'Afrique; E. Levasseur — Bulletin financier — Cronique économique.

Revue contemporaine. Paris (28 février). — Les paquebots à vapeur français; L. Smith — Frédéric II et les idées réligieuses au III' siècle; L. Derome — De la dispersion du travail industriel dans les campagnes en France; Maurice Cristal — Souvenirs de l'expédition de Chine; H. de Mondy — Portraits militaires de la république et de l'empire, Masséna; le baron Ernouf — Le roman contemporain en Angleterre: le roman anti-esclavagiste; Ernest Boysse — Le théâtre contemporain; Jules Guillemot — Travaux des académies et des sociétés savantes; Charles Morel — Chronique littéraire; A. Claveau—Chronique politique; Alexandre Pey.

Idem. (15 mars). — Les antiquités primitives du Danemark: l'âge de fer (2e partie); M. E. de Beauvois — Epimenide de Crête, conte antique; par M. Léo Joubert — Souvenirs de l'expédition de

Chine en 1860 (2ᵉ partie); M. H DE MONDY — Types et portraits orientaux: Le saraf arménien; par M. GEORGES NOGUÈS — Des associations ouvrières en France; M. A. DARIMON — Les derniers progrès de la puissance russe en Asie; M. VICTOR CHAUVIN — Miriam, roman (1ʳᵉ partie), par M. N. HAWTHORNE — Revue critique — Chronique littéraire: Le drame démocratique, par M. A. CLAVEAU — Revue musicale: La flute enchantée; M. WILHELM — Chronique politique; P. M. ALEXANDRE PEY.

Revue Britannique. (Février). — La légende des inventeurs; W. FAIRBAÏRN — Scènes de la vie indienne — Sainte-Thérèse — Curiosités du blason — Souvenirs anecdotiques d'un cadet de grande maison — L'escompte à 7 pour 100 — X. Marmier — Les prêtres auxiliaires — L'eglise de Kallundborg — Correspondances d'Espagne, d'Allemagne, de Belgique, de Londres — Chronique scientifique — Chronique et bullettin bibliografiques.

La correspondance littéraire. Paris (25 février). — Galerie des académiciens. XVIII, M.Viennet; par M. G. VATTIER — Une traduction anglaise d'Herodote; G. MASSON — Une histoire de revenant raccontée par MALHERBE — Un voleur d'inédits, lettre de M. DÜBNER — Les italiens, par M. BAZIN — Revue critique — Revue bibliographique — Publications nouvelles — Livres français — Journaux français — Périodiques.

Les beaux-arts. Paris (février). — Histoire de la glyptique depuis les temps antiques jusqu'à nos jours; L. G. — Exposition de 1864, Société du progrès de l'art industriel; GUSTAVE GOUELLAIN — Études sur les faïences françaises; L. GOBLET — Exposition des beaux-arts en province; M. D. — Bibliographie des beaux-arts; HÉBERT — L'art et le monde (chronique parisienne); MAURICE DUVERNAY — Ecole des beaux-arts; S. DE NOAILLERS — Chronique théâtrale; X. — Courrier des beaux-arts; HÉBERT — Bibliographie musicale; H. — Bibliographie littéraire.

Bibliothèque universelle. Genève (février). — C. MONNARD, Une étude d'Horace — G. REVILLOD, I. L., Burckhardt (Schelk-Ibrahim) — ÉBRARD. Crapauds, grenouilles, couleuvres et salamandres — CYRILLE PÉTROVITCH, Nouvelle trad. du russe — Bulletin.

Bollettino bibliografico della RIVISTA

Le Opere, i Giornali e gli Stampati, che dagli Autori e dagli Editori verranno mandati in dono alla Direzione della Rivista Contemporanea, godranno di gratuito avviso in questo Bollettino, e di essi all'uopo si daranno sunti e giudizi secondo il merito e l'importanza del lavoro.

NICOMEDE BIANCHI, commendatore. — *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia*, dell'anno 1814 all'anno 1861, — vol. I — Anni 1814-1820 — Torino, dall'Unione tipografico-editrice, 1865 (Prezzo L. 6).

BONFIGLIO SIGISMONDO, avv. prof. — *Studi documentati di diritto diplomatico, storico e nazionale intorno alle pretensioni germaniche sul versante meridionale delle Alpi* — Un volume in-8° di 832 pagine con carta geografica — Tip. Paravia, 1865 (1).

Giudizi opposti di PAOLO MEYER e di AMEDEO ROUX sovra le *Carte di Arborèa*, esaminati da *Pietro Martini* — Cagliari, tip. Timon. 1865.

ALBERTO BUNES FRANCO. — *Del duello e dei mezzi più opportuni a bandirlo dalla società.* — Torino, stamperia dell'Unione tipografica-editrice, 1865 (Prezzo L. 1 50).

BASILE MICHELE. — *Le Circoscrizioni territoriali amministrative del Regno d'Italia.* — Messina, tip. Ribera, 1865.

JEAN JOSEPH GARNIER. — *De l'enseignement industriel et commercial en Italie*, deuxième édition.— Paravia, Turin et Milan, 1864.

(1) È questa l'opera, or ora pubblicata, di cui si sono dati alcuni passi nei fascicoli di gennaio e di febbraio della *Rivista*. — Se ne parlerà nel prossimo numero.

Opera d'assistenza de' fanciulli che escono dagli asili. — Napoli, 1865.

C. Matteucci, senatore. — *Raccolta di alcune proposte di legge e di varii scritti sulla pubblica istruzione.* — Torino. tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli (Prezzo L. 1 80).

Nicola Gaetani-Tamburini. — *Donna e amore,* pensieri raccolti, 2ª edizione. — Milano, tip. Internazionale, 1865 (Prezzo L. 1).

Francesco D. Morlicchio. — *Notizie statistiche dell'industria, manifattrice nell'anno* 1864 *in Scafati* (Principato Citra). — Anno III. — Napoli, stamperia di Gabriele Argenio, 1865.

Carlo De Cesare, deputato al Parlamento nazionale. — *Il passato, il presente e l'avvenire della pubblica amministranione nel Regno d'Italia.* — Firenze, F. Le Monnier, 1865 (Prezzo 2 50 it.).

Prigionieri di guerra in America, lettera del signor I. M. Mason, *commissario degli Stati Confederati in Inghilterra.* — Tip. del Commercio.

Giuseppe Spata, avv. — *Relazione sul Cimelio diplomatico del Duomo di Monreale.* — Palermo, tip. del giornale di Sicilia, 1865.

L. Fincati, cap. di fregata della marina reale. — *Manovra navale a vela ed a vapore.* — Quarta ediz., Genova, G. Gravier, 1864.

L. Stocchi, Ispettore scolastico, socio dell'Accademia cosentina. — *L'arpa di Davide, creazione cristiana.* — Cosenza 1865. Tipografia dell'indipendenza (Prezzo L. 1, 30).

Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, anno terzo. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1864.

La città d'Umbria nell'Apennino Piacentino, relazione di B. Pollastrelli. — Piacenza, tip. di A. Del Marmo, 1864.

Monumenti di storia patria delle provincie modenesi. — Cronaca modenese di Tomaseo dei Bianchi, detto dei Lancellotti. — F. 1, 2, 3. — Parma, P. Fiaccadori, 1864-65.

Pensieri di un amatore dell'istruzione popolare. — Grossetto, tipografia Barbarulli, 1865.

Rendiconti delle adunanze della R. Accademia economica-agraria dei Georgofili di Firenze. — Triennio V, anno II. — Firenze, tipografia Galileiana, 1864.

Giuseppe Saredo. — *I doveri del cittadino,* seguito ai *Doveri dell'uomo*, dello stesso. — Parma, tipografia Cavour, 1865 (Prezzo L. 1, 30).

Uranie, poème mystique par le comte EUGÈNE DE PORRY. — Paris, Techener, libraire-éditeur, 1865.

VINCENZO G. SCARPA, prof. — *Lezioni di Storia nazionale per il terzo anno delle scuole normali e magistrali*, dettate conforme il programma governativo. — Parma 1864 (Prezzo 1, 60).

VINCENZO G. SCARPA, prof. — *Biografie e racconti tratti dalla Storia d'Italia, per il 2° anno delle scuole normali e magistrali*, dettate conforme il programma governativo. — Torino, tip. Paravia, 1864 (Prezzo L. 1).

VINCENZO G. SCARPA, prof. — *Lezioni di Geografia per il 1° anno delle scuole normali e magistrali.* — Torino, tipografia Paravia, 1865 (Prezzo cent. 80).

CIRO D'ARCO. — *Meditazione politica.* — Torino, 1865, libreria della Minerva Subalpina (Prezzo cent. 50).

A. B. — *Sonetti editi ed inediti.* — Pavia, tip. Fusi, 1865.

CONSIGLIO NORSA. — *L'imposta sulla ricchezza mobile assoggettata al voto degli italiani.* — Milano, tip. del pio Istituto di patronato, 1865.

Il Picentino, giornale della R. Società Economica di Palermo. — F. 1 e 2 (gennaio e febbraio). — 1865, Salerno.

ENRICO GALLARDI. — *Scritti editi ed inediti.* — Pavia, tip. fratelli Fasi, 1864 (Prezzo L. 4).

Statistica delle Strade Ferrate del Regno d'Italia, per cura del Ministero dei Lavori Pubblici. — Torino, tip. Ceresole e Panizza.

(*continua*).

LUIGI BRUNO, *Gerente*.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME QUARANTESIMO

Gennaio. — Fascicolo CXXXIV.

Febbraio. — Fascicolo CXXXV.

Marzo. — Fascicolo CXXXVI.

TEORIA
SULLE IMPOSTE

CAPO III.

Dell'imposta sulla rendita generale, e dell'imposta sui redditi della ricchezza mobile.

Pretendono alcuni economisti essere differenza di grandissima importanza che la tassa colpisca la rendita od il capitale. Nella prolusione al progetto di legge sulla tassa della ricchezza mobile presentato al Parlamento italiano (nella tornata del 18 novembre 1862) il ministro Q. Sella asseriva che l'imposta sul capitale sarebbe la distruzione dell'umanità, e che se il fisco potesse realmente effettuare il disegno di tassare i capitali, non farebbe che un' opera di regresso, assumerebbe la sciagurata missione di respingere gli uomini nella barbarie; che gli Olandesi, avendo ricorso più volte alle imposte sui capitali, si ridussero a dover fuggire la patria per salvare i loro beni dalle insopportabili vessazioni del fisco.

Noi ci riserviamo a dimostrare in contrario in altro luogo la convenienza di scegliere a base d'imposta il capitale e non la rendita; ma fin d'ora ricercheremo se la differenza che esiste fra l'uno e l'altro sia poi tanta, che dal colpire la rendita debba progredire la nazione all'incivilimento, e debba retrocedere alla barbarie, se fosse invece colpito il capitale. Supponiamo un capitale di 100 mila lire, producente la rendita di 5 mila. Stabilire l'imposta del 1/2 per 100 sul capitale, ovvero l'imposta del decimo sulla rendita, è dire la stessa cosa con formola diversa.

Forse il ministro Q. Sella intendeva condannare quelle tasse tanto gravi, che diminuiscono e sciupano la sostanza medesima del capitale. E forse tali erano le imposte che oppressero l'Olanda nelle lunghe guerre ch'essa sostenne prima colla Spagna, poi contro Francia, ed Inghilterra. Essa fu depauperata per la moltiplicità non meno che per la esagerazione delle tasse: perchè non solo si stabilirono imposte sui capitali che arrivarono fino al 30 per 100 sul valore delle successioni, ma anche le derrate di prima necessità erano soverchiamente tassate, onde era comune il proverbio che nella città di Amsterdam ogni piatto di pesce era pagato una volta al pescatore, e sei volte all'esattore fiscale. Ma non si deve per questo attribuire la decadenza della nazione olandese allo avere adottato per base delle publiche contribuzioni piuttosto il capitale che il reddito; bensì alle lunghe guerre, alle grosse spese ed alle tasse soverchie.

L'imposta sulla rendita si estende a tutti i redditi, profitti e guadagni che provengono da beni immobili o mobili, crediti privati o pubblici, industrie, professioni, commerci, ecc. La tassa sulla *ricchezza mobile* è più ristretta di quella sulla rendita generale, poichè non si estende ai redditi fondiarii. Essa venne altresì chiamata in Piemonte imposta mobiliare, e questo titolo diede luogo all'equivoco di crederla diretta a colpire il valore delle suppellettili, o mobiglio domestico, equivoco introdotto perfino nelle discussioni parlamentari, ed anche nelle accademiche.

L'imposta sulla rendita generale sembra soddisfare, a dir vero, meglio d'ogni altra alla regola di proporzionalità, esigendosi da ogni contribuente una porzione di tutte le rendite sue proporzionata all'ammontare delle medesime. Ma l'attuazione di questa tassa incontra gravi difficoltà nell'accertare quali e quante siano le rendite private, poichè bisognerebbe da prima distinguere la rendita netta dalla rendita lorda, operazione diversamente intesa, e che la legge difficilmente potrebbe determinare.

Facile è riconoscere la rendita netta delle terre affittate a danaro; ma quando esse sono coltivate dal proprietario, o sono amministrate per conto suo, converrebbe dedurre le spese di coltura e di amministrazione, le quali diminuiscono considerevolmente ed in un modo variabile da un'annata all'altra la rendita dominicale. I prodotti agrarii sono incerti, quanto incerte sono le stagioni e le vicende atmosferiche, dal concorso delle quali dipendono i magri o gli ubertosi raccolti: nè solo è variabile la quantità, ma lo è pure il prezzo o valore dei prodotti agrarii medesimi: tutte cause che

impediscono di accertare in un modo fisso e costante la rendita delle terre.

Le rendite industriali e commerciali sono per indole propria anche più variabili di quelle agrarie; in quanto che non sono prodotte da un capitale fisso ed immobile, come è il suolo che si coltiva, ma dipendono dalle sociali condizioni del lavoro e del credito, dai capricci della moda, dalle speranze della pace, dai timori della guerra, dalle offerte o dalle domande che popoli lontani e stranieri possono fare de' nostri prodotti.

Nessuna mente umana potrebbe prevedere con certezza tali avvenimenti, e le conseguenze loro sull'industria e sul commercio, sui lucri e sulle perdite che ne deriverebbero. Una imposta basata sulle rendite attendibili da quelle professioni sarebbe necessariamente oscillante ed incerta.

Se l'esattore volesse rimettersi alle dichiarazioni dei contribuenti, l'Erario sarebbe facilmente fraudato, e la tassa resterebbe tutta a carico dei cittadini probi ed onesti, sottraendosi a quel peso i più scaltri, i più audaci nel tradire la verità. Che se gli agenti fiscali volessero ricorrere a minute indagini per discoprire la vera rendita dei contribuenti, il sistema tributario si convertirebbe in una intollerabile inquisizione della vita privata. Ed infine, se per evitare quelle difficoltà l'imposta vuolsi limitata ai crediti di facile ricognizione, come sarebbero i crediti ipotecari ed i crediti sullo Stato, la legge diventerebbe ineguale ed ingiusta, lasciando immuni tutti gli altri crediti commerciali e industriali, e sarebbe anche dannosa deviando i capitali dall'agricoltura che suole valersi dei mutui ipotecarii, e ponendola, quando abbisogni di credito, in condizioni inferiori a quelle del commercio e dell'industria.

Alcuni finanzieri pensarono che il valore locativo dell'abitazione fosse indizio sufficiente a constatare la ricchezza maggiore o minore, e su questa congettura stabilirono l'imposta della rendita; ma tale congettura è molte volte fallace, poichè il commodo e l'ampiezza dell'abitazione non è determinata solamente dalla ricchezza, ma altresì dai bisogni della famiglia. Uomo ricco e celibe può vivere agiatamente in un appartamento ristretto, mentre il padre di numerosa famiglia, benchè fornito di mezzana fortuna, abbisogna di abitazione più vasta e più spaziosa; in tale caso l'imposta sulla rendita basata sul valore locativo delle abitazioni sarebbe ingiusta ed oppressiva.

Si ricorse allo spediente del giurì, ossia di commissioni scelte fra

i contribuenti medesimi, le quali doveano determinare *arbitrio boni viri* le rendite di ciascun individuo; ma i giudizi di tali commissioni essendo soggetti ad errori, a parzialità ed inimicizie, rendono incerta ed arbitraria la tassa.

I partigiani dell'imposta sulla rendita o sulla ricchezza mobile si trovano generalmente imbarazzati nella quistione, se i debiti del contribuente debbano diffalcarsi dalla sostanza imponibile. Se la legge ammette il diffalco, gli uffiziali delle finanze dovranno esaminare la qualità e quantità dei debiti; esame odioso e di assai difficile accertamento. L'onore del casato ed il vantaggio di sostenerne il credito, renderanno assai volte dolorosa la propalazione dei proprii debiti. La facoltà di detrarre le passività dalla massa o sostanza imponibile aprirà adito facile alle frodi ed alle simulazioni. Come si potranno accertare debiti che non sono ancora liquidati? Come si potranno riconoscere le cambiali da pagarsi che circolano in mano di creditori diversi, nazionali e stranieri? Come si potranno appurare i debiti ipotecarii eventuali? Come si potrà impedire la creazione di titoli fittizi di debito fra due compari di frode?

Se poi tutte le rendite debbono essere aggravezzate senza sottrazione delle passività, la regola della proporzionalità delle imposte sarà frequentemente violata. Suppongasi ad esempio che Tizio ritragga dal suo mestiere o dalla sua professione liberale lire 10,000 di profitto, ma che abbia un debito di somma eguale, dimodochè nulla rimanga di sovrabbondante nè di avanzo alla vita, costui sarà tassato al paro di Caio che gode la entrata di lire 10,000 netta da ogni debito: il primo povero ed il secondo ricco sarebbero trattati egualmente dall'esattore, contribuirebbero egualmente alle imposte dello Stato.

Suppongasi un altro caso: il capitalista *A* diede dieci mila lire in mutuo al negoziante *B* al saggio del 5 per 100; *B* le ha prestate al fabbricante *C* al 5 1[2; questi al cavaliere *D* al 6; e quest'ultimo ha dissipato il denaro nel giuoco, nel lusso, e non potrà più restituirlo. In questo giro di denaro e di crediti la tassa sul capitale di fr. 10,000 o sulla rendita del medesimo sarà richiesta a tutti gli individui che furono interessati nel giro del danaro o soltanto ad alcuno di essi? Sarà imposta la tassa a tutti come se il capitale fosse quadruplicato, mentre invece è sfuggito e disperso? Ecco le gravissime difficoltà che si incontreranno nell'attuazione di questa tassa. Ma quando le imposte colpiscono le cose non la persona, si evita la questione se i debiti del contribuente abbiano a sottrarsi,

perchè i beni immobili o le merci non sono persone capaci di contrarre debiti.

L'imposta sulla ricchezza mobile intende colpire i redditi industriali: e qui si presenta una quistione filosofica ed economica ad un tempo, dovendosi esaminare se il cittadino, dopochè abbia pagato la tassa che è il correspettivo della protezione e sicurezza di cui ha goduto la sua persona, debba poi pagarne un'altra per ragione delle sue facoltà intellettuali e morali, o per lo esercizio delle medesime.

L'uomo essendo di corpo e di anima composto, noi ammettiamo bensì che la parte materiale, come riceve protezione, aiuto, sicurezza dallo Stato, sia pure debitrice alla società od al governo di quelle tasse, che sono la rinumerazione del benefizio ricevuto. Ma l'animo e le facoltà intellettuali riconoscendo più alto principio, libere sono e indipendenti, o meglio Dio solo debbono riconoscere autore e conservatore, non il governo, e perciò sotto questo rapporto nulla debbono al governo, e non possono entrare in conto del *dare* o *dell'avere* della finanza, come materia tassabile.

I seguaci della scuola materialistica insegnano in contrario che le facoltà dell'animo sono un capitale formato e sviluppato cogli aiuti sociali, e perciò soggetto a debito di rimunerazione, ossia a tassa verso la società che ne ha protetto la formazione. « Les facultés personnelles sont un capital accumulé dans l'individu pendant son enfance et son éducation. Un adulte de l'un ou l'autre sexe est une machine productive qui représente une valeur. Seulement l'évaluation n'est pas toujours facile. *A priori* elle ne peut être qu'approximative, mais à *posteriori* elle est exactement mesurable par les effets, c'est-à-dire par les produits.

« L'individu représente un capital matériel evaluable, qui peut être frappé d'un impôt à taux fixe...... La capacité du travail, la force productive personnelle sont susceptibles d'être payées d'un prix venal......

« Tout homme est ainsi obligé de parteciper aux charges de la société en raison de ses facultés, toutes ces facultés étant un don social dont il profite pour la plus grande part, et dont il doit l'impôt pour l'autre part.

« Nous devons l'impôt de nos facultés externes, qu'on appele nos biens, et qui ne sont qu'une extension de notre influence morale. Nous le devons même d'autant plus que si la force matérielle agit proportionnellement à sa grandeur, les facultés intellectuelles et

morales ont une action dont l'intensité est progressive dans ses effets. Le double d'intelligence appliqué aux mêmes moyens phisiques produit certainement un resultat plus que quadruple » (M[lle] ROYER).

Nei paesi ove domina la dottrina del materialismo, gli autori insegnano, e le leggi prescrivono, i cittadini concorrere alle imposte in ragione delle loro *facoltà*, e dove domina la scuola opposta il concorso dei contribuenti è stabilito soltanto in ragione degli *averi*. Or noi domanderemo ai seguaci del primo sistema quale sia il metro per giudicare ed estimare il valore relativo delle facoltà intellettuali di due o più individui, e proporzionare su quella misura la tassa? Come mai si potrebbe estimare in danaro la dottrina di un avvocato, di un medico, di un filosofo, di un letterato? Noi ammettiamo bensì che dal grado diverso di eccellenza e di coltura delle facoltà intellettuali si abbiano a trarre profitti e lucri maggiori o minori, e che tali lucri, tali beni o ricchezze guadagnate coll'esercizio di quelle nobili facoltà debbano inscriversi nei ruoli delle tasse ; ma altro è tassare l'attitudine personale ossia intellettuale a guadagnare ricchezze, altro è tassar la ricchezza acquisita e consolidata. L'attitudine o facoltà è qualità astratta, morale, intangibile, imponderabile dello spirito; la ricchezza invece è materia concreta, mensurabile, e perciò esclusivamente tassabile.

E questo ragionamento si estende dalle professioni liberali ai mestieri più volgari; poichè l'avvocato che studia le teorie del giure, il medico che applica gli aforismi, il villano che vanga la terra, l'operaio che batte il ferro sull'incudine sono animati da un principio spirituale medesimo, da una medesima luce, la quale, al dire dei filosofi italici (1) che molto si avvicinarono alle dottrine spirituali del cristianesimo, è una emanazione più o meno larga, più o meno splendente della Divinità: luce generalmente offuscata dalle infermità, dalla ignoranza o dalle passioni, ma derivante da una medesima fonte comune.

Quelle facoltà nobilissime non possono estimarsi a danaro, nè

(1) « Est enim animus cœlestis ex altissimo domicilio depressus et quasi demersus in terram.....

« Sed credo deos immortales sparsisse animos in corpora humana... Audiebam Pythagoram, Pythagoreosque, qui essent italici philosophi quondam nominati, numquam dubitasse quin ex universa mente divina delibatos animos haberemus » (Cic., *de Senectute*).

sono materia tassabile. Dai pagani materialisti o panteisti l'uomo poteva considerarsi come cosa venale, come capitale fruttifero, come proprietà sociale; ma tali dottrine non possono accordarsi colla libertà individuale proclamata dal cristianesimo.

L'uomo, aggregato di spirito e di corpo, ha per dovere il lavoro; tutti, dal più povero al più ricco, in una od in un'altra guisa siamo operai; occupati nel campo o nell'officina, nel foro o nella reggia; qual lavora per necessità, qual per diletto, qual ricercando denaro e qual la gloria; tutti hanno il diritto e il dovere di lavorare. Questo còmpito universale e necessario impostoci dalla natura non deve impedirsi, nè restringersi per alcuna legge di finanza, in modo che solo colui possa lavorare il quale abbia ottenuto il permesso od una *patente*. Onde meritava biasimo un editto del 1583 di Enrico III di Francia, il quale dichiarava il *permesso di lavorare* essere una prerogativa demaniale, quale poi vendevasi a ben caro prezzo; e così pure meritava biasimo la legge piemontese del 7 luglio 1853, la quale riteneva lo stesso concetto ordinando che chiunque esercita nello Stato una industria o commercio, una professione od arte liberale, sia tenuto di munirsi di una *patente*, la quale importa l'obbligo di pagare una tassa speciale. È questa una offesa alla libertà dell'uomo, cui compete il diritto naturale di applicare le proprie forze a qualsiasi lavoro. L'esercizio delle facoltà personali, essendo un diritto naturale dell'individuo, non può essere alienato o prescritto, non può essere vincolato o tassato senza sopprimere la libertà, senza oltraggiare la dignità della nostra natura.

Tassare l'uomo perchè lavora e può lavorare, non è solo errore di filosofia, come già abbiamo dimostrato, ma è altresì errore economico, il quale procede dal non sapere convenientemente apprezzare e distinguere il servizio ossia il lavoro personale, il cambio reciproco dei servizi, e l'uffizio della moneta; le quali tre cose sono confusamente chiamate e tassate dalla legge italiana come reddito di ricchezza mobile. Poniamo un esempio; se un medico che abbia curato un infermo venga retribuito con una moneta di 20 franchi, non havvi produzione od aumento o reddito di ricchezza mobile; havvi solamente circolazione di moneta che passa dallo scrigno dell'infermo alla tasca del medico; onde in questo caso la tassa dovrebbe chiamarsi imposta sulla circolazione della moneta, piuttosto che sul reddito, ossia sull'aumento di ricchezza mobile: poichè se per ricchezza mobile s'intende la moneta di 20 franchi, questa

preesisteva alla cura prestata dal medico, e non è aumentato nè il valore nè il peso della moneta su cui vuolsi basare la tassa.

Che se per contrario la tassa vogliasi basare sul lavoro personale, in allora converrebbe esaminare se questa debba colpire chi ha ricevuto il servizio, o la persona che lo ha prestato, cioè il malato guarito ovvero il medico; e converrebbe perfino variare la tassa secondo il benefizio prodotto, cioè secondo l'esito felice ed infelice della cura.

Vediamo altro esempio: Tizio spende una moneta di 20 franchi comprando un cappello: in questa permuta di cose o di servigi fra il compratore e il venditore del cappello quale è la ricchezza mobile che si vuole imporre? Queste due merci permutate costituiscono il soggetto del contratto, e se questo dee servire di base all'imposta, allora essa dovrebbe chiamarsi *tasssa sulla vendita di cose mobili;* tassa già usata nella Spagna sotto il nome di *alcavala*, la quale da prima (nel 1341) era del 10 e poi del 14 per 100 sul valore delle mercanzie vendute; ma si dovrebbe osservare a questo proposito che l'*alcavala* causò la rovina dell'industria spagnuola, secondo afferma Ustariz ed altri scrittori dello scorso secolo, i quali riferiscono invece la prosperità dell'industria di Catalogna ed Aragona al privilegio che queste due provincie avevano ottenuto di sostituire all'*alcavala* l'imposta sulle terre e sulle case.

O si vogliono tassare le persone, o si vogliono tassare le cose. Se voglionsi tassare le persone, allora anche i proprietari di terre e di case dovrebbero concorrere alla imposta senza ricercare la quantità dei loro averi; o si vogliono tassare le cose, ed allora in vece di chiedere la dichiarazione dei redditi industriali e la tassa al sarto, al calzolaio, al panattiere, al beccaio, meglio sarebbe accrescere il dazio sulla lana, sul panno, sulle pelli, sui grani, sulle carni; e così pure invece di tassare la professione dell'avvocato, del medico, dell'impiegato, tassare non dico il danaro da essi guadagnato, ma gli oggetti immobili o mobili che col denaro medesimo presto o tardi verranno a comprare.

Taluno potrà qui obbiettare che i banchieri si troverebbero troppo avvantaggiati da questa riforma, poichè non sarebbero soggetti ad alcuna tassa per ragione del loro negozio in danaro e cambiali: al che noi rispondiamo che il denaro e la cambiale sono l'equivalente ed il correspettivo delle merci, e che tassare quello o queste, torna lo stesso; tutto dovendo infine essere pagato dal consumatore della merce.

I profitti che ritraggono i banchieri dal loro negozio, come quelli che ricavano gli esercenti altre professioni, saranno chiamati a contributo, quando verranno realizzati od in acquisto di beni immobili, od in consumazione di derrate, od in godimento di altre cose mobili soggette a tassa. Finchè la cambiale rimane nel portafoglio, essa altro non è che un titolo di credito, il quale dà diritto ad esigere una somma convenuta di denaro ; ma non può riguardarsi quel foglio di carta qual vera ricchezza, la quale si riceve soltanto quando la cambiale sia soddisfatta. Il possessore di una cambiale si può considerare come il possessore di un biglietto d'ingresso al teatro, prima che le porte della sala siano aperte; entrambi hanno un titolo, una speranza , un'aspettativa, questi del piacere dello spettacolo, quegli di una partita d'oro o d'argento che deve venire alle sue mani; ma i titoli di carta, le speranze e le aspettative non sono ricchezza vera, e perciò non sono materia tassabile.

L'imposta la quale colpisca direttamente le persone per ragione della loro rendita deve necessariamente ammettere esenzioni per le piccole rendite ; e queste esenzioni sembrano un privilegio contrario alla regola di proporzionalità che debbono avere le imposte, e contrario a quella eguaglianza davanti alla legge, cui sono soggetti tutti i cittadini, ricchi e poveri. « Ou la taxe du revenu est inique, scrive Du Puynode, et il y faut renoncer; ou elle est juste, et dans ce cas pourquoi chacun ne la supporterait-il pas? Ne mêlez jamais aux idées d'impôt les idées de charité légale, l'aumône aux contributions; ne créez pas non plus des priviléges en bas, après les avoir détruits en haut; le patriciat de la foule , l'histoire en témoigne suffisamment, n'est pas à souhaiter. » I cittadini esentati dall'imposta facilmente si lasciano persuadere che le gravezze pubbliche debbano sopportarsi dalle classi agiate, e che l'opulenza accumulata oltre un certo limite sia patrimonio pubblico, e che il governo possa cavarne denaro a suo talento.

Questa teoria socialistica è professata più o meno apertamente da molti; essa tende al livellamento dei patrimonii privati; ma ogni qual volta i governi violenti e rivoluzionarii vollero metterla in pratica ne colsero amaro disinganno.

Esentando dalle imposte quelli che hanno poco, è d'uopo sopraggravare coloro che hanno molto. Queste idee sono correlative; ammessa la prima, la seconda segue per necessità. Difficile è poi stabilire con sicuro criterio il limite delle esenzioni, il quale limite dipenderà sempre dalla considerazione in cui ci piace tenere e

distinguere il necessario dal superfluo; e questi variano col variare dei paesi e delle condizioni di famiglia. Nella legge inglese dell'*income tax* sono esenti da tassa le rendite di 150 lire sterline, ossia franchi 3750; in Italia, per la nuova legge del 14 luglio 1864, sono esenti da tassa i redditi inferiori a fr. 250, e la tassa colpisce in pieno i redditi superiori a 500 franchi. Eppure il limite del necessario dovrebbe variare secondo i luoghi, i tempi, ed anche secondo le condizioni di famiglia. La rendita di fr. 500 sarà sufficiente alla vita nei piccoli comuni, scarsa nelle città; basterà ad un celibe, e non al padre di famiglia numerosa; perciò in questo sistema di tasse si dovrebbero stabilire tante categorie di esenzioni, quante sono le varietà delle provincie, dei comuni, delle famiglie cui appartengono i contruibuenti. Distinguere il superfluo dal necessario nell'imposizione delle tasse, è quasi voler dichiarare il superfluo di buona presa; è il primo scaglione dell'imposta progressiva. Cel dimostra la storia fiorentina.

L'imposta sulla rendita fu conosciuta e praticata nella repubblica di Firenze col nome di *estimo* nel secolo XIV, e poi col nome di *catasto*, vocabolo che a' dì nostri si riferisce alla sola tassa fondiaria; ma nel secolo XV venivano in quello inscritti e tassati non solo i beni immobili, ma eziandio la ricchezza mobile, ossiano i traffici, le mercanzie, le industrie, i cambi, la pecunia numerata, i crediti privati e mercantili, le paghe di Monte, od interessi del debito pubblico.

Colla istituzione del catasto si voleva trovare in modo preciso e sicuro la facoltà contributiva di tutti i cittadini, e particolarmente dei più ricchi, e stabilire una base certa, ed escludere affatto l'arbitrio, affinchè tutta la ricchezza mobile insieme con la immobile costituisse la massa imponibile sulla quale solamente dovessero d'allora in poi essere assise e distribuite tutte le imposizioni.

Colla legge del 22 maggio 1427, dice Canestrini (*La scienza e l'arte di Stato*, cap. 11), vennero nominati in Firenze dieci deputati, ai quali fu data autorità di formare entro un anno di tempo un registro diviso per quartieri e per gonfaloni, o per le sedici contrade della città, di tutte le famiglie, coi nomi e l'età dei componenti ciascuna di esse, con la indicazione delle sostanze di ogni famiglia: le quali sostanze erano specificate e dovevano comprendere i beni immobili e mobili posseduti da ciascuna famiglia ed esistenti nella città, contado e in qualunque parte del mondo; e tra i mobili erano

annoverati gli animali di prezzo, le mercanzie, i traffichi, crediti e ragioni d'ogni specie, denari contanti e denari di monte, cioè i crediti verso lo Stato e loro interessi. Dovevasi aggiungere la descrizione distinta e la indicazione esatta della qualità di ciascuna specie di rendita. Quanto ai beni immobili, ciascuno di questi descrivevasi separatamente l'uno dall'altro, ed erano determinati con precisione i rispettivi confini; e quindi a lato di ciascuno immobile veniva segnata la entrata rispettiva: lo stesso doveva operarsi dai deputati rispetto ai traffichi e commerci, scrivendo il guadagno, annuale e in numerario, a rendita; e per assegnare la rendita delle case ed altri edifizi usavasi scrivere l'importo della pigione che ritraevasi. Rispetto alle terre, era obbligo di specificare, per meglio e più esattamente ritrovarne la rendita che segnavasi al catasto, anche la *presta*, e così chiamasi anche al giorno d'oggi, la quale comprendeva quei sussidii in contanti, in grasce o in bestiame, che il possessore somministrava a credito ai suoi coloni, come per esempio buoi, vitelle e bufale, per lavorare e coltivare i poderi: la *stima* di queste somministrazioni era pure registrata.

Abbiamo fin qui esposto come a tenore della legge veniva trovata e inscritta nei libri del catasto la *sostanza* dei cittadini, la quale comprendeva la ricchezza mobile e fondiaria, ambedue ridotte a capitale e segnate in contanti; ora importa riconoscere in qual modo procedevasi per ritrovare la rendita netta prima d'imporre sul valsente a capitale. Una volta fissata la somma del capitale e scritta in contanti, la legge ordinava che dalla sostanza dovessero farsi le *detrazioni* di tutti i così detti *carichi* che pesavano tanto sugli immobili che sulla ricchezza mobile, i quali carichi erano pure ridotti a capitale e diffalcati dalla sostanza.

Tutti i carichi dovevano essere portati nelle *denunzie* a cui erano astretti i cittadini, giustificati e approvati dagli ufficiali del catasto, e quindi le *detrazioni* consentite dalla legge venivano specificate allato alla ripettiva posta. Le detrazioni dei carichi che portava la sostanza erano le seguenti:

I. Dalla sostanza era detratta la *casa di abitazione*, ossia la pigione che il cittadino pagava, e così la *bottega* o fondaco per l'esercizio della sua industria o commercio, ovvero il prezzo della pigione se la bottega non gli apparteneva. S'intende che la casa di abitazione e la bottega venivano detratte secondo il loro valore, e per le appigionate desumevasi il valore dal prezzo della pigione;

II. Le bestie di servizio e tutta la mobiglia e attrezzi, utensili e istrumenti secondo il loro valore;

III. I debiti privati e mercantili, i livelli, i canoni, e censi e qualunque obbligo per testamento o altri atti secondo il loro ammontare, il tutto ridotto a contanti;

IV. Dugento fiorini d'oro per ogni testa, quanto al capitale, ossia quattordici fiorini per testa ragguagliati di consumo annuale, come prescrive la legge; cioè sbattevansi quattordici fiorini dalla rendità annuale, per testa, che ragguagliavansi a fiorini dugento di capitale, o della sostanza. E simile detrazione di dugento fiorini d'oro aveva luogo per ogni testa dei componenti la famiglia; non erano però compresi i domestici, gli agenti e le altre persone di servizio.

Tutte queste detrazioni erano, come abbiamo detto, e come rilevasi dalla stessa legge, ridotte a capitale e scritte al catasto in contanti unitamente ai dugento fiorini detratti per testa, che addizionate formavano una somma unica, la quale veniva diffalcata dal capitale, segnato in contanti, dalla sostanza. Il residuo, fatte queste detrazioni, era chiamato il sovrabbondante, e questo solamente imponevasi a regione del mezzo per cento, cioè a ragione di soldi dieci d'oro, o mezzo fiorino, per ogni cento fiorini.

Ma perchè, fatte tutte le accennate detrazioni del valore della casa e bottega, dei debiti ed altri carichi, dei dugento fiorini per ogni testa che contava la famiglia, molti erano quelli che offrivano poco o punto di sovrabbondante imponibile; così venne anche dalla legge provveduto che a questi tali fosse permesso di venire ad una specie di aggiustamento per fissare la loro quota d'imposizione o catasto, dovessero cioè mettersi d'accordo con gli officiali del catasto, e così essere tassati nella quota concordata; questo dicevasi la *composizione*. E venne dalla legge stabilita la composizione principalmente per tutti quelli i quali erano soliti di contribuire anche pel passato alle spese dello Stato, ed avevano sempre pagata la loro quota delle pubbliche gravezze.

Per coloro che non possedevano beni mobili nè immobili, e che vivevano dei loro guadagni giornalieri, era dalla legge ordinato che potessero venire imposti alla sola testa; ed erano perciò tassati, ma pagavano di loro volontà, nè erano costretti dalla legge. Questi ultimi dichiaravansi e scrivevansi nei libri del catasto tra le poste miserabili.

Una volta che il primo catasto fosse condotto a compimento doveva avere vigore per lo spazio di tre anni, senza portare in esso alterazioni: soltanto potevansi detrarre le doti che nell'intervallo fossero state pagate.

Per quanto sapienti potessero sembrare quei regolamenti diretti a stabilire l'imposta sulla rendita, denominata allora *catasto*, nondimeno abbisognarono di frequenti modificazioni e riforme. L'obbligo imposto ai mercanti di esibire i libri e i bilanci per essere imposti dagli uffiziali del catasto a proporzione dei guadagni, era deluso facilmente coll'arte di variare la tenuta dei libri, e moltiplicarli in modo che altri fossero i veri e sinceri che si tenevano ascosi, altri i fittizi che si esibivano per ingannare gli uffiziali. Onde nel 1458 si diede facoltà a costoro di entrare in composizioni coi mercanti secondo la loro discrezione, aggravando in ciò le loro coscienze: e a chi non fosse d'accordo coi detti ufficiali si possa e si debba imporre secondo l'ordine del catasto.

A moderare gli abusi che di quell'arbitrio concesso ai tassatori poteva derivare, venne frequentemente commesso l'uffizio a compagnie, o deputazioni di sette cittadini scelti a sorte in ciascuna contrada o quartiere della città. Ognuna di queste compagnie preparava il disegno e la bozza della distribuzione dell'imposta fra i cittadini della propria contrada. Questi ruoli, o disegni di distribuzione venivano suggellati e consegnati a qualche convento. I frati escludevano le due bozze o disegni più gravosi, e i due meno gravosi, e sterzavano i tre rimanenti, cioè trovavano la media aritmetica, e questa costituiva la quotità dell'imposta col nome del cittadino tassato.

Non ostante tali provvisioni, i beni mobili, e particolarmente i guadagni industriali, ed i contanti erano occultati, di raro sinceramente ed integralmente denunziati. Ad ottenere per quanto era possibile le denunzie esatte e sincere, ed anche per accrescere il catasto furono ordinati quattro tamburi (o buche) per le denunzie, affinchè i contravventori siano tamburati ossia denunziati da qualunque persona senza tema: ed i tamburi furono collocati nel Duomo, in S. Maria Novella, in Or San Michele, e in S. Maria sopra porta.

Con siffatti regolamenti si mantenne l'imposta sulla rendita, la quale, come già dicemmo, colpiva i beni immobili e la ricchezza mobile. Ma siccome tale imposta sulla rendita prendeva molte volte il carattere d'imposta progressiva per le gravezze che si aggiun-

gevano frequentemente ai contribuenti sotto diversi nomi di accatti o prestiti, di balzelli piacenti, dispiacenti, ecc., tale catasto in mano alle parti faziose si cangiò in istrumento di oppressione. Erano i cittadini grandi oppressi e rovinati dalle eccessive imposizioni, le gravezze arbitrarie avevano prodotto divisioni e scandali tra cittadini, molti ne avevano fatti andare tapini per lo mondo, e molte vedove e pupille, i quali aveano buona sostanza, ridotti in miseria. Considerato che la città di Firenze si era fatta grande mediante le industrie ed i traffici, e che poi per evitare le gravezze molti cittadini si erano ritirati dalla mercatanzia, si giudicò necessario levar via gli ostacoli che furono cagione di fuggire i denari, e mandarli nelle terre altrui, e che i cittadini non si valgano de' denari di forestieri, che era grande utile dello Stato.

La rivoluzione che cacciò la famiglia dei Medici restituì anche Firenze al governo largo e moderato. La mutazione dello Stato portò seco la riforma della finanza, e fu istituita la decima (*imposta fondiaria*) sulla rendita dei soli beni immobili; provvedimento, dice il Canestrini (*op. cit.*, cap. IV) col quale intendevasi di togliere per sempre i difetti e gli abusi nell'ordinare le gravezze, di mantenere l'eguaglianza nella distribuzione dei pesi, e stabilire un modo semplice, inalterabile, durevole e fondato sul principio, che materia imponibile sono i soli beni immobili calcolati sulla estimazione delle rendite, ossia dei prezzi dei varii prodotti delle terre.

Però se nella decima non era compresa la ricchezza mobile, cioè il commercio, l'industria, il numerario, i crediti, le rendite sullo Stato, ecc., le tasse invece sulla consumazione aumentarono sempre più, e si estesero dal risorgimento della libertà in poi e continuarono senza interruzione.

Giova bene chiarire e ripetere le differenze principali tra il catasto della repubblica fiorentina (che i presenti chiamerebbero *imposta sulla rendita*), e la decima (la quale con nome moderno si chiamerebbe *imposta fondiaria o prediale*); ed in questa esposizione ci lasciamo guidare dal Canestrini.

Il catasto comprendeva e colpiva non solo i beni immobili, ma ben anche tutti quei beni mobili che i cittadini fiorentini possedevano in qualunque parte del mondo, e così i capitali, le mercanzie, le industrie, il numerario contante, i denari di Monte, ecc.; e infine imponeva pure le teste; la decima al contrario colpiva i soli beni immobili, urbani e rustici, esistenti nel dominio fiorentino. Col catasto erano stimati, e quindi tassati, in diversa proporzione i beni

immobili, la ricchezza mobile e le rendite dello Stato, vale a dire che le entrate venivano calcolate secondo una stima differente, e quindi con regole e modi diversi, e da queste rendite variamente estimate desumevasi il capitale o valsente, sopra il quale soltanto era assisa l'imposta a ragione del mezzo per cento; e quindi veniva il capitale determinato bensì dalla somma delle rendite, ma stimate in diversa proporzione. La decima all'opposto era assisa e distribuita non sul valsente o capitale, ma sulla rendita fondiaria, stimata secondo i pregi o tariffe regolari e pubbliche, ed al più basso valore dei prodotti; e rispetto alla rendita degli edifici, questa desumevasi dai contratti di vendita o di pigione delle case, botteghe, gualchiere, mulina, palmenti, ecc.; per cui con la decima non solo era esclusa tutta la ricchezza mobile, ma pel corso di molti anni lo furono anche le teste.

Nel catasto essendo le varie rendite calcolate a norma di stime differenti, ne seguiva che pure in diversa proporzione venisse imposta la ricchezza mobile, la immobile e gli interessi del debito pubblico. Altra e notabile differenza tra la decima ed il catasto, era che nel catasto una volta trovato il capitale, veniva da questo detratto tutto il necessario alla vita, cioè la casa di abitazione, il vitto, le spese di riparazione e manutenzione dei beni rurali e urbani, le botteghe o il prezzo della pigione, le doti pagate, i debiti e infine tutti i carichi che sopportavano i beni per testamenti, legati, livelli, censi o altri atti; per cui l'imposta non pesava che sul sovrabbondante, come è chiamato dalle leggi, e come dicevasi nel linguaggio dei tempi, sull'avanzo alla vita. La decima non colpiva solamente il sovrabbondante ma tutta la rendita fondiaria: solo la casa d'abitazione veniva diffalcata. Epperò si comprende come il catasto, cioè l'imposta sulla rendita, venisse riscossa anche due, tre, quattro o più volte all'anno, e fossero anche ordinate altre imposizioni straordinarie, sotto diverso nome, e tutte più o meno basate e distribuite a norma dei registri catastali; ma non ostante le molte sottrazioni stabilite dalla prima legge del catasto del 1427, e poi quelle concesse in virtù di posteriori provvisioni, si può ragionare che sulla intera rendita i cittadini fiorentini pagassero talvolta il cinquanta o sessanta per cento ed anche più, quantunque l'imposta fosse assisa a ragione del mezzo per cento del capitale, lo che equivarrebbe al dieci per cento della rendita; di modo che la maggior parte per così dire della entrata dei cittadini passava allo Stato. Nondimeno è da avvertire che le imposizioni straordinarie o le gravezze erano scritte al Monte, per cui i cittadini

divenivano creditori dello Stato e godevano gl'interessi che il Monte rendeva. E quando per la esorbitanza delle contribuzioni essi erano obbligati a vendere i beni immobili e cederli allo Stato che ne procurava la vendita, quello riteneva bensì dal prezzo ricavato la somma delle imposte arretrate e dovute, ma quasi sempre per lo intero prezzo dell'immobile venduto il cittadino era scritto al Monte. La decima al contrario non riscuotevasi che una volta all'anno, era ordinaria e perpetua; a questa però fu aggiunta un'altra tassa che si chiamò l'*arbitrio*: la quale aggiunta, i moderni finanzieri, chiamerebbero *centesimi addizionali, decimo di guerra*, ecc.

Il catasto non era soltanto una imposta sulla ricchezza mobile ed immobile, ma ben anche la norma e la base su cui venivano assise e distribuite le gravezze straordinarie e frequentissime, e quello che più importa, le scalate; però i contribuenti, come abbiamo notato, divenivano creditori dello Stato, e come tali erano scritti al Monte, e nei libri delle prestanze. Ma egli è vero altresì che il governo trovavasi spesso nella necessità di sostenere le paghe di Monte, di renderne soltanto una parte; conferiva però nello stesso tempo la facoltà ai contribuenti di pagare le imposizioni e le gravezze straordinarie, parte in contanti, e parte cogli interessi scaduti del debito pubblico, e talvolta quasi interamente con questi. Ciò non avveniva con la decima, perchè nè questa, nè altra gravezza straordinaria basata su quella, scrivevasi al Monte, nè lo Stato rendevasi debitore.

Il sistema d'imporre una colletta sul mobile e sull'immobile non fu praticato esclusivamente dalla repubblica fiorentina del medio evo, ma lo fu pure in altri Stati d'Italia. Allo esperimento questo sistema si dimostrò d'impossibile riuscita, e raccolse un odio immenso dal popolo, che si sfogò poi nell'incendio dei registri di finanza sulla pubblica piazza (Memoria del cav. Desimoni, riferita negli *Atti della Società ligure di Storia Patria*, vol. III, fasc. 1).

Dopo avere esaminato le vicissitudini per le quali passò l'imposta sulla rendita in una delle più elette provincie d'Italia, conviene ricercare quali esse fossero nella storia finanziaria della Francia. Quivi ritroviamo in varii tempi l'imposta sulla rendita sotto nomi diversi di taglie, di decimo, di centesimi e di tassa mobiliare, colle quali gravezze venivano colpite le varie specie di rendite provenienti da beni immobili o mobili.

L'imposta prima della rivoluzione del secolo scorso deducevasi dalle dichiarazioni dei contribuenti, i quali erano soggetti alla multa

del quadruplo in caso di falsità (V. *Journal des Economistes*, Avril 1856).

Quando si avvicinò la rivoluzione del 1789, gli Stati generali riconobbero la necessità di ordinare il sistema delle imposte, e si pensò allora a distinguere l'imposta territoriale dall'imposta mobiliare. Il clero specialmente domandava che fossero soggette alle contribuzioni le proprietà fittizie ossia mobili, come lo erano i beni immobili (V. *Journal des Economistes*, Mai 1856). Ed altri deputati della nobiltà e borghesia sostenevano la domanda del clero. « Atteindre « par une imposition les propriétaires des richesses mobilières qui « ont été soustraits trop longtemps au payement des charges de « l'Etat, on qui n'y ont pas été assujettis en proportion de leurs « facultés » tale era il voto della borghesia della Rochella.

Nulladimeno ritrovansi ancora confuse le rendite fondiarie colle mobili nell'invito fatto il 6 ottobre 1789 dall'assemblea nazionale, per una offerta o contribuzione del quarto delle rendite, e del 2 1/2 p. 0/0 sul vasellame e monete d'oro e d'argento; la quale contribuzione dipendeva dalle dichiarazioni che ogni cittadino doveva fare impegnando il proprio onore di dire la verità.

Ma quando si poterono con più agio discutere le riforme, i comitati di finanza cercarono in quale modo si potesse colpire la ricchezza mobile senza confonderla colla fondiaria, e senza discendere a procedimenti vessatorii, contrarii alla libertà domiciliare. « Les pro« duits des capitaux mobiliers, dicevasi nell'*Adresse* dell'assemblea del 24 giugno 1791, ne sont point faciles à connaître dans un pays où « la constitution, les droits, les lois et les mœurs proscrivent toute « espèce d'inquisition. » Ad evitare ricerche fastidiose sulle rendite speciali dei cittadini, la legge francese del 18 gennaio 1791 ordinò l'imposta mobiliare in ragione di un soldo per lira sulla pigione pagata per l'abitazione principale del contribuente.

Si stabilirono diciotto classi di rendite distinte secondo i fitti delle abitazioni. Si adottò la supposizione che i fitti di fr. 12,000 rispondessero ad una rendita dodici volte maggiore, ed i fitti da 4 a 5,000 fr. ad una rendita otto volte maggiore; quelli di 2 a 2,500 fr. ad una rendita sestupla; e quelli di 500 a 1000 fr. ad una rendita quadrupla; da 100 a 500 fr. ad una rendita tripla, e al disotto di 100 fr. ad una rendita doppia.

I padri che avevano da tre a sei figli, i giornalieri, gli artigiani, i mercanti scendevano di una classe; i celibi per contrario salivano di un grado, cioè erano iscritti nella categoria prossima più elevata.

L'imposta mobiliare prelevava proporzionatamente il 5 p. 0/0 del credito presunto, ciò che in realtà (dice Equiron de Parieu, *Journal des Economistes*, Mai 1856), equivaleva ad una tassa progressiva sui fitti, poichè la rendita era calcolata sopra il fitto sottomesso ad un moltiplicatore graduato.

Da questo difetto rimproverato dal signor Parieu alla legge francese non fu immune la legge sarda del 28 aprile 1853, la quale diversifica dalla francese per una omissione importantissima.

I legislatori francesi, dopo aver stabilito l'imposta fondiaria sui beni immobili, volevano soggettare a contribuzione anche la ricchezza mobile; e per discoprirla scelsero per base principale dell'imposta il fitto dell'abitazione; ma siccome questo fitto, che può essere soddisfatto dagli abitanti sia coi redditi fondiarii, sia coi redditi di beni mobili, rappresentava indistintamente ogni genere di ricchezza, si permise a benefizio dei proprietarii di terre e di case una deduzione nell'imposta mobiliare proporzionata alle rendite fondiarie, imputando nel pagamento della tassa mobiliare le quote pagate per l'imposta fondiaria. « A l'égard de tous les contribuables qui justifieront « être imposés au rôle de contributions foncières, il leur sera fait « dans le reglement de leur côte une deduction proportionelle à leurs « revenus fonciers » (V. *Moniteur*, année 1790, N° 300).

Questo benefizio nella legislazione sarda fu negato ai proprietarii di fondi, costretti a pagare doppia tassa, cioè la fondiaria e la mobiliare, senza il benefizio della deduzione della prima dalla seconda.

La tassa stabilita colla legge sarda del 28 aprile 1853 non dovea chiamarsi *mobiliare*, ma piuttosto *imposta sulla rendita* perchè abbraccia e colpisce tanto la ricchezza immobile, quanto la mobile, rappresentate confusamente e promiscuamente dalla spesa dell'alloggio.

Nel Parlamento subalpino si parlò qualche volta di un' imposta sulla rendita; ed alcuni la credevano la migliore delle riforme finanziarie; altri la giudicarono impossibile; ma conviene dire che gli uni e gli altri intendessero parlare di un' imposta unica sulla rendita da sostituirsi a tutte le altre, che avrebbero dovuto abolirsi col fine di semplificare il sistema tributario.

Ma se noi esaminiamo ciò che scrissero in proposito moderni economisti, ritroviamo che impropriamente vien dato da alcuni il nome d'imposta *unica* ad un sistema complesso di varie tasse.

Nel sistema inglese commendato da Emilio Broglio la tassa sulla rendita è distribuita sopra cinque categorie: 1ª rendite di proprietarii

di fondi; 2ª rendita di fittaiuoli; 3ª annualità pagabili dal tesoro; 4ª rendite di capitali, di commerci, d'industrie, di professioni, e di vocazione come la chiamano la professione ecclesiastica; 5ª rendite provenienti da pubblici impieghi, ossia stipendi o pensioni.

Per ognuna di queste cinque specie di rendite ci sono apposite *cedole*, come la legge le chiama, distinte colle cinque lettere A, B, C, D, E, le quali sono distribuite dai tassatori di ogni parocchia ad ogni capo di famiglia, che deve riempirle colla sua dichiarazione, e sotto coperta e sigillo trasmetterle alla casa del tassatore.

Tutte queste tasse hanno per base la rendita dichiarata dal contribuente; sono costituite al medesimo *saggio*, ossia ragguaglio per centinaio; sono amministrate dai medesimi uffiziali tassatori, verificatori, esattori; sono scritte nel bilancio dello Stato, con un solo titolo *income tax;* ma questa apparente ed esterna uniformità non toglie la sostanza di cinque tasse applicate a rendite che provengono da fonti diverse, proprietà stabili, fondi pubblici, commerci, industrie, impieghi, ecc.

L'imposta sulla rendita, dice Puynode (*la Monnaie*, *le Crédit*, *et l'Impôt,* t. II, cap. 6), è la negazione di tutte le altre tasse; cioè a dire per essere ammissibile essa richiede l'abolizione di tutte le altre. Se la tassa fondiaria ha già gravato i beni immobili, se la tassa delle patenti ha già toccato le facoltà industriali, se la tassa di registro ha già colpito i capitali mobili e circolanti, come mai dopo avere tassata in modo speciale ogni specie di rendita, si vorrà creare una nuova tassa sulla rendita in generale complessiva? In allora la medesima ricchezza, o la medesima rendita sarebbe tassata due volte: contro il canone *non bis in idem.*

L'*income tax* conveniva all'Inghilterra, non alla Francia, e non all'Italia; perchè in Inghilterra le rendite attive dello Stato provenendo principalmente dalle tasse indirette (*dogane e consumi*), queste sopportavansi di mal animo dalle classi meno agiate della popolazione, onde si volle equilibrare il peso delle pubbliche gravezze colla tassa diretta sulla rendita, o piuttosto sulle diverse specie di rendita, proveniente dalle terre, dai crediti dello Stato, dalle industrie, ecc.

Ora esamineremo in dettaglio la nuova legge italiana sulla ricchezza mobile, la quale ebbe il merito di semplicare ed uniformare per tutta Italia questa parte del sistema tributario, sostituendo alle molteplici e difettose tasse che esistevano negli antichi Stati italiani

una sola. La nuova legge entrò in vigore col 1° luglio 1864, e da quel medesimo giorno furono abrogate:

Le tasse personale, mobiliare, sulle vetture pubbliche e private, sulle patenti, sulla vendita di bevande o derrate non soggette al diritto di vendita al minuto, l'uno per cento di sovratassa sugli stipendi, e la tassa sulle pensioni nelle antiche provincie ed in qualunque altro luogo si paghino;

La tassa sulla rendita e il contributo arti e commercio in Lombardia;

La tassa proporzionale sul prodotto delle miniere stabilita dalla legge 20 novembre 1859 per le antiche provincie e la Lombardia;

La tassa sulle patenti e la personale nelle provincie parmensi;

Le tasse sui capitali fruttiferi, sui capitali posti in commercio, la personale, quella sulla denunzia del bestiame e quella sulle risaie nelle provincie modenesi;

La tassa di esercizio sopra tutte le arti, mestieri e commercio di qualunque sorta, imposta nelle provincie ex-pontificie coll'editto 14 ottobre 1850;

La tassa di famiglia in Toscana;

La tassa del 10 per 100 sugli stipendi, pensioni e assegnamenti nelle provincie napoletane;

Le tasse dirette personali e mobiliari che in alcune provincie del regno si percepiscono dai comuni o dalle provincie.

Se noi applaudiamo all'abrogazione di tante diverse imposte, non possiamo però ammettere come buona la nuova legge del 14 luglio 1864, contro la quale si appongono gravissimi difetti.

Primieramente la *moltiplicità dei computi* a farsi per ripartire la gravezza di 30 milioni coi seguenti criteri:

a) Per un quinto in ragione dell'imposta fondiaria urbana e rurale;

b) Per un quinto in ragione della popolazione assoluta, quale risulta dal decreto reale 10 maggio 1863;

c) Per un quinto in ragione degli stipendi e delle pensioni pagate dalle casse dello Stato, e dei dividendi delle società anonime di credito, di commercio, d'industria, d'assicurazione di ferrovie, secondo l'ultimo bilancio sociale;

d) Per un decimo in ragione degl'introiti doganali e dei diritti marittimi dell'anno 1863 riscossi nella provincia.

e) Per un decimo in ragione degl'introiti postali e telegrafici dell'anno 1863;

f) Per un decimo in ragione del prodotto delle tasse di registro e bollo dell'anno 1863;

g) Per un decimo in ragione, metà del numero dei chilometri di ferrovie aperti all'esercizio, a tutto il 31 dicembre 1863, e metà del numero dei chilometri delle strade nazionali e provinciali.

« Ottenuti così i contingenti di ciascuna provincia, continua la legge, si sommeranno quelli delle provincia aventi lo stesso sistema d'imposta fondiaria urbana, e la somma risultante sarà nuovamente ripartita fra le stesse provincie coi criteri summenzionati, eccettuato però il primo, al quale si sostituirà la sola imposta fondiaria urbana in luogo dell'imposta fondiaria rurale urbana.

« Art. 3. — Il contingente provinciale sarà ripartito fra comuni che hanno una popolazione di 6,000 abitanti o più, e consorzi obbligatorii di più comuni. « Questi consorzi saranno fatti per decreto reale, e uditi i consigli provinciali, riunendo fra loro o ad un maggior comune tanti comunidello stesso mandamento inferiori di popolazione a 6,000 abitanti, in guisa che la loro popolazione complessiva non ecceda i 12,000 abitanti.

« Il contingente provinciale sarà ripartito fra i comuni e i consorzi come sopra fissati, tenendo a calcolo i criteri indicati nell'articolo precedente. »

La moltiplicità dei criteri incerti, arbitrari, variabili, non può rassicurarci sull'equità del riparto. Chi potrebbe in vero asserire il reddito mobile degli abitanti di una provincia essere proporzionato al quinto della popolazione assoluta, al decimo degli introiti doganali, e così via discorrendo di tutti gli altri criteri indicati nella legge? Ciascuna di queste proporzioni isolata sarebbe erronea e fallace; ma si spera che dal contrasto e dalla compensazione degli errori debba uscirne bella e netta la verità e la giustizia. Un riparto di tasse dipendente dall'azzardo è piuttosto una lotteria fiscale che una legge d'equità. Il contribuente il quale volesse riconoscere se la quota di tassa a lui assegnata sia conforme alla legge, dovrebbe esaminare tutti i computi sui quali è stabilito il riparto; computi inaccessibili alla generalità dei cittadini, i quali non potendo verificare la esattezza dei riparti e sub-riparti, mancheranno di quella persuasione sulla giustizia della tassa che è ad un tempo una soddisfazione ed un diritto per chi deve pagarla.

La base di questa imposta è incerta ed indeterminata, poichè la denominazione di redditi della ricchezza mobile è troppo generica e troppo vaga, nè ben si comprende se intenda colpire le persone o le

cose. Non è sempre facile distinguere il reddito dal capitale, il profitto che proviene dal lavoro dell'uomo o dal benefizio della natura, sceverare il reddito netto del lordo, specialmente se l'esame si estenda ad operazioni complicate e diverse eseguite nel lungo periodo di uno o più anni. Sempronio vende un bosco esigendone il prezzo in venti rate annuali. Questa rendita annuale procede da beni stabili esenti dalla tassa sul mobile, secondo l'art. 8 della legge italiana del 14 luglio 1864, ma le rate a pagarsi costituiscono un credito ipotecario soggetto alla tassa, giusta l'articolo 6 della legge medesima. Come si concilia la contraddizione fra due articoli sì prossimi di una medesima legge?

Il fittavolo di un oliveto rimane debitore arretrato di parecchie pigioni, le quali insieme accumulate costituiscono un capitale di cui egli si riconosce debitore verso il padrone del fondo, promettendo pagarne lo interesse annuale coi frutti che spera raccogliere dal podere coltivato; e consente in garanzia del credito l'ipoteca di un camparello suo proprio. Anche qui troviamo incerta l'applicazione della legge italiana, la quale soggetta i redditi ipotecarii alla tassa della ricchezza mobile (art. 6), e dichiara esenti i redditi procedenti da beni stabili (art. 8 e 9).

Il capitale impiegato nella costruzione e nell'esercizio delle ferrovie partecipa della doppia natura d'immobile relativamente ai terreni occupati, alle opere d'arte, ai raili, ecc., e di mobile pei vagoni, pel combustibile, pei salari degli impiegati, ecc., onde sarà difficile distinguere quale tassa sia dovuta a titolo della ricchezza immobile, o della mobile pei redditi cumulativamente esatti dalla compagnia e divisi fra gli azionisti della medesima.

Cotali incertezze, delle quali si potrebbero addurre esempi senza numero, rendono arbitraria, ineguale ed ingiusta la tassa, la quale dipenderà dalla diversa interpretazione che potranno dare alla medesima i contribuenti, i commissari e gli agenti fiscali.

La difficoltà nel determinare ed appurare i redditi della ricchezza mobile induce i contribuenti alla *infedeltà* delle dichiarazioni loro richieste, le quali debbono specificatamente distinguere (art. 12 della legge):

« I redditi procedenti da crediti ipotecari o chirografari o da altri titoli d'indole permanente;

« Quelli di durata vitalizia o temporanea, ma non dipendenti dall'opera dell'uomo;

« Quelli procedenti da una professione, da un impiego o da una industria personale;

« Quelli procedenti da industrie miste di capitale e da commerci;

(Art. 13). « I redditi provenienti da capitale dati a mutuo o in altro modo impiegati, con o senza ipoteca, i redditi vitalizi, ed in generale qualunque somma definita, saranno dichiarati nella somma che risulti dai relativi titoli e senza veruna detrazione;

(Art. 14). « I redditi incerti e variabili, come quelli provenienti dall'esercizio di un industria, si calcoleranno secondo la media dei tre ultimi anni precedenti, oppure se l'esercizio non contasse tre anni, su quel più breve periodo di tempo ch'esso esercizio avrà durato. »

Conviene avere una opinione assai favorevole della moralità dei contribuenti per credere che la maggior parte di essi adempirà alle richieste della legge. I cittadini più conscienziosi dichiarando il vero sopporteranno principalmente la gravezza della imposta: la sopporteranno pure coloro che hanno crediti da non potersi dissimulare; ma moltissimi altri sfuggiranno la tassa.

Noi sappiamo che in Inghilterra, quantunque il rispetto alla legge sia abitudine generale della popolazione, nondimeno numerose omissioni e sfacciate menzogne si constatarono nelle dichiarazioni prescritte per l'*income tax*; quanto più si commetteranno frequenti in Italia, paese più povero ed agitato da recenti rivoluzioni?

Le false ed incomplete dichiare sotto la sola cedola D nell'anno 1848 ascesero in Inghilterra a 43,690, e da una tabella accennata dal Broglio (Lettera VIII), nella quale non tutte le frodi vennero inscritte, risulta che la somma delle rendite dichiarate ammontava a st. 385,000, ma fu aumentata dai commissari o verificatori a st. 563,000, sicchè l'aumento fu presso a poco del 50 p. 0/0. In altri casi dai commissari venne più che raddoppiata la somma di rendita esposta nella dichiara, ed avvi perfino il caso di un contribuente che non arrossì di dichiarare 500 st. di rendita (12,500 fr.), e tassato in ragione di 12,000 (375,000 fr.), si appellò e fu da ultimo costretto a pagare la tassa sopra 14,000 st. (350,000 fr.).

Da ufficiali notizie risulta altresì che il numero delle persone che domandano la restituzione della tassa come indebitamente pagata si può calcolare ogni anno a circa 70,000, delle quali domande 55,000 si ammettono e 15,000 si respingono.

Ci sono, dice un altro relatore ufficiale, 10,000 persone ogni anno

che pretendono avere diritto all'*esenzione*, e si sforzano di provarlo, eppure sono condannate a pagare; ed un altro relatore aggiunge che avvi *un numero immenso* d'evasioni e di frodi; e tutti convengono che il male minaccia d'aggravarsi quanto più durerà in vigore la tassa sulla rendita.

Mac-Culloch, scrittore inglese, afferma che quantunque l'*income tax* produca solamente 5 milioni di lire sterline, provoca una quantità di frodi e di querele dieci volte maggiore che il dazio sui consumi (*excise*), il quale produce una rendita erariale quasi tre volte maggiore, ossia di 14 milioni sterlini.

„Non vi sono che due mezzi per valutare i redditi della ricchezza mobile; la notorietà o l'inquisizione domestica. Se i commissari si attengono alla notorietà per giudicare sulle private fortune, corrono rischio di prendere ombre per la realtà, perchè talvolta la fama esagera oltre il vero la supposta ricchezza, mentre altre volte il ricco cerca gelosamente nasconderla alla maligna curiosità.

L'inquisizione domestica è al tutto incompatibile coi diritti di personale indipendenza e d'inviolabile domicilio, proprio d'un libero popolo; ogni cittadino dovrebbe mettere in pubblico i fatti suoi, dichiarare il dare e l'avere, esibire i libri di negozio, denunziare i suoi debitori e creditori. Il ricco sarà obbligato di rivelare una fortuna che forse amerebbe meglio conservare segreta, ed il cittadino poco agiato si troverebbe nella penosa alternativa di esporre il suo stato ad una luce fatale al suo credito, o di fare una denunzia esagerata e pagare una tassa non dovuta, per conservare il credito e il decoro della famiglia e condurre a fine le imprese che potrebbero altrimenti scapitare e rovinare per effetto di importune propalazioni.„

La legge (art. 23) dà facoltà ai commissari di fare inquisizione nei locali destinati all'esercizio dell'industrie e commerci, e di ricorrere allo spionaggio ed alla delazione, potendo le commissioni chiamare nel loro seno per essere consultate qualunque individuo atto a fornire informazioni, dimodochè i cittadini dovranno vivere in continua sfiducia e sospetto dei loro congiunti, dei loro prossimi, delle persone impiegate nelle proprie case e negozi, che potrebbero essere chiamate a dare informazioni sui loro redditi, e quanto danno ciò debba recare al sentimento morale, alla libertà e indipendenza delle famigliari relazioni, alla giocondità della vita, non è chi nol vegga.

Dice Smith, i contribuenti sopportare più facilmente una tassa

ingiusta che una tassa arbitraria. Ma la tassa sulla rendita riunisce il doppio difetto, di essere cioè ingiusta ed arbitraria. Ingiusta nel fatto perchè apre adito a molte evasioni, a molte frodi; arbitraria, perchè la legge (art. 23) affida all'arbitrio delle commissioni comunali il deliberare sulla somma di reddito effettivo che debba essere attribuita ai singoli contribuenti, sia che abbiano fatto la loro dichiarazione, siano che l'abbiano omessa, con facoltà di appello alle commissioni provinciali. Ma e quelle e queste non sono astrette a giudicare giusta i titoli presentati dal contribuente, nè debbono attenersi a prove legali e certe, ma deliberare giusta la propria loro coscienza, *arbitrio boni viri*.

Se il commissario non ebbe mai relazioni col contribuente, difficilmente potrà giudicare sulla fortuna di lui; nè varii commissarii insieme uniti, trovandosi sforniti di notizie supplirebbero all'ignoranza di ciascuno di essi.

Se vi furono relazioni o di amicizia o di negozio fra i commissarii ed il contribuente, non sarebbe onesto il dedurne prove a carico dell'amico o del corrispondente. I pronunziati di queste Commissioni saranno quasi sempre incolpati di parzialità per ragione di odio o di favore: quindi le ire e le future vendette e rappresaglie, cambiando di posizione il tassatore ed il tassato.

Le somme di reddito deliberate dalla Commissione comunale o consorziale a carico dei singoli contribuenti saranno registrate in una tabella da essere depositata negli uffizi del comune o comuni, pubblicandone avviso e concedendo facoltà a ciascuno dei contribuenti d'ispezionare la partita sua e quella degli altri (art. 25 della legge, art. 64 del regolamento annesso alla legge). Questa propalazione delle ricchezze mobili dei cittadini facilmente servirà di guida ed eccitamento a coloro *quorum pectora cogit auri sacra fames*, indicando le case dove si trovano le ricchezze od i titoli di valore sui quali volentieri i furfanti porrebbero ardita e scellerata mano.

Chi non vede i pericoli che la sicurezza privata e pubblica avrà a temere dalla esposizione permanente delle fortune particolari? Quando il contribuente sarà costretto a pubblicare l'inventario de' suoi averi, quando si vedrà scritta per così dire sulla porta di ciascuna casa la cifra dei valori mobili ch'essa contiene, nel caso di una rivoluzione, chi potrà negarne la consegna alle affamate moltitudini?

Molte ricchezze, se non potranno nascondersi, fuggiranno dal

paese, come accadeva nella Repubblica fiorentina, quando vi erano stabilite leggi fiscali indagatrici delle private fortune.

La legge del 14 luglio 1864 lascia non poche incertezze sull'applicazione della tassa ai crediti ipotecarii. Se il debitore non paga, dovrà il creditore pagare la tassa pei crediti non esatti? E se molte annualità cumulate fossero pagate insieme col capitale dopo l'espropriazione forzata del fondo ipotecato, e dopo lungo processo giudiziario, in quale anno dovrebbe pagarsi la tassa? E se col prezzo del fondo espropriato alcuni dei creditori fossero soddisfatti ed altri nol fossero nè in capitale, nè in interessi, quale differenza ammetterebbesi fra cotali creditori posti in condizioni tanto diverse? Invano la ricerchiamo nel testo della legge.

Colla tassa sui crediti ipotecari o chirografari si volevano colpire i capitalisti; ma costoro rivolgendosi ai debitori dicono loro: o restituiteci prontamente il capitale che dovete, od altrimenti rimborsate mediante un'elevazione d'interesse la tassa che devesi pagare per un prestito fatto a vostra richiesta ed a vostro vantaggio, per guisa che infine la tassa sui capitali prestati aggraverà piuttosto le classi povere che le agiate, ed invece di chiamarsi tassa sulla ricchezza mobile, diverrebbe tassa sulla miseria stabile.

La legge del 14 luglio 1864 soggetta alla tassa della ricchezza mobile gli stipendi dei pubblici impiegati civili e militari; il che equivale ad una diminuzione dello stipendio medesimo. Se gli stipendi erano suscettivi di diminuzioni senza scapito del pubblico servizio, meglio era modificare e diminuire la tabella o quadro degli stipendi in generale, o ritenere una quota sui pagamenti; è cosa più semplice il non dare, od il ritenere una parte dello stipendio, che il pagarlo oggi e riprenderlo in parte domani, od in altro giorno ed in luoghi diversi, per titolo di tassa.

Il regolamento annesso alla legge ha preferito un sistema molto complicato, e di molto lavoro per conseguire la tassa dagli uffiziali appartenenti alle milizie attive di terra e di mare, a riguardo dei quali si procederà come segue:

« I relativi Ministeri invieranno alla direzione generale delle tasse una nota indicante i comuni in cui risiedevano al 1° gennaio il comando dei reggimenti, battaglioni o corpi delle varie armi, il numero degli uffiziali corrispondenti alla composizione normale dei medesimi, ed il valore complessivo dei loro stipendi ed emolumenti annui.

« La direzione generale delle tasse invierà alle direzioni provin-

ciali gli estratti delle note che le riguardano, ed esse chiederanno il 15 settembre ai comandi dei reggimenti, battaglioni o corpi residenti nella loro provincia l'elenco dei nomi degli uffiziali addetti a ciascuno, e dei relativi stipendi ed emolumenti annui.

« I direttori delle tasse, cui questi elenchi dovranno essere trasmessi dal 15 ottobre, invieranno immediatamente ai comandi dei vari corpi le schede pei singoli uffiziali unitamente ai relativi elenchi.

« I comandi militari faranno pervenire a ciascun uffiziale la sua scheda, anche quando nell'intervallo fosse passato in altro corpo, e quindi le raccoglieranno e rimanderanno prima del 15 novembre alla direzione provinciale delle tasse, unendovi l'elenco dal quale erano già state accompagnate.

« La direzione delle tasse, ricevute queste dichiarazioni, le invierà immediatamente all'agente del comune, ove risiede il battaglione o corpo cui quelle si riferiscono.

« Insieme alle dichiarazioni saranno inviati all'agente delle tasse gli estratti delle note degli stipendi ed emolumenti goduti da ciascuno degl'individui, cui le schede si riferiscono. »

La mobilità delle truppe di terra e specialmente di quelle di mare non permette che gli uffiziali siano considerati come aventi domicilio rapporto alla tassa piuttosto in uno che in altro comune dello Stato. Poniamo che una nave di guerra si trovi in alto mare nel mese di gennaio, a quale comune pagheranno la tassa gli uffiziali che la comandano? Poniamo che l'uffiziale di terra stanziato nel mese di gennaio in Lombardia sia più tardi spedito nelle Calabrie, come potrà l'agente fiscale del comune lombardo costringere al pagamento della tassa il militare errante nei boschi calabresi? Le operazioni in questi casi prescritte dal regolamento richieggono un lavoro di scritturazioni e d'impiegati inadequato al prodotto che si può sperare dalle tasse esigibili dai militari.

Una classe non meno meritevole di riguardo sia pel numero, sia per la produzione, primo elemento della nazionale ricchezza, era quella degli agricoltori. Non intendiamo già dire che l'industria agraria debba esentarsi dalle imposte; ma pare a noi che basti colpire il suolo produttore colla tassa fondiaria senza ricercare direttamente la persona del coltivatore. Il valore dei redditi agrari ed il valore capitale del fondo, il suolo lavorato e l'uomo che lo lavora sono così legati e dipendenti l'uno dall'altro da formare un solo ente tassabile; e male intesa duplicazione è lo stabilire due

tasse sopra una sola industria, la quale si appoggia al suolo ed al lavoro, poichè nè il suolo produrrebbe senza l'uomo, nè l'uomo senza il suolo; associazione di lavoro e di capitale stabilita dalla natura, antichissima quanto l'uomo.

Domandate al contadino lavoratore se abbia ricchezza mobile, ed egli risponderà ignorare cosa sia. Invano cerchereste istruirlo sulle teorie del capitale e del lavoro, di che scrissero Quesnay, Colbert e Smith e Riccardo, ch'egli vi risponderebbe non avere tempo da perdere colle vostre ciancie. Ma nella sua rozzezza opinerebbe più saggiamente dei nostri odierni finanzieri di Stato, che la tassa o colpisca col nome di fondiaria la terra, o col nome di ricchezza mobile il lavoro agrario, è pagata in un caso come nell'altro col prodotto ricavato dalla terra. Questo prodotto appartiene al proprietario, il quale ne abbandona una porzione al lavoratore, sia mezzadro, sia fittaiuolo, come mercede del lavoro.

Al rinnovarsi delle convenzioni fra il proprietario e il lavoratore, l'onere della tassa sarà quasi sempre imputato a carico del primo cui appartiene il sovrabbondante prodotto, che non a carico del secondo la cui mercede è d'ordinario ridotta allo stremo limite del necessario a campare la vita. Ma codesto lavoratore, nobile nella sua rozzezza, primo strumento di produzione, sia rispettato dall'esattore, nol si molesti con tasse dirette, nol si soggetti ad odiose inquisizioni per sapere se la mercede che riceve in denaro od in prodotto tocchi o non tocchi le 500 lire imponibili (art. 6 della legge), o se il reddito a profitto dell'agricoltore essendo stimato fra le 250 e le 500 lire, debba l'agricoltore tassato collocarsi in quella scala crescente o decrescente per regolare progressione accennata nell'articolo 28 della legge, della quale scala progressiva la maggiore parte dei contadini difficilmente potrà comprendere il significato e la pratica applicazione.

I contribuenti sono autorizzati dalla legge (art. 32) a dichiarare le annualità passive, anche ipotecarie, che aggravano i loro redditi provenienti da ricchezza mobile, delle quali annualità passive si dovrebbe tener conto ai contribuenti diffalcandole dalle rendite attive. Ma l'art. 39 del regolamento annesso alla legge suddetta dice, che l'importare delle passività verrà detratto dal reddito per la produzione e conservazione od incremento del quale il debito annuo fu contratto. Secondo la legge, il diffalco delle passività appare generalmente permesso, mentre secondo il regolamento il diffalco sarebbe permesso soltanto nel caso che il debito sia stato contratto

per la produzione o conservazione del reddito attivo. Se un negoziante di seterie ha contratto un mutuo per comprare bozzoli, il diffalco del suo debito sarebbe ammissibile; se invece ha contratto il mutuo per migliorare un campo, per costrurre una casa o per dotare la figlia, non sarebbe ammesso il diffalco, secondo il regolamento, e lo sarebbe secondo la legge.

Alcune commissioni incaricate di accertare e rettificare le denunzie dei contribuenti ammisero il diffalco delle passività; altre in casi eguali lo respinsero, interpretando diversamente l'intenzione del legislatore.

Frequentissimi sono i debiti dotali contratti dai parenti che promisero pagare la dote alle proprie figlie; onde sorge il dubbio, se tali debiti possano o no diffalcarsi. In alcune città del regno fu ammesso il diffalco dei debiti dotali; in altre fu negato; di modo che la tassa viene esatta integralmente sulle rendite del suocero e sulle rendite del genero, e si addizionano le rendite imponibili del suocero debitore e del genero creditore, mentre si avrebbe dovuto detrarre le une dalle altre. In questi casi, la ricchezza del suocero viene soggetta a doppia tassa; l'una inscritta a nome del suocero debitore; l'altra a nome del genero creditore; lo che è veramente ingiusto.

Lo Statuto fondamentale della Monarchia (art. 31) garantisce il debito pubblico, e dichiara *che ogni impegno dello Stato verso i suoi creditori è inviolabile*. La legge del 10 luglio 1861, colla quale istituivasi il Gran Libro del debito pubblico del Regno d'Italia, confermava tale guarentigia, prescrivendo che le rendite inscritte sul Gran Libro non potranno mai in nessun tempo o per qualunque causa anche di pubblica necessità venire assoggettate ad alcuna speciale imposta, e il loro pagamento non potrà mai in nessun tempo, o per qualunque causa, anche di pubblica necessità, venir diminuito o ritardato. Nulla ostante tali solenni promesse d'inviolabilità, la legge del 14 luglio 1864 dice che sono considerati come redditi di ricchezza mobile e soggetti a tassa le annualità e gli interessi pagati per conto dello Stato.

L'imposta sulle rendite dovute dallo Stato ebbe i suoi partigiani, fra quali il Tracy (*Éléments d'idéologie*, t. IV), che la giudicava la migliore di tutte le contribuzioni. E certamente essa è la più facile ad esigersi, bastando decretare la ritenuta di una porzione delle annualità dovute ai creditori. L'imposta d'un decimo, dice G. B. Say (*Cours d'économie politique*, huitième partie, chap. V), dovrebbe sembrare ai pensionati e creditori dello Stato abbastanza moderata

in paragone di quanto pagano tutti gli altri capitali e rendite. Mirabeau scriveva più saviamente in contrario all'assemblea nazionale di Francia nel dicembre 1790 : « La nazione può in tale controversia riguardarsi sotto due diversi rapporti; come sovrana stabilisce le imposte, e le estende a tutti i cittadini; ma come debitrice essa deve rendere un conto esatto a suoi creditori, e le sue obbligazioni non differiscono da quelle di qualsiasi altro debitore particolare. » Senza la promessa esenzione dalle tasse, i capitalisti non avrebbero concesso il prestito, od avrebbero domandato migliori condizioni. Quando pure la buona fede e l'onore nazionale si volessero porre in non cale, il risparmio di alcuni milioni di lire che l'erario ritrarrebbe da tale imposta o ritenzione delle annualità non potrebbe mai compensare i danni che risulterebbero al credito nazionale da una mancanza ai propri impegni, che potrebbe paragonarsi ad una bancarotta parziale.

La quistione della imponibilità delle rendite sullo Stato trovasi discussa nel discorso premesso al progetto di legge presentato dai ministri Sella e Minghetti al Parlamento italiano (nella tornata del 18 novembre 1862). Ivi si legge :

« In pratica, la quistione si è sciolta nel senso più favorevole alla finanza; ed alla testa dei paesi in cui non fu creduto di doversi rispettare la promessa immunità, noi troviamo nientemeno che l'Inghilterra e l'Olanda. Per ben 30 anni il pubblico inglese ha fatto acquiescenza a questa maniera di risolverla. Fra noi medesimi, il conte Cavour, il Consiglio di Stato nel 1861, e la Commissione che venne in seguito, ammisero unanimamente il principio. Soltanto si è creduto che, per salvare ogni responsabilità morale, altro non occorreva fuorchè convertire il problema in una semplice quistione di forma; e si è venuto a concludere che l'imposta sarebbe poco legittima se si volesse riscuotere direttamente sui semestri di rendita pubblica, ma che nulla vi sarebbe a ridire contro un governo che professasse di riscuoterla in modo indiretto, nascostamente per dire così, cioè involgendo le rendite pubbliche nel calcolo complessivo del reddito.

« I pubblicisti inglesi si sono piuttosto aiutati ricorrendo a qualche ingegnosa interpretazione del patto. Ciò che si promise, dicono, fu di non gravare in modo speciale la rendita; ma gravandola come reddito in generale, due ragioni si hanno per sostenere che la promessa non rimanga infranta; la prima si è che non si fanno a questo ramo di redditi condizioni diverse da quelle in cui si tro-

vano tutti gli altri; la seconda che non si tratta punto di una tassa esplicita direttamente, esclusivamente assegnata a questo ramo di reddito. »

Il ministro delle finanze conchiudeva di aver consultato la voce della coscienza, e questa avergli detto che la promessa non è men sacra per uno Stato di quanto si possa pretendere che lo sia per l'uomo individuo, che vuol essere scrupolosamente e sinceramente adèmpiuta; che la pubblica fede non solo dev'essere serbata, ma come la donna dei Cesari non deve neppure sospettarsi, e perciò doversi mantenere l'esenzione delle rendite pubbliche da ogni imposta. Nel Parlamento italiano prevalse nullameno la contraria massima introdotta dal Senato, ed accettata dalla Camera; e per legge del 14 luglio 1864, i contribuenti debbono denunziare i titoli del Debito pubblico e soggettarli alla tassa. Però dal violato patto si colse l'amaro frutto del disinganno! Poichè troppo facile è la dissimulazione dei titoli al portatore, e la previsione che il governo voglia più tardi ritenere una porzione della rendita nell'atto del pagamento diede un funesto tracollo al credito pubblico italiano.

La ricchezza mobile, come lo dice la sua denominazione, è facilmente e continuamente mutabile; essa segue la volubile ruota della dea cieca e capricciosa: chi è ricco oggi lo sarà forse più o meno l'anno venturo. Converrebbe pertanto rifare annualmente riparti, ruoli, investigazioni, giudizi, colle accessorie conseguenze di arbitrii, di ricorsi, di condanne, di multe, ecc., ed ognuno vede quanto lavoro richieggasi, quanta spesa d'impiegati per la esazione e la scritturazione, quanti fastidii ai contribuenti, per adeguare una tassa che riescirà sempre arbitraria, vessatoria ed ingiusta. Essa non deve riguardarsi come un trovato moderno, come un progresso nella scienza fiscale, ma piuttosto come un regresso che ci riconduce al sistema tributario usato in Firenze varii secoli addietro, ed abbandonato dopochè aveva rovinato la finanza e la libertà di quella popolare repubblica.

(continua) Marchese Camillo Pallavicino.

BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ

DI TORINO

La biblioteca della università deve origine all'affezione pegli ottimi studi, appalesata dai duchi di Savoia, i quali, al riordinamento definitivo della università, le offrirono in dono gran parte della lor propria. Di questa adunque ci conviene rintracciare le origini e seguir lo sviluppo.

Nei rotoli e conti antichi della casa ducale trovasi più volte fatta menzione di somme erogate per acquisto di libri e di stampe, non che di legature, tenendosene il deposito nelle stanze attigue al palazzo ducale, dove erano distribuiti in parecchi forzieri (1). Memorie di codici manoscritti o offerti in dono, o venduti ad Amedeo IX (1465-1472) e a Filiberto suo figlio (1472-1482) riscontransi pure ne' libri stessi. Per altro il primo a raccoglierli in biblioteca, destinandole un conservatore, fu il duca Emanuele Filiberto (1553-1580). Ricuperata Torino e richiamatavi l'università, favorì ad ogni modo le lettere ed accrebbe rilevantemente la domestica suppellettile libraria non solo con acquisti d'opere a stampa, ma con generose commissioni di trascrizioni o compere di codici mss.; nel che assistevalo mirabilmente col consiglio il suo segretario Lodovico Nasi, custode della biblioteca (2).

(1) V. *Notizie delle antiche biblioteche della real Casa di Savoia, di S. E. il conte Gian Francesco Galeani Napione di Coconato*, in *Memorie dell'Accademia di Torino* (1833), tom. XXXVI, pag. 41-62.

(2) La lettera di nomina a custode della biblioteca data il 1° gennaio 1560, fu pubblicata da Tommaso Vallauri nella *Storia delle università*, ec., Torino, 1845-1846. vol. II, pag. 199-200.

Le aspre vicende d'un regno burrascoso non rattennerò Carlo Emanuele I (1580-1630) dal dar mano operosa a compiere l'isti-uzione paterna. Avea Emanuele Filiberto cominciata e bene avviata a costruzione di opportuna galleria a contenerla; ed il figlio ter-ninava il lavoro frammesso, abbellendola di pitture e sculture, la più arte da lui disegnate, e collocandovi in armadj di noce a tre rdini sovrapposti la ricca libreria, alla cui custodia prepose d. Carlo lavana cremonese, professore di legge nell'università. Aquilino opino, visitatala nel 1609, così ne scriveva: «Cum enim me Carolus Ravana ducis bibliothecarius eo duxisset, volui ambulando dimetiri omnium pulcherrimum locorum, in quo astrologica instrumenta pretiosissima et innumerabiles codices cum impressi tum manu-scripti nuceis inclusi scrineis concluduntur .... verum hoc te fortasse magis afficiet si dixero hodie me in speculam et biblio-thecam ducis esse ingressum, quem locum, Deus immortalis! quam magnificum! quam regium! quanta librorum copia locuple-tatum! tegunt parietes scrinia nucea in triplicem contignationem divisa aureis distincta segmentis. In iis codices tum manuscripti, tum impressi, et pretiosa mathematicorum instrumentorum supel-» (1). E il medico di corte Bertaldi appellavala: «Bibliotheca omni genere scripturarum ac librorum undique magnis ac pene incredi-bilibus expensis conquisitorum refertissima» (2). E perchè tanta pia di libri tornasse a benefizio del pubblico, ne volle quel principe erale permesso l'uso, raccomandando contemporaneamente al vana d'istruire alcuni giovani de' più intelligenti nello studio del-braico, del caldaico, del siriaco, del greco, per agevolare la cono-enza dei molti codici scritti in quelle lingue.

L'avvenimento al trono di Carlo Emanuele II (1638-1675) segna periodo di decadenza di quell'istituto scientifico. Atterrata la lleria per la rifabbrica del grandioso palazzo ducale, la libreria deposta in alcune sale del palazzo stesso. Salvata prodigiosamente grave incendio, si rimossero di là quei libri e si rinchiusero am-nticchiati in vasta sala sino al termine della nuova libreria. Presie-ta da quattro bibliotecarj, il protomedico Pietro Boursier, Giulio iovanni Bartolomeo Tomini, non che l'ab. Pietro Goffredo, fu tratta a mala pena al pericolo del vasto incendio (3). Benchè in

(1) *Aquil. Coppini epistolæ*, 1613, ep. I.

(2) *Medicamentorum apparatus*. Taurini, Cavalleri, 1611.

(3) Pier Francesco Terraneo, in una sua cronachetta ms., così scrive: « 1667, dal

quella luttuosa circostanza si perdessero alcuni libri ed altri restassero in parte ustulati, nullostante salvati la più parte furono di là rimossi e rinchiusi a cumuli, per difetto di sito, in vasta sala, fino al termine della libreria nuova. I benedettini Mabillon e Germain la riscontrarono nella stessa condizione nel loro viaggio del 1685; nullostante assistiti da quell'ab. Gualtieri, n'esaminarono la celebre raccolta ligoriana, di che parlerò più sotto, l'*Excidium Hierosolymitanum* di Egesippo, l'*Apologeticum* di Tertulliano, e un *Menologium* de' Greci (1).

Sulla fine di quel secolo i libri furono tolti al vergognoso abbandono e collocati in camere annesse agli archivj di corte, ove Scipione Maffei, visitata la Biblioteca nel 1711, trovolli *non più in massa ed alla rinfusa, ma in bell'ordine disposti nelle sue scansie*, per opera di quel bibliotecario ab. Machet, il quale avea collocato nella parte superiore degli armadj i codici mss., nell'inferiore i libri a stampa. Quanta ne dovesse essere l'importanza mostrollo Maffei in una lunga lettera descrittiva (2) indirizzata ad Apostolo Zeno (Torino, 26 giugno 1711), e più tardi riprodotta (3) per quella parte che riguarda i codici manoscritti capitali. Primo però ad usare con frutto di quel tesoro fu il contemporaneo Cristoforo Matteo Pfaff, poi prof. dell'università di Tubinga, che soffermatosi alcun tempo in Torino, ove aveva accompagnato il principe reale di Würtemberg, ebbe agio di esaminare attentamente la biblioteca ed apparecchiare il catalogo dei manoscritti greci, ch'egli promise di pubblicare, senza però ch'egli attenesse mai la promessa (4). Prodotto di quelle

« 6 dicembre, giorno di s. Nicolò, in martedì a ore 4 di notte, si accese il fuoco nella
« galleria di S. A. R., e si abbruciò la metà cioè del palazzo nuovo sino alla galleria
« dove si mostra il ss. Sudario, con morte ed abbruciamento di molte persone. e
« con perdita di tre guardarobe piene di scritture antiche e di libri. »

(1) *Iter italicum*, I, p. 8.

(2) Leggesi nel *Giornale de' letterati d'Italia*, Venezia, 1711, tom. VI, pag. 449-484. e compendiata in francese da Le Clerc, in *Bibliothèque ancienne et moderne*, t. XXVII. p. 325-354.

(3) V. *Rime e prose di Scipione Maffei*. Venezia, 1719, p. 199-214. — *Giunta alla Storia teologica della dottrina e delle opinioni in proposito della divina grazia, del libero arbitrio e della predestinazione*. Trento, 1742, p. 1-10. In quest'ultima edizione la lettera è datata il 25 maggio 1712.

(4) « Optandum omnino erat ut cl. editor indicem codicum græcorum huius biblio-
« thecæ, quem in promptu sibi esse testatur, una cum indice codicum hebræorum in lucem prodire pateretur. » *Acta eruditor. lipsiens.*, 1713, p. 71. — « Christ. quidem

sue ricerche fu dapprima la pubblicazione di alcune operette inedite (1) da un codice membranaceo (2) di carte 122 in forma quadrata, del quinto secolo, inscritto al principio: *Liber sancti Columbani de Bobbio,* cui spettava. L'opera del Lattanzio, detta da S. Gerolamo *acefala* perchè intera in quel solo codice, fu diligentemente collazionata dal Pfaff con otto altri codici (31, 34-37, 659, 676, 811) della Torinese, onde meritò pubblica lode (3), benchè gli autori del catalogo della biblioteca di Torino accusino l'annotatore d'averlo edito *festinanter* e notino minutamente le differenze (4). Argomento a contestazioni offerse l'edizione, curata poco poi dallo stesso, dei frammenti d'Ireneo (5), ch'egli attestò aver rinvenuto in alcune catene greche dei codici della Torinese (6). Scipione Maffei, avutili dal Pfaff, pubblicolli (7) con lettera indirizzata al P. Benedetto Baechini, nella quale, presili in esame, mostra dubitare della loro genuinità. La ripubblicazione fattane dal Maffei con due altre lettere al Bacchini e con giunta alle note (8) fu susseguita da una

« Matth. Pfaffius accuratissimum græcorum codicum catalogum, quem dum.... Taurin « versaretur, confecerat, se editurum..... pollicitus fuerat..... ast hic nullibi apparuit. » Catalog. bibl. taurinens., 1749, nel proemio.

(1) *Firmiani Lactantii. Epitome institutionum divinarum ad Pontadium fratrem. — Anonymi. Historia de hæresi Manichæorum. — Fragmentum de origine generis humani. Q. Iulii Hilariani expositum de ratione Paschæ et mensis ex codicibus taurinensibus.* Parisiis, apud. Io. Bapt. Delespine, 1712, 8°.

(2) *Catalog. codd. latin.* 840.

(3) *Acta erudit. lipsiens.* Ivi, p. 70-73.

(4) *Catalog.*, vol. II, p. 268-273.

(5) *S. Irenei episc. lugdun. Fragmenta anecdota quæ ex biblioteca taurinensi eruit, latina versione notisque donavit, duabus dissertationibus de oblatione et consecratione eucaristiæ illustravit, denique lithurgia græca Io. Ern. Grubii et dissertatione de præiudiciis theologicis auxit Christ. Matth. Pfaffius.* Hagæ Comitum, 1715, 8°.

(6) « Quæ luci publicæ exponimus s. Irenei episcopi lugdunensis fragmenta hacte« nus anecdota nostris annotationibus adiectisque dissertationibus explicata atque e « bibliotheca regia taurinensi eruta, ea non uno ex codice extraximus, sed a variis « qui ..... voce latina *catenæ*, si nempe commentarium perpetuum in librum quem« dam sacri codicis continent nuncuparetur. »

(7) *Frammenti di s. Ireneo ultimamente trovati nella libreria di Torino, con alcune note del signor Cristoforo Matteo Pfaff, e con una lettera del signor marchese Maffei sopra i suddetti frammenti e le medesime note.* Leggesi nel *Giornale de' letterati d'Italia* per l'anno 1813, tom. XVI, p. 226-254.

(8) *Esame d'alcuni frammenti greci nuovamente venuti in luce col nome di s. Ireneo, e per occasione di essi, pruove irrefragabili della dottrina cattolica in proposito dell'eucaristia, al padre ab. Benedetto Bacchini.* Lettere tre, scritte gli anni 1713-

nuova edizione (1), nella quale il collettore tentò di ribattere l'appostagli credulità o mala fede. Ad arruffare la matassa s'aggiunsero più tardi gli autori del catalogo dei codici della biblioteca universitaria di Torino, che negarono recisamente la esistenza di quei frammenti (2).

L'affezione alle buone lettere avea a quei giorni spinto la grande anima di Vittorio Amedeo II a dotare Torino d'una università di studj che rispondesse al crescente splendore della metropoli. Fu allora che il dotto Scipione Maffei, stanziato alcun tempo in quella capitale pelle sue ricerche archeologiche, fu incaricato da quella corte di dare un piano d'ordinazione della nuova università e della biblioteca, che donatale da Vittorio Amedeo II dovea trasferirvisi; al qual fatto si rannodano la lettera allo Zeno e le disquisizioni col Pfaff. E dietro gli utili accenni ordinava il re che si trasportassero alle nuove sale universitarie e si ponessero ad uso del pubblico più che 10,000 volumi a stampa, pressochè tutti i codici manoscritti e una rilevante partita d'intagli in legno e incisioni in rame della privata biblioteca ducale annessa agli archivj di corte. È bene sapere che dalla stessa sostanza fu tratta la non ispregevole scorta di libri di giurisprudenza, donati nel 1731 alla libreria del regio convitto ecclesiastico di Soperga; come restarono in sito i libri di giuspubblico germanico, le collezioni di trattati internazionali, i

1716 da Verona, inserite negli *Opuscoli* aggiunti alle *Rime e prose di Scipione Maffei*. Venezia, 1719, p. 265-308. — *S. Irenei Opera*. Venetiis, 1734, par. II, p. 45-55 — *Storia teologica, ec. di Scipione Maffei*. Trento, 1742, p. 10-40.

(1) Fu inserita a p. 573-724 del *Syntagma dissertationum theologicarum Ch. Matthei Pfaffii, s. theol. doct. et profess. in academia tubingensi*. Stuttgardiæ, 1720, 8°. — È mentita affatto l'edizione di Leyden del 1743, mentre è la stessa dell'Aia (a. 1(?), alla quale non solo si è cambiato il frontispizio, ma se n'è aggiunto un secondo, indicandola divisa in due volumi. A compiere questa parte interessante letterario-bibliografica su que' frammenti, citerò la *Dissertatio apologetica de fragmentis Irenæi anecdotis deque oblatione et consecratione veterum eucharistica adversus virum illustrissimum Scipionem Maffeium, quam præside Christophoro Matthæo Pfaffio, s. theol. doct. eiusdemque prof. publ. ord. ad diem* 10 *maii, a.* 1728 *defendent M. Io. Matthias Kauffelinus, malmsheimius et M. Io. Ludovicus Laiblinus, oferdingensis*. A questa dissertazione pubblicata più tardi dagli editori veneti delle opere di s. Ireneo (1734, partis II, p. 57-78), rispose Francesco M. Leoni in tre lettere latine a Silvestro Ruzzini, Francesco Rota, Antonio Lucio, contro i difensori del Pfaff, lettere inserite ivi a p. 79-101.

(2) « Maxima adhibita diligentia intentisque oculis eos omnes perlegimus in quibus patrum catenæ haberentur ..... et ne unum quidem verbum invenimus, aut aliquid quod proxime accederet. » Proemio in *Codices mss. bibl. regiæ taurin.* Taurini, 1749, vol. I.

soggetti di storia patria e di arte militare e fortificazioni. Furono pure trattenute edizioni membranacee di gran prezzo, cioè il *Concilio di Trento*, da Aldo Manuzio regalato ad Emmanuele Filiberto, e le *Donne illustri* del Boccaccio, voltate in antica lingua francese, senza data; un pregiato incunabulo con belle miniature, il *Valturio* di Verona, del 1483. È bene pure avvertire che quantunque descritti nel catalogo della biblioteca dell'università di cui parlerò più sotto, restarono ai regj archivj, o si rimandarono poi, com'è più probabile, il *Lattanzio* del Pfaff, la *Collezione archeologica* di Pirro Ligorio, napoletano, in trentacinque volumi in foglio, già acquistata a gran prezzo dal duca Carlo Emmanuele, e ridotta al suo giusto valore scientifico da Lodovico Antonio Muratori (1); il *Messale di Amedeo VIII*, eletto pontefice nel concilio di Basilea, con le armi di Savoia; la *Storia delle alpi marittime* di Pietro Gioffredo, già precettore di Vittorio Amedeo II (2); le lettere di Baldassare Castiglione, alcune delle quali inedite.

Ma le disposizioni necessarie a rendere opportuna la collocazione frapposero indugi, in maniera che prima a riporvisi fu la biblioteca pubblica della città. Sul principio del secolo decimottavo *il commendatore e mastro uditore d. Giovanni Antonio Roggero* legava alla città 2000 *ducatoni* perchè fosse fondata una biblioteca pubblica, e perciò tosto comperavasi la libreria dell'avvocato Giovanni Michele Rosini, e la si collocava *in una delle camere dello studio avanti s. Rocco* a servizio del pubblico, sotto la direzione d'un Agostiniano, Pietro Paolo Quaglino nel 1714 (3). Quasi contemporaneamente a quel primo, il protomedico Gio. Battista conte Torini legava allo stesso scopo (4) *tutti i suoi libri di medicina, chimica e matematica,* esortando il suo erede a fare lo stesso alla sua morte se non lasciava figliuoli. Que' libri cresciuti a poco a poco furono, per vo-

(1) « Equidem singula quæ homo ille ad posteros lucubrationibus suis mss. transmisit, præstare tanquam legitima nolo nec possum. » *Novus thes. inscript.*, tom. I.

(2) Pubblicossi dalla regia deputazione sopra gli studi di storia patria di Torino in *Monumenta historiæ patriæ. Scriptores.* 1839, col. 1-2126.

(3) Cibrario L. *La Storia di Torino*, vol. II, p. 521-522.

(4) « In una città così ferace di buoni ingegni, la maggior parte de' quali si perdono per mancanza di libri e di commodità di accattarne, non penso che possa farsi un'opera più pia che di concorrere quanto si può a fondare una pubblica biblioteca per uso de' poveri letterati, il che non può ottenersi salvo che qualche anime pie la vadino formando a poco a poco, ecc. » Particola di testamento. 7 gennaio 1706.

lontà del re, assegnati all'università, nella cui biblioteca furono definitivamente collocati dal 5 al 23 maggio 1723: testimone della procedenza dei libri Torini è in molti il nome del donatore.

Soltanto nel 1732 fu il dono del re rilasciato dagli archivj reali al padre Giuseppe Roma, direttore degli studj del giovane principe Eugenio di Soissons, e aggiunto socio nella presidenza della biblioteca agli abati Bencini e Palazzi, benchè fin dal 15 novembre 1720 fosse stato con regia patente nominato bibliotecario l'avvocato Piccono, già segretario di stato presso il re di Sicilia, quello stesso che rifiutatosi nel 1723 di prestare un codice ms. all'olandese d'Orville, n'ebbe pubblicamente scortese rampogna (1). A quel tempo risale l'ordinazione sovrana d'impiegare a favore della biblioteca tutti i risparmj che si facevano per vacanza di cattedre, ed assicurarle la dotazione di 3,000 lire annue per le spese occorrenti (2). Gli stampati rappresentavano specialmente le facoltà filosofica, teologica, legale, medico-chirurgica. Se non molte, erano però scelte le edizioni del secolo XV. Ma la gemma inestimabile di quel tesoro fu la raccolta di oltre 200 codici manoscritti ebraici, arabici, greci, latini, italiani, francesi, spagnuoli, persiani, chinesi. E fu certo al lodevole scopo di farli conoscere che il Roma ne comunicò un indice al Montfaucon, il quale ne porse un estratto nella *Biliotheca bibliothecarum* (3), limitatone il numero ad ottocento. La descrizione però riuscì così incompleta ed errata (4), che si riconobbe necessaria la redazione d'un ben più ampio ed esatto catalogo. A questo nobile còmpito si sobbarcarono volenterosi, prima della metà del secolo scorso, i preposti della biblioteca (5), cui era guida Giuseppe Pasini, invitato da Padova ad insegnare lingue orientali nell'università.

(1) « In Picconum taurinensem bibliothecarium. » Composto inserito a p. 234 dei *Petri d'Orville poemata*. Amstelodami, 1740.

(2) VALLAURI, *Storia delle Università*, ec. Torino, 1845-46, tom. III, p. 113-114.

(3) « Catalogum manuscriptorum serenissimi principis Sardiniæ regis accepi ab « eius bibliotecario.... quæ vero præcipua erant excerpsi. » Tom. II, p. 1393-1402.

(4) « Montfauconius..... ne Taurinenses quos magno in pretio habeat, omisisse « videretur, per brevem et male compositum..... a nescio quo imperito homine ac- « ceperat, protulit eorum indicem. *Codices mss. Bibl. Taur.*, nel proemio.

(5) *Codices manuscripti Bibliothecæ regii taurinensis athenæi, per linguas digesti et binas in partes distributi, in quarum prima hebræi et græci, in altera latini, italici et gallici. Recensuerunt et animadversionibus illustrarunt Ioseph Pasinus regi a consiliis, bibliothecæ præses et moderator; Antonius Rivautella et Franciscus Berta*

L'opera loro accolta con plauso (1) non può dirsi per ogni titolo scevra di mende. A non parlare della scortesia di trascorrere nel proemio ad invettive personali che ridestarono le ire del già vecchio Pfaff (2), mancarono i redattori di allegare i motivi determinanti il giudizio d'attribuzione d'epoca dei codici, nè seguirono il prudente riserbo di enunciarne il tempo con espressioni dubitative, poggiati forse al falso principio di Cosleo, *satius esse veteres codices uno aut altero sæculo antiquiores pronunciare, quam nullam omnino eorum ætatem definire*; non si addentrarono nelle ricerche sull'origine e sui progressi delle biblioteche dello stato, la cui trattazione è strettamente connessa con quella dell'universitaria; adottarono la classificazione dei formati subordinata alla lingua, metodo già riprovato da alcuni bibliografi che li precessero (3). Ciò nullostante descrissero essi coi possibili dettagli storici, bibliografici, filologici, i manoscritti ebraici e greci nel primo volume; i latini, italiani, francesi nel secondo, de' quali è dovere d'uno storico conscienzioso dar ragguaglio in compendio.

Provenienti in gran parte dalla Spagna e da Ferrara, Roma, Mantova, Venezia, sommano a 169 i codici mss. ebraici, i più antichi dei quali appartengono al secolo XIII, la maggior parte al XV. Parecchi di questi vanno adorni di miniature a fiori ed animali (?), a circoli coccentrici, a piramidi, a lettere legate come nei manoscritti, a lavori d'arte arabi, persiani, turchi, a segni cabalistici,

eiusdem bibliothecæ custodes, insertis parvis quibusdam opusculis hactenus ineditis, adiectoque in fine scriptorum et eorum operum indice, præter characterum specimina et varia codicum ornamenta partim aere, partim ligno incisa. Taurini, 1749, ex typographia regia, vol. II, f°.

(1) V. *Journal des Savants*, novembre 1750. — *Novelle letterarie di Firenze*, 1754, vol. XV, col. 106-112.

(2) V. *Epistola de catalogo manuscriptorum codicum biblioth. taurin.*, negli *Acta eruditor. lipsiens.* 1752, p. 443.

(3) Il *Romuleon* (Cod. fr. 85), membranaceo di 456 carte, scritto dopo la metà del secolo XV, fu aggiudicato dagli editori al secolo XIV: di questo Codice scrisse Vernazza de Ferney: *Observations sur un manuscrit du Romuleon*, in *Mémoires de l'Académie de Turin* (1811), tom. XVIII, p. 584-597. La *Lithurgiæ græcæ exploratio* (Cod. gr. 30), che si dichiara anonima, è di Nicolò Cabasila. Altri lavori ben più interessanti che i da loro editi meritarono la pubblica luce, come le *Amphilochii quæstiones ad Photium*, colle risposte (Cod. gr. 31), delle quali scrive Andres in *Cartas familiares* (Madrid, 1793, tom. I, p. 60), « que se conocian solo en algunos « fragmentos y aqui se hallan per entero », ed altri. Arroge che l'indice al termine di ciascun volume troppo appalesa la fretta della redazione, dacchè vi si riscontrano non infrequenti mancanze.

a strani ghirigori. Soverchiano in numero i soggetti biblici, come il *commentario d'Esdra*, figlio di Salomone, sopranominato Astruk, sul *Pentateuco;* i libri liturgici e di preghiere.

Tra i filosofici contansi sino a dodici codici colle opere di Aristotele; *il trattato delle virtù morali di Zechiel,* figlio di *Tubiel; il libro morale* indirizzato da *Giuseppe ben Caspi* a Salomone il figlio. Nella medicina scontransi i classici antichi, Ippocrate, Galeno, Avicenna, Averroe e il *trattato di medicina di Goen ben Gakenè*. Pochi sono i trattati astrologici, quale le osservazioni di Salomone Korkos *sul libro astronomico d'Isacco figlio d'Israele;* molti più i caballistici. Nel rapporto bibliografico torna utile alla scienza conoscere il nome degli amanuensi, di cui do l'indice per nomi di persone, non di famiglia, dacchè quasi tutti appartengono al secolo decimoquinto: Abramo Almid, Abramo di Turbot, Aronne di Giacobe, Bernardo Bembo, Cassio Parmense, Eli Giacobe, Elia di Davide Nantoia, Arminio di Giacobe, Esra di R. Todros, Ferrugio di Sales, Filippo Beroaldo, Francesco da Susa, Francesco Verris, Gabriele Bebria, Gabriele da Bari, Giovanni d'Ambrosi, Giovanni da Ponte, Gio. Battista Pallavicini, Giosuè di R. Salomone, Giuda di Salomone, Guglielmo Scultato, Harosch, Jacopo de' Genovesi, Isacco Gallo, Lodovico di Chieri, Lodovico Miniò, Lorenzo da Canali, Mardocheo Fidicine, Meir di Silvis, Meir di A. Isacco, Michele de Clara, Mosè di R. Giacobe, Mosè Samuele Doscolà, Nicolò da Sicilia, Pietro di Bontà, Pietro Guerara, Pincas, Salomone Altzaigh, Tibaldo da Guerri, Giuseppe de Vita.

Tra i 369 codici Greci mss. pochi e di mezzana importanza sono i classici antichi: Aristotele, Senofonte, Eschilo, Euripide, Esiodo, Oppiano, Ateneo, Aristide, Euclide, Tolomeo, Ippocrate, Galeno; pochissimi biblici; alcuni di santi padri rilevati dalla specialità di 34 codici di S. Giovanni Grisostomo; la maggior parte di Bizantini. È debito ricordare segnatamente una *Catena greca sui salmi,* del secolo ottavo; il *Commentario di Teodoreto ai dodici profeti minori,* del nono; le *Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, del monaco Massimo, di Giovanni Climaco,* del secolo decimo; la *Synopsis Basilicorum* e un *S. Giovanni Grisostomo,* dell'undecimo; *i quattro Evangeli,* dei secoli decimo ed undecimo, con commenti e figure degli evangelisti rappresentati in miniature colle forme tradizionali greche. La *vita di Proclo di Marino* (cod. 107), comunicata in *facsimile* nel 1813 dal bibliotecario Giuseppe Vernazza a Gio. Francesco Boissonade, fu da quello usufruttuata per l'edizione di Lipsia

del 1814. I codici greci filosofici furono pure campo d'azione al Cousin che adornò l'edizione di Proclo (1) con istudi coscienziosi fatti sui codici torinesi (codd. 131-132, 208, 301, 316), ed al dotto ed instancabile Amedeo Peyron che ridusse su quelli a genuina lezione alcuni passi del commentario di Simplicio sull'opera *de cœlo et mundo* di Aristotele (cod. 19), e ne' passi di Empedocle e di altri. Occorrono frequenti i nomi degli amanuensi Andrea Dammario, Angelo Bergichio, Giorgio Franza, Giovanni Monaco, Michele Malca, Neofito Ierodiacono, Niceta Mausonide, Nicolò Miliota, Nicolò Monaco, Teofano, Valeriano di Forlì, come pure un legatore Cristodulo. Provenienti da Madrid e Toledo, dal monte Atos, delle isole Ioniche, da' conventi dell'Italia meridionale, e molti da Venezia, sopratutto dal monastero di S. Giorgio Maggiore, appartenevano ad Antonio Covaruvia, Arsenio arcivescovo di Monembasia, Dionisio Ierodiacono, Enrico Stefano, Federico Badoer, Felice Paciollo, Gabriele Severo metropolita di Filadelfia, Gabriele Marrucchi, Giorgio Fungio, Iacopo Goupyl. Gli editori del sullodato catalogo meritarono della pubblica riconoscenza colla pubblicazione di antichi inni, sinassarj, crisobuli, lettere, carte, trattazioni polemiche, tutti scritti inediti al numero di trentuno.

La ricchezza maggiore è dei codici latini che raggiungono la spettabile cifra di 1184. L'importanza loro, ove si prendano cumulativamente, non è rilevante. Mancano quasi affatto gli scrittori classici profani. Sufficiente è il numero de' codici biblici e degli espositori sacri, di passionarj e lezionarj, delle opere de' ss. padri, de' canonisti, di filosofia scolastica. Meritano uno speciale riguardo i pochi libri storici, che riassumono la più parte delle ventotto trattazioni inedite del catalogo a stampa. Però sono alcuni, tutti membranacei, che possono dirsi capitali: — 1. *Opus pascale* di Sedulio (cod. 756) di forma quadrata, in 36 carte, del secolo VI, a caratteri unciali, di S. Colombano di Bobbio, del quale gli editori del catalogo porsero le varianti e il *fac-simile*, descritto però con più minuti dettagli dall'Arevalo (2) che lo dice *codex præstantissimus*. — 2. *Originum seu etimologiarum* di s. Isidoro di Siviglia (cod. 53) del secolo XI, che il celebre Filiberto Pingon ebbe in dono da Cujaccio nel 1567; un secondo simile (cod. 55) dello stesso autore. — 3. *Biblia* del secolo XIV (cod. 2) procedente dal famoso

(1) *Procli opera græce-latine a Victore Cousin.* Parisiis, 1820-1823, vol. V, 8°.

(2) *Cælii Sedulii opera omnia a Faustino Arevalo*, ecc. Romæ, 1794, p. 39-41.

sacco di Roma (1529), presentata dal collaterale Guerillo a Carlo Emanuele I. — 4. L'opera *de laudibus s. crucis* di Rabano Mauro (cod. 217) del secolo X. — 5. *Sermones ss. patrum* (cod. 218) del secolo XI. Spettano al secolo XII i seguenti membranacei: — 6. *Estratti di Eusebio da s. Agostino* (cod. 48). — 7. *Commentario sui salmi* (cod. 58) e *Commento di Beda* al Pentateuco. — 8. *Commenti* inediti *all'Apocalisse* (cod. 93), con molte figure colorate di pessimo gusto, e una mappa geografica riprodotta nel catalogo (pag. 28-29). — 9. *Esposizione degli Evangelj di Brunone vescovo* (cod. 121). — 10. *Opere di S. Clemente* (cod. 200). — 11. *Opere* varie *dei ss. padri* (cod. 212). — 12. *Commentario di Beda a S. Luca* (cod. 215), con miniature che l'Andres indicava *dignas de observarse para ver el gusto de aquellos tiempos* (1). — 13. *Collezione di canoni* (cod. 239). — 14. *Storia naturale di Plinio* (cod. 465), membranaceo del secolo XIV a doppia colonna e caratteri nitidissimi, sopracaricato di miniature di un disegno corretto, di un vivo colorito e di una mirabile esecuzione. — 15. *Libro di preghiera*, membranaceo in piccolo formato, di carte 91, adorno di miniature graziose (2). — 16. Un *Trattato sul digiuno di Stefano delle Notti*, cominciato il 18 settembre 1501, a 16 ore, e terminato il 18 gennaio 1502, con ritratto del cardinale Trivulzio (3). Gli amanuensi, quasi tutti del secolo XV, si limitano ai nomi di Antonino de Bossi, Antonio d'Arrigoni, Antonio de Longhi, Bartolommeo Bulta, Bartolommeo de Zugni, Bernardo Matteo di Pagetino, Bononio de Bernardi, Domenico Carroli, Eusebio Peroto, Francesco Paolo di Pichard, Giovanni di Borgo S. Sepolcro, Giovanni Dumpner, Giovanni Durandi, Giovanni Eschenfelder, Giovanni Ferrari, Giovanni di Polonia, Giovanni di Seyssel, Grato Marzutti, Guglielmo di Germania, Iacopo de' Bassi, Iacopo Brito, Lodovico Thorem, Luca Desnoy, Manfredo Pecchi, Michele de Franchi, Nicola Gilleselt, Ottavio de' Galli, Persano Tapparelli, Pietro di S. Giorgio, Pietro River, Reinieri Bremer, Reinieri di Nicolò, Rinaldo Manni, Stefano Boyssonade, Stefano di Rapalato. Una gran parte di questi codici appartenne già all'arcivescovo di Torino, cardinale Domenico Della

(1) *Cartas familiares*. Madrid, 1793, tôm. V, p. 65.

(2) Questo codicetto è descritto con singolari dettagli da A. L. Millin in *Voyage en Savoie*, ecc. Paris, 1816, tom. I, p. 289-291.

(3) Fu descritto dal bibliot. Veruazza nell'operetta: *Excerptum e codice ms. bibliothecæ imperial. taurinensis*. Taurini, 1809, 4°.

Rovere, di cui portano spesso le armi, alcuni ai cardinali Bessarione, Domenico Grimani, Nicolò di S. Saturnino; od ai vescovi Fabricio Marliano di Piacenza, Iacopo Zeno di Padova, Marco Barbo di Treviso. Molti sono esemplari di dedica ai duchi di Savoia, specialmente ad Emanuele Filiberto.

Prima ancora che gli editori del catalogo, pubblicò L. A. Muratori nel 1728 da un codice posseduto dal marchese Giuseppe Malaspina di Tortona una cronaca delle gesta degli Astigiani (1), che fu poi confrontata coi tre esemplari dell'universitaria (cod. 582-584), e pubblicata nel 1848 (2). Da altro codice Malaspina pubblicò lo stesso Muratori nel 1729 un'operetta di Antonio Astesano (3), collazionata poi col testo (cod. 563) dell' universitaria, ed emendata dagli editori del catalogo, i quali d'altronde pubblicarono in corpo all'opera buone operette inedite, cronache, vite, lettere, versi, carte archiviali, al numero di 28 pezzi. Importantissimo fra questi è il *Memoriale Raymundi Turchi civis astensis* (cod. 647) inserto nel tomo II a pag. 176-206, di cui Muratori era in cerca da gran tempo (4).

In tempi a noi più vicini l'*Hippiatria* di Giordano Ruffo (cod. 1176), membran. del secolo XIV, del quale avevano indarno eseguita la trascrizione nel secolo scorso i celebri Carlo Denina e Giovanni Schneider, fu pubblicato al confronto di due di Milano e Venezia, da quasi mezzo secolo (5). Da un antico codice membran. dell'archivio di Tortona, importato in biblioteca dopo la pubblicazione del catalogo, pubblicò Lodovico Costa un interessante diplomatario (6), e da altro (cod. 599) del pari importante fu pubblicata una cronaca (7). Parecchj non ispregevoli codici mss.

(1) *Memoriale Guilelmi Venturæ, civis Astensis, de gestis civium Astensium et plurium illorum*. Script. rerum italicar., XI, col. 153-282.

(2) V. *Monumenta Historiæ patriæ*. Taurini, Script. III, col. 701-816.

(3) *Antonii Astesani primi ducalis Astensium secretarii, de eius vita et varietate fortunæ suæ*. Script. rerum italic., XIV, col. 1006-1082.

(4) *Script. rerum italic.*, XI, proem., 136.

(5) *Jordani Ruffi Calabrensis Hippiatria nunc primum edente Hieronymo Molin, forinliensi med. doct. et in gymnasio patav. medic. veterin. professore*. Patavii, typ. sem. 1818, p. LXIII, 121, 8°.

(6) *Chartarium Dertonense nunc primum editum e codice regiæ taurinensis bibliothecæ*. Augustæ Taurinorum, 1814, p. XXXIX, 237, 4°.

(7) *Chronicon imaginis mundi, fr. Iacobi ab Aquis, ordinis prædicatorum, ex codice chartaceo sæculi XV in regia bibliotheca athenæi taurin. asservato*. Leggesi in *Historiæ taurinens. Monumenta*. Script. III (1848), col. 1357-1626.

(cod. 345, 369-322, 392, 919) delle *Istituzioni di Giustiniano* furono inviati a Tubinga per la nuova edizione delle *Istituzioni*, e per la correzione degli antichi giuristi.

I 210 codici manoscritti italiani datano la più parte, per titolo di provenienza, dal tempo di Carlo Emanuele I (1580-1630). Ad eccezione di pochi soggetti biblici ed ascetici (codd. 1-9, 107-110), filosofici (codd. 14-23, 67, 89, 111-112), matematici ed astronomici (codd. 86, 174-179), medici (codd. 156-158), tutto il resto si riporta a storici (codd. 11-12, 55, 59-66, 71-85, 88, 96-99, 147, 171-173, 180-182, 184-192, 196-199, 201-202, 206, 208-209), e poetici (cod. 10, 24-50, 90-95, 100, 103-105, 123-125, 127-146, 148, 170). Noterò fra gli storici il *Compendio della cronaca di Saluzzo* (codd. 59) degli anni 593-1409, edita nel catalogo a pag. 419-430; la *prima deca di Tito Livio* (cod. 96), membranaceo del secolo XIV, pure pubblicato (1); la quinta parte inedita delle *Relazioni universali di Giovanni Bottero* (cod. 190). Tra i classici sono a menzionarsi due codici della *Divina commedia di Dante*, il primo (cod. 45) cartaceo del secolo XV, mutilo; il secondo (cod. 168) membranaceo del secolo XIV, accompagnato da buone miniature; i *Frutti della lingua* di Domenico Cavalca (cod. 107, 110) dei secoli XIV e XV; varie operette di Petrarca e Boccaccio (codd. 51-54, 121); *Del mondo creato del sig. Torquato Tasso; giorni sette* (cod. 100), una di quelle copie che Angelo Ingegneri trasse dall'originale, valendosene per l'edizione da lui datane (2); le *Rime del Bandello* (cod. 136), pubblicate la prima volta dal dottor Lorenzo Costa (3); l'*Amedeide di Gabriello Chiabrera* (cod. 24-25) con altri suoi autografi, favole pastorali e commedie antiche.

I codici francesi non sommano che a 172, benchè l'origine savoiarda dei più e gli stretti rapporti degli antichi dominatori del Piemonte colla Francia dessero a presupporre un numero ben maggiore. Dei libri sacri (codd. 4-8, 10, 47, 74, 79-83, 128-129) parecchi

(1) « La prima deca di Tito Livio. Volgarizzamento del buon secolo, pubblicato « dal manoscritto torinese, riveduto sul latino e corretto co' frammenti del codice « Adriani del 1326, col testo Riccardiano del 1352, e con altre varie lezioni, per « cura del profess. Claudio Dalmazzo, dottore del collegio di belle lettere, assistente « alla biblioteca della regia università di Torino. » Torino, 1845-1846, tom. II, 8°.

(2) Viterbo, 1607, p. 322, 8°.

(3) Rime di Matteo Bandello, tratte da un codice della regia biblioteca di Torino. Torino, 1816, p. XXIII, 273, 8°.

sono ascetici. La filosofia è rappresentata sufficientemente (codd. 50-60, 139-144, 151, 162, 170); molto più la storia (codd. 11, 22, 48, 71, 73, 75, 84-94 (1); 96-103, 105-115, 125-127, 136, 159-160, 163-169); poco la giurisprudenza (codd. 1, 9, 41-42, 130-131); meno la medicina (codd. 76-77), l'aritmetica (cod. 171), l'astronomia (codd. 43-44, 78). Abbondano invece i romanzi di cavalleria (codd. 11, 21, 23-40, 49, 61-70, 72, 95, 104, 118-119, 132, 149, 152, 161), fra' quali tre della *Rosa*; quindi *Ogier le Danois*, *Guiron le courtois*, *Godefroy de Buillon*, *Clerindus et Meladice*, *Eracles*, *Florimont*, *le Chevalier délibéré*, *le Chevalier à la Manche*, *le Chevalier errant*, *Philippe de Madien* (2), *Kalidorum*, *Blanchadil*, *Gligois*, *Richard*, *Auberon*, *Houon de Bourdele*, *Bucon Hautonne*, *S. Greal*, *la Franciade*, *la Savoisiade*, *Lancillot*, *les Saines*, *la Beroldide*, *les Philosophes*, *l'Amedeide*, *la Vie du roi Pontus*, *l'Histoire du roi Artur*. Fra le le opere classiche non citerò che quelle di Brunetto Latini (codd. 57-59), le *Storie di Tucidide ed Appiano Alessandrino* (codd. 125-127) voltate in francese da Claudio de Seyssel, arcivescovo di Torino, di cui è la *Monarchie de France* (cod. 102). Rimarchevole è l'Appiano Alessandrino per la correzione e la vaghezza delle miniature, come in genere son tutti stupendi i codici mss. provenienti dal duca di Seyssel. L'*Histoire de Troies* con singolari rappresentanze a colori, fra le quali è un vescovo che unisce in matrimonio Giove e Giunone; e i funerali d'Ettore sono celebrati da un vescovo con accompagnamento di clero secolare e regolare. Settantasei splendide miniature con frondeggi e rabeschi adornano il *Romuleon* (cod. 85) o *Storia di Roma* dall'origine alla spedizione di Severo contro Massenzio, tradotta in francese (3), codice già spettante alla biblioteca dei duchi di Borgogna a Bruxelles. Dieci de' codici francesi che più interessano la storia di Francia furono amplamente illustrati da Lacroix (4), specialmente un *Sermon-*

(1) Da un codice simile a questo, acquistato posteriormente, fu inserita in *Monumenta Historiæ patriæ*. Script. I (1840), col. 1-382. La *Généalogie des illustres contes de Savoye*.

(2) È accompagnato da lettera di dedica dell'autore a una principessa di Savoia, e fu pubblicato col titolo: *La conqueste de Grèce faicte par Philippe de Madien, autrement dit le chevalier à l'éparvier blanc, par Perinet du Pin*.

(3) V. Le Boeuf, *Observations sur le Romuleon*, in *Acad. de belles lettres* (1741), XVII; Vernazza, *Observations sur un manuscrit du Romuleon*. — 4°.

(4) *Dissertations sur quelques points curieux de l'Histoire de France et de l'Histoire*

naire in provenzale dell'undecimo secolo e la *Chronique de St-Dénis* pubblicata per opera di Paulin Paris da un ms. di S. Genevieffa. Non appariscono fra gli amanuensi che *Jean de Cour de Sorezio* (1403); *Jean Orvy de Chaumont* (1426); *Jean Miclet prêtre* (1467); *Jean de Krikembourg* (1491); Nicola de Helleniis.

I chiarissimi editori trascurarono interamente di porre a catalogo diciotto preziosi codici persiani, che provenienti originariamente dagli archivj regj, formano, dietro giudizio del dotto De Hammer (1), un ciclo messo assieme da un dotto della setta dei sofi, dal quale poi comperolli molto verosimilmente un viaggiatore in Levante. A due dizionarj *Kenpl-Enghal* o *Tesoro della lingua* arabico-persiano e *Disnangueri* in persiano puro, vanno uniti *a*) la *Storia di Timur* scritta da Scherefeddin di Yesd e tradotta da Petit de la Croix; *b*) dodici opere principali mistiche della setta dei sofi, fra'quali si annoverano i primi poeti e filosofi della Persia; *c*) l'opera etico-mista di Gaznewi ignota all'Europa; *d*) il poema romantico *Humai Humaian* del vezir Mir-Ali-Schir poeta del Djami; *e*) sei *mesneri* o poemi in rime raddoppiate, e altrettanti *divani* mistici dei primi poeti persiani.

Vi si ricontrano pure non descritti alcuni bei codici mss., bombicini turchi del Corano, scritti calligraficamente e con legatura originale, nonchè manoscritti chinesi, quali sarebbero: *a*) un *Libro d'odi* fra le quali il *Chou king*; *b*) esemplare di figure storiche dell'evangelo, copiate a tratti lineari dall'opera di Pietro Natali (Anversa, 1593): la versione in calce è data in chinese e le lettere romane indicanti il numero delle figure sono surrogate da lettere chinesi; *c*) *Trattato dell'arte di guarire*, di *Quin Pin*, detto *Cheang*, con figure; *d*) *Trattato di medicina*. D'importazione recente è il solo codice buddistico di scrittura *pali* su foglie di palma legate assieme con funicelle infilate.

Benchè al pregio dei libri manoscritti non vada a paro quello degli stampati, nullostante sono a segnalarsi alcuni cemelj d'inestimabile valore.

littéraire, par P. L. Jacob Bibliophile. Paris, 1839, vol. VII, p. 107-123; e più tardi, in *Collection de documents inédits sur l'Histoire de France. Mélanges historiques*, tom. III.

(1) « Notizia di dieciotto codici persiani della biblioteca della regia università di « Torino, del cavaliere Giuseppe de HAMMER. Fu inserita in *Memorie dell'Accademia di Torino* (1826), tom. XXX, p. 258-261.

1. Edizioni membranacee: *a*) *Poliglotta d'Anversa* in 8 tomi legati in 13 volumi, donata da Filippo II di Spagna al duca di Savoia colle proprie armi e con addatta scritta; *b) Lancillot de Luc compagnon de la table ronde*, senza alcuna data, in tre volumi in-4° grande a due colonne, con miniature relative ai soggetti trattati nel testo, eseguite negli spazj lasciati espressamente vuoti; *c) Durandi rationale divinorum officiorum*, in f° piccolo del 1459 ; *d) Breviarium romanum*, Taurini, Joan. Fabbri et Joan. de Petro, 1474, 8°; *e*) *R. Jacobi ben Ascèr Arbà turim, seu quatuor ordines*. Plebisacii, 1475, vol. IV, f°, posto per errore fra' codici (cod. ebr. 5) dai redattori del catalogo (1); *f) Francisci de la Ruvere tituli s. Petri ad vincula cardinalis tractatus de sanguine Christi et de potentia Dei*, senza data (sec. XV), 8° piccolo; *g*) Alcune poche edizioni delle *Horæ b. Mariæ Virginis*, stampate a Parigi al principio del secolo XVI, con disegni xilografici, quali a nero e quali miniati e dorati.

2. Incunabuli cartacei: *a*) Uno splendido esemplare della *Geografia di Tolomeo,* voltata in versi italiani dal fiorentino Francesco Berlinghieri, una delle prime edizioni stereotipe o a tipi fissi, senza data, colla lettera autografa di dedica a Zizim figlio di Maometto II.

b) *Scelestissimi Sathanæ litigationis contra genus humanum liber*, Lugduni, apud Guillelmum Leroy, 1473, 4°. Prima stampa di Lione conosciuta in quest'unico esemplare (2).

c) Preziosa è una stampa senza alcuna data, di 6 carte in-4° intitolata: *Liber domini Francisci Petrarchæ panormitani auctoris celeberrimi, de vita solitaria*, sulla quale scrisse Alfonso Gazzera (3).

d) Arroge l'intiera collezione di libri stampati in Piemonte

(1) «..... Cl. Pasinius mss. codices regii taurinensis athenæi describens..... eodem tempore in bina incidit errata reapte gravissima. Etenim codex quem tamquam ms. refert in edito catalogo, tom. I, p. 2, cod. V est typis exaratus, et plebisacensis nostra editio..... Locus autem de Pieve seu Plebisacio patavinæ ditionis hic intelligendus est, quod et sequens vocabulum *di Sacca* manifeste demonstrat a doctissimo illo taurinensis bibliothecæ præfecto neglectum et omissum, non de *Pavia* seu *Ticino*, ut perperam ipse interpretatur. » De Rossi, *Annales hebr. typogr. sæc. XV*. Parmæ, 1795, p. 8-9.

(2) V. *Memorie dell'Accademia di Torino* (1824), tom. XXVIII, p. 351-352.

(3) «Osservazioni bibliografico-letterarie intorno ad un'operetta falsamente ascritta al Petrarca », in *Memorie dell'Accademia di Torino*, ivi, p. 331-348. — A questo scritto si riferisce quello di T. L. Hubaud: *Rapport sur un mémoire de Costanzo Gazzera, faisant partie de ceux de l'Académie royale des sciences de Turin*, ec. Marseille, 1841, 8°.

nella seconda metà del secolo xv; le *Epistole d'Ovidio* dell'Hans Glim in Savigliano, unico esemplare conosciuto; il *Cicero de officiis* del 1465. Ad arricchire la serie delle edizioni del secolo xv giovò l'acquisto fatto dalla Biblioteca di cento e più volumi di opere, molte delle quali di prima rarità, tutte sommamente apprezzabili.

Fra le legature più ornate è una elegantissima di Grollier esposta nello scrignetto a cristalli delle cose migliori.

Merita pure distinta menzione la ricca collezione di stampe e disegni a mano, donata, come ho detto, da Vittorio Amedeo II. Sono da presso a 5000 incisioni più apprezzabili per la storia dell'intaglio, che pel loro merito intrinseco. Tuttavia hannosi a ricordare 250 stampe rare, fra le quali la *Galatea* e il *S. Paolo* di Raimondi, tratte da Raffaello; una serie compiuta in venti fogli degli *Amori degli Dei*, incisi da Jacopo Caraglio sui disegni di Pierin del Vaga e del Rosso; un giuoco di tarocchi in 40 carte figurate, incise dal Metelli di Bologna, e molte originali dei Baldini, Mantegna, tre Carracci, Guido Reni, ecc. Meritano, per la loro singolarità, speciale attenzione due disegni delineati ed incisi all'acqua forte, deposti in un volume legato a compartimenti, colle armi di Savoia, che il Vernazza regalò alla biblioteca, facendovi incidere dal pittore Pietro Amati di Torino nell'aprile 1809 la leggenda: *Sagra di S. Michele — Santuario di Lauro. Disegni due delineati da sua altezza reale Placido Benedetto di Savoia, conte di Moriena, ed intagliati di sua mano ad acqua forte, collocati da Giuseppe Vernazza di Freney nella biblioteca imperiale di Torino, per onore dell'arte dell'intaglio.* Arroge cinquanta volumi in foglio con disegni a mano, fra cui alcuni schizzi di Tiziano, Tintoretto, Buonarotti, Cellini. La riordinazione recente di questa grande collezione artistica devesi al signor Volpato, cultore intelligente degli studj dell'arte. Opera speciale di disegno è la *Flora del Piemonte*, cominciata nel 1732 da' membri della famiglia Battione, e continuata fino a nostri giorni quasi per diritto di successione dagli eredi: sommano sinora più che 5000 disegni (1).

L'importanza della biblioteca, rilevata dalla pubblicazione del catalogo, s'accrebbe per legati ed acquisti successivi. Morto Pietro

(1) Le parti anatomiche d'ogni pianta sono figurate presso lo stelo. Era divisamento dei preposti di scucire i volumi per ordinarle sistematicamente, locchè contribuirebbe a rendere più utile la collezione. Pare però che finora non siasi mandato ad effetto.

Giannone, prigioniero nella cittadella di Torino, furono acquistati a prezzo i pochi suoi libri dal figlio erede. Le ampie, anzi le illimitate facoltà date da Carlo Emanuele III, verso il 1771, al vecchio bibliotecario sig. Francesco Berta, contribuirono ad accrescerla. Vi si aggiunsero poi i libri della soppressa abbazia di Casanuova, i provenienti dal reale castello di Agliè e dal medico Fantoni.

Sullo scorcio del secolo andato il carro della conquista trascinava seco a Parigi i migliori codici mss. e le più rare edizioni, che restituivansi per altro nel 1815. Conseguentemente il Van Praet, nel descrivere la bibbia membranacea d'Anversa, lagnavasi a torto che fossero ridonate a Torino opere cedute alla Francia in forza di trattato (1).

Quasi a compensare la perdita, che credevasi irreparabile, dei tesori letterarj trasferiti a Parigi, quel sommo che fu l'ab. Tommaso Valperga-Caluso offriva nel 1809 la ricca sua collezione di libri a penna ed a stampa, la più parte in lingue orientali. Alle prime voleva egli negli estremi momenti di vita (1815) fossero aggiunte altre opere acquistate dappoi, ma quel desiderio non avrebbe sortito per mancanza di forme l'effetto, se il degno erede Carlo di Massino non avesse rispettato la volontà del benefattore morente. Quella raccolta, fatta con ingenti dispendj dallo stesso professore, non è numerosa, dacchè monta a poco oltre i mille volumi, ma contiene codici mss. apprezzabilissimi, *edizioni principi*, libri a stampa di studj biblici d'ogni lingua e rabbinici. Dei 280 codici mss. i più sono ebraici, alcuni pochi arabici, turchi (2), malabarici, greci, latini, italiani. Splendide edizioni membranacee sono il *Pentateuco* di Bologna, del 1242; il *Machazor italico* di Soncino; il *Pentateuco ebraico e caldaico con Meghiloth*, del 1559, di Sabbioneta. Fra le cartacee del secolo XV voglionsi ricordare le ebraiche, cioè il *Salterio di Davide Kimchi* del 1477, la *Via della vita e il secon-*

(1) « Obtenu de la bibliothèque de Turin pour celle du roi, ainsi que beaucoup d'autres livres, soit par traité de paix, soit par convention, et en déduction de contributions diverses; cet exemplaire a été repris en 1815, sans qu'on sache encore en vertu de quel traité, ec. » Catalogue des livres imprimés sur vélin, de la biblioth. du roi, tom. I, p. 1, n. 1.

(2) Un Alcorano in caratteri magnifici, scritto su pergamena seminata di pagliuzza d'oro, è ornato di vaghe miniature. Una nota di mano del Caluso avverte che il libro è scritto da Abdallà, dottore maomettano, il quale ne finì l'esemplare centesimo al principio del mese *Seval* dell'anno 1149 (febbraio 1737) dell'egira, per Mustafà Alì, figlio di Abdallà, servitore di Abdo-Rachanan, aga tesoriere di Sceriari Sabeca.

d'ordine del libro Arba Turim di Jacopo ben Ascer, degli anni 1485 e 1487; il *Pentateuco di Mosè Nachmanide* del 1489; i *Proverbj di Salomone colla parafrasi caldaica e con commenti*, del 1492; la *Mano forte di Mose Maimonide*, ec. Fra i libri editi nello stesso secolo in altre lingue, citerò la *Bibbia* e le *Orazioni di Cicerone*, del 1471, di Roma; la *Geneologia degli Dei di Boccaccio*, del 1481, di Reggio; l' *Euclide* di Venezia, del 1482; le edizioni *principi di Omero* (1488); *Luciano* (1496); *Euripide, Aristofane, Sidonio Apollinare* (1498); il *Thesaurus cornucopiæ*, di Venezia, del 1496. Sarebbe opera di lunga lena il voler dar conto di oltre trecento edizioni di opere rabbiniche in stampa, fra le quali s'annoverano tutte quelle di *Aben Ezra, Kimchi, Nachmanide, Rascio, Maimonide, Ben Gerson, Mosè Kotzense, Azaria dè Rossi, Manasse Ben Israel*. Nè meno sono apprezzabili le stampe de' secoli posteriori. Eletto è il novero delle bibbie, rappresentate dalla poliglotta di Filippo II, da parecchie ebraiche, due siriache, due arabiche, una coptica, molte greche, latine, italiane. Non poche sono le edizioni capitali di classici greci e latini degli Aldi, degli Stefani, dei Giunta. Tanta ricchezza fu fatta conoscere con dotta esposizione dal professore Peyron (1), e determinò la pubblica riconoscenza a dedicare un'erma al donante nel loggiato dell'università colla scritta: *Thomas Valperga-Caluso — Linguarum Orientalium — Professor*.

Ma a tanti tesori letterari è pur necessario d'aggiungere un codice ms. che ne val molti, il celebre *De imitatione Christi*, detto *de Advocatis*, ed anche di Arona (2), e i cento e più codici membranacei

(1) « Notitia librorum manu typisve descriptorum, qui donante ab. Thoma Valperga-Caluso v. cl. illati sunt in reg. taurinensis athenæi bibliotecam. Bibliographica et critica descriptione illustravit, anecdota passim inseruit Amedeus Peyron, in eodem athenæo theol. colleg. doct. et linguarum orientalium professor. » Lipsiæ, 1820, p. VI, 89, 4°.

(2) Apparirebbe da questo codice che l'autore dell'opera *De imitatione Christi* fosse Giovanni Gersen, monaco benedettino, vissuto in Vercelli nel secolo XIV. Il manoscritto portato da Arona in Francia nel 1687 fu consultato nel congresso di S. Germain-des-Prez, e sulla fine del secolo scorso, dai gesuiti d'Arona passò all'università di Torino. Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato ne scrisse nelle *Memorie dell'Accademia di Torino* (1811), tom. XVIII, p. 261-326; (1829), tom. XXXIII, p. 219-273. Del resto, la lotta delle opinioni sul vero autore dell'opera, cominciata nel 1615, esercitò molti ingegni, continuando fino a quest'anno di grazia 1864. V. *Catalogue chronologique des ouvrages imprimés et manuscrits, relatifs à la contestation sur l'auteur de l'Imitation de Jésus-Christ*, in DE BACHER, *Essai bibliographique sur le livre De imitatione Christi*. Liége 1864, p 221-245.

dell'antico Monastero di s. Colombano di Bobbio, che al principio di questo secolo furono collocati in biblioteca per opera dei due ministri il conte Prospero Balbo e il conte Rogert de Cholex. Della splendida giunta dei bobbiensi e del loro uso va soprattuto debitrice la biblioteca alle instancabili cure del professore Amedeo Peyron. Consta che nel secolo decimosettimo i monaci di Bobbio aveano donati molti codici della loro biblioteca al pontefice, che deponevali alla Vaticana. Gran parte furono devoluti all'Ambrosiana di Milano. Pare che il resto giacesse ignorato ne' regj archivj di Torino (non affatto, perchè taluno di que'codici fu devoluto alla biblioteca col primo trasporto), fino a che passarono, come ho detto, all'universitaria. Più tardi nell'*archivio delle finanze* a Torino furono trovati molti avanzi di codici bobbiensi, ed un catalogo che fu pubblicato dal lodato Peyron, come appendice ai *frammenti delle orazioni di Cicerone* (1). Quelle orazioni furono tolte da palimpsesti esistenti parte ne' lodati frammenti, parte in un codice bobbiense della biblioteca, del secolo IV, coperto più tardi da un'opera di S. Agostino contro gli Ariani. Dalla stessa fonte altri palimpsesti trasse in luce il Peyron, i frammenti cioè del codice teodosiano (2) di scrittura del secolo VI cui erano sovrapposte collazioni di padri del secolo X. In forza di questa scoperta furono edite compiutamente le edizioni posteriori (3).

(1) « M. Tullii Ciceronis orationum pro Scauro, pro Tullio et in Clodium fragmenta inedita; pro Cluentio, pro Cælio, pro Cæcina, ec., variantes lectiones; orationem pro T. A. Milone a lacunis restitutam ex membranis palimpsestis bibliotecæ r. taurinensis athenæi edidit, et cum membranis parium orationum fragmentis composuit Amedeus Peyronius in r. taurinensi athenæo professor, ec. Idem præfectus est de Biblioteca bobiensi, cuius inventarium anno 1461 confectum edidit atque illustravit. » Stuttgardiæ et Tubingæ, in libr. I. C. Cottæ, 1824, 4°. — V. *Antologia italiana* (1826), tom. XXI, p. 17-25.

(2) « Codicis Theodosiani fragmenta inedita ex codice palimpsesto bibliothecæ r. taurinensis athenæi in lucem protulit atque illustravit Amedeus Peyron, linguarum orientalium professor. » L'opera fu inserita nelle *Memorie dell'Accademia di Torino* (1824), tom. XXVIII, p. 137-330, con tavola di saggio de' caratteri.

(3) « Codicis Theodosiani libri quinque priores. Recognovit, additamentis insignibus a Walthero Friderico Clossio et Amedeo Peyron repertis (il primo scoperse le giunte nei frammenti membranacei bobbiensi dell'Ambrosiana di Milano) aliisque auxit, notis subitaneis tum criticis tum exegeticis, nec non quadruplici appendice instruxit Car. Frid. Christianus Wenck, antecessor lipsiensis. » Lipsiæ, 1825, p. 7, 8, 34, 39. — *Codex Theodosianus. Ad LIV librorum manuscriptorum et priorum editionum fidem recognovit et annotatione critica instruxit Gustavus Hänel, lipsiensis.* Prostat Bonnæ apud Adolphum Marcum, 1837, p. 87-90, 124, 128, 129.

Da pochi anni parecchi legati concorsero ad accrescere notevolmente la biblioteca. Molte buone opere scelte le pervennero dal legato del professore di eloquenza italiana nell'università, ab. Biamonti. Il Principe della Cisterna legolle la sua piccola ma scelta raccolta di filosofi tedeschi moderni; come nel 1863 il maestro Luigi Felice Rossi la sua raccolta di opere musicali, cioè 600 volumi circa di musica teorica e pratica; e nell'anno stesso l'abate Tobia Malaspina, direttore per qualche tempo della biblioteca, più di 1000 volumi di storia, letteratura ecclesiastica, classici latini e italiani, rimarchevoli la più parte per belle e nitide legature.

Per tal maniera l'universitaria va ora ricca di oltre 200,000 volumi di opere a stampa, le quali rappresentano sufficiente dovizia nelle scienze teologica, legale e politica, medico-chirurgica. Numerosa è la botanica che offre una serie quasi completa di flore. Difettano d'opere importanti la letteratura straniera, la filologia, la storia naturale.

Il numero dei codici mss. monta a 4000, ai quali assai manca di storia patria, perchè nel trasferimento della biblioteca reale, questa partita si è trattenuta nei regj archivj.

A mantenere la biblioteca in condizione di prospero avviamento prestansi la presentazione degli esemplari obbligatori delle nuove pubblicazioni dello stato antico del Piemonte, e la somministrazione di 15[m. lire annue sui fondi dello stato (1), cui il Parlamento aggiunse nel 1860 lire 4,500 per la illuminazione serale. I doni non infrequenti, i legati, i cambi con esemplari doppj aprirono altre fonti di arricchimento. Quest'ultimo titolo, più che la dotazione, la quale deve servire all'acquisto d'opere moderne, assai gioverebbe a riempiere le sopra menzionate lacune la permuta o vendita dei duplicati della biblioteca che monta a 6000 volumi.

Lodevole è lo spirito di liberalità dei preposti nel concedere i libri in lettura, tanto in luogo quanto a domicilio. Due grandi sale di biblioteca servono alla lettura che suole essere frequentatissima: aperte nei sei mesi d'inverno dalle 9 antimeridiane alle 4 pomeridiane, in estate dalle 8 1[2 antimeridiane alle 4 1[2 pomeridiane, danno un numero medio di 450 lettori al giorno nell'inverno, 350 nella primavera, 180 nell'autunno. Col 1860, a merito del ministro Mamiani, quelle sale furono aperte alle letture serali dalle 6 alle 10 pomeridiane, accogliendo 300 lettori incirca giornalieri nei

(1) Recenti disposizioni falcidiarono questa somma.

mesi aprile-giugno, 12 in luglio, 50 in agosto. Questo benefico provvedimento, già avviato in parecchie città d'Italia, non va ora scompagnato da quei mali (1) cui van soggette le nuove istituzioni nei primi periodi del loro sviluppo. L'accorrenza straordinaria di persone di ogni classe, obbligate nella giornata al materiale lavoro, le ore istesse della notte, benchè le sale siano sufficientemente illuminate, contribuiscono a paralizzare la più oculata vigilanza. Ma le opportune limitazioni nell'uso dei libri, come nelle principali biblioteche della Neerlandia, e le penalità severe ed indeclinabili, gioveranno a torre gli abusi. È da sperarsi che il regolamento definitivo della biblioteca, steso, per volontà del Parlamento, da una commissione allo scopo conterrà una sezione risguardante questo nuovo portato del tempo, la lettura serale.

Nell'insufficienza del vecchio catalogo alfabetico d'autori, la direzione sta ora apparecchiandone uno a schede, dal quale vennero tratti i due alfabetico e sistematico. Ad uso quasi esclusivo dei lettori servono ora alcuni libri di catalogo con elenchi alfabetici che comprendono opere di varie materie.

Dopo i bibliotecarj del secolo scorso, Roma, Pasini, Ricalvi, Rivautella, Berta, Roffredo, Denina, molto contribuirono nel nostro secolo al lustro della biblioteca Giuseppe Vernazza di Ferney, l'avv. professore Bosone (m. 1833), Costanzo Gazzera (m. 1860). La fama dell'odierno prefetto Gaspare Goresio e la premura onde attende all'onorevole del pari che grave carico affidatogli sono caparra di buon riuscimento.

GIUSEPPE VALENTINELLI.

(1) Molti libri di prezzo furono rubati alle letture serali del 13 gennaio 1864; credo fosse al ladro bastevole pena l'essere scoperto sul fatto, alla presenza di 300 persone ch'erano nella sala.

CENNI STORICO-ARTISTICI

SUL CELEBRE

BREVIARIO GRIMANI

E SUL FAC-SIMILE CHE NE FU TRATTO

CON LE TAVOLE FOTOGRAFICHE IN MINIATURA

DA ANTONIO PERINI

DI VENEZIA

Al signor conte commendatore Michele Corinaldi,

Deputato al Parlamento.

Torino, 20 aprile 1865.

. . . . . e nullostante, anche frammezzo al tedio di occupazioni meno geniali, sempre m'allieta e rasserena il dolce sorriso delle arti; e, ogni volta che di loro m'è conceduto di ragionare, volentieri mi fo incontro alla gradevole invitazione quasi con l'anima ringiovanita.

E a lei, signor Conte, che delle arti belle è proteggitore amantissimo e fortunato, non sia discaro l'ascoltare alcune brevi parole, che io dovrei dire intorno allo stupendo Breviario, manoscritto e dipinto in pergamena, posseduto un tempo dal cardinale Domenico Grimani, da questi legato alla Repubblica di Venezia, ed ora, come inestimabile preziosità, custodito nella biblioteca Marciana.

Questo libro, per tanti anni ignorato, si reputa forse il rarissimo

fra più rari che si conoscano in Europa; tanta è la dovizia e la perfezione delle miniature, lo splendore de' fregi e la nitida conservazione dell'insieme, a cui corrisponde degnamente la ricca ed elegante legatura del secolo XVI.

A nessuno scrittore occorse di farne mai un acconcio e meritato ricordo; e certo ne fu cagione, per gran tempo, l'essere il nostro codice così gelosamente serbato, che appena rade volte si mostrava, e alla sfuggita, a qualche principe o potentato che visitasse la nostra città.

Solo al presente, con utile e sagace consiglio, Antonio Perini da Venezia ottenne, e felicemente riescì, di ritrarre dal Breviario Grimani, col mezzo della fotografia, le centodieci bellissime miniature che lo adornano; e le quali per la maggior parte sono opera di Memmelinck, di Livieno o Ugo d'Anversa, di Gerardo Van-dermeire, di Antonello da Messina: e pensò di comporne un *fac-simile* degnissimo di essere presentato a qualunque più alto personaggio, e di appartenere a qualunque più cospicua biblioteca. Il Perini ebbe cura che tutto il volume fosse largamente illustrato con note istoriche dal nostro compianto concittadino Francesco Zanotto. Al quale io torrei ogni vanto, e scemerei fede alle mie parole, se tentassi di tradurre in alcun modo e ristringere la dotta descrizione ch'egli ne fa; epperò mi consenta ella, egregio signor mio, che per chiarezza maggiore, e per più esatta notizia dell'argomento, io mi valga del testo posto innanzi al *fac-simile*, il quale per singolare ventura ho avuto per poco tra mano.

« . . . . . il cardinale Domenico Grimani (scrive il Zanotto) acqui-
« stava questo Breviario da Antonello Siciliano, o da Messina; verso
« lo esborso di cinquecento zecchini, come ci attesta l'anonimo(1);
« ed è confermato dal testamento del Grimani stesso, datato il 16
« agosto 1523.

« Se poi egli lo avesse acquistato da Antonello essendo in Roma,
« ovveramente in Venezia, poco importa saperlo. Certo è che l'ano-
« nimo citato lo ricorda siccome esistente nel 1521, nella casa del
« cardinale prefato in Venezia. Volendo però esporre l'opinion no-
« stra in proposito, diremo, che sembra probabile averlo Domenico

(1) Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI, esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia, scritta da un anonimo di quel tempo, pubblicata e illustrata da D. Jacopo Morelli, custode della Biblioteca di S. Marco di Venezia. — Bassano, MDCCC, in-8°.

« avuto da Antonello in Venezia, e ciò sulla considerazione, e di
« vederlo qui esistente nel 1521, e dal sapere, che Antonello nel
« suo ritorno in questa città, fra il 1473 ed il 1474, pose dimora e
« vi moriva; ed il Breviario in parola veniva posto a termine dopo
« il 1484, come dimostreremo più avanti.

« Il Breviario medesimo non era quindi stato lavorato per com-
« missione del cardinale Domenico, se egli lo acquistava già com-
« piuto; ned egli se lo procurava per proprio uso, se, come vedremo,
« servir non poteva che per essere adoperato da chi professava la
« regola di San Francesco. Laonde non entrava in lui desiderio di
« possederlo, se non per amore dell'arte; per lo quale amore, spese,
« durante l'intera sua vita, molto oro nel raccogliere marmi, dipinti,
« medaglie, volumi ed altre preziosità, di cui erano ricchissimi i
« suoi palazzi in Roma ed in Venezia (1).

« Ad argomentar poi per chi fosse stato compiuto il prezioso vo-
« lume, intorno al quale, al dir dell'anonimo, vi lavorarono *molti*
« *maestri in molti anni;* e vi lavorarono con ogni sedulità ed impe-
« gno, e sì che non saprebbesi quale altro manoscritto tuttavia
« superstite si potesse a questo paragonare per bellezza e copia di
« miniature; non può altrimenti credersi, che fosse stato lavorato
« se non o per commissione di un illustre personaggio, ovveramente
« colla mira di offrirlo ad un grande che se ne avesse potuto valere:
« vale a dire che appartenesse all'ordine Serafico; imperocchè come
« superiormente accennammo, è propriamente desso un Breviario
« soltanto per uso de' Minoriti. »

(1) La copia infinita di preziosità antiche e moderne, raccolte dal cardinale Domenico, sarebbe incredibile quasi, se non avessimo la testimonianza di parecchi scrittori contemporanei, il suo testamento e la nota lasciataci dall'Anonimo, massime delle pitture, e di questo Breviario, che conservavansi nel suo palazzo a Venezia.....

Le altre antichità, raccolte da Domenico, che rimasero poi nel palazzo di sua famiglia a Santa Maria Formosa, vennero grandemente accresciute da' suoi posteri, e massime da Marino, cardinale e patriarca di Aquileia, e sì che quel Museo teneasi come il primo in Venezia; e tanto che venuto qui Enrico III, re di Francia, nel 1574, unitamente ad Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, spese un intero giorno a considerare quella raccolta, rimanendo a pieno meravigliato, giusta la testimonianza del Sansovino (*Venezia descritta*, pag. 138 tergo). — Ora dunque quale sarà, pel contrario, la maraviglia sapendosi che dal solo superstite di quella illustre famiglia, da pochi anni, si alienarono quasi tutte quelle preziosità, e perfino i ritratti dei maggiori, a vile mercato; e cadute in mano di speculatori insipienti o falliti, andarono sperperate pel mondo? — Non v'ha nota di biasimo che valga a redarguire tanta barbarie, tanta ingratitudine verso i maggiori, tanto disamore al buono ed al bello!

E qui, dopo molti riscontri e citazioni, con assai cura cavate dal testo per comprovare l'asserto suo, intorno al dover essere il Breviario fatto per uso di chi apparteneva all'ordine di San Francesco, così prosegue lo storico illustratore:

« Provato da tutte le particolarità accennate, essere il Breviario « in parola composto ad uso esclusivo de' Frati Minori, rimane « adesso investigare per chi mai fosse stato lavorato sì prezioso vo« lume; il quale non può supporsi che venisse commesso da comu« nità religiosa, nè tampoco da un personaggio di quell'ordine, « stretto agli obblighi di regola tale la cui prescrizione primaria è « la povertà. Operato da tanti artisti, i più distinti di quella età e « di quella scuola, nemmeno è da credersi che tutti concorressero « a darvi mano, mossi da lontana speranza che fosse poi acquistato « da un cenobio o da un monaco di quell'Ordine. Dunque per chi « mai fu desso con tanto lustro compiuto? Ecco la domanda co« mune che viene promossa; la domanda che noi a noi stessi fa« cemmo. Ed ecco la risposta che dopo molte considerazioni può « offrirsi.

« Il pontefice Sisto IV, di anima liberale e splendidissima, il quale, « come fu detto di Augusto, ridusse Roma di pietra quando prima « era di fango, per voto fatto dai suoi genitori, vestì le lane sera« fiche fino dall'età di nove anni. Di venti anni disputò nel Capitolo « generale dell'Ordine in Genova, e passato per tutti i gradi fu « eletto Generale dell'Ordine stesso; e fu decorato della porpora « cardinalizia il dì 17 settembre 1467. Quantunque salito a sì eccelso « onore, ebbe cura gelosa di tenere la sua corte a guisa di cenobio, « nè mai lasciò di seguire le prescrizioni della regola da lui abbrac« ciata in età puerile.

« Più ancora, innalzato al trono pontificale, fra le molte opere « splendidissime da lui ordinate fabbricar fece nel Vaticano la biblio« teca e con ogni sollecitudine e spesa regale ricercar fece per ogni « dove volumi rarissimi, sicchè ridusse fin d'allora quella biblio« teca la più celebrata del mondo, dotandola di entrate per augu« mentarla maggiormente, e proponendovi a custode il Platina, come « egli stesso ci narra.

« Questo pontefice adunque sì dotto, sì splendido e sì magnanimo, « che professò con tanto zelo la regola Minoritica; che tanto oro « spese nel procurare volumi preziosi per arricchire la biblioteca « da lui fondata, non è fuor di ragione il supporre avere egli stesso « ordinato il Breviario che illustriamo, lavorato appunto, come

« vedremo in appresso, durante il suo pontificato. La morte di lui,
« accaduta il dì 13 agosto 1484 nell'età sua di settant'anni, impedì
« che il Breviario pervenisse in sue mani, e per tal modo rimase
« in quelle di uno de' principali artefici che lo condussero a fine,
« del che più innanzi; imperocchè giova prima dimostrarlo lavorato
« durante la vita di papa Sisto IV. »

Per nuove indagini e testimonianze trova il Zanotto che nel corso di tutto il Breviario vi è nominato per cinque volte, e a distanze varie, il pontefice ch'egli ritiene perciò commettitore dell'opera, e continua:

« Rimasto quindi, per la morte di quel Pontefice, in mano di uno
« degli artefici che lo posero a compimento, siccome dicemmo, non
« poteva egli alienarlo se non ad uno, che come Sisto fosse di
« splendidissimo animo, e raccoglitor passionato di opere belle e
« famose. — E tale era veracemente Domenico Grimani, il quale
« per tutta intera la vita curò, con grande amore e con ispesa regale,
« raccogliere marmi antichi, cimelii, volumi, preziosità d'ogni
« maniera. Or dunque rimasto che fu il nostro Breviario senza
« destinazione, non è improbabile che per la conoscenza fatta da
« Antonello Messinese di parecchi pittori ultramontani, nel tempo
« che fu a Bruges, da uno di questi lo acquistasse, e forse da Gio-
« vanni Memmelinck; se vediamo possedute eziandio dallo stesso
« cardinale Domenico Grimani, varie altre opere del medesimo, tra
« le quali il suo ritratto (1).

« Ned è improbabile che questo pittore si recasse a Venezia, come
« si recarono tanti altri della sua nazione, onde ne venne quella
« copia di opere appellate dai vecchi nostri scrittori, alla *Ponentina*.

(1) L'Anonimo citato di questa guisa descrive le opere di Memmelink, possedute da Grimani, conservate nel 1521 in Venezia (pag. 75).

« El retratto a oglio, insino al cinto, minor del naturale, de madonna Isabella d'A-
« ragona, moglie del duca Filippo de Borgogna, fu de mano de Zuan Memelin, fatto
« nel 1450.

« El retratto a oglio de Zuan Memelino ditto è di sua mano istessa, fatto dal
« specchio; dal qual si comprende che l'era circa de anni 65, piuttosto grasso, che
« altramente, e rubicondo.

« Li due retratti pur a oglio del marito e moglie insieme alla Ponentina (cioè ve-
« stiti secondo il costume oltramontano), furono de mano de l'istesso.

« Li molti altri quadretti de Santi, tutti con portelle dinanzi, pur a oglio, furono
« de mano dell'istesso Zuanne Memelino. »

Oltre a questi, ricorda l'Anonimo altri dipinti di mano di Memmelink.

« Intanto, ed è questa una notizia trascurata da ogni altro bio-
« grafo, il ritratto era detto di Memmelinck, giusta la descrizione
« che ne fa l'Anonimo, lo rappresentava nell'età circa di 65 anni;
« il che dimostra l'errore di chi lo vuol nato intorno al 1450, e
« morto di soli 49 anni; quando si sa adesso che morì in Bruges
« nel 1495. Ciò rileviamo affinchè si conosca aver egli vissuto vita
« lunga, il che rende più probabile il suo viaggio in Italia, essendo
« d'altra parte scarse le notizie che di lui ci tramandarono gli
« storici.

« Avuto quindi Antonello da Messina il Breviario in discorso lo
« cedè al Grimani verso lo esborso di 500 zecchini, siccome riferisce
« l'Anonimo; e poichè visse Antonello stesso poc'oltre al 1497, e
« morì in Venezia, ove avea posto ferma dimora, fra il 1473 ed il
« 1474, come dicemmo, si viene chiaramente a conoscere essere
« pervenuto in sua mano qui dimorando, e quindi averlo alienato al
« Grimani quando questo era in patria, cioè intorno al 1489, e fu
« poi sempre conservato da lui nelle sue case a Venezia, se lo
« vediamo nel 1520, col testamento 9 ottobre, rogato in Noventa sul
« Padovano dal notaio Bonifacio Soliani, lasciato in fidecommisso
« al di lui fratello Vincenzo, dimorante in Venezia, e l'anno dopo
« esistente qui giusta l'Anonimo stesso.

« Alla morte quindi del cardinale Domenico, accaduta in Roma
« il 27 agosto 1523, tre mesi e venti giorni dopo quella del doge
« Antonio suo padre, trovavasi il Breviario ancora in Venezia; impe-
« rocchè nel secondo testamento, che annullava il primo, rogato in
« Roma il dì 16 agosto 1523, da Giovanni Stafileo da Sebenico,
« auditore di Rota, è detto, che dovesse questo bellissimo Breviario
« conservarsi presso suo nipote Marino Grimani, patriarca di Aqui-
« leja, nè poter essere per veruna cagione alienato; mentre dopo
« la morte di esso Marino, voleva che passasse in proprietà della
« Repubblica.

« Se non che Marino, da Venezia recavalo a Roma, ove rimase
« fino alla di lui morte accaduta in Città Vecchia, od Orvieto, il dì
« 28 settembre 1546, siccome dice il Palladio, non senza sospetto di
« veleno. E che fosse in Roma a quel tempo, ci vien noto dalla testi-
« monianza dello Stringa, continuatore del Sansovino, il quale dice,
« che fu ritrovato presso di lui, insieme con molte altre cose;
« aggiungendo che si sarebbe, senza dubbio, smarrito, se la diligenza
« usata da Giovanni Grimani, patriarca di Aquileja, non lo avesse
« rinvenuto e *ricuperato*, non guardando a spesa veruna.

« La rarità di esso, le cure e l'oro esborsato per riaverlo, mosse « il desiderio in Giovanni di tenerlo sua vita durante, e quindi « chiesta cotal grazia alla Signoria la ottenne, sicchè il Breviario da « Roma tornava a Venezia, rimanendo sempre presso il patriarca « medesimo. Il quale pochi giorni prima del 3 ottobre 1593, in cui « morì, fedele al suo obbligo, e sul timore che andasse perduto dopo « il suo trapasso, chiamò a sè il procuratore di S. Marco *de Supra*, « Marc'Antonio Barbaro q.m Francesco, suo grande amico, il cui « figliuolo Francesco, arcivescovo di Tiro, era suffraganeo di esso « Grimani nel patriarcato, e quindi suo successore; e glielo con- « segnava, affinchè fosse presentato, in pien collegio, nelle mani « del doge Pasquale Cicogna (1).

« Giovanni poi, morendo legava alla patria, con molte antiche « sculture, anche uno scrittoio o studiolo, di ebano, intarsiato di « finissime pietre e di cammei di vario lavoro, con sedici colonne « di alabastro, aventi basi e capitelli d'argento posti ad oro, ed « arricchito di bronzi antichi figurati. Entro questo scrittoio, adun- « que, fu custodito il Breviario prezioso, che venne riposto nella « Biblioteca di S. Marco; e dopo alcun tempo, per la maggior sua « conservazione, era, quest'ultimo, chiuso nel Tesoro della Basilica « Marciana.

« Prima però che il Breviario fosse collocato nella biblioteca, « parve conveniente legarlo e munirlo di ricca coperta; intorno al « quale lavoro, operato da Alessandro Vittoria, diciamo più diffusa- « mente nella illustrazione che segue.

« Allo spegnersi della Repubblica, esisteva tuttavia il Breviario « nel Tesoro di S. Marco; e fu allora che l'illustre Jacopo Morelli « bibliotecario della Marciana, affinchè *resti preservato alla libreria « a cui già apparteneva, dopo di aver travagliato per tre mesi con- « tinui*, promosse il decreto 4 ottobre 1797, della municipalità « provvisoria di allora, col quale è ordinato il chiesto passaggio, « siccome egli stesso narra nelle sue memorie manoscritte conser- « vate nella bibliotoca medesima. »

Ecco il citato decreto:

« LIBERTÀ EGUAGLIANZA

« La Municipalità provvisoria di Venezia,

(1) TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani*, ecc., pag. 202, nota *a*. Venezia, 1778.

« Udito il rapporto del Comitato di Pubblica Istruzione,

« Decreta:

« 1º Che il Comitato di Pubblica Istruzione sia incaricato a far formare da intelligenti persone un inventario e stima di tutti i cammei, medaglie e statuette, che attualmente si attrovano nello scrigno esistente nelle sale d'armi dell'ex Consiglio di X lasciato al passato governo da Giovanni Grimani, patriarca d'Aquileja.

« 2º Che i monumenti sopradetti siano preservati alla pubblica biblioteca, a cui in origine appartenevano.

« 3º Che il Breviario, documento illustre dell'arte del disegno, lasciato al passato governo, dal cardinal Domenico Grimani, che esisteva nel tesoro della così detta chiesa ducale, sia preservato alla pubblica biblioteca, a cui in origine apparteneva.

« Dato 13 vendemmiatore (4 ottobre 1797 v. s.), anno primo della libertà italiana.

« Collalto, *Presidente.*

« Grego, *Segretario.* »

« La soverchia gelosia con cui fu sempre custodito dalla Repub-
« blica, se valse, da un lato, molto opportunamente, che il prezioso
« volume pervenisse incolume fino a noi, dall'altra parte impedì
« che fosse veduto ed esaminato dagli studiosi; sicchè di esso non
« trovasi notizia appo gli scrittori d'arte; e se talunò lo ricordò, lo
« ricordò per accenno, e in guisa da far iscorgere non averlo veduto
« o veduto alla sfuggita.

« Difatti, tranne l'Anonimo e lo Stringa, che ricordarono, come
« abbiam veduto di volo, questo volume, ed il Sanudo, che nei suoi
« *Diarii* inediti, non pure ricorda il legato del cardinale, e riporta
« un brano del suo testamento; nè il Vasari, nè il Montfaucon, nel
« suo *Diarium italicum*, nè il Baldinucci, nè il D'Agincourt, par-
« lano di esso; e più fa meraviglia che lo ignorarse l'ultimo; se,
« nella sua *Storia dell'arte*, descrive a lungo molti manoscritti sparsi
« per l'Europa, e ne porge di taluni eziandio varii disegni, fra cui
« quelli di due offerti al pontefice Sisto IV, e del Breviario di Mattia
« Corvino, conservato nella biblioteca vaticana: opere lavorate negli
« anni stessi che fu condotta a fine la nostra. E sì che il D'Agin-
« court fu a Venezia, ed era poi in relazione coll'illustre Morelli, dal
« quale, siccome confessa, ricevette notizie intorno ad alcuni codici,
« e massime di due conservati a Padova nella biblioteca della cat-

« tedrale, uno contenente i Vangeli, l'altro alcune Epistole; il che
« dimostra, come al Morelli stesso eragli allora ignoto, o poco noto
« il Breviario in parola.

« E per verità, egli stesso, nelle citate sue memorie inedite, ci
« narra di averlo veduto la prima volta in occasione della venuta in
« Venezia del re di Svezia Gustavo III, occorsa il dì 3 maggio 1784;
« e di averlo poscia osservato *altre due volte privatamente, sempre*
« *a lume di candela e per pochi minuti:* tra le quali, il dì 24 aprile
« 1793, in cui potè scorgere per un istante alcune *parole majuscole*
« *spesso inserite negli ornati marginali.*

« Allorquando poi, nel 1797 lo ebbe in custodia, e gli venne
« quindi fra mani il manoscritto Zeniano dell'Anonimo, da cui
« conobbe i nomi de' tre principali artefici che lo alluminarono,
« potè a tutto suo agio esaminarlo e studiarlo, e tanto, che dopo di
« averne data di esso succinta notizia nelle note che appose a quel
« manoscritto da lui pubblicato nel 1800, gli cadde in animo di
« estendere intorno al medesimo un commentario; pensiero cotesto,
« come accennammo a principio, che poscia non incarnò.

« Il breve ragguaglio ch'ei porse di sì prezioso volume, spargen-
« dosi per l'Europa, accese la curiosità di parecchi dotti, ed amatori
« delle buone arti; e sì che, da quel tempo molti cercaron vederlo,
« ed alcuni eziandio di esso parlarono nelle loro opere; ma sia a ca-
« gione dei pochi istanti a lor conceduti per esaminarlo, giacchè sem-
« pre fu tenuto con geloso riguardo; sia a motivo della levità delle
« loro ricerche, la più parte di essi non offersero che vaghe indica-
« zioni, e talora lontane dal vero, per cui non intendiamo qui citare
« nè i nomi, nè gli scritti loro, onde risparmiare la cura, d'altronde
« inutile, di riconvenirli d'errore. Basterà soltanto il dire, che Giulio
« Lecomte, qui fermatosi lungo tempo, nella sua opera *Venezia* ecc.
« nemmeno lo accenna, e che l'illustre Rio riferisce, *conservarsi il*
« *famoso Breviario di Grimani sotto la sua ricca coperta carica di*
« *oro e di pietre preziose;* il che dimostra la poca diligenza da lui
« usata nell'esaminarlo.

« A riparare, come meglio per noi si possa al difetto, e poichè,
« per la larghezza delle concessioni ottenute, ci fu dato lungamente
« studiarlo, ci faremo adesso a descriverlo e a considerarlo, onde
« veracemente si conosca il suo merito, e qual seggio meriti occu-
« pare fra le varie opere tuttavia superstiti dello stetso genere e del
« secolo stesso.

« Comprende il volume ottocento trentun foglio, ed è quindi di

« mole maggiore di quello, non pur celebrato, di Mattia Corvino,
« il quale non ne conta che cinquecentonovantasette.

« La pergamena di cui si compone, è di molta finezza e di per-
« fetto candore; ed è levigata da ambedue le parti in guisa da non
« distinguersi il lato del carniccio da quello del vello.

« Non ha alcun frontispizio, aprendosi tosto colla rappresenta-
« zione propria al calendario del mese di gennaio; il che fece per
« un istante supporre al Morelli, che il nostro Breviario mancasse
« di qualche foglio, ma altri esempi abbiamo ne' manoscritti an-
« tichi, privi di frontispizio o antiporta, per cui ciò non dà motivo
« a sospettare, sia stato il nostro posteriormente privato da qualche
« barbara mano. Poi sappiamo, pel tenore del primo testamento del
« cardinale Domenico, che il legatario aveva obbligo di prender nota
« di ogni singola carta di esso Breviario, come di ogni altra parti-
« colarità sua, per poterlo riconoscere perpetuamente. Da ultimo
« sembra a noi fosse stato inutile il frontispizio imperocchè dopo il
« calendario, al foglio 15, leggesi il titolo seguente, il quale tiene
« luogo di frontispizio: *In nomine sanctissimæ et individuæ Trini-
« tatis Patris et Filii, et Spiritus Sancti, Amen. Incipit orbo Bre-
« viarii secundum consuetudinem Romanæ Curiæ.*

« Anche il Breviario accennato di Mattia Corvino, nel frontispizio,
« ha il titolo stesso, meno l'invocazione scritta sul fregio nella
« nicchia o tabernacolo che la contiene; ed è questa: *Ave Maria,
« gratia plena, Dominus tecum benedicta mulieribus.* »

Terminato così il ragguaglio delle notizie istoriche del volume
indicati alcuni particolari che ne rassicurano la integrità, entra
l Zanotto a descrivere l'ordine delle materie onde il nostro Codice
i compone, ed a spiegare la disposizione delle bellissime miniature.
.avoro questo il quale appunto perchè condotto con la massima
iligenza e con minuziosa esattezza, riesce di minore soddisfazione
chi non avendo sott'occhio le preziosissime pagine, non può nem-
ıanco aver modo di raffrontarlo col testo. Il perchè io tralascierò
i notare quei periodi, quantunque sieno de' più importanti e accu-
ati, e riporterò, seguitando, solo alcuno de' cenni co' quali ha
ermine la descrizione.

« Accennato l'ordine materiale del Breviario, diremo adesso delle
miniature, di cui va fregiato. Le prime ventiquattro maggiori
che occupano l'intera pagina appartengono al calendario; ses-
santaotto di eguale grandezza recano istorie sacre e le immagini
de' santi principali; dieciotto altre di brevi dimensioni esprimono

« santi di minor festività, e son collocate per testa all'ufficio dei
« medesimi. Di tutte nel complessivo numero di centodieci, ne
« vennero tratte le fotografie componenti quest'opera. Dalle dodici
« tabelle del calendario e dalle ultime dieciotto accennate si rileva
« la qualità de' caratteri usati nel manoscritto, e la forma e gli orna-
« menti impiegati nelle iniziali; le quali non sono fregiate di figu-
« rine come mal disse il Morelli.

« Oltre a queste ogni pagina del Breviario decorasi, nel margine
« laterale, di una lista perpendicolare alluminata vagamente in
« modo diverso; sicchè tutte variano fra esse, o negli ornamenti, o
« nelle figurine, ovvero nelle fabbriche, o nelle vedute, o nelle
« tinte, anche se entro alle liste stesse vi siano tracciate le parole
« medesime. Laonde s'incontrano rabeschi di ogni maniera molti
« dorati, altri in argento, o dipinti co' più vaghi colori dell'iride,
« tra' quali sono inseriti fiori e frutta di tutte sorta, quadrupedi,
« volatili, pesci, crostacei, insetti, genietti, garzoni, donzelle, mo-
« stri; in una parola quanto produce l'onnifeconda natura. Poi
« sonovi fabbrichette, paeselli, giardini, ornamenti architettonici,
« simulacri, vasi d'ogni forma, suppellettili sacre, quadretti, cam-
« mei, medaglie, storie divine e scene della vita. »

Ma nessuna parola nè d'altri nè mia, nessuna evidenza di descrizione o sottigliezza di giudizio varrebbe a far manifeste le incomparabili bellezze di quest'opera d'arte, la quale vuole essere veduta per destare, più che la lode, la meraviglia. La sola riproduzione di essa poteva raggiungere il nobile scopo di renderla, non meno rara, e pur da più parti ammirata; e di appagare così il desiderio degli studiosi e degli amatori del bello.

E questo vanto era serbato all'egregio artista Antonio Perini da Venezia, il quale nel suo rinomato stabilimento, col mezzo della fotografia, compose un *fac-simile* degnissimo dell'originale, e riescì per tal modo a divulgare il valore di quella preziosità, non abbastanza famosa nella città che la possiede, quasi ignota al di fuori.

Alcune delle centodieci tavole fotografiche furono condotte in miniatura dallo stesso Perini e dagli artefici suoi: e la perfetta imitazione giunse a tal grado da farle agevolmente scambiare con le tavole vere del libro: tanta è la vaghezza del colorito, la finitezza dell'impasto, la leggiadria e la sicurezza dei tocchi dorati, onde usavano i cinquecentisti lumeggiare siffatte dipinture (1).

(1) Le tavole miniate e lumeggiate si danno anche partitamente, e staccate dal volume fac-simile.

E perchè ogni particolare rispondesse al tutto, con accuratissima diligenza furono cavate le impronte dei medaglioni e dei fregi rabescati (lavoro squisito di Alessandro Vittoria) i quali adornano la coperta e i fermagli del volume: e riprodotti col *galvanismo* quegli ornamenti e sovraposti ad un velluto chermisino somigliantissimo all'antico, ne risultò un tale assieme, che in mirarlo ciascuno può dire di avere dinnanzi a sè l'oggetto medesimo che fa ricca la *Marciana* di Venezia.

Appena compito e conosciutosi il *fac-simile* del Breviario Grimani, le più ragguardevoli Corti d'Europa mostrarono vaghezza di possederlo, e già il Perini ebbe la onorata compiacenza di mandare l'opera sua ad arricchire le biblioteche di Londra, di Pietroburgo, di Parigi e d'altre capitali europee. Il regno d'Italia non volle rimanersi da meno e una copia ne fu acquistata dal nostro Ministero della istruzione.

Ma perchè non rimanga soltanto ai potentati l'ambito, e spesso soverchio, privilegio di proteggere a senno loro le arti, anche ad alcuni privati cittadini la fortuna non fu avara dispensatrice de' doni suoi, quasi per incitarli a egregia ed utile gara, e toccherebbe ora per avventura a taluno di essi l'incoraggiare la nobile intrapresa del valente artista veneziano, che a decoro dell'arte e della nostra città, a vantaggio degli studiosi, a compiacimento degli amatori, non volle risparmiare dispendi e fatica.

Ned altro aggiungo, e mi sto pago d'avere parlato a lei, riverito signore, che ove trattisi d'ogni cosa gentile, dirò col poeta,

È savio, e 'ntende me' ch'io non ragiono.

Mi conservi la grazia sua e mi voglia un po' di bene.

ANTONIO PAVAN.

CRONACA ECONOMICA, STATISTICA E FINANZIARIA

Importanza della statistica. — La statistica in Italia. — Movimento commerciale. — Censimento della popolazione. — Confronti politici e amministrativi. — Entità del commercio in Italia, Francia, Inghilterra. — Diversi periodi. — Deduzioni risguardanti la ricchezza pubblica. — Dati su alcuni rami di commercio. — Marina mercantile inglese. — Riforme economiche in Francia. — Sue riforme legislative nelle società commerciali. — Società cooperative. — Coalizioni in Inghilterra. — Riforme nelle società commerciali in Ispagna. — Riforme nelle società commerciali in Italia. — Statistica delle società ivi soggette all'approvazione governativa. — Banca d'Italia. — Operazioni. — Capitale. — Circolazione della Banca di Francia dal 1800 al 1865. — Circolazione dei biglietti della Banca di Francia e del Regno Unito Britannico. — Vendita delle ferrovie italiane. — Un recente discorso del deputato Minghetti. — Morte di Cobden. — Giudizio su di un giudizio che lo risguarda.

Abbiamo questa volta ad occuparci alquanto di statistica; ma poco utile e troppo noioso lavoro sarebbe per chi lo fa e per chi vuol esaminarlo e studiarlo, ove si esponessero soltanto delle cifre, che non lasciassero comprendere il vero e positivo loro significato; è sommamente vantaggioso questo studio, se non è sempre dilettevole, quando conduce a far conoscere la condizione economica di un paese, in cui si riflette, come in uno specchio sincero, lo stato delle sue finanze.

Gli è perciò che si vede con grande dispiacere essere molto indietro ancora la statistica in Italia. È vero che tale mancanza da noi e da molti lamentata dipende dal breve tempo che trascorse dall'unione politica che costituì il vasto regno italico; meno lento però, meno incompleto e più coordinato avrebbe potuto procedere il lavoro, se nei due ultimi passati anni non si fosse pensato più a sperperare che ad amministrare. Erano in quel tempo specialmente dal Ministro delle finanze tenuti i lavori statistici in così poco conto, che si ridusse nel suo ufficio ad otto il numero degl'impiegati, a cui, benchè quasi tutti

novizi, veniva affidata la compilazione del *Movimento commerciale*, lavoro molto esteso ed assai complicato. Perciò non si ha ancora del movimento del commercio italiano se non la statistica che giunge al 1862.

Presentemente vi si dà ben altra importanza, giacchè le previsioni senza l'appoggio della statistica vanno a riuscire in rovinose illusioni.

Il lavoro meglio finora compilato presso di noi è il censimento della popolazione; crediamo utile presentarne un prospetto riassuntivo comparativamente alla circoscrizione territoriale. Se il territorio è il corpo della nazione, la popolazione ne è l'anima, e gl'interessi nazionali non potranno mai essere adeguatamente studiati se non si conoscono bene e l'uno e l'altra.

È per mezzo della statistica che si arriva a formarsi idee chiare e precise, e ad avere i dati che conducano a savie ed utili conclusioni. I governi dispotici ne fecero sempre un monopolio nel loro interesse, nè è perciò da maravigliarsi che soltanto colla libertà faccia progressi questa scienza che scopre il bene e il male di chi amministra e regge.

Il Regno d'Italia ha una popolazione di 21,777,334 individui: è perciò la quinta potenza d'Europa in ragione del numero de' suoi abitanti; è superiore a quella della Spagna, il cui territorio è però due volte più esteso della superficie territoriale d'Italia, ed è anche superiore a quella della Prussia, la cui superficie è pure più grande. Se l'Italia fosse completamente unificata conterebbe ora 27 milioni di abitanti.

La popolazione media di un comune in Italia è di 2,821 anime, mentre in Francia questa media non è che di 973 abitanti. Vi sono in Italia 9 comuni su 300 chilometri quadrati; in Francia invece su di eguale superficie ve ne sono 18.

È nelle provincie meridionali di terraferma e nella Sardegna che la popolazione si trova più agglomerata; nelle Marche e nell'Emilia più sparsa.

In media l'Italia presenta 84 abitanti per chilometro quadrato, cifra superiore a quella della Francia e della Prussia, ma inferiore a quella dell'Inghilterra, dell'Olanda e del Belgio.

La Lombardia e la Sicilia sono le provincie in cui la popolazione ha preso il più rapido incremento in questi ultimi anni. Vengono in seguito la Sardegna e le provincie Napoletane.

In Piemonte l'aumento è stato più lento. Le guerre del 1849 e del 1859 dànno la spiegazione di questo fenomeno.

Secondo il movimento commerciale compilato per cura della Direzione generale delle Gabelle, a tutto il 1862, il commercio generale

del nuovo regno d'Italia, tra importazione ed esportazione, dà la cifra di lire 1,568,633,994; vale a dire lire 70 circa per ogni abitante.

Quale è sotto questo rapporto la situazione della Francia e dell'Inghilterra? Giova vederla, risalendo anche ad epoche lontane.

Il commercio internazionale della Francia rappresentava:

Dal 1827 al 1836, in media annuale,	L.	1,616,000,000
» 1837 » 1846 »	»	2,359,000,000
» 1847 » 1851 »	»	2,632,000,000
» 1852 » 1856 »	»	4,893,000,000
Nel 1862 il commercio esterno della Francia era salito a	»	6,941,000,000
E nel 1864 si stima arrivare a	»	8,500,000,000

Nel 1836 il complesso del commercio riunito d'importazione e di esportazione che la Francia faceva, rappresentava per ogni abitante fr. 49; nel 1864 il risultato della stessa divisione dà per ogni individuo fr. 224; ciò, in altri termini, dimostra che il commercio della Francia coll'estero è in oggi quattro volte e mezzo maggiore di quanto lo fosse nel 1836, nonostante l'aumento di popolazione, che, durante lo stesso periodo, è cresciuta da 32 milioni e mezzo a 38 milioni.

L'Inghilterra ha operati ancora maggiori prodigii, ed è la prima fra le potenze di primo ordine nel commercio internazionale, che si riassume nelle seguenti cifre:

Dal 1827 al 1836, in media annuale,	L.	2,467,000,000
» 1837 » 1846 »	»	3,395,000,000
» 1847 » 1851 »	»	4,659,000,000
» 1852 » 1856 »	»	6,980,000,000
Infine nel 1862 il commercio che fece l'Inghilterra colle sue colonie e coll'estero, come venne constatato dalla Dogana, salì all'enorme somma di	»	11,321,000,000

Confrontandosi la cifra degli affari commerciali con quella della popolazione dell'Inghilterra, come si è fatto per la Francia, si hanno i seguenti risultati:

Nel 1836, con una popolazione di 24 milioni d'individui, il commercio estero rappresentava franchi 101 per testa. Nel 1862, con una popolazione di 29 milioni, fr. 386 pure per ogni individuo.

Ora conviene renderci ragione di così grande progresso commerciale che fecero Francia e Inghilterra, raccogliendo i fatti in qualche suo ramo speciale da cui si ha un'idea dell'aumento che nella stessa proporzione si è ottenuto negli altri importanti rami del commercio di queste due nazioni.

Prendasi ad esempio il commercio della seta.

La Francia nel 1849 importò chil. 2,106,000 di seta greggia; e nel 1863 chil. 7,534,000.

L'Inghilterra nel 1849 ne importò dal Levante chil. 2,500,000, e nel 1863 chil. 5 milioni, benchè per la guerra d'America i manufatti serici si trovassero in piena crisi.

Per operare scambi tanto considerevoli, che nel 1864 si crede raggiungeranno in Inghilterra la cifra di 12 miliardi, cioè circa 700 milioni di più del precedente anno, possiede questa nazione più che ventimila bastimenti della capacità di quattro milioni e mezzo di tonnellate; cento settantacinque mila marinai vi sono impiegati.

Ma facciamo sosta un momento colle cifre della statistica per venire alle riforme di istituzioni che interessano pure l'economia politica. In quest'anno le quistioni economiche devono occupare un posto molto importante nelle discussioni del Corpo legislativo di Francia. I progetti sono tutti in senso liberale, e fra questi primeggia il progetto che preparò il Consiglio di Stato, per iniziativa del governo, sulle società commerciali.

In Francia lo spirito d'associazione non si trovava sviluppato come in Inghilterra; era troppo poco per quanto potevasi fare in quel paese; era, per dire più precisamente, assai compresso, e generali erano le lagnanze contro la soverchia ingerenza del governo. Si osservava che la preventiva autorizzazione nelle società per azioni portano seco due gravissimi inconvenienti; le lentezze inevitabili che compromettono la fondazione delle intraprese, e possono conseguentemente influire nel modo più sfavorevole sul loro avvenire; inoltre una falsa apparenza di incoraggiamento e di approvazione, che induce a credere essersi data dal governo, che autorizza, una guarentigia morale. Secondo il progetto, qualunque sia l'ammontare del capitale sociale, il governo resta affatto estraneo quanto all'autorizzazione ed alla sorveglianza che ha finora esercitato per mezzo di appositi commissari.

Non è qui luogo opportuno di prendere in esame le disposizioni che si vengono in quel progetto proponendo in materia di società per togliere le imperfezioni della vigente legge francese che servì di modello a quelle che si ammanirono in Italia; non dobbiamo tuttavia prescindere dal segnalare il progresso che si sta compiendo nella legislazione della Francia, in cui si viene riconoscendo ed applicando nuove forme ad una specie di società che è destinata a preparare nuovi trionfi alla causa dell'umanità mediante il risparmio ed il lavoro. Le associazioni operaie di produzione, di consumo e di credito, altrimenti dette *Società cooperative*, che, sorte da pochi anni in Inghil-

terra, hanno di già assunte proporzioni larghissime e pel numero dei soci e per l'importanza del capitale, vanno rapidamente estendendosi anche in Francia; ed il governo si è deciso di aiutare la benefica influenza di queste società con appropriate disposizioni legislative.

Il progetto di legge che vi si riferisce non impone la solidarietà a tutti i soci; non fissa nè il massimo nè il minimo delle poste sociali; non regola nè il modo di dividere nè il tempo di fare i versamenti. Tutto ciò è lasciato in piena facoltà di ciascuna associazione. Permette inoltre di aumentare successivamente il capitale sociale, e di ritirare in tutto o in parte il contributo sociale secondo gl'impegni che sopravvenissero ad uno o più soci, cui fosse necessario di valersi del capitale da loro conferito. Queste successive modificazioni saranno esenti dall'obbligo della pubblicazione stabilita dal codice di commercio; dovranno soltanto gli statuti determinare una somma, al disotto della quale non potrà essere ridotto il capitale della società. Il minimo delle azioni potrà essere fissato a meno di franchi 100. La sottoscrizione di questo capitale sociale *minimo* fissato dagli statuti, e l'effettivo versamento del quarto di questo minimo saranno certificati con semplice dichiarazione firmata dal gerente e dai fondatori. Le società cooperative, create sotto la forma delle società civili, potranno farsi rappresentare in giudizio dai loro amministratori; e non sarà applicabile ad esse la disposizione del codice civile, che fa dipendere lo scioglimento della società dal fallimento o dall'interdizione di uno de' suoi membri. La pubblicità legale degli atti della società è ridotta alla più grande semplicità. Infine il progetto non vieta che si accordi ai gerenti o amministratori i più estesi poteri per tutte le operazioni che si comprendono nell'oggetto della società.

Queste associazioni quanto più si estenderanno, tanto più faranno scomparire i conflitti tra il capitale e la mano d'opera: non resterà che il ricordo delle coalizioni che avvengono oggidì. Nel mentre scriviamo, questo male si ridesta fierissimo in Inghilterra fra i padroni e gli operai dell'industria del ferro. Incominciò nel distretto di Staffordshire e si dilatò in tutti gli altri distretti dell'Inghilterra propriamente detta e del paese di Galles; e, cosa non infrequente nell'industria inglese, venne questa crisi provocata dagli stessi padroni, che per esuberante domanda de' loro prodotti vollero aumentarne il prezzo. Sopravvenne una reazione fortissima per effetto specialmente della concorrenza, della crisi finanziaria e delle tariffe ristrettive promulgate dal governo di Lincoln; per diminuirne i danni si ricorse al partito di diminuire del 10 0[0 i salari. La lotta s'impegnò colla astensione dal lavoro e colla chiusura degli stabilimenti metallurgici. Sono 70,000 operai che non lavorano, e computandosi le loro famiglie, sono circa 300,000 persone che ne soffrono le tristi conseguenze.

andando perduto, ogni settimana, un milione di franchi di salario.

Anche nella Spagna si pensa a ravvivare lo spirito d'associazione. Il Ministro dell'interno, Antonio Alcala Galiano, presentò recentemente al Senato diversi progetti per migliorare la situazione delle società industriali, e fra questi si annovera il progetto di legge relativo alla compagnia dell' incanalamento dell' Ebro. Altri di questi progetti mirano ad estendere e consolidare il credito delle società di lavori pubblici, e ad adottare maggiori agevolezze, sia per la loro fondazione, sia per il loro esercizio.

Le riforme che il Ministro spagnuolo propone d' introdurre nella costituzione delle società pei lavori pubblici, consistono nell'autorizzarle ad emettere delle *obbligazioni* per una somma eguale al doppio del capitale realizzato in azioni ed in sussidi, mentre, secondo la vigente legislazione, il capitale che si prende in imprestito mediante *obbligazioni*, non può oltrepassare il totale ammontare delle azioni e dei sussidi.

Il governo italiano pensa esso pure alle associazioni, dichiarando che sono diventate una vera necessità, e che dal loro uso od abuso dipende in gran parte lo svolgersi del benessere e della ricchezza pubblica; il ripudiare, il combattere questo mezzo equivale a volersi costituire in vera assoluta inferiorità verso le altre nazioni. È con queste parole dette nella relazione che precede il Reale Decreto del 12 febbraio 1865 (1), che i Ministri Torelli e Natoli propongono savie modificazioni risguardanti la costituzione, l'esercizio e l'amministrazione delle società soggette all'approvazione del governo. Merita di essere osservato che nel mentre nessuna società potrà costituirsi con azioni od obbligazioni, il cui valore nominale sia inferiore alle 100 lire, nè con capitale minore di 100 mila, trattandosi però di società commanditarie con emissione d'azioni al portatore, di associazioni popolari, di casse di risparmio, di società cooperative di consumo, di produzione o di simili altre istituzioni, potranno autorizzarsi azioni di lire 50 caduna, e con un capitale minore di lire cento mila, senza che in alcun caso questo sia inferiore a 50 mila lire.

A questo decreto tien dietro il regolamento portante la stessa data col quale si prefiniscono le attribuzioni de' R. Commissari, ossia si stabiliscono i limiti dell'ingerenza governativa.

Non comporterebbe questa cronaca, in cui dobbiamo restringerci,

(1) *Gazzetta ufficiale del Regno*, 24 marzo 1865, nel Supplemento, n° 72.

ad accennare i fatti più rimarchevoli, che c'impegnassimo in una discussione sul merito delle introdotte riforme, le quali però si lasciano di molto avanzare da quelle della Francia e della Spagna. Amiamo piuttosto presentare lo stato complessivo di tutte le società in accomandita con azioni e anonime che attualmente operano nel nuovo regno; esse vengono nella precitata relazione ripartite in quattro diverse classi.

La prima comprende quella di *assicurazioni*, e questa ne annovera 139, il cui capitale impiegato sale ora alla cifra di L. 85,013,866;

La seconda classe comprende le società della *strade ferrate*, e di queste ne annovera 37, che hanno ora impiegato un capitale di lire 1,269,216,000;

La terza classe comprende le società di credito, e ne annovera 43 con un capitale che presentemente è di lire 348,513,880;

La quarta ed ultima classe comprende tutte le altre società sotto la denominazione di *industriali diverse*, e ne annovera 351 con un capitale complessivo attuale di L. 514,104,701.

Venne anche di nuovo alla Camera dei Deputati distribuito il progetto di legge per la Banca d'Italia che deve costituirsi colla fusione delle due Banche, Nazionale e Toscana. Il progetto Manna-Minghetti si trova in molte parti radicalmente modificato. La nuova Banca terrà un'amministrazione nella città capitale del regno con sede in Ancona, Bologna, Firenze, Genova, Livorno, Messina, Milano, Napoli, Palermo e Torino, e con succursali in ciascuna provincia ove non è una sede. Oltre le operazioni strettamente bancarie, potrà assumere l'esercizio delle zecche, la fabbricazione di francobolli e di altre impronte o carte di valore. Assumerà gratuitamente il servizio delle tesorerie a misura che le verrà affidato dal governo, e può, a patti da stabilirsi, incaricarsi anche della riscossione delle imposte. Sulla richiesta del ministro delle finanze la Banca farà allo Stato anticipazioni fino alla somma di 40 milioni di lire contro deposito di titoli di rendita pubblica al corso medio o di buoni del Tesoro al pari coll'interesse del 3 0[0 all'anno.

Il capitale sociale della Banca è di 100 milioni, ed ha facoltà di emettere biglietti al portatore di lire 1000, 500, 200, 100, 50 e 20; ma la somma dei biglietti in circolazione, dei biglietti all'ordine ed a vista, delle tratte e dei conti correnti pagabili a richiesta, non può eccedere il triplo del fondo metallico in cassa, nè il quintuplo del capitale sociale versato, salvo che l'eccedenza del quintuplo non sia rappresentata dalle somme di riserva metallica in cassa oltre il terzo stabilito come proporzione normale. Gli sconti si faranno a tre firme ed anche a due se vi si aggiungono depositi com'è indicato dagli statuti.

A questa felice unione delle due Banche auguriamo l'incremento e la prosperità della Banca di Francia, la cui circolazione si è successivamente ingrandita assai, come risulta dal seguente prospetto:

Anno	Milioni	
Nel 1800	12	milioni
» 1805	70	»
» 1810	100	»
» 1815	41	»
» 1820	155	»
» 1824	223	»
» 1831	217	»
» 1835	224	»
» 1840	225	»
» 1846	269	»
» 1848	373	»
» 1851	529	»
» 1855	640	»
» 1860	750	»
» 1862	804	»
» 1864	780	»

Alla fine di gennaio 1865 la circolazione dei biglietti della Banca li Francia era di 808 milioni, mentre la Banca del Regno-Unito, a juesta stessa epoca, ne aveva in circolazione per il valore di 881 nilioni.

Finalmente dopo viva e lunga discussione la Camera dei Deputati liede a grande maggioranza il voto favorevole per la vendita delle errovie. Su tale questione, fino dallo scorso anno in questa Rivista, ibbiamo manifestato il nostro avviso: crediamo che fece assai bene l ministro Sella ad insistere; e se le finanze dello Stato fecero un atto iecessario, anche i buoni principii di economia politica ottennero un el trionfo.

Non ha però ottenuto un trionfo il deputato Minghetti, che si provò in una di queste ultime sedute della Camera a difendere i piani inanziari e gli atti che fece quando era ministro. Se la convinzione iccompagnava le sue parole, si ha la più solenne prova che le illu-iioni non lo hanno abbandonato. Non valsero prima i ragionamenti del deputato Saracco e del deputato Lanza, ora ministro, nè varrà

ora meglio la stringente dialettica del deputato Boggio, perchè vi sono delle febbri da cui non si guarisce mai.

Cobden in principio di questo mese è morto. — Gl'inglesi, ad onta di tutta la loro buona volontà di far al popolare economista un alto elogio, non fecero che un basso calcolo dicendo che l'Inghilterra ha avuto, per la perdita di Cobden, un danno assai maggiore di quello che le sarebbe toccato se fosse morto Palmerston. È quanto dire che Cobden colla libertà di commercio fece guadagnare a quella nazione milioni e bilioni, e che invece Palmerston colle guerre, da cui non fu alieno per la libertà dei popoli, le fece spendere parte de' tesori accumulati nella pace col lavoro. Ma ci sembra tra l'uno e l'altro passare non piccola differenza, e la loro missione essere ben diversa. Il primo fu campione d'idee e capo di un movimento, a cui gl'interessi inglesi erano preparati; e le opinioni contrarie si trovavano in minoranza. Il secondo nell'interesse della civiltà ha sempre dovuto lottare contro l'egoismo e la reazione.

Avv. V. Rossi.

SU LA

COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

DIVINAZIONE

A MIA MADRE

II.

Dante e Virgilio.

« Tanto si dà, quanto trova d'ardore. »

Dante, ben s'avvisava il Gioberti, è l'anello dialetticale che riunisce l'antica alla nuova tradizione: scrittore cristiano risale per lo Vangelo alla Bibbia, ad Isaia ed a Mosè; scrittore civile si ricongiunge per Virgilio ad Omero. La epopea dantesca è ad un tempo un ideale ed una storia: determina a priori le leggi, le condizioni secondo le quali la mimesi e la metessi dell'umanità si va compiendo, ed applica queste leggi a spiegare la sua vita storica. — Chi vuole acconciamente interpretare la Divina Commedia deve innanzi tutto determinare le leggi, secondo le quali la natura mimetica della umanità si va cangiando in una metessi successiva; deve vedere quale sia la forma propria della metessi finale. Mimesi, metessi successiva,

metessi compiuta sono le tre manifestazioni nelle quali la vita storica della umanità si deve compiere: la mimesi è rappresentata dall'Inferno, la metessi successiva dal Purgatorio, la metessi compiuta dal Paradiso.

È legge della mimesi, che il sensibile predomini l'intelligibile, il senso la ragione, l'istinto l'arbitrio. Il paganesimo è la mimesi imperfetta della umanità, come la barbarie ne è la mimesi compiuta. A quella guisa che nell'individuo mimetico il senso è la potenzialità della ragione, l'istinto la potenzialità dell'arbitrio, allo stesso modo nella umanità, che non ha incominciato la sua metessi, la sensibilità predomina l'intelligenza, la forza, la libertà ed il diritto. Come la civiltà non è che l'ampliamento, l'attuazione della potenzialità della ragione, e la realizzazione esteriore di questa attuazione medesima; così la negazione di quello svolgimento e di questa realizzazione è la vera barbarie del pensiero.

L'uomo carnale dei libri santi, i figliuoli degli uomini rappresentano lo stato della vera mimesi del gentilesimo. La lenta esplicazione della potenzialità infinita del pensiero è la rimozione graduata del sensibile. Per questa rimozione la intelligenza acquista la sua prevalenza sul senso. Il predominio del pensiero sul sentimento è la metessi successiva la quale è raffigurata dai figliuoli di Dio.

La metessi successiva dello spirito è eziandio la metessi delle forme nelle quali esso manifesta la sua coscienza. Lo svolgimento della umanità essendo opera del verbo creatore, è la realizzazione di quella eterna idea che Iddio realizzò in tutto il creato. Ogni atto col quale essa umanità si svolge, rimuove un grado del suo limite e solleva quel velo che occulta il verbo, che alla sua coscienza si offre senza svelarsi. Onde è che nella metessi successiva vi ha sempre una lotta tra il sensibile e l'intelligibile, tra la ragione ed il senso, tra la materia e lo spirito, tra il reale ed il nulla. Tutta la civiltà antica rappresenta questa lotta. — Il simbolo predomina la cosa simboleggiata, come il senso prevale su la ragione; il mito offusca il concetto, come il fantasma ottenebra la intelligenza. Il Verbo divino è solo da questi segni lontanamente ritratto; la sua luce gli si riflette quasi languido crepuscolo del giorno che volge, perchè all'anima esso non si manifesta che a guisa di barlume alla pupilla del cieco.

In questa lotta vi ha però un elemento positivo che dura sempre, e la metessi potenziale che l'incarnerà nella metessi finale. Queste

elemento positivo della civiltà che si è svolta da Adamo a Cristo, è personificato in Virgilio. In Virgilio è l'elemento positivo della scienza e dell'arte, della politica e della religione del mondo antico. Virgilio non rappresenta la sola scienza latina, ma tutto il sapere tradizionale considerato come la manifestazione della coscienza che il mondo antico aveva acquistato del *Verbo; perocchè quanto egli ragion qui vede dar può;* rappresenta tutta la scienza razionale, giacchè quella che si eleva al di sopra della ragione non poteva esser rivelata allo Allighieri che da Beatrice, *Da indi in là s'aspetta a Beatrice che opera di fede*. Egli della scienza razionale simboleggia tutto l'elemento positivo, l'elemento che fu poscia compiuto dal cristianesimo, imperocchè la parola sua « *si consonava ai nuovi predicamenti* ed egli fu che preparò la umanità a ricevere la buona novella.

Male s'argomentano coloro i quali non vogliono riconoscere in Virgilio che una fizione poetica, necessaria solo a riempire il quadro della Divina Commedia; come vanno lungi dal vero quelli che non sanno vedere in esso che l'ideale simbolico del romano impero.

Virgilio non solo personifica la scienza vera pagana, ma l'arte eziandio. Quattro elementi, secondo l'Allighieri, costituiscono la vera letteratura cristiana; la imitazione del classico, la imitazione della natura, la ispirazione dell'affetto e lo ideale della bellezza. Dal classico egli tolse la forma del suo poema, *lo bello stile che gli ha fatto onore*; dalla natura il fondo della immaginazione, imperocchè Virgilio gli torna a mente che *l'arte nostra quella quanto puote segue, come il maestro fa il discente*. Questi due elementi che ci danno l'arte incompiuta ben si appartengono all'arte antica, ed essi sono portati a compimento da quelli che adornano l'arte figlia del cristianesimo.

Se Virgilio simboleggia la metessi imperfetta della umanità, esso è anche l'ideale del mondo politico. La metessi della umanità è il ritorno della moliplicità degli individui alla unità della specie, operato per mezzo della società. Connubio, famiglia, città, nazione, alleanza delle nazioni nelle idee, ecco i vari gradi della unità alla quale la varietà degli individui tende nel realizzare l'ideale della umanità. Se l'impero romano avesse confederati i popoli col creare in essi la coscienza di quella idea una, dalla quale tutte le menti sono ad armonica unità composte, sarebbe stato una delle più compiute forme di unità che l'uman genere avrebbe in questa vita rea-

lizzato. Ma l'unità del romano impero era più materiale che morale; era la vera mimesi dell'umanità futura, non la metessi. Come metessi potenziale l'impero romano conteneva quell'elemento buono che fu poscia compiuto ed esplicato dal cristianesimo. Questo elemento è rappresentato da Virgilio. E come la metessi finale è la ricomposizione della umana famiglia soggetta all'imperio dell'idea; così il romano imperio non fu che la potenzialità di questa ricomposizione; onde Virgilio non simboleggia l'idea della monarchia romana, ma la potenzialità di una monarchia universale.

La religione pagana era quella dei filosofi, la quale spianò il sentiero agli apostoli; il platonismo è come la preparazione evangelica del cristianesimo. Virgilio simboleggia la religione naturale, che fu per la rivelazione compiuta dal Cristo. È perciò che egli rappresenta tutte le virtù che si dicono *etiche*, le quali furono santificate dal cristianesimo; e danna tutte le colpe, le quali offendano Dio e la umanità. La preghiera per la quale l'uomo finito si ricongiunge al Dio infinito è considerata da Virgilio come il mezzo necessario a trarre su noi lo amore di Dio: *quell'infinito ed ineffabil bene che lassù è, così corre all'amore, come a lucido corpo raggio viene. Tanto si dà quanto trova d'ardore; sicchè quantunque carità si stende, cresce sovra essa l'eterno valore.* — L'amore, convertito dal cristianesimo in carità, è considerato da Virgilio come semente di virtù: *quinci comprender puoi, ch'esser conviene amor semente in voi d'ogni virtute.*

Colui il quale volesse considerare Virgilio come l'ideale sintetico di tutte le manifestazioni dell'umana vita, non farebbe che guardare l'umanità in un solo aspetto, non potrebbe compiere l'ideale ch'esso raffigura, sposandolo a quello simboleggiato da Beatrice. La ragione e la fede, il naturale e il soprannaturale, l'individuo e la umanità, il paganesimo ed il cristianesimo, il classicismo ed il romanticismo, sono gli oppositi. Essi non possono essere ad armonioso concento richiamati senza un mezzo dialettico. L'anello dialetticale che congiunge la mimesi perfetta con la metessi finale è la metessi successiva; il vincolo che unisce Virgilio a Beatrice è Stazio. Questi accoglie in sè tutto il mondo antico rappresentato da Virgilio, lo sposa al cristianesimo nascente e plasmato dall'opera ricreatrice del verbo incarnato nell'umanità, l'offre compiuto nella personalità di Beatrice, simbolo della metessi finale.

Come nella parte oggettiva della Divina Commedia Stazio con-

giunge l'antico al nuovo mondo; così nella parte soggettiva Dante armoneggia Mosè e Giovanni, la Genesi e l'Apocalisse.

Dante è l'individuo che si è elevato alla coscienza delle manifestazioni tutte, nelle quali la vita della umanità storica si è esplicata; è l'individuo che si è elevato alla coscienza delle forme, nelle quali la umanità ventura dovrà esplicarsi. Come il mondo antico, individuato nella coscienza di Dante, simboleggiato in Virgilio, si sposa alla coscienza che esso ha del mondo cristiano, simboleggiato in Beatrice; così Dante, dopo il Cristo, è l'unico individuo il quale siasi elevato alla coscienza della umanità che fu, alla coscienza della umanità che sarà. — Cristo sintetizzò i due mondi nella sua incarnazione e nella trasfigurazione della sua persona: Dante accogliendo le tradizioni del mondo pagano e compiendole con le tradizioni del mondo cristiano, sposa due vite in una, e svolge e compie la vita che sola si era iniziata nella umanità che fu, e la rende reale nell'umanità che sarà. Dante raccolse della vita pagana l'elemento politico, attuato per la vita del Cristo, e sposandolo alla vita cristiana, non fece che compiere la vita dell'umanità.

Il verbo ricreò la natura e la umanità sposandosi misticamente a questa. Egli discese, ma non si abbassò fino all'umanità corrotta, la elevò; chè se fosse stato altrimenti, Cristo avrebbe rivestito non la sola pena dell'umanità ma la colpa, onde la redenzione sarebbe stata impossibile. L'umana società elevandosi alla coscienza del verbo, che si è in essa incarnato, diventa società cristiana. La nazione la quale si è elevata alla coscienza dell'incarnazione del verbo nell'umanità, è l'Italia. L'individuo nel quale la nazione italiana si è elevata alla coscienza matura di questa incarnazione, è Dante. Il verbo incarnandosi ha rielevato lo spirito. La reintegrazione dello spirito è l'atto col quale il verbo ridà all'uomo il predominio che questi aveva perduto sulla natura assoggettandosi alla medesima, col riconoscere se stesso identico al Dio che ritraeva. L'uomo contendendo il dovere della sua missione col diritto che aveva ad educare l'uman genere modellandolo sopra se stesso, assoggettò il suo spirito alla materia, l'intelligenza al senso, legò il genio alla natura, l'arbitrio alla forza. Il Cristo, rinovellando lo spirito, assoggettò la materia al pensiero, il senso all'intelligenza, la natura al genio, la forza all'arbitrio. La società cristiana è la manifestazione dello spirito, che mercè la nozione del verbo vuol giungere a questo trionfo. L'Italia, che come nazione cristiana si è elevata alla

coscienza dell'atto analitico della redenzione, deve tendere e tende a creare una tale coscienza nel seno di tutta la umanità vivente. L'individuo che incarna la missione della nazione italiana è Dante. Il suo poema è la forma che ha preso il verbo cristiano nella coscienza del popolo italiano, che si personifica in Dante, ed è il pensiero italiano che evangelizza l'umanità. E come nel Cristo si sposano due vite e queste s'incarnano nella società cristiana, la più compiuta forma della quale è l'Italia e Dante personificante la nazione, così il divino poema racchiude due verbi che si confondono in uno, e questo è il verbo del Cristo. Il verbo del Cristo è il verbo dell'umanità vivente: ogni uomo è un Cristo glorificato, poichè la trasfigurazione dell'uomo-Dio sul Tabor è l'anticipazione della finalità, cui l'uomo, quando che sia, dovrà giungere.

NICOLA GAETANI-TAMBURINI.

DELL'ABATE

GIUSEPPE CAPPAROZZO

E

DELL' INSEGNAMENTO LETTERARIO

nella Venezia e nel Piemonte

Lettura fatta in Torino il 24 marzo 1865

DAL PROFESSORE

LUIGI ALFONSO GIRARDI

I.

Da molti anni io porto nell'animo la memoria dell'ab. Giuseppe Capparozzo, uomo probo, dotto, squisito poeta, amorevole e operosissimo precettore. E l'ho nella memoria anzi nel cuore, non perch'io l'abbia avuto a maestro, chè ne sarei stato lietissimo, ma perchè l'ho avuto amico, ancorchè fra lui e me corresse molta distanza d'età; e, quanto a dottrina, quella corresse che è fra maestro e discepolo. Mi gode l'animo di poter ragionare di lui qui tra voi, signori, a taluni de' quali il nome e gli scritti suoi forse riescono cosa nuova.

E mi pare che il dirne sia giustizia per lui e servigio per gli altri, chè noi italiani, in generale, non conosciamo delle genti nostre se non i sommi, i grandi; nulla o poco i minori; causa in gran

parte la divisione politica e civile nostra antichissima. E certe virtù modeste, ignorate, operose, son forse più degne della luce che non cert'altre, le quali traggono la ricompensa dal rumore stesso che per bocca della fama vanno facendo pel mondo.

E parlando di Giuseppe Capparozzo, intendo discorrere alquanto dell'insegnamento letterario nella Venezia, per dire insieme, s'è lecito, alcuna cosa di tale insegnamento qui in Piemonte, senz'altro in mente fuorchè desiderio di bene; chè, a dir vero, gli studi letterarii, nelle scuole nostre non paiono, in generale, degni nè de'tempi, nè di questa nobilissima regione italiana, nè dell'Italia tutta.

Giuseppe Capparozzo nacque in Lanzè (piccola terra del Vicentino) l'anno 1802 da probi parenti. Passò la fanciullezza in Villaverla in casa di uno zio, arciprete di quella collegiata. A dieci anni fu mandato a studiare nel Seminario di Vicenza; e ne uscì sacerdote a ventidue. Visse ancora ventiquattr'anni, i quali spese educando e istruendo con un affetto e una dottrina degni che vengano imitati. Morì a' 3 di maggio del 1848.

Ch'egli abbracciasse lo stato ecclesiastico per vocazione non saprei affermare. Da quanto n'ho potuto arguire, ei mi parea fatto per altro stato. Vestì l'abito chericale a dieci anni; durò cherico per abitudine; fu ordinato sacerdote perchè a quello stato destinavasi, pare, dallo zio arciprete, che pur l'amava, e gli era stato attorno con sagge e amorose sollecitudini. E tuttavia il Capparozzo fu prete di vita intemerata, quant'altri mai; e sebbene l'umana probità non discenda sempre per li rami, pur raro è il caso vedere i figliuoli tralignare da' padri. E il Capparozzo non tralignò; la croce impostagli portò rassegnato, alleviandone il peso con l'amore; e di che amore, l'udrete.

Dico adunque, ch'egli spese gli altri ventiquattr'anni della vita sua insegnando ne' ginnasi di Castelfranco, di Vicenza, di Ceneda, di Verona e di Venezia.

Non v'attendete nulla di straordinario, nulla d'inimitabile; ma opere d'uomo affettuosamente operoso in pro della gioventù; opere che le più volte o poco apprezziamo o ignoriamo, benchè per quelle e duri e si propaghi l'umana probità.

I grandi amori hanno pur qualche somiglianza fra loro, in quanto che muovon tutti dalla sede più intima e più secreta dell'anima. L'ansia, poniamo, che spinge il pittore a infondere nella sua tela la vita o nel suo marmo lo scultore, od altro artista nell'opera sua, fu la stessa che traeva il Capparozzo (disse un chiaro suo disce-

polo (1) a infondere il senso del bello ne' giovani alunni. Oh penetri come raggio di luce viva, penetri nell'animo de' maestri quest'amore dell'arte, ond'abbiamo ancora a sperare che la gioventù italiana si ravvii e si ritempri, chè, viva il Cielo! non è bontà dove non è bellezza; anzi diciamo bello non di rado quello ch'è buono. — Ed egli sentiva l'altezza dell'arte inspirata, che, come dice il Poeta, a Dio quasi è nipote. E inspirata si faceva inspiratrice, o conduceva i giovani a mirare là dov'egli mirava, voglio dire all'amore e coll'amore al sacrifizio di sè.

Il Capparozzo adunque vedeva ne' giovani suoi la tela che a poco a poco assume aspetto di persona viva; e da loro non sapeva spiccarsi che desiderio non sentisse di ritornare a loro. Affetto che diveniva potente di mano in mano ch'egli vedeva in essi svolgersi la vita. Pigmalione (simbolo sublime di vero!) s'innamorò della statua uscita da sotto alle sue mani.

Può forse la pubblica istituzione avere eccitamento dalla speranza del guadagno? Non credo; senza dire che la storia de'guadagni è piena di dolorose vicende. Lo può dall'onore? Ma che pericoli non corre l'onore ov'egli non s'accompagni a più alto affetto? E dall'affetto profondo verso l'umanità, e non da altro, siamo sorretti alle prove che si rinnovano ogni dì; dall'affetto profondo sorgono i più sottili accorgimenti del beneficare altrui. Allora noi non il nostro proprio, ma interroghiamo l'avvenire di coloro che sono commessi alla nostra fede. Il pensiero non si spaventerà di ostacoli che potrebbero per avventura impedirci l'andare, ma si adagierà tranquillo nella coscienza ogni dì più crescente dell'operosità assidua e leale (2).

Il prof. Capparozzo poneva lo stile italiano in capo agli altri studi. A quello ei faceva servire il latino. Quanto al resto, come a dire il greco, l'algebra, la geografia e la storia (chiamati allora studi accessorii) insegnava quanto era bisogno. Troppo materie, a dir vero, addossate ad un professore. Ma troppo grave argomento questo perch'io ne parli alla sfuggita; senza dire che mi dilungherebbe dal tema.

Ora se alcuno all'udire come il Capparozzo facesse la lingua latina servire all'italiana ne andasse scandalezzato, sappia (dice a un dipresso il Perez) ch'io voglio a lui augurare l'eccellenza dello

(1) Il professore Paolo Perez, che in un nobilissimo lavoro (a cui io attinsi quanto mi parve opportuno) ragionò della vita e degli scritti del suo maestro.

(2) Idem.

scrivere latino a cui era giunto quel maestro. Egli raccoglieva dai Romani la preziosa ricchezza che ci hanno lasciata, e ne faceva nobilissimo strumento: ma il Capparozzo non voleva però che i giovani camminassero a ritroso, o tenessero il viso là dove è la nuca; ma guardassero innanzi, e del passato e delle cose che agli antichi appartennero, voleva usassero per aiuto, trasformandole a nuovi usi, secondo i nostri destini. O che i giovani forse hanno ad essere antiquarii, o hanno ad intisichire fra cose che più non rispondono a' tempi moderni? — Non credeva pertanto di travagliare que' giovani a incamuffare con lingua morta le idee vive e moderne; se pur non v'è pericolo (è certo che v'è), non si ripetano le cose antiche, e le moderne si esprimano male o vagamente.

Da altro ancora nascerà scandalo per molti, quando sappiano com'egli alla prosa italiana facesse precorrere la poesia. Ma acciocchè, signori, il fatto riesca intero (1) bisogna che ne vediate la ragione. A lui, professore nelle due classi d'umanità o vogliate di rettorica (2), giungevano i giovani sui quindici o sedici anni, a quell'età che mentre non ha per anco dato le spalle alle frascherie della puerizia, si volge vaga e desiderosa in traccia di più vital nutrimento; a quell'età in cui, se ai nomi di virtù, di bellezza e d'amore non si colorano per anco le guance di fiamma viva, indizio è o che l'animo nostro è travagliato, è torturato sotto una ferrea educazione, o ch'esso è tardo, lento, pigro per natura, onde nulla o poco resti a sperarne. Giungevano a lui dalla quarta classe ginnasiale, come a dire, uscivano da un mare navigato per quattro anni; mare senza vento, senza tempesta, senza pericoli, ma noioso, mortalmente noioso come l'Oceano Pacifico nelle sue calme paurose, prima che Fulton applicasse il vapore alla navigazione. Arrivavano a lui dopo quattr'anni d'un gridar senza posa di regole di latino; con indosso le grammatiche del prof. Soave, sì poco soave, e l'altra del Porretti, pregevolissima certamente ma più certamente noiosa: e codesta suppellettile anzi farraggine di regole e regolette, di eccezioni, eccezioncelle e via via andava talvolta (non spesso) scompagnata dallo studio della lingua italiana. E tanto male, ma senza paragone maggiore, avete veduto voi qui (dove, se è diminuito, ancora non mi par tolto); e pure il danno colà riusciva, signori,

(1) Il professore Paolo Perez nel suo lavoro già citato.

(2) Il corso ginnasiale durava anni sei, e non si poteva entrarvi prima de' dieci nè dopo i quattordici anni. Tal legge andò più tardi abolita.

minore, chè i giovani, in generale, per isdegno della dura dominazione straniera, facevano non di rado da sè quello che a fare non erano eccitati da talun de' maestri. Ma l'anima di quei giovani giaceva intristita prima che svolta, come germoglio venuto a stento nel secco o in un terreno aduggiato.

Ed egli quell'ottimo maestro già ne' primi giorni, ch'ei poneva gli occhi affettuosamente sui nuovi alunni, vedeva l'accoramento, la tristezza dell'anime stanche de' lunghi e freddi esercizi, stanche delle analisi grammaticali, o signori, delle costruzioni, de' latinucci agghiacciati, delle frasi raccozzate a mosaico, ad intarsio senza vita, senza calore, ch'egli è difficile ormai piacere a' moderni con prose o con versi latini e far che questi e quelle tocchino l'anima nostra, quando sì pochi riescono a farlo con prose o con versi italiani!

Egli, il Capparozzo, vedeva ne' giovani il dispetto ancora e l'impazienza del giogo; vedeva il bisogno d'un aere più libero, più vitale, ove il loro ingegno potesse muoversi, agitarsi e svolgere le facoltà intorpidite.

E' parevano uscire da luoghi bui, e ritornare nel chiaro mondo, come dice il Poeta, a riveder le stelle.

Ma egli, disanimato de'metodi, cercava rifugio nella poesia, non nella poesia cesarea, finanziera, oziosa, petulante, ma in quella che sruggina, in quella che tocca, che scuote ed agita e vi rifà, vi rinnovella le forze, vi rallegra gli occhi, vi rallarga il petto come il sole di primavera dopo un inverno nevoso, come l'aria della montagna saliti da umida valle profonda su pei dossi alle vette.

Ed ei chiedeva alla divina poesia il fuoco per accendere, lo sprone per sospingere, la forza per demolire e riedificare. E poesia egli vedeva in tutto; e da tutto anco parlando ne faceva scaturire. E il secol nostro, signori, è pregno di poesia, chè tal parola suona creazione.

Soggetto a poesia vi porge la pila voltiana, il vapore applicato alla navigazione e alle strade ferrate, il telegrafo elettrico, il taglio dell'istmo di Suez, il traforo del Moncenisio; poi la natura tutta nel suo triplice regno; la vita domestica, la civile, l'avvenire del mondo.

Persuaso il Capparozzo che quello che la gente chiama svolgere l'intelletto spesso non è che levargli le fasce (come a bambino crudelmente costretto), e tramutarlo all'aperto, egli si valse della sua scuola a rompere il grave sonno nella testa alla gioventù, a

farla accorta che al mondo, o signori, bisogna amare, e amare non in parole ma in fatti, amare, col sacrifizio di noi, patria, famiglia, ogni singolo uomo, anco il nemico.

L'odio non ha mai nulla edificato. L'Italia riunirà tutte le membra sue con l'amore. E aguzziamo ben gli occhi al vero, che non ci sfugga. Odio è morte. Amore è vita. E badate, signori, che la Polonia, mentre (come nobilmente diceva qui, non è molto, un generoso) (1), mentre la Russia si travaglia a raschiarla via dall'Europa, ella, la Polonia, con l'amore in lunga, paziente, instancabile aspettazione, risorgerà più bella e ripiena di vita.

E questo amore guidava il Capparozzo nell'opera sua dell'istruire educando i giovani alunni. « Lode, dice il Perez, lode a lui che fu tanto onesto da volere ad ogni patto il bene possibile, e tanto franco da non infingersi a se stesso o agli altri; lode a lui che all'inerzia e dappocaggine non trasse pretesto nè dalla serva fidanza nelle pubbliche instituzioni, nè dal dispetto contro di quelle. »

Ei si valse adunque della poesia a riedificar l'uomo ad imitazione d'Orfeo, che con la lira traeva gli alberi e i sassi, ossia gli uomini traeva a innalzar le mura di Tebe, come dire, a vivere in società.

Così ei moveva sorda guerra all'Austria, a cui ben conveniva aver gente soggetta che non pensasse o pensasse secondo l'animo paterno di Francesco I e di Metternich. Anzi Francesco aveva già detto, poco importargli che i Lombardo-Veneti sapessero leggere; importargli sapessero obbedire.

Ma vediamo, signori, quali fossero le opinioni del Capparozzo intorno all'arte prediletta della poesia. Ad essere poeta basta alto cuore gentile? Poniamoci accanto al ramingo Polacco che pensa alle rovine della sua patria, agli arsi villaggi, ai suoi più cari che soffrono un cotidiano martirio là lontan lontano, nella Siberia; e compresi dai dolori di lui, con lui piangiamo dell'amaro suo pianto: avremo lode di gente affettuosa e pia, ma non di poeti. E se all'alto cuore gentile aggiungiamo uno squisito intelletto, avremo il poeta? Riaccostiamoci al Polacco, e, pianto con lui, rechiamogli innanzi tutte le ragioni ch'egli ha di confortarsi di sè, facciamogli scorgere le cause più secrete e lontane, onde gli era impossibile la vittoria: alla lode di gente pia ed affettuosa, aggiungeremo quella di savia e veggente, ma non ancora di poeti. Che è dunque poeta? « Poeta

(1) Il professore Tancredi Canonico che lesse: *Della Polonia nella sua storia e nei suoi poeti.*

è Virgilio, il quale, accompagnando l'esule Enea a Cartagine, non solo ha gli affetti più gentili per condolersi alle sventure di lui, e i pensieri più squisiti per racconsolarlo; ma alle pareti del tempio, in cui è vicino ad entrar l'esule famoso, pone una grande pittura che rappresenta la guerra di Troia; ed Enea fra tanti suoi cittadini scorge se stesso, ond'ei rianda ad un punto dolorosamente tutto il passato, piglia fiducia dell'avvenire, s'abbandona alla dolcezza del pianto, e con due de' più bei versi che siano al mondo usciti esclama:

..... Sunt hic etiam sua præmia laudi,
Sunt lacrimæ rerum, et mentem mortalia tangunt.

Affetti e pensieri, fantasia che gli affetti e i pensieri tramuti in immagini; parola armonizzata, che le immagini esprima nette, vive, definite; ecco le condizioni che il Capparozzo avea avvisate nel poeta, queste avea studiate; e avea pensato a lungo s'elle nascano tutte ad un parto, o seguentemente, o senza leggi; quanto v'arrechi l'ingegno; quanto l'istituzione e lo studio; quale di esse meglio spicchi o negli antichi o ne' moderni poeti (1).

E la poesia cristiana poi giunse a maggiori altezze appunto perchè alla natura esteriore l'interiore venne alternando; anzi perchè più a questa attese che non a quella. La veduta e l'udita delle cose di fuori s'alternano alle varie impressioni fatte sull'animo nostro, o come dissero altri la poesia obbiettiva avvicendata alla subbiettiva. Dante, che in ciò è sommo, dice in un luogo:

Era già l'ora che volge il desio
A' naviganti e intenerisce il cuore,
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio;
E che il novello peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore.....

E in queste due terzine avete con brevità maravigliosa molte cose espresse della natura esterna e dell'interna a vicenda.

Non crediate però che il Capparozzo dettasse lezioni d'estetica. Senza molto discorrere dell'arte, ei poneva in mano ai giovani gli strumenti di quella. Insegnava a svezzar la parola da errori o difetti (e tanto mi vien dicendo il suo valente discepolo; e io stesso ho udito famigliarmente parlarne quel maestro), « a sgropparla dai nodi, a

(1) Professore Tancredi Canonico, *della Polonia*, ecc.

distenderla e temperarla ad ogni armonia, a darle il guizzo e la scintilla. »

Poi esercizi assidui, precetti pochi ma opportuni. Additava le vie e molte n'additava; conduceva i giovani, prima a mano, poi a poco a poco li lasciava camminare da sè; e correre anco talvolta, non li perdendo mai d'occhio; sempre pronto a richiamare chi fosse vicino a smarrire la via diritta, a sorreggere gli stanchi, a sospingere soavemente i tardi e a rialzare i caduti. Metodo modesto e faticoso, ma più sapiente e più sicuro che ogn'altro.

Codesto era un romperla in faccia ai metodi. Nemico d'ogni maniera di rettoricume, insegnava a restringere, a condensare, come da vapore nube, da nube pioggia vivificatrice. Che è codesto *amplificare* insegnato da' più de'maestri? È vino adacquato; anzi poco vino in molt'acqua: gli è dilavare il pensiero; avvezzare il giovane alle ciancie, e a continuare nella società pubblica e privata la mala peste de' parolai.

Non crediate, signori, che solo il Capparozzo fosse, tra' maestri, valente. Altri e non pochi ne contava Venezia e la dotta Padova, Vicenza, Treviso, Verona e via via; gente di grande dottrina; che pure non isdegnavano d'essere maestri d'un ginnasio, quando sarebbono stati degni d'una università. E nasce sdegno a' dì nostri a veder giovani, i quali con poca istruzione nella mente e con meno educazione nel cuore, gonfi di certe loro metafisicherie, accompagnate da grandi parole, promettono a se stessi ed altrui, promettono quello che non comprendono o quel che non possono mantenere; anzi per desiderio di far cose, a cui non sono atti ancora, e per quel figurarsele come forse non sono, trascurano il meglio, ch'è lo studio accompagnato dall'affetto, onde quello riceve calore. E questi giovani vogliono cattedra degna dell'alto loro ingegno: e si terrebbono offesi d'una modesta cattedra ginnasiale, e d'una liceale appena si terrebbono paghi.

Ma lo sdegno, che sopra ho detto nascere nell'animo nostro, si tempera alquanto, ove si pensi che la superbia in molti dei giovani bolle e spumeggia perchè al primo caldo o non hanno saputo i maestri attutarla, o con teorie metafisiche glien' hanno messo i germi nel cuore.

E nelle scuole laggiù (e qui ancora ne' tempi andati) la storia d'Italia era lasciata da banda; e l'Austria per sè aveva ragione: studio troppo pericoloso, ch'egli sarìa stato un dire: Guardate a quel che furono i vostri antenati, e traete norma da loro. Ma sì in quel

cambio (oltre alla storia dell'impero austriaco) volevano s'insegnasse la romana, la greca e via via. Or come non dovevano gli animi dei giovani a poco a poco scaldarsi e accendersi a quelle virtù civili e politiche straordinarie, a quelle geste, che sentono il maraviglioso de' romanzi cavallereschi, talune delle quali inventate dai Romani stessi per nobilitare i principii di Roma? E leggendo degli Spartani non dovevano certi germi di virtù (che non sono de' tempi nostri, delle nostre credenze, nè della civiltà moderna) penetrare ne' cuori, salire alle menti e farle sognare la repubblica di Platone o la città del sole di Campanella?

Il Capparozzo pertanto s'asteneva dall'infiammare i giovani suoi a certe virtù selvagge degli antichi, e solo ei le faceva riguardar da lontano o studiarne quel tanto che fosse ancora possibile, o quel tanto ch'è comune a tutti i tempi e agli uomini tutti.

E tornando ai giovani o a certi giovani (vogliateli professori o autori o scrittori o articolisti) dico che il guasto non solo nasce da certe scuole di rettorica e di grammatica latina, ma anzi da quelle di grammatica italiana.

« Giova incominciare dall'idee delle cose, scrive Tommaseo, per poi, nelle voci che significano quelle cose ben note, osservare le leggi che reggono la struttura dell'umano discorso. » Ho addotto le parole d'uomo autorevole, chè, essendo questa materia delicata, bisogna parlarne con grande cautela e solo per amore del meglio, non per superbie, per saccenterie o peggio. A principiare dalla materia, consigliavano Cicerone, Bacone; e il padre Lamy (le cui opere ispirarono forse quant'è di più vero nell'anima di G. G. Rousseau) anch'egli voleva che non dalle regole ma da una serie di vocaboli si prendesse alle lezioni la mossa. « Io non credo, dice ancora Tommaseo, che Dante, nè il Davanzati, nè il Segneri, chiamati ad un esame di grammatica, saprebbero a mente tutte quelle amene e profonde cose che un bambino d'ott'anni è tenuto a sapere, a pena di scorni e di sfratto. E non credo che le norme generali, nè i generali esempi, senza il soccorso dell'esperienza, abbiano mai insegnato ad anima vivente nemmeno l'ortografia! »

Da gran tempo, signori, s'è parlato delle regole molto; tuttavia nel modo dell'insegnarle non pare il miglioramento molto notabile. Furon chiamate arnesi da far perdere la memoria, anzichè da addestrarla; educatrici d'un popolo di pappagalli; labirinto, ergastolo, con parole di Tommaseo, lavoro sotterraneo di miniere, sacco nel quale imbavagliati i ragazzi debbono correre; e se non vanno

diritto, nerbate a più potere.» Certo al maestro è necessario sapere le regole, per saper rendere ragione a se stesso di quel che insegna, e seguire un certo ordine. Ma quanto pochi son quelli che le insegnano in modo da averne tal frutto! Certo che ve ne sono; e io non rifinirei di lodarli e lodarli di cuore. Ma anzi che applicare l'esempio alla regola, non sarebbe meglio far apparire la regola nell'esempio, come il corpo lucente nel lume che n'esce? (1).

Ad una madre che si lagnava di troppe regole grammaticali fatte recitare a memoria senz'ombra di spiegazione al figliuol suo, rispose una maestra, maestra approvata: Io, se potessi avere un figlio, io *ci* (voleva dir gli), io *ci* vorrei *mostrare* (voleva dire insegnare), *ci* vorrei *mostrare* la grammatica fin dai tre anni. — La madre saviamente levò il figliuol suo dalla scuola di tale maestra, che in pratica dava e dà prova di tanta perizia in grammatica e in lingua.

E nelle scuole di rettorica, signori, avevamo e abbiamo le antologie. Sapete che fossero, in generale, le antologie? Sapete, in generale, che sieno anco a' dì nostri? Fra le molte che n'abbiamo, certo talune son lavoro d'uomini valenti, e tuttavia scarse al bisogno. Ma libri interi da darsi ai fanciulli, senza annoiarli o guastarli, abbiamo pochi. E non capisco come certe donne d'ingegno (non parlo delle *saccenti*) non ne facciano, o non ne faccian più spesso come sogliono in Francia, in Inghilterra e in Germania.

Il Capparozzo delle antologie in generale si sdegnava. Era possibile non vi cadesse sotto gli occhi gli eroi dell'Accademia arcadica? certo ebbero ingegno, ma, santo cielo! eran poeti gonfi di boria pindarica; lodati da quel loro collega Crescimbeni, spirito abbeverato di latte delle capre di Teocrito.

E in quali antologie non era, e a chi non si dava a imparare a mente quel famoso (non dico illustre) sonetto del Minzoni:

> Quando Gesù con l'ultimo lamento
> Schiuse, ecc.

nel qual sonetto il poeta fa gridare Adamo sì forte che *rimbombonne il monte*, e poi finire così: *Io per te diedi al mio Signor la morte*. Lo che è uno scusarsi bell'e buono, è un gittare la colpa sulla consorte, cosa affatto contraria all'amore; e se Adamo fosse stato cristiano, direi contraria alla carità evangelica; ad ogni modo

(1) Tommaseo, *Sull'Educazione*.

è atto di poco perdonabile scortesia. E questo sonetto (a cui il Foscolo ha riveduto le buccie) era dato come un gioiello.

Ma il Capparozzo, con letture scelte secondo il bisogno, ne faceva una scuola piacevole di lingua, di stile e di fantasia.

Lingua e stile egli aveva saputo ottimamente distinguere; ma nimico, in generale, delle sottili teorie, nella scuola insegnavali ad una. A parer suo, il conoscimento della lingua stava in assegnar con giustezza ad ogni parola l'idea, o il numero d'idee ch'ella annunzia, e il grado maggiore o minore di luce di cui le illumina. Lo stile non era per lui al componimento ciò che al corpo umano è la veste, ma ciò che è la carne, il colorito, la fisonomia, come disse Ippolito Pindemonte; da un lato ei vedea nella lingua lo strumento efficacissimo dello stile; dall'altro ei non sapeva a che termine, senza lo stile, possa riuscire la lingua: onde uguale sollecitudine ei s'avea preso dell'una e dell'altro. Non adunque a raccogliere vasta e recondita suppellettile di frasi stroncate; ma a segnar nella mente l'indole esatta di quelle che s'incontrano più frequenti, e a volgerle in tutte guise a propria posta per sovvenirsene ne' mille bisogni: non allo strepito de' periodi e al turbine delle figure rettoriche; ma all'intimo nesso prima fra pensiero e pensiero, poi fra pensiero e parola; non allo sfolgorio delle immagini, ma alla luce delle ragionevoli e parche metafore (1). E questo modo valeva e per la poesia e per la prosa, ch'esse divenivano regole generali, piane, sicure.

Egli era adunque avverso ai parolai, fossero pure eleganti, sonori; ma li teneva per gente molesta e nociva, eco d'una morta letteratura. E i parolai infatti suscitarono nel secolo XVIII la nobilissima schiera dei dotti a rivendicare le lettere italiche dall'onta di quelli, e diedero (vizio che par quasi naturale nell'uomo), diedero nell' estremo opposto, e studiandosi di far trionfare il pensiero, spregiavano troppo la forma: non badavano alla scelta delle parole, non alla struttura del periodo; e affettando disinvoltura riuscivano non italiani; gallicizzavano e ne menavano vanto. Volevano cose e non parole, come a dire, la sostanza e non l'apparenza; o vogliate dire, più la sostanza che l'apparenza. Ma la parola, disse il famoso Paride Zaiotti, è ponte, è scala, è veicolo tra chi scrive e chi legge, tra chi parla e chi ascolta. Ora poniamo che la parola forestiera risponda in tutto alla nostra, oltrechè (se non

(1) Perez.

ce n'è bisogno) il valersene è cosa almeno oziosa, c'è questo male più grave, che chi va o così sprezzante delle cose natie o così negletto, non si cura o a lung'andare non si curerà della proprietà delle voci, come a dire, del loro valore; e sarà franteso. Quante liti, quanti litigi, quante lotte, e anco duelli, signori, per una parola o male usata o male intesa! Come uno dei mezzi più efficaci a diminuire il numero dei duelli si potrebbe proporre non solo un po' più d'educazione negli uomini *focosi*, detti uomini *d'onore*, ma un po' più di studio della lingua lor propria.

Avverso adunque a' parolai era quell'ottimo educatore, ma nella lingua era maestro, e nelle parole che paiono sinonimi ei sentiva le menome differenze, pari a quelle che sentiva nelle idee.

Ma oggidì all'udire i giovani che dai ginnasi vanno ai licei, indi alle università, non sapremmo a dir vero in che abbiano speso il tempo. Che idee! che lingua! che stile! — Non vi sfugga di mente, signori, ch'io parlo in generale. — Domandatene particolarmente ai professori, e vi diranno ch'ei si trovano dinanzi dei cervelli o chiusi ancora o vuoti o guasti. Ora, quanti nelle scuole si danno a studiare l'indole degli alunni per non pure istruire, ma educare ad un tempo? Pochi, signori, pochi.

Capparozzo era tra questi. Egli le attitudini varie esaminava; le malinconiche e le allegre temperava con isvariate letture. Ai quattro poeti maggiori dava la preferenza a Dante. Sotto il dominio austriaco la Divina Commedia trattavasi come un gran libro d'arte; appena il senso morale toccavasi. Ogni quistione politica o religiosa, evitata. Poco monta che Dante stesse per l'impero; non vi starebbe ai dì nostri. Basta che Dante era il poeta nazionale, e però non si poteva sviscerare. Si leggeva adunque come libro d'arte, e non più. E il Capparozzo faceva ai giovani amare quella tragrande potenza di sentire e meditare, legata con l'altra non minore del pingere e dello scolpire; quella sovrana virtù di accompagnare con ogni imagine e accento ora le bestemmie che squarciano la caligine infernale. ora i lamenti che nel purgatorio non suonano come guai, ma son sospiri, ora le melodie che s'improntano del riso crescente dei pianeti pei quali egli passa; quel miracolo di favella, che, sola di tutte le moderne, dopo cinque secoli e mezzo è intesa da tutti, e serba ancora la freschezza e la limpidezza d'un'acqua che scaturisce dalla selce natia; lingua che risponde al verso del pari che alla prosa; segreto studiato da pochi, mentre oggidì taluni, che la Divina Commedia non leggono certo, gridano, doversi trovare nuove forme,

cioè uno stile e una lingua che rispondano a' tempi moderni. L'ho letto nei giornali, con lingua e stile da pizzicagnoli.

La lettura del divino poema, fatta a dovere, pareva al Capparozzo un mezzo efficace a guarire la gioventù da quell'incerto e vaporoso, in cui s'infoscano, dice il Perez, non poche delle moderne poesie, e a cui molti dan lode d'*indefinito*; la qual parola, che a molti è sinonimo di *sublime*, pare anzi scompigli e guasti ogni concetto della vera poesia. Altissimo pregio talvolta è del poeta porre il lettore in una vaga curiosità che non abbia mai posa; e Dante lo fa sì spesso. Quel non vedere nella Divina Commedia la parte onde siamo entrati e onde possiamo uscire, ci scuote l'anima fortemente, ci fa sovvenir della vita umana tra la nascita e la morte, tra il passato e l'avvenire; ma mentre camminiamo incerti e confusi dell'entrata e dell'uscita, quante cose non ascoltiamo e rimiriamo le meglio definite che mai! Ira e compassione, amor di patria, di religione, di virtù trovano su che fermarsi. Ma quell'indefinito di molti tra' moderni che fa sull'animo nostro? Essi ci portano dalle giogaie delle Cordilliere o dell'Himalaia agli abissi degli Oceani, in groppa agli aquiloni, sul dorso delle folgori, come un tempo le streghe a cavallo della scopa; e noi non possiamo mai soffermarci tanto che vediamo se da alcuna di quelle rupi spunti l'arbusto dei nostri monti; se alcuna di quelle onde batta a un piccolo seno, che renda sembianza del nostro mare o del nostro lago nativo (1).

Nulla il Capparozzo lasciò di scritto intorno a' metodi suoi. Forse era un secreto non trasmissibile a parole. Ma credo, e fermamente credo, che il secreto di quella educazione stesse nell'affetto, senza di che la scuola è noia, tedio, fastidio; senza di che la scuola non è missione, non è sacerdozio, ma è mestiere quando non è ciurmeria.

So bene che il pane che gl'insegnanti cavano dall'istruire è poco lievitato e talvolta ha sette croste, questo so bene, e molte altre cose so anch'io (le quali vorrei dire in difesa dei maestri, se non fosse scabroso, difficile a significarle senz'essere franteso); ma i giovani prima di darsi all'insegnamento pensino che questo non è fonte di ricchezze, che la scienza ebbe quasi sempre il mantello sdruscito; e che chi voglia farne mestiere vuol dar le spalle allo studio. La scienza cammina, ed egli rimane addietro.

L'affetto non si può descrivere; l'affetto si sente. Sol chi lo prova

(1) Perez.

saprà che cosa egli sia. A' dì nostri intorno alla privata educazione abbiamo in iscritto sminuzzature molte. E perchè gli antichi non ce ne lasciarono traccia? Certo perchè un sentimento grande tutti quanti animava. E a che le teorie dove il sentimento è sovrano? Se all'aperto posso vedere e scaldarmi al sole, starò io al chiuso cercando di ricevere un raggio da qualche fessura e godere del lume riflesso?

Aristotele scrisse l'arte poetica sotto ai Macedoni quando era impossibile rinascesse la poesia d'Omero. Plutarco discorse a' Greci di patrie virtù, di scuole e discipline, quando la patria greca giaceva sotto il dominio de' Romani.

E fra i Romani stessi quando si lavorò e si travagliò per raccorre e interpretare le leggi? Quando il diritto di farne era stato dagli imperatori abolito.

II.

Ora, signori, che del Capparozzo ho parlato come maestro, non vi spiaccia che un po' ve ne parli come autore. E senza preamboli vi dirò ch'egli attese anco alla prosa e alla poesia. Ma nessuna delle sue prose fu sinora pubblicata, e delle sue poesie quel tanto che al fratello (1) (or fa qualch'anno) parve migliore o possibile. E anco a prosa e a versi latini ei diede mano talvolta; e in versi latini non di rado improvvisava: il che non mi pare picciol vanto.

Recarvene del Capparozzo non oso, chè più mi preme dirvi dei suoi scritti italiani.

Egli da giovane poetò arcadicamente e mitologicamente. Da fanciullo era stato con lo zio arciprete, buon'anima, poeta anch'esso, che coll'edizione delle sue rime ornava la sua chiesa; poi nel seminario di Vicenza era stato nutrito di jus canonico e di fauni, di dogmatica e di ninfe, di pastorale e di pastorizia. Ma poi, fatto libero, cioè uscito dal seminario, ruppe le sbarre che gli asserragliavano la strada.

Ma quali le ragioni di tal mutamento? Quest'una più che altre: l'amor vero, il quale lo fece accorto che bisognava scrivere e poetare pei vivi; ch'egli prete e maestro, volendo educare e cantare poesia cristiana, non avria saputo mischiare Cristo con Giove.

(1) L'abate Andrea Capparozzo, bibliotecario a Vicenza

Ma taluno potrebbe chiedere : codesto prete poeta scrisse nulla che risguardasse l'Italia? Il Capparozzo, signori, amava l'Italia assai più di certi molti che l'amano tanto da divorarsela viva, a somiglianza di quell'antropofago, il quale interrogato da un missionario s'egli amasse il prossimo suo, rispose: L'amo tanto, che me lo mangio. Ma il Capparozzo voleva farsi maestro ai giovani, e il Capparozzo vivea sotto l'Austria. Era dunque, a parer mio, maggior merito tacere che cantare di patria.

Eppur da giovane nell'accademia di Castelfranco compose un cantico a memoria della vittoria veneziana contro i Turchi alle Echinadi, cantico che cominciò a levar fama di lui. E nel 1848, poco innanzi al morire, altro ne scrisse a letizia della scacciata degli Austriaci (1).

Nè l'uno nè l'altro cantico si trovano nell'edizione delle sue poesie, fatta a Vicenza, e ognuno può vederne il perchè.

Ma da quel primo cantico al secondo egli andò assegnato e rattenuto in discorsi e scritti specialmente dopo le acclamazioni pericolose venute a certe strofe; andò, dico, rattenuto per non tôrre a se stesso le più care opportunità di condurre in meglio l'educazione letteraria e civile del proprio paese.

La raccolta fatta dal fratello, preceduta da un'ampia e ben ragionata biografia, lavoro del Perez, reca poesie varie, poesie sacre, ballate, apologhi ed epigrammi. Ma lasciati questi, nei quali pur riuscì egregio, vo' che udiate alcun brano qua e là, e giudicare quanto delicato poeta egli fosse, specialmente nella poesia religiosa. Egli era sacerdote e cristiano e inspiravasi dalla Bìbbia. Ma ne' versi sacri assai spesso ritorna a un'idea prediletta, quella della preghiera. Non canta processioni, nè sante Filomene, nè Scolastiche, nè Pelagie, chè, a dir vero, non faceva uscire il canto dalla testa, ma dal cuore. Intuona la preghiera del mattino, della sera, del povero, dell'orfano, e via via. In quella della sera dice così:

> È pur dolce a un'alma pura
> La preghiera mattutina,
> Quando ride la natura
> D'una luce pellegrina!
> Ma più dolce è la preghiera
> Nel silenzio della sera.

(1) Il fratello ne serba d'inediti, e li pubblicherà a suo tempo.

Come un'eco che risponde
Dalle torri delle ville,
Lento lento si diffonde
Il lamento delle squille,
E accompagna la preghiera
Nel silenzio della sera.

Quella luce che nel cielo
Sparge un languido chiarore,
Quella nube che d'un velo
Par che copra il sol che muore,
Tutto invita alla preghiera
Nel silenzio della sera.

E le stelle, che romite
Piovon raggio a noi sì grato,
Son le lampane infinite
Che nel tempio del Creato
Fan solenne la preghiera
Nel silenzio della sera.

Quando stanco arresta il passo
Alla meta del cammino,
Si riposa sovra un sasso
Il devoto pellegrino,
Ed intuona una preghiera
Nel silenzio della sera.

In un canto della cella,
Stretti i figli sui ginocchi,
La solinga vedovella,
Colla lagrima sugli occhi,
Move al Cielo una preghiera
Nel silenzio della sera.

E ne' boschi, o lungo i mari,
Ove l'ombra è più secreta,
Va pe' i claustri solitari
Il tranquillo anacoreta
Mormorando una preghiera
Nel silenzio della sera.

In quai terre, in quale spiaggia,
Ove suona umana voce,
In qual selva sì selvaggia
Vive gente sì feroce,
Che non alzi una preghiera
Nel silenzio della sera?

Chi non piange un'alma cara
Anzi tempo a sè rapita?
Chi dai mali non impara
Il desio d'un'altra vita?
Onde sacra è la preghiera
Nel silenzio della sera.

Ah! quell'ora ancor mi suona,
Che la madre a me fu tolta!
Il mio cor con lei ragiona,
Che pietosa in ciel m'ascolta,
E fa sua la mia preghiera
Nel silenzio della sera.

Al suo gaudio chi m'invola,
Chi mi toglie al caro amplesso?
Ambo chiuda un'urna sola,
Ambo accolga un cielo stesso.....
E sia muta la preghiera
Nel silenzio della sera.

Vedeva il Capparozzo quanto riuscisse nocivo a' giovani l'imitazione degli stranieri. Imitiamo e togliamo il bello ovunque si trovi; ma quello dee tôrsi e imitare che risponde al genio nostro. E più si sdegnava di quell'imitazione venutaci di seconda mano, voglio dire da Francia. Si sdegnava di quella poesia che cantava:

Nudi scheltri al buio erranti
Sui fatati corridor,
E castelli torreggianti,
Cinti d'ombre e di terror;

tutta roba che certo non turbava i sonni all'imperatore d'Austria, nè agli altri tirannelli della penisola, imperiali e reali livree.

Il *Cacciatore feroce* e la *Eleonora* di Goffredo Bürger sono lavori stupendi, ma ritraggono dal genio tedesco, e per noi non fanno.

Ed egli, vero poeta italiano, esclama:

. . . .

Lungi i nappi avvelenati
Sovra il desco traditor;
Lungi i crani propinati
Degli uccisi genitor.

Suona, Italia, a me straniera
De' tuoi bardi la canzon,
Come rugghio di bufera,
Come fischio d'aquilon.

Amo il sole e l'aura pura
Che fanciullo mi nutrì;
Amo il riso di natura,
Che a me stesso mi rapì.

. . . .

Amo l'arti e quanto abbella
D'uom la mano ed il pensier;
Amo il canto e la favella
Che m'invidia lo stranier.

E nel verso, ond'io rivelo
Il sospiro del mio cor,
Brilla un riso del tuo cielo,
Spira un'aura de' tuoi fior,

Cara falda avventurosa
Presso il bosco Tiburtin,
Ove scorre un'onda ascosa
Del concento Venosin!

Isoletta subalpina
Dell'aprica Sirmïon!
Solitaria Mergellina,
Che piacesti al mio Maron!

Vaghi colli, amene sponde
Lungo l'Arno e l'Eridan,
Ove un'eco si diffonde
Di quel canto sovruman!

O fra l'Alpi e l'Appennino,
Fonti ignote allo stranier,
Come stanco pellegrino
Tra voi posa il mio pensier.

È desiderabile che almeno alcuno di questi componimenti venga, o venga più spesso, inserito nelle antologie, nelle raccolte che si stampano per le scuole minori e per le maggiori (1). E va raccomandato il farlo a quegl'intelligenti fra' raccoglitori, i quali non seguono il vezzo, per fuggir fatica, di raffazzonare antologie sulle vecchie, senza discrezione veruna.

Una nuova antologia fatta con intelligenza d'amore invoglierebbe i giovani (fors'anco i più restii) a leggere opere intere. Ma non voglio tacere che nelle raccolte minori ometterei i versi e le prose di argomento elevato, p. e. gl'inni di Manzoni. Fanciulli e fanciulle prima ne saranno sazii che gli abbiano capiti.

Ma nè antologie, nè altri libri bastano, se nel maestro non è fiamma che scaldi la parola viva e instituisca fra lui e i discepoli suoi una corrente d'amore.

Santo cielo! Quell'andar lemme lemme per la lunga via è morte. I programmi, signori, piovutici dall'alto son rispettabili certo: ma chi vieta al maestro uscirne talvolta, romperne, come a dire, l'incanto? La grammatica, dirò con Tommaseo, s'impara meglio leggendo, parlando, scrivendo. E scrivendo, leggendo, parlando

(1) Fra gli autori che meritano d'essere fatti conoscere a' giovani, è fra' primi Alessandro Poerio, il poeta morale e civile del risorgimento e del rinnovamento italiano. V. l'ediz. di Le Mounier.

s'insegna meglio l'eloquenza, che non nei trattati di rettorica. Così la logica poi, ora famigliarmente, ora rigidamente, ma con gli scritti, con le letture, coi discorsi e con l'opere. Così la metafisica da prima per assiomi e non per analisi, associandola alle idee religiose, ma non a fascio con queste; la religione sta nella sostanza meglio che nelle forme; le leggi civili nelle consuetudini del civile commercio; la medicina negli usi della domestica vita, l'economia pubblica nella privata; la scienza dei numeri nell'economia. E quanta materia dalla geografia e dalla storia! Accomuni il maestro l'una scienza con l'altra. Nè tema confusione, chè tra le scienze, anche tra le più apparentemente disparate, v'è sempre legame o relazione. Bisogna saperveli trovare.

Dovrebbe ogni professore saper fare digressioni opportune, secondo che dà la materia. In esse allettamento e talvolta più proficua istruzione. Basta un sottilissimo filo, poniamo, fra epoche lontanissime perchè dal tempo presente si ritorni al passato, e si paragonino fra loro uomini, cose, vicende. «Poca favilla gran fiamma seconda.» Basta un sottilissimo filo per far passaggio da una ad altra scienza, da una ad altra arte. Un professere di belle lettere (belle quando le non son brutte) discorra anco di pittura, di scultura, di musica e un poco di scienze fisiche, non per saccenterie, ma per aiuto, per necessaria compagnia, acciocchè lettere e letterati non abbiano ad essere o tenuti in picciol conto, o nomi vani senza soggetto. Sarà bello, signori, vedere i giovani pendere dalla bocca del maestro con mente più fresca, la quale pareva stanca, e la freschezza venire dalla varietà e dalla novità della materia. La mente nostra ritrae dallo stomaco, che sazio è d'un cibo prima che sia tolta la fame.

> . . . . . Se un cibo sazia
> E d'un altro rimane ancor la gola,
> Quello si chiede, e di quel si ringrazia (1).

Ma, lode al Cielo! abbiamo professori, o più propriamente maestri, e non pochi, ne' quali la scienza (sia grammaticale, metafisica o giuridica qui non distinguo) è accompagnata da affetto grande; e io vorrei nominarli, se il lodare i viventi non fosse pericoloso; come vorrei nominare molti insigni maestri che con la scienza e con l'amore più che a odiare la tirannide straniera fecero, a somiglianza del Capparozzo, amare l'Italia e ad apparecchiarsi

(1) DANTE, *Paradiso*, c. III.

a combattere per farla indipendente; ad amare l'umanità e a riconoscere in ogn'uomo un fratello.

E v'è de' giovani che bene rispondono e bene secondano l'opera de' maestri; come ve n'è che da se stessi rimediano all'ignoranza o alla freddezza altrui.

Certo che a voler riuscire non volgare nell'istruzione bisogna ai maestri vocazione palese; animo apparecchiato a sacrifizi e d'ingegno e d'affetti e di forze, e cose altre molte bisognano, che men forse bisognano ad altra gente. Ma compatiamo a non pochi istruttori, a qualunque ordine appartengano, i quali con molta famiglia e scarso pane sentono venir meno il coraggio e le forze. E se l'onesta povertà è non di rado, o quasi sempre eccitamento allo studio, lo stento è allo studio il più delle volte contrario. Ma beati coloro a cui le scienza e l'arte son rifugio e conforto!

Dunque l'amore ritempri gli studi e gli studi letterari avvicendati alle scienze camminino insieme. E sia lo studio, come l'amore, intenso, non vago, non leggiero. E infatti pochi libri sono potenti a educare l'ingegno a dargli nuovi o prospetti o atteggiamenti: gli altri servono come materia nutriente.

E, dopo la Bibbia, dovremmo noi Italiani e maestri e discenti conversare con Dante spesso; qualche volta almeno. Se nelle scuole soggette all'Austria la Divina Commedia leggevasi come libro d'arte, leggiamola noi con altri intendimenti.

Dal 1700 in poi è tornato Dante in onore. E il secolo nostro, pur tanto calunniato dai lodatori dei passati tempi, se ha difetti e vizi molti, ha, mi pare, maggior nerbo di virilità: Dante infatti ebbe già in questo secolo più che un centinaio d'edizioni. Studisi adunque, ma lo studio ne sia severo, spregiudicato, libero d'ogni cieca venerazione all'autorità, fatto oramai non con ingegno oziosamente sollecito di cercarvi le infinite imagini sublimi e le sublimi armonie, ma con animo che aneli al futuro e pensi amando a tanti milioni di creature nate in Italia; a quanti vivono col pensiero di Dante e vi si travagliano a svolgerlo, e si studiano di raccogliere dalle opere sue il secreto dell'idea da lui adorata, ond'egli volava sopra quanti imperatori pretesero di preparare l'Italia a nuovi destini, e sopra quanti Grandi ella ha mai avuto.

È vero che primo poeta è chi opera, secondo chi le opere ne canta; ma Dante e operò e cantò a un tempo; senza dire che sola la Divina Commedia è tutto. Ma lo studio, o signori, dee cominciare dalla vita di quell'uomo che in sè compendia un'epoca e tutto lo

scibile umano di quella; dee cominciare dalla tradizione italiana ch'ei raunava in sè e continuava con la potenza del genio; dalle opere minori ch'ei disegnava come preparazione alla *Commedia*, la quale è un'esposizione poetica del concetto politicamente svolto nella *Monarchia*, filosoficamente nel *Convito*, letterariamente nel libro della *Lingua volgare* (1).

Dante, che rappresenta la personalità italiana, racchiude, siccome in germe, l'unità nazionale; e la sua vita, i suoi scritti s'incatenano in un'idea; e Dante è un concetto unico, continuo, svolto, predicato ne' cinquantasei anni che visse sulla terra con una costanza sovrumana, la quale anche sola basterebbe a farlo sommo.

La grand'anima di Dante da più che cinque secoli addietro ha presentito l'Italia, l'Italia come ogni buono, ogni probo la sente, la brama, la spera; come, uscita a poco a poco dalle presenti ambagi, l'avremo rinnovellata come pianta novella. E lo spirito di Dante, vivendo in un mondo invisibile, da cinque secoli vola intorno all'Italia; lo dico non poeticamente; lo dico perchè così sento e così credo. Studiamo in lui più che il verso, più che l'inesauribile immaginazione, studiamo il pensiero italiano, anzi il pensiero sociale, caviamone le forze necessarie per innalzarci a quella grande altezza ch'egli, fin dal XIV secolo, nella povertà, nella solitudine, nell'esilio, indomabile sempre e sempre credente, additava a' suoi fratelli di patria, alle genti dell'Italia futura, anzi all'umanità tutta quanta.

(1) G. Mazzini.

IN MORTE DI FELICE ROMANI [1]

CANTICA

Passa del tempo su per l'onda bruna
Solinga nave a cui virtude è faro;
Seconda è l'aura; ed è nocchier fortuna.

Chi in essa varca? — Ah ti ravviso, o chiaro
Astro, ove fiso tenne l'orbe il ciglio
Perchè non fu ver noi di laude avaro!

Ben sei, ben sei di questo suol tu figlio;
Tu onor, tu lume dell'Ausonio senno;
Tu per ingegno eccelso e per consiglio:

(1) Ci piace di far noto ai nostri lettori come la Ferrari, oltre ad essere una colta e distinta poetessa, della quale diamo un saggio in queste pagine, coltivi altresì con istudio e con amore la musica. Dotata di un ingegno facile e comprensivo, accompagna e trasporta all'improvviso i pezzi più difficili, e tocca il piano con leggiadria e passione. Non minor valentia ella possiede nella difficile arte del comporre. Pregevole è la raccolta edita delle sue melodie, delle quali con tutta lode ricordiamo la *Rondinella del Grossi* e la *Salve Regina*, le più belle di quante finora furono musicate. Applauditissimo anni or sono fu sulle scene di Santa Redegonda di Milano un suo spartito intitolato *Ugo*, sia per la musica, feconda di belle ispirazioni, sia per la poesia da lei medesima composta; il che non poco deve lusingare l'autrice, se pon mente quanto difficile sia a contentare quel pubblico; il quale, se fu sempre inesorabile con la petulante mediocrità, non indugiò un solo istante a rendere giustizia al suo merito, cui non mancarono di far plauso fino le corrispondenze di giornali stranieri. Ora la Ferrari approntava un altro melodramma per le scene, che se non resta indietro al primo per ingenite bellezze e per le melodie che sempre nuove si succedono e che lo informano dalla prima all'ultima nota, lo supera di assai dal lato dell'arte, nella quale lo studio e l'esperienza l'hanno resa maestra. Noi sollecitiamo la Ferrari a produrre sulle scene italiane la sua novella opera; imperocchè sia per stabilire la sua fama musicale, nella stessa guisa che nessuno può contrastarle il primato fra le poetesse italiane viventi.

Sì, ti ravviso. Oh al fronte tuo non fenno
  Pensoso e grave i scorsi lustri oltraggio
  Che alle tue chiome allòr cotanti denno!

Gli occhi sereni e tardi a un sol di maggio
  Pari sfavillan che soave fiede
  E il suolo infiora col vital suo raggio.

Ove benigni si posâr, la fede
  Sorse del ben; ivi ogni cor fu lieto,
  E d'amistà vivaci arser le tede.

Nè in te si accolse mai rancor secreto;
  E invan ti assalse, e invan si morse il dito
  Ribelle invidia all'immortal decreto. —

Passa la nave intanto: è lunge il lito
  Onde sciogliea; vicina è già la sponda
  Che lui trarrà nel sen dell'infinito.

Dell'infinito ove al desio seconda
  La meta splende e l'avido intelletto
  L'Eterno Vero di sua luce innonda.

E mesto Ei pur sospira? Ah in cor gli ho letto!
  Rimembra il tempo della dolce etade
  Quel veglio onesto quando pria fu eletto

Ad opre insigni; e le natie contrade
  Mira fiorenti e sente ancor la punta
  Di quell'amor che tutta l'alma invade. —

In bianca vesta vaga d'ôr trapunta,
  Di raggi incoronata, a lui dinante
  Donna apparì, che ben credeasi giunta

In contemplar l'angelico sembiante
  L'alma sua giovinetta fra' beati;
  Ond'è che i cenni ne attendea tremante.

« Più che terreni a te piacer serbati
  Sono dal Ciel, se me seguir prometti,
  Cui spesso cede anco il rigor dei fati.

Altra però non fia che brama alletti
  Nel sen bollente: Io son la Poesia;
  Solo a me sacra i voti tuoi, gli affetti. »

Così favella e insolita armonia
  Grata si spande per la olente riva;
  E il giovinetto: « Ah per te sol s'india

In terra l'uomo, allor prorompe, o Diva!
Nè l'orme posi io da te mai lontane
Dal dì che al sol queste pupille apriva.

All'infantil mio spirto in note arcane
Tu delle stelle nel fulgor parlavi;
E del vegliar nelle paure vane

Che in strane guise a me pingean degli avi
Pallide l'ombre per la notte erranti,
E d'un brivido il sangue mi agghiacciavi;

E d'ogni fior nei pètali olezzanti,
Dell'aura nel sospir, nel colle aprico,
E nelle tempestose onde sonanti,

E nella calma di silenzio amico
Il Nume tuo sentiva e l'adorai
Di verginelle nel guardo pudico.

Or qual mio merto i tuoi celesti rai
Inchina a me ch'esser della tua schiera
Ambito ho sì, ma non sperato mai?

Tuo sempre fui; a te la vita intera
Dono e me stesso; ma deh! fa ch'io viva,
O Dea, per te dopo l'estrema sera. »

« Garzon, non fia del mio soccorso priva
Tua mente, disse, e vo' che sappi ancora
Che non senza alti fini io ti appariva.

Il nome tuo dai regni dell'aurora
Fin dove il sol si corca andrà famoso
Se, e come tra' mortài, virtù si onora.

Mostrar vo' in te che del mio foco ascoso
Acceso ho sì, quantunque può colei
A cui volge le terga il mondo esoso.

D'almi accordi sonâro i colli Idei
Per me; ma i novi vinceran gli antiqui
Or che suggel del mio poter ti fei.

La turba ir lascia per sentieri obliqui
Ove di carmi aura non è sincera,
E tempi ai fidi miei prepara iniqui.

Tu, se salire aneli a gloria vera,
Segui il cammin pel quale il gran Trapassi
Inclito seggio or tien nella mia spera.

Dalla lirica scena appien fian cassi
Quei che sprezzâr del sommo il genio e l'arte;
Chè a nobil meta per tal via non vassi.

Al cor non parla chi dal Ver si parte;
E all'Ideal chi vôlto abbia le spalle
Empie di vane fantasie le carte.

Ma colui solo andrà per dritto calle
Che insiem bellezza e veritate ispiri,
E in connubio gentil congiunte avralle.

Di lui ti ridi che spezzare aspiri
Dell'arte il fren; chè legge ha l'universo,
Leggi han le stelle nei superni giri.

Nè perchè sgorghi ripulito e terso
Tuo stile, ai voli del pensier fia inciampo
Che mal risplende in disadorno verso.

Dell'estro audace pronto segui il lampo,
Se a limpide sorgenti il riconforte;
Ma dove mieti sia tuo proprio il campo.

Di servitù libidine le porte
Schiuse d'oltr'Alpe ai sogni nebulosi
Che al vago immaginar fra voi son morte.

Chi mal s'appaga di boschetti ombrosi,
Di ciel seren, di molli aure fragranti,
Ad altri invidii i venti turbinosi,

Lo squallido orizzonte, e le giganti
Nordiche selve che sull'alme un velo
Spandon sì tetro: Poesia si ammanti

Colà di negre bende; il riso io celo,
E i vezzi miei colà; ma fia stoltezza
D'ombre vestire il puro Ausonio cielo.

È qui mia sede: qui di suol bellezza,
Qui i genii ardenti mi chiamâro, e bea
Qui lo stranier non mai sentita ebbrezza.

Poichè Natura che ordinando crea,
Diverse imprime, multiforme e bella,
Sembianze, e ha norma dall'eterna Idea;

E varia appare in questa piaggia e in quella,
Nè perchè l'uom si studii a proprio danno,
Di Dio l'impronta mai non si cancella.

Son teco: or va; copri d'obblio l'affanno
Al caro suon della fluente rima,
E più per te non sia de' cor tiranno.

E se il dolor sol gli uomini sublima,
Più che il gioir per te sia dolce il pianto;
E tu dell'arte allor terrai la cima! »

Già mossa per partir, l'ambrosio manto
Scosso, pel ciel divin profumo effuse;
Ma ancor si volse al suo pregar, e intanto

Sì dolce un riso da' bei labbri schiuse
Che l'etra lampeggionne; indi la fronte
Col dito gli toccò da cui profuse

Le grazie son per cui resiste all'onte
Del tempo opra mortale, e ove si posa
Più vago appare il pian, la valle, il monte.

Partì; ma accende ogni terrena cosa
Novella vita, e svela a lui natura
Come in april colorasi la rosa;

Come l'iri settemplice la pura
Vesta dispiega, e avviva il fresco rio
I fior chinati per estiva arsura;

Quale si parte e qual ritorna a Dio
Un'alma bella, e come amore in terra
I petti accenda d'immortal desio;

Come da nube il fulmin si disserra,
Come sul mar si adunan le procelle,
E alle foreste gli aquilon fan guerra;

Come nel firmamento ardan le stelle,
E movan gli Euri da profondo speco,
E le funeree zolle alzin fiammelle;

E come al lamentar pietosa è l'eco,
Come gentil sorride Primavera,
E la virtù guardi il destin più bieco.

Amor gli apprese d'una mesta sera
Gli arcani tutti, e i furti dell'aurora
Al ridestarsi d'ogni speme altera.

Ode nel bosco l'usignuol che plora;
Come ispirato il guardo suo scintilla!
E propizia la Musa al canto implora.

E qual da viva fonte acqua zampilla
Sgorga simìl dal labbro suo l'accento
Ove vaghezza, ove candor sfavilla.

Impallidìr le genti a quel concento,
E più l'angoscia lor non parve amara
Ove del duol cotale era il lamento!

La torbida del tempo onda rischiara
La nave sua scorrendo, e ove che appressi
Del lacrimar la voluttade impara.

Stuolo lo segue di sospir sommessi:
Ed ecco allato un Cherubin gli viene
Che ben di Dio porta i vestigi impressi.

« Breve mia stanza in queste basse arene
Fia per voler di Quei che in ciel governa;
Dalle Sicane ardenti piagge amene

Ne vengo a te perchè d'un'orma eterna
Stampar io possa il musical cammino
Dietro la scorta della voce interna.

Ma fin che in terra io resti pellegrino
Nostr'arpe un solo, unico suon disposi! »
Tai detti porse il messaggier divino:

E al sen lo strinse. I zeffiri amorosi
L'ali tepenti ivan così agitando
Che ben mostrârsi di quel canto ansiosi!

E quei: « Son lieto del mortal mio bando
Chè rivestito delle tue melodi
Securo il verso ai posteri accomando. »

Flebil d'amore e di sì dolci modi
Un lagno alzâr quale non fia che detti
Lo stesso amor se in ciel la lingua snodi.

E udissi intorno: « Ah il trasalir dei petti
Al fascino immortal fia certo segno
Che verso la sua fine il mondo affretti! »

E ancor fu detto che fra noi suo regno
Sensibilmente avesse posto il Nume.
Oh quai portenti crea sovrano ingegno!

Ma come in ciel, seguendo suo costume,
Brilla e s'asconde una cometa ardente,
Del Catanese tal rifulse il lume,

Al ciel tornava e quei lasciò dolente:
  La terra al ciel così congiunge il fato,
  Chè l'un qui lega, all'altro il vol consente.

La scenica palestra a lui serbato
  Ardue non men, novelle avea corone;
  E all'Oròbio cantor le coglie allato.

E dei lirici accordi alto campione
  D'Anacreonte alterna la dolcezza
  Colla severa italica canzone.

Del tragico furor non meno apprezza
  Il riso di Talia che arguto e móndo
  Per lui di grazie vereconde olezza.

Amò i pastori e fu tra lor giocondo:
  E la zampogna rese altrui gradita
  Per tai concenti che stupinne il mondo.

Ed Amina gentil per essa ha vita
  Che ancor la palma a Norma oggi contende
  Per cui la patria allo stranier lo addita.

Ma sul Lombardo cigno atra distende
  Caligo il fato; e invano il Pesarese
  Invan sugli altri come sol risplende.

Ah poichè fur le dive note intese
  Che del musico agon lui fean signore
  E dell'obblio lo involano alle offese,

Si avvolse nel silenzio. A quei nel core
  Fessi un deserto e qual vulcano estinto
  Esausto del pensier giacque il vigore.

Raggio di Dio l'ebbe d'amor sì vinto
  Che in quel si chiuse; e parve a noi follia:
  Ma il mondo a lui sembrò d'orror ricinto.

Bontà superna astri fulgenti invia
  Dell'arte a guida; ma confusa e mesta
  Sen va, lasciata la verace via.

Mira da genio corruttore infesta
  Ausonia il chiaro Genovese spirto
  E dal brandir flagello e fren non resta.

E allor, sebben di spine ingombro ed irto,
  Fean delle Muse il campo ancor beato
  Leggiadri fiori e un verde lauro e un mirto. —

Era sua vita pari a ciel stellato
Che di mesto chiaror sorrida in calma
Se dell'astro maggior rimanga orbato.

Allor sentissi desiosa l'alma
D'una compagna; e per virtude altera
Ottenne Emilia del suo cor la palma.

Cara seguace di Properzia ell'era
E intorno a lui soavi gioie accolse.
Ma quello spirto in altro ben non spera?

Siccome fior che rapido si svolse
Da non maturo germe, i lembi sciolti
Per languir tosto avido al sol rivolse,

Di Libertà così nei petti accolti
Fioriro i semi e arbusti vigorosi
Diero che il turbo ha poi con sè travolti.

D'invitto Prence i nobili riposi
Ei lusingò, fatidico cantore,
Alla pugna chiamando i valorosi.

Ah tal nudrito ha per l'Italia amore
Che a riscattarla, non che il sangue, offerto
Avria quel lauro per cui l'uom non muore.

E il viver suo fu d'atro vel coperto
Dacchè mirò della sua patria il lutto,
Lo strazio, il fin del generoso Alberto.

Ma saggio il popol, da' suoi danni istrutto,
Come da lunge sfavillando il polo
Scorge il nocchier sul periglioso flutto,

A questo ognor si volse ospite suolo;
E dal Sabaudo trono la Vittoria,
Dôma la sorte, alfin spiccava il volo.

E dei vetusti secoli la gloria
Vinse d'Italia un sol momento ardito
Che inorgoglita eternerà la storia. —

Sul suo sentier di fiori inaridito
Fu l'ultimo balen che di superbo
Gaudio rifulse a lungo indarno ambìto.

E del destin la voce in tuono acerbo
Sì l'ammoniva: « Che più a te si deve?
Or nulla tranne che il morir ti serbo. »

Impunemente ah no! mortal non beve
Le care aure di vita e non desia
Tronco veder questo cammin sì breve!

Poeta della vita, all'armonia
Esser muto del ciel che amava tanto
Odiò; ma invano. Morte a lui si avvia.

Non è ricinta di lugùbre ammanto
Qual già credette; ma d'eterea luce;
E il volto spira un sovrumano incanto.

E tanta pace in fronte a lei riluce
Che da incognita forza egli conquiso
« Son teco! esclama, siimi al ciel tu duce. »

E colei tutta sfavillando in viso:
« Ligure illustre, in mite suon gli disse;
In pria ch'io t'abbia dal tuo fral diviso,

Odimi; e in lui le tarde luci affisse.
Ogni gioir che fantasia di vate
Abbia sognato, o vaneggiando scrisse,

Son smorte larve dal mattin fugate
Presso la gioia che ti fia largita
Ove di Dio son l'alme innamorate!

Fu morte questa che chiamasti vita,
E alla verace vita ti prepara
Ove perenne gioventù t'invita.

Alla vecchiezza è d'ogni dono avara
Natura; ah spoglia questa salma grave!
Rivesti gioventù ch'è a te sì cara.

Di là fra' magni spirti or fia soave
E degna cura illuminar gli umani
E degli affetti ancor volger la chiave.

Poichè color che del pensier sovrani
Furono in terra ad infallibil porto
Guidan le menti con poteri arcani.

Ma il Dio che in questa mortal via t'ha scorto
Di me non vuol che tu l'angoscie provi:
Adunque vieni! In dolce sonno assorto

No, non vedrai la piaggia a cui tu movi;
E sol varcata la terrestre sponda
Alla letizia ridestarti giovi. »

Di placido sopor tutto lo innonda;
L'occhio si vela, e il volto impallidito
Una serena spira aura gioconda.

Tocca la nave ecco l'eterno lito;
L'angiol di morte all'Alma desiosa
Si volse e disse: « È il viaggio tuo compito. »

La Gloria allor che il crin di luminosa
Aureola avvolge, con amabil piglio
Le mosse incontro e: « O Alma avventurosa,

Che alla verace vita or schiudi il ciglio
Onde fruir del ben che eterno dura,
Vieni! sclamava; ch'è di Dio consiglio

Che riverito in ogni età futura
Vada il tuo nome; e solo a me si addice
Cingerti il serto che all'obblio ti fura.

Dell'Immortalitate entrar ti lice
Meco nel tempio che dei sommi è sede:
Ivi con essi regnerai felice. »

Di stupor carca, al proprio gaudio crede
Quell'Alma appena; e intorno a sè ristretta
Schiera di grandi venerabil vede.

E precedendo quella turba eletta
La bella donna per la man la piglia:
Sorride, e l'eternal aura saetta

D'uno splendor che al lampo rassomiglia;
E dentro mise all'immortal soggiorno
Quella del ciel sì prediletta figlia.

O Anima gentil, nel disadorno
Canto, perdona, se di te favello,
A cui sì spesso col desìo ritorno.

Ma se il sepolcro il pianto altrui fa bello,
Vedi quai sparga lacrime cocenti
Or desolata sul tuo sacro avello!

Ah se alle care fantasie ridenti
Di gioventù ti ridestai talora
E gli egri consolai tuoi dì cadenti,

Men rea fortuna tu dal ciel m'implora,
E al caldo ingegno cui tu fosti stella
Almen propizia solo impetra un'ora!

Come vestal gelosa la facella
Io nudrirò dell'arte; e se qual pria
Invida sorte è a' voti miei rubella,

Alto compenso ed assai gloria fia
All'Abdua tua fanciulla il dir: la lode
Ebbi di Lui che Italia invan desia
E di lassù forse benigno or m'ode.

CARLOTTA FERRARI da Lodi.

IN MORTE DELLO STESSO

CANTICA

Un'altra tomba, Italia, ecco dischiusa,
E il più bel fior del tuo giardino invola
Che l'austera educò vergine Musa.

Ai lauri nato, alla sublime scuola
Di lor che sanno come in terra l'arte
Nel magister s'india della parola,

Le nascose dovizie a parte a parte,
I reconditi spechi d'Elicona
Seppe e le dotte sapïenti carte.

Chi veglia i santi studi e non perdona
A chi d'insanie pasce l'intelletto,
A lui serbava non mortal corona. —

La cetra ei tolse, e ancorchè giovinetto,
Molcéa d'Ausonia stupefatta il core
D'un puro, soavissimo diletto.

E come a grado a grado il molle odore
La rosa invia dalle dischiuse fronde
Che dal mattino al mezzodì vien fuore,

Di mano in man crescendo, le gioconde
Estasi e i lai dell'alma peritosa
Dalle cozie volâr vette infeconde. —

D'Aretusa frattanto all'odorosa
  Margine intorno un'altra alma gentile
  S'aggirava gemendo e sospirosa.

Ma quelle voci non avevan stile;
  Eran lamenti, ed i lamenti un canto
  Al lamentar d'un angelo simìle.

Crescean dell'acque e di quel ciel l'incanto,
  E parean dire, come amor pungea:
  Quaggiù quaggiù non ha linguaggio il pianto!

Quel suon sull'ali trepide movea
  Di zeffiri tepenti, e dal Peloro
  Lunghesso il doppio mar sí diffondea.

Era un aprile, e i campi di fin'oro
  Sparsi apparian, di perle e di rubini,
  E piangea Filomena il suo tesoro,

Allor che da concentrici e divini
  Moti sospinti, s'incontrar gli accenti
  Di quei terrestri amanti Cherubini.

Per l'ampia e vuota regïon dei venti
  Una soave melodia s'intese
  Come scesa quaggiù dai firmamenti.

Di meraviglia insolita comprese
  Gli attoniti mortali, e fin gli estinti
  Entro le tombe a risvegliar discese.

Così fra lor tenacemente avvinti
  I carmi e il canto, dalla terra al mare
  Correan da l'onda istessa risospinti.

Onda d'affetti, di speranze care,
  D'occulti sensi che virtù rivela
  In voci all'alma prezïose e rare.—

Chi all'arte impera, e il suo poter disvela
  A cui nascendo parlano le stelle
  Il fatidico dir che il mondo inciela,

Soffiò nel vano e, accese due fiammelle,
  « Ad allietar laggiù la terrea mole
  Ite, lor disse, o gemine sorelle.

L'una dischiuda le palpebre al sole
  Nella bella Triquetra, e l'altra sia
  'Ve di Colombo la virtù si cole.

Versi l'una dal sen di melodia
  Ampio torrente, e l'altra lo feondi
  D'un alito divin di poesia.

I nati al pianto, da cupi e profondi
  Dolor solcati, avvivi almeno un raggio
  Della letizia dei celesti mondi.

Ite secure. Del mortal vïaggio
  L'ora compiuta, o figlie, a me tornate;
  Chè parte siete voi del mio retaggio. » —

E quell'anime belle, immacolate,
  Come piacque a Colui che là sortille,
  Partirsi entrambe dalle vie stellate.

E quali di rugiada ambrosie stille
  Le raccolse la terra e le vestio
  Di bianchi veli e d'avide pupille.

E poi che l'un dall'altro il dolce udio
  Suon della voce, s'evocar plorando,
  Sì forte del vedersi era il disio.

Scontrarsi alfin quei geni, e sospirando
  La luce del natio loco celeste,
  Venian di cose arcane ragionando.

A Melpone l'un tolse la veste,
  E stretto al piede il sofoclèo coturno,
  Scene tratteggia mestamente meste.

E qual si spande nell'orror notturno
  Di cento stelle dagli aerei giri
  Melanconico raggio dïuturno,

I gemiti, le lagrime, i sospiri
  In quelle rivestian forme immortali,
  Qual altri fia che l'oda in cielo e miri.

E dietro a lui seguendo le vocali
  Orme l'amico, in flebili concenti.
  Volgea gli sdegni e l'ire esizïali,

La fe', l'amor tradito, i vïolenti
  Dell'anima tumulti e l'insperato
  Destarsi ai noti e fidi abbracciamenti.

A pelago simìl che freme irato,
  Ed ora increspa e dolcemente al lito
  Sospinge il flutto di luce ammantato,

Di melodiche note rivestito
  Sgorga quel verso, assorge gl'intelletti,
  Rapisce i cori, affascina l'udito.

Parlano i sensi, parlano gli affetti,
  Le sopite memorie, e fin le larve
  Prendon sembianza ne' commossi petti.

E l'amante all'amante che disparve,
Ancorchè polve sia, move l'accento
Come nel dì che a lei sì bello apparve.

Intorno ascolti qual di cento e cento
Arpe lontane. il lamentevol suono,
Che molle tocca ed accarezza il vento.

L'amore dell'amore si fa dono,
E fin sulle proterve anime ignave
Discende inconsapevole il perdono.

D'ogni core così volvean la chiave
Quei spirti eletti, e l'opra manifesto
Il lume fea che in Dio l'origin ave. —

Perchè lo sguardo addolorato e mesto
Agli astri affisa il musico gentile,
Nè più gli cal del lauro al crine intesto?

Par che la terra gli ritorni a vile!
Per lui concenti non ritrova il core,
È l'arpa di quaggiù fioca ed umile!

Lieve le piume aderge al suo Fattore,
Ove il disio la parola seconda
E le intellette fantasie d'amore.

E come vago augel di fronda in fronda,
Di ramo in ramo saltellando passa,
Poi spicca il volo e va radendo l'onda,

Ed or si leva in alto, ed or si abbassa
Sin che si cela, e di sue dolci note
L'aëre intorno lamentoso lassa,

Di lume in lume alle superne rote
S'alza lo spirto che la terra scosse
Col canto, ed or l'empirea sede scote. —

Ei dipartito, amare stille e grosse
Solcan le guance del fedel consorte,
Che indarno il piede per seguirlo mosse.

Imposti a lui molt'anni avea la sorte;
Nè perchè chiami le stelle nemiche
Non fia che sciolga Iddio le sue ritorte.

Vaga soletto per le piagge apriche,
E plora e geme, ma nessun risponde
All'afflitte del cor voci pudiche.

Così di un lago per le glauche sponde
Dalla compagna il cigno erra diviso,
Cui poca terra agli occhi suoi nasconde.

Più non fiorisce su quel labbro il riso;
  È negletta la cetra, onde le scene
  Si videro converse in paradiso.

Pur se l'aspre a lenir occulte pene,
  Talor pietosi numeri discioglie,
  Cari alle dive esperidi Camene,

Nessuno sulla mesta arpa li accoglie,
  E cascon, s'altri ardisce, in sulle corde,
  Come d'autunno cascano le foglie.

In ciel temprate furo le sue corde,
  E mal risponde l'armonia mortale
  Al guizzo che lassù vibran le corde.

Nordica nebbia or qui dispiega l'ale,
  E nuova scuola all'italo s'impone,
  Che, ignaro, i grandi suoi pone in non cale.

Ma 've dell'arte nacque la ragione,
  Le sciocche traviate alme perdute
  Cadran fiaccate nell'indegno agone.

Dell'italico genio fia salute,
  A cui dier vita e luce il catanese,
  E le dal ciel di carmi aure piovute

Che ispirar sulla terra il genovese,
  E chi del Nume al venerato tempio
  Timido inoltra, e le sue voci intese,
E segue delle grandi opre l'esempio.

FRANCESCO CURZIO.

UN GRAN RIFIUTO

V.

Un giorno, era qualche tempo trascorso dacchè il mio ospite avevami narrato quanto addietro venni esponendo, si festeggiavano al castello le nozze d'una giovane coppia del villaggio. Era un'usanza, a cui il castellano non mancava mai, di convocare in tali occasioni tutti gli abitanti del paesello ad onesta baldoria. Il menestrello del villaggio, vecchio dal mento aguzzo, coll'aria tra di nesci e di malizioso, raschiando maledettamente il suo violino scordato, faceva saltare ai suoi giovani compaesani le più animate monferrine del mondo sulla finissima sabbia dello spianato. Circolavano per la brigata in abbondanza buone bottiglie di vino vecchio, e il padrone del castello compiacevasi caramente di quell'ingenua allegria.

Nel migliore ecco apparire maestro Ambrogio colla sua andatura incerta ed oscillante, col suo aspetto mezzo sonnacchioso, e non fa pur mestieri il dirlo, col suo cane dietro i talloni. Un allegro clamore si alzò da tutta la comitiva a salutarne la venuta.

— Oh! il maestro! Avanti, avanti; ben venuto sor maestro! Viva il maestro.

L'anfitrione di quella modesta festicciuola si associò ancor egli al festevole accoglimento.

— Buon giorno, Ambrogio: diss'egli. Venite qui accosto a me ed assaggiatemi questo vino dei miei greppi che so non lo disdegnate, e me ne darete le novelle.

Ambrogio stirò le sue pallide labbra in un certo modo che doveva raffigurare un sorriso, ma che altri avrebbe detto una smorfia, e lasciandosi prendere e stringere la mano, ora da questo, ora da quello di uomini e donne che gli si facevano intorno al suo passaggio, venne appressandosi al castellano ed a me che stavamo vicino all'acre archetto

di compare Fosco il suonatore, il quale pur cacciava tanta foga nelle gambe di quei bravi giovinotti.

Ambrogio era in un momento di straordinario buon umore, perchè non ismise quel suo cotal ghigno, ed agguantò con avidità il fiasco che gli tendeva compare Fosco già cotticcio ben bene per le libazioni fatte.

— Orsù, maestro del mio cuore; abbocca questa bottiglia. Che Dio ti mandi ogni bene, e bando a ogni filosofia.

Convien sapere che il bravo menestrello, alla seconda bottiglia che avesse bevuto, dava del voi a tutti, alla terza poi, del tu addirittura; il termine *filosofia* poi, per lui era sinonimo di melanconia, di ipocondria, di stoltezza.

Ambrogio, dopo aver bevuto, fece chioccar la lingua contro il palato da vero conoscitore di meriti enologici.

— Buono! Diss'egli: buonissimo! Questa è la gioia terrena liquefatta e tenuta in serbo. Non è vero, compare Fosco?

— L'allegria! Esclamò questi tutto animato. L'allegria per cento mila violini! Vedi, sor maestro dell'anima mia, io non istimo altro nella vita. Tutto il resto vale un cece rotto. Viva l'allegria e sprofondi all'inferno la camusa, o ch'io sono un asino come il bricco del mugnaio!

E battendo col dosso dell'archetto sulla cassa del suo violino per richiamare a sè l'attenzione dell'adunanza, soggiunse gridando come a sordi:

— Su, da bravi giovinotti, vogliamo cavriolare ancora un poco. Eccovi una monferrina da far danzare anche gli scudi in tasca di un avaro.

E messo il suo perfido strumento alla spalla, appoggiatovi su il mento magro ed aguzzo, colla compiacenza che poteva avere Paganini nell'accingersi a suonare, diede giù una solenne raschiata, che produsse un suono, al cui paragone è una dolcezza la più aspra sorba che vi alleghi i denti e allappi la bocca.

Ambrogio tornò a bere, e due, e tre volte, finchè la bottiglia portagli da Fosco gli rimase vuota tra mani. Allora si accoccolò per terra vicino allo scellerato scorticatore delle nostre orecchie, ed appoggiati i gomiti alle ginocchia, le guancie ai pugni richiusi, il suo cane sdraiato fra le gambe, stette ad ascoltare quella diabolica armonia, mentre i villani gli saltavano dinanzi in una gran confusione, coi più nuovi gesti e contorsioni del mondo, da parere tanti morsicati dalla tarantola.

Io guardava attentamente il maestro di scuola, attratto da una viva curiosità, cui mi aveva desto sul suo conto la narrazione del mio ospite. Se fin dalla prima volta ch'io l'aveva visto, egli mi era sembrato una figura originale; ora, forse per effetto di quello che

avevo udito di lui, mi pareva di scorgere in esso qualche cosa di speciale e distinto che lo sceverava dalla comune, credevo di scorgere in quel complesso di tratti, di maniere, di forme alcun che di sopra, o almeno all'infuori del volgare.

Quel certo stiramento di labbra, che in lui teneva luogo di sorriso, non era cessato, ma pareva fattosi immobile sul suo volto a rigare di minutissime e innumerevoli rughe permanenti le sue guancie magre e ombreggiate dai rari peli della sua barba incolora. Ma gli occhi suoi, ordinariamente atoni e smorti, brillavano; di quando in quando, toglieva una delle sue mani da far sostegno al suo volto, allungava il braccio verso una delle bottiglie, che facevano corteo intorno a compare Fosco, e ci dava una tracannata, e ad ogni volta, mentre il corpo conservava la massima immobilità, i suoi occhi brillavano sempre di più. Fra una monferrina e l'altra, Fosco serrava in mezzo alle gambe il suo violino, metteva per traverso sulle ginocchia l'archetto e riceveva dalle mani del maestro la bottiglia, per dargli ancor esso un saluto a modo suo.

I due uomini allora si guardavano; Fosco rideva con un riso secco, Ambrogio ghignava silenziosamente. Era un curioso spettacolo l'osservarli. Probabilmente così diversi d'animo, d'intelligenza e di sapere, quei due esseri si trovavano in quel momento assembrati e accomunati dalla bassa soddisfazione d'un piacere materialissimo.

Ad un punto vidi Ambrogio muover la persona, come fa l'orso in gabbia, ed accompagnare col dondolar del capo l'orribile suono di quel disarmonico pezzo di legno, battezzato per violino. Nello stesso tempo si mise a parlare con una certa vivacità; me gli raccostai di meglio per udirlo.

— Su, su: diceva egli: animo, via, lesto, forte, suona, suona, suona compare Fosco; dacci dentro, più concitato, più vivo; fàlli saltare, fàlli aggirare, fàlli balordire. È una pazzia, mi dirai; ebbene sì, è una pazzia; e con ciò? Non sai che gli è nella pazzia che l'uomo ha riparo dalla sventura? Su, su, spiccio quell'archetto! Esso languisce per Dio! La è tutta brava gente codesta, e il vino è eccelleute. Fatti onore, compare Fosco! Tu sei l'Orfeo di questo villaggio. Sai bene! Orfeo faceva ballare il trescone anche ai sassi.

Il suonatore rideva con quel riso secco a suo modo; e, come spronato da quei detti, affrettava il moto dell'archetto, ed agitava il capo, e batteva la misura col piede, e accumulava colla più audace disarmonia le note più francamente stonate.

— Eh eh eh! Rispondeva egli frattanto. Sei del mio parere tu, sor maestro. L'allegria!... Nulla val meglio... Non esco di lì, io!.... Le patate sono buone, le castagne sono anche migliori, una buona presa da annasare ha il suo merito, un pezzetto di tabacco in corda da masticare ha tutto il mio ossequio, ma un centellino di allegria

val cento mila volte più d'ogni cosa. E dove la si trova per sicuro questa benedetta?... E zin zin e zin zin, in un fiasco di vin vecchio!

E Ambrogio ripigliava:

— Ti dico che sei Orfeo. Vedi come quella gente si dimena, balza e immattisce. Essa gode! Sono i crini del tuo archetto che compiono questo miracolo. Vero miracolo! Dare un'ora di gioia ad un uomo che vive. Se qui venisse il diavolo con una corona reale in pugno e l'offrisse a codestoro in cambio del loro tripudio onesto ed innocente, sarebbe stolto, triplice stolto, chi rinunziasse ad un momento di questo piacere per un istante della vita del più potente re che stringa scettro nel mondo.... E spero che di tanto imbecilli non ce ne sarebbe nessuno fra questi dabbene.

— Eh eh eh! Ripigliava a sua volta, col solito riso, il menestrello, suonando più arrabbiatamente che mai. Non gli è tutto, non gli è tutto. Stassera avremo una cena. Un quarto d'agnello arrostito. — Il padre dello sposo è un uomo che fa le cose a dovere.

— Invidio la potenza del tuo violino. Quale altissimo ingegno di poeta mai valse a procacciare ai suoi simili un godimento come quello che tu colle tue quattro note false? Forse il solo Omero alla società greca ancora fanciulla.

— Sta attento! sta attento!... Ecco un'altra monferrina ancora più bella... Su garzoni, alla riscossa ih oh!

— Come può paragonarsi al tuo potere, l'azione del povero autore che si stilla il cervello un anno per presentare una sua creazione ad una frotta di concittadini che si raccoglie in un teatro a fischiarla? Come a quella dello scrittore d'un libro, su cui sbadiglia qualche dozzina di lettori, e di cui malignamente fa strazio qualche insolenza ignorante di critico argutissimo?

Queste parole mi fecero immaginare improvviso in maestro Ambrogio un letterato infelice, amareggiato dal ricordo di una strepitosamente vergognosa caduta; e mi feci innanzi verso di lui con maggiore interesse. Egli mi vide e la sua parola s'interruppe. I suoi occhi si fissarono su di me con una curiosità quasi pari a quella che io manifestava a riguardo di lui. Stette un mezzo minuto a contemplarmi: poi quasi spinto da una subita risoluzione, si alzò di fretta e mi si accostò vivamente.

— Gli è vero: mi domandò egli con istrana animazione d'accento: gli è vero quello che ho udito di voi? Siete uno scrittore ed accostate la mano a quella terribile macchina infernale che è la stampa.

— È una macchina infernale oramai innocente. Risposi. L'incuria del mondo e la coscienza di chi l'adopra, l'hanno ridotta a tale.... fatte le debite eccezioni.

— La coscienza? Peuh! Ci credete voi? Ah siete costretto a risponder sì dal fatto che anche voi vi sporcate le dita d'inchiostro, strin-

gendo una penna. Una penna! Come non vi spaventa il maneggiare questo ridicolo e tremendo scettro del pensiero? Non pensate mai quanto germe di male può gocciarvi giù con una stilla d'inchiostro e seminarsi in un'anima umana, mercè un'idea, una mezza idea, una sembianza d'idea? Anche la più innocente può, in date occasioni, essere la più malvagia. Una favilla che sta per ispegnersi vi pare la cosa più impotente. Lasciatela cascare sopra un barile di polvere e la casa intiera ne va in aria. Più innocente ancora è un atomo di nero di platino; introducetelo in un miscuglio d'ossigeno e d'idrogeno, e ne succederà uno scoppio. La misteriosa anima umana è tale che può dalle passioni e dal dolore essere preparata in modo che una vostra idea, che? una semplice parola faccia l'uffizio di scintilla sulle polveri da mina, di nero di platino sul miscuglio dei due gaz. E non vi arretrate innanzi a questo pensiero?... O potete star tranquillo, perchè non ci avete idee? Ve ne hanno pur troppo di coloro che scrivono senz'aver nulla da dire! Ma voi allora sciupate il vostro tempo e rubate quello degl'infelici che vi leggono. Se pure di cotestoro potete avere tanta fortuna da trovarne.... Ah! L'incuria del mondo: l'avete detto... Ma non vi fu crudeltà di tiranno o d'inquisitore, neppure la truce fantasia del cantore dell'inferno, che abbia saputo immaginare ed applicare un supplizio simile. Che? Voi vi torturate il cervello, vi pressurate l'anima, vi consumate in veglie ebbrili la vita, ogni giorno, ogni ora, per una produzione che dovete rarre dal vostro intimo, che è il sangue del vostro cuore, e nessuno i bada, e la vostra voce muore come quella d'un sotterrato vivo in averna che non ha pure un'eco! Chi vi ha condannato a questa ergognosa tortura d'impotenza?... Mi risponderete forse che l'interno timolo vi spinge, il quale è il cenno del proprio destino. Ma non redete voi dunque nel libero arbitrio dell'uomo? Non vi sentite adrone almeno di non essere ridicolo nello stesso tempo che infeice?...

Si era molto scaldato nel dire, era rosso in faccia, gesticolava vivanente, e gli occhi gli splendevano in mirabil guisa. Si vedeva che 'animazione datagli dal bere l'aveva fatto uscire per quel momento alla passività in cui manteneva serrati abitualmente la sua anima, l suo pensiero e forse le memorie del suo passato. Mentr'egli parava con un impeto che mal si potrebbe esprimere, compare Fosco embrava aver cresciuto ancor egli di foga nell'acre suono del suo iolino, e quella musica scordata e quasi direi rabbiosa, a cui si framnischiavano, all'uso montanino, delle grida selvaggie dai robusti petti lei danzatori, faceva un accompagnamento strano alle concitate parole li mastro Ambrogio.

Quando si fu interrotto un momento, io gli dissi:

— Le vostre parole vorrebbero una lunga risposta ed ecciterebbero

forse una discussione non breve, che ora non è opportuno di fare. Ma, se non vi disaggrada, ed a me piacerà molto, la faremo un altro momento.

La sua animazione cessò di subito; si ritrasse vivamente indietro, tendendo le mani, come se volesse rigettarmi da sè, e proruppe quasi con terrore:

— No, no, nessuna discussione, nessuna parola più su questo argomento, nemmeno una!... Non pensate più a ciò che vi ho detto.... Non so più io stesso ciò che sia; non lo sapevo dicendolo.... L'avrete udito che talvolta la mia ragione vagella.... Questa fu una delle volte.... Addio, addio. Lasciatemi stare; non venitemi a tormentare dell'altro.

E s'allontanò da me e dal castello, barcollando nel camminare, forse per l'emozione, che mi era parsa veramente profonda in lui, forse per il vino bevuto, che era stato veramente molto.

Il padrone del castello venne a raggiungermi:

— Ho visto che avete trovato modo di sciogliere lo scilinguagnolo di Ambrogio. E' parlava con un fuoco, di cui non lo credevo neppure capace. Che diamine vi andava egli dicendo?

— Le più matte e insieme le più giuste cose del mondo: risposi. Voi avevate ragione. Sotto quella rozza scorza c'è la verga d'oro come nel bastone di Bruto; e in quella esistenza c'è un mistero doloroso certo, forse sublime. Voglio penetrarlo.

VI.

Per più giorni mi fu impossibile di vedere il maestro. Mi persuasi ch'egli mi sfuggiva appositamente e con molta cura, pentito di essersi abbandonato meco a quel momentaneo sfogo di pensieri che dovevano da lungo tempo e frequentemente aggirarsi per la sua testa.

Il mio ospite cominciava ad essere inquieto di non averlo più visto comparire al castello; e, buono com' esso era, si proponeva di andare egli stesso a cercarne le novelle alla casetta di mastro Ambrogio, quando un giorno — si era in fine del pranzo, che colà, secondo la antica usanza piemontese, si fa a mezzo della giornata — vennero ad annunziargli che il maestro era dabbasso che chiedeva parlargli.

— Fatelo salire qui: disse il padrone.

E il servo rispose, Ambrogio non voler nemmeno entrare sotto l'atrio, ma pregare addirittura colle lagrime agli occhi il castellano fosse così gentile da scendere, e solo, chè a lui, solamente a lui, desiderava, e tosto, parlare.

Il mio amico s'accostò alla finestra, che guardava sulla spianatella agghiaiata del giardino, ed io ve lo seguii. Vedemmo il maestro che passeggiava agitato su e giù col suo passo incerto, più barcollante

del solito e la sua testaccia arruffata dondolante sull'esile corpo. Aveva tale un aspetto di desolazione che il proprietario del castello se ne commosse.

— Gli è avvenuta per sicuro una qualche disgrazia: esclamò egli. Chi sa che diavolo sia!

E levatosi dalla finestra, si affrettò a scendere ed a raggiungere Ambrogio.

Io rimasi colà, appoggiato al davanzale, a guardarli. Non udivo pur una delle loro parole, ma ne vedevo tutti i gesti e l'espressione del viso.

Appena Ambrogio vide apparire il castellano sui gradini dell'ingresso, gli mosse vivamente all'incontro, tendendo verso di esso le mani, come si fa ad uno che giunga in punto a salvarvi e mandando un'esclamazione che era già tutta una preghiera essa stessa. Poi di presente avviò il suo discorso con una vivacità, con un calore, con un'abbondanza di parole che dinotavano la massima concitazione. E' si levava il cappellaccio di capo, a scuotere la sua ispida ed arruffata capigliatura, si percuoteva la vasta fronte bernoccoluta, e stringeva le mani con indicibile atto di supplicazione fervorosa. In una mossa, con cui, volto il viso all'insù come in una più viva deprecazione, mi lasciò scorgere i lineamenti tutti turbati della faccia, potei vedere che grosse lagrime gli rigavano le guancie più terree del solito.

— Pover' uomo! Dissi fra me, commosso alla vista di quel dolore. Qual mai disgrazia può averlo colpito?

Il padrone del castello vedevo che cogli atti e colle parole faceva a calmarlo, e sembrava profferirsi in suo soccorso. Ad un punto che il maestro aveva forse detto ciò per cui era venuto a supplicare, il mio amico levò le braccia e annuì colla testa in un certo modo che pareva significare:

— E che! Gli è codesto soltanto che chiedete? Ma sì ve lo accordo, è cosa fatta.

Ambrogio, in un impeto di riconoscenza prese di colpo ambedue le mani del mio ospite, e curvatosi innanzi a lui, glie le baciò. Il castellano le ritrasse vivamente; il maestro parve di subito vergognarsi dell'atto troppo servile, dirizzò la persona e sollevò la testa con piglio pieno di nuova fierezza; ma fu un lampo, e tornato nella sua abituale umiltà, si partì con passo affrettato.

Il mio amico risalì a raggiungermi nella camera dove stavo aspettandolo; aveva un sorriso sulle labbra e delle lagrime negli occhi.

— Che benedett'uomo! esclamò. Gli è matto per davvero, e colle sue stramberie che sì che ha commosso anche me. Non indovinereste mai più che cosa è venuto a domandarmi con tanta disperazione!...

— Che cosa?

— Gli è morto stanotte il suo cane.

— Ah povero diavolo! Capisco il suo dolore.

— Gli era per curare la bestiola malata che non s'era più lasciato vedere. Ora che *Pomino* è morto, egli vuole dargli una sepoltura che gli sembri possa tornargli gradita e che sia sicura sempre mai da ogni profanazione. Dice che il luogo in cui il suo perduto amico si piaceva di meglio era il viale dei miei pini...

— E vuole sepellirlo colà?

— Precisamente. È venuto a domandarmene licenza come d'un gran favore. Dice che verrà egli medesimo stanotte; e vuole ad ogni modo esserci solo.

Diffatti, la sera, verso le undici dalle finestre del castello vedemmo un lumicino brillare nel più folto dei pini durante un'ora e forse più. Quando tutto fu tornato nell'oscurità, il mio ospite mi disse:

— Volete che andiamo a veder l'opera di quel pover'uomo?

— Andiamo pure.

Prendemmo una lanterna cieca, e soli noi due, caminammo pianamente verso il luogo dove avevamo visto il lume.

Non c'era più anima viva. Ad un punto trovammo la terra smossa: gli era alla destra del viale in una lingua di terreno erboso che correva parallela al viale medesimo: sulla terra ben bene ricalcata, era stato fatto rotolare un gran sasso che prima stava ad una certa distanza da lì e che pareva impossibile maestro Ambrogio avesse avuto la forza pur di smuovere.

Capimmo che la salma di *Pomino* era posta a consumarsi « sotto la guardia della grave *pietra* »; e ritornammo tranquillamente al castello per andarcene a dormire.

Si stette molti giorni di poi senza vedere altrimenti il maestro: sapevamo però che faceva secondo il solito la sua scuola, come se di nulla fosse stato.

Una mattina svegliatomi per tempissimo, vidi innanzi alla mia finestra, di cui avevo lasciato aperte le persiane, il cielo sulla montagna rischiararsi così lietamente della prima luce dell'alba che coraggiosamente determinai bearmi del meraviglioso spettacolo dell'aurora. Uscii piano piano nel giardino, e pel viale dei pini m'avviai verso un'eminenza di terreno da cui avrei potuto mirar meglio la stupenda scena. Ad un tratto udii una voce lamentosa, or bassa, or alta, impressa sempre di molto affetto, che pareva declamasse dei versi. Stupito, ammortii il suono de' miei passi, e venni adagio avanzando verso quella voce con molta cautela. Inoltratomi un poco più, vidi in quella penombra crepuscolare gli abiti scuri di maestro Ambrogio, il quale accoccolato meglio che seduto sulla gran pietra che copriva la fossa del suo cane, con una voce armoniosa e con un accento espressivo, come io non gli aveva udito mai, lasciava sgorgare, a dir così, dalle labbra un'onda di vera, soave, purissima poesia.

Attonito, e insiem commosso, mi raccostai, e riparatomi dietro il tronco d'uno di quei grossi pini, stetti ad ascoltare.

VII.

Ambrogio teneva i gomiti sulle ginocchia stringendosi colle mani la fronte. Aveva ai piedi il suo cappellaccio, e le chiome gli si sollevavano sulla testa al vento che spirava del mattino.

Se io avessi potuto tenere a mente e qui riscrivere i versi che impetuosi uscivano in quel momento dalle labbra di quell'umile maestrucolo elementare di un povero e rimoto paesello montanino, io darei alla letteratura moderna uno squarcio di poesia sublime, come ve ne ha troppo poca al giorno che corre.

Egli parlava d'amore: di quell'amore che è il *fiat* divino della creazione, che è la legge intima e suprema dell'universo cosmico, che è l'idea manifestata colla parola della vita, che è la finalità della sussistenza e dell'intelligibilità; di quell'amore che è nel mondo morale quell'ultimo supremo fluido, se pur così può nominarsi, al quale corrisponde nel mondo fisico la essenza, non ancora accertata, ma indovinata e presentita dalla scienza moderna, la quale è l'accolta insieme e l'unità semplicissima della luce, del calorico, dell'elettrico; quell'amore che, sostanza universale, tutto invade e pervade e si manifesta in tutti i rapporti degli esseri, dai purissimi spirituali, ai composti corporei, ad ogni menoma animazione della materia, legge chimica, per così dire, delle affinità intellettive insieme e sensitive nell'universo vivente.

I due cardini del mondo della vita essere il pensiero e l'amore. Perfette le creature celesti, dove purissimi, non offuscati dalla materia, e questo e quello; perfettibile l'uomo, in cui limitati e l'uno e l'altro dagl'istinti materiali, offuscatori sì d'ambedue, ma domabili pure e riducibili; passeggere ed effimere animazioni di materia, affatto mortali gli esseri al di sotto dell'uomo, in cui un accenno soltanto di pensieri e d'amore.

E qui, volgendo con brusca transizione il discorso alla memoria di quel cagnuolo, sulla cui fossa stava seduto, lo apostrofava in voce di pianto.

Quel diseredato composto di materia organizzata lo aveva pure amato, lui creatura intelligente, più che non avessero fatto gli uomini suoi pari. Non alla regola dell'utile, non alla vanità delle parvenze aveva esso misurato il suo affetto. Altrove avrebb'egli potuto, quando che si fosse, trovare pane più bianco e più ricco albergo e temperie più mite, da non comprarsi con altro che coll'ingratitudine d'abbandonarlo. Qual' uomo se ne sarebbe rimasto?

Povero, isolato, debole, brutto, quella bestiola lo aveva amato nullameno, e del tutto, e senza cessa e senza condizioni. Perchè aveva ad essere distrutto affatto quell'essere amoroso, così da non esistere mai più nella sua discioltasi individualità? Perchè a tanto affetto aveva da mancare corrispondenza di pensiero, il quale è l'elemento necessario a costituire la immortalità d'un'anima? Oh! se avesse egli potuto instillargliene parte di quel suo pensiero che alcune volte sentiva soverchio in sè confondergli il cervello e urtarglisi dolorosamente nelle pareti troppo ristrette dal cranio! Quante fiate non aveva egli vaneggiando sognato, come l'*homunculs* fatto creare da Goëthe nelle storte di Fausto da Wagner, di crear esso, con un miracolo di scienza e di fede, un'anima immortale dal soffio di vita che animava quella materia foggiata a bruto! Non avrebbe essa avuto dell'uomo che le facoltà amative e intellettive, non gli orgogli, non le perfidie, non le deficienze, che dipendenti da quella forma ond'egli si assuperbisce cotanto da dirla simile a quella di Dio, torcono al male i più belli suoi pregi.

L'uomo disconosce ed infrange la legge d'amore. Dal peccato fu l'umanità col divino sacrificio redenta; ma l'individuo conviene se stesso redima, e nol fa; e il soffio di Satana, traversando gli errori sociali e le seduzioni d'un falso interesse, ne corrompe l'anima tuttavia. Non si sa amare in terra dai più, come non si sa pensare: i meschini sono derelitti, come rigettata la verità.

Ma avrà da durare in eterno quest'oppugnare al suo fine nel destino dell'uomo? No certo; e il poeta, con islancio veramente profetico, sorvolava sull'età che sono a vagheggiare nell'avvenire la società progredita, quando tutti i rapporti umani regolati dalla sola legge dell'amore; e del paradiso terrestre, che allora si sarebbe veramente dischiuso alla nostra schiatta, faceva con colori sì vivi una dipintura sublime, che nulla io conosco da metterla a paragone, e terminava con un inno di trionfo e di gioia, il quale ben pareva quello che ai nuovi tempi avrebbe dovuto innalzare l'umanità, per salutare l'adempimento della sua ventura.

In sull'ultimo egli s'era dirizzato in piedi e, levata superbamente la testa, aveva abbandonate del tutto al vento le sue chiome arruffate. Esse gli facevano come un'aureola intorno alla vasta fronte, e il sole, che mandava allora i suoi primi raggi, le indorava con tinte di fuoco. La persona di lui mi appariva in quell'istante più alta e più nobile di forme e d'atteggio. Splendevano d'una luce straordinaria le sue pupille levate al cielo; splendeva, come per propri raggi che ne emanassero, la fronte solcata dalle impronte del pensiero, tocca dall'orma potente del genio. Infuocate gli erano le guancie, infuocate le labbra tremanti. Vibrava con un'armonia ineffabile e nuova la voce del Vate, disposandosi alle mille voci, ai mille susurri, ai canti degli augelli

al fruscio delle frondi, al ronzìo degli insetti, con cui a quel momento la terra salutava lo apparire del sole sull'orizzonte. Avreste detto che i potenti versi del poeta assembravano in una e traducevano in parola umana quel cantico eterno e meraviglioso e nuovo sempre, che con tutte le voci della natura innalza ogni mattina la terra alla gloria del Creatore.

VIII.

Io vi confesso che obliai a quel punto dove mi fossi e innanzi a chi, in un trasporto tale di fantasia che raramente ebbi a provare l'uguale. Vi sarà avvenuto parecchie volte che uno squarcio efficacissimo di musica ispirata vi ecciti la mente con sì gradevole commozione, che vi pare una strana e direi quasi spirituale ebbrezza vi assalga a dischiudervi innanzi all'intelletto un mondo sterminato e confuso di pensieri vaghi, indefiniti, ma sublimi; e vi sembra questi pensieri vi siano ispirati da una sfera superiore, sieno vostri e pure più alti di voi, e vi sentite innalzarsi l'anima e nello stesso tempo crucciarsi nel sentimento della sua impotenza, e vi affannate per afferrare e concretare una di quelle tante idee che vi sbarbagliano nella mente, e vi arrabbiate di non poterlo, e un certo brivido vi corre le vene, e sentite il bisogno e la capacità temporanea in voi di nobili gesta, e avete l'anima scossa dalla mano potente dell'entusiasmo.

Ebbene, io mi trovava in tale stato a quel punto.

Mi precipitai verso quell'uomo, e prendendogli ambedue le mani, sclamai:

— Chi siete voi? Ma chi siete voi, cui Dio concesse la fortuna di una tal forma per tal possa di pensiero?

L'esaltazione in lui era troppa per cedere di botto. Al mio brusco apparirgli, parve nemmeno stupirsi. Mi guardò con dignitosa fierezza, agitò la testa, e balenando dello sguardo in modo cui niuna parola varrebbe ad esprimere, proruppe:

— Chi sono? Chi sono? Sono un uomo che ha molto sofferto, un uomo che non ha nemmeno più un nome, che si è seppellito vivo nell'ombra della morte, più coraggioso di Carlo V, il quale rinunziò alla corona, dopo averla portata tanti anni!... Ed anche a me Dio aveva data una corona! La più splendida delle corone! Ingemmata di stelle e lucente di quei raggi medesimi che circondano il suo trono. La corona del poeta! E me la vidi dinanzi, all'arrivo delle mia mano; e sentii degna la mia fronte di cingerla e potente il mio petto da meritarmela. Oh! come palpitai per essa ne'miei giovani anni! Oh! come la portai nobilmente ne' miei sogni e sentii nelle mie trava-

gliose veglie notturne ardermi essa divinamente le tempia, e sollevarmi il capo oltre le nubi dell'atmosfera terrestre e lanciarmi la mente sulle ali dell'idea nei regni dell'infinito!... Ma fra quella corona e me, vidi levarsi ipocrita, maligna, beffarda la malvagità umana: e indietrai, come chi sul suo cammino scorga drizzarsi fischiante, sanguinolenta, la testa dell'idra... Oh! non crediate ch'io non abbia lottato. Ebbi coraggio, ebbi sofferenza, ebbi nobili indignazioni. Un giorno scoprii che l'odio generava l'odio, che l'invidia seminava intorno i denti di Cadmo d'ogni nemico vinto e ne faceva sorgere legioni e legioni di calunniatori e di rabbiosi latranti. Indolorito, ammaccato, disperato, fuggii....

Un po' di calma entrava in esso; disciolse dalle mie le sue mani e se le passò lentamente sulla fronte e sulla faccia: poi appoggiandole alle mie spalle e tenendomi innanzi a sè, in modo che la sua persona pareva cresciuta e sopravanzarmi, e fissando entro i miei occhi il suo sguardo, lucente ancora di febbre, soggiunse:

— Voi avete sorpreso il segreto della mia vita: quel segreto che da vent'anni rinserro con tanta cura nella mia solitudine e nel mio nulla. Di belle fiate il dèmone mi assale e mi scuote e mi tormenta' Io lotto... e l'ho vinto sempre! Voi avete assistito ad una di queste tremende battaglie che mi logorano la vita. Dimenticatelo, dimenticatemi... in nome dell'anima vostra e delle vostre speranze, in nome di Dio!

Io volli parlare: egli non me ne lasciò.

— Non ditemi nulla, non mi dite nulla, ve ne scongiuro.

Si lasciò ricadere seduto sopra il sasso, e stette un poco, le braccie sulle ginocchia e la testa reclinatavi su tutto raccolto, e in ogni suo membro tremante.

Poi tornò a sollevare il capo, vi si ravviò macchinalmente le chiome che gli piovevano sulla fronte, prese il cappellaccio che giaceva a terra e se lo pose in testa; quindi girò verso me i suoi occhi, ora affatto spenti. Aveva di nuovo l'aspetto smemorato e mezzo scemo che gli era solito, il suo volto era pallido e le labbra scolorate più di prima.

— Ella: riprese a dire colla voce cavernosa e fiacca che gli conoscevo abituale: ella ha udito i vaneggiamenti d'un povero pazzo. Spero che vorrà tacerli a tutti... Oh! per pietà non dica nulla!.. Sarebbe un volermi togliere quest'ultimo ritiro che mi è caro oramai come il luogo della mia fossa.

— Tacerò: risposi; ma a voi bisogna ch'io parli...

S'alzò di scatto, ed agitando le mani verso di me, balbettò con acccento d'uomo stanco e sfinito:

— Non ora, non ora, per carità!...

E senza lasciarmi aggiungere parola, si allontanò a gran passi; ma

quando fu un poco discosto si fermò, c volgendomisi anche una volta, con le mani giunte:

— Silenzio! disse: mi raccomando.

Poi continuò, col passo barcollante, la sua strada.

La sera mi recai alla casetta del maestro; era chiusa, e per quanto picchiassi nessuno venne ad aprirmi. Una vicina saltò fuori finalmente a dirmi che il maestro dalla sera innanzi non era rientrato e che nessuno più l'aveva visto.

— Che gli sia capitata qualche disgrazia? Esclamai.

— Spero di no: rispose la donna. Il Signore protegge quell'innocente. Egli è solito ad allontanarsi in tal guisa di quando in quando, per fare delle escursioni in montagna.

Il posdomani Ambrogio venne al castello, tale e quale com'era sempre; ma approffittando d'un momento, in cui nessuno poteva udirci, mi disse ratto:

— Ella vuole parlarmi ed ancor io voglio parlare a lei. Domani mattina l'aspetterò a casa.

Attesi con certa ansiosa sollecitudine il mattino seguente; e levato appena il sole discesi a gran passi la collina verso il villaggio.

Ambrogio era sulla soglia della sua casa. Mi salutò con una certa solennità e mi fece entrare nella sua povera abitazione.

(*continua*) VITTORIO BERSEZIO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 *all'anno* 1861, *per* NICOMEDE BIANCHI. — Volume primo, anni 1814-1820. — Torino, dall'Unione-Tipografico-Editrice, 1865.

II.

Il primo volume dell'opera del commendatore Bianchi, composto di dieci capitoli seguìti da numerosi ed importanti documenti, si può agevolmente dividere in tre parti, o si faccia ragione delle materie esposte o si riguardi il concetto storico di cui abbiamo colle parole stesse dell'Autore accennati i principii, il metodo, gli intendimenti. Quindi è che nel darne questi rapidi cenni noi terremo l'ordine stesso della narrazione, per dedurre infine quegli ammaestramenti che spontanei ne scaturiscono, e rilevare liberamente l'efficacia e l'economia del pregiato dottissimo lavoro.

Nella prima parte, che comprende i tre primi capitoli, sono tracciati a grandi pennellate il quadro delle condizioni politiche e lo stato degli animi in Europa, e particolarmente in Italia, nel tempo inquieto ed incerto che corre dalla caduta del gran colosso napoleonico all'apertura del troppo famoso Congresso di Vienna. Essa si può del tutto considerare, come dice l'Autore, qual prologo in cui si espone quel grande viluppo di opposti desiderii, di avverse intenzioni, di contrari interessi che racchiudono i germi precipui dei cozzanti elementi che dovranno man mano informare le vicissitudini politiche, sovratutto d'Italia, durante i quarantasette anni nei quali si vennero formando l'intreccio ed il nodo del vasto dramma di cui, con alterna fortuna di principi e di popoli, con singolare vivissimo contrasto di opere magnanime e di atti nefandi, di nobili sacrifici e di tenebrosi raggiri, noi vedemmo a' tempi nostri rivelato in gran parte il mirabile svolgimento. Attori

principali ne sono da un lato i maggiori confederati monarchi i quali, resisi arbitri dei destini d'Europa, nell'ebbrezza della vittoria, sulle ruine del grande impero si propongono di darle un novello assetto politico e territoriale; dall'altro i regoli minori che, balestrati nella sanguinosa tempesta or qua or là dalle armi del grande Capitano, ansii e paurosi stanno per subire la legge dei forti; protagonista è la fortuna pericolante della mal divisa nostra Patria, verso la quale, secondo lo scopo del lavoro, convergono tutte le fila del drammatico racconto.

E qui è a notare specialmente con quanta maestria sappia l'Autore condurre l'uno dopo l'altro i suoi attori sulla scena e rappresentarli al vivo secondo il loro vero carattere e nei varii loro atteggiamenti: con quanta sagacia ne manifesti colla scorta or di noti ed ora d'inediti documenti le riposte intenzioni, i reciproci inganni, le poco nobili passioni, gli scaltri maneggi ed intrighi, le fallaci promesse traverso a cui si adoperano per trionfare dei popoli tuttavia troppo commossi dal generoso sentimento della libertà e dell'indipendenza, e perciò poco docili ancora alle mire dei potentati, particolarmente dell'Austria che anela a spegnere in Italia ad un tratto l'una ed a soffocar l'altra col doppio giogo del sozzo dispotismo e della servitù straniera.

Quali rivelazioni escono da queste pagine e dall'insieme dei veridici documenti! Quali tristissimi presagi ci si destano nell'animo sui destini della travagliata nostra Patria! — In cima dei pensieri dell'Austria sta l'immutabile concetto di rendersi, per quanto le permettono le circostanze, dominatrice in Italia; e soltanto a questo patto già nel 1813 aveva abbandonata l'alleanza della Francia, ed ottenuto con trattato segreto dall'Inghilterra di restare arbitra e padrona delle sorti avvenire d'Italia, ove la fortuna si fosse mostrata favorevole alle armi dei re confederati. La Francia ricaduta, dopo vicende enormi e a un tempo gloriose durante la Repubblica, il Consolato e l'Impero, nelle braccia dei Borboni, esausta di forze, domata sui campi di battaglia, e di più condannata alla somma umiliazione della straniera occupazione, era costretta di rinunciare a quegli influssi su la penisola italiana per cui avea combattuto nei tre ultimi secoli una lotta mortale coll'Austria, e solo sentiva l'acuta brama di contrastare alla vittoriosa rivale l'ambita preponderanza. L'Inghilterra, piena d'immensa invidia e d'odio implacato per Napoleone, cupida del dominio dei mari, e di stringere gagliardamente il bellicoso popolo francese nella cerchia de' suoi confini; la Prussia tutta intenta da gran tempo a consolidarsi ed ora più che mai ambiziosa di germanici ingrandimenti; la Russia, avida dell'acquisto della Polonia, e che dal 1813 rimanevasi dalla benevolenza agli spodestati sovrani d'Italia abbandonando con espresso consenso l'assetto delle cose italiane all'arbitrio dell'Austria per averla partecipe alla confederazione ostile alla Francia; tutte insomma, quale per una ragione, quale per un'altra, si mostrano pronte a rendere fortemente

dominatrice l'astuta alleata, ed inchinevoli a lasciare la Penisola in balla della Corte di Vienna.

Questi erano gli accordi, dice l'Autore, questi i concetti occulti o palesi, in prossimità del congresso del 1815, rispetto all'Italia, dell'Austria, della Russia, dell'Inghilterra, della Francia, ed anche della Spagna che per mezzo del suo borioso inviato don Pietro Gomez Labrador propugnava il possesso della Toscana o dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla in favore della regina d'Etruria del ramo spagnuolo dei Borboni, quantunque il contegno abbietto della corte di Madrid poca azione dovesse esercitare sulla politica europea. Qual meraviglia se l'aquila bicipite spiegasse tosto i sanguinosi artigli per afferrare la preda e divorare l'inerme sua vittima? Troppo favorevole le cadeva l'occasione, nè la Corte di Vienna, retta specialmente dai consigli dell'astuto e profondo dissimulatore principe di Metternich, era tale da lasciarsela sfuggir di mano; e sull'istante si accinse all'opera per colorire i suoi disegni avidi ed ambiziosi e trarre a sè non solo quanti paesi eran posti dai monarchi alleati nel novero de' disponibili, come conquisti di guerra, ma quelli ancora che le tornavano utili ad assicurarsi la preponderanza su la Penisola Italiana. Di fatto impadronirsi del principato temporale del Pontefice per le ragioni che su quella parte d'Italia l'imperatore d'Austria adduceva in qualità di re dei Romani e come capo ereditario del Corpo Germanico, o almeno scemarlo delle tre legazioni; ristaurare il granduca Ferdinando III con ingrandimenti territoriali sul trono della Toscana considerata come avito patrimonio dell'imperiale casa d'Austria, col recondito intendimento di cancellarne la sovrana indipendenza nel nuovo atto pubblico che stavasi per inaugurare; riunire la Lombardia ai dominii ereditari allegando i diritti antichi e la recente conquista; assegnare, sotto il patrocinio paterno, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla in piena proprietà e sovranità all'arciduchessa austriaca Maria Luigia, divisa dal figlio, resa straniera alle sorti calamitose del marito sbalzato dal soglio, ed a quelle della Francia; restituire il ducato di Modena all'arciduca Francesco d'Austria d'Este, che impalmando nel 1812 la principessa Maria Beatrice primogenita del re Vittorio Emanuele, era venuto nella speranza di ereditarne la Sardegna; spogliare la Casa di Savoia di tutti o di una parte dei suoi Stati continentali, secondo quello che aveva già asserito nei negoziati che precedettero la pace di Luneville, che non v'era necessità che dovesse esservi un re di Sardegna; stabilire infine sotto specie di lega federativa la sua dominazione su tutti i sovrani d'Italia; tale, come si raccoglie da molti documenti, fu l'occulto concetto dell'Austria in quel prossimo assetto europeo, queste le intenzioni con cui ella si presentava al congresso, per certo nè benevoli nè eque verso i sovrani, che a lungo percossi dal turbine della rivoluzione e della conquista aspettavano riparazione e giustizia da coloro che avevano solennemente affermato di combattere per il trionfo dei

diritti conculcati, e di raccogliersi ora in nome ed in appoggio dei principii della legittimità e della giustizia.

Abbandonata in tal modo l'Italia dalle potenze che pur aveano il tornaconto di proteggerla e salvarla dalle bramose voglie dell'Austria; assalita da questa con ogni maniera di raggiri e d'intrighi ed avvolta nelle spire della tortuosa insaziabile sua politica; e per soprappiù divisa, lisanguata, in chi poteva essa trovar riparo e difesa dall'implacabile nemica, in chi riporre speranza di salvezza? —A lei ben restavano ancora i suoi sovrani e i suoi popoli e le armi che gli Italiani d'ogni provincia avevano virilmente brandite nelle valorose vicende dell'uomo atale, e i forti ardimenti che avevano spiegato per causa non propria ma per altrui grandezza, mezzi tutti efficacissimi per tutelarne a libertà, l'indipendenza. Ma i sovrani suoi stavano divisi, intenti ciascuno a ripigliare ad ingrandire i proprii possessi colle spoglie altrui; e benchè scaltriti per antica e recente esperienza dell'assegnamento che potessero fare sulla moderazione della politica austriaca, pur non sapevano francare sè ed il paese dalle avverse tendenze annodandone le sparse membra con saldi vincoli di una fraterna confederazione. Che anzi per maggior danno e vergogna i più, solleciti solo della propria fortuna, s'inchinavano allo straniero e lo blandivano turpemente da lui mendicando il regno e il risarcimento dei danni sofferti pel trono e per l'altare, e tutti, qual più qual meno, dimentichi del benessere e della felicità dei popoli, dell'indipendenza della Patria, ligi agli austriaci intendimenti.— Casa di Savoia sola seppe serbarsi straniera allo scandaloso mercato e monda dalle tristissime nequizie, come si raccoglie largamente dai documenti citati dall'Autore; perchè italica era in lei l'ambizione con cui cercava d'ingrandirsi, e maneggiavasi cogli argomenti della diplomazia a salvare sè e l'Italia dall'austriaca signoria. Altamente pensosa del suo passato e del suo avvenire, Ella vide come si rendesse inevitabile una lotta mortale fra sè e la Casa di Asburgo dal giorno in cui questa mostrò palese il disegno di voler sostituire in Italia il proprio predominio a quello della Francia; e tosto si accinse a sostenerla con tutta la energia che l'era ispirata dal sentimento della propria esistenza e di quella della Patria, con l'accortezza che le veniva suggerita dagli ammaestramenti di antichi e freschi fatti d'incredibile perfidia.

Meritano per verità d'essere attentamente lette e meditate le pagine in cui l'Autore con molta acuratezza distesamente racconta — i reconditi concetti, i timori, le speranze, i rancori e le ambizioni che in que' giorni incerti Essa e i suoi uomini di Stato nutrivano, avvegnachè una tale narrazione serve di primo anello a quella catena di fatti, che guiderà l'attento lettore a formarsi un criterio compiuto degli andamenti della diplomazia piemontese dall'anno 1814 fino al tempo che si è tramutata in diplomazia italiana per il glorioso scomparire del vecchio Piemonte dal novero degli Stati. — E certo, per l'affetto alla Casa di Savoia ed all'avvenire d'Italia, staranno memorabili nella

nostra storia i nomi del conte San Martino d'Agliè, del conte Rossi, del conte Giuseppe De Maistre, ambasciatori del Re di Sardegna Vittorio Emmanuele, il primo a Londra, l'altro a Vienna, l'ultimo a Pietroburgo, e quello ancora del conte di San Marzano inviato plenipotenziario col conte Rossi al Congresso di Vienna, i quali con accortezza singolare, con stimoli vivaci risoluti, e con le più calorose pratiche si adoperarono in quei politici convegni a tutelarne, per quanto era possibile, i diritti, l'indipendenza, la grandezza.

Ma sovra tutti per animo libero dai pregiudizi del tempo, per potenza di mente nel vedere le cose nella loro vera sostanzialità, per accorgimento politico, vuol essere segnalato il conte Giuseppe De Maistre, il quale co' suoi consigli, che si trovano sparsi qua e là ne' varii documenti, addita nettamente i principii, i mezzi, gli andamenti di quella politica, con cui sola i Re di Sardegna dovevano man mano ricomporre in un corpo le sparse membra d'Italia. Infatti già dal 1804, stando ambasciatore a Pietroburgo, egli aveva scritto: « Avvi un altro titolo nella Casa di Savoia all'odio dell'Austria verso di lei, ed è la sua tendenza ad aggrandire di dominii, e per essere chiamata a maggiori possedimenti italiani dal buon senso universale e dalla sicurezza della penisola e dell'Europa intera. Questo è quel gran delitto della Casa di Savoia, che il suo potente vicino non le ha mai perdonato » (1). — E otto anni dopo, rendendosi più manifesto il predominante concetto della politica austriaca in Italia, così scriveva al Re Vittorio Emmanuele: — « Per la natura stessa delle cose, e finchè noi non cambieremo di forza e di postura relativa in Italia, l'Austria sarà sempre sospinta da una tendenza irresistibile ad avanzarsi sui dominii di Casa Savoia. Conseguentemente interesse più evidente di questa real Casa, interesse che essa condivide con l'Italia intera, si è quello che l'Austria non possegga nella Penisola un solo palmo di terreno » (2). — E nel 1814, sempre fermo ne' suoi propositi, additava con animo sagace i cardini su cui si dovesse basare la politica della Corte di Torino, e suggeriva al governo del re Vittorio Emmanuele gli spedienti per afferrare arditamente la fortuna incerta d'Italia: — « Il nostro modo di procedere timido, neutro, sospensivo, barcolleggiante, è mortale. Che il re si faccia capo degli Italiani, che in tutti gli impieghi civili e militari della stessa sua Corte chiami indistintamente de' rivoluzionari, eziandio a nostro pregiudizio. Ciò è essenziale, vitale, capitale. Le espressioni mi mancano; ma ecco il mio ultimo motto: se noi siamo inerti e diventiamo un ostacolo, *requiem æternam* » (3). — E alquanti giorni dopo soggiungeva al conte Valesia, ministro sopra gli affari esteri del re Vit-

(1) Mémoire à consulter sur l'état présent de l'Europe; Pétersbourg, 1804.

(2) Lettera del 21 dicembre 1812.

(3) Dispacio al Valesia, Pietroburgo 18 luglio 1814.

torio Emanuele: — «Ho udito da un gentiluomo italiano dire: — Non havvi per l'Italia che il re di Sardegna. — Nella diplomazia ho uditi rimproveri fatti a Sua Maestà perchè lascia trascorrere l'opportunità di agire. Importa tenere gli occhi spalancati, e stare in guardia del nemico del gran corpo. Questo nemico si chiama fratello *Vedremo*. Si accarezzi lo spirito italiano: lo spirito austriaco è un mostro; l'abbiamo conosciuto, benchè troppo tardi. Per ucciderlo conto sopra Alessandro» (1).

Così scriveva il conte De Maistre fin da quel tempo con acume ed evidenza singolare intorno agl'interessi nazionali, ben lontano dall'assolutismo delle teorie ch'egli professava in altra sfera di concetti. E sarebbe stata grande ventura per l'Italia se all'accorgimento operoso, sapiente, pertinace, spiegato ne' diplomatici negoziati da Casa Savoia e da' suoi uomini di stato si fosse accoppiata una politica interna affatto favorevole a que' beni di vivere libero, indipendente, nazionale di cui si mostravano per l'appunto bramosi tutti gli Italiani, e che con tanto calore ed istanza veniva loro consigliando l'accorto ambasciatore da Pietroburgo. Chè se non possiamo affermare che forse fin d'allora il re di Sardegna con tale mezzo avrebbe potuto stringere nelle sue mani le sorti d'Italia e riunirne le parti in un regno vasto e potente, come avvenne quarantasette anni dopo, è lecito almeno supporre che una lunga serie di sventure e di calamità si sarebbe risparmiata ai popoli italiani, e per certo resa nulla o assai minore sulla Penisola l'austriaca preponderanza. Ma i reali di Savoia e i suoi consiglieri, se per legittima avversione alla politica invaditrice dell'Austria erano solleciti di francar sè e l'Italia dalle sue prepotenze, è forza il confessarlo che ciecamente s'impigliarono in una deplorabile contraddizione di mezzi e di fini opportuni a conseguire i generosi intendimenti. Tutti, ad eccezione del De Maistre, quasi fossero dimentichi dello stato in cui la Rivoluzione e l'Impero lasciavano l'Europa, si diedero a dissotterrare il passato che doveva rimaner sepolto per sempre, ad opporsi affannosamente ad ogni idea di progresso e di civiltà, invece d'inaugurare in quel tempo, in cui tutto era sospeso nè troppo favorevole alla soverchia oppressione, quella politica di governo indipendente liberale, che sola poteva maturare il compimento dei nazionali destini.

Nè mancavano a questo procedere ardito, franco, vigoroso gli incitamenti, i consigli, le ragioni; e perciò giusto ed opportuno suona il rimprovero che muove in proposito l'Autore, per certo non sospetto di poca tenerezza alla Casa di Savoia, e conosciuto da lunga mano coll'opera e colla penna saldo propugnatore dei sacri diritti della Patria contro i suoi nemici.

Tutte le maggiori potenze, sollecite di ristabilire l'equilibrio, l'ordine, la tranquillità in Europa, riconoscevano, ove si eccettui l'Austria,

(1) Dispaccio in cifra al Valesia; Pietroburgo, 29 luglio 1814.

nel re di Sardegna il naturale custode delle Alpi, l'intermezzo necessario tra la Francia e l'Austria, le due potenze che più si appuntano sull'Italia; ed ammettevano per conseguenza ch'egli dovesse crescere di forze per comune guarentigia, e fosse reso forte, indipendente, perchè forzate le alpi non restavano più buone linee militari per difendere la Penisola dalle invasioni. Ne si rifiutavano punto, che anzi consigliavano, sia per ragion di stato, sia per conoscenza di tempi, sia per timore di provocar pericoli e rivolte, che ai popoli d'Italia fosse concesso dai loro sovrani, e particolarmente dal re di Sardegna, un governo abbastanza largo che valesse a guadagnarsi l'affetto e l'appoggio degli amici al viver libero ed alla patria indipendenza. Infatti al conte Rossi il principe Kossloski consigliero dello czar Alessandro — discorreva calorosamente in Vienna della convenevolezza pei governi restaurati di appigliarsi alle forme costituzionali (1); lord Bentinck suggeriva in Londra al conte d'Agliè come dovesse cogliersi la buona opportunità di assettare il governo del Piemonte sovra basi meno tarlate e più rispondenti alla civiltà progredita (2); nè mancavano vivi stimoli da parte dei legati della Prussia e della Francia stessa perchè si proteggessero le idee liberali ed i loro patrocinatori.

Ma tanta forza di argomenti e di sollecitazioni a nulla giovava. Il buon re Vittorio Emanuele pigliava queste cose — per inclinazioni troppo filosofiche di molti gabinetti — e tenevasi tenacemente ai tempi passati, ed alla maniera di governo con tanto successo, diceva, praticata per più secoli (3). E il San Marzano lo veniva confermando in questi propositi, consigliandolo di seguire — la politica del gabinetto austriaco, la sola che si mantenesse, secondo lui, in un ordine di idee veramente monarchico (4): — mentre il conte Valesia, ministro degli affari esteri, ammoniva i plenipotenziarii sardi in Vienna — di tenersi in guardia dalle *suggestioni* di que' *legati* favorevoli alle idee *volgarmente* dette liberali (5). — Così difettosi erano tutti que' valentuomini del giusto e vero discernimento delle condizioni in cui trovavansi gli uomini ed i tempi! Così poco conoscevano i mezzi più efficaci che spontaneamente loro si offerivano per raggiungere il fine che si erano proposto!

E che diremo del grande partito che si poteva trarre in pro della causa nazionale dai popoli tuttavia commossi dai fatti strepitosi che si erano andati compiendo sotto i loro occhi in breve giro di anni, ed a cui non pochi italiani avean preso larga parte, ed ora più che mai stimolati dal vivo desiderio della libertà e della indipendenza?

(1) Dispaccio al conte di Valesia del 9 dicembre 1814.

(2) Dispaccio al conte di Valesia del 6 settembre 1814.

(3) Istruzioni del 26 giugno 1814.

(4) Lettera del 29 luglio 1814.

(5) Dispaccio al San Marzano; Torino, 30 luglio 1814.

In essi popoli, è vero, la brama di patria redenzione e l'idea della nazionalità non si allargava per anco all'intera penisola, e mal si restringeva nell'augusta cerchia della nativa provincia: ma pure i più memori dei danni a lungo sofferti, ed altri bramosi di conservare i buoni acquisti della rivoluzione, di mala voglia ed anche con avversione vedevano il ristauro degli antichi principi; tutti poi da un capo all'altro della Penisola manifestamente abborrivano dalla servitù straniera. Ora chi può credere che si sarebbero rifiutati dal profondere vita e sostanze per colui che fra i sovrani d'Italia con nobile ardimento sguainando il ferro contro lo straniero li avesse chiamati a combattere sotto la bandiera della Patria per stringerli nell'entusiasmo della vittoria fratelli liberi e forti sotto un medesimo scettro coll'unificamento politico nazionale?

E al generoso appello sarebbero per certo accorsi alacri e fidenti quanti patrioti, illustri per valor d'ingegno o nobiltà di natali o lustro di cariche sostenute al tempo del dominio francese, erano usi da lunga mano a travagliarsi in Italia per la libertà ed il principio unitario nazionale con l'opera e col pensiero. Ed erano numerosi, e sparsi quasi in tutte le provincie della Penisola, nelle napoletane, romagnuole, modenesi e lombarde, dove la fratellanza segreta dei Carbonari aveva gettate profonde radici, e stabilite le congreghe principali a Napoli, Bologna, Genova, Milano e Torino; e molti, che la capitaneggiavano, potenti per censo e per influenza che potevano opportunamente esercitare sui popoli e sui partiti per annodarli e muoverli tutti all'occorrenza in favore di colui che del comune concetto si fosse fatto francamente magnanimo e ardito propugnatore. Basta leggere le carte citate dall'Autore per vedere quanti partigiani questa santa idea procacciasse a Gioacchino Murat pur già venuto in sospetto di poca fede pel vile tradimento verso il suo benefattore caduto, e che solo dava fiducia di sè colla smodata ambizione e colle forze del suo esercito (1); e quanti altri facessero capo a Napoleone in Portoferraio perchè dallo scoglio del suo esilio si movesse col suo nome e colla sua spada per rilevare la sua fortuna e quella d'Italia in Campidoglio (2). E perfino all'imperatore Alessandro si rivolgevano non pochi egregi patrizi lombardi e piemontesi, affinchè si facesse il sostegno dell'illustre Casa di Savoia, gloria ed orgoglio d'Italia, chiamandola a regnare su tutti gli Italiani qual pegno sicuro del loro benessere, della futura tranquillità e dell'equilibrio d'Europa (3).

Ma era destino che nessuno degli ambiziosi sovrani d'Italia sapesse allora comprendere a pieno la grave e magnanima impresa e scegliere i mezzi più efficaci di redimerla e costituirla una, prospera,

(1) Dispaccio del 22 dicembre 1814 al ministro degli affari esteri in Parigi.

(2) *La vérité sur les Cents jours*..... Bruxelles, 1815.

(3) Memoriale stampato in Londra, 1814, da Arturo Laylor.

potente; e che per molti anni dovessero affliggerla le calamità delle divisioni e l'onta della servitù straniera, perchè purificata e ringagliardita dal lungo dolore potesse un giorno più degnamente ripigliare la sua parte di azione incivilitrice nel conserto delle nazioni. — Tuttavia già fin d'ora ne conforta l'animo a liete speranze lo scorgere che, svanite le fallaci illusioni, la logica irresistibile dei fatti e degli interessi debba condurre un giorno Casa di Savoia a comprendere tutta la efficacia della libertà, a far proprie le aspirazioni dei popoli Italiani e raccogliere intorno a sè i conati magnanimi dei patrioti, secondo la politica consigliata dal conte De Maistre, per trionfare degli ostacoli frapposti all'unificamento politico della Patria. Ed è per verità dall'accordo e dal migliore indirizzo di questi varii elementi nazionali, venuti a vivissimo ed ostinato contrasto colla abbiettezza dei principi nostrani collegatisi colla perfidia dell'Austria nel tener serva ed in brani l'Italia, che doveva ripetersi lo scioglimento del gran dramma, di cui abbiamo ampiamente esposto il prologo, perchè ci parve necessario a meglio comprendere il vasto lavoro, e perchè queste sono senza dubbio le pagine del libro dettate dall'Autore con più calore di affetto, con più evidenza e magistero di lingua e di stile.

(*Continua*) Professore F. A. CASARI.

La Unione italiana e la Dieta de' Principi tedeschi, di I. F. NEIGEBAUR (*Der italienische Bund und der deutsche Fursten.* — Tag. Leipsig, 1863).

L'autore dello scritto sopra indicato è un chiaro statista e letterato di Breslavia, amantissimo dell'Italia, dove ha fatto frequenti viaggi e lunga dimora. Onorato nelle alte società, e legato in amicizia co' personaggi più ragguardevoli della penisola, egli è assai informato delle condizioni nostre, e segnatamente di molti particolari considerevoli sul nostro contemporaneo risorgimento.

Io devo alla sua squisita cortesia il regalo di alquante sue opere, tra le quali quella il cui titolo è sopra descritto.

In essa l'egregio autore traccia la storia delle tendenze e degli sforzi per l'unione italiana nel corso del presente secolo interponendovi taluni profondi riscontri tra le condizioni civili della Germania e dell'Italia.

Nel primo capitolo egli discorre de' primi tentativi di lega nel 1808, sotto Napoleone, falliti per l'ostinato rifiuto di Pio VII, che al solito restava implicato nelle contraddizioni delle due potestà; poi accenna

agli sforzi unitari degli Italiani dopo il congresso di Vienna. Nel terzo e nel quarto capitolo narra gli intendimenti e le trattative diplomatiche tra Pio IX e gli altri principi per la costituzione della lega, che riuscirono a vuoto per la rivoluzione francese di febbraio 1848, crede l'A., ma più propriamente per la diversità degli interessi tra coloro che dovevano comporla. Appresso espone gli ultimi tentativi inutili di Napoleone III, di Vittorio Emanuele e di Francesco II per la lega stessa, e nel sesto capitolo, che è l'ultimo, parla della presente unità italiana, e delle speranze per l'unione germanica, ravvivate quando scriveva l'A., per la Dieta de' Principi tedeschi convocata in Francoforte dall'imperatore Francesco Giuseppe.

Le sue considerazioni comparate tra l'Italia e la Germania sono molto notevoli, come si conviene a profondo conoscitore dotato di alto criterio civile.

La fondazione del santo romano impero è in gran parte la causa comune delle vicende di due paesi, e della privazione di unità in essi per lunghissimo tempo.

Però le tradizioni comunali della civiltà romana in Italia, favorite e promosse da' Pontefici per farsene sostegno contro gli Imperatori, e perciò la prevalenza delle città sulle campagne, determinò in parte l'indirizzo borghese alla moderna civiltà italiana; mentre al contrario in Germania il feudalismo, pianta indigena, si radicò fortemente, e crebbe a dismisura. Trovarono i tedeschi, nota con dolore l'A., la polvere e la stampa, ma perfezionarono pure il sistema feudale. Per questo, mentre in Italia le classi si avvicinano, si conoscono, formano delle aspirazioni comuni, e le più alte sono più favorevoli al progresso, e tutte insieme tendono all'unità nazionale, in Germania accade il contrario.

I Sassoni, gli Alemanni, i Franchi, dice l'A., vi sono ancora maggiormente divisi che i Lombardi e i Romagnoli, i Napolitani e i Genovesi, e dove non si trovano diversità etnografiche separa la diversità di credenza; massimamente però divide i Tedeschi la diversità delle classi.

In Germania i tiri a segno, i giuochi ginnastici, i canti, le feste popolari, anche quelle di Schiller, sono per molti veramente feste del popol minuto, e quindi l'alta società non se ne occupa per nulla.

Questa diversità tra' Tedeschi non fa pensare il maggior numero anche dell'alta società all'avvenire dell'unità germanica. E altrove esclama: la Germania ebbe sempre i più gravi dotti; ma Bacone già disse: la scienza è come la fede, la quale dalle sue opere si può sol riconoscere; una scienza che non può portare alcun frutto, o non altro che le aridezze della discussione, è una scienza vana.

Di poi nota che gl'Italiani sanno cogliere il buono senza stare a

vedere d'onde venga, mentre i Tedeschi si mostrano ciecamente tenaci delle usanze proprie.

Per tanto mentre in Italia dopo il 1815, i governi ristaurati ebbero la prudenza di conservare in parte la legislazione, e gli ordini civili introdotti dalla rivoluzione francese, in Germania al contrario, dove il giurì fu riguardato come una pessima importazione di Francia, e i registri dello stato civile come un incomportabile peso, e le dichiarazioni del matrimonio al palazzo comunale come una vera profanazione del matrimonio, e la uguaglianza innanzi alla legge un disprezzo dell'ordinamento divino della diversità delle classi, in Germania la reazione del 1815 fu gagliardissima. Non s'innalzavano altri edifici in quel tempo, come narra l'A., che chiese, monasteri, castella; si viveva la vita del medio evo. La poesia romantica venne in voga, e poeti e prosatori ci riconducevano ciecamente nelle tenebre del medio evo descritto da essi con gli incantevoli colori dell' antica cavalleria.

E qui è notevole il dialogo ch'ebbe allora il Neigebaur col professore tedesco Lodea. Il quale gli diceva: questa reazione, quando ancora regnava Napoleone, sarebbe stata impossibile. — Come! sclamò attonito l'A., che in quel tempo non estimava ancora bene i nuovi ordini: come! così parla Ella che ha tanto contribuito a sollevar la Germania contro di lui, ed io stesso ne ho riportato la mia ferita. — Al che quel professore rispose placidamente: Voi siete ancora giovine: ma ben presto pregherete S. Napoleone ora per noi! Senza questo despota noi non saremmo usciti dagli errori del medio evo; egli certo senza volerlo ci ha arrecato di grandi beni.

Non mancarono di poi di generosi patriotti tedeschi che si proposero di conseguire l'unità nazionale, onde la società unitaria detta in loro linguaggio: *Nationalverein.*

È risaputo come fallirono miseramente i loro sforzi nel 1848. Divenuti appresso, per la forza irresistibile del moto contemporaneo, costituzionali i grandi stati tedeschi, Francesco Giuseppe d'Austria, per riacquistare in Germania quella preponderanza così tenacemente ed energicamente contrastatagli dalla Prussia, riunì in Francoforte una Dieta di Principi per la riforma della Confederazione. Nel suo bel discorso di apertura, riportato per disteso dal nostro A., come fine della sua presente opera, l'Imperatore, dopo avere accennato la disposizione fondamentale del suo disegno di riforma, così diceva: « Però tutte queste considerazioni si fondano unicamente sopra il pensiero seguente: Io credo che ormai sia venuto il tempo di rinnovare, secondo lo spirito della nostra età, la confederazione stretta da' nostri padri, di animarla di nuova e più energica vita con la partecipazione dei nostri popoli, e di renderla così capace di mantenere come un sol

corpo indivisibile la Gemania, onorata, potente, sicura e prospera fino alle più lontane generazioni. »

L'egregio Neigebaur, dopo la pubblicazione del suo libro, ha visto certamente con profondo dolore, partecipata da tutti gli amatori di civiltà, fallite queste belle speranze di seria unione germanica. Ma le stesse cause che fecero fallire i ripetuti tentativi di lega tra i Principi d'Italia fecero andare a vuoto il generoso tentativo di Francesco Giuseppe in Germania. Anzi in questo paese quelle cause sono avvalorate e perciò assai più potenti, perchè alla esposizione degli interessi tra' Principi si aggiunge le diversità sociali dallo stesso A., così sagacemente osservate.

L'unità nazionale per realizzarsi abbisogna di una potentissima forza che recisamente combatta e distrugga tutti gli ostacoli che le si parano innanzi. Questa forza è quella del popolo. In Italia essa esiste, e perciò fu acquistata e assodata la nostra unità; in Germania deve ancora formarsi, districarsi da vincoli feudali, amalgamarsi, acquistare coscienza di sè, e allora potrà poi essa procurar l'unità a quella nobile nazione.

V. G. Albanese.

RASSEGNA MUSICALE

Abbiamo dei conti arretrati da saldare colla benevolenza dei cortesi lettori e delle amabili leggitrici, e pertanto questa volta debbo chiedere venia al Direttore se mi occorre di rubare per me più lungo spazio, togliendolo agli studi più severi di questo serio giornale che mi onora della sua nobile ospitalità. Senza tanti preamboli dunque io entrerò in materia, e comincierò a dire della *Ebrea* di Halewy, recata per la prima volta su scene italiane dal solerte editore Francesco Lucca di Milano che ne comperò la traduzione.

Il dramma immaginato da Scribe è uno dei migliori composti per servire di orditura all'ingegno di un maestro. Si tratta di un episodio del famoso Concilio di Costanza, dove in nome di Dio fu arso anche Giovanni Hus, e dove più tardi un Papa Giovanni ne fece tante da scriverne un romanzo. Al vecchio Hus, il poeta fa succedere un'altra vittima, Rachele, la formosa figliuola di un antico giudeo orafo e usuriere, pieno di gemme e di fiorini come un sultano delle novelle arabe. Un arciduca, quantunque cattolico apostolico e romano, quantunque formidabile vincitore di battaglie e distruggitore di eretici, non sa resistere al fascino di tanta bellezza, e si innamora alle follia di Rachele, che seduce fingendo condizione e fede. Ma l'imperatore Sigismondo che ha una nipote la vuol maritare al brillante arciduca, quand'ecco la tradita donzella si slancia come una pantera fra gli imperiali fidanzati e rivela pubblicamente lo scandalo degli scomunicati amori. I cardinali e il popolo imprecano al sacrilegio, le nozze principesche sono rotte e gli ebrei condannati, com' è naturale, al rogo. Ma il cardinale legato del Papa, prima di essere principe della Chiesa fu marito e padre; durante l'assedio di Roma, quando Ladislao Unghero avrebbe fatta l'unità d'Italia, se la peste non lo fermava per via, la moglie del futuro cardinale fu morta e una sua tenera bambina rapita. Eleazaro, il giudeo dalle gemme e dai fiorini ha detto al suo giudice di sapere la sorte della fanciulla: invano il povero padre vorrebbe saperne di più; soltanto quando Rachele è precipitata nella bollente caldaia, il feroce ebreo la

addita freddamente al cardinale che ha, senza saperlo, condannata sua figlia.

Fromental Halewy, uomo che non sortì dalla natura nè genio nè straordinarie attitudini alla musica, imparò le formole dell'arte come altri impara le matematiche o la chimica: padrone della grammatica, dotto nei segreti di composizione, un suo cittadino lo comparò a Ercole inteso a domare la ribelle natura, a colmare precipizi, a frenare torrenti, ad aprir vie nella roccia: nessun paragone è lecito fare fra lui e Meyerbeer, e neppure fra lui e i pontefici delle nebbie musicali di Wagner, grande ingegno ammalato, a Franco Faccio, infelice aborto della musa *in fieri* che inspirò medesimamente le grandi divagazioni di *Tannausher* e i funebri vagiti dei *Profughi Fiamminghi*, le melopee rapsodiche dei *Troiani* di Berlioz e le noiose uniformità cromatiche di *Mireille* e di *Saba*. Lo stile di Harlewy fa casa da sè; il potente ingegno del grande prussiano fu il crogiuolo dove la lirica italiana, il dramma francese e l'armonia tedesca si fusero in un bronzo da colossi: Rossini, da gran signore, gittava le sue statue di oro schietto; quanto ai barbassori dell'avvenire essi impastano la nebbia.

Neppure posso lasciar passare senza una rettificazione il parere espresso dall'appendicista musicale della *Perseveranza* di Milano, che si è acquistata fama di intelligente scrittore di cose artistiche: parmi che il signor Filippi vada errato vantando la novità di Halewy. Converrebbe dimenticare che l'*Ebrea* è comparsa alla luce l'anno 1835, e che prima di quell'epoca Rossini aveva scritte le sue quaranta spartiture; bisogna dimenticare che Bellini era già morto, che Donizzetti aveva già composta l'*Anna Bolena* e la *Lucrezia;* bisogna dimenticare tutti i classici tedeschi e persino Meyerbeer che aveva già fuso del suo metallo corintio *Roberto il Diavolo*.

Halewy pertanto, dottissimo ma senza immaginazione, vedrebbe decomporsi in mille frazioni l'opera sua se si dovesse tener conto della vera proprietà delle idee melodiche che la compongono. Senza esitanza affermiamo che non ci ha nell'*Ebrea* neppure un'idea nuova, neppure una frase melodica che non appartenga a qualcuno dei predecessori. Il maestro francese non era un genio e gli mancava la caratteristica della fecondità e della facilità; sotto questo punto di vista rassomiglia, con meno scienza, a Mercadante, il quale accusa in alcune sue opere una studiata conformità di modi coll'autore dell'*Ebrea*. Troppo educato alle buone discipline dell'arte e troppo di mente elevata per abbandonarsi alle incomposte divagazioni da cui più tardi doveva uscire la setta degli iconoclasti dell'arte, Halewy si studiò di formare una musica meno italiana che quella di Rossini, meno tedesca che quella di Meyerbeer, insomma una musica francese nell'indole generale, ma ecletica nei particolari dell'armonia e della melodia, dove il pigliare a prestanza dall'una o dall'altra scuola potesse valere a raggiungere l'effetto.

Non a tutti è dato essere capi di scuola, e noi vorremmo che molti gio-

vani compositori, invece di correr dietro a una chimera, si contentassero di esser discepoli di prim'ordine e cercassero nell'ecletismo il modo di fondere un metallo, se non nuovo, almeno bene armonizzato nella misura degli elementi. E mi pare che fatte bene le parti non sia senza una gloria il trionfo della volontà sulla fantasia, avvegnachè nella musica come nella pittura ci sieno delle composizioni le quali, senza essere rivelazioni di quel lampo divino che è il genio, hanno però una originalità propria, e loro competa, se non altro, il primo posto dei secondi. Halewy ebbe questa sorte dividendola con Auber, più francese però e meno ecletico, quantunque più rossiniano nelle forme.

Per queste ragioni noi riputiamo meritevole di un reale successo lo spartito dell'*Ebrea:* gli oppositori del maestro non sapendo come spiegare la costanza del successo, ne danno tutto il merito alla magnificenza dello spettacolo, che costò la prima volta a Parigi più di centocinquantamila franchi, e dicono che tolti di mezzo i fanti e i cavalli, i paggi, i vescovi, gli abati, i cardinali, e tolto quel magico insieme di colori e di forme che abbarbaglia nella gran scena della processione e nel torneo imperiale, la grettezza e la povertà della musica non varrebbero a sostenersi. Noi non neghiamo il fatto e riconosciamo che le magnificenze del palco scenico influiscono grandemente sull'effetto ; ma con un sistema di critica meno esclusivo, considerando il melodramma nel suo complesso di musica e di azione, non consentiamo a disgiungere due parti destinate e formare un tutto indispensabile; così facendo si finisce per cadere nel laccio delle nebbiose aspirazioni, nella musica parlante e descrittiva, e nel pasticcio di quello esagerato sinfonismo che vorrebbe incaricare i violini e le trombe di far da orchestra, da attori, da pittori e persino da macchinisti.

Il dramma e la musica si devono identificare per raggiungere il fine dell'arte, e per la via degli occhi e dell'udito arrivare al core: se pertanto il dramma mi rappresenta una processione solenne, io domanderò che sulla scena la processione abbia luogo nel modo più conforme alla verità storica, e domanderò alla musica di accompagnarla con note efficaci ad esprimerne la tradizione e il concetto ; da questo punto di vista imparziale conviene riconoscere che Halewy ha raggiunto un singolare complesso di effetti, massimamente nel finale primo, quando il magnifico corteggio del Concilio attraversa le vie di Costanza in mezzo al popolo plaudente. Quel quadro è mirabilmente riuscito, e la musica e lo spettacolo si fondono qua in una armonia di irresistibile efficacia; vi ha la confusione della folla che fa ressa e si accavalla, onda di un oceano vivente, sottoposto alla calma e riposata maestà della processione dei padri della Chiesa; e quando l'imperatore a cavallo tutto vestito d'oro splendente si ferma e forza il focoso cavallo a piegare le ginocchia davanti alla cattedrale che spalanca le porte a una nube di cantici e di incensi, mentre l'arcivescovo comparte la benedizione a Cesare fra l'eco severa dell'inno ambrosiano, e il divoto tacer della moltitudine, e l'ampia armonia delle campane; e quando Rachele

Eleazaro e Leopoldo isolati in mezzo a quel *caos* con una frase stupenda esprimono tutto un poema di affetti, si può dire che Halewy si è elevato fino a quella così perfetta imitazione del genio, che col genio può agevolmente e ragionevolmente scambiarsi.

L'ultimo atto è tutto improntato di una maggiore originalità relativa, quantunque la melodia del salmo appartenga a un motetto della cappella papale: l'anima rabbrividisce a guardare quella scena di tanta evidenza storica. Persino i tocchi lugubri e lenti della campana, di cui si è in seguito usato ed abusato tanto, son disposti con prodigiosa intuizione di affetto, e risuonano fra il salmeggiare sommesso con una verità funebre da gelare il sangue nelle vene pel raccapriccio. Qui pure si può credere che l'ala del genio abbia toccata la fronte del maestro: egli ebreo, figlio del secolo della rivoluzione, dovè sentire profondamente i dolori che per sì lungo tempo aveano pesato sulla stirpe proscritta, e una lagrima di pia e affettuosa ricordanza deve aver bagnata quella pagina commovente del martirio di Rebecca.

Giacomo Fromental Halewy nacque a Parigi nel 1799. La sua vita, come quella di tutti gli operai, si compendia nell'elenco de'suoi lavori: lasciò di sè una trentina di spartiti rappresentati con vario successo; l'*Ebrea* fu il suo capolavoro. Oltre all'essere distinto compositore di musica, fu elegante scrittore, e meritò dal suo valore letterario la elezione a segretario perpetuo dell'accademia francese di belle arti. Recatosi a Nizza nel 1861 per cercar la salute al tepido e mite clima, vi trovò invece la morte nel marzo dell'anno successivo. La Francia, che suole onorare i proprii figli, fece all'autore dell'*Ebrea* solenni funerali; una soscrizione per erigergli un monumento raccolse in breve quarantamila franchi; la sua vedova ebbe per legge, proposta dall'imperatore e sancita dal Parlamento, cinquemila franchi di pensione a titolo di ricompensa nazionale. Involontariamente ci si affacciano dolorosi confronti di altri paesi, di altri uomini, di altri Parlamenti: ci ricorda la moglie di Bianchi Giovini, a cui i rappresentanti del paese negarono il pane implorato, ci ricorda di corto, Muzai, il principe dell'epigrafia italiana, morto miseramente in un solaio...... mi accorgo che i lettori mi interrompono e bene sta. Quali malinconie mi nascono pel capo a invadere il campo dei colleghi?

•

Il pubblico della Scala fu severo giudice del maestro Angiolo Villanis. Da un pezzo non lo avevano veduto così di cattivo umore col berettone da giudice e la zimarra da procurator fiscale; intolleranti delle consuete apoteosi di un giorno, altrettanto siam liberi nel ripudiare le troppo severe sentenze.

Il dramma è cavato da un romanzo francese, ma ha il peccato originale di riprodurre situazioni stravecchie: i maestri si persuadano che un buon poeta suscita una buona musica. I versi che Tottola scriveva per Rossini erano indegni, ma il concetto era stupendo, ed

è al concetto che il genio si commuove e l'estro si accende. Dove trovare maestà più grande che nei nomi di *Mosè*, di *Semiramide*, di *Maometto?* Dove più tempesta di affetti che in *Otello?* Dove più gaia malizia che in *Figaro?* Dove commedia più intima e famigliare che in *Cenerentola?* Questa *Bianca* è una pallida firentina, simpatica sì, ma troppo scolorata per fermare il volubile pensiero. Lunghi anni divisa da un marito che non amò mai, dona mano e core a un generoso nemico cui la sposano politica e amore: ma torna a turbare le nozze il vivente consorte, e la moglie di due mariti tronca col veleno la contesa del core colla fede, della passione col dovere.

L'ostracismo a cui fu condannata questa *Bianca degli Albizzi* non ci consente di entrare in molti particolari; la musica del Villanis ci parve scritta colla coscienza di un autore che sa il fatto suo; ma temiamo che gli abbia molto nociuto il preconcetto disegno di sacrificare per via alla ignota Dea dell'avvenire; si vede una strana insistenza a non finire quadrati i pezzi ma a continuarli di transizione in transizione, seguendo il dramma e la favola; quando si è afferrato un pensiero non bisogna lasciarlo smarrire, e guai nell'arte a voler imitare la farfalla che vola di fiore in fiore e su nessuno si posa; ecco il perchè va in gran parte perduto il bel lavoro del finale secondo, a cui non manca che un poco più di ordine. Quanto alla marcia cantata dalle trombe, ci parve di non infelice ispirazione, quantunque troppo cupa e troppo triste per una festa e meglio acconcia per un funerale. Bello per un leggiadro accompagnamento è il duetto dell'ultimo atto, ma ha il solito difetto di smarrirsi e di finire in una cadenza confusa e barocca. L'adagio cantato dal soprano nell'atto medesimo è naturale per la forma non comune, e voglio accennare di volo che fu cantato dalla Galletti come oggimai più poco si sa cantare.

Del resto, se il giudicio del pubblico fu severo, non fu però ingiusto, e la critica non può rivocare la sentenza pronunciata contro quest'opera infelice: gli elementi di successo ci erano tutti; mancava l'armonia della disposizione, l'euritmia delle proporzioni, quella che si chiama la economia dell'arte. Era vino generoso ma inacidito.

La quaresima è la stagione dei concerti, ne abbiamo avuti un diluvio, e un resto è ancora da venire dopo Pasqua. Per ora farò cenno brevemente di uno solo che ebbe il merito delle mosche bianche e dei diamanti color di rosa — la rarità. La serata era offerta in casa Lucca, la famiglia che divide l'impero del mondo musicale con Ricordi: nelle stanze del geniale convegno vi era quanto Milano ha di più distinto nelle arti, nelle lettere, nella stampa. Ci era gentili e belle signore, scrittori, poeti, pittori, maestri, artisti, e tutti convenuti avidamente al cortese invito per ammirare il prodigio di Carlotta Patti. Carlotta è la sorella di Adelina; due perle raccolte in seno alla medesima conchiglia; due fiori olezzanti sul medesimo stelo. Mentre l'una fanatizzava il pubblico dei teatri oltramontani,

l'altra maravigliava il pubblico dei concerti. Affrettiamoci a riconoscere che questa volta la fama non ha mentito, il portento ci è davvero. Sicuramente la giovane artista non vuol essere giudicata colle solite norme dell'arte; essa sfugge loro rifugiandosi in quella falange sacra dei prodigii, la quale si emancipa da tutte le convenzioni. Chi la ode senza vederla non reputa che canti una voce umana, ma che gorgheggi e trilli un ottavino; si può trovar da dire sul modo, sulla forma, sul genere, ma bisogna riconoscere che tutto ciò è nuovo e straordinario. La Patti cantò prima una cavatina di Donizetti, ma il genere di vero canto non è per lei: la passione non vibra nella sua voce, essa non sa commuovere ma maravigliare. Sulla *Danza di Gioia*, che è un gorgheggio da canerino, raggiunse miracoli che parevano inaccessibili alla gola umana: percorse con note spiccate e distinte un'ottava più in su di quello che i più audaci soprani percorrano; strisciò in tutti i sensi sulla gamma sonora come su una tastiera, trillò su una nota che pareva privilegio del flauto, e scherzò con indescrivibili difficoltà. Sullo *Scoppio di riso* superò se stessa. È una bizzarria di Auber, che per via di volate, di scale e di arpeggi, è riuscito a una curiosa imitazione di un riso fantastico e prolungato: si direbbe una legione di invisibili fate che sghignazzino d'attorno a voi armoniosamente, ora ironiche, ora spensierate, ora strascicate e voluttuose risa. L'esecuzione della Patti sfida qualunque descrizione: ci sbalordì colla sicurezza di Blondin che balla una monferrina sul canapè teso al vertice della voragine di Niagara. Ci pare di aver data un'idea abbastanza vera di quello che è la Carolina Patti; essa merita la sua celebrità, perchè fa quello che nessun'altra potrebbe fare; il suo valore sfugge all'esame della critica, la quale, dove si tratta di eccezioni, bisogna che si fermi.

Nella occasione di questo concerto abbiamo ammirato un altro miracolo, ma un miracolo questo che rimane compiutamente nel dominio dell'arte: esso è Alessandro Bottero, che oramai fu coronato e consacrato l'Alessandro Magno dei bassi cantanti contemporanei. Egli ci regalò una sua omai celebre parodia di *Kyrie* a quattro voci: un capo d'opera; la satira poema applicata alla musica.

Figuratevi una chiesicciuola di campagna, quando una sera di domenica, dopo un buon desinare, bene anaffiato di vino vecchio in canonica, il parroco col cappellano, il sacristano e il campanaro scendono in coro a intonare i vespri. Bisogna udire il tenore sfiatato intonare la solfa, poi rispondere il roco baritono, stonare il falsetto, e infine dominar prepotente e tonante il basso che fa tremar colle stentoree note il tabernacolo e le vetriate: poi le voci fondersi, mescolarsi, confondersi in un mirabile impasto, per comprendere fin dove la parodia possa salire quando è soccorsa dall'arte.

Le mattinate musicali in casa Noseda hanno diritto di intrattenerci come cosa d'arte nel più stretto senso della parola.

Il giovane Adolfo è un vero maestro: educato alla scuola severa di Mercadante, egli ne ritrae la scienza armonica e la stupenda fattura istrumentale così ricca di combinazioni e di affetti. Ricco e innamorato dell'Arte, il giovane maestro ha aperto le splendide sale della sua casa a geniali convegni, dove, sotto i suoi ordini, una eccellente orchestra eseguisce musiche classiche di maestri antichi e moderni, in mezzo a cui il Noseda sa opportunamente far mostra delle proprie ispirazioni. Noi abbiamo udita una sua sinfonia ispirata dalla titanica pagina di Dante sulla morte del conte Ugolino, e ci corre l'obbligo di rendere omaggio alla scienza e all'ingegno del compositore: i nostri lettori conoscono come per noi si pensi delle musiche descrittive in genere quando vogliono far esprimere col magistero dei suoni più di quello che si può ragionevolmente pretendere; pertanto noi non crediamo che si possa rappresentare sinfonicamente una scena drammatica; crediamo però che musicalmente si possa esprimere il concetto generale di una scena, i colori dominanti per così dire che la compendiano. Da questo punto di vista ci pare che il Noseda abbia riuscito a caratterizzare il suo lavoro imprimendogli quelle tinte lugubri e cupamente austere che giovano efficacemente a rendere più sensibili in chi ode, e pensa alla terribilità della tragedia, le impressioni della inimitabile cantica che ne serbò la truce memoria.

Come direttore di orchestra il maestro Noseda accusa quel sacro fuoco che fa le esecuzioni prodigiose per cui si resero famose le orchestre di Parma, quando De Giovanni la dirigeva, e di Genova dappoi che la dirige Mariani. Auguriamo che il giovane e distinto cultore dell'arte persista negli onorati propositi, e non ci costa punto sacrificio di indipendenza il presagirgli una invidiabil meta. Fin d'ora colle sue mattinate di musica classica egli giova meglio all'arte vera che le mummie solitarie della società del Quartetto, costituita in Società di mutua ammirazione, a parte le distinte individualità che ci son dentro, e che non se ne imbarazzano nè punto nè poco, lasciando che i cacciatori di influenze facciano e disfacciano a loro capriccio la via, in fondo alla quale brilla la croce di smalto dei due infelici colleghi di martirio. Il mese prossimo mi propongo di studiare un po' a fondo la quistione dei Conservatorii e degli Istituti musicali del regno: rimetto pertanto a quell'epoca di completare il discorso anche su quell'infelice stabilimento che sopravvive a Milano sotto il nome pomposo di Conservatorio di musica.

Debbo una parola a Giuditta Pasta che improvvisamente è passata di vita nella sua villa sul Lago di Como.

Gli Iddii se ne vanno; questo mondo dell'arte diventa poco meno che squallido, deserto, e nel paese dove la divina armonia ebbe sì splendito culto, ora quasi non si sa più cantare. È pertanto con maggior dolore che ci tocca contare i vuoti che la morte va facendo

nella sacra falange, poichè essi rimangono a testimoniare un periodo di decadenza. Non so quanto spenda la Nazione per mantenere tre o quattro Conservatorii di musica, nè quante decorazioni si dispensino a fin d'anno a maestri e professori; questo so che non ci ha più chi sappia educare una voce: nè valga la scusa che le voci mancano; oltre alle nostre orecchie abbiamo testimonianze irrefragabili di vecchi artisti, gloriosi avanzi di un tempo migliore: moltissimi allievi sciupati nei Conservatorii hanno in gola tesori che non furono mai posseduti da molti che pure raggiunsero il sommo della riputazione.

Giuditta Pasta fu uno degli ultimi astri che splendettero sul cielo dell'arte melodrammatica italiana. Il suo nome ci persuase a consegnare qualche ricordo di lei alla generazione presente, e tanto più ci siamo indotti a farlo perchè con non poca sorpresa abbiam visto diffondersi per le stampe curiose favole della egregia estinta, favole pescate con troppa facilità in un libro straniero, a cui evidentemente non pochi dei nostri pigliano in prestito la vernice e la infarinatura che serve loro a procacciarsi l'apparenza di intelligenti e saputi di cose musicali. Le favole a cui accenno si trovano infatti stampate a pagina 463 del dizionario biografico universale del signor Fetis, vol. VI. Il distinto critico belga asserisce che la Pasta fu allieva del Conservatorio di Milano, che esordì sui teatri di second'ordine, e infine, per coronare la invenzione, fa nascere la Giuditta a Como da famiglia israelita. E poi fidatevi ai libri stranieri che discorrono di cose italiane.

La futura celebrità nacque invece a Saronno nel 1798 in seno a una famiglia Negri; cominciò giovanissima ad imparare il canto, ed ebbe per maestro Gaetano Scappa, figlio di un celebre fabbricatore di cembali, il quale andato poi in Inghilterra vi morì l'anno scorso, occupando la carica di maestro direttore dei concerti di corte. Nel 1815, quando i popoli italiani di Lombardia accolsero quell'imperatore Francesco che doveva far lor pagar tanto caro un momento di aberrazione, quello di aver creduto lui onesto e l'Austria onesta, una compagnia di dilettanti distintissimi dette un corso di rappresentazioni al teatro Filodrammatico di Milano. La Giuditta Negri, che non toccava ancora il diciasettesimo anno, esordì in quella circostanza cantando nella nuova opera *Lopez de Vega*, composta dal suo maestro: seco si trovò a cantare quel Zuccoli che fu poi anch'esso celeberrimo artista, e ci si trovò quel Pasta che fu più tardi suo marito e che era dilettante distinto. Nella medesima occasione il celebre filologo Gherardini commise il peccato poetico di una cantata composta per l'arrivo dell'imperatore ed eseguita dagli stessi dilettanti al medesimo teatro.

Il maestro Paër, che si trovava contemporaneamente a Milano per scrivere l'opera nuova l'*Eroismo dell'amore* pel teatro alla Scala, udì la giovane dilettante, ne rimase maravigliato, e comprese così bene a prima vista le straordinarie disposizioni di lei, che le procacciò

immediatamente una scrittura per Parigi, dove si trovò di sbalzo a far parte di quella pleiade insigne dove brillavano la Fedor, la Catalani, e dove tuttavia spiravano vive le soavissime tradizioni di Crescentini, il di cui nome la Giuditta non pronunciava mai che con l'ammirazione che si deve ai sommi.

Studiò pazientemente e coscienziosamente l'arte ch'era aspirazione di tutta l'anima sua, e in pochi anni raggiunse tale perfezione da non temer più rivali nel genere di espressione drammatica e di scenica verità. Non era perfettissima esecutrice di vocalizzi e di trilli, ciurmerie dell'arte, o piuttosto del mestiere; ma ci era nel suo canto un sentimento così penetrante e profondo da scuotere le più intime fibre del core ed a suscitare a sua posta le più varie e più sentite commozioni. Quantunque non fosse una contrappuntista, il suo maraviglioso istinto le fece scoprire la novità della forma armonica negli ornamenti e nelle fioriture, e da lei si udirono per la prima volta quelle cadenze costituite da una successione di accordi modulati, che poi la Malibran arricchì di tutti i tesori della sua brillante immaginazione. Ma se l'esecuzione vocale e il senso puramente musicale erano superiori nella Malibran, se talvolta anch'essa rivelava a lampi una singolare potenza drammatica, lo stesso Fetis, in questa parte giudice competentissimo, confessa che la Giuditta Pasta possedeva un più robusto concetto, più unità, più armonia, e che in complesso raggiungeva molto più interamente il fine della vera espressione.

Talma, il gran commediante, degno dell'amicizia di Napoleone il Grande, udendo giovanissima la Pasta, fu sentito esclamare: « Voilà « cette enfant qui a trouvé ce que je cherche depuis vingt ans! » Uno spettatore entusiasmato, a vedere l'indescrivibile terribilità che sapeva assumere rappresentando la *Semiramide*, sorse in mezzo all'uditorio gridando: « Voilà la véritable reine de Babylone! » Eppure cotesta donna che sulla scena ingigantiva, era di men che mezzana statura: l'arte la trasfigurava ed era famosa la inimitabile venustà del suo sorriso.

Nell'*Anna Bolena*, quando Enrico VIII rimanda la infelice regina a rivolgersi non a lui ma al tribunale, e Anna esclama: « Giudici ad Anna!? » il pubblico soleva levarsi entusiasmato. Un amico di Donizetti, lodando lui del magnifico effetto, udiva rispondersi dal grande maestro: « E chi mai poteva supporre che quella donna trovasse cosiffatti miracoli in quelle tre note? » Nella medesima opera raggiungeva un altro indicibile effetto quando alla traditrice Seymour minaccia lo strazio dei rimorsi e la presenza del proprio spettro sanguinoso: durante tutta la scena stava come accasciata sotto le mole dell'immenso dolore, curva, raumiliata: quando musica e parole tendevano a evocare l'ombra inulta sul talamo dell'adultero omicida, allora la grande artista sorgeva con un impeto così fatto e sapeva esser così terribilmente vera, da far rabbrividire gli spettatori.

A Venezia Bellini era non so per quali fatti avversato. Alla prima rappresentazione della *Beatrice di Tenda*, il maestro, che allora sedeva al cembalo in orchestra, fu accolto con segni assai poco benevoli. L'apparizione della Pasta sulla scena non valse a rompere il ghiaccio. Essa cui erano ignote le miserie dei capricci e che serviva sommessa e devota all'arte divina, non sapeva perdonare gli ingiusti capricci pel pubblico. Nell'ammirabile scena fra il perfido duca e la infelice moglie, quando Beatrice esclama: « Se amar non puoi, rispet-

tami,» invece di rivolgersi a Filippo, la insigne artista imprecava visibilmente il pubblico, e trova cosiffatto fascino di espressioni che al giusto sdegno di lei cede l'ingiusto, e il trionfo suo e di Bellini è assicurato.

Modesta fino allo scrupolo, non voleva assolutamente cantare l'ammirabile cavatina della *Norma*, che le pareva troppo difficile per lei; Bellini dovette usare di tutta la sua influenza per fargliela adottare, e ricorse allo stratagemma di lasciargliene copia per otto giorni coll'impegno da parte di lei di passarla almeno una volta ogni giorno, salvo a cambiarla, se in capo al tempo fissato non mutasse parere; Bellini non si ingannavà, e quando tornò a trovare la Giuditta ebbe la consolazione di udire interpretare quella meravigliosa pagina di ispirazione come egli stesso forse non avrebbe potuto presumere. *Norma e Sonnambula* furon scritte per lei; il suo nome è legato per sempre alle stupende creazioni della *Semiramide*, di *Romeo*, di *Desdemona*, di *Niobe*, di *Nina*, di *Anna*, di *Medea*.

Legouvé, il poeta francese, autore della tragedia, dove un'altra italiana, Adelaide Ristori, raccolse sì invidiate palme, essendo venuto nel 1860 a visitare la Pasta alla sua villa di Como, ebbe a rammentarle gli entusiasmi che suscitava a Parigi colla controscena muta da lei fatta a un canto di Giasone; traducendo in bellissimi versi l'eloquente silenzio della celebre cantante, Longouvé confessava di avere creata una delle più belle scene della sua tragedia.

A proposito di questa medesima parte in cui riusciva eccellentemente, rammentiamo una bellissima risposta da lei data ad un amico, il quale poco tempo fa seco ragionando della stupenda scena scritta da Pacini per l'incantesimo della truce maliarda, le manifestava il suo rammarico di non averla udita da lei, che doveva tradurla mirabilmente: « No, diceva la grande artista, io non sono arrivata mai a esprimere ciò che avrei pur voluto: ci voleva un'aquila, ed io non era che una povera passera. » Come è bella questa ingenua modestia dell'arte vera; come si scosta dagli orpelli della vana ciurmeria!

Ebbe tutte le qualità della mente e del core che si richiedono a fare l'artista. Nell'età senile conservava una mirabile verginità del sentimento. Era viva testimonianza di quel vero pudore antico, il quale, come dice Bulwer, conserva sotto i canuti capelli una giovinezza eterna, mentre il cinismo è vecchio a vent'anni. Essa, perdendo la fresca beltà delle forme, avea serbato intatto il core, e tutte le cose belle della natura e dell'arte aveano sempre un culto nell'anima eletta: amava i fiori olezzanti, le soavi brezze, le limpide onde del suo lago, e più volte fu vista seguire lungamente nel profondo cielo il misterioso cammino di una stella, quasi a interrogare la fulgida pellegrina sulla partenza e sulla meta dell'infinito viaggio.

Nell'ampia possessione dove s'era condotta a vivere, si ergeva una casettina mezzo rovinosa, dove nessuno aveva accesso, e lei sola quasi ogni mattina ci andava e ci rimaneva brev'ora. Interrogata da un amico a lei caro, volle soddisfarne la curiosità. Dentro alla misteriosa stanza vide un ritratto in piedi rappresentante la madre della Giuditta: sotto il quadro, su una maniera di altare, erano disposti mazzi di fiori olezzanti sempre rinnovati con pia sollecitudine: in terra un cuscino di velluto formato coi cappelli raccolti in molti anni

dal proprio capo: quivi la memore figliuola veniva a prostrarsi e a pregare dinanzi alla materna immagine, rinnovando con affettuosa superstizione l'antico e pur sempre caro culto dei mani parentali.

Nella sua villa aveva un piccolo orto che coltivava colle proprie mani, e dal quale traeva verdure e legumi bellissimi, che amava regalare agli amici; i quali non scorderanno mai la sua bella fisionomia, e quegli occhi grandi e limpidi, e quel soavissimo sorriso che esprimevano l'ingegno e la bontà, due doti preziose di cui non si può dire quale in lei prevalesse.

Giuditta Pasta, quanto era buona, generosa, affettuosa, modesta verso i suoi parenti, i suoi compagni d'arte e gli amici, mostravasi altrettanto dignitosa e giustamente altera con quelli che avrebbero creduto imporle colla potenza del nome o l'autorità del grado; e valga a prova per tutti il seguente episodio della sua vita, con cui chiudiamo questi cenni:

Erano le feste dell'incoronazione dell'imperatore Ferdinando, e da Milano rifluiva in Como a quei giorni la folla degli alti personaggi che, qui convenuti per la solenne occasione, traevano ad ammirare le delizie di quelle acque, di quei colli, di quel cielo. Brillava fra essi come astro maggiore, fino ad eclissar quasi la stessa imperatrice, la principessa di Metternich, fiera della propria bellezza e del nome dell'uomo la cui mente governava in allora l'Europa. E fu in una sera primaverile che la leggiadra ed altera principessa, scesa in battello a diporto sul lago, appressavasi a caso alla riva ove sorgeva l'abitazione della Pasta. Vi ebbe tra il seguito della principessa chi, avvisandosi di farle cosa gradita, chiamò per nome ad alta voce la celebre artista che passeggiava per quei dintorni; e resasi questa alla chiamata, la invitava a rallegrar l'aria di qualche suo gorgheggio, perchè alla principessa fosse dato ad udire almeno una volta colei che tanto onorava l'arte italiana. Al che la Pasta con quel sentimento sdegnoso della grandezza dell'arte che non mai sente tanto se medesima come quando si trova a fronte della grandezza officiale, secco secco rispose: « Non sono di quelle passere solitarie che cantano all'aria aperta » — e bruscamente voltando le spalle partì.

E fu allora che l'altera principessa, punta ed irritata del rifiuto, nell'allontanarsi da quella riva, rivolgendosi a coloro che la seguivano esclamò: *Laissons ces reines de Babylone de papier maché et de coulisse!*

Povera principessa! L'ala del tempo ha trasportato teco nella tomba la memoria dei tuoi vezzi e fin la potenza dell'uomo a cui dovesti la fama; ma sul libro d'oro dell'arte sta scritto, a memoria dei posteri, un nome di più; e il genio italiano mestamente assiso sul sepolcro della *regina di Babilonia* di là tramanda un raggio di quella luce che sfida i decreti del tempo e della morte.

Barone FRANCO MISTRALI.

RASSEGNA POLITICA

La Francia imperiale non fa del reggimento parlamentare che un
breve saggio all'occasione dell'indirizzo di risposta al discorso della
corona; ma certo non saremo noi italiani che avremo a desiderarle un
più ampio esperimento di quel sistema di governo, al vedere come i
più illustri rappresentanti di esso han ragionato di recente sopra le
cose nostre e sopra la storia contemporanea. Ciascuno s'immagine-
rebbe che uno storico, ed uno storico insigne, sia un uomo di sano cri-
terio, d'imparziale giudizio, solito ad attingere le sue informazioni alle
più sicure fonti, ricercatore scrupoloso della verità, nemico dei romanzi
e delle finzioni poetiche, e difensore coraggioso di quei sommi principii
di ragione che si rivelano nel progressivo sviluppo della umanità. Eb-
bene: il signor Thiers, l'istoriografo della rivoluzione francese, del
consolato e dell'impero, è un poeta che ci schiccherà ai nostri giorni
un romanzo dell'Italia del medio evo, che evoca e rimpiange il pas-
sato di Firenze e di Venezia, e parla del movimento italiano d'oggidì
come non sarebbe lecito in una conversazione d'uomini colti il par-
lare della Cina o del Giappone. L'unità italiana è per lui figlia della
convenzione del 15 settembre, e il bello ideale a cui aspirano le po-
polazioni d'Italia sarebbero tanti statini governati alla Luigi Filippo.
Chi parla di nazionalità? Questo è un principio (sempre secondo il
signor Thiers) contrario all'interesse francese. L'antico equilibrio
europeo, causa continua di guerre, e che tutti i migliori pubblicisti
oggi combattono, è tuttora l'àncora di salute dell'antico ministro
della monarchia di luglio. L'unità italiana è un pericolo per la Francia:
maggiore pericolo ancora è l'unità germanica, che l'oratore travede
nell'avvenire.

In verità in confronto di cotali idee e di cotali principii non possono
che guadagnare agli occhi nostri i discorsi degli oratori del governo
imperiale. Ci fa senza dubbio una dolorosa impressione il ricevere
dal ministro Rouher l'*amichevole consiglio*, che non abbiamo da
pensare a Roma; ma almeno sentiamo nelle sue parole l'uomo che è

a capo degli affari di un popolo colto e potente, il consigliere di una monarchia illuminata, la quale è scevra delle piccole paure dei piccoli animi, e se non affretta, almeno studia e segue i progressi della ragione civile e politica. Certamente, pensando al sig. Thiers e ad altri simili suoi colleghi dell'opposizione, non sappiamo disapprovare il sig. Ollivier nel suo distacco, statogli così acremente rampognato da' suoi antichi amici, ed è mestieri che confessiamo che la teoria rigorosa del non intervento da lui altamente professata ci piace più che quella dell'espansione, che fu tanto applaudita nel brillante discorso di Giulio Favre, sovratutto quando temiamo che questa possa avere interpreti della tempra del sig. Thiers, il quale sentirebbe *col suo spirito, col suo cuore* e *colla sua anima*, che gli Italiani non vogliono l'unità, e desiderano il ritorno al medio evo.

Il solo lato debole degli oratori del governo francese fu nella difesa della pena capitale, e bisogna ben dire che questa difesa sia difficile, poichè abbiamo veduto un distinto giureconsulto, il sig. Nogent-Saint-Laurens, che la volle assumere, essere costretto a ricorrere ad un argomento, omai antiquato, e che porge un vittorioso mezzo di replica. Infatti come si può giustificare l'applicazione della pena di morte col diritto di legittima difesa della società, quando si pensa che codesto diritto si esercita dalla società sopra un individuo che ha essa, legato mani e piedi, in suo potere?

Un'altra questione fu trattata dal Corpo legislativo francese nell'occasione dell'indirizzo, la quale non può a meno di interessare gli Italiani. È quella dell'insegnamento gratuito ed obbligatorio. Senza entrare nella discussione di questo grave argomento, ci sia concesso di esporre il dubbio che la questione non sia stata posta nella sua più semplice forma. Perchè congiungere i due termini *gratuito* ed *obbligatorio?* Se fosse dimostrato che il dovere di un padre di far istruire la sua prole è un dovere dell'identica natura di quello di mantenerla, ne avverrebbe che la condizione dell'insegnamento gratuito è affatto secondaria, poichè se il padre è tenuto di dare al figlio il pane, che pure gli costa, debbe procurargli per lo stesso motivo l'istruzione, quand'anche gli costi. Se invece, senza indagare nell'intima natura di questo dovere paterno, si viene a riconoscere che il solo od almeno il precipuo ostacolo al suo adempimento sta nel difetto dei mezzi di istruzione, perchè non far precedere la questione pratica alla teorica, e vedere in prima in qual modo si possano diffondere e mettere a portata d'ognuno i mezzi di istruzione? Noi teniamo che l'istruzione è un beneficio, di cui tutti si sentono animati ad approfittarsi, purchè lo conoscano, e che il dovere della società è di farlo conoscere con buone scuole disseminate il più che è possibile, nelle città, come nei casolari alpestri; e per buone scuole non intendiamo già quelle che si limitano all'insegnare un po' di lettura e un po' di catechismo, ma sibbene quelle che educano l'intelletto del ragazzo, e lo preparano alle funzioni a cui sarà probabil-

mente chiamata la sua vita in ragione della sua condizione di famiglia ; del territorio in cui vive. Questo debbe essere il carattere dell'in- iegnamento che, secondo noi, tutti apprezzeranno, e che non avrà nestieri di essere dichiarato obbligatorio per essere frequentato.

Che lunga digressione, ci sembra di udire, per una rassegna poli- ica! Eppure noi pensiamo che l'istruzione del popolo sia la parte ssenziale della politica italiana, come di qualunque arte liberale e rogressiva di governo, e deploriamo che i nostri legislatori, che i sono spicciati a fare od a lasciar fare tante leggi per l'unifica- ione dei nostri tre quarti o due terzi di patria, non abbiano pensato provvedere a quell'unificazione molto più soda e costante e fruttifera he procede dall'educazione del cuore e dalla coltura della mente, on formare un buon sistema di istruzione nazionale. Abbiamo, è vero, ggi e regolamenti molti in materia di pubblica istruzione: abbiamo niversità, licei, ginnasj, scuole tecniche ed istituti tecnici, scuole lementari pubbliche e private, ma la gran massa del popolo non a una scuola che gli serva, che cioè gli sia comoda, vicina, e gli ia quel tanto di istruzione che gli abbisogna, e che ha fretta di vere per guadagnarsi il vitto.

Del resto, se piace che torniamo alla politica generale, non possiamo ie notare con soddisfazione che la questione dei Ducati minacci di asprire alquanto le relazioni tra l'Austria e la Prussia, sebbene on osiamo farvi gran fondamento di speranza, e preferiamo di con- rvare maggiore fiducia nell'indisposizione generale delle varie po- lazioni che stringe sotto di sè la nostra nemica. Lo scritto di eak, che propugna la conciliazione coll'Austria insieme coll'auto- omia dell'Ungheria, potrà forse invogliare qualche altro uomo poli- to a proporre la conciliazione dell'Italia coll'Austria mediante l'auto- mia della Venezia; ma non saranno cotali proposte e cotali autorità ielle che rafforzeranno il dominio dell'Austria, come nell'Ungheria, sì nella Venezia.

Stavamo per rallegrarci dell'avveramento delle nostre previsioni sul rmine della guerra degli Stati Uniti d'America, quando ci giunge nuova dell'esecrabile assassinio del presidente Lincoln, del suo imo ministro e del giovane figlio di questo. Un sentimento inde- rivibile d'orrore e di dolore ci stringe il cuore, ma lo spirito si lleva a Dio, che vendica il delitto e fa trionfare la giustizia.

E, facendo un triste ritorno a noi, avremo ancora a dir qualche sa del nostro Parlamento? Una sola cosa; che bisogna pensare a ne uno migliore colle finalmente prossime elezioni generali.

G. E. GARELLI.

RIVISTE ITALIANE E STRANIERE

Giornale delle Alpi, degli Apennini e Vulcani. Rivista trimensile. Torino (aprile). — Cenni sull'Etna e sulle attuali sue eruzioni — Dell'arte e della scienza forestale — L'uomo e la natura o la geografia fisica modificata dell'azione umana, per Giorgio P. Marsh — Viaggio intorno alle Alpi Graje orientali o centrali — Lettre II sur les vallées de Lanzo, Louis Francesetti, comte de Mezzenile — Il traforo delle Alpi.

Rivista Ecconomica. Torino (15-31 marzo). — Situazione economica — Corso forestale in Torino — Nuovo meccanismo per fermare i convogli sulle strade ferrate — L'industria del ferro in Italia — Sulla coltivazione del cotone in Italia, Avv. G. Revel — L'istmo di Suez. G. F. Baruffi — Sopra una nuova industria italiana, Prof. L. O. Ferrero — Considerazioni sui terreni paludosi in Italia e sul modo di ridurli a boschi, Cav. G. Simeone — Esposizione internazionale di Dublino.

Politecnico. Milano (marzo). — Sulla ferrovia delle Alpi elvetiche all'Europa centrale, Cattaneo — Intorno la formazione dei bacini lacustri e l'origine dei laghi alpini, G. Ball — Dell'industria delle terre cotte in Italia e segnatamente in Lombardia — Riviste — Corrispondenze.

Idem. (aprile) — Note di un viaggio in Persia nel 1862, Prof. De Filippi — Il canale Cavour, Ingeg. Oscar Poli — Dell'allevamento dei bachi da seta sui rami dei gelsi, Dott. E. Ferrario — Riviste

Rivista dei comuni italiani. Torino (31 marzo). — Le Sotto Prefetture, Vittorio Della Nave — Studio comparativo di leggi comunali, Eugenio Ferrero Ponsiglione — Sulle leggi del pubblico insegnamento, B. O. — La rendita sul debito pubblico e l'imposta sui redditi di ricchezza mobile, Avv. Michele Bertetti — Rassegna bibliografica — Parte pratica amministrativa.

Rivista italica. Firenze (31 marzo). — Channing, le sue opere e sue dottrine unitarie per Carlo Cossu, C. Corsini — Compendio di storia universale dalla creazione del mondo fino ad Augusto, del Prof. Pietro Raffaeli, L. — Del governo rappresentativo per Cav. Fontanelli, F. Finocchietti — Alcune rassegne scientifiche, G. Pellegrini — Alcune rassegne chimiche, F. Sestini — Alcune

rassegne di viaggi, D. LEVI — Poligrafia italiana e straniera, E. BETTANZI — Corrispondenze universitarie italiane e straniere, G. HARTMANN — Corrispondenze nazionali e straniere — Cronaca drammatica L. CAPUANA — Cronaca politica, P. PUCCIONI.

Rivista italiana. Torino (aprile).— Sull'ufficio della matematica nelle scienze sperimentali, Prof. G. BASSO — Dialettologia, Alessandro D'ANCONA — Sopra il comento di Jacopo della Lana, Giapsante VARRINI — Istituto degli studi superiori in Firenze — Arti del disegno, Prof. Luigi CREMONA — Saggio di un vocabolario storico politico e amministrativo italiano, Giulio REZASCO — Bibliografie.

Revue des Deux Mondes. Paris (15 mars). — Flamen, P. ALBANE — Un préjugé sur l'art romain, E. BEULÉ — Philosophes contemporains, E. CARO — Deux ascensions au Mont-Blanc, Charles MARTINS — Mozart et la flute enchantée, Henri BLAZE DE BURY — La papauté moderne, L. BINAUT — Le scepticisme moderne, P. JANET — Les romans nouveaux, F. DE LAGENEVAIS — Chronique da la quinzaine — Essais et notices — Bulletin bibliographique.

Idem. (1^er^ avril). — Flamen, P. ALBANE.— Les Kabyles du Djurjura, Nicolas BIBESCO — L'Eglise romaine, O. D'HAUSSONVILLE — La peinture contemporaine en Allemagne, Leon DUMONT — Les antiquités égyptiennes et les fouilles de M. Mariette, Ernest RENAN — La ville de Trèves, George PERROT — Deux négociations diplomatiques (1863-1864), Julian KLACZKO — Revue scientifique, Edgard SAVENEY — Chronique de la quinzaine — Le congrès Sud-Américain et le Pérou — Bulletin bibliographique.

Revue contemporaine. Paris (31 mars). — Hélène dans la poésie et dans l'art, A. CHASSANG — Les paquebots a vapeur français, L. SMITH — Miriam, roman, N. HAWTHORNE — L'Espagne, son industrie et ses finances en 1865, Léon RENARD — La guerre entre le Brésil et la Plata, PEREIRA DA SILVA — L'Etat et les chemins de fer en 1865, Edouard BOINVILLIERS — La poésie académique en France, Louis LIÉVIN — Chronique littéraire, A. CLAVEAU — Chronique politique, Alexandre PEY.

Idem. (15 avril). — Histoire de Jules César, Léo JOUBERT — Les explorations récentes de la mer morte, HUILLARD-BRÉHOLLES — Hippolyte Flandrin, M. DE LESCURE — Miriam, roman, N. HAWTHORNE — Les Duchés de l'Elbe et les négociations diplomatiques, Alfonse DE CALONNE — Charlotte Corday, JULES GUILLEMOT — L'état actuel du conflit dans l'Amérique du Nord, Xavier EYMA — Revue critique — Chronique littéraire, A. CLAVEAU — Revue musicale, M. WILHELM — Chronique politique, Alexandre PEY.

Le Correspondant. Paris (25 mars). — La question religieuse au Sénat, V. DE MEAUX — Napoléon I peint par lui-même, RAUDOT — Constance Shervood, nouvelle, Lady Georgina FULLERTON — De la reconstrution des Tuileries, Gustave NAST — La Russie et la Po-

logue, C. F. Audley — Le voyage au Parnasse de Cervantes, A. de Latour — L'art chrêtien a Rome au XIX siècle, Cartier — Revue scientifique, Arthur Mangin — Revue critique — Les événements du mois, P. Douhaire — Bulletin bibliographique, Léon Lavedau.

Bibliothèque universelle et Revue suisse. Genève (mars). — La prise de l'île de Roanoke — Les pénitenciers Irlandais, Alphonse Rivier — Un gentilhomme huguenot de la fin du XVII siècle, S. F. Astié — Grille Pêtrovitch et Anastasie Dmitrevna — Chronique suisse — Bulletin littéraire et bibliographique.

Jahrbuch für romanische und englische Literatur. Leipzig (mars).— Das libro de los Gatos, von Knust — Trois traités de lexicographie latin du XII et du XIII siècle, par Scheler — Historia critica de la literatura espagnola, par D. José — Amador de los Rios, angezeigt von Ferdinand Wolf — I fatti di Cesare, testo di lingua inedito del secolo XIV pubblicato a cura di Luciano Bianchi, angezeigt von A. Mussafia — Miscellen von Ebert, Hertz, Mussafia, Witte.

Bollettino bibliografico della RIVISTA

Le Opere, i Giornali e gli Stampati, che dagli Autori e dagli Editori verranno mandati in dono alla Direzione della Rivista Contemporanea godranno di gratuito avviso in questo Bollettino, e di essi all'uopo si daranno sunti e giudizi secondo il merito e l'importanza del lavoro.

Musso Prof. Michele — Della pianta e più specialmente del fiore: lezione popolare — Forlì, tipografia Bordandini.

Tommaseo Niccolò — Letture italiane di civile moralità da prosatori antichi e moderni, scelte ad uso delle scuole e delle famiglie — Milano, tipografia Pagnoni.

Di Giovanni Vincenzo — Il Miceli, ovvero l'apologia del sistema nuovi dialoghi seguiti da scritture inedite di V. Miceli — Palermo, tipografia Amenta.

Magenta Prof. Avv. Carlo — L'industria dei marmi di Carrara — Estratto dal Politecnico.

(*continua*).

Luigi Bruno, *Gerente.*

TEORIA
SULLE IMPOSTE[1]

CAPO IV.

Dazio di consumo.

Tutte le cose debbono pagare la tassa, perchè tutte godono della difesa e protezione del governo, ma una solamente e non già due o più tasse, poichè il tributo deve essere egualmente ripartito, e perchè la moltiplicità delle leggi fiscali duplica e triplica la spesa di esazione, accresce il fastidio dei contribuenti, apre più frequenti occasioni o pericoli di contrabbando a danno del governo e della moralità pubblica. Pecca contro questo canone la nuova legge pubblicata in Italia il 3 luglio 1864, della tassa governativa e dazio comunale di consumo. Essa impone a pro dello Stato un dazio sul consumo del vino, dell'aceto, dell'acquavite, dell'alcool, dei liquori e delle carni; sulla fabbricazione della birra e delle acque gazoze (art. 1°, 2° della legge).Se la tassa, invece di restringersi alle carni ed alle bevande, colpisse tutte le importazioni, ossia l'introduzione entro il recinto comunale di qualsivoglia derrata in ragione del peso, produrrebbe rendita maggiore al governo.

È data facoltà ai Consigli comunali di imporre sulle bevande e sulle carni una tassa addizionale a quella governativa (art. 13). Pertanto il vino e la carne potranno essere soggetti a triplice tassa; se prodotti esteri pagheranno il dazio doganale alla frontiera,

(1) Vedi *Rivista Contemporanea* di marzo ed aprile 1865.

e poi il dazio di consumo al governo e la tassa addizionale al municipio; se sono prodotti indigeni conviene riflettere, avere il proprietario dei fondi produttori del vino e dei bestiami pagato il tributo prediale per ragione dei prodotti medesimi, vino e carne che ne ricava; di modo che soggettando queste derrate alla tassa di consumo governativa e addizionale, vengono ad essere sopraccaricate parimenti di triplice tassa. Ma quanto più verrà esagerato per conseguenza delle molteplici tasse il prezzo di queste speciali derrate, o scemerà d'altrettanto il consumo a danno dei produttori e dei consumatori, o crescerà d'altrettanto il contrabbando a danno del governo e della moralità.

I partigiani di questi dazi opinano l'astinenza dalle bevande spiritose e dalle carni essere favorevole alla moralità. « Le vin, diceva Fénélon, est la source de tous les grands maux parmi les peuples ; il ne doit être employé que pour les sacrifices, ou pour les fêtes extraordinaires. » Per ragione di temperanza e moralità Vauban consigliava l'imposta sulla vendita del vino al minuto nelle 40 mila osterie (*cabarets*), che egli supponeva al suo tempo esistere in Francia; ed anche Adamo Smith in Inghilterra lodava tali tasse, come freno all'ubbriachezza. L'astinenza o la temperanza nell'uso delle carni e del vino dovrebbe essere consigliata e diretta da regole igieniche, non mai coatta con leggi finanziarie, le quali mal saprebbero d'altronde discernere l'uso dall'abuso delle consumazioni; poichè la medesima quantità di carne e di vino necessaria a sostenere le forze di un individuo potrebbe essere superflua e nociva ad un altro. Queste prescrizioni finanziarie derivano dalle tradizioni del medio evo, nel quale tempo il governo, il culto e l'igiene reggevansi con un medesimo spirito, da una medesima mano; e si pretendeva con leggi coattive introdurre buone abitudini e sterpare le contrarie, permettendo la consumazione del pesce e dei latticini, vietando o restringendo quella delle carni e delle bevande spiritose.

I cittadini debbono contribuire nelle spese dello Stato in proporzione degli averi; ma per contrario la legge sul dazio consumo divise i comuni del Regno in cinque classi. Dove la popolazione agglomerata supera i 60 mila abitanti, ivi il consumatore pagherà la massima tassa di 5 lire per ogni ettolitro di vino o di aceto; nei comuni di 40 mila abitanti, lire 4; di 20 mila abitanti, lire 3 50; di 8 mila abitanti, lire 3; in quelli di una popolazione agglomerata inferiore ad 8 mila abitanti lire 2 50. La tassa non è proporzionata agli averi dei cittadini, ma all'importanza numerica dei comuni;

per guisa che il ricco proprietario in piccolo comune paga la metà della tassa imposta al povero operaio di popolosa città.

Appare bensì ragionevole che il dazio municipale sia più grave nelle grandi città dove sono maggiori i comodi ed i piaceri della vita, dei quali possono godere gli abitanti (strade, scuole, illuminazioni, spettacoli, ecc.); ma appare irragionevole che il governo, accogliendo sotto la sua protezione tutti indistintamente i cittadini, in qualunque comune dello Stato essi dimorino, stabilisca imposte disuguali, dalle quali può risultare che si chiegga tassa maggiore al povero che abita la città, che al ricco dimorante alla campagna. Una tassa uniforme sulle derrate di consumo, sia che il contribuente abiti grosso o piccolo comune, sia che le compri al grosso od al minuto, sarebbe meno ingiusta.

Dopo aver riunite a gran pena le provincie italiane con leggi civili e politiche, si disgiungono i comuni con improvvide leggi daziarie. Quanti sono i municipii in Italia che noverano 8 mila abitanti, altrettante essere debbono le cerchie daziarie che disgiungano gli uni dagli altri. Pare che con questa legge si voglia condurre il regno d'Italia a quella condizione deplorabile in cui era la Francia innanzi di Colbert. Ciascuna provincia aveva la sua cerchia daziaria, e queste moltiplicate barriere interne avevano rovinato il commercio nazionale. « Sire, dicevano i mercanti a Luigi XIV con petizione del 26 gennaio 1654, l'esperienza dimostra che le imposte eccessive non aumentano mai le rendite dello Stato. Non avvi che il commercio e l'industria che richiamino l'oro e l'argento col quale si mantengono le armate. »

Colbert, riordinatore delle finanze, provocò l'editto di settembre 1664, nel quale il re rispondeva: « comme le moyen le plus solide et le plus essentiel pour le retablissement du commerce est la diminution et le réglement des droits qui se lèvent sour toutes les marchandises, nous avons ordonné de reduire tous ces droits en un seul d'entrée et de sortie. » Da questo editto furono abolite le cerchie daziarie provinciali, e i dazi vennero esatti all'estrema frontiera del regno. Si ridusse allora il numero degli agenti fiscali, gabellieri, esattori, appaltatori di tasse, ecc. « L'examen des charges vendues fit decouvrir, dice Baudrillart (*Dictionnaire de l'économie politique*, *art.* Colbert), qu'il y avait alors en France plus de 45,000 familles employées à des fonctions auxquelles 6,000 auraient suffi. Des masses énormes de valeurs étaient ainsi absorbées chaque

année au detriment des professions laborieuses, et Colbert en porsuivit impitoyablement la réduction. »

Soppresse e disciolte le numerose e dispendiose coorti di gabellieri ed esattori che molestavano il commercio interno, si viddero rifiorire l'agricoltura, le industrie, il commercio e le finanze del regno. La libera interna circolazione divenne la regola generale, e il dazio chiuso fu l'eccezione concessa (*octroyée*), come privilegio a parecchie città di Francia, acciocchè potessero sopperire alle spese locali.

La Germania dopo le guerre napoleoniche si trovava essa pure angustiata nelle finanze. Ciascheduno degli Stati che la componevano avea stabilito linee daziarie le quali impedivano il commercio. Le merci per arrivare dall'estero al centro della Germania dovevano passare per sedici linee o cordoni doganali. La rendita fiscale veniva assottigliata dalle grosse spese di guardia e di percezione. La Prussia nel 1818 propose la riforma doganale, cui aderirono altri Stati germanici; furono soppresse tutte le barriere interne, governative e comunali; e colla tariffa del 25 ottobre 1821 furono riuniti e cumulati il dazio d'entrata e quello di consumo sulle merci straniere (V. *Association des douanes allemandes par P. A. de la Nourais et F. Bères*, Paris 1841). Il nuovo dazio da esigersi alla frontiera della Germania associata fu stabilito per regola generale a mezzo scudo o tallero per quintale (circa centesimi 4 di franco per chilogramma), sopra l'importazione delle merci. L'agricoltura, l'industria ed il commercio della Germania si rafforzarono per quella liberale riforma, e la rendita fiscale dello Zollverein, che era di 61 milioni nel 1835, s'elevò a 103 milioni nel 1845.

L'*octroi* è una piccola dogana interna, e soggiace alle medesime censure di quella, perchè gli *octrois* come le dogane incagliano la libera circolazione, soggettano le merci e le persone alle visite vessatorie, richieggono ingenti spese di guardia e di vigilanza, e perchè colla elevazione del dazio, provocando il contrabbando, demoralizzano la nazione. Invece di chiudere e sopprimere queste fonti di mali, la nuova legge italiana le apre e le moltiplica in ogni parte del regno. Essa divide i Comuni in cinque classi, e dichiara comuni chiusi le prime quattro classi; e soltanto quando alcuno dei comuni si trovasse in condizioni topografiche da non potersi cingere con linea daziaria, sarà dichiarato aperto con decreto reale, previo parere del Consiglio di Stato (art. 5 della legge).

Le popolazioni dei principali comuni staranno pertanto *chiuse*

ed imprigionate, col commercio impedito dalle cerchie daziarie. La libertà sarà conceduta soltanto ai comuni di quinta classe dichiarati *aperti*, nei quali le carni e le bevande entreranno bensì liberamente; ma ivi la macellazione, la vendita del vino al minuto, la fabbricazione della birra e dei liquori, si troveranno soggette a tante dichiarazioni, divieti, esami, ricognizioni, ispezioni e tassazioni da rendere la condizione dei comuni liberi ed aperti peggiore forse di quella dei comuni chiusi. La legge ed il regolamento annesso alla stessa, in data 10 luglio 1864, formano una rete complicatissima di vincoli e di proibizioni sulla circolazione, sulla manipolazione e sul consumo delle derrate di uso quotidiano nelle famiglie.

È vietato per esempio ai rivenditori di vino tenere nelle cantine vasi con acqua, pozzi od altri serbatoi d'acqua, e qualora ne esistano debbono chiuderli; eppure l'acqua è necessaria ai cantinieri per lavare i fusti e le bottiglie.

« Per le fabbricazioni della birra si dovrà per ogni produzione dichiarare:

1° Il cognome e nome del fabbricatore;

2° Qualità e quantità delle materie da impiegarsi;

3° Numero e capacità della caldaia o caldaie da adoperarsi;

4° Quantità del prodotto che si otterrà in corrispondenza alla capacità della caldaia;

5° Numero delle cotte che si faranno;

6° Giorno ed ora in cui si accenderà il fuoco sotto la caldaia;

7° Giorno ed ora in cui ogni cotta sarà terminata ed il liquido rasportato sul rinfrescatoio;

8° Numero e capacità del rinfrescatoio;

9° Numero e capacità dei recipienti da adoperarsi per la fermentazione;

10° Giorno in cui la fermentazione sarà compiuta;

11° Numero e capacità dei recipienti in cui sarà trasportata la birra;

12° Locale in cui questi si trovano.

« Per la produzione col metodo d'infusione si farà la stessa dichiarazione, aggiungendo al n. 2 la quantità d'acqua da impiegarsi, indicando al n. 4 la quantità del prodotto che si otterrà in corrispondenza alla capacità della tina di fermentazione, omettendo le indicazioni dei numeri 3, 5, 6, 7, 8, dichiarando invece il giorno

e l'ora in cui si verserà l'acqua sulle materie impiegate e il numero delle operazioni che si faranno.

« Queste dichiarazioni devono essere scritte senza correzioni, cancellature o variazioni; mancando di alcuno degli accennati requisiti vengono respinte.

« Per la fabbricazione delle acque gassose nella dichiarazione debbono inoltre indicarsi:

a) I recipienti in cui si tengono le materie prime, loro numero e capacità;

b) Gli apparati per la produzione, loro numero, e per ciascuno la descrizione e la forza produttiva per ogni operazione o per ogni giorno di lavoro;

c) Numero delle bottiglie per ciascuna specie.

« Gli apparati per la saturazione gazzosa dei liquidi non possono avere una forza produttiva minore di 34 litri (50 bottiglie) per ogni ora.

« Eseguita la verificazione dei locali e degli apparati, gli agenti daziarii suggellano i robinetti dei tubi pei quali il gaz si comunica ai liquidi da saturarsi.

« Sono dispensati dall'obbligo della dichiarazione i farmacisti che preparano acque gassose ad esclusivo uso della loro professione.

« Per le acque gassose il dazio si riscuote sulla loro quantità desunta dalla forza produttiva degli apparati per ogni giorno di lavoro.

« Le regole e norme prescritte sì riguardo alla dichiarazione, al principio, all'esecuzione e variazioni della produzione, al pagamento ed a casi di restituzione dei dazi, ai registri di fabbrica ed alla sovratassa sulla birra estera, sono applicabili alla industria delle acque gassose con le seguenti modificazioni.

« Nella dichiarazione della produzione si deve indicare:

« La qualità e quantità di materie prime che trovasi avere il fabbricatore;

« La qualità e quantità di quelle da impiegarsi in ogni giorno di lavoro;

« Il tempo della lavorazione, ossia l'ora in cui principia e l'ora in cui finisce;

« Il giorno e l'ora in cui le materie impiegate si versano nel vaso generatore del gaz e l'ora in cui si comincia ogni operazione secondo la stabilita durata;

« La qualità e quantità del liquido che verrà saturato di gaz

in ogni operazione, od in ogni ora, indicando il numero delle bottiglie da riempirsi;

« Il corrispondente prodotto in ettolitri complessivamente per ogni giorno;

« Non si possono versare le materie da impiegarsi nel vaso generatore del gaz senza avere in fabbrica la bolletta, nè prima dell'ora in questa indicata;

« Volendosi variare metodo di produzione, o impiegare materie diverse, si dovrà quindi presentare una nuova dichiarazione;

« Non si possono tenere in fabbrica materie prime diverse dalle dichiarate;

« All'ora indicata nella dichiarazione per il termine della operazione, o appena ottenuta la dichiarata quantità di prodotto, si debbono aprire i robinetti dei tubi pei quali si comunica il gaz e scaricare del tutto il recipiente di condensazione;

« I liquidi saturi di gaz vanno riposti in bottiglie, e si annota volta per volta nei registri qualunque spedizione se ne faccia, accompagnandola con una polizza staccata da apposito libro parafato dall'Uffizio daziario, qualora sia per più di 30 bottiglie;

« Finalmente le sovratasse sulle acque gassose importate dall'estero si esigono, computandone per altrettanti ettolitri, i quintali su cui si riscuotono i diritti doganali. »

Ci rincresce avere infastidito il lettore col riportare queste minuziose prescrizioni della legge, la quale ci ricorda quelle gride che facevano bandire i Governatori di Spagna quando torturavano le più belle provincie d'Italia e le immiserivano imponendo capricciosi divieti e barbari regolamenti sulla produzione e sul commercio delle città italiane. Non sappiamo comprendere come i reggitori presenti d'Italia, partigiani ardenti della libertà politica, offendano con queste molteplici proibizioni e regolamenti restrittivi ed odiosi le libertà economiche; onde la legge, anzichè provvida protettrice del lavoro, appare fastidiosa inquisitrice e nemica.

Le spese di percezione per questa rendita fiscale sono gravissime, specialmente pei comuni piccoli, di territorio montuoso e frastagliato. Le spese di guardia e di esazione ammontano al 10 per 100 nelle grandi città, dal 22 al 33 nei piccoli comuni.

Numerose schiere di agenti fiscali, di gabellieri, di contrabbandieri, di appaltatori o pubblicani, quasi locuste d'Egitto, assalgono i comuni per dissanguare e spolpare la nazione.

Nel Belgio esistevano 78 cerchie daziarie (*octrois*), le quali impe-

divano il commercio interno, e provocando il contrabbando erano fonte perenne di demoralizzazione. Nel 1860 vennero abolite, e le casse municipali che ricevevano da quei dazi una rendita complessiva di circa 12 milioni di franchi, ottennero in compenso dal governo il prodotto netto del servizio postale; il 75 per 100 sul dazio del caffè ed il 35 per 100 sulle gabelle di consumo del vino, della birra, del liquore, degli zuccheri. Però questo espediente vincolò l'economia dei comuni al bilancio dello Stato, e l'economia dello Stato ai bilanci dei comuni. L'Olanda ad esempio del Belgio si dispone a sopprimere i dazi che impediscono la libera interna circolazione, ed il ministro delle finanze dichiarò come intenda sovvenire alla deficienza che questa soppressione cagionerebbe nelle casse dei comuni. Lo Stato abbandonerebbe ai Comuni la percezione di 21 centesimi addizionali delle imposte sulle costruzioni. Il dazio comunale dei vini sarebbe intieramente soppresso, anche nell'intendimento di potere, mediante questo provvedimento, conchiudere colla Francia il trattato di commercio che va negoziandosi.

A noi pare che l'Italia dovrebbe adottare il sistema vigente nell'Inghilterra, in alcuni Stati della Germania, in Ginevra, negli Stati Uniti, dove le tasse indirette sono assegnate al Governo e le dirette sono riservate alle spese municipali e locali. In nazione libera i comuni debbono avere autonomia propria, e la loro vita finanziera non deve dipendere dall'*octroi*, od altra concessione o sovvenzione del governo centrale.

Noi pertanto proponiamo di abolire gli *octrois* e i dazi interni di consumo al fine di rendere pienamente libera la interna circolazione, accrescendo in compenso i dazi doganali sulla frontiera dello Stato. Proponiamo di supplire alle spese locali dei comuni e delle provincie colla tassa fondiaria sulle terre e sulle case, riservando, se è d'uopo, al governo centrale una quota sul prodotto della medesima tassa.

Crediamo però che adottando tale sistema converrebbe concedere ai proprietari una speciale rappresentanza nelle amministrazioni comunali e provinciali (la quale idea ci riserbiamo di svolgere in altro luogo), al fine di rassicurare e difendere la proprietà.

La tassa sulle terre e sulle case distribuisce necessariamente il suo peso su tutti gli abitanti, ai quali torna lo stesso pagare il tributo a titolo di tassa fondiaria unitamente alla pigione, ed unitamente al prezzo delle derrate prodotte dal suolo rimborsando i proprietari che anticiparono la tassa, ovvero pagare il tributo a titolo di dazio consumo unitamente al prezzo dei commestibili e

dei combustibili quotidianamente consumati, purchè la somma pagata per tassa non sia maggiore in un caso che nell'altro.

Qualsiasi imposta sia diretta, sia indiretta, sia sullo stabile o sul mobile, si risolve in tassa di consumo. Quando il proprietario di una terra paga la tassa fondiaria, non rimette già all'esattore una porzione di terreno, ma una parte di frutti raccolti, venduti e trasformati in moneta. E nè anche il proprietario urbano rimette un pezzo di casa all'esattore, ma bensì una porzione della moneta raccolta dagli inquilini, i quali, se non avessero dovuto pagare la tassa e la pigione, avrebbero impiegato quella moneta in consumazioni di vitto e di vestito. Lo stesso dicasi della tassa sul mobile. Quando l'esattore, per es., chiede al negoziante, al medico, all'avvocato la tassa sui profitti industriali, quella quantità di denaro è sottratta alle consumazioni che i contribuenti avrebbero liberamente fatte e godute se la tassa non fosse esistita.

Pare pertanto che non meriti molta importanza il disputare con quale specie di tassa e con quale proporzione debbasi colpire la ricchezza stabile, o la mobile, o la consumazione. La ricchezza è come l'acqua raccolta in un gran bacino; poco importa che l'acqua si cavi con uno o con altro istrumento, in una od in altra parte del recipiente; il suo livello si abbassa a poco a poco uniformemente in tutte le parti, ed il recipiente finisce col rimanere a secco. Quello strumento converrà preferire che richiederà minore numero di lavoranti e spesa minore, e minori fastidi. Facciasi sempre in modo che la tassa abbia una base assai larga, e che l'amministrazione fiscale sia semplice, chiara, poco costosa. Colle riforme che proponiamo si troverà semplificata l'amministrazione e la contabilità dei municipii e dello Stato, assegnando a ciascuno speciali fonti di rendita, e verranno altresì evitate le difficoltà di perequare l'imposta fondiaria fra provincie diverse; poichè ciascuna potrà regolarla a modo suo, alzandola od abbassandola, indipendentemente dalle altre provincie dello Stato.

(continua) Marchese CAMILLO PALLAVICINO.

DELL'ISTRUZIONE TECNICA

Fin dal 1861, quando gli Istituti tecnici, creati dalla legge Casati del 13 novembre 1859, cominciavano appena ed in pochi luoghi a trovarsi in esercizio, i professori dell'Istituto tecnico di Torino, apprezzando l'importanza ed avvisando ai bisogni di questa essenziale parte dell'insegnamento pubblico, a cui molto imperfettamente provvedeva la citata legge, si raccolsero in consiglio, sotto la direzione dell'egregio preside di quell'Istituto, il cav. prof. Vaglienti, affine di studiare le riforme e migliorie da introdursi, e dopo accurati studi e molte discussioni si trovarono unanimi nel formolare uno schema di legge, che, accompagnato da una relazione spiegativa del suo concetto, rassegnarono al Ministero dell'istruzione pubblica, dal quale allora dipendevano i tecnici Istituti.

Passati dipoi gli Istituti tecnici sotto la direzione del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, fu accresciuto il loro numero, ed importanti riforme si attuarono nel loro ordinamento; ma la base fondamentale delle proposte fatte dai professori dell'Istituto di Torino non fu nè potè essere considerata. Ripartito il tecnico insegnamento sotto la direzione di due Ministeri, mentre i corsi superiori dipendono dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, e gli inferiori da quello dell'istruzione pubblica, le riforme negli Istituti tecnici non possono avere sensibile influenza sullo stato e sull'andamento dell'istruzione tecnica in generale; ed oltrecchè è difficile che i due Ministeri si accordino perfettamente nel medesimo concetto sopra questa materia, finora nè l'uno nè l'altro ha voluto accogliere quel concetto, che io credo sia il solo giusto e razionale. Pel Ministero dell'istruzione pubblica le scuole tecniche sono un insegnamento nuovo, e, starei per dire, anormale: il lustro

delle università e dei grandi collegi, le antiche tradizioni, le consuetudini stanno a favore dell'insegnamento classico e dottrinale, e i licei e i ginnasii, come fiumi che affluiscono al gran mare universitario, fanno trascurare e quasi dimenticare quei rivi o rigagnoli dispersi e divergenti, che si dicono scuole tecniche: pel Ministero dell'agricoltura, industria e commercio gli Istituti tecnici, staccati dal corso inferiore dell'insegnamento, sono una specialità, importante quanto si voglia, che può bensì ricevere la sua impronta dai bisogni di qualche industria, ma che vuol essere ordinata indipendentemente dai bisogni generali della pubblica istruzione. Invece io penso che l'insegnamento tecnico debba nello stato odierno della nostra società essere la regola comune, e il classico o dottrinale la specialità, e m'intendo di dimostrarlo. E poichè la mia convinzione si è rafforzata dall'adesione statami accordata da non pochi egregi cultori della scienza, e massime dai rispettabili miei colleghi dell'Istituto tecnico di Torino, che mi vollero per loro cortesia affidare l'onorevole incarico della relazione sopra mentovata, così tanto per un debito riguardo verso di loro per l'impartitomi appoggio, quanto affine di aggiungere alle mie parole un'autorità, che da sole non avrebbero, mi si conceda ch'io esordisca la mia dimostrazione dal trascrivere un brano principale di quella relazione.

« Lo scopo dell'azione amministrativa in fatto di pubblico insegnamento dovendo essere quello di diffondere in ogni miglior modo l'istruzione fra i cittadini, i mezzi, che a questo scopo conducono, sono i seguenti:

1° Appropriare l'istruzione ai varii usi e bisogni della vita sociale, e alle condizioni diverse dei cittadini;

2° Frazionare i gradi dell'istruzione, in guisa che a partire dal Comune ed attraversando le altre cerchie sociali ed amministrative di grado in grado allargantisi, si trovi in ciascun centro minore o maggiore un insegnamento ufficiale accessibile a tutti, e proporzionato nella sua importanza alla popolazione cui si rivolge, e alle spese che può questa sostenere;

3° Elevare l'insegnamento e nelle persone degli alunni, e in quelle degli insegnanti; quanto a quelli con fare scomparire od almeno attenuare il più possibile la distinzione tra l'istruzione *dottrinale* e la *professionale*, distinzione che non è ragionevole, poichè la società non ha soltanto mestieri di scienziati, ma eziandio di uomini pratici, e di buoni industriali e commercianti; e non è

politicamente conveniente, poichè ha per risultato di fare due specie di caste nella società civile, e di umiliare la gran massa della popolazione che attende ai commerci, alle industrie ed alle più comuni professioni, a profitto dei pochi che han l'agio di dedicarsi unicamente alla scienza speculativa, alle lettere od alle professioni dette liberali: quanto agli insegnanti, col fornir loro non solo i mezzi di ricavare dalle loro fatiche un onesto sostentamento, ciò che è pura giustizia, ma eziandio una posizione decorosa, corrispondente al sacerdozio morale che esercitano, e agli studi e sacrifizi che dovettero e debbono fare, ciò che è altresì un atto di giustizia, sebbene per avventura non abbastanza sentito.

Ciò posto, si nota che, siccome le classi inferiori della società, le quali han bisogno di un'istruzione acconcia alle professioni ed industrie con cui campano la vita, sono quelle che ci offrono l'immensa maggioranza dei cittadini, così l'insegnamento *tecnico*, il quale nei varii suoi gradi si rivolge a fornire in varia misura quell'istruzione, che colle più immediate applicazioni della scienza prepara gli alunni al commercio, alle arti ed alle industrie, è l'insegnamento che concerne alla gran massa della popolazione, s'incarna in essa, la nobilita e la migliora a beneficio del progresso civile dell'umanità, laddove l'insegnamento *classico* o *dottrinale*, sebbene necessario come base di quello, e come conducente all'incremento della scienza, tuttavia essendo soltanto il privilegio degli agiati, che vi possono consacrare un maggior tempo, non può far sentire nel popolo, al pari dell'altro, il suo immediato benefizio.

Dal che deriva, che volendosi rendere generale l'istruzione con appropriarla ai varii bisogni della vita sociale, è d'uopo che essenzialmente si svolga e si amplii il tecnico insegnamento, il quale ha ancora questo vantaggio, di servire cioè anche a coloro che vogliono seguire il classico o dottrinale, agevolando loro colle pratiche applicazioni l'intelligenza e la reminiscenza dei principii scientifici, dove che il dottrinale maggiormente rivolto alle astrazioni e non adatto alla maggior parte degli intelletti, non può realmente profittare che a pochi privilegiati d'ingegno e di fortuna.

Sotto questo punto di vista non può approvarsi il sistema seguito dalle vigenti leggi d'istruzione, il quale sin dalla prima età, e quando l'uomo è lungi dal potersi formare l'idea della carriera che conviene all'indole del suo ingegno e alla sua posizione sociale, costringe il giovanetto a fare una scelta fra l'istruzione tecnica e la classica, sembrando che le stesse considerazioni, le quali han recato

nei nostri tempi l'innovazione dell'introduzione dei tecnici studi, debbano condurre all'ampliazione e diffusione di questi in modo da chiamare i giovani a fare in essi le loro prime prove, le quali utili a tutti, serviranno ai molti di una prima preparazione ai lavori ed agli ulteriori studi professionali; ai pochi, che passeranno dipoi all'istruzione classica, di un proficuo esercizio del loro ingegno, e di un corredo indispensabile di cognizioni per gli usi di qualsivoglia, anche agiata, esistenza.

Si è parlato poco fa dei varii gradi dell'istruzione tecnica. Infatti noi possiamo nel confronto delle comuni occupazioni della vita ravvisare tre differenti proporzioni di quella. Una cultura *tecnica*, che si può chiamare generale, conviene a tutti, ed anche le più umili industrie e professioni ne possono fare il loro profitto; un'altra più speciale è quella che fa i buoni industriali di second'ordine, i commessi e gli applicati subalterni del commercio; infine una maggiore e più vasta istruzione tecnica forma i capi industriali, i direttori degli stabilimenti commerciali e industriali, gli amministratori e contabili capaci ed intelligenti.

E poichè tale è il portato, e deve essere, di questo sommo grado dell'istruzione tecnica, non debbe far meraviglia che si collochi in una certa parità rispetto all'istruzione universitaria, comprendendo quello e questa nel ramo superiore dell'istruzione: imperocchè se istruzione superiore è quella che compie l'uomo e il cittadino, bisogna ben dire che l'istruzione tecnica superiore e per gli studi che professa e pei frutti che reca sta al paro dell'universitaria, e nessuno sarà mai per sostenere che al giorno d'oggi, e nel movimento economico al quale noi assistiamo, un capo industriale intelligente, un distinto commerciante marittimo, un direttore di vasto stabilimento commerciale sia da tenersi da meno di un qualunque che non abbia fatto altro che conseguire i suoi gradi accademici. Così stando le cose, se si porta l'istruzione tecnica superiore a un grado eguale a quello dell'universitaria, non si fa che esprimere una verità, la quale, se non è oggidì ancora da tutti sentita, sarà ben tosto riconosciuta dal mondo commerciale, che domina in questi tempi la pubblica opinione, e nello stesso mentre si compie un atto di giustizia e di politica convenienza, elevando l'insegnamento tecnico e nelle persone degli alunni e in quelle dei professori, e così da un lato applicando la eguaglianza di diritto alle varie classi sociali, dall'altro ricono-

scendo adeguatamente il benefizio che ritrae il paese dalle modeste ma laboriose funzioni dei cultori dei tecnici studi.

Il governo poi, per dirla di passaggio, potrebbe ancora trovare in quest'occasione un vantaggioso disimpegno rispetto alle spese della pubblica istruzione, giacchè mentre sarebbe incredibile che si assumessero a carico dello Stato le venti e più università che si contano nel Regno Italiano, e sopprimere non se ne può alcuna, senza grave commozione del luogo che la possiede, invece è molto comodo e di assai minore dispendio il sostituire a parecchie di quelle altrettanti Istituti tecnici superiori, il cui vantaggio sarebbe ben tosto sentito dalla rispettiva popolazione, ed apprezzato forse maggiormente che quello della poco frequentata università.

Quanto spetta agli altri due inferiori rami della tecnica istruzione, l'infimo, per le ragioni già dette, debbe esser generale per tutti gli alunni; il secondo ha mestieri di essere diviso dal classico il più tardi possibile. Non si dimentichi che si tratta di far scegliere la carriera della loro vita a giovani appena adolescenti, e che l'insegnamento tecnico è di un uso assai più generale che il classico, fatta ragione delle comuni occupazioni e dei più ordinari bisogni dell'uomo: si ritenga altresì che la consuetudine di promiscuità e di eguaglianza fra i giovani delle varie classi sociali molto contribuisce alla reciproca unione e fratellanza, e così a formare una generazione novella a comunanza di idee come di dottrina, di affetti come di abitudini, e per cui l'eguaglianza scritta nella legge sarà più verosimilmente una parola viva nel cuore.

Tanto più si crede che nel secondo grado l'istruzione tecnica si possa in una certa misura colla classica accoppiare, in quanto che molte discipline essendo già per la legge vigente ad entrambe comuni, si otterrebbe dall'accumulazione un'assai minore spesa pel pubblico, con evitare di raddoppiare le cattedre dove gli insegnamenti sono gli stessi. E da ultimo ne deriva ancora questo benefizio, che, i due insegnamenti camminando appaiati ed insieme ordinati, è facile all'alunno, il quale desideri di seguirli entrambi ovvero di passare dall'uno all'altro, il conseguire il suo intento, con vantaggio dell'alunno stesso non meno che della scienza, posciachè così l'alunno può senza incaglio o difficoltà trovare la via adatta all'indole del suo ingegno o alle circostanze della sua famiglia, e la scienza può usufruttare ad ogni momento le speciali capacità che le si rivelano.»

Ora, scorsi non per anco quattro anni dacchè quella relazione fu scritta, vediamo i fatti comprovarne intieramente la sostanza. Gli

Istituti tecnici, che la legge Casati ammetteva soltanto *nelle città, che sono centro di un più notevole movimento industriale e commerciale*, per opera del Ministero di agricoltura, industria e commercio si estesero a parecchie città secondarie: gli scarsi alunni dei primi anni presero un rapido e continuato accrescimento, in guisa che ora p. e. in Torino alcuni corsi dell'Istituto tecnico contano il centinaio: l'importanza riconosciuta di questi insegnamenti fu tale, che si credette utile di creare per essi un Consiglio superiore presso il Ministero suddetto, ciò che si fece col R. decreto del 14 agosto 1864, e sotto la stessa data si sanzionò un nuovo e più acconcio ordinamento degli Istituti, che sottosopra li distribuisce a guisa delle Facoltà universitarie. E il movimento del paese incalza ancora: Istituti tecnici eretti e sostenuti da municipii e da privati sorgono ad emulare i governativi: mi limiterò a citare quelli di Asti e di Monza, il primo dei quali, coll'appoggio di quel sapiente quanto modesto Provveditore provinciale agli studi, che è il cav. Damasio, crebbe prosperamente e conseguì di essere pareggiato agli Istituti regi; il secondo, avversato dai nemici dell'istruzione tecnica, pur si mantiene lottando contro mille difficoltà. Non fa mestieri il dire, che le scuole tecniche, tuttochè oppresse dal classico paragone dei licei e de' ginnasii, si sono pure, se non aumentate, certo ingrossate in proporzione. Infine si parla già di una scuola normale per fare un semenzaio di scelti insegnanti tecnici.

Ho esposto il concetto, ed accennato i fatti a corredo: in un prossimo articolo, se mi è continuata l'indulgenza di chi legge, procurerò di compierne lo svolgimento.

G. E. GARELLI.

PENSIERI
SULL'ARTE ITALIANA DEL MEDIO EVO
RAPPORTO AL BATTISTERO DI PARMA

descritto

DA M. LOPEZ

Nobile ufficio è il porre in luce i monumenti dell'arti cittadine: più bello ancora, quando chi assume l'arduo cómpito vi spende lunghi anni, e studiasi far cosa che torni degna dell'importante subbietto.

E però non appena vedemmo comparire il *Battistero di Parma, illustrato dal sig. Comm. M. Lopez* (1), cui lavorava già dal 1830, candidamente ci siamo congratulati.

Ricco di notizie, le quali se in parte non sono nuove, qui si trovano bene raccolte ed ordinate; bello nella forma, l'uscito e lungamente desiderato volume non può che giugnere grato a chi medita la storia delle arti nazionali.

Se non che avendo io stesso già pubblicati e sostenuti sovr'esse deduzioni, avvertenze, convincimenti in qualche punto assai diversi dai propugnati nelle pagine del Lopez, vorrà questi avermi per iscusato, se discorrendole in parte (limitandomi per ora alle prime pagine) metta innanzi parecchie mie dubitazioni, perchè il silenzio non sembri tacita accettazione di contrarie sentenze.

Ad ogni modo, sia lode intanto all'egregio autore d'aver pigliato

(1) Uscito in Parma testè con isplendore di tavole corrispondenti all'importanza del monumento, a spese dello Stato.

ad esame quel raro monumento, e investigate le preziose memorie dell'arte parmigiana dai poveri tempi di Arrigo IV alle splendide creazioni del secolo XVI.

Dopo ciò, e per toccare di quei preliminari, duole vederli incominciati con una sentenza che da più secoli la storia ha già smentita. Secondo il Lopez, non è da porre in forse che il prosperare e il declinare delle arti vadano di pari passo colla floridezza dei popoli (1).

Florido fu parecchie volte l'Egitto; ma quivi l'arte, in epoche e per sentieri che noi non conosciamo (2) — nè ci verranno per avventura disvelati giammai — pervenuta ad un punto, s'arrestò. Quali ne fossero i motivi, dai primi Faraoni agli ultimi Tolomei, parve sempre stazionale, cosicchè se il Winckelmann ed il Fea, pigliando per fasi dell'arte l'esecuzione più o meno barbara (che non è l'arte ancora) di forme o di caratteri ostinatamente riprodotti, si lambiccavano il cervello per rinvenirla (3), Desiderato Raoul-Rochette non esitava un istante a dichiararla sempre la stessa, tenacemente immobile come le sue piramidi (4). È la storia dell'arte di molti e potenti popoli dell'Asia antica (5).

Quante volte la floridezza o la sciagura non ebbe o consolati od abbattuti parecchi di quei popoli scomparsi dal nostro suolo! Ma l'arte non si mosse. Quindici secoli correvano da Sesostri-Ramses a Tolomeo Filadelfio; periodo immenso, durante il quale ben altre generazioni avevano percorsi tutti gli stadii dell'artistico perfezionamento: ma le niliache arti duramente incatenate ai tipi ed ai dettati, non mutabili mai, della religione e della politica, stettero immote di fronte alla sventura ed alla prosperità, sino a che non per questa, ma per quella, e per essere l'Egitto divenuto servo di

(1) LOPEZ, *Battistero di Parma*, pag. 5.

(2) Per questo forse RENAN (*Les Antiquit. Egypt.* nella *Revue des deux Mondes*, *avril* 1865) sclamava: *On cherche en vain pour l'art égyptien une période archaïque; elle n'a pas d'enfance.*

(3) WINCKELMANN, *Storia delle arti del disegno*, tradotta, corretta ed aum. dal FEA, T. I, Lib. II, capo 2.

(4) RAOUL-ROCHETTE, *Cours d'Archéologie*, Paris 1838, *I et II Leçon*, e lo dice un fatto capitale, incontestabile.

(5) DE-BOHLEN, *L'Inde ancienne considérée dans les rapports avec l'Egypte*. FLANDIN, *Monum. de Ninive*. MALPIER, *La Chine*, ecc. ecc.

un popolo vicino (1), si ravvivarono come scosse dall'aura straniera. Fu ristoro per l'arti; ma una sventura è la perdita della nazionalità, fosse pure involata da chi reca, non bastevole ricambio, le sue colture.

La cittaduzza di Romolo, posta in un angolo tra il Tevere e l'Aniene, in sette secoli e mezzo s'era fatta padrona del mondo antico; ma l'arti sue, dal tempo dei re sino a quelli di Cesare, n'andarono di pari passo coll'accrescersi prodigioso della immane sua potenza? Al sig. Lopez la risposta.

Miseri tempi volgevano pei nostri padri nel secolo XVI; assai più miseri di quelli che vedevano inchinarsi dinanzi al patto dei nostri comuni l'insistente arroganza dell'impero: suolo tutto irto d'armati e d'armi, miseramente calpestato da eserciti forestieri dilaceranti le nostre città. Eppure, benchè ommai peggiorate le condizioni dei popoli, benchè emunti e succhiellati, nè liberi nè indipendenti, vedevan'essi meravigliando tra le infamie delle Corti e la pubblica e privata servilità e gli inviluppi arcani di una politica da barattiere, quasi genio luminoso fra le torbide regioni di un caos, emergere serena e sorridente la splendida eleganza delle arti e delle lettere italiane, quale non fu nei secoli più rigogliosi di opulenza e di vita. E fu cotale portento, che gli storici domandando meravigliati le cause di questo assorgere inopinato dell'arte, a cavarsene d'impiccio (lasciata la floridezza che non c'era), mettevano d'innanzi la benigna guardatura dell'italo cielo, i fiori, i laghi, i prati nostri, non escludendo, che Dio li salvi, neppure il sole (2)!

Nè fu certo per mancata floridezza, se nel secolo XVII, in cui parea mancare lo spazio al dipingere ed allo scolpire, le grazie dell'arte si convertirono in leziosaggini; la forza in un esaltato risentimento di muscoli e di pose; lo studio meditato del vero in un andazzo intemperante di convenzione, cosicchè, replicava il dotto ed arguto Selvatico (3), architetture, dipinti, tapezzerie, suppellettili d'ogni sorta apparvero circonvolte in una nube di deliranti capricci.

Ma, ritornando al medio evo, l'*accusa di aridissimo campo* che nella prima pagina scaglia il Lopez contro l'arti parmensi dei secoli

(1) VINCKELMANN, O. cit. T. I, pag. 108, edizione romana. «Sotto il dominio dei Greci che colà i loro dei e le arti loro apportarono.»

(2) SELVATICO, *Storia delle arti del disegno*, T. II, 17 lezione, pag. 451.

(3) SELVATICO, *Storia delle arti del disegno*, T. II, 17 lezione, pag. 451.

di mezzo, oltre all'essere più innanzi dal medesimo contraddetta, è senz'altro dai superstiti monumenti smentita, il Duomo e quel Battistero che gli bastò sì lunghi anni d'indagini e di studi.

Nè parmi esatto il dire che i cristiani, *uscendo dalle catacombe trovarono l'arte in maggior deperimento*. Sa l'egregio sig. Lopez, che non vi si calavano che per le loro adunanze e pei riti del culto perseguitato, talchè, passando la vita pressochè intera fra gli etnici, esercitando con essi l'arti civili, non potevano al quarto secolo ritrovarle nè migliorate nè scadute più che ad essi non erano sempre parse. Nè per *abborrimento* che avessero, come disse l'autore, *agli antichi modelli*, diedero spinta al peggiorare di quelle. La originaria coltura del cristiano rapporto all'arte, la plastica espressione delle sue credenze e degli affetti suoi, non poteva uscir fuori che sotto le forme e col sussidio dell'arte romana.

Dissi altrove (1), che se un qualche artefice bramò di emanciparsi dai miti e dalle forme tradizionali della gentilità per fissare un carattere nuovo come la religione nascente, risulta ancora che il grande rivolgimento sociale cominciava dal vivaio delle ultime plebi, dove l'arte gentile dovea trovarsi fortemente legata ai modi antichi nella espressione del simbolo, impotente a svincolarsi dai modelli comuni (2), i quali, assai più tardi che non suppone il Lopez, diventarono tipi quasichè rituali.

Ai primi passi nelle catacombe, sclamava Raoul-Rochette, ci pare di essere tuttavia sul terreno dell'antichità. Il medesimo gusto di decorazione, l'identica disposizione, la scelta eguale dei simboli e degli ornamenti, fino i soggetti pigliati alle sorgenti del paganesimo ed appropriati, presso che senza mutamento, nella composizione e nei costumi ai concetti del culto novello (3).

Ma come supporre artefici cristiani avversi ai tipi degli etnici, che ne fregiano ad un tempo le pareti delle loro catacombe, ne adornano il meglio che loro viene concesso l'urne, i cubiculi, gli archisolii dei loro estinti, gli altari dei primissimi tempi loro? che

(1) *Monumenti cristiani di Brescia*, pag. 63.

(2) Ne siano prova le belle indagini del MARANGHONI nel raro libro intorno alle cose gentilesche e profane ad uso ed ornam. della Chiesa; Roma 1744.

(3) RAOUL-ROCHETTE, *Les Catacombes de Rome*, Capo III. *Mémoires des antiquités chrétiennes* (T. III delle *Mém. de l'Académie des Inscripitions*). *Des types imitatifs de l'Art Chrétienne.* Ammettiamo per altro con esso lui, che tutti gli elementi della decorazione di quella tomba sono appropriati ad un intento e ad un uso cristiano.

modellano le loro tombe colle proporzioni, gli spartimenti e qualche volta i simboli del sarcofago pagano, e che tolgono le forme ed il sistema decorativo delle funebri loro cappellette alle celle mortuarie della romana gentilità (1)?

Nè certamente il cristiano, che dipinse la bella cripta nel cimitero di Pretestato (2) non ha guari scoperta dal chiarissimo De-Rossi, aborriva dal fare antico, se di leggiadri adornamenti e vaghe scene campestri, e simboli ed emblemi tolti di peso all'arte profana, l'adornava così, che per la maestria onde venivano condotti si tennero singolari. So che il De-Rossi, quel Nestore italiano di simili studi, non tutto assentirebbe all'archeologo di Francia. Ma egli poi ci addita maravigliando nelle necropoli di Domitilla, di Massimo, di Pretestato, ecc. vaghi dipinti che rasentano quelli di Pompei, cosicchè, se non recassero, com'egli dice, la scena del *buon pastore*, si terrebbero pagani: ed è il medesimo De-Rossi che c'intrattiene sul *classico stile* di cristiane tombe, arieggianti li romani ipogei (3): che nota l'arte cristiana figurativa dei primi due secoli entrata ad *isfoggiare* nelle catacombe colle tradizioni della profana, di cui s'improntano parecchie tavole ch'egli stesso ha pubblicato (4). Bensì l'avverte negli altri secoli scaduta, ma per gli unici motivi ch'erano impulso alla rovina della gentile.

Se non che, procedendo di questo passo, varcheremmo il confine d'una semplice rassegna. Limitiamoci dunque alla scelta qua e là di qualche asserto, apponendovi qualche nota.

Pag. 7. *A Bisanzio* (diviso l'impero) *gli edifici più suntuosi del nuovo culto sorgevano a croce greca coperti da una cupola.* Nulla di tutto ciò. Nè la postera correzione dell'autore dà intera, secondo me, la realtà delle cose.

(1) Ciampini, *Vetera monimenta*, Pars I. *Fideles antiqui in ædificiis imitatores gentilium erant.* Il medesimo De-Rossi che a rilento accetta alcuni dettati su questo rapporto della scuola francese, *nella sua Roma sotterranea*, Tit. I, cap. III, cita fatti consimili.

(2) De-Rossi, *Boll. Archeologico cristiano*, 1864, p. 4: e gli duole che la tavola da lui data sia ben lungi dal corrispondere *alla maestria* con che tratta quelle scene il pennello dell'antico artista cristiano.

(3) De-Rossi, *Roma sotterranea cristiana*, Roma 1844, in-4 con Atlante. T. I, Capo III, art. 1.

(4) Idem., Tav. IX, X, XIV, XVI, XXX, XXXI. Errò il francese, credendo cristiana col *Bottari* la tomba di Vibia e di Vincenzo. Ma chi rispose alla forza dell'altre sue prove ed alla logica stringente de' suoi confronti? Nessuno.

Trasportata in Bisanzio la sede dell'impero, le gravi orme dell'arti latine continuarono, di converso, per oltre due secoli fino ai tempi giustinianei. S. Sofia, già innalzata da Costantino, non era che una basilica come il san Giovanni colà surto nel V secolo ed esistente tuttavia. Sul principiare del VI apparvero in Bisanzio le prime traccie di un tipo scostantesi dalla forma basilicale, tendente al quadrato, con una o più cupole, come il tempio di san Sergio tenuto degli anni primi di quel secolo, e nell'interno ben altramente diviso che a croce greca (1). S. Sofia, ricostrutta da Giustiniano (a. 563), la fabbrica più sontuosa dell'arte Bisantina, vastastamente quadrata con più cupole (2), fu imitata da poi, ma con sì misero attecchire, che nella Basilica dei Ss. Pietro e Paolo il medesimo imperatore, come parrebbe da Procopio, ripigliava l'italico pensiero. Nè le sue fabbriche più insigni, da quello storico descritte, risultano dell'unico tipo quale vorrebbesi dal Lopez, ma varie nella forma e nelle strutture (3). Una bensì lo storico ne illustra a foggia di croce, ed è quella dei Ss. Apostoli; ma si vegga di grazia con quanta precisione ve la determini (4), mentre a lungo intrattenendoci su quella di s. Sofia, nè Procopio, nè Paolo Silenziaro (5) non parlano mai di croce greca: bensì di forma *non del tutto quadrata ma un po' più lunga*, donde si apprende, aggiunge il dotto commentatore di entrambi, *fosse quella appo i Greci la forma e la figura dei templi* (6). Oblunghe per quella vece e di diverso tipo, benchè ornate di cupole, assursero colà le belle chiese di s. Irene del secolo VIII e di s. Maria (Theotokos) del IX (7).

Brevemente: nè pur una è a croce greca delle costantinopolitane dal V al secolo XII a grande studio raccolte ed illustrate dal Sa-

(1) SALENZBERG. *Alt. Christliche baudenkmale von Constatinopel*, ecc. *Monumenti dell'arte cristiana in Costantinopoli dal V al secolo XII*. Berlino 1853, in foglio atlantico e tavole maravigliose, Tav. II. Tempio basilicano a tre navi ed abside.

(2) *Idem*, Tav. V.

(3) *Idem*, Tav. VI, VII, VIII e seg. PROCOPIUS, *de Ædif. d. Justiniani — de S. Sophia*.

(4) PROCOPIUS, op. cit. nel Tomo III degli *Scriptores Historiæ Byzantinæ*, Lib. 1. capo IV, pag. 13. *Rectæ lineæ designatae sunt duæ quæ se medias invicem secant*, ecc.

(5) PAULI SILENTIARII, *Descriptio S. Sophiæ*, pag. 501 del T. XV degli *Scrip. Hist. Byzant.*

(6) *Idem.*, p. 505.

(7) SALENZBERG, op. cit., tav. XXX.

lenzberg; non una nelle tavole dell'Hope (1), del d'Agincourt (2), del Battisier (3), del Gailhabaud (4), nè pur l'unica di s. Sofia, nella quale, se fu da taluno ripescata, rapporto agli interni scompartimenti, una specie di croce che battezzavano per greca, non è altrimenti nel suo complesso, come avverte il citato illustratore che sovra luogo ne trasse i celebri disegni, che un vasto quadrato con ampia nave cupoluta che lo divide fiancheggiata di atrii e di cappelle, con abside al capo estremo (5).

Pag. 7. *Aveva Parma perduto l'antico splendore. Infatti s. Ambrogio nel compiangere alle ruine delle città dell'Emilia, non fa pur cenno di Parma, benchè non taccia d'altre minori.*

Il silenzio di s. Ambrogio non è prova, secondo me, d'una città più dell'altre desolata: poichè scrivendo il grande oratore a Faustino sulla terrena caducità (6), dove la *colonia Augusta Julia Parma* realmente fosse scomparsa, per così dire, dall'antica Emilia, dovea essere il suo più valido argomento.

Pag. 8. *In Italia* (dominando i Greci), *per le vie di Ravenna e di Ancona, s'introdusse l'architettura orientale, onde la cupola bisantina s'innalzò sulla basilica romana.*

Lasciando Ancona, fuor di proposito qui nomata (7), tanto per Ravenna sarebbe dunque accaduto, secondo il Lopez, tosto dopo le vittorie di Belisario e di Narsete. Ma prima d'allora e già dai tempi di Galla Placidia penetravano in Ravenna i sintomi dell'arte novella: esempio la cappelletta di s. Nazzaro e Celso. E forse che il tempio di s. Vitale, prima che fosse compiuta la greca vittoria, non era già fondato? (8) Nè allora soltanto, ma dai giorni di Diocleziano

(1) Hope, *Hist. de l'Architecture*, T. II, *planches*.

(2) D'Agincourt, *Hist. de l'Art. Architecture*, Pl. XXVII.

(3) Battissier, *Hist. de l'Art. monumental. École Byzantine*

(4) Gailhabaud, *Monum. anciens*, ecc. T. II. *Monuments improprément nommés byzantins*, e vi comprende s. Vitale e s. Sofia.

(5) Salenzberg, op. cit., pag. 17.

(6) S. Ambrosii, *Opera*, T. III, Epist. Class. I, Ep. 29.

(7) Le traccie anconitane di stile bisantino risulterebbero di ben altra età.

(8) Eretto nel pontificato di Eulerio (a. 534), fu più tardi compiuto e consacrato sotto quello di Massimiano (Agnellus, *Liber Pontificalis in R. I. S.*, T. II, part. I), e l'epigrafe di Giuliano argentario della quale come dell'altra di s. Apollinare, sarà detto a proposito dell'Antelami. Ricci, op. cit., T. I, pag. 161. Fabri, *Mem. sacre di Ravenna*, p. 358. Ciampini, *Vetera monum.*, T. I, *de Eccl. s. Vitalis*.

apparivano qua e colà nelle fabbriche italiane le prime traccie dell'asiatico stile non ignorato dal medesimo Vitruvio (1). Se non che, tratta Ravenna (v e vi secolo), non ebbero che poco seguito e circoscritti risultamenti (2). Che se alcune di esse pigliavano radice, la forma ed il concetto romano stette immobile, supremo, caratteristico, talchè pur essa la fabbrica di s. Vitale, quello stupendo anacronismo dell'arte, emerso tra le *basiliche* ravennati di s. Agata, di s. Spirito, di s. Apollinare, si trovò solitario ed infecondo come un ardimento senza il prestigio della riuscita, o come asiatico fiore tolto all'aura nativa, ch'apre a stento e inavvertito le sue bizzarre corolle in una terra non sua (3).

Giuliano tesoriere, cui parrebbe dovuto il compimento di s. Vitale, ripigliava, quasi pentito, in Classe di Ravenna per altro tempio le romane impronte, sicchè può dirsi che stettero le bisantine senza fortuna entro i limiti dell'Esarcato, così radi, oltre quei limiti, ne sono gli antichi esempi. La greca dominazione fu troppo rapida e procellosa, perchè l'arte straniera qui potesse radicarsi. La fabbrica di s. Vitale poteva dirsi recente quando irrompevano nell'Esarcato i Longobardi.

D'altronde chi potrà mai definire a capello che sia l'arte bisantina? Questo elastico nome, che ricorre ad ogni licenza della romana, ed in cui si vorrebbe compendiata la storia di un concetto che dieci secoli hanno variato colle loro vicissitudini; questo nome non significa un'arte, ma una serie di caratteri e di stili mescolati nei confini dell'antico Oriente (4).

Nè certo col vantato Rumohr (5), lo scettico delle arti, col Ramée (6), che tutto abbraccia e non di rado anche gli assurdi, col Couchaud (7), che nelle sue sedici chiese bisantine sostiene cose combattute dalle sue tavole, vorrei dividere il pensiero che tutto fosse romano nelle fabbriche d'ambo gl'imperi, compresa pur

(1) Vitruvii, *Architectura*, lib. VIII.

(2) Cordero, *Della italiana Architet. durante la dominazione longobarda*, pag. 67

(3) Cecchetti, *Dell'Architett. religiosa in Lombardia dal V al IX secolo* (*Politec.*, 1862, fasc. 74), notando il tempio anteriore a quello di s. Sofia, lo dice nè romano nè bisantino.

(4) Selvatico, *Architettura e scultura in Venezia*. Studi.

(5) Rumohr, *Ricerche sull'arte italiana*.

(6) Ramée *Manuel de l'Hist. générale de l'Architecture*, Paris 1843.

(7) Couchaud, *Églises byzantines en Grèce*. Paris 1841-42.

quella di s. Vitale: ma nelle orientali per più secoli traspari la materna ed itala scuola.

Così non parmi potersi dire che la cupola bisantina sorgesse allora sulla basilica romana, la quale invece continuò sempre fino intorno al x secolo col suo tetto latino. Forse alluse l'autore ad altra età? Ma le parole *in questo volgere di tempo* non possono riferirsi che al già toccato.

Pag. 8. *Fu solamente sotto i longobardi che Parma, sede ad una curia e fors'anche ad un duca, mostrò di dar moto alle arti. Si fabbricarono la cattedrale e l'episcopio.*

Sarebbe un fatto di alta significanza e meritevole di qualche riflesso; ma non ha storico testimonio: e questo moto parmense nei secoli più desolati dell'arte italiana è tuttavolta un'ipotesi. L'erezione di una cattedrale e di un episcopio dei tempi longobardi non risulta, ed il passo dell'Affò, cui allude il chiarissimo Lopez, è un'induzione e nulla più (1). Così un altro del Troya (2) da lui citato a proposito di duchi, sosterrebbe, al contrario, regie Corti Parma e Piacenza, governate cioè da semplici gastaldi.

Sa il chiarissimo Lopez meglio di me, che dove mancano i documenti, discorrere di artistico moto parmigiano levatosi come per incantesimo nella età più deploranda della storia italiana — la longobarda — è risvegliare una questione troppo grave per essere sorvolata. Meglio sarebbe stato il non toccarla, che destare il sospetto di un asserire a caso.

E qui non torni grave all'egregio Autore un altro lamento pel l'indeciso e troppo ambiguo tentennare sui fatti più risoluti e cardinali dell'arte italica, per cui talvolta confonde tempi e caratteri dell'arte istessa, che facilmente avrebbe potuto determinare. Mi varrò d'un esempio. Tocca dello *spirito italiano* (pag. 8) che, dopo i longobardi (!) vede *alzarsi ad una potenza ed un'attività inusate a que' tempi*, creatrice o poco meno *d'una nuova architettura*, e quivi stesso mi fa consistere la vantata potenza in una rozza imitazione dell'antico, in piante irregolari, in povertà di ornato, nell'impiego dei materiali d'altre fabbriche più antiche, dirò breve, in tutta

(1) AFFÒ, *Storia di Parma*, I, 124, 155.

(2) TROYA, *Cod. Diplom. Longobardo*, I, 219. *Condizione politica di Parma e di Piacenza e d'altre città tolte ai Longobardi nel* 590, *e da essi riavute*. Veramente il signor Lopez citerebbe il T. III di quel Codice, ma non trovo in esso che parlisi di Duchi longob. in Parma.

la deploranda condizione dell'arti, dai tempi sconsolati di Clefi a quelli di Grimoaldo e d'Ariperto.

Di que' tempi terrebbe il Lopez cagione principalissima dello scadimento della scultura, l'adottarsi dei simboli, dei mostri e delle capricciose rappresentanze, non avvertendo per lo contrario, che quando appunto que' simboli e que' capricci incominciavano ad essere più frequenti e più bizzarri (mai per altro come nei secoli susseguiti), la longobarda scultura dava segno, come ne' giorni di re Desiderio, di qualche vita, mentre dal VI alla prima metà del secolo VIII, cioè nel massimo scadimento dell'arte, era carattere fondamentale dei capitelli e dei fregi, dirò così, longobardi, la barbara, ma patente imitazione dei latini (1); come i rudi, per esempio, ma veramente longobardi del battistero di Cividale (2), del ciborio veronese (3), della basilica di s. Frediano in Lucca (4), nonchè quelli del tempio sotterraneo di s. Filastrio in Brescia (5) da me pubblicati.

Passa quindi l'Autore a intrattenerci (pag. 9) sull'arduo tema della simbolica cristiana: ma l'assoluta mancanza di un vasto e meditato lavoro, per cui si queti e pascolo ritrovi l'intelletto indagatore, e sgorga alfine fra quelle tenebre un po' di luce, lo mette in esitanze da non permettergli che semplici congetture. Fa però meraviglia, come ai dì nostri, dopo le acute indagini sull'arduo tema, sparse in opere nostrali e forestiere di bella fama, uscite a sperdere le mistiche fantasie dei fratelli Sacchi da sette lustri dimenticate, ce le richiami, e vi si arresti, quasi che le investigazioni sui miti dell'arte sacra del medio evo, dal 1828 non abbiamo fra noi progredito di un passo.

Pag. 13. *L'architettura dominata dai sopraccennati caratteri* (i lombardi), *venuto Carlo Magno, inchinavasi nuovamente alle orientali maniere.*

Già dal cadere del VII secolo, cioè dai tempi di Ariperto e di Teodolinda, e quindi prima assai di Carlo Magno, cominciavano l'arti nostre a dar segno di volgere allo stile che forse gli arabi, penetrati nell'occidente, spargevano per ogni lato. Arrogi come più tardi l'operoso Liutprando, vincitore dei Greci, di Ravenna, della Pen-

(1) CORDERO, Op. cit., p. 146 e seg.

(2) EITELBERGER, *Cividale in Friaul und seine Monumente;* 1857, pag. 7, fig. 2.

(3) ORTI-MANARA, *Di due antichissimi templi cristiani Veronesi*; 1840, Tom. V.

(4) CORDERO, op. cit., 226, 252.

(5) *Antichità cristiane di Brescia*, Parte II, Tav. VIII, n. 10, 11, 12, 13, 14.

tapoli, combattendo cogli arabi di Provenza, desse campo ai longobardi d'ispirarsi a quell'arti ed a quegli edifici. E s. Michele in Foro della storica Lucca , eretto nel 765 (1), fu segno di quell'aura straniera che non venivaci, rapporto all'arti, pei conquisti del figlio di Pipino, ma li precesse.

So che i fratelli Sacchi nell'aureo sogno delle *romantiche antichità* (2) andavano creando per la valle del Po cupolate basiliche longobarde, improntandole di quell'arte che non appar che a' posteri tempi; ma lo facevano colle ipotesi onde battezzavano del VI il tempietto di Limine di cinque secoli dopo; col misero sistema che spoglia delle più nobili costruzioni la più gagliarda e vivida età del Comune italiano, per confessarle della età più miseranda e sconsolata della nostra servitù; col sistema che ricuopre di simboli e sculte rappresentanze le basiliche di un tempo, gli artefici del quale mal sapevano imitare nell'arenaria l'abaco di un capitello !

Dato uno sguardo per sommi capi alla storia generale dell'arte. procede l'Autore alle indagini parziali della parmense. Ma quivi pure, tra il molto e a lungo studio radunato, ci parve che al buon volere non rispondesse la parte critica del suo lavoro, quella che al nobile subbietto più s'addiceva, ed alla quale, più che al resto, si volgerà l'attenzione dei non facili cultori di simili studi.

Così per avventura gli stupendi palagi ch'ei vede alzarsi in Parma nel secolo IX per l'unica ragione che una *curtis regia intra civitatem* (3), donavasi da Carlo Manno (a. 877) al vescovo Guibodo, non sono forse che una creazione. L'ampia significanza della frase *curtis regia*, che valeva in questo tempo anche un semplice caseggiato, qual che si fosse, di spettanza della Corona, e qualche volta del Fisco, rende ipotetica l'equivalenza di essa frase coll'altra — in un palazzo reale.

Un errore di simil fatta mi pare ancora l'essersi convertito in un episcopio ricostrutto , una *domus sanctæ ecclesiæ Parmensis* del 935 (4), mentre qualvogliasi fabbricato di spettanza della chiesa di Parma poteva essere dalla formola istessa determinato : ed ho un tantino sospetto che quella *domus*, che fu albergo allora di Ugone re d'Italia, altro non fosse che la *curtis regia* poco innanzi divenuta.

(1) BERTINI, *Storia ecclesiastica di Lucca*, Vol. 1, doc. LVIII.

(2) SACCHI, *Antichità romantiche d'Italia*, Epoca I, Milano 1828.

(3) AFFÒ, *Storia di Parma*, Docum. n. XV.

(4) *Idem*, Doc. XXXV.

pel dono di Carlo Manno, l'ecclesiastica *domus* appo cui forse il vescovo Sigifredo erigeva la torre da quella carta rammentata.

Nè l'Autore doveva a pagina 19 appuntare l'Affò d'aver tenuto fosse ab antico la parte del maggior tempio decorata di affreschi, poichè il passo di frate Salimbene, gravissimo scrittore del secolo XIII, che li riguarda, non ha risposta: sicchè l'opporci che Guglielmo da Enzola *non pare dovesse darsi tanta premura a difendere que' dipinti* (oltre all'essere smentito dalla pia natura di quel vegliardo, con tanto candore dallo storico descritta), è voler combattere con una ipotesi la realtà di un fatto che il più grave dei cronisti parmigiani ha da secoli sostenuto.

Anche dirò, che la voce *pictor*, aggiunta al nome di Everardo prete, non fa prova che fosse artista non comune, come non v'ha ragione per cui possa congetturarsi che gli artefici del duomo pella maggior parte fossero di Parma. Non è certo colle induzioni che or si possa raccomandare ai presenti la storia del passato.

Le blandizie municipali, troppo facile vezzo, non hanno più voga; e risalendo alle origini dei fatti, sottilissimi ricercatori hanno provato, rettificandoli, di che danno ritorni l'andarsene contenti alle vaghe tradizioni, per la paura di offendere qualche lusinghiera e accarezzata memoria. Nè Parma, così gloriosa di tante veracemente istoriche, non ha bisogno di mendicarne delle ipotetiche o dar valore alle supposte.

Giunto il signor Lopez ai tempi dell'Antelami, narraci di lui (pag. 20). *Esercitò altresì l'architettura, e ne fa solenne testimonianza il nostro bel Battistero, opera sua.*

Chi disse all'Autore che il battistero di Parma sia lavoro dell'Antelami? *Tutti gli storici e i cronisti parmigiani* (mi risponde a pag. 23) *ed un'epigrafe*, che poi ci riporta.

Ma in quanto agli storici, nè pur uno dei più vetusti e più degni di fede gli attribuivano quell'edifizio. Non il *Chronicon parmense*, che nove volte ne parla (1), non la *Cronaca abreviata*, non finalmente il massimo degli storici antichi parmigiani il Salimbene (2), quasi contemporaneo, benchè due volte ricordi la fondazione del battistero, ed al 1283 ne accenni il compimento. E sì che Guido di Adamo padre suo ne poneva egli stesso la prima pietra.

(1) *Chron. Parm.* (Vol. III delle *Monum. hist. ad Prov. Parmæ et Placentiæ spect.*) egregiam. illustrata dall'ab. Barbieri.

(2) *Idem.*

Già dal 1846, seguitando l'Affò, aveva il Lopez, riportandosi anche allora a tutti gli storici e cronisti, dichiarato quel tempio di Benedetto Antelami. Mancavano le prove, ed era pure ad attendersi nel suo volume o più dubbia sentenza, o i documenti della già profferita. L'opera uscì colle identiche convinzioni, ma colla uguale mancanza, non che di prove, di quel solido argomentare che può talvolta sopperire al silenzio della storia.

Anche l'Affò con istupenda franchezza raccontaci di botto, che *avendo i consoli di Parma considerata l'abilità di Benedetto Antelami architetto e scultore parmigiano eccellente, a lui commisero il disegno e la costruzione del battistero*. Belle cose, ma tutte uscite dal suo cervello. So che il Da-Erba, l'uno di que' molteplici ragunatori di storie patrie, de' quali non v'ha mai difetto, e che non sempre vagliano i fatti e le sorgenti delle loro testimonianze, attribuisce la fabbrica all'Antelami. Ma non era ad attendersi che l'egregio autore del *Battistero descritto*, coi nuovi e critici indirizzi delle storiche discipline dell'età nostra, e sopra fatti non provati e risalenti al secolo XII, attribuisse ad un misero scrittore del XVI una seria importanza: di quel secolo che il medesimo Affò, alludendo appunto alle cronache del Da-Erba, confessava così *proclive ad accogliere come storia le invenzioni degli impostori, dando fede ad ogni popolar tradizione, e confondendo la ragionevole congettura coll'inventar capriccioso* (1). Ed il Da-Erba era tale: e il diligente Barbieri, a comprovare *che fior di critica e di lettere s'avesse quel povero merciaio*, reca un brano per quest'ultimo raccolto come *fior di roba ed importante alla storia*, da farci trasecolare (2).

E qui vorrei che il signor Lopez mi tenesse per iscusato se in quanto all'epigrafe non ritorno che di volo alla questione già svolta in altre pagine da me pubblicate, per avvertirgli quanto erronea ed ismentita dalle molte memorie degli artefici di quel tempo, ed opposta alle regole più comuni delle epigrafiche discipline, risulti l'applicazione dei versi di Benedetto alla fabbrica complessiva del Battistero.

L'artefice italiano del medio evo (e chi nol sa?), pittore, scultore, architetto ad un punto, preferiva il titolo di *Magister*, perchè all'arti in generale s'attagliava. Ma nelle edificative, quando un'opera di dettaglio faceva parte di più vasto lavoro, l'artefice, talvolta col

(1) Affò, *Storia di Parma*, T. I, prefazione, pag. IX.

(2) Barbieri, Prefazione al Tomo III delle *Monum. hist. Parmæ*.

titolo parziale di *sculptor, marmorarius*, ecc. alludeva al carattere di quella che nell'edificio gli era tocca.

Rarissimi sono i marmi dei tempi dell'Antelami, recanti il nome dell'architetto di una fabbrica intera (e nella storia delle edilizie consociazioni di que' secoli è a trovarsene la ragione), riferendosi quasi tutti alle singole sue parti: ad un portico p. e., ad un sepolcro, ad un ambone, ad un ciborio, ad un altare. Ma quando si collocavano a testimonio dell'architetto cui l'intero edificio era dovuto, dalle parole *basilica*, *tempium*, *turris*, *baptisterium*, ecc. era la fabbrica determinata. E certo mi verrà condonata la noia delle molteplici testimonianze, che in un fatto così ovvio nella storia dell'arte nostra, tornerebbe a vana pompa di non troppo gradevole erudizione.

Chi ha mai sospettato che la frase *hoc opus* di tante lapidi collocate fra i bassirilievi d'una porta, d'un ambone, d'un altare di tante basiliche italiane dei secoli di cui parliamo, potesse riferirsi al tempio intero?

Insomma, l'artefice Benedetto dicendosi a chiare note, e proprio nel mezzo delle sculte decorazioni della porta settentrionale del Battistero, l'esecutore di quel lavoro (*hoc opus*), risolve egli stesso la questione. Il signor Lopez mi dirà del resto quale differenza ricorra al caso nostro tra il verso della nota Crocifissione del duomo,

Antelami dictus sculptor fuit hic benedictus

e l'altro della porta soprascritta,

Incepit dictus opus hoc sculptor benedictus

o come avrebbe interpretata la prima, se la crocifissione fosse stata una parte decorativa della porta stessa.

Dissi altrove che il Cicognara ritenne l'Antelani non più che semplice scultore (1): ma pur troppo il brav'uomo con rara ingenuità si congratula coll'Affò d'aver tratto dagli autori il cognome di famiglia del supposto architetto. Il padre Affò non ha trovato nulla, come non furono più avventurate su questo rapporto le diligenti investigazioni dei posteri. Nè il Cicognara fu del resto più felice, dove recandoci i versi di Benedetto come allusivi alla fabbrica del Battistero, quivi stesso aggiunge, per altri intenti, epigrafi ed interpretazioni che poi lo contraddicono (2).

(1) *La Cattedrale di Parma*. Ricerche istoriche, articolo II, nel periodico l'*Ing. architetto*, 1865, aprile.

(2) CICOGNARA, *Storia della scoltura*, T. I.

V'ha di più. Chi n'assicura che il *Benedictus* della lapide parmigiana decorante la porta del Battistero sia proprio, come dissi, l'Antelami della Crocifissione? Forsechè non potevano esserci per avventura due Benedetti esercenti la medesima arte?

Lontano dunque dall'essere provato l'architetto dell'edificio, a rigore di documenti non è avverato nè pure l'autore de' suoi rilievi. L'epigrafe del Battistero non dà che un *Benedictus scultor*. E di qui non si fugge. Tutto il resto è induzione e nulla più, cosicchè tutte le pagine dell'autore che riguardano l'architetto e lo scultore del Battistero non hanno per base che una semplice supposizione, come io sono d'avviso, che troppo affrettatamente a quest'unico Antelami, pressochè rimutato in un mito dell'arti parmigiane, venissero attribuite sculture che nella Cattedrale e nel medesimo Battistero accusano altri tempi ed altro scalpello.

E qui mi arresto per intanto, lieto d'aver toccate le ragioni per le quali, anche dopo l'uscito volume, non ho potuto recedere da quei convincimenti che rapporto a qualche punto nell'opera discusso aveva già pubblicamente manifestati.

FED. ODORICI.

SU LA

COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

DIVINAZIONE

A MIA MADRE

III.

Dante e Beatrice.

« Tanto si dà, quanto trova d'ardore. »

Secol si rinnova; torna giustizia e primo tempo umano, e progenie discende dal ciel nuova.

L'albero secco, vedovo di rami, non che di foglie, già si rinnovella: non che di rose e più che di viole piglia colore in quello che si scioglie il canto del trionfo. I sette suggelli del libro misterioso che si aperse agli occhi dell'esule di Patmo già si rompono: nuovo agnello ne nasce, il quale rinnova l'uman genere incidendogli sul fronte, *Io sono la parola di Dio.*

Al simbolico albero sfrondato dalla caduta dell'uccello di Giove, succede la mistica rosa del paradiso: al drago uscito dalla terra, e, cangiato nel *mostruoso animale* dalle sette teste e dalle dieci

corna, precede il Grifone: all'impuro carco del mostruoso animale, alla *puttana* sciolta, che in impudichi baci si sollazza con il *gigante* che le è ritto a lato, precede Beatrice seduta sopra l'*uccello binato*. Tutte le cose saranno rinovellate, *erunt omnia nova;* ecco tutto a vita novella tornato, *ecce sunt facta omnia nova*.

Spezzato il *dio d'oro e d'argento* il feroce drudo flagella dal capo insino le piante la meretrice dei re: alla parola uscita dal cielo, *O navicella mia, come mal se' carca!* nuova un'aquila dalle penne dorate scende dall'alto, e distruggendo il turpe meretricio con uccidere il drago e il drudo che sono nella selva della terra, nuova generazione prepara. Il *vaso che il serpente ruppe fu, e non è*: l'aquila che lasciò le penne al carro perchè *divenne mostro* e *poscia preda* della donna dagli *occhi putti*, torna pennuta ed ancide la *fuja* e quel gigante che con lei delinque.

Il verbo cristiano incarnato nella coscienza della umanità a matura forma è per giungere; l'uman genere è per trasumanare. La trasumanazione dell'uomo è la nuova società cristiana simboleggiata nel paradiso e individuata in Beatrice, la quale non è donna mondana e obbietto di mondani amori dello Alighieri, ma ideale divino.

Mal s'argomentano coloro, i quali vogliono nella Beatrice dantesca ravvisare la figlia del Portinari, e dico che mal s'argomentano perchè confondono i due amori che hanno scaldato il petto allo Alighieri. Da donna mondana Dante non tolse che il nome, siccome quello che acconcio era a significare l'oggetto del suo nuovo amore.

La Beatrice dantesca è il simbolo della scienza cristiana; a quella guisa che i sapienti della Grecia con vocabolo tolto da donna nominavano la scienza pagana, alla stessa maniera lo Alighieri tolse dal primo oggetto dell'amor suo il nome con il quale merita essere appellata la scienza degli italiani, la scienza rivelata dal Cristo Però Beatrice non è il simbolo della scienza morta ed impersonale, ma il tipo, l'ideale della scienza vivente nello spirito; è l'ideale dell'umanità sciente, della umanità che sa essere la vera incarnazione del verbo di Dio, che in nuovo Tabor si trasfigura.

La candida vergine che rivelò allo Alighieri con *le membra su'* bellezza non mostrata mai da natura nè da arte alcuna, qui nel paradiso tutta si trasmuta. Sovra *candido velo* cinta di oliva donna gli apparve sotto *verde manto*, vestita di color di *fiamma viva*:

dentro nuvola di fiori da mani angeliche portata gli appare la donna che lo trafisse prima che fuori di puerizia fosse. Quattro ninfe circondano la nuova Beatrice: esse sono quelle quattro stelle del cielo che prima fregiarono di lume il volto del vecchio di Utica: prudenza, giustizia, temperanza e fortezza sono le quattro virtù principali conosciute non d'altri che dalla prima gente, come virtù politiche e morali non avrebbero lasciato il mondo, se l'uman genere non fosse stato sviato dall'esempio di colui ch'è fatto *nuovo fariseo*. Come virtù purgatorie si rivelano in Catone, nell'uomo che sacrifica la vita per la libertà; esse ornavano il cuore umano anche prima del cristianesimo; *pria che Beatrice scendesse al mondo noi fummo ordinate a lei per sue ancelle*; ma come virtù proprie dell'animo purgato non si manifestano allo Alighieri, se non dopo essere stato per Matelda *sommerso nell'acqua della beata riva*. Così fu fatto potente a vedere *la prima bellezza* rivelata da Beatrice che *seduta era sul grifone*. Però come le quattro virtù morali possono donare allo spirito solo quella felicità che naturale si noma, per la quale non trasumana, così nuove virtù, nuova luce faceva mestieri ad aguzzare gli occhi del divino poeta; altre tre ninfe, *danzando loro angelico caribo*, vanno incontro a Beatrice e la pregano perchè *disveli al suo fedele la seconda bellezza che in sè cela*. Fede, speranza e carità trasumanano lo spirito, e lo Alighieri per queste *vide nuovo isplendor di viva luce eterno*.

Ecco la nuova umanità che incede maestosa verso la sua destinazione. Il sole che dal Grifone spande sua luce in Beatrice e che in questa si trasforma, è guida all'umanità rinnovellata; le sette stelle procedono davanti, e il binato animale senza crollar penna muovesi portando il *benedetto carco*.

Nuovo Giovanni, lo Alighieri assiste alla visione della trasformazione dello spirito; con questa egli compie la storia ideale dell'uman genere. La genesi, la cristiade, e l'apocalissi sono la storia delle origini e del mezzo e del fine dell'umanità; la cosmogenesi, l'umanazione del verbo, e la polingenesi sono i tre momenti storici che a quelli corrispondono; e tutte si riassumono nelle tre cantiche. L'inferno rappresenta la genesi, il purgatorio è sostituito alla cristiade, il paradiso all'apocalisse. Il paradiso di Dante è profetico come la polingenisi di Giovanni; annunzia alle generazioni venture ch'esse mangeranno della *carne del mistico agnello*, e che alla trasfigurazione del Cristo sul Tabor terrà dietro la tras-

umanazione dello spirito, alle parvenze le sostanze, alla parola del martirio il verbo del trionfo.

Scienza, arte, politica, civiltà e religione si rinovellano. Gli angusti confini dell'umana intelligenza sono allargati; il concetto del razionale e dell'intelligibile in amoroso accordo si compie con quello del soprarazionale e del sopraintelligibile: il naturale si sposa con il sopranaturale, la natura con la grazia, la scienza con la fede; il faticoso viaggio per il monte della virtù è fatto men grave dalla fidente speranza; l'amore afforzato dalla carità sposa il finito all'infinito. Per la fede vediamo congiunte le due nature, per la speranza fidenti ci avanziamo a compiere il congiungimento di queste, per la carità lo compiremo. La umanità pagana mai non avrebbe potuto personificare l'infinito: questo ad essa si rivelava immischiato più o meno col finito; al lume della caduta ragione quello si offre confuso con questo, a quella guisa che l'ultimo raggio del morente giorno, degradando man man dietro la vetta delle più lontane montagne, si confonde al fine nel buio della vegnente notte. Nè mai i filosofi avrebbero potuto spiegare la trinità personale senza la umana rivelazione fatta dal verbo umanato; ora a noi si vincola nella profonda e chiara sussistenza dell'alto lume, a guisa di *tre giri di tre colori ed una contenenza; e l'uno dall'altro come ivi da ivi è riflesso, ed il terzo pare fuoco che quinci e quindi igualmente spiri*. Mirando in questa *chiara sussistenza*, il filosofo vede le tre infinite potenze della creazione; nel suo profondo vede che s'interna *legato con amore in un volume* ciò che *per l'universo si squaderna*; in essa vede l'armonia degli oppositi, perchè *sostanza* ed *accidente* e lor *costume* tutti conflati insieme per tal modo, che *tutto è un semplice lume*. La creazione ci si offre compiuta dall'incarnazione e dalla redenzione; ed impossibile sarebbe stato acconciamente spiegare quella senza questa, avvegnachè la umanazione del verbo sia la compiuta rivelazione dell'atto creativo negli ordini del finito.

Questa nuova scienza crea l'arte umana: non più il genio dell'artista è astretto dentro i confini della natura sensibile, non più egli si accontenta di tener dietro alle orme già segnate, ma libero spiega i suoi vanni verso le regioni ideali, a nuove bellezze, a nuovi mondi aspira.

Chi considera la natura intima dell'arte, vede che l'arte nuova debbe di gran lunga avantaggiare l'antica. Tre essenziali elementi

concorrono a compiere la natura dell'arte, il vero, il bello ed il buono; in quella guisa che la scienza astrateggia il reale ed idealizza la natura, l'arte realizza l'ideale scientifico e spiritualizza il creato. L'arte cristiana è propriamente il riavvicinamento delle cose create alla loro condizione primitiva, nella quale risentivano ancora la divinità della loro origine: — per convincersi di ciò, basta considerare la natura del bello, oggetto dell'operazione artistica.

Può altri considerare il bello in rapporto alla sostanza e in quanto all'azione. Quando l'artista contempla la sostanza delle cose e le ravvicina alla perfezione del tipo intelligibile, che in essa s'individua, col mezzo dell'immaginazione compone un tipo sensibile che eguaglia il tipo intelligibile, e dalla equazione di quello con questo nasce l'*imagine*, ch'è il reale al cui possedimento lo spirito è indiretto. La movenza dell'immaginazione verso la realità di cotesta *imagine* rappresentata è l'affetto, l'*amore*. Ora l'imagine è il bello della sostanza e l'ideale dell'azione; di qui la distinzione dell'arte. La pittura, la scultura e l'architettura esprimono il bello che si rivela nella sostanza; la musica, la poesia il bello che si rivela nell'azione. Egli è vero che l'arte non può esprimere il bello che si manifesta nelle sostanze, se non in quanto considera queste in un momento di azione; giacchè altrimenti mancherebbe quell'elemento che gli artisti chiamano *espressione;* ma è pur vero che l'arte può direttamente considerare il bello matematico delle sostanze, indirettamente il bello dinamico dell'azione, come può considerare direttamente questo, indirettamente quello. La lirica, ad esempio, considera direttamente l'*imagine*, l'epica l'azione; però l'arte vera, l'arte compiuta deve manifestare la sostanza nella sua azione e l'azione nella sua sostanza; onde la drammatica è la vera forma compiuta nell'arte. Nella forma drammatica l'*imagine* e l'affetto, la sostanza e l'azione sono tra loro contemperati. Or quello che chiamasi *movenza*, ed *espressione*, essendo ingenerato dall'affetto, intimamente si congiunge col tipo cristiano; imperocchè all'ideale astratto il cristianesimo sostituisce l'ideale vivente, al mondo sensibile creato un mondo intelligibile eterno, all'affetto mondano un'aspirazione al sopramondano, e compiendo l'amore con la carità fa armoneggiare l'arte con l'atto creativo di Dio. Lo Alighieri prende a realizzare con l'arte sua non l'astratta bellezza dei greci, ma quella che vive nel Dio spirito; *la bellezza che io vidi si trasmoda non pure di là da noi, ma certo io credo che solo il suo fattore tutta la goda.*

Questo nuovo elemento mancava all'arte antica, ed era quindi impotente ad elevare lo spirito oltre le condizioni del creato; il solo bello vivente può rapire lo spirito alla contemplazione ed all'amore delle cose celesti; e solo l'amore può rendere vera ed efficace l'opera artistica; *Io mi son uno che noto*, diceva il divino Alighieri, *ed a quel modo che dentro spira vo significando*. A quella guisa che il bello compiuto è l'ideale della sostanza considerato nella sua azione, allo stesso modo l'arte vera è la espressione dell'*imagine* creata dall'immaginazione, considerata questa espressione a manifestazione dell'affetto ch'è la tendenza della fantasia a possederne la realtà, ch'è in quella.

L'arte antica non aveva che due elementi degni di entrare a formar parte dell'arte nuova; *la imitazione del classico*, e *la imitazione della natura;* l'arte cristiana aggiunge a questi due elementi *la bellezza ideale vivente, e l'affetto;* come in Virgilio si ravvisano i due primi, così in Beatrice i due ultimi. Dal connubio di quello con questa nasce il vero ed integrale concetto dell'arte; la quale *è la espressione passionata del vero sotto forma di bello nello scopo di produrre la virtù e la civiltà, considerate come preparazioni alla santità.*

Come in Beatrice altri non può non ravvisare il tipo della nuova scienza e della nuova arte, così non può non riconoscere in essa l'ideale di nuova civiltà, di nuova politica.

Ogni cosa, secondo la legge della mimesi cosmica, incomincia ad esistere come unità imperfetta del diverso; principe, padre, sacerdote, milite è la prima apparenza del diritto della sovranità dell'individuo. Per legge della metessi successiva queste forme si svolgono con conflitto.

La metessi finale le accorda senza distruggerle, le unifica senza confonderle.

Il cristianesimo è la metessi dell'uman genere: per esso il padre di famiglia cessa di essere giudice, sovrano, sacerdote e milite; per esso il sacerdote non è milite, nè sovrano, nè questi son sacerdoti. Il papa-re è il simbolo del cristianesimo che ancora è nella mimesi in quanto lotta con la barbarie del gentilesimo; come l'imperatore sacerdote è il ritiramento del cristianesimo al gentilesimo; la divisione del papato dall'impero è il vero trionfo del cristianesimo che si avvicina alla sua vera metessi.

Il Paradiso dello Alighieri è la profezia di quella separazione e

di questo trionfo. La mistica donna del Grifone ripigliando *la volpe del Tevere di sue laide colpe la volge in tanta futa quanta ne soffron l'ossa senza polpe.* I due soli spuntan nuovamente nel Campidoglio; ritorniamo rifatti *piante novelle, rinnovellate per novella fronda,* puri e disposti *a salire alle stelle.* Già sento il tepore di una nuova primavera; nuova una vita si prepara all'uman genere, e questa vita è la risurrezione dell'uomo nella parola del Cristo.

Nuova scienza e nuova arte debbono partorire civiltà nuova: avvegnachè questa sia l'ampliamento successivo dell'umana ragione operato per la scienza, e l'attuazione esteriore di questa operata col ministero dell'arte. Come l'arte cristiana informata tutta del santo amore alla divina bellezza s'indirizza per sè all'eseguimento del buono, così nuovo vincolo che unisce gli uomini tra loro e all'armonica unità li ricompone, è la fede in unico vero, la speranza in unico bene, compiuta dalla carità, onde al Dio spirito li uniscono. *Per ogni dove in cielo è paradiso;* tutti sono beati, benchè vivano in diverse spere, perchè *tutti nella volontà del sommo bene posano il desio.* Ecco il simbolo di quella eguaglianza specifica alla quale aspirano gl'individui, i popoli, le nazioni e le razze; eguaglianza che sarà raggiunta quando l'ideale del paradiso di Dante sarà disceso ad incarnarsi negli ordini della creazione.

Lento ma progressivo è lo svolgimento di quel verbo che l'Uomo Dio pose in cuore all'uomo rigenerato. Diretto da quel santo amore pel quale rinascemmo nella grazia, questo svolgimento non può non realizzare qui in terra l'idea manifestata dal Dio della redenzione. Tutti saremo perfetti siccome è il Padre celeste: tutti saremo figli dello stesso Padre: nella fronte di ciascun di noi sarà scritto: *Noi siamo il verbo di Dio che risorgiamo nel Cristo glorificato.*

Brescia, 1862.

NICOLA GAETANI-TAMBURINI.

IL BILANCIO DELLA PACE

IV.

Ci resta ad esaminare la porzione d'imposta che assorbono la guerra e la pace armata; e chi si renda conto esatto del buon impiego delle loro economie, che principiano a fare le moltitudini per ottenere il proprio riscatto da se stesse (ciò che i tedeschi chiamano *Selbsthülfe: aiutati da te stesso*) (1), comprenderà facilmente quanti servizi renderebbero alle popolazioni quelle parti d'imposta rimanendo a loro mani, e come ne ridonderebbe a tutta la società ben maggiore sicurezza, che non le diano gli uomini d'arme.

Affinchè ciascuno si formi un giusto concetto del carico finanziario che cagionano ai diversi Stati d'Europa gli eserciti permanenti e il debito pubblico, quest'abisso sempre più minaccievole scavato dalla guerra e dalla pace armata, e in cui saremmo precipitati, se le verità che cerchiamo di mettere in evidenza fossero trascurate; se i nostri antagonisti giungessero a far predominare la forza, la violenza sulla diffusione delle scienze sociali; se fosse possibile di chiudere la bocca ai discepoli della scuola della persuasione!..

(1) Abbiamo gli esempi delle Banche popolari, delle Società di mutuo soccorso, di previdenza, delle biblioteche popolari, ecc.

acciò dunque ciascuno si faccia un'idea del peso imposto ai contribuenti dagli alunni della scuola della forza, dai fautori del governo assoluto, noi crediamo utile di sottomettere ai lettori il seguente quadro, che loro mostrerà qual parte da leone pigli al bilancio quell'eredità di barbarie, che consiste nel recidere colla spada le liti fra le nazioni, come se la giustizia fosse la dote delle iene e de' lupi.

In un'opera già citata (1), dopo aver stabilito le entrate e le spese dei differenti Stati a tanto per testa (2), il signor Horn soggiunge: «Non bisogna nemmeno perdere di vista la facoltà contributiva della popolazione, che differisce così enormemente da un paese all'altro, secondo il grado della generale agiatezza e dello sviluppo economico; niuno dubiterà, per esempio, che gli abitanti della Gran Bretagna sopportano più facilmente un tributo annuo di 60 lire, che non paghi il Russo il proprio, quantunque sia il terzo appena dell'imposta inglese.»

«Bisogna infine non dimenticare con qual peso in molti Stati le colpe e i carichi del passato gravitino sulla generazione presente: se la Gran Bretagna, e i Paesi Bassi figurano in capo al nostro quadro, sebbene l'amministrazione vi sia ordinata su un piede d'economia, e sappia astenersi da ogni intervento costoso negli interessi che non esigono in modo assoluto il suo concorso, è il debito legato dalle precedenti generazioni, che così gravemente accresce i carichi finanziari nell'uno e nell'altro Stato. La parte che il debito e la guerra, questi due VERMI RODITORI delle pubbliche entrate, prendono in ciascuno Stato apparirà meglio dal seguente quadro:

(1) *Annuaire international du crédit public*, Paris, Guillaumin.

(2) Eccone alcuni saggi: Gran Bretagna, entrate L. 60 03, spese L. 59 82. Francia, entrate L. 50 42, spese L. 50 41. Belgio, entrate L. 32 27, spese L. 30. Russia, entrate L. 18 36, spese L. 18 36.

	DEBITI		ARMATA		ALTRI CARICHI	
	Rendite annue milioni	*Per 0/0 sul totale*	*Spesa annua* milioni	*Per 0/0 sul totale*	*Spesa annua* milioni	*Per 0/0 sul totale*
Stati Uniti .	52	13 3	136	34 8	202	51 9
Austria. . .	249	34 0	250	35 0	234	31 0
Baden . . .	7	10 3	11	15 2	52	74 5
Baviera . .	28	30 1	22	23 7	43	46 2
Belgio . . .	38	27 7	32	23 2	68	49 1
Brasile. . .	21	17 9	14	11 8	85	70 3
Danimarca .	18	25 5	12	16 8	41	57 7
Spagna. . .	169	34 4	140	28 5	181	37 1
Francia . .	316	17 9	339	18 6	1,169	63 5
Gran Bretagna	720	44 1	315	19 4	597	36 5
Grecia . . .	1	6 1	5	25 8	13	68 1
Hannover. .	8	11 2	10	13 5	54	75 3
Italia . . .	125	24 2	140	27 4	245	48 4
Paesi Bassi .	79	48 1	24	14 8	61	37 1
Portogallo .	16	26 4	15	24 4	30	49 2
Prussia . .	50	11 1	120	24 8	315	65 1
Russia . .	240	21 3	284	25 4	577	53 3
Sassonia . .	10	27 2	8	22 0	18	50 8
Svezia e Norv.	27	18 3	55	36 6	67	45 1
Svizzera . .	0,318	2 35	1 5	10 0	14	87 5
Turchia . .	53	26 6	69 5	34 7	77	38 7
Wurtemberg .	6	18 8	6	17 7	19	61 5
Totale	2,235	27 2	2,009	25 7	3,963	47 1 (1)

« Noverando gli Stati, dice ancora il signor Horn, secondo la parte proporzionale che prende prima il debito e poi l'armata sul totale delle loro spese, noi citeremo i pochi esempi che seguono :

	DEBITO	ARMATA
	Per cento	*Per cento*
Paesi Bassi	48 10	14 85
Gran Bretagna	44 11	19 38
Spagna	34 41	28 50
Austria	34 04	34 06
Belgio	27 67	23 22
Turchia	26 55	34 75
Danimarca	25 45	16 84
Italia	24 51	27 45
Russia	21 19	25 45
Francia	17 86	18 51
America del Nord . .	13 29	34 81
Prussia	11 18	24 79

(1) Noteremo che molte di queste cifre sono aumentate dopo il 1859.

« La grande media, conchiude il signor Horn, sarebbe così di 27 20 per cento per il debito, e di 25 70 per cento per la guerra, vale a dire che *più della metà* delle somme domandate annualmente ai contribuenti va in ispese *improduttive*. Questa media è d'altronde oltrepassata dalla metà almeno degli Stati che figurano nella nostra lista. Bisogna inoltre avvertire, 1° al riguardo delle spese militari, che noi abbiamo calcolato solamente le spese ordinarie e permanenti, vale a dire i carichi che il mantenimento dell'armata impone ai paesi rispettivi in tempo di *pace;* 2° al riguardo del debito, che l'annua rendita non ne costituisce ancora tutto il gravame, essendovi spese accessorie, le quali lo accrescono talvolta d'un terzo, od anche di due terzi e più; in Francia, per esempio, il debito pubblico ha cagionato nel 1857 una spesa di 519 milioni, quantunque la somma pagata ai creditori dello Stato non sia stata allora che di 299 milioni. Facendo un calcolo generale, si troverebbe fra il debito e la guerra una media di 65 o 70 per cento assorbita sulle entrate dello Stato. »

Per terminare questo capitolo, a mostrare con quale spaventevole rapidità può aumentare il debito, presa ad esempio la Francia, noi diremo che il debito, che era nel 1851 di 6,094,414,761 lire, arrivò nel 1865 a lire 12,043,527,399.

Noi pensiamo che queste cifre non abbiano d'uopo di commenti, e perorino abbastanza eloquentemente la nostra causa perchè ci occorra d'aggiungere motto.

V.

Un sofisma generalmente diffuso sta nel dire che col mezzo del ferro e del fuoco, colla distruzione della guerra l'umanità progredisce; e ci si dipingono Alessandro e Cesare, la spada in mano, facendo ammazzare uomini e incendiare città, disertando tutto sul loro passaggio, quali Messia inviati sulla terra affine di spandervi i benefizi della civiltà! — Per taluni Napoleone I ha portato per tutta l'Europa la face dello incivilimento; senza di lui i benefizi del 1789 sarebbero stati rinchiusi in Francia; per lui valicarono i confini. Egli stesso esprime così ciò che resta a fare dopo di lui: « Quante lotte, quanto sangue, quanti eserciti non ci vorranno

ancora, affinchè il bene ch'io voleva fare all'Europa possa effettuarsi » (1).

Quanto a noi, che chiamano utopisti, crediamo che le orgie di sangue, la morte ed il fuoco non giungono ad arrestare il progresso, che non ne hanno il potere, ed in ciò per noi si manifesta la Provvidenza; noi non crediamo dunque che la sciabola sia il filo conduttore del progresso da popolo a popolo, ma che se lo ritarda, se lo incaglia nella sua circolazione, non lo fermerà; invece di *perchè* noi metteremo *benchè*.

Donde viene che in pieno secolo XIX un tale sofisma sia ancora in molti cervelli? Lo ripetiamo dalla nostra educazione greco-latina, dalle nostre giovanili ammirazioni per tante scelleraggini che ci si propongono a modello sotto il nome di virtù antiche. Ascoltate quelle lezioni del passato dei nostri eroi venerati; Alessandro che fa sgozzare gli abitanti di Tebe e di Tiro; Giulio Cesare che fa trucidare in Avarico perfino i vecchi, le donne e i fanciulli, e tanti altri fatti somiglianti. E in fatti vedete come noi scriviamo la storia; si tratta di descrivere l'incendio di Jena, dopo la battaglia di questo nome e le stragi che fa nelle vie di Weimar la cavalleria di Murat, *sciabolando senza pietà chiunque non era abbastanza pronto a gettare le armi. Scene terribili*, esclamerà uno dei nostri storici (2), *l'aspetto delle quali sarebbe intollerabile, se il genio e l'eroismo spiegati non ne riscattassero l'onore, e se la gloria, quella luce che tutto abbella, non venisse ad avvolgerle ne' suoi raggi abbaglianti.* »

VI.

Saremmo lontani d'aver finito se non temessimo di stancare il benevolo lettore che ci ha seguito fin qui; abbiamo cercato di porre il problema del progresso col mezzo della persuasione, non abbiamo la pretesa di risolverlo. Esamineremo altra volta come noi crediamo possibile la giustizia fra le nazioni, se i popoli sapessero ciò VOLERE; per oggi ci contenteremo di ripetere quel grido dei nostri padri per

(1) Vedi la prefazione alla *Vita di Giulio Cesare* per Napoleone III.

(2) *Storia del Consolato e dell'Impero*, lib. XXV, tom. VII. « Si è con somiglianti frasi, dice Larroque (della guerra e delle armate permanenti), che scrittori, facili, come il sig. Thiers, a lasciarsi *abbagliare*, confondono negli intelletti volgari tutte le nozioni del bene e del male.

la riduzione degli eserciti permanenti, la quale sola ci permetterà di stabilire un serio *bilancio della pace,* con enumerare i beneficii che deriverebbero all'umanità da una tale riforma.

Lo sappiano i popoli: essi non sono invincibili che per le proprie virtù, e ciò che li franca dall'oppressione non è il numero dei soldati, è la coscienza delle libertà del cittadino. Lasciate allora queste libertà così preziose sotto la guardia del cittadino, e siate sicuri che egli saprà difenderle, e che non gliele ripiglieranno... quando egli le abbia.

Ma per acquistarle, abbiate fiducia nel progresso pacifico. — I vostri mezzi sono troppo lenti, o pacifica armata della scuola economica, ci si dice talvolta: ebbene! ci si risponda: quali hanno raggiunto più prontamente il loro scopo, i nostri padri, che nel 1789 chiedevano in tutti i loro mandati la riduzione delle armate permanenti (noi non vogliamo più armate permanenti, gridava Mirabeau), e che per ottenere questo scopo fecero la rivoluzione del 1789 (1), o i primi collegati di Manchester, i quali pensarono che il miglior modo era di guadagnare tutta la gente alla loro opinione?

EDMONDO POTONIÉ.

(1) La rivoluzione dell'89, che voleva il *progresso per mezzo della forza,* ha fatto decapitare 4,000 individui che volevano lo *statu quo* del tempo anteriore, e 18,000 che volevano il progresso.

LA CRUDELTÀ NE' GIUOCHI

De us mortem non fecit, nec lætatur in perditione viventium.
SAPIENT., lib. I, vol. 13.

I.

Nel primo quarto del vertente secolo, un filosofo savoiardo il quale, pur tenendosi al tronco di santa Chiesa, non si appagò della comoda dommatica, ma sollevò terribili problemi, con forma incisiva, parola arguta e mordace ironia, Giuseppe De Maistre, per nominarlo, pennelleggiava così a gran tratti la legge universale della morte: « In ogni grande divisione della specie umana, la morte (il filosofo cattolico evitava di dire la Provvidenza), la morte ha scelto un certo numero d'animali a cui essa commise di divorare gli altri; così vi sono degl'insetti da preda, dei rettili da preda, dei pesci da preda, degli uccelli da preda, e dei quadrupedi da preda. Non vi ha un istante della di lui durata, in cui l'essere vivente non venga divorato da un altro. Superiormente alle numerose razze d'animali è collocato l'uomo, la cui mano struggitrice nulla risparmia di ciò che vive; esso uccide per nudrirsi, uccide per vestirsi, uccide per ornarsi, uccide per difendersi, uccide per solazzarsi, uccide per uccidere » (1).

Questa triste necessità in cui trovasi l'uomo di uccidere per la propria conservazione, necessità a cui certi individui e certe comunità si sottrassero per desiderio di perfezione, basterebbe da sè ad abbassare le umane superbie, qualora trincerato in una fatale irresponsabilità, l'uomo non uccidesse che per difendersi, per nudrirsi e, passi là, per vestirsi. Ma se egli conferma il proprio abbassamento coll'uccidere per

(1) Soirées de Saint-Pétersbourg, *Loi universelle de la mort.*

spasso, coll'uccidere per uccidere, allora non è solo un senso d'umiliazione che prova l'essere razionale, bramoso di ripudiare le brutali tendenze; è il ribrezzo, è la nausea della propria specie.

Ma quanto pochi sono coloro che provano ciò che tutti dovrebbero provare! Sull'altare della consuetudine, della spensieratezza, della noia morbosa, della vanità eccitata, il più degli uomini abusano del loro primato animale, inutilmente distruggendo o tormentando chi spira quelle stesse aure di vita che informano la materia nelle sue perenni trasformazioni. E guai se tu richiami costoro al senso del pudore! Aspettati di andarne schernito, non solo da chi appartiene all'ottuso ed ignaro volgo, ma ben anche dai così detti rispettabili della convivenza sociale.

La crudeltà nei giuochi, ecco il terzo tema complementario che io mi sono poposto di trattare in questo assunto della barbarie e della civiltà (1). Sebbene esso tema contenga le prove costanti della perversa natura dell'uomo, esso conterrà altresì la prova consolante che l'opera distruggitrice di lui, attraverso gli assidui sforzi delle nature elette, si è considerevolmente sminuita e tende a sparire in quanto a inutili e consapevoli distruzioni.

L'antichità non ci ha trasmesso che sangue. Quelle prime società presso cui la guerra era condizione abituale, che avevano turbe di schiavi considerati come cose, e tenevano l'immolazione degli esseri viventi come il miglior mezzo di placare e supplicare la divinità, non potevano nei loro più celebrati eroismi gran fatto scostarsi dalla barbarie. Nel mondo antico il sangue scorre dapertutto d'innanzi all'ara dei numi, e, gran mercè se fra quelle genti a cui il timore creò i primi dei, il sangue degli animali venga nei sacrifizi surrogato a quello degli uomini. Fino il popolo che fu detto preferito da Dio, fino la nobilissima fra le nazioni antiche, la Grecia, ci additano nei loro primi periodi storici il prezzo del sangue offerto a propiziazione dei favori divini.

I sacrifizi di Abramo e di Jefte, le immolazioni di Antigone, d'Ifigenia, di Polissena, che suggerirono tre bellissime tragedie a Sofocle e ad Euripide, questi esempi tratti dai tempi eroici di due popoli celebri dell'antichità bastino a provare la voluttà del sangue che attribuivasi agli Dei; superstizione codesta che agli uomini non potea consigliare mitezza e giustizia.

Ma bisogna pur dirlo ad onore di quella nazione che, tutto il sapere preesistente accogliendo ed ampliando, creò i generi in letteratura, le

(1) I due precedenti sono: *La crudeltà ne' giudizi e nelle pene*, e *La crudeltà nella guerra*, inserti, il primo nel N° 49 del *Politecnico*, il secondo nel fascicolo d'ottobre 1863 della *Rivista Contemporanea*.

scuole in filosofia, i tipi nelle arti. Essa ripudiò di buon ora questi errori cruenti. La filosofia e le arti concorsero fra i Greci a far prevalere la natura morale su la materiale; le arti coll'insoavire i costumi e scacciar la ferocia, la filosofia propagando l'idea che lo spirito sia superiore al corpo. Questa ascendenza progressiva dello spirito sul corpo preparava il mondo al cristianesimo. Il culto del bello conduceva gli uomini al buono, e Socrate e Platone poterono essere chiamati i precursori di Gesù.

E per verità nelle feste, ne' giuochi, ne' riti pubblici della Grecia, la parte espiatoria dei sacrifizi era breve e, sto per dire, trafugata dai fiori e dai canti. Nelle Panatenee, feste in onore di Minerva, cori di rapsodi venivano dopo i musici cantando i poemi d'Omero. Nelle Dionisiache , feste in onore di Bacco, aveva luogo il concorso degli autori drammatici i quali esprimevano su le scene le loro nuove produzioni. Insomma nelle feste come ne'giuochi la più larga parte era fatta ai piaceri dell'intelletto. A Nemea, a Corinto, a Pisa, ad Olimpia principalmente, i più begli ingegni della Grecia vi leggevano le loro opere; Erodoto le nove muse delle di lui storie, Lisia le sue arringhe contro i tiranni, Pindaro le di lui liriche ardimentose; e le scelte moltitudini che assistevano a quelle feste non acclamavamo meno gli sforzi della mente che quelli del corpo. Se nei certami dello stadio, nelle lotte del cesto, del pentátlo, del pancrazio, si lasciavano talvolta su l'arena delle vittime, erano vittime occasionali e non già designate, come più tardi nei circhi della capitale del mondo

Ma dove spiccò più che altrove l'indole spiritale e umanitaria dell'antica Grecia fu nei riti d'Eleusi, detti i misteri eleusini. In quelle iniziazioni i neofiti si obbligavano a praticar la virtù verso gli Dei, la giustizia e la carità verso i loro simili, *e la mitezza verso gli animali inoffensivi*. Invero tre precetti attribuiti a Trittolemo raccomandavansi segnatamente nei misteri: onorare i proprii parenti, offrire al grande artefice dell'universo le primizie della terra, non maltrattare gli animali. « Di tal modo i pagani, scrive l'autore del *Mondo Segreto* (1), poterono, nelle loro dispute coi cristiani, appellarsi alle feste eleusine, e porre a riscontro le loro massime colle dottrine più sublimi dell'Evangelio. »

Segrete iniziazioni, arti e filosofia palesi, la pelasgica asprezza si lasciarono per tempo indietro fra i Greci. Le espiazioni cruenti di prigionieri su la tomba degli estinti sono presto sostituite da semplici zuffe di coloro intorno al rogo od al sepolcro. Achille che uccide di sua mano dodici troiani e li getta su la pira di Patroclo, Enea

(1) *Il Mondo secreto* del signor Giovanni De Castro, volumi nove. Milano, presso G. Daelli e Comp., editori, 1864.

che ne' funerali del suo fido Pallante immola quattro cattivi di Sulmona, sono crudeltà eroiche che più non si rinvengono ne' tempi posteriori alla guerra di Troia. È ben vero che i Lacedemoni, educati da Licurgo ad una esagerata severità di costumi, si distinsero pel disprezzo delle arti e per crudeli diporti, ma fu punto nero sull'orizzonte luminoso e irridescente della Grecia, la quale arti e scienze allargando fra la cerchia del popolo, con esse operò, a sua volta, la conquista del conquistatore. *Grecia devicta victorem vicit, et molles artes intulit agresti Latio.*

Inversa vicenda osserviamo nel popolo romano. Educato da Numa a virtuosi principii, grave, religioso, temperante, questo popolo nelle prime conquiste cercava di affratellarsi i vinti, rapiva le donzelle sabine, ma per farne delle spose, gli schiavi come famigli e compagni di lavoro trattava, metteva maggior gloria a salvare un romano che ad uccidere un nemico. Pure non onorando altro che l'aratro e la spada e sprezzando il commercio, pochi progressi potè fare nelle arti e nelle scienze, poco potè durare ne' suoi principii d'umanità. La filosofia che insegna a moderare le passioni non poteva molto allettare una nazione che respirava solo per la gloria, e a cui era stato promesso l'impero del mondo. Con codeste disposizioni il popolo romano tuttochè cominciasse virtuoso, per assenza di intellettuale ginnastica finì perverso e crudele. Non già che in Roma non si vedessero ingegni e fiorissero, ma vi figuravano come piante importate, anzichè come prodotti spontanei del suolo. Erano insigni, ma scarsi. Gli stessi grandi nomi che fecero echeggiar lontano il secolo d'Augusto, appaiono come pleiade luminosa in mezzo a cielo abbuiato, come oasi fortunata in mezzo a deserto.

Il popolo romano, incompetente estimatore del merito letterario, preferiva la pantomima ai drammi, le azioni alle parole, le lotte sanguinose dei gladiatori e delle fiere alle gare delicate dell'ingegno.

L'uso dei combattimenti gladiatorii presero i Romani dagli Etruschi. Giunio Bruto fu il primo che l'anno 490 onorasse la tomba del padre con una pugna di gladiatori. A poco a poco i Romani divennero avidi di tali spettacoli. Il sangue chiamava il sangue. Pure la parte sana del popolo non gustò di primo slancio queste mostre crudeli, e quando Silla, pretore, diede pel primo l'orrendo spettacolo di cento leoni combattenti contro cento uomini, v'ebbero in Roma murmuri ed imprecazioni.

Ma ingranditi dalla conquista i Romani, poichè nella capitale si fu adunato un popolo di soldati vincitori incalliti nelle crudeli emozioni della guerra, e un popolo di vinti fatti schiavi e pareggiati a chi lo era per nascita, si cercò di sbarazzarsi in parte di costoro adope-

randoli ai sanguinosi piaceri del popolo-re. La rilassata dottrina di Epicuro, diffusa in Roma, non permetteva ai maggiorenti lo scrupolo della dignità umana; gli stessi anfiteatri di sterminate dimensioni respingevano i miti divertimenti e consigliavano le strepitose crudeltà. In grandi masse si fecero scendere gli schiavi nell'arena per combattere a morte fra di essi, o per vincere se potevano l'unghia dei leoni o il dente delle tigri. Ci vollero allora leggi terribili per antivenire le vendette che ribollivano nei loro animi esulcerati (1). Si fece il senato-consulto Sillano, pel quale, allorchè un padrone veniva ucciso, tutti gli schiavi che si trovassero sotto lo stesso tetto o in vicinanza della casa, erano tratti a morte. Questa legge di terrore durava fino ad Adriano che l'abrogò.

I delinquenti schiavi e prigioni di guerra mandavansi agli scontri omicidi dell'arena senza altre armi fuorchè la daga. Avevano cinti di fascie la gamba e il braccio sinistro; non pertanto era raro che non venissero dilaniati dalle belve. Questo supplizio fu poi applicato ai primi cristiani, e quando udivasi per Roma il grido: *Cristiani ad bestias*, era più grande l'impegno che facevasi perchè si potesse pascersi degli infami spettacoli del circo.

Non diminuì coll'ammollirsi dei costumi questa passione pei ludi inumani. Roma serbava la sua ferocia quando aveva già perduto l'animo altamente ambizioso. I giuochi circensi gustati, richiesti e moltiplicati sempre più, anche molti uomini liberi, ma di vil condizione, si diedero per mestiere a fare da gladiatori. Formavano a Roma una corporazione soggetta a molti capi detti *Lanisti* che li governavano con ispeciali regolamenti. Gli impresari di questi atleti, che si davano a coppie e a prezzo a chi li richiedeva, chiamavansi *editori*. Gli atleti venivano lautamente pasciuti, e vivere da gladiatore equivaleva a menare corta e scialosa vita. Lusingati da una gloria spregevole, fino giovani di buone famiglie scesero nell'arena, sebbene prudentemente armati d'elmo, di scudo, di daga e di pugnale. Ambivano sopratutto la caccia delle belve, delle quali nell'inaugurazione del teatro Marcello furono uccise seicento. Non appena il pazzo Caligola ne ebbe espresso il desiderio, quaranta senatori e duecento cavalieri vennero nel circo a conflitto, per piacere al tiranno, dimenticando la nobiltà dei natali e la gloria degli avi. « Videsi, scrive lo storico Zifilino, in que' tempi le illustri famiglie de' Furii, de' Fabii, de' Valerii e d'altri molti, darsi in pubblico spettacolo, e far cose che niun uomo (?) aveva fatto prima di essi. »

Che più? Le stesse romane matrone assistevano a questi odiosi spet-

(1) Vedi MONTESQUIEU, *Esprit des lois*. — *Grandeur et décadence des Romains*, art. ESCLAVES.

tacoli, si mostravano altere d'orgoglio inumano, chiosavano sui colpi, e più spesso degli uomini protendendo l'indice, chiedevano la morte del vinto. L'agonia del quale vituperavano di soprasello, se non sapeva morir con grazia. Molte di esse avranno goduto seppellire nel decreto di morte la memoria degli illeciti amori, ai quali ben sovente indulgevano con quegli uomini forzuti. Il poeta Parini tratteggia la romana al circo con tocchi maestri, quando mostra Silvia che segue avidamente le vicende della lotta:

> Creando a sè delizia
> E delle membra sparte,
> E degli estremi aneliti,
> E del morir con arte.

La lotta dei gladiatori era preceduta dal *prælusium* nel quale azzuffavansi con ispade e bastoni di legno che gittavano in aria a sfoggio di destrezza. Le coppie venivano assortite secondo la loro statura, forza e valentia. A un cenno dell'edile cessavano i giuochi di agilità, e cominciava la vera pugna ad armi taglienti. Il contegno dei gladiatori cangiava; si guardavano con occhi minacciosi: *captum! captum!* esclamava romoroso il duellante che immergeva nell'avversario la spada nel seno. Questi cadendo su le ginocchia e levando le mani al cielo sembrava implorasse la compassione degli astanti. Se la maggioranza di costoro premeva il pollice tra le altre dita, era il segno del *perdono*. In questo caso il vinto gladiatore riceveva i primi soccorsi dallo stesso antagonista, e s'aveva in dono il resto della vita; ma se volevasi la morte, volgevasi verso l'arena il pollice disteso, il che veduto dal ferito sporgeva ei stesso il collo al ferro dell'avversario, e ne riceveva il colpo fatale. Allora un festoso batter di mani succedeva all'ansia silenziosa, mentre alcuni schiavi traevano con uncini il cadavere e lo gettavano per una piccola porta detta *libitina*, entro una specie di fossa a ciò destinata.

Talora si davano spettacoli di gladiatori senza *perdono*. Volea dire che non vi avea salvezza possibile pel vinto; il che naturalmente rendeva la pugna più feroce ed accanita. Prima che gli eserciti partissero per una guerra si facevano assistere ad un combattimento di gladiatori, per rendere più famigliari alla gioventù le ferite ed il sangue. E la saldezza degli eserciti cominciò appunto allora a declinare, dacchè anteponevasi l'agente fisico allo stimolo morale, i nervi ritemprati all'idea di compiere un sacro dovere.

Eserciti di gladiatori vivevano in Roma ai tempi della sua maggior corruzione. Il numero di costoro salì talmente, che la rivolta di Spartaco prese proporzioni di estremo pericolo per la repubblica. Soffocata questa nel sangue e nei supplizi, riguadagnarono presto i

gladiatori il favore del popolo romano, a cui gli eccitamenti che non fossero di sangue non davano che sensazioni epidermatiche. Parteggiò pei più valorosi e pei più fortunati, e le donne trascorsero per essi alle più insigni pazzie. Se ne videro trecento coppie a combattere in pochi giorni allorchè Cesare fu edile. Domiziano, Commodo, Caracalla ed altri tali imperatori si fecero perdonare le tirannidi collo spesseggiare al popolo le voluttà feroci del circo. I due ultimi, di atletico taglio e di avventata immanità, vi scesero molte volte essi stessi come ignobili attori. Più d'ogni altro il dubbio figlio di Marco Aurelio, Commodo, il quale glorioso di avere ucciso cento belve in un giorno e di aver riportato vittoria sopra ottocento gladiatori in sua vita, assunse il nome d'Ercole, e come quel dio portava in pubblico la pelle di leone e la clava. Gordiano rinnovava ogni mese le zuffe a cui non intervenivano meno di mille uomini per volta. Gli stessi imperadori Adriano e Traiano, che pure avevano non immite il costume ed il temperamento, stimarono buona politica l'accarezzare nei romani la circense libidine. Il primo apprestò loro numerosi spettacoli di gladiatori e combattimenti di belve, in uno dei quali morirono cento leoni e centodieci leonesse; il secondo, all'epoca del di lui trionfo, fece durare tali spettacoli per più di cento giorni consecutivi, durante i quali vennero nell'anfiteatro alle prese più di diecimila combattenti e vi perirono undicimila bestie feroci.

Niun popolo incivilito ostentò, come il romano, il disprezzo delle angoscie e delle convulsioni della morte. Un giorno si diedero il passatempo prescritto da un oracolo, di sotterrar vivi in mezzo al foro un Gallo ed una Galla. Fecero un altro giorno una pantomima che terminava con una crocifissione, la quale dapprima simulata, divenne poscia reale nella persona del brigante Laureolo, di cui parla Marziale. Si rappresentò pure una pantomima in cui un Orfeo in carne ed ossa, attorniato dalle bestie feroci nel circo, veniva straziato da un orso.

Quando Costantino piantò la croce trionfante fra i trentamila Dei scompigliati, sua prima cura fu di proscrivere i barbari spettacoli del circo. Ma la religione di uguaglianza e di perdono non valse per sè ad impedirli, tanto la rea abitudine prevaleva. In un'occasione in cui il monaco Telemaco gettossi nell'arena per separare due gladiatori, uno dei quali stava per soccombere, soccombendo invece egli stesso, l'imperatore Onorio, fatto consapevole dell'avvenimento, pubblicò editti severi che abolivano e vietavano per sempre i circensi. Più tardi anche Teodorico il grande trovò di rinnovar gli editti contro i gladiatori. Segno che la mala pianta non era cosa tanto facile a sbarbicare.

II.

Il passaggio del mondo romano al mondo barbaro non si fece senza grandi svolgimenti, o piuttosto senza graduali obliterazioni dell'antica società. Il municipio romano parve soffocato dalla conquista barbara, la quale si allargò nelle campagne e ne prese possesso. La città allora ben vide adergersi di contro un rivale nel castello; un rivale che intorno a sè raccoglieva elementi di forza per iscendere da quello e padroneggiarla. In alcune delle antiche provincie romane, in Italia sopratutto, la città accettò la lotta del castello e prevalse; ma, generalmente parlando, i capi delle orde straniere inerpicati come avoltoi ne' luoghi i più inacessi e di là irruendo tutto all'intorno, schivarono il cozzo dei municipii, spegnendone la vita coll'impadronirsi del suolo, coll'obbligare gli schiavi campagnuoli a dissodarlo, e col togliere mediante le loro violenze all'aperto ogni possibilità di commerci e di transazioni. Per quella legge di compenso o d'equilibrio che governa il mondo, que' barbari stessi, col fecondare le incolte campagne, dovevano preparare una nuova civiltà.

Ma intanto tutto era squallore e rovina. Corsero lunghi periodi, anzi lunghi secoli di confusione, durante i quali ogni nozione di giustizia, ogni bene dello intelletto parea scomparso dalla faccia della terra. Era, come dice Guizot, il caos di tutti gli elementi, l'infanzia di tutti i sistemi, un guazzabuglio universale. Nell'ottavo e nono secolo la confusione de' principii, de' fatti, delle razze, delle lingue, è sì grande, e ingenera tanta tristezza, che il finimondo diventa un presagio di terrore, una preoccupazione generale.

Per quel predominio che ottiene fatalmente una potenza intellettuale, su quella che non conosce fuorchè la dinamica del corpo, la chiesa cristiana venne anch'essa mano a mano conquistando i conquistatori. La deferenza che costoro avevano per la donna, a cui l'accorto apostolato si rivolse di preferenza, un rituale pieno di forme maestose ed imponenti, degli ordini stabili ed una gerarchia venerata poterono attrarre quegli uomini rozzi e turbolenti che per tutte leggi avevano alcuni usi appena scritti, per tutta scienza la spada e la forza.

Ma perchè una tal conquista della religione fosse stata presto feconda di civiltà, occorreva che il nuovo culto coll'assunta antorità si fosse venuto esplicando in conseguenze pratiche. Queste erano poco pensate da chi stava piuttosto rivolto al cielo che alla terra, o,

quando suggerite, venivano inascoltate od attraversate da quegli uomini tutto ferro e tutto guerra.

Il carattere preciso dell'aggregazione barbara era l'individualismo. Mille fazioni incoerenti aggregate intorno ad un capo, luttavano ad un tempo in tutti i paesi dell'Europa, sospingevansi e straziavansi oscuramente. Solo verso il decimo secolo cessano quelle alluvioni di esseri umani, e la feudalità comincia a ritrovar le sue basi. Degli stabilimenti si formano, si costituisce una gerarchia di servigi e di diritti fra i guerrieri e i loro dipendenti. I capi incominciano il castello, i coloni il villaggio. Pure i costumi erratici, rozzi, sospettosi e crudeli dei nuovi proprietari del suolo sono ben lungi dallo sparire, e l'attrito delle armi, in quella frammentata convivenza, è ancora il solo che prevalga.

La famiglia feudale, fondata su la libertà personale, mirò quasi sempre ad afforzarsi in luoghi appartati ed alpestri. Ivi costrusse quellà moltitudine di castella irte di ponti levatoi, di saracinesche, di feritoie, di torri merlate e di bastite. Tutto era nemico intorno ad essa, il vicino come i servi, considerati bestie da soma e taglieggiabili a discrezione. Costoro cedevano sotto il peso delle gravezze e del lavoro. Era loro incarico perfino il vergheggiar di notte i fossati del castello, per far tacere i ranocchi che turbavano i sonni della famiglià feudale. Allorchè il castellano era ito a caccia di belve o di uomini, quella raccoglievasi nel cortile del fortilizio; le donne filavano riempiendo l'aria di fole supertiziose; i fanciulli da quel tristo apparato di difese assorbivano l'idea del terrore e si addestravano a rimandarlo altrui con giuochi rozzi e crudeli. Di tempo in tempo qualche menestrello con arpa o liuto accostavasi ai precinti della rocca. Se sciatto o volgare lasciavasi al di fuori; se lindo e bello della persona con peritosa precauzione gli si abbassava la saracinesca. Talora la castellana anch'essa accompagnava il marito alla caccia col falco in pugno. Questo esempio di origine barbarica era tal geloso privilegio di signorotti, che vietavano perfino ai servi di tener cani, senza che ne avessero spezzati i garetti (1).

In tale stato di società il servo della gleba era troppo curvato a terra perchè potesse mai pensare ad altro sollievo, fuor quello di prosternarsi alla domenica innanzi a Dio, per intercedergli una vita men dura al di là della fossa. Le antiche cronache non ci serbano memoria di giuochi e sollazzi che fossero in uso fra i poveri *manenti*; que' giuochi che allegrano persino la capanna del negro. Una densa caligine si stende su i campi bagnati dal servo sudore; e l'ignoranza universale, se offusca il signore, istupidisce il villano.

(1) Vedi Collin de Plancy, *Dictionnaire féodal*, vol. I, pag. 83.

I miseri manenti avevano, è vero, qualche passatempo rustico in certe occasioni, ma come ogni cosa a quel tempo, esso producevasi a titolo di diritto signorile e di prestazione obligatoria. Il trasportare un bue legato sovra un carro tirato da quattro buoi; il gettarsi de' pescatori in un vivajo di pesci a san Giovanni per rendere onore al Signore del luogo, il correre la quintana con una lancia di legno, il baciare le serrature nelle cerimonie dell'investitura di un feudo, il camminare a spinapesce a mo' di briaco, il far capriole accompagnate da sozze e villane grida (costume conservatosi fino al dì d'oggi nell'alta Lombardia), tutti questi erano rozzi piaceri, feste degne di que' signori e di que' vassalli, giuochi inventati tra le noie de' castelli, e che, ciò riconosciamo con Chateaubriand, erano d'indole più degradante che oppressiva. Siamo, come vedesi, ben lungi da quegli schiavi romani da cui emersero un Plauto ed un Terenzio; ma siamo ben lungi, altresì, dalle crudeltà dei Circensi. No, il mondo non vedrà più mai tanto sprezzo d'umanità come veniva fatto in que' giuochi.

Di ben altro genere che non que' lazzi rusticani erano i passatempi che si permettevano i signori feudali, massime dappoi che, intrecciata in oriente la teutonica sentimentalità alla fantastica galanteria dei Mori, si venne formando quell'umore cavalleresco che temperò, almeno fra i maggiorenti, le asprezze dell'evo barbaro.

Giuochi minori di que' signorotti feudali, che sapevano talora essere ingenui, erano la palla, il maglio, la piastrella, i birilli, i dadi ed altri simili; ma i giuochi maggiori, i passatempi più nobili della nobiltà erano le caccie, i tornei, le giostre, le quintane e più tardi i caroselli.

Ritorneremo su questi ultimi per dirne maggiormente; ora ci proponiamo di parlare dell'indole de' passatempi degli emancipati comuni.

III.

Mentre que' rozzi signorotti, vassalli essi stessi di un lontano signore, riempivano la campagna di torvi castellacci, di violenze e di terrore, i comuni italiani, massime que' di Lombardia e di Toscana più ravvicinati e più fitti, si erano dopo il mille, quasi inconsapevolmente, trovati sciolti da ogni podestà *extra-municipale*. Prevalendo di denso popolo, lo armarono per parrocchie, esercitarono industrie e commerci, e rigogliosi di gente che aveva il sentimento della propria forza si strinsero in lega. Allora i guelfi di Lombardia poterono, non solo tenere in rispetto ne' loro covaccioli alpestri i signori ghibellini, ma ben anche intimar guerra aperta a quel lontano impe-

ratore da cui tutti costoro ripetevano un dritto che aveva la prepotenza per base.

Ma dopo la vittoria di Legnano corse un periodo di lotte intestine in cui i comuni italiani, ingelosendosi ed osteggiandosi, osarono chiamare dentro le mura que' castellani dal naso di sparviero. I quali destreggiando accortamente, finirono a signoreggiarli, capitani, podestà, principi.

Nelle troppo numerose guerre intraprese tra comune e comune, anzi tra coloro che una cerchia ed una fossa serravano, venivano mescolate le più strane ridicolaggini, e peggio ancora le più dissennate crudeltà. A queste guerre davano futile origine un olmo tagliato (1), un muro insozzato, una secchia rapita. « I Parmigiani, scrive l'autore della *Storia universale*, fatti prigioni molti Reggiani, li rimandarono con una tôrta in capo, con in mano un bastone e dando a ciascuno uno scapellotto a mano a mano che uscivano di carcere. I Cremonesi ai Parmigiani fatti prigioni non resero la libertà che cavandone le brache che sospesero alla cattedrale della patria. I Milanesi condussero in piazza i prigionieri Pavesi, e, attaccato loro dietro un fascetto di paglia e fittivi il fuoco, li cacciarono in fuga. Arnolfo, arcivescovo milanese, costretto Asti ad arrendersi, pose patto che il vescovo ed il marchese, giunti a tre miglia di Milano, pigliassero questi un cane, quello un grosso codice in ispalla e venissero scalzi a Sant'Ambrogio. Altre volte si mozzavano le orecchie, traevansi i denti, mandavansi asini a ritroso o peggiori scherni. I Bolognesi traboccarono nell'assediata Modena un asino coi ferri d'argento. I Fiorentini assediando Siena vi manganarono dentro asini e bruttura. I Lucchesi presso Asciano a tre miglia di Pisa nella torre posero specchi, affinchè i Pisani vi si specchiassero stando in casa. Castruccio avanzatosi sopra Firenze fece correre alle loro mura tre pallii di cavalli, di pedoni e di perdute femmine. »

Non meno intinte di stranezze e di crudeltà erano quelle numerose processioni del medio evo, misto bizzarro di sacro e di profano, di pagane evocazioni e di cerimonie simboliche cristiane. Rechiamoci per poco in Francia e vediamo che fosse quella famosa processione istituita da Renato il Buono, re di Sicilia e di Provenza. Celebravasi ad Aix, capitale de' suoi dominii di terra-ferma, ove tuttora si celebra verso il giovedì santo, sebbene pallida copia di ciò che fu un tempo. Fra le altre rappresentazioni che vi si facevano, vedevasi il re Erode tribolato dai demonii a saltare il salto del diavolo; emblema dei pericoli del potere reale. Nell'adorazione del vitello d'oro, vi compariva Mosè colla sua lunga barba e i due raggi che lo simbo-

(1) Gli olmi d'innanzi alle mura delle città erano simboli d'indipendenza.

leggiano. Egli aveva ai lati il gran Sacerdote e tre o quattro israeliti, di cui il più appariscente portava il vitello d'oro in cima ad un bastone. Questa scena chiamavasi il giuoco del gatto, perchè per concluderla, uno degli ebrei gettava in aria un mal capitato miccio avvolto in una tela. Veniva poi la regina Saba, i re Magi, la strage degli Innocenti ed altre raffigurazioni tolte dal vecchio testamento; il tutto frammisto a danze caratteristiche. Ultime mostre apparivano san Cristoforo che recavasi sull'omero sinistro il Salvator del mondo, tutte le divinità del vecchio Olimpo a piedi, a cavallo, su i carri, e finalmente le tre parche che recidevano dei fili, per rammentare che i piaceri e le grandezze hanno il loro termine.

Stranamente famose fra le processioni della Francia che durarono fino alla rivoluzione, erano quelle del Giovedì santo, ossia delle confraternite, a Perpignano, e le passeggiate della *Mère folle* a Digione. Si possono leggere le descrizioni di questi saturnali religiosi nel dizionario feudale di Collin de Plancy (1).

Ma sovratutte le altre, buffa, singolare ed anche crudele, era la processione dell'asino che facevasi a Parigi, nelle Fiandre e in parecchie città d'Italia. Aprivasi il corteggio da vessilliferi che reggevano uno stendardo ov'era dipinto un asino occupato a ragghiare con tutta la potenza dei suoi mezzi vocali. Seguivano i frati ed il clero in gran pompa e si avanzavano verso la cattedrale, conducendo un vero asino rivestito da una splendida cappa.

Quest'asino veniva introdotto nel coro, collocato onorevolmente e salutato profondamente da tutto il clero. Le orazioni ed il canto della messa dell'asino erano frammisti a grida coi quali si sforzavano d'imitare al naturale la di lui voce sonora. Gli si cantava un inno in latino composto per esso lui espressamente e che cominciava con queste parole:

Orientis partibus
Adventavit asinus
Pulcher et fortissimus,
Hihan! hihan! hihan!

Un coro di giovinetti intuonavano quindi un cantico, di cui ecco la miglior strofa che lasceremo in francese:

Eh! Eh! sire âne chantez,
Car belle bouche vous avez;
Eh! eh! sire âne chantez,
Et de l'avoine vous aurez.

Finalmente, invece di dire al popolo alla fine dell'uffizio l'*Ite Missa est*, il prete cantava quanto forte i polmoni glielo consentivano:

(1) Tomo II, pag. 177. Parigi, 1819.

Hihan! Hihan! Hihan! Gli astanti rispondevano colla stessa frase e la stessa armonia, e la messa era finita.

Non occor dire come queste processioni fossero accompagnate da gravi scandali, da grandi disordini e bene spesso da schernevoli crudeltà. Poichè in molti luoghi si era appena terminato d'onorare con tanto lusso di forme il paziente animale, che una corda veniva tesa dal basso al sommo di un campanile, e a furia di funi vi si issava legato il povero asino, con quanto gusto e musica da parte sua il lasceremo immaginare. Quest'ultima scena si è veduta, pur troppo, fino ai nostri tempi in alcuni comuni italiani.

Nè solo i comuni retti a popoli si compiacevano nel medio evo di queste incondite gioie; ma gli stessi re di Francia, i principi, i prelati ed i papi non davano prova di miglior gusto nel ricrearsi. Narra Sauval (1) che nel 14° e 15° secolo i re di Francia prendessero il massimo piacere a far battere due ciechi del ricovero dei *Quinze-Vingts* contro un maiale che si lasciava correre su la piazza. Il maiale apparteneva a quello dei due ciechi che poteva ucciderlo a bastonate.

« Nel 1847, scrive il sig. Feuillet de Conches (2), fui testimonio nella città santa di un combattimento di gobbi contro vitelli, nel mausoleo d'Augusto. Avevano preso due poveri vitelli sfiancati, la di cui fronte cominciava appena ad armarsi di timide corna; poi come se in un paese pieno di capi d'opera dalle forme perfette, un gobbo non fosse un uomo, avevano scelto i più scrignuti, ed animali ed uomini avevano spinti gli uni contro gli altri. Sovraeccitati dalle grida degli spettatori, da punte acute e da panni rossi che i gobbi loro agitavano su gli occhi, i vitelli finirono a perdere la flemma e ad imbestialire, recando colpi vigorosi agli avversari. Ho veduto uno di quei sciagurati *picadores*, assai malconcio, a provarsi d'uscir dalla lizza; ma il popolo glielo vietava e gridava al vitello: ammazza! ammazza! per non essere frustrato de' suoi quattrini. »

Anche oggidì nei comuni dell'antica Armorica, i robusti, tenaci ed efferati bretoni si abbandonano nelle loro giostre festive a lotte accanite che finiscono con sanguinosi sfregi, con lussazioni, mutilazioni, e ben sovente colla morte. Leggasi fra le altre la giostra della *Rana* e dello *Staffile* nel bel racconto di Paul Féval intitolato la *Joute Bretonne*.

Ma spettacoli più a modo sebbene non iscompagnati spesso dal sangue, furono nell'evo medio i tornei, le giostre e le quintane che

(1) *Antiquités de Paris*, lib. 12, pag. 650.

(2) *Causeries d'un Curieux*. Paris, typ. Plon, 4 vol. in-8°, 1862.

vennero in gran voga presso i feodali, specialmente dopo le crociate.

Erano i torneamenti e le giostre, pubbliche pugne in campo chiuso, i primi da molti contro molti, i secondi da uomo contro uomo. Più frequenti de' tornei erano le giostre, sia perchè richiedessero minor apparato e minori concerti, sia perchè in duello ognuno potea far miglior prova della virtù sua innanzi alla dama de' suoi pensieri di cui spiegava la divisa, i colori, gli emblemi. Da questi fu originata la scienza del blasone.

Si è fatta risalire l'origine dei tornei a quello dato in Francia nel 1066 da Goffredo di Preuilly, signore di Turenna, ma è più probabile che questi li riformasse soltanto, come più tardi Renato d'Anjou conte di Provenza, che ne fu il compiuto riordinatore. Secondo gli statuti di quel buon re, tutto facevasi in onore delle dame. Esse esaminavano le armi, davano il segnale degli applausi, distribuivano i premi. Se talun cavaliero o scudiero del torneo avesse irriverentemente parlato di alcuna di esse, veniva dagli altri battuto, finchè le dame implorassero misericordia.

Questi ludi guerrieri esistevano di certo presso le genti germaniche, donde vennero i duelli giudiziari. Passati da forme rozze ed arbitrarie ad evoluzioni e regolamenti fissi, accompagnati da pomposi accessorii, si vennero introducendo in Inghilterra, in Germania, in Ispagna. Apparvero così ingentiliti anche in Italia dopo la conquista del regno di Napoli fatta da Carlo d'Angiò l'anno 1266, e vi si mantennero con indole mite e rifuggente dal sangue. Baldassare Castiglione, nel suo *Cortegiano*, ci narra di Gien Ottomano, fratello del Gran Turco, il quale solea dire che il giostrare in Italia gli parea troppo per ischerzare e troppo poco per far daddovero.

Se il torneo e le giostre stavano pei drammi serii de' moderni eatri, un quissimile della farsa avevasi nella quintana, ossia il giuoco lel saracino. Così chiamavasi da un fantoccio armato con scudo e ancia contro il quale correvasi e che solea vestirsi a foggia dei mori.)ovevasi ferire tra le quattro membra, come dicevasi, vale a dire iel petto o nella testa; erano i soli colpi tenuti buoni e leali. Chi ompeva il maggior numero di lancie, e chi faceva il miglior colpo eniva gridato vincitore. La parte comica del giuoco era quando il ıntoccio non si colpiva giusto. Allora scattava una molla, e per via 'ingegni e contrapesi si volgeva violentemente su di un perno, ıenando legnate da orbo all'inesperto feritore.

In molti tornei e molte giostre di mero sollazzo, le spade e le ıncie erano spuntate e leggiadramente dipinte. Fornite di un penoncello, finivano in un tassello di acciaio, senza punta nè taglio, perciò si chiamavano *armi cortesi*. In questi casi era definito il umero e le qualità dei colpi, e siccome il solo cader da cavallo

poteva recare grave sconcio alla persona, la sella aveva, dinanzi e di dietro, due sostegni a guisa di ringhiera. Ma in molti altri casi, le armi tutt'altro che cortesi, l'impeto de' cavalli di battaglia e l'astio segreto de' combattenti rendevano sì gagliarda la pugna, che non terminavasi senza sangue nella lizza. Rimase famoso il singolar certame fra il sire di Jarnac e quello di Châtaigneraie, in cui il primo portò al secondo un colpo inusitato e mortale che rimase sinonimo di slealtà ne' duelli. Ciò non impedì che Jarnac facesse omaggio delle di lui armi alla Vergine e le appendesse *ex voto* alle pareti di Nostra Donna di Parigi.

Ma quando la lancia di Montgomery ebbe quasi inavvertitamente, in un torneo, troncato i giorni di Enrico II di Valois, que' pericolosi passatempi furono smessi in Francia, e poco dopo caddero dapertutto in disuso. Già fino dai tempi delle crociate i pontefici aveano più volte, sotto pena della scomunica, proibito i tornei, come quelli che ponevano le vite degli uomini a repentaglio. Pietosa invero sollecitudine! Perchè non proibivano l'inquisizione!

Passati di moda i tornei e le giostre, vi si sostituirono i caroselli. Questi spettacoli constavano di una serie d'esercizi a cavallo eseguiti da parecchie quadriglie, con rappresentazioni desunte dalla favola e dalla storia. Celebrati furono i caroselli che diede in Torino Carlo Emanuele I in occasione degli sponsali delle sue due figlie Margherita ed Isabella. Più di tutti andò famoso il carosello dato l'anno 1662 da Luigi XIV su la piazza di Parigi che ne ritenne il nome. Egli stesso il re pomposo vi figurava fra cinque quadriglie in quella che distinguevasi dal costume romano. Per la prima volta recava improntata su lo scudo la superba divisa del sole radioso col motto: *nec pluribus impar*.

Ai nostri giorni questi sfarzosi passatempi di epoche trascorse furono esumati e riprodotti con molta compiacenza e allettamento in Inghilterra, in Modena, in Torino e in Milano.

IV.

Molti giuochi intinti della barbarie del medio evo si protrassero ostinati fino a questi ultimi tempi che si vogliono sfolgoranti di civiltà. La consuetudine è anticivile di sua natura, e il numero degli ineducati soverchia le voci isolate che redarguiscono il mal costume. L'immaginazione pei mali di esseri che non ci rassomigliano, nei più degli uomini è assente o inerte.

L'ignobil giuoco della cuccagna, che va a poco a poco sparendo dalle feste del popolo, è anch'esso una turpe tradizione del medio

evo. Quelle oche, quei tacchini, quei polli legati vivi per le gambe ad un palo col capo in giù, esposti agli strappi bestiali degli sguiscianti villani, sono uno spettacolo che non può piacere fuorchè ad un animo rozzo, od al fanciullo che non conosce il dolore. Mi figuro questo giuoco escito dall'annoiato cervello di qualche signorotto che si sarà creduto un genio per aver inventato la cuccagna a sollazzo come a disprezzo della vil moltitudine.

Ecco per esempio il genere di cuccagna che apprestavasi dai reali di Napoli su lo scorcio del passato secolo. È un viaggiatore inglese che ce ne dà la descrizione. « Bisogna rappresentarsi un vasto anfiteatro la cui piattaforma è coperta da vacche, da vitelli, da montoni, da maiali e da un cumulo immenso di pani; su i lati vi sono anche sospesi polli d'India, pollanche, capponi, ecc. Dei e Dee del vecchio Olimpo splendidamente vestite, muovono in giro. Arrogi delle fontane di vino che scorrono senza intermittenza. Il re dà questa festa al popolo ogni qual volta trattasi di ricreare il pubblico. Essa incomincia da alcuni spettacoli comici, dopo i quali i soldati che stanno a guardia intorno all'anfiteatro ne schiudono il passo, e i lazzari tosto vi si precipitano urtandosi e forbottandosi con una avidità diabolica. Lo edifizio va tutto in pezzi e le divinità non sono meglio rispettate di quel che sieno le vacche ed i maiali. Non sembra vero che que' spettatori possano divertirsi di gente che si atterra, si ferisce e strappasi di mano la preda, piuttosto dilaniata che uccisa. »

Prima della rivoluzione francese era tradizione e costume di parecchi municipi italiani che, durante gli ultimi giorni di carnovale, si rinnovassero i giuochi cavallereschi del medio evo, o le sanguinose parodie di quel tempo. A Brescia, per esempio, eseguivasi una giostra in cui trattavasi di spiccar dal busto, con un colpo d'arme tagliente, la testa di un vivo vitello. Vibravano i cavalieri per torno i loro spadoni sul misero animale strettamente legato, e lascio pensare la barbarie dei colpi falliti. Già abbiamo detto di quel bel ritrovato che costrinse gli asini a far da acrobati su la corda tesa. Questi due barbari giuochi sono scomparsi dai programmi delle odierne feste popolari; ma quello che vi sfoggia ancora come leccume è il salto dell'oca (1). Questa oscena giostra, di cui è prezzo un povero palmipede, consiste nel saltare che fanno i concorrenti l'un dopo l'altro su di una panca elastica, col rimbalzo prodotto da questa tentando di afferrare il capo dell'oca viva, pendente e sparnazzante a scarsa portata del giostratore. Il trionfo del quale viene determinato da un potente strappo che stacchi o tutto l'animale o quanto meno il capo di esso.

(1) Vedi, nella *Lombardia* del 22 giugno 1864, il programma delle feste preparate pel 24° anniversario di Solferino al campo di Somma.

Non più in là dello scorso anno, nella borgata di Bolzanello sul Genovesato, da que' terrazzani usavasi ogni giorno festivo di porre al bersaglio, precisamente presso alla stazione, galline, anitrocchi e capponi che si martoriavano a sassate finchè dopo lunga agonia rimanevano estinti. Non so se questo ributtante spettacolo, giuoco e speculazione ad un tempo, viva ancora e fiorisca. Questo so bene che non si avrebbe osato di ritentarlo un sol giorno, se le autorità del luogo avessero fatto il loro dovere.

In una ex-capitale dell'Emilia, ove inerzie di governanti e governati lasciano sussistere, oltre lo schifoso accattonnaggio, delle barbare consuetudini oggimai quasi generalmente proscritte (1), chi scrive ebbe ad essere testimonio di un laido spettacolo su di una pubblica piazza. Un drappello di tristi ragazzi capitanati da un più tristo giovinastro avevano intriso d'acqua ragia un topo malaugurato, e gli avevano dato fuoco. La gioia selvaggia che prorompeva da quelle giovani bocche al vedere la povera bestiuola investita dalla fiamma, e a udirne gli acuti stridii, faceva male al cuore. Interpostosi con ragionevoli parole per salvare que' fanciulli dal vitupero, ebbe quasi a passare per un guastafeste che volesse contrastare agli astanti l'esercizio di un piacere lecito ed onesto.

Anche nelle campagne del Pavese, non ha molt'anni, i contadini, l'ultimo giorno di carnovale, si davano il passatempo di tendere una corda fra due alberi e di sospendervi un gatto per la coda. Acceso poscia sotto l'animale un fuoco di paglia e di fuscelli, si deliziavano a vedere gli sbalzi e le contorsioni che il gatto faceva per evitare il supplizio. E dicasi poi che il cuore dell'uomo è naturalmente buono!

Toccherebbe ai magistrati, agli educatori, agli scrittori a pigliare dal lato della compassione delle bestie l'educazione del popolo, a destare la sensibilità per que' dolori che non possono parlare. Ma in Italia direbbesi che si abbia vergogna a pensarvi. Vi pensano gli orientali, presso i quali l'umanità verso le creature irragionevoli è virtù comunissima, e noi italiani vorremmo lasciarci vincere in umanità dai turchi?

Ma non andiamo tanto lontano, e in codesto ci sia d'esempio la già tanto barbara Inghilterra.

Un secolo è appena trascorso dacchè il popolaccio inglese urlava la morte dell'ammiraglio Bing che avea fatto il suo dovere sotto Minorca; dacchè imponeva la condanna del predicatore Sacheverell. ardendo le case e i templi dei dissidenti e dei papisti. Non è da molto che più non si gettano sassi e fango contro le carrozze dei ministri

(1) Come a dire il trasporto degli animali da macello colle quattro gambe legate in fascio, supini, pigiati e colle teste spenzolanti.

impopolari, che non si chiama più *can francese* (french dog) ogni cristiano che arieggi di forastiero. Possiamo leggere nelle lettere del Magalotti quali fossero quegli azzuffamenti di galli (cock fightings) ora proscritti, che portavano fino al parossismo la febbre delle scommesse. Non si avvelenano più proditoriamente sul terreno delle corse i cavalli degli avversarii; i pugilatori che si schizzàno gli occhi per vezzo artistico dinnanzi a un pubblico che li va aizzando, sono pressochè spariti, e se un uomo conducesse la propria moglie colla corda al collo sarebbe oggidì sonoramente fischiato.

La letteratura morale di quel paese, i romanzi educativi, senza pregiudizio di leggi correzionali ben eseguite, hanno tolto la gotica ruggine dalla casa di ferro di John Bull, e convertita tutta una barbarie in una raffinata civiltà.

La civiltà è un concetto che si compone di molte idee armoniche tra di esse. Destate nel popolo l'umanità per le bestie, e desterete nel tempo istesso una serie di buoni sentimenti che dormivano sotto l'involucro della rozzezza.

Nell'Italia del 1864 si pubblicano, nella sola Milano, due biblioteche galanti a edificazione e trattenimento del popolo risorto. Se un editore uscisse oggidì con un libro sul maltrattamento delle bestie, arrischierebbe di fare, con una buona azione, una cattiva speculazione.

Non è a dire per altro che manchino in Italia i libri sopra siffatto argomento. Cercando bene si troverebbero delle operette dettate da anime buone e sensibili, intese a destare l'attenzione del pubblico sopra una quistione che involge un altissimo portato di morale. Ma poco diffusi o poco letti, questi libri sono insufficienti ad ispirare al popolo la pietà verso gli animali, che non gli nuocono, lo servono o lo ricreano. E del resto i libri e le ammonizioni vengono in seconda linea. Il popolo in questo rispetto si moralizza più presto con multe e freni correzionali che con argomenti più o meno persuasivi.

Fra que' benemeriti libri, bene inspirati ma troppo poco letti, metterò primo l'aureo libretto dello Zagler, *Su i maltrattamenti delle bestie*, tradotto dal dottor Giacinto Silvestri, che lo corredò di una sua dotta appendice intitolata il *Zoofilo*. Non sarò per dimenticare le preziose *Novelline* del mio onorevole amico professore Michele Sartorio, apparse sotto il complessivo titolo di *Compassione verso le bestie*. Darò di passo un encomio a quell'altra operetta piena di mordaci ingenuità e di umane intenzioni, che l'avv. Terraggio pubblicò a Novara nel 1855, col titolo: *Doveri dell'uomo verso i bruti*. Anche le *Serate del villaggio* (1) di quell'anima gentile di Antonio Peretti,

(1) Ivrea, 1858.

il quale, poeta della corte estense, restò patriota italiano, contengono un capitolo ispiratogli dall'interesse pei poveri muti che lo attesta squisito e zelante dirozzatore del popolo. E se i limiti che mi sono imposto nella stesa di questo articolo me lo concedessero, io vorrei qui riferire le belle parole che Raffaele Lambruschini consacra nel suo *Educatore* a questo argomento della spensierata inumanità verso le bestie.

Non si vuol dire con tutto ciò che non si abbiano ad uccidere le bestie. La dottrina dei gimnosofisti che Pittagora tolse dall'India, su la religiosa convenienza di una nutrizione esclusivamente vegetale, non ha potuto invalere neppure nell'India stessa. Là dove cresce e moltiplica, è giuocoforza che l'uomo distrugga intorno a sè gli animali. Alcuni hanno ad uccidersi perchè nocivi, altri perchè fatalmente necessari alla di lui conservazione. Ma l'uomo fatto ad immagine divina non deve cercar diletto nella loro agonia, non ucciderli inutilmente, non farli soffrire; chè anzi bisogna dare a quelli la morte più spedita, mascherandone loro perfino l'apprensione. Sovratutto non si ha a permettere ai fanciulli di maltrattarli, perchè non indurino il cuore verso gli uomini. Si deve poi cercare ogni mezzo di migliorare la condizione degli animali che ci servono (1).

Ma io m'accorgo d'aver digredito dal mio speciale argomento, o quanto meno di essere andato su le striscie di un argomento affine. Ritornerò adunque sulle crudeltà di mero sollazzo, colla speranza di concludere un tema, forse nuovo, ma per certo poco consolante.

V.

Vi è una nazione in Europa la quale, segnalatasi nella storia per imprese ardite e guerresche, non seppe scompagnarle da inauditi esempi di crudeltà. L'inquisizione trovò in Ispagna la sua più favorita atmosfera, e le conquiste del Messico e del Perù, per tacere delle guerre d'Italia, spiccano sinistramente fra tutti i quadri orribili ond'è bruttata la storia. Il dispotismo religioso e civile, che pose sua eletta

(1) Anche in Francia, dove esistono molte Società zoofile, si pensa continuamente ad alleviare la sorte degli animali servizievoli. Il periodico inglese *Illustrated London News* dello scorso maggio reca quanto segue: « La Società francese per la protezione delle bestie, considerando le asprezze a cui sono esposti i cavalli che tirano carichi pesanti di terra tolti dai terreni per fabbriche, in varii quartieri della capitale, ha offerto un premio di 500 franchi all'inventore di una macchina mossa dal vapore o da altra forza motrice, il cui uso venga riconosciuto idoneo al trasporto dei materiali edilizii. »

stanza nella penisola iberica, rese per lungo ordine d'anni quel popolo superstizioso, ombroso e crudele. Non pertanto la progrediente civiltà si fa strada oggidì anche nella Spagna, e ad onta di certi influssi dispotici che ancora la travagliano sotto la veste liberale, molto non andrà che il fanatismo e le tendenze retrive vi saranno espugnati nei loro ultimi trinceramenti.

Tenace più d'ogni altra nazione in Europa dei propri usi e delle proprie abitudini, la spagnuola ha messo gran parte d'amor proprio nazionale a conservare fra i suoi tradizionali divertimenti la caccia, o, come dicono, la *Corrida del toro*. Questa sanguinosa giostra in cui il paladino principale, il *torero*, non ha bisogno di possedere che una robusta massa, servita da grande agilità, per isfidare i colpi del di lui cornuto avversario, come non ha mestieri che d'occhio e di polso fermo per ucciderlo scientificamente dopo averlo estenuato; questa famosa caccia del toro è stata troppo ripetutamente descritta perchè i più dei lettori non sappiano che cosa sia. Giuseppe Baretti, Florian, Merimée, Alessandro Dumas, Teofilo Gauthier ed altri diedero delle descrizioni particolareggiate e pittoresche di queste giostre, importate dai mori. Anche nella recente pubblicazione del *Giro del mondo* (1) si può leggere un bel quadro di questi trattenimenti, come si praticano nella capitale della Spagna, ove è rado che non si rinnovino due o tre volte al mese.

Sarebbe mal venuto al dì d'oggi chi, in nome della civiltà moderna, sconsigliasse agli spagnuoli i cruenti spettacoli delle caccie de' tori. Essi risponderebbero che questi vigorosi ed eccitanti trattenimenti servono a mantenere gli spiriti alti e bellicosi della nazione. Il medesimo argomento fu messo innanzi anche in favore dei duelli. Questo ha ben poco valore oggidì, dacchè vediamo gl'inglesi, tenaci anch'essi delle abitudini tradizionali, aver rinunziato alle zuffe dei galli e ad ogni sanguinoso spettacolo, e i soldati francesi aver quasi perduto il vezzo del duello, sì frequente negli eserciti del primo impero. Or bene, ove gli spagnuoli non presumano di superare il valore degli eserciti francesi od inglesi, non avranno bisogno di preparazioni più valide delle ginnastiche militari, di stimoli più eccitanti dell'idea di difendere il proprio paese, e per occasione, qualche popolo fratello a cui si contrastano i più sacri diritti.

Quelle caccie in campo chiuso, ove lo spettatore ha innanzi a sè la vista di poveri ronzini sbudellati dal toro, di garzoni e d'uomini (2) in grande affare per piantargli benignamente delle freccie

(1) Opera periodica, tradotta dal francese, che si pubblica in Milano per cura del signor Emilio Treves.

(2) I *chulos*, i *picadores* e i *banderilleros*.

nel corpo; ove, se avviene che qualche cornuto ermolao rifiuti la prova e resti inerte alle *pungenti* provocazioni, subito un verdetto della nobile assemblea ordina a vista il taglio dei garetti al *toro cobarde*, tutto ciò potrà piacere ad un pubblico spagnuolo, ma non all'incivilito forastiero convitato a una tal festa. Esso persisterà a dire che la pietà per l'accessorio lo defrauda dell'interesse pel principale. Dapprima si burleranno di lui e lo guarderanno dall'alto della loro robusta crudeltà. Ma coll'aiuto delle ferrovie venendo il forastiero con frequenza nella fin qui appartata penisola, rinnoverà spesso la sua disapprovazione alle caccie del toro, non vi andrà invitato e riprodurrà i propri argomenti partito. Alla fin fine lo spagnuolo, sotto l'incessante pressione del forastiero, diraderà quegli spettacoli e finirà per proscriverli interamente. Speriamo ciò avvenga non tosto siano terminate le linee ferroviarie dei Pirenei.

VI.

Ora mi rimane a parlare della caccia e della pesca, necessità ed affari presso i popoli primitivi e selvaggi, puri passatempi presso gl'inciviliti.

L'esercizio della caccia, disse Buffon, fu in tutti i tempi stimato degno di occupare gli ozii degli eroi, perchè offre loro nella pace le immagini della guerra. S'abbiano adunque gli eroi le loro occupazioni in tempo di pace. Sono troppo numerosi coloro che senza essere eroi soscrivono a codesta sentenza di Buffon, perchè io li tolga il carico di levarli di dolcezze; tanto più che, a sentire i nostri Nemrod ringentiliti, senza la caccia, le volpi ed i camosci, verrebbero a cacciarci dai nostri appartamenti, le lodole e le starne a beccar su quel po' di ben di Dio che serve a sostentarci. Non voglio mi si gridi propagatore di dolciume umanitario. Si contraggano pure alla caccia le qualità richieste alla guerra, e nulla venga a turbare la serena coscienza dei cacciatori. Solo mi si permetta di chiedere sommesso se, in quella guisa che la guerra tra uomini ed uomini ebbe in questi ultimi tempi generosità e temperamenti, la guerra che l'uomo fa ad inermi animali non potesse almeno scemare di barbarie od ammettere provvedimenti più generosi. È egli proprio necessario di privar della vista una quantità di volatili per prenderne degli altri? di usare i consueti modi dei lacciuoli che li straziano e mutilano barbaramente?

Tanto diciamo delle inutili crudeltà colle quali fino a questo giorno fu praticato il passatempo della pesca. La pesca coll'àmo specialmente apparirà una cosa ributtante per poco che uno ci pensi. Il pescatore infilza un vermiciuolo, un pesciolino od uno scarafaggio

all'uncino dell'àmo, cala questo nell'acqua coll'animaletto che lotta colla morte, finchè viene un altro pesce che lo abbocca e mette fine a' suoi tormenti. Il pesce allora a sua volta incontra una sorte poco dissimile. Tratto fuor dall'acqua e liberato dall'àmo che gli si è infisso nella mascella, egli viene appeso su di un vimine o gettato in una rete a morire. È raro che il pescatore si dia l'incomodo di uccidere il vermiciuolo prima di infilzarlo, o dia pronta morte al pesce preso, premendogli il capo indietro col pollice nella bocca.

Un più tristo genere di pesca e che vorrebbesi assolutamente condannato si è quello che vidi in uso in alcuni fiumi di Lombardia. Si calano ad intervalli nei bassi fondi lungo le spiagge degli àmi coll'esca, attaccati ad una funicella, la quale viene dal lato opposta assicurata ad un piuolo o ad un macigno. Il pesce abbocca l'amo inescato e se lo tiene infisso per ore ed ore finchè piaccia al dilettante o speculatore lontano di levarlo da quel martirio.

Perchè nol ripeteremo? Tristi quei diletti che costano spasimi all'essere che respira! Tristi quei passatempi ov'è sangue da spargere! Si usi pietà alla bestia che non ha ragione, parola o speranza di un avvenire compensatore. Gli si usi almeno la pietà di una pronta morte.

Tornando sul passatempo venatorio, io ho per me una troppo preziosa autorità, perchè tralasci dal recarla in mezzo. È quella di un re guerriero, ben lontano da stemperamenti umanitari; è Federico II re di Prussia, il quale, nel suo *Esame del principe di Machiavello* (1), disapprova la caccia con argomenti che si chiamerebbero inoppugnabili, ove la quantità dei ragionatori non valesse a questo mondo più della qualità delle ragioni.

« La chasse, lascio la citazione nella lingua usata dallo scrittore, est un de ces plaisirs sensuels qui agitent beaucoup le corps et qui ne disent rien à l'esprit. C'est un désir ardent de poursuivre quelque bête, et une satisfaction cruelle de la tuer; c'est un amusement qui rend le corps robuste et dispos, mais qui laisse l'esprit en friche et sans culture. »

E più lungi:

« Si quelque chose devait nous donner de l'avantage sur les animaux, c'est assurément notre raison, et ceux pour l'ordinaire qui font profession de la chasse n'ont leur cervelle meublée que de chevaux, de chiens et de toute sorte d'animaux. Ils sont quelquefois très grossiers, et il est a craindre qu'ils ne deviennent aussi inhumains envers les hommes, qu'ils le sont à l'égard des bêtes; ou que du moins la cruelle coûtume de faire souffrir avec indifférence

(1) Capitolo XIV, edizione di Berlino, 1791.

ne les rende moins compatissants à l'égard de leurs semblables. Est-ce là ce plaisir dont on nous vante tant la noblesse?.... »

E più lungi ancora:

« D'ailleurs la chasse est de tous les amusements celui qui convient le moins au princes. Ils peuvent étaler leur magnificence de cent manières beaucoup plus utiles pour leurs sujets....... Je dois ajouter qu'il n'est pas nécessaire d'être chasseur pour être grand capitaine. Gustave, Adolphe, Turenne, Marlborough, le prince Eugène, à qui on ne contestera certes pas la qualité d'hommes illustres et d'habiles généraux, n'ont point été chasseurs; nous ne lisons point que César, Alexandre ou Scipion l'aient été. »

Belle parole certamente! Sarebbero molto più autorevoli su la bocca di Federico II, se il filosofo di *Sans-souci* avesse praticato ed esteso queste sue viste altamente umanitarie. Ma, ohimè! Ha egli saputo proscrivere l'uso avvilitivo del bastone fra gli uomini a lui sottoposti per aver dritto di redarguire l'indegnità umana verso le bestie? Oggi stesso, quelle società zoofile di patronato principesco, di cui è coperta l'Alemagna, e che rilevano in gran parte dalla società madre di Monaco, hanno esse compreso quanto sia sconveniente e disarmonico il parlare di carità verso le bestie prima di aver respinto a tutt'uomo il bestiale castigo delle verghe? Rammentiamo che dal 1852 al 1861 la statistica giudiziaria del solo granducato del Mecklemburgo porta alla spaventosa cifra di 29,025 le vergate distribuite in quel paese ad uomini e donne indistintamente (1). Escirò io dunque da una seduta ove mi sono intenerito sul destino dei polli e dei maiali, per vedere un mio simile steso su di una panca e bastonato su la parte che termina il sostegno del suo corpo?

Vogliamo ancora ripeterlo. La giustizia, l'umanità, la carità non sono cose che abbiano soluzione di continuità nel loro concetto. È una trista necessità il dover fare delle riserve nella loro applicazione a tutti gli esseri viventi. Ma il negare codesta applicazione agli uomini quando si usa agli animali, è una sconvenienza morale che riveste il carattere d'ipocrisia umanitaria, è uno sconcio sguaiato che fornisce un testo specioso di declamazione a coloro che non sanno concepire la civiltà, armonica e compiuta in tutte le sue parti.

Prof. Giuseppe Arnaud.

Milano, 7 settembre 1864

(1) Vedi i pubblici fogli d'aprile e maggio 1864.

PAROLE DI CHIUSA

nel

CENTENARIO DI DANTE

Celebrato nell'Università di Torino

il 21 maggio 1865

SIGNORI,

Le leggi inesorabili del tempo ci stringono a sciogliere questo solenne convegno: — e la mia parola viene omai importuna e superflua. — Ma essa sgorga, o signori, dall'abbondanza dell'affetto che mi commove: e l'affetto non conosce misura.

Chi raccolse in questi giorni a Firenze e in tante nobili città italiane, chi ha raccolto oggi in quest'aula tante anime amanti e gentili? — La potenza d'una breve parola: Dante.

Il grande suo spirito ha toccato l'Italia; e a quel tocco ciascuno di noi sentì vibrare nella segretissima camera del cuore una corda di vita: — perchè nell'anima di quell'immortale si compendiano gli elementi caratteristici della vera nostra vita nazionale, i germi dell'alta missione a cui la patria nostra è chiamata: perchè dovunque batte un cuore italiano, palpita quivi una parte di Dante.

Rimirando quel sommo, lo spirito italiano s'accorge che è grande; ed all'anima commossa di gioia si presenta l'Italia quale debb'essere secondo il pensiero di Dio.

— Ma deh, perchè dunque, con tanti tesori e con tanta coscienza di nazionale grandezza, in Italia si soffre?

Noi abbiamo durato aspre lotte, noi abbiamo sostenuto grandi

dolori e continui sacrificii. Ma, che giova tacere? La vita esterna dell'Italia è ancor lungi dal corrispondere al suo interno valore.

Noi siamo pronti ad infiammarci per l'altezza del genio italiano: ma siamo noi egualmente pronti e perduranti a manifestar sempre questa grandezza nei campi spinosi della nostra vita sociale e politica?

Io parlo, o signori, severe parole: e il cuore mi piange nel proferirle. Ma i tempi sono di una gravità estrema: sarebbe forse meglio addormentarci con vane lusinghe?

La grandezza del genio nazionale non basta perchè una nazione sia grande. È mestieri ch'esso venga attuato, che sia fatto persona nei pensieri, negli affetti, nelle opere, finchè la vita intiera della nazione risponda all'altezza del genio nazionale. Allora soltanto l'Italia avrà vita sua propria, sarà veramente grande, indipendente davvero.

— Tu, o Dante, fosti grande, perchè facesti quanto ai tuoi tempi potea farsi. Tu gettasti i germi della nazione italiana, perchè hai costituito la lingua, la parola, il pensiero nazionale.

Ma il nostro omaggio non sarà una infingarda e sterile adorazione. L'omaggio che ti rendiamo è continuare, epurando, ciò che tu iniziasti: è tradurre in atto ciò che la vasta e profonda tua mente ha veduto, elaborato e descritto.

Tu hai tuonato contro le fraterne discordie. E noi ne facciamo qui veracemente il sacrificio.

Tu ci lasciasti, a magnanimo esempio, il santo sdegno contro ogni ingiustizia. Ed a questa santa indegnazione noi aggiungeremo la parola ancora più santa del perdono.

Tu sapesti accoppiare l'amore ardente di patria colla vera fede cristiana, maschia e profonda. E noi, raddoppiando di amore, non guardando a sacrificii, mostreremo coi fatti che la patria e la fede, scevre dal meschino egoismo e dallo spirito di parte, sono due fiamme indivisibili ed immortali di un medesimo fuoco divino!

— Io so, o signori, che l'anima vostra risponde alle mie parole.

E l'unione che ora facciamo in questi sentimenti non è cosa vana! — Essa è un palpito della nostra vita nazionale, essa è testimonio che nel petto degli Italiani non è ancora spenta la coscienza dei propri doveri.

Non sentite, o signori, nel fremito che ci commove

« Quasi colomba dal desio chiamata »

aleggiare invisibile lo spirito dell'Alighieri, e sospingerci con soffio d'amore al compimento dell'opera santa?—E dirci che, per arcano consiglio di Provvidenza, questa solennità centenaria appunto coincide col raccogliersi a Firenze il centro della vita politica, perchè, nell'unità del palpito che al nome di Dante percorre ogni petto, ci accorgiamo con gioia che l'unità della patria è già una realtà negli animi degl'Italiani? — Poichè mal si consolida l'unità politica della nazione, se prima tutti i cuori non vibrino uniti nel sentimento di ciò che è veramente grande, nella coscienza del vero carattere nazionale, di cui sì vivo lampo sfolgoreggia nell'altissimo poeta che onoriamo.

— Ma perchè ad alcuni fra voi, o signori, che maggior parte trascorsero di vita e di disinganni, veggo sfiorare le labbra un mesto sorriso? — E perchè voi, o giovani bollenti, vi slanciate così audacemente giulivi in un avvenire che nessuno qui in terra conosce?

Lungi l'imprevidenza, che potrebb'essere temeraria! Troppo travagliosi sono i tempi, troppi furono i nostri falli e troppe le delusioni!

Ma neppure ci vinca lo sconforto! — Operai di un lavoro che solo si compie coi secoli, è la brevità dei giorni in cui ci moviamo sotto umani sembianti che ci fa impazienti dell'avvenire e c'inchina a mestizia.

Ad operar fortemente è mestieri, non mestizia, ma gioia. — Noi morremo: che monta? Il pensiero di Dio sulla nostra nazione non muore! E tosto o tardi sarà adempito. — Non v'accorgete, o signori, che di sotto alla generazione che passa già si agita piena di vita la generazione che viene?

— Separiamoci dunque nel gaudio! — Questo gaudio non è leggerezza: — perchè si alimenta della fede nel trionfo finale del vero, del buono, del santo: — perchè questo gaudio sfavilla nel calore di quella sacra fiamma che con tanto amore coltivarono i nostri uomini grandi, e che è dover nostro il tramandar più pura e più viva alle età che verranno!

TANCREDI CANONICO.

LA SCUOLA DELL'AVVENIRE

O

IL REALISMO NELL'ARTE

E sia pur vasto ingegno e fantasia
Tutto veggente, chi benigno il core
Non abbia e l'alma generosa e pia,
Non salirà dell'arte al primo onore.

TORTI, *Sermone sulla poesia.*

Ne la terra gentil, che fu dell'arte
La solerte nutrice e delle muse,
E donde tanto un dì per ogni parte
Splendor s'effuse,

Giovine scòla, di progenie oscura
Sotto le nebbie d'oltremonte nata,
La suprema dell'arti dittatura
Or s'è arrogata;

Ed altera salendo alla tribuna,
Detta assïomi e sillogismi insani,
Mentre una turba di saver digiuna
Batte le mani.

Tisiche larve di guerrier', bastardi
Figli de' vati, che di fede ardenti
Atterràr degli Dei falsi e bugiardi
L'are cadenti,

Or le sparse pel campo armi impugnando,
Ed in lor vanità superbi e gonfi,
Scendono audaci ne l'agon, sognando
Novi trionfi.

Non odi, Italia, de' campion novelli
Dall'Alpe a Scilla risonar la tromba?
Più non ti caglia, che Alighier favelli
Dalla sua tomba!

Lascia, lascia in oblìo l'ombre de' morti:
Fuggi dal lezzo de l'antiche fonti:
Ecco la scola, che dischiude ai forti
Novi orizzonti.

Non del bello l'imagine serena,
Che del creato in ogni parte brilla
E una dolcezza sì tranquilla e piena
Nel cor ci stilla;

Non l'alto amor, che move là natura,
Che le danze di mille astri conduce,
E ci parla ne' fior, ne la verzura
E nella luce,

Dovrà ne' solitari estri possenti
Ispirar delle muse il sacerdote:
Altra è la fiamma, ch'or le umane genti
Agita e scote.

Sogni gentili, fantasie soavi
Il nostro non desìa secolo austero:
La musa, che de' cor volge le chiavi,
Non è che il vero.

Que' sì candidi veli, onde fean scudo
Al bel seno le grazie, il ver disdegna:
Nudo era Giove ne l'Olimpc, e nudo
Il ver qui regna.

O scolpisca ne' marmi, o pinga in tele,
O con magico stil verghi le carte,
Di natura e dell'uom schietta e fedele
Pittura è l'arte.

La sposa amante, che il leggiadro volto
Bacia del fantolino addormentato,
Il masnadier, che nel mantello avvolto
Tende l'agguato,

La vecchierella, che con pia fidanza
Tragge alla soglia di romiti altari,
Ed il briaco, che bestemmia e danza
Ne' lupanari,

Colla virtù di splendidi colori
Indifferente ci dipinga il vate;
Così accoppia il pittor serpenti e fiori,
Dèmoni e fate.

Ma perchè dunque, o corifeo novello,
Dai sentieri del ver torci poi l'orme,
E di natura rigettando il bello,
Scegli il deforme?

Perchè giammai del sol l'allegro raggio,
Ma de' boschi t'aggrada l'orror cupo,
Non degli augelli il canto, ma il selvaggio
Urlo del lupo?

E nell'uom, che sublimi idoli crea,
Che in un pensiero l'universo abbraccia,
Più non ravvisi de l'eterna idea
L'augusta traccia?

Perchè l'intento armando occhio de' vetri,
Che pel campo de' cieli interminato
Novi mondi scopriro a quel d'Arcetri
Veglio ispirato,

Tu rimirando vai con gioia impura
Il sozzo verme, che ne' fior s'asconde,
E l'aspide, ch'in mezzo alla verzura
Veleno effonde?

Del popolano ne l'umil soggiorno
Più non ricerchi le virtù modeste,
Nè senti quella, che v'aleggia intorno,
Aura celeste:

Più non vedi la dolce famigliuola,
Che intorno all'ampio focolar raccolta
Dell'avo venerando la parola
Sagace ascolta;

Nè la pia madre, che seduta accanto
Al sudato origlier de l'egra figlia
Veglia le notti e di furtivo pianto
Bagna le ciglia;

Ma sol descrivi adulteri mariti
E madri infanticide ed orgie oscene
E rie vendette e tradimenti orditi
Fra bische e cene;

Ed ogni senso di pudor bandito,
Godi vestir di forme lusinghiere
La druda infame e l'assassin fuggito
Alle galere.

Sotto le volte de le nostre chiese
Non odi il canto della turba orante,
Che già di tanta voluttà comprese
L'anima infante;

Ma in un cantuccio là presso le tele,
Cui dipinse una man di Paradiso,
Del beffardo sonar Mefistofèle
Intendi il riso.

Sul mesto limitar del camposanto,
Ove fin l'ateo s'inginocchia e prega,
Te non percuote degli orfani il pianto;
Ma una congrega

Sol di fantasmi vedi e d'agitati
Scheletri, che balzando fuor de l'urne,
Intreccian sotto i lunghi colonnati
Ridde notturne.

Questa fia dunque la materia ai carmi,
Che le libere genti allegreranno?
Questi gli obbietti, cui le tele e i marmi
Eterneranno?

E questa scola di dottrine astruse,
Che con folle arroganza or siede a scranna,
E dell'arti gentili e delle muse
S'erge a tiranna;

Che Dio rinnega e la virtù fa segno
A maligni sarcasmi e torbid'ire,
Sarà la scola, cui s'addica il regno
De l'avvenire?

No: la terra del canto e dell'amore
Le strane teorie rinnega e questi
Di mente inferma o di corrotto core
Parti funesti.

O divino Alighier, cui dal servaggio
Questo popol redento ora si prostra,
Deh! tu fa salva da cotanto oltraggio
L'Italia nostra.

Sorgi, o divino, e il radïante volto
Dal polveroso tumulo levando,
D'evirati poeti al volgo stolto
Intima il bando.

Sperdi la nebbia, che sui nostri piani
Da le settentrionali Alpi discende,
E queste di fantasmi e streghe e nani
Sozze tregende.

Tu sovrano pittor della natura,
Se col sublime l'orrido pingesti,
Giammai de' vizii ne la rea sozzura
Lo stil tingesti.

Tu calasti ne' bui regni d'Averno,
Ma, qual angiol di Dio vendicatore,
D'ignominia stampasti un marchio eterno
Sul peccatore.

Quindi dall'ima regïon del duolo,
Ove temprasti sì sdegnosi accenti,
La speranza e l'amor levârti a volo
Ai firmamenti;

E tocco il fronte dal carbon di Dio,
Sciogliesti un carme d'armonia gagliarda,
Cui fra tema e stupor commossa udìo
L'età codarda.

Sorgi, o divino, e la corona antica
Ricomponi alla casta itala musa,
Che fra 'l gracchiar de la turba impudica
Tace confusa.

Tocca le corde ancor de l'immortale
Tua cetra e innalza un cantico possente,
Che per terra e per mar battendo l'ale
Scuota ogni gente;

Che giù del cor ne' ciechi abissi tuoni
Terribilmente e la virtù natìa
Risvegli ed a leggiadre opere sproni
La patria mia.

BENEDETTO PRINA.

DELLA CRITTOGRAFIA

e in ispecie

DEL SISTEMA CRITTOGRAFICO

del

Prof. PIETRO GIUSTI da Siena

Moltissimi sono i sistemi di scrittura coperta che oggi si conoscono e che ancora si potranno inventare. Il bisogno che occorse tra gli uomini legati per intimi rapporti, di nascondere agli altri i loro scopi e i segreti loro, dà ragione di supporre antichissimo questo modo di scrivere in cifre misteriose. Un amore contrariato, una cospirazione politica, le intelligenze dei diplomatici nei gabinetti e dei generali sul campo, sono state le circostanze e saranno ancora le medesime che danno origine alle segrete corrispondenze: all'ombra di questi misteri vediamo ripararsi a un tempo la innocenza perseguitata, e il delitto che tenta cogliere nell'impunità il suo frutto: là si nasconde la mano ardita che tenta il colpo di stato, che prepara una battaglia sanguinosa, che rovescia i governi e muta la faccia delle nazioni.

La varietà dei sistemi può moltiplicarsi in tanti modi, quanti sono le combinazioni che può suggerire un'arbitraria convenzione; per cui i segni misticati di qualunque corrispondenza non si crederebbe poterli sottoporre ad un metodo di classazione; nè potrebbe attribuirsi novità o interesse a qualunque nuovo modo crittografico, poichè non potrebbe forse ritenersi per originale e per raro tra i mille che le circostanze tutto dì fanno nascere tra le persone.

Se pure un ordine in questi sistemi si può creare, i quali sembrano soggiacere all'indeterminato ed al capriccio, ci sembra molto ragionevole di dividerli in due grandi classi, che sono della trasformazione e della scomposizione. Se a questi due si unisce il sistema artrologico o per segni e per segnali, avremo forse abbracciate tutte le varietà di corrispondenze misticate.

Questo sistema artrologico, che trovò un'applicazione così felice nell'educazione dei sordo-muti, fu specialmente studiato con il proposito di creare la lingua universale, come tentò Giorgio Dalgarme che vivea sotto Carlo II re d'Inghilterra. Ovidio ci fa menzione, come dai gesti gli amanti si rivelassero i sentimenti del loro amore, ed è questo un linguaggio vero e proprio che attribuisce al segno convenuto o un suono o un'idea. La corrispondenza per segnali si trova usata dai Chinesi e dai Persiani, ed alcuni ne danno il merito dell'invenzione a Sinone durante la guerra di Troia: così Eschilo narra che Agamennone usò i segnali di fuoco per informare Clitennestra che Troia era alfine caduta. Il telegrafo era un'applicazione di questo metodo, e fu nei nostri tempi ridotto in un sistema che si rese inutile, quando l'elettricismo somministrò il suo rapido motore.

E tornando a classare sotto la categoria dei metodi di trasformazione tutti quei sistemi che attribuiscono a un segno e ad una parola un valore diverso da quello che ha nell'uso comune, troviamo essere di questo genere il metodo che porta il nome di Giulio Cesare: questo o un altro metodo forse avrà egli trovato in uso a Roma, poichè era adoprato dai Cartaginesi, dai Greci e dai Siracusani: Roma, la città dei più grandi politici e dei più grandi generali, aveva d'uopo d'un sistema crittografico che servisse alla sua diplomazia dominatrice e guerriera.

Fra le lettere di Cesare alcune ne furono trovate a C. Oppio e a Balbo Cornelio suoi procuratori, le quali presentavano una scrittura inintelligibile, poichè formata con uno spostamento di sillabe e di lettere, e per una variazione di valore nell'uso delle medesime. Probo grammatico ci fece sopra un commentario abbastanza curioso, dice Aulo Gellio.

Il metodo di scomposizione è quello dove i segni adoprati per un discorso sono tra loro spostati in modo che non riesca di ritrovare la via di disporli nei siti loro che a colui il quale conosce il modo di composizione, ossia la chiave, come si suol dire. Questo era il metodo della Scitala Spartana o del bastone intorno al quale

si avvolgeva lo scritto che i magistrati lacedemoni mandavano ai loro generali, come ci racconta Aulo Gellio, che del pari ci descrive le corrispondenze segrete dei generali Cartaginesi durante la seconda guerra punica (vedi Aulo Gellio, lib. XVII). Tale era l'applicazione alla nostra scrittura del metodo di leggere e scrivere che hanno i Chinesi in direzione verticale. Il metodo del parallelogrammo è una scomposizione che unisce alla semplicità il maggior numero di combinazioni; unendo ad esso il metodo così detto dei divisori, si avrà un'idea del sistema crittografico che il professore Giusti ci viene proponendo.

Fra i metodi che cambiano valore al segno fuori dell'uso comune, quelli che sostituiscono i numeri alle lettere o sillabe sono i più grossolani ed i più facili a decifrarsi, come fa benissimo notare il Vesin nel suo ingegnoso libro della crittografia velata. Il metodo di Bacone, quello detto del telegrafo e quello degli alfabeti sono i più composti, e sono quelli che presentano maggior numero d'indeterminati per indovinarne la decifrazione. Tutto il merito dunque d'un sistema crittografico vuolsi riporre nella facilità di composizione e nella difficoltà di scoprirne la chiave. I più semplici hanno il difetto di essere facilmente indovinati; i composti, che oppongono insormontabili ostacoli alla decifrazione, apportano difficoltà nella esecuzione. Ma qui succede come in molte altre occorrenze della vita umana; o un metodo o un altro giova all'uopo, purchè corrisponda al bisogno di nascondere i segreti, e come succede nelle cose più comuni, nè lo scienziato, nè l'industre cercatore di nuovi trovati stima doversi tenere in conto piuttosto un modo che un altro in una cosa d'uso sì comune, e che può variarsi secondo l'arbitrio del più mediocre ingegno e della fantasia poco meno che sterile. Non è così che noi riguardiamo la questione. Chi ci può dire quali sono stati i tempi e quali gli inventori delle cose più comuni che nell'uso della vita sociale e domestica ci occorrono? Chi può notare tutte le trasformazioni che avrà subito la prima invenzione fino a ridursi a divenire la più adattata al suo scopo? Si dice che Dedalo inventasse la sega: quanti secoli sono mai trascorsi che l'arnese sarà passato da una generazione all'altra, finchè i suoi denti prendessero la forma curvilinea ed obliqua da produrre maggiore effetto con minore sforzo!

Nessuno sa chi apportò primamente quella modificazione. Come è difficile distinguere il filo dell'acqua che zampilla tra le erbe della rupe, ed è l'origine prima del più grande tra fiumi del globo,

come mal sapresti distinguere quale fra gl'influenti apporti maggior contributo, e dalla giacitura del suolo e dalle condizioni topografiche riuscirebbe malagevole risalire alla sorgente, così è nelle industrie umane. Non è invano che noi abbiamo portato questo raffronto nel soggetto che ci occupa.

Non è l'invenzione strepitosa, che può fare un merito a chi vi studiò. È un'idea rampollata in una mente ordinatrice ed ordinata che, educata in mezzo alle arti e vissuta in mezzo al popolo, ha studiato una combinazione, e l'ha trovata.

È in un libercolo stampato in ristretto numero di esemplari, che non ebbero pubblicità, dove l'autore ci spiega il suo sistema. — *Nuovo metodo crittografico per corrispondenze secrete,* del professore Pietro Giusti di Siena. Siena, tip. di A. Mucci, 1861. — Egli fa conoscere come fu guidato dal pensiero di rendere un vantaggio ai governi ed ai privati nell'invenzione di un nuovo metodo che alla facilità di adoprarlo, sia nello scriverlo che nel decifrarlo, unisse la inesplicabilità probabilmente maggiore.

E perchè i nostri lettori si formino un chiaro concetto del sistema del prof. Giusti, poniamo qui la descrizione del medesimo tale quale si trova in quel libercolo, e dopo che noi dalla gentilezza dell'autore abbiamo ottenuto i debiti permessi per non offendere in nulla il sacro diritto della proprietà.

Si abbia un foglio di carta quadrellata, e scriviamo sulla medesima, secondo la forma d'un rettangolo qualunque, la nostra corrispondenza, procurando che ogni lettera stia nel suo quadrato e che ogni parola sia divisa per un quadrato in bianco dall'altra, perchè nella lettura si abbia maggiore facilità. Quindi si prenda un altro foglio, e si scriva andante sul medesimo, senza badare che ci torni un rettangolo della stessa forma che noi abbiamo fatto; se non che invece di leggere le lettere in un ordine orizzontale, le leggeremo in un ordine verticale ascendente o discendente. Così noi avremo scomposto tutto il discorso nei suoi elementi. Il metodo è essenzialmente dunque di scomposizione, e si fonda sul metodo dei divisori con un miglioramento fondamentale. Il Vesin nella sua opera accenna codesto metodo, e dichiara che potrebbesi ritrovarne la chiave con quella facilità che egli si attribuisce, e che noi in questo caso non crediamo. Poichè esso metodo nella scomposizione, come ci viene da lui presentata, offre un rettangolo delle stesse dimensioni di quello proposto, e ammette la scomposizione in un solo senso, cioè nel senso discendente; i quali due limiti ristrin-

gono tanto l'indeterminazione del problema del metodo Giusti, che diverrebbe quasi fanciullesco l'indovinarlo. Difatti nella prima riga della scomposizione si trovano tutte le parole del primo verso, così l'indovinare la corrispondenza misticata varrebbe poco meno che l'indovinare un logogrifo. Mentre il metodo Giusti riduce l'indeterminato a quanti sono gli elementi, ossia a quante sono le lettere della corrispondenza stessa.

Abbiasi un esempio, da cui ponendo sott'occhio la forma delle cose si possa rilevare la giustezza delle nostre asserzioni:

v	i	—	p	r	e
g	o	—	a	—	p
a	r	t	i	r	e
—	i	n	—	g	i
o	r	u	a	t	a

Col sistema dei divisori potrebbersi scomporre le linee verticali, ma il maggior limite sarebbe delle combinazioni di 6 elementi fra loro; mentre nel sistema presentatoci dall'artista Sienese abbiamo la seguente forma; prendendo la prima, la terza e la quinta, poi la seconda, la quarta e la sesta colonna, quelle dispari per ordine discendente, quelle pari per ordine ascendente, scriveremo *v g a - o - - t n n r - r g t r i r o i a - i a p a i e p e*; qui gli elementi sono trenta, e quindi si potranno fare tanti rettangoli quanti sono i prodotti di due fattori che risultano dal prodotto totale dato dal numero trenta.

Così se mi fosse data la detta corrispondenza scomposta, contando gli elementi, io potrei supporre che derivasse da rettangoli tanto variati nelle loro dimensioni quanti sono i modi di fare il prodotto trenta con due numeri. Posso per esempio supporre che il rettangolo da cui deriva la corrispondenza misticata provenga da una figura che abbia due elementi nel senso orizzontale, e 15 nel senso verticale, oppure in modo reciproco; prenderei un foglio quadrellato, e ponendo i numeri 1 e 2 in un senso e 1 fino a 15 nell'altro, scriverei di filo gli elementi della corrispondenza, il che mi fa nascere un numero ben grande di combinazioni se considero

tutti i modi possibili di disporre tutti gli elementi dati in un ordine verticale ascendente o discendente. Ciò vale per qualunque altro sistema che io prenda a considerare; e nel nostro caso essendo sei sistemi possibili, escludendo i due casi di una riga sola, si arriverebbe ad un numero così terribile delle disposizioni possibili, da concludere per una probabilità quasi nulla per ritrovare la composizione primitiva.

Ma mi avveggo di essere entrato in un ordine d'idee che esce dallo scopo di questo articolo, e potrebbe riescire nè troppo chiaro nè troppo gradito ai lettori. Gli algebristi potranno trovarvi subito un'applicazione dell'analisi indeterminata, della teoria de' numeri e della teoria generale delle disposizioni e delle combinazioni. Non lasciandosi sorprendere da questi risultati, per via di altre considerazioni si potrebbe osservare che tentando di prendere le forme rettangolari più comuni, quelle cioè che si avvicinano maggiormente alla forma quadrata, che appena un certo sistema non rende alcun senso, si può passare immediatamente a tentarne un altro, si vede che la probabilità di decifrarlo diviene tanto maggiore, per cui non sarebbe di per se stesso che un sistema come un altro sottoposto ad essere svelato sia per un metodo che possa pazientemente essere seguito da qualche abile investigatore, sia che il caso possa far trovare il bandolo dell'inestricabile matassa.

Quindi l'autore vi ha combinata una chiave singolarissima, che serve al ricevente a ricomporre il suo discorso, mentre introduce elementi incalcolabili d'indeterminazione. Così il metodo di trasformazione viene a completare il sistema medesimo. I due corrispondenti hanno per sè una numerazione convenuta in lettere o sillabe delle dieci cifre arabiche, ed hanno stabilito che codeste lettere o sillabe che rappresentan numeri saranno poste, per esempio, dopo dieci lettere della corrispondenza l'una, dopo 20 l'altra, e via di seguito, variando questa intesa a capriccio delle convenute corrispondenze.

È manifesto che il ricevente non potrebbe ricomporre la corrispondenza ove non avesse le dimensioni del rettangolo, per il che è d'uopo che si faccia conoscere dal mittente volta per volta che manda una corrispondenza. Questi numeri introdotti per via di lettere in certi punti convenuti servono a dichiarare al ricevente in quanti versi fu scritta la corrispondenza, e così trova il modo di stabilire il rettangolo su cui ricostruire la medesima. Non basta:

occorre che l'intesa sia ancora sull'ordine, e il rango in cui sono prese le colonne o saltuarie o ascendenti o discendenti, così il metodo stesso viene ad essere del tutto completo.

È appunto nell'applicazione che noi vogliamo valutarlo. La sua semplicità si fonda nel metodo di scomposizione, il quale non affatica troppo la memoria, perchè si risolve in un metodo meccanico, per cui dopo una corta pratica con facilità si scompone e ricompone un discorso quantunque lungo. Il gergo affatica ed è di per sè oscuro; qui invece è il modo naturale del linguaggio scritto. Occorre ai governi di tenere dizionari per le loro corrispondenze segrete; il qual metodo, oltre essere faticoso, col tempo si rende decifrabile, perchè alcune parole che passano per le mani dei subalterni, essendo spesso ripetute, divengono alla fine intelligibili.

La chiave del sistema Giusti può essere così breve da tenersi ancora a memoria, come si vede negli esempi che egli ha riportato nel suo libercolo di spiegazione.

Il metodo può essere conosciuto dal pubblico, come ora accade, e non per questo perde in nulla della sua inesplicabilità, il che fa forse la singolarità del sistema.

Un altro vantaggio si è che con questo metodo si può mandare una stessa corrispondenza a più persone, delle quali ognuna avendo una chiave propria, non è in grado d'intendere la corrispondenza altrui, benchè essa tratti dello stesso soggetto e siano gli stessi elementi e le stesse parole senza una virgola di più o di meno. Non occorre infine variare la chiave, a meno che casi straordinari vi costringano; e appena ciò avvenga, semplici variazioni colla medesima bastano a chiudere nuovamente d'impenetrabile mistero le segrete corrispondenze.

Finalmente la sua costruzione è tale, che si adatta a tutte le lingue senza che s'incontri nessuna difficoltà.

L'autore da varii anni aveva concepita questa curiosa combinazione, senza conoscere neppure il metodo dei divisori ed altri che il Vesin descrive nella sua opera.

A lui si affacciava per ostacolo l'introdurre una chiave, e non fu che nell'ottobre del 1860 che completò il suo sistema. Egli lo offerse al R. Governo di Torino dichiarandosi pronto a spiegarne l'uso e i vantaggi: ma quel governo ne lo ringraziò, poichè diceva di essere in possesso di sistemi i quali facevano buona prova. Il 6 marzo 1861, l'autore ne inviò una applicazione in iscritto al ministro di Francia signor Thouvenel, e da lui ne ebbe una lettera

ove gli dimostrava la più cortese accoglienza dell'invio. All'autore doleva che il governo italiano dovesse rimanere ignaro affatto del suo metodo, e nello stesso tempo che egli lo inviava al governo francese, rimise copia della medesima applicazione al prefetto di Siena perchè fosse presentata al Ministero italiano: ma quella copia andò dimenticata nei banchi della segreteria del governo superiore.

L'autore n'espose un saggio all'Esposizione italiana e lo si vedeva vicino al mirabile Pantelegrafo del Caselli, a cui quel metodo può applicarsi tanto facilmente.

In questo tempo fece omaggio a S. M. il re d'Italia di un esemplare a stampa, e ne ebbe lettera di sovrano gradimento dal Ministro della Real Casa in nome del Re.

Fu in alcuni giornali pubblicato il saggio e la promessa di premio d'un lavoro in avorio per il costo di 20 mila lire a chi lo avesse decifrato. I crittografisti ebbero l'allarme: e l'autore si vide onorato di molte corrispondenze d'ogni parte d'Italia per avere schiarimenti di cui non fu avaro con nessuno. Anche i giornali inglesi ne parlarono con interesse. Finita l'Esposizione, quel saggio fu dall'autore decifrato in Siena alla presenza di distinti cittadini nella stanza del gonfaloniere, conforme indicava la chiave che era stata deposta nelle mani della Commissione reale, e ne fu redatto processo verbale, il quale venne pubblicato nel giornale la *Venezia*. Oggi questo sistema si può dire che appartiene al pubblico, e ne abbiamo fatta la breve istoria, perchè al professore Senese rimanga un titolo saldo di precedenza nel tempo, poichè a lui non importò valersene per acquistare diritti più o meno lucrosi. Giova soltanto che il pubblico ed i governi possano persuadersi che se il suo metodo non è cosa di rara invenzione, può riuscire non per tanto di comune utilità e sostituire vantaggiosamente quei sistemi che tutto dì si adoperano.

Abbiamo veduto una lettera di un signor Pizzarelli della Mirandola, il quale dice aver ritrovato un sistema uguale a quello del Giusti ed averlo anche migliorato. Occorrerebbe che questo signore provasse di non aver avuta alcuna idea del metodo esposto a Firenze, e se dei miglioramenti vi avesse arrecati, ciò tornerebbe sempre a suo onore e a vantaggio comune. Egli invita a decifrare un suo saggio di corrispondenza misticata, e si volge specialmente al professore Giusti, il quale, conoscendo il valore del metodo stesso, non si cura per nulla di tentare di distruggere le ragioni matematiche

della sua inesplicabilità. Ci piace però di constatare che se ne apprezza il valore, e confidiamo che l'applicazione non tarderà.

E poichè il merito dell'applicazione è quello che può richiamare l'attenzione del pubblico, ci sembra che la critica abbia pure ad appuntare questo sistema di correre il rischio di alterare le sue corrispondenze per uno spostamento inopportuno, o per una lettera male scritta o sbagliata. L'autore lo ha fatto applicare al telegrafo ed ha avuto l'assicurazione dai telegrafisti che le corrispondenze segrete di quella forma possono inviarsi nello stesso modo che le altre quali si usano adesso. Questo noi lo crediamo; ma non si distrugge l'apposta critica. Difatti una sola lettera può alterare di tal fatta la corrispondenza da non aver modo di trovare la ricomposizione. Ora appunto perchè la corrispondenza ha il vantaggio di rimanere affatto ignota ai telegrafisti per le cui mani deve passare, questi non possono controllare la missiva, mentre che le lettere passano sotto i loro occhi, e tanto meno sono in grado di avvertire i controsensi o le assurdità che provenissero da qualche sbaglio. Farebbe d'uopo ripetere nuovamente con perdita di tempo e molestia grande, quando occorre rapidità e le circostanze incalzano. Questo difetto è inerente a qualunque metodo di scomposizione, e quello che noi abbiamo esposto ci sembra che non ne vada esente. L'autore che aveva ciò preveduto, propone che si abbiano a dividere gli elementi tre per tre da classarsi a caselle.

Un altro difetto, che può credersi proprio del sistema, si è quello di riescire troppo facilmente esplicabile, quando una domanda o una risposta fosse così breve da impiegare ben pochi elementi e quindi facilmente ricombinabili. L'autore previde il caso e con molto spirito distrusse l'obbiezione proponendo che si abbia a circondare quella parola di alcune lettere inutili per comporre un maggior numero di lettere. Noi però che nell'applicazione contiamo ancora per principale utilità il risparmio del tempo, crediamo che che in questo caso se si raggiunse lo scopo di nascondere la parola, non lo si raggiunge con tutto il risparmio possibile.

Non ostante riteniamo che il metodo esposto dall'eccellente intagliatore senese porti un miglioramento notabile nella crittografia, la quale appunto perchè di uso comune e giornaliero ha il suo valore e la sua importanza. E per provare questa asserzione, credo utile presentare le considerazioni seguenti. Un'indiscrezione, un segreto inopportunamente scoperto apportano talora danni infiniti. E nel nostro tempo dove la pubblicità anima la politica e la società

tutta, è pure di somma importanza per gl'interessi più alti dello Stato, che alla pubblicità non si dia un troppo libero corso o che almeno sia intempestivo. Si son moltiplicati all'infinito i mezzi di diffondere le notizie, di pubblicare le informazioni, così che la stampa a vapore sparge nello stesso istante una stessa idea fra migliaia di menti, e l'elettrico sorpassa di gran lunga quell'effetto con la sua portentosa rapidità: per cui non solo gli individui, ma le nazioni tra loro vanno a comporsi in una famiglia. Eppure vieppiù che questi legami si rinserrano, vieppiù si fa sentire la necessità di assicurare all'alta vigilanza dei poteri dello Stato la prontezza e la sicurezza maggiore nell'esecuzione de' suoi atti e nelle sue informazioni.

Il perfezionamento della crittografia andrebbe così di pari passo con lo sviluppo della pubblicità e con quello delle comunicazioni: alle quali due cose se si aggiunge la responsabilità personale degli agenti del potere si sarà tolta ogni odiosa impronta al segreto che nel passato poteva aiutare i governi dispotici a fare il maggior male possibile ai popoli ed a' cittadini.

Giova per ultimo notare che i perfezionamenti apportati alle macchine telegrafiche si completano per i miglioramenti dei sistemi crittografici che con quelle più comunemente si mettono in opera, e così l'applicazione di quei sistemi dimostra come la crittografia possa avere un valore tra gli utili trovati della società.

ANTONIO PANTANELLI.

UN GRAN RIFIUTO

IX.

Fui introdotto in una stanza a pian terreno, nuda, tenebrosa e affumicata. Essa al maestro serviva insieme di cucina e di camera cubiculare. Una scala a man destra di chi entrasse menava ad una camera superiore, di cui Ambrogio aveva fatto la scuola e lo studio, essendo più chiara, più aerata e più sana.

Il maestro sedette e mi fece segno sedessi; poi cominciò a parlare con voce debole ed esitante, tenendo timidamente lo sguardo fisso a terra, come uomo che non osa levarlo in faccia al suo interlocutore.

— Ella è venuta a cercare di me l'altro giorno. Io ben ciò supponeva, e apposta mi sono allontanato. Avevo mestieri di prepararmi al colloquio che avrebbe avuto luogo fra noi; avevo bisogno di sapere che uomo si fosse quello che sventuratamente aveva sorpreso il mio segreto.

Io feci un movimento; egli si affrettò a soggiungere:

— Dico sventuratamente per riguardo a me, il quale con tanta cura avevo da anni ed anni nascosto a tutti la mia pazzia.

Lo interruppi vivamente:

— La sua pazzia?.... Dica il suo genio.

Egli piegò le labbra al suo amaro sogghigno scuotendo il capo, e riprese, senza dar altra importanza alla mia interruzione:

— Appresi che ella, forestiero a questa terra, l'avrebbe presto lasciata, e già sapevo, come fosse pure uno di coloro che si lasciano consumare le carni dalla veste di Nesso dello scrittore. Ciò riescì a tranquillarmi un poco; codesta gente sono tutti corteggiatori ardenti d'una divinità implacabile ed impietosa, cui chiamano la fama; e, per lo più, l'invida gelosia che nutrono gli uni degli altri, li fa lieti quando tale, che potrebbe pur conquistare alcuno dei favori

della contesa deità adorata, si ritragge, e volonterosi lo lasciano nelle tenebre in cui si rinchiude.

Volli protestare che, nella mia nullità, non avevo il torto di appartenere a quella schiatta di maligni.

Ambrogio non mi lasciò pur dire.

— Hannovi delle eccezioni, continuò egli, e tanto meglio s'ella è una di esse. Imperocchè codestoro hanno di sicuro un animo onesto, il quale avendo necessariamente dovuto soffrire più o meno delle perfidie e delle sciagure che a tutti s'avventano su quel cammino, sono disposti ad apprezzare e rispettare la risoluzione di colui, il quale, o per debolezza od anzi per maggior forza, rinuncia alla lotta e vuol morire ignorato. M'accorsi ch'ella mi aveva mantenuto la parola e nulla detto di me; la invitai a qui venire per ringraziarnela e pregarla, quanto so e posso, a continuare in questo silenzio. Ecco spiegatole il motivo che mi faceva ancora desiderare un colloquio fra noi. Ma un ugual desiderio l'aveva ancor ella, ed a lei resta il manifestarne il motivo e l'intenzione.

— E non indovinate? Io ho scoperto in voi un talento di prim'ordine, e vengo a domandarvi con quale diritto voi lasciate infruttuoso il capitale che Dio vi ha dato, con qual diritto private il vostro paese, il mondo, d'una ricchezza intellettuale che a voi fu concessa in uso, ma i cui portati devono essere il bene di tutti.....

Ambrogio mi interruppe con più violenza che non mi sarei aspettato:

— Con qual diritto? Con quello della pace, con quello sacrosanto, superiore a tutto, della conservazione e della salute dell'anima mia. Che? Mi sono tratto fuori dell'inferno e voi vorreste mi vi ripiombassi? E non sapete che l'inferno di questa vita mi farebbe dannare all'inferno dell'eternità quest'anima troppo sensitiva ed impressionabile? Non sapete che, circondato dal male, ferito, tormentato dal male, io a lui ho teso le braccia e glie le tenderei ancora, io gli ho detto e gli direi ancora: dammi tu le armi per combattere i miei nemici e render loro dolore per dolore, dammi tu l'orribile diletto della vendetta?.. Fui sull'orlo dell'abisso, un piede già per quel declivio tremendo, alla vigilia d'esser perduto per sempre.... Nulla, nulla mai potrà richiamarmi su quel lubrico, periglioso cammino. Ah! inorridite!.... Sulle mie mani c'è sangue, cui non hanno cancellato tuttavia tante mie lagrime.

Feci un moto ch'egli interpretò forse per manifestazione d'orrore che io provassi.

— Ah! non allontanatevi da me: soggiunse ratto e con forza. Sono un omicida, ma non sono un assassino. La sventura ebbe parte al mio delitto, non la mia volontà..... Non condannatemi, compatitemi. Io era nato per amare ed essere amato!

Volli parlare, ma egli mi fe' cenno tacessi; e dopo un istante riprese con più calma:

— Il mio paese, il mondo, l'umanità!.... Che cosa possono pretendere da me? Che io non passi inutile affatto in questa vita terrena. Ebbene, io tolgo loro un vano sognatore, un infruttuoso fabbricatore di versi, per dare ad una povera popolazione un maestro che non senza effetti s'industria ad allevare delle migliori generazioni redente dai pregiudizi e dalla miseria dell'ignoranza. Spogliatevi delle vostre preoccupazioni cittadine e letterarie, dei vostri pregiudizi di scuola e di salotto, dei vostri leggeri e puerili apprezzamenti da caffè e da appendici di giornale; esaminate con fredda attenzione la cosa, e conchiuderete, credetemi, essere più fruttuosa mille volte l'opera del più umile fra i maestri di villaggio, che quella del più glorioso dei poeti. Togliete all'Italia alcuno dei suoi primi cantori, l'Ariosto, per esempio, lo splendido, sommo, ma inutilissimo Ariosto; il Tasso, sublime, ma inutilissimo anche lui; togliete lo stesso Petrarca, togliete Leopardi, così perfetto di forma, così pernicioso di pensieri; togliete tutti i moderni, dopo Manzoni, credete voi che l'Italia sarebbe per ciò più misera e meno nobile? Immaginate invece che da secoli, in ogni villaggio, un maestro di scuola avesse saputamente educato tutte le generazioni al vero ed al bene intellettuale e morale, non sentite voi che le sorti della patria sarebbero, e da lungo tempo, migliori?

— Voi avete gran parte di ragione, cui però guastate esagerando. Volete disconoscere il buon effetto che producono sull'animo umano, nobilitandolo, i capolavori dei genii? Quanti furono spinti a sublimi aspirazioni, concepirono sublimi pensieri, si sforzarono ad esser grandi ed ottenere almeno di essere più nobili di mente e di cuore alla lettura dei grandi scritti dei grandi poeti? L'opera che voi dite è certo eccellentissima nella sua tranquilla umiltà, ma ciò non toglie che l'opera dei genii, nella dolorosa e, come dite voi, pericolosa sua gloria, non sia pure ottima a sua volta. Ora l'intelligenza dell'umanità, l'intelligenza d'una nazione, deve avere ed ha per l'una e per l'altra di queste opere stromenti diversi, specialmente acconci, ed è un invertire le parti e fallire al debito, chi destinato per questa si dà invece a quella. Voi che siete nato poeta, lasciate a più umili intelletti l'utilissimo ma meno elevato cómpito del maestro; creato per iscolpire delle statue, lasciate formare gli orciuoli all'orciuolaio!.....

— No, no, no: m'interruppe con nuova violenza. Negli orciuoli beve e si disseta il povero; le statue vanno ad ornamento delle fastose dimore ed a spasso degl'infruttuosi ozi del ricco.....

— Ma ogni forma che esprime il bello conferisce ad impiacevolire i costumi e giova lo sviluppo dell'intelligenza e aiuta il perfezionarsi dell'incivilimento. I poeti medesimi, anche i più inutili, come dite voi, approdano: primo, quali manifestazioni del grado d'ingegno impartito ad una nazione; ed ogni manifestazione siffatta è come una somma di frutti e di risparmi che si consolida a capitale e che darà di sicuro alcun interesse; secondo, perchè anche nella più inutile in apparenza delle sue piacevolezze, la poesia ha un certo incanto, un'aura, per così dire,

di nobili sentimenti che ingentilisce gli animi: « *emollit mores nec sinit esse feros.* » E se io anche consentissi con voi — e lo ha detto anche Balbo — che dei nostri poeti, da pochi in fuori, nessuno abbia adempiuto ai doveri sublimi della poesia italiana, e quindi i più siano stati meno utili e però meno *nazionalmente grandi* (per usare l'espressione medesima del Balbo) di quanto avrebbero potuto, ciò non implica che voi dovreste seguire l'esempio di quelli ed acconciarvi alle vanità reboanti di alcuno dei moderni. Dante anticamente, e Alfieri nei nostri tempi, ci hanno insegnato come si possa con efficacia poetare in pro d'una nazione. Siate il *poeta civile* dell'Italia moderna.

Ambrogio atteggiò le labbra ad un sorriso fra timido ed ironico:

— Voi mi direte un sacrilego, ma io non ho più rispetti umani di sorta che impongano la simulazione al mio pensiero. Io non sono niente abbagliato dalla luce delle nostre grandi glorie. Dante è sommo, sta bene, e di Danti non se ne concede dalla Provvidenza che uno solo ad una nazione; ma Dante non è nulla più che un uomo agli occhi miei: e trovo che di lui oggidì è vezzo di moda esagerare ancora gli effetti e la grandezza dell'opera: oggidì che corre un'età stranamente scettica, la quale ha bisogno di crearsi in ogni ordine di cose delle false deità da idolatrare. Il poema di Dante, cui nessuno più, nessuno affatto affatto può tutto comprendere ai nostri tempi, è un'enigma politico-religioso, dove egli fuse le passioni e i falsi giudizi del suo secolo, accalorati, animati e ingigantiti a mostruose proporzioni dalla sublime tracotanza della sua indegnazione. L'Italia moderna si ostina, con un anacronismo che un giorno sarà detto burlevole, a trovare in quel codice d'una società morta le leggi d'una vita dell'oggi; patriotismo accademico di letterati! Dante oramai non giova più che come un mito, in cui la coscienza della nazione ha simboleggiato la dignità, profondità e vigoria dell'intelletto italico. — Quanto all'Alfieri, lasciatemi dire, voi che forse vi inorgoglite d'essere suo compaesano, che si esagerò di molto il suo merito civile. Il moto di riazione contro le sdolcinature arcadiche era già nell'animo della nazione, e già lo avevano espresso le scuole economista e giurisperita degli scrittori lombardi e napoletani, e già l'aveva tradotto in poesia il modesto ma grande Parini. Negli aridi eppur potenti versi delle sue tragedie, Alfieri ci regalò l'affettazione d'un repubblicanismo fossile e fittizio, il quale andiamo debitori in gran parte delle parodie dei moderni Bruti e Timoleoni.

Si alzò e passeggiò alquanto su e giù della stanza, le braccia incrociate al petto, il capo chino. Osservai come il suo passo, usualmente incerto e barcollante, fosse allora fermo e sicuro.

Dopo un istante, mi si piantò innanzi, e guardandomi con autorità, press'a poco come mi aveva guardato quel mattino sotto il viale dei pini, ricominciò a parlare:

— Essere il poeta civile dell'Italia moderna?.... Ma che? Credete voi che il poeta tragga da se medesimo, dalla sua anima soltanto, la

sostanza dei suoi versi? Esso la attinge dall'atmosfera che lo circonda, egli fuoco che accentra e riproduce i sensi e le voglie della società in mezzo a cui vive. È questa la sua prima condizione di vita come poeta. Quando alcuno avesse l'impossibile valore di far contro alla corrente comune, perirebbe negletto e quindi più inutile ancora. Esaminate qual sia — nelle sue credenze, nei suoi intendimenti, nei suoi fatti — l'epoca nostra, e dite se può il poeta stillare da quegli elementi il poema della virtù, della verità e della fede! Byron e Leopardi sono i due veri poeti del nostro secolo — forse i soli! — ed hanno cantato lo scetticismo. Le deficienze, gli errori, i decadimenti dei nostri contemtemporanei credete voi sieno tutto colpa di loro rea volontà! È per la maggior parte la colpa delle circostanze, del mezzo in cui si vive....

— Conviene adunque rimediarvi, io proruppi, conviene che a ciò si rivolga l'opera....

Ed egli interrompendo vivamente:

— Dei maestri che educano le generazioni che sorgono.

Accennai parlare, egli non me lasciò.

— Date retta! Sono più di vent'anni che io ho presa questa risoluzione e non me ne pento. Potete pensare se tutti gli argomenti che avreste da dirmi, non sono passati e ripassati per la mia mente, e se valgono ancora ad ottenere alcun effetto in me. La nostra discussione quindi si converte in una semplice conversazione accademica.

S'interruppe a prestare orecchio ad un gaio vociare che s'udiva fuori della porta; erano armoniche vocine di bambini chiassosi e ridenti che venivano accostandosi. La terrea faccia del maestro si illuminò d'una gioia quasi paterna.

— Silenzio! diss'egli con forza: ecco i miei scuolari, i miei gioielli, come a Cornelia romana i suoi figliuoli.... Ecco la mia poesia, ecco la mia gloria!

Pareva ringiovanito. S'affrettò ad aprire, ed una frotta frugola e vociante, da paragonarsi ad uno stormo di passerini pigolanti, si precipitò nella stanza intorno a lui a serrarlo in mezzo con mille gridolini di affettuoso salutare. Ambrogio chinò la sua testa grigia ed arruffata all'altezza di quelle testoline bionde, e, lietamente commosso, li abbracciò tutti un per uno.

Poi mi si volse con due lagrimette brillanti entro gli occhi:

— Ora io mi sento dappiù che molti nel mondo.

Io mi accomiatai.

— A rivederci, gli dissi. Sento ancora il bisogno di discorrere oltre con voi.

Egli crollò il capo senza rispondermi.

— Andiamo a scuola, figliuoli miei, disse ai bambini; e mentre io usciva, egli montava la scala, attorniato dai suoi piccoli amici.

X.

Dopo quel giorno fui più volte a visitarlo, ed egli a poco a poco si domesticò meco di guisa che mi parve non vedesse mal volentieri la mia frequenza. Forse non gli era del tutto discaro potere alcuna volta parlare alla sfuggita di cose che pur tanto gli erano stato a cuore e di cui, da più di venti anni, non aveva fatto motto con alcuno.

Conobbi in breve che, dotto principalmente nella storia e nella filosofia, maestro Ambrogio non era ignaro affatto di nessuna delle parti dell'umano sapere, essendo egli uno di quegli spiriti complessivi e vasti, i quali l'unità e la connessione di tutti i rami dello scibile sentono dapprima e poscia scorgono ed afferrano e sono spinti e tormentati dal bisogno di tutto arrivare, guidati dal legame che l'una all'altra cognizione stringe e fa seguire immediate, e per cui l'una è dilucidazione e complemento dell'altra.

Credo che io venissi appunto acquistando gradatamente la sua fiducia, perchè non mi dimostravo per nulla curioso dei fatti suoi e non gli avevo mosso ancora mai una interrogazione sul suo passato. Non che gran desiderio non mi occupasse di sapere alcuna cosa in proposito, ma pensavo che una sconsiderata richiesta su tale argomento l'avrebbe li subito impermalito e posto in sospetto, con rischio di farmi perdere ıd un tratto tutto il guadagno che ero venuto facendo nel suo animo.

Mi sembrava impossibile che un simile talento non avesse lasciato ılcuna traccia nel mondo, ma da nessuno dei suoi discorsi mi era enuto fatto di raccapezzare in qual città d'Italia avesse vissuto, quali ossero state le sue condizioni e la sua vita, nè dove fosse nato, l'acento del suo parlare, oramai corrottosi per la lunga dimora costì e pel uo sforzo a favellare nel dialetto locale, non valendo più a farmi listinguere a qual provincia italiana potesse egli ascriversi.

Ero certo che quello sotto cui l'avevo conosciuto, non era il suo ero nome, e troppo era facile indovinare ch'egli, quando s'era deterıinato a scomparire dal mondo, aveva cambiato il suo più o meno onosciuto, più o meno illustre, con quello ignotissimo e comunissimo.

Ci trattavamo oramai come amici. Non tutte le sue opinioni erano mie; però disputando alcuna volta mantenevasi sempre fra noi non lo l'urbanità, ma quella certa cordialità affettuosa che corre fra due ature simpatiche. Io ammirava dassenno quella elettissima intelliınza e quella forza d'animo che mi pareva e parrà sempre straordiıria, di volere tanto ingegno sotterrare sotto un umilissimo ufficio e etter tanta cura in nasconderlo, quanta altri nel farlo rispiccare.

Questo sentimento, che in me non manifestavasi con volgarità di complimenti, ma con certi riguardi, con certa attenzione e con certo rispetto anche alle sue proposizioni che mi paressero meno esatte, questo sentimento era avvertito dal maestro, ed egli non aveva potuto così spogliare l'antico uomo, che un effetto di compiacenza e di benessere morale, se così posso esprimermi, non venisse a produrgliene. Breve: sentii che io l'amavo, e mi accorsi ch'egli non disamava me.

Un giorno che io non aveva più che poco tempo a rimanere in quel paese, e ch'egli mi parve più espansivo del solito, pensai inopinatamente assalirlo con le seguenti parole:

— Presto parto, Ambrogio, per non tornar forse mai più in questo villaggio.

Egli non mi lasciò continuare.

— Ci ho pensato a codesto, parecchie volte, disse, più che non avrei voluto. E talora — vi parlo schietto — mi parve il mio meglio: e mi dicevo anzi sarebbe stato più a mio vantaggio, o non foste venuto addirittura, o non vi avessi conosciuto; talora invece mi sono sentito a trafiggere come dalla puntura di un dolore. A buono o a mal mio grado, voi avete pure nuovamente collegata la mia anima, ormai disavvezza, ad un mondo d'idee e di fatti che alla fin fine ho amato cotanto, e partendo voi, quest'ultimo anello s'infrange, per lasciarmi, proprio del tutto, senza più rimedio, ripiombare in quella solitudine desolata che ho pur cerca, che voglio, che deve essere mia sorte, ma contro cui, delle volte, si ribella l'anima mia. Mi sono persino proposto il quesito: se avrei dovuto scrivervi...

— E l'avete sciolto affermativamente, io spero. Scriviamoci, ve ne prego, per util mio. Nei vostri colloqui io sento aver molto appreso e molto da apprendere. In un carteggio, voi avrete per me continuata alcuna attinenza con quel mondo esteriore a cui rinunciaste e cui pure vi è necessità seguitare nel suo svolgimento civile e morale, e nell'espansione del vostro cuore in un cuore che vi giuro profondamente devoto ed amico, oltre che un sollievo, otterrete il giovamento di me, a cui le vostre parole saranno ammaestramento e guida e conforto.

Ambrogio scosse il capo negativamente.

— No, no. Partito di qui, voi mi obblierete, io vi devo obbliare. Ve l'ho già ripetuto più volte: io al mondo sono morto, ma morto davvero. In un paese, colaggiù, della mia regione nativa, giace un corpo entro una fossa del cimitero, e sopravi una umile pietra con inciso il mio nome, il nome che portai fra i viventi. Io sono uno spettro, a cui non è concesso rientrar nella vita — e che non vuole. Nella vostra esistenza, poichè il caso, non la nostra volontà, ha fatto che io una qualche orma v'imprimessi, debbo passare non altrimenti

che come un'ombra fugace. Sarò la memoria d'un estinto. Ora gli estinti non tornano — come il passato non si muta, come il destino non si rinnovella — e, se tornassero, sarebbero i mal capitati. Lasciatemi nella mia ombra di morte.

Io volli ribattere, ma egli non mi ascoltava, perdutosi, come gli avveniva di frequente, nelle sue meditazioni. Ad un tratto si alzò e passeggiando con agitazione per la stanza, così prese a dire:

— Credetemi, credetemi. Che la felicità sulla terra è un motto vano, l'hanno detto migliaia di filosofi ed hanno avuto torto: la felicità per l'uomo è la pace dell'anima, dello spirito, della coscienza e della vita. E la pace non la trova se non chi vive ignorato. Il detto del Vangelo va umanamente corretto in questa guisa: Beati i poveri di spirito, perocchè essi vivono ignorati. Descartes lo disse prima di me. Essere oscuri, contare per nulla, e saperlo e contentarsene, e fare modestamente un po' di bene intorno a sè, fuori d'ogni preoccupazione di lode e d'applauso, ecco la vera virtù, ecco la sola possibile felicità dei mortali... Gli è ciò che io ho trovato qui, e che non voglio perder più... No, no, no per Dio!

Si piantò dritto innanzi a me e ponendomi sopra una spalla la sua destra, riprese con accento tra di melanconia, tra di ironica beffa:

— Sapete voi che cosa sono gli applausi del mondo? Vi hanno essi allappato la bocca col loro acre sapore gli encomii volgari della gente? Vi ha fatto girare la testa quel « fiato di vento che or vien quinci ed or vien quindi » e che è il mondano rumore? Vi è salita al cervello l'orgogliosa ebbrezza di una rinomanza che fa ripetere ai polluti echi della pubblicità il vostro nome? Io — io l'ho provata la miseria di quell'acuto diletto, e, sciolto qual ora mi sono da ogni laccio di vanagloria, posso pur dire che ho visto la celebrità all'arrivo della mia mano; e la toccai, e l'afferrai, e come nell'anima gli spasimi dei grandi, come nella mente le torture del genio, ebbi nella vita le immani superbie dei veri trionfi.

Si cacciò nelle arruffate chiome tuttedue le mani e se ne serrò la testa con moto quasi convulso.

— E il mondo mi conosceva egli? M'apprezzava egli a dovere?... No, lasciate ch'io lo dica. Nella corona di spine che impose alla mia fronte, era troppo poca la sacra fronda d'alloro. Il mondo! Perchè vi affannate a meditare, lottare nella battaglia de' pensieri, travagliarvi a scrivere per esso? Malaccorto! non lo sapete? Su cento lettori, novanta sono mediocrità svogliate, inintelligenti e superbe, che non vi capiscono e v'insultano nei loro giudizi, non meno colle loro lodi che colle loro censure; sui dieci che rimangono, nove son invidiosi, i quali, quanto maggiore il vostro merito, tanto più vi odiano;

uno forse — uno solo — per gran ventura, vi comprenderà e vi porrà stima ed affetto. Uno!... Felice ancora chi lo trovi!

Fece una pausa, durante cui tornò a passeggiare per la stanza. Io sentiva che il suo cuore era presso a traboccare in confidenze, mi guardai bene dal parlare, per timore che una voce malaccorta potesse richiamarlo al suo usato scetticismo diffidente.

Si fermò di nuovo innanzi a me e con voce affannata dall'angoscia mi disse sommesso e quasi stentatamente:

— Ed io quest'uno non l'ho trovato... non l'ho trovato mai. Nessuno mi amò. Da ultimo, quando fattomi oscuro, si ebbe compassione del misero maniaco; il poeta fu spregiato o temuto, odiato quasi sempre. Io non sono di quest'epoca. Sono o d'un passato che non so nemmanco quale, o d'un avvenire che ancora non accenna neppure di effettuarsi. Ho amato la verità, e gli uomini mi disamarono... Voi medesimo avete alcuna curiosità per l'incognita ch'io rappresento e che vorreste spiegare; ma alcuna affezione la avete voi per me?

Vedendo che m'accingevo a rispondere, s'affrettò ad impedirmelo bruscamente.

— Oh! non parlate. Crederei alle vostre proteste? E non vorrei che voi mentiste. E se mai aveste il coraggio di gettarmi in faccia una verità dolorosa, ne soffrirei tuttavia, tanto ancora in me rimane del vecchio uomo!... E poi me — veramente me, qual fui — conoscete voi bene?

Mi prese una mano; le sue erano fredde come ghiaccio.

— Le anime nostre simpatizzarono; la vostra intelligenza comprese la mia. Lasciatemi questa illusione. Avete scorta la superiorità della mia mente e non ve ne adontaste meco nè mi metteste odio per ciò. Vi stimo. Oltre questo basso mondo, ci troveremo un dì, là dove brillano di tutta la loro luce, puri di ogni opaca volgarità, gli spiriti nostri. Vedrete allora che non avete avuto torto. Vedrete come all'interiore abbia infelicemente corrisposto il mio fisico inviluppo. Non vi pentirete d'avermi creduto da più.

Si pose sulla fronte la mia mano che teneva ancora fra le sue. Quella fronte ardeva come se travagliata dalla febbre.

— Qui dentro si è combattuta a lungo, e si combatte ancora talvolta una tremenda battaglia; quella cui legò Adamo all'umanità quando al dilemma postogli dal Creatore, rispose: ch'io pur muoia, ma ch'io pensi; la battaglia dell'intelligenza; una battaglia che non si vince mai. — Credete voi che un uomo possa, o sull'ali dell'ispirazione, o cogli sforzi faticosi della scienza, elevarsi tanto alto da abbracciare tutto il corso dell'umanità dalle origini sino all'estinzione di essa e concretarne il perchè della esistenza nella generalità e negli individui, quel perchè ond'è costituita la finalità dei no-

estini? Gli è tutto il segreto della creazione: sono i misteri eleusini
cui forse è iniziazione la morte. Che cosa parlano questi immensi
eroglifici scritti a sistemi di pianeti nell'infinito spazio; e che cosa
usurra questo vermiciattolo, un puntino nel gran volume, che è
uomo? Tutto si rompe innanzi alle tenebre di questo perchè. E
enza un sentore almeno di esso, credete voi possa esistere teologia,
losofia, scienza, poesia umana? Bene avvisati quelli che inventarono
 rivelazione, e felici coloro che vi poterono credere. Senza questo
unto d'appoggio tutto oscilla nel vago e si perde nel nulla.

S'interruppe ad un tratto, lasciò andare la mia mano, e le braccia
li caddero lungo la persona; la faccia gli si fece pallida pallida.

— Ah! io vaneggio. Voi mi direte pazzo — e forse lo sono —
a gli è che la parola è la più inetta delle traduzioni del pensiero.
ompatitemi.

XI.

Pensai dare colle mie parole alcuna spinta a quell'effusione che
ni pareva prossima a prorompere dalle labbra di lui.

— Nessuno vi amò, voi diceste; ma questa ventura non si ottiene
he ad un prezzo; quello di amar noi; e voi, avete voi amato, real-
nente amato qualcheduno nel mondo?

— Se ho amato! Esclamò con impeto. Dio buono! Era tutto amore
 mia intelligenza; su tutto il creato si versava potente, desioso
'operare, di sacrificarsi il mio affetto. Cominciò la mia famiglia
nedesima a rigettarmi. Mia madre — mia madre stessa, capite? —
i vergognò d'avere a figliuolo un mostro qual era io.

Feci un movimento di stupore, quasi d'incredulità.

— Ah! ciò non vi par possibile. È una disgrazia soverchia che
ure Dio non dovrebbe mandare a nessuno, che raramente o non
ai si vede intravvenire pure fra le tante tristizie del mondo.......
bbene quella sventura toccò a me. Mia madre mi disamò per ripor-
re tutto il suo affetto sui miei fratelli, e quando la morte glieli
lse — tutti — per lasciarle soltanto il negletto, quasi rendendo in
lpa me della crudeltà della sorte, il suo disamore divenne odio...
inchè avevano vissuto i miei fratelli, mi avevano disprezzato e mal-
attato. Mi disprezzavano e maltrattavano i miei compagni nel col-
gio, in cui mia madre m'aveva relegato lontano dalla casa paterna
r non aver turbati i suoi occhi della mia presenza; i compagni
i fecero loro zimbello ed abusarono della mia debolezza per ama-
ggiarmi d'ogni oltraggio. Chi può dire quanto dolore s'ammassi
 questa guisa nel cuore d'una creatura che sente! Ah! se io non

divenni tristo, dovevo essere creato buonissimo da Dio. Un giorno trovai finalmente un difensore frammezzo a quelle persecuzioni e me ne feci un amico.... Gran Dio! Tutto lo feci di me.... padrone dell'anima mia, il mio idolo!.... Quanto io l'abbia amato nessuno potrà immaginar mai.... E pure io stesso doveva.... io stesso!.....

Si coprì colle mani la faccia e stette lì muto alcuni minuti, ma singhiozzando penosamente. Poscia si lasciò cadere seduto a me dappresso, e mostrandomi il volto disfatto da una viva angoscia, riprese con voce debole e sommessa:

— Egli era bello, robusto, ardito ad ogni esercizio di corpo, ad ogni audacia acconcio e valente. Pietà lo prese di questo disprezzato scimmiotto che era la vittima di tutti. Sotto la protezione della sua forza e dell'autorità che gliene davano le sue belle doti, io conobbi un po' di pace. Lo ricompensavo facendo tutti i suoi còmpiti ed amandolo come si amerebbe la personificazione del buono e del bello sulla terra. Ero suo schiavo. M'avesse detto: — gettati giù da questa finestra del terzo piano per mio vantaggio, che? per mio piacere — vi giuro che l'avrei fatto.

« Ah! voi non sapete che cosa sia sentirsi debole, brutto, meschino, ridicolo, ed essere la mira degli scherni, delle risa, delle percosse d'una ragazzaglia spietata che si compiace della vostra impotenza, che sghignazza alle vostre lagrime, che appunto là, per feroce istinto, più acutamente vi punge, dove più vede che vi fa soffrir la ferita. Nessuna pietà, nessuna generosità; una gara crudele a chi meglio farà dolorare e sanguinare quella pover'anima tolta a bersaglio dei loro colpi. Quante volte, vedendo una ciurmaglia di monelli inferocire contro una povera bestiuola, mi sono ricordato di quegli spasimi che mi torturavano il cuore, e di quelle lagrime che rientravano in me a ripiombarmi cocenti sull'anima! Si nel bambino c'è tutto l'uomo. Quelle crudeltà infantili preaccennano quelle tremende con cui la società perseguita e conduce alla disperazione ed a riagire col delitto le sue vittime.

« Fuor del collegio i medesimi scherni e le medesime vergogne mi aspettavano nel mondo, meglio coperte dalla vernice della cortesia, ma non meno maligne e crudeli; e non poteva più, come prima, difendermene quel tale che io amava sempre con tutta la potenza dell'anima mia, e che pur mi lusingavo mi amasse...... non mi amava! Era stata una sprezzosa compassione la sua per me..... Quando nella debole creatura che aveva difeso egli avvertì un'intelligenza superiore alla sua, mi odiò.

« Col giungere dell'adolescenza, anche in me erano nate nuove e indefinite aspirazioni: quelle tormentose e gradite aspirazioni che inconsciamente spingono l'anima verso l'ideale, e sollecitano

addestrano alla grandezza l'ingegno predestinato. Io era stupito e confuso di me medesimo. Non mi riconoscevo più. L'ultimo fra gli uomini e stimatomi io stesso tale sino allora, mi sentivo delle vampe superbissime d'una eccelsa ambizione. Me ne vergognavo fra me e me; nascondevo accuratamente nel mio timido silenzio tali accessi di pazzia; avrei voluto dissimularli anche a me stesso. Ma nei miei sogni pertinacemente tormentosi, mi appariva la felicità seducente del sorriso non solo della bellezza, ma della gloria. Un giorno scoppiò in me l'ispirazione come un fulmine, quasi per un lampo mi vidi in un subito illuminato l'esser mio e il mio destino, e scoperto il segreto delle mie angoscie mentali. Ero poeta!

« Poeta! Re della terra, re del pensiero! Favorito da Dio d'una scintilla maggiore della sua luce divina; sentendo nel proprio essere più vasta l'orma del suo spirito creatore; capace di padroneggiare il mondo dell'ideale, di apprendere il sovraintelligibile, di accostarsi al miracolo della creazione! Essere infimo, debole, il più dispregiato degli uomini e conoscersi degno della più splendida corona! Capite voi quali intime esaltazioni e quali segreti affanni, quali inquiete lusinghe e quai terribili accasciamenti mi si avvicendassero e turbassero l'anima nella mia oscura giovinezza?.....

« Oh! i miei primi versi!..... Erano l'esplosione d'un delirio di amore, erano il poema della gioia amorosa della vita, erano il misterioso canto della natura tradotto in armonia di parole, in palpiti di cuore umano. Che cosa non avrei dato per potere ad un tratto farli suonare potenti all'orecchio del mondo e comparire innanzi alla gente cinto di quella splendida luce di poesia che mi sentivo nell'intelletto e nel cuore? E con tutto ciò avevo di me e dei miei versi una timorosa vergogna. Li nascondevo all'occhio di tutti colla cura con cui si nascondono le traccie d'un delitto. Se il mondo avesse esposto mai colla beffa a quel vero sangue sgorgatomi dall'anima? Guai! Li amavo tanto!.....

« Amavo!..... Oh! non amavo i soli versi miei, non amavo soltanto Alfredo, l'amico mio, il quale, ora tutto preso dalle brighe e dalle frequentazioni del gran mondo, mi sfuggiva e quasi pareva di me vergognarsi....... Amavo una fanciulla fieramente leggiadra come un superbo fiore di stufa signorile.... Io povero, io meschino, io di sì luride forme!

« Gli era per lei che godevo d'esser poeta, gli era innanzi a lei che volevo presentarmi cinto dei raggi della gloria, gli era a' suoi piedi che ambivo deporre la mia ancora da conquistarsi corona di alloro.

« Così non la poteva durare. Deliberai aprirmene a quell'unico amico che avessi.

« Alfredo, sempre più avvenente, audace, simpatico, temuto da ogni competitore pel valor suo, desiderato in tutti i salotti per la sua piacevolezza, primo in tutto che imprendesse e in ogni dove comparisse, cavalcatore come nessun altro meglio, godeva nel mondo i più invidiabili successi. Suonava con sentimento e componeva delle romanze e delle melodie che le signore eseguivano con diletto nelle serate musicali; scriveva delle gaie leggerezze su pei giornali e dei molli versettini per gli *Album* delle dame, che gli valevano una certa gloriola di letterato e il titolo d'uomo di spirito, cui egli si confermava con una rara franchezza e subitaneità di motti e di rimbeccate. Era uno di quegli ingegni che riescono in ogni cosa a cui s'accingano, ma dei quali la deplorabile facilità impedisce che acquistino profondezza in alcuna.

« Io gli svelai in una i miei due eccelsi amori: quello alla Musa e quello alla mia donna. Gli dissi vivere oramai per quelli soltanto, esser essi la mia ultima ragione, la luce che mi illuminava il pensiero, lo scopo di tutto.

« Sorrise, scherzò dapprima, tacque di poi, divenne serio, parve infine stupirsi della mia caldezza e non sentirne in realtà molto piacere. Chiese di vedere i miei versi; glieli affidai tremando, e se ne partì con essi.

« Stette più giorni senza farsi vivo. Venne finalmente una sera. Dalla mia finestra, che guardava verso l'occaso, appariva sull'orizzonte una striscia di nubi color di sangue stesa sopra il luogo dove il sole era da poco tramontato. La luce crepuscolare da quelle nubi diffusa illuminava soltanto con tinte giallastre la mia cameretta e la fronte di noi due che ci eravamo recati alla finestra. All'entrare d'Alfredo io aveva impallidito come uomo che aspetta la sentenza del suo avvenire: e il cuore mi palpitava forte forte nel petto. Ci tenevamo stretti per le mani. Anch'egli mi parve un po' commosso, esitava parlare, di certo era un po' turbato.

« Parlò poscia. Aveva letto i miei versi ed aveva visto l'oggetto dell'amor mio. Di questo discorse con entusiasmo: la giudicava la più bella figura di donna, le cui sembianze rivelassero una natura eletta; destramente mi fece comprendere essere una follia in me l'amarla, una imperdonabile follia poi se con isperanza. Capii che anche nel concetto di lui io era condannato all'infelicità, e sarei stato ingiusto a pur lamentarmi del mio destino.

« Sentivo una gravezza, come cappa di piombo, scendermi e pesarmi sull'anima. Imbiancavo a volta a volta ed arrossivo nel volto; mi veniva difficoltoso e a rilento il rifiato.

« Disse per ultimo de' miei versi.

« — Me ne rallegro teco. Non c'è affatto male. Alcune stranezze

di poco buon gusto. Ma con qualche ritocco qua e là, con qualche correzione, cambiando qualche verso, davvero che mi pare si possano ridurre una cosa più che passabile.

« Io aveva chinato il capo e tacevo.

« — Anzi ho pensato ad un modo. Mio caro, le nostre produzioni letterarie, per giudicarle a dovere noi stessi, bisogna vederle stampate. La stampa è come alle sceniche composizioni la luce della ribalta; se tu ci acconsenti, voglio farti stampare i tuoi lavori.

« Tacevo sempre.

« Alfredo soggiunse che aveva giusto sotto i torchi un volume di sue poesie, che avrebbe a quelle aggiunte le mie e così introdottele nel mondo letterario sotto il patrocinio del suo nome, già conosciuto e circondato di qualche riguardo.

« Tacevo, ma la mia mente lavorava in modo febbrile. I miei versi stampati in nitida forma, con nuova ed efficace leggiadria, mi turbinavano innanzi, atteggiandosi, per così dire, a mirabili forme, esplicando una segreta armonia di dolcissimi suoni.

« Li vedevo apparir come luminosi agli occhi della gente, li udivo cantare nell'orecchio ammirato degli uomini, sentivo ripetuto dagli echi della terra con plauso il mio povero nome.

« Alfredo aveva voluto persuadermi della mia indegnità per la donna che amavo. Una mai provata superbia gonfiava invece l'anima mia. Oh no! non ero indegno di lei. Il genio che mi possedeva era capace d'innalzare il mio essere sino all'altezza di quell'angelo umanato. Le mie opere l'avrebbero dimostrato: — lo dimostreranno per Dio! giuravo in segreto a me stesso.

« Il mio amico mi chiese, non senza qualche inquietudine, se acconsentivo alla sua proposta.

« — Sì, risposi fievolmente con un'apparente indifferenza, abbandonando nelle sue la mia mano fredda ed inerte.

« Ma entro me qual tumulto!

« Le mie poesie si stamparono poco dopo nel volume pubblicato da Alfredo — e vi comparvero sotto il suo nome. Erano pubblicate senza la correzione d'una virgola. Provai nel vederle un misto di sentimenti contrari, indicibili. Mi parvero sublimi, mi parvero ridicole: ne sentii ora orgoglio, or vergogna: provai una rabbia maledetta nel vederle andare sotto nome d'altrui — una specie d'acuta gelosia — me ne consolai di poi; e la sera, ritirato nella mia solitaria cameretta, sentii con maggiore l'orgoglio come io fossi capace d'assai più.

XII.

« Alfredo ebbe da quella pubblicazione molta rinomanza. Che io avessi nel libro la maggior parte, ned egli mai nè fe'cenno, neppure con me, nè pareva manco ricordarlo. E si governava meco d'altronde con tanta sicurezza che quella finì per sembrare anche a me la cosa la più naturale del mondo.

« Io non metteva insieme due parole senza tosto comunicarle ad Alfredo. Egli talvolta mi suggeriva alcune idee, mi accennava qualche argomento; sbiadiva qualche colore troppo acceso, temperava taluna immagine troppo ardita della mia poesia; e quando poi le composizioni erano al termine, le chiamava con tutta franchezza, fra noi due, nostre, nel pubblico sue senza uno scrupolo.

« Mi acconciavo a codesto, ma, come potete pensare, non ne andavo soddisfatto.

« Un giorno finalmente, di subito la mia tolleranza mi parve una debolezza e una viltà, il proceder d'Alfredo una ruba a mio danno.

« Non vi hò ancor detto come praticassi nella casa della fanciulla amata. Suo padre, pietoso alla mia povertà, avevami dato un ufficio nel suo studio d'uomo di traffichi, e mi accoglieva con protettrice fiducia fra le sue domestiche pareti.

« Un giorno, entrando nel salotto, trovai Albina intentissima alla lettura, con una profonda emozione da questa prodottale, la quale appariva dalle guancie affocate, dagli occhi per lagrime lucenti, dal seno agitato. Dio del cielo! ella stava leggendo i miei versi.

« Albina fuggì, come per nascondermi la sua emozione. Io rimasi là piantato, invaso il cuore da una improvvisa, ineffabile dolcezza. I miei versi avevano parlato all'anima di lei!

« Ma ad un tratto una terribile idea mi ferì acuto come la punta di uno stile il cervello ed il cuore. I miei versi, per lei come per tutti il mondo, non erano miei; ad altri ella ascriveva que' sensi, quei pensieri, quella passione; ad altri ella faceva omaggio del suo commoversi, del suo palpitare. E s'io le avessi detto che mia era quell'ispirazione, mi avrebbe ella creduto?

« Una specie di furore subitamente m'invase. Volli che Alfredo mi restituisse la rinomanza che a me aveva derubato: mi restituisse soprattutto la simpatica commozione e forse l'ammirativa preoccupazione del pensiero d'Albina. Sentii a quel momento il primo impulso di odio che avessi ancora provato mai, io che il mondo e la sorte avevano s-

rudelmente trattato sempre: e quest'odio lo sentii per quella creatura he unicamente avesse mostrato aver di me alcun pietoso riguardo.

« Corsi da Alfredo, e tutto ancor concitato lo minacciai di svelare il egreto della paternità dei suoi libri. Egli si fece bianco in volto e i uoi sguardi dapprima lampeggiarono di sdegno e di minaccia. Ma si aumiliò tosto, come non avevo mai visto alcuno umiliarsi, come non o credevo capace di fare nella sua fierezza. Mi disse, avrei distrutto gni suo bene, avrei cagionata la sua morte, perchè egli si sarebbe icciso dopo tanta vergogna; mi pregò colle lagrime, mi giurò che, io acendo, avrebb'egli fatto per me qualunque cosa che gli avessi chieto, datomi anche la vita. Quell'affetto, che da tanto tempo avevo in ui, risorse tutto e di botto e gigante. Mi gettai nelle sue braccia, iangendo ancor io.

« — Amami soltanto, Alfredo, gli dissi: e di tutto mi avrai comensato.

« Giurai tacere per sempre.

XIII.

« Era mio proposito accingermi con nuova lena al lavoro e riguadagnarmi in breve il tempo per la mia fama perduto, ma luttuosi avvenimenti me ne impedirono.

« Il padre d'Albina ebbe dei subiti e irreparabili rovesci di fortuna. Come sempre accade nel mondo, tutti coloro che, avventuroso, gli erano iacentieri amici lo abbandonarono; io gli venni innanzi e gli dissi:

« — Sono povero e buono da poco o nulla, ma tutto quello che ho quello che valgo pongo in poter vostro. Disponete di me.

« Quell'uomo, che sino allora non aveva avuto per me che una comassione altezzosa, parve stupito ed ammirato del mio tratto. Aveva oraggio e volontà tenace; era di quelli che prima di abbandonarsi erduti alla corrente che li travolge s'attaccano a qualunque branco ossano afferrare per debole ch'esso sia, fosse pur anche spinoso da nsanguinarvisi le mani. Accettò la mia offerta, le poche mie sostanze reditate dai genitori sparvero in un attimo in quel baratro che la sforuna aveva scavato sotto ai di lui piedi. Albina mi ringraziò con sulime semplicità stringendomi la mano, con occhi pregni di lagrime. Che avrei io potuto desiderare di più? Avrei dato tutto il mio sangue quel prezzo.

« Ero diventato quasi della famiglia. Mi pareva che mi amassero. Certo è che perfino *Dear*, il cane di casa, mi faceva le più amorevoli feste del mondo.

« Ma la troppa avversa fortuna il padre d'Albina non potè vincerla. Ad un punto, perduta ogni speranza, egli perdette ogni coraggio, ogni forza di salute. Infermò, cadde in un languore irrimediabile. Morì a capo di quattro mesi. Io mi diedi tutto all'arido lavoro degli affari per sopperire ai bisogni di quella disgraziata famiglia. Oh! come soffrivo nel vedere Albina vivere poveramente, ella abituata sino allora allo sfoggio della ricchezza! Che cosa non avrei fatto per procurarle tutte le primitive agiatezze della vita? Prima di morire il padre mi volle presso di sè, e prendendomi una mano mi pregò di non abbandonare la sua vedova e la figliuola ch'ei stava per lasciar sole nel mondo. Giurai con tutto l'impeto d'un profondissimo sentimento.

« — Egli vi tenga luogo di me! Soggiunse il moribondo volto verso le donne, additandomi.

« Sentii che mi assumevo solennemente in quel punto il carico di far felice Albina, e meco stesso giurai che non vi avrei in niun modo, secondo le mie forze, fallito.

« Addio poesia, addio lettere, addio sogni di gloria! M'imbestialivo nelle cifre da mane a sera, nè mi lamentavo nè desideravo di meglio. Vedevo tutti i giorni il pallido viso d'Albina e mi bastava. Oh! come era bella anche nel suo dolore!....

« Passò circa un anno. L'amavo sempre più. Ad un punto mi accorsi che un certo cambiamento erasi fatto in Albina. Le guancie eranle divenute più rosate, più brillanti ed espressivi gli occhi, più dal sorriso animate le labbra; una certa misteriosa fiamma correva di quando in quando sul suo volto; aveva dei subiti imbarazzi e delle improvvise tristezze avvicendate ad allegrezze di cui non sapevo veder bene le cagioni. Pareva avere alcuna cosa da nascondere. Si piaceva molto a star sola; la coglievo sovente immersa in profondi pensieri; molte volte era d'un'amabilità maggiore ancora della sua solita.

« Non attribuivo codesto che all'espandersi della sua fiorente giovinezza.

« Ma l'amor mio era tanto oramai che non potevo tacer più. Un giorno ella fu meco più amorevole ancora dell'usato; pareva volermi aprir il cuor suo, e la piena del mio traboccava verso di lei. Incoraggiato dai suoi modi parlai.....

« Me disgraziato! Come potevo avere tanto temerario ardimento?

« Ella impallidì: si trasse vivamente in là; mutò di subito modi ed aspetti; si premette con una mano il cuore, come se ci avesse ricevuto un subito dolore, e quando io a quella vista mi tacqui interdetto, per unica risposta gettò un grido soffocato e fuggì.

« La mia sentenza era pronunciata. Caddi in ginocchio là dov'ella

era poc'anzi e sentii il cuore rompermisi sotto la stretta dell'affanno. Avevo di me medesimo vergogna. Poter credere d'essere amato — io? Oh! Ella doveva ridere di me.... Non avevo ottenuto che di sciogliere quel poco legame che mi avvinceva a lei, e che era pure il mio solo bene. Come avrei potuto ancora venirle per casa? come rivederla?

« Quello non era ancora il maggior dolore che mi dovesse toccare, ed era pure già sì grande! Ricevetti quel medesimo giorno una lettera dell'Albina.

« S'accusava di aver mancato di fiducia in me, e col lasciarmi ignorare un suo segreto essere forse cagione d'un male che si sarebbe potuto evitare. Ella, fin da giovinetta, aver dato il suo cuore ad un uomo; i dolori e le sventure sopravvenuti non avere quell'affetto scancellato, ed ora che l'occasione era nata in cui aveva potuto con quell'uomo accontarsi, tratti da scambievole amore, essersi giurata eterna fede. Volessi perdonarla; seguitassi ad amarla come fratello, come padre; non le amareggiassi la felicità col pensiero ch'io soffrivo per lei....

« Ah! dovevo rinserrare nel cuore la cruda angoscia e comparirle dinanzi sorridente, lieto testimonio della ventura d'un altro!

« Non vi dirò che rodimento fosse il mio. Immaginatevi quanti più acuti tormenti possa cuore umano provare in uno spasimo uguale a quello dell'agonia.

« I miei primi propositi furono propositi di sangue. Nella mia mite natura l'angoscia trovò pur tanta ferocia da farmi provare una voluttà nel pensiero d'uccidere quell'uomo che possedeva un tanto bene a me diniegato, d'uccider lei.....

« Ma questo violento parosismo di furore in me non poteva durare. M'accasciai sotto la sciagura che mi percuoteva, piansi disperatamente come una femminetta; ricordai che avevo giurato al letto di morte del padre d'Albina di far questa ad ogni prezzo felice: quando ebbi tutte versate le mie lagrime, mi levai con animo risoluto e corsi da Albina.

« — Avete avuto torto, le dissi, a non confidarmi tutto. Ora trattatemi davvero da fratello..... da padre.... ed io benedirò alla vostra felicità.

« Ora udite quel che Albina mi rispondesse.

« — Sono due anni, mi cadeva alle mani un libro di poesia che io apriva più svogliatamente che altro. Ma appena avevo io in esso letto pochi versi, la mia attenzione era tutta in quella lettura raccolta. Quei versi parlavano all'anima mia un potente e nuovo linguaggio che tutta la padroneggiavano. Erano l'espressione del più nobil cuore e del più

nobile ingegno; erano la voce del più sublime affetto. Non potei lasciar più quel libro prima d'averlo letto e due e tre volte. Mi ricordo che voi entraste in quella, ed io confusa, commossa, vergognosa in una e indispettita d'esser sovraccolta e sturbata in quel punto, fuggii. L'autore di quelle sì leggiadre poetiche creazioni m'apparve l'uomo più degno d'amore che fosse al mondo; l'amai sino da quell'istante. Quando l'ebbi veduto di poi, Alfredo mi apparve superiore ancora a quell'immagine che io mi m'era meco stessa formata.

« Pensate voi qual io divenissi. Alfredo adunque, non solo la fama mi aveva derubata, ma l'amore di lei! Volli svelarle che miei erano quei versi, che a me si doveva quella sua commozione, che mia era l'anima cui essa aveva visto trasparir da quei carmi..... Ed avevo giurato tacere!.... E mi avrebbe ella creduto?

« Il mio aspetto, certo, doveva essere di cadavere, perchè ella si spaventò.

« — Gran Dio! esclamò, che avete?

« E premurosamente mi si accostò più presso e mi prese una mano.

« A quel tocco mi riscossi: gettai un urlo e fuggii disperato. »

XIV.

« Si sposarono.

« Non li vidi più. Ammalai e fui recato all'ospedale. Avrei voluto morire. Dio mi riserbava a novelle prove: e prima di tutto alla miseria, che conobbi in tutta la sua squallida orridezza.

« Chiamai in mio soccorso la musa.

« Non vi narrerò le difficoltà e le umiliazioni dei cominciamenti. Dovete saperne alcuna cosa anche voi. Ma pur finalmente potei farmi strada.

« Potei bere nella coppa inebbriante del successo. La superba gioia del trionfo mi consolava, o meglio mi stordiva dalla pena del mio cuore.

« Alfredo, anzi tutto *uomo di mondo*, come si suol dire, sollecito a non urtare nessuna suscettività di gusto nè di persona, schiavo di quel convenzionalismo sociale che impone ad ogni cosa le strettezze di una falsa regola, cui chiamano il *come si deve*, aveva pubblicato dei miei lavori quelli soltanto che più s'affacevano al tipo comune approvato dal gusto dei salotti di quel tempo, e s'era ingegnato a tutto suo potere, di far camminare fra quelle guide impacciose la

mia ispirazione. Io, da solo, mi abbandonai a tutta l'originalità, a tutte le arditezze che mi consigliavano e mi imponevano anzi il mio modo di sentire, il mio afferrare prima d'altrui la nuova forma dell'epoca che si annunziava, il mio genio non fatto per imitare, ma per segnare invece d'una sua propria impronta la manifestazione dell'idea.

« Dapprima, nel mondo letterario, fu come la rivelazione d'un nuovo linguaggio. Si salutò la mia nuova maniera per un progresso dell'arte.

« Con quanto amore studiavo e lavoravo il giorno e la notte! Quali sublimi scopi assegnavo al mio ingegno, a quella meraviglia delle umane lettere, che sono coltivate dai più soltanto come uno svago, a quel fascino di poesia cui è dovere e diritto far servire al trionfo delle più nobili verità! Volevo il mondo mi riconoscesse degno più sempre, non che della rinomanza, ma di affetto: volevo che oltre ad ammirare il mio intelletto, si amasse il mio cuore. Tutta la mia amorosa passione mi sforzavo a volgere alla fiera, vergine Musa.

« Ahimè! Io non ne avevo ancora manco un sospetto, ed ero già circondato da una frotta di nemici, d'invidiosi, di calunniatori, a cui era gioia il mio dolore, era un intenso desiderio il mio danno, sarebbe stata la mia perdita il più caro trionfo. E primo e più accanito fra questi quell'Alfredo che pure mi aveva tolto ogni bene.

« Fin da quando gli si era rivelata la mia intelligenza egli ne aveva sentito invidioso dispetto. Ora ingelosiva bassamente della mia fama ogni giorno in sul crescere. Sciagurato! Egli che possedeva un tanto tesoro di felicità, invidiava a me la vanità di quel pubblico applauso! Oh quanta messe di gloria non avrei io sacrificato per conquistare a mia volta la celeste gioia dell'amore d'Albina! Ma poichè altro a me non rimaneva che quel poco di rumore intorno al mio nome, erami esso caro — unicamente caro oramai!

« Seppi che Alfredo aveva dapprima incominciato a lanciare contro di me parole coperte, accompagnate con certi atti e cenni di capo da far supporre qualche grande accusa a mio carico, cui egli non volesse dir chiaro in memoria dell'antica amicizia passata fra noi due. Poi, sommesso da principio, ad alta voce più tardi, pronunciò di me la parola ingratitudine. Egli! Io era un allievo che aveva abbandonato ed avversava il maestro nella più sconoscente e sfacciata maniera, ed allora quando avevagli tutti carpiti i segreti dell'arte. Egli se ne appellava agli intelligenti, dicessero, se le mie poesie non erano informate allo stampo delle sue, eccetto che esagerate per difetto di tatto, di temperanza, di gusto. Più tardi ancora — non egli lo affermava, ma lo faceva sottintendere e lo lasciava affermare

ad altrui — io, abusando indegnamente della sua fiducia, gli avevo rapito le sue carte, e mi facevo bello delle sue penne di pavone.

« Il mio successo mi aveva fatto molti nemici, parecchi ferocissimi perchè feriti dalla sferza della mia satira, animata e incrudita dall'amarezza dell'anima mia. Costoro s'impadronirono con ardore di siffatta calunnia e l'ampliarono e l'accompagnarono con mille altre, maggiori e minori, d'ogni fatta, e mi si lanciarono contro con un accanimento implacabile e scellerato.

« Ad un tratto io mi vidi assalito da ogni parte: e negato il mio ingegno, derise le mie fatiche, contestato il mio cuore, accusata infamemente persino la mia vita privata — e tutt'intorno, da tutti in ogni assalto, sentii l'odio un odio tremendo — io che cercavo amore!...

« Fui vinto a tutta prima, mi abbandonai oppresso ed annientato. Mi parve che tutto l'edificio dell'opera mia, della mia vita, si sfasciasse e mi crollasse d'intorno e mi seppellisse sotto le sue rovine.

« Diffidai ancor io di me stesso; sentii fallirmi di subito ogni forza, ogni ispirazione, ogni coraggio. E non un'anima pietosa che mi tendesse la mano, non una voce amica che mi confortasse. Ero solo — solo in mezzo all'abborrimento universale.

« Mi ritrassi spaventato. Vedendomi cedere all'uragano della polemica, timoroso e rassegnato, i miei nemici non s'abbonirono, ma inferocirono vieppiù. Che soddisfazione per essi vedere umiliato nel fango colui che avevano invidiato nel trionfo! Credendo più che moribondo il leone, tutti gli asini vennero per dargliene i calci delle loro insolenze. E ciò mi riscosse. Avevo cercato ammansare la inesorabile fiera colla umiltà e col perdono: e la iniqua mi aveva più ferocemente piantati nel cuore gli unghioni. L'ira determinò in me una riazione. Vampe d'odio salirono anche in me al cervello. A postutto io mi sentiva più forte di quelle maligne mediocrità che mi assalivano. Brandii la sferza — una pesante sferza con punte d'acciaio — e risposi male al male, invettiva ad invettiva, oltraggio a oltraggio.

« Ah! gli è una miserevole guerra codesta, in cui la forza e l'impeto dello sdegno trascinano la mente e la mano oltre quanto si vorrebbe e si dovrebbe, in cui tutte le buone ed utili qualità si smussano e si perdono; in cui vince chi ha al servizio della sua intelligenza maggiore tristizia e sfacciataggine e invereconda facilità d'oltraggi e d'accuse. Mi sentivo di giorno in giorno diventar più malvagio — e mi compiacevo oramai nel far male altrui.

« Oh dov'erano quella fede, quell'affetto, quella ingenuità che tutti mi facevano caro un giorno il genere umano e mi mostravano nel mondo non altro che una famiglia di fratelli? Questa famiglia mi aveva

da sè respinto sin da quando ero bambino: ma io non aveva perciò cessato ancora d'amarla; ma sino allora, io mi era sentito sempre tuttavia a quella avvinto dai più stretti vincoli di solidarietà e d'affetto. Ora scorgevo fra me e gli uomini aprirsi veramente un abisso; ora ogni legame sentivo rompersi e strapparsi intorno a me — isolato, io contro tutti, tutti contro me; — ora non più negletto, non più disprezzato soltanto, ma, temuto, ero odiato ed odiavo! »

XV.

« In quel torno di tempo una lieve vicenda mi avvenne, che pur valse a turbarmi di molto.

« Albina, io non l'aveva più vista mai. L'avevo sfuggita con cura. Nulla temevo di più che trovarmi a fronte di lei.

« Un giorno passeggiavo solitario, come sempre, sotto un viale fuor di città in quell'ora deserto. Avevo il capo chino, e, ingolfato nei miei pensieri, non vedevo nulla di quanto mi circondasse, quasi non sapevo più nemmeno dov'io mi fossi.

« Ad un tratto ecco gettarmisi nelle gambe festosamente abbaiando un cagnolino. Diedi in un sussulto; era *Dear*, il cagnolino di Albina. Oh comè mi sentii battere il cuore! Come mi parve d'amarla quella povera bestiuola che avevo del tutto dimenticata. Essa non avevami dimenticato, no; essa mi aveva tosto riconosciuto e mi salutava con affetto e mi faceva più vive le sue solite dimostrazioni di gioia e di benevolenza. Mi curvai verso del cagnolino per rispondere alle sue carezze; volevo prenderlo nelle mie braccia e baciarlo. Ma ad un tratto un pensiero m'agghiacciò il sangue nelle vene. Con chi era essa quella bestiuola? Alzai gli occhi; mi vidi innanzi Albina, che veniva a richiamare il suo cane e ad osservare chi fosse quell'uomo cui ella non aveva riconosciuto.

« Avrei voluto che a quel momento la terra mi si aprisse, sotto i piedi. Ah! in qual modo mi guardò Albina! Dio la perdoni! Ella con quel suo sguardo uccise l'anima mia. C'era tanto disprezzo che io allibii. Non parlammo, non mandammo una voce nè l'uno nè l'altra. Ella credeva alle calunnie che si spargevano di me; ed io come avrei potuto difendermi, e mi avrebbe ella pur voluto ascoltare?

« Albina volse disdegnosamente altrove il passo e la testa, chiamando con voce secca ed imperiosa il suo cane.

« *Dear*, tutto stupito dei nostri contegni, era rimasto in mezzo a noi a guardarci, e visto che ci separavamo a quel modo mandò una

voce, quasi di concordia, quasi a richiamarci a quel tempo passato in cui ci aveva visto accostarci con reciproca rispettosa ed amorevole domestichezza. Quel passato era ito per sempre!

« Ella tornò a chiamare il cane più imperiosamente di prima. *Dear* corse da lei, le salterellò intorno un poco, poi tornò verso di me e ripetè le sue festose dimostrazioni. Egli solo s'era conservato uguale per me; egli solo non avea cambiato in odio ed in disprezzo quel poco affetto che mi aveva donato.

« Lo accarezzai, lo baciai questa volta, e rimettendolo in terra, perchè potesse raggiungere la padrona che si andava allontanando con passo sollecito, gli dissi:

« — Va, e possa tu almeno non obliarmi, se d'ogni altro che amai devo pregare come una fortuna l'oblio.

« Egli s'avviò verso Albina; si fermò ancora due o tre volte per volgersi a guardarmi; poi di corsa sparì dietro le peste di lei che già mi si era tolta alla vista. »

(*Al prossimo fascicolo il fine*) VITTORIO BERSEZIO.

SULL'EFFETTO MORALE DEGLI SCRITTORI

(Dall'inglese, di E. Buwler)

Godwin ha avuto occasione di porre in rilievo ne' suoi scritti la differenza essenziale che corre fra lo scopo morale e la tendenza morale di un'opera. Uno scrittore può mettervi sott'occhio, alla fine del suo libro, un dogma irrepugnabile, che i genitori trascriverebbero volentieri nel compendio di etica ad uso dei proprii figli, e nondimanco, durante il corso delle argomentazioni da cui giunge a dedurre l'innocente aforismo, può avere, per quanto le sue forze glielo avaranno consentito, immerso nell'errore il vostro spirito. D'altro lato, uno scrittore può tentare di porre in chiaro una proposizione, dalla cui verità morale dissentirebbe ognuno, e nondimeno riescire innocuo, e spesso istruttivo e attraente, mercè i ragionamenti ch'ei pone in opera, od anche mercè la semplice arte che adorna il suo componimento e che preparò, nello spirito del lettore, con lo scopo al quale fu applicata. Imperocchè l'Arte è in se stessa essenzialmente etica; ogni vera opera d'Arte deve avere, di fatto, qualche genere di bellezza o di grandezza, e la bellezza e la grandezza non possono essere comprese dall'osservatore che pel solo mezzo del sentimento morale. L'occhio è soltanto un testimonio; non è un giudice. La mente giudica quel che l'occhio le deferisce; laonde, tuttociò che innalza il sentimento morale alla contemplazione del bello e del grande è per se stesso etico. Sebbene niun cristiano possa adorare il culto idolatra cui era consacrato il Partenone o che l'Apollo del Belvedere rappresentava, pochi cristiani negherebbero oggidì che l'intelletto umano è stato dallo studio di questi capolavori dell'arte raffinato ed esaltato. Lo scopo per cui essi furono creati dai loro artisti è ormai svanito, ma il loro effetto esiste ed è imperituro. Può, è vero, obbiettarsi che il

raffinamento od anco l'elevazione dell'intelletto non è necessariamente un immegliamento dell'essere morale; deve anzi confessarsi francamente che qualche individuo, talfiata qualche generazione intera, accoppia a uno squisito raffinamento di gusto una profonda corruzione di costumi — nel modo istesso che un individuo e talvolta un'intera generazione può accoppiare a una sincera devozione per la dolce fede cristiana il selvaggio fanatismo di un seguace di Omar; ma l'effetto salutare dell'Arte, come quello del Cristianesimo, non deve rinvenirsi in un individuo, nè in una generazione, ma nelle masse concrete della società e nella storia progressiva del genere umano. Nell'Arte l'effetto salutare può non derivare direttamente e immediatamente dagli esemplari, modelli e tipi originali del Bello; il più sovente lo si dee rintracciare indirettamente e rimotamente, in una successione infinita, traverso una varietà complicata di spiriti, a' quali gli originali hanno suggerito nuove forme di Arte, nuove espressioni di Bellezza. I tempi pagani dell'Oriente diedero origine all'Architettura gotica, cotanto essenzialmente cristiana a' nostri giorni.

L'Arte, in effetti, è uno sforzo dell'uomo tendente ad esprimere l'idea suggeritagli dalla Natura di un potere superiore alla Natura, trovisi questo potere ne' recessi del proprio essere, o nella Gran Causa Prima di cui la Natura, al pari di lui, non è che l'effetto.

L'Arte impiegasi nello studio della Natura allo scopo d'indicare, quantunque con un semplice cenno o simbolo, il soprannaturale. Per soprannaturale non intendo già quel ch'è contrario alla Natura, ma quel ch'è superiore alla Natura. L'uomo medesimo, adoperando la voce in tal senso (l'unico senso in cui la Filosofia possa adoperarla), è soprannaturale. Laonde Jacobi, che sir William Hamilton chiama giustamente « pio e generoso, » dice con felice ardimento « essere il soprannaturale esistente nell'uomo, che rivela a lui il Dio che la Natura gli nasconde. » La semplice Natura non rivela una Divinità a quelli tra i suoi figli che non sanno concepire il soprannaturale. Essa non la rivela al cedro e alla rosa, all'elefante e alla farfalla. L'uomo solo, mercè i suoi attributi soprannaturali — ch'è quanto dire spirituali — concepisce d'un tratto, anche nel suo stato più selvaggio, anche nella sua prima infanzia, l'idea del soprannaturale che la Natura, ove tale attributo non esistesse nell'uomo, non avrebbe potuto rivelargli; e da tale concetto è nata l'Arte, la quale, se si facciano a chiamarla imitazione della Natura, non solo vien da noi degradata, ma in pari tempo fraintesa e svisata.

La foglia di acanto può suggerire la forma di un capitello; la prospettiva delle file d'alberi di una foresta può suggerire un peristilio od una navata. Ma un tempio, vuoi in Assiria, in Grecia, in Cina, in Inghilterra, non è un'imitazione della Natura — è la scelta di alcun

materiali della Natura ordinati in un tutto, al quale non assomigliasi nessun tutto in Natura, e inteso ad esprimere l'idea di qualche cosa che l'uomo, mercè il soprannaturale ch'esiste in lui, argomenta o indovina essere soprannaturale.

Ciò riscontrasi nella scultura, nell'architettura, nella pittura: ciò riscontrasi nell' Arte più sublime che scolpisce, edifica, dipinge, col solo mezzo della primitiva espressione del pensiero umano — la Parola.

Non v'è nè può esservi nelle lingue esistenti alcuna opera di Arte, in cui non siavi espressa l'idea di un potere esistente al di là della Natura esterna; in cui non esista qualche creazione non prodotta dalla Natura esterna; in cui non si manifestino simpatie, affetti, aspirazioni — le quali, ove la Natura esteriore fosse annichilata e l'uomo rimanesse un mero spirito in un mondo di spiriti, sarebbero tuttavia le medesime nei recessi più intimi dell'essere umano.

Accade della parola quel che della scultura, dell'architettura, della pittura: qualunque sia l'intendimento originale o l'obbieto dell'artista, l'effetto della vera arte è etico. Il Genio comprende sempre l'Arte come sua necessità; senz'arte, in un libro, non vi può essere genio; nel modo medesimo che senz'arte non può esservi genio di prim'ordine; — quand'anche sia un genere d'arte così opposto alle usanze del giorno, che la critica comune del giorno, ed anche il gusto più raffinato del giorno possa non intenderlo e non apprezzarlo. Nè Johnson, nè lo stesso Milton compresero in Shakespeare il supremo magistero dell'Arte. Shakespeare medesimo non poteva essere conscio dell'arte sua propria. E niuno scrittore, qualunque sia il suo scopo morale, può prevedere quale sarà nel corso de' secoli l'effetto morale delle sue opere.

Non è certamente lo scopo satirico de' *Viaggi di Gulliver*, che i filantropi raccomanderebbero all'approvazione della gioventù. Questo libro cerca di porre in derisione tutto ciò che serve a incivilire, addolcire, elevare e adornare la natura originale dell'uomo; essa drizza i colpi del suo ridicolo verso le stesse basi degl'interessi e dei motivi che indussero la società a trasmutare gl'informi massi di pietre in città, e i tristi deserti in giardini; e pon fine ad ogni suo attacco contro l'ordinamento delle comunanze civili colla diatriba più spietata contro l'uomo medesimo, che il veleno dell'Odio abbia mai potuto suggerire a un ingegno spiritoso e pungente. Eppure questo libro, a malgrado della sua mira, non ha per se stesso nessuna influenza immorale o misantropica: noi lo poniamo senza scrupolo nelle mani dei nostri figli: il libello contro l'umanità è il magico racconto dell'adolescenza. Io credo che niun uomo possa dire che coll'aver letto ciò che, nel Viaggio a Laputa, o nella descrizione de' Jahoos, mirava

a fargli schernire e detestare i proprii simili, abbia menomamente peggiorato i propri sentimenti; laddove, d'altra parte, l'arte del del libro è così meravigliosa nell'animare le creazioni di una fantasia soltanto seconda a quella di Shakespeare nella forza « d'immaginare nuovi mondi, » che, di secolo in secolo, contribuirà all'ornamento e al miglioramento della razza umana, col porgere suggerimenti sempre nuovi al genio inventivo mercè de' quali, di secolo in secolo, la razza umana si adorna e migliora. Niuno di noi può prevedere quali grandi scoperte, anco nella scienza pratica, possono avere il loro primo germe nello stimolo somministrato alle idee fantastiche di un fanciullo allo studio di un'opera in cui il genio abbia reso la finzione verisimile e il meraviglioso naturale. « La meraviglia — dice Aristotile — è la causa prima della filosofia. » Ciò è così vero nel progresso dell'individuo come in quello della mente concreta; e la mira costante della filosofia è quella di distruggere il meraviglioso ond'essa deriva. Ma indarno. Il meraviglioso, bandito da una forma, riappare in un'altra — trasmutabile sempre — distruttibile mai.

Ma per tornare alla distinzione tra lo scopo e la tendenza dell'opera di uno scrittore, niuno crederebbe necessario di difendere la moralità del *Rasselas* di Johnson, pochi oserebbero esaltare la moralità del *Candido* di Voltaire; pure nello scopo morale de' due racconti v'è tanta somiglianza, che Voltaire rallegravasi di aver pubblicato il *Candido* prima che il *Rasselas* venisse in luce. « Altrimenti — diceva — mi si sarebbe mossa l'accusa di aver contraffatto il concetto dell'egregio autore inglese. »

E valga il vero, come due viaggiatori possono giungere al medesimo albergo per due differenti strade e in diversa compagnia, così due scrittori possono giungere alla medesima conclusione morale per due sentieri differentissimi. L'impressione del viaggio lasciata nello spirito dipende dall'aspetto del paese traversato e dalle persone che si sono avute in compagnia; essa non è resa simile in ambo i viaggiatori dall'incontrarsi alla medesima insegna e dal porre termine alle loro avventure con una fetta del medesimo castrato.

È proprio del vero genio, man mano che il tempo agisce sulle sue opere, il perdere le molecole deleterie, e ritenere soltanto le innocue e le salutari. Gl'interessi del genere umano non accordano popolarità durevoli alle opere che potrebbero recar loro grave danno. È vero che talune opere di un ordine inferiore a quello assegnato ai capolavori del genio, possono, se lette senza diffidenza, recare effetti decisamente perniciosi; ma cercate tali opere dopo scorse poche generazioni dall'epoca in cui vennero primamente in luce, e non le troverete mai a far parte della letteratura comune di un popolo: le si saran perdute di vista e sarannosi rifugiate negli angoli più oscuri delle biblioteche

erudite; solo i dotti e gli storici andranno a consultarle siccome illustrazioni de' costumi di un secolo che fu, e le leggeranno col medesimo occhio freddo e scientifico con cui un fisico contempla i saggi anatomici di un morbo. Le opere che rimangono a far parte della letteratura universale sono tutte destinate a contribuire all'universale immegliamento. È vero che anco negli stessi poeti classici riscontransi di quando in quando de' passi sommamente censurabili; ma tali passi riescono insignificanti, se paragonati coll'eccellenza generale di tali lavori presi nel loro insieme — nel modo medesimo che, nella vita mortale, gli errori e le imperfezioni umane ledono ben poco il bene che deriva dal grande esempio del carattere di un santo o di un eroe. Anco dalla stessa Natura possiamo ritrarre un male parziale. Se, tra i vari prodotti di essa, ci facciamo a scegliere le bacche del solano — quantunque, accanto alla siepe in cui appiattasi questa pianta, il provvido grano brilli maturo ai raggi del sole, — noi nuoceremo certamente a noi medesimi e ne faremo ricadere la colpa sulla Natura; ma il torto non è della Natura se, schivando il grano, ci facciamo a divorare le bacche del solano.

Il gran poema di Lucrezio proclama il credo dell'ateo, e pure niun moderno collegiale diventò ateo col leggere il poema di Lucrezio. Evvi alcuno tra i moderni collegiali, che col leggere tale poema siasi reso più buono, più savio, più nobile? Secondo ogni probabilità, sì! Imperocchè il poema ribocca d'idee atte ad arricchire l'intelletto dei giovani e ad esaltarne i pensieri. La sublimità di quest'opera, come osserva giustamente Dugald Stewart, « consiste principalmente — anco nei passi in cui egli (Lucrezio) nega l'ingerenza degli Dei nel governo del mondo — nelle vive imagini, ch' egli indirettamente offre a' suoi lettori, degli attributi contro i quali ragiona... — Le più sublimi descrizioni del Potere Omnipotente fanno talvolta parte del suo argomento contro l'Omnipotenza Divina » (1). Il poema, di fatti, anco per le menti più ordinarie, è in se stesso una confutazione del suo piano filosofico. Esso vorrebbe ridurre il disegno artistico della creazione ad una fortuita concorrenza di atomi. Ma chi, nel leggere il poema, potrebbe immaginare che que' versi armoniosi fossero collegati insieme da una concorrenza fortuita? E, come corollario di senso comune, non ne consegue che, se un poema non può essere scritto senza un poeta, l' universo non può essere creato senza un Creatore?

Da ciò si osserverà, credo, come gli effetti migliori e più profondi degli scrittori sieno quelli ch'eglino medesimi, mentre scrivevano,

(1) Dulgald Stewart, *Del Sublime*, saggio II, cap. II.

erano inconsci di produrre. I critici, nelle epoche successive, acquistansi reputazione collo scoprire ciò che l'autore non intendeva. Ho detto che Shakespeare non poteva essere conscio della sua propria arte. Quanti reconditi disegni non gli si attribuiscono, di cui egli era del tutto inconsapevole? Ho letto un'elaborata argomentazione intesa a provare qualmente il carattere di Shylock fosse stato concepito come un'apologia della tolleranza religiosa. Ora è chiaro che che all'uomo soltanto cui, in un secolo posteriore, l'idea della tolleranza religiosa è famigliare, si appartiene scoprire che Shylock può servire d'illustrazione a un argomento in favore dell'emancipazione degl'Israeliti. Goethe, nell'esaminare i significati profondi dell'*Amlet*, cita il verso: « È pingue e manchevole di respiro » siccome inteso a dare una tinta fisica al complicato carattere morale del principe danese (1). « La scherma lo annoia — dice Guglielmo Meister — e la Regina nota che esso è ***pingue e manchevole di respiro.*** Ve lo potete immaginare altrimenti che grasso e co' capelli biondi? I popoli di complessione bruna sono raramente grassi nella loro gioventù; e poi la sua incostante malinconia, il suo dolce lamentarsi, la sua irresoluta attività non concordano con siffatta figura? Da un giovane bruno dovreste attendervi maggior risolutezza e maggior impeto. »

I dogmi stabiliti in tal critica non sono nè storicamente nè fisiologicamente esatti. Se, come Guglielmo Meister aveva poco innanzi asserito, « Amleto doveva avere capelli biondi e occhi celesti — come un danese, come un uomo del Nord » — certo è che di tutte le popolazioni della terra il danese, l'uomo del Nord, è quello cui siasi sempre convenuta meno la caratteristica dell'***incostante malinconia*** o del ***dolce lamentarsi.*** Gli antichi ***vikings*** scandinavi non la cedevano « in risolutezza ed impeto » ad alcun bruno guerriero. Ai giorni nostri, i distretti dell'Inghilterra, ove l'antica razza danese lasciò i suoi discendenti — ove riscontransi in maggior copia occhi azzurrognoli e capelli biondi — verbigrazia, nella Bassa Scozia, nelle contee delle rive del Nord, nella contea di Lincoln o di Norfolk (provincie, i cui abitanti, secondo dimostra Palgrave, sono di razza danese) l'attività superiore, la longanimità pratica, la prontezza d'ingegno nelle occasioni immediate — tutti gli attributi, in breve, maggiormente opposti al carattere di Amleto, sono proverbialmente evidenti. Ned è vero che i biondi figli del Nord siano nella loro gioventù più propensi alla pinguedine degli abitanti bruni del medesimo clima. L'uomo della contea di York e quello della bassa Scozia sono in generale gracili e dal volto angoloso. Ma è egli chiaro che l'osservazione della Regina intenda significare che Amleto

(1) *Noviziato di Guglielmo Meister*, lib. V, cap. 6.

è letteralmente pingue? Non può tale espressione avere, in inglese, alcun altro significato all'infuori di quello in cui un pubblico lottatore, tutt'altro che corpulento, potrebbe adoperarla nel suo linguaggio pratico per dinotare ch'egli è fuori di esercizio? Che se tal voce servisse proprio a significare all'uditorio un'idea conforme alle fattezze personali dell'individuo cui si riferiva, Shakespeare, da attore provetto, l'avrebbe adoperata a significare non il danese ideale, ma l'attore in carne e ossa che ne recitava la parte, — nel modo medesimo che nel *Sogno di una notte di estate* le due eroine scambiansi motti satirici sulle relative proporzioni della loro statura, sendo le due giovani che recitavano le parti di Ermia e di Elena, l'una più alta, l'altra più bassa delle donne ordinarie. Tali motteggi non avrebbero avuto alcun buono successo, anzi sarebbero stati inopportuni, ove l'uditorio non fosse stato apparecchiato alla loro convenienza dal contrasto della statura delle due attrici che gli stavano dinanti. Ma chiarire tutte le sottili distinzioni di caratteri — tra l'alto e il basso — che Shakespeare intendeva indicare colla contesa verbale di Ermia con Elena, sarebbe necessario un volume di sottili critiche.

Sebbene Goethe sciupì tanta squisitezza d'ingegno a dimostrare la pinguedine del temperamento di Amleto, niuno più prontamente di lui avrebbe confessato la verità della proposizione generale, che, cioè, un autore ignora egli stesso le deduzioni migliori e più profonde che può trarre un lettore dalle sue opere.

Niun poema del nostro secolo ha tenuto in tanta ansietà i critici, rispetto al suo scopo morale, quanto il *Fausto* di Goethe. E che cosa dice intorno a tale scopo il poeta medesimo? « Mi si chiede qual idea abbia voluto incarnare nel mio *Fausto*. Posso saperlo? O, se lo so, posso esprimerlo a parole? » Ed è appunto su cotesto fatto — che, cioè, il genio dell'Arte non può, come il magistero della scienza, segnare passo per passo il processo che lo conduce a' suoi risultati — che Kant fondò la teorica mercè la quale distingue l'arte dalla scienza e limita all'arte l'applicazione della parola Genio (la qualità innata della mente — *ingenium*). « Il Genio — egli dice — non può di per sè descrivere, nè dimostrare scientificamente com'egli rechi a compimento le proprie produzioni, ma ne prescrive una norma mercè un'ispirazione naturale; di guisa che lo autore di una produzione condotta a termine mercè il proprio genio, non sa egli stesso in qual modo le idee si formino nella sua mente. Non è in suo potere il formarne delle simili a suo piacimento e metodicamente, e il comunicare agli altri dei precetti che valgano a porli in grado di compiere le medesime opere. »

Ma, d'altra parte, il Genio possiede molti concetti, molte delicate

bellezze di pensiero, molti arcani di sapienza occulta, di cui egli è pienamente conscio e che niun critico giunge mai a scoprire.

Io ho la convinzione che qualsiasi autore, il quale abbia scritto un libro dopo averne fervidamente premeditato il concetto e teneramente accarezzato il piano, attesterà il fatto, che cioè molte idee ch'egli intendeva esprimere non sono mai in nessuna rassegna dell'opera sua state indovinate; e che molte delicate bellezze di pensiero, sulle quali faceva principale assegnamento, rimangono, al pari della statua di Iside, imagini di verità, il cui velo non è sollevato da niuna mano.

Gli effetti morali degli scrittori sullo spirito di una nazione debbono certamente essere considerevoli, pure è difficile a tal riguardo il discernere tra l'effetto che gli scrittori producono sulla nazione, e l'effetto che la nazione produce sugli scrittori. Un popolo di sani costumi non sarà guasto da alcuna letteratura meretricia o snervante che possa essere di moda per qualche tempo. Possiamo presumere con certezza che gl'ingegni depravati, le cui commedie e le cui liriche divertivano Carlo II e la sua corte, non formarono già, ma furono invece formati da' costumi di un regno che sostituiva in realtà una rivoluzione ad un'altra. La prima reazione della rivoluzione è la rivoluzione. Dal desiderio predominante di combattere l'austerità dei Puritani non poteva scaturire una generazione onesta. Ma la generazione passò — con essa passò la letteratura di moda che la rappresentava; e l'Inghilterra non fu resa in alcun modo peggiore dalle ribalderie di Rochester: speriamo che essa sia a' giorni nostri resa migliore dalla sublimità di Milton.

Laddove un popolo è degenere, la sua letteratura serve soltanto a scusarlo del proprio degradamento. Niun dubbio che la mitezza dei costumi lidii servisse a generare la mite musica lidia. Ma allorchè tal musica estese la propria fama fra comunanze più virili, ai lidii dovette invece sembrare ch' essa nobilitasse l'effeminatezza voluttuosa, ond'era la espressione persuasiva.

E allorquando gli Spartani, in una breve sosta della loro esistenza marziale, accordarono la cittadinanza ad Alcmane, il più famoso poeta della Lidia (1), tutte le innovazioni da lui introdotte nella musica dorica — tutta la licenza che ei diede al proprio genio orientalmente sensuale — non corruppero gli Spartani. La storia delle loro più alte gesta comincia lungo tempo dopo che Alcmane avesse raggiunto Lino ed Orfeo nei campi di Asfodelo. I cupi signori degli Iloti continuavano, nei loro trattenimenti privati, a

(1) In appoggio della opinione che assegna alla Lidia l'onore di aver dato la culla a Alcmane, vedi i *Fasti Ellenici* di Clinton e la *Storia Critica* del colonnello Mure.

deliziarsi dei lieti e deliziosi concenti del poeta lidio in lode dell'amore e del tripudio; ma quando la patria era in pericolo, essi radunavansi attorno alla tenda del loro re, e, animati dal patriottismo e dal valore, intuonavano con salda voce le canzoni guerresche di Tirteo.

È incontestabile che l'effetto morale degli scrittori sia talvolta non altro che l'eco del tempo in cui essi scrivono. Cotali scrittori possono, durante la loro epoca, essere estremamente popolari; ma la loro fama avrà probabilmente poca durata. Il loro effetto — tenda esso al bene od al male — sta alla superficie di una società sempre mutabile, non già nel fondo della nostra incancellabile natura umana. Gli scrittori, il cui effetto è permanente sulla loro nazione, e, al di là della loro nazione, sulla famiglia del genere umano, non sono l'eco del proprio tempo, nè influiscono tanto sulla propria generazione, quanto sulle generazioni avvenire. Elvezio ha insistito, è vero, con gran forza e con un'eloquenza spesso nobile sul fatto, che la letteratura e lo spirito di un secolo camminano di pari passo. « Fuvvi un secolo — osserva egli a ragione — in cui la voce *virtus* significava in Italia moralità e valore; ve ne fu un altro, in cui la voce *virtù* significò un mero gusto delle antichità e delle quisquilie. »

Ma Elvezio, come tutti gli entusiasti di un sistema, respinge i fatti che militerebbero contro il di lui sistema. Egli comincia il suo capitolo 19, *De l'Esprit*, col dogma « che la stima onde sono onorati i vari Geni è, in ogni secolo, proporzionata all' interesse che hanno i popoli a stimarli; » e prosegue così: « A dimostrare l'assoluta giustezza di questa proposizione, togliamo anzitutto ad esempio il romanzo. Dalla pubblicazione dell'Amadigi al presente secolo, questo genere di letteratura ha successivamente subìto mille vicissitudini: sapremmo dirne la ragione?.... Il merito principale della maggior parte di tali opere consiste nell'esattezza con cui dipingono le virtù, i vizi, le passioni, le usanze, le follie di una nazione. Ma i costumi di una nazione mutano ad ogni secolo. Questo mutamento dee quindi cagionare una rivoluzione nel gusto e conseguentemente nel romanzo. Una nazione è, per tal guisa, costantemente forzata dallo stesso desiderio di allettamento a disprezzare in un secolo ciò ch'essa ammirava nel secolo precedente. Quel che ho detto del romanzo può applicarsi a quasi tutti gli altri generi di opere. » Codesta asserzione è di gran lunga lontana dal vero; essa applicasi solo alle opere indifferenti e mediocri, le quali periscono appunto perchè sono indifferenti o mediocri. Ma se un'opera che pinge i costumi di un secolo essenzialmente diverso dal nostro merita, pe' suoi pregi durevoli, di essere ammirata, lo sarà tanto nel nostro secolo quanto in quello in cui essa fece la sua prima apparizione. I costumi descritti nel romanzo di Cer-

vantes sono tutt'altro che in armonia cogli attuali, pure quest'opera è nel suo genere la più stimata. Dirò di più: il merito principale di Walter Scott consiste appunto nel ritrarre tempi sommamente diversi da quello in cui egli visse.

È possibile che in un secolo di somma corruzione un gusto morale viziato accetti per sana una morale viziata. Ma anco fra le società più licenziose, se vien fuori un'opera di vero genio, la quale offra una pittura di vite e di costumi innocenti e infantili, quest'opera, secondo ogni probabilità, richiamerà sovr'essa la pubblica attenzione con maggior forza di quel che riescirebbe a richiamarla in una società costumata, alle cui caratteristiche sociali non offrisse alcun contrasto e non drizzasse alcun biasimo. *Paolo* e *Virginia* venne in luce in un'epoca per avventura la più cinica e la più corrotta che la stessa Francia avesse mai conosciuta; pure quel casto e patetico idillio andò irresistibilmente dritto al cuore del pubblico. Forse in un secolo virtuoso non avrebbe destato sì grande sensazione. Ma questo non è che un esempio, fra molti, inteso a confutare gli assiomi di Elvezio, il quale sostiene andare il genio per tal modo soggetto a' costumi da non potere ottenere il pubblico favore per un'opera alla quale i costumi del secolo non sieno congeniti. D'altronde, nell'ultima parte del medesimo capitolo che ho citato, Elvezio contraddice senz'accorgersene la propria dottrina, col confessare che hannovi opere per le quali la nostra stima sopravvive ai costumi ch'essi descrivono, e ciò a causa della fedeltà con cui attengonsi in generale alla natura. Ora, ammesso ciò, tali opere debbono godere la stima del proprio secolo, quand'anco rappresentino lo stato di una società del tutto estranea a quella del secolo.

Pure hannovi periodi in cui la tendenza e lo spirito di talune composizioni letterarie, che in altri periodi sarebbero ineffettivi od anco dannosi, possono diventare eminentemente efficaci e giovevoli. Supponete, ad esempio, un tempo in cui una nazione sia predisposta alle guerre aggressive: una letteratura intesa sistematicamente a stimolare la passione della gloria militare sarebbe o ineffettiva, perchè non necessaria, o dannosa perchè apportatrice di nuova esca al fuoco già perniciosamente distruttore. Ma, d'altro canto, supponete un tempo in cui una nazione, snervata dalla lunga pace, sia caduta nella letargica trascuranza della propria difesa — supponete che stiensi accumulando sovra il suo capo sempre nuovi pericoli, ai quali non possa avvisarsi altrimenti che col ravvivare l'ardito spirito marziale, coll'animare i cittadini ad esser pronti a ogni sacrificio per la sicurezza della propria terra nativa — allora una letteratura bellicosa e fiera sarà la meglio atta ad evocare quell'una virtù pubblica, senza la quale tutte le altre tenderebbero indarno di conservare il corpo politico, e il poeta più marziale sarebbe pel momento il moralista più nobile.

Gli è perciò che, se vogliamo giudicare con esattezza l'*intento* morale delle opere di genio, dobbiamo abbracciare collo sguardo il tempo in cui esse vennero composte e lo scopo a cui servivano. Però l'*effetto* morale dell'opera di un genio preminente sarà risentito in tempi lontanissimi da quelli che appresentavansi alla sua prima visione, e contribuirà all'attuazione di disegni che il genio istesso, nelle sue più profonde meditazioni, non aveva peranco immaginati. Mizraim è intento a curar ferite e Faraone è venduto in balsami (1).

A giustificare, d'altronde, l'indulgenza che, si voglia o non si voglia, dobbiamo in generale accordare alle varie sorta di genio, circa al loro scopo morale, giova notare che, laddove il genio è preminente, riesce duraturo e stabilisce i suoi prodotti siccome una parte della « sempiterna possessione » che la civiltà si trasmette di secolo in secolo: il buono rimane e il cattivo perisce.

Pigliate pure l'autore che, al savio giudizio di moltissimi inglesi, recò a suo tempo il maggior male e mise in opera lo spirito più riprovevole, col pubblicare degli scritti il cui genio non può esser posto in dubbio da chicchessia — intendo parlare di Voltaire. Ebbene, non è scorso un secolo dacchè egli terminò la sua lunga carriera, e, strano a dirsi, la gran mole delle opere che alla sua epoca destarono maggior commozione, è ormai antiquata e negletta. Lo spirito più profuso non preservò *La Pucelle* dal disprezzo; l'ironia più pungente non iscosse alcuna base della Fede cristiana. Che cosa, tra i lavori di Voltaire, rimane tuttavia popolare e comune? Gli scritti innocui e moralmente giovevoli; le storie dotte, come quelle di Carlo II e di Pietro il Grande; il primo schizzo suggestivo della stessa storia sociale nell'*Esprit des moeurs*; le oneste tragedie, scritte con un'arte che i critici raccomandano agli studiosi del genio, e ridondanti di massime morali che i precettori imprimono nella mente dei giovani; e in generale quanto egli scrisse contro il fanatismo e la bacchettoneria persecutrice, contro l'oppressione e le leggi arbitrarie.

V' ha di più: nella stessa filosofia di lui, mentre le sue opere di assedio contro la Rivelazione cristiana andarono in frantumi in modo da non poter fornire nessuna pietra angolare a qualsiasi sistema edificato in seguito agli speculatori, la Francia debbe tuttavia alle pazienti fatiche di Voltaire la cognizione de' *Principii* di Newton, dai quali quella nazione dedusse tante grandi scoperte sue proprie. Senza Voltaire la Francia avrebbe potuto ignorare La Place. E perfino in quel campo speciale di controversie in cui egli combattè cogl'infedeli contro la Croce, mentre niun nemico del Cristianesimo raccoglie ora dal suolo le freccie polverose, delle quali, se l'ala rimane, la punta è rotta, gli

(1) Sir Thomas Browne, *Idriotafia*.

stessi ministri del Vangelo adoperano la poderosa clava delle argomentazioni con cui egli demolì l'ateismo di Diderot e difese le due verità che sono le colonne di ogni tempio — l'esistenza della Divinità e la immortalità dell'Anima.

È inoltre a notarsi la molta efficacia con cui gli stessi errori di un grande scrittore servono — con successo non minore perchè indiretto — al progresso della verità, collo stimolare l'energia degli scrittori che combattono tali errori, e per conseguenza col dare origine a nuove idee e suggerire nuove scoperte. Le indagini fatte da Newton sull'alchimia quanto dovettero scaldare e incoraggiare la sua imaginazione, imaginazione che sembra essere stata in lui soltanto meno potente della ragione! Sir William Hamilton dice senza esagerare che « l'uomo, il quale diede all'intiera filosofia di Europa un nuovo impulso e una nuova direzione, e al quale debbe direttamente o indirettamente attribuirsi ogni susseguente progresso delle speculazioni filosofiche, fu David Hume »; e ciò meno pei partigiani ch'egli si creò, che per gli oppositori che fe' sorgere. « Attingendo i proprii principii alle fonti delle filosofie dominanti di Locke e di Leibnizio, e deducendo con irresistibile evidenza da tali principii i loro legittimi risultati, Hume, coll'estrema assurdità di questi risultati medesimi, venne a dimostrare o che la filosofia fosse per se stessa illusoria, o che i sistemi individuali che offrivano le premesse fossero erronei od incompiuti. Egli costrinse per tal modo i filosofi all'alternativa o di confessare l'insussistenza della filosofia, o di salire a più alti principii per riabilitarla contro lo scetticismo. A Hume dobbiamo la filosofia di Kant, e quindi tutto ciò cui lo stesso Kant diè origine nelle susseguenti filosofie della Germania. A Hume dobbiamo altresì la filosofia di Reid, e per conseguenza ciò che ora conoscesi distintamente in Europa qual filosofia della scuola scozzese — quella scuola che in Francia diè origine al movimento intellettuale che in Royer-Collard, in Victor Cousin, in Maine de Biran, creò un contrappeso al simulato materialismo stato precedentemente accettato, quasi senza obbiezioni, col sistema con cui Condillac riduceva al mero senso l'analisi di ogni facoltà. Queste considerazioni tendono a confermare la saggezza della compiuta tolleranza di qualsiasi libertà di opinione. Se una malintesa bontà d'intenzione avesse vietata la pubblicazione delle scettiche teorie di Hume, a cagione del danno temporaneo ch'esse potevano recare, tale divieto si sarebbe di conseguenza esteso a tutt' i grandi argomenti in difesa della immortalità dell'anima che arricchirono e nobilitarono l'intiero mondo del pensiero. Kant avrebbe continuato a giacere nel suo « torpore dommatico »; Reid avrebbe seguitato pacificamente ad aderire a Locke; nelle scuole di Francia regnerebbe tuttavia il materialismo di Condillac.

I nostri obblighi verso il genio, anco quando esso non sia il nostro benefattore speciale, sono così grandi, che la nostra gratitudine è involontaria come il favore ch'essa riconosce. Ogni genio, comunque eminente, può trovare, non v'è dubbio, critici ostili; ma noi, a malgrado dei critici, che hanno sovente ragione nei particolari, proseguiamo a consacrare il nostro omaggio al genio preso nel suo insieme. Che cosa sapremmo oggi se, traverso il lungo ieri, il genio non avesse avuto la libertà di fare, bene o male, le sue conghietture? Fu detto di Platone: « Se ei non avesse errato, avrebbe fatto meno. » Tal detto non esagera, scema anzi la verità. Imperocchè d'ogni grand'uomo può meglio dirsi: « Se ei non avesse errato, non avrebbe fatto nulla. » E i nostri obblighi al genio sono tanto più grandi in quanto raramente giungiamo a chiarirne la ragione. Noi non sappiam salire alle fonti onde deriviamo le idee che ci rendono quel che siamo. Pochi, tra i miei lettori, avranno letto Chaucer; pochissimi, i *Principii* di Newton. E nullamanco quanto più povere sarebbero le menti de' miei lettori, se Chaucer e Newton non avessero scritto! Tutto il genio del passato è nell'atmosfera che respiriamo nel presente. Ma chi saprebbe assegnare partitamente ad ogni stella i raggi del calore e della luce, i cui effetti sono risentiti da tutti, la cui natura non è definita da nessuno? Sappiamo almanco questo, ed è molto: — che nel calore la tendenza all'equilibrio è costante; che nella luce i raggi incrociansi in ogni direzione, senza che però gli uni si frappongano agli altri.

F. P. Fenili.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 *all'anno* 1861, *per* Nicomede Bianchi. — Volume primo, anni 1814-1820. — Torino, dall'Unione-Tipografico-Editrice, 1865.

III.

La seconda parte, che abbraccia gli altri sette capitoli del primo volume, si deve considerare come il primo atto del vasto dramma di cui abbiamo esposto il prologo, e comprende gli atti memorabili del Congresso e del Trattato di Vienna nell'anno 1815 e quelli che lor tennero dietro nella Penisola fino al 1820; intorno ai quali l'Autore si diffonde con larga copia di dottrina e di ragionamenti, ed espone più particolarmente i fatti e le materie che si riferiscono all'assetto delle cose italiane.

Quest'altra parte non è meno attraente della prima, vuoi per l'importanza dei fatti narrati che qui appaiono in tutta la loro luce ed in tutti i loro particolari; vuoi per il corredo dei molti documenti da cui sono illustrati; vuoi infine per la forza delle ragioni che li pongono in manifesta evidenza. E sebbene molte cose siano già note ne' loro ultimi risultati, altre, e di non poco rilievo, che emergono ora da dispacci diplomatici riservati, ora da corrispondenze intime di principi, di ministri ed ambasciatori, riescono tratto tratto a vere e nuove rivelazioni: tutto il racconto poi desta un continuo e piacevole interesse perchè di frequente veste una forma drammatica che richiama vivamente a sè la nostra attenzione.

Tuttavia non crediamo che debba tornare nè utile nè aggradevole ai nostri lettori il darne un sunto come si fece della prima parte; perchè, mentre andrebbe perduto il meglio ed il più bello della esposizione, riuscirebbe insufficiente a quelli che amano conoscere a fondo la materia, e che però vogliònsi rimandare alla lettura del libro; superfluo

poi per coloro che stanno contenti ai generali, già abbastanza conosciuti, poichè l'Italia si trovò nel 1859 quale fu costituita nel 1815 dagli artificii della diplomazia. In quella vece ne sembra più opportuno consiglio rilevare colla possibile brevità quel tutto insieme di opere e di fatti che ritraggono a pieno il duplice scopo, che a nostro credere in questi capitoli si è specialmente proposto l'Autore ad ammaestramento per certo non inutile agli Italiani nelle presenti occorrenze, in cui si travagliano per raggiungere la piena indipendenza ed unità nazionale.

Il primo si è che l'Austria, sempre uguale a sè stessa, come dice un dotto scrittore, per sostituire in Italia il suo predominio a quello di Francia, anzi per padroneggiare l'intiera penisola, — non si fece mai scrupolo di sorta nella scelta e nell'uso dei mezzi, sicchè la sua diplomazia e la sua politica nell'assestamento delle cose italiane, durante il Congresso di Vienna, e dopo, appare un tessuto d'intrighi e d'inganni, di prepotenza e d'ipocrisia, di turpe destrezza e di profonda corrutela. L'altro che, frammezzo all'affannarsi di principi e di governi per la difesa dei proprii interessi, una sola voce in que'convegni diplomatici si faceva sentire in nome della Patria e della sua indipendenza, quella del gabinetto di Torino, della Casa di Savoia; voce e politica che spiccano maggiormente per la elevatezza e nobiltà dello scopo messe a confronto coi procedimenti de' rappresentanti delle altre provincie italiane. —

Questi cenni mentre servono a far conoscere il meglio del lavoro del commendatore Bianchi in questa parte, valgano ad un tempo per scaltrire coloro che il giusto risentimento e le veridiche accuse de' pubblicisti liberali contro l'Austria pigliano per intempestive declamazioni o per calunniose invettive! A segnalare quanto vile e scellerato e stoltissimo tradimento sia l'opera di que' pochi, vogliam credere, fra gli italiani che per interesse o per malvagità le tengon mano a danno della Patria! A cessare infine le ire e le recriminazioni in tutti, memori che la Corte di Vienna non può rimanersi dalle antiche consuetudini di avidità e di prepotenze sull'Italia; e che, giovandosi delle ree passioni dei partiti estremi, si sforza di aprirsi una via per suscitare il caos nelle nostre condizioni interne mediante la collisione dei varii elementi, e cerca di turbare nella Penisola quella concordia per cui è risorta dal lungo servaggio, e che ora è supremo bisogno nell'italiana famiglia.

A comprendere pienamente quanto siamo per esporre in questa parte, ed in appresso nell'ultima, è d'uopo che premettiamo alcune parole — su le deliberazioni prese da que' Potentati a dar norma alle conferenze del Congresso di Vienna; intorno ai principii da loro

posti a base del nuovo assetto che volevasi inaugurare, non che al fine generale di tutte le Potenze ed al proprio di ciascuna in quel consesso riguardo all'Europa e più specialmente rispetto all'Italia.

È solo colla notizia di queste varie questioni che ci verrà fatto d'intendere la ragione dello strano assestamento dato all'Europa in que'convegni diplomatici del 1815; come riuscisse all'Austria di adoperarvisi a ruina d'Italia con tutta l'astuzia e l'intrigo della sua perversa politica; ed infine come la nostra Patria vi perdesse la libertà, l'indipendenza, l'autonomia, l'essere politico, e ne uscisse tristamente lacera e misera quale non si trovò mai ne' tempi anche più calamitosi della travagliata e venturosa sua storia.

Il primo di novembre del 1814 venne fissato per la solenne apertura del Congresso di Vienna, che dovea abbracciare nelle sue decisioni, meno la Turchia, ogni più piccola terra d'Europa; e due giorni prima gli otto plenipotenziarii delle Corti, che aveano stipulato il trattato di Parigi del 30 maggio, stabilivano alcune norme per l'andamento delle conferenze e si accordavano sui punti seguenti. — « Essi soli assumerebbero la direzione delle conferenze: per ciascheduna questione da risolvere verrebbe costituito un comitato di potenze interessate e di potenze conciliatrici: relativamente a que' legati, il cui mandato non si sarebbe potuto riconoscere, essi verrebbero chiamati nel seno delle conferenze per dare schiarimenti ed esporre le ragioni di coloro, da cui tenevano la plenipotenzà, ma rimarebbero privi del diritto di partecipare alle deliberazioni terminative. Austria, Francia, Inghilterra, Russia e Spagna furono le potenze incaricate di costituire il comitato per le cose italiane, le tre prime nella qualità loro di potenze interessate, le due ultime come mediatrici. Subordinatamente alla volontà ed agli accordi de' loro plenipotenziarii, i legati degli Stati italiani sarebbero invitati a partecipare a quelle conferenze, nelle quali fossero in discussione interessi che direttamente si riferissero alla plenipotenza di cui erano investiti. »

In tal guisa, ben soggiunge l'Autore, com'era destino di tutti i minori Stati congregati, rimaneva tolta alle Potenze italiane la possibilità di vedere i loro plenipotenziari anche per una sola volta radunati insieme a discutere ed a vantaggiare gl'interessi comuni. Così fin dal principio del Congresso era sancita la massima ingiusta e dannosa ai minori Potentati, ch'essi cioè non avean diritto alcuno di associarsi ai Potentati primarii nella trattazione dei maggiori interessi politici d'Europa e d'intervenirvi con voce deliberativa; diritto che loro competeva in virtù della perfetta parità giuridica degli Stati e della piena antonomia di ciascheduno, tanto più che, rispetto agli

Stati italiani, i loro diritti ed interessi erano implicati nel soggetto di quelle conferenze e di que' negoziati. Aggiungi a maggior danno d'Italia, che Austria, Russia, Prussia. Inghilterra, a tenere stretta in pugno la dittatura del convegno diplomatico europeo, ed a meglio condurre i proprii disegni, si erano impegnate con reo patto a far precedere accordi segreti fra loro su gli affari di maggior momento, di cui si dovesse in seguito iniziare la trattazione colla Francia e colla Spagna in seno alle comuni conferenze. In tal modo era pur distrutto il pareggiamento dittatoriale nel comitato per le cose italiane con sommo vantaggio dell'Austria che riusciva, come vedremo, a tener subordinate agli intendimenti della sua politica la Russia e sovratutto l'Inghilterra, mentre sulla Francia pesava la dura legge dei vinti, ed alla Spagna mancavano le forze, gli argomenti e le voglie per atteggiarsi ad efficace opposizione.

Riguardo ai principii di diritto pubblico, che necessariamente si dovevano adottare per regola del nuovo riordinamento da quegli arbitri d'Europa, tanta ne fu la deficienza, il disordine, la contraddizione e l'ingiustizia, che, a formarsene un concetto, cadono qui mirabilmente a proposito le parole che il cardinale Consalvi pronunciava fin dal tempo delle prime conferenze: — « Noi rassomigliamo agli architetti della torre di Babele; noi arriviamo alle confusione delle lingue nel porre le prime pietre dell'edificio » (1). E per verità, così com'erasi cominciato, si terminò: e basta leggere gli atti precipui di quelle conferenze per scorgere chiaramente quanto fosse vera la pittura del legato pontificio, e come il suo giudizio venisse solennemente confermato dalle prime alle ultime decisioni prese in quell'infausto Congresso.

Di fatto le Corti di Berlino, di Londra di Vienna, di Pietroburgo avevano proclamato le cento volte che scellerata era la ragione di conquista invocata da Napoleone; e vincitrici di lui, dichiarandosi nemiche di ogni ingiusta ambizione, stabilivano che ogni cosa dovesse nel modo e nelle forma ritornare allo stato in cui si trovava innanzi la rivoluzione. Tuttavia in nome della conquista, di quell'antica prepotenza che è la ragione dei forti sui deboli, e per soddisfare alle dinastiche ambizioni dei quattro maggiori Potentati, si posero fra i paesi disponibili e si annientarono qual bottino di guerra città libere, principati ecclesiastici, repubbliche e Stati che pure avevano tutta ragione di essere e fatto parte dell'antico edifizio politico dell'Europa. Così le cento volte avevano affermato di combattere per il trionfo degli altari e dei principii atti a ristaurare i diritti di ciascun

(1) *Mémoires du Cardinal Consalvi*, vol. I, pag. 20, Paris 1864.

principe o governo percosso dalla tempesta rivoluzionaria o dalla conquista straniera, promettendo a tutti riparazione e giustizia; e del pari annunziando inviolabile il diritto delle corone proclamavano che a spegnere per sempre lo spirito della rivoluzione bisognava che l'opera del ristauro europeo dovesse fondarsi unicamente sopra il domma della legittimità. Frattanto coll'annientamento accennato di alcuni Stati e città che pure non avevano preso parte alla rivoluzione, che anzi erano stati da essa fieramente turbati e manomessi, mancavano alle pompose e fallaci promesse di giustizia: e, per altra parte basando tutto il ristauro europeo sull'unico principio della legittimità, come se fosse il sacro labaro della redenzione politica d'Europa, costringevano i popoli a prostrarsi riverenti eziandio a quei principi che per crudeltà ed abbiettezza riconosciuta si erano resi indegni della corona. Nè poi si tenevano dal calpestare sfacciatamente questo medesimo principio coloro che l'avevano proclamato inviolabile, come avvenne, per addurre un esempio, nel riconfermare il diritto ereditario in favore di Bernardotte, quantunque nato di sangue popolano, e salito ai maggiori gradi della milizia si fosse guadagnato il trono di Svezia combattendo sotto gli stendardi della Conquista e della Rivoluzione.

È ben vero, e giova ricordarlo, che quei Potentati promettevano per sacro dovere di voler fondare il nuovo assetto degli Stati e le relazioni loro reciproche negli eterni veri della giustizia: che il principe di Metternich e il barone di Vessenbergh ebbero dichiarato al Congresso che l'imperatore d'Austria era nell'intima persuasione — il fondamento primo del riposo e della forza degli Stati star riposto nel benessere de' popoli, benessere che non poteva concepirsi disgiunto dai riguardi dovuti ai principii di Nazionalità.— Ma qual concetto dell'eterna giustizia avessero que' despoti ben lo mostrarono col fatto di tenere i popoli in conto di mandre da vendere, da comperare, da barattare a capriccio: in qual modo poi si prendessero cura dei vicendevoli rapporti degli Stati, e come valutassero il principio della nazionalità, ci verrà fatto di vederlo manifestamente in appresso, e di scorgere ancora a che mirassero le insidiose parole dei legati di Vienna.

Invano, osserva saggiamente l'Autore, noi cerchiamo in quel nuovo assetto — « il predominio di quelle idee salutari che appartengono all'ordine morale politico, di quelle oneste convinzioni le quali spettano al patrimonio dell'equità pubblica della grande società cristiana. Torna del pari impossibile il concludere che quell'edifizio politico siasi eretto sopra la base che sola può costituire il fondamento di un diritto internazionale europeo d'efficacia duratura, cioè su di un principio universalmente riconosciuto e consentito, la cui inviolabilità

possa e debba venire difesa da tutti nell'interesse reciproco contro ogni sorta di oltraggi.» — Di più, se i trattati europei degli anni 1814 e 1815 erano dal loro nascere sprovveduti di vigoria morale, perchè non riposavano sopra qualche principio fondamentale del dritto cristiano, non si presentavano per altra parte informati da una regola generale, nè coordinati ad un sistema fisso d'idee e di fatti, ma nel loro insieme realmente riducevansi alla negazione del diritto divino e patrimoniale dei principi, della libertà e nazionalità dei popoli, dell'autonomia interiore ed esteriore degli Stati.

A dir tutto in breve, lo Stato, che si diede all'Europa nel 1815, non posò sopra alcunchè di vero e di giusto, ma fu il risultato delle passioni del momento, ed imposto ai popoli, come ne verrà fatto di comprendere in seguito, dall'odio, dalla violenza e dalla forza brutale. E poichè la forza mal governata dall'odio e dalle passioni non è un diritto, essa non poteva servire di fondamento alle relazioni pacifiche e durevoli degli Stati e dei popoli tra loro, nè dar fiducia di stabilità alcuna per l'avvenire; perchè l'edificio eretto colla forza e difeso colla violenza può sempre dalla violenza e dalla forza essere abbattuto.

Tale disordine di principii e di idee, tanta contraddizione di belle parole e di tristissimi fatti, se la storia non l'attestasse con irrefragabili documenti, potrebbe sembrare incredibile in opera di sì grave momento, qual fu quella in cui la Cristianità tutta erasi raccolta per comporsi in tranquillità durevole ed onorata! Se non che a togliere ogni dubbio viene la considerazione del vicendevole accordo che passa fra i principii ed i fini, e che quelli sono necessariamente determinati da questi così nell'ordine delle idee che delle operazioni. Ora se per poco ci facciamo a scrutare le diverse intenzioni che spiegarono, e gli strani atteggiamenti che presero i maggiori Potentati in quel Congresso riguardo allo scopo generale dell'assetto europeo ed al particolare di ciascuno, facilmente ne verrà fatto di conoscere come la moltiplicità dei principii, non di rado opposti e contrari, fosse un supremo bisogno perchè tutti in quella confusione di cose potessero trovar modo di colorire i propri disegni. Ed è pregio e ragione del lavoro, per iscoprire il perchè di molti fatti, e per determinarne il valore ed i risultati, dar qui alcuni abbozzi e profili sulle traccie che l'Autore vien ritraendo in questi capitoli con pennello maestro intorno al carattere dei fini e degli interessi, non che dell'indole delle primarie potenze, le quali con vanto immeritato e bugiardo allora diedero a sè stesse il superbo titolo di ristauratrici dell'ordine e della prosperità in Europa.

(Continua) (1). Prof. F. A. Casari.

(1) Per sovrabbondanza di materie si rimette la continuazione e la fine del lavoro al prossimo fascicolo, in cui si parlerà ancora del II volume testè uscito alla luce, e che comprende la storia dal 1820 al 1830. La Direzione.

Roma e l'avvenire della lingua italiana, lavoro filologico-politico-letterario del Prof. L. Gelmetti. — Milano, ed. Sonzogno, 1864.

SOMMARIO.

I. In questo pregevole scritto varie questioni sono poste, discusse e risolte. Sommariamente le accenneremo per passare ad appuntarle dove ci sembrano viziose ed erronee.

Cominciata a discutersi la legittimità del primato fiorentino, dovette l'A. domandarsi quale lingua si parlasse in Italia, cui rispose col chiar^mo^ sig. Biondelli enumerando 8 famiglie di dialetti, e poscia notando una *lingua di letterati*. In seguito prendendo a confutare il primato fiorentino, prova come il siciliano lo precedesse, e come oggi, che da alcuni lo si vorrebbe erigere a lingua comune d'Italia, non influisca per nulla sulla vera lingua italiana, o molto meno della lingua francese. Nota come gli autori chiamassero il *volgare* dapprima lingua *aulica e cortigiana*, perchè fiorente alle corti dei principi italiani, e poscia si chiamasse Toscana e Fiorentina perchè quivi la coltivassero ingegni sommi, e allora Firenze essendo all'apice dello incivilimento lo avesse sparso per la penisola. — Sostiene che avvi una differenza marcata fra parlare popolano (o plebeo come lo chiama) e parlare delle persone istrutte (o civile).— Che quindi avendo Firenze perduta da lungo tempo la sovranità della coltura scientifica o letteraria, è decaduta da questo suo primato sostenuto troppo valorosamente e virulentemente da una folla di scrittori che d'altro non si occuparono. Passa a provare che l'Italia è priva di lingua comica, vero indizio, anzi vera lingua popolare, come lo sostiene il Machiavelli.

Il che fatto si difende dalla critica, mossa dal prof. Emiliani Giudici a coloro che sostengono esservi diversità quasi di lingua a lingua nei dialetti italiani (del quale avviso è l'autore), col mostrare

Manzoni stesso aver surrogato a varii passi, locuzioni e vocaboli, *che si rinvengono nel dialetto veneto* (?), adoprati nella prima edizione dei *Promessi Sposi*, con altre frasi e parole più italiane: procede la difesa osservando che il dizionario milanese e italiano studiato e paragonato con quello dell'uso toscano vi differisce per modi e voci quasi in una terza parte, nella qual proporzione o poco meno si allontana il dizionario dei dialetti veneti (*sic*): ed accorda solamente doversi considerare nei varii dialetti d'Italia un deposito della vecchia lingua aulica, ch'è il fondo di lingua comune, identica in tutte le regioni d'Italia. Viene poi (contraddicendo a quello che or ora accordò) a confutare coloro che oppugnano la lingua essere di fatto comune, dimostrando non esservi lingua comune che possa servire all'espressione chiara e senza circonlocuzione degli istrumenti necessarii alle faccende domestiche, a dinotare le arguzie ed i motti vivaci dal volgo d'ogni nostra provincia tanto comunementi adoperati; e di più portando un brano di Machiavelli (*Dialogo della lingua italiana*) che sferza la commedia «*Dei suppositi*» di Lodovico Ariosto, chiamandola priva di quei sali ricercati in tal genere di lavori..... «perchè i motti ferraresi non gli piacevano, ed i fiorentini non li sapeva, talmente che li lasciò stare»; ed altri varii argomenti desunti dalla dottrina e dalla pratica. Ritorna sulla povertà ed anzi sulla totale mancanza in Italia di lingua comica, e lo prova con una lunga digressione sull'Alfieri, che privo di questa (dice l'A.) non potè gareggiare con Shakespeare e Göethe — e rimpiangendo tale miseria, constata l'introduzione di gallicismi.— Non dimentica inoltre in questa prima parte del lavoro, l'egregio A., di alzare la voce contro uno scrittore fiorentino, il Ranalli, che vuole si possa scrivere sulle scienze tanto progredite, colla lingua dei trecentisti e dei cinquecentisti.

Fatto questo minuto esame o disossatura della prima parte che riguarda le osservazioni filologiche letterarie, veniamo alla seconda che comprende le osservazioni politiche. E' comincia dallo scusarsi di entrare in tale argomento nel quale la materia stessa ve l'ha tratto senza avvedersene, perchè la lingua è quel fatto che si complica con tutti gli elementi della vita d'un popolo. — Scende a studiare brevemente le ragioni storiche della nostra nazionalità; nella quale scorreria trova tempo di vedere che la lingua latina acquistò credito ed autorità colla potenza; e dalle quali conclude che il fondamento dell'Italia e della sua lingua comune sono dovuti a Roma — e ciò fino all'epoca della decadenza dell'impero.

Se Roma, dice l'A., tanto potente nel medio evo non dominò l'Italia colla sua lingua, questo lo si deve attribuire alla preferenza che il clero accordò alla morta lingua latina per farsi intendere in ogni parte del globo (e che in questa lingua continua tuttora a insudiciare pergamene per far guerra al progresso ed allo incivilimento); acca-

giona a buon dritto Roma di quasi tutte le sventure che colpirono e che disunirono l'Italia — e finisce col formulare in tal guisa il problema della nostra *ricostruzione* nazionale. « *Italia non fu, e grande,* « *che per Roma — Italia non tornerà ad essere, e grande, che per* « *Roma.* » Ed eccolo discendere alla questione della capitale. Disaminata la opportunità di presciegliere Firenze (stando il suo ragionamento politico soggetto al linguistico), la troverebbe ottimamente scelta, perchè concorrendo ivi gran parte degli italiani d'altre provincie, ne risulterebbe il vantaggio di accumunare la lingua; — ma visto che Roma politicamente contiene tradizioni delle quali partecipano gli Italiani di tutte le provincie, confutate le opinioni impossibili dei federalisti, vede l'immenso bisogno che Roma sia la capitale unificatrice d'Italia, come Parigi lo è stata e lo continua ad essere della Francia, e Londra dell'Inghilterra, « *Roma è l'Italia* : *l'Italia cominciò* « *per essa, fu grande per essa e non risorgerà degna del nome suo* « *che per essa.* » In seguito parla della topografia di Roma, e la trova come dalla scienza e dalla pratica la si esige; convalida la sue osservazioni citando Livio nell'antichità e Napoleone il grande fra moderni che sono della sua opinione. — Poscia esamina la natura del dialetto romano plebeo e civile, e lo trova adattatissimo a diventare la lingua comune, preferendolo al toscano, d'accordo col Gioberti che trova il parlare di Roma *vivo e popolano* come a Firenze, d'*un colore più universale* e d'*un andamento più largo*. Concludendo che tale soluzione concilierebbe i più divisi partiti nel fatto della nostra lingua. ed apporterebbe in essa l'unificazione desiderata, deplora l'uso troppo invalso d'abbeverarsi alle fonti di sapere che ci danno i francesi, consigliandoci piuttosto ad attingere alle fonti originali inglese e tedesca. E qui finita la disossatura del lavoro del chiar. Autore, ci permetta che entriamo nella disamina critica delle sue teorie.

II. Primieramente ed a nostro discarico facciamo osservare che non vogliamo nè possiamo cruscheggiare, perchè, come si dedurrà da quanto più sotto noteremo, la lingua colla quale scriviamo è quella stessa di cui ci serviamo comunemente, senza trecentismi e senza gallicismi inutili, protestando di non adoprare che quelli inspensabili a comunicare le nostre idee, che a lode del vero sono pochini. — Fatta la quale considerazione, prima d'entrare in argomento premettiamo, che figurandoci il giovane A. pensator libero, speriamo voglia accettar questa nostra critica come un portato dell'affetto che vivamente ci anima tutti inverso il vero, e scevra del tutto dai pregiudizi esistenti di animosità od altro. Le nostre idee hanno diversa ed opposta sorgente, la quale ci fa dissentire in qualche parte ed approvare in qualche altra i concetti dell'A. ma ciò servirà maggiormente a provare che tal critica prende le mosse per difendere quel dato scientifico che, secondo noi, fu negletto nello scritto

di cui teniamo parola, e che doveva servire di regolatore fondamentale nella ricerca delle soluzioni ai quesiti proposti.

Inoltre è mio dovere d'avvertire che le considerazioni susseguenti non partono dal sistema di contraddizione — ma ripeto le sono spontanee, tanto che non voglio entrare in *disquisizioni dottrinali*, nè in accademiche dissertazioni, che ne abbiam d'assai. La sola norma del buon senso ci aiuterà, e studiandoci di non essere pedanti, vogliamo sostenere la verità che quello più d'ogni altra cosa ama e predilige.

III. Non so a qual metodo tenermi: se alla critica generale del libro, od all'analisi critica de' particolari, per poter discendere ad un giudizio sintetico dell'opera. Ma sarà miglior partito quest'ultimo, premettendo uno sguardo superficiale che ci renda edotti dei difetti più di forma che di sostanza.

E qui non possiamo a meno di non consigliare all'A. un metodo più pratico di scrittura. L'ordine e la chiarezza le son cose troppo indispensabili in qualsiasi genere di pubblicazione per non essere richieste — e di queste, nel libro preso ad esame, non ve ne ha gran fatto; quanto non avrebbe conferito all'intelligenza comune (cui tende l'A., come risulta dalla pag. 84) se ordinato regolarmente?

Dalla esposizione sommaria dell'ordine seguìto, i nostri lettori indurranno, se male noi ci si apponga. — È vero che la è una cosa difficile il coordinare tutte le idee ed i concetti, in forma che il lettore possa con lucidità enumerarli e vederne il concatenamento logico — anzi non sappiamo se ne saremmo capaci — ma ciò non toglie che la mancanza d'ordine non importi un arruffio dannoso pure ai concetti.

In secondo luogo noi troviamo in tutto il lavoro sparse delle contraddizioni. È questa un'accusa grave, perchè fa sospettare una precipitevolezza nella pubblicazione, dannosa a tutti, precipuamente a noi giovani. Ad esempio: a pag. 28 e 29 l'A. sostiene, avvalorandosi della teoria del Manzoni, *vere lingue parlarsi in Italia — a meno di otto non si posson ridurre le lingue del nostro paese*. Senza calcolare che più sotto (pag. 29) le classifica per dialetti, e citandone le parole: *traggo senz'altro la conseguenza, che l'uso degli italiani è nelle nominate otto famiglie di dialetti.* — Un altro solo esempio. A pagina 53, 54 sostiene che la lingua dev'essere popolare, e si sforza a provarlo con mille punti interrogativi tendenti a chiarire i molti fare la lingua, e *nella turba degli analfabeti, dei volgarissimi, quasi tutti essere pieni di saviezza e di consiglio*, e che *molti che parlano a lungo e volentieri, ma non iscrivono punto sono tesori di scienza, di spirito e di sagacità;* mentre a pag. 64 dice: *che sarebbe molto se* Firenze *potesse mantenere il vincolo dell'unità colla indisputata superiorità delle sue classi civili; dico nulla del voler tenere lo scettro coll'autorità dei suoi volghi;* e più giù: *il divario fra la lingua, o*

se si vuol meglio, fra lo stile del popolo plebeo e del popolo civile è veramente grande; » a pag. 53: *anche in fatto di lingua il principio più liberale e più umanitario e più consentaneo ai dettami della ragione e dell'esperienza, più vero quindi, solo esso vero;* e più giù: *è tutta assieme la massa del popolo che compie tutte le evoluzioni della vita politica, sociale, domestica.*

Ma basta su ciò, e abbenchè, come ci siam dichiarati, non siamo puristi nè cruscheggianti, dobbiamo avvertire l'A. che non a torto (a pag. 62) scrive: *a me pure che sono così gallofobo, chi sa mai quanti gallicismi mi sono entrati nel sangue;* perchè non si possa adoprare da un italiano *malore* (*malheur*) per infelicità e disgrazia: *risveglio* (*réveil*) risurrezione, il ridestarsi: *toletta* (*toilette*) per acconciatura e simili che omettiamo. — Come pure non sieno permesse certe erronee diciture che ridondano con altri periodi scontorti ed arruffati, ad intendere i quali fa d'uopo conoscer bene la materia e rileggerli a più riprese per indovinare il pensiero dell'A.

Ma tutte queste le son mende che, per fedeltà di critica non potemmo intralasciare, ma che rivestono un carattere troppo pedante per fermarci a riscontrarle tutte, e per farne un grave torto all'A. — Quello che ci deve preoccupare è il pensiero, il concetto: di questo dobbiamo anzitutto trattenerci, perchè senza pensiero non v'ha lingua.

IV. Cos'è la lingua? La lingua, per adoprar parole desunte dall'A. stesso, *è il popolo, è un elemento della sua vita complessa, è parte integrante della vita d'esso?* Sì, ma con ciò non abbiamo definito che cosa sia; abbiamo fatto delle frasi alla francese, rotondeggianti, ampollose, che dicon troppo e nulla allo stesso tempo. — LA LINGUA È QUEL COMPLESSO DI PAROLE USATO DA UN POPOLO AD ESPRIMERE E COMUNICARE LE SUE IDEE.

La parola, continua l'A., *è l'eco più o meno fedele dei nostri pensieri, anzi il ritratto dei nostri sentimenti,* ammettendo le quali cose non diciamo cosa sia la parola, che secondo noi È QUELL'UNIONE DI SUONI, CHE FA SORGERE NELLA PERSONA, CUI CI FACCIAMO A COMUNICARLA, L'IDEA DI UNA COSA O D'UN'AZIONE CHE VOGLIAMO DENOTARE.

La definizione, però che abbiam data della lingua non è completa, perchè acciò ella rivesta tal carattere bisogna che sia accettata da un gran numero di famiglie, bisogna che abbia una suscettibilità ad essere normalmente adoprata, e che possa infine essere riprodotta dai caratteri. La lingua inoltre è un fatto complesso perchè si parla e si scrive — perchè viene adoprata in tutti gli usi della vita del popolo, perchè avendo caratteri individuali va soggetta ad affinità con altre lingue figlie della stessa madre, perchè riceve l'influenza delle condizioni politiche, commerciali, etnografiche del paese.

V. Applicando quanto abbiam detto alla nostra Italia, vediamo come si potesse formare una lingua comune, primo indizio della nostra civiltà. — Senza voler fare spaccio d'erudizione, ma per essere chiari ed intelligibili, noteremo quello che molti non dotti sanno, che cioè intralasciando di parlare di tempi antichissimi dei quali non si può avere contezza nemmanco per tradizione — la penisola geografica che oggi si chiama Italia aveva, anteriormente dei primordi della repubblica Romana, nel suo seno, vari popoli o tribù, che, barbare come tutto il resto del mondo, stavano in perpetua guerra tra loro. Colonie greche e fenicie sull'Adriatico, sul Tirreno, in Sicilia e nella Magna Grecia invadevano il litorale — mentre le popolazioni bellicose e montanare degli Abbruzzi, dell'Umbria, dell'Etruria, della Liguria, ecc. si disputavano le ridenti valli da natura predestinate ad essere suo sorriso. Nella vita rozza di quei popoli nessuna comunicazione, nessun commercio, sibbene la guerra micidiale, per l'ignoranza in gran parte delle lingue. — Ma questi fatti furono del tutto smessi quando il ferro dei discendenti d'una tribù Troiana Latinizzata e fondatasi in Roma colla comune servitù — contribuì ad unificare l'ordine politico. Allora gli Etruschi domandavano i soccorsi dei Volsci e degli Umbri, e questi alla Campania si rivolgevano per far lega contro Roma.

E se dapprima fu l'odio, poscia furon le pacifiche arti, la religione ed altri elementi che concorsero ad ammansare uomini tanto feroci e farli conosciuti fra loro anche fuori del campo. In questo lavoro, di quanto tempo non si sa con certezza, le lingue si modificarono, i bisogni moltiplicandosi ed alle soddisfazioni di quelli dovendo approfittarsi dei vocaboli greci e latini che soli li indicavano, ne derivò una commistione, che mentre lasciò sussistere un carattere individuale, tutti riformando i loro parlari vi diede un carattere comune che fu il primo substrato della lingua volgare — carattere impresso loro dalla posizione politica e dalle conseguenze che da questa derivarono. Come osserva l'A. Roma sempre più acquistava coll'imporre ed estendere la propria favella, e su tutta la penisola più o meno barbaro parlavasi un corrotto latino. — Ma Roma pure decadde, e spegnendosi l'immediata pressione non si potè giungere a modificare in meglio la lingua che fu trovata in quello stato dai torrenti di barbari, che venendo d'ogni dove se importarono parole e circonlocuzioni nordiche o meridionali, nondimeno dovettero accettare la lingua dei più. Al medio evo, le cose stavano così — il carattere politico impresso a ciascuna provincia dall'invasione dei barbari pose una barriera fra provincia e provincia, e mentre dapprima potevano considerarsi tutte come parlanti una uniforme lingua, ristrette dentro al colle e al mare, lasciarono che la natura influisse sui loro parlari. Oltre a ciò un nugolo di spagnuoli, francesi e tedeschi più tardi irruppe nella penisola, e vi portò turbamento e disordine anche nella lingua, e dove più si trattennero là vi lasciarono segni non dubbii delle loro inva-

sioni. — Con tutto questo sguardo sintetico sulla storia delle nostre lingue quali massime ne potremmo dedurre?

Prima e precipua è quella che l'Italia per vicissitudini storiche troppo differisce dalle altre regioni d'Europa per farne un adeguato paragone. — È questo un principio che non si apprezza a dovere nè anche dal nostro A. e che pure influisce potentemente a chi voglia parlar bene della nostra lingua.

In secondo luogo può stabilirsi la massima fondamentale, che ove avvenimenti imprevisti non vi ostino e lo ritardino, si ravvisa nell'andamento delle lingue un cammino progressivo verso l' unità — e questo luminosamente è da provarsi colla storia delle già lingue delle nostre provincie italiane, le quali raggiuntolo prima delle irruzioni barbariche, dalla fine di queste vanno con ogni possa a raggiungerlo, e abbenchè vi ostasse la permanenza dei Normanni naturalizzati e degli Arabi in Sicilia, degli Spagnuoli nella Sardegna e nel Napoletano e nella Lombardia, dove i Longobardi s'erano naturalizzati, delle armi francesi ad ogni piè sospinto in Piemonte, dei Barbarossa che i loro cagnotti lasciavano a storme in questa valle ubertosa: ad onta di tutto ciò, gli Italiani delle provincie tutte, quasi protesta morale contro la servitù politica, mentre guerreggiavano fra loro per gare di campanile, fecero tanto sforzo sopra se stesse che, depresso il sentimento di municipalismo, altamente proclamarono la lingua di Dante, lingua d'Italia. E non proclamarono soltanto, ma vollero continuamente modellarsi allo stile del parlare di Dante, spingendo i loro grandi a dettare in questo anzichè nell'invecchiato latino, che da Roma aveva chiamati gli sgherri in Italia. Egli è bello vedere questa unanimità dei popoli italiani e questo loro procedere nella via del progresso — è questo il fatto che prova la nazionalità. Blasfema, colui che impugna la esistenza d'una lingua italiana!

Nello stesso tempo che Dante da Maiano ed altri popolani di Toscana scrivevano versi d'amore, Giusto dei Conti de Pressi di Roma, Ninna Siciliano, ed altri *trovatori* delle altre parte d'Italia preparavano a Dante il terreno adatto per fabbricarvi un'opera che incoraggiasse gli ingegni a servirsi di questo volgare piuttostochè del latino — che allora era in un certo ordine di cose indispensabile per farsi intendere nell'Europa. — Oggi gli Italiani del secolo XIX osano disputare se una lingua italiana esista o no, ed il nostro A., troppo indeciso, pare che penda più al negarla che ad ammetterla. E perchè può così bestemmiare?

La ragione ne è chiara ed evidente a chi voglia risalire alla fonte dell'errore che sta nel non aver definita bene la lingua. — Noi abbiamo detto che la lingua è scritta ed è parlata, che questa ha un carattere di progressivo incivilimento incontrastabile, ch'essa trova più difficoltà ad essere uniforme in Italia per ragioni storiche e per vicissitudini che profondamente le impedirono il raggiungimento di

questo fine tanto bramato. — Ora il concetto, sebbene mai esplicitamente confessato o formulato, dal quale dipartesi l'A., è questo: *la lingua scritta non può essere che quella parlata dal popolo, cioè da tutta la massa degli abitanti.* Questo è un errore funesto: ed è un errore in pratica, perchè guai se in Francia si scrivesse come si parla, vi trovereste tante sgrammaticature, scontorsioni, idiotismi, ripetizioni, cacofonie, come tutti possono attestare avendo praticato il basso popolo di Parigi che, fra parentesi, non ispande la lingua nella Francia, checchè ne dicano. E così d'Inghilterra, dove nel popolo dei distretti più vicini e più lontani di Londra avvi un parlare tanto scorretto come certo non dev'essere lo scritto.

Teoricamente poi sconosce nella lingua quel carattere di progressivo miglioramento che e colla parola e cogli scritti, che vicendevolmente s'influiscono, va mano a mano prendendo. Inoltre dà in questa questione una supremazia ed un'importanza alla massa del popolo, che egli stesso poi confessa ignorante e rozza da iscomparire davanti a qualunque persona per poco educata colla quale conversi. Questa preferenza, ch'egli stesso poi rinnega, apparisce chiara là dove sostiene col Bonghi, la lingua dev'essere parlata e scritta assieme, e (a pag. 52), dove facendo coro a quel che scriveva Foscolo, dice *che le parole di questi riepilogano quello che ha detto sin qui;* cioè: « la radice è « quest'una che la lingua italiana.... è lingua scritta e null'altro, e « perciò letteraria e non popolare, ecc. » In questi punti egli altro non vede che un predominio, un monopolio della lingua dei letterati, trova e cita proteste degli altri popoli contro questo uso invalso (1).

(1) Non fu troppo felice la citazione, e me ne appello ai lettori:

— Ma perdoni, Eccellenza (el ghe diseva)
Io non capisco, come, assaporando
I nostri prosatori ed i poeti
Che fan testo di lingua, Ella poi parli,
Invece del purgato e buon toscano,
Il dialetto triviale veneziano!
E quel che intendo meno, coll'accento
Proprio de' Pantaloni di Venezia,
Dov'Ella certo mai non fu. L'enigma
È tale in verità.....
— Ghe lo spiegarò mi, Padre, son qua:
La me faga ona grazia, caro Padre,
Ella è nata a Fiorenza, se no falo?
— Sì certo.
— No ze donca sorprendente
Che 'l quinci e quindi non ghe costi gnente;
Ma mi son Venezian, e la perdoni.

Tutto ciò non prova una gran difficoltà nell'apprendere il toscano, e meno ancora una protesta contro questo monopolio; perchè l'ambasciatore veneto sapeva che dovunque, girando l'Italia, fosse ito, si sarebbe fatto capire meglio che parlando un

VI e VII. Al quale proposito, col dovuto rispetto per un uomo tanto grande come il Foscolo, ci permettiamo rivolgere all'A. una domanda. Il veneziano, il lombardo, il milanese sono lingue o dialetti? Per noi sono dialetti, perocchè siamo convinti fra lingua e dialetti correre il divario identico che fra madre e figli. Madre che dona l'ossatura, la radice delle parole, che presenta un modo di periodare caratteristico, uniforme — figli che accettato tutto ciò lo usano liberamente, pronunciandolo in modo consentaneo alla posizione, all'uso ed alle modificazioni che per cause esterne v'influiscono.

Ora chi non vede questo volgare — trovato in tutta Italia da Dante nel suo secolo — chi non lo vede pure in oggi? O che mi volete dire non essere Italiano perchè il Trentino chiama Italia Verona, e perchè Venezia era 100 anni fa detta Italia dai Friulani dell'Alpi Carniche? Non andate a trovarmi codesti montanari privi già d'ogni vita pubblica e civile, giacenti nell'ignoranza e nella superstizione — ma studiate dal friulano e dal sardo che più si discostano, e dal toscano, romano e veneziano che più s'accostano, i vari dialetti d'Italia, e li troverete pur tutti vassalli al capo stipite che non è di nessun luogo ed è di tutti, che scrivendosi da Marsala all'Isonzo insegna a quei pochi Italiani che lo vogliono, come hanno a fare per ben discorrere. Ma se su 22 milioni d'Italiani 17 non conoscono non pur la grammatica, ma i segni dei numeri e le vocali, ricorrete ai 17 milioni d'analfabeti e fabbricatevi una lingua democratica. Ma non esageriamo. L'A. vedendo a quale abisso lo condurrebbero queste premesse, se ne ritratta e consiglia alle persone colte d'occuparsi nell'esercizio della loro lingua ch'è l'Italiana. — Concludendo, le *vere lingue* che si parlano in Italia, tali non sono, ma invece sono veri dialetti; dialetti-figli amorosi della madre che cercano di sempre più compiacere per arrivare ad assomigliarla del tutto. — Questo carattere filologico e filosofico dei dialetti fu assolutamente dimenticato o posto in *non cale* dall'A. che parlando di tal maniera, ha, secondo noi, mostrato un po' di negligenza.

italiano sgrammaticato, come succede a tutti coloro che non hanno pratica nel parlarlo, per cui bisogna concludere fosse un uso dei Veneziani di attenersi al loro dialetto che più degli altri (detratto il toscano e il parlare di Roma) conserva e nella cadenza, e nella formazione del periodo, e nelle desinenze quell'istinto continuo a trasformarsi e farsi più italiano. Prova ne sia, e l'A. ne converrà, la mutabilità dello stesso dialetto che ora dilungandosi sempre più da quello che parlavasi del 600 ed anche del tempo di Goldoni, presenta una imitazione non del linguaggio fiorentino, ma della forma grammaticale della lingua italiana. Difatti, a chi bene osserva, come dice l'egregio professore Emiliani Giudici, anche in questa citazione dell'A. è più italiana la parte del dialetto che quella della lingua, perchè se togli il *mi*, lo [illegible] *ghe*, e vi surroghi l'*io* e *gli* hai un pretto fiorentino, o se vuoi meglio un italiano elegante, mentre il brano scritto in lingua italiana, benchè irrepresenbile, pure puzza di traduzione, e fa scorgere nel *Gritti* il veneziano de' suoi tempi (favola del *Bergliadoro*).

Ma tornando a bomba, rispostomi da me che sono dialetti, pongo questo dilemma: se fossero stati lingue, otto lingue italiane sarebbero nel loro vigore, prospere d'una letteratura al dir dell'A. *maravigliosa* e che per noi italiani è piucchè misera, contando fra i nostri Dante e mille altri che sono da tutti intesi, mentre, se come mi pare sono dialetti, formano una lingua sola, che dalla regione nella quale è parlata si dirà Italiana. — Con buona pace di Foscolo, di Bonghi e dell'A., ne traggesi la conseguenza che la lingua italiana è *parlata*. Qual fu l'inganno che ingegni tanto rispettabili deviò dal retto sentiero? Fu questo che stimarono si debba *scrivere come si parla e parlarsi come si scrive,* mentre, la storia di tutte le lingue sta a provarlo, egli è un fatto che la lingua parlata differisce dalla scritta, e ciò perchè:

VIII. 1° La ignoranza pur troppo predomina, ed anche doma mai non si potrà espellere dalle masse.

2° A scrivere bene bisogna saper la grammatica; un popolo (ipoteticamente il più avanzato nella civiltà) avrà la gran maggioranza che la conosce, ma avrà una pronunciata minoranza che l'ignora, e avremo sempre la differenza.

3° La scienza fonica c'insegna che a seconda della topografia la pronuncia è variata — per cui il napoletano ed i meridionali tutti, il Chioggioto e il Buranello conserveranno una cadenza tutta loro anche parlando bene (cadenza come tutti converranno impossibile a ritrarsi nello scritto, ed ecco un grave punto di differenza) — mentre *quod erat demonstrandum* non la potranno perdere che per una convivenza assidua con chi non ha tal difetto.

4° In certi paesi vi sarà sempre d'uopo di troncar certe parole per rendersi più spediti e per chiamare a lunghe distanze: sul mare e sui monti, nelle grandi valli, ecc. Quindi mozzicature e dilaniamenti della lingua.

5° La lingua scritta, come quella che deve essere letta da tutti, bisogna presenti eleganza e chiarezza, spontaneità e verità — la parlata, invece, siccome in bocca di tutti, subirà metamorfosi spaventose, ed ognuno essendo libero d'introdurre i termini ed i vocaboli che più gli talentano, la farà differire ancorchè, caso difficile e lontano, si riescisse in un'epoca a parlar bene e correttamente.

6° In un paese come l'Italia, dove tanti piccoli centri esistono e prosperano, dove si raccolgono tante memorie del passato, non è possibile che a certe parole, a certe perifrasi e circonlocuzioni non si dia un senso speciale, figurato, metaforico in conseguenza o del passato o d'inezie eminentemente locali, e con ciò avremo frasi che non si potranno adoprare scrivendo e dirigendosi alla nazione intera. Che se vorremmo in una commediola da rappresentarsi nel nostro paese, far ridere il pubblico alludendo a Tizio o Caio, od al tale e

tal altro avvenimento, useremo una perifrasi che farà arricciare il naso al pubblico d'un'altra città o paese o provincia (1).

Mi pare d'aver detto troppo e faccio punto.

IX. Altra questione che lo scrittore con molta acutezza d'ingegno solleva a sostegno dell'opinione sua — l'Italia non avere lingua parlata — la è quella della mancanza di lingua comica. E si potrebbe in questo campo tener su trampoli l'A. e sostenersi a gran fatica sinchè qualche voce autorevole o qualche critico più fortunato o qualche logico più inesorabile non lo ritragga dall'abisso in cui vuole sprofondarsi — senonchè con una digressione malaugurata nega all'Italia il teatro comico ed anzi tutto il teatro. *Uh! che paradossi*, dice l'A. — noi diciamo: *Oh! che cecità!!* Ma ragioniamo: e prima d'altro vorrei, come in tutto, mi si chiarisse del cosa intendasi per lingua comica.

Però prima di rispondere al quesito, notiamo per incidente a chi lesse o leggerà l'opera dell'A. e la nostra critica, l'originaria fonte dei granchi a secco presi da lui nel libro di cui abbiamo impreso lo esame. Cioè l'A. è tanto liberale anche in fatto di lingua da voler assegnare significati individuali alle parole destinate a leggersi da tutti, senza nemmeno incomodarsi di renderne avvertiti i lettori che perduto il filo non sanno dove racappezzarsi. Difatti qui a lingua comica attribuisce un significato gretto e misero, e quasi par che la voglia la lingua dei trivii, del mercato vecchio (del Verzè a Milano, di S. Antonio a Napoli, della Pescheria a Venezia, del Transtevere a Roma, dei Beceri in Toscana, dei piazzaiuoli da per tutto); più in là t'indica la spontaneità e verità dei motti spiritosi, altrove la vivacità del dialogo e via discorrendo. — Per teatro comico par

(1) Il qui detto deve confrontarsi con la nota a pag. 81 che qui riporto:

« Non è molto, trovandomi io ad udire la *Figlia unica* del compianto Ciconi, quando « il seduttore, volendo esprimere alla giovane sposa altrui ch'era estatico di lei, « cominciò: *voi siete un essere*, ecc., vidi qualche Milanese sogguardarsi per mera- « viglia; perchè in questa città *te set on'esser, l'ü l'è on'esser* non è bel compli- « mento. Infiniti altri esempi di questa opposizione dei dialetti colla lingua potrei « addurre. » Ci duole che l'A. si dimentichi che fra tutti i pubblici avvi sempre qualche persona tanto superbamente imbecille da voler trovare il pel nell'ovo; tanto più tra qualcuno di quei *fanagutoni* che sanno ben mettersi il solino e non sapranno scrivere una lettera senza errori grammaticali. Inoltre, se l'A. avesse continuata la frase: *voi siete un essere* ADORABILE, od altro di simile, avrebbe veduta la dappocaggine dell'acuto e spiritoso sogghignatore. Perchè anche a Milano se aggiungesi una parola a quella apostrofe, cambia affatto aspetto, e se p. e. si dirà ad una giovane: *te set on'esser del paradis*, tutti capiranno che vorrà dire: *sei un angelo*. D'altra parte l'evitare questi motti di doppio senso nello scrittore per teatro è dovere essenziale benchè, ripeto, negli *Inni* del Manzoni qualche profano bellimbusto può trovare motti che si prestino ad interpretazione oscena. Anche questa citazione non è troppo felice, ed esortiamo l'A. che in queste cerchi la maggiore esattezza unita alla radicale caratteristica.

s'intenda un teatro alla foggia francese con Goldoni nato del 600, ecc. — Per teatro poi cosa intenda..... lo sai tu, lettore? Noi davvero non sappiamo. Per tutte le quali cose, e per ovviarle torniamo a capo e rispondiamoci da noi quando l'A. sta zitto o parla... ma non per noi (1).

La lingua comica sta ad indicare quella favella famigliare, vivace, elegante, ripiena di sali, satirica, pungente, colla quale nei dialoghi comici si eccita la ilarità del pubblico. Questa è per noi la lingua comica — se poi la vuole *vestita alla popolare, portante i motti del maggior numero, i sali e le lepidezze di questo per guisa che il popoletto non che il popolo la intenda;* noi gli risponderemo che ha pienamente ragione a negare l'esistenza della lingua comica.

Ma quando io osservo che gli spettatori di tutte le provincie, siano nell'arena o nel teatro notturno, m'intendono tutte le frasi e ridono alle facezie del brillante; mi comprendono tutte le frasi e perifrasi usate da autori genovesi, toscani, veneziani, piemontesi, napoletani, romagnoli, romani, lombardi e siciliani; quando io non scorgo differenza, se non se quella derivante dalla varia qualità di pubblico, colto od ignorante, perchè quello mi apprezzerà più di questo l'allusione storica, poetica o morale, il doppio senso d'una frase, il senso velato d'un vocabolo — resterò sempre nell'intimo convincimento esservi lingua comica.

X. Non v'è nemmanco teatro comico e volete che una lingua comica esista? — Adagio: perchè un paese che ha dato Goldoni che si fa capire dall'Alpi all'Adriatico, un paese che cominciando dal Federici, lal Nota, dal barone Cosenza ed altri tanti, viene sino al Gherardi lel Testa, al Botto, al Pietracqua, al Cicconi, al Fortis, al Ferrari, ıl Suner, al Martini, al Costetti, al Torelli, non posso crederlo sprovvisto del teatro comico. Ma per darvi una prova che la commedia — *questa fotografia della vita* — esiste in Italia, prendete la *Medicina l'una ragazza ammalata*, nella quale l'autore ha fiorentinizzato ed talianizzato i modi e le frasi del popolo modanese, ed osservatemi 'impressione che produsse a Bologna, Modena, Parma, Milano, Venezia, Torino, Napoli, Firenze, Palermo. I popolani, il *popoletto* d'ogni paese vi si crede *fotografato* — non vi basterebbe questo solo esempio a chiarirvi che la lingua ed il teatro comico ci sono in Italia? Se oi chiamate lingua comica quella che si parla dai facchini di piazza,

(1) Non crediateci così vanerelli da stimarci dotti con tale circonlocuzione che si uò riferire a quella frase dell'A. (pag. 84), dove dice di non iscrivere per i dotti. Ed appunto perch'egli scrive per noi, che non siamo dotti, che domandiamo spiegaoni. Ci duole che dopo d'avere affaticato, non gli riesca a farci capir nulla di quel ıe dice in qualche parte del suo scritto. Ma non è colpa sua, perchè

No xe donca sorprendente
CHE I DOTI I PARLA TROPO DOTAMENTE.

allora vi dirò che non v'è nè vi sarà mai — se v'intendete teatro comico una serie di commedie che rappresentino la vita del proletariato, benchè di queste qualcune ne abbiamo, allora vi confesserò che ci vuol tempo ad avere un teatro comico. Se mi chiamate Manzoni popolare, mi confessate in Italia una lingua comica. Se mi chiamate impopolare Leopardi, a spese della purezza, vi so dire che i dialoghi e le traduzioni fatte dal Recanatese non erano destinate al *popoletto* — se gl'inni del Manzoni e le canzoni impopolari del Leopardi sono su tutte le bocche d'Italia, negatemi una lingua Italiana vivissima, negatemi la popolarità del Giusti e del Fusinato, e dovrò confessare che in Italia non v'è lingua comica. — Ma come con un tratto di penna non si possono distruggere Metastasio, Giacometti e mille altri, così con un tratto di penna non si può impugnare l'esistenza d'un teatro italiano.

Alfieri, Monti, Pellico fra i sommi tragici, e fra i minori Marenco ed altri; il riputato Giacometti nei drammi, Goldoni nella commedia, e mille altri ch'è inutile citare, sono... brave persone, capaci di dar colorito ad un intreccio, ma impossibilitate a far parlare una lingua che non si parla e che non si capisce (1). Ditemi addiritura che la lingua degli scrittori da Dante a Tommaseo è una lingua morta come quella che dagli scienziati dell'Europa si adoprò dal XIII al XVI e XVII secolo. La letteratura italiana, questo monumento che diede l'impulso all'incivilimento europeo, è un obelisco in un deserto, è quasi una piramide dell'Egitto. Fra 80 anni non lo decifreremo più, perchè ci troveremo in un *compartimento francese*, dove si parlerà la lingua della Senna !!! A che conduce una falsa premessa? — O perchè non servendosi del parlar popolare distinguere vernacoli o dialetti da lingua — negare la purezza dell'italiana favella in tutte le provincie italiane; ed adoprando uno stile italiano (senza tanto studiare nè affaticarsi per iscriver bene), tentare tutti i mezzi per farsi capire? O che forse ella è cotesta una impresa gigantesca? Non lo crediamo (checchè ne dica l'A.), perchè troviamo mille giovani (senza gli studi linguistici che possiede, senza la fatica che vuol far credere di provare), li troviamo scrivere in forma da farsi intendere dovunque. — Perchè negare un teatro all'Italia per voler dire una menzogna che tanto facile sarebbe stato evitare, confessando una povertà dirimpetto al teatro spagnuolo con Calderon, al francese con Molière, all'inglese con Shakespeare, al tedesco con Goëthe, Schiller, Kotzebue? Perchè negare un teatro italiano quando le sole traduzioni, senza parlare degli originali, basterebbero a farci grandi, se non per luce immediata, per raggio riflesso?

XI. Perchè per vezzo di gallofobia pretendere che Alfieri fu immiserito dalla lingua italiana, egli che col genio della riproduzione seppe, stando alle leggi pedanti d'Aristotele, darci *Saulle*, *Mirra* e mille altre

(1) Passim.

simili? Non fu la lingua che lo immiserì, fu lo studio troppo tardo dei greci e la poetica d'Aristotele e del Venosino: lo studiar poco Dante o poco filosoficamente — il perder la gioventù a cavallo e fra le belle che lo rovinarono: fu, altra cagione ch'egli subì senza volerlo, fu l'influenza di Racine, Corneille, Voltaire che lo costrinsero a far tragedie per un pubblico d'Atene o di Sparta. — Qual confusione nel parlare di questo sommo! L'A. vuole che non vi sia teatro nè lingua perchè Alfieri non fu drammatico alla foggia di Shakespeare e di Goëthe, nè comico come Molière. Sarebbe come dire che Eschilo, Sofocle ed Euripide non avendo intruso nelle loro tragedie la famigliarità e la leggiadra amenità dello stile di Aristofane, non scrissero in lingua greca nè formarono il teatro greco. — Ma anche su ciò basterà: concludiamo soltanto avere gran torto l'A. nel negare la lingua comica (e di dedurne da ciò l'esclusione di lingua comune italiana, ma solo lingua di letterati); ed a questa negazione aggiungere l'altra: in Italia non pure teatro comico, ma non esservi nemanco teatro.

XII. L'A. va ora osservato laddove, ritornardovi sopra a varie riprese ed in molte occasioni non posso indicare al lettore un dato punto, esamina la questione se la lingua nostra sia italiana o fiorentina (leggi anche toscana), e se il primato e la precedenza dei fiorentini siano giusti. E qui cadrebbe in acconcio domandargli cosa ne pensi, perchè la tratta con tale ampiezza (o a dir meglio disordine) che quivi par convenga col Manzoni e Tommaseo essere fiorentina e toscana — altrove accennando al monopolio, al predominio, la vuol distrutta e dice che non è atta ad essere preminente. — Ma la questione, come ben a ragione deplora l'A., fu discussa e troppo manipolata da Dante a Bonghi — per cui non va più sollecitata una polemica su tal argomento — tanto più da noi che per le nostre premesse l'abbiamo risoluta e che la riconfermeremo nelle nostre conclusioni — nel senso che la lingua è italiana — la sede della proprietà maggiore dei vocaboli e della eleganza delle frasi sta nel centro della penisola — in Toscana — che non impone alle altre provincie, ma è anello intermediario di communicazione a tutti i vernacoli del paese che

Apennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

Se poi mi volete dir la stessa cosa, ma non volete chiamar dialetto il favellar toscano, e per lingua toscana mi volete indicare il linguaggio della nostra penisola, vi lascio liberi di parlar come meglio v'aggrada, non intendendo far questione di parole che ammazzano troppo lo spirito, e riserbandomi il diritto di chiamar lingua italiana quella che dalle Alpi al promontorio Siculo è parlata e scritta da chiunque vuole farsi intendere.

Nè vo' sciupare gli occhi e l'inchiostro occupandomi a constatare che alla corte di Federigo II si parlasse o si scrivesse italianamente prima che a Firenze.

XIII. E qui senza perdere il mio tempo in cotali cianciafruscole mi rivolgerò all'A. per dimostrargli un carattere positivo che hanno tutte le lingue del mondo — che da tutti gli scrittori, di qualunque colore essi sieno, viene osservato. La prima cosa che sente lo scrittore è il bisogno di comunicare le sue idee. La forma propria a manifestarle a voce è differente da quella con la quale si scrive. Se io scrivo ad un amico, potrò svelargli il mio cuore e scrivergli come parlo, ma se ad un personaggio illustre, tento che la mia scrittura gli renda quelle idee che bramo adornate da impressioni piacevoli — se ad amico straniero gli scriverò, sapendola, nella sua lingua, altrimenti in francese. Così accade dello scrittore. Vuol parlare al popolo? Sceglie uno stile piano, parole chiare sul senso delle quali non cada controversia, e gli parlerà di ciò che potrà intendere. — Se vuol parlare al pubblico della sua provincia incolto e poco pratico ad afferrare il senso delle proprie idee, o gli farà parlare nel suo dialetto, e con figure e metafore locali gli indicherà quel che più brama. — Ma se vuol parlare di scienza e si rivolge agli studiosi, adotterà un altro stile più elevato. Per me se volessi parlare all'Europa, non mi pentirei a scrivere in francese, beffandomi dei musi arcigni che gli accademici mi facessero. — Se parlo di storia, adoprerò quei gallicismi che rendendo al lettore l'idea esatta che bramo, non lo costringeranno a ricorrere alla biblioteca per tradurre la scontorta frase dei trecentisti, lasciando libero il Prof. Ranalli di chiamarmi impuro. Se parlerò politica od altri argomenti sociali e filosofici all'Italia — farò in guisa che tutti o quasi tutti m'intendano. Pare che all'A. sia sfuggito questo scopo pratico della lingua, e mentre nella fine del suo libro arieggia eleganza con affettate frasi decadute dall'uso, non intralascia di regalarci dapprima periodi difficili ad intendersi. Ma non soltanto in se stesso contraddice questo principio ammesso dalla logica dei fatti, ma ne fa un carico agli altri. E non capisce che Galliani, Sismondi e Rossi scrissero in francese perchè l'Europa li potesse studiare e leggere — nella stessa guisa che Dante, Vico, Galileo adoprarono col latino?

XIV. Questa lunga critica, che per l'argomento importante e vitale ha dovuto prendere dimensioni esagerate anzichè no, spero ci vorrà essere perdonata dal lettore che pazientò a leggerci sin qui; ed ora che, compiuto l'esame della prima parte, veniamo alla seconda, saremo concisi il più che si possa, tanto più che dissentiamo in poche cose dall'A. Il quale apprezzerà la nostra lealtà e franchezza, e dove male interpretato avessimo il suo lavoro, vorrà indicarci il senso che dar gli voleva, e difendersi vorrà con la logica ed il raziocinio da quest[illegible]

appunti vergati in fretta sopra tale opera, perchè se dimostrano da un lato qualche teoria erronea emessa dall'A., nondimeno implicitamente riconoscono in quegli un'intelligenza che maturata apporterà vantaggio e decoro al nostro paese.

La seconda parte, per l'argomento trito e ritrito sui giornali, per il sentimento d'ogni italiano, non era invero troppo difficile a farsi — deploriamo soltanto che il libro non siasi pubblicato dopo la convenzione del 15 settembre, perchè l'A. avrebbe scorto nei patti adjetti un modo di conciliazione, che i fatti più delle teorie sanno introdurre. Se nel parlare della nazionalità fosse stato più laconico e non avesse cominciando *ab ovo* voluto dimostrarlo con una lunga tirata istorica, credo che il lavoro non avrebbe perduto nulla del suo merito intrinseco. L'affidarsi a Gioberti campione del federalismo ecclesiastico per venire nella sentenza essere il vernacolo romano preferibile al fiorentino, non conferisce alla verità dei fatti ed alla storia, come proveremo più sotto. La parte che tocca sul punto di vista politico, la questione della capitale, benchè buona in tutto, la troviamo in ciò solo mancante, nel non aver apprezzato a dovere il sentimento nazionale e l'affidarsi alla teorica piucchè alla pratica. Qualche digressione potevasi risparmiare, tanto più che nessuna chiarezza importava al cómpito dello scritto.

XV. Ma più di tutto è da osservarsi la negligenza colla quale l'A. dimenticò il suo tema principale — *l'avvenire della lingua italiana* — che se tu non lo vuoi dedurre dalla congerie d'idee accatastate nello scritto, tralascia di cercarlo esplicitamente dichiarato. E questo tema principale, secondo noi, stava nello svolgimento della legge storica, la quale, come senz'avvedersene confessa l'A., *in affare di lingua non sono i precetti nè le esortazioni che valgano, perchè la lingua è un fatto*, in questo fatto ravvisa gli effetti della sua legge, cioè d'essere perpetuamente progressiva ed in conformità dello sviluppo di tutti gli altri circostanti elementi. — La teoria astratta, ove non desumasi dalla storia, è lettera morta! In fatti noi oggi vediamo un gran passo fatto dalla nostra lingua, perchè migliaia di cittadini d'ogni dove si riversano nelle altre provincie, e nella loro ricevono a migliaia i cittadini di quelle. Tutti i magistrati civili e militari parlano l'*italiano*, si fanno intendere in italiano — le centinaia di migliaia di soldati devono parlare al capitano in lingua e non in vernacolo, tutti i maestri dell'Italia parlano l'italiano; — in ogni ragunanza pubblica, e se ne fanno per tutte le occasioni, parlasi italiano; — in tutti i caffè trovansi giornali scritti in lingua, ed in ogni borgo il curato e lo speziale leggendoli a contadini chiosano e spiegano quelle parole che indicando cose elevate non si intenderebbero dai rozzi villani; — tutti gli avvisi municipali, provinciali, pubblici sono in italiano, e davanti al palazzo comunale del villaggio, un vecchio cogli occhiali legge all'uditorio che lo ascolta ad alta voce le disposizioni e via discorrendo. L'abitudine

di smettere in tante occasioni il dialetto sarà utile all'avviamento ad una unificazione anche nella proprietà della lingua? Non è chi noi vegga. Lasciate che a Roma ci vengano pochi pellegrini a visitare le tombe e pochi vescovi e preti stranieri a baciare la papale pantofola: e vi accorrano gli italiani di tutte le provincie per interessi vitali, mi saprete dire in quanto tempo scomparirà la bruttura del vernacolo trasteverino. La reciproca influenza sarà cagione di continuo sviluppo, e questo non s'è potuto avere prima del 1859, perchè, dice bene l'A. s'era in maggior relazione colla Svezia che coll'ex-regno delle due Sicilie, perchè privati di facili vie di comunicazione, separati da interessi politici — frapposta una barriera insormontabile fra provincia e provincia, o che l'Italia poteva dirsi Italia? — La lingua parlata non diventerà italiana perchè lo è stata sempre e lo è, ma sarà più pura, il dialetto un po' alla volta svestirà le sue forme rudi e individuali e verrà modificato sempre più nel senso di accostarsi alla proprietà della lingua scritta. — Ecco l'avvenire d'Italia. Roma non influirà più sull'Italia che non v'influiscano tutte le altre città italiane, e se a Roma si parlerà meglio che a Torino e Milano, ciò non vorrà dire altro: che il vernacolo romano si presta più del Milanese e del Piemontese alla riforma. — E qui mi cade in acconcio una sola ed ultima osservazione sui dialetti, desunta anche quella dalla legge storica: che cioè i nostri dialetti partendosi da un centro vanno di sfumatura in sfumatura ad accostarsi al dialetto della provincia limitrofa, mentrechè in questa dalle parti si converga al centro, rafforzando sempre più il carattere individuale del vernacolo. — La quale osservazione ci dimostra quanta importanza sarebbe stata avendo voluto combattere la teoria micidiale dell'A., non esservi lingua italiana parlata, e soltanto avervene una *letteraria*: e i nostri dialetti soli esser vere lingue.

XVI. Dal detto sin qui potendosi chiaramente desumere i pregi e i difetti che vi sono nell'opera che abbiam preso in esame, sembraci aver soddisfatto al dovere di critici. Una sola parola ci resta a rivolgere all'A. ed è questa, che sebbene noi discordiamo in varii punti, non si può disconoscere una vivacità ed acutezza d'ingegno nello scrittore a sostenere e difendere i suoi concetti — dalle quali doti ci vogliamo promettere lavori che, se più meditati e studiati, e con minore sollecitudine messi al pubblico, gioveranno ai nostri concittadini per la erudizione dell'A. e per la sua sodezza di criterio. L'ordine, la chiarezza, il metodo, la rigorosità logica, l'evitare le contraddizioni, sono tutti pregi che si devono esigere da uno scrittore anziano e già provetto; in noi giovani tutto ciò non può di botto trovarsi — ed è per cotali ragioni che si raccomanda l'opera del Gelmetti, scordato preludio di buoni lavori futuri.

D[r] CARLO SALVADORI.

La Reggenza di Maria Cristina duchessa di Savoia (con documenti), per AUGUSTO BALZONI. — Torino, 1865. Tip. Scolastica di Seb. Franco e figli.

In un bel volume di oltre 400 pagine è esposto quel periodo storico, importantissimo per Casa di Savoia, che ha principio col Regno di Vittorio Amedeo, secondo tra i figli di Carlo Emanuele I, e si chiude col 1663, anno in cui cessò di vivere Maria Cristina.

Sono in bello stile narrate le gesta, le aspirazioni, le traversìe, le leghe e le conquiste preparate coi beneficii di savio e moderato governo. L'attento lettore vedrà con quanta verità seppe lo storico tener dietro al nesso degli avvenimenti, da cui ritraesi la ragione degli atti politici di quei tempi. Nella ristrettezza di spazio dobbiamo, nostro malgrado, limitarci a breve cenno; ma agli amanti di buoni studi e di notizie patrie merita di essere vivamente raccomandato questo lavoro. R.

Un saggio pratico sull'attualità dell'imposta unica diretta a pareggiare i tributi fra i cittadini ed a porre in equilibrio le entrate e le spese dello Stato, è recente pubblicazione di un ex-direttore capo-divisione nel Ministero di finanze, il cav. Michele Bona.

La qualità specialmente dell'autore chiamò tutta la nostra attenzione sopra questo lavoro che svolge un tema intorno cui molte idee astratte in questi tempi di dissesto finanziario vennero emesse, ma ben poche, a nostro credere, accompagnate da quel corredo di esperienza che le possa rendere attuabili. Questa pubblicazione ci pose sott'occhio molte proposte che secondo l'egregio scrittore basterebbero ad instaurare il meccanismo delle finanze su basi più semplici e produttive. In gran parte concordiamo colle sue vedute; imperocchè sono troppo evidenti i vizi dell'attuale organamento.

Per dare una succinta idea dei principii fondamentali seguìti in questo opuscolo, premettiamo i fatti, che lo stato delle finanze è deplorabile, che le imposte dirette vigenti sono imperfette, che la fondiaria non è ben ripartita, che i catasti sono incompleti, che la perequazione non soddisfece alcuno, che neanco i comuni, il cui carico venne da essa diminuito, possono credere alla sua regolarità, e che infine l'imposta sui redditi della ricchezza mobile non colpisce giustamente tutte le rendite.

Per riparare a tanti difetti si propone un'imposta unica che colpisca tutte le sostanze colla maggiore possibile semplicità e giustizia. Ma esatto censimento di tutte le cose imponibili è un'operazione così

vasta che non può compiersi in breve da agenti governativi o comunali anche numerosi. Quindi, secondo l'autore, si verrebbe a buoni risultamenti adottando un sistema, in virtù del quale i contribuenti stessi avessero interesse a dichiarare con precisione tutta la loro possidenza mobiliare ed immobiliare.

Quali ne sarebbero i mezzi dedotti dalla ragione pubblica?

Il governo è instituito pel mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica nell'interesse dei cittadini; incumbe adunque a questi di sostenerlo e di corrispondergli i tributi in proporzione dei loro averi, come dispone lo Statuto; ma l'esperienza dimostra che essi si studiano in generale di esimersi da tale obbligo; quindi il governo, imitando le società d'assicurazione che garantiscono soltanto le cose assicurate e paganti l'annuo premio, accordi la sua tutela soltanto alle persone ed agli averi che pagheranno contribuzione: allora i cittadini per premunirsi contro i danni che deriverebbero dalla mancanza della tutela governativa, sarebbero premurosi di fare dichiarazioni complete e di pagare la tassa in guisa che la medesima da obbligatoria diventerebbe volontaria.

La privazione della tutela del governo avrebbe per effetto, quanto alle persone, di sospendere l'esercizio dei diritti civili; e quanto agli averi, di non riconoscere il diritto a percepire i frutti di quelli non dichiarati.

Per assicurare l'esecuzione di queste disposizioni si prescriverebbe che i funzionari dello Stato non provvedessero sulle instanze dei privati senza che questi provassero coll'esibizione del doppio originale autentico della dichiarazione esistente a loro mani, che tanto la persona dell'instante, quanto le cose formanti oggetto della domanda fossero state dichiarate.

Le persone dovrebbero palesarsi nel luogo del domicilio, e gli averi nel comune in cui fossero situati.

S'incaricherebbero i comuni della verificazione delle dichiarazioni, perchè così la bisogna resta ridotta al massimo grado di semplicità possibile, ed affidata a chi è meglio in grado di eseguirla.

Per eccitare lo zelo dei municipii ad eseguire debitamente tale verificazione si *localizzerebbero* per quanto fosse possibile le spese dello Stato, assegnando ai comuni quelle degli uffizi amministrativi e giudiziari provinciali, che ora si fanno dallo Stato. L'ammontare di queste, congiunto a quelle comunali, ascenderebbe a somme ragguardevoli, dalle quali i comuni non avendo mezzi di schermirsi, sarebbero costretti a mettere in luce tutta la materia imponibile per diminuire in ogni miglior maniera la tangente dei singoli cittadini. Sommate tutte le dichiarazioni, si ripartirebbero le spese incombenti allo Stato sulla massa degli averi dichiarati e se ne curerebbe l'esazione.

I cittadini abbisognando tutti di un'eguale tutela dallo Stato per le loro persone, pagherebbero una tassa personale uniforme in ogni comune, da variarsi però, ma moderatamente, secondo l'importanza

della popolazione, attesochè, secondo la maggiore o minore entità di questa, maggiori o minori sono i bisogni della tutela, ed i mezzi di ritrarre partito dalle proprie facoltà.

Gli averi sarebbero tassati secondo il loro valore capitale meglio esposto ai sensi dell' osservatore, mentre la rendita è difficile ad accertarsi.

Si tasserebbero anche gli oggetti che non danno reddito, perchè abbisognano essi pure della tutela governativa, e d'altra parte sono più certo indizio dell'agiatezza dei cittadini, nessuno essendovi che senza dovizia di capitali fruttiferi tenga cospicui valori non producenti rendite, come sarebbe una ricca mobilia.

Per tassare i mobili delle abitazioni si obbligherebbero i privati a tenerne presso di loro un inventario, ed a portarne sulla dichiarazione soltanto la somma totale, che sarebbe a tempo opportuno verificata mediante visite domiciliari.

Quanto ai capitali applicati all'esercizio delle professioni, arti, industrie, commerci e mestieri, siccome non sarebbe quasi possibile farne un giusto estimo per la varietà delle mutazioni che subiscono nelle operazioni industriali e commerciali, nè converrebbe farvi sopra troppe indagini, attesa la gelosa indole del credito che si associa alle operazioni medesime, si propone una tassa d' esercizio che distingue l' ufficio delle facoltà personali degli esercenti, l' abilità, lo studio ed il lavoro da quello dei capitali impiegati in cadun esercizio.

La tassa sulle facoltà individuali sarebbe fissa per ogni comune d esercizio, e si ragguaglierebbe ad una, due, tre o più volte la tassa personale. Quella sugli averi sarebbe regolata sulla base del capitale medio necessario per attuare in ogni comune i singoli esercizi aumentati o diminuiti di gradi pari al decimo di esso, in guisa che ogni esercente potrebbe collocarsi nel grado che corrisponda al capitale da esso impiegato. La regolarità di tale collocamento sarebbe poi verificata dal giurì che verrebbe a tale uopo stabilito.

Il sistema esposto in questa pubblicazione molto si allontana dalla pratica attuale; ma non dovrebbe ciò essere un motivo per cui meno avessero da studiare le proposte che si conciliano colla semplicità, colla giustizia e col vantaggio delle finanze, assai più che non presenti empiriche applicazioni. .R.

Delle colonie penali nell'Arcipelago toscano — Lettere del professore Vincenzo Garelli. — Genova, 1865.

Quest'opera, scritta da un uomo egregio, che ha speso lunghi anni nelle assidue fatiche del pubblico insegnamento, ha due grandi meriti,

l'uno dei quali è di far conoscere alcune parti dell'Italia nostra, che sono poco meno che inesplorate, l'altro è di chiamar l'attenzione sulle riforme penali che sono un bisogno della nostra civiltà.

Avvezzo a propagar colla parola l'istruzione, l'autore porta nelle sue descrizioni delle cose e dei fatti quella vivacità di colorito che apre, allettando, l'intelletto, e negli apprezzamenti quella finezza e quella profondità che, chiamando la meditazione, convince e persuade. A corredo del suo lavoro s'aggiungono alcune opportune annotazioni del distinto professore di diritto penale nell'Università di Torino, il cav. Tancredi Canonico, su *la pena e la natura umana*, e seguono da ultimo, a modo d'appendice, quattro lettere dello stesso prof. Garelli intorno al primo ammaestramento degli adulti, ove egli espone un suo metodo che diede già i migliori risultamenti e riscosse la piena approvazione degli educatori popolari raccoltisi a Firenze nel IV Congresso pedagogico. Di più non possiamo dire affine di raccomandare ai nostri lettori questa pubblicazione. G. E. G.

Le prime analisi del pensiero e della parola, del prof. Alfeo Pozzi. Milano.

A prima disamina si scorge che non è questo un libro abborracciato in fretta per amor di guadagno, ma è il frutto di lunghi e pazienti studi rivolti a divulgare le cognizioni più fondamentali della scienza del pensiero e della parola, a rendere chiare fino all'evidenza materie per se stesse assai sottili ed astruse, ed a sposare la precisione scientifica alla semplicità della forma. Crediamo di poter asseverare che l'Autore ha molto davvicino raggiunto il suo intento. Se questo lavoro fosse stato imbastito sul dosso d'un programma governativo per servir di testo nelle pubbliche scuole, non avrebbe mestieri di altre raccomandazioni per essere diffuso nelle mani degli studiosi; ma appunto perchè tende ad innovare, e ad innovare in meglio, gli amatori dei buoni studi, gli indipendenti cultori della scienza, che sanno come questa si alimenti appunto dalle libere indagini e dalle costanti ricerche di novelle verità, debbono tanto più volontieri accoglierlo, quanto meno è ufficialmente raccomandato. G. E. G.

Annunziamo con piacere la pubblicazione in Torino del nuovo periodico **La Provincia**, giornale degli annunzi giudiziari della circoscrizione della Corte d'appello di Torino, ed amministrativi del Circondario. Il suo programma enunciato in termini concisi è buono e il nome del cav. Vittorio Bersezio, che sappiamo essere chiamato

alla direzione del giornale, ci vale la migliore garanzia. Soggiungiamo qui il programma e le altre condizioni e promesse degli editori del giornale che esce alla luce col primo di giugno.

PROGRAMMA.

Vegliare sugli interessi amministrativi ed economici promuovendone la più larga soddisfazione, resa anche più facile dalla applicazione sincera del principio di decentramento; aiutare la iniziativa del governo in tutte le utili e feconde riforme, precorrendolo anche coi suggerimenti e coi voti, ecco il cómpito precipuo del nostro giornale.

Il quale non dimenticherà però mai che gli interessi locali sono subordinati all'interesse generale, come questo è la risultanza della somma di quelli, epperò se faremo uno studio speciale di tutti gli argomenti che più da vicino tocchino questa zona d'Italia, non trascureremo punto le quistioni d'importanza nazionale.

Bensì il consenso concorde della immensa maggioranza degli italiani nei principii di una larga e progressiva libertà rendendo meno necessaria la polemica politica, noi ci occuperemo con ispeciale diligenza e continuità delle quistioni finanziarie, economiche e industriali — dalla buona soluzione delle quali dipende ormai più che da ogni altra cosa il consolidamento dell'unità d'Italia.

Così ci assista la benevolenza dei nostri connazionali, come noi porremo ogni cura a non demeritarla.

Condizioni d'associazione:

		ANNATA	SEMES.	TRIMES.
Per Torino e per tutto il regno d'Italia, franco per posta .	L.	22	12	6 50
Svizzera e Roma	»	36	19	10
Francia	»	48	25	13
Inghilterra, Austria, Germania, Belgio, Spagna, Portogallo	»	60	32	17
Grecia, Turchia ed Egitto (via Ancona)	»	82	42	22

Un numero cent. CINQUE — Un numero arretrato cent. 25.

Il giornale avrà il formato dell'attuale *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia.*

Le associazioni si ricevono alla Tipografia GIUSEPPE FAVALE e COMP., ed agli uffici postali, come pure presso i soliti corrispondenti della medesima.

Si pubblica tutti i giorni comprese le domeniche, escluse le quattro solennità, verso le ore 3 pomeridiane.

Inserzioni centesimi 25 per linea o spazio di linea.

La Provincia pubblicherà un'appendice quotidiana, in cui oltre romanzi, racconti, novelle, viaggi, vi saranno periodicamente ogni settimana una RIVISTA GIUDIZIARIA, una RIVISTA TEATRALE ed una CONVERSAZIONE LETTERARIA.

Nel corpo del giornale poi verranno con frequenza pubblicate delle *varietà: di scienza di belle arti, d'industria, di bibliografia, di critica sociale.*

Dei romanzi e racconti che occuperanno l'appendice, la maggior parte sarà di originali italiani, alcuni saranno tradotti fra quelli che parranno più acconci e interessanti nelle straniere letterature.

FRA I PRIMI A PUBBLICARSI SARANNO:

Un matrimonio per amicizia, racconto del secolo XVII, di VITTORIO BERSEZIO.

Madamigella Stauffacher, tradotto dall'Olandese, di VAN-DER-VELDEN.

La plebe, romanzo sociale di VITTORIO BERSEZIO.

SEGUIRANNO:

Un romanzo di LUIGI PIETRACQUA — Un racconto di F. D. BOTTO — *Scene della vita artistica*, di FULVIO ACCUDI, ecc. ecc.

RASSEGNA POLITICA

Noi ci disponevamo a festeggiare il secentesimo anniversario dalla nascita del primo e più grande inspiratore della nostra vita nazionale, mentre nell'altro emisfero si piangeva il doloroso fato del buon popolano, che era stato per quattro anni ed in mezzo a terribili conflitti lo strenuo difensore dell'unione americana e de' suoi civili progressi. Ma noi cerchiamo da secoli, ed invano, il successore di Dante; e a Washington, accompagnato dalla piena fiducia del paese, colla serenità di chi compie un dovere, colla tranquilla fidanza che gli dà la coscienza del suo diritto e della sua missione, senz'altra commozione che il rammarico della perdita d'un amico venerato, e l'orrore dell'infame assassinio, il successore di Abramo Lincoln prende il di lui posto alla Casa-Bianca, e s'affretta co' suoi atti a far conoscere agli americani, che nulla si è mutato tranne un uomo, e nulla si è aggiunto a quest'uomo, fuorchè il mandato della giustizia contro degli assassini. Chi sente la dignità dell'uomo e del cittadino non può che ammirare le reali doti e i buoni ordini di un popolo di venticinque milioni almeno, e con un territorio da comprendere molti Stati del vecchio continente, dove in circostanze difficili e per un evento repentino il primo magistrato cade ed è surrogato, senza che l'andamento generale del governo risenta la più leggiera agitazione, senza che la fiducia del paese subisca la minima scossa. L'esito è così straordinario, che i nemici dell'unione e delle libertà americane avevano sulle contrarie probabilità fondato le loro speranze. La fratricida lotta impegnata dai difensori della schiavitù, e fatta lunga e sanguinosa dall'appoggio che le davano i difensori d' ogni tirannide, non poteva altrimenti estinguersi che con un fatto che rivelasse a tutto il mondo civile lo spirito infame che l'aveva accesa, e il vile e sanguinario Booth, che spara una pistola alle spalle di un vecchio venerando, che, costretto nella sua fuga a condannare egli stesso l'esecrabile suo delitto, finisce per ingiuriare, morendo, due nomi santissimi, quello di madre

e quello di patria, coll'invocarli quasi a complici della sua scelleratezza, ci appare come l'ultima e la più viva espressione di quello spirito di Caino, che a beneficio di un mercato di carne umana poneva le armi in mano a fratelli contro di fratelli. Ma Booth fu il braccio, or di chi fu la mente? Il processo s'istruisce, il giudizio si apre: illumini la suprema luce i giudici chiamati dalla legge. Gli assiste anche dalla distanza dell'Atlantico l'opinione pubblica d'Europa, la quale è avvezza a riconoscere, che i veri assassini non si denno ricercare nei Louvel, nei Ravaillac, nei Clément, in cotesti fanatici d'indole feroce e selvaggia, che vanno come la palla di schioppo alla meta loro segnata senza distinguere chi colpiscano, se buono o rio, di valore o nullo, ma nei segreti ordinatori del misfatto, che han saputo incarnare nell'animo brutale dell'esecutore il loro infernale pensiero. Ora l'America deve a se stessa che il compianto A. Lincoln sia seguito dalla più severa giustizia contro gli autori del misfatto, quali che essi sieno, e il nuovo presidente Johnson rendendosi franco interprete della coscienza nazionale, ha mostrato ancor una volta con quanta saviezza gli americani degli Stati Uniti s'adoperino a scegliere i loro uomini di Stato.

Ed altrettanta pur fosse stata la saviezza di noi italiani, dirà taluno, che noi non saremmo ora vicini a fare un concordato col Papa. Ma avremo da credere a questo concordato? È egli possibile, che uomini i quali abbiano solo una mediocre esperienza degli affari umani, possano sperare buoni risultati da trattative in cui tutto c'è per noi da perdere, nulla da guadagnare, in cui ogni rinunzia anche piccola da parte nostra sarà disdetta dal paese, ed ogni concessione anche grande da parte altrui sarà considerata come una rinunzia nostra? È egli possibile pel governo italiano un concordato che lo metterebbe al livello del governo austriaco, e troppo evidentemente al dissotto del governo francese? Un solo trattato è possibile ed è ragionevole col Pontefice: quello per cui si separi il dettato spirituale dal dominio temporale. Più fortunato che il Redentore, il quale non aveva una pietra su cui posare il suo capo, mentre il suo spirito cominciava ad empiere il mondo, il Pontefice, elevandosi alla pura autorità spirituale, avrebbe una splendida e venerata stanza in Italia come in qualsivoglia parte dell'orbe cattolico. Ma Roma appartiene all'Italia: Roma ha abbastanza tradizioni cristiane ne' suoi martiri, ne' suoi confessori della fede, ne' suoi scrittori, per mantenersi la sede del capo della cristianità, senza che questi abbia ad impugnare lo scettro e la spada, cotesti severi ed imponenti emblemi, che troppo aggravano la mano che ha il santo ufficio di benedire gli uomini.

E qui mi cade in acconcio di toccare qualche cosa della lettera del duca di Persigny, che è l'avvenimento rimarchevole del giorno.

Il mio giudizio su di essa, per quanto poco vaglia, è stato subito formato alla prima lettura, e tal quale è, non esito a sottoporlo al pubblico che medita e che ragiona col proprio cervello. Il signor di Persigny, se anche nol conoscessimo dalla notabile parte politica fin qui da lui sostenuta, si mostra in quella lettera uomo di troppo elevato ingegno e di troppa abilità, perchè si possa credere che la conclusione che egli suggerisce sia proprio quella che gli sta nel fondo del cuore. Io sono lontano dal voler fare un torto alla sincerità dell'egregio statista francese, ma non credo nemmeno che egli abbia voluto smentire la sua fama di distinto diplomatico.

Egli comincia con una vivezza di colori, che prova la profonda penetrazione degli uomini e delle cose, a far la descrizione di quel partito, che, com'egli dice, e giustamente, *si sforza da quindici anni di fare del padre comune dei fedeli lo stromento delle sue passioni politiche, e che nella sua ignoranza per lo stato sociale di una nazione di cui disconosce il carattere, la grandezza e la virtù, non cessa di calunniarla*; poi accenna con profonda sagacia la ragioni, che aveva la Francia di intervenire in Italia pel proprio suo interesse, e le maggiori che ha, dopo intervenuta, di non impiegar mai la forza contro dell'Italia, per non porsi in una più falsa posizione che non sia l'Austria, cui essa concorreva a còmbattere con noi; segue a qualificare maestrevolmente il carattere della rivoluzione italiana compiutasi per ispontaneo accordo di tutte le classi e di tutte le popolazioni del territorio; ed è infine ammirabile quando ricava dalla natura della sovranità feudale del medio evo il motivo per cui il Papa potè facilmente un tempo funzionare come principe temporale, e spiega come oggi più nol possa, illustrando il suo dire con una frase molto espressiva, vale a dire *che il capo dei Guelfi è ridotto a farsi Ghibellino*, a mettersi cioè sotto il patrocinio del germanico imperatore.

Io certamente non intendo con questi encomi di assentire a tutte le premesse di quella lettera. Due specialmente mi sta a cuore di confutare.

Quando per provare che Roma appartiene a tutto il mondo, egli allega che il sangue romano è commisto a quello dei barbari prima soggiogati e poi soggiogatori, e con una certa compiacenza parlando di *Galli transalpini* e *Galli cisalpini*, dice che questi come gli Iberi, i Bretoni, i Germani, gli Etruschi e i Latini sono tutti egualmente figli ed eredi di Roma; mi pare strano che la perspicacia dello scrittore non si sia avveduta che alla stessa stregua la sua Parigi, la quale, senza contare le invasioni antiche, deve ricordarne alcuna non tanto rimota, e dopo appunto che la Francia, al pari di Roma, *si era riversata nel mondo affine di conquistarlo*, si dovrebbe dire appartenere ai Bretoni, agli Scandinavi ed ai Germani altrettanto che ai Franchi.

E non è poi solo un falso apprezzamento, ma sibbene un vero errore di fatto, allorchè a comprova del suo asserto che il popolo italiano *se si maraviglia di qualche cosa nell'opposizione francese al progetto di Roma capitale, si è forse perchè quest'opposizione non è più formale e più assoluta*, adduce che i Torinesi nel mentre che *sembravano reclamar Roma colla maggiore insistenza, s'impegnavano risolutamente nelle più grandi speculazioni di terreni e di costruzioni* nella propria città affine di *fabbricare in essa la nuova capitale.* Ora chi non sa fra i molti e nazionali e stranieri che hanno soggiornato in Torino negli ultimi scorsi anni, che il fabbricar case era diventata quivi una suprema necessità di circostanze presenti ed urgentissime, che non lasciavan luogo alla più lontana previsione di eventi futuri e maggiori, e che non ostante questa necessità e i profitti che sembrava promettere, i capitalisti italiani accorrevano così poco alla fabbricazione, che il municipio di Torino fu costretto ad allettare con larghi premi, che adesso rimpiange assai, capitalisti stranieri?

Ma a parte queste mende che ho accennato e qualche altra più leggiera imperfezione, le quali derivano dal desiderio dell'autore di prepararsi la via alla sua conclusione, sarebbe torto il negare che le osservazioni del sig. di Persigny sono in generale molto gravi ed assennate, e che il brio della forma della sua lettera nasconde una sostanza lungamente meditata da un colto e lucido intelletto. Dopo di ciò chi crederebbe che la sua vagheggiata conclusione è per la riconciliazione dell'Italia col papato temporale, con Roma città antica, *asilo sacro in mezzo alla patria comune*, e facendo i Romani cittadini di due Stati?

Come può pensare il signor di Persigny che l'Europa si possa vantaggiare di questo *asilo sacro* in mezzo dell'Italia, il quale sarebbe il ricovero inviolabile di quel partito che egli ha sì bene tratteggiato, e che ha dato e dà, come mostra la stessa sua lettera, così serio pensiero al governo imperiale medesimo di Francia? S'immagina egli che il governo italiano possa essere l'alleato costante del governo pontificio, sì fattamente dominato da quel partito. ovvero vivere in perpetua lotta colla ribellione interna che quel partito gli solleverebbe contro? Chi si contenterebbe di una simile conciliazione, che non soddisfa nè agli interessi delle parti in contesa, nè alla tutela dei principii del diritto pubblico? L'Italia, accettandola, contraddirebbe non meno a' suoi interessi di tranquillità interna, che al suo diritto di nazione indipendente; la Roma papale dovrebbe rivocare il *non possumus* per un dominio temporale poco meno che illusorio; la Francia, per la necessità di mantenere questo stato di cose da lei creato, si aprirebbe una sorgente di imbarazzi e di quistioni con tutte le potenze cattoliche, colla conseguenza per giunta di far

qualche volta contro dell'Italia quell'impiego di forza che è cotanto seriamente respinto dal signor di Persigny; i romani, posti nell'alternativa di servire il governo papale con farsi nemici dell'Italia, o di emigrare da Roma per stare coll'Italia, non si troverebbero nè avvantaggiati nei loro interessi, nè appagati nelle loro aspirazioni. Insomma sarebbe lo *statu quo* d'oggi, salvo che la corte romana avrebbe un territorio ancora più ristretto, e l'Italia una posizione ancor più intollerabile che oggi non abbia.

Impossibile adunque che l'ingegno del signor di Persigny si sia fermato definitivamente a questa soluzione: bisogna ch'ei l'abbia considerata come avviamento ad una ulteriore che tace. Sarà essa favorevole o contraria all'Italia? Ci pensi e ci provveda il senno degli italiani.

Bisogna anche notare la coincidenza della pubblicazione di questa lettera coll'invio dell'onorevole Vegezzi a Roma e colla prorogazione, che equivale, io penso, alla chiusura del Parlamento italiano. Per verità la nostra Camera ha finito la sua sessione con un voto che può rattristare. Le parole in cui si unirono, sciogliendosi, il presidente e i pochi deputati presenti, non hanno il merito di essere nuove e tanto meno quello di essere opportune. Se esse potessero avere un serio significato, noi saremmo in diritto di domandare a chi le profferì: avete voi la coscienza di aver fatto quanto stava in voi per poter invocare, come estremo rimedio, l'aiuto di Dio? E la coscienza degli onorevoli rappresentanti del paese che cosa dovrebbe rispondere?

G. E. Garelli.

RIVISTE ITALIANE E STRANIERE

Il Politecnico. Milano (maggio). — Sull'ordinamento degli studi meteorologici e specialmente di un servizio meteorologico speciale per uso della marina in Italia, C. Matteucci — Note di un viaggio in Persia nel 1862, prof. De-Filippi — L'agricoltura in questi ultimi tempi, G. Cantoni — Giulio Cesare nell'arte, G. Guerzoni — Riviste.

Rivista italiana. Torino (17 aprile). — Sulla storia della prospettiva antica e moderna, L. Cremona — Sopra il comento di Jacopo della Lana, considerazioni di G. Varrini — Bibliografia — Istruzione pubblica, F. Bertolini — Notizie varie.

— (24 aprile). — Della libertà d'insegnamento, considerazioni dell'avv. F. Marietti, P. Risi — Saggio d'un vocabolario storico politico e ministrativo italiano, G. Rozzasco — Bibliografia — Notizie varie.

— (1° maggio). — Della libertà d'insegnamento, considerazioni dell'avv. F. Mariotti, P. Risi — Saggio di un vocabolario storico politico e ministrativo italiano, G. Rezzasco — Sopra il Comento di Jacopo della Lana, considerazioni di G. Varrini — Bibliografia — Notizie varie.

Revue Contemporaine. Paris (30 avril). — Miriam, roman, N. Hawthorne — De la circulation fiduciaire: I. Les banques d'émission en Prusse, J.-E. Horn — La littérature portugaise, son passé, son état actuel, Perreira da Silva — Philippe de Girard, sa vie et son œuvre, baron Ernouf — Le régime parlamentaire et le suffrage universelle, A. Gresse — Les anciennes faiences, O. Honoré — Le fiancé de la lune, légende, J. Rohaut — Tavaux

Bollettino bibliografico della RIVISTA

Le Opere, i Giornali e gli Stampati, che dagli Autori e dagli Editori verranno mandati in dono alla Direzione della Rivista Contemporanea, godranno di gratuito avviso in questo Bollettino, e di essi all'uopo si daranno sunti e giudizi secondo il merito e l'importanza del lavoro.

MUZIO Giustinopolitano Girolamo — Lettere — Parma, a spese della R. Deputazione di Storia patria.

MARTINI Pietro — Studi intorno il Correggio — Parma, tipografia Carmignani.

MARCHI Francesco Bolognese — Cento Lettere — Parma, a spese della R. Deputazione di Storia patria.

Statistica dell'istruzione pubblica e privata — Parte prima — stampata a cura del Ministero d'istruzione pubblica.

Relazioni di Commissari speciali all'Esposizione internazionale di Londra — Volume terzo — Stampato a cura del Ministero di agricoltura e commercio.

Rendiconti del Reale istituto lombardo di scienze e lettere per l'annata 1861 — Fascicolo 1° — Milano, tipografia Bernardoni.

GARELLI Prof. Vincenzo — Delle colonie penali nell'Arcipelago toscano — Genova, tipografia del R. Istituto Sordi-Muti.

Statistica del Regno d'Italia — Istruzione pubblica e privata — Anno scolastico 1862-63 — Parte prima — Istruzione primaria — Torino, tipografia di Enrico Dalmazzo, 1865.

MONTECCHINI prof. Pierluigi — Sulla possibilità e la convenienza di un nuovo stile nazionale d'architettura, in ordine alla condizione politica e sociale del regno d'Italia — Torino, tip. di G. Favale e comp., 1865.

IMBRIANI Vittorio — Aleardo Aleardi, studio letteraturografico — Terza edizione notevolmente modificata — Napoli, tip. dei fratelli De Angelis, 1865.

ANDREUCCI cav. avv. Ottavio — Delle scuole femminili, popolane e cittadine e degli Istituti ospitalieri — Firenze, tip. di F. Bencini, 1865. — Prezzo L. 2.

COLONNA Gabriele di Cesarò-Fuimedinisi — L'Unità e lo Sgoverno — Palermo, tipografia Russo e Mirabella, 1865.

POZZI prof. Alfeo — Le prime analisi del pensiero e della parola, ossia avviamento agli studi della logica e della grammatica generale; dialoghi ed esercizi offerti agli studenti dei licei e degli istituti tecnici, ai maestri elementari, alle scuole normali e alle scuole femminili superiori — Milano, tip. della Ditta Giacomo Agnelli, 1865. — Prezzo L. 2.

LONGO cav. prof. Agatino — Memorie geologiche lette all'Accademia Giaenia di scienze naturali in Catania — Catania, tip. Galatola, 1865 — Prezzo L. 2.

Atti del Consiglio provinciale di Alessandria dell'anno 1864 — Alessandria, tipografia Gazzotti e comp., 1864.

Atti del Consiglio provinciale di Alessandria — Sessione straordinaria 14 e 28 ottobre 1864 — Sul progetto di riparto e subriparto del contingente d'imposta sui redditi della ricchezza mobile — Alessandria, tip. Gazzotti e comp., 1865.

Giornale del genio civile — Anno 3°, 1865 — F. 1° (gennaio-febbraio) con atlante di tavole.

MALVEZZI G. M. — Elogio di Giambattista Torre — Venezia, tipografia Antonelli, 1863.

— Elogio di Federico Garofoli, letto nel palazzo municipale di Venezia il 12 marzo 1865, preceduto da alcuni cenni sugli asili infantili — Venezia, tipografia Antonelli, 1865.

Di Pietro Giovanni — La Flora poetica divisa in tre parti: 1ª Sonetti, 2ª Odi, 3ª Canti liberi e Poemetti — Palermo, tip. di Antonio Russitano, 1865. — Prezzo L. 2.

(*continua*).

LUIGI BRUNO, *Gerente*.

TEORIA

SULLE IMPOSTE[1]

CAPO V.

Dell'imposta fondiaria.

Nella più remota antichità i sovrani ritraevano le rendite da una porzione del territorio posseduta in comune dalla nazione e coltivata per conto del governo, ciò che ora si chiamerebbe *rendita di beni demaniali*.

Nell'Egitto il sovrano riguardavasi proprietario di tutto il territorio dello Stato; distribuiva la semente ai coltivatori, e ritenendo, per le spese dello Stato, la quinta parte del prodotto, il restante concedeva ai sudditi per mantenimento delle loro famiglie e per la semenza dell'anno successivo. « Et vos et terram vestram Pharao possidet; accipite semina et serite agros, ut fruges habere possitis. Quintam partem regi dabitis, quatuor reliquas permitto vobis in sementem et in cibum familiis, et liberis vestris. » *Genesi*, c. XLVII.

Questo ordinamento della proprietà fondiaria e dell'imposta si conservò per molti secoli, e benchè modificato si mantiene ancora al presente in Egitto non solo, ma ancora in alcune altre regioni orientali. Nel Bengala, scrive J. Stuart Mill « il governo ha diritto all'intiera rendita delle terre; ma concesse ed abbandonò la decima parte ai coloni, ritenendo le altre nove per le spese dello Stato.

Il feudalismo ammetteva bensì il diritto di proprietà, però non lo riconosceva acquistato dal lavoro dell'individuo, ma piuttosto derivato dalla conquista e successivamente dalla concessione delle

(1) Vedi *Rivista Contemporanea* di marzo, aprile e maggio 1863.

terre che il principe aveva donato ai baroni, e questi aveano ceduto ai loro vassalli, soggettando la terra a molti oneri stabiliti ad arbitrio del principe o del signore, i quali patti solevansi poi confermare ad ogni novella investitura del feudo. E siccome pareva ingiusto che il colono, avendo dissodato ed abonito il fondo, potesse espellersi ad arbitrio del padrone, od in altro modo venire oppresso con nuovi oneri e patti, fu ammesso dalle legislazioni l'obbligo della reinvestitura, e la invariabilità delle gravezze feudali.

Queste gravezze erano moltiformi e consistevano in prestazioni di servizi personali, di derrate, di denaro; ma dove prima e dove più tardi caduto il feudalismo, e succeduti nuovi sistemi di governare più civili, quelle gravezze feudali vennero abolite; la terra fu dichiarata libera in mani del possessore, salva però l'obbligazione di pagare la tassa prediale.

E come le gravezze feudali erano generalmente considerate invariabili a vantaggio dell'agricoltura, per lo stesso motivo alcuni opinavano doversi pure riconoscere l'invariabilità della tassa fondiaria che sottentrò in luogo di quelle. Una qualità della imposta fondiaria, dice Ricardo, è di restare invariabile, come infatti fu tale in Inghilterra. Quattro anni dopo l'ultima rivoluzione, cioè nel 1692, fu eseguita l'estimazione generale dei redditi territoriali, collo scopo di stabilire una tassa che potesse sostituirsi ai diritti chiamati di libera aratura creati da Carlo II in luogo delle gravezze feudali.

In origine, la tassa fondiaria di 4 scellini per lira sterlina di rendita equivaleva al quinto della rendita non solo dei terreni, ma altresì di quella delle case e dei capitali, eccettuati quelli prestati allo Stato, od impiegati nell'agricoltura.

Cresciuta la ricchezza del paese e cresciute pure essendo le spese dello Stato, la tassa fondiaria non rappresentò più il quinto dei sussidi pagati dalla nazione al governo, ma solamente il sesto; regnando Giorgio III l'ottavo, ed il nono solamente (malgrado l'istituzione dell'*income tax*) dal 1796 al 1816, e finalmente la ventiquattresima parte nel 1842. La tassa fondiaria unita a quella delle finestre era in questo anno di sole lire sterline 2,878,484 nel bilancio generale dello Stato, le cui entrate ammontavano a 52,315,433 lire sterline (Du Puynode, t. II, *De l'impôt foncier*).

L'invariabilità della tassa fondiaria, *land tax*, pare che fosse riconosciuta dal governo inglese quando nel 1798, regnando Giorgio III, si ordinò che ogni proprietario fosse obbligato a riscattare la tassa di cui era gravata la terra col pagamento di venti annate

d'imposta, e che altrimenti i commissarii speciali del governo porrebbero in vendita il capitale corrispondente, ossia rappresentante quella rendita a profitto dello Stato. Una porzione della *land tax* di annue lire sterline 737,285, venne infatti riscattata. (Du Puynode, *De la monnaie*, etc., t. II, chap. IV).

L'imposta fondiaria, dicono i partigiani della invariabilità, fra i quali Ricardo ed Ippolito Passy, colpisce il reddito netto dei proprietari e lo converte in rendita fondiaria a profitto dello Stato, il quale ne diventa il padrone titolare, dimodochè egli può considerarsi quasi co-proprietario del fondo. Dal che poi essi traggono la conseguenza, tale imposta non essere onerosa per coloro che la pagano, almeno dopo la serie di alcune trasmissioni della proprietà. Su ciascuna porzione del suolo, essi dicono, pesa per effetto della tassa una rendita riservata allo Stato; compratori e venditori ben lo sanno e ne tengono calcolo nelle reciproche loro transazioni. I prezzi delle compre sono regolati in aspettazione della rendita netta che si ricaverà dopo pagata la tassa. Onde arrivar deve un tempo in cui nessun possessore potrà lagnarsi d'una tassa anteriore alla sua presa di possesso, e l'esistenza della quale da lui bene conosciuta fece diminuire il prezzo offerto e pagato per l'acquisto.

Per ammettere queste dottrine converrebbe cambiare la definizione dell'imposta che è una porzione del nostro avere dato al governo in rimunerazione di servigi che ci presta. Essa sarebbe invece un diritto di co-proprietà dello Stato che scemerebbe d'altrettanto il nostro diritto individuale di proprietà privata. E se la tassa fondiaria non fosse un peso per coloro che la pagano annualmente, nuovi sacrifizi si potrebbero loro domandare per retribuire e rimunerare i servigi del governo, poichè tutti i beni, o almeno tutti i cittadini, debbono concorrere in ragione dei loro averi nelle spese pubbliche dello Stato.

Da tale erronea teoria che riguarda il Governo co-proprietario dei beni privati si potrebbe altresì dedurre la conseguenza che i contribuenti fondiari non abbiano diritto di chiedere conto al governo del danaro prodotto dalla tassa, essendone esso il padrone e non già i proprietari dei terreni, sui quali la tassa venne stabilita. Costoro si vedrebbero allora spogliati del diritto costituzionale di vigilare per mezzo dei loro rappresentanti sull'impiego del danaro ricavato dalla tassa fondiaria; essi sarebbero debitori piuttostochè contribuenti rispetto al governo, e come debitori non avrebbero

diritto d'interpellare il creditore dell'uso che gli piacerà di fare del denaro a lui pagato.

Il vero padrone del fondo è il proprietario contribuente; ed egli quando paga la tassa non intende già di soddisfare il debito di un primo venditore morto forse due o tre secoli addietro, il quale d'altronde non ha mai dichiarato di cedere o di alienare in favore del governo una porzione de' suoi beni. Non esiste alcun titolo traslativo di proprietà che il governo possa invocare, quando riclama la tassa prediale: in nessun modo, con nessuna formola furono espresse le intenzioni di chi trasmetteva e di chi acquistava quella porzione di proprietà che tassa fondiaria non già rendita dominicale governativa deve considerarsi.

L'abitudine di pagare una tassa non muta l'indole della tassa medesima; l'abitudine può rendere bensì meno doloroso il pagamento; e la pena od il sacrifizio sarà minore per una gravezza antica che per una nuova: ma questa differenza nel sentimento morale non muta la natura e la sostanza della cosa. La tassa sarà sempre un aggravio pel contribuente, quantunque sia abituato a sopportarlo.

Le tasse fondiarie debbono distribuirsi in proporzione del valore dei beni soggetti al tributo. Come sarebbe irragionevole soggettare l'uomo allo stesso carico per tutto il tempo della sua vita, senza badare che sia fanciullo, adulto o vecchio, se infermo o sano, così ci sembra irragionevole imporre una tassa invariabile sopra un fondo senza badare alle variazioni che possono avere migliorato o indebolito le sue forze produttive, accresciuto o scemato il suo valore, sia per fatto, diligenza o negligenza del possessore, sia per cause estrinseche indipendenti dalla sua volontà.

Una tassa invariabile sulle terre non sarebbe tollerabile, salvo che tenuissima, e tale è quella esatta dal governo inglese; ma se ne potrà sempre cavare maggiore profitto, quando sia equamente ripartita e frequentemente corretta a seconda delle variazioni che possono succedere nei valori dei fondi, nel valore della moneta e nelle condizioni sociali ed economiche della provincia e del comune. dove è situato il fondo censito. Gli inconvenienti da temersi non sono nella variabilità, ma nella esagerazione della tassa, la quale esagerazione costringerebbe i proprietari all'abbandono della coltura.

Alla esagerazione della tassa prediale si dovrebbe cercare rimedio non già col dichiararla invariabile, la quale dichiarazione male si

accorderebbe coi bisogni variabili dei pubblici servizi, ma piuttosto col concedere alla classe dei possidenti una garanzia maggiore di quella che essi abbiano finora ottenuto dalla politica costituzione e dall'ordinamento provinciale e comunale. Questa garanzia esiste in Inghilterra ed in altri Stati di Europa, dove la legge chiama alle urne elettorali quasi esclusivamente i proprietarii, ma non esiste nè in Francia nè in Italia, dove il voto delle moltitudini prevale a quello della possidenza immobiliare.

L'invariabilità della tassa prediale parve ad egregi economisti un potente incoraggiamento dato all'agricoltura, poichè molti capitali si collocherebbero in miglioramenti agrarii, se avessero sicurezza di non essere colpiti dall'imposta. « I proprietari lombardi, scrive il signor Jacini *(La proprietà fondiaria in Lombardia)*, bramosi di accrescere la rendita netta dei loro fondi, procurarono di migliorarli in modo che l'estimo, rimanendo costante, riuscisse sempre più proporzionato in confronto del valore reale dei fondi, così mutabile ogni giorno e necessariamente aumentabile per mezzo della diligenza umana.

« La notizia di continui cambiamenti d'estimo reca la conseguenza di sospendere tutte le progettate bonificazioni degli intraprendenti agricoltori. »

Questi timori a noi sembrano esagerati. Quando l'agricoltore migliora il suo fondo, deve prevedere che l'imposta ancorchè aumentata, gli toglierà soltanto una porzione del fatto miglioramento, ma che tutto il restante accrescimento di valore sempre rimarrà a suo benefizio. Intendo parlare dell'aumento d'imposta moderato; e tale sarà sempre quando sia proporzionato al cresciuto valore del fondo, poichè i miglioramenti sono lenti e graduati. Che se l'imposta fosse eccessiva, smodata, quale potrebbe permetterla soltanto un governo dissipatore, in questo caso non solo sarebbero impediti i miglioramenti, ma ben anche il lavoro ordinario dei campi e tutte le industrie si vedrebbero abbandonate e derelitte.

L'invariabilità dell'imposta fondiaria col rendere esenti dalla medesima le migliorie agrarie, sarebbe, è vero, potente stimolo all'agricoltura, ma sarebbe privilegio contrario alla giustizia, la quale vuole che tutti i beni, tutte le proprietà immobili sopportino il peso dell'imposta in proporzione del loro valore. L'esenzione dei pochi privilegiati si converte in sopracarico ingiusto a pregiudizio degli altri contribuenti. Un rispetto assoluto all'antico sistema dell'im-

posta fondiaria ci condurrebbe alle immunità di cui godevano per lo passato i beni del clero e della nobiltà.

A bene apprezzare i caratteri principali della tassa fondiaria francese, sulla quale fu modellata in gran parte quella ora vigente in Italia, giova ricordare i primi articoli della legge approvata dall'Assemblea costituente di Francia il 23 novembre 1790.

« Art. 1er. Il sera établi, a compter du 1er janvier 1791, une contribution foncière qui sera repartie par égalité proportionnelle sur toutes les propriétés foncières à raison de leur revenu net sans autres exceptions que celles déterminées ci-après pour les intérêts de l'agriculture.

« 2. Le revenu net d'une terre est ce qui reste à son propriétaire, deduction faite sur le produit brut des frais de culture, semence, recolte et entretien.

« 3. Le revenu imposable est le revenu net moyen, calculé sur un nombre d'années déterminé.

« 4. La contribution foncière sera toujours d'une somme déterminée annuellement par chaque législature. » (V. *Journal des Economistes*, mars 1859).

L'articolo 5 di suddetta legge stabilisce che la contribuzione fondiaria sarà pagata in denaro.

I bisogni che aveva in allora il governo francese determinarono l'ammontare della contribuzione. Si computarono le taglie, i sussidii, le ventesime ed altre gravezze che sotto lo antico regime pesavano sulla proprietà fondiaria; si addizionarono quelle gravezze in una sola cifra e questa determinò l'ammontare della nuova tassa in 240 milioni da ripartirsi su tutti i beni immobili dello Stato. Si opinava che questa somma rappresentasse 1/6 del prodotto netto agrario della Francia (*Journal des Economistes*, juin 1862).

A prevenire i riclami per ingiusta ripartizione fu intanto dichiarato che nessun proprietario sarebbe obbligato a pagare oltre la quinta parte della sua rendita.

Il primo riparto della contribuzione fondiaria era stato regolato sulle taglie, ventesime ed altre gravezze stabilite arbitrariamente sotto l'antico regime: ma l'Assemblea costituente, riconoscendo i difetti di tale distribuzione, ordinò l'esecuzione del catasto parcellare, il quale però non fu cominciato che sotto l'impero nel 1807 e non fu terminato che nel 1850.

Era l'Assemblea costituente guidata dalle dottrine dei fisiocrati, i quali, considerando la terra come unica fonte di produzione,

volevano su quella aggravare tutte le imposte. Nel bilancio francese del 1791 la proprietà fondiaria e l'imposta diretta fornivano il 70 per 0/0 al bilancio attivo dello Stato.

La rendita fondiaria della Francia fu calcolata a 1,200 milioni, e la tassa venne fissata in 240 milioni ripartibile fra tutti i proprietari dello Stato. Ma sotto l'impero napoleonico e nei primi anni della Ristorazione la proprietà venne alleggerita con diverse importanti riduzioni della tassa prediale, la quale nel 1821 si trovò ristretta a 154,681,000 fr., mentre in contrario crescevano le tasse indirette.

Dopo la caduta dell'impero napoleonico vi fu in Inghilterra, in Francia, e generalmente in tutta Europa, una reazione politicamente favorevole all'aristocrazia, economicamente alla proprietà fondiaria, la quale venne considerata come elemento necessario alla conservazione e stabilità dello Stato.

In quell'epoca di reazione i proprietari ottennero dai governi le tariffe doganali proibitive, che respingevano quelle derrate straniere, dalle quali le nazionali temevano concorrenza.

Ma dopo la rivoluzione del 1830, e specialmente dopo quella del 1848, la proprietà fondiaria in Francia venne trattata con minori riguardi, e lo stesso avvenne in Italia, almeno in Piemonte.

Le dottrine del libero cambio attenuarono prima, poi tolsero le protezioni concesse dalle tariffe doganali ai prodotti agrari nostrali, grani, vini, sete, ecc.

Si ordinarono nuove e molteplici imposte dirette sui fabbricati ragguagliate al decimo della rendita, e la proprietà edilizia fu soggetta altresì a servire di base per diverse altre tasse dirette che prendevano ragione del fitto delle abitazioni.

Nondimeno si rispettò il catasto e la tassa prediale dipendente da quello, od almeno solo si volle correggerla e perequarla, ma si colpì la proprietà con larga aggiunta di centesimi addizionali, e si aumentarono le tasse di registro, di successione e di emolumento; di modo che i proprietari vennero a pagare sotto diversi titoli una somma eguale a quella che il governo avrebbe potuto ottenere coll'aumento della sola tassa prediale.

L'imposta immobiliare può colpire le terre, e può colpire le case; onde si distingue in rustica ed urbana, o meglio edilizia, la quale ultima denominazione comprende anche i palazzi e le case che si trovano sparse nelle campagne o fuori di città.

La legge francese del 23 novembre 1791 stabiliva la contribu-

zione fondiaria sopra tutte le proprietà immobili in ragione del loro reddito netto. Il principio della generalità della tassa fondiaria era così rigoroso che un proprietario non poteva liberarsene, senza abbandonare la proprietà sua a profitto del comune in cui essa si trovava.

La rendita netta delle proprietà rurali calcolavasi sopra una media di 15 anni, sottratte prima le due annate più produttive e le due annate più sterili.

Deducevansi dalla rendita brutta le spese di coltivazione, di seminagioni, della raccolta, delle manutenzioni, le spese di irrigazione dei prati, quelle del torchio per le vigne, le spese delle guardie campestri e quelle per la rinnovazione o ripiantamento dei boschi.

Per ottenere il reddito netto delle vigne si deduceva prima 1/15 del prodotto brutto in considerazione delle spese di piantagione e del nessuno o scarso prodotto delle piantagioni novelle.

Le terre più sterili non potevano essere allibrate a meno di 10 centesimi per ettaro. I terreni tolti alla coltura per giardini di lusso, per viali di passeggio, parchi e peschiere, o per canali, o per saline, erano stimate al tasso dei migliori campi situati nel comune.

Il valore locativo dei fabbricati è dedotto dalla rendita brutta del decennio con deduzione delle spese di manutenzione calcolate ad 1/4 per le abitazioni, ad 1/3 per gli opifizi.

La revisione del catasto nel limite di ciascun comune di Francia fu regolato dalla legge 7 agosto 1850, la quale permette « che in ogni comune catastato da oltre a trenta anni si possa procedere alla riforma e rinnovazione del catasto dietro richiesta del Consiglio municipale, approvata dal Consiglio generale del dipartimento, purchè il Consiglio municipale provveda alle spese della chiesta rinnovazione. »

La tassa fondiaria in Francia, dopo la legge del 7 agosto 1835, si compone di due elementi diversi; la tassa sull'area nuda (*propriétés non bâties*) che continua ad essere tassa fissa o di riparto, e la tassa edilizia (*propriétés bâties*) dedotta dal valore locativo, imposta variabile e di quotità.

La tabella seguente ci mostra le variazioni occorse in Francia nel prodotto della tassa fondiaria:

ANNI	PRINCIPALE	CENT. ADDIZ.	TOTALE
	fr.	fr.	fr.
1836	154,776,477	96,299,296	251,075,773
1850	159,639,736	124,558,478	284,198,214
1861	164,600,000	119,247,685	283,847,685

Le case in Francia sono soggette, oltre la tassa fondiaria, a quella delle porte e finestre, la quale trae la conseguenza di far costrurre con difetto d'aria e di luce, doni gratuiti della natura, le abitazioni destinate alla classe più indigente della popolazione.

Nel 1835, scriveva Blanqui, che 346,401 case nelle campagne avevano una sola apertura, e 1,817,328 case non ne avevano che due sole. Dimodochè tre o quattro milioni di persone si privavano di aria e di luce con danno della salute e senza profitto dell'erario. L'imposta delle porte e delle finestre, stabilita nelle provincie d'Italia aggregate all'impero francese, venne soppressa dopo la caduta di Napoleone I.

L'imposta prediale quasi ovunque in Europa ebbe per base la rendita periodica annuale, anzichè il valore capitale dei predii, il che forse deve attribuirsi alle antiche tradizioni e consuetudini del sistema feudale e delle decime ecclesiastiche. Nel sistema feudale la proprietà fondiaria apparteneva al principe od alla chiesa, ed i vassalli ne godevano la rendita; pertanto il principe od il clero non avrebbero potuto chiedere ai vassalli la tassa sulla proprietà, che ad essi non apparteneva, ma solamente sulla rendita dei fondi, e col nome di decime, di ventesimi, ecc.; probabilmente è questa la ragione che fece prevalere dai più remoti tempi in Europa l'uso di imporre piuttosto la rendita delle terre che il valore capitale. Nell'America settentrionale, ove il feudalismo non ebbe radice, prevalse invece la tassa sul capitale.

Ora dobbiamo ricercare quale fra i due sistemi meriti preferenza, se cioè convenga meglio basare la tassa sul capitale o sulla rendita. A dir vero tale quistione in molti casi è indifferente pei contribuenti. Suppongasi una casa, il cui valore capitale sia di fr. 100,000, la rendita di franchi 3,000, la quale debba pagare fr. 300 di tassa; poco importa al proprietario della casa che l'imposta sia basata sul capitale, e che la legge decreti la tassa in centesimi 30 per 100 lire di capitale, ovvero chiegga il 10 per 100 sulla rendita; poichè sono codeste espressioni diverse che danno lo stesso prodotto di lire 300, le quali si dovranno pagare dal contribuente alla finanza in qualunque dei due modi sia scritta la legge.

È bensì vero che in altri casi può risultare maggiore o minore aggravio ai contribuenti dall'essere la tassa basata sul valore capitale piuttostochè sulla rendita. Per esempio i terreni coltivati nelle riviere marittime della Liguria avranno generalmente un valore capitale maggiore dei campi lombardi, quantunque fossero produt-

teri di rendita uguale, perchè i possidenti liguri terranno conto dell'improba fatica e dell'ingente spesa impiegata a costrurre quei terrazzi soprapposti sulle pendici delle colline, mentre le pianure lombarde sono benefizio della natura. Nella perequazione dell'imposta prediale fra le varie provincie dello Stato i Liguri saranno avvantaggiati quando essa abbia per base la rendita piuttostochè il valore capitale delle terre.

Ma le difficoltà della perequazione fra provincie diversamente beneficate dalla natura sarebbero evitate adottando il sistema di riservare la tassa prediale per le spese locali delle provincie e dei comuni, concedendo invece al governo per le spese generali dello Stato tutti i dazi di consumo (Veggasi un nostro opuscolo *Sul catasto italiano*, inserito nella *Rivista Contemporanea*, Torino, 1862).

L'imposta basata sul capitale sarà fruttifera di maggior prodotto alla finanza, perchè potrà estendersi a quelle terre e case, le quali quantunque non producano alcuna rendita netta al proprietario, hanno tuttavia un valore di capitale. Supponiamo due poderi rustici di uguale estensione in condizioni uguali di fertilità. Il podere *A*, seminato a cereali, produce una rendita annuale al suo proprietario, mentre l'altro podere *B*, convertito in parchi e giardini, nessuna rendita produce al proprietario, anzi è una proprietà passiva, richiedendo grosse spese di manutenzione. Esso ha nondimeno un valore capitale. Ora se l'imposta fosse stabilita sulla rendita, il podere *B* andrebbe esente da quella, quando invece concorrerà nella retribuzione che tutti i beni debbono allo Stato che li protegge, se la tassa prediale abbia per base il valore capitale delle terre. In questo secondo sistema i due poderi *A* e *B* concorrerebbero in ragione del rispettivo valore; e forse il podere *B* vi concorrerebbe in quotità maggiore del fondo *A*, se gli abbellimenti in quello fatti ne avessero aumentato di molto il valore capitale. Per le quali considerazioni non possiamo ammettere buono ciò che leggiamo nella prefazione di una legge presentata e sostenuta dai ministri delle finanze (Sella e Minghetti) il 18 novembre 1862 al Parlamento italiano, nella quale si lodano le Commissioni parlamentari che concordemente diedero ai loro progetti la forma di un'imposta sulla periodica produzione, anzichè sulle ricchezze consolidate. « Io mi sono convinto (dice il ministro) che qualche cosa di strano vi fosse nella pretesa già antica, e rinnovatasi ai nostri tempi, di volere che la tassa cada anche sopra ricchezze infruttifere, come nel censo di Servio Tullio, come si è praticato in Genova, come oggi vorrebbesi

in Inghilterra da alcuni. Se tanta buona ragione vi ha per non tassare i capitali fruttiferi, nei quali l'imposta potrebbe pure riuscire innocua col risolversi insensibilmente in tassa sui redditi, urterebbe, mi sembra, col più comune buon senso il pretendere che lo Stato ritragga un *annuo* sussidio da ricchezze, le quali si riconosca che nulla *annualmente* producono. »

I terreni sterili paludosi sono un capitale morto ed infruttifero; i parchi all'inglese, le castella, i palazzi sontuosi lontani dalle città non danno ordinariamente alcuna rendita, anzi sono possedimenti talvolta passivi per le spese continue che esige la loro manutenzione; ma siccome questi godono della difesa e dei servigi dello Stato, equità vuole che contribuiscano nell'imposta che è rimunerazione dei servigi pubblici, e che vi contribuiscano non già in proporzione della loro rendita, che può essere o nulla o almeno assai scarsa, ma in ragione del valore capitale che possono avere in commercio. L'imposta sul capitale servirà di stimolo al proprietario ad utilizzare quei beni in vantaggio generale della società, od altrimenti lo determinerà a venderli ad altri che sappia trarne miglior partito.

In tutte le città dello Stato la rendita dei palazzi abitati dalle famiglie più agiate è generalmente minore di quella che si può ottenere dalle case di eguale valore abitate dalle classi mezzane o inferiori della popolazione. Un palazzo in città del valore di 500 mila franchi darà una rendita al 3 0/0 di franchi 15 mila, mentre cinque case che avranno complessivamente un valore uguale di capitale produrranno una rendita assai maggiore che arriverà forse al 5 0/0, cioè a franchi 25 mila. Se l'imposta è basata sulla rendita, la casa del povero dovrà nei casi sopraccennati contribuire in somma assai maggiore di quella che sarebbe richiesta, se l'imposta fosse basata invece sul capitale; supponiamo infatti che sia decretata la imposta del decimo della rendita, il palazzo pagherà la tassa di franchi 1500, mentre le cinque case dovranno pagare franchi 2500; tuttochè eguale sia il valore di quello ed il valore complessivo di queste.

Converrebbe altresì esaminare se sia più facile accertare la rendita ed il valore capitale delle terre e delle case, al fine di stabilire l'imposta sulla base più certa.

L'accertamento sarebbe facile ad ottenersi se la consegna dei fitti veri o presunti prescritta dalla legge al proprietario fosse sempre sincera e fedele. Ma tanto il proprietario per diminuire il

peso dell'imposta fondiaria, quanto il colono, l'inquilino per alleggerire l'imposta mobiliare e industriale, o per compiacenza al proprietario possono cospirare assai facilmente a danno della pubblica finanza, presentando polizze di locazione, dichiarazioni e consegne differenti dal vero.

Nè l'opera dei verificatori è garanzia sufficiente all'erario; imperocchè i tassatori pubblici sono soggetti ad errori, a meno che essi vogliano discendere ad inquisizioni odiose forse quanto la tassa medesima; sono soggetti a corruzioni, a meno che siano largamente retribuiti con accrescimento della spesa pubblica. I confronti d'un fabbricato con altri circostanti ed in condizioni identiche od analoghe (prescritti dal regolamento piemontese del 7 aprile 1851) sono ben poco giovevoli per la tassa sui fabbricati, quando sia divenuto generale l'abuso delle dichiarazioni inesatte. I contribuenti di buona fede sopportano allora ingiustamente il peso dell'imposta, cui si sono sottratti gli altri di mala fede.

L'accettazione od il rifiuto dei reclami presentati dai contribuenti è rimessa all'arbitrio degli agenti governativi, la cui parzialità può essere sempre sospetta. Il ricorso in via giudiziaria è un ultimo rimedio concesso dalla legge ai riclamanti, ma troppo lento e troppo dispendioso, ed in molti casi peggiore del danno lamentato, poichè i fastidi e le spese di una lite assorbirebbero il valore delle piccole proprietà sulle quali è stabilita l'imposta medesima contro la quale avrebbesi a riclamare.

Molti degli inconvenienti sopra lamentati si potrebbero evitare, riunendo in una sola le diverse attuali imposte che ora in modi diversi colpiscono le proprietà immobili. La nuova imposta, cui riserveremo la denominazione di *fondiaria*, avrebbe per base il valore dello stabile dichiarato dal proprietario. L'imposta sarebbe annualmente decretata dall'autorità, ed espressa in franchi e centesimi per ogni franchi 100 di capitale dichiarato, il qual valore sarebbe la base dell'imposta.

Questo sistema potrebbe applicarsi egualmente ai beni urbani come ai rustici, al fine di semplificare il sistema tributario, e togliere così lo sconcio di vedere diversamente tassate quelle due specie di proprietà, essendo in alcuni paesi le terre tassate con imposta di riparto fissa e permanente, e le case invece soggette a tassa di quotità, con facoltà di modificare le dichiarazioni di rendita ad ogni triennio, od altro periodo di tempo.

Le terre che si estendono intorno ad una casa appartenenti ad

un medesimo proprietario formano generalmente un solo podere, il quale non potrebbe senza inconvenienti e soverchie complicazioni soggettarsi a due sistemi differenti di tasse.

Il proprietario incaricato dalla legge di dichiarare il valore capitale dei suoi poderi è in grado di calcolare in modo più esatto di qualsiasi altra persona le ragioni che influiscono sul valore del fondo, le riparazioni ordinarie e straordinarie, i danni eventuali delle stagioni; quali computi altrimenti dovrebbero fare i Commissari del governo, ovvero i giurati estimatori per ritrovare il valore capitale, ovvero la rendita netta imponibile.

A frenare le false dichiarazioni dei beni soggetti all'imposta e salvare l'erario dalle frodi furono adoperati diversi metodi; cioè la multa o la confisca dei beni non denunziati o falsamente denunziati; il giudizio arbitrario dei tassatori o commissari d'estimo, il giuramento dei contribuenti; ai quali procedimenti può aggiungersi la espropriazione forzata dei beni mediante indennità.

Servio Tullio, avendo stabilito il censo ossia la registrazione ed estimo pubblico di tutte le ricchezze personali e reali, ordinò che se infedeli erano le dichiarazioni, i beni fossero confiscati, ed i colpevoli battuti colle verghe, e venduti all'incanto come schiavi. Il Codice Teodosiano puniva le false dichiarazioni colla morte e la confisca: « si quis declinet fidem censuum et mentiatur callide paupertatis ingenium, mox detectus, capitale subibit exitium, et bona eius in fisci jus migrabunt » (Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains*, t. 1).

La Repubblica di Firenze nel 1346 aveva ordinato una tavola o registro delle possessioni, nel quale dovevano descriversi per quartieri, comuni, pivieri e popoli, e coi loro rispettivi confini tutti i beni immobili della città e contado (Canestrini, *La Scienza di Stato*). E poi con legge del dicembre 1355 aveva stabilito che le denunzie siano fatte da tutti esattamente, emanando ordini severi contro le frodi e disponendo che in caso contrario il comune, i giusdicenti e i tribunali non procederanno nè puniranno chi occupasse, invadesse o danneggiasse i beni immobili *non descritti*, ovvero il loro possessore (*idem*).

A proprietari che non avessero pagate le imposte s'infliggeva in pena niente meno che la totale devastazione de' fondi e la demolizione delle case; *terræ incultæ remaneant, cedantur radicitus arbores, et domus funditus diruantur* (Statuti del 1321).

Nel 1423, a più facilmente ottenere relazioni ed informazioni da

ogni parte intorno alle frodi vere o presunte delle denunzie, ebbesi ricorso anche al tamburo, cioè alla buca o specie di cassetta che trovavasi appesa nelle corti del podestà, del capitano, degli otto di guardia, ecc., e talvolta anche nelle chiese. In queste cassette ciascuno poteva deporre le accuse segrete, perchè la legge dava facoltà a tutti di tamburare.

La denunzia doveva rimanere ostensibile a chiunque voleva esaminarla, sotto pena in contrario della confisca dei beni o non dichiarati o denunziati con frode; la cui metà era devoluta al comune, un quarto all'accusatore, e l'altro quarto all'ufficiale che ordinava la confisca: lo stesso intendasi pei beni scritti nella denunzia con la stima inferiore alla vera. Però ad evitare gl'inconvenienti che recavano seco siffatti processi e gli atti di sequestro, confisca e vendita, la pena venne ridotta a multa pecuniaria per quella metà del valore dei beni confiscati che spettava al comune, multa che doveasi pagare dal condannato entro dieci giorni dalla data sentenza.

Vauban in Francia proponeva la confisca della rendita nascosta, e la multa della doppia tassa: « Il n'est donc question que de découvrir quels sont ces revenus pour en fixer et perçevoir la dîme royale. Et c'est à quoi je ne pense pas qu'on trouve bien de la difficulté si on veut s'y appliquer, et que le roi veuille bien s'en expliquer par une ordonnance sévère qui soit rigidement observée portant confiscation des revenus récelés et cachés, et la peine d'être imposé au double pour ne les avoir pas fidellement rapportés. »

In Inghilterra i contribuenti dell'*income tax*, nella quale sono comprese le rendite fondiarie, sono obbligati di rimettere le cedole o dichiarazioni della propria rendita al tassatore della parrocchia, entro i 21 giorni dalla data dell'intimazione, colla minaccia a chi nol facesse di pagare 20 lire sterline (500 franchi) di multa, e la tassa triplicata. Questa pena però quasi mai viene applicata; essendovi pei ricalcitranti un rimedio molto più spiccio e sicuro, il quale consiste nell'attribuire loro, a tasto e per congettura una quota di tassa maggiore assai del vero; allora se non vogliono pagare più di quanto dovrebbero, sono pur costretti a mandare la rispettiva modula o cedola non che riempita, anche ampiamente documentata per ottenere la riduzione di quella tassa indebita od almeno eccessiva (Broglio, *Lettera III al conte Cavour*).

Il tassatore (eletto dalla parrocchia) propone la cifra della tassazione, e la trasmette assieme ai documenti al soprintendente (uffi-

ziale governativo). Costui afferma o modifica la proposta del tassatore, e riferisce la sua opinione ai due commissari aggiunti, noi diremmo Consiglieri provinciali; i quali approvando solitamente o modificando talvolta la cifra proposta dal soprintendente, pronunciano la prima sentenza. Se questa reca aumento sulla cifra dichiarata dal contribuente, allora la sentenza gli viene intimata e gli si notifica insieme in qual giorno egli può presentarsi pel reclamo in appello.

Il giudizio d'appello si pronuncia dai commissari generali in giudizio segreto per non rivelare in pubblico le condizioni ossia la rendita delle famiglie, ed a questo giudizio assistono il tassatore e il soprintendente quasi pubblico ministero nell'interesse del Tesoro, e la parte reclamante. I commissari, udite le ragioni *hinc inde*, pronunciano la loro sentenza, la quale può dirsi definitiva. Vi sarebbe a dir vero un'ulteriore istanza, ma è caso rarissimo e quasi inaudito che in pratica vi si ricorra. I commissari suddetti fondano il loro giudizio o sulla cognizione personale che essi medesimi hanno del caso, o sulle informazioni che si procurano coll'esame ed interrogazioni fatte al dichiarante; quasi mai ricorrono al giuramento. Il giuramento poi non cadrebbe mai sulla realtà della rendita dichiarata, ma sulla verità dei documenti presentati, e della leale registrazione dei libri di commercio.

Negli Stati Uniti di America i tassatori compilano i ruoli dell'imposta i quali stanno esposti al pubblico esame nell'ufficio dei tassatori per 30 giorni; spirati i quali i tassatori medesimi siedono come giurati per udire i reclami delle parti e farvi ragione.

I tassatori hanno il diritto di differire il giuramento ai reclamanti, e lo differiscono in fatto, salvochè si tratti di persona tanto rispettabile per carattere e integrità che i tassatori accettino per vere le sue dichiare; ma il giuramento generalmente viene deferito. Questo rimedio però risulta inefficace, poichè una gran parte di rendita di beni mobili od immobili pare che sfugga all'imposta, per quanto attestano ufficiali documenti.

Dopo avere indicati i metodi usati più generalmente a' dì nostri per accertare la rendita od il valore dei beni soggetti a tributo, ci permettiamo di risalire molto addietro nella storia antica per esporre un metodo particolare adoperato dagli Ateniesi, al fine di riconoscere la ricchezza dei contribuenti.

Questo popolo, benchè d'indole eminentemente democratica, nondimeno ammetteva e praticava la massima di associare gli onori e

le dignità politiche colla ricchezza. Eravi in Atene una imposta sulla ricchezza in questo senso, che il cittadino elevato a un certo grado di opulenza doveva accettare certi uffizi onorifici e dispendiosi, che imponevano al titolare la necessità di grossa spesa, per esempio la costruzione di un vascello. Tutti gli anni, secondo la legge ateniese eravi revisione generale degli uffizi o cariche pubbliche per autorizzare le mutazioni ed i traslocamenti di uffizio secondo la facoltà e ricchezze di ciascuno.

Colui che era scelto all'onorevole uffizio di thierarca, poteva dispensarsi da questa dispendiosa carica, purchè disegnasse altro cittadino più ricco di lui. Se la persona designata si confessava più doviziosa, doveva accettare essa medesima l'uffizio pubblico. Ma se il designato pretendevasi meno ricco, si offeriva da prima, e poi si effettuava la permuta dei beni fra il denunziante e il denunziato. I due concorrenti giuravano confessare lealmente lo stato della propria ricchezza, dalla quale erano eccettuate le miniere d'argento, che la legge dichiarava esenti dalle imposte (*Recueil des lois athéniennes* par SAMUEL PETIT, citato da EMILE GIRARDIN, *L'impôt transformé en assurance*).

Fra la confisca e la espropriazione forzata mediante licitazione, havvi una grandissima differenza; poichè nella prima il cittadino perde beni e prezzo; nella seconda invece egli può aumentare il valore dichiarato e ritenere i beni; che se viene spropriato, riceve però sempre un'indennità maggiore del prezzo che da lui medesimo era stato dichiarato.

Questo sistema come più speditivo, meno arbitrario e più efficace di quelli che precedentemente abbiamo indicati, ci sembra meritevole di particolare considerazione per vedere in qual modo potrebbe ora attuarsi in Italia. Suppongasi concessa agli agenti fiscali del governo, ed ancora ai cittadini privati la facoltà di aggiungere ed accrescere il 100 per 100 al valore dei beni dichiarato dai contribuenti, mediante la sommessione che farebbe il dunnunziante di acquistare lo stabile al prezzo accresciuto del 100 per 100, e mediante il deposito anticipato di una somma effettiva corrispondente al decimo dell'offerto valore. Il proprietario avrebbe allora la facoltà o di ritenere lo stabile ammettendo il valore massimo offerto dal concorrente, o di cederlo al prezzo offerto da quello. Però il valore offerto dal denunziante non dovrebbe essere suscettivo di diminuzione durante un certo spazio di tempo, p. e. un decennio se lo stabile rimane conservato dall'antico padrone, e durante due

decenni se viene trapassato nel denunziante. Questa fissazione nel valore denunziato sarebbe un freno alle dichiarazioni meno sincere del proprietario, ed alle denunzie esagerate del suo competitore.

Per impedire il soverchio smembramento delle proprietà sarebbe proibito al proprietario dichiarante dividere in più lotti uno stabile naturalmente unito. Gli sarebbe invece concessa la facoltà di riunire nella medesima dichiarazione ed in un solo lotto tutti i beni che egli possiede situati nel medesimo circondario od almeno nello stesso comune.

Si potrebbe altresì concedere al proprietario la facoltà di congiungere al valore della casa il valore dei mobili che la guarniscono, per evitare l'imbarazzo di abbandonare l'abitazione e ritenere il mobilio.

Le dichiarazioni del proprietario, sarebbero estese dettagliatamente rispetto alla rendita, al valore, al mobilio, ma tutti gli articoli formerebbero poi un solo lotto in caso di licitazione.

Occorrendo il trapasso di proprietà nel denunziante, le ipoteche anteriormente inscritte sarebbero purgate mediante i processi determinati dal Codice civile (lib. III, tit. 23).

Or giova esaminare il sistema delle licitazioni nel doppio rapporto della giustizia e dell'utilità.

Ammesso il principio che tutti i cittadini debbono concorrere alle spese dello Stato in proporzione dei loro averi, conviene pure ammettere la necessità di riconoscere e determinare il valore dei beni al fine di proporzionare il tributo. Ma il valore si determina dalla stima od affezione che noi poniamo alle cose; nè gli uffiziali del governo, nè quelli del municipio sono idonei a conoscere e giudicare i varii gradi di questa affezione e di questo valore; vero estimatore è il proprietario della casa, o colui che aspira ad acquistarla, e col concorso di questi due si può determinare il valore delle cose, espresso in una quantità di denaro che l'uno vuole come prezzo della cessione, che l'altro offre come prezzo d'acquisto.

Si obbietterà che la minaccia od almeno il dubbio di tale espropriazione che si verrebbe a stabilire col sistema delle licitazioni toglierebbe uno dei principali vantaggi della proprietà che è la sicurezza del possesso. Ma noi risponderemo che il timore di perdere la proprietà non è diminuzione di proprietà; è una pena morale adoperata come rimedio a prevenire o reprimere le false dichiarazioni di valore da parte dei proprietari.

Dobbiamo pure ricordare il principio che per causa di utilità

pubblica il cittadino può essere costretto a cedere la sua proprietà o permettere che altri ne faccia uso (art. 441 Codice civile); onde la prosperità della finanza, la regolare soddisfazione delle imposte, il proporzionato concorso di tutti gli averi nelle spese dello Stato, possono giustificare e legittimare la espropriazione dei beni privati. D'altronde l'imposta fondiaria attuale può essa pure considerarsi come una parziale espropriazione del valore del fondo o almeno de' suoi redditi, e nessuno ardirebbe contestarne la legittimità. Una tenuta del valore di franchi 100,000, per esempio, che renda il 5 per 100, se viene colpita da nuova tassa fondiaria di 500 franchi, non rappresenterà più che il valore di franchi 90,000, e non troverebbe in caso di vendita prezzo maggiore in un paese dove fosse uso d'impiegare il denaro in acquisto di terre al 5 per 100. Il proprietario che possedeva prima della tassa un valore di franchi 100,000 trova la sua fortuna diminuita di 10,000; ossia soffre per cagione della tassa una espropriazione corrispondente al decimo del valore capitale che possedeva.

L'estimazione dei beni soggetti a tassa potrebbe anche affidarsi a giurati eletti dai proprietarii di ciascun comune; ovvero si potrebbe rimetterla a ciascun proprietario, colla riserva di verificare e controllare le dichiarazioni, e punire le infedeltà con multe o colla minaccia della licitazione. È però difficile di trovare un modo di elezione ed un metodo di procedura, che escluda ogni sospetto di parzialità nelle operazioni del giurì, la quale difficoltà sarebbe anche maggiore nei piccoli comuni che nelle grandi città.

I due sistemi sopra indicati per ottenere la estimazione delle terre e delle case potrebbero nondimeno associarsi e completarsi l'uno coll'altro in guisa, che al rimedio della licitazione si faccia ricorso solo nel caso che le deliberazioni del giurì siano contestate.

A prevenire e reprimere gli abusi delle licitazioni, a tutelare e rassicurare i possessi dalle invidiose e maligne denunzie, noi vogliamo imporre al denunziante l'obbligazione di aggiungere il 100 per 100 sulle dichiarazioni del proprietario, ed altresì l'obbligo di sborsare nell'atto della denunzia il decimo dell'offerta, come pure di non poter più diminuire durante un ventennio il valore dichiarato, nel caso che il denunziante divenisse proprietario dello stabile.

A compenso di questi timori e di questi danni che potrebbero disturbare la proprietà, noi ci riserbiamo in altro luogo di proporre e raccomandare il voto elettorale proporzionato all'imposta

fondiaria col fine di rassicurare la ricchezza immobile dalle dilapidazioni dei governi.

Converrebbe altresì stabilire per legge, che quando il valore denunziato giungesse al doppio del valore reale e commerciale dei fondi, l'antico proprietario non potesse più soffrire altra molestia o concorso di licitazione; solo resterebbe a suo carico la prova di avere raggiunto colle sue dichiarazioni il doppio del valore che i beni censiti avrebbero in comune commercio.

Il sistema delle licitazioni per ritrovare il vero valore dei beni tassati dev'essere associato alla soppressione di tutte quelle diverse imposte che ora colpiscono la proprietà quando muta di padrone, o per atto fra i viventi o per disposizione di ultima volontà. In generale è desiderabile che i beni possano passare facilmente in mano di coloro che ne mostrano maggiore legittima affezione, che ne fanno più alta estimazione e che hanno mezzi pecuniarii di acquistarli.

Ora nel sistema proposto, la facoltà delle denunzie concessa ai privati dovrebbe facilitare la permuta dei beni. Il proprietario di terre e di case lontane assegnerà un basso prezzo a quei beni che vorrebbe alienare, e farà alta estimazione di altre terre e case che meglio gli convengono per essere più vicine o più facili e più commode ad amministrarsi.

Queste facilità di aggregare e concentrare parcelle sparse di terreni coltivi o fabbricati, può essere invocata come benefizio e rimedio dell'eccessiva divisione del suolo lamentata dai più dotti scrittori di economia agraria.

« Chaque jour (dice Loreau, *Du crédit foncier*, titre II, chap. II) nous voyons les parcelles du sol se reduire à des proportions d'une incroyable minimité. Ce fractionnement ridicule augmente démesurement les frais de culture, de semence et de récolte, par la multiplication du trajet, et par l'impossibilité de ne pas repandre, en pure perte, sur le sol voisin quelques-uns des grains confiés à la terre.

« Il est une cause d'embarras dans les opérations du cadastre pour la levée des plans, la reconnaissance des parcelles, leur arpentage, leur subdivision. Il est une source de difficultés, dans les travaux de l'administration, la répartition et la perception de l'impôt, lorsqu'il faut mettre tout cela en harmonie avec l'état de la propriété. Il est déssesperant dans les entreprises industrielles, canaux, chemins de fer, ecc. pour l'estimation, l'acquisition ou l'expro-

priation de cette multitude de parcelles, que ces grands travaux d'utilité publique doivent aneantir ou traverser. Il multiplie les difficultés de voisinage et les procès qui en sont la suite; enfin dans les adjucations en détail, il finit, en raison du nombre des actes judiciaires, par enlever aux créanciers la valeur du gage par les frais de purge hyppothécaire. »

In Inghilterra dominano la grande e media proprietà, e la grande o media coltura; in Francia ed in Italia prevalgono la media e la piccola proprietà e coltura. Questi diversi sistemi sono appropriati alle condizioni naturali, alla costituzione politica, e dipendono altresì dalle leggi civili che regolano differentemente le successioni nelle famiglie. Noi non disputeremo sull'eccellenza comparativa di questi sistemi: solo diremo che la libertà è la migliore guida a risolvere la questione di preferenza, e che il sistema delle licitazioni permette la formazione di grandi poteri coll'annessione o riunione delle parcelle fondiarie senza richiedere la vincolazione perpetua delle terre medesime, nè i privilegi di primogenitura odiosi ai fratelli minori.

La divisione eccessiva delle proprietà stabili, che i francesi chiamano polverizzamento del suolo, produce imbarazzi alla finanza per l'esazione delle minime quote di tassa. In Francia sopra 13,000,000 quote fondiarie, 7 milioni di esse non arrivano a 5 franchi, e fra queste un milione di minime quote sono inferiori a 29 centesimi di franco. Il prodotto di queste minime quote d'imposta è consunto nelle spese di esazione. Parcelle così piccole di terra non trovano compratori disposti a sopportare le spese di acquisto; esse rimangono abbandonate ed incolte o sono predate dai vicini.

La soppressione delle tasse sulla mutazione delle proprietà ed il sistema delle licitazioni rimedierebbero a questi inconvenienti della eccessiva divisione del suolo.

La condizione della proprietà fondiaria sarà prospera quando i possidenti abbiano del superfluo per mantenere e migliorare le case e le terre; il sistema delle licitazioni tenderebbe a conseguire questo vantaggio agevolando il passaggio dei beni immobili in mano delle classi più agiate; la terra sarebbe riunita ai capitali.

Erano altre volte in Inghilterra molti piccoli proprietari sprovveduti di capitali mobili; si chiamavano *Yeomens* per distinguerli dai gentiluomini di campagna chiamati *Squires*. I primi disparvero a poco a poco senza violenza, trasformandosi per volontaria vendita

delle loro terre in fittaiuoli, e ritrovando tale condizione più vantaggiosa e preferibile a quella di proprietari senza capitali.

Per quale motivo in Francia ed in Italia i proprietari indebitati non prendono la stessa risoluzione di vendere le terre prima di esservi costretti? In parte la vergogna di vendere per debiti, in parte le spese e le tasse straordinarie da pagarsi nei trapassi di proprietà, sono ostacoli alla migliore costituzione della proprietà.

I catasti adoperati negli antichi Stati d'Italia formati in tempi differenti, con norme diverse, possono bensì servire ancora in ciascheduna località per la descrizione e misurazione geometrica delle proprietà (salve le modificazioni avvenute successivamente alla formazione delle tavole descrittive), ma non potranno certamente fornirci una stima esatta della rendita o del valore capitale dei beni censiti, la quale possa attualmente accettarsi come equa base di riparto.

Il valore dei beni rustici ed urbani è sempre variabile, perchè dipende dalle spese di produzione e dei salarii, dall'abbondanza dei capitali, dai progressi della civiltà e da altre cause innumerevoli, le quali tendono ad accrescerlo od a diminuirlo. Per conseguenza l'imposta fondiaria secondo un catasto estimatorio fisso ed invariabile sia della rendita, sia del valore capitale dei beni, non potrà mai dirsi adeguata, salvo che si ammettano frequenti revisioni del catasto medesimo. È dunque meglio ricorrere alle dichiarazioni dei proprietarii, ammettere le variazioni e correzioni ch'essi medesimi, od annualmente, ovvero ad ogni triennio o quinquennio, bramassero presentare, e trovare il modo di reprimere le frodi e le dichiarazioni inesatte o col giudizio dei giurati, ovvero colla minaccia delle multe o delle licitazioni.

Ciascuno di questi sistemi presenta vantaggi ed inconvenienti. Col sistema delle multe il diritto della proprietà appare meglio rispettato, poichè il dichiarante non dovrà temere di essere espulso, ma la multa non potendo essere inflitta che in seguito d'una sentenza, l'accertamento dei valori richiederebbe processi fastidiosi e lascerebbe sempre il sospetto che i giudici abbiano usato parzialità in favore dei proprietari ovvero del fisco.

La facoltà delle licitazioni concessa ai cittadini sveglierà probanilmente molte rivalità, ma queste lotte facendo elevare i valori dichiarati volgeranno a grande benefizio dell'erario.

Si potrebbe a dir vero temere che i piccoli proprietari scompariscano in questa lotta; ma essi medesimi diventando capitalisti pel

denaro ricavato dalla vendita, potranno riunire le loro forze, i loro capitali, e vincendo i rivali con nuove licitazioni ritornare al posseso dei beni.

Esistevano pochi anni addietro nel Piemonte società di capitalisti, le quali comperavano i grossi poderi e li rivendevano con profitto in dettaglio. Queste associazioni cessarono dopo che le gravi tasse sui trapassi dei beni immobili tolsero ogni lucro a quelle speculazioni; ma ritornerebbero di nuovo a ricostituirsi qualora, abolite le tasse sulle compre e vendite, fosse invece aperto l'adito alle licitazioni dei beni estimati al di sotto del vero valore. E questo controllo, animato dallo interesse di privata speculazione, sarebbe assai più attivo ed efficace di quello operato dai verificatori e controllori del governo, facili all'errore, alla corruzione, al peculato.

Il valore sincero delle terre e delle case sarebbe indagato e posto in evidenza tanto da coloro che aspirano ad ingrandire ed estendere i poderi colla compra ed agglomerazione di altre parcelle confinanti, quanto da coloro che sperano lucrare nella operazione opposta di vendere a dettaglio frazionando i poderi. Nell'un caso e nell'altro l'erario vedrebbe in questa lotta elevarsi i valori dei beni e crescere il prodotto dell'imposta fondiaria.

Tutti gli onesti cittadini hanno interesse che gli altri contribuenti denuncino la loro vera ricchezza, poichè tornerebbe a danno dei sinceri denunziatori la mala fede degli altri. Pertanto si stabilirà l'abitudine di una mutua controlleria fra i contribuenti, che servirà per se stessa di freno alle denunzie meno leali. Questa mutua controlleria sarà tanto più attiva quanto maggiore sarà l'interesse a scoprire la vera importanza delle rendite e dei valori censiti.

Il ministro delle finanze, conoscendo il totale dei valori fondiari esistenti nel Regno, quali furono dichiarati dai rispettivi possidenti od in altro modo risultanti dalle tavole censuarie municipali, potrà determinare il tributo regio prediale, ossia canone fondiario, in ragione di centesimi 20, 25, 30, ecc. per 100 franchi. Questa formola di legge sarebbe semplice ed intelligibile a tutti i contribuenti, mentre nel sistema di riparto ora praticato in Francia ed in Italia si richiedono calcoli assai complicati e tediose indagini per riconoscere con esattezza se la somma principale stabilita per legge sia stata adeguatamente ripartita prima fra le provincie, poi fra i comuni, e per ultimo fra i proprietarii, e se per conseguenza la partita posta in ultimo a carico del contribuente nei ruoli dell'esattore trovisi conforme alla legge. I contribuenti veggono variare da un

anno all'altro la somma richiesta dell'esattore secondo la maggiore o minore cifra dei centesimi addizionati alla tassa prediale, e sono costretti a pagare la somma ingiunta senza avere alcun mezzo di riconoscere gli errori che possono essere occorsi in quella gran mole di computi.

Generalizzando così la tassa di *quotità* sui beni sì urbani che rustici, e sopprimendo il *riparto*, noi ci troviamo liberati dalle fastidiose discussioni che ha incontrate la *perequazione dell'imposta fondiaria* nel Parlamento italiano. Quelle prolisse discussioni ci hanno convinto della difficoltà di trovare un criterio di riparto soddisfacente per tutti. Quel riparto fu approvato provvisoriamente fino al 1867, e colla speranza che debba poi riformarsi. (V. legge pel conguaglio dell'imposta fondiaria del 14 luglio 1864).

Nelle provincie di Piemonte e Liguria la tassa fondiaria trovasi regolata dal R. editto del 14 dicembre 1818, il quale prescriveva che il riparto fra i contribuenti di uno stesso comune dovesse formarsi sulle basi e nel modo anteriormente e fino allora praticato in proporzione dell'estimo o registro risultante dai cadastri, libri censuari e dalle matrici di ruolo che trovavansi in allora in vigore, e ciò finchè un generale sistema di catastrazione territoriale permetta di operare quei cangiamenti che possono ravvisarsi giusti e convenienti. Mutaronsi sovrani e ministeri, ma l'antico catasto estimatorio venne sempre conservato come base di riparto della tassa fondiaria.

Dopo le annessioni delle varie provincie italiane in un solo Stato le difficoltà di una nuova catastazione crebbero in proporzione dell'ingrandimento del regno, come crebbe egualmente la necessità di riformare i catasti e l'estimazione delle terre e il riparto della tassa fondiaria. Ma convien badare a non ripetere gli errori del catasto francese, lamentati da M. Audiffret (*Système financier de la France*):

« Tout en réconnaisant l'utilité des resultats géometriques ob-
« tenus sur l'étendue, la contenance et la configuration du sol des
« propriétés, nous pensons que l'administration doit abandonner la
« route tortueuse et sans issue où elle s'est égarée depuis trente
« deux ans, et sortir de ce labyrinthe cadastral, où elle a mal dé-
« pensé son travail, et 130 millions de centimes additionnels, aux-
« quels s'ajouterait encore pour l'avenir un sacrifice perpétuel de
« 5 à 6 millions par année. »

Ed un altro scrittore, M. Lemire aggiunge: « L'inégalité dans la

« répartition des impôts directs est flagrante, et connue de tout le « monde: chacun sait que tels départements ne paient que 5 à « 10 per 0|0 du revenu réel, quand d'autres paient de 20 à 30 0|0. « La même inégalité règne dans chaque département où les arron« dissements, les communes et les citoyens entre eux ne sont pas « imposés dans une proportion égale, eu égard aux revenus réels.

« Cette inégalité entre les contribuables provient de ce que les « agents du Trésor n'ont point une règle fixe et une forme unique « pour opérer; qu'ils n'ont point les moyens de connaître le revenu « réel de chaque propriété, et qu'ils determinent ces revenus arbi« trairement et par approximation.

« Il est à notre connaissance que, dans un même arrondis« sement, certaine propriété ne paie que 5 0|0 de son revenu réel, « tandis que d'autres paient 8, 10, 15 et jusqu'à 20 et 30 p. 0|0 « du même revenu. Ce n'est certes pas là la péréquation de « l'impôt. »

A noi pare che i catasti geometrici attuali possono essere conservati, e poco a poco riformati col fine di designare i confini delle proprietà; però opiniamo che la stima censuaria debbasi derivare dalle deliberazioni dei giurati o dalle dichiarazioni dei proprietari, non potendo il legislatore competentemente determinare il valore dei beni che è di natura sua variabile ed incerto.

Se il prodotto dell'imposta prediale fosse principalmente assegnato alle spese comunali e provinciali, il problema della perequazione si stringerebbe alla cerchia municipale e provinciale, ed il governo si troverebbe sbarazzato da difficoltà per le quali finora nessuno ha potuto indicare una completa conveniente soluzione.

(*continua*) Marchese CAMILLO PALLAVICINO.

PRINCIPII
DI BIOLOGIA E DI SOCIOLOGIA

PROPOSTI

AGLI STUDIOSI DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

dal Professore

FRANCESCO BERTINARIA

Non a prætoris edicto, neque a XII tabulis, sed penitus ex intima philosophia hauriendam juris disciplinam putas.
Cicero, *De legibus* I, 5.

AVVERTENZA

« Dalle presenti condizioni politiche e sociali, scientifiche ed artistiche si rivela il bisogno che sente la filosofia di svincolarsi dall'individualismo e dal subiettivismo per abbracciare l'integra e sana realità obiettiva, affinchè le sia dato di addentrarsi nella vita.

« La stessa fiacchezza delle forme individualistiche e critiche che ha prese la filosofia fa vedere come lo spirito in questi stessi impacci tenda a maggiore altezza, e sia ormai tempo di abbandonare le quistioni critiche per discutere quelle reali, di uscire dai solitari recessi della mente per istudiare l'ente nella sua viva integrità.

« Nei sistemi individualistici le idee non possono raggiungere la libertà, perchè per essi il vivo regno di lei rimane risoluto nell'identità della forma dell'*io*, ed è considerato come mero riflesso di questa stessa forma.

« Compiuto il lavoro critico, la naturale relazione dello spirito colla realità può essere in più sublime senso rinnovata, appunto per ciò ch'egli la sente e la concepisce come necessità divina.

« Solamente per via di questo ricongiungimento del pensiero colla vita avrà principio l'epoca del vero idealismo nella filosofia.

« La nuova scienza non considererà il pensiero e l'ente, l'idea e l'obietto siccome potenze fra loro contrarie, bensì le abbraccierà entrambe in organica unità; non cercherà la divinità nel profondo dello spirito, ma nel tutto vivo; non sommergerà il regno delle cose nella vacua identità, ma lo concepirà in artistica unità; così nelle forme del mondo sensibile, come in quelle del mondo spirituale, non vedrà meri gradi di svolgimento del sapere consapevole di se stesso, bensì rivelazioni gemelle.

« Per tal maniera si aprirà una veduta affatto nuova della natura e dell'ideale, della vita e dello Stato, dell'arte e della religione; in questa guisa il mondo sensibile riprenderà il suo legittimo posto e le forze dello spirito si comporranno in armonia. »

Queste parole colle quali il signor C. H. Kirchner chiude il suo libro intitolato: *Die speculativen Systeme seit Kant und die philosophische Aufgabe der Gegenwart*, Leipzig, 1860, sono più che sufficienti a giustificare la veduta dalla quale noi muoviamo nelle nostre ricerche filosofiche in faccia a coloro i quali vorrebbero che dagl'Italiani ancora oggidì si accogliesse l'hegelianismo puro siccome l'ultima parola della scienza.

Ai fautori del materialismo moderno, i quali volessero classificare questo scritto fra i tardi frutti del dommatismo pregiudicato, rispondiamo anticipatamente che, se fosse dimostrata la trasformazione delle forze fisiologiche in forze psicologiche, noi avremmo il coraggio civile di appartenere alla loro scuola; ma perchè il loro filosofema capitale è mera supposizione affatto destituita di fondamento, crediamo più ragionevole, giusto, prudente ed anche coraggioso professare il teismo e l'immortalità dell'anima umana, che sono principii dai quali si svolge una morale ed un giure conformi alle più nobili aspirazioni dell'uomo, laddove dall'ateismo e dal materialismo non possono derivare altre dottrine pratiche fuorchè quelle dell'egoismo e della forza brutale.

INTRODUZIONE

Se la filosofia del diritto è una scienza, essa deve poter ridurre ad unità tutta quanta ella è estesa la serie dei fenomeni giuridici e coordinare questa stessa serie con tutte le altre congeneri. Ma all'uopo che cosa convien fare? — I fenomeni giuridici sono fatti che dalla stessa mera superficiale osservazione si riconoscono tra loro affini; epperò qui altro non occorre se non che trovarne la nota caratteristica comune. Ora, quale è mai questa nota? — Essa è indicata dal valore stesso del vocabolo *diritto*, il quale sta a significare ciò che è *retto*, la relazione più *diretta* fra le cose, quello che corre *direttamente* al fine.

Il latino *jus*, che comunemente si fa derivare da *jubeo* (comando) e che il Vico nostro deduceva da *Jous* (Giove), viene dal sanscrito *jug'*, radice da cui sono emanati tutti i vocaboli che significano *congiungimento* sia fisico sia morale, onde evidentemente *jungo*, *jugum*, *conjugium*, e significa la medesima cosa, sebbene considerata dal lato del suo effetto, giacchè il diritto è *vincolo* che *congiunge* socialmente gli uomini fra loro. Del resto il senso comune di tutti i popoli assegna a tutte le relazioni giuridiche una sola essenza, cioè la *giustizia*. Ecco dunque la nota caratteristica ricercata.

Ma che cosa è poi la giustizia? — In quanto si considera essa come virtù, fu benissimo definita dalla scuola stoica dicendola quella costante disposizione d'animo di dare a ciascuno quello che gli spetta; ma rimane sapere *che cosa* spetti a ciascuno. Anche qui lo stoico potrebbe rispondere affermando che a ciascuno spetta quello che gli conviene secondo la sua natura; tuttavia noi non saremmo ancora soddisfatti, perchè vogliamo sapere altresì quello che spetta all'umana persona come tale, e qui al certo bisogna fare un passo e trovare il genere di cui la giustizia è specie.

Egli è vero che, ridotta a questi termini la quistione, tutti i filosofi ad una voce ci possono dire che la giustizia obiettivamente considerata è un aspetto del *bene*; ma quando li invitassimo a dirci in che mai facciano consistere il bene stesso, la discordia s'impadronirebbe del campo, e noi saremmo tentati a conchiudere che nulla è più difficile ad essere conosciuto quanto quello cui avidamente e perpetuamente si corre dietro, se non sapessimo che si può salire ancora più in alto, e,

considerando obiettivamente il bene stesso, non lo vedessimo compagno al vero ed al bello, coi quali prende il nome di *buono* e costituisce la forma integrale dell'ente. Pertanto, a conoscere la natura del buono per tradurlo poi in bene sociale, in giustizia, in diritto e nei varii diritti, a seconda delle diverse contingenze sociali, occorre anzi tutto sapere che cosa sia l'*ente* stesso.

Al certo noi non intendiamo qui esporre una dottrina intiera di filosofia prima; tuttavia tanto meno ci è lecito accettare per fondamento alla teoria giuridica alcun filosofema come semplice postulato, in quanto che la nomologia sociale si fonda sulla nomologia ontologica, questa è acefala senza la teorica dell'ente, e la teorica stessa non è stata finora da alcuno convenientemente formulata. Del resto si vedrà poi quanto fosse utile muovere dalla più alta veduta della scienza, giacchè sarà facilmente rilevato come a comprendere la funzione del giure nell'economia della vita sociale fosse necessario conoscere prima la vita della società civile, e come invano si tenti giungere alla cognizione di questa stessa vita senza sapere in che consiste quella dell'uomo, dello spirito finito, della natura, del cosmo intiero e dell'ente in universale. Infatti le controversie infruttuose che ancora oggidì si fanno sul campo delle discipline morali intorno la natura del bene, non d'altronde derivano se non che dall'ignoranza della relazione che corre tra il bene e l'ente, e non è possibile scoprire tale relazione quando non si sappia che cosa è l'ente stesso.

I.

Principii di Biologia.

SOMMARIO.

Determinazione dell'ente. — Condizione della fecondità del primo ontologico. — Ente infinito ed ente finito. — Dio ente infinito assoluto. — Due ordini del finito. — Determinazione del finito in universale. — Definizione della vita del finito. — Determinazione dell'ente progressivo. — L'essenza del finito non è qualitativamente diversa da quella dell'infinito. — Il finito è potenzialmente infinito. — Vero, bello e buono, tre momenti della forma dell'ente. — Verità conseguenti a quella dell'essenza del finito. — Destinazione dell'ente finito. — Ufficio dell'ente finito (dovere). — Condizioni necessarie all'ente finito (diritto). — Unità del cosmo. — Relazione tra la natura e lo spirito. — Modo di operare della natura. — Modo di

operare dello spirito. — Criterio per giudicare della superiorità dello spirito. — Polarità, legge universale del creato. — Forme della natura. — Forze della natura. — Microcosmo. — Determinazione della vita della natura. — Forme dello spirito. — Forze dello spirito. — Determinazione della vita dello spirito. — Determinazione della vita dell'uomo.

Che cosa è dunque l'ente? — A prima giunta sembra questo il mi-
tero dei misteri; ma il sacro orrore che ha fatto rifuggire molti filosofi
lall'indagarne la natura manca di ragione, perchè l'uomo, il quale ha
onsapevolezza di se stesso, ha pure in pronto la materia e gli stru-
nenti necessari per edificare l'ontologia generale, essendo egli, sic-
ome ente, uguale a qualsivoglia altro ente, e la cognizione che ha di
e stesso essendo vera, per ciò appunto ch'egli è ad un tempo soggetto
onoscente ed oggetto conosciuto.

Pertanto io dico che l'ente è l'unione indivisibile di tre momenti,
he sono la *sostanza*, la *forza* e la *forma*, perchè, analizzando me
tesso, trovo che in fondo sono sempre lo stesso, che in ogni istante
lella mia esistenza mi determino da me stesso, ed in ciascun momento
o una particolare determinazione in cui consiste il mio atto presen-
aneo. Se vi sono altri enti, tutti, siccome enti, debbono essere so-
tanza, forza e forma, giacchè la diversità che intercede fra gli enti
ion può riferirsi a ciò che costituisce l'ente semplicemente, bensì ai
nodi diversi delle forme, cioè alle particolari determinazioni.

Questo è il concetto fondamentale dell'ontologia, dal quale deve
caturire la dottrina intiera della vita, cioè la scienza universa, poichè
a scienza altro non è se non che cognizione della vita. Però niuno
'illuda credendo di dedurre da esso le determinazioni concrete degli
nti, le quali solamente dall'esperienza possono essere fornite. Del
esto nemmeno l'esperienza potrà mai riuscire ad alcuna vera dottrina
cientifica senza la virtù di questo principio supremo della specula-
ione.

Noi qui adopreremo colla massima economia, evitando tutte quelle
splicazioni che non saranno necessarie al nostro particolare intento;
na tutto che sarà richiesto dall'ordine di deduzione e dal metodo d'in-
egrazione per conseguirlo sarà sufficientemente espresso.

Ora si domanda: quanti e quali sono gli enti?

— Da una parte l'esperienza mostra che gli enti sono più e finiti in
tto, dall'altra la ragione fa vedere che gli enti finiti non hanno in sè
a ragione della loro esistenza e debbono averla in un ente infinito, il
uale ha da essere unico della sua natura, perchè il concetto di più
nfiniti assoluti implica contraddizione.

L'ente infinito assoluto, che è la ragione dell'esistenza di tutti i
niti, è Dio, del quale conosciamo bene l'esistenza, ma ignoriamo

l'essenza, giacchè l'infinito non può essere dalla mente umana compreso nella sua infinità. Tuttavia Dio stesso come ente è anch'egli sostanza, forza e forma, non potendo essere concepito altramente che quale ente attivo.

Il finito si distingue poi nei due massimi ordini della natura e dello spirito; ma conviene che lo consideriamo ancora per poco in universale a fine di determinarne la vita deducendola dal concetto di ente integrato con la nota di finito.

Quantunque l'ente finito possa essere astrattamente concepito siccome indipendente da ogni altro, tuttavia in concreto, appunto perchè finito, è un'individualità condizionata dalla coesistenza di tutti gli altri enti finiti e dall'immanenza in lui del principio comune universale. Laonde il *finito è un soggetto sostanziale che si esplica nella forma per mezzo della sua forza in relazione con tutte le forze a lui estrinseche.*

Muovendo da questa determinazione del finito, possiamo ora definirne la vita stessa dicendo che consiste nell'*effetto complessivo dello spiegamento continuo delle sue forze ordinate a conservarne l'individualità ed a mantenerne le relazioni cogli altri enti, coi quali forma unità collettiva.*

In questa definizione abbiamo già la formola astratta della vita, e per conseguenza il principio razionale di qualsivoglia vita particolare, ma, affinchè l'applicazione riesca vera e feconda, è necessario integrare la formola stessa per mezzo degli elementi sperimentali. Però, adoperando in tal guisa, noi potremo giungere di mano in mano fino alla determinazione concreta della vita civile, della quale il giure è un apparato particolare. Per la qual cosa è necessario che noi scendiamo a grado a grado la scala operando secondo la norma proposta.

Il primo grado cui dobbiamo ora fermarci è quello dell'*ente progressivo*, considerato in generale, giacchè l'ente finito, siccome quello che da un lato è attivo a cagione della sua forza, dall'altro non è tutto quello che può essere, vale a dire non è tale che in lui l'atto faccia equazione alla potenza, deve svolgere successivamente la sua essenza. Pertanto, integrando la definizione della vita del finito con la nota di *ente progressivo*, la formola vuol essere modificata dicendo esserne la vita: *L'effetto complessivo dello spiegamento continuo delle sue forze ordinate a conservarne l'individualità*, ATTUARNE SUCCESSIVAMENTE L'ESSENZA e MOLTIPLICARNE *ognora più le relazioni cogli altri enti, coi quali forma unità collettiva.*

Qui tutto è chiaro fuorchè la parola *essenza*, che nella formola figura come un'incognita. Perciò conviene mostrare qual sia l'essenza dell'ente finito.

— Anzitutto è necessario osservare che il finito, derivando dall'in-

finito, cioè dal Creatore, la sua essenza non può essere *qualitativamente* diversa da quella del suo principio, il quale è sempre immanente in lui come causa immediata del suo atto primo, condizione della stessa sua esistenza; in secondo luogo conviene considerare che la potenza del finito stesso è infinita, giacchè la creazione deve rispondere il più che sia possibile al prototipo divino. Ciò posto, si vede già che il finito è un infinito potenziale, e che la relazione, la quale passa tra la creatura ed il Creatore, è quella d'identità qualitativa e di differenza quantitativa.

Se così è, a conoscere l'essenza del finito basterà conoscerne la potenza dal lato qualitativo; ma perchè la qualità della potenza si manifesta nell'atto, e l'atto stesso è forma, determinazione, così potremo dire di conoscere l'essenza del finito quando sappiamo in che consiste il termine della sua attività.

Ora conosciamo noi questo termine? — Al certo che noi lo conosciamo, giacchè abbiamo coscienza degli atti nostri e diritto di fare illazione dalla nostra entità a quella di qualsivoglia altro ente, salva la differenza quantitativa. E di vero, alla triplice forma del vero, del bello e del buono si riducono tutti gli atti nostri positivi, e quelli stessi negativi, che alla loro volta si riferiscono alla triplice forma del falso, del deforme e del cattivo, affermano i loro contrapposti. Quindi ci è pure lecito il dire che l'atto stesso di Dio è la verità, la bellezza e la bontà, sebbene ne ignoriamo l'essenza infinita.

Conosciuta l'essenza del finito, è poi facile scoprire la destinazione di lui, e, conosciuta questa, rimane ovvio il determinare i mezzi conducenti al fine di lui stesso, i quali per l'ente intelligente e libero si convertono in doveri, a cui corrispondono i diritti, siccome quelli che sono condizioni necessarie all'adempimento dei doveri stessi. Il fine di un ente altro non potendo essere se non che quello di svolgere la sua essenza, ragion vuole che la sua destinazione sia quella di conseguire la forma assoluta del vero, del bello e del buono; ma non è possibile al finito giungere a tale forma senza passare per tutti i gradi della serie ascendente delle forme relative; epperò l'ufficio di lui è quello di progredire per accostarsi ognora più all'ideale della perfezione. L'ente finito essendo poi condizionato dalla coesistenza degli altri enti, coi quali forma unità collettiva, la medesima ragione esige che da un lato non gli sia fatto contrasto, dall'altro sia giovato da essi per tutto ciò che non riesce a detrimento di alcuno.

Ognuno vede come la teorica dell'ente già si volga al dominio del giure; ma noi non vogliamo precipitare il discorso, e dobbiamo continuare il nostro cammino se intendiamo raccogliere più copiosi frutti.

L'esperienza ci fa vedere a chiare note che l'ordine dello spirito è affatto diverso da quello della natura; tuttavia uno essendo il prin-

cipio universale delle cose, anche la creazione debb'essere una, e per conseguenza dobbiamo ammettere che i due mondi s'intrecciano fra loro per costituire l'ordine dell'universo che si chiama cosmo.

Ma qui si vorrebbe sapere qual relazione passi tra il mondo della natura e quello dello spirito, giacchè l'uno non è identico all'altro, e ciò non ostante essi si trovano fra loro uniti in guisa che si condizionano reciprocamente. Al certo non possono avere entrambi il medesimo fine; epperò si domanda quale di essi abbia ragione di fine rispetto all'altro, il cui fine sia per conseguenza quello di essere mezzo altrui.

Se l'esperienza ci facesse conoscere che un ordine è superiore all'altro, la questione sarebbe risoluta; ma questo responso possiamo averlo solamente a condizione che riduciamo i fenomeni di ciascuno ad una categoria, ed abbiamo in pronto un criterio sicuro per decidere tra queste stesse due categorie. La riduzione fu fatta e si è trovato che qualunque carattere si rilevi nella vita della natura può essere ricondotto a quello d'*integralità*, e qualsivoglia carattere dello spirito può essere compreso da quello di *suità*.

La natura opera sempre estensivamente ed intensivamente con tutte le sue forze; e, quantunque sembri analizzare quando si riguarda astrattamente, in concreto la sua sintesi non si risolve mai; essa è sempre numericamente una ad onta delle sue interne rimutazioni e delle produzioni che forma nel suo seno. E questo è il motivo per cui ciascuna produzione naturale non è vera entità, bensì mera appartenenza della natura, qualsivoglia elaborazione naturale è governata dalla legge di necessità fatale, e la sostanza materiale non ha consapevolezza de' suoi modi.

All'incontro lo spirito spiega spontaneamente le sue forze, applicandole in varia misura, risolve ognora le sintesi date in analisi e compone sintesi riflesse, ingrandisce ognora più la sua forma, prende possesso della natura e la compenetra, ha coscienza de' suoi atti, è libero, è vero ente, è in sè un mondo intiero, e, quantunque faccia parte dell'unità collettiva degli spiriti, rimane sempre individuo da tutti gli altri distinto.

A cagione di questi caratteri tra loro così differenti, il senso comune ha sempre proclamato lo spirito superiore alla natura; ma la scienza non si contenta di questo pronunziato, e per dar giudizio vuole un criterio assoluto. Nè tale criterio manca, giacchè quello si deve dire superiore che più si accosta alla perfezione, che meglio risponde all'ideale assoluto. Ora è egli più conforme a questo ideale quell'ente che è governato dalla legge di necessità e corre alla sua meta ignorando a che tenda, ovvero quello che è libero ed ha coscienza delle sue azioni? Al certo Dio, appunto perchè infinito è liberissimo e sapientissimo; epperc

lo spirito è l'ente che maggiormente a lui somiglia, è il fine della creazione, e la natura ha rispetto a lui solamente ragion di mezzo.

Vedremo poi come la natura eserciti la sua funzione relativamente al mondo spirituale; ma intanto possiamo conchiudere che l'universo creato, mentre rimane sempre quell'unità organica che deriva dall'unità stessa del suo principio, è governato dalla *legge di polarità*, la quale si manifesta poi in ogni ordine de' suoi due mondi, e che lo spirito rappresenta il polo positivo, laddove la natura rappresenta quello negativo del cosmo.

Pertanto ci è ormai lecito scendere alla determinazione della vita della natura e dello spirito a fine di giungere a quella della persona umana, nella quale entrambi questi mondi s'incontrano insieme per formare l'umana individualità, che è l'elemento sostanziale della società civile ed il perpetuo soggetto del diritto.

A fine di conoscere in che consiste la vita della natura, che è il polo negativo del cosmo, dobbiamo cercarne l'essenza nelle sue forme generali e nelle sue forze capitali.

La natura essendo una ed integrale, deve avere come tale una forma universale; e questa è lo *spazio*. Ma la natura stessa non è solo un ente permanente, perchè del continuo si rimuta internamente; epperò essa deve avere un'altra forma generale che ne comprenda l'attività nella successione de' suoi atti. Tale forma è quella che prende il nome di *spazio*. Tuttavia ciascuna di queste due forme non è che un momento della forma composta, in cui si spiega l'attività della natura, la quale si chiama *movimento* ed è il fenomeno universale della materia, il risultamento esterno e comune di tutte le forze.

Ora, volendo noi sapere quali siano le forze della natura, dobbiamo mettere in pratica il canone metodico, il quale vuole che ad un solo e medesimo ordine di cause si riferiscano tutti i fenomeni simili. Ma, posto ciò, dobbiamo riconoscere tre ordini di forze, i quali costituiscono tre distinti procedimenti della natura.

Il primo ordine è costituito dalle forze *attrattiva* e *ripulsiva*. In virtù dell'attrazione i corpi si trovano fra loro in mutua relazione, e per modo che gli uni sono attraenti, gli altri attratti, secondo la legge scoperta da Newton. In virtù della ripulsione ciascun corpo mantiene la sua determinazione particolare e rigetta da sè tutto che non gli appartiene. Nell'economia di queste due forze, delle quali l'una rappresenta l'integralità, l'altra la suità, consiste il *procedimento meccanico*, e si esprime già la legge della polarità cosmica, quantunque tale procedimento non sia ancora per se stesso sufficiente a costituire alcun corpo.

Il secondo ordine delle forze naturali è quello che forma il *procedimento fisico-chimico*, pel quale avvengono le composizioni e le scom-

posizioni, secondo la legge delle combinazioni determinate semplici e multiple. Anche in questo procedimento noi incontriamo la legge di polarità, perchè i corpi si compongono in guisa che, mentre uno dei componenti rappresenta il polo positivo, cioè la suità, l'altro rappresenta il polo negativo, cioè l'integralità. Qual sia la legge superiore a quella delle combinazioni, e quali per conseguenza siano le forze costitutive delle qualità dei corpi, non è per anco noto; tuttavia la scienza già riconosce da un lato che le forze meccaniche entrano anche esse nel procedimento fisico-chimico siccome condizioni del procedimento stesso, e dall'altro che a spiegare questo non bastano le forze meccaniche.

I corpi che risultano dai due soli procedimenti meccanico e fisico-chimico sono detti *inorganici* per contrapposizione ai corpi *organici*, i quali sono più complessi e manifestano un'attività insita in se stessi, laddove i corpi inorganici sono meno complessi e si formano e si mantengono per forze esterne.

Il terzo ed ultimo procedimento della natura è dunque quello organico, il quale comprende gli altri due siccome condizioni, ma non è spiegato dalle sole forze meccaniche e fisico-chimiche. Nè è nota la legge per cui si costituiscono i corpi organici, sebbene si sappia già che i corpi inorganici o ridotti si trasformino in elementi e rudimenti organici per nutrire l'organismo intiero e sostituirne del continuo le parti espulse.

Mediante questo supremo procedimento la natura si specifica in innumerevoli unità sempre più complicate, finchè giunge a quella massima dell'uomo, in cui meglio che in qualunque altra sua produzione si compendia e si riflette. Per tal maniera ciascun organismo è un *microcosmo*, e l'uomo è quello che è più perfetto relativamente al nostro pianeta, il quale è esso stesso un microcosmo rispetto al sistema celeste. Tale essendo l'organismo, la legge della polarità si deve maggiormente riscontrare in esso; e veramente la *sensibilità* e l'*eccitabilità* ne sono i poli negativo e positivo. Inoltre la polarità negli organismi superiori si manifesta nella distinzione dei sessi, i quali si compiono a vicenda e sono i coefficienti necessari della riproduzione degl'individui e della conservazione della specie.

Pertanto noi abbiamo sott'occhio tutti gli elementi necessari per definire la vita della natura, considerata nella sua unità, affinchè, combinando poi il concetto di essa con quello della vita dello spirito, veniamo a scoprire in che consiste la vita dell'ente in cui s'incontrano e si armonizzano questi due mondi.

Adunque noi diciamo che la vita della natura è l'*effetto complessivo dello spiegamento continuo delle forze meccaniche, fisico-chimiche e organiche, ordinate a conservarne l'unità integrale, a svilupparne*

l'essenza nella progressiva produzione di corpi in cui essa si specifica e si riflette, ed a moltiplicarne le relazioni col mondo spirituale con cui forma l'unità complessiva del creato.

Determinata per siffatto modo la vita della natura, si vede ch'essa è un ente progressivo in quanto si elabora internamente per servire di campo proporzionato all'esercizio degli enti che costituiscono il mondo spirituale, ma non è fine a se stessa, e la sua esistenza non avrebbe ragione se in essa tutta la creazione consistesse. Laonde qui occorre tosto rintracciare gli elementi per determinare la vita dello spirito.

Se si volesse esprimere in modo negativo le forme dello spirito, si potrebbe dire che esse sono precisamente il contrapposto di quelle della natura, poichè lo spirito non ha estensione, e per conseguenza non va soggetto alle leggi della quantità; non è passibile di cangiamento, epperò è estemporaneo; e poichè è estraneo al tempo ed allo spazio, è pure esente da movimento; ma non basta questo, e bisogna trovarne le espressioni positive. Però queste sono in pronto a chiunque sappia fare la necessaria conversione.

Infatti il contrapposto dell'estensione, che è quantità, è l'*unità;* il contrapposto del tempo, che è cangiamento, è la *perpetuità;* e, combinando poi l'unità colla perpetuità, si ha l'*identità*, la quale è appunto il fatto ognora presente alla coscienza, quantunque lo spirito passi da atto in atto nella non mai interrotta successione de' suoi modi determinati dalla ragion composta della sua azione e della sua passione.

Due sono poi i procedimenti in cui si esercitano le forze dello spirito, cioè la *coscienza*, che comprende tutte le funzioni *conoscitive*, e la *tendenza*, sotto cui vanno ordinate tutte le funzioni *operative*, non escluse quelle dell'affetto, essendo anche questo un modo della tendenza stessa. Per mezzo della coscienza lo spirito è consapevole della propria esistenza e dei modi suoi, percepisce il mondo esterno, intuisce le verità eterne, ragiona, cioè combina fra loro le diverse cognizioni che ha dei principii e dei fatti per riprodurre nel sistema della scienza l'ordine obbiettivo delle realità. Per mezzo della coscienza lo spirito ricorda il passato e prevede il futuro, combina fra loro le immagini percepite e altre nuove ne crea, nelle quali riflette se stesso e colle quali emula, supera e sublima la natura, facendola servire all'espressione dell'ideale concepito. Per mezzo della tendenza lo spirito inclina del continuo al suo bene, si comunica altrui per vivere della vita moltiplicata dall'amore di tutti, e per conseguire il suo fine senza posa si determina ad atti governati dalla ragione, per la quale partecipa della Divinità. Ora è facile vedere come anche lo spirito sia governato dalla legge della polarità, perchè, quantunque considerato nella sua spe-

ciale essenza, rappresenti il polo positivo della creazione, e per ciò appunto sia contrapposto alla natura, ciò non ostante la sua unità si differenzia nell'*integralità* della *coscienza* e nella *suità* della *tendenza*.

Laonde possiamo dire che la vita dello spirito consiste nell'*effetto complessivo dello spiegamento continuo delle forze intellettuali e morali ordinate a svolgerne l'essenza in modo che corrisponda ognora più armonicamente colla natura, cogli altri spiriti finiti e con Dio.*

La prima parte di questa definizione non ha d'uopo di essere spiegata dopo quello che si è detto della vita in generale e della vita della natura; ma tanto più occorre fermarci sull'altra, in quanto che questo concetto concreto appare dilungarsi non poco da quello astratto. Anzi tutto conviene osservare che a bella posta abbiamo omesso, parlando delle forze dello spirito, di notare ch'esse siano *ordinate a conservarne l'individualità*, perchè questo ente non è già, come la natura intiera od un organismo particolare corporeo, unità composta e complessa, bensì una vera unità semplice che non potrebbe cessare di esser tale senza rimanere annichilato affatto, e per conseguenza tale proprietà non è già risultamento, bensì principio stesso delle sue forze. Per lo spirito non v'ha momento in cui si possa dire che non esista nella sua integrità, tanto che di esso non si può affermare che sia generato o prodotto, e quando se ne vuole ricercare l'origine bisogna risalire immediatamente a Dio stesso e considerarlo estemporaneo, siccome d'altra parte conviene ammetterne la persistenza perpetua al di là di tutti i secoli, cioè l'immortalità. Abbiamo poi detto che lo svolgimento dell'essenza dello spirito debb'essere ordinato in guisa che *corrisponda armonicamente colla natura, cogli spiriti finiti e con Dio* stesso; epperò vediamo che cosa importino tali espressioni.

Corrispondere armonicamente colla natura vuol dire far sì che i procedimenti dello spirito combinino coi procedimenti della natura per modo che le idee, i concetti, i raziocinii rappresentino i principii stessi, le combinazioni e le funzioni particolari e generali dei corpi, siccome dal lato della natura significa operare sullo spirito in guisa che le sue forme, le sue qualità e le sue operazioni vengano dallo spirito sentite per esserne condizionato.

Corrispondere armonicamente cogli altri spiriti finiti significa associarsi con essi, i quali, forniti essendo di doni diversi, possono ricevere, ma restituiscono mille per uno; e per siffatto mutuo commercio, in cui niuno perde e ciascuno acquista quello che hanno gli altri, basta lo svolgimento superiore di uno spirito affinchè egli diventi esemplare e mezzo del perfezionamento altrui, senza che coloro i quali si esemplano a lui abbiano a sopportare la fatica da lui durata. Per tal maniera gli spiriti, che sono enti individuali e mai non cessano di essere in se stessi, s'intrecciano e si ordinano fra loro, operano di concerto,

s'ingrandiscono a vicenda, vivono di vita comune e formano quell'unità collettiva che a buon diritto è chiamata *mondo spirituale*.

Corrispondere armonicamente con Dio vuol dire spiegare senza posa la propria attività nel conoscere il vero, esprimere il bello e volere il buono, a fine di concorrere in ogni tempo e luogo all'esecuzione del disegno di Dio; significa essere collaboratore con Dio dell'opera di lui, e partecipare di quella felicità della quale Egli, siccome perfettissimo che è, gode perfettamente.

Ed eccoci ora giunti al punto in cui possiamo anche fornire la determinazione della vita dell'uomo, il quale è la sintesi reale della natura e dello spirito, giacchè all'uopo basta raccogliere gli elementi di quello e di questo per integrare con essi la formola della vita dell'ente finito progressivo.

Adunque noi diciamo che la vita dell'uomo, considerato come soggetto individuale risultante dall'unione di anima spirituale con un corpo organico animale, è l'*effetto complessivo dello spiegamento simultaneo e continuo delle forze naturali e spirituali coordinate fra loro, affinchè il soggetto intiero, svolgendo ognora più la sua essenza, rappresenti e rifletta in sè tutta la natura, comunichi cogli altri uomini come parte integrante dell'umanità, e, correndo la sua terrena carriera, si accosti viemaggiormente a Dio.*

Nella guisa che nel germe è potenzialmente la pianta che da esso dovrà essere sviluppata, così in questa formola è contenuta tutta l'antropologia, e per conseguenza in essa abbiamo altresì virtualmente tutte quelle discipline morali e politiche che dalla natura dell'uomo derivano i loro principii fondamentali. Ma come appunto il seme non diventa albero perfetto senza il concorso di tutti quei mezzi che la natura adopera per le sue produzioni, così, a fine di rendere questa formola feconda di quella dottrina giuridica di cui noi ora andiamo in cerca, è necessario svolgerla via via fino al punto in cui manifesti quello che in essa è latente. All'uopo noi scenderemo alla determinazione della vita dell'ente collettivo, per giungere poi a quella del civile consorzio, la quale sarà appunto lo svolgimento desiderato. Determinare la natura della società civile prima di sapere in che consista l'ente collettivo in genere sarà per avventura possibile salendo con procedimento induttivo fino al principio che ne governa la vita; tuttavia le difficoltà che hanno sempre incontrate coloro, i quali nell'esposizione dottrinale hanno seguìto il metodo analitico, ci debbono fare accorti che noi dobbiamo adoperare diversamente, se vogliamo evitare gli scogli in cui hanno finora urtato gli autori di filosofia civile, non escluso il nostro grande Romagnosi, ai quali rimase ignoto che qualsivoglia scienza qualitativa è una particolare applicazione della nomologia ontologica.

II.

Principii di Nomologia ontologica.

SOMMARIO.

Momenti dell'ente collettivo. - Condizione per la determinazione dell'ente collettivo. -- Relazioni autologiche ed eterologiche dell'ente. - Relazione autologica intrinseca. — Potenza. — Atto. — Svolgimento. — Relazione autologica estrinseca — Principio. — Fine. — Mezzi. — Relazione eterologica propria. — Attività, passività e reciprocità. — Relazione eterologica comune. — Tesi. — Antitesi. — Sintesi . Trasformazione, processo per cui l'ente svolge la sua essenza. — Formola della trasformazione. — Determinazione della vita dell'ente collettivo.

Pertanto noi ora domandiamo: che cosa è l'ente collettivo? — Al certo esso è unità complessiva; ma appunto perchè *uno* e *complessivo* ad un tempo, esso riesce *organica unità*, e come unità non deve differire in genere dall'ente individuale. Laonde anche l'ente collettivo sarà costituito dai tre momenti della *sostanza*, della *forza* e della *forma*. Come organismo, il cui fondamento è la pluralità, dovrà poi differire tanto dall'ente individuale, che altro ne debba essere il fine ed altri i mezzi suoi, in guisa che male s'indurrebbe dalla vita dell'ente individuale a quella dell'ente collettivo, come male dalla vita di questo s'induce alla vita di quello.

La sostanza dell'ente collettivo è costituita dalla *somma di tutti gli individui* di cui esso si compone; la forza è la *combinazione di tutte le attività* degl'individui che ne costituiscono la sostanza; la forma è l'*attitudine* che gl'individui stessi prendono gli uni rispetto agli altri. Del resto anche nell'ente collettivo i momenti ontologici sono meramente *astratti*, perchè non si può concepire la sostanza, cioè gl'individui, senza la disposizione di essi, che è la forma, e questa stessa disposizione non avviene senza la forza, che è la causa della disposizione.

Ma questo non basta a determinare l'ente collettivo, ed all'uopo occorre altresì mostrare come in esso si diportino gli enti individuali, perchè solamente da tale esame ci verrà fatto di ricavare il concetto di organismo, che così nella sociologia come nell'ontologia è capitale. Con tale intendimento noi esporremo il più brevemente e chiaramente che ci sarà possibile il *sistema delle relazioni ontologiche*, che vogliono

essere distinte in due classi, delle quali la prima comprende quelle dell'individuo con se stesso e che diciamo *autologiche*, la seconda abbraccia quelle altre che passano fra i diversi individui costituenti l'ente collettivo e chiamiamo *eterologiche*. Questa parte dell'ontologia è stata fin qui pochissimo coltivata, giacchè di essa si trovano appena alcuni frammenti nelle opere di quegli stessi filosofi che hanno compresa l'importanza della scienza prima rispetto alle scienze seconde; ma oggidì non vi può essere scienziato veramente degno di questo nome il quale non sia disposto ad accoglierlo, giacchè tanto i cultori delle discipline fisiche quanto quelli che intendono al progresso di quelle morali sanno bene che qualsivoglia problema particolare è vincolato a quello generale della *trasformazione*, e la risoluzione di questo dipende dalla cognizione delle relazioni che passano fra gli enti i quali costituiscono le unità collettive ossia gli *organismi*. I fautori della *facile* filosofia non sentono questo bisogno; ma la scienza di costoro fu già benissimo da Cicerone chiamata *volgare*.

Adunque la prima relazione autologica è quella *intrinseca* all'ente stesso, ed è costituita dai tre momenti conosciuti sotto i nomi di *potenza*, *atto* e *svolgimento*, corrispondenti ai tre momenti della sostanza, della forma e della forza dell'ente. La potenza è il fondo dell'ente, ma fondo latente, che ha valore solamente in quanto viene esplicato; però esso è inesauribile, cioè *infinito;* giacchè l'ente cesserebbe di esistere se la sua potenza venisse meno. Siccome la potenza tende del continuo all'atto, ma non è mai esaurita, e nella potenza consiste l'essenza dell'ente; così l'atto è una forma, una *determinazione essenziale* ma *parziale* della potenza. Però l'atto, considerato in sè, è integrale unità, è forma compiuta, e rappresenta qualitativamente nella sua determinazione finita l'infinità stessa della potenza.

Lo svolgimento è poi la potenza stessa dell'ente, non in quanto essa è laterale e nemmeno in quanto è manifestata, ma in quanto si va manifestando, è la *flussione* continua che muove dalla potenza e giunge all'atto. Lo svolgimento sta alla potenza da una parte ed all'atto dall'altro come alla materia ed alla forma l'*elaborazione*, la quale consiste tutta nel *processo formativo*. Ma nel processo formativo la materia non si trova disposta come nella forma. Nella forma tutto concorre all'unità integrale, vale a dire niun elemento esiste per sè, perchè ognuno va soggetto alla legge comune, laddove nel processo ciascuno obbedisce solamente alla legge propria, spiega la sua energia, per conseguire il suo fine particolare, e solamente allora si piega a concorrere al fine altrui che gli altri elementi concorrono pure al fine di lui. Adunque lo svolgimento è *vario*, *molteplice*, *antitetico;* ed appunto perchè tale riesce intricato, e tanto più dif-

ficile ad essere compreso quanto più grande è il numero degli elementi che entrano nel processo. Tuttavia non è dire che non possa entrare ordine in questa confusione, essendo essa piuttosto apparente che non reale, giacchè in fatti il processo non riuscirebbe ad alcuna forma se il disordine fosse assoluto. Ma, posto ch' esso sia solamente relativo, ne viene che la confusione è solamente *dinanismo*, cioè lotta di elementi diversi che cercano di unirsi insieme; e, posta questa lotta, due sole possono essere le parti contrarie. Onde si vede che lo svolgimento altro in fine non è se non che *polarizzazione della potenza che viene all'atto*. Questo dinanismo cessa poi nell'attuazione della forma; ma appunto per ciò l'*atto compiuto* è la *sintesi dei contrarii*, l'armonia dei contrapposti, l'unità risultante dalla diversità degli elementi.

Studiamo ora la relazione autologica *intrinseca* dell'ente, di cui i momenti sono il *principio* da cui procede, il *fine* cui tende ed i *mezzi* di cui esso si vale.

Il principio da cui l'ente procede è *immanente* in lui, perchè quando gli venisse sottratto un momento, ne verrebbe anche meno l'essenza, coll'essenza l'identità, e coll' identità l' esistenza stessa. *Dio solo è principio*, perchè Egli solamente è causa prima efficiente ed universale; ma, posto che il principio sia divino, ne viene che tutti gli enti *partecipano* della divinità in loro immanente, e per rispetto all'essenza potenziale sono fra loro *uguali*. Che se sono fra loro uguali, ragion vuole che *identica* ne sia la *dignità* e niuno abbia *diritto superiore* all'altro, od abbia *dovere generale* da cui l'altro vada esente. Il fine di un ente altro non può essere se non che il risultamento dell'attività stessa di lui, e come in tale risultamento si ha l'attuazione della potenza, così il fine ultimo, cioè la *destinazione* dell'ente consiste nell'*equazione* dell'*atto* colla sua *potenza*. Ma siffatta equazione è ella possibile? È questa la più grande quistione dell'ontologia, la quale non potrà mai essere risoluta da colui il quale ignora come il fine dell'ente individuale sia coordinato a quello degli altri enti uguali a lui in potenza e da lui differenti in atto. Conosciuta la natura del fine, la ricerca dei mezzi acconci per conseguirlo riesce facilissima. Il mezzo generale per cui l'ente svolge se stesso, passa dalla potenza all'atto, si perfeziona, progredisce, raggiunge insomma il suo bene, è l'*attività dell'ente stesso*, cioè la forza inerente alla sua, sostanza, e per questo i *mezzi* dell'ente, cioè i modi coi quali opera sono *intrinseci* all'ente stesso. Ma l'ente finito non è incondizionato, anzi per due riguardi va soggetto a condizione da lui indipendente. Il primo consiste nella relazione che ha coll'Assoluto infinito, cioè con Dio; il secondo è riposto in ciò che v'ha un mondo intiero di enti finiti; ed a cagione di entrambe le relazioni la sua attività è

modificata in guisa che viene ad essere una spontaneità o libertà condizionata.

Dalle relazioni autologiche possiamo ora passare a quelle *eterologiche*, le quali sono di due sorta, giacchè l'una intercede tra gl'individui singolarmente, l'altra tra gl'individui nella totalità dell'ente collettivo. I momenti della prima, che si può chiamare relazione eterologica *propria*, sono l'*attività*, la *passività* e la *reciprocità*.

L'attività qui è presa nel significato dell'azione di un ente sopra un altro, e solamente come tale va studiata; ma è facile accorgersi anzi tratto che non può essere considerata disgiuntamente dalla passività e dalla reciprocità. Ora noi domandiamo qual è mai l'attività che un ente esercita sopra un altro? — Non essendo possibile azione di un ente inferiore sopra un ente superiore, perchè la quantità dell'azione non sarebbe mai bastante a vincerne la resistenza, rimane solamente che l'azione si eserciti da un ente superiore sopra un altro inferiore. Ma l'ente superiore possiede un ideale migliore; dunque l'attività che un ente esèrcita sopra un altro consiste nell'*attirarlo per farlo uguale a sè, sollevandolo alla propria sfera*. In tale incontro l'ente inferiore è passivo all'ente superiore, ma questa non è passività assoluta, giacchè un ente non può essere annullato da qualsivoglia altro ente; ma è arrendevolezza che quanto si fa maggiore tanto più è spontanea, perchè comincia dalla simpatia e finisce nell'amore. Dunque l'attività ha per *fine* il *bene* dell'ente sopra cui è esercitata, e sempre ha *forza* di vincere la *resistenza* che incontra.

Ma come si potrà conchiudere in questa maniera mentre l'esperienza insegna che v'hanno spiriti perversi che corrompono i buoni, ed è sentenza comunemente ricevuta che il malvagio guasta l'uomo onesto più facilmente che non venga fatto a questo di correggere quello? — L'esperienza è una buona maestra, ma bisogna capirla; l'adagio è giusto, ma va interpretato bene. Quali sono questi malvagi corruttori e questi buoni corrotti? Uno spirito educato, colto, integro, virtuoso darà forse ascolto ad un seduttore rozzo, ignorante, iniquo, vizioso? Mai no; bensì avviene che l'esempio e le suggestioni di persona depravata inducano al male i semplici e gl'inesperti. Ma qui l'azione cade sopra un ente *informe*, e non merita il nome di attività, appunto perchè non trova resistenza alcuna. L'attività che esercita il padrone tiranno sopra il servo a lui superiore di mente e di cuore è poi apparente, cioè materiale, ma non reale, vale a dire spirituale. Adunque la nostra conclusione non solamente non è paradossale, ma esprime la sola relazione propria che passa tra gli spiriti; e come in essa consiste la ragione della *spirituale comunione*, così essa ci fornisce la spiegazione dell'*influenza dei grandi uomini* e massimamente dei *rivelatori*, i quali, per mezzo della loro attività

rigenerano le intiere nazioni ed aprono le grandi epoche dell'umanità.

Finora abbiamo considerata l'attività in maniera *semplice;* ma un ente attivo verso un altro per ciò che egli è superiore, può altresì alla sua volta essere passivo rispetto a lui stesso per ciò che gli è inferiore. In tal caso la relazione che corre tra i due enti è quella di *reciprocità;* la quale tanto più agevola l'azione di entrambe le parti in quanto che ciascuna oppone minore resistenza nel principio stesso della relazione. Questo essendo il caso più frequente tra gli enti consorti, si spega la rapida diffusione e l'entusiastico accoglimento della verità in certe classi, in alcuni tempi ed in determinati luoghi; siccome nel caso contrario si capisce la difficoltà che incontra il vero, e le triste necessità in cui si trovano talora gli spiriti più eminenti di abbandonare la loro missione oppure di suggellarla con la sola prova atta ad aprire gli occhi ai più restii, cioè col sacrifizio della vita.

Tuttavia non è a dire che la reciprocità sia *perfetta* nel senso che qualitativamente e quantitativamente le attività e le passività reciproche siano *uguali* fra loro; imperocchè la dote per cui uno spirito è superiore ad un altro non può avere valore identico alla dote dell'altro da cui egli è superato. Per questo motivo un ente che è in relazione di reciprocità con un altro è sempre in *complesso* superiore od inferiore a lui, e per conseguenza rispetto a lui attivo ovvero passivo alquanto. Inoltre può avvenire che col tempo s'*invertano le parti*, perchè l'attività intrinseca dell'ente prima inferiore può farlo progredire più rapidamente che l'altro non progredisca; ed in tale congiuntura egli si rende atto a ricambiarlo de' suoi benefizi. Ad ogni modo si conchiude che come nell'*ideale* consiste il bene, così in esso è riposta la forza dell'ente; e come la forza dell'ente superiore è *irresistibile*, così basta che uno sia conscio dell'ideale affinchè *tragga* gli altri dietro di sè, propaghi il bene, faccia avvanzare la società e spinga l'umanità sulla carriera dell'incivilimento. Questo non ignorano i *pallidi tiranni*, i quali più che la rabbia del popolo inferocito paventano l'efficacia delle idee e mettono ogni studio nel soffocare gli ingegni nascenti.

Proseguendo il nostro cammino conviene ora che esaminiamo la relazione eterologica *comune*, lo studio della quale è così importante che, senza di essa, quasi frustrata riuscirebbe la fatica impiegata nel determinare le altre; imperocchè in essa stanno riposte le leggi ontologiche applicabili alla vita degli enti collettivi, e nella cognizione appunto di tale vita consistono tutte le scienze sociali. I momenti di questa relazione sono la *tesi*, l'*antitesi* e la *sintesi;* e di ciascuna faremo parola partitamente, sebbene siamo costretti a restringerce

in brevi termini la trattazione a fine di mantenere anche qui quella brevità che ci siamo proposta.

Anche l'ente collettivo è in principio una compiuta unità, non essendo possibile che non venga all'esistenza intiero in se stesso, giacchè in caso contrario esso sarebbe appartenenza di altro ente e non già vero ente da ogni altro distinto. Ma qui in principio il tutto non è già organismo di parti, armonia di funzioni, bensì *totalità interiormente indistinta*, per modo che, quantunque le parti siano numericamente diverse, si trovano qualitativamente identiche fra loro, e compongono, per così esprimerci, una massa omogenea, come sono quelle dei corpi semplici, ciascuna molecola dei quali è a qualsivoglia altra equivalente. Questo è il concetto *puro* della tesi; ma l'ente non si può trovare in questa condizione di *assoluta indifferenza interna*, appunto perchè quando tale fosse un momento, esso non si svilupperebbe giammai. L'ente è ognora sostanza, forza e forma, e poichè niuno di questi momenti può sussistere senza gli altri, avviene che l'indifferenza si rompa e se ne specifichino le parti. Tuttavia nella stessa guisa che in certi corpi non v'ha movimento apparente, sebbene in realità non esista corpo alcuno assolutamente inerte, nell'ente collettivo si dà la tesi relativamente alla condizione in cui si trova l'ente stesso nel successivo momento della medesima relazione, del quale parleremo tosto.

Fin qui abbiamo determinato *come* si trovi l'ente nella condizione di tesi; ma bisogna altresì vedere *quando* la tesi gli convenga. Se non che subito si può rispondere a tale inchiesta dicendo che l'ente è *tetico* nel suo *cominciamento*, giacchè l'unità indistinta è anteriore all'unità organica ed alla stessa condizione per cui l'ente si va organando.

L'altro momento della relazione eterologica comune è detto *antitesi* a motivo che in esso l'ente, quantunque non cessi di essere una totalità, è tuttavia *interiormente diviso* in parti, non solamente distinte, ma altresì fra loro opposte. La prima quistione che qui incontriamo è quella della *possibilità* stessa di siffatta *condizione* dell'ente. Però chi ponga mente a quello che si è detto intorno la tesi vedrà di leggieri che in tanto gli elementi costitutivi dell'ente possono trovarsi fra loro antitetici in quanto già nel momento tetico v'ha movimento latente; e quindi si avvedrà non meno facilmente che l'antitesi altro non è se non che la *differenziazione patente* degli elementi stessi, la quale deve avere un punto *culminante*, al di là ed al di qua di cui essa è sempre più *decrescente*. La seconda quistione che versa intorno il momento antitetico è quella della sua funzione, ossia della relazione che ha colla tesi e colla sintesi nell'economia dell'ente. Se vi fosse un solo ente, cioè l'infinito assoluto, non sarebbe *necessaria* l'antitesi,

perchè tale ente è tesi e sintesi ad un tempo, cioè unità organica primordiale; ma v'hanno enti finiti, anzi v'ha un mondo intiero di tali enti, i quali non possono attuare la loro essenza se non che mediante graduale sviluppo condizionato dal loro coordinamento, vale a dire dalla costituzione progressiva dell'unità collettiva che alla sua volta è ente finito in atto, sebbene anch' esso potenzialmente infinito, epperò soggetto allo sviluppo come l'ente individuale. Siccome poi lo sviluppo è la condizione mediana per la quale l'ente prende forma, ma nella quale non ha peranco la sua forma conveniente, si capisce benissimo che nell'ente collettivo esso riesce divisione ed opposizione di elementi che si combattono, cioè antitesi che tramezza la tesi da un lato e la sintesi dall'altro.

Tuttavia non è a dire che gli elementi dell'ente collettivo nel momento antitetico siano fra loro *assolutamente* opposti, perchè in tale incontro non riuscirebbe nemmeno ad alcuna forza superiore di contenerli; ma la contraddizione può solamente avvenire fra individui o parti fra loro, perchè le *differenze reali* che intercedono tra gli elementi stessi fanno sì che le *resistenze* siano *ineguali*, e da tale ineguaglianza nascano le parziali concordanze, che sono già collettive unità mediatrici tra i combattenti.

Del resto si può arguire dalla natura stessa dell'antitesi che quanto maggiore è il numero degli elementi di un ente collettivo, tanto più esteso ne debb'essere il ciclo antitetico; e che il ciclo stesso va distinto in molti periodi costituenti *due serie*, di cui la prima è *crescente* e dominata dalla *legge* di *divergenza*, l'altra *decrescente* e governata dalla *legge* di *convergenza*.

Non ostante la lunghezza del ciclo antitetico, per qualsivoglia ente deve venire il tempo della *sintesi*, nella quale gli elementi si uniscono insieme per formare una perfetta armonia piena di vita. Ma come e quando la sintesi avviene? — Per soddisfare a tale inchiesta è anzitutto necessario notare che questa condizione dell'ente è essa stessa antitetica alle altre anteriori, le quali alla loro volta sono fra loro opposte, e per conseguenza in essa entrambe si conciliano in guisa che sussistono insieme contemperandosi a vicenda. L' indifferenza, si opporrà, è il carattere della tesi, la differenza quello dell'antitesi: però, se la prima è sufficiente a *porre*, la seconda a *sviluppare*, nè l'una nè l'altra ha virtù di determinare *perfettamente* l'ente, cioè di condurlo al suo fine, il quale è l'esplicazione compiuta della sua essenza; dunque all'uopo è necessaria qualche altra cosa per costituire l'ente nella sua pienezza, per formarne la sintesi integrale. L'obiezione è forte, però noi siamo in grado di dileguarla.

— Non è egli vero che l'ente in qualsivoglia momento debb'essere *uno*? D'altra parte chi mai negherà che la *virtù* del fine da conse-

guire esista già nel *mezzo* per conseguirlo, cioè nello sviluppo, che è la funzione dell'antitesi? Quello che rimane a sapere è il *come* si formi la sintesi con questi elementi; e questo non è difficile a chiunque non ignori che l'*integrazione* e la *differenziazione* si condizionano a vicenda, e la *perfezione*, che è il *fine* dell'ente, consiste in questa vicendevolezza. Impertanto la sintesi è vermente la *totalità integrale dell'ente interiormente distinto ne' suoi elementi, ciascuno dei quali è ad un tempo una vera unità compiuta ed una parte armonizzante colle altre.* Ma questa è la stessa definizione di *sistema organico*; epperò a questo la sintesi è equivalente.

Dopo tali considerazioni rimane agevole determinare *quando* la sintesi si costituisca, perchè si può dire ch'essa comincia appena termina l'*eccesso* dell'antitesi; e siccome la seconda serie dell'antitesi è decrescente, epperciò dominata dalla legge di *convergenza*, si può altresì affermare che la sintesi trae origine dal *primo* termine di questa serie stessa e si avanza a misura che i termini antitetici vengono meno. In questa maniera è possibile la sintesi, perchè, se a principiare fosse d'uopo che la serie dei termini antitetici decrescenti fosse *consumata del tutto*, non avverrebbe mai, appunto perchè la serie stessa è infinita. Ed ecco perchè il *progresso* è insieme la *via* e la *meta* dell'ente, perchè ogni grado dell'incivilimento è una forma nella sua specie *intiera*, una civiltà, sebbene la civiltà perfetta debba comprendere gli elementi di tutte.

Determinate le relazioni autologiche ed eterologiche dell'ente, altro non rimane, a fine di comprenderne la vita, se non che mostrare come si *trasformi* per riuscire a quella costituzione perfetta in cui consiste il suo ideale. L'ente non è mai indeterminato, appunto perchè non può essere concepito privo di forma; ma le forze stesse che hanno generata la forma attuale, benchè abbiano termine in essa, non rimangono da essa *esaurite*, giacchè la potenza è sempre maggiore dell'atto; perciò le forze continuano ad operare ad onta della forma prima prodotta. Tuttavia conviene confessare che dalla sola *continuità* delle forze non viene spiegata la trasformazione: tutto al più ne discende la produzione di forme instantaneamente successive e sempre uguali fra loro. Ma per questa via non si avrebbe progresso giammai. D'altra parte sembra impossibile trovare altra causa della trasformazione fuori delle forze, giacchè esse sole sono determinatrici della forma dell'ente. Se non che la causa la quale *concorre* colle forze alla costituzione della *nuova* e *diversa* forma esiste, e va cercata nell'*atto stesso*. Non è egli vero che se l'atto fosse infinito, esso sarebbe un sistema perfetto, il quale si conserverebbe per propria virtù, non potendo più l'ente in tale incontro essere modificato da forza alcuna? Ebbene, l'*atto finito*, quantunque sia modificabile

delle forze, *partecipa dell'infinito*, in quanto parzialmente esprime la potenza infinita si sottrae all'azione distruttiva delle forze stesse, vale a dire esercita una funzione propria, è *attivo;* ma tale attività essendo esercitata sulle forze stesse primitive dell'ente, altro non viene ad essere che una *condizione dell'esercizio delle medesime forze*. Qualunque poi sia l'atto essendo esso un *sistema*, si può dire che le forze primitive vengono *sistematicamente*, cioè ordinatamente modificate da tutta la forma integrale dell'ente. Per tal maniera nasce una lotta nell'ente tra le forze primitive che tendono a distruggere la forma onde la potenza passi del continuo all'atto, finchè l'atto faccia equazione colla potenza, e la forza secondaria, che chiameremo *resistenza conservativa*, la quale non finirebbe mai (o, per meglio dire, finirebbe nell'equilibrio perfetto, da una parte non potendo essere distrutta la realità, dall'altra non essendo mai consumate le forze primitive), se le forze stesse non prendessero *direzione diversa* da quella che ebbero nel costituire la forma. Ma questa nuova direzione è appunto *determinata* dall'*atto compiuto*, il quale non si lascia distruggere e solamente *cede* allora che possa *concorrere* a costituire una *nuova forma*, in cui sia *assunta intiera* la sua *realità*, per modo che diventi *germe* dell'*atto nuovo*. In questo modo si concepisce il trapasso da *una* ad un'*altra forma*, da uno ad un altro atto compiuto. Laonde ci è lecito conchiudere dicendo che la *trasformazione è il cangiamento dell'ente da uno in altro atto compiuto e migliore, operato dalle forze primitive condizionate dall'atto anteriore*, e che questo è il *processo stesso dello sviluppo dell'ente*, cioè il *modo del progresso.*

Dalle cose discorse intorno l'ente collettivo si raccoglie ch'esso è un complesso d'individui cospiranti a formare un'organica unità; ma venendo, secondo la ragione del nostro metodo ad integrare il concetto astratto di vita coi dati ricavati dall'analisi stessa dell'ente collettivo, possiamo altresì determinarne la vita dicendola l'*effetto complessivo dello spiegamento continuo delle forze da lui ordinate a conservarne l'unità primitiva e svolgerne l'essenza, affinchè fornisca agli individui di cui si compone le condizioni estrinseche necessarie al conseguimento del loro fine.*

Quanto debba riuscire feconda questa formola quando sia alla sua volta integrata dagli elementi sociali ricavati dall'esperienza, può essere veduto da chiunque abbia alcuna penetrazione in quest'ordine di cose; epperò qui appunto occorre rintracciare tali elementi a fine di determinare la vita della società civile, sulla cognizione della quale debbono fondarsi tutte le discipline politiche e sociali.

III.

Principii di Sociologia.

SOMMARIO.

Distribuzione generale degli elementi sociali. — Distinzione dell'elemento *personale* nelle sue specie. — Elemento individuale. — Dell'uomo in generale. — Associazione dell'uomo colla donna. — Varietà delle individue persone per età, disposizione e coltura. — Distinzione dell'elemento *personale* collettivo nelle sue varie specie. — La famiglia. — Il comune. — La provincia. — Lo Stato. — Il Mondo civile. — Distinzione dell'elemento *reale* nelle sue specie. — Relazioni reciproche degli elementi *reali speciali*. — Ordine governativo. — Ordine economico. — Ordine morale. — Ordine sociale. — Civiltà, forma della società civile.

Muovendo dalla veduta ontologica noi sappiamo già che gli *elementi* della *società civile*, la quale è pure vero ente, sebbene collettivo, vogliono essere distribuiti secondo la *sostanza*, la *forza* e la *forma*. Siccome poi qualsivoglia consorzio umano di altro non consta se non che di *persone* e di *istituzioni* tra loro combinate in guisa che, mentre l'individua persona entra come uno dei termini nella serie sociale e la sua vita è fine a se stessa, la società condiziona con tutte le sue attitudini la vita dell'individuo ed ha solamente ragione di mezzo ad esso; così la *sostanza sociale* è costituita dalle *persone*, la *forza* dalle *istituzioni* e la *forma* dall'atto delle persone stesse in quanto concorrono insieme all'atto comune della *civiltà*, determinato dalla combinazione qualitativa e quantitativa delle forze stesse.

La sostanza della società, ossia l'elemento personale, si distingue in *individuale* e *collettivo;* però cominciamo dal primo.

L'uomo come *corpo organico* ha tutte le condizioni del *mondo materiale*, per le quali, mentre *risente* l'azione dell'universa natura, *riagisce* contro le forze di lei e serve di *mediatore* tra lei e lo spirito col quale va congiunto. Come spirito l'uomo è vera personalità, cioè ente che possiede se stesso nella coscienza che ha della sua perpetua unità (identità), dei modi che prende e della spontanea sua determinazione; e per queste doti egli è *perfetta individualità*, la quale è fine a se stessa e, mentre non si confonde colla vita di alcun altro

ente, comunica di vita con tutti i simili e collo stesso Creatore. Ma nella stessa guisa che l'uomo fisico non sarebbe senza la natura intiera, della quale è il microcosmo, così l'uomo morale sarebbe nulla senza la società, e tutto può diventare per mezzo della società, di cui è pure il microcosmo spirituale.

A fine di rendere *possibile* la *società*, facendola nascere dalla natura stessa, ha poi sapientemente provveduto il Creatore *distinguendo l'uomo* nella *polarità dei sessi* e dando al concorso di entrambi l'ufficio di produrre i simili. Però l'unione non durerebbe e la società non sarebbe iniziata convenevolmente se l'uomo e la donna avessero doti identiche intensivamente: era necessario che la polarità maschile fosse inversa a quella femminile, affinchè l'uomo trovasse nella donna il complemento dell'*integralità*, cioè del cuore, del sentimento, e la donna alla sua volta trovasse nell'uomo il complemento della *suità*, vale a dire della mente, della forza. In questa vicendevolezza l'*egoismo individuale* scompare appunto perchè ciascuno dei socii nulla perde e quello che gli manca acquista. Poscia vengono i *figli* ad avvalorare l'unione dei genitori; ai quali niuna cura, niuna fatica, niun dolore, niun sacrifizio sembra soverchio per allevare quelle creature in cui ciascuno vede riprodotta l'immagine sua e quella del consorte, ed a cui vuole affidare la continuazione delle sue opere e della stessa sua vita sociale. Ed ecco come la natura stessa per la via dell'amore fornisca la prima unità sociale e la mantenga perpetuo elemento della società civile in mezzo agli stessi cataclismi nei quali ogni altro vincolo è sciolto dall'urto dei contrarii interessi e dalla ferocia delle passioni.

Che se in fondo identico è l'elemento individuale della sostanza sociale, perchè sempre e dovunque l'uomo è lo stesso, gl'individui si *diversificano* tra loro così per *età*, *disposizione* e *coltura* che da questa varietà nasce l'armonia dei reciprochi uffici e deve venire quell'unità sociale cui l'umanità intiera tende con tutte le sue forze, e la quale consisterà nella partecipazione di ciascun socio alla funzione generale della vita.

L'elemento personale collettivo consta di cinque unità, che sono la *famiglia*, il *comune*, la *provincia*, lo *Stato* ed il *Mondo civile*, essendo incompiuta la serie datane già da Aristotele, al quale non era nota la funzione della provincia nell'avanzata civiltà, e non poteva cadere in mente che una volta, cioè nella sintesi umanitaria, le nazioni potessero mai affratellarsi fra loro per formare la suprema sociale unità.

Nella famiglia, come quella che è anch'essa una società, anzi il germe di tutte le società, conviene distinguere gli elementi *personali* da quelli *reali*. Gli elementi personali sono da una parte i *genitori*,

i quali si trovano fra loro in relazione di *uguaglianza relativa*, e formano una coppia indissolubile unita dall'amore e mantenuta dalla reciprocità degli uffici; dall'altra i *figli* i quali hanno relazione di *naturale dipendenza* da entrambi i genitori, dai quali hanno i mezzi per isvolgere le loro facoltà, e relazione di *uguaglianza* fra loro *modificata* dal sesso, dall'età, dalla disposizione e dalla coltura di ciascuna.

Ma dati questi elementi personali della famiglia colle loro naturali condizioni e relazioni, si ricerca quali siano i mezzi della famigliare associazione, per cui ciascun socio può svolgere in seno ad essa le sue facoltà e conseguire il suo fine, insomma si vuole sapere in che consista la *forza* della famiglia, essendo vero che anche in seno di essa si trovano gli ordini dell'attività civile.

Il *governo* colle sue funzioni legislativa ed esecutiva appartiene al solo padre; il quale non potrebbe adempiere i suoi doveri se ad esse non avesse diritto. Per ciò necessariamente *assoluta* è la forma del governo famigliare, come ha già avvertito Platone.

L'*economia*, che consiste nella produzione, nella distribuzione e nella consumazione dei valori, appartiene a tutti i membri della famiglia pel secondo e pel terzo capo e proporzionatamente al bisogno di ciascuno, e pel primo è ufficio di tutti quelli che sono adulti e validi secondo l'attitudine di ciascuno; ma tanto questo quanto quelli vanno regolati dall'autorità paterna, il cui esercizio, massime nella distribuzione dei valori consumabili, vuol essere affidato in gran parte alla moglie, siccome quella che, essendo madre, sa discernere i bisogni dei figli, e non altramente che dall'affetto è determinata ad impartire i benefizi.

L'ordine *morale* della famiglia, di cui le funzioni sono l'educazione e l'istruzione, delle quali proviene la coltura religiosa, artistica e scientifica di ciascun membro, si fonda principalmente sull'esempio. I genitori non sono paghi di aver data la vita ai figli e di nutrirli per procurarne lo svolgimento fisico: sentono essi bene che la sola spirituale generazione può farli altri se stessi; epperò di nulla tanto si curano quanto di svolgerne l'intelletto e di formarne l'animo a seconda del loro ideale. Ma solamente dalla madre può venire la efficace educazione del cuore; e poichè questa è più d'ogni altra preziosa, quando manca la madre inselvatichiscono i germogli. Se l'educazione famigliare è conveniente, non manca essa di produrre buoni frutti, pei quali si perpetua la tradizione che dalle rozze distingue le civili famiglie.

In ultimo l'ordine *sociale* della famiglia consiste nella reciprocanza che fa garanti fra loro i membri da cui è costituita, in guisa che il piacere, l'interesse e l'onore dell'uno stia a cuore dell'altro, e

ciascuno nelle sue risoluzioni possa anticipatamente far conto sulla cooperazione altrui. Questa forza sociale della famiglia è quella che dà credito a ciascun membro di essa nella civile società.

Tale essendo la famiglia, e considerandola come primo termine della serie delle unità collettive personali, si vede chiaramente ch'essa è *mezzo* tra l'*individuo* e la *civile società*: il che importa essere da una parte *ufficio proprio della famiglia quello di fornire gl'individui, ossia la sostanza elementare alla società stessa, dall'altro di comunicare i benefizi della società agli individui.*

In questa duplice funzione o destinazione, che si voglia dire, consiste la natura della società famigliare, e da essa ne emanano tutti i diritti e tutti i doveri.

Se il genere umano constasse di una sola famiglia, egli è chiaro che tutta la società avrebbe principio e termine in essa, come appunto avveniva nei tempi partriarcali a motivo dell'isolamento delle famiglie o della confusione loro nella tribù, la quale ritiene ancora l'originario reggimento paterno; ma a cagione della moltiplicità delle famiglie e dello stanziamento loro, da cui ha principio la vita agricola, nascono nuove relazioni opposte a quelle famigliari e che vogliono pure essere con queste conciliate, affinchè niuna famiglia venga all'altra sacrificata. Lo spirito della famiglia essendo concentrivo, ossia egoistico, nel suo ordine come quello dell'individuo, e d'altra parte non intervenendo qui l'amore instintivo che ne raffreni la tendenza, non si conseguirebbe lo scopo lasciando ad una od a poche la direzione degli interessi di tutte; epperciò altro non rimane se non che i capi delle varie famiglie si uniscano e vadano tra loro d'accordo per provvedere alla comune prosperità. Ed ecco nata una istituzione di cui le famiglie sono gli elementi, ma che è unità superiore a quella famigliare e si chiama da noi convenientemente *comune*.

Considerando l'origine e la natura del comune, si vede chiaro che in esso le famiglie di cui si compone hanno da trovare tutto ciò che deve procurarne l'esistenza ed il perfezionamento, e che non può essere procacciato dalla loro sola e particolare attività. Però qui guardiamoci da una illusione per cui sonosi smarriti molti politici moderni i quali pretendono dalla società quello che essa non può dare, giacchè essa nulla ha oltre quello che riceve dai socii stessi. Quando diciamo che il comune, od altra sociale istituzione, deve fornire tutto che manca ai socii, intendiamo *quello solo a cui fu già posto in grado di procurare*. Ad ogni modo il comune, come quello che è unità sociale *immediatamente superiore* alla famiglia, deve ritenere ancora dell'indole della comunione famigliare in proporzione dei vincoli naturali di parentela e di schiatta da cui le famiglie stesse sono unite fra loro, in guisa che il vantaggio da esso derivante alle

famiglie sia in ragion diretta del bisogno ed inversa della facoltà. Pertanto l'ideale del comune *consiste nell'associazione delle famiglie stanziate nel medesimo luogo e cospiranti con tutte le loro forze alla prosperità di ciascuna.*

Se la natura del suolo in cui vive l'aggregazione delle famiglie costituenti il comune sia cosiffatta che la divida da ogni altra simile, non si svolgono dal comune stesso nuove relazioni e *tutta la società* in esso consiste, vale a dire il comune in questa contingenza è anche Stato, e, come tale, rappresenta la società civile. Se non che la condizione del comune isolato essendo mera eccezione, si vogliono i comuni stessi riguardare come *elementi immediati di unità superiore*, nella quale l'interesse di ciascuno si trova originariamente contrapposto a quello degli altri, a motivo della forza concentriva che domina ogni corpo, ma in cui l'interesse comune concilia fra loro i contrarii.

Trattandosi qui di unità sociali divise da spazii talora considerevoli, perchè proporzionali alla produzione delle terre in relazione al bisogno di ciascuno, gl'interessi della società alla quale si dà il nome di *provincia* non possono essere direttamente governati da tutti insieme i padri di famiglia. Tuttavia possono essi bene convenire per delegare siffatta cura ad uno o più di loro stessi a fine di rappresentare ciascun comune. Del resto la provincia deve adoperare verso i comuni non altramente che il comune verso le famiglie, cioè vantaggiarli in ragione diretta del bisogno ed inversa della facoltà loro, affinchè quella sproporzione che nasce dalla diversa fertilità del suolo e dalle occorrenze determinate dalle condizioni topografiche, venga il più che è possibile tolta e la prosperità divenga comune. Però nella stessa guisa che il comune non deve trattare gl'interessi delle famiglie, ma solamente porre le condizioni affinchè le famiglie stesse possano prosperare spiegando la loro attività; la proviucia ha da fornire ai suoi comuni quei mezzi generali che sono necessarii affinchè essi si equilibrino fra loro, lasciando a ciascuno libero il campo di esercitare la sua attività in ordine al suo fine. Ma qui si domanda: tocca forse ai comuni ovvero allo Stato fornire i mezzi necessari alle singole provincie affinchè possano adempiere l'ufficio loro? — La provincia altro non essendo se non che il complesso di più comuni, il numero dei quali è determinato da una continua estensione di suolo, di cui le condizioni sono quasi uguali dappertutto, qualora i comuni abbisognassero di alcun coefficiente vana sarebbe sempre la loro domanda alla provincia, se da essi soli ne fosse alimentato il tesoro; e poi in questo incontro la provincia stessa diventerebbe Stato. Onde si vede che la funzione della provincia tra lo Stato ed i suoi comuni è quella di mediatrice, e l'ideale di lei consiste nell'*associazione di*

tutti i comuni formanti una vera topografica unità, per mezzo della quale unione essi partecipano della nazionale prosperità.

Se le condizioni topografiche della provincia sono tali che la dividano da ogni altra e bastino alla sussistenza della sua popolazione, quest'unità sociale superiore al comune rimane ultima, e per conseguenza si confonde collo Stato, come si vede ancora oggidì in alcuni luoghi dello stesso continente europeo e si verificò spesso nell'antichità. Se non che coll'avanzare della civiltà le relazioni sociali si vanno via via estendendo, e per tale processo si forma un'unità superiore alla provincia, che si chiama modernamente *Stato*, al cui *governo*, meno ancora che a quello della provincia, possono partecipare direttamente i capi delle famiglie, ma per il quale possono tuttavia delegare a fine di essere rappresentati. Però lo Stato essendo l'unità politica superiore, non è solamente rispetto alle altre unità personali inferiori quello che, a cagion di esempio, è la provincia rispetto ai suoi comuni; ma è altresì quello che un organismo intiero riguardo ai varii organi, sistemi ed apparati di cui consta. E per questo motivo appunto rappresenta esso la civile società nei termini del suo dominio, è in relazione immediata con tutti gli elementi personali e reali della stessa società, è l'istituzione da cui emana il vincolo sociale universale, cioè il diritto. Lo Stato non è alcuna particolare istituzione politica o sociale, e appunto per ciò non ha alcuna funzione speciale da esercitare; ma, essendo esso l'istituzione generale, le è propria quella sola che è generale, cioè la tutela dei diritti di tutti i cittadini in qualsivoglia loro relazione sociale. Determinare le leggi che debbono essere norma della vita sociale e metterle in esecuzione, ecco l'ufficio che lo Stato ha da compiere per mezzo delle podestà che ne sono la direzione ossia il governo. Tuttavia lo Stato nel determinare le leggi non solamente deve aver riguardo al principio di giustizia, in forza del quale la società civile si trova sicura e materialmente prospera; ma fa pure d'uopo che abbia di mira il perfezionamento della società, siccome quello che alla sua volta è condizione della stessa esistenza sociale e mezzo all'individua persona di conseguire i suoi fini e raggiungere la sua destinazione. Per la qual cosa non manca di verità la distinzione che altri ha fatto dell'intento dello Stato in *diretto*, cioè giuridico, ed *indiretto*, cioè morale. E noi possiamo determinare l'ideale dello Stato dicendolo quella *politica associazione la quale tutela a ciascun cittadino l'esercizio de' suoi diritti, e gli procura le condizioni sociali necessarie al conseguimento de' suoi fini in ordine alla sua destinazione.*

Lo Stato deve fornire a ciascuna unità politica e sociale in esso contenuta le condizioni della loro prosperità ed all'individuo quelle della sua destinazione; ma esso non può compiere questo suo ufficio

senza che alla sua volta si trovi condizionato da altra potenza, perchè, abbandonato a se stesso, tanto più manca di coefficienti necessarii alla sua vita, quanto maggiore n'è la civiltà; e questo è dimostrato così chiaramente dalla storia che non può essere messo in dubbio da alcuno. Laonde, gli Stati solamente nella loro associazione possono trovare il loro complemento; e questa stessa associazione, la quale debb'essere integrale per quantità e qualità, affinchè risponda al suo fine, è quello appunto che vuolsi chiamare *Mondo civile*. Oggidì ella è appena embrionale, cioè tanto imperfetta che è rappresentata dal solo gruppo degli Stati fra loro congiunti dal diritto pubblico europeo, nel quale ciascuno, non che trovare le condizioni del suo perfezionamento, non rinviene nemmeno tutte e sempre quelle della sicurezza. Tuttavia dalle massime già accolte nel diritto razionale delle genti e dagli imperiosi bisogni dei popoli civili, che si vanno destando e vogliono essere soddisfatti a costo d'infrangere gli stessi patti internazionali già stipulati, si vede bene come l'umanità sia per entrare in un nuovo periodo della sua vita, nel quale la forma dell'associazione delle nazioni sarà elaborata.

Gli antichi ignoravano la possibilità di un'unità sociale universale; e gli stessi Romani, quantunque mirassero del continuo ad estendere i confini del loro impero, non avevano il concetto di una civiltà che conquista senza soggiogare. Il cristianesimo primamente ha portato nel mondo questa nuova idea; ed è perciò appunto che la sola civiltà dei popoli cristiani è diffusiva, ed un giorno comprenderà tutto quanto il genere umano. In questa suprema unità gl'interessi dei varii Stati saranno combinati per siffatta maniera che cesserà la triste necessità della guerra, e col cessare di questa anche la vita di ciascuna unità sociale inferiore diventerà normale per isvilupparsi nella reciprocanza degli uffici indefinitamente e rifluire a benefizio dell'individua persona, che è la sostanza ed il fine ultimo della civile società.

Ecco in brevi tratti delineato il quadro della *sostanza* sociale; e già da esso si può vedere se noi abbiamo ragione considerando la sociologia come propedentica alla filosofia del diritto; sebbene da quello che siamo per dire dell'elemento reale, ossia della forza della società civile, maggiormente ne debba apparire l'importanza.

Quattro sono gli ordini della forza sociale, cioè *governativo*, *economico*, *morale* e *sociale* propriamente detto, quantunque l'analisi fatta dagli antichi non sia giunta a scoprirli tutti, e nemmeno dalle elucubrazioni politiche dei moderni si raccolga questo stesso numero e questa medesima distribuzione.

Descrivere in principio l'intreccio armonico di questi quattro ordini per mezzo delle speciali funzioni di ciascuno, cospiranti insieme

per produrre l'effetto comune dell'*incivilimento*, non è agevole quando alla chiarezza si voglia accoppiare la brevità; tuttavia faremo il possibile per mantenere entrambe queste condizioni.

Uno è il termine dell'attività del civile consorzio, cioè l'*incivilimento;* ma come questo è determinato da due condizioni diverse e tuttavia tra loro coordinate, cioè dalla *conservazione* e dal *perfezionamento*, così si concepisce che nella società debbano esservi fattori della prima e fattori della seconda, e questi stessi fattori debbano aiutarsi vicendevolmente nell'esercizio delle loro speciali funzioni. Si capisce a prima vista come la conservazione sia condizione indispensabile del perfezionamento; ma se si osserva bene addentro la cosa, si deve pure ammettere che la società umana non può conservarsi vigorosa senza che del continuo svolga la sua essenza, cioè si vada ognora più perfezionando.

Abbiamo dunque due condizioni dell'incivilimento, e sono l'esistenza ed il perfezionamento; ma entrambi questi effetti sono complessi, perchè l'*esistenza* comprende la *sicurezza*, cioè la condizione per cui la società rimane costituita fuori di pericolo di essere sfasciata, e la *prosperità*, cioè la condizione per cui il tutto ha vigore a motivo dell'integrità di ciascuna parte; d'altro lato il *perfezionamento* comprende la *coltura*, cioè la condizione per cui la società si va via via sviluppando in ordine al suo fine ultimo; ed il *perfezionamento individuale*, per cui i singoli soci ricevono i benefizi della coltura generale e contribuiscono col loro valore alla conservazione ed al progresso della società. Quindi si vede chiaro l'intreccio degli effetti prodotti dall'attività sociale; epperò possiamo altresì dar nome alle funzioni da cui derivano gli stessi effetti. La *sicurezza* è prodotta dalla *legge* che determina i mezzi e dalla *direzione esecutiva* che li adopera all'intento; la *prosperità* è procurata dall'*industria* che fornisce e dal *commercio* che accomuna i mezzi per soddisfare i bisogni materiali degli uomini: la *coltura* è procacciata dalla *scienza* che ha per intento il vero, dall'*arte* che ha per fine il bello, e dalla religione che ha per iscopo il buono; il *perfezionamento individuale* si ottiene dalle *associazioni*, per le quali ciascuno viene a moltiplicare le sue forze in proporzione del numero degli aggregati, e dalle *assicurazioni* che dànno valore determinato all'attività produttiva ed alle produzioni di ciascun assicurato proporzionale alla sua efficienza ed all'utilità che da essa può ricavarne la società. In ultimo, risalendo agli ordini stessi della forza sociale, possiamo dire che le funzioni *legislativa* ed *esecutiva* costituiscono l'ordine *governativo*; l'*industria* ed il *commercio* formano l'ordine *economico;* la *scienza*, l'*arte* e la *religione* compongono l'ordine *morale*; le *associazioni* e le *assicurazioni* si uniscono a rappresentare l'ordine *sociale* propriamente

detto, perciocchè in esso solo gli altri ordini trovano il loro complemento.

Da questo stesso rapido sguardo ognuno può accorgersi quanta sia la cura da noi impiegata per costruire quello che noi vorremmo chiamato *anatomia fisiologica della società civile*, mentre da un lato non potevamo dalle altrui dottrine raccogliere altro se non che frammenti, e dall'altro eravamo convinti che le scienze politiche non possono fare un passo se ad esse non è da tale disciplina generale spianata la via. Ora raccogliere in breve quello che dei singoli ordini della forza sociale abbiamo detto altra volta, sarebbe opera che vorremmo condurre colla perspicuità necessaria a farne vedere la natura per mezzo dei loro caratteri più eminenti.

Lo Stato, essendo il mediatore della destinazione umana tra la società e l'individua persona, ha l'ufficio di tutelare con ogni miglior maniera i diritti dei cittadini; ma il governo, come quello che è la direzione dello Stato, ha il dovere di fare tali leggi ed eseguirle per modo che in ogni relazione in cui i cittadini possono trovarsi fra loro l'azione di ciascuno sia libera tanto da produrre tutti gli effetti buoni, e vincolata in guisa che non riesca ad alcuno malvagio. A questo intento sono costituite le politiche podestà, alle quali il popolo affida l'esercizio della sua facoltà sovrana. Ma perchè delle podestà debbono essere investiti uomini, i quali non cessano di essere dominati dai loro particolari affetti, mentre sono principi, rappresentanti della nazione, ministri, magistrati, non sarà mai ordinamento politico atto a produrre il desiderato effetto quello in cui le funzioni governative diverse siano da medesime persone esercitate. Che se da una parte conviene separare, dall'altra non bisogna dividere tali esercizi in guisa che più non possano andare tra loro d'accordo, e manchi nel governo il necessario vincolo tra l'azione e la volontà. All'uopo sia lasciato al principe l'intiera podestà *esecutiva*, come quella che non può andar divisa, quella *legislativa* sia a vari magistrati o rappresentanti della nazione distribuita e partecipi di essa il principe stesso siccome autorità unificatrice e moderatrice tra i termini diversi ed estremi. Per tal maniera si giunge ad ordinare il governo affinchè si valga della forza e della ricchezza pubblica siccome mezzi per conseguire l'intento dello Stato e fornire ai cittadini le condizioni della loro esistenza e del loro perfezionamento. Questa è dunque la forma tipica del governo, la quale, come si andò svolgendo a misura che i popoli crebbero in civiltà, così sarà ognora applicata, elaborata e perfezionata di mano in mano che gli Stati si accosteranno al loro ideale. Tale forma accoglie in sè i principii delle altre tutte, ed appunto essa è superiore ad ognuna perchè, quantunque in fatto non vi sia reggimento monarchico, aristocra-

tico o democratico puro, tuttavia la preponderanza stessa di alcuno di questi elementi basta per rendere viziosa la forma governativa e tanto più insufficiente al fine dello Stato quanto maggiormente la civiltà della nazione è vasta e profonda. Dire con quali particolari spedienti si possa ottenere quella combinazione descritta in generale non è possibile fuorchè quando si tratta di particolare Stato ed in contingenze speciali, perciocchè talora giova un mezzo che tal altra riuscirebbe infruttuoso. Per questo motivo noi non abbiamo a parlare qui delle *guarentigie costituzionali*, siccome quelle che sono dall'aspetto teoretico modi accidentali, sebbene riescano essenzialissimi congegni nella pratica applicazione dei principii; ma basti avvertire che tutte le censure fatte al governo rappresentativo vanno in dileguo quando si considera che questo è genere di molte specie tra loro al certo non equivalenti, e qualora la nazione sia perfettamente rappresentata, qualsivoglia antagonismo immorale tra la legislativa e l'esecutiva podestà cesserà per lasciare il posto a quel dinamismo in cui consiste la vita così dell'ente collettivo come di quello individuale.

Il secondo ordine della forza sociale è quello che diciamo *economico*, perchè il suo effetto è la sociale prosperità. Se ogni Stato altro non fosse se non che una grande famiglia governata dall'autorità amorevole di un solo, il quale, avendo a cuore come buon padre il bene di tutti i cittadini, a ciascuno assegnasse quella parte di lavoro cui dalla natura e dall'intensità delle sue forze è chiamato, e gli provvedesse tutto di cui egli abbisogna, il problema economico sarebbe risoluto prima ancora che ne fosse avvertita l'esistenza, precisamente come avviene nel ristretto dominio di casa bene ordinata; ma altro è il vincolo che stringe fra loro i membri della famiglia, altro è quello che tiene insieme congiunti i cittadini, sebbene il progresso debba sempre più cancellare tale differenza. Intanto è vero che l'economia politica, la quale muove dalla condizione presente della civile società e si studia di determinare i mezzi atti a procurare la prosperità materiale, non è punto quella scienza economica la quale considera bensì la ricchezza come uno dei fattori dell'esistenza sociale, ma non fa astrazione degli elementi morali della società.

La scienza economica considera la ricchezza vera, cioè quella che è atta a soddisfare i legittimi bisogni degli uomini e consacra la proprietà siccome il mezzo generale per soddisfarli; ma non ammette alcun abuso della proprietà stessa, giacchè nell'uso solo consiste la ragione del possesso esclusivo e della libera disponibilità. Che se il fine della proprietà è l'uso, il diritto versa in modo immediato solamente sui prodotti e sulla quantità di essi che serve al suo

determinato scopo, e se lo stesso diritto si riferisce pure mediatamente alla causa produttrice esterna, qui altro non viene ad essere se non che guarentigia della produzione proporzionale all'uso, il quale alla sua volta è proporzionale al bisogno. La produzione non potendo poi avvenire senza il lavoro e non potendo gli stessi prodotti in molti incontri aver valore senza scambio, vengono in atto le *due funzioni economiche* dell'*industria* e del *commercio*, le quali sono esercitate dall'attività privata dei cittadini; ma come a contenere l'azione perturbatrice dei nemici e vincere certi ostacoli che la natura stessa oppone alla produzione ed allo scambio è altresì necessaria l'attività pubblica dello Stato, così si deve dire che se ciascun prodotto e ciascuna causa produttiva esterna è privata proprietà, la società ha sopra il patrimonio di ciascun cittadino diritto proporzionale alla tutela che gli fornisce per guarentirne il dominio. Ora, posto che il fine dell'uomo sia quello del perfezionamento e questo sia condizionato dall'esistenza; e dato che l'esistenza consista nella soddisfazione dei legittimi bisogni materiali e gli oggetti atti a soddisfarli siano la proprietà frutto dell'attività individuale e dell'attività sociale insieme combinate, noi possiamo esprimere l'*ideale economico* dicendolo quell'*ordinamento industriale e commerciale in cui ciascun cittadino, spiegando la sua attività diretta alla produzione della ricchezza sotto la tutela dello Stato, viene ad acquistare proprietà in proporzione de' suoi legittimi bisogni*. In questa formola possono convenire tanto coloro i quali nelle loro speculazioni speciali muovono dalla *giustizia eterna* per dedurne la *giustizia distributiva*, quanto gli altri i quali all'*applicazione incondizionata* della *giustizia* stessa oppongono le *restrizioni* domandate dalla suprema necessità dell'*esistenza*, la quale non permette che per amore di un bene maggiore futuro ed incerto si faccia getto di un bene minore presente e sicuro.

Il terzo ordine della forza sociale è da noi chiamato *morale*, essendo quello la cui efficienza consiste nella *coltura*, che è il primo fattore del perfezionamento. Ognuno facilmente vede che le funzioni di questo ordine sono la *scienza*, l'*arte* e la *religione*; ma non è altrettanto agevole lo scoprire il nesso intimo che le congiunge fra loro. Egli è vero che i più sapienti fra gli antichi già si erano accorti che uno stretto vincolo univa insieme la scienza, l'arte e la religione; ma nemmeno alcun filosofo moderno è giunto a fornire di questi termini tali definizioni per le quali si vegga l'ufficio proprio di ciascuno ed il fine comune a tutti. Ad onta delle forme disparatissime di cui questi elementi morali sono vestiti, la sostanza loro è così omogenea ch'essi costituiscono un'integrale unità nella quale ciascuno condiziona l'esistenza e lo svolgimento degli altri. Quantunque la scienza consista nel conoscere, l'arte nel rappresen-

tare e la religione nell'operare, tuttavia tutte e tre si riferiscono alla vita, e la differenza che intercede fra loro in altro non consiste se non che nel modo della loro riferenza alla medesima vita. Per la qual cosa noi diciamo che la *scienza* è la *cognizione*, l'*arte* la *rappresentazione*, la *religione* la *comunione della vita*. Quindi non è poi difficile scoprire gli uffici che vicendevolmente si prestano la scienza, l'arte e la religione. Siccome prima di operare conviene conoscere, così la scienza viene ad essere maestra dell'arte e guida della religione; ma perchè d'altra parte il bisogno di operare e la necessità di vivere sono anteriori a qualsivoglia svolgimento della scienza, così la scienza stessa è anticipatamente rappresentata dalla religione e dall'arte, e conseguentemente da esse promossa finchè sia in grado di ricambiarle dei loro uffici. Del resto, la scienza, l'arte e la religione sono coordinate tra loro in guisa che, cospirando insieme a comporre l'ordine morale della vita sociale, sono distinte in due classi, di cui la prima comprende la scienza e l'arte, siccome mezzi, la seconda è costituita dalla sola religione, come quella che è il termine finale. Infatti, a che varrebbe conoscere il vero e rappresentare il bello, se questo e quello non conducessero al buono, in cui solo lo spirito riposa, perchè per esso solamente l'individuo partecipa della vita del mondo intiero e comunica a tutti i consorti la sua stessa vita?

Il quarto ed ultimo ordine è quello che abbiamo chiamato *sociale* perchè la sua essenza consiste nella *libera* unione degli individui, sebbene sia essa *necessaria* rispetto alla società civile giunta a quel grado di coltura in cui il governo tende a spogliarsi degli uffici che non gli appartengono direttamente. Le funzioni di quest'ordine sono due, cioè le *associazioni* e le *assicurazioni*. Per mezzo dell'associazione ciascun socio concorre cogli altri al conseguimento di scopo comune e ritrae frutto proporzionato all'efficienza propria moltiplicata dalle forze combinate di tutti. Le associazioni possono poi essere tante quanti i fini onesti per cui gli uomini si uniscono tra loro delle quali i generi sono cinque, fra cui tre si riferiscono alle funzioni dell'ordine morale, cioè alla *scienza*, all'*arte* ed alla *religione*, e due a quelle dell'ordine economico, vale a dire all'*industria* ed al *commercio*.

Dall'indole delle associazioni determinata dall'intento che hanno di avvalorare le facoltà delle individue persone deriva l'ufficio loro comune di conservare il tesoro dei trovati, accrescerlo e trasmetterlo per via dell'istruzione alla giovane generazione. Determinando la natura dell'associazione libera, ne abbiamo ad un tempo espresso l'ideale; tuttavia non crediamo che ve ne sia oggidì alcuna ad esso corrispondente.

Di presente sono ancora i governi quelli che attendono più o meno

direttamente a quest'ufficio; ma è facile comprendere come tali funzioni in condizione di alta civiltà non possano più essere dallo Stato convenientemente esercitate. Nei liberi reggimenti tutto che è governativo prende mobilità così grande e indirizzo così deciso dai partiti politici che mal si combina colla santità della religione, colla gravità della scienza, colla serenità dell'arte, colla delicatezza degl'interessi e colle pazienti cure dell'educazione. Nè avverrà che le associazioni producano quegli ottimi frutti di cui sono feconde prima che formino tra loro un organismo solo; imperocchè, una essendo la destinazione umana, tutti i fini particolari ad essa come all'ultimo e comun fine debbono essere rivolti. Ma allora che tutti mireranno a convertire in atto la potenza universale dell'idea cristiana, le stesse associazioni particolari trascenderanno i confini degli Stati e formeranno tra loro unità collettive superiori che abbraccieranno tutto il Mondo civile.

Le assicurazioni sono quelle funzioni sociali per cui l'attività produttiva degli individui ed i valori prodotti vengono assicurati; e queste avranno raggiunto il loro ideale quando saranno in grado di rendere le forze fisiche ed intellettuali equipollenti al capitale, e di equilibrare fra loro i capitali diversi. Al certo questo ideale non sarà un fatto prima che sia costituito il Mondo civile, nel quale solamente le varie nazioni troveranno le condizioni del loro mutuo perfezionamento; ma è altresì vero che già gli Stati più civili sentono il bisogno di risolvere il grande problema, e, quantunque gli ordini positivi si debbano guardare dalle immaginazioni degli utopisti, debbono però piegarsi oggidì ad esigenze cui altre volte avrebbero risposto col suono delle armi. Del resto lo Stato non deve già farla da assicuratore, nel che consumerebbe tutti i suoi mezzi senza conseguire il fine proposto, ma semplicemente fornire le condizioni generali affinchè i cittadini possano nel mutuo soccorso trovare il mezzo potentissimo di liberarsi una volta dall'impero della cieca divinità che si chiama fortuna.

Tra le *associazioni* e le *assicurazioni* v'ha poi grande *affinità*, perchè le prime assicurano il valore delle facoltà in quanto le dispongono alla produzione, e le seconde, quando siano mutue, come dovranno essere tutte nella civiltà avanzata, sono specie di associazioni in cui le forze si avvalorano reciprocamente; tuttavia non bisogna confonderle tra loro, perchè l'*intento* diretto delle associazioni è il *perfezionamento* e quello delle assicurazioni è l'*esistenza*, cioè la materiale prosperità delle individue persone. Del resto esse si collegano benissimo tra loro come due parti di un medesimo organo del gran corpo sociale, perchè le associazioni, provvedendo allo sviluppo delle facoltà, forniscono gli elementi alle assicurazioni, e queste, alla loro volta, mantenendo il valore delle facoltà e delle produzioni, forniscono le condizioni materiali all'esistenza delle associazioni.

Dopo avere esaminati gli elementi costitutivi della forza, altro non rimane a compiere l'esposizione dei principii di sociologia se non che determinare il terzo momento del medesimo ente collettivo, cioè la *forma* della civile società.

Abbiamo veduto come l'attività individuale e l'attività sociale, cospirando insieme, siano cagione dell'esistenza e del perfezionamento così dell'individua persona come della società, vale a dire, di quella civile condizione generale che si chiama *incivilimento;* ma perchè tale condizione si specifica a seconda della prosperità e della coltura dei popoli, l'incivilimento, considerato in determinato tempo e rispetto ad una o più nazioni animate dal medesimo spirito civile, è una particolare forma che prende nome di *civiltà*. Per la qual cosa si parla benissimo di civiltà cinese, sanscrita, egizia, ebraica, greca, araba, cristiana e via dicendo; tuttavia niuno, che io sappia, ha finora fatta la necessaria distinzione tra l'azione progressiva dell'incivilimento e l'atto della civiltà, e cercato di definire questo distintamente da quello. Origine di tale confusione è stata al certo la mancanza di quella notomia fisiologica della società civile che noi abbiamo ideata; ma per essa appunto noi siamo in grado di fornire una determinazione esatta della civiltà considerata come forma specifica attuale e che noi diciamo quella *disposizione speciale della sostanza sociale che risulta da una combinazione quantitativa e qualitativa delle forze sociali*. Qui vengono in campo tutti e tre i momenti dell'ente, cioè la *sostanza* che è il *determinato*, la *forza* che è il *determinante* e la *forma* che è la *determinazione*; ma perchè si vuol definire la forma, a questa si riferiscono gli altri momenti integranti, e perchè inoltre si tratta di ente concreto, i momenti stessi vengono ad essere concretati dal loro aggiunto *sociale*. Pertanto la presente definizione altro non è se non che quella stessa astratta della *forma ontologica* concretata dalla *specie* dell'ente di cui qui si tratta.

Un ontologo avrebbe per avventura potuto giungere a questo medesimo risultamento muovendo dal nostro concetto universale di ente ed applicando all'uopo la regola di concretazione; ma quale sarebbe il valore della sua determinazione anticipata, se già non si conoscesse in che propriamente consiste la sostanza ed in che va riposta la forma della civile società? Tanto è vero che una definizione essenziale altro non è se non che la più concisa espressione della sintesi di una dottrina, ed è vuota di significato quando l'analisi non sia per anco operata.

Ma ora a noi rimane solamente spiegare la ragione per cui diciamo che la disposizione della sostanza vien fatta da *quantitativa* e *qualitativa combinazione*. Diciamo combinazione, vale a dire intreccio tale di elementi che si modificano a vicenda, perchè varii sono gli ordini

dell'attività sociale e varie sono pure le funzioni di ciascuno; ma quantunque siano tra loro diversi gli ordini e le funzioni, essi si uniscono tuttavia insieme per produrre l'effetto comune e generale che si chiama incivilimento. E tale combinazione diciamo poi *una* tanto per mostrare che questa forma è per se stessa integrale, quanto per denotare che si riferisce a forma speciale relativa a determinato momento storico. La disposizione è *quantitativa*, perciocchè quando si parla di particolare civiltà, come, a cagion d'esempio, di quella ebraica, conviene osservare *quante* sono le funzioni che realmente esercitava in essa l'attività sociale, se vogliamo averne precisa notizia, giacchè presso il popolo d'Israele alcuna funzione era moltissimo spiegata, siccome quella religiosa, mentre tal altra, siccome il commercio esterno, mancava quasi del tutto. In ultimo intendiamo che la combinazione sia pure *qualitativa*, perchè dal modo di operare delle funzioni prendono vario carattere i loro effetti; tanto che a rendere uguali due civiltà non basta che entrambe abbiano per fattori il medesimo numero e la medesima proporzione di elementi, se questi stessi non hanno la medesima speciale *qualità*. Alla civiltà greca non mancava al certo ed in alto grado l'arte, siccome la nostra civiltà non può essere per tale riguardo detta povera; ma altra è l'arte pagana, altra l'arte cristiana, tanto che gli estetici d'oggidì chiamano quella obiettiva, mentre dicono questa subiettiva. Esistono presentemente presso tutti i popoli civili d'Europa associazioni religiose, scientifiche, artistiche, industriali, commerciali, e non pochi di essi hanno buon numero di assicurazioni contro i danni della morte, degl'incendi, dei naufragi e di altri disastri; ma quale mai oserebbe dire che queste funzioni dell'ordine sociale siano più che un embrione di quello che dovranno essere allora quando le nazioni stesse fra loro associate formeranno insieme quel Mondo civile, mercè cui solamente saranno risoluti i grandi problemi dell'umanità?

Da tali considerazioni dichiarative della nostra definizione rimane poi anche giustificata l'idea ormai penetrata nella coscienza degli statisti moderni che civiltà non è qualsivoglia consorzio umano, bensì quello solamente in cui gli uomini sono fra loro congiunti dal vincolo del diritto; e poichè noi abbiamo veduto che lo Stato solo è garante del diritto, così possiamo conchiudere che non v'ha civiltà propriamente detta prima che lo Stato sia costituito. Egli è vero che lo Stato può essere piccolissimo e confondersi, non che colla provincia, collo stesso comune, ed in tale incontro gli ordini dell'attività sociale produttivi del perfezionamento sono scarsissimi; ma è altresì vero che questa condizione è passaggiera, perchè le relazioni naturali tra gli Stati sono tanto più numerose ed intense quanto maggiormente essi sono ristretti, e da queste medesime relazioni nascono le federazioni,

le leghe e le conquiste che finiscono per raccogliere in uno Stato solo i popoli destinati dalle comuni condizioni geografiche ed etnografiche a formare una nazione. Laonde, mentre noi possiamo già chiamare civili le molte e piccolissime società politiche in cui si divideva anticamente l'isola di Creta, con ragione diciamo barbari la maggior parte dei popoli africani, e barbare a buon diritto furono chiamate dai Greci e dai Latini quelle orde che scesero incalzandosi fra loro a distruggere e depredare l'impero romano.

CONCLUSIONE

SOMMARIO.

Determinazione della vita della società civile. — Bene dell'uomo. — Diritto della persona umana. — Definizione del diritto di Krause. — Obiezioni mosse contro la definizione del diritto di Krause, e difesa di essa.

Avendo fornita l'analisi della società civile, siamo ora in grado di valerci degli elementi da essa ricavati per determinare *la vita della società* stessa integrando il concetto astratto di ente collettivo.

Pertanto noi diciamo che la vita della società civile è *l'incivilimento derivante dalle funzioni governative, economiche, morali e sociali ordinate a mantenere il consorzio umano e perfezionarne l'organismo per via di progressive trasformazioni, affinchè procuri ognora più agli uomini le condizioni estrinseche necessarie alla loro conservazione ed al loro perfezionamento.*

Ma giunti a questo punto possiamo altresì contemplare nell'organismo dell'universo, che è l'unità collettiva suprema, l'organismo particolare della società civile, e per conseguenza determinare il *bene* dell'uomo, di cui la *giustizia* è uno degli aspetti ed il fondamento di tutto il giure. Infatti che altro è mai il buono, secondo il concetto che noi abbiamo dell'ente in generale, della natura, dello spirito, dell'uomo e della società civile, se non che il fine, cioè la destinazione delle cose? Ma, poichè il fine dell'ente è lo svolgimento della sua essenza, il fine della natura è quello di servire allo spirito, il fine della società consiste nel servire all'individua persona, il fine dell'uomo va riposto nel morale perfezionamento, sappiamo ad un tempo che è giusto tutto che conferisce al conseguimento di questi fini.

Laonde lo stoico, il quale ci avesse seguito fin qui, potrebbe ormai

rispondere al suo interlocutore che lo interrogasse per sapere da lui che cosa spetti all'uomo dicendo: all'umana persona spetta tutto ciò che le è necessario per esistere e perfezionarsi e che non dipende dalla sua individuale volontà. E quando egli inoltre gli chiedesse dove l'uomo possa trovare questi mezzi estrinseci necessari a compiere il sistema delle sue facoltà e conseguire il suo fine, non tarderebbe a soddisfarlo soggiungendo essere la società civile quella che deve fornirglieli, essendo essa appunto, rispetto al cittadino, come la natura riguardo ad un particolare organismo corporeo, al quale procura le condizioni esteriori della sua esistenza e del suo svolgimento. Per la qual cosa noi abbiamo potuto chiamare diritto *tutto ciò che compete al cittadino, siccome mezzo sociale necessario alla conservazione ed al perfezionamento di lui* (vedi il *Saggio d'introduzione allo studio della filosofia del diritto*, inserito nella *Rivista contemporanea nazionale italiana*, vol. XL, fascicolo terzo, marzo 1865).

Quindi si raccoglie che il sistema intiero di questi mezzi sociali necessari all'uomo, affinchè possa conservarsi e perfezionarsi, costituisce il *diritto quantitativo* e *qualitativo* della persona, e che intanto ella ha titolo di diritto a siffatti mezzi in quanto le corre il dovere di conservare e di perfezionare se stessa.

E qui potremmo far punto se a compiere la trattazione del nostro tema non credessimo conveniente mostrare come il concetto che noi abbiamo del diritto non possa essere infermato dalle opposizioni che altri per avventura vorrebbe fare ad esso per ciò che si conforma a quello fornito da Federico Krause e divulgato principalmente dall'Ahrens discepolo di lui.

Krause definisce il diritto dicendolo il *complesso delle condizioni dipendenti dall'altrui volontà e necessarie all'uomo affinchè raggiunga i fini della sua natura razionale* (1); e quantunque il nostro enun-

(1) Ahrens nella prima edizione della sua *Filosofia del diritto* (Bruxelles, 1840) dà questa formola: « *L'ensemble des conditions dépendentes de la volonté humaine qui sont nécessaires pour l'accomplissement du but assigné à l'homme par sa nature rationelle.* » La medesima è ripetuta senza variazioni nelle posteriori edizioni. Ma nella citata prima edizione Ahrens, esponendo la dottrina giuridica del maestro, riferisce un'altra formola di lui, la quale non figura più nelle altre edizioni, rilevata dall'*Abriss des Systemes der Philosophie des Rechtes*, pubblicato da Krause nel 1828, ed è questa: « *L'ensemble des conditions externes et internes dépendentes de la liberté, et nécessaires au développement et à l'accomplissement de la destination rationelle, individuelle et sociale de l'homme et de l'humanité.* » Tale formola corrisponde alla seguente dell'opera citata di Krause: « *Das Recht ist das organische Ganze der durch Freiheit herzustellenden zeitlichen Bedingheit des Einen Lebens Gottes und des Lebens aller endlicher Vernunftwesen, auch der Menscheit* » (pag. 209); » ma il discepolo si è valuto di tutta la libertà che ha un traduttore

ciato sembri molto diverso da quello del filosofo tedesco, tuttavia confessiamo che in sostanza non è da esso discordante, e se noi ne abbiamo modificata non poco la forma, a ciò siamo stati indotti dal desiderio appunto di evitare equivoci disgustosi.

La definizione del diritto fornita da Krause e divulgata da Ahrens in forma accostevole all'intelligenza dei Francesi incontrò non pochi avversari in Italia; ma noi qui ne riassumeremo le opposizioni colla massima brevità, senza però menomarne la forza.

In primo luogo si è detto che con tale determinazione del diritto si viene a *negare* che nella *natura umana* siano *disposizioni* così al *male* come al *bene;* e al certo, si è poi conchiuso, il *diritto* non potrà mai favorire lo sviluppo dei *germi cattivi.* In secondo luogo si è trovato che tale dottrina pecca per ciò che vorrebbe *determinare* i *diritti* dai *fini,* dei quali per conseguenza essi diritti sarebbero mezzi. Egli è vero che l'uomo ha diritto di conseguire i suoi fini; ma questo va inteso solamente nel senso ch'egli, a raggiungere tale scopo, si valga di mezzi legittimi, eserciti cioè i propri diritti e non violi quelli degli altri. Laonde si è poi venuto ad affermare per modo di conclusione che il diritto vuol essere determinato prima e indipendentemente dal fine.

Noi siamo di parere che altri non si sarebbe mosso a combattere questo concetto di Krause, se avesse avuta la pazienza di studiarlo in relazione all'intiero sistema di lui. Infatti il Krause, quando parla delle *disposizioni della natura umana,* intende le *facoltà razionali* dell'uomo, le quali sono sempre volte al *bene,* e non debbono essere confuse colle *tendenze irrazionali* che deviano l'uomo dal suo fine; e questo basta per far cadere la prima obbiezione. Rispetto alla seconda dobbiamo osservare ch'essa si fonda tutta sopra un equivoco. Non si vuole che i diritti siano determinati dai fini, e si ha ragione se si prendono questi nel senso subiettivo; ma Krause parla di *fini obbiettivi,* anzi di *destinazione* dell'uomo, e non già di quei fini che l'uomo si può bene proporre, e tuttavia non sono conducenti al fine ultimo cui egli è destinato ed al quale solo sono preordinate così le sue facoltà come i mezzi sociali necessari alla sua esistenza ed al suo perfezionamento.

filosofo nel rendere il pensiero del maestro. L'anno di poi (1829) lo stesso Krause nell'opera intitolata *Grundwahrheiten der Wissenschaft*, pag. 542, definì il diritto con queste parole: « *Mein Recht überhaupt alle aeusseren und innern zeitlichen von der* « *Freiheit abhangigen Bedingnisse der Erreichnung meiner vernunftigen menschlicher* « *Bestimmungen befasst.* » Nell'opera postuma intitolata *Encyclopaedie der philosophischen Wissenschaften*, e pubblicata a Gottinga nel 1836 da un altro degnissimo suo discepolo, H. K. von Leonhardi (pag. 476), Krause così si esprime: « *Ich bestimme* « *die Idee des Rechts als das Ganze der zeitlichfreien Bedingheit des Vernunftlichen* « *oder der Erreichnung der Vernunftbestimmung.*

Che se taluno volesse ancora sostenere la censura ad onta di questa distinzione, dicendo che ad ogni modo il *diritto* è *indipendente* dal *fine*, noi potremmo negargli recisamente questa tesi osservando che *prima del diritto* v'ha ancora il *dovere*, il quale al certo è *determinato* dal *fine* della creatura intelligente e libera, e il diritto, altro in fondo non essendo se non che un mezzo per l'adempimento del dovere, anch'esso viene, almenò mediatamente, determinato dal fine obiettivo, cioè dal bene della persona.

Taluno ha poi creduto che il concetto del diritto di Krause non dovesse essere abbracciato dal filosofo prudente perchè troppo pericoloso. Con tal principio si è detto *ciascuno potrà pretendere* ed anche *appropriarsi* ciò che conferisce alla sua esistenza ed al suo perfezionamento, sotto *pretesto di diritto*, quantunque sia *proprietà altrui*, e per tal modo si riuscirebbe al comunismo, od almeno al socialismo ruinoso.

Noi non biasimiamo in generale le apprensioni contro le dottrine sovversive della società; ma d'altra parte non possiamo approvare quei panici timori che impediscono di giudicare senza passione quelle dottrine che meritano di essere esaminate con tutta calma appunto perchè aprono nuovi orizzonti alla scienza.

La dottrina giuridica di Krause non è comunismo e nemmeno alcuna specie di socialismo sovversivo. Quando egli dice che l'*individua persona ha diritto ai mezzi sociali necessari alla sua esistenza ed al suo perfezionamento*, non intende già che si possa legittimamente espropriare altrui, bensì intende semplicemente esprimere che la *società ha il dovere di fornire all'individuo tutte quelle condizioni* che sono necessarie all'uomo affinchè egli, spiegando la sua attività, possa adempiere il suo dovere, che è quello di svolgere le sue facoltà in ordine al suo fine. E niuno meglio di Krause sapeva che, quando si parla in generale, si deve porre l'ideale della perfetta convivenza umana, nella quale al certo tutti gli uomini possono trovare i mezzi sociali nella misura precisa dei loro bisogni; ma, quando si viene ad applicare il concetto astratto al fatto concreto di una società imperfetta, il *diritto* stesso, di cui il carattere è universale, si *proporziona al grado di civiltà* dello Stato del quale si tratta, e che la sapienza legislativa consiste appunto in ciò che non si istituiscano diritti i quali potrebbero ruinare la società civile, e, per amore della giustizia astratta e della perfezione ideale, non si tolga all'individuo stesso, al cui bene si mira, ogni condizione di esistenza e di perfezionamento.

DA TORINO A FIRENZE

AMMAESTRAMENTI ED AVVEDIMENTI

DI POLITICA ITALIANA

II.

DUE PAROLE DI PROEMIO

Il trasferimento della sede del governo da Torino a Firenze segna un nuovo periodo nella storia della rigenerazione italica. Havvi luogo ad uno scrupoloso e severo esame delle condizioni per esso fatte alla politica italiana. Havvi luogo per ciascuna delle grandi opinioni nelle quali si dividòno i partiti di avvisare ai mezzi più acconci per costituire il nuovo regno e compiere l'impresa nazionale, secondo i principii che le sono proprii.

In un altro lavoro, del quale ebbe la primizia l'*Aletoscopio*, e poscia pubblicato in opuscolo, mi proposi di dimostrare quale fosse il portato della convenzione di settembre nelle quistioni di Roma e di Venezia, cioè nel compimento dell'UNITÀ e dell'INDIPENDENZA, e quali le difficoltà sorte dagli errori commessi, nella condotta di tutta quella faccenda della convenzione e del trasferimento, dall'amministrazione Minghetti. Ho ricercato parimenti i modi di rimediare alle conseguenze di quegli errori, e venni alla conclusione che il governo del re non poteva acquistare libertà ed efficacia di azione se non coll'ordine e l'economia nell'amministrazione,

cosa che solo dipende dall'attuazione piena e sincera dei principii liberali.

Ora prendo ad esame le nostre leggi amministrative per accertare da una parte fino a qual grado i veri principii liberali vi siano stati introdotti, per determinare dall'altra la estensione e la esplicazione che loro si deve, che loro si può dare, tenuto conto delle condizioni di fatto dell'educazione civile presente del paese, dei caratteri distintivi dell'indole nazionale, degli elementi costitutivi della società italiana. A questo nuovo saggio ringrazio la direzione della Rivista Contemporanea di fare ospitale e cortese accoglimento.

Per compiere il mio concetto richiederebbesi il successivo svolgimento di altri temi, quali sarebbero le applicazioni della dottrina liberale ai lavori pubblici, all'istruzione, ai rapporti della religione colla civiltà, e la dimostrazione che unicamente dall'attuazione larga e sincera di tutte queste libertà possono essere ristaurate le finanze dello Stato, ed assicurata e cresciuta la prosperità nazionale. Il còmpito è troppo vario ed ingente perchè io m'impegni fin d'ora a soddisfarlo. Ma col presente scritto, stabilite le basi della libertà amministrativa, e dimostrato i poteri locali elettivi esserne il più valido istrumento, ove essi siano saviamente ordinati, sarà facile, anche ad altri, il derivare da cotesta fonte tutti quei corollarii dianzi accennati.

Intanto, pei lettori della Rivista Contemporanea che non conoscono il precedente mio opuscolo, premetto alcune considerazioni, le quali, riassumendone lo spirito, lo collegano a quanto verrà esposto in appresso.

La convenzione sta tutta nel trasferimento della capitale, e questo non è rinnegare l'unità nazionale, nè riconoscere il potere temporale e lo Stato Pontificio, ma è rinunciare a fare di Roma la capitale *effettiva* del regno. Non condanno questa risoluzione per se stessa, poichè tale m'apparve sempre la significazione reale della formola sapientemente equivoca del conte di Cavour: « andare a Roma con mezzi morali e d'*accordo colla Francia.* » Condanno bensì il Minghetti, uomo politico e ministro che non ebbe il coraggio di confessare una politica di cui si doveva francamente contrapporre la giustificazione alle teorie dei radicali. Egli, per carpire il favore della popolarità, d'animo imbelle pelle lotte robuste della vera libertà parlamentare, dissimulò il significato schietto della convenzione e

fece nascere i sanguinosi malintesi per cui perirono più di duecento inermi cittadini in quella Torino, nella quale, si dica quel che si vuole, s'è pur fatta l'Italia. Egli fu che seminò sospetti, discordie e malvoleri fra le più nobili e più generose città d'Italia.

Pur troppo lo spirito pubblico degli Italiani difetta tuttora di serietà: essi cercano le illusioni; volontieri si pascono di belle frasi, di millanterie, di utopie. Volevano essere ingannati, e trovarono nel Minghetti chi li servì a loro talento. Oggi si baloccano con un altro gingillo, le pretese trattative con Roma. Chi è galantuomo, e chi è informato bene, sa, come lo so io, e come non dubito di affermarlo solennemente, che quel magistrato saviissimo ed integerrimo, che è il commendatore Vegezzi, non tratta, non vuole, non può volere, ed ove volesse, non potrebbe trattare che di quistioni meramente religiose, ed anzi di quella sola dei vescovadi vacanti. Il duca di Persigny, il quale, lui, portava davvero proposte di combinazioni politiche e di cambii di guarnigione, con intromissione della Francia, non fu ascoltato, e se ne tornò colle beffe. Ciò spiega il suo giudizio giusto ma severo sulla corte romana. Il volgo tuttavia s'ostina a non vedere che tutto il chiasso che certi giornali menano sulla missione Vegezzi non è che un grande raggiro ed un ordegno elettorale, *une réclame monstre*, direbbero i francesi. Così gl'italiani s'ostinarono a cambiare, come si suol dire, le parole in bocca all'imperatore, ed appena pur oggi s'arrendono all'evidenza che se l'intendimento di lui non farà ostacolo alla distruzione dello stato pontificio, egli vorrà serbare Roma a residenza libera della sovranità pontificale. Questo e non altro è il significato della Convenzione. Senza di questo la Convenzione non si sarebbe fatta, nè avrebbe ragione di essere. Chi vorrebbe ancora contrastarlo dopo le tante e recenti dichiarazioni di tutti gli organi officiosi ed officiali del pensiero imperiale, dopo la disdetta solenne e la severa censura inflitta al discorso di Aiaccio?

Dacchè si è costituito il ministero Lamarmora, il governo del Re d'Italia reca nella quistione di Roma una politica che le è propria, cosa che non era più avvenuta dopo morto il conte di Cavour, salvo forse in qualche atto del ministro Durando nel 1862. Se sia buona o meno codesta politica, lo giudicherà la futura Camera; ma ha pur sempre il merito di essere italiana. Giacchè per essere tale non ha d'uopo in nessuna guisa di contraddire sempre ed in tutto quella della Francia. Il nostro governo può e, secondo me, deve spesso procedere d'accordo col governo imperiale, ma lo può fare

con assai maggiore frutto e lo deve fare con assai più geloso studio della propria dignità che dal passato ministero non si facesse. La mancanza assoluta di carattere nel Minghetti, qual uomo politico, fu quella che ci ridusse ad essere istrumento subordinato delle mire di oltralpe.

Vogliamo noi riacquistare la piena balìa di noi stessi? Vogliamo noi pigliare il posto che ci spetta nell'andamento della politica generale d'Europa? Badiamo alle cose interne, rinsanguiamoci colla buona amministrazione, coll'educazione popolare, collo sviluppo dei lavori pubblici, delle strade soprattutto e dell'industria. Conviene affezionare il paese ed immedesimarlo colla pratica del governo libero, altrimenti non saremo mai in grado di fare gli affari nostri a modo nostro, nè di parlare un linguaggio degno ed alto all'estero. Le popolazioni, anche nelle provincie subalpine, dove pure un certo spirito pubblico s'è formato in questi diciasette anni di governo parlamentare, mostransi stanche delle quistioni politiche, e chieggono alla libertà, oltre allo splendere delle eloquenti discussioni, le attuali agevolezze del vivere civile ed un po' più di benessere. Le ultime leggi d'imposta, che in complesso non aggraverebbero di troppo il paese, nè il gruppo delle antiche provincie piemontesi in confronto di altre regioni, furono stabilite in modo irragionevole, e furono ripartite senza equità. Le leggi di riscossione non sono imparzialmente eseguite, nè quelle dell'amministrazione uniformemente e rettamente applicate: ampie attribuzioni furono date alle autorità locali elettive, il che è ottimo; ma non furono dati loro del pari i mezzi di esercitare quelle attribuzioni. La burocrazia disgustata e complicatissima nelle sue formalità, non può più fare da sè, e per altra parte o non sa o non vuole coadiuvare i magistrati elettivi provinciali e comunali. Poi, come freno, contrappeso e garanzia necessaria della libertà provinciale e comunale, bisognava introdurre nella legge di unificazione un largo ed efficace sistema di ricorsi per parte delle capacità e dei maggiori imposti. A tal uopo conveniva sostituire alla confusione presente di attribuzioni locali e di funzioni governative nei sindaci, sotto-prefetti e prefetti dei commissariati regii di vario grado e di varia circoscrizione, per mezzo dei quali lo Stato esercitasse l'uffizio che gli è proprio di vigilanza sulla esecuzione delle leggi e sulle spese obbligatorie, e di tutela degl'interessi permanenti della società. Per mezzo di cotali suoi agenti il governo si farebbe ovunque promotore e maestro di civiltà, addestrerebbe, per così dire, lui stesso la nazione intiera

all'uso quotidiano dei suoi diritti, della sua libertà! Tale è l'opera che incombe alla prossima legislatura.

Roma e Venezia (pare che giovi il ripeterlo) a parole non si ottengono! Le avremo quando il conte di Cavour abbia un successore non indegno di occuparne il seggio. Il che in fin dei conti non può tardare; chè non può l'Italia essersi fatta del tutto sterile di genio politico!

Intanto, opera più modesta, ma non meno meritoria al certo! si ponga mano inflessibile e gagliarda nel disordine e nelle ingiustizie dei provvedimenti finanziari. Così il paese sarà in grado di avanzare nella propria civiltà e di sviluppare tutte le forze produttive che in sè contiene.

Tutto ciò si riassume nell'augurio che echeggiò non ha guari al banchetto offerto al presidente Cassinis:

« Dopo aver mandato un saluto di affetto e di gratitudine a To-
« rino, dove si fece l'unità e l'indipendenza d'Italia, propiniamo a
« Firenze, affinchè colà l'Italia una ed indipendente si costituisca
« nella libertà! »

LA LIBERTÀ

La società e l'individuo. — Potere centrale dello Stato. — Poteri locali elettivi. — Provincie. — Città. — Comuni. — Vigilanza per l'esecuzione della legge. — Tutela degl'interessi permanenti. — Progresso civile della nazione.

Allorchè, non ha guari, presi ad esaminare le condizioni nuove fatte all'Italia dal trasferimento della capitale, ebbi a dire:

« L'equilibrio nei bilanci ordinari non potersi ricercare se non
« nel risparmio ostinato e sopratutto nella riforma radicale e pronta
« degli ordini amministrativi..... »

« L'ordine e l'economia non si ottengono che mediante la retta e
« larga attuazione delle dottrine liberali, » e conclusi che ai danni ed ai pericoli derivanti dalla Convenzione di settembre « ci sarebbe
« non lieve conforto e consolazione se, giungendo a Firenze, venisse
« inaugurata efficacemente la politica della riforma e del progresso,
« la politica della vera libertà » (1).

(1) Col presente scritto viene eziandio attuato l'impegno che un deputato prendeva rimpetto a' suoi colleghi allorchè si discuteva la unificazione amministrativa.

« Io mi era lusingato che questa sarebbe stata un'occasione afferrata con somme

E questa politica la intendo in ciò che essa ha di più pratico, proponendomi piuttosto ad esempio i paesi in cui i molti della libertà usano un poco, anzichè quelli in cui i pochi ne parlano molto. In Inghilterra, nel Belgio, nella Svizzera quella parola è oramai pressochè esclusa dal frasario rettorico dei partiti; il che non toglie che quelli siano i paesi più liberi d'Europa. In Francia non si parla e

piacere dai ministri e dagli uomini politici che loro danno il loro appoggio, per introdurre nella nostra legislazione amministrativa alcuni principii liberali che erano stati piuttosto accennati, che bastantemente esplicati nella legge del 1859; io sperava che si sarebbe venuto in quest'occasione ad una circoscrizione territoriale nuova, basata unicamente sulla comunanza degli interessi delle popolazioni, poste in certe condizioni di affinità topografiche, geografiche e storiche.

« Sperava che non solo con vaghe parole, ma in realtà l'autonomia delle amministrazioni provinciali e comunali fosse consacrata, circoscrivendola con tutte le cautele volute nei limiti degli interessi esclusivamente proprii delle provincie e dei comuni.

« Sperava che l'azione governativa sarebbe stata, secondo io credo debba essere, conforme ai veri principii liberali, circoscritta alla vigilanza ed alla tutela dei diritti dello Stato, dei corpi morali e dei privati contro alle invasioni di altre autorità locali.

« Io sperava che nell'amministrazione comunale si sarebbe finalmente venuto ad una franca ed assoluta separazione tra le funzioni che spettano al Sindaco come impiegato governativo, e quelle che spettano al capo del corpo elettivo che rappresenta il Municipio.

« Sperava finalmente che invece di tutele preventive, le quali non sono di competenza nè dello Stato, nè dell'autorità provinciale, si sarebbe stabilito, per dare maggior guarentigia agli interessi legittimi dei contribuenti o delle minoranze, un sistema largo di ricorsi, oppure quell'altro di rafforzare in certe circostanze e per certe deliberazioni d'indole finanziaria i Consigli comunali coll'intervento dei maggiori imposti.

« Ho dovuto quindi riconoscere con rammarico che il progetto di legge che verrà, secondo la proposta fattaci, promulgato per tutta Italia, ben lungi dal soddisfare a quei miei desiderii, segnava piuttosto un regresso ed in altri punti una confusione di attribuzioni e di poteri in confronto della legge del 1859.

« Però io non posso, costretto da ragioni politiche, che la Camera potrà abbastanza apprezzare, senza che io le svolga, non posso rifiutare il mio voto alla proposta di legge unificativa che ci è sottoposta; *ma intanto fin d'ora riserverò le mie opinioni affine di non poter essere appuntato di contraddizione con me medesimo, quando nell'avvenire mi prevalessi di qualunque circostanza che mi si offrisse, per far trionfare quei principii, secondo me i veri di libertà amministrativa, che pur troppo, lo ripeto, non vedo attuati colla presente proposta di legge.*

« Ciò detto, spero che i miei colleghi mi terranno conto della brevità delle mie parole, e non avranno a male ch'io abbia colto quest'occasione per fare una dichiarazione circa una questione che io considero della massima importanza per gli interessi generali dello Stato. » (Tornata del 30 gennaio 1865, dichiarazione del Deputato Carlo Alfieri).

non si scrive che di libertà, ed intanto, lo sa Iddio, quanto poco si pratichi.

« È bensì vero, osserva il Laboulaye, che sotto la Ristaurazione la Francia pigliò gusto alla libertà; ma alla sola libertà politica. Furonvi lotte parlamentarie, si fecero e si disfecero leggi elettorali; ma l'amministrazione non si rallentò; lo Stato, composto del re e delle Camere, rimase sempre lo Stato assoluto; non vennero concesse quelle libertà particolari che si trasfondono nei costumi e sfidano gl'impeti della rivoluzione.

« I casi del 1830 sollevarono al potere coloro che, sotto l'ultimo regno, avevano combattuto per la libertà delle elezioni, della tribuna, della stampa, e seco loro gli scrittori patriota, i quali avevano difeso la gloria delle nostre armi contro l'odio e le ingiurie della emigrazione.....

« Non voglio giudicare quel regno di diciotto anni che finì così tristemente. ..... Per la prima volta eravi una tribuna ed una stampa che potevano dire tutto; sono quelle garanzie efficaci, ma pur conviensi che coteste garanzie assicurino qualche cosa; conviensi che dietro i bastioni sianvi soldati interessati a difenderli. Colla stampa e colla tribuna, certo un paese può chiamarsi libero; ma tanto non basta da per sè solo perchè quel paese s'affezioni alle proprie instituzioni. Per istringere i cittadini a mantenere le proprie prerogative politiche, debbonsi assuefare per tempo alla vita pubblica, impegnandoli nei negozi del comune, del dipartimento, della chiesa, dell'opera pia, della scuola; facendoli partecipi di quelle libertà particolari che nella società moderna ci importano assai più che una porzione infinitesimale della sovranità. Su di tal punto disgraziatamente non si fece quanto si doveva fare. Furono concesse talune franchigie municipali, ma nello stesso tempo fu ribadita quella rete d'accentramento che incaglia e stanca la Francia.....

« La pubblica opinione, si dirà, non reclamava altro. Alla tribuna o nella stampa si contendeva del possesso del potere, non di limitarlo..... Non è men vero che nel Belgio, frammezzo alle medesime difficoltà e nel medesimo spazio di tempo, si seppe dare organismo di vita alla libertà, mentre in Francia tutto finì in lotte di tribuna, splendide ma sterili. Ciò era eloquenza, ma non era politica..... Il paese, disgustato di quelle liti inutili per lui, rimase indifferente ai propri destini: bastò una sommossa per abbattere un governo, il quale aveva pure sinceramente amato la Francia, e

le aveva pur dato diciotto anni di benessere e di sicurezza. » (ÉDONARD LABOULAYE, *L'Etat et ses limites*, Paris 1863).

Vorrei pel mio paese una libertà più vera, più operosa, più efficace, la libertà del metodo e dei mezzi. Tenuti fermi quegli scopi d'interesse generale che il consenso universale, non meno che il buon senso di ciascheduno, assegna all'azione pubblica del governo, delle associazioni, degli individui, deve essere guarentita la facoltà di variare il modo proprio di raggiungerli. La legge positiva non deve porre altro limite a cotali varietà, se non sè quelli stessi prescritti dal diritto naturale. Per l'uomo politico il concetto meramente filosofico della libertà, l'estensione virtuale del libero arbitrio umano sono ricerche inutili (1). Ai suoi occhi un governo, una associazione, un individuo che preferisce l'ignoranza all'istruzione, la mancanza di comunicazioni alla viabilità, il disordine all'ordine, è assurdo tale che in nessun modo si discute. Si incomincia pertanto ad entrare nella sfera d'azione del politico liberale là dove si tratti della scelta dei mezzi e del metodo per estendere l'istruzione, per accrescere le comunicazioni, per mantenere l'ordine, per esercitare la beneficenza, ecc. ecc.; in breve, per raggiungere uno qualsiasi degli scopi indeclinabili d'un civile consorzio.

Fissiamo impertanto il nostro punto di partenza da questo dettato fondamentale:

(1) Il desiderio di giungere con queste ricerche ad alcunchè di pratico mi fece, nel primo entrare in materia, scartare la quistione che da molti si vorrebbe muovere circa al dritto che possa competere al potere legislativo di imporre l'adempimento di certi ufficii sociali al comune ed alla provincia. Ma dichiaro francamente di non provare nessuno scrupolo nel consentire questa limitazione alla libertà degli enti amministrativi locali; sia disponendo nella legge, dalla quale essi ricevono la vita, talune spese obbligatorie corrispondenti alle funzioni che sono destinati a compiere nel consorzio civile; sia vietando loro l'immistione nelle materie che oltrepassano i confini degli interessi locali, e riserbate ai poteri centrali. Perciocchè non qualificherei mai di illiberale una legge unicamente perchè non lasciasse i comuni in facoltà di mancare a tutti i loro scopi riguardo all'istruzione, all'assistenza pubblica, alla tutela dell'ordine e della proprietà, alla viabilità e simili; oppure perchè chiudesse l'adito ai poteri provinciali e comunali ad esprimere voti ed a deliberare in materia politica. Del resto è di per sè manifesto che, col progredire dell'educazione civile coteste disposizioni legislative, devono rimanere superflue, poichè verrà giorno in cui quegli enti amministrativi tutti saranno così edotti della propria missione e del proprio interesse da contenersi di per se stessi nei giusti limiti dell'una, e da compiere tutto ciò che è richiesto dall'altro. Conciossiachè, se *plurimæ leges deterrima respublica*, non è men vero che tanto più si può dire civile, ben governato e ben ordinato un popolo quanto minore è la necessità di imporgli per legge l'adempimento de' suoi doveri sociali.

« Dovunque esiste un interesse, uno scopo sociale, chi partecipa a quest'interesse, chi mira a questo scopo ha diritto di proseguirlo con quel metodo e con quei mezzi che secondo il proprio suo convincimento vi sono meglio adeguati. »

L'intervento della società, o per essa, dello Stato non può essere giustificato se non dal danno che risulta all'intiero corpo sociale dal rimanere uno dei suoi legittimi interessi insoddisfatto per mancanza di coloro cui spetta di proseguirlo. In altri termini, la società non fa se non se quello che l'individuo non può fare.

Imperocchè, la quistione più vitale oggidì pel progresso della civiltà è di determinare bene i confini dei poteri sociali, cioè dello Stato. Allargare il diritto elettorale, introdurre ovunque il principio elettivo, accrescere il potere delle assemblee deliberanti. Tutto ciò non è che diffondere nel paese la partecipazione alla sovranità, ma non è punto attuare e vivificare la libertà. « Or bene, se v'ha cosa « cui anelino i popoli moderni e di cui sentano la mancanza, oggi- « mai che s'hanno conquistato l'uguaglianza civile, quella cosa non « è il potere, ma la libertà! D'onde mai i disagi ed i lagni di cui « echeggia il continente quasi intero se non per le pastoie che im- « pediscono e disturbano l'industria, il commercio, il pensiero, la « coscienza? Per ciò non monta la forma di governo, ma ciò viene « dal dispotismo, che esso sia d'un uomo o d'una maggioranza; « ciò viene dall'accentramento, dalle leggi preventive, in una parola « da tutto ciò che intralcia il libero e compiuto sviluppo dell'indi- « viduo. Il problema non istà ormai nell'imaginare una costituzione « nuova: troppi furono i disinganni per credere che la felicità di « un popolo dipenda dalla virtù magica d'un foglio di carta; il « problema è di trarre dai governi quali ora esistono tutta quella « somma di libertà che un governo può e deve produrre; è di fare « le parti giuste allo Stato ed all'individuo; è di rispettare, anzi di « rafforzare all'uopo le legittime prerogative del potere sociale, ma « di esigere per ricambio che l'amministrazione dello Stato si re- « stringa nelle proprie attribuzioni, non invada il dominio del cit- « tadino » (1).

(1) « Il vero discentramento non consiste solo nello scansare di riunire, nelle « mani del potere centrale, per affidarli ad amministrazioni locali, taluni rami di « pubblico servizio; esso consiste eziandio nel restringere, per quanto è possibile, « l'intervento medesimo di pubbliche autorità, e nel lasciare ai cittadini la gerenza « personale dei loro interessi comuni.

« Questa verità ci pare così evidente che ci saremmo risparmiati di formularla ove

Tale è la préoccupazione della giovane scuola liberale alla quale Guglielmo di Humboldt diede il motto il meglio appropriato desumendolo dal discorso di Mirabeau, *Dell'educazione pubblica* :

« *Il difficile è di promulgare soltanto le leggi necessarie, di ri-* « *manere ognora fedeli a quella massima, veramente costitutiva* « *della società, di stare in guardia contro la smania di governare,* « *il più funesto dei malanni dei governi moderni* » (1).

« Coteste idee feconde, soggiunge il Laboulaye, la Rivoluzione le

« non fossero nate in Francia frequenti confusioni su di questo punto. » (*Les institutions de l'Angleterre par* Ch. de Franqueville, Paris, 1863, liv. IV, ch. 1er). In Italia non solo le idee sono confuse quanto lo possono essere in Francia a questo proposito, ma per le solite meschinissime gare partigiane e per un perniciosissimo spirito di denigrazione che ci corrode, gli stessi giornali che si danno vanto di democrazia, di liberalismo, cercarono gettare il ridicolo sopra coloro che non si appagavano che certe verità fossero per sè evidenti, ma volevano tale evidenza riconosciuta dalle popolazioni. Poichè loro gioverebbe assai più la cognizione e l'uso pratico dei loro diritti naturali nell'amministrazione dei proprii interessi, che lo sfogo di passioni politiche, il trionfo delle quali non si traduce che ben tardi ed indirettamente in un incremento di benessere per le masse.

(1) Ecco altre testimonianze non meno autorevoli in appoggio di queste : il signor di Malesherbes, parlando in nome della Corte degli *Aides*, diceva a Luigi XVI, nel 1775 :

« Rimaneva a ciascuna corporazione, à ciascun consorzio di cittadini il diritto di « amministrare i proprii affari; diritto che non stiamo a dire faccia parte della pri- « mordiale costituzione del regno, giacchè risale assai più in su; è il diritto natu- « rale, il diritto della ragione. Esso fu tolto nondimeno ai vostri sudditi, o sire, nè « ristaremo dal dire che l'amministrazione è caduta a tale riguardo in eccessi, che « si possono chiamare puerili.

« Dappoichè ministri potenti presero a norma di condotta politica di non convo- « care assemblee nazionali, si venne di conseguenza in conseguenza fino a dichia- « rare nulle le deliberazioni degli abitanti d'un villaggio, se non siano autorizzate da « un intendente.

« Ecco, o sire, con quali mezzi si procurò in Francia di soffocare ogni spirito « municipale, di spegnere, se si poteva, perfino ogni sentimento di cittadinanza. La « nazione intera, per così dire, è stata *sottoposta*, e le furono dati i *tutori* » (*Mémoires pour servir à l'histoire du droit public en France en matière d'impôts*, stampati a Bruxelles nel 1779).

E Jefferson, nel 1789, scriveva da Parigi a Madison:

« Non v'ha paese dove si sia così profondamente radicata come in Francia la sma- « nia di governare di soverchio, nè dove cagioni danno maggiore. Le istituzioni « comunali sono alla libertà quello che sono alla scienza le scuole primarie; la pon- « gono alla portata del popolo; glie ne fanno gustare l'uso pacifico, e l'assuefanno « a servirsene. *Senza istituzioni comunali una nazione può darsi un governo libero,* « *ma non possiede lo spirito di libertà.* Passioni passeggiere, interessi momentanei, « vicende fortunate possono procacciarle le forme esterne dell'indipendenza; ma il

soffocò, l'Impero le disdegnò, la Ristaurazione ne tenne poco conto; ma, siccome sono vere, risorgono sempre; a volta a volta penetrano negli spiriti, come spade; siamo ora in quel turno. »

Questi riflessi mirano, nel concetto dell'autore, alle condizioni speciali della Francia; ma convengonsi del pari a noi italiani. Potendoci giovare delle lezioni dei nostri vicini, i propri sperimenti ci furono abbreviati. Nelle vicende delle vittorie e delle sconfitte partigiane, i più sonosi ormai persuasi che importi assai più guarentire l'esercizio dei diritti dell'individuo con leggi di vero discentramento, anzichè cercare d'impossessarsi colle lotte parlamentarie dei poteri sociali, ed adoperarli ad imporre le nostre opinioni, esagerando le prerogative dello Stato.

In altri termini: è oramai dimostrato che lo sviluppo ed il consolidamento della libertà (la quale non è altro che la vita stessa morale dell'individuo e la forza stessa del consorzio umano), si ottengono assai meglio da una legislazione che affranchi l'azione individuale, anzichè dal rimettere il potere nelle mani di coloro che, sia pure con tutta giustizia, si chiamano *i liberali*.

A questo modo si spiega un fatto legislativo di cui si è indarno voluto menomare l'importanza, denigrare l'origine, travisare le conseguenze; voglio dire l'accettazione per parte della Camera dell'emendamento Mellana, nella unificazione della legge provinciale e comunale.

Sia pure che quella vittoria della libertà sulla burocrazia pur troppo! non fu completa; sia pure che il complesso della legge ne patì assai dal lato dell'euritmia e della semplicità e chiarezza del disposto. Ma intanto il principio dell'autonomia provinciale e comunale, introdottosi nella legge ratazziana del 1859, ottenne una solenne consacrazione dal voto del Parlamento. La presidenza della

« despotismo, ricacciato nell'interno del corpo sociale, ricompare tosto o tardi alla « superficie » (De Tocqueville, *De la Démocratie en Amérique*, tom. I, pag. 71).

« L'accentramento romano, in tutta la sua pienezza attuato in Francia, non esiste « in America nè nell'Inghilterra. Il Parlamento che può tutto, salvo, dicesi, *fare un « uomo d'una donna, ed una donna d'un uomo*; il Parlamento, al quale Blakstone « applica quei detti: *Si antiquitatem species, est vetustissima; si dignitatem est hono« ratissima; si jurisdictionem, capacissima*; il Parlamento non pose mai la mano « sulle franchigie comunali dell'Inghilterra.

« Gl'Inglesi hanno due vocaboli per significare gli abusi dell'accentramento: *ec« cessive-meedling, over-government*. In italiano valgono *ingerenza eccessiva* ed *altro « governo* » (*L'Angleterre, études sur le self-government*, par M.*** Paris, Librairie Nouvelle, 1864).

deputazione provinciale serbata al Prefetto è una eccezione, una limitazione di fatto al principio, oramai reso fondamentale nel nostro diritto amministrativo: cioè che gl'interessi sono amministrati dagl'interessati, e che lo Stato non ha altra funzione se non quella di vigilare pell'osservanza della legge ed a tutela dei diritti ed interessi dei terzi (1). Auguro più di chicchessia una revisione della legge provinciale e comunale, affine di armonizzarla tutta con questa massima fondamentale: ma intanto il punto essenziale fu vinto, nè varrà tutta la pertinacia dello spirito burocratico a far retrocedere il paese da un passo così decisivo sulla via della emancipazione amministrativa. Ed è un'altra fortuna che cotesto trionfo della libertà sia stato nel tempo istesso una rivincita assai lusinghiera per taluno di coloro che ebbero già parte dirigente nella politica nazionale, e sono chiamati a cooperare al consolidamento della nuova monarchia costituzionale.

I pregi dell'opera unificatrice nell'amministrazione Lamarmora-Ratazzi nel 1859 furono disconosciuti in sulle prime; tutti i pregiudizi, tutte le presunzioni locali, tutti gl'interessi che si rannodavano ai caduti governi, tutte le tradizioni e le pedanterie di sette burocrazie sbaragliate e sconvolte, non è meraviglia che siano insorti ed abbiano reagito contro una legge nuova ed unitaria. Ragioni politiche del momento, arte, tattica o passione di parte, loro accrebbero esca, e gli volsero a danno di un ministero che si voleva ad ogni costo abbattere.

Dietro i due regionalismi, fra sè ben distinti e sostanzialmente

(1) « *Borgatti*: accetto la proposta dell'onorevole ministro (conferire la presidenza della deputazione provinciale al prefetto), *non come risoluzione logica e definitiva della grave quistione delle ingerenze governative dei prefetti* e delle attribuzioni amministrative delle deputazioni provinciali, ma piuttosto siccome un temperamento reso necessario dal supremo bisogno della sollecita unificazione amministrativa del regno. » (Tornata del 13 febbraio 1865).

« Abbiamo visto in Francia due decreti, intitolati: *decreti di discentramento*, « conferire ai prefetti quelle attribuzioni per lo innanzi serbate ai ministri. Eravi « in ciò una semplice delegazione di poteri, utile, non v'ha dubbio, poichè aveva « per iscopo di sopprimere talune di quelle formalità di cui è tanto prodiga l'am- « ministrazione francese, ma insufficiente per costituire un vero discentramento. Che « importa, infatti, sia un affare risoluto dagli uffici d'un ministero oppure da quelli « d'una prefettura, dacchè si ammette un intervento qualsiasi della burocrazia? La « esperienza quotidiana non ci dimostra ella che le amministrazioni dipartimentali, « ed anche le comunali spingono al pari del potere centrale l'abuso dei regola- « menti? » (CH. DE FRANQUEVILLE, *Les institutions de l'Angleterre*, I. I).

diversi, del Farini e del Minghetti, s'appiattarono le burocrazie. Queste nelle agglomerazioni fittizie di provincie della proposta Fariniana del 1860, come nel discentramento puramente burocratico della Minghettiana del 1861, vedevano ugualmente compressi o scartati gl'interessi naturali che si incarnano nei poteri elettivi della provincia e del comune. Il partito burocratico aveva tuttavia coscienza degli istinti liberali del paese. Due volte si presentò in campo con schemi di leggi maestrevolmente inorpellati di falso liberalismo. Due volte, non appena impegnata la pugna, si sottrasse alla temuta sconfitta.

Finalmente resa ineluttabile la unificazione amministrativa, la quistione venne da sè ad imporsi alla Camera; e la libertà trionfò. A malgrado del patronato del Mellana, compromettente agli occhi di molti, e benchè quel voto si presentasse mal conformato al rimanente della legge, ed in termini tutt'altro che ben coordinati e di sufficiente ampiezza, pure un prepotente istinto ci avvertì dell'importanza capitale di quel punto per le sorti future dei nostri convincimenti liberali, e ci fece sorpassare ogni altra considerazione. Si creò allora una maggioranza d'occasione, che diventerà senza fallo un saldo e numeroso partito liberale e progressivo della prossima legislatura. Il conscienzioso malvolere degli uomini del governo ebbe un bel mutilare quel voto ed attenuarne la portata. Indarno se ne scartò il corollario logico, che talun deputato ne voleva trarre per la riforma delle circoscrizioni amministrative, riunendo due o tre provincie in una sola prefettura, la quale avrebbe rivestito il carattere di un commissariato governativo presso i magistrati elettivi di quelle due o tre provincie (1). Ponnosi ritardare le conseguenze naturali di un grande fatto legislativo, non puossi tosto o tardi impedirne il compimento.

(1) Emendamento circa le circoscrizioni amministrative (Tornata del 3 febbraio 1865):

Art. 2. È data facoltà al governo del re di mutare le circoscrizioni territoriali amministrative colle norme seguenti:

1° Abolizione delle sotto-prefetture circondariali;

2° Mantenimento o ricostituzione in provincia di quei territorii che potranno dimostrare la sostanziale e naturale separazione dei proprii interessi da quelli dei territorii contigui, e la capacità propria di soddisfare a tutte le spese obbligatorie determinate dall'articolo 174 della legge provinciale e comunale (Allegato A), ed otterranno per ciò un parere favorevole del Consiglio di Stato;

3° Non si farà luogo in nessun caso ad aumento di numero delle prefetture

Un principio vero, cioè che gl'interessi che hanno ragione propria di esistere, hanno pure il diritto di amministrarsi da sè, quel principio è oramai stato formalmente, esplicitamente consacrato dal Parlamento. Esso incomincia ad incarnarsi nelle amministrazioni elettive provinciali. L'istinto della propria conservazione e quell'altra legge naturale dell'espansione saranno il maggior elemento di lotta col potere centrale, al quale strapperemo una dópo l'altra tutte le prerogative che gli si son fatte usurpare sul dominio delle autorità popolari e locali.

Non solo abbiamo in nostro favore la verità del principio, la logica inesorabile dei fatti, lo spirito dei tempi, il favore della popolarità; ma (ciò che vale assai nelle vicende della politica parlamentare) abbiamo dei capi, degli uomini di Stato eminenti che personificano il nostro concetto, degli uomini di cui la fama e la fortuna sono a questo concetto vincolate. Più di tutti, l'onorevole Ratazzi, che non potrà dimenticare di andare debitore ai fautori delle franchigie amministrative della rivincita ottenuta sui detrattori delle leggi del 1859.

Nulla stringe cotanto gli elementi che compongono le parti politiche quanto l'avere combattuto e vinto insieme. Egli mostrò di essersene appieno capacitato, allorchè di recente si fece autore dell'emendamento alla legge di abolizione delle corporazioni religiose, col quale attribuiva alle provincie ed ai comuni i due terzi dei beni devoluti al demanio. Era pur tempo che l'amore alla vita comunale e provinciale non fosse esclusivamente platonico: che si pensasse daddovero a risanguarne le vene.

Ma egli è questo un subbietto che vuole essere trattato *ex professo*, ed a suo tempo. Per ora ritorniamo su quella breccia aperta dall'emendamento Mellana nella piazza forte dell'accentramento e della burocrazia. Procuriamo di allargarla ogni giorno, e di far passare per essa l'intero esercito delle libertà amministrative. Mi compiaccio, starei per dire, che la legge attuale sia rimasta cotanto discordante e difettosa, poichè tanto più urgente sarà la necessità di emendarla. Cotesta riforma, che è impossibile il non prevedere ed il non desiderare quanto mai prossima,

ma bensì potrà il governo effettuare la riduzione delle prefetture stesse ogni qualvolta egli, previo parere del Consiglio di Stato, determini di poter adempiere con una sola e medesima prefettura tutte le funzioni spettanti all'amministrazione centrale dello Stato in riguardo a due, od anche tre provincie contigue.

CARLO ALFIERI.

dobbiamo apparecchiarla, affrettarla, disporci ad usufruirla a totale benefizio delle nostre opinioni liberali.

« Il comune e l'associazione, ecco le due scuole nelle quali il citta-
« dino deve educarsi ed assuefarsi alla vita pubblica, ecco l'occupa-
« zione che lo strappa al proprio egoismo ed alla cerchia troppo
« ristretta della famiglia; quivi egli impara ad operare a seconda
« degli interessi generali; quivi egli acquista la coscienza della
« patria. Mettete in disparte questi costumi, e le libere instituzioni
« non possono nè muoversi, nè durare; la Francia ne fece lo spe-
« rimento. Allorchè tutta la vita politica si concentra in una assem-
« blea, il paese si scinde in due, opposizione e governo; contro
« quella opposizione, ingrossata di tutti i malcontenti particolari,
« di tutte le ambizioni, di tutti i rancori di campanile, il governo
« si trova costretto ad una resistenza cieca, e, tosto o tardi, impo-
« tente. Scompartire il fiume fra mille canali che portino dovunque
« la fecondità e la vita, quello l'unico mezzo di antivenire gli stra-
« ripamenti, i quali, un giorno o l'altro, rovescierebbero e deva-
« sterebbero ogni cosa. »

Il Laboulaye ci parla qui di *comune* e di *associazione*, non di *dipartimento*, che equivale alla nostra *provincia*, poichè esso non fa che svolgere e commentare le opinioni di Stuart Mill. Ora questi non scorge fra gli elementi della vita pubblica se non se quelli dei quali essa consta in Inghilterra, dove quell'ente tutto fittizio e burocratico che è il *dipartimento* o *provincia*, quello *stato* in diminutivo, quel *sub governo* si riduce a poco più che un mero consorzio permanente per certi servizi pubblici, lasciando libero il campo alle forze che sorgono naturalmente nel paese dalla comunanza di interessi. Sul continente prevalse il sistema di creare a priori dei consorzi permanenti di regioni limitrofe, e di farne partecipare i membri al proseguimento d'interessi e di scopi determinati da certe teorie astratte.

Nullameno oggimai questi consorzi hanno acquistato per la lunga consuetudine del vivere comune una certa coesione ed una certa forza intrinseca. La *provincia* presenta qualche risorsa di attività e di iniziativa, fornisce qualche mezzo di resistere allo Stato e di contendergli l'estensione delle sue prerogative. Ciò spiega e giustifica come molti liberali, pure non disconoscendo quali restrizioni rincrescevoli si mantenessero nella libertà dei comuni, delle associazioni e degl'individui, appoggiassero validamente l'emendamento Mellana, che esagerava forse l'importanza e le funzioni della

provincia. Sul momento quello che premeva era di restringere le attribuzioni dello Stato, di emanciparci tutti insieme dalla burocrazia governativa. Più tardi i municipii e le associazioni minori si emanciperanno alla loro volta dalla tutela della provincia.

Cotesto procedere trae eziandio una valida ragione dalle condizioni di fatto nelle quali versa l'Italia in punto di educazione civile e politica. Dappoichè nessuno vorrà negare che la consuetudine del vivere libero è stato tuttora così breve nella massima parte di essa, e l'istruzione popolare è pure così scarsa, che non solo la capacità, ma il desiderio stesso del *self gouvernment* non si ritrova che nei centri più grossi di popolazione. Quivi pure soltanto quei mezzi di vigilanza, di raffronto, quella sanzione dell'opinione pubblica, senza di che la libertà dei cittadini come la risponsabilità degli amministratori non sono che nomi vani!

Il Franqueville, dopo avere esposto come in Inghilterra le attribuzioni dei diversi poteri siano ben distinte, e come le autorità locali siano indipendenti dal potere centrale, indica per mezzo di quali precauzioni si scansino i pericoli che dagli abusi e dagli eccessi di cotesta franchigia potrebbero sorgere.

« Il riparo ai pericoli che una siffatta condizione di cose potrebbe « far nascere si trova nel diritto serbato al Parlamento di fare in- « chiesta sopra ogni qualsiasi argomento, ed anche sul servizio delle « amministrazioni locali; nella libertà della stampa, che permette « di denunziare tutti gli abusi; nel diritto di petizione alle Camere; « nel diritto di riunione; nella facoltà lasciata ai cittadini di non « rieleggere i funzionari di cui hanno ragione di dolersi; infine e « sopratutto, nei tribunali innanzi cui qualunque cittadino si costi- « tuisca parte civile ed ha dritto di far valere i suoi reclami, nella « interissima risponsabilità di tutti gli agenti di pubblico servizio « che possono sempre essere processati, senza necessità di nessuna « autorizzazione, in ragione d'atti compiuti nell'esercizio delle « proprie funzioni.

« D'altra parte, l'immistione abusiva del potere giudiziario è im- « pedita, poichè i tribunali non possono agire se non dietro querela « sporta da chi si costituisca parte civile, nè possono giammai pro- « cedere d'uffizio.

« Così avviene che in quell'ammirevole ordine d'instituzioni, tutti « i poteri rimangono saviamente equilibrati, per modo che l'uno « non possa includere l'altro. Eppure tuttavia rimarrebbero per « avventura sterili la sapienza di quei principii e la preveggenza

« del legislatore, se la consuetudine non rafforzasse la legge, se lo « spirito pubblico, sempre moderato, non si fosse da molto tempo « fatto capace, che l'unico mezzo di conservare l'uso della libertà « sta nel non abusarne. »

Se più teneri della rigidità delle teorie, che delle conquiste anche modeste ma reali della libertà, avessimo chiesto qualche cosa di più che non quello che era nella legge del 1859. Se avessimo voluto estendere immediatamente il principio di emancipazione e del *self gouvernment* anche ai comuni, non si sarebbero lasciato sfuggire il destro di obbiettarci, secondo il solito, l'incapacità dei cittadini a disimpegnare i propri affari (1).

Ma nessuna persona di buona fede vorrà negare esservi in ciascuna delle nostre provincie un sufficiente novero di cittadini utilmente eleggibili per le varie funzioni amministrative, che spettano ai magistrati popolari in un paese discretamente progredito nella civiltà. In ogni caso chi oserebbe sul serio asserire che quella capacità diniegata ai cittadini onorati dalla fiducia del corpo elettorale si racchiuda tutta nei loro figli, fratelli o nipoti che riforniscono di continuo i ranghi subalterni di quella burocrazia prefettorale, alla quale si vorrebbero affidati gli affari locali giudicati cotanto al disopra dell'intelligenza e della saviezza degli interessati?

I burocratici mettono innanzi certe loro statistiche degli errori amministrativi, o della inerzia delle deputazioni provinciali create dalla legge del 1859. L'argomento, anche quando tali statistiche

(1) « Questa è l'eterna risposta della burocrazia a tutte le domande d'emancipazione, risposta eternamente smentita dai fatti. E chi sa se lo Stato incaricandosi « di regolare le nostre private sostanze, talune non sarebbero meglio amministrate! « Ma quante altre poi non andrebbero in deperimento a causa di cotesta tutela di « ogni momento? La è pur sempre il medesimo problema. Lasciate ai comuni, lasciate agli individui la libertà di andare in rovina, poichè la è pure questa stessa « libertà che loro dà mezzo di arricchirsi; confidate in quella forza intrinseca che « trattiene l'uomo nelle vie ragionevoli, e lo preserva dalle sue proprie aberrazioni: « la risponsabilità! Guardate nella storia quali siano i paesi che facessero cose « grandi, ed i quali formano la gloria della civiltà. Atene, Roma, Venezia, Firenze, le « Fiandre, la Olanda, la Svizzera, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, tutti questi sono paesi « di vita municipale, in cui il comune, lasciato in balia di sè medesimo, s'ebbe « sempre il diritto di rovinarsi. Guardate poi d'incontro a quelli gli Stati, i quali « a malgrado una apparente grandezza, si sono accasciati o deperirono senza poter « risorgere giammai: l'Egitto, l'Impero Romano, Bizanzio, la Cina; cotesti erano governi senza vita municipale, Stati accentrati. O l'esperienza non è che menzogna, « od è gioco forza confessare che si deve pur sempre far capo alla libertà » (Laboulaye, *Op. cit.*).

non potessero essere infirmate, o quando non si potesse loro contrapporre quelle degli sbagli, delle trascuranze e dei difetti degl'impiegati governativi, l'argomento non vale; perchè il partito burocratico contrastò ed ingarbugliò a tutta possa l'opera legislativa del 1859. Non potè, è vero, impedire che l'autonomia della provincia venisse in allora proclamata coll'instituzione delle deputazioni. Bensì tolse a queste ogni efficacia ordinando gratuite le funzioni, mantenendovi a fianco tutto il personale dell'ufficio delle prefetture, il quale, non solo dalla deputazione non dipendeva, ma per ispirito e per natura propria, per l'interesse e della casta e di ciascun individuo, la osteggiava, e non aveva altra mira che di indurla in fallo e di farla perire sotto la dimostrazione della sua incapacità ed impotenza (1). Oltre di che non basta costituire nella legge provinciale e comunale un potere elettivo; conviene che le sue attribuzioni siano definite in altre leggi organiche come quelle dei lavori pubblici, della pubblica istruzione, delle opere pie, ecc. (2). Ma queste

(1) Posso affermare nel modo il più sicuro che abbondano le prove di fatto di questi apprezzamenti sui rapporti tra la burocrazia prefettorale e le autorità elettive delle provincie. Riferirò un caso fra i più notevoli.

In una delle *primarissime città* d'Italia era non guari prefetto un uomo di Stato, già pel passato distinto amministratore municipale e provinciale nella parte del regno dove l'autonomia e l'azione dei poteri locali avevano dalle leggi e dalla consuetudine ottenuto il maggiore sviluppo. Consigliere di prefettura anziano, ossia vice-prefetto, stavagli a fianco un provetto impiegato di incontestabile perizia amministrativa, ma superlativamente quanto coscienzosamente tenero della prevalenza burocratica.

Sopravenne una circolare ministeriale che richiedeva dalla deputazione provinciale un regolamento in esecuzione della nuova legge sulle opere pie. Il prefetto, il quale erasi dato particolare cura di tale ramo delle proprie attribuzioni, commise l'incarico ad un deputato provinciale, a lui ben noto per costante zelo ed indefesso studio delle materie amministrative, di formare un progetto di regolamento e di riferirne alla Deputazione. Questi vi si accinse e condusse l'opera a termine. Ma resosi assente il prefetto, il relatore vidde dal di lui supplente sistematicamente scartata la discussione e conclusione della pratica affidatagli. Senonchè ritornato al suo posto il titolare della prefettura ripigliò il proseguimento dell'opera divisata, e ne ottenne il compimento e l'approvazione per parte del Consiglio provinciale. Il ministero dell'interno fu così soddisfatto del lavoro in discorso, che non solo ne affrettò l'esecuzione in quella provincia, ma ne ordinò la stampa per essere offerto come norma a tutte le Deputazioni del Regno! Ciò non ostante, l'uffizio di prefettura, dopo averne incagliato, per tutte quelle formalità che da lui dipendevano, il procedimento, non ne distribuì le copie stampate, nemmeno ai comuni della provincia, i quali ne dovettero fare, essi, la richiesta, quando, in via ufficiosa, vennero avvisati che esisteva al capoluogo un documento di tanto loro interesse; e senza del quale, una delle leggi organiche unificatrici sarebbe stata assai male, o non sarebbe stata punto eseguita.

(2) Le leggi unificatrici del 20 marzo 1865 hanno di molto allargato la competenza

furono formate con ispirito ben diverso da quello degl'institutori delle deputazioni provinciali, le quali non ebbero guari altro campo di azione che la tutela dei comuni.

Nè si avvertì punto quale carattere dovesse assumere cotesta funzione nelle mani delle deputazioni. Occorre diffatti distinguere la tutela propriamente detta, degli interessi dei comuni, dalla vigilanza perchè essi adempiano a tutti gli obblighi della legge. Questa seconda è la vera prerogativa del governo, il quale solo ha a sua disposizione i mezzi coercitivi. Ma la prima non ha ragione di esistere se non in quanto si può fondatamente supporre la incompetenza dei comuni, soprattutto dei piccoli e rurali ad amministrarsi bene da sè. Non già che questa incompetenza si debba considerare come permanente e connaturata con quei corpi morali; ma tenuto conto della scarsissima ed arretrata educazione popolare in grandissima parte d'Italia, del bassissimo censo elettorale portato dalle nostre nostre leggi, e della nessuna o minima preponderanza assicurata alla proprietà ed alla capacità (1).

Ciò posto, ognuno vede come sia incontrastabilmente più liberale l'affidare la tutela propriamente detta ad un corpo elettivo, anzichè rimetterla ai funzionarii del governo.

Se si voleva progredire in questa via dovevansi restringere i casi di tutela, emancipare tutti quei comuni dove fosse presumibile la

e le attribuzioni delle autorità provinciali, come già lo aveva fatto la legge sulle opere pie del 1862. Non avranno tuttavia piena efficacia, se non quando da un lato li magistrati elettivi provinciali saranno posti in grado di attendere alle loro funzioni senza danno dei privati loro interessi, ed avranno a loro dipendenza gl'impiegati, e per altra parte la loro responsabilità verrà sottoposta ad una seria e reale sanzione dei tribunali.

(1) Sarà trattata a suo luogo la quistione del censo elettorale; qui basta notare i frutto della larghissima estensione del diritto di elezione e del diritto di eligibilità in quanto influisce sulla competenza amministrativa delle corporazioni municipali. Qualunque possa essere d'altronde il giudizio che io dovessi pronunziare circa la sapienza e la opportunità dal disposto delle leggi patrie in proposito, sono convinto che il suffragio elettorale non si può mai restringere una volta che fu allargato. Se questa estensione è stata eccessiva o prematura, conviene cercarvi un riparo, particolarmente nella facoltà amplissima riconosciuta ai privati di appellarsene ai tribunali ogni qualvolta le deliberazioni dei poteri pubblici offendano i loro diritti, o danneggino ingiustamente i loro interessi. Anche sotto questo aspetto, siccome il consigliere provinciale, membro della Deputazione, rappresenta meglio la proprietà e la capacità che non moltissimi dei consiglieri municipali dei comuni minori, la tutela esercitata dalla Deputazione, nei termini e nel senso da noi esposti, si deve considerare come una opportuna cautela contro i pericoli derivanti da un suffragio molto esteso nelle elezioni amministrative.

sufficiente capacità di amministrare da sè. Ma il mantenere la tutela e restituirla ad un tempo agli uffici di prefettura era un evidente regresso.

La competenza della deputazione provinciale in cotesta materia non è determinata nella legge del 1859 che dal sistema di elezione di consiglieri provinciali di cui si compone la deputazione stessa. Essi sono eletti per circoscrizioni mandamentali, quindi la scelta loro si fa dai medesimi elettori comunali, ma in una sfera più estesa ed alquanto più elevata che quella da cui si traggono i consiglieri municipali. Il consigliere provinciale così recherà nel seno della deputazione, per ciò che riguarda gli interessi comunali, una informazione più illuminata, una cognizione delle condizioni speciali dei luoghi, e nello stesso tempo un criterio abbastanza franco dalle meschine influenze che predominano in ciascun municipio. Senonchè la legislazione ha d'uopo di essere completata in questa parte, stabiliendo la incompatibilità delle funzioni di consigliere municipale con quella di consigliere provinciale e determinando per altra parte che la deputazione provinciale debba udire, qualora già non lo conti fra i propri membri, il consigliere provinciale eletto dal mandamento al quale appartiene il comune, dei cui affari essa è chiamata a deliberare (1). Da coteste considerazioni ne deriva che

(1) Su di questo punto disponeva l'articolo 175 della legge 23 ottobre 1859, trasfuso in quella del 20 marzo 1865, nei termini seguenti:

« Art. 184. Quando un sindaco o consigliere comunale, od un membro dell'amministrazione degli instituti menzionati nell'articolo precedente, sia contemporaneamente membro della Deputazione provinciale, egli non potrà nè votare, nè intervenire alle adunanze quando si tratti degli affari del comune o dell'istituto alla cui amministrazione appartiene.

« La stessa disposizione è applicabile a tutti coloro che abbiano (!) od avessero avuto (!!) ingerenza negli affari sottoposti alle deliberazioni della Deputazione provinciale. »

Non si può immaginare peggior sistema di questo, che porta necessariamente a questo assurdo di privare la deputazione di tutte quelle informazioni di fatto più precise, e di quel dibattimento in contraddittorio delle parti interessate od informate che potrebbero meglio illuminare il suo giudizio.

La maestra Inghilterra ha consacrato sulla processura di tutti i suoi corpi deliberanti il sistema opposto. Chiunque sia interessato in un affare, deve essere prevenuto in tempo dell'epoca in cui esso sarà discusso, per modo che possa prendere cognizione dei documenti relativi, fare le sue opposizioni, o recare informazioni ed argomenti in appoggio.

All'articolo 183 pertanto dovrebbe essere aggiunto un paragrafo che stabilisse l'incompatibilità delle funzioni di consigliere comunale con quelle di consigliere provinciale.

qualunque volta le condizioni di un municipio, pel grado di educazione civile raggiunto dai suoi abitanti o pel numero di questi, non si possono presumere punto inferiori a quelle della deputazione provinciale, cessa per parte di questa ogni ragione di tutela propriamente detta; non altrimenti che nel diritto privato cessano le funzioni di tutore pel fatto stesso che il minorenne raggiunge l'età maggiore.

Un'altra conseguenza logica della instituzione delle deputazioni provinciali e delle molteplici attribuzioni loro assegnate è l'indennità, pei membri delle deputazioni stesse, non più facoltativa, ma determinata dalla legge; ed è evidente che la miglior forma ne sia quella della medaglia di presenza adottata nel Belgio ed in alcune delle provincie dell'ex-regno di Sardegna (1).

L'articolo 184 verrebbe esso pure modificato in guisa che prescrivesse: il relatore dell'affare non potesse mai essere il rappresentante del mandamento che esso concerne, e qualora, quest'ultimo udito nel suo parere, la Deputazione non fosse unanime sulla deliberazione da prendere, si astenessero dal votare tanto il detto rappresentante mandamentale, quanto il relatore, o quel altro membro della Deputazione che avesse fatto la mozione in contraddittorio. La medesima norma si dovesse seguire in riguardo a quei membri di amministrazioni particolari, che fossero consiglieri provinciali, o facessero parte della Deputazione.

Per tal modo si scanserebbe tanto l'assurdo che i membri della Deputazione provinciale fossero giudici di quello che avessero essi medesimi operato come amministratori municipali; quanto l'altro assurdo di escludere dall'esame e dalla definizione di un affare precisamente quelli che ne possono essere meglio informati.

La mania della semplificazione, diremmo, mecanica, che è uno dei caratteri dello spirito burocratico, ha fatto escludere, una distinzione essenziale che si doveva stabilire tra la processura della Deputazione, potere amministrativo della provincia, e quella della Deputazione tutrice dei comuni. La prima ha l'indole di un consiglio di ministri in diminutivo; la seconda è invece un'assemblea consultiva o giudicante. Ed è perciò eziandio che molti avvisavano essere fuori di luogo l'intervento del prefetto nel primo caso, ed essere invece molto opportuna la sua partecipazione nel secondo.

(1) Basta notare che la legge 20 marzo 1865 porta, da otto che erano determinati in quella del 23 ottobre 1859, a 21 i capi di attribuzioni affidati alle deliberazioni dei Consigli provinciali, e quindi alle Deputazioni, alle quali conviene aggiungere tutte le materie dipendenti dalla tutela dei comuni.

Egli è prova evidente che per tutti gli affari che dipendono dal Consiglio e dalla Deputazione provinciale, gl'impiegati occorrenti dovrebbero essere di loro nomina. E non v'ha dubbio che i medesimi ufficii sarebbero disimpegnati così con minor dispendio, sia pel numero degli impiegati, che per il loro stipendio.

E questa è la sola economia di qualche rilievo che si possa recare nell'amministrazione a vantaggio delle finanze dello Stato, non volendo io lasciar passare l'occasione che mi ci offre di inscrivermi in falso contro la lusinga che molti spacciano nel pubblico sulla possibilità di diminuire le imposte nel loro complesso.

Le imposte sono in Italia stabilite sopra basi erronee, sono ripartite con poca

Se ragion vuole che tutto ciò che appartiene agl'interessi provinciali sia amministrato dai magistrati elettivi della provincia stessa; se gli elementi che li compongono offrono condizioni di capacità tali da soccorrere alla presente incompetenza delle amministrazioni comunali; non è per altra parte meno urgente di restituire al governo tutto ciò che è nelle sue legittime prerogative. Queste si riassumono in tre funzioni di interesse generale della società civile:

Vigilanza sull'osservanza della legge.

Tutela dei diritti dei terzi.

Cooperazione al progresso della civiltà nazionale.

Come lo dissi da principio: non è violazione della libertà dell'individuo, delle corporazioni o dei poteri locali, per parte della società, l'obbligo che questa loro imponga di proseguire quegli interessi e quegli scopi sociali dei quali ciascuno di essi sia naturalmente partecipe; semprechè loro sia lasciata la libera scelta del metodo e dei mezzi. D'onde deriva che le leggi promulgate dai poteri sociali delimitino da un lato la prerogativa delle autorità locali, e determinino i loro doveri, i quali si traducono essenzialmente in certe categorie di spese dette obbligatorie. Compete quindi allo Stato di vigilare sull'adempimento di coteste prescrizioni e di procedere d'ufficio alla loro esecuzione.

La tutela dei diritti dei terzi, a rigore di principii, lo Stato non la dovrebbe esercitare se non per impedire la usurpazione di un potere locale sulle prerogative altrui; ma nelle condizioni di fatto, in cui si trova grandissima parte del regno, sarebbe follia il disconoscere la convenienza di attribuire agli agenti del governo, non solo il dovere di denunziare le violazioni dei diritti dei terzi, ma eziandio la facoltà di promuovere ricorsi contro le decisioni dei consigli comunali e provinciali a difesa della libertà individuale od a riparo di taluni interessi che una educazione abbastanza progredita può sola rivelare alle masse, ma che intanto non si potrebbero lasciare pregiudicare senza grave nocumento dell'intero corpo sociale. Queste

equità e poca giustizia, ma sono lungi, se si considera la cifra totale e la quotità che ne verrebbe a pesare sopra ciascun contribuente, di essere non dirò incomportabili, ma nemmeno ragguagliate a ciò che si paga in altri paesi. Non si può sperare, nè si deve nemmeno desiderare dai patriota onesti ed illuminati di pagar meno, ma i cittadini italiani sono in diritto di esigere che si spenda con maggior discernimento e con molto maggiore parsimonia ciò che essi pagano. Sono in diritto di esigere equità nella ripartizione dei pesi, ordine, speditezza e rigorosa osservanza delle leggi nell'amministrazione.

norme sono conformi ai pareri dello stesso John Stuart Mill, così geloso rivendicatore pel solito delle prerogative individuali e delle franchigie dei poteri popolari e locali. Egli, giustificando gli atti di autorità, eccessivi a rigore di principii, dell'*Ufficio della legge dei poveri* (che corrisponde alla sezione dell'opere pie ed a quella dei comuni nel ministero dell'interno dei governi del continente), formola il suo concetto in questa massima generica:

« Difatti, nessuna località ha moralmente il diritto di trasformarsi, « per causa della mala gestione propria, in un vivaio di miserie, « che si spandono necessariamente nella altre località e peggiorano « le condizioni fisiche e morali di tutto il consorzio dei lavoratori. « I poteri di coazione amministrativi o di legislazione subordinata « di cui è rivestito l'*Ufficio della legge dei poveri*, perfettamente « giusti in un caso d'interesse nazionale di primo ordine, sarebbero « invece fuori di luogo se si trattasse di vigilanza sopra materie « meramente ed esclusivamente locali. »

Ma oltre a quelle che si accennarono sin qui come attribuzioni legali, o *quasi legali*, dicemmo, del governo centrale, un'altra funzione non dubito di assegnargli, sempre colla sicura scorta del Mill; ed è quella che espressi nelle parole: *Cooperazione al progresso della civiltà nazionale.*

Scrive il celebre pubblicista inglese:

« Un governo non può soprabbondare di quella specie di attività « che non arresta, ma che aiuta e stimola l'esercizio e lo sviluppo « delle facoltà individuali. Il danno sorge là dove, invece di risvegliare l'azione e le forze degli individui o degli enti collettivi, il « governo sostituisce la propria attività alla loro; là dove invece « d'istruirli, di consigliarli, ed in certe occasioni di denunziarli ai « tribunali, li assoggetta, li incatena al lavoro, loro impone di « scartarsi e si sobbarca al loro còmpito in loro luogo e vece. Il « valore d'uno Stato, coll'andare del tempo, non consta che del « valore deg'individui che lo compongono; ed uno Stato che antepone all'espansione ed allo innalzamento intellettuale degli individui una apparenza di maestrevolezza amministrativa nel maneggio « dei minuti affari; uno Stato che rimpiccolisce gli uomini, perchè « siano nelle sue mani docili istrumenti dei suoi disegni (anche benefici), s'accorgerà che non si compiono opere grandi con uomini « piccini, e che la perfezione dell'ordegno, alla quale tutto sacrificò, finirà col non servirgli per nulla, a cagione del difetto della

« potenza vitale che gli piacque di proscrivere per agevolare il giuoco
« della sua macchina.

« Dire in qual punto incominciano quei mali così formidabili per
« la libertà e pel progresso umano, o meglio, dir dove incomin-
« ciano a soverchiare il bene che può venire dalle forze libere
« della società diretta dai capi che essa universalmente consente di
« riconoscere; — assicurare, per quanto è possibile, i vantaggi del-
« l'accentramento politico ed intellettuale, senza far deviare nei pro-
« cedimenti officiali una porzione eccessiva della potenza generale
« d'azione — egli è questo uno dei problemi più ardui e complessi
« dell'arte di governo, egli è questa in sommo grado una quistione di
« particolari, in cui non si ponno stabilire regole assolute, in cui
« portansi a calcolo considerazioni diversissime e variatissime. Ma
« reputo che, sotto l'aspetto pratico, il principio salutare, l'ideale
« da non perdersi mai di vista, il criterio col quale hannosi a vagliare
« tutti i temperamenti proposti per vincere la difficoltà, può espri-
« mersi così:

« Il massimo scompartimento di potere, compatibile coll'efficacia
« utile del potere stesso; la massima concentrazione possibile
« d'*informazioni*, quanto maggiormente possibile sparse dal centro
« alla circonferenza. »

Quindi Stuart Mill propone quale effettuazione pratica di questi dettati « l'instituzione nel governo centrale di una soprintendenza
« degli affari locali, la quale concentrasse tutta la varietà d'*infor-*
« *mazioni* e di esperimenti, tratta sia da ciò che si fece nelle diverse
« località dello Stato, sia da ciò che avvenne di analogo nei paesi
« esteri, non che dallo studio dei principii generali della scienza
« politica. Quell'organo governativo centrale avrebbe il diritto di
« sapere tutto ciò che si fa, ed il suo dovere speciale sarebbe di far
« partecipare un sito del frutto dell'esperienza acquistata in un altro.
« Qual organo essendo posto, come dovrebbe essere, al disopra delle
« viste ristrette e dei pregiudizi meschini di campanile, per la sua
« condizione elevata e per l'estensione della cerchia delle sue osser-
« vazioni, i suoi pareri avrebbero di loro natura un'autorità su-
« prema; ma il suo potere sostanziale dovrebbe, secondo me,
« limitarsi a costringere i funzionari locali ad osservare le leggi
« stabilite. Per tutto ciò poi che non è previsto dalle leggi dello
« Stato, questi funzionarii dovrebbero essere lasciati al proprio
« giudizio, sotto pena di risponsabilità verso i loro commettenti.
« Per la violazione delle leggi essi sarebbero risponsabili innanzi

« ai tribunali: il governo centrale non farebbe che vigilare alla ese-
« cuzione di quelle; e secondo i casi l'autorità governativa si richia-
« merebbe ai tribunali per fare osservare la legge, od al corpo
« elettorale committente per iscartare dal pubblico servizio quei
« magistrati che fallissero piuttosto allo spirito della legge, che
« alla lettera, o demeritassero tanto per negligenza che per inca-
« pacità. »

Fino a qual segno lo spirito legislativo degli inglesi sia compe-
netrato da cotesta massima ce lo dice il Franqueville:

« Il Parlamento, potere supremo dello Stato, evita con istudio
« particolare da intromettersi direttamente nelle quistioni che inte-
« ressano le amministrazioni locali. Allorchè una determinazione
« gli pare opportuna, egli la indica all'attenzione delle autorità
« della contea (provincia), della parrocchia (comuni), dei borghi
« (città), ma per lo più si astiene dall'imporne l'adozione generale
« ed uniforme. Così, a cagion d'esempio, il Parlamento votò, nel
« 1858, una serie di disposizioni di cui gli pareva desiderabile
« l'adozione e che compongono *l'atto sul governo locale* (*local
« government act*). Or bene, il principio fondamentale di quella
« legge è che le località sono interamente padrone di applicarsela
« oppur no, tanto in tutti che in parte dei suoi articoli, od anche
« di non tenerne conto alcuno. Essa può essere posta in vigore sulla
« richiesta degli abitanti, colla sola formalità di una semplice noti-
« ficazione al ministero dell'interno. Se poi l'esito non corrisponde
« alla aspettativa, le località possono ritrattare quella adesione in
« tal modo da essi fatta, ma in nessun caso e sotto nessun pretesto,
« il Parlamento non costringe d'ufficio una parte qualsiasi del
« regno all'imperio di quello Statuto. »

Sono troppo alieno dalle utopie, e metto troppa differenza tra
l'amare il mio paese e l'adularlo per, nonchè proporre, nemmeno
desiderare che si adotti nel regno d'Italia la legislazione inglese.
Ma io invidio all'Inghilterra ed un governo così conscio dei li-
miti del proprio diritto e del proprio ufficio, ed un Parlamento così
ossequente per le libertà locali; invidio soprattutto quella educa-
zione civile, quello spirito di giustizia e di moderazione di un po-
polo che sa conquistare e mantenere tutte le sue franchigie, e sa
non abusarne. Soggiungerò, e credo di non poter essere disdetto,
che, se nell'impero britannico la libertà vive così robusta ed efficace,
ciò avviene dalla applicazione schietta ed intera che vi si fa ovunque
del sistema rappresentativo; non di quello che si preoccupa esclu-

sivamente dalle maggioranze numeriche, ma di quell'altro invece che fa prevalere nella definizione di ciascuna materia di interesse pubblico o comune la maggior partecipazione reale e diretta a quel interesse, e la maggior cognizione e competenza nel trattarne. Che se oggidì l'Inghilterra accenna (ed ognun sa con quanto riserbo) ad un allargamento del suffragio elettorale, ciò non è che in ordine alla politica; non mai nelle materie meramente amministrative.

Non è perciò che s'abbiano a disdire le tradizioni nazionali così diverse dalle inglesi, nè molto meno s'abbiano a disconoscere le condizioni reali, e quanto i fatti compiuti e le consuetudini oramai connaturate coll'indole e collo spirito della nostra nazione impongano a legislatori savii e prudenti.

Quello bensì che importa è di trovare quei mezzi appropriati agli Italiani per raggiungere quel grado di libertà di cui ci sono norma e campione gli Inglesi.

Il gran segreto della vigoria della pianta libertà in Inghilterra sta in ciò, che essa fu seminata in terreni succosi e feraci. Vi erano in quel paese enti capaci di apprezzarla, di usarla e di difenderla. Osservate, a cagion d'esempio, la quistione religiosa: dopo cinque o sei tirannidi, di Enrico, di Maria, di Elisabetta, dei Puritani o degli Stuardi, non rimase più coscienza sincera e virtuosa che non sentisse necessità di guarentirsi contro i capricci e l'onnipotenza dogmatica dello Stato. La moltiplicità delle sètte le spronò a gareggiare nella propaganda, ed assuefò il paese tutto a stimare ed adoperare la libertà del pensiero, oggetto di lusso laddove i moltissimi si danno poco conto dei pensieri proprii e sono indifferentissimi ai pensieri altrui.

La proprietà, per l'istinto di conservazione; la scienza, per forza di raziocinio, sono sole capaci di usare della libertà. Il nullatenente e l'ignorante non sanno che farsene; e quando essi chieggono qualche cosa ai poteri sociali, colla voce tremenda delle sommosse e delle rivoluzioni, non è il libero esercizio di un diritto, di un'opinione, di un'arte, no! essi domandano pane, domandano la garanzia della sola cosa che già posseggono, la vita! Ecco perchè il suffragio universale, finchè il numero degli ignoranti e dei proletari soverchia di tanto quello degli istrutti e degli abbienti, porta sempre il concentramento del potere, la diffusione del danaro.

Perchè mai in Inghilterra sorsero spontanei tanti istituti, si compierono per iniziativa privata o locale tanti servizi necessari od utili pel consorzio civile? istituti e servizi che con istento conse-

guiscono i varii Stati continentali imponendoli con tutto il rigore delle leggi. Perchè in Inghilterra fu data la libertà di compierli a coloro che avevano o i mezzi materiali od i mezzi morali adequati allo scopo. Oggidì chi è che non ha fatto parte di un Consiglio comunale? Ebbene io sfido chiunque si sia trovato in cotest'assemblea a citarmi un caso solo in cui siano i consiglieri e gli elettori illetterati che abbiano chiesto e voluto una scuola, od i non possidenti che abbiano chiesto e voluto una strada! All'incontro quali lotte non ha a sostenere l'uomo, vuoi spinto da interessi considerevoli, vuoi illuminato dall'istruzione per fare accettare dalle masse ignoranti e povere qualsiasi miglioria che le educhi o le arricchisca. In punto di amministrazione, la libertà data all'illetterato, al proletario, non è mai che la libertà del non fare sè, e di non lasciar fare altrui. La libertà è come il capitale; imprestatelo a ciascuno nella proporzione nella quale le sue forze possano farlo fruttare, e nella quale ciascuno lo può restituire; il capitale arricchirà il mutuante ed il mutuatario; regalatelo senza discernimento e senza compenso; non farà che impoverire il ricco e moltiplicare gli accattoni.

Le leggi ed i sistemi di un paese civile devono accumulare ingenti somme di libertà, affinchè chiunque abbia una facoltà da applicare, una attività propria da esercitare possa in questo banco di moneta morale fornirsi di quell'unica forza motrice degli esseri umani. E se volete che il vostro *banco libertario* sussista e cresca, non imprestatene i fondi che a chi ha ed a chi sa; nel modo istesso che non mutuereste il vostro danaro che a colui che vi mettesse in mano un titolo d'ipoteca, oppure a colui che vi dimostrasse che per ingegno, per arte o per istudio sa far valere ciò che gli imprestate. Tutta la libertà concepibile concessa a colui che nulla abbia o nulla sappia, vale quanto cento mila franchi in mano di un cretino attrappato.

La libertà, posta in pratica, innalza gli uomini all'eguaglianza dell'ottimo fra loro; l'eguaglianza, teoricamente scritta nelle leggi, riduce gli uomini alla più ristretta libertà del peggio dotato fra loro materialmente e moralmente.

Nei paesi dove questa verità fu disconosciuta, dove alla libertà si fece precedere l'uguaglianza, tutte le guarentigie vennero confuse colla unica facoltà di delegare la sovranità. E nella sua ultima espressione cotesta venne ad essere delegazione della moltitudine certamente ignorante ad un solo sapiente presunto.

La teoria dell'uguaglianza primordiale ingenera il suffragio universale, il suffragio universale ingenera l'impero, l'impero ingenera la burocrazia, cioè lo stato *Briareo*, da un sol capo e da cento braccia. Capo che pensa per tutti, e soprattutto pensa a far servire tutti al proprio concetto, e volere, e soddisfazione. Braccia che fanno muovere tutto, o meglio che contengono, stringono ed opprimono tutto, per tenerselo soggetto e docile istrumento della propria potenza.

Ahi! che pur troppo questo invertimento fatale della genesi delle società moderne si compiè, o minaccia di compiersi in gran parte del continente europeo! Ma la proprietà e la scienza pur già si sono scosse, ed hanno inalberato lo stendardo della ribellione contro il trionfo del numero ignorante e proletario; le forze ingenite dell'uomo, l'azione diretta della libertà individuale si stanno armando pel riconquisto delle retribuzioni che loro usurpò la dittatura, delegazione di una sovranità sociale astratta, anonima, inconsciente.

Nei paesi soggiogati da stranieri invasori, allora che l'oppressione, fattasi incomportabile, ravviva nei cuori esulcerati il desiderio della patria perduta, si vedono i più arditi ed accorti aggirarsi per ogni casa e per ogni tugurio, e dovunque discoprono una spada, ordinano che sia affilata; dovunque v'è un fucile, vi apprestano l'esca; dovunque vi è un barile di polvere, v'accostano una miccia. Così in ogni paese civile vediamo eletti ingegni, precursori dei concetti umanitari, emissari di quella mistica e magnetica framassoneria che unisce attraverso i tempi e gli spazi, senza che nemmeno se lo dicano o se lo pensino tutti gli spiriti veramente liberali del mondo, li vediamo ricercare dovunque qualche forza, qualche volontà, qualche attività individuale da opporre alla potenza convenzionale ed utopica della società e dello Stato; li vediamo trasmettere ovunque la parola d'ordine della libertà umana. Ed a norma pure degli insorti, non sono in aperta campagna, nè gli eserciti grossi della politica che essi assalgono e coi quali s'attentano impugnare la lotta. Nelle avvisaglie delle franchigie locali, sul terreno più circoscritto e meglio coperto delle quistioni amministrative, contro i piccoli corpi staccati dei funzionari di provincia essi si afforzano, s'avvezzano alla pugna; coi piccoli trionfi pigliano animo alle maggiori battaglie, ed apparecchiano il supremo sforzo, la rovina finale della burocrazia.

Senza nessuna presunzione circa la potenza intrinseca della mia

cooperazione, ma colla coscienza di un affetto ardente e puro per la libertà, affronto io pure la lotta, e frugo in ogni ripostiglio delle leggi, degli istituti, dei costumi, degli interessi, delle tradizioni, e persino dei pregiudizi o delle passioni del mio paese per discoprirvi elementi di vitalità propria, di attività individuale, di associazione cooperativa, di progresso, in una parola per la nazione italiana.

Tali ricerche non sono sempre nè agevoli, nè brevi; ma fin d'ora credo di poter segnare i tre cespiti, dai quali diramano le forze attive della società umana, e sono:

Il lavorio continuo dell'intelletto, cioè la scienza e l'industria;

Gli interessi della proprietà fondiaria;

I sentimenti, le opinioni e i pregiudizi religiosi.

Sarà pregio dell'opera il determinare quale sia la parte che compete a ciascuno di questi tre ordini di attività, mediante la pratica sincera e reale della libertà, per condurre la nazione alla vera democrazia, a quella democrazia che è il governo di tutti e per tutti, perchè tutti hanno e tutti sanno.

OTTAVIO VINDICE.

DELL'ISTRUZIONE POPOLARE E TECNICA

DISCORSO

PRONUNCIATO DAL PROF. G. E. GARELLI

il 6 giugno 1865

nella solennità della distribuzione dei premii agli alunni
dei corsi secondarii e tecnici in Torino (1).

Signori,

Associare alla festa delle popolari libertà quella dell'istruzione popolare è stato savio intendimento de' nostri reggitori ed opportuno ammaestramento per noi. Come la scienza è la costante e faticosa ricerca delle eterne leggi che governano il mondo morale non meno che il materiale, così la libertà non può essere se non, *virtualmente,* la coscienza di quelle leggi, *in atto*, la facoltà di operare in conformità di esse. La libertà umana in faccia alla materia bruta è un sogno, se o per istinto o per riflessione non si giovi l'uomo di alcuna delle leggi che muovono quella materia, senza del che, vittima d'innumerevoli disastri, non tarderebbe a soccombere; la libertà dell'uomo rispetto a' suoi simili sarebbe la lotta cieca ed

(1) Crediamo di non abusare della benignità dei nostri lettori pubblicando questo discorso, il quale invece di essere puramente limitato a quelle formole generali di encomio, che sono il tema più consueto degli oratori in somiglianti occasioni, accenna ad una quistione importante sull'istruzione pubblica, che fu già argomento di trattazione nelle colonne della *Rivista*, e su cui è utile che sia chiamata l'attenzione di tutti coloro che desiderano l'incremento della popolare coltura. La Direzione.

insana di uno contro tutti e di tutti contro di ciascuno, se non intervenisse la più o meno imperfetta coscienza delle leggi che reggono l'umanità, e secondo cui si svolgono i rapporti dell'uomo coll'Essere sommo, con se stesso, e col resto dell'umana famiglia.

Or se la libertà non esiste se non coll'effettivo concorso di quelle leggi, che sono le verità indagate e studiate dalla scienza, è naturale che di tanto si amplii di quanto la più perfetta loro nozione allarga i confini dell'umano intelletto. Nessun forse migliore riscontro di questa verità si trova, che nell'argomento delle civili e politiche libertà, il cui sviluppo, e secondo la storia, e giusta la quotidiana esperienza nostra, così evidentemente accompagna i progressi dell'umana coltura da apparire come una necessità ai progressi medesimi inerente. Qui i fatti si mostrano nelle più sensibili e più vaste proporzioni: non è l'uomo, è il popolo, è l'umanità che si svolge sotto degli occhi nostri per insegnarci che il libero svolgimento del cittadino nella civile società è figlio di quello svolgimento, che mercè l'istruzione ha ricevuto il suo proprio intelletto.

Ma un'altra ed importantissima verità ci si rivela dallo studio di codesto argomento; ed è la solidarietà di tutti i cittadini nell'intellettuale progresso, la necessità dell'avanzamento di tutte le classi nella coltura, affinchè si abbia una reale e durevole libertà pubblica. La storia moderna non meno che l'antica ci somministra esempi di appariscenti larve di popolare libertà, che dappertutto dove la plebe fu distinta dagli ottimati sparirono o per conflitti interni o per esterna invasione; e ci mostra invece, che la vera e reale libertà pubblica ha sempre durato e dura, non ostante le più gravi crisi e le più perigliose aggressioni, là dove si trova affidata alle mani del vero popolo, del popolo istrutto e laborioso.

Con siffatti pensieri, che derivano in me da una profonda convinzione, non è mestieri il dirvi quanto io benedica quest'annuo convegno, che mi traduce innanzi agli occhi il procedere glorioso della nostra italiana gioventù, della più gentile ed animosa parte del popolo nostro, a quella meta comune di scienza e di civiltà, che debbe essere il più forte palladio delle nostre franchigie, e il maggior decoro, e ad un tempo la più sicura tutela della patria nostra; e quanto io goda e mi senta onorato di trovarmi alla presenza di tanti ed insigni miei colleghi nel pubblico insegnamento, dei quali io non so se più debba ammirar la dottrina, o la modestia del carattere, che in questi tempi di furibonda corsa alle specula-

zioni ed ai grossi guadagni, e quando il loro ingegno e il loro sapere potrebbero pure dar loro una maggior probabilità di vittoria che altri non abbia, tuttavia li rattiene fermi e volonterosi al loro posto, quanto meno lucroso altrettanto più utile al paese, ricchi non d'oro, ma dell'affetto dei loro alunni e delle benedizioni d'ogni buon padre di famiglia.

E mi sia lecito di assecondare in questo momento un impulso del mio cuore, che al vedere questi rispettabili colleghi miei, mi porta ad una ricordanza che per la breve vita nostra è già antica, a quella di due ottimi maestri miei, i professori Bottino e Deandrea, che nella rettorica e nelle umane lettere insegnavano ai tempi di mia gioventù nel collegio di San Francesco da Paola: di loro molto vorrei e non so dire: una dolce tenerezza mi invade l'animo al rammentarli, e dopo trent'anni, e fra le varie vicissitudini della vita, la memoria della loro bontà e del bene che mi han fatto i loro veramente paterni ammaestramenti è in me più viva che mai, afforzata ancora ed avvalorata dalla dura esperienza del mondo, che mi fa apprezzare, più che da giovine non facessi, gli animi colti e gentili, e la virtù modesta ed operosa.

Ma concesso questo dolce sfogo all'animo mio e verso dei presenti e verso dei lamentati assenti, e senza nulla detrarre al merito vostro, o giovani studiosi, che fate il miglior uso de' più begli anni della vita, impiegandoli ad ornare la mente di quelle utili cognizioni, che saranno l'aiuto della famiglia vostra, il conforto de' vostri dolori, il riposo onorato della vostra vecchiezza, senza nulla diminuire alla lode, non certo mia, ma de' miei colleghi, i quali, e per la scienza e per lo zelo, e per l'amorevolezza con cui adempiono alle loro funzioni, sono altamente benemeriti e verso dei loro allievi e verso del paese, io domando a me stesso: si è egli fatto per la diffusione dell'istruzione popolare tutto quello che si può e si debbe fare?

Questa mia domanda non è un'accusa od una censura, ma una esortazione al nostro governo, il quale, difensore delle nostre libertà, che hanno avuto la loro prima sanzione da quel Magnanimo che fu Re Carlo Alberto, propugnatore della precipua fra di esse, che è l'unità e indipendenza nazionale, per cui ha combattuto e combatterà ancora Vittorio Emanuele, non può starsi pago e soddisfatto dell'opera sua, finchè non abbia, cogli opportuni provvedimenti, recato il popolo intiero a quell'altezza, a cui lo chiamano i suoi destini manifesti, e che è il nobile desiderio della Dinastia dal popolo eletta.

Diffondere l'istruzione nel popolo significa appropriare l'insegnamento ai varii usi e bisogni di tutti i cittadini a qualunque condizione appartengano, significa dare al figlio del contadino, al figlio del merciaiuolo, come al figlio del banchiere o del grande possidente, quell'istruzione che rispettivamente conviene alle diverse condizioni.

Molto si è già fatto in questo senso dal governo colla creazione, prima delle scuole speciali, poi delle scuole tecniche, e degli istituti tecnici, a fianco dei licei e de' ginnasii; ma assai da farsi resta ancora.

Lungi da me il pensiero di negare o pur soltanto di attenuare l'utilità dell'insegnamento classico e dottrinale, che coll'eleganza delle lettere, colla profonda disquisizione delle scientifiche speculazioni avvia la studiosa gioventù ai gradi accademici, corona ben degna di lunghi e severi studii, e alle più elevate carriere della vita sociale. Egli è per questo insegnamento che si crea e si accresce la scienza, si forma la lingua e si arricchisce: egli è per esso che le grandi verità si scoprono e si dimostrano, è per esso che noi riveriamo quei grandi nomi di scienziati, di letterati, di poeti, di statisti, di filosofi, che sono la gloria, più che d'ogni altro paese, della Italia nostra.

Ma, lasciato intiero il merito, e diciam pure il precipuo ed essenziale merito, di questi lunghi studi speculativi, crederete voi che con essi si tagli il pane della scienza all'operaio, all'artigiano, all'agricoltore? Crederete che il giovane popolano, a cui il padre si affretta a chiamare il soccorso delle braccia per sostentare la famiglia, possa aver l'agio, la volontà, i mezzi di seguitare quelle lunghe discipline?

O non credete piuttosto, che un'istruzione popolare, che traducesse al più presto in attuazione i precetti più utili della scienza pei bisogni dell'agricoltore, del pastore, del bracciante, dell'industriale, del minatore, del fabbro, dell'artigiano, del piccolo negoziante, sarebbe alla maggior parte del popolo nostro più accessibile e più proficua?

Vi sono le scuole tecniche, altri dice, vi sono le scuole serali e domenicali per gli adulti. Lascio di esaminare fino a qual punto si possa accettare quest'affermazione, e se le scuole tecniche siano diffuse, ripartite ed ordinate come ragion vorrebbe che il fossero; se le scuole serali e domenicali, istituite per lo più da semplice iniziativa privata, siano dovunque e quali dovrebbero essere.

Ma dirò invece, che le scuole serali o festive sono bensì un complemento della pubblica istruzione, ma non ne possono essere uno dei cardini; che l'insegnamento veramente fruttifero è quello che apre i giovani intelletti, non quello che a mala pena dirozza gli uomini giunti a metà di una vita ripiena d'ignoranza e di errori, che la coltura popolare è una pianta che vuol essere seminata ed educata nel vergine terreno, e non innestata a tronchi non sempre sani e rigogliosi; che insomma è bene il fare quel che si può per la generazione, che tende al tramonto, ma il precipuo studio si debbe rivolgere alla generazione che sorge, e che si sta sviluppando nella freschezza delle sue prime impressioni, nella vigoria della sua vita novella.

Quanto poi alle scuole tecniche, siano pur esse distribuite e regolate il meglio possibile, tuttavia essendo un contrapposto ai ginnasi, ove ha principio il classico insegnamento, suppongono nella gioventù che le debbe frequentare una elezione fra i due generi di coltura. Ora crederete voi, che codesta scelta possa ragionevolmente attendersi o da giovinetti usciti appena dalla scuola elementare, o dai loro genitori, che forse non saranno mai stati a scuola alcuna? O non accadrà piuttosto, che, invece delle prudenti considerazioni che dovrebbero presiedere a cotale decisione, ora la maggior comodità, ora il desiderio di emulare il giovine più agiato di famiglia, ora la speranza di futuri collocamenti nelle pubbliche amministrazioni, facciano prevalere l'indirizzo dell'alunno ai corsi classici, che, poco vantaggiosi per lui nella sua posizione, gli faran poi dire, adulto che sia, e frammezzo alle amare delusioni delle sue speranze: a che cosa mi ha servito lo studio? O fors'anco non succederà più di sovente, che senza fare scelta veruna il fanciullo diventerà uomo, col solo corredo di una istruzione elementare, per avventura, nemmeno compiuta?

Accenno a questi mali, e non mi attento di proporne il rimedio, che, sebbene mi paia d'intravvedere, tuttavia nè è in me l'autorità, nè è qui il loco di trattare. Sono al cospetto d'un eminente funzionario, che governò già con plauso ed utile del paese la pubblica istruzione; mi stanno d'innanzi uomini che han lavorato per procacciare a sè la scienza, che lavorano da lunga pezza e con generoso ardore per parteciparla altrui: con siffatti ascoltatori posso essere certo che sarà largamente supplito ad ogni mia reticenza, e che se qualche cosa di vero e di giusto vi ha nelle mie parole, non tarderà

a pigliare, in mano di meglio valenti, forma più imponente ed efficace, ch'io non vi possa dare.

Questo solo dirò, ad esprimere il mio concetto: sia l'insegnamento classico il faro che ci debbe guidare, sia il tecnico la base del nostro edificio educativo: quello la luce che rischiara, questo l'opera che frutta e che vivifica.

E ben potrei dire che alla mia debole voce si unisce la gran voce del popolo nel chiedere i progressi e gli incrementi della tecnica istruzione. Il popolo, malgrado tutti gli ostacoli e l'imperfezione delle leggi, accenna di continuo e vivamente a codesto suo bisogno: egli anticipò sulla legge Casati nell'accorrere alle scuole speciali: introdotti appena da quella legge gli istituti e le scuole tecniche, talmente nelle città più colte se ne comprese l'importanza, che in alcuni luoghi sorsero gli istituti tecnici per opera di municipi e di privati, in altri fu sapienza governativa il fondarli, allargando con una opportuna interpretazione il concetto troppo limitato della legge; recentemente ancora, sotto l'impressione delle popolari esigenze, un nuovo ordinamento degli istituti tecnici in tutto il regno, fu dal governo sanzionato.

Per fermarmi soltanto all'istituto tecnico di questa città, al quale mi onoro di appartenere, il solo aumento progressivo dei giovani in quell'istituto, non stato d'altronde in nessuna guisa particolarmente favorito dal Ministero, è più eloquente di qualsivoglia dimostrazione. Nell'anno scolastico 1860-61 gli allievi erano 88 tra effettivi ed uditori, distribuiti nelle due sezioni fisico-matematica e commerciale; tre anni dopo, cioè nel 1863-64, gli allievi sommavano a 224, ed ora arrivano a 450, divisi nelle varie sezioni fisico-matematica, commerciale ed amministrativa, di agronomia e di agrimensura e di forestale, in guisa che, dedotto anche il corso dei misuratori, che già esisteva prima fuori dell'istituto, si sarebbe pur sempre in cinque anni più che triplicato il numero degli alunni.

Valga questo solo fatto a preludio del molto che si può ottenere dalla diffusione dell'insegnamento tecnico, e ad animare il nostro governo a studiare i mezzi di soddisfare, il più larganente che il possa ai bisogni popolari della istruzione. La scienza è una tal fonte che abbevera e non disseta, e le moltitudini non han d'uopo di essere spinte ad essa, ma solo che loro s'accosti.

Signori,

Gli ordini liberi del pubblico reggimento mentre elevano la dignità del cittadino, gli fan sentire più altamente i suoi doveri, fra cui primo è quello dell'istruzione; per noi Italiani, figli d'una madre che fu maestra al mondo anco nella sua schiavitù, e che non è ancor oggi intieramente riscattata, questo dovere è tanto più imperioso in quanto si collega alle tradizioni dei nostri sommi, alla preveggenza del nostro avvenire.

I volti giulivi e sorridenti dell'eletta gioventù che mi circonda attendendo l'onorevole attestato de' suoi studi, la lieta soddisfazione che traspira dai nobili aspetti degl'insegnanti che in questo solenne riconoscimento ricevono il più bello e il più caro guiderdone delle loro fatiche, la presenza di tanti cittadini cospicui a questa consolante funzione, mi provano abbastanza che gli Italiani sanno e comprendono il loro dovere.

Uniamoci dunque in un grido, che non sarà senza effetto: Viva l'istruzione del popolo Italiano!

UN GRAN RIFIUTO

XVI.

« Non c'era più alcun riserbo, Alfredo ed io ci trovavamo a fronte come nemici mortali, e il mondo crudele, aizzandoci alla lotta, godeva nel vederci scambiare dolorosi colpi al nostro cuore.

« La quotidiana polemica del giornalismo — questa forza pettegola e dissolvente che finora non ha tuttavia mostrato altra capacità che quella di distrurre — inveleniva sempre più la nostra dissensione.

« Una mia nuova pubblicazione diede pretesto ad un mordacissimo articolo di critica, in cui le ingiurie e le accuse, con accorte insinuazioni, erano lanciate a piene mani. Sotto a quello scritto c'era il nome d'Alfredo. Tutta la città s'aspettava ch'io l'avrei provocato a duello. Nol feci.

« — È un vile: si disse in tutti i salotti, in cui fioriva prospera e petulante la mormorazione.

« Tutte le simpatie erano pel mio avversario e diventarono ancora maggiori.

« — Da bravo! gli si diceva da ogni parte, quello è un rettile che non sa mordere che colla penna. Bisogna schiacciarlo e nessuno meglio di voi lo può fare.

« Io fui sempre nemico del duello, che stimo un'assurdità o ridicola od assassina. L'esistenza d'un uomo mi è sempre parsa cosa troppo importante per avventurarla in una vendetta dell'ingiuria, in cui la sorte il più spesso, od una scellerata perizia d'uccidere, danno torto alla ragione e ragione al torto.

« Mi tacqui. Una seconda diatriba più niquitosa, più audace, più calunniosa della prima, col nome d'Alfredo ancor essa, venne a far ridere tutta la città alle mie spalle. Uguale alla perfidia si disse in me la codardia. Una rabbia irrefrenabile allora mi prese. Intinsi la

penna nel fiele e risposi con la più fiera invettiva, senza misura, senza riguardi, tutto rivelando di quanto era avvenuto fra Alfredo e me, e quindi apertamente accusandolo del latrocinio dei miei primi lavori.

« Fu uno scandalo inaudito. Ho fatto male, poichè m'ero lasciato strappare il giuramento di nulla palesar mai; ma ero così dissennato dalla collera! E tanto aveva egli abusato di questa mia promessa! Il mondo mi disse un calunniatore, ed Alfredo mi mandò a sfidare.

« Volevo rifiutare il combattimento. Mi si fece comprendere che dopo un fatto simile sarei, senza redenzione, perduto per sempre nel concetto universale. Accettai.

« Io non aveva mai preso in mano un'arma. Non m'ero mai esposto e la sorte non mi aveva ancora mai messo innanzi ad un pericolo di vita. Se avessi coraggio o no, non sapeva io stesso. Ero solo al mondo, non circondato da un affetto; e la mia morte non avrebbe costato a nessuno un dolore, a nessuno pure una lagrima. I miei fratelli — che pure non m'avevano mai amato — erano morti; non avevo un amico. In certi momenti ciò mi dava una disperazione che mi avrebbe slanciato con ardore verso la tomba, come verso il riposo.

« — Che fo io sulla terra? Mi dicevo. Gli uomini valgono tutti meno di me; lo sento e lo so; e la vita non ha per me attrattive di sorta. Non v'è da rimpiangere nè questa nè quelli. Moriamo, e si mostri almeno a questa nemica e codarda razza che mi spregia, come sia facile il coraggio del morire ch'essi esaltano cotanto, perchè così raro nel loro egoismo..... E forse innanzi alla mia tomba immatura ammutirà il loro livore.

« In altri momenti invece, un grande abbattimento mi occupava, che poteva dirsi paura. La mia giovinezza domandava di vivere. Perchè sacrificarmi ai pregiudizi di quel mondo crudele che mi aveva respinto da sè, che non aveva avuto che spine da darmi? La vita era l'unico bene che io m'avessi, e glie l'avrei data in olocausto? Avevo l'avvenire per me; avevo quell'ingegno che sentivo superiore, ed avrei tutto gettato, in omaggio alle assurde opinioni d'una società, alla quale ricambiavo in doppia misura quel disprezzo che essa aveva per me? Di corpo ero più debole che tutti gli avversari miei, forse anche d'animo; ma di mente? Egli era in questo campo intellettuale che io aveva a lottare, e non nella stupida, brutale prova dell'armi. Sottraendomi al pericolo, ne sarei stato punito dal mondo col disonore. Ma non mi disprezzava esso già, questo mondo pieno di codardie e di vizi? Bene avevo già conosciuto, sotto la sua vernice d'onestà e d'ipocrita morale, quale corruzione si nascondesse, e quante piccole infamie, e quante mascherate viltà, e quante virtù bacate, e quanto onore convenzionale. Che doveva importarmi il giudizio di

gente che non istimavo? Avrei assalito coraggiosamente di fronte tutte le iniquità sociali, tutte le individuali turpezze, li avrei tutti spaventati; mi sentivo forte abbastanza per tutti vincerli e domarli, e costringerli a riconoscere la mia supremazia.

« Sì; ma che vita sarebbe ella stata codesta? Vita di odio, di abborrimenti, di maledizioni. E la dolcezza della tempra del mio animo non era mica stata distrutta, e il prepotente bisogno d'affetto non era punto stato soffocato da quello sdegno temporaneo che mi aveva lanciato nella iniqua battaglia degli oltraggi. E ad un tratto tornava a destarsi più potente; ed una immensa amarezza m'invadeva l'anima, e mi dicevo con uno spasimo d'agonia: — Meglio morire che vivere quella vita di Caino.

« E piangevo — da femminetta piangevo — su me, di me, della mia sorte; e mi rampognavo disperatamente d'essere un vile.

« Per eccitarmi a più fieri propositi, rileggevo gli oltraggi prodigatimi da Alfredo, e pensavo che tutta la città aveva plaudito a quegli scherni, a quelle accuse. Allora l'ira e la vergogna me ne salivano al cervello e mi soffiavano il desiderio della vendetta. Oh poternelo punire in guisa che tutti avessero a temermi di poi! A quell'iniquo brulicame di gente, che costituisce la società, fare paventato, come già la mia penna, anche il mio braccio! Avrei voluto allora essere erudito e fermo nell'arte sciugurata d'uccidere, e poter gettare per atterrimento dei miei nemici, preda alla malvagità cittadinesca, un cadavere.

« Odiavo Alfredo in quei momenti con tutto il peso delle mie medesime esitazioni — dirò la odiosa parola — della mia stessa paura.

XVII.

« Per miei testimoni avevo scelto due giovinotti che in codeste faccende erano peritissimi. Non avevo amici, e quest'essi avevano accettato l'incarico non per alcuna affezione che mi avessero, ma perchè è usanza che simile uffizio, quando sia onorevole la contesa, non si rifiuti mai.

« Era di tarda sera, ed io stava nella mia stanzuccia solo, profondato in quei cotali pensamenti ed affanni, quando essi vennero a dirmi il risultato della conferenza coi testimoni dell'avversario e le determinazioni prese d'accordo.

« Ci saremmo battuti alla pistola; la distanza sarebbe stata di trenta passi, libero a ciascuno dei combattenti d'avvicinarsi di dieci; si avrebbero due pistole caduno; ad un segno fatto potevamo camminare l'uno verso l'altro e sparare quando ci talentasse; fatti i quattro colpi senza

che sangue fosse versato, potevasi ricominciare da capo. Le condizioni erano gravi come gravi erano le scambiatesi offese. Alfredo le aveva volute tali; ed io dissi con fermo sembiante che le mi piacevano.

« — Le conseguenze di questo scontro, dissemi poi uno dei padrini, possono essere le più serie. Ci ha pensato ed ha ella provvisto alle cose sue?

« — Io non ho nulla a cui provvedere, risposi. Sono solo sulla terra e non lascio dietro me persona che mi pianga.

« Venne a serrarmi la gola un singhiozzo che ebbi molta pena a soffocare e dissimulare.

« — Questo duello ha destato molto l'attenzione di tutta la cittadinanza, riprese quel medesimo dei miei secondi. Avrà certo, per alcun tempo, un'eco chiassosa in tutte le conversazioni, e non potrà a meno di eccitare i procedimenti della giustizia. Ella sa che nel nostro paese i duelli sono severamente proibiti. Quando ci fosse morte d'uomo, il vincitore sarebbe obbligato a fuggire. Si è ella preparato a codesto?

« Io vi parlo schietto, come parlerei a Dio il dì del giudizio universale. Non ho più rispetti umani, non ho più vanità personali, non ho più interesse nè desiderio d'infingermi.

« A quel cenno che uno dei due molto facilmente sarebbe rimasto sul campo, mi sentii raccapricciare. Volli fare un sorriso d'indifferenza o di rassegnazione, e sono certo che non riuscii che ad una smorfia affettata.

« — Non penso, diss'io, che a me toccherà il fuggire. Se uno dei due avrà da tornar cadavere, ho il presentimento che quello non sarà il mio avversario.

« — L'esito di questa sorta di cose è sempre nelle mani dell'azzardo, disse quell'altro; e forse non avevano affatto torto gli antichi chiamandoli giudizi di Dio.....Non le nascondo che Alfredo è buon tiratore, ma quante volte si è visto in simili scontri avere il di sopra i più inesperti? Non bisogna mai andare sul terreno colla paura. Stia adunque di buon animo, e ci aspetti qui domattina, chè all'ora convenuta verremo a prenderla.

« S'avviarono. Io li accompagnai sino al pianerottolo a rischiarare *loro* il cammino. La fiamma della candela oscillava troppo, più che non avrei voluto. Quando furono giunti alla scala, tesi loro la mano, augurando la buona notte. Quegli che avea parlato e che pareva aver posto maggior interesse nella faccenda, sentì tremar nella sua la mia destra; tornò indietro alcuni passi, e stringendomi forte la mano che non aveva abbandonata e parlandomi sommesso, mi disse:

« — Coraggio! Che diavolo!.....Un uomo come lei ha da mancare di risoluzione?

« Fu punto in me l'amor proprio e riagì subitamente:

« — No, risposi con ferma la voce e l'aspetto; non dubiti. Avrò coraggio; ne ho.

« Ma quella fu davvero una tristissima notte. Mi parve lunga e breve; l'avrei voluta eterna, e sollecitavo con impazienza le ore. All'alba sentii fermarsi in istrada la carrozza addottami dai miei testimoni. Mi guardai nello specchio. Ero pallido molto, cogli occhi infossati; mi percossi dispettosamente le guancie e scesi precipitoso giù delle scale.

« — Ha dormito? Mi chiese quello dei due che mi aveva incoraggiato la sera innanzi.

« La vanità mi diede l'audacia di mentire.

« — Sì, risposi, parecchie ore.

« Non so s'egli mi credesse, ma finse di sì.

« — Meglio.

« Salii in carrozza e questa partì di presente per uscire di città. Cammin facendo, i patrini venivano dandomi consigli sul modo di regolarmi, come postarmi, come marciare avanti, come togliere la mira, ecc., ecc.; io annuiva alle loro parole, ma non potevo ben comprendere quel che dicevano; la testa mi suonava così che parevami udir continuo un rumor cupo di voci lontane; non avevo del tutto la coscienza di me medesimo e dei fatti miei; mi pareva che quello fosse un sogno, che si trattasse di un altro, e che io non fossi lì che per assistere spettatore indifferente ad una tragedia che non mi riguardasse. Poi ad un tratto saltava fuori in mezzo alla confusione della mia mente questa tremenda domanda: — Fra un'ora sarò io vivo?

XVIII.

« Giungemmo al luogo del convegno. Il mio avversario co' suoi secondi già vi era ad aspettarmi. Ci salutammo gravemente, e mentre i testimoni si accostavano a parlarsi, noi duellanti stemmo soli, lontani l'uno dall'altro, guardandoci così alla sfuggita.

« Alfredo era un po' bianco nel volto, ma il suo contegno aveva tanta fierezza, tanta disdegnosa indifferenza che me ne sentii umiliato, e feci ogni sforzo per emularnelo. Egli fumava tranquillamente il suo sigaro, e mirava con lieto sguardo la bellezza della mattinata splendida per un magnifico levar di sole. Si era nei più bei giorni della state, e la natura non era mai sembrata tanto bella ai miei occhi. Fra le frondi indorate dal sole cantavano allegramente gli augelletti. Tutto era vita, tutto era giovinezza intorno a noi.

« Il mio avversario era più bello, fiero e superbo che non l'avessi visto mai. Coll'eleganza e coll'avvenenza delle sue forme sembrava

dominare tutti noi e me specialmente suo nemico, cui la sorte aveva voluto dare tanta meschinità di corpo e di apparenze. Se un estraneo, senza nulla sapere delle cagioni della nostra contesa, fosse capitato lì a quel punto, io non dubito avrebbe detto, solo in esaminare i combattenti, che Alfredo sarebbe stato il vincitore e che dalla parte di lui era la ragione, come certo sarebbero state le simpatie d'ogni riguardante.

« I patrini ci posero alla distanza determinata, ci diedero le pistole, e poichè si furono ritirati a destra e a sinistra, a convenevole lontananza, uno di essi levò il cappello, e facendo un atto solenne di saluto, pronunziò a voce chiara e vibrante:

« — Avanti, signori!

« Alfredo mi stava in faccia alla distanza di trenta passi. Tutto vestito di scuro, la sua leggiadra testa spiccava maggiormente pel pallore che ne copriva le guancie. Il vederne questa pallidezza, un certo tremore che mi parve scorgere nella sua mano e una velatura che gli appannava il brillar degli sguardi, non so perchè, diede a me sicurezza e sangue freddo. Poi sentivo su me lo sguardo di altre quattro persone che rappresentavano tutta la città, tutto il mondo per me.

« — S'io ho da cadere, pensai, almeno ch'io cada senza che alcuno abbia diritto di accusare la mia memoria del torto che la società maggiormente disprezza e non perdona mai: la paura.

« Ma, vedete stranezza, nel guardare Alfredo, io dimenticava il presente, per non ricordarmi che del passato, e sentivo una folata di amore invadermi l'animo, e una subita tenerezza commovermi al punto che di subito pensai gettar le pistole e correre a braccia aperte verso di lui, sclamando:

« — Tu sei il mio diletto, tu sei il mio fratello. È egli possibile che io attenti alla tua vita?

« Il veder me in Alfredo dovette eccitare ben altri sentimenti, poichè, i suoi occhi fissandosi ne' miei, perdettero quella nebbia di dubbio o d'esitazione che fosse, e brillarono d'una luce piena d'odio mortale.

« Alfredo si avanzò vivamente tre o quattro passi tenendo tesa una pistola innanzi a sè colla mira a me rivolta, poi si fermò. Io non mi mossi dal posto, ed avevo le braccia abbandonate lungo la persona, stando là come smemorato, incerto ancora di quello che avessi da fare. Alfredo parve esitare un momentino; trascorsero non più che pochi secondi, ma a me parvero un tempo smisurato. Quella bocca nera dell'arma, rivolta verso la mia fronte, sembrava affascinare il mio sguardo; la fissavo con occhi sbarrati, e una folla di pensieri e di sentimenti mi facevan ressa e tumultuavano confusi nella mente e nell'animo.

« Mi ucciderà. A momenti sarà finita per me. Morto? morto io? E questo ingegno che non ha ancora dato pur la metà di quanto è capace? Tutto tronco, tutto spento ad un tratto! Dio, Dio, puoi tu permetterlo?.... Ah! la morte è tremenda!..... Ciascuno ha pur diritto alla vita. Io ce l'ho bene, come qualunque altro, questo sacrosanto diritto..... Dio, Dio, mi ti raccomando!

« Mi passò persino pel capo l'idea di scappare. Ma sentii nello stesso tempo che non l'avrei nemmeno potuto fare, inchiodati come avevo al suolo i piedi da una potente emozione.

« Ad un tratto una lingua di fuoco scattò da quella bocca nera che si circondò di fumo: suonò un colpo, ed io sentii presso l'orecchio sinistro il fischio della palla che passava. Diedi in un sussulto, il sangue mi fece un giro e parve di botto precipitarmisi tutto al cuore, poscia risalire tumultuosamente al cervello; ma nel montar su conduceva seco un'ira molto presso a cambiarsi in furore.

« I padrini si mossero, come per avvicinarmisi: feci loro segno ristessero. Alfredo gettò via la pistola vuota e rattamente scambiò dalla mano sinistra alla destra quella che aveva ancor carica. Ero calmo a quel punto, ma ogni sentimento benevolo era ito dal mio cuore. Cominciavo a sentire alcuna cosa che rassomigliava all'attrattiva della lotta. Alzai la destra armata, come per toglier la mira; il mio avversario si volse subitamente di profilo, ma, ravvisato, io riabbassai l'arma. Allora Alfredo prese ad avanzarsi di nuovo verso me, ma questa volta cauto e lento, non presentandomi mai che la minore superficie del fianco, la pistola tesa innanzi a sè, mirandomi più basso a mezzo il petto.

« Una strana irritazione s'impossessava di me nel vedermi questa prolungata minaccia. Fui per gridare facesse presto; pensai spargli contro ad un tratto le mie due pistole, come si farebbe ad una fiera che camminasse verso di noi: fui per lanciarmigli addosso a strappargli quell'arma. Perchè non facessi nulla di tutto ciò, non saprei dirvene la ragione; certo non fu il ragionamento che me ne trattenesse. Ma mentre la mente in me in quell'istante si travagliava in un'attività febbrile, il corpo era in preda ad una atonia universale che lo rendeva incapace d'ogni mossa.

« Quando ebbe percorso tutto il tratto concessogli, Alfredo s'arrestò e fecè fuoco la seconda volta. La palla mi sfiorò il braccio destro, lacerandomi l'abito e cagionandomi una contusione che in quel momento non avvertii nemmeno.

« Ero salvo! Una specie di gioia feroce si sollevò nell'animo mio e nello stesso tempo una rabbia contro colui che mi stava a fronte. Dell'antico Alfredo, a quel punto, dell'amico, del compagno, non vidi più nulla; non vidi più innanzi a me che l'uomo il quale mi aveva

rapito la fama, che mi aveva rapito la donna che amavo, che mi aveva coperto di contumelie, che aveva tentato adesso adesso alla mia vita, che mi aveva fatto passare quei crudi eterni momenti d'angoscia; non vidi più in lui che un nemico odiatissimo.

XIX.

« Alfredo all'infelice successo dei suoi colpi fece un atto di dispetto, gettò via rabbiosamente la seconda pistola e si volse a guardare qua e là con irrequietezza, quasi spaventato, come per chiedere che gli rimanesse da fare, per cercare qual via gli si aprisse di scampo. Ma fu un baleno. Presto si ricompose e serrando al petto le braccia. levò superbamente la fronte verso di me in atto di fiera aspettazione e di sfida.

« Io camminai risolutamente verso di lui tutto quel tratto che potevo percorrere, e quando mi trovai alla sola distanza di dièci passi dalla sua faccia pallida ma ferma, alzai tutte due le mani e puntando le pistole nella direzione del mio avversario, senza mirare altrimenti, le sparai ambedue d'un colpo.

« Udii un gran grido, e dietro la nube di fumo fatto dalla esplosione delle mie armi, vidi barcollare e precipitare a terra Alfredo.

« I testimonii si slanciarono verso di lui. Io lasciai cadere di mano le pistole, e mi spinsi innanzi stimolato da un'avida, feroce curiosità; ma ben tosto alla vista della fronte insanguinata d'Alfredo mi ritrassi inorridito.

« Alle mie spalle, come in risposta a quello del trafitto, suonò un grido acutissimo, dolorosissimo. Mi volsi. Una donna scarmigliata accorreva disperatamente.

« Era Albina.

« Il nostro duello aveva destato così l'attenzione della città che era stato impossibile l'impedire non ne venisse voce all'orecchio di lei. Informatasene qua e colà coll'ansia maggiore, turbato forse il cuore da funesti presentimenti del vero, l'infelice donna giungeva a sapere il dove e l'ora dello scontro, e, spinta dal suo fatale destino, arrivava sul terreno, giusto al momento in cui il suo diletto rovinava al suolo cadavere.

« Sì cadavere! Alfredo era morto e per mia mano! Questa orrenda verità non tardò ad apparirmi in tutta la sua crudezza e distrusse di colpo quell'esaltazione di sdegno e di odio che mi aveva fatto un momento prima volontario assassino.

« Di botto sentii la ghiaccia mano del rimorso afferrarmi il cuore serrarmelo come una tenaglia d'acciaio: ebbi orrore di me e mi

parve la natura medesima inorridisse al mio cospetto; credei udirmi suonare alle orecchie la maledizione di Caino. Rimasi stupidito guardando innanzi a me quel cadavere sanguinoso, senza rendermi ben conto della realtà, come se tormentato dall'incubo d'un sogno penoso, supplicando mentalmente da Dio la grazia impossibile che ciò non fosse, prendendo a sperare con dissennata lusinga che tutto quanto s'agitava sotto i miei occhi non fosse che una illusione.

L'angoscia disperata d'Albina, che s'abbandonava con tanto spasimo sul corpo dell'amor suo, invocando essa stessa la morte, accresceva in me il pentimento e la coscienza dell'orribile delitto. Apparivo un mostro a me stesso, e mi dicevo, accusatore e condannatore più inesorabile d'ogni umano tribunale, che avevo ad una stolta vanità della mia persona sacrificato la preziosa vita d'un uomo, a cui avevo pure giurato un giorno riconoscenza immutevole ed affetto eterno.

« Ah! pregate Iddio che tenga da voi lontane la sventura e la colpa di macchiarvi le mani nel sangue d'uno dei vostri simili. Shakespeare, per bocca di Macbet, dice che l'uccisore d'un uomo uccide il proprio sonno; e gli è tremendamente vero. Egli uccide la propria quiete, la propria anima, chi non abbia cuore di scellerato in seno. Sia pure attenuato dalle circostanze il suo delitto, avesse pure dal suo lato la giustizia della causa, lo spettro sanguinolento, quale lo vide raccapricciando nelle ultime convulsioni dell'agonia, gli apparirà inesorato nelle sue notti maledette.

« No, no, credetelo, no mai non vi può essere fatto che legittimi la morte di un uomo commessa per mano di voi privato. Che cosa sappiamo noi, miseri di sì corta intelligenza, dov'è la ragione, dov'è il torto, noi circondati dall'errore, nutriti di errore? Un uomo! Dio lo ha creato; Dio vi ha messo l'intelletto; Dio vi ha assegnato un'anima a maturarsi nelle lotte dell'esistenza; Dio gli ha dato il desiderio ed il diritto alle gioie della vita, e tu, verme della terra, distruggi per cupidigia, per ira, per orgoglio, per vile ossequio ai pregiudizi del mondo, questa meravigliosa opera di Dio! L'esistenza d'un essere intelligente nel suo modo attuale, chi sa per quali e quanti misteriosi fili è attaccata alla trama generale dei destini comuni, cui svolge la Provvidenza, e per quanta parte concorre alla composizione e allo sviluppo di essa? È un punto impercettibile, è un nulla che può avere, che ha la sua necessità! L'assassino è il peggio dei scellerati, ed il più nocivo dei rei. E forse ha ragione la giustizia umana che traducendo in articoli scritti di sue leggi la maledizione dei libri sacri, punisce di morte chi uccide.

« Ma mentre nel mio interno mi assalivano così subite e potenti le torture del rimorso, di fuori io era sì impietrito che apparivo

insensibile. Ai testimoni di quella spaventosa scena sembrai peggio che crudele: seppi di poi aver essi sparsa voce per la città che io a tutto quel doloroso ed orrendo spettacolo avessi assistito con una selvaggia ed infame compiacenza; e a mille doppi s'accrebbero verso di me la disistima e l'odio del pubblico.

« Albina levò un istante gli occhi, e, traverso al velo di lagrime cocenti che le ardevano le pupille, mi vide..... Il suo movimento di ripulsione e d'orrore fu tale, che io avrei voluto a quel punto la terra mi si spalancasse sotto i piedi. Meno grave, meno dolorosa mi sarebbe stata la più iniqua maledizione lanciatami dalle sue labbra, che la muta ferocia dello sguardo onde mi saettò.

« I miei padrini si posero fra essa e me, ed il principale dei due, pigliandomi per un braccio, mi disse severamente:

« — Qui non c'è più nulla da fare per noi. Allontaniamoci.

« Mi lasciai trascinar via senza dir parola senza fare un atto. Allontanato appena di pochi passi, mi rivolsi a dare un'ultima occhiata a quella scena tremenda. I padrini d'Alfredo avevano abbandonato il morto per soccorrere Albina, cui l'eccesso del dolore avea tratto fuor de' sensi.

« —Ella parta: mi dissero i miei secondi: noi gli è meglio che andiamo ad aiutare quelli là nei pietosi uffizi che rimangono a compiersi.

« Tornarono indietro. Io mi allontanai solo, a capo chino, la desolazione nell'animo, inorridito di me, mal voglioso della vita, desiderando in fondo al cuore di poter cambiar di sorte con quel giacente, e d'essere io il cadavere, intorno a cui piangesse tali lacrime una donna amorosa e si volgesse il comune compianto.

XX.

« Non rientrai in città. Presi la prima strada che mi si offerse e mossi per quella, a passo or lento, or concitato, inconscio di me medesimo, malcerto di dove mi fossi, non sapendo neppure di vivere.

« Mille pensieri si agitavano confusamente nella mia testa, e fra tutti uno solo, chiaro, spiccato, parea incidermi nel cervello in lettere di fuoco la parola: ASSASSINO!

« L'anima del resto era come intormentita, e le impressioni ne risultavano vaghe ed incerte, da paragonarsi ad un rumore lontano, cui ode, ma non afferra bene l'orecchio. Però di quando in quando, il dolore ed il rimorso mi davano una stretta viva e sempre ad ogni volta maggiore.

« Andavo, andavo, senza direzione, voglioso di solitudine, biso-

gnoso di moto, null'altro cercando che di fuggire l'aspetto dell'uomo. Mi pareva che, stancando il corpo, avrei domato altresì quel turbamento dell'anima — sempre più fiero.

« Talvolta facevo ad affrontare audacemente la mia pena.

« — Ebben sì, mi dicevo, ho ucciso un uomo; ma egli aveva ben voluto uccider me! Tra lui e me non c'era altra via; o morir egli, o morir io. E quanti torti non aveva egli verso di me? Nei miei panni, chi non avrebbe agito del pari?

« Ma non tardava la mia coscienza a ribellarsi a questi sofismi. Mi si drizzava innanzi l'immagine sanguinosa d'Alfredo, e tutta la mia audacia svaniva; udivo risuonarmi nell'anima le grida tremende di lui che moriva, di Albina che lo vedeva cadere, e un'intima voce mi diceva disperatamente nell'anima:

« — Meglio tu fossi morto!

« Esser morto! Ad un tratto quest'idea s'impadronì di me e mi porse alcuna sembianza di calma, e mi tornò come in ciel nuvoloso uno di quei rotti per cui si scorge l'azzurro, come un cenno della sorte che mi mostrasse, in una regione al di là della tempestosa in cui mi agitavo, alcun riparo e riposo.

« Morto, non sarei stato odiato più, non mi avrebbe più perseguitato la rabbia degli uomini, mi avrebbe obliato il mondo, *forse* non sarei più tormentato da questi spasimi, dall'incertezza dell'avvenire, dal tumultuare delle passioni, dalla febbre fallace delle speranze, dalla crudeltà dei disinganni.

« Caddi in ginocchio sull'erbe del suolo, e levando le mani e lo sguardo al cielo, con tutto il trasporto di quella fede che avevo avuta nella mia infanzia, supplicai da Dio, proprio con tutta l'anima, che lì subito mi facesse morire.

« Aimè! La era una viltà anche quella. Era la paura di affrontare gli odii e le condanne del mondo; era la paura di vivere in compagnia del mio rimorso.

« Quando tornai a casa, era notte scura. Trovai ad aspettarmi quello de' miei testimoni che s'era più interessato per me. Mi venne incontro sollecito, appena mi vide nell'ombra della strada, e mi disse vivamente:

« — Ho da parlarle. Entriamo presto in casa.

« Il duello aveva levato assai rumore in città. Una viva irritazione si era desta contro di me. Mi accusavano d'essermi regolato con poca delicatezza e troppa ferocia. I fogli della giornata imprecavano contro di me. La giustizia non avrebbe mancato di procedere. L'autorità di polizia era forse per prendere a mio carico uno di quei provvedimenti arbitrarii che l'assolutismo consentiva allora al governo del mio paese.

« L'idea della carcere mi spaventò.

« — Che mi resta da fare? domandai con affanno.

« — Fuggire e tosto: mi rispose il padrino.

« Gli era un lasciare quella vita, venutami oramai in odio, gli era romperla col mio passato e ricominciare in altre condizioni una esistenza novella. Quest'idea mi arrise.

« — Sì, fuggirò: esclamai.

« — Subito: insistette il mio interlocutore; altrimenti non sarà più tempo.

« Una smania mi assalse d'esser via da quelle mura. Feci un fardelletto di alcune poche mie robe; presi il denaro che avevo e mi allontanai di buon passo da quella casa, poi dalla città.

« Il giovane, che era venuto ad avvertirmi, mi accompagnò un tratto.

« M'avviai verso le montagne che s'innalzano non molto lontano dalla mia patria. Credevo esser colà più sicuro, e non volevo incontrare figura d'uomo nel mio cammino.

« Alla distanza di circa un miglio, il pietoso giovane tolse commiato. Mi chiese dove avevo intenzione di recarmi ed io gli risposi non saperlo; ad ogni modo gli promisi farglielo sapere poi, e lo ringraziai molto.

« Quando, dopo l'ultima stretta di mano, quel mio concittadino si partì da me, io mi fermai a guardarlo mentre si allontanava al chiaro di luna, e allorchè l'ebbi visto a sparire fra gli alberi che limitavano l'orizzonte, sentii e mi dissi che ogni vincolo era tronco affatto fra me e quella gente, e quel mondo.

XXI.

« Era una stupenda notte. Batteva la più limpida luna che si possa veder mai. Mi mossi con passo quasi di corsa su per la salita alla montagna. La natura era piena di misteriosi susurri, mille insetti mandavano voci, stormivano le foglie al venticello notturno, bisbigliavano con più alto rumore i ruscelli, cantava mestamente amoroso l'usignuolo, e su tutto ciò regnava una calma, una pace che avreste detto un silenzio. La quiete esteriore agiva sul tumulto della mia mente e lo veniva temperando. Quel desiderio di tranquillità ignorata cresceva, cresceva in me al contatto di questa solenne quietudine della natura.

« Giunto, dopo parecchie ore di cammino, sopra un culmine, sostai e mi rivolsi a guardar indietro. Nella pianura mi appariva la città, splendente da lontano co' suoi mille lampioni, come una massa rossi-

gna di fuoco in mezzo alla campagna, mitemente circonfusa dell'azzurigno chiaror della luna.

« Là erano l'agitazione e i tormenti dell'umanità; dove mi trovavo, nella vasta solitudine, la solennità dell'infinito, la sublimità della natura, più immediata l'opera di Dio, l'oblio e la pace.

« Mi pareva d'essermi accostato al seno della gran madre creatrice, e di ricevere da questa nuova lena e conforto.

« Che cos'era, appetto all'infinitezza della creazione e dell'Eterno, la meschinità delle ambizioni, delle gare e dei giudizi degli uomini? Che doveva conferire all' immegliamento d' un' anima immortale il fugace rumore d'un giorno, presso una società che ha da perire, in un mondo che perirà ancor esso, in una vita che è un lampo, quel vano rumore che diciamo gloria? Che avrebbe importato a Dio creatore, quando lo spirito gli fosse comparso dinnanzi che il fallace giudicar dei morituri lo avesse circondato di fama? Non s'era egli glorioso, gli sarebbe chiesto allora, ma s'egli era preparatosi e fattosi degno di ascendere a più elevata sfera d'esseri intelligenti; e codesto era da ottenersi colla bontà delle opere, a misurar la quale non era il grido che levassero, ma la eccellenza degli effetti.

« Se io volessi dirvi tutti i pensieri che allora mi passavano per la mente, troppo lungo sarebbe e non lo potrei nemmanco, tanti furono e sì varii, come quelli che abbracciarono tutti il mio passato e l'avvenire, e tutte le più ardue questioni della vita e del destino dell'uomo, e tutto il creato.

« Ero faticato, debole, sfinito. La notte tepidamente serena mi invitava al riposo. Mi adagiai al riparo di alcuni alberi, la fronte volta allo scintillare delle tremolanti stelle, che pareva mi piovessero una calma soave entro le vene, e un benessere non isperato mi corse tutte le membra. Passando ancora di fantasia in fantasia, pianamente, a poco a poco, mi addormentai.

« Mi svegliò il primo raggio di sole che spuntava all'orizzonte. Quello spettacolo mi apparve allora più sublime di quanto avessi giudicato mai. Già era in me un altr'uomo. M'inginocchiai in faccia a quel sole che sorgeva nella sua imponenza a manifestare la grandezza del Creatore, ed adorai.

« — Deh! pregai dall'intimo dell'anima. Ch'io viva oscurissimo ed obliato, ma buono, ma virtuoso, ma non in balìa del male.

« Non chiesi più la morte: domandai la virtù e la pace. Ero guarito.

« Sorsi con una nuova risoluzione, con nuovo coraggio ed una nuova speranza: e ripresi il cammino. Avevo deciso spogliarmi del mio nome, delle mie ambizioni, d'ogni folle anelare alla gloria. Rifiutai per sempre il serto del poeta.

« Trovai da rifocillarmi presso alcuni contadini e da provvedermi di cibo per tutta la giornata, e senza sapere dove avrei diretto i miei passi, dove avrei preso stanza di poi, continuai a salire per più discoscesi dirupi.

« Avevo camminato forse da un'ora, senza mai incontrare traccia di uomo, quando udii innanzi a me, poco lontano, suonare ed echeggiare per le valli un'esplosione come d'arma da fuoco. Ristetti atterrito, e il mio pensiero fu di fuggire, ma mi rattenni. Pensai che alcuna funesta avventura poteva aver avuto luogo e una qualche vittima abbisognava forse di soccorso. Mi affrettai verso quella parte.

« Un cento passi più innanzi, dove la costa della montagna incurvandosi formava un senetto ad anfiteatro, che pareva fatto apposta per guardare la magnifica veduta della sottostante pianura, in un verde praticello tutto smaltato di fiori, giaceva bocconi un uomo, stringendo colle mani contratte due pistole tuttavia fumanti.

« Era quello uno dei siti più ameni avessi veduto mai. Le coste della valletta tutte coperte di faggi; serenamente purissimo il cielo; il sole, che investiva co'suoi raggi gli albereti della convalle, vi spargeva le più ricche tinte e le più piacevoli all'occhio del riguardante. Pareva una decorazione preparata per un idillio, per una scena d'amore, non per una luttuosa tragedia.

« Mi affrettai verso il giacente. Egli s'era sparate le armi nella faccia e scorsi che orrendamente n'era rimasto malconcio, da non potersene più riconoscere i tratti. Tepido ancora n'era il corpo, ma da questo l'anima partitasi per sempre.

« Ristetti a pensare come dovessi regolarmi. Presso di sè il morto aveva il suo cappello, e dentro questo vidi una carta ripiegata e sopravi, a tener cappello e carta, un sasso. Presi quella carta e la spiegai; erano poche parole scritte in inglese e le lessi con avida curiosità.

« Dicevasi in sostanza, chi trovasse mai quel cadavere, non credesse a un assassinio, sibbene a un suicidio. Stanco della vita e misantropo, straniero a quelle contrade, volea l'infelice morire senza essere conosciuto, senza ipocriti compianti; non dire perciò il suo nome; non si cercasse neppure dei fatti suoi, chè se ne veniva da lungi, e avea voluto non lasciar traccia nessuna di sè.

« Mi sedetti vicino a quel cadavere: lessi e rilessi più volte lo scritto e meditai a lungo.

« Ancor io avevo in uggia la vita: anch'io avevo sentito l'animo invaso dall'odio per gli uomini, e avevo pensato di cercar rifugio tra le braccia della morte. Ma, per fortuna, il Signore non mi aveva abbandonato del tutto, e nello strepitare della disperazione mi aveva pur

concesso il favore d'un benigno pensiero che mi aveva richiamato alla ragione ed alla conoscenza dei giusti doveri dell'uomo sulla terra.....

« Ad un tratto un'idea bizzarra, ma potente, mi nacque e s'impadronì di tutta la mia volontà. Io voleva finirla senza più possibili ritorni con quella vita di vanità, di odii e di colpe; volevo morire a quel mondo futile e corrotto, ipocrita e scettico, stolido e prepotente, al qual dovevo ogni mio danno e il decadimento dell'anima mia; se a romperla affatto fra esso e me, avessi gettato in mezzo quel cadavere? Se a quello sconosciuto, che voleva rimanere onninamente ignorato, avessi dato il mio nome? Se tutto il mio passato facessi davvero seppellir nella fossa colla salma di quel misero?

« Le fattezze guaste dall'esplosione dell'armi, la statura presso a poco uguale, permettevano lo scambio. Strappai un foglio dal mio taccuino e ci scrissi su un ultimo addio alla vita, perdonando a tutti quelli che mi avevano fatto del male, chiedendo perdono a tutti che avessi offeso; sottoscrissi col mio nome e posi il foglio nel cappello del morto con sopravi la pietra, come avea fatto il suicida. Questo non aveva in tasca nè carte ned altro. Ci posi alcuni oggetti di mia spettanza e qualche mia lettera indifferente. Poscia, inginocchiatomi, pregai con fervore per quel morto e per me. Dopo ciò, rifeci i miei passi e ritornai alla casa di quei contadini, dove mi ero rifocillato poco prima.

« Essi accorsero, fu avvertita del fatto la giustizia, si fecero tutti i soliti incombenti, e fu certificato che io era il morto suicidatomi.

« Ebbi la debolezza di voler vedere che si dicesse dai giornali della mia morte.

« Cessarono le contumelie, ma non cessò l'indifferenza ostile. Siccome da morto non facevo più ombra, qualcuno infiorò di qualche elogio un cenno alla mia memoria. Fui sotterrato nel cimitero del villaggio più vicino, e sulla fossa si pose una semplice pietra con inciso il mio nome.

« Volli vedere la mia tomba. Il cimitero è isolato, solitario, pieno d'ombre e di melanconia. Le erbe altissime susurrano stranamente sotto al vento che le agita. Delle croci di legno sorgono qua e là, quasi tutte corrose dal tempo — come la memoria dei morti che ci dormono sotto. E ci si deve riposare in pace!

« Due settimane dopo non si parlava più di me; a quest'ora non c'è più anima al mondo che si rammenti ch'io abbia esistito; quest'io che nelle pazze fantasticaggini della sua gioventù ha sognato la gloria!

« Per istrade fuori mano, senz'altra meta certa che quella di allontanarmi dal mio paese, venni girando qua e colà, finchè, giunto a

questo rimoto villaggio, di tanto mi sorrisero la natura, il cielo e la pace di esso che determinai fissarvi la mia dimora.

« E da oltre vent'anni ci vivo — non dirò felice — ma senza più rimorsi, senza odii e senza far male; non affrettando certo, ma non desiderando di allontanare per nulla quel giorno supremo in cui, libera da questo disgraziato inviluppo, l'anima mia voli alla bontà dell'Eterno amore. »

Qui Ambrogio si tacque, e stemmo ambidue silenziosi ravvolgendo in mente mille pensieri, che il suo racconto eccitava in me, e in lui ridestava.

Dopo un istante, fu egli a riprendere:

— Ora non cercate di più da me. L'ultimo velo di mistero che copre l'esser mio mi è più caro della vita, mi è più sacro dell'onore. Andate ed obliatemi. Soltanto possiate far vostro pro dell'insegnamento che si contiene in questa storia delle mie vicende. Non è nel vano rumore del mondo che consistano le degne soddisfazioni dell'animo; non è sulla scena abbarbagliante dell'ambizione che l'uomo divenga felice e si faccia migliore. La rinomanza non è che una misera vanità; il mondo inaridisce il cuore, intristisce l'anima e fa prosperare in essa quell'iniqua pianta parassita dello spirito dell'uomo, la quale soffoca ogni buon istinto e che si chiama egoismo.

« Io sono vecchio oramai, sfinito, e mi sento con soddisfazione non lieve presso al termine d'ogni male. La verità l'ho amata sempre e non è adesso che vorrei farle il menomo oltraggio. Ebbene, vi giuro che più m'inoltravo negli anni e meglio ero lieto del preso partito. Non dico che molte volte l'ingegno in me non si ribellasse e non volesse dipingermi la mia come una viltà, come un mancamento al proprio dovere. Ve l'ho già detto che ho sostenuto lotte tremende, che ho sofferto, ma che ho vinto. Se sapeste quanti volumi, e forse splendidi, di poesia furono il frutto di certe angosciosissime mie veglie! Ho avuto il coraggio di distruggere tutto. Nell'esercizio della virtù sconosciuta, nascosta, s'affina l'anima umana. Alla soglia dell'eternità sarà più bella e più progredita, non quell'anima che sia stata più gloriosa innanzi agli uomini, ma quella che sarà stata più benemerita innanzi a Dio. »

Fece una pausa; poscia con voce più fioca e sorda di quel che gli fosse abituale, tenendomi la mano, soggiunse mestamente:

— Addio! Voi partirete fra pochi giorni; è meglio che non ci rivediamo più. Io vi ho detto tutto quello che avevo da dirvi. Conservatemi il segreto. Voglio morire nell'ombre che mi avvolgono. Ma quando udrete — e sarà presto, io spero — che non sarò più, se lo credete opportuno e giovevole, raccontate pure altrui ciò che sapete di me.

XXII.

Due giorni dopo io partiva di quel paese, e con mastro Ambrogio non ci vedevamo più, e per un anno e più non ne ebbi altra novella.

L'altro dì il mio nobile amico fu spinto a venire in città da qualche urgente bisogna, e venne ad abbracciarmi.

— Mi fermo qui pochi giorni soltanto, mi disse, e poi torno di galoppo alla mia montagna. Volete voi venirne poi meco?

— Ah! se lo potessi! Ma noi siamo qui incatenati sulla rupe del giornalismo, Prometei pigmei, a cui non un avoltoio, ma un miserabile corbaccio corrode il fegato... Intanto datemi notizie di mastro Ambrogio.

Il volto del mio amico si fece mestamente grave:

— Quel povero Ambrogio! Non c'è più. L'hanno sotterrato l'altra mattina.

Mi feci raccontare i particolari della sua morte. Non era stato malato che pochi dì. Conosciuta tosto la gravità del suo male, egli aveva mandato pel sacerdote, ed aveva edificato tutto il villaggio colla santità della sua morte, come lo aveva colla purità ed onestà della sua vita. Sulla sua fossa ci hanno piantato una croce di legno, e gli scolari vanno a portarvi dei fiori.

Così fu il suo desiderio compito. È morto sconosciuto, tranquillo, amando e sperando. L'erba di un cimitero di campagna ne coprirà le ossa ignorate. Ma io che non l'oblierò mai, ho pensato prevalermi del suo permesso e schizzarne in questi fogli la misteriosa figura.

VITTORIO BERSEZIO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Sopra *Dante, Storia e Poesia*, capi XXVII, per C. LEONI,

SAGGIO CRITICO.

I. Delle pubblicazioni che furono fatte sul nostro Padre della letteratura, nell'occasione del sesto suo centenario con tanta solennità festeggiato in Firenze, una delle più importanti fu questa, escita coi tipi eleganti del Naratovich in Venezia. La critica, quella cioè superficiale che rende conto delle impressioni subitanee, non apparisce unanime, ma sivvero sconcorde in guisa da udirne dagli uni le lodi le più sperticate, mentre gli altri l'avviliscono con dispregio immeritato. Opera adunque non inutile sarà questa nostra, se delle ponderate ragioni riesciremo a rendere esatto conto, per le quali debbasi in parte pregiato e in parte appuntato questo scritto; mentre ci studieremo di delinearlo coll'arte moderna della critica, per la quale, cui restò ignoto, poche pagine servano a raffigurarne le idee salienti e l'orditura del lavoro.

L'autore ci dice: *Meglio essere criticati, purchè letti* — e più sotto: *L'armi accettiamo, purchè leali* (1), e di ciò noi approfitteremo per dire intiera la verità con lealtà e franchezza, senza ristarci per vano e dannoso riguardo dal notare i difetti ad opera umana immanchevoli. Nè vorremo lasciarci trasportare dall'entusiasmo per portare alle stelle qualche felice concetto dell'autore, ma uniformandoci all'ufficio civile della critica letteraria, messo in chiara luce da quel preclaro ingegno

(1) Pagina 154, linea 11 e linea 13.

che si era Francesco Forti, ci atterremo a lodatori innanzi a tutto del vero (1).

II. Dei ventisette capitoli, dei quali va composta la poligrafia dantesca del conte Leoni, primo d'essi è un salmo. La difficoltà che in questa via si presentava all'autore può facilmente comprendersi da chi abbia meditato Giobbe e Geremia, Davidde ed Ezechiello. Il salmo è una di quelle poesie, bibliche per eccellenza, che hanno trovati pochi imitatori nello stesso Oriente; riveste un carattere religioso, concentrato, contemplativo, in una parola mistico tanto da non aver rivali in qualsiasi letteratura; e le poesie dell'Indo e del mar Egeo, le persiane e le scandinave molto da quel tipo s'allontanano, perchè il genio e le attitudini al flebile canto, alla vivace contemplazione, all'estasi profetica non ritrovansi in maggiore e migliore copia che nella tribù di Giacobbe. La lingua prestavasi a meraviglia, la tradizione influiva potente sull'affetto; Sinai e Giordano, Asfaltide e Genezareth, Libano e Mediterraneo concorrevano a ispirare quello svegliato popolo alle forme di sentire più svariate, ai più diversi modi di comprendere ed abbracciare: Dio e la natura, l'uomo e la vegetazione, la gioia e l'affanno. Ebbene, non dovremo confessare azzardato e pericoloso l'assumersi, non la trascrizione, ma la creazione di un salmo? E questa dal Leoni fu assunta con audace potenza d'ingegno; valgano questi brani per tutti:

« Ma d'altri dolori è turbato il mio spirito.

« E veggo là ove dormono le vittorie latine, mercarsi Cristo e fre- « mere l'orda libidinosa di lucri e di regno.

« E la croce ch'ivi s'innalbera sanguina mesta, aspettando imman- « chevole il novissimo dì.

« E la farisaica turba di orgogli e lautezze pasciuta cadrà.

« Nè t'oblio il vale, o desolata Palmira delle onde, d'ogni duolo sazia, che tutta d'armi cinta, bramosamente aneli.....

« E te pur veggo, Golgota di popoli, casta, forte, santa, tre volte « riscossa, rituffata nel sangue, sbranata non vinta. Al cui fiero sin- « gulto sta muta la corta pietà degli uomini e l'ira di Dio.....

« Ma il fatidico giorno verrà, e seco il seguace Messia, il profetato « Veltro. »

Se negasi a codesta prosa il carattere di poesia non so donde a giorni nostri rintracciarla. Il concetto è con degna frase rivestito; il senti-

(1) « Avrebbe torto il critico se volesse esclusi dalla letteratura civile l'immagina- « zione e l'affetto, ma incorrerebbe in maggior peccato se in uno scritto immaginoso « ed affettuoso, e dettato a fin di bene, non cercasse prima di tutto il vero. »

FRANCESCO FORTI, scritti varii. Firenze, 1865. — Osservazioni intorno agli uffizii civili della critica letteraria (inedite).

mento più puro sgorga impetuoso dal cuore e talvolta prorompe. La concisa locuzione tal fiata oscura e rende meno sensibile la passione che si nasconde — l'amore e il dolore sono qui avvicendati con arte mirabile. M'attento dire, dopo qualche pagina del Guerrazzi, essere queste le prime di tal genere che fra noi ci chiamassero all'attenzione. È vero, Quinet, Michelet, Hugo sono a noi maestri del dire conciso e sintetico, ma l'imitarli è difficile, e del Leoni che li prese (volontariamente o involontariamente, non saprei) a modelli, questo salmo è il migliore saggio di studio tanto arduo ed elevato.

III. Lettore, quale impressione ricevesti alla descrizione fatta da Vettore Hugo nei *Miserabili* della rivoluzione del 30? E della battaglia di Vaterloo? E d'altri capitoli nei quali poche parole scolpite ti denotano un secolo, un'epoca? — E quando prendesti a leggere la *Sorcière* o *l'Amour* di Michelet, quai sensi ti si risvegliarono? E la forma di qualche capitolo della *Vita di Gesù* di Ernesto Renan, o del *Genio delle Religioni* d'Edgardo Quinet?

Quella maestria di radunare pochi motti, d'intrecciarli artisticamente e in brevi pennellate definirti un'èra, ebbene, fu quella che al nostro Leoni fattasi conduttrice lo menò a descriverci il *Dugento*. Meglio di qualunque altra parola varrebbe trascriverne tutto il capo ad essa dedicato, ma troppo in lungo saremmo condotti; laonde a farnelo lodato basteranno questi periodi:

« Secolo incubatore fondò cattedrali, scuole, fraglie, commerci, diè « seme alle arti e soffio divino all'Aquinate.

« Ostinato valore, maravigliosi ardimenti, forsennata audacia, pronta « abbiezione, fervore nei campi, viltà nelle case, agonia d'indipen« denza, preparavano morte alle repubbliche.

« Il triregno.....dimentica Cristo aver con miseri e ignudi diffusa « una fede che spezza i superbi, mite arma trattando, *virtù e parola*, « nè altro.

« Il dispotismo cementò le repubbliche, le repubbliche il dispotismo. « Pur grandi e vive le memorie e l'opere. »

E proseguendo di tal passo con impeto sempre crescente dipinge la storia italiana con brevi tratti, quella storia che sforzò il genio *dopo lunga notte* a rilevare *l'indomabil potenza*, e *fra le spade cozzanti nel parricidio* lo costrinse a imprimere *il suo nome sul sacro capo di Dante*.

Que' che leggeranno, superiori al vano e lusinghiero pregiudizio di vedere Italia, madre a tutto, maestra alle nazioni, e solo essa grande, facilmente potranno accorgersi come si deve all'autore fare un merito dello avere imitato in questo capo con tanta leggiadria e forza gli scrittori d'oltr'alpe, perocchè i portati delle scienze storiche, politiche, sociali non devonsi con forma rozza tradurre; ma sivvero elegante-

mente non meno che in maniera profonda. L'apprezzamento di un'epoca è migliore assai se concilii la brevità del dire con la profondità del concetto, perchè nel lettore ne arriva un pressentimento generale e sintetico, col quale farsi a giudicare i fatti parziali. Infine la storia filosofica potrà avvantaggiarne avendo studiosi in misura più estesa, i quali si prevarranno dei lavori e degli studi altrui per aggradire un sistema e farsene sostenitori.

Gli arcigni e severi invece, gelosi di un illusorio primato (ed anzi dannoso), faranno mal viso a questo capo, appunto perchè imitazione; e non si vogliono dessi capacitare d'una verità grandissima; il XIX non poter progredire e mantenersi cogli alimenti del XVI secolo, nel quale perchè vani e boriosi dei meriti degli antenati riposavamo sui colti allori, altro non avendo a cuore che velleità vaporose nazionali? Oggi noi siamo poveri ed accattoni, studiamoci d'imitare chi studia, non tendiamo ad adulterare il nostro genio sforzando la lingua nostra alle astruserie, incomportabili per il carattere nazionale, della fosca Germania; ma approfittandoci dei lumi di quei profondi pensatori, con forme italiane rivestiamoli, imitando quei citati francesi che, il bello e l'utile adunando, ti danno volumi di smisurata dottrina con lingua prettissima (e ciò più monta), con tanta grazia da farteli apparire romanzi. È questo pure un metodo di popolarizzare la scienza, la quale non si è donata ad una razza soltanto, ma a tutte le nazioni si disposa che la sanno interpretare e vestire.

IV. Nel terzo capo consacrato alla giovanezza di Dante è con brevi detti ritratto l'amor di Beatrice, il cui nome, per la possanza del genio, *arrivò in tutti i luoghi, eccheggierà in tutti i tempi*. L'autore colla profonda sentenza: *L'amore è vita all'anima, come l'anima è vita all'uomo*, ci fa dimostro quanto sull'animo di Dante questo affetto influisse.

V. I due capi successivi contengono due descrizioni di battaglie, prima la moderna, poscia l'antica. Di questo anacronismo non sapremmo indovinar la cagione, certo che essendo possibile all'autore, sembraci fatta avrebbe cosa migliore intralasciarlo. E ciò noi diciamo, non tanto per il mal vezzo abituale d'imporci, ma ad evocare una risposta che al nostro dubbio faccia lume. Può darsi qualche riposto motivo abbia indotto il Leoni a posporre la descrizione della giornata di Campaldino; noi ce ne dichiariamo coscienziosamente ignari, nè vogliamo con ipotesi farci trasportare fuori del seminato, aggradendo più volontieri un'esplicazione diretta ad un vano sforzo di suppositi. E nell'apprezzare il merito delle due descrizioni comparate non sappiamo per qual movente tanto le abbia fatte disuguali; all'una

donando l'energica potenza della poesia e l'altra rinserrando in campo poco meno lato di cronaca asciutissima. Si potrà osservare, a sostegno del vario modo di pittura praticato dall'autore, com'egli non volesse ripetersi, e ad una dar piacesse il foco della poesia e all'altra la storica gravità. Ma chi s'avrà fatto a leggere attentamente ambo i capi e compararli filosoficamente se dovrà rimanere convinto dell'inspirazione felice del capo IV, dove al pregio del concetto mai non va disgiunto quello della forbita scrittura, altrettanto arido gli sarà parso il capo V ricco, non di quel nerbo (del quale si mostrò capace il Leoni), che, raccolte le fila di un fatto grandioso con brevi pennellate, ne fa risaltare le cagioni e gli effetti, i danni e i vantaggi, le circostanze avverse o seconde; ma di citazioni, di nessuna utilità allo scopo del libro; sprovvisto di vedute critiche un po' approfondite e parco a segno da far credere, contro la sentenza del Villani (1), Campaldino essere nome memorando solo perchè Dante vi comparisce fra combattenti. E fu trascurato lo sguardo storico nell'apprezzare l'importanza che quello avvenimento ebbe sulla politica condotta dell'Alighieri, immiserendolo a dichiararne l'influenza sulle sue idee poetiche, trascrivendo quei cenni che nelle sue opere allusivi a Campaldino dettava.

Per dirla chiaramente, potevasi sopprimere questo capo, dettato o troppo in fretta o non riveduto dall'autore perchè disarmonizza col restante; meglio ci sarebbe parso il trasportare nel volume intiera la citazione del brano consacrato da Dino Compagni alla descrizione della giornata (2), accresciuta da una nota illustrativa comprovante la presenza, l'età e le citazioni relative, non trascurando quella del canto V del *Purgatorio*. In tal guisa la parte storica avrebbevi avuto suo luogo, e la cronaca del trecento sarebbe apparsa nella sua semplicità e purezza perchè da un trecentista dettata. Mentre la cronaca dataci dal Leoni ci apparisce monca, imperfetta ed arida perchè la sappiamo fatta da un contemporaneo, il quale, secondo il nostro povero avviso, fatto tesoro delle cognizioni possedute, poteva darci un brano superbo di storia di que' tempi, rivestendo la succinta cronica del peplo maestoso e convenevole.

Ma gli appunti mossi al capo V non ci distorranno dal fare il IV lodatissimo, anzi, adeguatamente pensando non riescirci, stimiamo

(1) Campaldino fu una delle più grandi e ordinate battaglie di que' tempi. VILLANI, pag. 35.

(2) Dalle parole: « I Guelfi d'Arezzo erano stimolati dalla parte guelfa di Firenze di « cercare di pigliare la signoria », alle parole: « Fu la detta rotta a dì 11 di giugno, « il dì di san Barnaba, in uno luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi. »
Le prime parole trovansi a pagina 35 e le seconde a pagina 41 dell'edizione Guigoni, 1860. Milano-Torino (Biblioteca delle Famiglie).

opportuno farne conoscere al lettore per qualche breve saggio la estetica forma, il brillante ed animato concetto, la focosità e la destrezza d'animo, forte a un tempo e gentile. E tanta lode moviamo perchè ci pare il vero con tali caratteri sia ritratto da aggiungere merito incontrastabile alla descrizione.

« È notte.

« Le schiere febbrili palpitano, alternando gli sgomenti di morte « alla sperata vittoria.

« Grida feroci spingono fanti e cavalli rovinosamente, e con affanno « di corse s'intrecciano e spezzano. Traballa il suolo; l'aria commossa « oscilla. Denso vortice, assordante rovinìo avvolge il campo.

« A rivi il sangue, a monti la strage, disseminata la carne.

« Il gelido aleggiar della morte copre l'orrido campo. »

Bastino questi brani staccati a invogliare il lettore a conoscere la composizione.

VI. Il sesto capo contiene il racconto della morte di Beatrice e le conseguenze risentite dall'animo dell'Alighieri.

In questo veramente il nobile sentire dell'autore si fa palese, perchè la semplicità delle notizie non si disgiunge da quell'arte, con la quale nei lettori viene suscitata dolorosa impressione del caso, non meno che una dolce mestizia per la simpatica figura di Beatrice. E tutto il racconto traspira affetto, interesse, e tocca le più recondite fibre del cuore. Quella ingenuità v'aggiunge grazia; una donna, per poco sensibile, non può levare gli occhi, dopo tal lettura, aridi e asciutti, ma vedrai una lagrima di tenerezza, e l'udrai solinga emettere un sospiro dal petto. Quando a tal punto si giunge, la lode sarà mai conveniente? Non lo crediamo, e se ne fanno giudici le intelligenti lettrici.

VII. Nei due capi che seguono, nei quali l'autore parla dell'esilio e della morte, degli scritti e delle opinioni del sommo Alighieri, sebbene qualche slancio di poesia traluca di quando in quando, dobbiamo lamentare quello stile troppo sterile per istoria riducendola nuda cronaca, senza arrivare alla concisa concettosità tacitesca la quale narra, descrive, dimostra in men che non lo si dica. Quanto agli scritti ed alle opinioni di Dante, non sembraci sia stato raggiunto con precisione lo scopo prefitto, perocchè l'autore in questo capo non dimostra il principio messo ad epigrafe (1), ma se ne allontana affatto e si accontenta di dichiararlo troppo sommariamente, non portando a prova del suo dire bastevoli e convincenti ragioni. Questo appunto siamo in

(1) « Chi ben legge ne' suoi scritti, Egli non fu nè guelfo, nè ghibellino. » pag. 57

debito di farlo, perocchè in questioni tanto difficili non si possa (secondo il nostro avviso) entrare, senza dibatterle e cribrarle, e per lo meno debbasi accennare al processo originario, per il quale addiveniamo in qualche sentenza. Di ciò l'autore doveva darsi pensiero.

E benanco qualcuno potrebbe trovare a ridire sul capo IX, nel quale non ti sai se veramente abbia soddisfatto alla intestazione, la quale essendo: *Sua natura*, *aneddoti*, *amori*, fa supporre al leggitore una scelta d'aneddoti di conio non troppo vecchio ed esplicativi della natura sua. Il fatto del fabbro e dell'asinaio sono a tutti noti, e la dottrina grande del Leoni poteva senza stento invece d'essi regalarne qualcuno di que' men noti e più significativi. La natura di Dante, *tramutabile per tutte guise*, non apparisce dalle osservazioni che fa l'autore alla sfuggita; ed egli doveva prenderla a cuore piucchè non l'abbia fatto, per dilettamento ed istruzione dei lettori.

E degli amori, che disse nel suo libro il Leoni? Furono appena accennati e con tal parchezza di parole da sfuggire all'attenzione di chi legge addentro.

È giusto e debito commendare la sublime forma della scrittura di questo IX capo, dove si respira veramente la purezza ed il candore dei trecentisti, senza essere ad ogni passo da modi antiquatissimi soffermati.

VIII. *Il secolo in cui fiorì* — *Tiranni e liberatori* — *Muore la libertà* — sono tema ai tre capi successivi che potevano tutti compendiarsi in un capo solo, stando a descrivere il trecentò. In questi non sai se la profondità del concetto la vinca sulla vetustà della forma; robusto e veloce è scolpito il pensiero, ed in ammirabile sintesi trovi raccolto quanto può farti rivolgere nella mente la studiata storia di quel secolo grande. E quanto sia commendevole, non sapremmo dirlo a sufficienza, lo stile di questi capi che ti affascina, ti soggioga e ti fa rendere a discrezione della vigoria ivi riunita. È ammirevole quell'esattezza storica conciliata con forme tanto estetiche; ne vuoi un saggio? Ascolta.

« Volgo selvaggio, ora schiavo, or contumace, a lieve aura furi-
« bondo e armato correre al sangue, vendere la patria.

« Nobili turbolenti, libidinosi di regno, succiatori di plebe, o carne-
« fici, opporre alle spade infuriate del popolo un'orda di vassalli,
« aizzarla al macello e nelle torri insanguinate propinare alla vio-
« lenza e lascivia.

« Il grido italiano *libertà e popolo* che avea nell'undecimo create le
« repubbliche, echeggiava talvolta, ma solo a mutanza di parti.

« Tre meno pontefici che guerrieri e despoti.

« Solo la Roma dei mari.....mirava dall'alto le tempeste, mostrava

« un popolo lieto, tranquillo, e del suo benefico egoismo giovava sè e
« l'Italia.

« Non un trono senza delitti, non un principe cui ferro o veleno non
« fosse misura di regno; sicario e parricida.....nè bastando l'uccidere,
« aspirare la voluttà di lente·agonie.

« Nazioni e genti per codarda servitù e turpe ignavia caddero in-
« frante e sperse, e la tirannide astuta e cruenta le divorò.....

« La libertà spirava nelle braccia della corruzione.

« E nella dura lotta distendersi l'onnipotenza del genio italiano, in-
« carnarsi l'eroismo in Doria, Zeno, Dandolo, scintillare il genio,
« l'arte, la poesia; ecco il lievito animatore del trecento, ecco Dante
« che ne strappa la sintesi e baldanzoso move a stenebrare il mondo.

« La storia interroga le ruine, quasi fossili dei popoli, e risuscita
« parlante e vivo il passato.

« L'Italia.....raddoppiò due mondi con Galilei e Colombo. »

E questi brani sono qui riportati senz'arte o studio, tratti da tre capi che, se potevano collegarsi in uno, non ne formerebbero meno tre parti distinte: causa — fatto — effetti; origine del trecento — storia del trecento — germi lasciati da esso per i secoli susseguenti.

Ci asteniamo dal ritornare sul merito (come direbbero gli onorevoli), perchè questa dev'esser opera del lettore.

IX. Nel XIII capo intitolato: *Storia e storiologia*, l'autore egregio entra nel campo scientifico, e della filosofia della storia comincia a parlare con profondità di vedute, sebbene si lasci trascinare qua e colà da certe idee fisse che lo perseguono.

In esso dà principio col portare la definizione dell'incivilimento dell'Alighieri (1), e dimostrarla vera ed esatta, esplicata poscia da Vico, onde viene a regolarnela in questo modo:

« Sviluppo generale dell'intelligenza, progressivo e migliorante vita
« e moralità individuale e sociale. »

Se questa definizione convenga più ad una teorica astratta della civiltà che al fatto storico d'essa, non possiamo qui discutere, nè inoltrarci di troppo nella disamina, perchè la questione, ampia quanto mai, occuperebbe uno spazio sconveniente ad una rivista bibliografica: nondimeno crediamo necessario soffermarci per accennare come dalla definizione traspiri un'esclusività dottrinale. La civiltà è considerata oggettivamente individua e soggettivamente individua e sociale, mentre essa ci apparisce e in un modo e nell'altro individua e sociale. Comprendo l'obbiezione nelle parole *sviluppo generale dell' intelli-*

(1) « Sviluppo delle potenze mentali dell'uomo. »

genza, ma non si vorrà sostenere sia con queste indicato lo sviluppo generale delle intelligenze unite, ma sibbene delle individue.

Ora uno dei fattori della civiltà è precipuamente il sociale e complesso *sviluppo delle potenze mentali dell'uomo*, il quale andava ben determinato nella definizione.

Inoltre non è dessa chiara nel definire e classare il vario aspetto della civiltà nella sua origine, nello stato attuale e nel progressivo sviluppo; la qual cosa avrebbe fatto avvertire come, alla ricerca del primo componente la definizione abbisogni e concorra in più gran parte la storia, da essa desumendosi la teoria; del secondo la filosofia sperimentale costituisca il vero fondamento; e nel terzo la speculazione, la storia e tutte le scienze cumulativamente si aiutino per definirlo e raggiungerlo. Appuntatala così alla sfuggita come poco chiara ed esatta, perchè sprovveduta di un termine indicante la civiltà risultare dal complesso degli avanzamenti ottenuti collo sviluppo generale dell'intelligenza; e perchè non curante di ben determinare il triplice rapporto di tempo che serve a fondamento della nozione di civiltà; accennasi qui un errore di fatto risultante dalla definizione del Leoni, il quale restringe il campo degli effetti della civiltà nella *vita e moralità individuale e sociale.* Errore di fatto abbiamo detto perchè si crede bene interpretare nel senso più accettato la parola *moralità;* ed allora sorge chiara ai leggitori la contraddizione varie volte apparente fra *civiltà* e *moralità.* Non che sieno due termini contraddittori; ma noi vediamo, a cagion d'esempio, il moralizzatore elemento cristiano demoralizzare varie volte, e con ciò mettersi in contraddizione cogli scopi della stessa sua istituzione; noi lo vediamo predicar l'eguaglianza in faccia a Dio, ma tollerare la servitù in faccia ai padroni e ai tiranni. Noi troviamo la legislazione romana, altro elemento di civiltà, ripiena di contraddizioni d'ogni genere, e via discorrendo, così del feudalismo, così della monarchia assoluta e così pure della rappresentativa. Dunque, constatato l'errore di fatto, restaci a combattere un'obbiezione, la quale sta nel dichiararci la moralità siccome un tipo di perfezione da raggiungersi un po' per volta. E benchè di ciò se ne convenga, tuttavia egli è troppo lontano questo perfezionamento per tenerne calcolo in definire la civiltà, fatto progressivo, sta bene, ma che non è il *progresso.*

Gli effetti della civiltà invero si appalesano in altro campo da quello ove li conduce l'autore; per noi avremmo creduto meglio dire *miglioranti il benessere morale e materiale della società;* la quale non potria goderne se i singoli soci non ne partecipassero.

La definizione del Leoni difetta d'altro elemento ben più interessante che la invalida tutta, e apparirà ciò di leggieri cui saranno noti i profondi lavori della scuola storica e della scuola materialista moderna. Infatti in quella definizione sono neglette le teorie dello storicismo che tanta luce apportarono alla filosofia della storia, per le quali degli avvenimenti non si giudica accagionandone il mero caso o la preonni-

potenza (*Provvidenza*) divina, ma sivvero una legge stabile e fissa, inerente alla natura stessa delle cose, la quale si estrinseca con modi apparentemente diseguali e svariati, ma in realtà conseguenti e logici. L'eccletismo predomina troppo il Leoni, o a meglio dire, egli è troppo aderente alle dottrine del Guizot, che se grande e rispettabile non va meno esente da gravi errori e difetti (1). Nello stato attuale della scienza v'è una decisa inclinazione a riconoscere i grandi portati della scuola e del metodo storici; valgano per tutte le nuove storie del Mommsen e del Grote, i lavori filosofici, politici e letterari di Michelet, Quinet, Humboldt, Preller, Ritter, Müller, Max Müller, Littré, Proudhon, Oersted, Vacherot, Renan, Macaulay, Tocqueville, Buckle ed altri mille di cui per brevità ommetto il nome (2). Il sovranaturalismo in un modo o nell'altro è combattuto da tutti questi scrittori, ed essi ci ammaestrano in quell'arcana legge che si fa regolatrice della storia, e i rapporti della quale, quando chiariti e noti in tutto, apporteranno la rivoluzione effettiva nello scibile universo (3).

Nella civiltà definita dal Leoni noi ravvisiamo ancora un'esagerazione del principio individualistico, perocchè la si voglia far consistere nello sviluppo delle facoltà individue, mentre il fatto sta a provare come, privi di tale sviluppo, pur tuttavia la civiltà progredisca e cammini. Onde concludiamo inesatta la definizione del Leoni che s'accosta a denotare il *progresso* più della *civiltà*. E queste le sono due idee affatto distinte, denotando fatti differenti, i quali, benchè abbiano un'apparenza di coesione aderentissima, tuttavia possono nel fatto e debbono scientificamente distinguersi.

Ma ci siamo trattenuti troppo, e benchè l'argomento ci alletti oltremodo, dobbiamo passare ad altri punti controversi di questo capo.

Qualcuno vorrà sapere cosa intender voglia l'autore colla parola *storiologia*, e crediamo giusto e debito farlo avvisato di quanto la nostra poca mente avvertì. Se stiamo alla definizione che ne dà il Leoni, poco più ne sapremo, perchè egli ci dice: « Dalla civiltà applicata alla

(1) Lo imita laddove esagera gli effetti del Cristianesimo; e se ne allontana nel definire la civiltà. Anzi non sappiamo come abbia potuto il Guizot approvare ed encomiare la definizione del Leoni, quando nella sua *Histoire de la civilisation en Europe* riconosce i due fattori: sociale ed individuale.

(2) MICHELET, *Œuvres.* — MOMMSEN TEOD., *Romische Geshichte.* — GROTE, *History of Grece.* — QUINET, *Œuvres.* -- HUMBOLDT, *Cosmos.* — PRELLER, *Griechisce, Romische Mythologie.* — RITTER, *Histoire de la Philosophie.* — OTT. MÜLLER, *Geshicle der Griechischen Litterature*, ed altre opere. — MAX. MÜLLER, *The Science of language*, ed altre opere. — LITTRÉ, *Œuvres.* — PROUDHON, *Œuvres.* — OERSTED, *L'esprit dans la nature* — VACHEROT, *De la Démocratie.* — RENAN, *Œuvres.* — MACAULAY, *Œuvres.* — TOCQUEVILLE *De la Démocratie en Amérique.* — BUCKLE, *History of Civilisation in England.*

(3) *Saggi politici* di MARIO PAGANO.

« fisiologia dei popoli sorgerà lo schema della storiologia » (1). Infine essa altro non è che la storia della civiltà studiata parzialmente dalla storia di un popolo. È questione di parola, su cui non merita il conto soffermarsi.

Nel riscontro dei caratteri differenziali tra *civiltà antica o pagana* e *civiltà moderna o cristiana*, il Leoni si lascia dal sistematico metodo di osservare la storia trasportare in modo da snaturare le epoche; infatti chiama quella civiltà (l'antica) *impotente a moralizzare* (2) con Socrate, Platone, Aristotele, Zenone, Cicerone e Seneca e mille altri; e questa (la moderna) *abolitrice della schiavitù* (3) con le guerre, con le colonie del Paraguay e dell'America cristiana; colla condizione dei servi in Russia ed in Germania, e dei proletari su tutte le contrade d'Europa. Non riconosce che la schiavitù fu abolita per forza di popolo e di sangue — che i municipii in Italia, il terzo Stato in Francia e l'aristocrazia in Inghilterra rovesciarono la schiavitù, non già il cristianesimo che l'ha portata parecchio tempo in bandiera, ed ora non riescendogli averla politica, la bramerebbe morale col *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*, e con tutte le beatitudini! (4).

Riscontrati i quali caratteri, l'autore ci narra come fosse divisa l'opera sua: *Introduzione alla storia della civiltà italiana*, giacente in luogo

D'ogni speme muto

della quale brameremmo avere o i manoscritti o qualche copia, perchè certo le scienze ne avvantaggerebbero dalla discussione per ciò occasionata. Conclude poi il capo consigliando riforme e additando le piaghe sociali, alla cui rimarginazione dovrebbesi por mente dai legislatori e da tutti coloro cui sta a cuore il perfezionamento della società.

X. Nei sette capi successivi il Leoni entra a descrivere il genio ispiratore di Dante con una vera *poesia*, e poscia a tratteggiar brevemente

(1) Ecco le testuali parole, pag. 88, linee 16, 17, 18:
« Civiltà è sviluppo della conoscenza nell'azione (?). Applicatela alla fisiologia dei « popoli, e sorgerà lo schema della *Storiologia*. »
Ed a pagina 95 così si esprime l'autore, linee 10, 11, 12, 13:
« È tempo che la scienza sociale, sollevandosi alle intuizioni più intime, abbracci la « metafisica delle nazioni e della umanità. Ecco l'opera della *Storiologia*. »

(2) Pag. 91, linea 6ª.

(3) Pag. 90, linea 6ª.

(4) Non possiamo nè citare autorità alle opinioni emesse, perchè noiosa per noi e disutil cosa per i lettori sarebbe; però a chi bramasse rintracciare il filo delle nostre idee, additeremo il Franchi Ausonio, il Ferrari, il Proudhon, il Leroux fra i filosofi, fra i politici pratici il Mill nel suo libro *la Liberté*, J. Simon, ecc., ecc.

la *prima idea del poema* influenzato dalla leggenda di Oveins (1) e a brevi tratti delineare *l'Inferno*, *il Purgatorio*, *il Paradiso* con felicissima ispirazione sintetica, dalla quale ti senti rapito, benchè tu non possa nel leggerli non ravvisarvi un eccessivo entusiasmo fanatico: *Dante* GAREGGIAVA CON DIO, *è il più vecchio e il più giovane degli scrittori europei; fu e sarà il padre di tutti i poeti, il poeta di tutti i tempi, solo plasmò la risorgenza europea, coscienza del vero dal grembo dei secoli partorì la luce*; *egli strappava a Dio una stilla del portentoso fiat* (2), ed altre siffatte citazioni giustificheranno il mio dire; ma quanto affetto non spira da quelle pagine? La convinzione la più tenace, un sentire tanto elevato t'innebbriano e non puoi aprir bocca per tema d'offendere l'Alighieri e il discepolo amoroso.

Ma non possiamo lasciarci trasportare, per quanto riguarda il capo XVII, dove assolutamente lodando la forma estetica e l'eleganza del dettato non accettiamo i concetti dal Leoni esternati sulla *poesia cristiana*. Confutarli troppo lungi ci condurrebbe, e sebbene convengasi il cristianesimo ispirare Dante, che fu il suo più gran poeta, come Omero del paganesimo greco, e Goëthe dello scetticismo moderno, pure non vuolsi approvare: *quella vampa che scorre le vene dell'italica gente, ogni vera eccellenza d'intelletto, ogni bontà d'arte* fosse *primamente dovuta al verbo che trasformò leggi, costumi, lingua* (3). È bensì vero *Giove..... il bifolco di Jeova*, e aver *Cristo schiacciato l'Olimpo, rimpastato l'uomo, sostituito alla fredda* HUMANITAS *la carità* (4); ma chi vorrà ammettere che *il verbo infaticato, irresistibile move trionfale al conquisto del vero?* Il cristianesimo è una grande cosa, ma la croce d'Hugo, di Renan, il dio di Michelet e di Quinet, di Saint-Simon e Lamennais, d'Humboldt e d'Oersted sono ben altra cosa dalla croce di Manzoni e Chateaubriand, di Klopstock e Milton, di Tasso e Petrarca; e del Dio di Galileo e Newton, di Bacone e di Pascal, di Bossuet e Lamartine.

Fede è armonia del conoscibile, sta bene, *l'opere più ardite del genio ebbero nella fede radice e corona* (5), è verissimo; ma non vuolsi confondere fede con cristianesimo, nè scienza con arte, nè storia insomma con poesia! Sono ordini troppo distinti per confondersi a

(1) « Condotto dai demoni alla regione dei tormenti, trascinato da quelle schiere « tumultuose tra mille supplizi, e vede sciami di reprobi crocifissi, divorati da serpi, « esposti nudi, recisi, tanagliati, pesti, tuffati entro fosse bollenti, turbinati dalla « tempesta in mare, la cui onda inghiotte e rivomita le anime. » Leggi la continuazione di questa leggenda scritta in ammirevole forma nel libro del Leoni, pagina 113, 114, 115, 116.

(2) Pag. 110, 112 passim. 118, linea 18.

(3) Pag. 118, 119, 120.

(4) Pag. 120, linee 3-4.

(5) Pag. 119, linee 16-17.

beneplacito del poeta; vanno lasciati nel loro campo germogliare a seconda della natura del suolo da essi seminato.

XI. I magnanimi sensi di cui va superbo il XXI capo, nel quale il Leoni conduce Dante ad anatematizzare i papi re, non saranno mai convenientemente lodati. L'autore parla dei preti:

« Iconoclasti del pensiero, porrebbero roghi e patiboli, novelli Tor-
« quemada, ove rinvenissero plebi imbestiate, e la pia belva incoronata
« di Filippo; II » e più sotto:

« La fornicazione del papato colla tirannide, altra volta da lui (Dante)
« battagliata, cancrenò la grande missione e n'è frutto la scaduta
« fede. »

Osserviamo però all'autore come da noi si creda impossibile (anche per coloro animati in buona fede) la conciliazione ed il connubio tra scienza e religione, senza che ne avvenga danno a questa ed a quella; se tuttavolta il Leoni, chiamando *sacrilego* il *divorzio* fra l'una e l'altra, bramasse alla respettiva indipendenza, noi ci dichiareremmo della sua opinione (1).

XII. Nei capi *Dante e Omero — Milton e Klopstok — altezza estetica di Dante* ei va comparando il genio del nostro con quello di quegli epici sommi con profondità di veduta, con forma sempre lodevole; e sebbene noi conveniamo in massima nelle sentenze dell'autore, dobbiamo per esattezza e verità rimproverargli il difetto di cui vanno appuntati i capi XV, XVIII, XIX e XX di un soverchio fanatismo per il Ghibellino iracondo. È vero che Dante sovrasta Omero per il concetto cristiano, e Milton e Klopstok per la formosità dello stile e per l'ispirazione della poesia, ma l'Alighieri non è il *vate di Dio*. Però questi nèi, dei quali facciam carico all'autore, si convertono in merito del suo caldo sentire e ci fanno più franchi a celebrare quella chiusa sublime dell'ultimo capo.

Udiamone qualche brano:

« Firenze, che ti diè l'orrida delle sventure, l'immeritata maledizion della patria, or largamente espiò la colpa.

« Alle nazioni, che sanno barbarie l'obbliarti, viemmeglio rivivrai,
« quanto più degne a riceverti.

« O sommo iniziatore de' tempi, ti allieti il venerante amore d'Italia
« tua, ch'or, perchè libera, te più grande proclama. »

XIII. Abbiamo riservato qui presso alla fine il resoconto dei capitoli: *Dante, Petrarca e G. Barbieri — Dante in Venezia — Soggiorno in*

(1) Vedi la bella ed eruditissima memoria del prof. TREZZA, *Scienza e Cristianesimo. Politecnico*, vol. XXIII.

Padova, perchè abbiamo qualche cosa a ridire. Intanto sul primo osserviamo con meno pompositàl'avrebbe dovuto intitolare, perchè Barbieri e Petrarca assai poco vi figurano, e in quella vece una poesia giovanile del Leoni domina la scena.

Di questa canzone non diremo nulla, perchè *il fine scusando ogni difetto* la toglie dal campo della critica nostra. Non possiamo perdonare all'autore come del secondo abbia fatto pretesto ed apologia nel principio dallo intento storico assai lontana, sebbene la sua erudizione profonda e il suo amore intenso per Dante apparisca in questo e nel susseguente in gran misura. Alla vivace e satirica apologia crediamo rispondere: se è giusto

> Alla lingua sia concesso
> Di seguire quel progresso
> Che tanto si celebra

non deve l'autore troppe fiate allontanarsi dallo stesso suo avviso nel coniare un vocabolo novello, il quale se

> Serba l'indole a capello
> Dell'idioma italico
> Gli daremo il benvenuto;

ma se invece è una voce al significato, della quale corrisponder possano parole usitate, dovremmo fargli ripetere l'accusa di *reo noviloquo*.

Inoltre non possiamo per il vantato *amor patrio* dell'autore permettergli di

> Suscitar la lingua bella,
> Farla ricca, sciolta e snella

con latinismi e storpiature di genere *impossibile* che la renderebbero barbara, quando non solo se ne può far senza, ma si può nella lingua trovare equivalenti di vecchia data, perchè in tal guisa non sarà vero

> Libertà
> Alla buia verità
> Sarà un giorno fiaccola;

ma avremo tante lingue quanti individui e confusione babelica. L'elemento progressivo devesi conciliare col conservatore, e benchè siam d'accordo coll'autore quando scrive:

> E di patria io grido reo
> Chi la spolpa da museo,
> E la inchioda a un secolo

non vogliamo cadere nella licenza anarchica, di concedere al primo arrivato il dispotismo di creare vocaboli per idee, stimate da lui nuove, sebbene antichissime quanto il mondo. Altrove abbiamo scritto come la lingua sia individuale e sociale ad un tempo; e se la società non

accetta un vocabolo di un *noviloquo*, l'opera di questi lo battezza per *vaniloquo*. Vi farete intendere? Sarà accettata la vostra parola? Risponde di fatti ad una nuova idea? Cacciatela e lasciate i retori richiamare i tempi di Guido e Ciullo d'Alcamo, perocchè la massa un po' alla volta riconoscerà il vantaggio del vocabolo nuovo, ed allora riescirete a far la lingua sciolta e snella, togliendola dallo stato *archeologico*, cui qualcuno la vorrebbe tratta. E con queste parole, senza entrare in citazioni particolareggiate, intendiamo lodare il Leoni quando veramente mette in movimento parole nuove per indicare nuove idee, e disapprovarlo là dove poteva tal fatica risparmiare, sendone la lingua nostra provveduta.

XIV. Delle iscrizioni dovremo dire francamente sembrarci bellissime quelle che brevi e concise più rispondono alle esigenze della odierna epigrafia. La sovrabbondanza, la pomposità, il concettare complesso delle altre confonde la mente, non tocca il cuore e fa svanire il ripromesso effetto. L'appendice chiarisce ogni lettore, con quanto caloroso affetto, gli studi dall'egregio Leoni s'intraprendano e a buon porto si conducano; e sebbene tutta la poligrafia dantesca lo denoti, l'accuratezza di cui dà prova nell'appendice e nei capitoli di *Dante in Venezia* e *suo soggiorno in Padova*, mettono in chiara luce la profonda vastità del suo ingegno.

XV. A quei maligni e retoricizzanti aristarchi, dai quali si udrà con beffardo sorriso sprezzata l'opera coll'infame e vigliacco mezzo di dileggiarne l'autore, gli amici della verità con calore rispondano: Apparire in quest'ultimo lavoro del Leoni tanto ingegno quanto basterebbe diviso ad un centinaio d'essi (1).

E dal canto nostro convinti di avere con queste lunghe pagine critiche piuttosto accennato ai luoghi meritevoli d'encomio e di biasimo, che disaminate e discusse le ragioni per le quali all'uno o all'altro devenimmo, la qual cosa avrebbe accresciuta la mole a questa rivista inconvenevolmente, ci ritiriamo dall'arringo sicuri nella coscienza nostra d'avere servita la causa della verità. E ci lusinghiamo vorrà il Leoni prendere in buona parte le nostre considerazioni, se non per quanto intrinsecamente valgano (sarebbe ben poca cosa), per lo meno siccome derivanti da intima convinzione e da intenzione retta.

(1) Cade in acconcio per i detrattori del Leoni, il brano qui trascritto:
« En général, les hommes n'ont pas seulement une intelligence, mais encore des « inclinations *modérées*. Ils n'ont ni goûts ni désirs assez vifs pour les porter à faire « rien d'extraordinaire, et, par conséquent, ils ne comprennent pas celui qui est tout « autrement doué; ils le classent parmi ces êtres extravagants et désordonnés qu'ils « sont accoutumés à mépriser. » J.-J. Mill, *De la Liberté*, chap. III, pag. 125 (Guillaumin, 1860).

Paghi appieno ci dichiareremmo, ove i leggitori per esaminare la verità del nostro detto s'invoglieranno d'accuratamente leggere l'opera del Leoni, perocchè veramente uno dei principali nostri scopi fu quello di prevenire il lettore di un lavoro meritamente celebrato dalla fama (e non come certuni, con modi tartuffescamente insinuano, celebre perchè perseguito), nello scorrere il quale e diletto e istruzione potrà ritrarne. L'indole del lavoro, l'espressione morale che rappresenta, l'eleganza del dettato, la correttezza dell'edizione (1) a tutti lo faranno raccomandato, e benchè siamo persuasi sia passato sotto più vigile ed attenta critica della nostra, e molti l'abbiano notato e letto, pur ci conforta il pensiero non avere sprecata del tutto l'opera nostra, se qualcuno potrà ritrarne giovamento e diletto nel leggere i XXVII capi della poligrafia dantesca del conte Leoni. Al quale rispettosamente inchinandoci facciamo un'ultima preghiera: voglia usare della lealtà, franchezza che ci siam presa per noi nel rispondere al

D' CARLO SALVADORI.

Firenze, 2 giugno 1865.

(1) L'egregio cav. Pietro Naratovich non intralasciò cure per eguagliare l'edizione di questo libro con le migliori dell'estero. E gli è pure dovuta lode per il tatto squisitamente artistico, con il quale volle adornare la sua edizione con la fotografia del bel quadro del sig. Peterlin: *Dante in esilio.*

RASSEGNA FINANZIARIA

SOMMARIO.

Affari fiacchi. — Guerra d'America. — Bilancio inglese. — Movimento commerciale. — Strade ferrate italiane: i quattro aggruppamenti delle strade ferrate. — Banca nazionale. — Sconto. — Fondi pubblici. — Credito mobiliare italiano. — Banca di credito italiano. — Altre società e stabilimenti di commercio.

La incertezza delle cose politiche è di grave danno al movimento degli affari. I tre mesi passati segnano la mancanza di confidenza in generale, e quindi il ristagno. Il capitale disponibile abbonda sui mercati di Francia e di Inghilterra, eppure vi ha atonia; i capitalisti esitano ad impiegarlo. Contribuisce a questo stato di cose la condizione non ancora bene definita degli affari di America. La politica conciliatrice di Lincoln sarà forse seguìta dal nuovo presidente Andrea Jonhson; ma non vi ha la certezza, e la aspettativa mantiene la diffidenza nei commercianti e nei banchieri, dedicati ad operazioni serie. Ma se da un lato la politica può influire sugli affari generali, non si deve trascurare, come causa di poca confidenza, il monopolio finanziario esercitato da poche grandi banche, le quali pesano sui mercati, appoggiate a grandi capitali e alla posizione difficile delle finanze di molti Stati d'Europa.

La attività americana saprà presto condurre le cose finanziarie al primitivo vigore: da quella attività verrà miglioramento anche ai mercati di Francia e d'Inghilterra e quindi alla generalità. — Quel paese che esce ora da una guerra fratricida gigantesca, si risente delle gravi spese sostenute.

Il debito contratto dagli americani del Nord (Stati Uniti) ammonta a 2,366,755,120 di dollari, dei quali una somma di 1,100,761,250 pagabili con interesse e in oro: 516 circa rimborsabili senza interesse,

il rimanente pagabile in carta con interesse. È incerto se sarà riconosciuto il debito dei confederati: esso ammonta a circa 1500 milioni di dollari.

La vigoria di quelle popolazioni si manifesta appunto dalla facilità con la quale fu sostenuto tanto dispendio e dalla proposta testè fatta, da alcuni patrioti, di estinguere il debito col mezzo di sottoscrizione pubblica con azioni di 20 mila dollari ciascuna. — Se non riescisse la operazione, sarebbe sempre provata la arditezza di quei popoli e il giusto concetto che hanno di una buona amministrazione: tolto il debito, minori spese si hanno di percezione di tributi e di una amministrazione gravosa, che soventi si fa invaditrice e arresta lo slancio e la libertà d'azione.

Le finanze dello Stato anche in Inghilterra provocano l'ammirazione degli uomini che si occupano di queste materie. Assuefatti da molto tempo a vedere i governi ingolfati nei debiti, e crescere i carichi dello Stato e gli imposti tributi: è bello poter dire, vi ha un paese che spende meno di ciò che è domandato dai preventivi. Il cancelliere dello Scacchiere signor Gladstone presentò la situazione delle finanze inglesi. Il bilancio è dal 1° aprile 1864 al 31 marzo 1865 consuntivo, e il progetto di bilancio del 1° aprile 1865 al 31 marzo 1866. Si riassume come segue:

PASSIVO		1864	1865
Interessi del debito generale	L. s.	26,369,000	26,350,000
Carichi del debito consolidato	»	1,903,000	1,900,000
Guerra	»	14,383,000	14,348,000
Marina	»	10,892,000	10,392,000
Uffici di servizi civili	»	7,258,000	7,650,000
Spese di riscossione	»	4,606,000	4,657,000
Poste	»	871,000	842,000
Indennità per il passaggio del Sund	»	174,000	»
Totale	L. s.	66,462,000	66,139,000
ATTIVO			
Dogane	L. s.	22,572,000	22,775,000
Assise	»	19,558,000	19,030,000
Timbro	»	9,530,000	9,550,000
Tributo diretto	»	3,292,000	3,350,000
Tributo sul reddito	»	7,958,000	7,800,000
Poste	»	4,100,000	4,250,000
Demanio	»	310,000	315,000
Diversi	»	2,521,000	2,650,000
Indennità Cinese	»	471,000	450,000
Totale	L. s.	70,313,000	70,170,000

La eccedenza del bilancio del 1864-65 è di 3,851,000, quella del 1865-66 di 4,031,000. — La diminuzione generale del bilancio attivo per il 1865 è di 143,000 lire sterline.

Il ministro, di accordo col Parlamento, distribuì la eccedenza a sollevare il tributo imposto sul thè, su quello del reddito e sulle assicurazioni dagli incendi, quantunque a diminuire quest'ultima fosse ripugnante. La diminuzione del tributo imposto sul thè non altererà di molto il reddito che ora fornisce, perocchè se ne prevede l'aumento di consumo. L'Inghilterra importa 90 milioni di libbre di thè, e con il ribasso della tariffa se ne presume una importazione di 96 milioni di libbre; la quale quantità, per la maggior parte, i 9ꞁ10, si consuma nell'interno del paese, un decimo circa si riesporta.

Il debito pubblico inglese, che è certamente straordinario, va gradatamente diminuendo: dal 1859 in poi se ne estinse per una somma di 441,150,000 di lire ital. (17,646,000 L. s.); ma il Ministro vorrebbe si facessero maggiori economie, per togliere di dosso alla nazione inglese un tanto carico.

Nell'esercizio 64-65 il movimento commerciale inglese è rappresentato da una somma di 11 miliardi di lire fra importazioni ed esportazioni, cioè 5850 milioni di importazioni e 5325 di esportazioni, che danno un movimento di transazioni per circa 80 miliardi. In due anni crebbe i suoi commerci di 5375 milioni di lire. Però se l'attività inglese è molta, non arriva all'americana, e sta indietro in questi due anni passati dalla francese, perchè la francese nel 1862 aveva un movimento commerciale, in importazioni ed esportazioni, per una somma di 5000 milioni circa, ed ora toccaa 9000 milioni.

Considerando il bilancio inglese col nostro, vi ha invero da vergognare; non già per la somma delle spese e degli introiti, ma per l'inviluppo e lo imbroglio che contraddistingue i nostri bilanci a confronto della semplicità e della rapidità de'bilanci inglesi. Il nostro bilancio, sempre passivo e di una passività incerta, è causa di maggiore diffidenza pei capitalisti, e buon per noi che essi hanno una specie di intuizione che le cose nostre non debbano tornare addietro, chè altrimenti avremmo naufragato. Il prestito di 425 milioni domandato dal Sella, ministro per le finanze, fu coperto con rapidità e superò le aspettative. Si dovettero ridurre le somme sottoscritte al 9 per 0ꞁ0, oltre a un numero grande di soscrizioni, fino a dieci lire di rendita: ma non illudiamoci, quella somma non rappresenta la massa di capitali che si avrebbe voluto dal pubblico affidare al governo, bensì una parte sola; giacchè i capitalisti, sapendo che una porzione piccola del prestito era riserbata loro, si aspettavano la riduzione; e poi l'avere Rothschild fatta sommissione della maggior parte del prestito, era arra che i fondi pubblici si sarebbero sostenuti. E oltre a ciò la Banca nazionale aveva ottenuto, sugli otto milioni di pubblica soscrizione, la somma di quattro milioni di rendita: la

qual cosa accrescerà il desiderio in molti di possedere quei titoli, pagabili in dieciotto mesi, per farne commercio. La Banca stessa, sembra, avesse volontà di negoziare su que' titoli, perocchè, dopo la sottoscrizione e il riparto, comperò, al 1 1|2 per cento di premio, per buona somma. Se il prestito nostro ebbe favore, sarebbe stato migliore consiglio, a nostro credere, cercare nuovi mezzi di sopperire alle spese dello Stato da esso, piuttosto che da altre fonti: ma non ne diremo ora, essendochè usciremmo dai limiti che ci siamo imposti.

Le strade ferrate italiane, come porta la legge votata dal Parlamento, sono state affidate tutte all'industria privata. Quattro grandi Società esercitano e costruiscono i gruppi ferroviarii.

La Società dell'Italia superiore ottenne una estensione chilom. di 2937 chil.; 1713 dei quali sono in attivo esercizio; 1224 in costruzione. Le varie linee sono da Susa a Torino, a Milano, a Desenzano — Torino-Genova — Torino-Piacenza: però in proprietà spetta alla Società il solo tronco da Torino ad Alessandria, essendo di proprietà privata la linea da Alessandria a Piacenza; la Società dell'alta Italia ha l'esercizio della linea. — Poi Piacenza, Parma, Modena, Pistoia, ecc.

La Società delle strade ferrate Lombardo-Venete dopo il 1859 fu divisa in due amministrazioni: la Società per la linea Lombarda da Buffalora-Desenzano è quella che contrattò ed ottenne la grande rete dell'Italia superiore.

Il ministero fece a quella Società, come a tutte le altre, ponti d'oro. Per 200 milioni cedè 700 chilometri di strada ferrata, che nessuno sa ancora positivamente che cosa costassero al governo, ma che danno un reddito assicurato, perchè costante, di molti milioni. La strada ferrata da Torino a Milano era così prospera che le azioni emesse a 500 lire furono comperate a 700, e se ne trovava con difficoltà.— La relazione della Commissione dice, e noi crederemo giacchè lo dice, che il reddito annuo è di 13,259,000 lire.— Sappiamo però che la linea di Genova soltanto dava un introito mensile di circa due milioni; ma non stiamo sul tirato, analizziamo solamente le cifre date dalla Commissione e vediamo se non sia stata trattata per bene quella Società.— Calcolando come vuole la Commissione, equivalerebbero i 200 milioni al tasso della nostra rendita, e quindi sarebbe stato per noi miglior consiglio di contrarre un prestito di 625 milioni, invece di 425, e non vendere le ferrovie migliori. Ma cosa fatta capo ha, e dichiariamo che per uno sperimento, il governo ha voluto fare un bel regalo ai bravi amministratori delle ferrovie Lombarde. Però se il Governo largheggiò, anche la Società non fu da meno; accordò 10 milioni per un passaggio delle Alpi elvetiche, e si assunse il carico degli impiegati delle strade ferrate, che prima erano ufficiali dello Stato. Ma questo patto è forse illusorio: molti reclami udiamo per rimescolamenti strani di impiegati. E più ancora,

se la Società diede con una mano, con l'altra toglie: perocchè molti ufficiali impiegati nelle strade ferrate lombarde sono stati licenziati dopo molti anni di servizio, per far posto agli ufficiali governativi. La Società ha fatto un buon affare; speriamo che si mostrerà larga con gli impiegati; e ci farà parere meno gravoso il sagrificio, con una buona amministrazione. — Le azioni della strada ferrata lombarda emesse a lire 500, erano quotate a 542 70, ultimo corso di aprile; speriamo che il nuovo contratto le farà salire, anzi non ne dubitiamo, sapendo che la prima Casa bancaria di Francia è quasi padrona di questo nuovo gruppo.

Viene in secondo posto la *Società delle strade ferrate Romane*, la quale ebbe 1481 chilometri di strade ferrate, 942 in attivo servizio, 549 in costruzione. — Le linee sono: dall'Adriatico al Mediterraneo per Ancona, Perugia, Roma e Civitavecchia. — Dal confine di Nizza a Napoli, costeggiando il Mediterraneo e passando per Savona, Genova, Spezia, Livorno, Civitavecchia, Roma, Ceprano, Capua, Caserta. Poi tutta la rete toscana da Firenze, sino a Livorno, Siena, Pistoia, ecc.

Questa società è conosciuta abbastanza. Ha bisogno di essere sovvenuta con larghezza, per far fronte a' suoi impegni. — Il capitale suo nominale era di 330 milioni, che non diede più di 158 milioni — ad essa occorrono da 50 milioni circa, per ultimare le linee, e le resterà un carico annuo di 17 milioni di interessi per le obbligazioni emesse.

Lo Stato la sussidia con L. 85 milioni di lavori già costruiti a proprie spese, sulla linea mediterranea ligure, su quella da S. Severino ad Avellino e di Ceprano a Napoli, ecc.: con una sovvenzione di circa 4 milioni annui e una garanzia di interessi per chilometro che supera i 30 milioni annui. — Assorbe la linea Livornese, Maremmana e la centrale Toscana, ecc. I quali sussidi e concessioni non sono sufficienti a porla in buono stato.

La Società delle strade ferrate Meridionali forma il terzo gruppo. — Ha 1805 chilometri di sviluppo: 678 chilometri in attività e 1127 in costruzione. — Parte la linea da Bologna e per il litorale Adriatico va ad Otranto passando per Forlì, Ravenna, Rimini, Ancona, Bari, Brindisi e di quivi a Taranto. — Poi una linea che congiunge l'Adriatico al Mediterraneo passando per Termoli, Campobasso, Benevento, Caserta e Napoli. — La Società è rappresentata dal banchiere Bastogi. Le azioni emesse a 500 lire erano negoziate a 330: nell'aprile salirono a 360, ma caddero prestamente al primo corso.

Le obbligazioni di 250 lire trovano con difficoltà compratori a lire 180.

E perchè così poca fiducia del pubblico? La Società non aperse l'Apennino, e nulla d'importante eseguì. Da Ancona a Brindisi la linea corre tutta piana, e diciamo pure in sulla sabbia, con poche o

nessuna opera d'arte, ed è appena progettata la linea che deve tendere a Napoli. — Ora le condizioni sono cambiate e la sfiducia continua. Lo Stato la soccorre con una garanzia di lire 22 mila per chilometro, che sarà pagata fino al 31 dicembre 1868, invece di lire 20 mila prodotto lordo; poi dal 1° gennaio 1869, qualunque prodotto lordo vi sia, la garanzia è ridotta a 20 mila, fino a che il prodotto non dia 7 mila franchi. Al quale giunta la Società, la eccedenza degli introiti sarà divisa per metà fra la Società e lo Stato infino a che il prodotto non arrivi a 21 mila lire; più un sussidio di lire 500 per chil. su 1800 chilometri, annuo e perpetuo, che apporta un carico allo Stato di 900 mila lire annue.

I vantaggi senza dubbio sono di molti, eppure la sfiducia continua? Non parleremo dello abbandono di 100 chilometri di strade ferrate circa, già costruiti sulla linea di Conza; è fatto straordinario e forse senza esempio nella storia delle strade ferrate; il quale però accresce i vantaggi accordati alla Società. La causa della sfiducia è nella amministrazione, a quanto ne dicono gli uomini di finanza. I fatti dei quali si occupò il Parlamento erano gravissimi: ma potevano essere non ricordati, se si fosse cambiata l'amministrazione. L'assemblea generale della Società in questi giorni passati ha confermato il presidente della Società e gli altri amministratori, e il pubblico giudica, non cambieranno le condizioni della Società, per quanti sacrifici facesse il governo in suo favore. — Noi non sappiamo se il giudizio severo sia esatto; ma certamente non è conforme a buona amministrazione, che chi ha un appalto di un affare debba sedere a controllare l'affare stesso. La legge sulle società ha bisogno di essere riordinata; molti sconci potrebbersi ovviare, come per l'appunto quelli che indicammo; e d'altronde sarebbe necessario che la descrizione della legge sulle società studiasse il problema delle votazioni nelle assemblee; perocchè le minoranze potranno avere tutte le ragioni del mondo e dovranno sempre abbassare il capo al volere della maggioranza delle azioni. — Forse il commissario regio potrebbe in alcuni casi apporre il suo veto, e sembra che in quest'ultima assemblea potesse esercitare il suo ufficio.

E giacchè parliamo di questo gruppo importante di strade ferrate, ci sia lecito di manifestare il nostro pensiero su alcune espressioni che riflettono il poetico discorso del signor ministro per i lavori pubblici, pronunciato nella occasione dell'apertura del tronco da Bari a Brindisi. Egli disse di assai belle cose e con fiori e con sfumature: non ci pareva vero, leggendolo, di trovare un non so che di lirico che talvolta piace; e forse nel pronunciare quelle parole, il giovane ministro, ricordò l'amico suo signor Correnti; ma ci dispiace di averlo veduto discostarsi da alcuni bei pensieri dell'amico suo. — Egli dice, assai bene, che l'Italia, dopo molti secoli di decadenza politica, in sui primordi del rinnovamento, tocca al porto di Brindisi favorito dalla

natura; porto che i Romani tenevano per principale scalo d'Oriente, avendolo posto al punto esterno della celebre via Appia (*regina viarum*), come noi lo poniamo alla estremità del gruppo delle strade ferrate dell'Adriatico. — Brindisi è certamente bellissimo sito e favorevole per i commerci d'Oriente, e capace, con molto dispendio però, di diventare un buon porto: ma avremmo desiderato che il signor ministro non avesse dimenticato Otranto. La quale città, quantunque ridotta in misero stato, è il principale punto a cui deve tendere la strada ferrata che parte dal Cenisio e va lunghesso l'Adriatico. — Il porto e la rada d'Otranto ha molti vantaggi, dalla natura, superiori al porto di Brindisi. Se la natura avesse favorito la nostra riva adriatica e si potesse da noi contare su molti punti del litorale, non faremmo questa osservazione, ma nulla dovrebbe trascurare il governo di ciò che riguarda la costa adriatica, nelle condizioni sfavorevoli nelle quali siamo. — Da Otranto si guadagnarebbero molte ore di viaggio, e le navi colà sarebbero meglio ricoverate che non a Brindisi. — Otranto merita speciale cura ed attenzione del governo, e noi speriamo che il signor ministro si ricrederà su di questo argomento.

Società delle strade ferrate Calabro-Sicule. La cessata Società della strada ferrata Vittorio Emanuele ottenne questo gruppo che dovrà percorrere 1847 chilometri, dei quali solamente 32 sono in esercizio. Le linee sono da Potenza a Taranto, Cosenza e Reggio in Calabria. — Da Palermo a Messina, a Girgenti, a Catania, a Trapani, ecc.

La Società non domandò nessuna modificazione al precedente contratto.

Quale sarà il risultato di questa nuova fase delle strade ferrate italiane? Non lo si può prevedere. Gli economisti e gli uomini di Stato sono ancora incerti sul modo di esercizio delle ferrovie: siamo ancora ai tentativi ed agli sperimenti. A noi sembra che per un sperimento il governo si sia sobbarcato a troppi sacrifici.

— La Banca Nazionale continua le sue operazioni con poca varietà di incassi e di circolazione — Le azioni sono in rialzo: le poche vendite sono state fatte da 1700 a 1708 e negoziate a 1720 fine luglio. — Alcuni attribuiscono il rialzo ad una possibile fusione con la Banca Toscana; noi crediamo lo si debba alle operazioni dello stabilimento. Con un privilegio e con un vasto mercato, dovrebbero essere ad un prezzo molto più elevato. — Le azioni della Banca di Francia infatti emesse a 1000 franchi sono quotate a 3595 lire di franco. — Noi non vogliamo certo paragonare quella vasta istituzione alla nostra, perocchè la Banca francese scontò nel 1864 per 20 miliardi di effetti di commercio: ma ci sembra che un po' più di arditezza e forse di sapienza, la nostra Banca potrebbe essere di grande sussidio al commercio ed operare migliori affari.

Lo sconto in marzo ed in aprile si effettuò a Parigi, a Francoforte sul Meno, ad Amsterdam ed a Bruxelles al 3 1[2 per 0[0, a Berlino 4 0[0, Londra 4 1[2, a Torino e a Vienna al 5 per 0[0, a Pietroburgo al 6 0[0, a Lisbona al 7 per 0[0, a Madrid al 9 per 0[0. Ad Amburgo non vi ha Banca di circolazione, e lo sconto per gli effetti di commercio sul mercato fu del 2 per 0[0. Nè la situazione cambiò.

I fondi pubblici ebbero qualche favore, e lo si attribuisce alle operazioni della banca Rothschild in gran parte: ma si osservi anche che lo *stacco* è per maturare. Un tempo la politica dirigeva in gran parte il corso degli effetti pubblici; ma ora la politica per poco vi entra, nel movimento della Borsa, e gli uomini di Stato debbono soventi subire l'influenza dei grandi stabilimenti di credito e delle grandi case di banca. Così si dica di quasi tutti i valori costituiti da titoli negoziabili. — Il rialzo od il ribasso di essi si va cercando invano nelle operazioni degli stabilimenti da cui emanano, giacchè per la maggior parte subiscono trabalzi inaspettati e quando meno si aspettano (1).

E siane prova le azioni del Credito Mobiliare italiano. In pochi giorni ebbe un sensibile ribasso: ai cinque di giugno sono, quelle azioni, quotate alla Borsa di Parigi a lire 420 — al 23 stesso mese toccano appena lire 390 con indizio di nuovo ribasso. — Eppure quello stabilimento diede un dividendo di lire 12 50 e fece parecchie buone operazioni. A varie cause è attribuito quel movimento di ribasso, le quali, per ora, taceremo, aspettando a indagarle ad altra occasione.

La Cassa di sconto ha favore.

Altro stabilimento del quale poco si parla e che merita speciale menzione è la *Banca di Credito Italiano.* — Le sue operazioni non sono molte: procede con cautela ed è degna di lode. Come pure la lodiamo per avere adottato il buon uso di darci il bilancio di quando in quando. Desidereremmo maggiori indicazioni, ma ci accontentiamo di quanto ci diede, dimostrando fin d'ora che ha volontà di seguire i precetti della scienza, di dare cioè pubblicità al suo operare.

(1) Corso 31 maggio fondi pubblici:
Consolidato 5 0[0 in contanti lire 65 80 — 65 75; in liquidazione lire 65 [illegible]
Consolidato certificati nuovo imprestito lire 67 50 — 67 55.
Corsi successivi lire 66 — 66 50 — 66 70. Piccoli stacchi 66 80.

La situazione di questa Banca al 31 maggio corrente anno è la seguente:

ATTIVO.

Cassa : numerario in Banca L. 126.311 69	L.	187,609 74
» » in cassa » 61,298 05	»	» »
Portafoglio riescontato oggi	»	1,304,961 20
Conti correnti debitori	»	7,661,409 09
Anticipazioni su depositi	»	3,314,573 30
Fondi pubblici ed azioni diverse	»	6,324,711 60
Partecipazione ad industrie diverse	»	412,967 76
Immobile sociale	»	380,934 65
Spese di primo impianto	»	492,697 20
Spese generali	»	63,003 41
Versamenti facoltativi sopra azioni della Banca .	»	7,374,600 »
Versamenti da fare non richiesti	»	20,000,000 »
Azioni da emettere	»	20,000,000 »
	Totale L.	67,517,467 95

PASSIVO.

Capitale emesso L. 40 milioni	L.	60,000,000 »
» da emettere » 20 »	»	» »
Conti correnti creditori	»	6,457,692 42
Conti di deposito (check)	»	627,825 06
Accettazione di effetti diversi da pagare . . .	»	139,888 80
Profitti o perdite	»	216,777 69
Interessi e dividendi da pagare	»	42,430 25
Fondo di riserva	»	32,853 73
	Totale L.	67,517,467 95

— Altre Società sono sorte, ma infino ad ora non diedero risultamenti che meritino attenzione — La Società dei zolfi testè costituita con un capitale di 25 milioni, in azioni di L. 500, sembra bene avviata. Due case stimate, quella dei signori Chiozza e Figli da Trieste e quella dei fratelli Sega da Verona acquistarono un numero considerevole di azioni: e la società fece buoni contratti di compera di solfatare in Sicilia — Vi ha da augurare bene. Speriamo che ai buoni principii segua buon esito.

Il mercato generalmente fiacco ci fa passare sotto silenzio altre operazioni e ci obbliga ad essere riservati su parecchie cose, delle quali sarebbe stato forse utile dire: ma ci riserviamo di discorrerne accuratamente, se ci sembrasse necessario, in seguito di tempo.

D'A.

RASSEGNA POLITICA

In questa stagione gli alti personaggi vanno ai bagni, e la politica va anch'essa sonnecchiando fra i tiepidi profumi delle acque termali o la rinfrescante brezza del mare. Ma in Italia nè il caldo estivo, nè i diporti degli stabilimenti idropatici, termali o marittimi, nè i bisogni delle malferme saluti, nè il fresco passeggiar delle ville valgono a stornare anche per poco le menti da quell'acre e spinosa preoccupazione che danno le cose politiche. *La lingua batte dove il dente duole*, dice il volgare proverbio, e a noi convien dire che ci sia un dente che dolga assai forte, poichè, malgrado il calore, ci affolliamo nei convegni popolari; malgrado gl'inviti dei monti e della campagna, restiamo od accorriamo nella città, e malgrado la pigrizia estiva, ci muoviamo affaccendati di qua e di là, vincendo la sonnolenza per leggere giornali, e superando le noie d'ogni specie per scrivere polemiche ed apologie, fare discussioni, ed occuparci nel medesimo tempo di cose religiose e di cose finanziarie, di deputati e di consiglieri comunali, dei vescovi e del dazio, di corporazioni religiose, e della ricchezza mobile e della perequazione fondiaria.

Il sistema dei *meetings* è decisamente dall'Inghilterra trapassato in Italia, con quanto frutto io nol so, ma certo col vantaggio di dimostrare all'Europa che il popolo nostro non è inferiore a verun altro nella severità del suo contegno e nella franca espressione delle opinioni in codeste numerose adunanze, nelle quali se parla spesso la passione, domina tuttavia il buon senso, ed assiste la critica imparziale, silenziosa e tollerante, che concilia i voti eccessivi e gli insignificanti in qualche grande concetto opportuno e ragionato. I *meetings* che si fanno a Torino hanno confermato agli occhi di tutta Italia il sentimento patrio di questa antica città, che i nemici d'Italia avevano con così falsi colori dipinta alle città sorelle.

La popolazione di Torino non si mostrò mai tanto grande come dopo che la sua cara città fu privata della sua contingente grandezza. Il torinese non si fa illusione sul suo sacrificio; egli sa che affronta un ignoto e pericoloso avvenire; egli misura i suoi danni,

ma è sopratutto uomo di coscienza e di proposito; sa che è sceso in campo per una bella e nobile e fruttuosissima idea, ed a questa tutto dona in olocausto, *purchè si effettui.* Ma vuole che si effettui, e non ama le tergiversazioni, e guai il giorno in cui Torino ed il Piemonte scorgessero l'inganno e il tradimento! Queste parole sono, si può dire, il sunto del *meeting* affollatissimo che si tenne nel teatro Vittorio Emanuele, sotto la presidenza di un egregio senatore romano, il duca Sforza-Cesarini.

Torino ama i Francesi, e ricorda che i suoi figli da oltre un mezzo secolo sono usi a combattere al loro fianco; ma all'invasione dei Francesi e al servilismo verso della Francia oppone due grandi nomi di un popolano e di un patrizio, di Pietro Micca e di Vittorio Alfieri. Torino ha accettato il plebiscito ed onestamente vuole che sia osservato; cade anzi tempo sull'altare vittima espiatoria di molti peccati non suoi, ma di un partito a cui pur troppo aveva nel passato, sebbene colle migliori intenzioni del mondo, concesso un illimitato appoggio, e che in premio della sua devozione all'ordine la cosperse di lutto e di sangue, e l'abbeverò di fiele; ma non vuole che si dimentichi che l'altare su cui si sacrifica è Roma, è l'Italia una e indivisibile. E poichè si tratta colla Roma papale, Torino protesta colle mille voci de' suoi abitanti, avesse pure questa protesta da essere per ora altrettanto sterile di effetti che quella del loro sangue contro della famosa convenzione.

Ma qui mi sia concesso di fare una riflessione, che, lo dirò subito, è tutta in favore delle trattative colla Corte romana. Che quegli ostinati, i quali non seppero vedere i vantaggi della convenzione di settembre, adesso gridino e schiamazzino contro quelle trattative, è affatto naturale. Sono fanciulli che non san nulla di politica, non conoscono il loro bene, sono i rompicolli della patria, questo si sa; i moderati lo hanno detto e continuato a dire da più di dodici anni, tanto che han finito per farlo credere a molti. Ma che i celebri fautori dell'alleanza francese ad ogni costo, gli uomini sapienti in politica e in amministrazione che hanno celebrato a tutta gola la convenzione, ora vengano colla faccia compunta a deplorare i negoziati con Roma, questa davvero non me l'aspettava. Di qui non si sfugge: o siete stati ingannati o siete inconseguenti. Nell'uno e nell'altro caso cessate di pretendere ad una parte politica.

La convenzione riconosce lo Stato papale che noi dobbiamo difendere e a cui dobbiamo pagare i debiti; che meraviglia dunque che si tratti con uno Stato che noi non solo abbiamo riconosciuto, ma che ci siamo anzi impegnati a difendere e sussidiare? Se rispondessero i convenzionisti che essi disapprovano le trattative perchè sanno dove tendono, noi potremmo replicar loro chiedendo se per avventura ignoravano a che tendeva il riconoscimento dello Stato papale fatto nella convenzione.

Ripetiamo adunque che quella maggioranza moderata, amica dell'ordine e della pace, che dà luogo al commercio e alle oneste speculazioni, quella maggioranza che ha accusato Torino di municipalismo perchè non abbracciava nel settembre il partito dei più, debbe ora e di cuore approvare le trattative con Roma, debbe anzi applaudire a se stessa dei risultamenti che si otterranno, e dichiarare che tutto è per il meglio nel migliore dei mondi possibili.

Ma Torino protesta. I moderati, che han cessato di accarezzare Torino dal momento che l'antica ed onesta città ha cominciato ad aprire gli occhi, possono ancora tentare di metterla in iscredito presso il resto d'Italia con dire che è municipale e che confonde la questione di Roma con quella del suo dazio-consumo.

E qui finisco. Vorrei parlare di politica europea; ma a che occuparci dei fatti altrui, quando abbiamo tanto da badare ai nostri?

G. E. Garelli.

RIVISTE ITALIANE E STRANIERE

Il Politecnico. Milano (giugno). — Giulio Cesare nell'arte, G. GUERZONI — L'agricoltura in questi ultimi tempi, G. CANTONI — L'industria dei marmi di Carrara, Massa e Serravezza, C. MAGENTA — Del ricovero degli esposti in Milano e dei successivi regolamenti ed ordini che lo ressero, L. CASATI — Riviste — Notizie.

Rivista italica. Firenze (aprile e maggio). — Il Niceli, ovvero l'apologia del sistema; nuovi dialoghi, seguiti da scritture inedite di V. Miceli, per Vincenzo di Giovanni, P. SICILIANI — Rassegne scientifiche, D. BOCCIARELLI — Dell'educazione popolare e del patronato civile delle moltitudini; statuti, manuali e istruzioni di Gio. Angelo Franceschi, U. MENGOZZI — Ezelino da Romano; Il Sacro Macello; La Valtellina; La Brianza; Venezia, storie minori di Cesare Cantù, P. RAFFAELLI — Dei romanzi sentimentali in genere, lettere di Adolfo Oscar prigioniero di Stato nelle segrete di Napoli, per G. Mortati, G. CANNETTI MOLIN — Opere drammatiche di Paolo Ferrari, L. CAPUANA — Elementi di chimica industriale, per S. De Luca, F. SESTINI — Corrispondenze nazionali e straniere — Cronaca politica, P. PUCCIONI.

Bullettino dell'associazione nazionale italiana. — Napoli (maggio). — Statuto per l'associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti — Tornate della sezione degli scienziati — La filosofia ed il diritto della civile sapienza italica, F. DE LUCA — Pensieri sul modo di fornire di acqua la provincia di

Terra di Bari, G. RIEGLER — Rapporto sull'opera del socio professore F. De Luca intitolata la *Filosofia del diritto*, G. ZELO — Breve cenno sopra l'arte e il mondo moderno, R. CORDAMONE — Dei libri per le scuole municipali, E. ROCCO — Simbole pel futuro vocabolario, E. ROCCO — Napoli ed il Consiglio edilizio, C. PROMONTORIO — Notizie.

Annali universali di statistica. Milano (marzo). — Statistica del Regno d'Italia; movimento dello stato civile della popolazione nell'anno 1863, pubblicato per cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio — Statistica dell'istruzione pubblica e privata del Regno d'Italia; parte prima: Istruzione primaria — Cenni statistico-economici sul Circolo di Spalato, redatti per cura dell'avv. *C. Vojnovic* — Almanacco statistico europeo per l'anno 1865, di *G. De Castro* — Delle colonie penali dell'Arcipelago toscano, lettere del prof. *V. Garelli.*

Giornale di scienze, lettere ed arti. Messina (giugno). — Poche parole d'introduzione, prof. A. CATARA-LETTIERI — Versione delle profezie di Ezechiello, cav. R. MITCHELL — La solitudine di Jemun, G. REGALDI — Una lettera di V. HUGO — Caterina Percoto, N. TOMMASEO — Scienze naturali: alcune idee generali intorno al fenomeno della denudazione — Critica — Varietà — Albo bibliografico.

Giornale delle Alpi, degli Apennini e vulcani. Milano (giugno). — Descrizione d'Usseglio, del conte LUIGI CIBRARIO — I boschi e la civiltà; introduzione al corso d'insegnamento forestale aperto in Palermo al 1° dicembre 1864 — Sull'escavazione della miniera ramifera di Monte Vaso, osservazioni geologiche di F. FONSECA — Accidente occorso nel gruppo della Bernina — Reale Accademia delle scienze di Torino — I ghiaccai della Bernina, E. N. BUXTON.

Patria e famiglia. Milano (dispensa VIII). — La nuova statistica dell'istruzione primaria nel Regno d'Italia — I nuovi atti della Società promotrice del popolo della campagna — La gioventù italiana alla festa dello Statuto — Sulla fondazione di un nuovo istituto educativo per le figlie dei militari italiani — La commemorazione della battaglia di Legnano — A Dante Alighieri per la festa del suo VI Centenario — Rassegna bibliografica italiana — Decreto del R.

Ministero della pubblica istruzione per la concessione di un'aula di riunione della Società pedagocica italiana — Nuove disposizioni per il V Congresso Pedagocico italiano che avrà luogo a Genova.

Museo di famiglia. Milano (25 giugno). — Pubblicazioni Dantesche — Illustri famiglie italiane, T. Colonna — La nuova capitale d'Italia: palazzo Riccardi, ora del Ministero dell'interno, P. Fanfani — Poesia: la lettera, V. Riccardi — Le due contesse, racconto di Rosina Murzio-Salvo — Falso epistolario di Maria Antonietta — Illustrazioni: Marc'Antonio Colonna — Fabio Colonna — Palazzo Riccardi a Firenze — Cortile del palazzo Riccardi — Rebus.

La Gioventù. Firenze (maggio). — Dante Alighieri e le sue rime, L. Bruno — Dante innamorato delle virtù e delle affezioni domestiche — Del volgare eloquio di Dante Alighieri in relazione al secentesimo anniversario della sua nascita, A. Cavalieri — Lucrezio e Dante, lettera a G. Ghivizzani, G. Zanella — Poesie a Dante — Rivista bibliografica.

L'Adolescenza. Milano (giugno). — La festa nazionale, M. Paganetti — Canto dei fanciulli ginnasti, G. Carcano — Commemorazione dantesca — La lega lombarda, G. Somasca — Il Gettatello, racconto, E. Campeggi — Sulla letteratura poetica, C. Caimi — Le memorie del collegio, S. Mazza — Stefano Porcari, M. Paganetti — La Fata Morgana, L. Fornari — Precetti d'igiene alle madri, E. Castoldi — Frammento del giornale d'una fanciulla — I dintorni di Santa Caterina, A. Stoppani — Disegno di paesaggio, un ponte sulla Mera, S. Mazza — Illustrazioni: Enigma storico, S. Mazza; Scene educative, due tavole di V. Bagnami; litografia di G. Mazza.

Revue Contemporaine. Paris (mai). — Le mysticisme en espagne, P. Rousselot — Ninive, son histoire d'après les découvertes modernes, J. Manant — Louis XV, d'après sa correspondance secrète inédite, E. Boutarie — Fanfan d'MÂ seigneur de Beauvat, mœurs lorraines, H. De Clairet — Pensées arabes, E. Daumas — Les industries parisiennes: les moteurs des petits industries, E. Level — Revue critique — Chronique littéraire, A. Clavau — Chronique politique, A. Pey — Chronique financière, L. Testot.

— (juin). — Louis XV, d'après sa correspondance secrète inédite, E.

Boutaire — Le tattersall et les chevaux de course en Angleterre, J. Améro — De la puissance maritime de la France: causes de son infériorité, X. Robert — Fanfan d'Mâ, seigneur De Beauval, mœurs lorraines, H. De Clairet — De l'impôt en Algérie, H. Michaux — La peinture et la sculpture au salon de 1865, M. De Lescure — Chronique littéraire: les élections de la comédie française, A. Claveau — Chronique politique, A. Pey — Chronique financière: le budget, L. Testot.

Le Correspondant. Paris (juin). — Le catéchisme chrétien, M. l'évêque d'Orleans — Hermann, étude littéraire, C. Victor d'Adhémar — Marie Antoinette et ses correspondances, L. Arbaud — *La réforme sociale en France*, par M. le Play, A. Cochin — Constance Sherwood, nouvelle, lady Fullerton — Les vaisseaux cuirasses et l'artillerie de marine en 1865 — Lettres inédites du général Washington, C. H. de Chastellux — Meyerbeer et l'*Africaine*, J. d'Ortigue — Revue critique, P. Douhaire — Mélanges, A. De Pontmartin — Les événements du mois, L. Lavedan — Bulletin bibliographique.

Journal des Économistes. Paris (juin). — Du droit de tester et de ses limites, Courcelle-Seneuil — Deux mots a propos de l'enquête sur les institutions de crédit R. De Fontenay — Fertilisation des landes, P. Boiteau — Résultats généraux des dénombrements récents dans les divers pays, A. Legoyt — De l'enseignement secondaire pour les femmes, Mlle Daubié — Des chemins de fer vicinaux, A. Grun — Revue de l'Accadémie de sciences morales et politiques, J. Duval — Revue des principales publications économiques de l'étranger, M. Block — De l'enseignement professionnel, E. Lamé-Fleury — Correspondance, P. Duprat — Société d'économie politique — Bulletin financier — Bulletin — Bibliographie — Chronique économique.

Bibliothèque universelle. Genève (mai). — De l'adulation sour Louis XIV: Bourdaloue, C. Cailliatte — Karlidursen Yoggi et sa Liseli, A. Hartmann — Une ascension au Mont-Blanc en 1864, D[r] Piachaud — Alfred Tennyson, ses derniers poëmes — Chronique suisse — Chronique littéraire et bibliographique.

Revue de l'instruction publique. Paris (8 juin). — Chronique hebdo-

madaire — Questions universitaires — Correspondance — Littérature et sciences — Bibliographie — Nouvelles diverses.

— (15 juin). — Chronique ebdomadaire — Bibliographie — Nouvelles diverses — Instruction publique en France.

— (22 juin). — Chronique hebdomadaire — Utilité de la lecture pour les ouvriers des villes — Revue orientale — Bibliographie — Nouvelles diverses — Instruction publique en France.

L'éducation moderne. Bruxelles (1er juin). — Bulletin — Frœbel — Sensations ed idées — Conseils aux parents — Le livre de M. Temples — Les études littéraires en Belgique — Variétés — Bibliographie — Chronique scientifique — Faits divers — Bulletin bibliographique.

Bollettino bibliografico della RIVISTA

Le Opere, i Giornali e gli Stampati, che dagli Autori e dagli Editori verranno mandati in dono alla Direzione della Rivista Contemporanea, godranno di gratuito avviso in questo Bollettino, e di essi all'uopo si daranno sunti e giudizi secondo il merito e l'importanza del lavoro.

Bastiani Sante abate — La Matelda e lo Stazio della divina Commedia — Napoli, stabilimento tipografico Perrotti, 1865.

Martinetti Cardoni Gasparo — Dante Alighieri in Ravenna, memorie storiche con documenti — Ravenna, tip. di Gaetano Angeletti, 1865. — Prezzo L. 2.

Lozzi avv. Carlo — Plauso al Centenario di Dante nel maggio 1865 — Cosenza, tip. Migliaccio, 1865.

Ruggeri Augusto — Concetto politico di Dante Alighieri — Pesaro, tip. dei fratelli Rossi, 1865.

Occioni Onorato — Dante unificatore dei mondi di Platone e di Aristotele, poeta dell'umanità — Discorso letto nella sala del comune di Trieste il dì 14 maggio a sera — Seconda edizione — Trieste, tip. di Colombo Coen, ed., 1865. — Prezzo L. 1.

Nannarelli Fabio — Dante e Beatrice — Visione — Milano, tipografia Corradetti e C., 1865.

Statistica del Regno d'Italia — Popolazione — Censimento generale, (31 dicembre 1861), per cura del Ministero d'agricoltura, industria e commercio. — Torino, tipografia Letteraria, 1865.

PEREZ sacerdote Paolo — I sette Cerchi del Purgatorio di Dante, per le nozze Zucchini-Gozzordini — Torino, tip. Franco Seb. e figli, 1865.

Relazione dei delegati della Camera di commercio di Genova sui lavori del taglio dell'istmo di Suez, con tavola — Genova-Firenze, tip. e lit. dei fratelli Pellas, 1865.

PIGORINI Luigi — Le abitazioni palustri di Fontanellato dell'epoca del ferro, con tavola — Parma, tip. Rossi-Ubaldi, 1865.

Inaugurazione dell'ordinamento dell'Istituto tecnico di Bergamo ad Istituto speciale di Mineralogia e Metallurgia, nel giorno 18 dicembre 1864 — Bergamo, tipografia Crescini, 1865.

CASTIGLIA Benedetto — La Clef de la divine Comédie du Dante Alighieri — Nouvelle édition — Paris, E. Dentu libraire-éditeur, 1865.

ZAMBONI Filippo — Bianca Della Porta, tragedia — Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi, studi storici e letterari, con documenti inediti — Seconda edizione — Firenze, Giacomo Molini, 1864.

CIMINO G. T. — Dante e Roma, Carme preceduto da lettera politica — Milano, tip. Internazionale, 1865.

ARNAUD Joseph prof. — Les italiens prosateurs français, étude sur les émigrations italiennes depuis Brunetto Latini jusqu'à nos jours — Milan, typ. de Dominique Salvi, 1861.

PITRÈ Giuseppe — Profili biografici di contemporanei italiani — Palermo, tip. di Ir. Lao, Salita Crociferi, 86, 1864.

GARILLI avv. Raffaele — Il ponte sul Po a Piacenza, riflessioni — Piacenza, tip. Francesco Solari, maggio 1865.

RICOTTI senatore E. — Parole dette nell'adunanza tenuta il 21 maggio 1865 in onore di Dante Alighieri.

JOLLI Artaserse — Canzone per la solenne ricorrenza del sesto Centenario di Dante — Parma, tip. Ferrari, 1865.

— L'alba del 4 giugno 1865, Carme — Parma, tip. Ferrari, 1865.

GERVASI Saverio — Il senso mentale — Cosenza, tip. dell'Indipendenza, 1865.

MONCADA Carlo Crispo — Lettera su taluni articoli del bullettino della Commissione di antichità e belle arti in Sicilia — Palermo, tip. Barcellona, 1865.

REVEL avv. Cesare — Resoconto dell'operato della Commissione R. per la coltivazione del cotone in Italia, scritto dedicato al Commendatore G. Devincenzi, presidente della Commissione e deputato al Parlamento — Torino, tip. di G. Faziola e C., 1865.

Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi. — Vol. 2°, fasc. 4° — Modena, C. Vincenzi, 1864.

Monumenti di Storia patria delle provincie Modenesi — Cronaca modenese di Tomasino De' Bianchi detto de Lancellotti — F. 4, 5, 6, 7. — Parma, Pietro Ziaccadori, 1865.

DE PORRY comte Eugène — Les métamorphoses sociales, légendes historiques — Paris, Téchener, libraire-éditeur, 1865.

CLEMENTI G. — Considerazioni sulla istruzione pubblica, memoria seconda — Torino, tip. di G. B. Paravia e comp., maggio 1865.

GUARDIONE Francesco — Operette diverse — Messina, stamp. fratelli Pappalardo, 1865.

ROSSI Guglielmo — Le definizioni e le medie della statistica — Milano, presso la società per la pubblicazione degli annali di statistica, 1865.

BODIO Luigi dott. — Della statistica della popolazione del Regno d'Italia — Firenze, tip. militare, 1865.

Società Reale di Napoli — Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche — Anno quarto, quaderno di aprile e maggio 1865 — Napoli, stamperia della Regia Università.

LUIGI BRUNO, *Gerente*.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XLI

Aprile. — Fascicolo CXXXVII.

Maggio. — Fascicolo CXXXVIII.

Giugno. — Fascicolo CXXXIX.